

SOCIETÀ ITALIANA  
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA



*Credito  
e sviluppo economico  
in Italia  
dal Medio Evo  
all'Età Contemporanea*

ATTI DEL PRIMO CONVEGNO NAZIONALE  
4 - 6 GIUGNO 1987

VERONA - 1988

SOCIETÀ ITALIANA  
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

CREDITO E SVILUPPO  
ECONOMICO IN ITALIA  
DAL MEDIO EVO  
ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

ATTI DEL PRIMO CONVEGNO NAZIONALE

4 - 6 GIUGNO 1987

VERONA - 1988

*Membri del Comitato Direttivo  
della Società degli Storici dell'Economia*

GINO BARBIERI (Presidente)  
FRANCESCO BALLETTA  
ALDO DE MADDALENA  
ANTONIO DI VITTORIO  
TOMMASO FANFANI  
ALBERTO GROHMANN  
PIERO ROGGI  
GIOVANNI ZALIN  
VERA ZAMAGNI

Il presente volume è stato stampato con il contributo del C.N.R.  
(mandato n. 44664 del 4/11/1987, cap. 106033, impegno 108705950)

*Stampato in Italia - Printed in Italy*

---

GRAFICHE FIORINI - VERONA - VIA ALTICHIERO, 11

*In questo volume si pubblicano tutte le relazioni e le comunicazioni presentate al Convegno degli Storici dell'Economia celebrato a Verona dal 4 al 6 giugno 1987. Ne ha curato con meritorio impegno la stampa il prof. Giovanni Zalin. Anche a nome della nostra Società desideriamo ringraziare il caro collega, che si è valso della collaborazione del prof. Francesco Barbarani e dei dottori Gloria Vivenza e Francesco Giacobazzi.*

Verona, 8 dicembre 1988.

LA PRESIDENZA  
DELLA SOCIETÀ DEGLI STORICI  
DELL'ECONOMIA

GINO BARBIERI

## CREDITO E SVILUPPO ECONOMICO IN ITALIA DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

Eccellenze, onorevoli parlamentari, autorità, Signore e Signori e cari colleghi,

nella mia veste di presidente della Società Nazionale degli Storici dell'economia desidero prima di tutto ringraziare le istituzioni e le personalità che hanno dato il loro appoggio a questo incontro di tanti Maestri e cultori della storia economica del nostro Paese. Un grazie vada al Presidente del Governo Regionale, rammaricato per non essere tra noi a causa di impegni del suo ufficio. Un grazie all'On.le Sindaco prof. Gabriele Sboarina e al Presidente dell'Amministrazione Provinciale Dott. Massimo De Battisti, sempre sensibili ad ogni iniziativa che contribuisca al progresso culturale e scientifico delle nostre Comunità.

Un grazie altrettanto sentito al Consiglio Nazionale delle Ricerche, che incoraggia con tanta lungimiranza ogni manifestazione promossa dagli studiosi italiani. Analoga riconoscenza esprimo a nome di tutti i colleghi all'Università Bocconi di Milano, nel cui impegno scientifico si riconoscono tanti docenti della nostra Facoltà; al plurisecolare Monte dei Paschi, che tra gli altri meriti in campo culturale ha pure quello di averci affidato e ospitato – alcuni anni or sono – un convegno nazionale sul rilancio dell'agricoltura italiana, alla luce degli studi storici ed economici dei nostri ricercatori. Un vivissimo ringraziamento vada alla Banca Popolare di Verona e alla Cassa di Risparmio che ci ospita in questa magnifica sala: due provvide istituzioni creditizie, che sempre associano all'operosità statutaria la promozione di iniziative di cultura, a decoro della nostra città e della nostra regione.

Un pensiero di commossa riconoscenza mi è caro esprimere infine alla nostra Università, che abbiamo visto nascere per l'impegno ardimentoso e generoso del popolo veronese, lieto di veder ritornare sulle rive dell'Adige quello «Studium Generale» che qui funzionò, dopo pochi anni dalla morte dell'Alighieri, fino agli inizi del Cinquecento.

Questo non breve elenco di personalità e di enti benemeriti del Convegno che inizia stasera, ho voluto subito indicare anche quale testimonianza del rapporto che gli storici italiani, e in particolare quelli dell'economia, intrattengono con la multiforme vita di oggi. Un rapporto ben diverso dalla pretesa che lo storico possa offrire precise ricette ai responsabili della

politica economica odierna; mentre abbiamo il preciso convincimento – questo sì – che l’esperienza del passato possa illuminare le scelte degli uomini di oggi, tra l’altro contribuendo ad inserire nel momento delle stesse quei criteri di comparazione e di sano relativismo, che garantiscono il corso continuo e unitario della storia.

Quest’ultima affermazione, fatta all’inizio dei nostri lavori, vuol rispondere almeno in parte alla giusta domanda del perché fra i tanti temi, che un convegno degli storici dell’economia e del pensiero economico poteva affrontare, la scelta è caduta proprio su *Il credito e lo sviluppo economico in Italia dal Medioevo all’età contemporanea*.

Sì! Erano molti i campi di ricerca e di confronto in cui si potevano misurare – all’inizio dell’attività della nostra giovane Associazione – i nostri valorosi maestri e i ricercatori qui presenti. La storia dell’industria, dagli artigiani e manifattori medioevali sino alle fabbriche e ai grandi complessi produttivi moderni e contemporanei: un tema – è intuitivo – di straordinaria suggestione. Per la parte medioevale i contributi disponibili sono numerosi e non mancano opere, sia pure parziali, che sono addirittura classiche. Salvo alcuni vuoti per l’epoca moderna, gli sviluppi dell’industria nei vari centri produttivi italiani sono abbastanza conosciuti, sicché un panorama dell’industria lungo i secoli è possibile allo stato attuale delle nostre conoscenze.

La storia dell’agricoltura – lo abbiamo visto e detto più volte anche qui a Verona, in un convegno promosso dalla nostra gloriosa Accademia di Agricoltura – reclama un vastissimo campo di indagini, che il compianto Maestro Gino Luzzatto auspicò con tutta la sua autorevolezza. È un tema che potrà impegnare non uno, ma vari convegni, anche a seguito delle nuove ricerche che studiosi sagaci continuano ad affrontare in questi anni.

Sulla storia del commercio e sulla sua millenaria evoluzione, sino ai problemi vivi del nostro tempo, molti dei presenti hanno offerto i loro meditati contributi, durante il riuscito convegno organizzato tre anni fa in Emilia dai colleghi Basini, Cattini e Zamagni.

Tacendo di altri temi, non meno suggestivi, che potranno essere proposti per l’attività delle nostre future adunanze, dico subito che il Comitato direttivo dell’Associazione, che ho l’onore di presiedere, ha voluto privilegiare quest’anno l’argomento del credito e delle banche, perché – nonostante i numerosi contributi parziali e qualche lodevole opera relativa all’ultimo secolo – per il credito in rapporto alla vita economica non è ancora possibile tracciare un disegno panoramico che illumini tale momento nella complessa storia economica del nostro Paese. E la carenza di tale disegno si può spiegare con il fatto che i menzionati contributi sono ancora frammentari e parziali e – salvo alcune lodevoli opere – non affrontano il rapporto tra l’attività creditizia e la funzione assoluta dal credito nell’ascendente sviluppo

di tutto il sistema. È intuitivo che a tale risultato è assai arduo pervenire compiutamente, senza prima conoscere gli aspetti particolari di questo strumento condizionante ormai tutta l'economia di un Paese.

In una congregazione di storici, come noi siamo, è prioritaria ad ogni ricerca una domanda, in assonanza con quella che si posero agli inizi di questo secolo i nostri vecchi colleghi. Allora alcuni di essi si chiesero – nelle loro pregevoli opere storiche e sociologiche – se sia esistito nel mondo antico e in quello dell'età di mezzo il capitalismo. Del pari oggi possiamo domandarci, per un settore più circoscritto, ma non meno importante e problematico, se sia esistita nel passato, ossia nel periodo preindustriale, un'attività creditizia capace di influenzare dal breve al lungo periodo lo sviluppo del sistema produttivo e distributivo.

A questo proposito mi è caro ricordare – e chiedo venia per l'accenno personale – il giudizio stranamente apodittico – data la grande personalità che lo esprimeva – del prof. Paul Harsin, il più noto studioso dell'esperienza del Law, che egli venne ad illustrare a Milano, subito dopo la guerra, con un ciclo di tre conferenze all'Università Cattolica. Nell'incontro di chiusura, conversando con il prof. Fanfani e con chi ha l'onore di parlarvi stasera, non esitò a dichiarare che la storia del credito non può iniziare che dopo lo sfortunato scozzese, emigrato nella Francia di Filippo d'Orléans alla morte di Luigi XIV. Quel suo celebre piano, accolto all'inizio entusiasticamente, terminò dopo pochi anni nel più completo fallimento – diceva l'Harsin – ma aveva dimostrato per la prima volta nella storia che alla moneta metallica si potevano sostituire le cartelle, ossia i titoli di credito, e questi furono in grado di mobilitare settori dell'economia – come i beni terrieri della vecchia feudalità nobiliare – per l'addietro dormienti e improduttivi entro il sistema economico-sociale dell'intero Paese.

Lasciando ogni altra considerazione dell'insigne studioso, oggi chiedo ai Maestri qui presenti se l'accennato giudizio non risenta della passione con cui talora noi ricercatori entro al vasto campo della storia delle dottrine e delle istituzioni, ci innamoriamo di un particolare punto di vista, dimentichi del sano criterio di relatività che deve escludere ogni tesi apodittica.

Storicamente non si può invero sostenere che nel Medioevo e nella prima età moderna il credito non abbia accompagnato il processo evolutivo dell'economia italiana e non solo italiana. Domani ascolteremo la specifica relazione preparata dal collega Grohmann e alcune comunicazioni relative al Basso Medioevo. Sin dal titolo di tali rapporti avvertiamo che il periodo del puro scambio monetario, seguito all'economia di sussistenza caratteristico dell'Alto Medioevo, era ormai integrato, nei mercati urbani come nei traffici internazionali, dalla pratica creditizia, pur con tutti i limiti e i vincoli etico-economici che tutti conosciamo.

Si pensi – per qualche esempio significativo – a tutte le operazioni creditizie e di intermediazione poste in essere dall'amministrazione dell'obolo di San Pietro, affidata dai Papi a questa e a quella firma bancaria. Si trattava di una rete monetario-creditizia a livello continentale, che i privilegiati banchieri pontifici tenevano in piedi, prestando nelle varie aree di raccolta e lucrando cospicui interessi sino alle scadenze di consegna alla tesoreria romana. Un fenomeno, com'è noto, ricco pure di interessi dottrinali, perché da un lato la Chiesa restava rigida negatrice della produttività del danaro e quindi del credito oneroso, e dall'altro utilizzava la tecnica bancaria per una complessa operazione – l'obolo di San Pietro e la raccolta delle decime – che manteneva in piedi tutto l'organismo pontificio romano.

Ma passiamo dal campo ecclesiastico a quello civile e politico, a quello statale, alla storia di Venezia, per esempio, verso la fine del Trecento, nel momento veramente drammatico dello scontro decisivo con un'altra potente Repubblica: quella di Genova. È arcinoto che le forze navali liguri erano ormai in vista della Città Lagunare. I danari erano ormai finiti. Le risorse alimentari andavano via via scarseggiando e il partito della impossibile resistenza si preparava alla resa. La quale non avvenne, grazie all'unione di alcuni patrizi ancora fiduciosi e delle forze popolari, che furono concordi nel tutto tentare purché la città fosse salva. Al di là di questo evento memorabile della vicenda patriottica dei Veneziani, nella tremenda congiuntura della guerra di Chioggia, quale fu lo strumento concreto che rese possibile la storica salvezza? Fu l'operatività del famoso prestito della Città di Venezia, che consentì di convogliare verso la laguna decine di migliaia di quintali di grano, servito da Barnabò Visconti e dalla sua abile «amasia», Donina de Porris, che fece incetta di grano nel Cremonese e nel Mantovano, consegnandolo al governo della città in pericolo. E il pagamento? Una imponente concessione di credito del Signore di Milano ai patrizi veneziani, che scrissero il loro dare nel gran libro del debito pubblico. E così Venezia fu salva e poté, passati solo venticinque anni, costituire dopo quella drammatica esperienza lo Stato di terraferma, che doveva durare quattro secoli. Non fu questa, qui brevemente evocata, un'operazione creditizia in grande, capace di influenzare tutto il sistema politico-economico della regione veneta? Non credo inutile precisare che anche sotto il profilo dell'etica di comportamento quella operazione merita di essere ricordata: Venezia infatti pagò gli interessi del suo debito pubblico, ormai irredemibile, per vari secoli. Ed anche tale sua eticità valse alla Serenissima la stima dei potentati, tanto che molti da allora depositavano i loro capitali nel Banco di Venezia.

A questo punto del nostro rapido panorama va ricordato un aspetto centrale dell'economia milanese, della fiorentina e di quella di tante altre città del Basso Medioevo, la cui floridezza fu strettamente collegata alle manifattu-



re laniere e in particolare alla lavorazione delle lane inglesi, tedesche e poi spagnole, le nostre, a fibra corta, avendo una domanda molto ridotta e limitata al consumo territoriale. Come nacquero, fra il due, tre e quattrocento, le centinaia di fabbriche di pannilana, che sono stati tanta parte del commercio interno, ma soprattutto internazionale negli ultimi secoli dell'età di mezzo?

La materia prima, importata rischiosamente per via mare o attraverso i valichi alpini, con elevati costi di trasporto, era finanziata nei vari centri produttivi della penisola, soprattutto in quelli più grandi, dai «magni mercatores», ossia dai banchieri, ch'erano in grado di vendere a termine, a prezzo maggiorato, le balle di lana succida, ovviamente molto costose. Queste evidenti operazioni di credito finivano con il decurtare fino ad annullarli i legittimi profitti dei lanaioli, contribuendo a concentrare nelle casse dei finanziatori ogni reddito del più importante impegno produttivo dell'epoca.

Contro tale sistema del credito oneroso, più o meno simulato, tuonarono i predicatori e i moralisti del tempo, da San Bernardino da Siena a Sant'Antonino da Firenze, anche questi perfetto conoscitore degli artifici finanziari del tempo, denunciando il fatto che gli imprenditori lanieri fossero ridotti alla mercé degli avidi calcoli dei possessori di capitali. Ben capivano, infatti, gli Scolastici dell'ultimo Medioevo che la tecnica del credito era destinata a fermare lo sviluppo sociale iniziato nei liberi comuni, trasformando gli operosi imprenditori della lana in modesti dipendenti delle manovre del capitale e dell'avidità dei banchieri. Al di là delle apparenze di una società, che marciava verso le forme del rinascimento, il ristretto gruppo finanziario diveniva così sempre più potente, mentre il mondo del lavoro era condannato all'immobilismo economico-sociale assai difficilmente superabile. Gli epigoni della Scolastica avevano combattuto con profondo senso sociale il mutuo oneroso e tutte le operazioni palliate di esso, mirando invece a valorizzare, giustificandolo, il capitale, quando viene immesso rischiosamente nelle imprese produttive. Con questa acuta intuizione si chiude un fecondo capitolo del pensiero economico-sociale dell'età di mezzo, mentre si vanno affermando nuovi ideali di vita e maturano grandi mutamenti nella realtà politica e sociale dell'epoca.

Qualche accenno a queste storiche novità non costituisce – io penso – una deviazione dal tema, perché consente di spiegare anche le trasformazioni verificatesi in Italia e in Europa nello stesso settore monetario-creditizio. L'avanzata del Turco dall'Asia Minore e quindi la nuova rottura dell'unità del Mediterraneo e il conseguente spostarsi dell'asse mercantile ai Paesi del Nord; le nuove idealità dell'Umanesimo e i nuovi costumi, che si andavano dilatando dalla originaria minoranza dei dotti sino alle classi popolari; la

nascita delle grandi monarchie, che cominciano a condizionare gli equilibri di gran parte dei Principati della nostra penisola, ormai vicina a perdere la sua indipendenza; gli effetti delle scoperte geografiche, che conobbero in molti italiani, a cominciare da Colombo, gli autentici protagonisti, mentre i governi restarono assenti – Venezia insegna – dal mettersi in corsa sulle nuove imprese coloniali: sono le cause e le ragioni dei menzionati mutamenti, che contribuirono a chiudere i nostri primati politici ed economici conseguiti e durati sino al termine dell'età di mezzo.

Noi ci siamo affacciati al mondo moderno con una serie ricchissima di titoli ma non più negoziabili, perché venivano incassati dalle nuove potenze, un tempo debitorici della nostra penisola. Unica realtà, unico primato ancora superstita ed incontestabile era quello delle nostre dottrine politiche, con l'idea germinatrice dello stato moderno, ossia la sovranità, che il Machiavelli, assai prima del pur celebre Jean Bodin, aveva teorizzato in quell'aureo librettino del 1513, il *Principe*, che giustamente Henri Hauser considera come una delle dottrine più illuminanti e rivoluzionarie donate dal pensiero italiano alla scienza politica moderna.

Ma quella sovranità su che cosa era costituita? Sul genio produttivo dei nostri antichi artigiani, sui nostri mercanti del Medioevo, sulle arti che avevano creato autentici capolavori, alcuni dei quali ancora sopravvivono tra l'universale ammirazione? No! L'elaborazione machiavelliana come sintesi della esperienza delle Signorie tre-quattrocentesche, sarebbe dovuta logicamente sfociare in una idea-forza, nella capacità creativa già vissuta nei democratici comuni, nella esaltazione della virtù e del valore, che proprio il segretario fiorentino metteva ai vertici risolutivi della stessa vicenda della guerra. Ed invece, guicciardinianamente, l'esito dei conflitti per conservare ed accrescere i principati, era condizionato dal danaro e dal tesoro del principe: *pecunia nerbus belli*. Sì! Il valore dei soldati poteva, livianamente, far vincere una battaglia, ma quello che decide lo scontro finale, ossia quello che pone fine alla guerra dopo una lunga resistenza, è la finanza del principe della Repubblica, ossia il danaro con cui si mantengono in piedi le truppe mercenarie, quello con cui si acquistano – a prezzo anche maggiorato – le vettovaglie per la popolazione civile, le somme con cui si pagano le spie e si corrompono i capitani del fronte avversario. Lo Stato, o meglio il principe dello Stato moderno, è un impresario nuovo, che usa il danaro come fattore risolutivo dei momenti di crisi del potere, è lo strumento riorganizzativo, in senso stabile, della nuova società.

Questa è la dottrina politica ed economica, con cui i nostri scrittori hanno indicato all'Europa ed al mondo occidentale il processo evolutivo dell'età medioevale, esprimendo – giova ripeterlo – la nascita dello stato moderno, che trae la sua forza dalla disponibilità delle risorse finanziarie,

prima ottenute con i prestiti dei mercanti e dei banchieri, poi con i gettiti delle imposte, ormai consacrate tra le risorse fondamentali del potere pubblico. Lo Stato, che si va affermando dal Cinquecento in avanti, si distacca sempre più dal concetto del potere dell'età precedente, quando le forze artigiane e mercantili avevano trovato nella libertà dei traffici e dei movimenti a livello continentale le fonti della propria prosperità.

Ora lo Stato nuovo deve promuovere lo sviluppo della popolazione per accrescere con maggiorata produzione le esportazioni e quindi la disponibilità delle divise estere e, in ultima analisi, la propria potenza finanziaria. Lo Stato moderno è lo Stato imprenditore, che guida, *directe* o *indirecte*, l'azienda pubblica e le attività dei privati, attraverso la politica salariale, la politica tributaria, le manovre monetarie e – quando occorra – anche quelle creditizie, in modo da difendere e far crescere la generale prosperità.

Siamo ormai in pieno nell'età mercantilistica, in cui il credito – lo sentiremo dal nostro collega De Maddalena – ha avuto una funzione essenziale, con un aspetto particolare per quanto riguarda molti centri della nostra penisola. Imboccata proprio in questa stagione di generali mutamenti la strada del ritorno alla terra e della ripresa – in molte aree della penisola – della vita agricola, si va attenuando via via lo spirito acceso del mercante medioevale e gli italiani di tutte le classi sembrano aspirare in coro alla vita serena, quasi fossero stanchi – ha scritto acutamente il Guicciardini – delle fatiche non proprie, ma dei progenitori. Questo processo di decadimento, o meglio di involuzione non comportò – ovviamente – la fine dell'economia italiana, dato che i popoli non possono morire. Ma si assistette ad un vasto e profondo mutamento della nostra struttura economico-sociale: ossia la classe attiva, che aveva fatto le nostre fortune nel duro impegno di qualche secolo, adunando in moltissimi centri della penisola vistosi capitali, si andò trasformando in una categoria di redditieri, salvo quelli che, in alcune città dell'Alta Italia, non vollero rinunciare del tutto al rischio dei negozi, privilegiando fra tutti l'attività creditizia, come i milanesi e soprattutto i genovesi, questi ultimi divenuti – come un tempo i toscani – i banchieri dei principi e delle casate straniere.

L'ambasciatore di Venezia a Madrid, a metà del Cinquecento, comunicava al suo Governo che i banchieri genovesi avevano investito somme colossali nelle operazioni di cambio, ossia nei prestiti su piazze estere, somme che in valuta di oggi significherebbero varie centinaia di miliardi. Saranno essi rientrati nelle aziende mutuanti e in quale misura? È difficile ricostruire tali movimenti di capitali, mentre è noto – per un esempio – che i Fieschi, proprio nella seconda metà del secolo XVI, dovettero molto penare per riavere i capitali anticipati a Cristierna di Danimarca, la nipote prediletta di Carlo V, e principessa dotaria del Ducato di Milano. Rientrata, dopo una

serie di vicende familiari e di impegni politici a Tortona, la sua città feudale, si sa che cominciò a restituire, almeno in parte, le vistose somme avute in prestito dai citati banchieri.

L'attività creditizia, qui menzionata per qualche esempio clamoroso, anziché sostenere il mondo economico – produttivo, contribuiva a sottrarre nuovo sangue al nostro sistema economico, dopo quello venuto meno a causa del generalizzarsi degli investimenti terrieri e in genere immobiliari, com'era ormai il costume prevalente. Un processo di rifeudalizzazione che parve segnare l'arresto, se non proprio la fine dell'acceso spirito mercantile della gente dell'età di mezzo.

Dalla nuova stagione di generale decadenza, mascherata dal fastoso e costoso sopravvivere delle città e in particolare delle capitali dei vari staterelli, si sarebbe usciti solo dopo più di due secoli, con il maturare di una nuova categoria di operatori, espressa dal mondo socialmente indistinto di artigiani e mercanti, tenacemente impegnati con il non facile risparmio ad acquisire e ad accrescere i loro piccoli fondi e le modeste proprietà immobiliari urbane.

Un provvido iniziale impulso all'emergere di questa nuova classe fu dato tra la fine del Medioevo e la prima età moderna dalla fioritura dei Monti di Pietà: il rivoluzionario istituto di credito creato dall'Osservanza Franciscana, ossia dal movimento più aperto fra i seguaci del poverello di Assisi. La sua finalità – come dicono i molti studi recenti – superò la semplice funzione di caritativa assistenza, subito trasformatosi in un Istituto a sostegno del mondo del lavoro, liberando artigiani e piccoli commercianti, desiderosi di ascesa nei loro negozi, dal peso dell'usura vorace. Queste nuove istituzioni creditizie, poi, ebbero anche il merito di convogliare i piccoli risparmi dei depositanti verso le iniziative economiche, non solo, ma anche quello di anticipare capillarmente la tecnica bancaria e creditizia, mettendola al servizio delle nuove forze economico-sociali che andavano salendo.

Ho ricordato dianzi che alla perdita dei nostri primati goduti nell'età di mezzo corrispose, per nostro conforto, il privilegio del pensiero politico e degli scritti in materia monetaria e creditizia. Basti in proposito il ricordo di uno dei nostri primi economisti, Bernardo Davanzati. Con le sue lezioni sulla moneta e sui cambi – frutto del suo impegno professionale presso il banco Salviati di Lione – il letterato-mercante fece il punto delle conoscenze dottrinali sugli scambi e sul credito, e insieme precisò il momento focale dell'evolversi del sistema economico verso il prevalere degli scambi monetario-creditizi. Nella sua nitida seconda lezione è la prova che i cambi, da quelli reali alle molteplici forme dei cambi sino a quelli così detti della rincorsa, rivelavano la marcia di tutto il sistema mercantile del Continente verso tecniche completamente moderne.

Con questo scrittore fiorentino siamo già nella seconda metà del Cinquecento, quando in Europa già dilagano, attraverso la Spagna ed il Portogallo, i metalli preziosi americani, deprezzando l'oro e l'argento negli equilibri monetari del vecchio mondo. Il processo inflazionistico che ne seguì ebbe a determinare – com'è noto – continui spostamenti di ricchezza tra le classi, aggravando in genere la situazione dei proprietari terrieri e immobiliari, a vantaggio degli operatori diretti. Quanto questo vasto fenomeno abbia inciso nella realtà italiana dei primi secoli dell'evo moderno è stato solo in parte ricostruito: ecco un tema che dovrà impegnare i nostri sagaci ricercatori. Così pure dovrà essere documentato il destino dei molti capitali mobiliari, che non vennero pietrificati in molte regioni italiane, ma furono investiti in moltissime operazioni di prestito ad Enti pubblici e ad antiche Casate, accrescendo la potenza dei nuovi operatori. Sui quali pesava da noi il divieto del credito oneroso, anche se i vecchi intralci del diritto canonico avevano via via perduto del loro carattere vincolante.

Ma bisognerà attendere il quarto decennio del secolo XVIII perché la questione del credito oneroso fosse finalmente chiarita in Italia, quando all'estero era ormai superata da almeno due secoli. E fu proprio qui a Verona che un grande erudito, il marchese Scipione Maffei, nel suo celebre scritto *«Dell'impiego del denaro»*, affrontò il problema della legittimità anche morale del prestito ad interesse. Un volume prezioso per i riferimenti storico-dottrinali del grande letterato, che riuscì a coinvolgere perfino il Pontefice romano, provocando l'emanazione dell'Enciclica *«Vix Peruenit»*, fondamentale nella storia della dottrina ecclesiastica in materia creditizia.

Siamo ormai nel secolo delle riforme, più o meno ardite e avanzate nelle varie regioni d'Italia. L'aria di libertà, dopo il lungo vigore del sistema mercantilistico guidato dal potere politico, si comincia a respirare un po' dovunque: in Lombardia, in Piemonte, in Toscana, lì partendo dal settore del commercio dei grani, grazie a quella mirabile analisi di Sallustio Bandini, che segna l'inizio di una nuova epoca.

Anche nel Veneto, ove i vecchi patrizi erano restii a modificare il sistema centralizzato con cui avevano costruito la loro suggestiva potenza politica ed economica, le Accademie promosse finalmente dal Governo cominciarono ad indicare qualche via nuova per inserirci nel mondo moderno. E il credito? E le banche? Il traffico del denaro va dai piccoli prestiti, più o meno usurari, nelle borgate, alle grandi operazioni di credito a favore delle pubbliche amministrazioni, ormai condizionate dai capitali della nuova classe borghese, che a poco a poco diventa la forza innovatrice della mercatura e del commercio internazionale, ed anche della stessa vita politica.

Sentiremo dopodomani la relazione del prof. Domenico Demarco, che illustrerà i vari aspetti del credito e l'influsso della Banca e del capitale nelle

trasformazioni di tutto il nostro sistema dal Settecento alla prima metà del secolo scorso. Ma sin da questa breve cavalcata entro al vastissimo tema, che ci impegna nel nostro Convegno, mi preme ricordare che il declino dell'assolutismo dei primi tre secoli dell'evo moderno coincide con il continuo rafforzarsi del capitale privato e quindi del credito, che sostiene anche il pubblico potere, preparando l'avvento degli stati costituzionali, concepiti sui principi del liberismo economico e quindi di tutte le libertà.

Tutto questo capovolgimento vediamo realizzarsi assai presto in Inghilterra, in Olanda e poi in Francia e – per riflessi indotti – anche negli Stati Italiani, impegnati in varia misura nella lotta per la rinascita economica, preparatoria del nostro risorgimento politico, verso l'unificazione del Paese.

In questo profondo processo di rinnovamento i fenomeni economici, agrari e creditizi sono stati visti, almeno abitualmente, su un piano di secondaria importanza. Ed è merito delle nostre discipline storico-economiche e storico-dottrinali se le indagini sulle vicende sette-ottocentesche hanno approfondito tanti aspetti fondamentali della storia del nostro Paese, per l'addietro più o meno ignorati. Basti qui il semplice cenno alla ricchezza di contenuti delle opere dei nostri scrittori di fine settecento, ma soprattutto degli economisti del secolo scorso, impegnati nell'esame delle varie situazioni della penisola, così diverse da regione a regione, tutti concordi nell'indicare le vie di miglioramento attraverso principi ed istituzioni rivolte ad unificare le varie realtà, anche per quanto concerne la moneta ed il credito, visto come strumento di sostegno della pubblica amministrazione e dell'economia dei privati.

Su questi temi, intuitivamente complessi e vari, ci intratterrà, nell'ultima giornata del Convegno, il prof. Luigi De Rosa, illustrando come si è costituito il sistema bancario nazionale. Siamo in pieno nella storia dell'ultimo secolo, con tutte le riforme e gli istituti ideati per superare il nostro plurisecolare particolarismo, avviando all'unità i vari momenti politici e le stesse strutture economiche, monetarie e creditizie.

Un processo – appare evidente – assai articolato, che ha tratto indiscusso insegnamento dalla nostra grande tradizione giuridico-economico-amministrativa, sia dei Centri del Nord, sia delle coltissime regioni meridionali. Dal continuo riesame della eredità di pensiero che ci viene dal secolo scorso, affiorano progetti e attuazioni istituzionali, che anticipano spesso in guisa sorprendente l'accesa problematica – sociale ed economica – della nostra stessa età.

A chiusura di questa panoramica – l'ho già detto – troppo succinta per non aver omesso il ricordo di tanti momenti della storia del credito e delle sue istituzioni, mi si consenta di accennare alle opere di due nostri scrittori

del secolo scorso, attenti ai fenomeni del loro tempo e alle istituzioni necessarie al generale sviluppo.

Il primo di essi è Carlo De Cristoforis, un giovane economista milanese, autore di un volume, fino a poco tempo fa quasi ignorato, dal titolo: *Il mercato bancario e i contadini* (Milano, 1851). Questo scrittore di problemi economico-agrari, arruolatosi nelle file garibaldine e morto a 35 anni combattendo a San Fermo della Battaglia, si rivela – come acutamente annota il prof. Talamona – un economista progressista, per la crescita e la dinamica delle classi sociali, ma alieno da ogni visione utopistica e tanto meno rivoluzionaria. Di fronte ad una società immobile – egli diceva – qualcuno credette di trovare la giusta soluzione nel regime comunista. Errore gravissimo – egli precisava – perché nell'intento di rimediare agli indubbi disordini della proprietà, finisce con il danneggiare l'economia della famiglia – oggi diremmo l'operatore famiglia – e lo stesso mondo del lavoro, moltiplicando la miseria.

Tra i molteplici istituti, che il De Cristoforis va considerando, vi sono le Banche Pubbliche, che devono assolvere alla funzione di vere e proprie Casse di Risparmio del contadino, ossia dell'agricoltore e dell'affittuale, in quanto essi devono trovare nelle Banche Pubbliche, *a costo del denaro possibile*, i mezzi necessari alla bonifica dei loro fondi e alla conseguente crescita della loro produttività.

Il secondo scrittore di cose economiche, che merita ricordo anche in questa sede, è il ferrarese Leone Carpi, autore di tanti articoli e saggi, ma soprattutto di due opere di contenuto bancario e creditizio. La prima, stampata a Torino, ov'egli era migrato come tanti pensatori in cerca di libertà, nel 1854, porta il titolo *Del credito agrario e fondiario e delle Casse di Risparmio*, mentre il secondo, riflettendo alcune sue esperienze fatte durante un soggiorno in Terra Iberica, riguarda la *Spagna e l'Italia. Politica, Finanze, Beni della Manomorta, Banche, Agricoltura*, edito a Torino nel 1865.

Limitandomi al ricordo di qualche passo del primo volume citato, dirò subito che il Carpi, che si dichiara «un semplice agricoltore», punta sul rilancio dell'industria agraria, visto che anche in tema di credito, essa è sempre posposta al trattamento riservato alle industrie ed ai commerci. Dato il suo temperamento di abile polemista – era emiliano – egli attacca i costumi del suo tempo, in cui le famiglie oggi avviano i figlioli alle Università, alle professioni liberali, ai commerci, alle manifatture, e persino alla pratica borsistica, trascurando gli esercizi agrari, che potrebbero offrire grandi possibilità di reddito. Così avviene che i capitali, piccoli o grandi, corrono e talora si disperdono in rischiose intraprese e talvolta in operazioni di Borsa, mentre difettano o sono quanto mai esigue le risorse indirizzate al credito agrario, che arricchirebbe veramente – attraverso un'agricoltura moderna di

tipo americano ed inglese – il nostro sistema. Il credito fondiario oggi in voga – continua il Carpi a metà del secolo scorso – non può risolvere le reali esigenze del mondo della terra, bisognoso di opere di bonifica, di strumenti per l'irrigazione, di tutto quanto elevi la produttività per consentirci di competere con le agricolture degli altri Paesi.

Sbagliano, sbagliano gravemente – continua il Carpi – i piccoli e medi risparmiatori, che avviano i loro capitali alle pubbliche sottoscrizioni, che servono al Tesoro e alle finanze della Capitale, la grande consumatrice – si parla del secolo scorso, ovviamente – di ogni risorsa, per spese improduttive di fronte al vero progresso generale. Così avviene che importiamo dall'estero quanto potrebbe essere prodotto dalle nostre terre, con gravi conseguenze per l'economia generale.

Il secondo volume del nostro informato e onesto polemista, che conosce la realtà politico-economica e legislativa dei vari Paesi, tocca tutta una serie di problemi, e in particolare quelli bancari e creditizi. Sistema bancario unitario, e quindi diretto dallo Stato, o sistema pluralistico, ispirato al principio della libertà? Il Carpi accede a questa seconda soluzione, pur rendendosi conto delle ragioni di chi, come il grande economista Boccardo – egli scrive – sostiene il primo sistema, in omaggio ad alcuni fini sociali.

Comunque si vogliano risolvere questi grossi problemi, in esame davanti al nuovo Parlamento Nazionale, il Carpi, di fronte al progetto istitutivo della Banca d'Italia, sostiene l'opportunità, anzi la necessità della sua indipendenza, della sua autonomia dal Tesoro e dal potere governativo, lo strumento monetario e creditizio dovendo obbedire alle sole leggi del mercato, ossia ai principi insuperabili delle leggi economiche.

Nello scorrere le pagine di questo poco conosciuto scrittore, si avverte un senso di sorprendente attualità, come nel leggere e nel ripensare ai discorsi di un grande apostolo del credito popolare – Luigi Luzzatti – si conclude che i problemi del credito e della organizzazione degli strumenti che lo realizzano in seno alla società, presentano oggi, come ieri, le stesse alternative.

Abbandonare questo fondamentale settore al mutevole andamento del mercato, eliminando così ogni posizione ed influsso dei pubblici poteri; oppure inserire ogni istituto creditizio in una organica legge bancaria, che controlli e addirittura guidi tutto il sistema del credito, in base alle indicazioni di una politica economica governativa?

Il problema, posto così, ha affaticato gli uomini del secolo scorso e continua ad impegnare – se ben guardiamo – i più attenti studiosi e politici del nostro tempo. Nella scelta delle soluzioni forse non va dimenticato il senso di una millenaria tradizione del pensiero politico, che viene dai massimi



filosofi del mondo antico. Di fronte ai pericoli dell'individualismo, che ebbe la sua massima espressione nell'età periclea, con il degenerare dei costumi della polis, Platone, il pensatore aristocratico, ideò uno statalismo spinto, guidato dai filosofi, dagli uomini della sapienza. E il sistema, come è noto, fu condannato all'insuccesso. Aristotele, pur comprendendo le ragioni delle necessità delle polis, giustificò, da buon psicologo, la privata proprietà e le iniziative dei privati, purché non contrastassero con le superiori richieste della vita comunitaria.

Le opere dei due grandi pensatori, pur così lontane da noi, ripropongono alle singole stagioni della storia gli stessi problemi. Ma è proprio la storia e la sua millenaria esperienza a dirci che la mezzanità, ossia le scelte lontane dagli estremi – chioserebbe San Tommaso – sembrano le più idonee – anche negli istituti economici – al vero e più duraturo avanzamento dei popoli.

## PARTE PRIMA

ALBERTO GROHMANN

## CREDITO ED ECONOMIA URBANA NEL BASSO MEDIOEVO

È un grande onore per me tenere qui oggi la prima relazione del Convegno «Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'Età Contemporanea», dopo la prolusione pronunciata ieri sera, con la consueta maestria, dal Prof. Gino Barbieri.

Qualcuno certo si sarà chiesto, perché accanto ai nomi assai noti, in ambito italiano ed internazionale, di storici economici quali Aldo De Maddalena, Domenico Demarco e Luigi De Rosa, proprio io sia stato designato per la relazione quadro sull'età basso medievale. La scelta del mio nominativo per la relazione sul Medioevo del nostro Convegno – designazione determinata dal pressante invito degli amici e colleghi del Consiglio direttivo, in primo luogo del Presidente, malgrado la mia più volte palesata ritrosia – è stata indubbiamente determinata dai più recenti orientamenti della storiografia economica italiana, e merita che vi si spenda qualche parola.

Mi si permetta, anzitutto, una notazione biografica. Io mi sono laureato nel 1965 nella Facoltà di Economia e Commercio dell'Università degli Studi di Perugia. Se ripenso alla biblioteca dell'Istituto di Storia economica in cui ho iniziato a muovere i primi passi in questa disciplina ed a quella dell'Università di Perugia le rivedo colme di testi sul Medio Evo, popolate di volumi di autori italiani e stranieri, che avevano scelto come ambito cronologico principale se non esclusivo questo periodo, ritenendolo un punto di partenza fondamentale per la comprensione delle fasi storiche successive, ivi compresa quella della società contemporanea. Tra quei volumi spiccavano i nomi di Armando Saporì, di Gino Luzzatto, di Roberto Sabatino Lopez, di Amintore Fanfani, di Gino Barbieri, di Carlo Maria Cipolla, di Federigo Melis, di Giuseppe Mira, di Franco Borlandi. Il mercato, il mercante, l'azienda nel suo aspetto statico e dinamico, la produzione, i prezzi, i costi, i sistemi di trasporto, le ideologie che avevano orientato ed inciso la realtà economica dell'età basso medievale, erano gli argomenti principali di volumi, saggi, articoli, recensioni, schede, fittamente raccolti sugli scaffali.

Gli anni successivi al '68 e particolarmente quelli dell'ultimo decennio hanno visto un profondo e sostanziale mutamento di interessi da parte della storiografia economica italiana. Modificazioni che, se in gran parte sono ampiamente comprensibili date le istanze della società, che, profondamente

modificata nei suoi valori, ha richiesto alla cultura storica, e particolarmente a quella storico-economica, di chiarire gli elementi di raccordo tra una fase storica caratterizzata dal prevalere della base agricola ad una fondata sulla base industriale, non sono sempre giustificabili, tranne che anche nel mondo culturale si accetti di essere dominati da mode.

In effetti se il variare della struttura sociale, se la maggiore e più diffusa apertura della storiografia italiana agli orientamenti della storiografia internazionale, se gli influssi di scuole di larga risonanza, come ad esempio quella delle «Annales», hanno posto in luce nuovi rapporti tra storici e cultori delle altre scienze dell'uomo, hanno ribaltato l'ottica dallo studio del personaggio a quello della massa, hanno aperto nuovi orizzonti di approccio alla storia della o delle mentalità e delle strutture ad esse legate in modo dialettico, se questi come tanti altri elementi positivi, che per ragioni di tempo e di opportunità in questa sede non sono affrontabili, hanno dato nuovi apporti alle scienze storiche ed anche alla storia economica, mi sembra che il campo cronologico di interesse sia troppo mutato e senza una giustificabile esigenza.

La produzione storico economica, particolarmente quella italiana, è ormai essenzialmente orientata verso l'analisi della società industriale e dei suoi prerequisiti più prossimi. L'ambito cronologico medievale ed in gran parte anche quello concernente l'età moderna – volendo usare una terminologia storica obsoleta, ma consolidata e quindi più rapidamente comprensibile a tutti – è ormai essenzialmente campo d'indagine degli storici generali, principalmente di quei colleghi che operano nelle Facoltà di Lettere, di Magistero, nei corsi di laurea in Storia. Anche la notevole diversa distribuzione delle comunicazioni nelle quattro sezioni del nostro Convegno è sintomo di queste variazioni di interessi.

La storia economica del Medioevo, sia in relazione ai problemi che oggi affrontiamo sia a tutti gli altri settori, è ormai in Italia un campo disertato dagli storici di formazione economica, da coloro ossia che dovrebbero trattare delle fasi storiche in termini di sistemi economici e della loro evoluzione, mentre è divenuto un ambito di indagine di numerosi storici generali, più o meno giovani, particolarmente di quelli interessati al mondo delle campagne. A tal punto che nell'ultimo Convegno della Società degli Storici Italiani ad Arezzo, la collega Gabriella Airal di, alla quale era stata affidata la relazione per la storia economica medievale, ha sostenuto che questo ambito di studi sia oggi largamente coltivato. Il suo errore a mio avviso è connesso al fatto di ritenere che qualsiasi opera in cui si usino termini economici o si faccia ricorso a tabelle sia un lavoro di storia economica.

In questo panorama quasi deserto, la scelta è quindi caduta sul mio nominativo, essendo ormai in Italia io uno dei pochi storici dell'economia i

cui interessi prevalenti sono relativi a quella fase storica, che ritengo la genesi della società contemporanea.

In effetti, quale storico dell'economia, ossia quale studioso dei sistemi economici nella loro evoluzione, sono convinto che l'analisi della struttura richieda sempre indagini di lungo periodo e che le radici strutturali del presente affondino in un passato più o meno remoto, al quale è necessario risalire per spiegare e comprendere la realtà contemporanea.

Ai miei studenti ricordo sempre una frase annotata nel 1930-31 nel VII dei *Quaderni del carcere* da Antonio Gramsci, che mi sembra di grande interesse. Scriveva il noto personaggio: «Il processo di sviluppo storico è una unità nel tempo, per cui il presente contiene tutto il passato, e del passato si realizza nel presente ciò che è "essenziale" – e aggiungeva – Ciò che si è "perduto", cioè non è stato trasmesso dialetticamente nel processo storico, era di per se stesso irrilevante, era "scoria" casuale e contingente, cronaca e non storia, episodio superficiale, trascurabile, in ultima analisi». Nell'accezione gramsciana la struttura è assunta a *documento* incontrovertibile, la struttura è letta come *passato reale*, la struttura è l'elemento di comprensione di quel *sistema di rapporti necessari*, che Karl Marx poneva alla base delle sue teorie.

Conscio dell'esigenza che un convegno basato sulle duplici, quanto intrinsecamente connesse, tematiche del credito e dello sviluppo economico in Italia, non potesse prender le mosse che dal mondo medievale – ove si sono evidenziati gli elementi fondamentali di questi due aspetti della vita economica, elementi che, perdurando nel tempo, pur con le necessarie modificazioni, giungono ad incidere su noi uomini del XX secolo – con una serie di amici, ho accettato l'onere di questa sezione dei nostri lavori. Onere, mi si permetta di sottolineare, non di poco conto, perché le tematiche relative al credito – e quindi concernenti il reperimento dei capitali, il prestito, l'interesse, l'usura, i cambiatori, i banchieri, i mercanti-banchieri, i banchi pubblici ed i Monti di Pietà – per quel che concerne l'età basso medievale, accanto a trattazioni classiche ed a tutti qui note, come quelle di Peruzzi, di Rota, di La Sorsa, di Yver, di Salvioli, di Arias, di Jordan, di Gauthier, di Renouard, di Meltzing, di De Roover, di Saporì, di Morel, di Sayous, di Chiaudano, di Luzzatto, di Lopez, di Barbieri, di Melis, di Del Treppo, sono state affrontate in una miriade di piccoli saggi, relativi a singoli aspetti della problematica in oggetto, a differenti entità spaziali, a diverse cronologie, spesso di brevissimo periodo, il che ha reso assai arduo rintracciare un filo su cui dipanare il discorso.

Proprio questa dispersione delle tematiche e la scarsa confrontabilità dei risultati ottenuti mi ha fatto scartare, dopo un lungo ripensamento, la scelta del bilancio storiografico, per questa mia relazione. In quanto, se pur poteva

esser utile fornire uno strumento di lavoro concernente l'elencazione degli studi apparsi sulla tematica in oggetto, tale elencazione, per essere esposta, avrebbe richiesto dei tempi assai lunghi, sarebbe indubbiamente risultata alquanto arida e poco adatta a sollecitare una discussione.

#### 1. I SECOLI XI-XV COME GENESI DELLA STRUTTURA DELL'ITALIA ODIERNA E DEI SUOI CONTRASTI. LE FASI DI RISTAGNO, SVILUPPO, DECADENZA, RISTAGNO

Scriveva nel 1972 Carlo Maria Cipolla, nella premessa al volume dedicato a *Il Medioevo* in *The Fontana Economic History of Europe*, che «Per comprendere la storia economica dell'Europa occidentale dal XII secolo fino ad oggi, è necessario indagare un gran numero di variabili e di conquiste nei settori della tecnologia, dell'agricoltura, del commercio, della finanza pubblica e privata, della produzione manifatturiera e così via. Ma il nocciolo essenziale del problema è rappresentato dalla cultura di società cittadine che si alimentarono di orgoglio per ciò che di orgoglioso e di nuovo andavano edificando».

Questa riflessione di Cipolla è ancor più pregnante di significato se letta in relazione al solo contesto italiano. Qui, infatti, e particolarmente nell'area centro-settentrionale della Penisola, la città, la sua vita, le sue strutture, la sua cultura hanno rappresentato un incontrovertibile fattore di novità e sotto certi aspetti di rottura con il passato. L'alto coefficiente di urbanizzazione è stato nel contesto italiano, in età medievale e rinascimentale, un elemento di forte caratterizzazione. In effetti, anche dopo la fine della fase medievale, la città continuerà ad essere una struttura di distinzione del territorio italiano e della sua storia, tanto che Carlo Cattaneo, nel 1858, nel noto saggio *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, volle identificare la storia d'Italia con la storia di quelle cento città piccole e grandi, di quelle numerose «patrie particolari», che l'hanno resa famosa.

Come è noto tra gli inizi dell'VIII secolo d.C. e gli inizi del XVI secolo nel contesto italiano si instaura un ciclo economico plurisecolare, caratterizzato dal succedersi di fasi di ristagno, sviluppo, decadenza, ristagno. Da una società basata su un sistema di produzione feudale, strettamente connesso ai lenti ritmi di un'agricoltura senza o con scarsissimi ricambi, dominata dal clero e dalla nobiltà, i cui ideali erano quelli della preghiera e della guerra, società ove gli uomini erano essenzialmente dispersi sul territorio e si raggruppavano intorno alle abbazie ed alle residenze feudali, ove i rapporti commerciali sia su brevi che su lunghe distanze non presentavano caratteri di regolarità e di prevedibilità, si passa ad una società caratterizzata dal rifiorire

della città, del mercato, della produzione artigianale, dello scambio, del rapido evolversi della struttura sociale; società i cui valori saranno la ricchezza, derivante dal denaro, dalla produzione artigiana e dal vivacizzarsi della struttura mercantile, il rinnovato gusto del bello, il lusso, il riappropriarsi di una cultura dotta.

Se l'ignoto autore del X secolo resta impressionato da Venezia, quale luogo di eccezionale rarità, poiché «illa gens non arat, non seminat, non vindemiat», Giovanni Villani nel XIV secolo, nel cap. XCIV del libro XI della sua *Cronica*, non fa che magnificare la grandezza e la vivacità di Firenze, ricca di uomini, di botteghe, di attività, di bellissime chiese, annotando, che «Ell'era dentro bene situata e albergata di molte belle cose, e al continovo di questi tempi s'edificava, migliorando i lavorii di fargli agiati e ricchi, recando di fuori belli esempi d'ogni miglioramento». E descrizioni similari a partire da quella di Bonvesin della Riva sono rintracciabili per numerose città italiane.

Come ha notato C.M. Cipolla, nella citata premessa al menzionato volume *Il Medioevo*, sino alla fine del X secolo, «L'ideale rurale delle classi superiori permeò l'intera società, e poiché la nobiltà agricola dominava socialmente, politicamente e culturalmente campagna e città, potenti elementi di coesione oscurarono le differenze esistenti fra mondo urbano e rurale», aggiungendo che «La città non costituiva un organismo indipendente, ma piuttosto un organo nel più ampio contesto di un mondo che non distingueva nettamente la città dalla campagna».

Dal sec. XIII città e campagna sono due mondi correlati, ma contrapposti sia socialmente sia economicamente. Come ha sottolineato Giovanni Cherubini, in un saggio apparso nel 1967 nella «Rivista storica italiana», nel XIV e nel XV secolo, «la città è ormai un centro di proprietari, la campagna è prevalentemente un mondo di lavoratori. Di conseguenza, mentre dentro le mura si può sempre registrare una forte varietà nelle fortune individuali, al di fuori il panorama sociale, se pure ad un livello più basso, appare più uniforme».

Per il cittadino del XV secolo il villano non è ormai che l'altra faccia della società, e si contraddistingue solo per esser individuo rozzo, grezzo, ladro, malfattore, imbroglione. È divenuto colui, che un anonimo padovano del XV secolo descrive:

Empio, crudele, di umiltà nemico,  
villan, ragano, pieno d'ogni magagna,  
nato d'un qualche sterpo di castagna,  
.....  
ritroso fuor d'umanità, rustico,  
privato d'ogni ben, figliol di cagna.

Eppure la rinascita della società ed il suo sviluppo economico, politico,

culturale, di cui nel '400 in campo artistico ed architettonico leggiamo i risultati più evidenti, come notava Marc Bloch nel volume *I caratteri originali della storia rurale francese*, se fu resa possibile dal moltiplicarsi degli uomini, «fu preparata dal badile e dalla roncola dei dissodatori».

Come è noto, verso l'VIII secolo la popolazione italiana, pur nell'imprecisione delle cifre, non raggiungeva i 5 milioni di abitanti. La popolazione attiva era essenzialmente dedicata all'agricoltura. La produttività del lavoro era assai bassa, a causa del sistema feudale di produzione, delle scarse conoscenze tecniche e dei retrivi sistemi di coltivazione. L'assenza delle solanacee, la scarsa presenza di foraggi di semina, il primitivo sistema di rotazione, l'arretratezza della tecnica, facevano sì che il prodotto della terra avesse rese bassissime, e nel contempo determinavano un progressivo impoverimento del suolo. La divisione del lavoro era assai limitata, e rari erano gli scambi, per lo più attuati col sistema del baratto. Eppure, malgrado questa situazione di ristagno, a partire dal X ed ancor più dall'XI secolo, nel contesto italiano, particolarmente nell'area centro-settentrionale della Penisola, si instaura un processo di sviluppo economico, i cui dati più evidenti sono connessi all'incremento demografico – che fa aumentare la popolazione fino a raggiungere la cifra di 8-10 milioni di abitanti alla fine del Duecento –, al massiccio inurbamento, alla rinascita della città, del mercato, della produzione artigiana, degli scambi a base monetaria. La produzione agricola e quella urbana aumentano più della popolazione. Aumentano i redditi ed i consumi sia globali che *pro capite*.

Il paesaggio italiano tende profondamente a trasformarsi e ad assumere la connotazione che lo ha poi contraddistinto nei secoli. I borghi pedecollinari romani, spesso distrutti nella prima età feudale, vengono ricostruiti in posizione più elevata, lungo i colli, e sedi umane cinte o meno da mura vengono create *ex-novo*. Numerose antiche città romane di pianura, ubicate in posizione strategica, spesso sopravvissute soltanto come sedi amministrative e vescovili, vengono vivacizzate dal rinnovato movimento sulle strade e acquistano una nuova ragion d'essere nel mercato e nelle produzioni artigiane.

Dall'XI al XV secolo, pur con alterne vicende, l'Italia centro-settentrionale si va ricoprendo di una fitta trama di insediamenti laici ed ecclesiastici. Se il tipo di popolamento più diffuso è il villaggio, sia il villaggio circondato da mura, il *castrum*, che il villaggio aperto, la *villa*, intorno ai nuclei urbani principali, dove si vanno affermando i nuovi sistemi di produzione e comparando i nuovi contratti a breve termine di tipo mezzadrile, vediamo sorgere le case isolate nei campi per i lavoratori agricoli, case che insieme alle residenze padronali diverranno un'altra delle costanti dei paesaggi dell'Italia del centro e del Nord.



Città, castelli, ville, case sparse, chiese, monasteri, conventi, ospedali divengono gli elementi di quel «bel paesaggio», di cui si va rinnovando il gusto e di cui l'analisi toponomastica è indice. Quel paesaggio del quale, per quanto idealizzato e tipizzato, possiamo ancora cogliere numerosi elementi nei pittori e nei miniatori, particolarmente di ambiente toscano e umbro, come ad esempio in Paolo Uccello, Beato Angelico, Simone Martini, Piero della Francesca, Benozzo Gozzoli, Pietro Lorenzetti. L'immagine di questo paesaggio connotato dalla fitta trama degli insediamenti umani ben risalta nei *Sonetti dei mesi* di Folgòre da San Gimignano:

Di giugno dovvi una montagnetta  
 coverta di bellissimi arboscelli,  
 con trenta ville e dodici castelli  
 che sian intorno ad una cittadetta

.....

e palafreni da montare n'sella,  
 e cavalcar la sera e la mattina:  
 e l'una terra e l'altra sia vicina  
 ch'un miglio sia la vostra giornatella.

Se tutta l'economia nel suo complesso mostra successivamente all'XI secolo una fase di sviluppo, questo è certamente più evidente nei centri urbani ubicati in posizione chiave rispetto al risorto commercio internazionale. Occorre però notare che, se i risultati di questo *trend* economico in ascesa ci sono noti in generale, restano ancora molti punti da chiarire. Che cosa originò questa fase di sviluppo? come si generò il nuovo ceto imprenditoriale dirigente? come si ottennero i capitali che resero possibile lo sviluppo stesso?

Si è da più parti posto l'accento sull'incremento demografico, quasi che questo avesse potuto agire come fattore esogeno di sviluppo. Ma gli studi, ed anche le stesse fonti disponibili, sono troppo carenti per poter chiarire i reali fattori che consentirono l'incentivazione di questa fase positiva. D'altro canto, è evidente che il solo aumento della popolazione non può certo scatenare lo sviluppo economico. Basta volgere gli occhi all'attuale situazione di vaste zone del continente africano come di quello asiatico per rendersi conto che il semplice incremento demografico è causa di crisi, di povertà, e non certo di prosperità.

Per cercare delle motivazioni alla fase di sviluppo è ben più importante focalizzare l'attenzione sul fatto che una quota consistente della popolazione tendesse ad inurbarsi. Anche se l'inurbamento pone a sua volta una serie di quesiti. Cosa determinò il massiccio trasferimento degli uomini dal mondo rurale a quello urbano? che cosa generò l'opportunità del lavoro cittadino e consentì un suo sviluppo? come si ottennero i capitali che consentirono questo sviluppo stesso?

Da ciò discende a mio avviso l'esigenza di soffermare l'attenzione sul mercato, sul mercante, sul capitale mercantile, sulla capacità di risparmio. Altrimenti non mi sembra possibile uscire da una perversa spirale di questo tipo: una società povera, avendo scarse possibilità di risparmio, non ha opportunità di generare capitale, e senza capitale non vi può essere investimento, e quindi viene a mancare la possibilità di accumulazione e di sviluppo.

Indubbiamente la presenza del mercato è, insieme alla cinta muraria, l'elemento che maggiormente caratterizza la città medievale. La città è, infatti, sede di interscambio tra materie prime e prodotti finiti; prodotti che, in molti casi, sono frutto della stessa industria cittadina. Seguendo le tesi di Schmoller, di Dopsch e di Pirenne gran parte della storiografia – e particolarmente quella italiana – ha teso a porre l'attenzione sulla città come nucleo da cui promana l'economia monetaria e capitalistica, in contrapposizione con l'economia naturale, con la quale andrebbe identificato il sistema feudale.

La disputa ideologica e metodologica sulla transizione dal feudalesimo al capitalismo, sviluppatasi in particolar modo dopo la pubblicazione nel 1946 degli *Studies* di Dobb, ha trovato nella città medievale e nella sua analisi un centro di interesse fondamentale. Come è noto, uno dei punti focali del dibattito è imperniato sui quesiti: è la città con la sua funzione mercantile e monetaria l'*habitat* genetico del capitalismo, in contrapposizione al sistema feudale della campagna? le cause di crisi del sistema feudale vanno ricercate all'interno del sistema feudale stesso o sono generate dalla città, elemento esterno al sistema? la città ha assolto ad una funzione univoca nelle diverse aree e nei diversi modelli di sviluppo o bisogna distinguere certi tipi di sviluppo urbano peculiari e separare aree geografiche rispetto ad altre?

Malgrado il nutrito quanto ricco e vasto dibattito storiografico la città medievale rimane però ancora un fenomeno assai complesso e del quale abbiamo pochi esempi di analisi esaurienti, per poter consentire che si giunga all'elaborazione di modelli tipologici validi per vaste aree. Anche restringendo il campo d'indagine al solo ambito dell'Italia centro-settentrionale, bisogna constatare che gli studi sulle singole città sono ancora assai carenti e spesso sono affrontati con ottiche di analisi o troppo settoriali o eccessivamente teorizzanti in base a degli schemi ideologici e metodologici precostituiti; il che rende assai difficile effettuare dei raffronti tra le diverse situazioni.

La complessità delle vicende dello sviluppo storico delle città medievali italiane pone l'esigenza che la città vada analizzata nei vari aspetti, che le sono peculiari. Ma a mio avviso occorre chiarire che, se il fondamento socio-economico è certo un elemento fondamentale di partenza, per un'analisi esaustiva della città sono da tener conto le diverse motivazioni strutturali e

sovrastutturali che hanno inciso sul modello di sviluppo ad essa proprio. Roberto Sabatino Lopez ha giustamente parlato della città medievale come di uno stato d'animo. E nel 1959, nell'Introduzione ad una einaudiana *Storia dell'economia italiana* – della quale purtroppo apparve solo un primo volume – Carlo M. Cipolla ricordava come Schumpeter, «dopo aver messo l'accento sull'importanza delle innovazioni e dell'imprenditore quali elementi strategici di sviluppo economico, riconobbe l'importanza di “un qualche cosa d'altro” tanto misterioso quanto imponderabile che l'illustre economista austriaco chiamava “la reazione creativa della storia”».

Se non focalizziamo l'attenzione sul «qualche cosa d'altro» richiamato da Schumpeter, non riusciremo mai a comprendere a fondo perché, ad esempio, nel Meridione non si sia realizzata quella fase di sviluppo che contraddistingue il Centro ed il Nord a partire dall'XI e dal XII secolo. Infatti, a mio avviso, una delle esigenze fondamentali per tentare di comprendere il divario attuatosi nel processo di sviluppo del Meridione è cercare di effettuare delle analisi nell'ambiente socio-culturale; in quanto, indubbiamente, il progresso economico è promosso sì dal capitale, ma dietro a questo deve esistere un ambiente favorevole affinché il capitale possa crearsi, accumularsi, trasferirsi da un settore all'altro e da certe mani ad altre. Ora, rispetto al Meridione c'è da chiedersi: perché in quest'area non si realizza un processo di formazione e di accumulazione del capitale, paragonabile al resto della Penisola? perché nelle città meridionali non si crea una classe indigena mercantile imprenditoriale? perché non vi si sviluppa un'attività manifatturiera capace di servire un mercato di largo raggio? perché il commercio viene pressoché monopolizzato dalle grandi compagnie forestiere? quale è stata l'incidenza che hanno avuto sul sistema economico le successive dominazioni dei normanni, degli svevi, degli angioini, degli aragonesi, degli spagnoli? quale quella del prolungarsi del sistema feudale di produzione?

Questi interrogativi potrebbero certo durare e ci vorrebbero schiere di storici disposti a lunghi anni di lavoro per giungere a delle soluzioni soddisfacenti. Comunque, ripeto, ritengo che sarebbe indispensabile cercare di far luce sull'ambiente socio-culturale del Meridione, anche solamente su determinate aree geografiche, per cercare di comprendere come si realizzi il predominio delle singole famiglie feudali e dei singoli gruppi mercantili dominanti, ed i legami che si instaurano fra queste differenti componenti della società; per tentare di porre in evidenza i rapporti che si creano fra mercanti forestieri ed indigeni; nonché l'influenza, positiva o negativa, che tali accordi esercitarono sul sorgere di uno spirito di intrapresa nelle classi mercantili meridionali, sul modificarsi delle mentalità di collettività e di gruppi.

Come è noto, a partire dal Mille anche nel Meridione, seppure a scala differente dal Centro e dal Nord, si registra un incremento demografico ed un incremento della produzione agricola – anzi quest'ultima eccede il fabbisogno del mercato locale e necessita di mercati di sbocco –; a più riprese la monarchia, particolarmente in età aragonese, tenta di impostare una politica volontaristica per incentivare la produzione manifatturiera ed il mercato. Nelle prammatiche di Alfonso e di Ferrante troviamo continui riferimenti al fatto che «convenga avere sudditi ricchi», in quanto è proprio dalla ricchezza di questi ultimi che deriva la ricchezza dello Stato e quindi della Corona; e che per incentivare le entrate dello Stato è necessario far leva sull'economia. Alfonso, ad esempio, afferma che «la mercadería es la que tiene los reynos e ciudades ricas e abundantes de oro y plata», e Diomede Carafa, il consigliere di Ferrante, che «la mercantia ei cosa da delectarcene bene» e che «quilli so disposti ala mercantia persuaderli, favorirencili, et, possendo, aiutarle, che lo paese dove so mercanti non solamente stanno bene, ma fanno stare habundante dicto paese etiam de le cose loro non havino».

Per incentivare l'economia ci si avvale dell'abolizione dei diritti di rappresaglia, dell'elargizione di salvacondotti, dell'esenzione di dazi e gabelle, della concessione di cittadinanza; si istituiscono fiere e mercati; si tenta, anche se invano, di facilitare e migliorare gli spostamenti di capitali, di persone e mercanzie attraverso l'abolizione dei diritti di passo; si cerca di impostare un protezionismo di stampo mercantilistico a favore dell'industria della seta, della lana e del ferro.

Questi tentativi sono però contrastati dalle resistenze delle preesistenti strutture politiche, sociali ed economiche; dal perdurare del potere della nobiltà; dall'assenteismo della borghesia. I grandi redditieri vogliono assolutamente conservare i loro privilegi, consolidare il proprio potere sui vari territori e in ciò favoriscono il sopravvivere di un'economia particolaristica e feudale. Eppure il Meridione aveva conosciuto intorno alle principali città marinare tra i primi germi di quello sviluppo economico, che poi troverà fertile campo nell'Italia comunale. Ma questi germi erano stati soffocati ben presto ed il Sud era divenuto campo di contese per i Fiorentini, i Veneziani, i Genovesi, i Pisani, i Lombardi. Questi gruppi forestieri conquistano delle posizioni che sono in gran parte simili a quelle ottenute dai mercanti europei nelle colonie del sec. XIX: vendono manufatti, acquistano materie prime, grano, olio, vino, tirano le fila del mercato dei capitali, si assicurano esenzioni e privilegi. La stessa corona, pur nel susseguirsi delle case regnanti, è costretta a ricorrere continuamente al credito dei mercanti e dei banchieri forestieri, nel tentativo di sanare il perenne deficit della finanza statale.

Se quanto esposto fin qui è in gran parte noto grazie a studi come quelli

di Yver, di Carabellese, di Pontieri, di Del Treppo, di Trasselli, di Bresc, per singole piazze o per determinati territori del Meridione, la carenza degli studi, particolarmente relativi ai centri minori, è tale che ancora non ci consente di comprendere a fondo la storia economica, sociale e civile delle città e delle campagne meridionali. Eppure è a partire dal basso Medioevo che il divario Nord/Sud assume quei caratteri originali che hanno poi condizionato la storia dei secoli successivi, fino ad oggi.

Vorrei ancora una volta sottolineare, comunque, che se il divario nei modelli di evoluzione storica tra il Centro-Nord ed il Sud è per tutti evidente, anche per le conseguenze odierne che se ne possono leggere, in campo storiografico si è spesso commesso l'errore di ritenere che la storia delle città italiane in età basso medievale, per quel che concerne l'Italia comunale, abbia avuto una tendenza simile o comunque paragonabile a quella dei comuni di area toscana e lombarda o a quella di centri quali Genova e Venezia. Si sono ossia estese all'Italia centro settentrionale nel suo complesso le conclusioni a cui erano giunti gli studi di Saporì, di Luzzatto, di Lopez, di Lane, di Violante, di Fiumi, di Melis, di Bowski, di Herlihy, di de la Roncière, di Hicks, di Martini, di Molho, di Witt, di Martines, di Brucker, di Becker, per citare solo alcuni dei nomi più conosciuti da tutti. Ma in effetti la maggioranza dei centri di media e piccola entità del centro-nord sono ancora tutti da indagare ed aree come quella pedemontana delle Alpi o quella della dorsale appenninica, pur nei rari lavori che vi sono stati dedicati, mostrano di aver avuto una storia assai differente rispetto a quella della Toscana o delle Toscani. E non mi riferisco solo alle aree di montagna, basti pensare alle conclusioni cui sono giunti lavori come quello di Lerner sulla Romagna e di Hyde relativi a Padova ed al suo territorio; lavori ove si è posto in luce l'importante funzione svolta in quelle aree dalle antiche famiglie del *comitatus* all'atto del loro trasferimento nelle cinte murate delle città e ove, come ha chiarito Lerner nel volume *The Lords of Romagna. Romagnol Society and the Origins of the Signorie*, apparso nel 1965, già a metà del sec. XIII «il fattore chiave del governo comunale era costituito ormai dalla nobiltà, e non dagli *homines* ... (in quanto) Erano le fazioni nobiliari (*parties of nobles*) e non quelle istituzioni comunali attraverso cui si sarebbe dovuta esprimere la volontà dei cittadini, che ora reggevano i destini delle città».

Va inoltre posto in evidenza come la storiografia relativa ai maggiori centri dell'Italia medievale abbia dedicato grande attenzione ai problemi della produzione artigiana, particolarmente a quella relativa al settore tessile, – basti far riferimento alle fondamentali pagine di lavori ormai classici come quelli di Doren, di Saporì, di Fanfani, di Melis, e a quelle di studi più recenti come quelli di Oshino e della Fennel Mazzaoui –, soffermandosi a lungo sulla graduale conquista effettuata dal capitale mercantile nei confronti della

struttura artigiana. In questa conquista si è voluto leggere la genesi di un modo di produzione capitalistico. Nell'azione svolta dal mercante-imprenditore si è visto, infatti, come giustamente ha notato Ciro Manca, in un interessantissimo articolo apparso nel 1976 sulla «Nuova Rivista Storica», come «Gli artigiani, poco alla volta, anche dove per un certo tempo riescono a difendersi bene, come a Venezia, vengono esautorati ed espropriati; si scatena la lotta concorrenziale tra prestatori d'opera, non importa se nominalmente maestri o apprendisti; si minaccia il trasferimento della produzione nel contado; si usano poco le macchine ma si combinano degli operai parziali – per dirla con Marx – in operai collettivi». Se, però indubbiamente, in questa fase di transizione che Sweezy ha voluto definire né feudale né capitalistica, nell'ambito del sistema mercantile-industriale si possono leggere i germi del rapporto di produzione capitalistico, in base allo schema classico e a quello marxiano, la carenza di indagini specifiche relative a singole aree e a singoli poli urbani non ci consente ancora di capire a fondo come si generi la fase del capitalismo commerciale puro. Quella fase, ossia, iniziata con l'emergere del mercato, nella quale il mercante, agendo come mediatore tra comunità più o meno sviluppate, riesce, spostando i beni nello spazio e nel tempo, ad ottenere un alto saggio di profitto, il che gli consente di accumulare un capitale da reinvestire in una serie indefinita di operazioni di compra vendita a fine di profitto. È quella fase a cui fa riferimento Marx nel cap. XX del III libro di *Il Capitale*, nella quale «il guadagno principale non deriva dall'esportazione dei prodotti della propria terra, ma dall'azione mediatrice dello scambio di prodotti di comunità commercialmente ed economicamente meno evolute e dallo sfruttare ambedue i paesi produttori. Qui – scrive Marx – il capitale commerciale è puro, separato dagli estremi, dalle sfere di produzione, tra le quali funge da intermediario. È questa una delle fonti più importanti del suo sorgere». È quella stessa fase posta in evidenza anche da Adam Smith nel cap. III del lib. III, di *La ricchezza delle Nazioni*, ove si afferma che «Gli abitanti delle città commerciali importavano dai paesi più ricchi raffinati manufatti e oggetti di lusso assai cari, e li concedevano alla vanità dei grandi latifondisti, che acquistavano ben volentieri queste merci pagandole con grandi quantità di prodotti di un paese con i prodotti fabbricati in altri paesi industrialmente più evoluti», aggiungendo che «Allorché questo fatto si estese generando una domanda abbastanza grande, i commercianti, per risparmiare le spese di trasporto, impiantarono manifatture simili nel proprio paese».

Indubbiamente, usando ancora una volta le parole di Marx, è chiaro che «questo monopolio del commercio di intermediari, e quindi questo stesso commercio, scade nella misura in cui avanza lo sviluppo economico dei popoli, che esso sfruttava e sulla cui scarsa evoluzione si basava. Nel

commercio di intermediari questo non si presenta soltanto come decadenza di una particolare branca del commercio, ma anche come decadenza del predominio di popoli meramente commerciali e della loro ricchezza commerciale in genere, che su tale commercio si fondava». Per rendersi conto della validità di tali affermazioni basta pensare alla storia delle nostre repubbliche marinare. Vedasi in proposito il citato saggio di Manca ed il volume che lo stesso A. ha dedicato nel 1982 a *Il modello di sviluppo economico delle città marittime barbaresche dopo Lepanto*.

Sono convinto, che se vogliamo comprendere come si sia generata la fase di sviluppo dell'economia medievale e la sua evoluzione successiva, dobbiamo impostare una nuova serie di studi sul mercato e sulla funzione del capitale mercantile. In quanto, se questa fase fu preparata «dal badile e dalla roncola dei dissodatori», la sua attuazione non è spiegabile solo con la crescita demografica, con il rinnovarsi dell'agricoltura, con il rifiorire della struttura artigiana, ma è strettamente connessa con la possibilità della formazione del profitto e della sua accumulazione. Profitto che si genera proprio nel settore commerciale, in pieno modo feudale di produzione, un modo di produzione che di per se stesso non presuppone la produzione per il commercio.

Da ciò deriva, ancora una volta, l'esigenza di indagare sull'uomo, sulla sua inventiva, sulla sua cultura, in quanto come ha notato Braudel nell'articolo *Note sull'economia del Mediterraneo nel XVII secolo*, apparso in «Economia e Storia» nel 1955, «fissate le realtà economiche, se esse possono giammai esserlo, occorrerebbe ritornare agli uomini, e cioè alla politica, alla civiltà, alle architetture sociali ... Occorrerebbe quindi tradurre pazientemente ... l'economia in storia, cioè in vita umana».

La storia delle città italiane ci mostra appunto come nell'ambito delle cerchie urbane si respiri quell'aria che "rende liberi", il che consente al singolo di sviluppare la propria inventiva, grazie anche al supporto della politica e dell'organizzazione statale. Infatti la politica delle città-stato italiane tenderà in un primo momento a consolidare l'autonomia della città, delle sue istituzioni, del suo mercato, della sua organizzazione di produzione; in un secondo momento all'affermazione della città sui territori circostanti; in un terzo stadio a favorire il commercio internazionale dei propri cittadini. È una politica estremamente onerosa in termini umani ed in termini finanziari, il che comporta che le finanze statali abbiano continuamente bisogno di essere alimentate dai prestiti volontari ed obbligatori. La quota parte più consistente di questi prestiti è sostenuta proprio dai mercanti, ai quali si presenta l'opportunità di investire capitale accumulato con il commercio delle merci e con il commercio del denaro, in titoli di debito pubblico, dei quali si va sviluppando il mercato.

«Il debito pubblico – notava Marx nel I lib. di *Il Capitale* – diventa una delle leve più energiche dell'accumulazione originaria: come un colpo di bacchetta magica, esso conferisce al denaro, che è improduttivo, la facoltà di procreare, e così lo trasforma in capitale, senza che il denaro abbia bisogno di assoggettarsi alla fatica e al rischio inseparabili dall'investimento industriale e anche da quello usuraio. In realtà i creditori dello Stato non danno niente, poiché la somma prestata viene trasformata in obbligazioni facilmente trasferibili, che in loro mano continuano a funzionare proprio come se fossero tanto denaro in contanti». Nel caso italiano si pensi ad esempio ai *luoghi delle compere* genovesi.

Se si accetta l'ipotesi di lavoro di prender le mosse dal mercato e dal mercante, ossia dal soggetto o meglio dai gruppi di soggetti che con la loro attività di mediazione riescono a trasformare il denaro e la merce in capitale – in quanto denaro e merce, come mezzi di produzione e di sussistenza, non rappresentano di per se stessi capitale ma necessitano di esser trasformati in capitale – nel panorama dell'Italia medievale possono evidenziarsi tre stadi, che corrispondono alle tre fasi di sviluppo, decadenza e ristagno dell'economia.

Nella prima fase i mercanti – che nei singoli spazi urbani si coalizzano fra di loro, dandosi delle regole accettate da tutto il gruppo, che da esse trae forza –, grazie ai profitti ottenuti con la mediazione tra economie meno sviluppate, unitamente ai profitti usurai derivanti dall'accaparramento di merci e di prodotti nei momenti di abbondanza per immetterli nel mercato nei momenti di carenza, e ai profitti provenienti dal commercio del denaro, si assicurano un reddito costantemente in incremento, malgrado le cadute di fasi congiunturali o i danni dovuti a singole operazioni sfortunate. L'incremento di reddito consente loro di reinvestire una quota crescente dei profitti in successive operazioni di compra vendita. Questa crescita della fortuna dei mercanti si traduce in crescita della fortuna dei mercati ove essi operano – vedasi gli esempi delle città marinare e dei centri della Champagne –, il che a sua volta genera un flusso positivo di immigrazione verso la città, a causa dell'attrazione posta in essere dal desiderio che i ceti meno abbienti ed anche la piccola nobiltà fondiaria hanno di migliorare il proprio *status* sociale e le proprie condizioni di vita. A questo flusso migratorio, generato dall'attrazione esercitata dalle cerchie urbane, se ne somma un altro, ancor più consistente, determinato dall'acuirsi delle contraddizioni interne del sistema feudale di produzione delle campagne, che tende a divenire sempre più oppressivo e genera espulsione di forza lavoro. D'altro canto, l'oppressione del sistema feudale è indotta dal crescente bisogno e desiderio dei proprietari fondiari di incrementare e monetizzare la rendita, per poter acquistare i prodotti di lusso che i rinnovati flussi mercantili fanno affluire verso la città.



L'incremento della popolazione urbana si traduce in incremento dei bisogni da parte di una popolazione non agricola e, quindi, non direttamente inserita nella produzione di beni di prima necessità, il che se da un lato porta all'esigenza di migliorare ed incrementare la produzione agricola, in primo luogo attraverso l'ampliamento delle superfici coltivate ed in secondo luogo tramite il miglioramento della tecnica e l'utilizzo di quote crescenti di capitali nelle terre, su un altro versante comporta specializzazioni del lavoro, il che si traduce a sua volta nella possibilità per i detentori del capitale monetario di ottenere consistenti economie di scala. Il capitale commerciale, scrive Marx (*Il Capitale*, III, 20), «fa sua non più soltanto l'eccedenza della produzione, ma un po' per volta domina la stessa produzione e s'estende incontrastato a intere branche produttive»; e aggiunge, «Lo sviluppo del commercio e del capitale commerciale spinge dappertutto la produzione al valore di scambio, l'accresce di grandezza, la rende più varia conferendole un aspetto internazionale, converte il denaro in moneta mondiale».

In una seconda fase proprio il carattere internazionale che assume il commercio fa sì che sempre nuovi spazi inizialmente non mercantili si aprano alla penetrazione del mercato e tende ad attenuare le diseguaglianze tra ambiti con un diverso livello di sviluppo economico. L'inserimento di nuovi centri nell'area mercantile, la difficoltà di reperire nuovi ambiti da sfruttare, l'impossibilità di mantenere l'alto divario tra i prezzi di acquisto e quelli di vendita, si traducono per i mercanti in una tendenziale caduta dei saggi di profitto. Da ciò discende l'esigenza di diversificare le fonti di profitto e, quindi, la maggiore attenzione che il mercante rivolge verso la produzione artigiana. Produzione che si vuole inserire nel grande commercio, in sostituzione e/o in aggiunta alle precedenti fonti di contrattazione. Questa attenzione che il mercante rivolge alla produzione della propria città o comunque della città che è divenuta per motivi economici sede della propria esistenza, se comporta un minor suo sfruttamento dei produttori esterni, implica un progressivo incremento dello sfruttamento dei produttori interni, che gradatamente, perdendo la proprietà dei mezzi di produzione, si trasformano in operai salariati. Il saggio di profitto sembra arrestare la sua caduta.

In una terza fase i profitti di colui che ormai è un mercante-imprenditore mostrano un saggio di caduta sempre più veloce. Le cause di quest'ultima flessione sono a tutti note, e sono connesse in primo luogo alla concorrenza esercitata sul mercato internazionale dalla produzione di quei paesi che in passato si erano caratterizzati come esportatori di materie prime, in primo luogo le Fiandre e l'Inghilterra. Occorre inoltre tener presente, come ha evidenziato Cipolla, che nel Quattrocento le produzioni italiane, pur se di altissimo livello, sono ormai troppo care, grazie anche alla struttura corpora-

tiva, che frazionando la produzione in fasi ne fa crescere i costi e quindi i prezzi.

In quest'ultima fase, sia in quelli che erano stati i maggiori centri del commercio internazionale, sia pur se con un certo ritardo nei centri minori, i capitali vengono distolti dal commercio e dalla produzione ed indirizzati verso la banca, la terra, ed in parte si sterilizzano attraverso l'immobilizzo in architetture, opere d'arte, il consumo di beni di lusso. Ciò che va posto in luce è che la scelta dell'investimento fondiario, come di quello bancario, è determinata dalla caduta dei saggi di profitto nel commercio e nella manifattura. È una via quasi obbligata per una società come quella dell'Italia centro-settentrionale che giunta all'apice della sua espansione economica evidenzia una profonda crisi. Nel Quattrocento ormai la rendita è più alta del profitto.

Elemento questo che è ben percepito anche dai contemporanei. Si ricordino i versi del trattato *De Agricoltura*, scritti nella Firenze di Lorenzo il Magnifico, da Michelangiolo Tanaglia:

... or tempo pare a l'openion mia  
 .....  
 questo piantare o disboscar terreni  
 di dar più util hanno per costume.

Vorrei sottolineare però che, se è dal XV secolo che il commercio del denaro in operazioni creditizie assume delle connotazioni simili a quelle odierne, in tutte e tre le fasi qui schematicamente sintetizzate il credito ha svolto una funzione chiave nell'ambito della società.

## 2. IL CREDITO E L'ATTIVITÀ DEI MERCANTI-BANCHIERI

Nel suo *Trattato teorico-pratico di Economia Politica*, apparso nel 1895, Leroy-Beaulieu definisce il credito come «lo scambio di una cosa attuale e presente con un'altra cosa equivalente che ci obblighiamo a consegnare in un tempo determinato». Il credito apre allo scambio un orizzonte assai più vasto di quello in cui lo scambio stesso si effettuava per mezzo del baratto o per mezzo della moneta. In quanto «Il credito è la facoltà di disporre liberamente di un capitale appartenente ad altri e da questi ceduto coll'obbligo di restituire al proprietario sia lo stesso capitale sia un capitale equivalente, con o senza un aumento anticipatamente determinato, restituzione la quale dovrà compiersi sia a data fissa, sia quando l'antico possessore divenuto creditore ne richiederà la restituzione, od almeno, se la restituzione dello stesso capitale non deve aver luogo, in cambio dell'obbligo di pagare sotto una determinata forma l'equivalente del capitale stesso».

Anche se il credito non è capitale di per se stesso, esso arreca indubbiamente un notevole contributo alle possibilità di vita ed alle possibilità di produzione, quale strumento per il trasferimento da persona a persona e nel tempo di beni disponibili.

In tale accezione, l'importanza del credito è ben percepita fin dall'antichità. Si ricordi in proposito il brano di Demostene, tratto dal discorso per Formione, ove si afferma: «Se voi ignorate che il credito è il maggiore capitale per l'ottenimento della ricchezza, voi siete compiutamente ignorante».

Come è noto il credito si distingue in economia in produttivo e consuntivo, in base allo scopo che si prefigge, ed ancor più secondo l'impiego fatto dalla persona che ottiene il credito stesso. Storicamente questa distinzione teorica non è sempre però esattamente individuabile, in quanto ad esempio il credito ottenuto dall'imprenditore per acquistare beni di consumo va inteso come credito produttivo per la quota di beni che vengono dall'imprenditore distribuiti ai lavoratori, mentre è da ritenere credito consuntivo in relazione a quella quota di beni che l'imprenditore consuma per se stesso. La documentazione, particolarmente quella medievale, non è in genere dettagliata e precisa a tal punto da consentire un'agevole distinzione fra i due tipi.

Comunque, perché in una fase storica esista il credito è indispensabile che si sia formata una quota di risparmio, ossia che determinati soggetti dispongano di capitale – in moneta o anche in natura – che ecceda i loro bisogni e che quindi possa esser attribuito ad altri.

J.A. Schumpeter in *Business Cycles* (New York-London, 1939) ha posto il risparmio alla base della sua teoria come fenomeno proprio esclusivamente dello sviluppo, avvertendo, però, che «se includessimo il risparmio tra i fattori che danno inizio allo sviluppo, includeremmo nelle nostre premesse parte di ciò che dobbiamo spiegare». Nel modello schumpeteriano è la «creazione di credito» e non il risparmio in quanto tale che rappresenta «la controparte monetaria dell'innovazione».

«Se consideriamo – scrive Schumpeter – uno qualunque dei tentativi che comunemente si fanno di stimare statisticamente la quantità di risparmio eseguita in un certo paese in un certo periodo, vediamo subito che la maggior parte di esso, tanto nel caso di risparmio di imprese quanto nel caso di risparmio individuale, deriva da redditi, o elementi di redditi, che in uno stato stazionario non esistono affatto, vale a dire da profitti, o da altri redditi creati o suscitati da precedenti fatti di sviluppo economico. Per quanto riguarda i motivi del risparmio è ugualmente ovvio che la maggior parte di essi sorge da situazioni relative allo sviluppo economico. Non ha importanza che si definisca o meno lo stato stazionario in un senso stretto da escludere il

risparmio. Ciò che importa è che, se il processo economico si avvicinasse in qualche modo alla situazione di equilibrio stazionario, l'importanza quantitativa del risparmio sarebbe piccola, e comunque molto minore di quanto essa è in realtà: il risparmio sarebbe nient'altro che un "gocciolo", e, per questo fatto stesso, esso non darebbe luogo ad alcun fenomeno di rilievo. È questa in realtà la ragione per la quale i paesi "primitivi" trovano così difficile finanziare da soli gli inizi dell'industria capitalistica».

Le parole del noto economista sono utilmente applicabili alla realtà storica dell'Italia medievale. Infatti, finché l'economia fu contraddistinta da un sistema feudale di produzione a base agricola, ove il commercio e la moneta avevano scarso rilievo, il credito, nell'accezione di credito commerciale, ossia credito da utilizzare in operazioni poste in essere al fine di ottenere profitto tramite rapporti di compra-vendita, non ebbe ragione di esistere, tranne che in occasioni eccezionali. Ciò non significa, però, che anche in questa fase di ristagno, il credito non ebbe uno spazio considerevole, ma lo ebbe come credito al consumo e sotto certi aspetti come credito alla produzione agricola. Infatti fu grazie al credito che l'economia agricola, con scarsi sbocchi, ebbe la possibilità di resistere, malgrado le ripetute crisi, crisi che ponevano in atto quel ciclo infernale cadenzato dalla carestia, dalla fame, dalla morte. L'aristocrazia fondiaria, che rappresentava il fulcro intorno a cui il sistema economico e quello sociale ruotavano, senza l'aiuto del credito non avrebbe avuto possibilità di sopravvivere.

In questa fase la principale fonte di credito fu la Chiesa, il cui potere finanziario si basava sulla somma di beni mobili che essa possedeva. I tesori delle cattedrali, dei santuari monastici, ricchi di oggetti costruiti con metalli preziosi, rappresentavano un capitale di riserva, che in caso di bisogno poteva essere immesso sul mercato. Erano beni che potevano esser fusi e quindi trasformati in moneta, o anche semplicemente barattati, al fine di ottenere prodotti alimentari che supplissero ai vuoti determinati dalle carestie; ma potevano anche essere immessi nella terra, in luogo delle scorte di riserva utili alla semina, scorte che fasi congiunturali avevano costretto a consumare. Particolarmente i monasteri provvidero a questa funzione creditizia, ottenendo, in cambio dei fondi anticipati, possedimenti fondiari in garanzia, sia in termini di «pegno vivo» sia di «pegno morto».

In tal senso la Chiesa alto medievale contribuì, almeno in parte, a sottrarre l'umanità dalla piaga dei debiti alimentari, piaga che aveva caratterizzato l'antichità.

Come nota Pirenne nella sua *Storia economica e sociale del Medioevo*: «La carità cristiana poté qui applicare in tutta la sua pienezza il precetto del prestito senza compenso. *Mutuum date nihil inde sperantes*: questa prescrizione ben corrispondeva all'intima natura di un'epoca in cui, il denaro non

costituendo ancora uno strumento di ricchezza, ogni compenso in cambio di denaro impiegato non poteva non apparire una estorsione».

L'affermarsi del mercato, il rifiorire della città, il rinnovarsi dell'importanza dei tracciati a lunga distanza sia via terra sia via acqua, la genesi dell'artigianato urbano, provocano un crescente aumento nella domanda di capitali mobiliari e pongono in evidenza la potenziale produttività dei capitali stessi. Questi elementi generano un contrasto tra mondo economico e morale religiosa in merito alla redditività dei capitali monetari. Il problema dell'interesse e quello dell'usura iniziano a riempire le pagine di trattati, di *Summae theologicae*, ad essere uno degli argomenti ricorrenti di infuocate prediche e di sermoni, e, dopo l'obbligo imposto ai cristiani nel 1215 nel IV Concilio Lateranense della confessione almeno una volta l'anno nel periodo pasquale, divengono un argomento costante dei manuali da confessione. L'usuraio diviene uno dei soggetti principali dell'*exemplum*. Del breve racconto, ossia, da inserirsi in un discorso, in un sermone, in una predica, attraverso il quale si vuole far giungere una lezione salutare all'uditorio. In proposito si possono leggere le belle pagine che J. Le Goff ha dedicato a tale tematica nella recente opera: *La borsa e la vita. Dall'usuraio al banchiere*.

D'altra parte non va dimenticato che, proprio il divario crescente tra domanda di capitali liquidi e offerta degli stessi, favorisce l'acuirsi del genio di uomini che sono indotti – o meglio costretti – ad inventare nuove soluzioni per risolvere il problema della penuria di capitali mobiliari, in primo luogo di moneta. Penuria connessa anche alla carenza che in Italia, come in generale nel contesto europeo, si ha di metalli preziosi utilizzabili per la monetazione.

Anche se le fonti non ci consentono di analizzare con precisione attraverso quali forme e quali strumenti si realizzi nelle prime fasi il credito commerciale, una serie di documenti sporadici ci mostra che già nel X e nell'XI secolo, nell'ambito degli spazi urbani, esistono dei mercanti che, essendo titolari di capitali liquidi, sono in grado di prestare somme da utilizzare in operazioni a fine di profitto.

È noto, ad esempio, come già a partire dal X secolo i Veneziani investano capitali nei traffici marittimi, ed il loro esempio viene ben presto seguito da Genova, da Pisa e dagli operatori economici di altre città marinare. Anche se la documentazione è testimonianza solo di piccole somme nei singoli atti, ciò non deve trarci in inganno rispetto all'entità complessiva dei capitali impiegati in tali operazioni, in quanto per ripartire i rischi, più soggetti cedono quote a più navigli alla volta.

I contratti di commenda e di assicurazione marittima sono chiara testimonianza del genio che l'uomo medievale mette nel settore degli affari per far fronte alle esigenze di un mercato dei capitali in ascesa. In proposito basti rinviare agli studi sempre assai utili, per quanto datati, di Sayous, di

Luzzatto, di Stefani, di F. Edler de Roover, di Doehaerd, di Fanfani, di Saporì.

Se è nell'ambito dei traffici marittimi che queste novità si manifestano in maniera più precoce, ben presto anche nel contesto dei traffici via terra si dà luogo a dei nuovi strumenti che favoriscono il reperimento dei capitali, la dilazione dei pagamenti, la divisione dei rischi tra più soggetti economici. Si pensi alle innovazioni nel settore creditizio poste in essere intorno alle famose fiere di Champagne e alla comparsa delle lettere di credito, delle obbligazioni, dei «pagherò», dai quali trarranno origine la lettera di cambio, la cambiale, l'assegno.

Queste innovazioni, ancora una volta, ci portano ad indagare sull'ambiente socio-culturale entro il quale le stesse si realizzarono. Infatti, condizione indispensabile affinché i nuovi strumenti di credito venissero applicati su larga scala era che i soggetti, che li dovessero e potessero usare, fossero in grado di leggere e di scrivere correttamente. Ciò fece sì che la cultura dovesse divenire indispensabile bagaglio di una larga massa di soggetti e non più esclusivo ambito di una ristretta cerchia di religiosi. Il fiorire di questi nuovi ambiti culturali, agevolati anche dalla nascita delle prime piccole scuole cittadine ad uso di una cultura laica, favorendo la graduale sostituzione del volgare al latino, obbliga gli operatori economici che si muovono su larghi spazi ad apprendere una pluralità di lingue. Si ricordino in proposito i piccoli manuali di conversazione, assai diffusi ad esempio a Bruges nel XIV secolo, al fine di consentire ai mercanti che vi si recavano di impadronirsi dei primi rudimenti della lingua del luogo. L'ampliamento degli orizzonti economici e la necessità di razionalizzare l'intervento dei singoli soggetti al fine di incrementare i profitti e ridurre i rischi, generano anche l'esigenza della comparsa dei libri contabili, delle pratiche di mercatura, di opere di aritmetica ad uso dei mercanti, come quella famosissima di Leonardo Fibonacci.

Nella documentazione più antica vediamo che uno stesso soggetto svolge sia le funzioni di prestatore di denaro sia quelle di cambiavalute e di zecchiere. Ad esempio, le *Honorantie Civitatis Papie* mettono in luce che nel decimo secolo ed anche agli inizi dell'undicesimo secolo i monetieri di Pavia e di Milano svolgono allo stesso tempo la funzione di cambiavalute. E possiamo supporre, pur nel silenzio delle fonti, che gli stessi agiscano anche come banchieri di deposito e come prestatori, guardando ai rapporti che intessono con enti ecclesiastici come il monastero di Sant'Ambrogio. Operazioni che, come ha notato Lopez, sanno di usura.

Se nel più vasto ambito europeo questa pluralità di funzioni persiste per parecchio tempo – si ricordi la definizione data nella prima metà del XII secolo da Guglielmo di Malmesbury: «trapezitae quos volgo monetarios

vocant» – nell'ambito italiano, ove la fase di sviluppo economico connessa alla rinascita del mercato e alla fortuna dell'economia monetaria si presenta in anticipo e con un ritmo più rapido, si assiste presto ad uno sdoppiamento delle funzioni tra monetiere e cambiatore/banchiere. Il Paolo *cambior* che nel 1083 presta denaro alla chiesa di San Pietro a Roma, contro pignoramento di fondi, all'interesse del 20%, non era un monetiere ma solo un cambiavalute-banchiere; si veda in proposito il saggio di L. Schiaparelli, *Le carte antiche dell'Archivio Capitolare di San Pietro in Vaticano*, («Arch. della Soc. Romana di S.P.», XXIV (1901)).

Lo spazio urbano italiano che conserva la più antica documentazione e che meglio è stato studiato in relazione alla prima azione svolta dai cambiatori/banchieri è Genova. Si vedano i fondamentali lavori di Lattes, di Chiaudano, di Sayous, di Reynolds, ed il bellissimo volume di Roberto Sabatino Lopez, apparso nel 1956, dal titolo *La prima crisi della banca di Genova (1250-1259)*.

Già tra 1146 e 1148 al tempo dell'onerosa conquista di Almeria e di Tortosa, le grandi famiglie che tengono in pugno il comune approfittano delle difficoltà finanziarie della struttura pubblica per acquisire una posizione di dominio negli appalti dei proventi fiscali e della gestione dei beni demaniali. Nel 1150 un gruppo di mercanti si assicura il monopolio per 29 anni dei *banchi Comunis Ianue*. I privilegi ed i divieti connessi a tale operazione mostrano, come ha sottolineato Lopez nell'opera citata, che «l'esercizio di un banco di cambio non era una professione interamente libera e privata ma un ufficio quasi pubblico e vincolato all'autorizzazione statale: *officium bancherie seu mense nummularie*, diranno più tardi gli statuti».

Nel 1156, nei protocolli del notaio genovese Giovanni Scriba come ha notato Sayous, appare un *Ingo bancherius* quale fornitore di capitali su piazza, e nel 1157 nella stessa documentazione è presente un *Baldus bancherius*. I documenti genovesi in materia di credito si infittiscono verso la fine del sec. XII e divengono numerosi a metà del XIII secolo, nel periodo in cui anche la documentazione di area toscana e bolognese ci mostra lo sviluppo del settore creditizio.

Non è certo possibile né opportuno in questa sede entrare in dettaglio sulle operazioni creditizie e bancarie dell'Italia medievale, delle quali, per altro, in questo Convegno ci dà conto Michele Cassandro. D'altra parte utili elementi di analisi sono rintracciabili in una bibliografia particolarmente ricca per ciò che concerne l'area toscana e le piazze mercantili bancarie di Genova e Venezia. Comunque, riferimenti d'obbligo restano gli studi di Chiaudano, di Lattes, di Sayous, di Reynolds, di Di Tucci, di Mondaini, di Lopez, di Saporì, di R. De Roover, di M.R. Caroselli, nonché i numerosissimi

saggi che F. Melis ha dedicato alla banca toscana, dei quali tra l'altro L. De Rosa ha tracciato una sintesi in un lavoro apparso negli «Studi» dedicati alla memoria del grande storico economico italiano. Anche se relativi a realtà economiche specifiche, elementi di grande interesse sono rintracciabili nei saggi di A.I. Pini, *L'arte del cambio a Bologna nel XIII secolo*; di G. Barbieri, *Il primato dei mercanti di Siena nell'attività creditizia europea del Duecento*; di C. Ciano, *Banchieri e mercanti nella seconda metà del Trecento*; di Y. Renouard, *Les relations des papes d'Avignon et des compagnies commerciales et bancaires de 1316 à 1378*. In merito ai primi sviluppi dell'attività creditizia e bancaria nel Mezzogiorno si rinvia ai lavori di Yver, di Del Treppo, di De Gennaro e di De Simone.

Comunque, anche per ciò che concerne questo settore d'analisi, va posto in evidenza come la storiografia si è soffermata essenzialmente sull'area toscana e sulle più importanti piazze dell'Italia medievale, su quei centri ossia ove il fenomeno creditizio e bancario è sorto e si è sviluppato in maniera più evidente, in correlazione all'andamento economico generale e trainante delle stesse aree. Ma gli archivi italiani anche di centri minori, di quei centri ossia che in apparenza non si inseriscono nel grande commercio internazionale, sono ricchissimi di documentazione, particolarmente notarile, che meriterebbe di essere studiata a fondo per comprendere gli intimi legami tra struttura economica, sviluppo del credito, modificazioni politiche e sociali.

Nelle fonti più antiche il termine *bancherius* e *campsor* è usato in riferimento a quei soggetti che tengono un *banchus*, una *mensa nummularia*, una *tabula cambii*, ossia una tavola o una bottega di cambiatore autorizzata dall'autorità pubblica, ove si conservano le monete, i libri di conto, l'abaco. *Omnes tenentes ad modum et formam bancheriorum, ..., super banchos teneant cartularios et monetam*, si legge negli Statuti genovesi.

Come hanno posto in luce Di Tucci, Reynolds, De Roover, Lopez, il contratto specifico del *bancherius* era il deposito, quello del *campsor* il cambio di monete. Ma spesso *campsor* e *bancherius* divengono sinonimi, in quanto lo stesso soggetto esercita entrambe le attività. L'operazione di deposito consente al cliente di aprire un conto personale presso il banco. Grazie a questo conto il cliente può effettuare un numero illimitato di pagamenti, riscossioni, operazioni di giro compiute «per scritta», ossia tramite registrazione nel cartulario del banco. Il *bancherius* per i propri affari utilizza oltre che il proprio capitale quello dei depositanti, ai quali in cambio corrisponde a volte un interesse, generalmente non superiore al 10%.

Questo tipo di attività del *bancherius* del XII e del XIII secolo è assai simile a quella che in precedenza era stata effettuata dal *jahbadh* mussulmano e dal *trapezita* bizantino. D'altra parte si ricordi che il termine greco *trapeza* corrisponde a quello latino *banchus*, ed ai suoi sinonimi: *tabula*, *mensa*,



*nummularia*, e sta ad indicare appunto la tavola, ossia il banco, sul quale viene esercitata l'attività di cambiavalute e sulla quale si allineano gli strumenti di lavoro.

Se la documentazione duecentesca genovese è assai ricca e per taluni aspetti di grande rilievo – è il caso ad esempio degli atti relativi al trasferimento di capitali per la crociata in Siria e in Egitto di Luigi IX ed ai fallimenti degli anni 1256-59 –, per quel che concerne la metà del Duecento anche la documentazione di Marsiglia, di Siena, di Lucca e di altri centri della Toscana, sia per ciò che riguarda i documenti notarili che quelli mercantili, è di grande rilievo per evidenziare la graduale fortuna della struttura bancaria e le sue ben note crisi.

A partire dal sec. XIII, i Senesi, i Fiorentini, i Piacentini, i Pistoiesi, i Lucchesi, i Parmensi, i Lombardi, i Caorsini dominano il mercato dei capitali di gran parte dall'Europa occidentale, contendendo il primato ai Templari. Grande impulso alla loro fortuna è dato certamente dalle crociate; si ricordi, infatti, che nella III crociata (1190-1192) il solo Filippo Augusto di Francia ottiene a più riprese prestiti pari a 26.460 marchi d'argento, 2.200 lire tornesi, 930 once d'oro, ed ingenti capitali si indirizzano anche a sostenere le milizie di Federico Barbarossa e Riccardo Cuor di Leone. Ma se è indiscutibile l'apporto delle crociate alla rinascita dell'economia europea, del suo mercato, della sua struttura creditizia, è nel contesto stesso dell'Europa che il capitale mercantile trova la sua forza e la sua fortuna. È in questo contesto che il movimento dei capitali, agevolato dal credito e dai sostituti della moneta, sembra non avere limiti. Usando ancora una volta la parola di Marx (*Il Capitale*, I, 4), può affermarsi che proprio in questo ambito «Il possessore di denaro diviene capitalista in quanto cosciente trasmettitore di questo movimento. La sua persona, o meglio la sua tasca, è il punto di partenza e il punto di ritorno del denaro. Il *contenuto oggettivo* di questa circolazione – la valorizzazione del valore – è il suo *scopo soggettivo*; ed egli agisce da *capitalista*, cioè da capitale personificato, dotato di volontà e di consapevolezza, unicamente perché il movente delle sue azioni è una crescente appropriazione della moneta astratta».

Come scrive anche Antonio Genovesi nel 1765 nel v. VIII delle *Lezioni di economia civile*, «Il mercante non conta affatto il guadagno presente, ma tende sempre a quello futuro».

Si è parlato fin qui di attività di mercanti-banchieri, in quanto, sebbene alcune compagnie mercantili, come la Gran Tavola dei Bonsignori di Siena nel Duecento, sembrano specializzarsi nell'attività creditizia, la maggior parte delle stesse unisce l'attività bancaria a quella mercantile ed alla partecipazione all'industria cittadina. Si ricordi come ad esempio nella Firenze trecentesca, le grandi compagnie che esercitano su larga scala l'attività bancaria non

appartengono all'Arte del Cambio, ma a quella di Calimala, ossia alla corporazione che riunisce tutti quegli operatori economici che importano all'ingrosso e al minuto panni oltremontani, per raffinarli in città e quindi riesportarli sui mercati oltre le Alpi.

Nel corso del Duecento e fino ai grandi fallimenti di metà Trecento dei toscani, l'attività dei mercanti banchieri italiani tende ad espandersi su un'area sempre più vasta. Il banchiere, grazie alla forza del capitale su cui opera, sia esso il capitale proprio della compagnia sia quello depositato dai clienti, diviene il principale arbitro della vita economica e civile. È grazie al suo capitale che il piccolo consumatore può salvarsi dalla fame, che l'operatore economico può tentare la fortuna del mondo degli affari o il rischio di un lungo viaggio via mare, che i monasteri possono effettuare grandi costruzioni o superare le congiunture sfavorevoli dell'economia agricola, che i poteri pubblici sia quelli delle città stato sia quelli delle grandi monarchie possono colmare i deficit dei bilanci o intraprendere costose guerre. Il mercante banchiere diviene così il principale mediatore degli equilibri economici e politici. Il papato se ne serve per amministrare i suoi fondi, per riscuotere l'obolo di San Pietro e le imposte. Le corone di Francia e di Inghilterra, come quelle che si succedono sul trono del Mezzogiorno, i principi territoriali, i vescovi, gli abati, le città, i grandi operatori economici rappresentano la clientela internazionale di questi banchieri. A titolo di esempio può ricordarsi come dopo la battaglia di Bouvines del 1214, furono proprio i banchieri italiani che, grazie ad un oneroso prestito, concessero alla contessa Giovanna di riscattare il marito Ferrante di Portogallo, fatto prigioniero dal capetingio Filippo II; come dall'ottobre 1284 al febbraio 1305, in dieci riprese, la città di Bruges riuscì ad ottenere prestiti per 460.000 libbre; come le guerre tra Francia ed Inghilterra si alimentarono proprio grazie ai prestiti dei mercanti banchieri italiani, anche se poi furono le stesse che ne determinarono la crisi.

Nel Duecento le principali piazze ove si svolgono le contrattazioni internazionali dei capitali sono le fiere della Champagne e le Fiandre. A partire dalla seconda metà di questo secolo, infatti, le compagnie italiane di maggior rilievo sono tutte rappresentate nelle piazze fiamminghe. Qui operano soci e fattori dei Salimbene, dei Buonsignori, dei Gallerani di Siena; dei Frescobaldi, dei Pucci, dei Peruzzi, dei Bardi di Firenze; degli Scotti di Piacenza; nonché rappresentanti di Genova, di Pistoia, di Cahors.

La crisi delle fiere di Champagne, le grandi guerre che sconvolgono l'Europa, gli scontri politici tra le fazioni urbane, l'incremento delle carestie, della morbilità e della mortalità, già a fine Duecento iniziano a mettere in crisi il potere dei mercanti banchieri italiani. Così nel 1298 i Buonsignori di Siena sono costretti a denunciare un fallimento per 200.000 ducati d'oro; nel

1326 la compagnia fiorentina degli Scala, legata strettamente alla politica del regno di Napoli, fallisce per un capitale di 400.000 fiorini d'oro. Nel 1347 le grandi compagnie fiorentine degli Acciaiuoli, dei Bardi, dei Peruzzi, che con la scomparsa dalla scena della banca senese sembravano esser divenuti i dominatori incontrastati del mercato finanziario, sono costrette a fallire, a seguito dei capitali scoperti e non rimborsati dalle corone di Francia e di Inghilterra, che hanno intrapreso la rovinosa guerra dei cento anni. Si ricordi che, quando Edoardo III sospese i pagamenti, i banchieri toscani risultavano creditori di ben 1.355.000 fiorini d'oro. Poco dopo si registra il fallimento degli Alberti. È questa una storia nota a tutti. Come ugualmente è noto che se i fallimenti trecenteschi portano alla rovina famiglie di grande prestigio, il potere del capitale, la forza del credito e della banca toscana non scompaiono certo. A questo proposito Federigo Melis, nel saggio, *Note di storia della banca pisana nel Trecento* (Pisa, 1955), sostiene che proprio a metà Trecento, dopo i clamorosi fallimenti, «la banca compie un balzo addirittura imponente nella sua ascesa», il banco costituito dal Datini nella seconda metà del secolo segna «felicitemente il passaggio dall'esercizio bancario invischiato nell'azienda commerciale (azienda bancaria mista o azienda bancaria non specializzata) all'azienda bancaria pura e indipendente». Anche se il banco datiniano è ancora esempio di istituzione con partecipazioni mercantili.

A fine Trecento e per tutto il Quattrocento la banca fiorentina torna a dominare incontrastata sia sul mercato internazionale sia in quello italiano; in quest'ultimo ambito basti pensare ai legami che riesce ad intessere, pur con alterne vicende, con l'area pontificia – si vedano in proposito gli studi di Yves Renouard, Arnold Esch e Luciano Palermo – e con quella del Regno di Napoli. Le grandi casate dei Medici, dei Pazzi, dei Pitti, degli Strozzi regolano gli equilibri finanziari, commerciali, produttivi, politici, religiosi.

Le pazienti, minuziose, interessantissime ricerche che Federigo Melis ha svolto sull'origine dello *chèque*, sulla sua evoluzione e sulla sua funzione, restano ancora basilari per farci comprendere la struttura della banca in età basso medievale.

Dopo circa un secolo lo scettro della banca passa dalle mani dei Fiorentini a quelle dei Genovesi, che divengono la più grande potenza bancaria italiana. Ciò che vorrei sottolineare, però, è che se cambiano i soggetti non muta la funzione che essi esercitano. Potremmo evidenziare un modello in cui il capitalista pone in essere una serie di operazioni che hanno tutte in comune la valorizzazione del valore, al fine dell'incremento del profitto. È su questo che dobbiamo indagare nella documentazione, estendendo l'analisi ad una pluralità di centri piccoli e grandi, se vogliamo comprendere le interconnessioni di tale modello. Modello che, una volta sperimentato, l'ingegno umano, gli scambi di conoscenze e di esperienze,

provvederanno ad applicare nelle realtà ove si realizzino le condizioni favorevoli. Siano queste località Firenze, Genova, Milano, Venezia, Bruges, Anversa, Amsterdam, Londra.

Per ciò che concerne l'evoluzione storica, può notarsi che, con gli inizi del Cinquecento, fatta eccezione per i Genovesi, l'età dei grandi banchieri privati italiani entra in una fase di declino, il loro posto viene gradatamente preso dai banchi pubblici, che iniziano a comparire in Sicilia, a Napoli, a Roma, a Genova, a Milano, a Venezia. Contemporaneamente il perdurare dei divieti canonici contro l'usura porta nell'ambito del piccolo prestito su pegno alla larga fioritura dei Monti di Pietà; istituzioni che, volute dai francescani, e generate nel contesto umbro – il primo Monte di Pietà è quello di Perugia del 1462 –, sono destinate al credito al consumo, alla salvaguardia degli strati meno abbienti della popolazione, a combattere l'operato degli Ebrei.

### 3. L'USURA, GLI EBREI E I MONTI DI PIETÀ

In una relazione quale quella affidatami ci si poteva attendere che io trattassi in dettaglio dei temi concernenti l'interesse, l'usura, gli Ebrei ed i Monti di Pietà, problemi ampiamente analizzati dalla storiografia. In effetti io ho preferito dedicare largo spazio alle tematiche dello sviluppo economico e delle sue fasi ed ai rapporti che nell'Italia basso medievale si vengono a creare tra economia, accumulazione del capitale, risparmio e credito; cercando di porre in evidenza ciò che è stato studiato e ciò su cui a mio avviso si dovrebbe indagare. Proprio la larga fioritura di lavori sui temi dell'usura, degli Ebrei e della genesi dei Monti di Pietà, mi ha fatto ritenere che fosse sufficiente rinviare a tali studi di grande rilievo.

D'altra parte un'analisi intorno all'interesse ed alla produttività del capitale mobiliare, volendo aggiungere dei nuovi elementi rispetto ai risultati attuali della storiografia, avrebbe richiesto una relazione autonoma, data la vastità del materiale da esaminare. Infatti il tema dell'interesse non può esser disgiunto dalla più ampia tematica dell'etica medievale e dei concetti di *aequitas* e di *charitas*, che permeano la dottrina e la prassi del Medio Evo. Storici di rilievo, come lo statunitense John T. Noonan, hanno posto in evidenza come sia assai difficile la *reductio ad unum* della teoria dell'usura.

Se ad esempio nell'ambito delle tesi di teologi e canonisti ci si sofferma sul problema, derivante da Aristotele, della presunta sterilità del capitale, come hanno fatto tra gli altri l'Hauser, il Troeltsch, il Funk, l'Endemann, noi cogliamo solo un aspetto di questa vasta tematica. Infatti se è vero che nelle teorie medievali e particolarmente nella Scolastica il denaro è visto essenzialmente come misura dei valori e quindi a differenza di altri beni viene

considerato come oggetto «consumptibile» e non «fungibile», dal che deriva che chi dà in prestito denaro lo cede *in toto* in proprietà e non in uso, va sottolineato che autori quali S. Tommaso, S. Raimondo da Peñafort, S. Antonino, S. Bernardino trattano della sterilità del denaro rispetto alla moneta e non già al capitale. Ossia, come osserva il Noonan nel volume *The Scholastic Analysis of Usury* (Cambridge, Mass., 1957): «the Scholastics mean by maintaining the sterility of money is that money should properly be considered by itself, without identifying it with the capital or consumer goods for which it may be exchanged».

Anche se si tenta di spiegare il divieto dell'usura con la teoria del giusto prezzo, come tra gli altri hanno fatto lo Schreiber e la Hagenauer, cogliamo solo un aspetto del problema ed operiamo una forzatura, in quanto la teoria del giusto prezzo non concerne direttamente il prestito del denaro, ma il commercio.

In effetti per i teologi ed i canonisti medievali la proibizione dell'usura ed il concetto di giusto prezzo ebbero un comune fondamento etico, ma, come giustamente ha sottolineato Ovidio Capitani nell'opera *L'etica economica medievale*: «Tale fondamento comune è rappresentato ..., oltre che dal concetto di *aequitas*, da cui derivava la necessità di una *aequalitas*, che presiedesse alla transazione commerciale, propria del diritto romano, dall'idea di una *charitas*, che doveva ispirare, in una società cristiana, ogni comportamento dell'individuo verso un altro individuo. Questo ideale era sconosciuto al mondo antico e, pertanto, non se ne può trovare un riflesso nelle dottrine economiche di Aristotele; ma è proprio, invece, del messaggio evangelico ed ispira uno dei testi tradizionali cui si appellarono tutti i moralisti, a proposito dell'usura: *Mutuum date, nihil inde sperantes*».

Certo va posto in evidenza che, malgrado le lunghe dispute intorno alla proibizione dell'usura, ed anche se indubbiamente la società medievale evidenzia una coscienza unitaria assai intensa da cui deriva che l'individuo ha piena consapevolezza del peccato, pur se lo commette, il prestito oneroso venne largamente praticato, con tassi di interesse assai mutevoli secondo la situazione, il rischio a cui andava incontro il creditore ed il bisogno del debitore. Chiunque ha avuto modo di leggere documentazione notarile si è indubbiamente imbattuto in testamenti ove il testatario confessa la propria trascorsa attività di usuraio ed in contratti ove in modo più o meno palese si possono calcolare tassi d'interesse che oscillano tra il 10 e oltre il 100%. Di una documentazione simile ci dà conto in questa sede Isa Lori Sanfilippo in relazione alla piazza di Roma. Analisi di grande interesse in proposito sono state effettuate da Saporì, da Luzzatto, da Fanfani, da Barbieri, da Melis, da Mira, da Capitani, da Molho, da Kirshner.

Con la genesi dei Monti di Pietà il dibattito sulla produttività del

prestito non solo non diminuisce, ma anzi sembra incrementarsi, accendendo aspre dispute tra i Francescani, fautori dei Monti e di un interesse pur minimo utile a garantirne la sopravvivenza, ed i Domenicani. Il problema, come è noto si risolverà solo con un diretto intervento papale agli inizi del sec. XVI, ma la soluzione è già chiaramente intuita dal domenicano Girolamo Savonarola. Questi, infatti, nella predica del martedì dopo la terza domenica di Quaresima del 1496, accogliendo le ragioni del francescano Fortunato Coppoli, fautore della creazione a Firenze di un Monte di Pietà, e dell'esigenza per tale istituzione di un interesse sui prestiti, aveva affermato: «Io per me non credo che vi sia scrupolo nessuno, e credo che si possa sostenere: perché benché la regola sia *mutuum date nihil inde sperantes*, questo s'intende *scilicet ratione mutui*, onde dice *nihil inde idest ratione mutui sperantes*; ma questo denaro del Monte di Pietà non si dà *ratione mutui*, ma per la fatica dei ministri».

A proposito dell'usura, va a mio avviso sottolineato che troppo spesso la storiografia si è soffermata sull'operato degli Ebrei, quasi che soltanto o essenzialmente essi praticassero il prestito usurario. In effetti, come già notava molti anni or sono Henri Pirenne nella citata opera: «Se viene paragonato alla vigoria ed alla ubiquità del credito degli Italiani, quello degli Ebrei appare alquanto misero». Lo stesso autore sottolineava anche come l'importanza del prestito ebraico nel panorama delle operazioni creditizie nell'Europa medievale fosse stata inversamente proporzionale allo sviluppo economico verificatosi nelle singole aree. Così, ad esempio, nell'ambito delle Fiandre l'apporto degli Ebrei fu del tutto trascurabile, mentre crebbe via via che ci si spostava verso l'Europa orientale, assumendo una posizione di primo piano in Polonia, in Boemia, in Ungheria.

Per ciò che concerne il contesto italiano, fin verso la fine del X secolo, gli Ebrei appaiono svolgere più che un'attività creditizia un'attività commerciale di intermediazione con il Levante. Il graduale affermarsi nell'Italia comunale di un ceto mercantile assai attivo tende a relegare l'attività degli Ebrei al solo prestito ad interesse su pegno. D'altra parte va notato che nelle aree economicamente meno sviluppate della Penisola, particolarmente in quelle interne della dorsale appenninica, la crescente domanda sia pubblica sia privata di capitali rende quasi indispensabile il ricorso al prestito ebraico. Un'analisi delle delibere consiliari dei comuni minori ne è chiaro indice. Nonostante ciò, la documentazione notarile ci mostra come nella grande maggioranza dei casi, fino al Trecento, le operazioni creditizie, malgrado i divieti canonici, siano praticate essenzialmente dai cristiani, sia laici sia religiosi. Vedasi ad esempio le analisi effettuate da Marino Ciardini per Firenze e da Isa Lori Sanfilippo per Roma.

In effetti sarà essenzialmente la veemenza delle predicazioni antiusuraie

del Quattrocento che caricherà gli Ebrei di una somma di attributi negativi. L'ebreo diverrà l'altro, l'apportatore di malefici pericoli, l'usuraio, il soggetto da evitare. Come afferma il francescano Roberto Caracciolo da Lecce, in una predica del 1448, «Duodecimo et ultimo comandamento ecclesiastico, particolare et sacro canone è di schifare la molta pratica conversatione et compagnia et familiarità con gli giudei».

Prendiamo ad esempio il caso di Perugia, ove fin dalla metà del Duecento è documentata la presenza di una comunità ebraica ed ove nel 1462 verrà fondato, anche grazie all'apporto coercitivo del capitale ebraico, un Monte di Pietà.

Il 23 dicembre 1310, il Consiglio dei Priori delibera che la comunità ebraica vada iscritta collettivamente al catasto per 3.000 libbre di denari. Nella delibera consiliare si legge: «cum persone ipsorum Iudeorum sint valde utiles et necessari in civitate Perusii tam ipsi comuni Perusii quam specialibus personis civitatis predictae et burgorum ipsius, et maxime in occasione habende pecunie et recipiende sub mutuo ab eisdem pro guerra et aliis rebus et necessitatibus occurrentibus». Il dettato priorale non è mosso certo dall'intento di integrazione della comunità ebraica, né sta ad indicare una diminuzione dell'antigiudaismo, ma trova giustificazione nella catastrofica situazione finanziaria del Comune e nell'esigenza del rapido reperimento dei capitali. Anche se la documentazione successiva mostra che l'ebreo è guardato sempre con sospetto – negli Statuti cittadini del 1342 (rub. LXV, lib. II) si stabilisce infatti che in caso di controversie i prestatori ebraici possano ottenere solo la metà della somma indicata nei rogiti notarili nella presunzione che gli stessi abbiano stipulato falsi contratti con un non dichiarato interesse del 100% – è solo dal 1425, con la venuta in Perugia di S. Bernardino da Siena, e poi di Jacopo della Marca, di Roberto Caracciolo, di Michele Carcamo, di Bernardino da Feltre, che l'antigiudaismo assume dei caratteri di marcata violenza. Si ricordi, infatti, che negli «Statuti di S. Bernardino», redatti nel 1425, si stabilisce ad esempio che all'ebreo usuraio si debba applicare la pena del taglio del piede destro. Comunque in Perugia l'apporto del capitale ebraico al fabbisogno finanziario sia pubblico sia privato fu sempre assai limitato, rispetto, ad esempio, a quello dei mercanti-banchieri toscani. Gli Ebrei effettuarono essenzialmente il prestito su pegno, ossia il prestito al consumo, il che li pose in un ambito assai diverso rispetto a quello dei grandi operatori finanziari che diedero origine ai banchi privati, che sostennero i banchi pubblici, che furono la genesi di quelle operazioni che caratterizzano la banca moderna.

Vorrei chiudere questo testo con due citazioni. Nel 1843, l'inglese D. Hardcastle, nel suo testo *Bank and Bankers* (Londra, 1843), scrive: «Giudei, Lombardi, usurai e altre sanguisughe furono i nostri primi banchieri, i nostri

primitivi trafficanti di banca; il loro carattere poteva chiamarsi quasi infame ... Ad essi si unirono poi gli orefici londinesi. Nel complesso ... i nostri primitivi banchieri formavano una società assai cattiva, erano rapaci usurai, sfruttatori senza ristagno». A parte il linguaggio romantico e moralistico, l'A. non mostra certo di comprendere il ruolo svolto dagli operatori creditizi per le modificazioni della società.

Un'ottica completamente opposta è percepibile nel famoso saggio *Les opérations des banquiers italiens en Italie et aux foires de Champagne pendant le XIII<sup>e</sup> siècle*, pubblicato sulla «Revue historique» (CLXX, 1932) da André S. Sayous. Il noto autore francese, infatti, criticando il fatto che, nel Congresso internazionale di scienze storiche di Varsavia del 1933, la relazione sulla storia della banca inizi solo a partire dal XV secolo, sottolinea l'importante funzione svolta dai banchieri italiani dal XII secolo in poi, e termina la sua interessante analisi affermando che «les banquiers italiens du XIII<sup>e</sup> siècle ont été mieux que des initiateurs: ils ont été les fondateurs des méthodes de la banque moderne».



OPERAZIONI DI CREDITO  
NEI PROTOCOLLI NOTARILI ROMANI DEL TRECENTO

La storia di Roma municipale è una storia tutta da fare, in quanto è sempre stata oscurata dalla storia di Roma, centro della Cristianità e sede del papato. Per il Trecento, inoltre, alla base di questo fenomeno storiografico c'è la mancanza di fonti cittadine. Per questa ragione perfino dopo la Breccia di Porta Pia, quando la storiografia laica avrebbe voluto illustrare la storia della città avulsa dalla storia del papato, nessuno è riuscito a scrivere una storia economica di Roma<sup>1</sup>. Stranamente nessuno storico, fino a metà degli anni Sessanta di questo secolo, ha studiato i protocolli notarili, che sono l'unica fonte esistente per il Trecento, ad esclusione della famosa, ma mutila, Cronaca di Anonimo Romano<sup>2</sup> e degli Statuti<sup>3</sup>, che ci sono pervenuti in una redazione del 1363. Infatti mancano del tutto ricordanze, lettere di mercanti, libri di conto o pratiche di mercatura, tutte fonti preziose per gli storici dell'economia delle città dell'Italia comunale. Le pergamene del XIV secolo, conservate nei vari archivi, sono poche e nella stragrande maggioranza inedite, al solito poi riguardano per lo più enti ecclesiastici. Non deve meravigliare la scarsità della documentazione romana: a Roma molto è andato distrutto nel Sacco del 1527, nei falò dei lanzichenecchi, ma anche gli eventi bellici precedenti non sono stati da meno e, per quanto riguarda le fonti notarili, le colpe possono risalire agli stessi notai ed ai loro discendenti, i quali, malgrado le ingiunzioni degli Statuti, disperdevano o distruggevano i

---

<sup>1</sup> Sulla difficoltà di scrivere una storia municipale di Roma, sulla scarsità delle fonti romane cfr. E. DUPRÈ THESEIDER, *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia (1252-1377)*, Bologna 1952 (Storia di Roma, XI), pp. 713-715, 718. È sintomatico inoltre che nella bibliografia del Duprè siano indicate, per quanto riguarda la storia economica sociale, monografie concernenti solo argomenti ristretti. E in questi ultimi trentacinque anni sono apparsi saggi di notevole valore, come quelli di Clara Gennaro e di Jean Claude Maire Vigueur (v. sotto, nota 6), ma ancora nessuno studioso ci ha dato una storia economica di Roma nei secoli tardomedievali.

<sup>2</sup> Cfr. l'edizione critica a cura di G. PORTA, Milano 1979.

<sup>3</sup> Cfr. *Gli Statuti della città di Roma*, a cura di C. RE, Roma 1880. Il Re nell'introduzione nega l'esistenza di statuti anteriori, che invece sembrano essere attestati perfino nelle prime parole degli Statuti stessi. Intorno agli statuti romani, v. anche V. LA MANTIA, *Origini e vicende degli Statuti di Roma*, in «Rivista Europea», 12 (1879), pp. 429-472; G. LEVI, *Ricerche intorno agli Statuti di Roma*, in «Archivio della Società Romana di storia patria», 7 (1884), pp. 463-484; A. ROTA, *Il codice degli Statuta Urbis del 1305 e i caratteri politici della sua riforma*, *ibid.*, 70 (1947), pp. 147-169; A. PARAVICINI BAGLIANI, *Alfonso Ceccarelli, gli Statuta Urbis del 1305 e la famiglia Boccamazza. A proposito del codice Vat. Lat. 14064*, in *Xenia Medii Aevi historiam illustrantia oblata Thomae Kaeppli O.P.*, Roma 1978, pp. 336-350.

protocolli ereditati, quando i documenti non avevano più un valore economico<sup>4</sup>.

I protocolli dei notai romani, che si sono conservati, sono tardi rispetto a quelli genovesi, fiorentini, senesi o veneziani. Il più antico protocollo romano è del 1348 e per tutta la seconda metà del Trecento ci rimangono 80 protocolli, scritti da quindici notai diversi, ma queste imbreviature non coprono serie continue di anni e sono in parte anche inutile<sup>5</sup>. Ignorati, come ho detto, a lungo dagli studiosi<sup>6</sup>, solo di recente si è intrapresa la loro pubblicazione. Per ora sono stati editi soltanto i protocolli dei notai Giovanni di Nicola di Paolo<sup>7</sup>, di suo fratello Paolo<sup>8</sup> e di Lorenzo Staglia<sup>9</sup>.

In questa sede mi limiterò ad esaminare i protocolli che sono stati scritti nel periodo che va dal 1348 (o meglio dal Natale 1347, visto che a Roma è in

<sup>4</sup> Per le vicende della documentazione tardomedievale romana cfr., oltre al volume del Duprè già citato, il mio articolo su *I protocolli notarili romani del Trecento*, in «Archivio della Società Romana di storia patria», 110 (1987) in corso di stampa.

<sup>5</sup> Per il secolo XIV sono rimasti solo i protocolli di Paolo Serromani, Giovanni di Nicola di Paolo, Paolo di Nicola di Paolo, Paolo de Serromanis, Antonio Gaioli, Pietro di Nicola Astalli, Marino di Pietro Milçonis, Lorenzo di Giovanni Staglia, Antonio di Lorenzo di Stefanello de Scambiis, Francesco di Stefano Capogalli, Giacomello di Stefano Capogalli, Lello di Paolo de Serromanis, Giovanni Paolo di Antonio Gaioli, Nardo di Pucio Venettini, Nicola di Giovanni di Giacomo. Sulla consistenza e le caratteristiche di questi protocolli rinvio ugualmente al mio articolo.

<sup>6</sup> Erano certamente conosciuti nel Seicento: D. IACOVACCI infatti li sfrutta per il suo *Repertorio delle famiglie nobili romane* (Bibl. Vat., *Ottoboniani Latini*, 2548-2554); nel Settecento P.L. Galletti fece alcune trascrizioni specialmente delle imbreviature dello Scambi (Bibl. Vat., *Cod. Vat. lat.*, 7930) e da qui è desunta la stragrande maggioranza delle citazioni che noi troviamo in scrittori dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento. La prima in ordine di tempo a riconoscere l'utilità dei protocolli e a studiare direttamente i dati che se ne ricavano è stata Clara Gennaro, che, dopo essersi servita delle notizie desunte dai protocolli per la sua tesi di laurea, discussa nel 1963 presso l'Università di Roma (in appendice alla quale si trova il regesto delle imbreviature dei due Paoli Serromani), li ha usati per una ricerca sui *Mercanti e bovatieri nella Roma della seconda metà del Trecento*, apparsa nel «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 78 (1967), pp. 155-203. Successivamente J.-Cl. Maire Vigueur ha sfruttato i dati che gli fornivano i protocolli dei Serromani, dello Scambi e del Venettini per studiare il declino del patrimonio degli istituti ecclesiastici religiosi, le classi dirigenti, i sistemi di produzione, le abitazioni nella Roma tardomedievale: cfr. *Les «casali» des églises romaines à la fin du Moyen Age (1348-1428)*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 86 (1974), pp. 63-136; *Classe dominante et classes dirigeantes à Rome à la fin du Moyen Age*, in «Storia della città», 1 (1976), pp. 4-26; *Capital économique et capital symbolique: les contradictions de la société romaine à la fin du Moyen Age*, in *Gli atti privati nel tardo Medioevo. Fonti per la storia sociale*, a cura di P. BREZZI e E. LEE, Roma 1984, pp. 213-224.

<sup>7</sup> *I protocolli di Iobannes Nicolai Pauli, un notaio romano del Trecento (1348-1379)*, a cura di R. MOSTI, Roma 1982 (Collection de l'École française de Rome, 63).

<sup>8</sup> R. MOSTI, *Due quaderni superstiti del notaio romano Paulus Nicolai Pauli (1361-1362)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age et Temps modernes», 96 (1984), pp. 777-844.

<sup>9</sup> *Il protocollo notarile di Lorenzo di Giovanni Staglia (1372)*, a cura di I. LORI SANFILIPPO, Roma, 1986 (Codice diplomatico della città di Roma, 3); nella stessa collana apparirà l'edizione del protocollo di Pietro di Nicola Astalli.

uso l'anno a *Nativitate*) al 1377, data del ritorno del papa a Roma dopo la «cattività» avignonese<sup>10</sup>. Si tratta di 36 annate di protocolli rogati da otto notai diversi<sup>11</sup>.

Nei protocolli dei notai romani abbiamo varie forme di scritture attinenti ad operazioni di credito: confessioni di deposito, quietanze per restituzione di denaro, vendite a credito di beni, vendite con pagamento anticipato del canone anche per diversi anni, costituzioni di doti. Infiniti modi per aggirare le proibizioni della legge canonica, secondo la quale era proibito qualsiasi incremento – sia piccolo che grande – aggiunto al capitale<sup>12</sup>: nei testamenti però sono frequenti e palesi le menzioni di debiti o crediti contratti dal testatore<sup>13</sup>. Tenuto conto che le percentuali non hanno alcun valore, in quanto riguardano pochi massi erratici in un deserto della documentazione, si può però dire che circa un terzo delle abbreviature rimasteci riguardano operazioni di credito.

Nei protocolli notarili della seconda metà del XIV secolo numericamente prevalgono gli atti di deposito<sup>14</sup>. Questi vanno da piccole somme a parecchie centinaia di fiorini, a seconda, ma non sempre, che si tratti di piccoli artigiani, di mercanti, di bovattieri<sup>15</sup>. Non si arriva però alle grosse cifre che osserviamo nei contratti stipulati tra gli appartenenti alle famiglie nobiliari, i quali si indebitano anche per migliaia di fiorini, dando in pegno e

<sup>10</sup> Inutile sottolineare qui come la residenza della Curia ad Avignone o a Roma avesse un'importanza fondamentale per l'economia romana; cfr. GENNARO, *Mercanti e bovattieri* cit., pp. 166-167.

<sup>11</sup> Tra questi notai Antonio Scambi e Paolo de Serromanis fanno la parte del leone; non abbiamo invece protocolli per gli anni 1349, 1350, 1353, 1357, 1358, 1373 e 1375. V. la tavola in fondo a questo articolo per la consistenza e l'ubicazione dei fondi: qui vengono citati i protocolli con il solo nome del notaio, seguito da un numero in cifre arabe, quando il fondo è costituito da più protocolli ed è inedito, mentre per i protocolli editi si dà il numero del documento segnato nell'edizione.

<sup>12</sup> Cfr. *L'etica economica medievale*, a cura di O. CAPITANI, Bologna 1974; S. RUGGIERO MAZZONE, *L'usura nel diritto canonico: Goffredo da Trani*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna 1977, pp. 59-73; *Una economia politica nel Medioevo*, a cura di O. CAPITANI, Bologna 1987. Per un veloce sguardo sulle condanne per usura, v. anche J. LE GOFF, *La borsa e la vita. Dall'usuraio al banchiere*, Bari 1987, pp. 17-25.

<sup>13</sup> Nei testamenti talvolta si richiede genericamente agli esecutori di pagare ai «legatariis et creditoribus» e si fanno lasciti «pro male ablati»; ma spesso sono indicati specificatamente debiti e crediti. Paolo di Rosso, pescivendolo del rione S. Angelo, enumera più di cinquanta crediti, senza badare ai più piccoli, che dice di aver scritto nel suo «cartabolum credentiarum» (Scambi/3, cc. 10v-13r, 26 gennaio 1367) e senza contare quelli indicati nel codicillo al testamento (*ibid.*, cc. 13v-14v, 28 gennaio); Giovanni *Macthocii Iudicis Angeli Petri Macthei* invece enumera diciannove debiti da lui contratti e confessa di non aver ancora dato al genero la dote convenuta al momento delle nozze (Scambi/5, cc. 81v-84v, 2 agosto 1369). E gli esempi potrebbero continuare.

<sup>14</sup> Con questo nome viene di solito indicato il prestito, che solo raramente è chiamato mutuo.

<sup>15</sup> I bovattieri rappresentano in questo periodo la classe sociale in ascesa: sono mercanti di campagna, ma che risiedono in città, coltivano fondi di loro proprietà o presi in locazione e si occupano preminentemente dell'allevamento del bestiame; cfr. GENNARO, *Mercanti e bovattieri* cit., *passim*.

garanzia i castelli di famiglia, che talvolta vengono poi riscattati dai familiari dei debitori, per evitare che il patrimonio familiare vada disperso<sup>16</sup>.

In questi anni i prestiti più piccoli registrati dai notai si aggirano intorno ai tre o quattro fiorini<sup>17</sup>, a somme comunque inferiori a dieci fiorini<sup>18</sup>. Spesso sono reiterati e sembrano venir richiesti con maggior frequenza nei primi mesi dell'anno. Non sono quasi mai cassati dai protocolli notarili, dove però troviamo notizia di restituzioni di somme ugualmente piccole. In realtà il creditore era maggiormente interessato a far registrare quanto denaro aveva esposto e meno interessato alla scrittura della riscossione del suo credito; il debitore, al quale questa seconda scrittura avrebbe fatto più comodo, non aveva molto probabilmente il denaro per pagare il notaio, perché scrivesse l'atto attestante la restituzione del prestito.

Nella maggior parte di questi piccoli prestiti notiamo che ne viene richiesta la restituzione nel giorno della festa di s. Angelo del mese di settembre (s. Michele arcangelo) o anche alla vendemmia. Non sempre viene indicata la modalità di pagamento: talvolta si richiede la restituzione in *pecunia numerata*, cioè in contante, altre volte la restituzione sarà fatta in mosto<sup>19</sup> – in quantità tale che compensi la somma prestata, o meglio per quel

---

<sup>16</sup> Il ceto baronale in questo periodo perde gran parte del suo potere politico (come si può notare anche leggendo gli Statuti) ed anche di quello economico. È spesso legato ad un treno di vita più alto delle sue possibilità; in caso di matrimonio le doti delle fanciulle nobili sono più consistenti di quelle date alle figlie di ricchi mercanti e bovattieri, cfr. MAIRE VIGUEUR, *Classe dominante* cit., pp. 16, 24-25. Per questa e per altre ragioni parte del loro patrimonio immobiliare cambia proprietario: Nicola e Guglielmo Savelli vendono nel 1363 al notaio Eunufrío *qd. Iacobi de magistris Luce* la loro quota di case affittate e botteghe che posseggono insieme ad altri della famiglia nei rioni Ripa, S. Angelo e Campitelli (Scambi/1, cc. 192v-195r); il solo Nicola vende poi nel 1369 a Francesca de Comitè, badessa di S. Eufemia, metà del *castrum de Sancto Iennaro*, sito nella Marittima fuori porta S. Giovanni per 1700 fiorini da versarsi in tre rate (de Serromanis/10, cc. 70r-74v, 1 agosto 1369) e nel 1374 a Teballo *Talgentis* la metà del tenimento di *castrum Candalforum in partibus Maritime extra portam Apie* per 2000 fiorini, ma 1000 ne aveva avuti in prestito dallo stesso Teballo poco prima (Scambi/8, c. 11 r-v).

<sup>17</sup> In questi anni a Roma correvano ancora i provisini: dodici denari provisini equivalgono ad un soldo e venti soldi facevano una libbra. Contemporaneamente era in corso anche il fiorino, che corrispondeva a 47 soldi di provisini. Cfr. V. CAPOBIANCHI, *Appunti per servire all'ordinamento delle monete coniate dal Senato Romano dal 1184 al 1439*, in «Archivio della Società Romana di storia patria», 18 (1895), pp. 417-445, 19 (1896), pp. 75-123.

<sup>18</sup> V. ad esempio per i prestiti più piccoli Astalli, c. 38r, 3 giugno 1368: Paluzio di Lello Ley dichiara di avere in deposito da Stefanello di Bucio 54 soldi di provisini, la restituzione è chiesta per la fine dello stesso mese, oppure Serromani/2, c. 33v, 15 dicembre 1351: Lello detto anche Vocca riceve da Meolo Porcari un fiorino, che deve rendere entro febbraio. In Scambi/2, c. 26v, 1 gennaio 1364 è registrato un deposito di un fiorino, che può forse essere considerato un pagamento anticipato: si chiede infatti che la restituzione venga effettuata con dieci giornate di potatura alla vigna del creditore a cominciare dall'indomani della stesura dell'atto. Il prestito più piccolo in senso assoluto è ricordato in un testamento: si tratta di due soldi di provisini dovuti da Silvestro di Lorenzo Baroncelli, canonico di S. Maria Maggiore ad un ebreo (de Serromanis/3, cc. 46r-49v).

<sup>19</sup> Si possono assimilare a questo tipo di deposito le vendite di mosto fatte in periodi lontani dalla vendemmia, il cui pagamento è anticipato al momento della stesura dell'atto; poiché i prezzi del mosto

prezzo che varrà alla spremitura decurtato di cinque soldi per ogni salma – oppure anche in pesci, quando il creditore sia un pescivendolo e il debitore un pescatore<sup>20</sup>. Si danno poi in deposito anche grano ed orzo nei mesi invernali e la restituzione dovrà essere effettuata al tempo del raccolto o all'Assunzione<sup>21</sup>. Questi prestiti non in denaro sono poco frequenti, ma alcuni di quelli espressi in denaro potrebbero nascondere in realtà il corrispettivo di una merce<sup>22</sup>.

Nella maggior parte dei casi non viene però indicata con precisione la data in cui la somma mutuata dovrà essere restituita: si usa normalmente una formula vaga «promittit reddere et restituere ad omnem ipsius ... requisitionem et voluntatem», senza indicare logicamente la penale in caso di ritardato pagamento, anche questo un modo per eludere i divieti canonici: un prestito senza scadenza non può essere assimilato ad un prestito usurario.

E quasi mai siamo in grado di sapere se questi depositi siano stati restituiti; non bisogna infatti dimenticare la tecnica usuale in questo periodo, esemplificata con grande chiarezza dal Saporì<sup>23</sup>: atti susseguenti e concatenati tra loro spesso non venivano registrati presso lo stesso notaio in modo da essere coperti in caso di eventuali verifiche da parte delle autorità. Ciò veniva attuato con più frequenza per i grossi prestiti, specie quando erano camuffati da vendite. Non è sempre possibile scoprire il meccanismo, perché il numero

sono variabili negli anni e anche durante lo stesso anno (nel 1360 una salma viene venduta per 1 fiorino ad aprile e il 1 maggio, per 43 soldi il 24 maggio; nel 1363 per 42 soldi il 28 marzo, 3 libbre e 1/2 di provisini il 26 maggio e 3 libbre di provisini il giorno dopo; nel 1370 il 24 marzo per 3 libbre e 1/2, il 19 maggio per 4 libbre e 9 soldi, il 16 giugno per 5 libbre, e il 19 agosto per 6 libbre), non se ne può dedurre l'esatto valore e bisogna pensare che le variazioni siano dovute alla capacità contrattuale dei contraenti.

<sup>20</sup> V. per esempio Scambi/4, cc. 45v-46, 6 aprile 1368: due pescatori di Terracina ricevono dal pescivendolo Petruccio di Nuccio *Macthutii Grassi* 20 fiorini, nello stesso giorno si impegnano con un altro atto a pescare *in plagis maris Urbis* e a dare il pescato a Petruccio; il 5 giugno Petruccio presta 12 fiorini più altri quattro a *Bonusfilius*, pescatore di Gaeta, il quale gli promette di pescare per lui tra il 1 febbraio e la Pasqua dell'anno successivo e di portargli tutto il pesce (*ibid.*, c. 85v, ma v. anche cc. 48v e 49r).

<sup>21</sup> V. Staglia, docc. 24 e 25, 22 gennaio 1372, e 134, 15 novembre 1372 oppure Scambi/2, c. 134, 6 ottobre 1364 oppure Scambi/8, c. 7r, 30 gennaio 1374. Anche nelle socide e nei contratti di staglio sono inseriti piccoli prestiti per iniziare l'attività: v. per esempio Giovanni di Nicola di Paolo, doc. 63, 13 settembre 1348 o Paolo di Nicola di Paolo, doc. 41, 2 marzo 1362.

<sup>22</sup> V. per esempio un atto riportato da Giovanni di Nicola di Paolo, doc. 524, 6 giugno 1370, dove 10 fiorini sono rapportati alla quantità di panni data *in credentiam*. La data della restituzione in questo caso è molto ravvicinata: il 6 giugno viene concesso il deposito e se ne richiede la restituzione entro il mese di luglio. Ancora più manifesto è il caso di 12 libbre di provisini date in deposito dal pescivendolo Paolo Rosso a Renzo di Giovanni *Saxonis* e a Renzo di Giovanni detto *Sclavus*, i quali confessano che i soldi «fuerunt et sunt pretium unius sandoli venditi per ipsum Paulum eis» (Scambi/1, 12 giugno 1363). V. anche de Serromanis/9, c. 21r, 4 dicembre 1368: 5 fiorini dati in deposito sono il prezzo di un asino venduto dal creditore al debitore.

<sup>23</sup> A. SAPORI, *Saggio sulle fonti della storia economica medievale*, in *Studi di storia economica (Secoli XIII, XIV, XV)*, vol. I, Firenze 1955, p. 9. Negli atti di quietanza è sempre espresso il nome del notaio, che ha rogato il relativo atto di deposito: nei 2/3 dei casi si tratta di un notaio differente.

dei notai, i cui protocolli si sono conservati, è troppo basso rispetto al numero dei notai che rogavano a Roma in quegli anni.

Frequenti erano i contratti di vendita con patto di recupero, più o meno velato, che in realtà erano contratti di prestito con garanzia offerta dal bene immobile (case o vigne), che era dato in godimento al creditore fino alla restituzione della somma dovuta. Il de Serromanis ne conserva diversi<sup>24</sup>: in alcuni di essi è specificato che il bene venduto potrà essere riacquistato dall'antico proprietario se e quando restituirà la somma ricevuta, con un'aggiunta di altro denaro in caso di eventuali migliorie<sup>25</sup>. Con la perdita dei protocolli che si succedevano anno dopo anno non riusciamo a sapere se i beni siano tornati in possesso dei precedenti proprietari: in molti casi non doveva accadere e questo tipo di contratto era quindi vantaggioso per i *mercatores* sempre desiderosi di aumentare i loro possessi fondiari.

Questi prestiti dissimulati sfuggono però alla nostra attenzione, perché divisi in vari atti (deposito, vendita del bene, quietanza e retrovendita). Qualche volta sono desumibili dalle quietanze, quando il creditore, soddisfatto di aver ricevuto indietro il suo denaro, restituisce a sua volta un bene immobile, dichiarando che ciò avviene per un patto stretto in precedenza<sup>26</sup>.

Nei testamenti l'inganno è dichiarato a piene lettere: quando il testatore sente di dover fare i conti non con gli uomini, ma direttamente con Dio, si scarica la coscienza e confessa che sono fittizi e simulati atti di compravendita da lui fatti rogare. Il *nobilis et sapiens vir* Matteo de Bacchariis, *legum doctor*, del quale abbiamo molti atti di deposito e di quietanza nei protocolli dello Scambi, nel settembre 1367 detta al suo notaio<sup>27</sup> un testamento, che è esemplare a questo riguardo: oltre a ricordare molti crediti che gli sono dovuti, confessa che sono «ficticia et simulata» gli atti di acquisto di due

---

<sup>24</sup> V. ad esempio de Serromanis/6, cc. 41r-42v, 16 settembre 1363: atto di vendita di una casa e patto di rivendita, e cc. 56r-57r e 57r-58v, 6 dicembre dello stesso anno, quietanza per la somma in questione e quindi rivendita della casa: quest'ultimo atto vede nelle vesti di venditrice e di acquirente le mogli degli attori dei precedenti atti. Ma vedi anche Serromani/2, cc. 4v-5r, 7 gennaio 1351 e cc. 7r-8r e 8v, 16 gennaio dello stesso anno.

<sup>25</sup> de Serromanis/8, cc. 97v-99v, 14 ottobre 1366. Giovanni del fu Stefano di Rosso di Velletri vende per 250 fiorini al monastero di S. Eufemia di Roma un casale sito nel *castrum* di Ninfa. Con un secondo atto le monache si impegnano a restituire il casale a Giovanni o ai suoi eredi per lo stesso prezzo con la clausola che le eventuali spese di miglioria verranno assommate al prezzo (*ibid.*, cc. 99v-100r).

<sup>26</sup> V. per esempio come passano da una mano all'altra quattro pezze di vigna a quarto rendere: Iacobello di Matteolo Infantis restituisce a Bucio detto Piccolante 70 fiorini in tre rate annuali (25 + 25 + 20) e riceve a sua volta una vigna, che aveva venduto tre anni prima allo stesso Bucio; nel medesimo giorno si impegna a vendere nuovamente la vigna sempre per 70 fiorini all'orefice Iacopo Omniasancti (Serromani/11, cc. 26r-27v e 28r-29r). V. anche Scambi/2, c. 75 e *ibid.*/9, c. 40r-v.

<sup>27</sup> Anche lo Scambi è ricordato nel testamento: «Item reliquid mihi Antonio notario infrascripto propter multa grata servitia, que a me confessus fuit recepisse, unum de pullis suis» (Scambi/3, c. 102v).

case<sup>28</sup>; il 30 ottobre aggiunge al testamento un codicillo, in cui, tra l'altro, lascia ad Alessio de Vallatis «illos XII florenos mutuatos eidem» e confessa «in conscientia anime sue» che l'atto di vendita da lui fatto ad Alessio, concernente beni e due case, «fuit et est fictio et simulatio» e quindi non ha alcun valore<sup>29</sup>.

È difficile trovare confessioni del genere in atti che non siano testamenti – anche se poi succede che i testatori non muoiano, come nel caso di Matteo de Bacchariis, che ancora nei primi mesi dell'anno seguente prosegue nella sua attività di giurista e di accumulatore di beni<sup>30</sup>. Il de Serromanis ci conserva però nel suo protocollo del 1363 la dichiarazione di Lello di Corraduccio *Mastronis*, il quale confessa che alcune vendite ed alcuni acquisti di terre e case da lui fatti esistono solo sulla carta, ma non hanno alcun valore reale<sup>31</sup>. Anche lo Scambi raccoglie la confessione del notaio Francesco di Puccio: questi nel suo testamento dichiara che la casa e la vigna comprate da Bucio, nipote di sua moglie, in realtà «empte fuerunt per me et de pecunia mea», quindi gli atti rogati sono fittizi e devono essere cassati<sup>32</sup>.

Nei protocolli troviamo inoltre vendite di beni immobili con pagamento dilazionato o rateizzato. Il *castrum* di Pietravallo, ad esempio, viene venduto per 825 fiorini da Bucio de Capoccinis a Tuccio Mareri nel febbraio 1368; le rate sono stabilite in un atto di deposito distinto dall'atto di vendita: Lippo deve pagare 225 fiorini a maggio, poi 200 fiorini a luglio, settembre e novembre dello stesso anno<sup>33</sup>. Il 26 maggio il procuratore di Lippo paga 220 fiorini (e non 225), dopodiché il protocollo del de Serromanis tace e noi non possiamo sapere la fine di questa transazione, anche perché le quietanze

<sup>28</sup> *Ibid.*, cc. 99v-104v, 7 settembre 1367.

<sup>29</sup> *Ibid.*, cc. 131r-132r; tra i due atti è posto (cc. 129r-130v) l'inventario dei beni di Matteo, tra i quali sono enumerati i libri – per lo più di diritto, con il relativo prezzo espresso in fiorini –, i soldi che nel testamento diceva di avere in cassa e che ora sono depositati presso Cola Tordoneri, e in più altri 520 fiorini, provenienti da una vendita di vacche – vendita, che però viene rogata quattro giorni più tardi e nel cui atto è scritto che l'acquirente ha pagato al momento 200 fiorini, riservandosi di pagare il rimanente a Natale (*ibid.*, c. 133r).

<sup>30</sup> V. Scambi/4, cc. 71-78v, 79r-80r, 24 e 25 maggio 1368. Il 25 giugno per cura della moglie Agnese, sua esecutrice testamentaria, viene steso l'inventario dei beni esistenti in casa (cc. 97v-98r): Matteo quindi muore tra il 25 maggio e il 25 giugno 1368.

<sup>31</sup> de Serromanis/6, c. 17r-v, 13 giugno 1363; cc. 21v-22r e 22r-v, 20 giugno dello stesso anno; negli stessi giorni Lello fa testamento (*ibid.*, cc. 15v-17r): siamo quindi di fronte ad una crisi di coscienza? anche Lello però non muore in quell'anno 1363, in cui la peste infuriava di nuovo a Roma: nel 1372 infatti il de Serromanis roga per lui un altro testamento (de Serromanis/12, cc. 48v-51v, 24 luglio 1372).

<sup>32</sup> Scambi/1, cc. 125r-128r. Francesco di Puccio fa testamento il 20 luglio di quel tremendo 1363, quantunque *sanus corpore*: il figlio Lorenzo, che qui viene dato per defunto, aveva testato solo nove giorni prima; Francesco invece continua ad essere nominato nei protocolli dello Scambi almeno per un anno ancora (Scambi/2, c. 90r, 1 luglio 1364).

<sup>33</sup> de Serromanis/9, cc. 29v-30r, 19 febbraio 1368, il deposito, e cc. 30v-32r, stessa data, la vendita.

seguenti possono essere state registrate presso altri notai<sup>34</sup>.

Spesso ci si accorge che prestiti sono ugualmente nascosti sotto il nome di locazioni: la spia è data da canoni molto alti o, caso più frequente, da canoni di molti anni pagati in una sola soluzione anticipata<sup>35</sup>.

Sono tutti modi per eludere i divieti ecclesiastici e sono usati indifferente-mente da laici<sup>36</sup> e da enti religiosi. Ma è sotto il nome di deposito che si attua la maggior parte delle operazioni di credito. Se abbondano i piccoli prestiti, ve ne sono anche di medi e di grandi, che superano cioè i 100 fiorini<sup>37</sup>. Sono rogati con più frequenza da alcuni notai e rispecchiano la clientela di questi notai<sup>38</sup>. Se il piccolo prestito in alcuni casi era quello che serviva per sopravvivere in un'economia agricola, il grande prestito è necessario ai *mercatores* per superare le difficoltà momentanee, dovute alla mancanza di denaro liquido: vediamo infatti come spesso creditori e debitori si scambiano di ruolo<sup>39</sup>.

Anche per molti di questi prestiti ci sfugge la data della restituzione: sia di quella richiesta, perché spesso non è specificata nell'atto, sia di quella reale, perché ci mancano le quietanze (oppure abbiamo le quietanze e ci

<sup>34</sup> *Ibid.*, cc. 54r-55r, 26 maggio 1368. Ci sono poi altri modi per far dipendere un deposito da una vendita. Bencivenuta vende una casa sita ad Anguillara per 42 fiorini, che dichiara di aver ricevuto in momenti diversi, cioè 10 davanti al notaio e i restanti in precedenza; a questa vendita segue però un deposito: gli acquirenti della casa ricevono da Bencivenuta 24 fiorini, che dovranno restituire a Pasqua. Devo dire che qualche dubbio mi sorge circa la veridicità della dichiarazione di Bencivenuta sull'avvenuto pagamento totale (Scambi/3, cc. 82r-83v e c. 84, 12 agosto 1367). Casi del genere dovevano essere frequenti: v. infatti la dichiarazione di *Teodinucius Laurentii Iobannis de Fara* contenuta nel suo testamento (Scambi/1, cc. 153v-156v, 30 agosto 1363).

<sup>35</sup> Scambi/2, c. 81v, 16 maggio 1364: locazione di una casa per nove anni, il canone viene pagato interamente in anticipo; de Serromanis/14, c. 22r-v, 17 marzo 1379: locazione di una casa con forno per 4 anni, il canone annuo è di 1/2 fiorino e viene pagato totalmente in anticipo. C'è poi il caso di un deposito, che viene soddisfatto con una coabitazione: Giovanna, vedova di Redulfo, dà a Paolo di Tucio *Vecchie* 3 fiorini e abiterà con lui nella sua casa finché il debito non sarà estinto (de Serromanis/8, c. 92, 19 settembre 1366).

<sup>36</sup> Anche le doti potevano non essere pagate per intero: nel matrimonio tra Paolo de Veneraneriis e Iocia figlia di Lello di Corraduccio *Mastronis*, Paolo in un primo tempo riceve solo 116 fiorini dei 266 fiorini e 2/3 di un altro fiorino convenuti (de Serromanis/10, cc. 86r-93r, 14 settembre 1369). V. ancora Scambi/4, c. 30v o Scambi/10, cc. 62r-64v. Anche nei testamenti vengono ricordate doti ancora non completamente versate (Scambi/5, c. 7r).

<sup>37</sup> In questo periodo il prestito più alto, contenuto nei protocolli, è di 1000 fiorini (de Serromanis/13, cc. 51r-53v, 30 ottobre 1377).

<sup>38</sup> Non ne troviamo per esempio nel protocollo dell'Astalli; sono poco frequenti in quelli di Giovanni di Nicola di Paolo, che roga nel quartiere Monti e, salvo rare eccezioni, per una clientela legata alla campagna: sono più numerosi nei protocolli dei due Serromani, nello Scambi e nello Staglia.

<sup>39</sup> Vediamo infatti nello spazio di pochi mesi la stessa persona dare e ricevere in prestito somme anche consistenti (Serromani/12, cc. 4r-5r, 27 dicembre 1371 e c. 27 r-v, 14 marzo 1372, oppure Scambi/7, cc. 8r-v e 9r-v, 19 gennaio 1372 e c. 89r-v, 21 novembre dello stesso anno. Ciò è evidente anche nei testamenti dove si alternano confessioni di crediti da esigere e debiti da soddisfare. Cfr., su questa alternanza di ruoli, MAIRE VIGUEUR, *Classe dominante* cit., p. 9.



mancano i depositi). Nel caso fortunato, in cui possediamo tutti e due gli atti, vediamo come le date possono essere vicine tra loro: 500 fiorini prestati il 19 luglio vengono restituiti il 13 settembre<sup>40</sup>.

Dai protocolli non risulta che in questo periodo vi sia qualcuno a Roma, che tragga dall'attività di prestatore l'unica sorgente dei suoi guadagni. Ci sono però alcuni mercanti, che in particolari periodi della loro vita si mostrano più attivi a questo riguardo: Giovanni di Palmerio Quattracci nel 1372 si espone a varie riprese e ogni volta per cifre piuttosto alte, per un totale di 1567 fiorini e mezzo<sup>41</sup>. Le somme prestate da Giovanni ci lasciano intravedere il tasso di interesse usato: il notaio, Lorenzo Staglia, ancora giovane e forse ancora inesperto, scrive che Giovanni dà in prestito 100 fiorini più altri 25, oppure 50 fiorini più altri dodici e mezzo. Sembra abbastanza logico pensare ad un tasso di interesse del 25 per cento incorporato nella somma mutuata, tasso ingente se si pensa che la maggior parte di questi depositi avevano una scadenza ravvicinata: gli atti sono rogati tra gennaio e febbraio del 1372 e le quietanze – tutte registrate, tranne una, dal nostro notaio – sono rogate tra il 30 marzo e i primi di maggio dello stesso anno<sup>42</sup>. Anche nei protocolli di altri notai sono registrati atti, in cui si possono intravedere tassi di interesse di questa entità<sup>43</sup>.

Solo in pochi atti si parla esplicitamente di *lucrum*. Lo troviamo dichiarato nel caso di una somma affidata ad un mercante dai tutori di tre orfani: al momento della quietanza i tutori ricevono la somma in questione, cioè 509 fiorini, più il *lucrum* ricavato da questi fiorini, cioè altri 63 fiorini. Sembrerebbe un tasso dell'11 per cento, ma non è specificata la durata dell'affidamento della sostanza dei ragazzi<sup>44</sup>. Anche in altri casi siamo

<sup>40</sup> de Serromanis/8, cc. 58v-59r, 19 luglio 1366 (deposito) e c. 82r-v, 13 settembre 1366 (quietanza). Ma vedi anche Staglia, i documenti citati nella nota seguente, oppure Scambi/5, c. 7: in calce al deposito rogato il 2 gennaio 1369 vi è una nota, in cui si dice che l'atto è stato cassato, perché il debito è stato pagato il 14 maggio dello stesso anno e Antonio Goioli ne ha rogato la quietanza.

<sup>41</sup> I depositi sono tutti fatti a *campsores* e vanno da un minimo di 62 fiorini e mezzo ad un massimo di 630 – dati al *mercator* Iacopo di Meo – per un totale di 1567 fiorini e mezzo (cui si potrebbero anche sommare i 62 fiorini e mezzo prestati dal figlio Cola), v. Staglia, docc. 6, 18, 34, 37, 38, 43, 44, 50, 91, 103, 116 (Cola di Giovanni). Il Quattracci non disdegna i piccoli prestiti, tanto è vero che rilascia una quietanza per 8 libbre di provisini (doc. 84). Nello stesso anno poi lo Scambi registra altri crediti del Quattracci (Scambi/7, c. 31r e c. 31v).

<sup>42</sup> Quasi tutti gli atti di deposito sono cassati, con in calce o a fianco una breve nota, in cui si attesta la restituzione: in questa nota curiosamente – o meglio più veritieramente – si dice che sono stati restituiti 100 fiorini o 50, a seconda i casi, mentre il «resto» è stato versato precedentemente. È da osservare che sono pochissimi gli atti di deposito cassati dai protocolli, anche se la quietanza è stata rogata dallo stesso notaio che ha rogato il deposito: eppure in tutte le quietanze si raccomanda che il precedente sia annullato.

<sup>43</sup> V. per esempio Serromani/2, c. 20r-v, 16 marzo 1351, in cui il deposito è di 31 fiorini e mezzo (= 25 fiorini?), oppure Scambi/6, c. 78r, 23 settembre 1370, per la stessa cifra.

<sup>44</sup> de Serromanis/10, cc. 75r-77v, 1 agosto 1369. Nel 1379 due dei pupilli escono di tutela e

all'oscuro del periodo intercorso tra il deposito e la riscossione del denaro, quindi è difficile calcolare il tasso di interesse<sup>45</sup>.

Non sempre i depositi erano garantiti dai fideiussori, sui quali i creditori potevano rivalersi in caso di mancata restituzione<sup>46</sup>; i creditori si potevano anche garantire con oggetti che ricevevano dai debitori – oltre che, come abbiamo visto, con beni immobili. È raro trovare menzione di questi pegni negli atti di deposito o nelle quietanze<sup>47</sup>: si sarebbe infatti caduti nella confessione palese di aver esercitato usura e quindi si era passibili di condanna ecclesiastica e di multa pecuniaria. Più spesso i pegni sono dichiarati nei testamenti e consistono in oggetti d'argento, in anelli d'oro, in pietre preziose o anche in vestiario<sup>48</sup>. Il testatore li elenca, perché non vadano

rinunciano ai loro diritti nei confronti della madre e del padrigno, nonché dei loro tutori – una dei quali era nel frattempo morta –, avendo ricevuto tutti i loro beni (*ibid.*/14, cc. 8v-10v, 11r).

<sup>45</sup> *Ibid.*/12, cc. 81r-82r, 24 ottobre 1372: Stefano del fu Pietro de Occidemennunis, abitante a Perugia, rilascia quietanza per 207 fiorini al fratello Lorenzo, che ha riscosso per lui 160 fiorini da Giovanni di Pietro *Guictonis* e 30 da Lorenzo di Nardo de Amertruinis, cui va aggiunto il *lucrum* derivante da questi fiorini. La somma restituita a Stefano viene data *in pecunia* e vengono detratte le spese di mantenimento sostenute da Lorenzo per la moglie di Stefano, quando questi era a Perugia per studiare. Lo stesso giorno Lorenzo dà in deposito al fratello 50 fiorini (*ibid.*, cc. 82v-83r).

<sup>46</sup> Talvolta infatti i fideiussori sono costretti a pagare al posto del debitore principale, altre volte vengono esentati; v. de Serromanis/8, c. 111v, 28 ottobre 1366 e *idem*/11, cc. 52v-53r e 56r, 14 e 23 ottobre 1371.

<sup>47</sup> V. per esempio Scambi/3, cc. 31v-32r, 12 marzo 1367: per un deposito di 100 fiorini da restituirsì entro sei mesi, viene data in garanzia una casa «terrinea, solarata et columpnata, cum salis et cameris et porticali ante se ...»; oppure Scambi/4, cc. 54r-55v, 13 aprile 1368, la garanzia di 16 fiorini, che devono essere restituiti entro maggio, è data da un cavallo baio, per il quale il debitore è tenuto a pagare le spese di vitto fino alla completa restituzione della somma. L'orefice Matteolo di Cola Quaranta restituisce 100 fiorini al medico Giacomo *quondam magistri Iohannis phisici* e questi nello stesso giorno gli dà i pegni ricevuti al momento del deposito (le due azioni sono registrate in due atti diversi: de Serromanis/8, cc. 24v-25v e 25v-26r, 25 gennaio 1366). Anche in una vendita si può trovare menzione di pegni dati in garanzia precedentemente e che si vogliono riavere: il capitolo di S. Eufemia vende un casale ai figli del mercante Lorenzo di Buccio Sarragona e motiva la decisione di vendere con il fatto che deve affrontare alcune spese urgenti (il tetto del monastero minaccia di crollare) e deve cancellare un debito di 300 fiorini contratto con il priore di S. Trifone, per il quale ha dato in pegno un turibolo d'oro, un orcio d'argento, un anello d'oro con diamante e alcuni vasi d'argento (de Serromanis/9, cc. 98v-100v e 110r-115v, 14 e 25 novembre 1368).

<sup>48</sup> Renza, vedova di Paluzio di Paolo Spoletino, confessa «me habere in depositum C florenos auri pro Catherina Cecchi Iohannis Palgari ... de quibus mutuavi XXIIII<sup>or</sup> florenos auri Andreetie Bonomine presenti et confitenti et habeo in pingiore unam tunicam de infiammata fornitam argenti, unum par zaganarum invalvatarum, IIII<sup>or</sup> cucularios argenti et unum sciaiale argenti ad centum aureum» (Paolo di Nicola di Paolo, doc. 40, 2 marzo 1362). Lello di Corraducio *Mastronis*, di cui ho già parlato, nel suo testamento ricorda di essere debitore nei confronti di Lello Maddalena e di avergli dato in pegno oggetti d'argento e due zaffiri (de Serromanis/6, cc. 15v-17r, 13 giugno 1363). Ed Erminia vedova di Serromano nel giugno 1348 nelle sue ultime volontà dettate a Paolo Serromani (suo figlio?), specifica di dovere dei soldi a vari creditori e di avere impegnato una pelliccia di vaio, una coltre e due zagane d'oro (Serromani/1, cc. 13r-14v, 25 giugno 1348). E ancora v. Scambi/5, cc. 46v-48r, 23 aprile 1369 oppure de Serromanis/6, cc. 13r-14v, 9 giugno 1363.

dispersi e qualche volta lascia ai suoi esecutori testamentari il compito di vendere un altro bene al fine di riscattarli<sup>49</sup>.

Oggetto di vendita potevano essere infine anche i diritti sui debitori, che potevano essere alienati a vantaggio del creditore, che, trovandosi in difficoltà, poteva realizzare subito del denaro liquido<sup>50</sup> oppure del debitore, che, trovandosi anche lui in difficoltà, poteva con il nuovo creditore avere maggiore respiro nella restituzione del suo debito.

Negli anni presi in esame i protocolli notarili non attestano l'esistenza di ebrei prestatori di professione. I prestatori attestati sono quasi tutti cristiani, tranne poche eccezioni: nella realtà economica depressa di Roma gli ebrei sono in genere piccoli commercianti e di solito nelle nostre fonti li troviamo nelle vesti di debitori più che di creditori<sup>51</sup>. Il fatto che nei protocolli non sia evidenziata l'attività di prestatori ebrei potrebbe essere spiegata con il fatto che essi sapevano leggere e scrivere e quindi potevano tener conto dei loro affari in scritture private, che sono ricordate anche nei nostri protocolli<sup>52</sup>. Ma ancora una volta ci aiutano i testamenti. In questi «momenti di verità», in queste «confessioni» prima del giudizio divino, troviamo menzione soltanto di piccoli prestiti fatti ad ebrei o da ebrei e di pegni di scarsa importanza dati ad ebrei<sup>53</sup>: ben differente è la situazione nei riguardi dei cristiani, come

<sup>49</sup> Giovanni di Nicola di Paolo riporta il testamento di Pietro di Giovanni Martini, che lascia il suo puledro, perché venga soddisfatto il debito che ha con Cola Cafari (doc. 25, 18 luglio 1348); nel suo testamento Paolo del fu Cola de Marronibus ordina di vendere i muli per riscattare i pegni (anelli ed oggetti preziosi), che sono in mano ai suoi creditori (de Serromanis/6, cc. 13r-14v, 6 giugno 1363): questo testamento qualche giorno dopo viene revocato (cc. 14v-15v, 11 giugno) e non si parla più di debiti e crediti. V. ancora Scambi/1, cc. 101r-103v.

<sup>50</sup> Credo che questo sia il motivo che spinge Tucio di Pietro Buono, detto Boccapertuso a vendere per 150 fiorini e per 200 fiorini rispettivamente a Iacopo di Filippo detto Pecchia e a Zanolio Dal Truffo – entrambi mercanti fiorentini, ora residenti a Roma – i suoi diritti sui fratelli Gregorio e Cristoforo di Enrico – anch'essi mercanti fiorentini – per debiti appunto di 150 e 200 fiorini (de Serromanis/11, cc. 52r-53r e 54v-56r, 14 e 23 ottobre 1371) oppure tre canonici di S. Pietro, che agiscono in nome del capitolo, a vendere per 120 fiorini i diritti su un locatario che deve appunto 120 fiorini quale residuo di un canone triennale (*ibid.*/12, cc. 52r-53v, 30 luglio 1372). Se può essere chiaro il motivo della vendita, è meno chiaro il vantaggio di chi compra, a meno di non pensare che in questo caso bisogna aggiungere il tasso di interesse, che non era dichiarato all'atto di vendita.

<sup>51</sup> V. infatti Astalli, cc. 34v-35r, 50r, 54r, 60v-61r, 92r-v, rispettivamente 26 maggio, 4 luglio, 19 luglio, 26 luglio e 19 settembre 1368: sono tutti prestiti fatti ad ebrei o quietanze a loro rilasciate. In questi atti i fideiussori sono sempre tre o quattro e sono ebrei, mentre i testimoni sono cristiani. Il prestito più alto arriva in questo protocollo a 50 fiorini ed in quello dello Scambi a 100 fiorini (Scambi/5, c. 86r, 9 agosto 1369).

<sup>52</sup> Non ho trovato prestiti fatti da ebrei o quietanze da essi rilasciate: da atti diversi possiamo desumere che essi usavano scrivere delle apodisse *litteris hebraycis* (v. Scambi/3, cc. 44v-46r; *ibid.*/5, cc. 28v-30r; *ibid.*/6, c. 78r; *ibid.*/7, cc. 51r-52v). Troviamo nei protocolli notarili menzione di analoghe scritture private fatte da cristiani (v. ad esempio *ibid.*/6, c. 105r oppure *ibid.*/8, cc. 46r-47r).

<sup>53</sup> Silvestro di Lorenzo Baroncelli, canonico di S. Maria Maggiore, nel suo testamento confessa di essere in debito di 40 soldi di provisini nei confronti dell'ebreo Angelo e di 2 soldi nei confronti di un altro

abbiamo visto. All'obiezione – che potrebbe essere fatta – che siano scomparsi proprio i protocolli interessanti gli ebrei, si può rispondere che due dei notai, dei quali ci sono pervenuti i protocolli, l'Astalli e lo Scambi, rogano proprio nel rione S. Angelo, dove più folto era l'insediamento ebraico nel Trecento e alcuni dei loro atti sono rogati esclusivamente per ebrei<sup>54</sup>.

Dalle poche note qui sopra esposte risulta chiaro che la pratica del credito non presenta a Roma tratti di originalità. È notorio che, per l'assenza della curia pontificia, la vita economica della città è stagnante. La lontananza del papa rende difficili le attività mercantili, perché manca la clientela più importante e danarosa: fenomeno confermato dalla committenza quasi nulla nel campo artistico<sup>55</sup>. Le antiche mura aureliane contengono ampi spazi coltivati, paludi e agglomerati urbani discontinui, tranne che nei rioni racchiusi nell'ansa del Tevere. La popolazione è forse al suo minimo storico: molti studiosi ipotizzano che essa si aggirasse da un minimo di diciassettemila persone ad un massimo di venticinquemila<sup>56</sup>. L'economia è di tipo agrario: come abbiamo visto, i prestiti piccoli sono numerosi e ripetuti, servono per la vita di ogni giorno, per la sopravvivenza nei mesi invernali; i prestiti grandi servono per gestire meglio le campagne. *Mercator* a Roma non ha un significato preciso, ma può significare mercante di panni, commerciante agricolo o anche *campstor*, cambiavalute. In questo momento i *mercatores* attuano una politica incentrata sulla terra, che acquistano o prendono in

---

ebreo (Serromani/3, cc. 46r-49v, 12 settembre 1352); Paolo del fu Cola Marronis lascia ai suoi esecutori testamentari il compito di riscattare pegni, che sono in mano di un ebreo e di un cristiano, per un totale di 7 fiorini (de Serromanis/6, cc. 13r-14v, 9 giugno 1363). Francesca figlia del notaio Pietro Carnefolgie e moglie del notaio Cola di Simeone lascia la terza parte dei suoi *guarimenta*, pari a 10 fiorini, per la sua anima e vuole che di essi siano dati tre fiorini a *Salamone iudeo* figlio di Vitale, 40 soldi a Perna e 15 soldi a Leucio anch'essi ebrei. La ragione di questi lasciti non è specificata: in ogni caso bisogna osservare che in nessun altro testamento si trovano lasciti ad ebrei (Giovanni di Nicola di Paolo, doc. 22).

<sup>54</sup> V. per esempio Scambi/1, cc. 185r-v e 185v-186v, 8 novembre 1363: tregua di quindici giorni tra due fratelli in lite e conseguente lodo emanato da arbitri di loro scelta; il giorno seguente promessa di uno dei fratelli all'altro di liberarlo da alcuni debiti contratti a nome di ambedue. V. anche Scambi/3, cc. 28v-29r, compromesso per questioni di dote, oppure Scambi/6, cc. 4r-6r, altra pacificazione tra quattro ebrei: nell'atto sono ricordati arbitrati e sentenze rogate da altri notai. Non si arriva qui alla consistenza numerica degli atti contenuti nei protocolli quattrocenteschi studiati da ANNA ESPOSITO (*Gli ebrei a Roma nella seconda metà del Quattrocento attraverso i protocolli del notaio Giovanni Angelo Amati, in Aspetti e problemi della presenza ebraica nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XV)*, Roma 1983, pp. 29-125). Per altre notizie sugli Ebrei nel Trecento a Roma cfr. J. CL. MAIRE VIGUEUR, *Les juifs dans la seconde moitié du XIV<sup>e</sup> siècle: informations tirées d'un fond notarié, ibid.*, pp. 21-28.

<sup>55</sup> V. per questo il mio articolo *Roma nel XIV secolo. Riflessioni in margine alla lettura di due saggi usciti nella storia dell'arte italiana* Einaudi, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 91 (1984), p. 302.

<sup>56</sup> Cfr. V. FRANCHETTI PARDO, *Storia dell'urbanistica. Dal Trecento al Quattrocento*, Bari 1982, p. 93 e per la fine del Trecento A. ESCH, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969 (Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom, 29), p. 209.

locazione per coltivarla o sfruttarla come pascolo<sup>57</sup>. Non ci sono persone, che facciano del credito la loro unica attività, la loro sola fonte di guadagno; tanto meno, come già detto, ci sono prestatori ebrei, anzi gli Statuti del 1363 vietano espressamente che gli ebrei esercitino l'usura<sup>58</sup>. I notai non parlano né di banche di pegno, né di tavole. In mancanza di prestatori autorizzati e professionisti, nello spazio lasciato libero cominciano ad insinuarsi mercanti e banchieri provenienti da altre città, specie da Firenze. Nel 1371 tre mercanti fiorentini sono autorizzati dai Conservatori della città a fondare una zecca<sup>59</sup>; essi hanno già rapporti di affari con *cives* romani<sup>60</sup>; prima ancora, nel 1365, Ciupo di ser Francesco, *mercator de Florentia*, si occupa di affari a Venezia e a Londra per conto di abitanti di Roma<sup>61</sup> e si potrebbero fare altri esempi. D'altra parte in questi anni, dal 1362 in poi, vengono spesso nominati *senatores* toscani<sup>62</sup>, tra cui fiorentini, che probabilmente portano al loro seguito dei concittadini. Quando poi il papa tornerà definitivamente a Roma, la città sarà di nuovo appetibile e quello che era un fenomeno sporadico diventerà usuale e i Fiorentini saranno i banchieri della Curia e di Roma<sup>63</sup>: infatti dopo il ritorno della Curia Roma poteva di nuovo offrire capitali, mentre Firenze, anche nei momenti di crisi, era una piazza migliore per gli investimenti, dati i suoi rapporti con tutta l'Europa<sup>64</sup>.

<sup>57</sup> GENNARO, *Mercanti e bovattieri* cit., p. 161.

<sup>58</sup> *Gli Statuti* cit., libro II, rubrica CLII, p. 172.

<sup>59</sup> Sono Iacopo di Filippo detto Pecchia, Zanobio Dal Truffo – che abbiamo già incontrato – e Alamando Contini: v. Serromani/12, c. 3r-v.

<sup>60</sup> Anche i banchieri romani estendono il loro raggio di affari a Firenze tanto che Lello Maddaleni e Guglielmo de' Rossi sentono la necessità di comprare una casa ed un podere in quella città (de Serromani/14, cc. 23r-25r).

<sup>61</sup> Antonio Goioli, cc. 134r-137r, 138r, 151r-152v.

<sup>62</sup> Cfr. A. SALIMEI, *Senatori e statuti di Roma nel Medioevo. I Senatori*, Roma 1935, pp. 112-143. Due di questi senatori toscani sono fiorentini: Rosso de' Ricci, la cui sottoscrizione si trova in atti che vanno dal gennaio al maggio 1363, e Bindo Bardi, che sottoscrive atti tra l'ottobre 1366 e l'aprile 1367. Solo nel 1376 i Fiorentini ebbero una battuta d'arresto nel loro inserimento nella vita economica romana, arresto dovuto all'interdetto lanciato alla loro città durante la guerra degli Otto Santi; cfr. A. ESCH, *Bankiers der Kirche im Grossen Schisma*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 46 (1966), pp. 348-349.

<sup>63</sup> Nel 1385 Giovanni di Bicci de' Medici è il direttore della filiale romana della banca di Vieri di Cambio e di lì a qualche anno ne diviene il capo: i Medici ebbero quindi la loro prima sede a Roma e da lì si trasferirono a Firenze nel 1397; cfr. R. DE ROOVER, *Il Banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1970, pp. 52-59.

<sup>64</sup> E non solo la vita economica romana sarà influenzata dai Fiorentini, ma anche la vita culturale ed artistica, cfr. a questo proposito A. ESCH, *Florentiner in Rom um 1400. Namenverzeichnis der ersten Quattrocento-Generation*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 52 (1972), pp. 476-525, dove la situazione romana viene riassunta in modo breve, ma incisivo: «Das Rom der Renaissance ist das Rom nicht der Römer, sondern der Florentiner».

## PROTOCOLLI CONSIDERATI

- Paolo Serromani - Archivio Capitolino, *Sez. I*, voll. 1-3bis: anni 1348, 1351, 1352, 1355.  
Giovanni di Nicola di Paolo - Archivio di Stato, *Collegio dei notai capitolini*, 849, 1163, 1236: anni 1348, 1354, 1359, 1360, 1363, 1364, 1370.  
Paolo di Nicola di Paolo - Archivio di Stato, *Collegio dei notai capitolini*, 1163: anni 1361, 1362.  
Paolo de Serromanis - Archivio Capitolino, *Sez. I*, voll. 4-13: anni 1359, 1361, 1363, 1364, 1366, 1368, 1369, 1371, 1372, 1377.  
Antonio Scambi - Biblioteca Vaticana, *S. Angelo in Pescheria*, I: anni 1363, 1364, 1367, 1368, 1369, 1370, 1372, 1374, 1376, 1377.  
Antonio Goioli - Archivio di Stato, *Collegio dei notai capitolini*, 849: anno 1365.  
Pietro Astalli - Archivio di Stato, *Collegio dei notai capitolini*, 138: anno 1368.  
Lorenzo Staglia - Archivio di Stato, *Collegio dei notai capitolini*, 1703: anno 1372.

LUCIANO PALERMO

ASPETTI DELL'ATTIVITÀ MERCANTILE  
DI UN BANCO OPERANTE A ROMA: I DELLA CASA  
ALLA METÀ DEL QUATTROCENTO

I. I BANCHI ROMANI NEL '400: LE RELAZIONI CON LA CURIA E CON IL  
TERRITORIO

La storia della banca europea basso-medioevale ha avuto, come è ben noto, una protagonista d'eccezione: la struttura finanziaria della chiesa romana. Gli studiosi hanno più volte messo in evidenza il ruolo che l'apparato ecclesiastico ha avuto nella formazione e nello sviluppo di un sistema bancario, i cui principali istituti sono stati proiettati nelle stesse tecniche creditizie del mondo moderno<sup>1</sup>. Il contributo dato dalla chiesa alla strutturazione del sistema creditizio basso-medioevale è stato individuato in due campi distinti seppur strettamente correlati: nel campo propriamente teorico, per le discussioni suscitate dai teologi e dai moralisti attorno alla liceità dell'operazione creditizia e alle condizioni alle quali essa potesse essere portata a compimento; in campo pratico, per il potente impulso dato alla formazione e allo sviluppo delle aziende bancarie dalla necessità di controllare un movimento finanziario, quale quello ecclesiastico, complesso e ampio quanto il mondo allora cristianizzato. E anche le relazioni intercorrenti tra questi due campi sono state oggetto di indagini, con conclusioni che vanno da chi sostiene che la teologia avrebbe svolto una azione di freno, per la nota equiparazione all'usura di ogni forma di interesse, a chi mette piuttosto in luce come la chiesa sia stata la principale cliente delle case bancarie basso-medioevali e rinascimentali, contribuendo in tal modo, al loro imponente sviluppo<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Sulla presenza delle strutture amministrative ed economiche ecclesiastiche nella banca basso-medioevale esiste una amplissima letteratura. Sull'intera problematica, in generale, si veda AA.Vv., *L'alba della banca*, Bari 1982; B. DINI, *Lo sviluppo delle tecniche amministrative e bancarie*, in *La crisi del sistema comunale*, Milano 1982, p. 99 sgg.; contributi più specifici sono quelli di E. JORDAN, *De mercatoribus Camere Apostolice saeculo XIII*, Rennes 1909; G. ARIAS, *I contratti dei banchieri con la S. Sede e con gli ecclesiastici*, in *Studi e documenti di storia del diritto*, Firenze 1902; ID., *Le società di commercio medioevali in rapporto con la Chiesa*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XXIX (1906), p. 351 sgg.; Y. RENOARD, *Les relations des Papes d'Avignon et des Compagnies commerciales et bancaires de 1316 à 1378*, Paris 1941. V., inoltre, l'impostazione dei problemi e la bibliografia sistematica in R. DE ROOVER, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1970.

<sup>2</sup> Cfr. J.T. NOONAN, *The Scholastic Analysis of Usury*, Cambridge (Mass.) 1957; B. NELSON, *Usura e*

Il sistema finanziario ecclesiastico richiedeva, in realtà, la presenza e i servizi di aziende bancarie complesse e ben ramificate in ogni angolo dell'Europa. E oltre a questo aspetto, che potremmo definire quantitativo, era richiesta una serie di forti specializzazioni qualitative, perché le operazioni cui i banchieri dovevano dare il proprio contributo erano delle più diverse forme. Si trattava, infatti, di sorreggere i molti aspetti che poteva assumere il movimento finanziario incentrato sulla chiesa romana, di aderire nel modo migliore possibile alle varie fasi del reperimento dei fondi provenienti da ogni angolo dell'Europa cristiana, di garantire e spesso fornire anticipazioni nelle occasioni di spesa; e si trattava, inoltre, di saper impiegare anche tutto il movimento finanziario ecclesiastico a proprio vantaggio, non certo attraverso l'imposizione di un interesse sui capitali anticipati, cosa del tutto proibita dalle normative etiche e giuridiche dell'epoca, ma attraverso il buon uso delle ingenti somme giacenti presso i banchieri e più in generale attraverso il predominio su vari mercati di cui i banchieri potevano disporre per la propria privilegiata situazione<sup>3</sup>.

I compiti delle aziende bancarie al servizio della chiesa erano dunque assai vari. Si possono tuttavia, per motivi di semplicità, raggruppare in almeno tre categorie principali:

a) compiti di gestione, intendendo con questo termine l'intervento diretto del banchiere nell'amministrazione finanziaria ecclesiastica, alle dirette dipendenze delle tesorerie centrali o di quelle provinciali con compiti in qualche modo istituzionali; tali erano ad esempio i compiti del banchiere

---

*cristianesimo*, Firenze 1967; O. CAPITANI (a cura di), *L'etica economica medioevale*, Bologna 1974; Id., *Una economia politica nel Medioevo*, Bologna 1987; L. POLIAKOV, *Les banchiers juifs et le Saint-Siège du 13e au 17e siècle*, Paris 1965; R. DE ROOVER, op. cit.; cfr. inoltre la bibliografia cit. nel saggio di A. Esposito presente in questo stesso volume.

<sup>3</sup> Anche le strutture finanziarie della chiesa romana sono state oggetto di numerosi ed approfonditi studi, che hanno messo in evidenza sia gli aspetti propriamente amministrativi che quelli specificamente economici; e in queste analisi emerge costantemente anche il ruolo e le funzioni delle case bancarie di cui la chiesa si serviva. Si veda, ad esempio, J.P. KIRSCH, *L'administration des finances pontificales au XIVe siècle*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», I (1900); E. GÖLLER, *Die Einnahmen der apostolischen Kammer unter Johann XXII.*, Paderborn 1910; K.H. SCHÄFER, *Die Ausgaben der apostolischen Kammer unter Johann XXII.*, Paderborn 1911; Id., *Die Ausgaben der apostolischen Kammer unter Benedikt XII., Klemenz VI. und Innocenz VI. (1337-1372)*, Paderborn 1914; C. BAUER, *Die Epochen der Papst Finanzen*, in «Historische Zeitschrift», CXXXVIII (1928); L. NINA, *Le finanze pontificie nel Medioevo*, 3 voll., Milano 1929-1930; W.E. LUNT, *Papal Revenues in the Middle Ages*, New York 1934; A.I. CAMERON, *The Apostolic Camera and the Scottish Benefices, 1418-1488*, London 1934; H. HOBERG, *Die Einnahmen der apostolischen Kammer unter Innocenz VI.*, Paderborn 1955; P. PARTNER, *The «budget» of Roman Church in the Renaissance Period*, in *Italian Renaissance Studies*, a cura di E.F. Jacob, London 1960; J. FAVIER, *Le finances pontificales à l'époque du grand Schisme d'Occident*, Paris 1966; A. GRENDI, *La fiscalità pontificia tra Medioevo ed età moderna*, in «Società e Storia», 33 (1986); F. PIOLA CASELLI, *L'espansione delle fonti finanziarie della chiesa nel XIV secolo*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria» (in corso di stampa).



che fungeva da depositario generale della Reverenda Camera Apostolica e ancora tali, per entrare nelle questioni amministrative dello stato ecclesiastico, erano i compiti di quei banchieri che gestivano gli appalti di stato o delle singole province o città;

b) compiti di trasferimento, che furono tra le fondamentali motivazioni del rapporto papa-banchiere e che consistevano essenzialmente nel trasferimento dalla periferia della cristianità al centro, e talvolta anche viceversa, delle notevoli somme spettanti alla chiesa sia *in spiritualibus* che *in temporalibus*; in linea di massima, queste risorse non venivano trasferite materialmente, ma solo attraverso le segnalazioni contabili sui registri dei banchieri che operavano nelle varie regioni europee e di quelli che erano, invece, presenti nell'amministrazione centrale della chiesa; questi compiti richiedevano, pertanto, l'utilizzazione di case bancarie ben ramificate, con le proprie filiali, in tutta l'Europa, o almeno in grado di stabilire rapidi collegamenti con le varie piazze finanziarie, anche le più lontane da Roma;

c) compiti creditizi e cambiari, che consistevano nella anticipazione delle somme riscosse e non ancora pervenute o in altre forme di credito, occasionali o esplicitamente previste dagli stessi contratti di depositaria o di appalto.

Ma, come si è già accennato, questi compiti svolti per conto e spesso alle dirette dipendenze dell'apparato amministrativo ecclesiastico non erano le uniche attività dei banchieri *Romanam Curiam sequentes*; anzi queste erano spesso le meno redditizie. E d'altra parte non tutti i banchieri accreditati presso la curia pontificia potevano essere utilmente inseriti nei vari gangli finanziari dello stato. Si deve pertanto aggiungere a quanto fin qui detto che vi sono ampie prove che dimostrano come i banchieri legati alla corte pontificia finissero per utilizzare questa loro posizione per portare a termine operazioni creditizie e commerciali di più ampia natura, sia per rifornimenti in merci e denaro destinati a rispondere alle necessità della corte papale, sia per giungere al controllo diretto di particolari mercati e quindi entrare a pieno titolo nei processi di commercializzazione dei beni. In questo senso la funzione del banchiere accreditato presso la corte romana si confondeva e si fondeva con quella del mercante, dando luogo ad un vasto e vario movimento di beni<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> Esempi di questa fusione di funzioni sono presenti nelle opere citate nelle note precedenti. Si veda in particolare il caso della banca Medici, studiato in R. DE ROOVER, *op. cit.* Si vedano, inoltre, altri esempi di questa doppia presenza economica in A. ESCH, *Bankiers der Kirche im Grossen Schisma*, in «Quellen u. Forschungen a. ital. Archiven u. Bibliotheken», XLVI (1966); ID., *Florentiner in Rom um 1400*, *ibid.*, LII (1972); ID., *Das Archiv eines lucchesischen Kaufmanns an der Kurie, 1376-1387*, in «Zeitschrift für historische Forschung», 2 (1975); ID., *Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento (il loro volume*

Questo movimento finanziario e mercantile non era legato a Roma in quanto città, ma solo in quanto sede della corte pontificia, e quando quest'ultima si spostava dalla città i mercanti-banchieri la seguivano nelle varie tappe e ricostruivano in ogni località la rete delle loro relazioni internazionali. Nel corso del Quattrocento, tuttavia, e soprattutto dal pontificato di Martino V in poi (con la notevole eccezione delle vicende dell'esilio di Eugenio IV) è noto che la curia pontificia cominciò a risiedere nella città di Roma in modo stabile<sup>5</sup>. Altrettanta stabilità nella residenza cominciarono quindi ad avere le filiali romane dei mercanti-banchieri. Tutto ciò non fu senza conseguenze per Roma e per le province dell'Italia centrale sottoposte al potere temporale della chiesa. La presenza costante in città di questi numerosi ed economicamente ben agguerriti nuclei di mercanti-banchieri forestieri era certamente giustificata, in via preliminare, dalle relazioni che essi intrattenevano con la corte, ma era inevitabile che tutto ciò avesse dei riflessi anche nella vita della città e delle stesse province dello stato, nell'ambiente geoeconomico, cioè, in cui essi si muovevano a proprio agio, forti delle loro risorse, dei loro appoggi politici, della loro superiore cultura e tecnica economica. Tutto ciò provocava, dunque, quella che potremmo definire una «ricaduta» economica sul piano locale di attività che erano primariamente destinate a maturare nelle relazioni internazionali di un organismo cosmopolita, quale era la chiesa romana. Con questo termine «ricaduta» si vuol dunque intendere l'esistenza di una rete di attività economiche, principalmente mercantili ma assai spesso anche creditizie, che finivano per coinvolgere i soggetti economici locali, in città come nelle varie province; attività non direttamente legate alla corte, ma rese possibili dal quotidiano contatto con il territorio dello stato ecclesiastico di aziende che pure avevano la loro principale ragione di situarsi a Roma proprio per la presenza della corte.

È bene dire subito che i vari aspetti di questa «ricaduta» sul piano locale di attività primariamente condotte al servizio della curia pontificia sono stati quasi del tutto ignorati dagli studiosi di storia della banca e sono solo parzialmente annotati dagli studiosi della città di Roma; è evidente, infatti, che l'aspetto che maggiormente ha attratto gli storici dell'economia è sempre stato quello delle relazioni sussistenti tra il papato e i banchieri. Ma questi spazi di attività bancaria e mercantile sono altrettanto importanti e rivelano il

---

*secondo i registri doganali romani degli anni 1452-1462*), in *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, Roma 1981.

<sup>5</sup> Sulle vicende della curia pontificia e sui suoi rapporti con la città nel Quattrocento v. basilariamente P. PASCHINI, *Roma nel Rinascimento*, Bologna 1940; M. CARVALE, A. CARACCILO, *Lo stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978.

grado di penetrazione delle tecniche economiche in un tessuto sociale e geografico periferico, ma non per questo meno interessante. E anzi, spesso, proprio per le difficoltà cui i mercanti-banchieri andavano incontro nelle loro attività al servizio dell'apparato ecclesiastico, questi aspetti apparentemente marginali finivano per divenire le principali fonti di profitto.

Un chiaro esempio di questo modo di impostare la presenza nel territorio romano di una azienda mercantile-bancaria ci è dato dall'analisi delle attività della compagnia romana della famiglia fiorentina dei della Casa<sup>6</sup>.

Perché proprio i della Casa? Vari elementi concorrono a rendere particolarmente significativa la presenza presso la corte e nell'area regionale romana di questa azienda commerciale-bancaria. Si può allargare, anzitutto, alla compagnia dei della Casa di Roma il giudizio che il Cassandro ha formulato sulla consorella ginevrina, si tratta cioè di una «azienda-campione»<sup>7</sup>, di dimensioni medie, inserita in un «sistema di aziende», per usare l'espressione del Melis, da se stessa generato e costituito dalle filiali di Firenze e di Ginevra, un sistema, dunque, di dimensioni altrettanto medie e fortemente rappresentativo del modo di condurre affari creditizi e commerciali da parte degli operatori economici che prosperavano all'ombra della corte pontificia.

Ma una azienda della consistenza di quella dei della Casa non poteva basarsi esclusivamente sugli affari della curia; i rapporti che essa intratteneva con il modo politico e curiale erano, naturalmente, il suo punto di forza, erano la fonte del suo prestigio e delle stesse garanzie che essa era in grado di offrire ai suoi clienti, ma non potevano esaurire le sue potenzialità economiche. Per quanto dotata di una organizzazione complessa e ben ramificata in varie direzioni, i della Casa non raggiungevano le dimensioni delle grandi compagnie che erano in grado di garantire alla chiesa i propri servigi con le proprie filiali sparse in ogni regione europea. Mentre, ad esempio, un banco delle dimensioni di quello dei Medici poteva dedicare, per molti decenni del Quattrocento, gran parte dell'attività della sua filiale romana alle finanze ecclesiastiche, anche qui però in modo esclusivo, e attraverso essa poteva riuscire a penetrare nei redditizi appalti dello stato<sup>8</sup>, i della Casa completavano il ventaglio delle proprie attività economiche, essendo limitate quelle intercorrenti con la curia, direttamente sul mercato locale, acquistando e

---

<sup>6</sup> Sui della Casa v. M. CASSANDRO, *Due famiglie di mercanti fiorentini: i della Casa e i Guadagni*, in «Economia e Storia», XXI (1974), p. 289 sgg.; ID., *Il libro giallo di Ginevra della compagnia fiorentina di Antonio della Casa e Simone Guadagni, 1453-1454*, Prato 1976.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 11.

<sup>8</sup> Su questi aspetti della presenza romana dei Medici cfr. R. DE ROOVER, *op. cit.*

vendendo merci e lettere di cambio e mettendo così in collegamento la piazza romana e le altre città delle regioni pontificie con varie piazze europee.

Questa caratterizzazione in qualche modo locale è ancor più sottolineata dal fatto che quella dei della Casa era una azienda che può essere definita propriamente romana; fondata sì da un fiorentino, ma fondata a Roma e, cosa abbastanza inconsueta, era stata essa stessa ad aver bisogno di una filiale a Firenze. Il suo creatore, Antonio della Casa, era stato, come è ben noto, direttore della filiale romana dei Medici tra il 1435 e il 1438, e in quel periodo aveva ricoperto, proprio in virtù del suo incarico presso i Medici, la funzione di depositario generale della Camera Apostolica<sup>9</sup>. Antonio aveva, dunque, una profonda esperienza del mondo curiale e finanziario romano quando decise, alla fine del 1438, di dar vita ad una sua compagnia. Ma proprio perché conosceva la vastità dei servizi che la chiesa richiedeva alle compagnie bancarie di cui si serviva non poteva certo essere tentato dall'idea di sostituire i Medici nei loro tradizionali ruoli curiali. Egli poté, pertanto, portare a termine i suoi obbiettivi senza porsi in diretta concorrenza con i suoi ex soci, malgrado alcuni dissapori intervenuti nella fase finale della sua collaborazione con loro<sup>10</sup>. I suoi obbiettivi erano, dunque, quelli di coprire un'area economica parallela a quella dei Medici, un'area legata per tanti versi alla curia romana, ma altrettanto ben impiantata sui traffici locali di beni e di denaro. E ciò che rende particolarmente interessante questa azienda è anche il raggio dei suoi collegamenti con gli operatori commerciali e creditizi attivi, oltre che in Roma, in varie città della regione romana o ad essa limitrofe. Città come Gaeta e Napoli, come Viterbo, zone commercialmente importanti come la provincia granaria della Tuscia vedono la presenza dei della Casa e dei loro agenti impegnati in operazioni sulle merci e sul denaro; tutto ciò a riprova del fatto che i contatti con la curia e l'accesso al grande movimento finanziario della chiesa erano strumenti che permettevano la penetrazione nei mercati locali (e anche la stessa curia era un forte centro di consumi) e il loro predominio.

Queste caratteristiche storico-economiche non appartengono, naturalmente, ai soli della Casa, e anzi in questo senso non si può che ribadire il valore esemplare della loro organizzazione rispetto a tante altre di cui abbiamo tracce consistenti e rispetto alle molte di cui, invece, non abbiamo quasi notizie se non scarse. Ma ciò che sollecita in modo del tutto particolare l'esame dell'attività di questa azienda è lo stato della documentazione che si è pervenuto. Antonio della Casa fondò la sua compagnia con Jacopo Donati

---

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 284.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 309.

alla fine del 1438 e diede inizio alla sua attività nei primi giorni del 1439<sup>11</sup>; ebbene, ci sono pervenuti cinque libri mastri che ci permettono di seguire le vicende della sua attività romana dal gennaio 1439 al luglio 1465, con il breve intervallo del periodo 1456-1459<sup>12</sup>. Anche dopo la morte di Antonio, avvenuta nel 1454, la compagnia da lui fondata continuò a svilupparsi e a prosperare, anche se la mancanza della sua intelligente direzione si fece ben presto sentire, come dimostra la documentazione che, come si è detto, giunge fino al 1465. Non ci è pervenuto nulla dei libri della contabilità analitica, ma la perdita non è del tutto incolmabile, dal momento che i conti sintetici sono tenuti con estrema cura e permettono di valutare l'andamento degli affari e di trarne i relativi bilanci di gestione. Il metodo della partita doppia risulta in essi pienamente applicato, con conti intestati ai crediti e ai debiti personali, alle merci, alle masserizie e con il conto «avanzi e disavanzi» che, come è noto, caratterizza questo metodo contabile<sup>13</sup>. Solo il conto di cassa è tenuto fuori dai registri, ma è continuamente richiamato in ogni partita in cui è necessario far riferimento ad esso, sicché se si rivelasse opportuno, potrebbe essere facilmente ricostruito.

Questa serie di registri ci permette, pertanto, di seguire le vicende economiche di una azienda fondata e operante a Roma per 26 anni di seguito (con il breve intervallo sopra annotato). Si tratta di una situazione assolutamente unica che può essere pienamente apprezzata da chi ha esperienza della scarsità della documentazione economica tardo-medievale di origine direttamente romana. Gli archivi romani quattrocenteschi traboccano, è vero, della documentazione economica relativa alla gestione della ricchezza della chiesa, ma si tratta di una documentazione che non è di origine cittadina e che non ha come obbiettivo la riproduzione dei fenomeni economici del territorio romano; Roma e la regione romana potevano entrare in questo tipo di fonte ma solo in via marginale, nella misura in cui il soggetto economico dominante, la Camera Apostolica, avesse avuto bisogno di servirsi delle risorse prodotte nella città e nel suo territorio; ma queste erano molto scarse e dunque la presenza romana è abbastanza estemporanea. Roma e il suo territorio appaiono, naturalmente, assai spesso nei libri contabili delle aziende commerciali e bancarie tenuti nei maggiori centri economici rinascimentali italiani e stranieri, ma anche in queste occasioni la posizione romana è sempre quella di una piazza con cui si intratteneva un rapporto di corrispondenza. Nella documentazione dei della Casa qui in esame questo rapporto è, invece, esattamente capovolto: sono le altre città e le altre aziende

---

<sup>11</sup> Cfr. M. CASSANDRO, *Il libro giallo*, cit., p. 29 sgg.

<sup>12</sup> Archivio Spedale degli Innocenti, Firenze, Estranei, nn. 483, 485, 487, 488, 489.

<sup>13</sup> Cfr. F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972, pp. 56-57.

ad apparire in funzione delle scelte strategiche di un operatore che agiva nella città dei papi e nel suo territorio.

## 2. LE STRATEGIE MERCANTILI DEI DELLA CASA E GLI ACQUISTI DI MERCI

E proprio su questo tema dei rapporti tra il banchiere e la città e la sua area territoriale possiamo qui utilmente soffermare la nostra attenzione. Questo particolare taglio del discorso è sollecitato dalla possibilità di mettere in luce dei meccanismi che sono ben noti per tante città italiane ma che per l'area romana sono, come già si diceva, quasi del tutto ignoti. Tralasciando, dunque, in questa sede, gli aspetti dell'attività dei della Casa al servizio della Curia o come operatori nel campo dell'offerta del credito e nella compravendita di lettere di cambio, chiediamoci quale fosse la strategia in campo propriamente mercantile, in una attività cioè che li poneva in contatto immediato con la realtà del territorio e della città in cui operavano, non tralasciando naturalmente di ricordare che la stessa curia romana era forte consumatrice di beni importati.

Possiamo subito osservare che i meccanismi di scambio che essi mettevano in movimento non erano diversi da quelli di tante altre compagnie mercantili-bancarie presenti in città. A proposito degli stessi Medici, ad esempio, si è rimasti troppo a lungo fermi sui calcoli che il de Roover ha tratto dai bilanci della loro filiale romana, risalenti ai primi decenni del XV secolo, dai quali si ricava che circa il 95% degli utili prodotti a Roma provenivano dall'attività bancaria<sup>14</sup>. Ebbene, nel decennio centrale dello stesso secolo le cose non stavano già più così: le verifiche effettuate sui registri doganali, di terra e di mare, romani fanno vedere che gli stessi Medici romani erano al primo posto tra le aziende operanti in città, per la qualità e la quantità dei panni e degli altri beni sdoganati annualmente; e ciò escludendo le forniture dirette alla curia, che non passavano attraverso la normale via doganale<sup>15</sup>. Dunque, i massimi esponenti della finanza pontificia approfittavano del proprio ruolo per entrare pesantemente nella mercatura. E d'altra parte questo ruolo i banchieri fiorentini, e gli stessi Medici, avevano cominciato ad esercitarlo fin dagli ultimi anni del Trecento, come si è potuto ampiamente dimostrare attraverso lo studio degli estratti-conto dell'Archivio Datini relativi alle merci che dai porti toscani giungevano al porto di Ripa

---

<sup>14</sup> Cfr. R. DE ROOVER, *op. cit.*, pp. 296-297.

<sup>15</sup> Cfr. A. ESCH, *Le importazioni*, cit.; I. AIT, *La dogana di S. Eustachio nel XV secolo*, in *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, cit., p. 83 sgg.

romana<sup>16</sup>, per finire nelle mani dei curiali o dei rivenditori cittadini al dettaglio.

Il ruolo dei della Casa alla metà del secolo non era molto diverso, solo che attraverso le loro stesse registrazioni possiamo osservarlo da un altro punto di vista: non più dal punto di vista della curia o della dogana, ma direttamente dal punto di osservazione della stessa azienda importatrice. La documentazione prodotta dalla stessa azienda ci consente di delineare le sue scelte e le sue tecniche di intervento in materia di compravendita.

Possiamo addentrarci nelle scelte strategiche dell'azienda attraverso l'esame, in particolare, del conto intestato alle *mercatanzie di nostra ragione*; con esso possiamo gettare un ampio sguardo sulla funzione dei della Casa per questo aspetto della loro presenza sulla piazza romana. Le partite di questo conto sono completate da quelle di un altro ancora, intestato alle *spese di mercatanzie*, ma queste ultime aggiungono ben poco a quanto già si è rivelato dal primo conto e si limitano a completare le possibili voci di uscita con le spese sostenute dall'azienda per condurre a Roma i beni importati.

Fermando, dunque, il nostro esame al movimento delle merci, le tipologie delle operazioni di gran lunga dominanti sono le seguenti. Per quanto riguarda il flusso della valuta in uscita, esso è giustificato da: *a*) acquisti di merci, che possono essere in conto proprio o in conto commissioni; *b*) rendiconto di merci vendute per conto di terzi; *c*) spese varie e soprattutto per dogana e per vettura. Per quanto riguarda il flusso opposto, in entrata (e dunque sono le partite in «avere», perché non dobbiamo dimenticare che il conto è intestato alle «merci»), esso è giustificato da: *a*) vendite in conto proprio; *b*) vendite in conto commissioni; *c*) vendite effettuate da terzi per conto della nostra azienda.

Per avere un'idea concreta di come questi meccanismi fossero posti in atto possiamo utilmente esaminare il periodo 1454-1456, gli anni centrali del secolo ma anche della documentazione in nostro possesso. Si tratta di un periodo particolarmente interessante sia per le condizioni obbiettive della città, da poco uscita dagli eventi economici dell'anno santo 1450, sia per la situazione stessa del banco che in quegli anni attraversò un periodo piuttosto critico per la morte di Antonio della Casa e per il sopraggiungere dei suoi eredi. La riprova di queste difficoltà è data dal livello medio dei profitti annui del banco che, secondo i calcoli del Cassandro, in questa fase non solo riescono a mantenersi ai livelli del periodo precedente ma anzi subiscono una brusca riduzione<sup>17</sup>. Ebbene, anche in un periodo di difficoltà gli investimenti

<sup>16</sup> Cfr. L. PALERMO, *Il porto di Roma nel XIV e XV secolo. Strutture socio-economiche e statuti*, Roma 1979, p. 108 sgg.

<sup>17</sup> Cfr. M. CASSANDRO, *Il libro giallo*, cit., pp. 30-31.

nelle merci rimangono del tutto ragguardevoli e sono, in fondo, gli unici che giustificano il permanere dell'attività complessiva dell'azienda. Essi rivelano inoltre come i della Casa riescano a mantenere inalterata la loro capacità di penetrazione nelle varie aree regionali e i loro rapporti con gli operatori economici corrispondenti.

Cominciamo ad esaminare il movimento delle merci come risulta dalle partite del «dare», escludendo dunque dal nostro ragionamento ogni altra occasione di spesa che non sia il semplice prezzo delle merci acquistate. Vedremo dopo quanto incidano le spese sussidiarie. La tabella I riproduce le principali aree di approvvigionamento di merci dei della Casa di Roma nel periodo marzo 1454-marzo 1456; la moneta dei conti, qui come nei calcoli successivi, è il fiorino (f.) d'oro di 20 soldi (s.), con il s. di 12 denari (d.).

Si osserva facilmente che gli interlocutori principali dei della Casa romani erano i loro compagni delle filiali di Firenze e di Ginevra. La quota percentuale di queste due città è certamente superiore a quanto non appaia nei dati della tab. I poiché nella quota di provenienza «non dichiarata» la tipologia delle merci richiama le forniture di queste due città (ma soprattutto fiorentine). Firenze riforniva i della Casa soprattutto di panni di lana, che potevano essere di fabbricazione locale o importati da altre località europee; Ginevra di varie telerie; Venezia di zucchero e coralli; Viterbo di tessuti di valore minore.

I f. 6112 s. 15 d. 6 che compaiono nel totale della tab. I rappresentano la quantità di moneta effettivamente usata per gli acquisti nei due anni considerati, ma l'intera partita in «dare» del conto considerato rivela una maggiore ampiezza degli investimenti; la seguente tab. II fa vedere, infatti, come alle spese vere e proprie per gli acquisti il conto aggiunga il calcolo del residuo magazzino della gestione precedente e lo stesso residuo da passare alla gestione successiva; viene quindi aggiunto il rendiconto per le merci vendute per conto di terzi e, infine, una quota di spese varie. L'investimento complessivo è di f. 10160 s. 14 d. 6.

Oltre il 90 per cento degli acquisti del conto qui esaminato riguardano panni di lana e telerie varie, con l'assoluta predominanza di Firenze quale città fornitrice diretta o indiretta dei beni commerciati. Ma questo conto *mercatanzie di nostra ragione* non è l'unico che registra gli acquisti dei della Casa romani; i dati già presentati vanno dunque integrati con quelli offerti da conti intestati ad altre merci, in cui i panni non sono più presenti e in cui, dunque, la predominanza fiorentina tende ad essere compressa. Importantissimi, ad esempio sono gli acquisti di grano nella zona di produzione del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia; si tratta di operazioni che vedono coinvolti agenti dei della Casa e mercanti locali, attivi in Viterbo e nei porti granari di Corneto e di Civitavecchia. Il grano del Patrimonio veniva dai della Casa



Tabella I - ACQUISTI DI MERCI DEI DELLA CASA NEL PERIODO MARZO 1454 - MARZO 1456:  
CITTÀ DI PROVENIENZA, DATI MONETARI ASSOLUTI E QUOTA PERCENTUALE

Firenze	f. 3791.19.0	62,0%
Ginevra	f. 467.11.8	7,6%
Viterbo	f. 291.14.6	4,7%
Napoli	f. 154. 5.0	2,5%
Venezia	f. 79.13.4	1,2%
Corneto	f. 30.16.8	0,5%
Perugia	f. 8. 0.0	0,2%
non dichiarata	f. 1288.15.4	21,3%
Totale	f. 6112.15.6	100,0%

Fonte: Sped. Inn., Estranei, 483, conto *mercatanzie di nostra ragione*.

Tabella II - INVESTIMENTO COMPLESSIVO NELLE MERCI SECONDO IL CONTO *MERCATANZIE DI NOSTRA RAGIONE*: DATI MONETARI ASSOLUTI E QUOTA PERCENTUALE

Merci acquistate in conto proprio	f. 6112.15.6	60,2%
Merci vendute per conto di terzi	f. 668.12.5	6,5%
Magazzino gestione precedente	f. 3200. 0.0	31,5%
Magazzino gestione successiva	f. 139. 7.7	1,4%
Spese varie (vetture e dogana)	f. 39.19.0	0,4%
Totale	f.10160.14.6	100,0%

Fonte: v. Tab. I.

Tabella III - MERCI VENDUTE NEL PERIODO MARZO 1454 - MARZO 1456, IN QUANTITÀ  
MONETARIE E IN QUOTE PERCENTUALI

Vendite in conto proprio	f. 5359. 7.11	77,5%
Vendite in conto commissioni	f. 140.14. 8	2,0%
Vendite di terzi in conto nostro	f. 1408. 4.10	20,5%
Totale	f. 6908. 7. 5	100,0%

Fonte: v. Tab. I.

Tabella IV - SINTESI DELLE PARTITE IN «AVERE» DEL CONTO *MERCATANZIE DI NOSTRA RAGIONE*: DATI MONETARI E QUOTE PERCENTUALI

Merci vendute (v. Tab. III)	f. 6908. 7.5	68,5%
Magazzino iniziale	f. 1103. 9.9	10,9%
Magazzino finale	f. 2064. 0.0	20,6%
Totale	f. 10075.17.2	100,0%

Fonte: v. Tab. I.

inviato a Genova, seguendo una tradizionale linea di interscambio risalente al XII secolo; ai nomi dei mercanti viterbesi e cornetani risultano accesi dei conti correnti che permettono di regolare i pagamenti in modo agile, facendo ricorso all'istituto dello «scoperto» e a lettere di cambio.

### 3. LA RIVENDITA DELLE MERCI

Continuiamo ad esaminare, per omogeneità del ragionamento, il conto *mercatanzie di nostra ragione*, osservando adesso il lato dell'avere delle merci, cioè l'insieme delle operazioni di vendita nei due anni sopra ricordati. Il ruolo della Casa nella piazza romana e nel territorio circostante viene messo in risalto soprattutto dalle vendite in conto proprio e da quelle effettuate in conto commissioni. In 25 mesi circa di attività abbiamo modo di osservare almeno 487 operazioni, in media 19 negozi di vendita al mese, per la consistenza media di poco più di 11 f. ad operazione. È evidente, dunque, che i della Casa rifornivano piccoli e medi dettaglianti della città o piccoli e medi artigiani, che compravano da loro la materia prima del loro lavoro (la tela per ricamare o il cuoio per i calzolai e così via). Pochi sono i nomi dei curiali e non molto significativi e per cifre non molto consistenti. E accanto ai nomi dei piccoli e medi operatori economici romani (parecchi di origine ebraica, molte donne, ma soprattutto artigiani e bottegai), troviamo i corrispondenti dei della Casa nel viterbese, gli stessi che li rifornivano di merci locali e di grano e che a loro volta acquistavano mercanzie di ogni genere da rivendere localmente, per conto proprio o per conto degli stessi della Casa. E anche questo spiega l'attivazione dei conti correnti qui sopra ricordati. Il conto presenta merci vendute in conto proprio e in conto commissioni per un totale di f. 5500 . 2 . 7.

Ma il raggio di azione delle vendite dei della Casa romani era più ampio. Ciò è dimostrato dalla serie di vendite effettuate da terzi per conto della nostra azienda su altre piazze per un totale di f. 1408 . 4 . 10. La tab. III fornisce la sintesi di tutte le operazioni di vendita del conto in esame.

La tab. IV fornisce, invece, i dati dell'intero movimento in entrata del conto *mercatanzie di nostra ragione*, e scaturisce dai dati della tabella precedente aumentati dei residui magazzini ricevuti dalla gestione precedente o consegnati alla gestione successiva. Questi dati possono essere utilmente confrontati con quelli forniti dalla tab. II, anche se non si può parlare di un vero e proprio bilancio alle merci dal momento che questo, come già più volte detto, non è l'unico conto acceso alle merci stesse nel mastro in esame.

Le merci vendute per conto proprio riguardano tutte l'area romana e sono collocate al mercato direttamente dalla nostra azienda. Le merci

Tabella V - QUOTE PERCENTUALI DELLE MERCI VENDUTE  
DA TERZI PER CONTO DEI DELLA CASA IN VARIE CITTÀ  
ITALIANE NEL PERIODO MARZO 1454 - MARZO 1456

Napoli	33,7%
Viterbo	33,6%
Firenze	20,4%
Milano	9,9%
Corneto	1,3%
Pisa	0,6%
Venezia	0,5%

Fonte: v. Tab. I.

vendute in conto commissioni sono sempre collocate nel mercato romano ma, questa volta, per conto di altre aziende corrispondenti, che nel nostro caso sono esclusivamente le filiali di Firenze e di Ginevra. Firenze era rappresentata nell'86,4% e Ginevra nel residuo 13,6% delle merci vendute per conto terzi: anche questo rivela il legame privilegiato che intercorreva tra le varie aziende del sistema dei della Casa e il sostegno reciproco che esse si davano. La tab. V riporta, invece, i dati percentuali delle merci vendute da terzi per conto della nostra azienda in varie città e consente di vedere le ramificazioni degli affari dei della Casa anche al di fuori delle proprie aziende. I nostri mercanti-banchieri rifornivano le città qui appresso indicate di varie merci, tra cui i panni avevano un peso consistente ma non un predominio assoluto, essendo sempre Roma per i panni la piazza migliore.

Ma quali erano le merci trattate dai della Casa? Le operazioni di vendita fanno vedere che le merci maggiormente trattate erano i panni di lana e le tele, oltre al lino. I panni provenivano da Firenze, Ferrara, Napoli, Rieti, Savona e dalla Marca; ma anche da altre località fuori della penisola italiana, come Londra, l'Essex, Wervicq, Perpignano, la Catalogna.

Tabella VI - TIPOLOGIA DELLE MERCI VENDUTE TRA IL MARZO 1454 E IL MARZO 1456:  
DATI MONETARI ASSOLUTI E QUOTA PERCENTUALE

Panni	f. 3016.15. 9	43,7%
Tele varie e lino	f. 667. 5. 4	9,6%
Sete, rasi, velluti	f. 164.10. 6	2,3%
Dossi e cuoiami	f. 99.19.10	1,5%
Libri	f. 59. 0. 0	0,8%
Varie (tappeti, zucchero, chiavi, ecc.)	f. 439. 5. 3	6,3%
Varie non specificate	f. 2461.10. 9	35,8%
Totale	f. 6908. 7. 5	100,0%

Fonte: v. Tab. I.

Le tele provenivano, invece, da Costanza, Sangallo, Cambrai, Spinai, dall'Olanda e dalla Corsica. Ma anche altre merci venivano trattate, come dà conto da tab. VI; l'alta quota delle merci non specificate riproduce i dati forniti dal conto in esame, ma è evidente dai nomi delle persone e dalla intestazione complessiva delle partite che si tratta, nella gran parte dei casi, di panni. La quota parte di questi ultimi è dunque sicuramente superiore a quanto il riscontro obiettivo permette di segnalare.

Dall'insieme dei dati in entrata e in uscita che fin qui abbiamo avuto modo di registrare, scaturisce la funzione quasi di perno che la nostra azienda svolgeva, collegata com'era per un verso alle proprie consorelle di Firenze e di Ginevra<sup>18</sup>, per un altro all'apparato amministrativo e finanziario della chiesa, per un terzo al territorio e alle città grandi e piccole della zona. E proprio osservando i rapporti che essa aveva con questo territorio ci accorgiamo che uno degli aspetti più notevoli della «ricaduta», cui sopra si è accennato, è costituito proprio dalla diffusione delle stesse tecniche commerciali e bancarie. La scoperta e l'applicazione delle tecniche contabili, amministrative, cambiarie erano state, come ha dimostrato il Melis, frutto di un processo di lenta conquista teorica e pratica<sup>19</sup>; tutto ciò veniva ormai riversato in modo massiccio anche sui piccoli centri abitati della zona romana. Il Cassandro ha messo in evidenza come i banchieri italiani abbiano esportato le proprie capacità tecniche e culturali nelle grandi piazze estere<sup>20</sup>; è altrettanto significativo osservare, e la documentazione dei casi della Casa ci consente di farlo, come queste tecniche divenissero di uso normale anche per operatori economici lontani dai grandi traffici internazionali di merci e di danaro, che proprio per i limiti del proprio raggio di azione non avrebbero mai trovato al proprio interno le energie intellettuali e le necessità economiche indispensabili per giungere autonomamente alle medesime scoperte. In tal modo il controllo che i nostri mercanti-banchieri accreditati presso la chiesa riuscivano ad esercitare sul territorio era completo, poiché imponevano il predominio non solo dei propri interessi, ma anche della propria cultura ed ideologia economica<sup>21</sup>.

---

<sup>18</sup> Sulla strutturazione di questi rapporti v. le opp. citt. di M. Cassandro.

<sup>19</sup> Cfr. F. MELIS, *Documenti*, cit.

<sup>20</sup> Cfr. il contributo di M. Cassandro a questo stesso volume.

<sup>21</sup> Su questa tematica cfr. anche L. PALERMO, *Un aspetto della presenza dei fiorentini a Roma nel '400: le tecniche economiche*, in *Forestieri e stranieri nelle città basso-medioevali*, Atti del convegno di Bagno a Ripoli, Firenze 1988.

IVANA AIT

CREDITO E INIZIATIVA COMMERCIALE:  
ASPETTI DELL'ATTIVITÀ ECONOMICA A ROMA  
NELLA SECONDA METÀ DEL XV SECOLO

«In Chorte Romana abbiamo e detti Banchi, e case, in prima e Medici, e Pazzi, Chanbini e Baronciegli [...] e altre ragione. E Fiorentini, che ghovernano, son questi, Giovanni Tornabuoni [...], Ghuaspere da Ricasoli, Filippo Martegli [...]»<sup>1</sup>. L'importante ruolo svolto dai fiorentini nella società romana nel corso del '400 e la funzione essenziale che rivestiva per Roma la corte papale, sono significativamente posti in rilievo in queste brevi note di un contemporaneo, quale Benedetto Dei, mercante egli stesso e cronista cittadino particolarmente attento ai fatti economici.

Se finora gli studi sulle attività economiche della Roma tardomedievale sono stati trascurati dagli storici a vantaggio degli aspetti politici, religiosi e artistici della città, condizionati da una storiografia che ha centrato la sua attenzione piuttosto sul ruolo svolto dalla città come centro della cristianità, è d'altra parte proprio questo elemento catalizzatore, la presenza stabile del papa a Roma, che emerge allo stesso modo quale fattore chiave della finanza cittadina nel XV secolo. È in funzione, infatti, della Corte pontificia che si muovono i numerosi mercanti e banchieri provenienti da ogni parte d'Italia, soprattutto fiorentini, definiti questi ultimi in modo molto significativo «mercatores Romanam Curiam sequentes»<sup>2</sup>.

La presenza stabile del pontefice a Roma significherà maggiori richieste di beni di ogni genere, sia da parte di una città che vide triplicare il numero dei propri abitanti, sia da parte di una Corte che doveva affrontare tutti quei problemi legati alla propria sistemazione.

---

<sup>1</sup> Questo ricordo di Benedetto Dei è del 1469, in G.F. PAGNINI DELLA VENTURA, *Della decima e di varie altre gravetze imposte dal Comune di Firenze. Della moneta e della mercatura de' Fiorentini fino al secolo XVI*, Lisbona e Lucca, 1765, III, p. 306; v. inoltre l'elenco del 1470 in DEL MIGLIORE, *Zibaldoni storici*, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Magl. XXV 397, p. 67, «Mercanti fiorentini in Corte di Roma l'anno 1470».

<sup>2</sup> Cfr. a questo proposito I. AIT, *Mercanti «stranieri» a Roma nel secolo XV nei registri della «Dogana di terra»*, «Studi Romani», a. XXXV, n. 1-2 (gennaio-giugno 1987), pp. 12-30. In particolare sulla presenza degli stranieri a Roma v. A. ESCH, *Dal Medioevo al Rinascimento: Uomini a Roma dal 1350 al 1450*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria» (d'ora in avanti «ASRSP»), 94 (1973), pp. 1-10; E. LEE, *Foreigners in Quattrocento Rome*, «Renaissance and Reformation», n.s. VII, n. 2 (maggio 1983), pp. 135-146; per il XVI secolo, J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI siècle*, 2 voll., Rome 1957 e P. PARTNER, *Renaissance Rome 1500-1559*, Berkeley, Los Angeles and London 1976.

Numerosi e articolati furono, infatti, gli interventi papali all'interno del tessuto cittadino, per tentare da un lato di assicurare servizi anche di prima necessità<sup>3</sup>, dall'altro di dare a Roma quel decoro e quel lustro che l'avrebbero posta sullo stesso piano delle nascenti corti rinascimentali<sup>4</sup>. A questi e ad altri numerosi impegni finanziari dovette far fronte il pontefice soprattutto nella seconda metà del XV secolo, che provocarono un grave disavanzo pubblico cui Sisto IV cercò di ovviare ricorrendo alla creazione di uffici venali, venduti per l'appunto a curiali di ogni provenienza, e adoperati «come strumenti di credito»<sup>5</sup>. Nonostante questo tentativo di «risanamento» delle finanze, nel 1484, poco dopo la sua elezione al soglio pontificio, Innocenzo VIII dichiarò di aver trovato «aerarium camere apostolice non modo pecuniis exhaustum, sed debitis etiam magnis gravatum»<sup>6</sup>.

È evidente come in questa situazione, uomini d'affari dotati di esperienza e soprattutto di spirito imprenditoriale trovassero le migliori condizioni sia per la formazione di un proprio capitale, attraverso investimenti di tipo creditizio e mercantile (è il caso noto della filiale dei Medici)<sup>7</sup>, sia per i loro diversificati investimenti nello stesso territorio pontificio.

I tentativi per conoscere in maniera più approfondita la politica economica seguita dai diversi pontefici nel corso del '400, nonché l'importan-

<sup>3</sup> Sui numerosi interventi edilizi ed anche sulle disposizioni in materia di manutenzione di strade, ponti ecc., v. i lavori di P. CHERUBINI, A. MODIGLIANI, D. SINISI, O. VERDI, *Un libro di multe per la pulizia delle strade sotto Paolo II (21 luglio-12 ottobre 1467)*, «A.S.R.S.P.», 107 (1984), pp. 51-274; e I. AIT, *Strade cittadine: atteggiamenti mentali e comportamenti a Roma nel XV secolo*, relazione presentata al III Convegno Internazionale, *Strade Medievali dall'Archeologia alla Storia*, tenutosi a Cuneo il 15-16 dicembre 1984 e in corso di pubblicazione.

<sup>4</sup> C.W. WESTFALL, *In This Most Perfect Paradise, Alberti, Nicholas V, and the Invention of Conscious Urban Planning in Rome, 1447-55*, The Pennsylvania State University Press 1974, trad. it., *L'invenzione della città. La strategia urbana di Nicolò V e Alberti nella Roma del 1400*, a cura di M. Tafuri, Roma 1984; e L. SPEZZAFERRO, *La politica urbanistica dei Papi e le origini di via Giulia*, in L. SALERNO, L. SPEZZAFERRO, M. TAFURI, *Via Giulia, una utopia urbanistica del '500*, Roma 1979, pp. 15-64.

<sup>5</sup> O. PANVINIO, *Le vite de' Pontefici di Bartolomeo Platina Cremonese*, Venezia 1730, p. 460: «...ritrovandosi il Papa con le spese di tante guerre bisognose d'un gran danaio, fu il primo Pontefice, che ritrovasse nuovi uffizi da poter vendere...». Sull'utilizzazione di questo mezzo da parte del papa quale modo per consolidare il potere amministrativo v. F. PIOLA CASELLI, *Il debito pubblico nello Stato pontificio*, Annali della Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Perugia, Perugia 1973, p. 111 e n. 7. Sul ruolo avuto dal debito pubblico nell'ambito delle finanze pontificie v. L. PALERMO, *Ricchezza privata e debito pubblico nello Stato della Chiesa durante il XVI secolo*, «Studi Romani», 3 (1974), pp. 298-311. Sulla prassi della vendita degli uffici curiali v. anche M. CARAVALE, A. CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, p. I, cap. I, pp. 41-43.

<sup>6</sup> ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (d'ora in poi A.S.V.), *Lib. brev.* 18, f. 71; disavanzo che L. VON PASTOR individua in ben 250.000 ducati, *Storia dei Papi*, trad. it. Roma 1959, III, pp. 213-214. Cfr. P. PARTNER, *Papal financial Policy in the Renaissance and Counter-Reformation*, «Past and Present», 88 (1980), pp. 17-62.

<sup>7</sup> Cfr. R. DE ROOVER, *The Rise and Decline of the Medici Bank (1397-1494)*, Firenze 1970, in particolare il cap. IX: *La filiale presso la Corte di Roma e i rapporti finanziari con il papato*, pp. 279-321.

te ruolo svolto dai mercanti-banchieri nella realtà cittadina, urtano contro un'endemica carenza di documentazione romana relativa al periodo medioevale.

Nonostante ciò in questi ultimi anni le ricerche sulla storia economica e sociale di Roma bassomedievale si sono moltiplicate<sup>8</sup>. Condotte su diversi livelli, hanno posto l'attenzione ora sui personaggi (analisi di famiglie baronali o di bovattieri o di mercanti), sugli oggetti (beni di consumo e di importazione), sulle strutture degli scambi commerciali (porti, dogane e vie di comunicazione), sui modi di sfruttamento della proprietà; e, prendendo in esame fonti diverse, tutte queste indagini hanno contribuito a delineare un quadro che, se pur attende ancora ulteriori contributi e approfondimenti, si presenta già abbastanza ricco. In particolar modo sul problema del commercio e delle figure di mercanti che ne presero parte, mi sembra che un punto di arrivo comune si possa stabilire. Se è vero, infatti, che non mancarono alcuni romani che si dedicarono al cambio internazionale di valuta, all'importazione di panni pregiati o di grandi quantità di derrate alimentari, tuttavia appare certo che la via più seguita da un numero consistente di essi fosse quella del commercio agricolo e minuto, mentre un ruolo economico privilegiato sembrano svolgerlo quei mercanti-banchieri «stranieri», fra i quali si distinguono i toscani, che si stabilirono in città al seguito della Corte pontificia.

Fonte maggiormente utilizzata per queste ricerche sono i protocolli dei notai<sup>9</sup> e i registri doganali che costituiscono, peraltro, le uniche fonti rimaste per il XIV e XV secolo per uno studio della società e dell'economia romana<sup>10</sup>. Si tratta in ogni caso di documenti riguardanti la sfera del

<sup>8</sup> Ampia bibliografia è indicata nell'art. di O. AMORE, *L'apporto degli atti privati alla conoscenza della società medioevale*, «Studi Romani», 28 (1980), *passim*.

<sup>9</sup> I protocolli notarili, numerosi a partire soprattutto dalla metà del XV secolo, non sembrano svolgere a questo proposito un ruolo di primaria importanza, raramente vi si trovano transazioni riguardanti denaro o merci dei mercanti stranieri, in quanto costoro sembrano rivolgersi di preferenza ai notai della Camera Apostolica. Dai nominativi riportati nei libri contabili di Carlo Martelli, ad esempio, è possibile rilevare come i notai che stipulavano i suoi atti fossero toscani, notai «della Camera», come precisa il nostro mercante, cioè, funzionari che rogavano per la Corte pontificia e i cui protocolli per il XV secolo sono andati completamente perduti.

<sup>10</sup> L. PALERMO, *Il porto di Roma nel XIV e XV secolo. Strutture socio-economiche e statuti*, «Fonti e studi per la storia economica e sociale di Roma e dello Stato Pontificio nel tardo Medioevo», II, Istituto di Studi Romani, Roma 1979, pp. 9-79; A. ESCH, *Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento*, in *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, «Fonti e studi per la storia economica e sociale di Roma e dello Stato pontificio nel tardo Medioevo», III, Istituto di Studi Romani, Roma 1981, pp. 9-79; e I. ATT, *La dogana di S. Eustachio nel XV secolo*, *ibid.*, pp. 83-147. Anche i fondi dell'Archivio Segreto Vaticano, in particolare i registri dell'*Introitus et Exitus*, dei *Mandati Camerali* e dei *Diversorum Cameralium*, rivestono particolare interesse per chi intenda ricostruire i rapporti finanziari fra i mercanti-banchieri e l'apparato governativo pontificio, cfr. a questo proposito C. BAUER, *Studi per la storia delle finanze papali durante il pontificato di Sisto IV*, «A.S.R.S.P.», 50 (1927), pp. 333-337.

Tabella A - POSSEDIMENTO DI MONTEFIASCONE

## DARE

1° agosto 1490		
Saldo precedente	duc. 410	
12 settembre 1490		
Lavori sulla proprietà (rimondare fossi del castello e abbassarli)	15	
Compera di nuove terre	78	s. 10
Spese di ferramenta poste nelle mura	24	9
Spese per tagliare castagni e segare tavole per usci e finestre, pagate a diverse persone in più volte	6	
Spese per i lavoratori in denaro e grano	19	
Soccida di 12 vacche e 70 capre fatta con Adamo e un fiorentino suoi lavoranti	38	
30 maggio 1493		
Migliorie (murare e fare due case per i contadini e salari dei muratori)	260	
2 agosto 1493		
Compera di due buoi	12	
	<hr/>	<hr/>
Totale	862	19

## AVERE

24 agosto 1490		
60 some di grano	duc. 50	
10½ some di orzo	5	
1 soma di fave	1	
	<hr/>	
Totale	56	
7 giugno 1494		
Rendita di grano dell'anno passato	40	
14 some di orzo e 2 some di fave capretti e cottio di questo anno	12	10
	4	15
	<hr/>	<hr/>
Totale	56	25
20 agosto 1494		
36 some di grano, 22 some di orzo e 2 some di fave «per nostro uso di casa»	40	

pubblico, in cui è possibile trovare solo alcuni e particolari aspetti dell'attività dei vari operatori. È stato quindi l'interesse di poter giungere ad una migliore conoscenza dei soggetti di queste attività economiche, per comprenderne meglio il ruolo svolto all'interno della società romana che mi ha portato a condurre le ricerche negli archivi di quelle città da cui provenivano i mercanti-banchieri; ricerche che si sono rivelate particolarmente fruttuose



con l'individuazione, fra l'altro, dei libri contabili dell'azienda Martelli che operò a Roma nel XV secolo.

In questa fase preliminare dello studio sull'attività e il ruolo rivestito in area romano-laziale da uno dei membri della famiglia, Carlo Martelli, si porrà l'attenzione sui risultati riassuntivi elaborati attraverso l'analisi dei conti e dei bilanci contenuti nei suoi libri, in modo da offrire un quadro della strategia economica seguita dal nostro operatore. Si tratta di un personaggio che si è venuto sempre più connotando, nella vastità e complessità degli interessi economici, come un «merchant-banker» coinvolto nel commercio internazionale, in operazioni finanziarie di ogni genere e, particolare ancor più interessante, in varie speculazioni ed investimenti di tipo immobiliare e fondiario<sup>11</sup>. È quello che si potrebbe definire il ruolo professionale, ma accanto a questo si delinea, non secondario, il ruolo politico di fronte allo Stato fiorentino, alla città di Roma e ai diversi ceti sociali. Le ricerche e gli studi finora condotti in questo settore si sono accentrati soprattutto intorno alle compagnie più prestigiose, tralasciando quelle «decine e decine di piccoli e medi operatori internazionali» senza tener conto dei quali, invece, come è stato recentemente evidenziato, si avrebbe «una valutazione distorta» di questa complessa categoria<sup>12</sup>.

La non abbondante storiografia relativa ai Martelli si è finora occupata prevalentemente dell'attività e del ruolo politico svolto dalla famiglia<sup>13</sup>. Mancano, invece, studi particolari tesi ad evidenziare il ruolo economico rivestito da alcuni membri del clan all'interno dell'economia non solo toscana, ma a livello internazionale.

---

<sup>11</sup> Le compagnie toscane già dalla fine del XII sec. avevano sviluppato una politica degli affari che aveva lo scopo di aumentare i profitti e le occasioni di guadagno oltre che di costituire una sorta di divisione dei rischi, nel tentativo di tutelarsi dalle eventuali perdite subite in uno o più settori di attività con gli utili provenienti da altre. Tale pratica si perfezionò portando ad un allargamento quantitativo e qualitativo degli affari, cfr. PH. JONES, *La storia economica. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XIV*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, II, 2, pp. 1738-1741; D. HERLIHY, *Medieval and Renaissance Pistoia*, New Haven and London 1967, trad. it. *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento 1200-1430*, Firenze 1972, pp. 191-196; G. LUZZATTO, *Piccoli e grandi mercanti nelle città italiane del Rinascimento*, in *In Onore e ricordo di Giuseppe Prato. Saggi di storia e teoria economica*, Torino 1931, pp. 27 sgg.; alcune osservazioni in merito alle strategie degli investimenti seguite dai mercanti banchieri italiani sui grandi mercati internazionali sono in M. CASSANDRO, *Strategie degli affari dei mercanti-banchieri italiani alle fiere internazionali d'Oltralpe (secoli XIV-XVI)*, in «*Aspetti della vita economica medievale*», Atti del Convegno di Studi nel X Anniversario della morte di Federigo Melis, Firenze 1985, pp. 140-150.

<sup>12</sup> R.C. MUELLER, *I banchi locali a Venezia nel tardo Medioevo*, «*Studi Storici*», 28, fasc. 1 (genn.-marzo 1987), pp. 145-155.

<sup>13</sup> L. MARTINES, *La famiglia Martelli e un documento sulla vigilia del ritorno dall'esilio di Cosimo dei Medici (1434)*, «*Archivio Storico Italiano*», 117 (1959), pp. 29-43; F. PEZZAROSSA, *La «ragione di Pisa» nelle «Ricordanze» di Ugolino Martelli*, «*Archivio Storico Italiano*», 138 (1980), pp. 527-576.

Interessante risulta allora la lettura dei loro libri contabili che comprendono, fra l'altro, tutto un settore di «Ricordanze», dal quale emerge una politica di affermazione che li portò, nel corso del '300, da semplici artigiani, operanti nel settore della seta, ad assumere in campo finanziario con l'esercizio del prestito usurario e attraverso accorti legami politici, un ruolo sempre più di primo piano. Dapprima all'ombra di una grande famiglia, quella dei Medici, di cui favorirono fra l'altro il rientro a Firenze nel 1434<sup>14</sup>, giunsero in pochi decenni, a ricoprire le maggiori cariche pubbliche fiorentine e a costituire una propria compagnia con filiali a Pisa, Bruges e Roma, seguendo quella che appare essere una linea comune ad alcuni gruppi mercantili<sup>15</sup>.

È in particolare attraverso l'analisi di tre dei dieci registri superstiti relativi all'azienda Martelli, quelli riguardanti la filiale romana, di cui Carlo era uno dei membri, che è stato possibile ricostruire l'attività finanziaria in relazione anche all'apporto dato all'economia urbana e rurale<sup>16</sup>.

Da questi libri, che iniziano nell'ottobre 1476 e, in maniera discontinua, terminano nell'ottobre del 1497<sup>17</sup>, risulta che Carlo Martelli abitava a Roma in questi anni, e precisamente nel rione Ponte<sup>18</sup>, dove aveva acquistato la casa nel 1482, e possedeva, inoltre, altre case, con magazzini ed un fondaco nel rione di Ripa<sup>19</sup>.

Anche se non è possibile, in base alla documentazione esistente,

<sup>14</sup> Ugolino Martelli fu uno dei principali sostenitori della casata medicea per la cui affermazione subì, fra l'altro, un assalto degli avversari alla casa, MARTINES, *La famiglia Martelli* cit.

<sup>15</sup> Un ampio quadro degli itinerari commerciali dei Martelli dagli inizi del XV secolo si trova in PEZZAROSSA, *La ragione di Pisa* cit.

<sup>16</sup> Sull'importanza di questo tipo di fonte per lo studio delle operazioni di credito dei mercanti v. A. SAPORI, *I mutui dei mercanti fiorentini del Trecento e l'incremento della proprietà fondiaria*, in *Studi di Storia Economica (secc. XIII-XIV-XV)*, Firenze 1955, I, pp. 191-213 dello stesso *L'Italia e la storia economica europea*, Ibid., pp. 491-492.

<sup>17</sup> ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in poi A.S.F.), *Carte Stroziane V serie*, 1464, che abbraccia il periodo dal 1° ottobre 1476 al 15 marzo 1477 e dal 10 febr. al 14 aprile 1478; 1465, dal 2 novembre al 3 dicembre 1482; 1466, dal 1° agosto 1490 al 17 agosto 1495, in maniera discontinua con salti di giorni ma anche di mesi e talora di anni all'interno delle registrazioni.

Si ringrazia il prof. Bruno Dini per avermi concesso di consultare la trascrizione di questi libri nella tesi di laurea della dott.ssa Giuliana Calosci, relatore prof. F. Melis, aa. 1969-70.

<sup>18</sup> La colonia fiorentina si organizzò come *universitas mercatorum florentinorum in civitate Romana commorantium* (A.S.F., *Mercanzia*, 11311, c.73<sup>v</sup>) con sede nel rione Ponte, cfr. A. ESCH, *Florentiner in Rom um 1400*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», band 52 (1972), pp. 476-525; in particolare sulla topografia del rione Ponte, C. PIETRANGELI, *Rione V, Ponte*, Guide rionali di Roma, fasc. 11-14, Roma 1968-70.

<sup>19</sup> Un recente studio sulle strategie immobiliari cittadine ha rilevato come «le case più redditizie e sulle quali i componenti riponevano le loro speranze di un rapido plusvalore o di un profitto elevato sono dotate di bottega» H. BROISE e J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Strutture famigliari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo*, in *Storia dell'arte italiana*, XII: *Momenti di architettura*, Torino 1983, p. 111.

conoscere l'esatta ubicazione di questi siti, si tratta, tuttavia, di due poli già di per sé significativi; riprova di una dislocazione all'interno del tessuto cittadino effettuata, evidentemente, con l'obiettivo di una presenza più capillare negli organismi di potere ed economici.

Il rione Ponte, infatti, costituiva il centro commerciale e finanziario dei fiorentini a Roma, dove questi avevano collocato la maggior parte dei loro fondaci e banche: Ripa, aveva il suo centro nel porto sul fiume, che costituiva uno snodo commerciale di primaria importanza per l'epoca, in quanto collegava la città con il mare e i porti internazionali<sup>20</sup>.

Acquista, dunque, un particolare significato la scelta operata dal Martelli, in quanto queste due zone venivano a costituire i centri nevralgici per le attività che egli svolgeva, non ultima quella del commercio marittimo<sup>21</sup>.

Accanto a questa politica commerciale di strategica sistemazione nel tessuto urbano, Carlo persegue una politica economica ben più ambiziosa attraverso un'accorta scelta di alleanze, anche matrimoniali<sup>22</sup>, e l'inserimento nei ruoli amministrativi del complesso apparato governativo pontificio.

Così, da semplice dipendente del fondaco romano, diretto dallo zio Roberto, lo troviamo impegnato fra il 1471 e il 1478 a Bruges, quale inviato di fiducia del papa con il compito di sorvegliare le riscossioni delle decime e la vendita dell'allume di Tolfa<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> L'importanza economica rivestita dal porto di Ripa grande è stata ben evidenziata da PALERMO, *Il porto* cit. Un recente studio da me condotto ha rilevato la presenza di un'attività cantieristica navale sulle rive del Tevere alla metà del XV secolo, segno del persistere di interessi economici legati alla navigazione fluviale. I. ART, *Un aspetto del salariato a Roma nel XV secolo: la «fabbrica galleorum» sulle rive del Tevere (1457-58)*, in *Culture e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, «Studi Storici», fasc. 184-187, Roma 1988, pp. 7-25.

<sup>21</sup> I Martelli avevano distribuito i loro capisaldi fra Pisa, Costantinopoli, Lisbona, Siviglia, Southampton, collegati con continuità grazie al loro attivo inserimento nel sistema navale statale. Armatori e appaltatori delle imbarcazioni, a capo dei grandi fondaci nei porti terminali; il controllo dei Martelli su tale sistema si estendeva, naturalmente, all'interno degli organismi della città pisana, ricoprendo le cariche di Capitano, di Console del Mare, M.E. MALLETT, *The Sea Consuls of Florence in the Fifteenth Century*, «Papers of the British School at Rome», 27 (1959), pp. 156-168. Già nel 1453 Carlo Martelli è a Pera, sobborgo commerciale di Costantinopoli (A.S.F., *Mediceo avanti il Principato*, XVI, c. 87) ed ancora nel 1465-66 occupa il settore orientale degli interessi economici dei fiorentini, Benedetto Dei lo segnala, in particolare, fra i quattro mercanti che il gran turco consulta in «Ghostantinopoli», *Cronica* cit., pp. 163-164.

<sup>22</sup> Il 16 gennaio 1478 Carlo sposa Oretta «figlia rimasta di Giovanni di Antonio dei Medici» A.S.F., *Stroziane V serie*, 1464, c. 117<sup>d</sup>. Si tratta di un ramo collaterale della famiglia Medici del ramo di Averardo, v. P. LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, Milano 1819-1883, IV, tav. XVIII. Sulle strategie matrimoniali e le loro conseguenze politiche v. M.M. BULLARD, *Marriage Politics and the Family in Florence: The Strozzi-Medici Alliance of 1508*, «The American Historical Review», 84 (1979), pp. 668-687, ed il cap. III del vol. *Filippo Strozzi and The Medici; favor and finance in sixteenth century Florence and Rome*, Cambridge, London, New York..., 1980, pp. 45-60.

<sup>23</sup> LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, Firenze 1977, I (1460-1474), a cura di R. FUBINI, pp. 286-287,

Nel 1478 tornerà a Roma, dove si sistemerà definitivamente rimanendovi fin quasi alla morte, avvenuta a Firenze nel 1499.

Egli, dunque, negli anni da noi esaminati appare inserito all'interno dei circuiti economici della Curia pontificia, in punti chiave che gli permetteranno di ottenere numerosi vantaggi, fra cui la possibilità di usufruire degli sgravi fiscali concessi ai «dipendenti» a vario titolo della Camera Apostolica. Questo significava l'opportunità di ricavare un utile netto, ad esempio, sulle merci importate in città; vantaggio di cui approfitterà, come non manca di «notare» nelle sue «Ricordanze»<sup>24</sup>.

Ma il supporto di questo importante ruolo politico che ha presso la Corte pontificia sta evidentemente nei servizi finanziari ed economici che egli rende alle alte gerarchie, ecclesiastiche e non. Con le sue minuziose registrazioni del libro di «Dare e Avere», ove la contabilità è tenuta secondo il metodo della partita doppia<sup>25</sup> e con le «Ricordanze» che occupano la seconda parte di questi registri, Carlo Martelli ci introduce nel suo mondo di affari e di relazioni, intessuti sempre più fittamente con personaggi di primo piano della politica romana e non solo romana. Spiccano, fra tutti, i nomi di papa Sisto IV e del nipote Girolamo Riario<sup>26</sup>, oltre a quelli delle più note famiglie baronali romane come i Gaetani e gli Orsini.

Il papa, come si è accennato, faceva ricorso a grossi finanziatori per far fronte alle spese di rappresentanza che la Corte pontificia, ormai lanciata nel tentativo di allinearsi alle grandi corti rinascimentali, si trovava ad affrontare; oltre a ciò le mire espansionistiche e la politica antimedicca ponevano Sisto IV nella necessità di appoggiarsi ad altri banchieri, fra i quali il nostro Martelli. Ricorsero al credito del Martelli anche personaggi minori di Curia come Giacomo del Mosca da Pisa, che lo rimborserà con la cessione dei benefici da lui goduti presso la Camera Apostolica<sup>27</sup>; Gaspare della Fiera e

---

373-374, 392, 455-459; *II (1474-1478)*, a cura di R. FUBINI, pp. 68-75; v. P.D. PASOLINI DALL'ONDA, *Caterina Sforza*, Roma 1893, III, p. 37; cfr. inoltre J. DELUMEAU, *L'alun de Rome XV<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris 1962, p. 35.

<sup>24</sup> «Nota che in doana, appare ai Libri del Campione di più robe nostre tratte per Roma, per rimettere in doana, per tempo di mesi 18, senza pagare ghabelle et, da quello tempo in là, s'è a pagare la doana» (A.S.F., *Stroziane V serie*, 1464, c. 40<sup>s</sup>). Il periodo di 18 mesi si riferisce probabilmente alla durata effettiva della sua carica, tempo che comunque tiene in gran pregio per favorire l'entrata delle sue merci.

<sup>25</sup> Sulla contabilità mercantile v. R. DE ROOVER, *Aux origines d'une technique intellectuelle: la formation et l'expansion de la comptabilité à partie double*, «Annales d'Histoire Economique et Sociale», 9 (1937), pp. 171-193, 270-298; F. MELIS, *Storia della ragioneria. Contributo alla conoscenza e interpretazione delle fonti più significative della storia economica*, Bologna 1950.

<sup>26</sup> Carlo è fra i fiduciari di Girolamo Riario che nell'aprile del 1477 scortarono a Roma la sposa, Caterina Sforza, cfr. PASOLINI DALL'ONDA, *Caterina Sforza* cit., III, p. 73; per questo viaggio spese 680 duc., come annota nelle «Ricordanze», ed inoltre gli furono affidati 10.000 ducati che consegnò al suo arrivo ad Imola A.S.F., *Stroziane V serie*, 1464, c. 109<sup>d</sup>.

<sup>27</sup> A.S.F., *Stroziane V serie*, 1466, c. 62.

Bartolomeo Pucelli, che gli cederanno, per un credito di duc. 685, le entrate dell'Ufficio della Penitenzeria per l'anno 1491<sup>28</sup>.

Nonostante questa accorta selezione nella concessione dei prestiti, effettuati in particolare a persone che per la qualifica e la carica rivestita potevano garantire il rimborso delle somme concesse, talora si trova ad annotare con rammarico la perdita del denaro e dei pegni, anche se, come tutti i banchieri, egli può usufruire della potente arma della scomunica da lanciare contro i debitori insolventi<sup>29</sup>. È il caso, ad esempio, di un prestito di 280 ducati fatto a messer Bartolomeo Morena, governatore di Roma, per il quale avrà in pegno degli argenti depositati presso la compagnia Ricasoli-Martelli: egli dunque perse il denaro in quanto il debitore era deceduto e, aggiunge, «la sicurtà non si è possuta ritrarre» essendo i Ricasoli di Roma falliti<sup>30</sup>. Più sicuri, in effetti, erano i prestiti concessi al governo pontificio, in quanto garantiti dalle entrate fiscali. Così un credito di 2776 ducati gli verrà rimborsato con la cessione dei Censi riscossi dalle comunità di Pesaro e Faenza, che erano fra i più elevati del territorio pontificio<sup>31</sup>.

Il Martelli penetra così, da protagonista, nel grande movimento di denaro e di merci della Curia e dei centri da essa dipendenti, secondo processi analoghi a quelli di altre compagnie ed intervenendo anche in quello che è stato visto come il primitivo e rudimentale sistema di debito pubblico: la vendita di uffici curiali, cui Sisto IV diede inizio per rifornire di denaro le esangui finanze pontificie<sup>32</sup>. Ma i rapporti intessuti dal Martelli non restano, nonostante i rischi che, come abbiamo visto, correva, confinati entro le élites di governo. La sua attività creditizia si rivolge anche a comuni cittadini, romani e non, appartenenti in genere ad un ceto sociale medio-alto, nei confronti dei quali si garantiva con il deposito di pegni, come oggetti preziosi, stoffe e beni immobili, che divenivano di sua proprietà in caso di insolvenza. Si tratta in genere di medici, speziali, orafi e artigiani «specializzati», come nel caso di Tommaso e Bartolomeo da Monte, fratelli drappieri in Roma, che ricevono un prestito di ben 420 ducati, uno dei più elevati per questa categoria<sup>33</sup>. Non mancano, comunque, gli anticipi effettuati ai lavoratori, in cambio dell'equivalente in grano, orzo e spelta che gli saranno dati sul nuovo raccolto<sup>34</sup>. Il motivo dei prestiti non è mai esplicitato, ma è

<sup>28</sup> *IBID.*, c. 35<sup>s</sup>.

<sup>29</sup> *IBID.*, 1465, c. 108<sup>d</sup>.

<sup>30</sup> *IBID.*, 1466, c. 61<sup>d</sup>.

<sup>31</sup> *IBID.*, cc. 4<sup>s</sup>-5<sup>d</sup>, cfr. il «Bilancio della Camera Apostolica per l'anno 1480-81», in BAUER, *Studi per la storia* cit., in particolare le pp. 365, 381-382, 389-391.

<sup>32</sup> Per A. GOTTLÖB, gli «offitii venali» renderebbero nel 1480-81 ben 15.000 ducati, *Aus der Camera apostolica des 15. Jahrhunderts*, Innsbruck 1889, p. 254; v. inoltre la precedente nota 5.

<sup>33</sup> A.S.F., *Stroziane V serie*, 1466, c. 9<sup>s</sup>-d.

<sup>34</sup> *IBID.*, c. 114<sup>d</sup>.

possibile ritenere che in molti di questi casi si tratti di contributi usati per incrementare piccole aziende o per un incentivo professionale. Le sue relazioni d'affari erano, naturalmente, intessute anche con l'ambiente fiorentino attivo in quegli anni a vari livelli e soprattutto con quelli che erano i protagonisti economici della piazza romana: le compagnie dei Pazzi, dei Medici, degli eredi di Antonio da Rabatti e Ranieri Ricasoli, di Niccolò Martelli e Piero Ricasoli, ai quali affida lo svolgimento di pratiche personali, la riscossione di debiti verso terzi o l'emissione di lettere di cambio, o presso i quali deposita il suo denaro o quello di persone verso le quali se ne rende garante.

In questo caso numerose sono le partite in «dare» ma quelle in «avere» risultano di ammontare più elevato. Si tratta in genere della riscossione degli utili provenienti da vari depositi, come quello di 4.000 ducati presso la compagnia Martelli-Ricasoli con l'opportunità per i banchieri di pagarne la «discrezione» del 10% oppure di darli a cambio sulla piazza di Lione<sup>35</sup>.

Il Martelli utilizza, quindi, in maniera precipua quelli che sono i due tipi di attività finanziaria fra loro più collegati: la creazione di un capitale attraverso la concentrazione di un certo numero di depositi e le operazioni di cambio; e i prestiti in denaro<sup>36</sup>. Da queste operazioni e dai traffici mercantili egli ricava un notevole ampliamento delle proprie risorse economiche che impiega effettuando investimenti di tipo immobiliare non solo nella madrepatria, ma nella stessa Roma e nel territorio circostante.

È possibile, ora, stabilire quale fosse il tipo di investimento che egli effettua sul piano locale? Quale grado di penetrazione raggiunge e che tipo di intervento effettua sul territorio romano nella ricerca di impiegare in modo proficuo non solo il suo capitale e gli utili che gliene derivano ma anche gli utili provenienti da quel denaro di cui era garante?

La lettura dei conti intestati alle sue proprietà immobiliari ci permette di seguire un processo finora inedito per l'area romano-laziale, data, appunto, la carenza di documentazione di origine locale. Risulta, dunque, che Carlo Martelli investe il proprio capitale prevalentemente in due settori specifici: il settore immobiliare e il settore industriale.

Da un lato si dedica alla compra-vendita di immobili urbani talora dati in locazione dopo aver provveduto ad effettuarvi delle ristrutturazioni<sup>37</sup>; dall'altro, forse per un desiderio di «sicurezza»<sup>38</sup> o alla ricerca di nuove

<sup>35</sup> *IBID.*, c. 110<sup>d</sup>.

<sup>36</sup> Sui diversi istituti di credito v. DE ROOVER, *Il banco Medici* cit., in particolare le pp. 19 sgg. e dello stesso la più ampia trattazione in *Cambridge Economic History*, III: *Economic Organization and Policies in the Middle Ages*, Cambridge 1963, pp. 70-105.

<sup>37</sup> A.S.F., *Strozzi* V serie, 1465, c. 109<sup>s</sup>; 1466, cc. 29<sup>s</sup>, 51<sup>s</sup>, 65<sup>d</sup> ecc.

<sup>38</sup> PH. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980, pp. 372-373. Inoltre come già

forme di investimento, impiega parte del capitale in una ferriera che si trova poco più a nord di Roma, a Marta; e sempre in quella zona prende in affitto un'azienda agricola, in luogo detto «Castello Grifone»<sup>39</sup>, a Montefiascone; stipula un contratto di soccida con i suoi lavoratori per un centinaio di capi di bestiame fra bovini e ovini<sup>40</sup> ed entra in società per un fondaco ed un mulino.

Tutta una serie di pagine delle «Ricordanze» sono dedicate al capitale impiegato in queste attività per lavori di miglioria o di ordinaria amministrazione e alla registrazione degli utili che gliene derivano.

Così per gli anni dal 1490 al 1494 è possibile ricavare che nel possedimento di Montefiascone il Martelli investe 862 ducati d'oro, di cui spende in lavori di miglioria il 40% circa, mentre un 9% delle spese riguarda l'acquisto di nuove terre. D'altro lato la rendita dell'azienda è in media di 50 ducati d'oro ed è data dal ricavato della produzione di grano, orzo, fave di cui peraltro non sappiamo quanto sia destinato al consumo della famiglia di Carlo e quanto al mercato (v. Tabella A). Appare, comunque evidente, come le spese relative al miglioramento del fondo rustico superino la stessa rendita. La proprietà faceva parte di quei vasti domini degli istituti ecclesiastici che versavano in un immobilismo economico endemico<sup>41</sup> e nei quali il capitale mercantile introdusse nuova vita<sup>42</sup>. L'importanza di questo tipo di fonte al riguardo è anche nella capacità di sciogliere tutta una serie di nodi problematici relativi ai rapporti di produzione che presiedono alla valorizzazione della grande proprietà, e che rappresentano un punto focale della storia sociale ed economica romana bassomedievale.

Pur rinviando ad altra sede un'analisi in tal senso, credo che sia possibile avanzare un'ipotesi di lavoro relativa ad un'indagine quanto più completa ed approfondita di tutti quegli elementi utili a definire la natura dei modi di produzione dominanti: dall'esame della ripartizione sociale di questo tipo di proprietà fondiaria, alle condizioni giuridiche e tecniche dello sfruttamento del suolo, allo stato della manodopera utilizzata e, non ultimo, al rendimento e alla mobilità dei capitali investiti.

Questo tipo di analisi, fondato finora solamente sui dati offerti dai minutarî notarili<sup>43</sup>, può trovare proprio in queste fonti la documentazione

osservò N. RODOLICO, *La democrazia fiorentina nel suo tramonto (1378-1382)*, Bologna 1905, e successivamente F. LANE, *I mercanti di Venezia*, Torino 1982 negli acquisti immobiliari giocarono motivi diversi da quello del profitto, non ultimo l'ambizione e il desiderio di emulare la classe nobile.

<sup>39</sup> A.S.F., *Stroziane V serie*, 1466, c. 57<sup>s</sup>.

<sup>40</sup> *IBID.*, c. 14<sup>s</sup>.

<sup>41</sup> Su Montefiascone v. G. SILVESTRELLI, *Città Castelli e Terre della regione romana*, Roma 1940, II, cap. XI, pp. 743-7.

<sup>42</sup> CORTONESI, *Colture e allevamento cit.*, p. 116.

<sup>43</sup> C. GENNARO, *Mercanti e bovattieri nella Roma della seconda metà del Trecento (da una ricerca su*

della parte reale giocata dal capitale finanziario-commerciale nell'economia romano-laziale di quest'epoca.

Se non è del tutto chiaro quanto l'agricoltura «sia stata così fortemente influenzata dall'attività di queste famiglie»<sup>44</sup>, il tipo di interventi effettuati dal Martelli già dimostra un vivo interesse al miglioramento dell'impresa agricola. Anche l'indicazione delle colture, se da un lato rivela le scelte del Martelli di carattere prettamente speculativo, il cui scopo era quello di una produzione che non fosse rivolta esclusivamente al consumo interno ma anche al mercato cittadino<sup>45</sup>, dall'altro rivela il suo interessamento diretto e pratico per l'agricoltura inserendosi in quelle che erano le pratiche agro-pastorali proprie delle terre del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia<sup>46</sup>. Secondo i dati di un recente studio, infatti, questa era una zona privilegiata di esportazione verso il mercato romano di grano, prodotto di rilievo nell'ambito della cerealicoltura laziale, e di orzo<sup>47</sup>. Inoltre il Martelli investe anche in altre forme di attività economiche, quale appunto l'allevamento del bestiame con il ricorso al contratto di soccida, che già nel XIV secolo rappresentava a Roma «uno degli strumenti migliori per la penetrazione del capitale cittadino nelle campagne»<sup>48</sup>. Queste attività parallelamente all'inserimento nell'industria del ferro, mostrano capacità imprenditoriali che mirano ad una diversificazione dei tipi di investimento fruttifero<sup>49</sup>.

Per quanto riguarda l'industria metallurgica, egli si inserisce nel vero e proprio ciclo produttivo dal momento dell'estrazione del minerale dalla miniera di Corneto alla successiva lavorazione nella ferriera di Marta<sup>50</sup> per poi piazzarlo sul mercato. In questo settore nel 1490, primo e unico anno di gestione, spende in spese vive, come l'acquisto di materiale, spese di trasporto ecc..., circa 293 ducati, mentre percepisce un guadagno di 515

registri notarili), «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano», 78 (1967), pp. 155-187; J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Les «casali» des églises romaines à la fin du Moyen-Age (1348-1428)*, «Mélanges de l'école française de Rome», 86 (1974), I, pp. 63-136, ID., *Classe dominante et classes dirigeantes à Rome à la fin du Moyen Age*, «Storia della Città», I (1976), pp. 4-26.

<sup>44</sup> JONES, *Economia e società*, cit., p. 370.

<sup>45</sup> I 56 ducati di ricavato dal possedimento di Montefiascone per il 1490 Carlo Martelli annota di averli «avuti in contanti per grano fra consumato e venduto ad altri», A.S.F., *Stroziane V*, 1466, c. 26<sup>s.d.</sup>

<sup>46</sup> CORTONESI, *Culture e allevamento* cit., pp. 103-109.

<sup>47</sup> Sui provvedimenti presi da Paolo II e da Sisto IV in materia di politica agraria v. A. CORTONESI, *Pascolo e colture nel Lazio alla fine del Medioevo*, «Lunario Romano 1979: Fatti e figure del Lazio Medievale», pp. 577-589.

<sup>48</sup> GENNARO, *Mercanti e bovattieri* cit., p. 171 e CORTONESI, *Culture e allevamento* cit., pp. 119-122.

<sup>49</sup> Sull'attività metallurgica in area cornetana si ha qualche notizia in *La «Margarita Cornetana». Regesto di documenti*, a cura di P. Supino, Roma 1969, (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, 21), regg. 371, 387, pp. 285-286 e 299; sulle miniere di ferro dello Stato Pontificio v. G. BARBIERI, *Industria e politica mineraria nello Stato pontificio dal '400 al '600. Lineamenti*, Roma 1940, pp. 71-89.

<sup>50</sup> A.S.F., *Stroziane V serie*, 1466, c. 2<sup>d.</sup>



## Tabella B - FERRIERA

## AVERE

1° agosto 1490		
100 ruggia di calcina	duc. 25	
Trasporto di 40 migliaia di ferro da Corneto a Marta	90	
Affitto della Ferriera per un anno	50	
1503 passi di legna tagliata nel bosco di Marta per far carbone per la ferriera	84	
Un carro nuovo comprato per uso della ferriera	8	
20 asini per l'esercizio di detta ferriera	18	
2 agosto		
Libre 308 di ferro dato a maestro Simone per fare finestre e «ranchani» per la casa nostra della vigna	4	
Libre 500 di ferro dati per pagare madonna Leonarda da Montefiascone per quello che restava della compera della possessione di Argentino suo marito	10	
A Janin, fattore della ferriera per suo salario	18	s. 6

## DARE

2 agosto 1490		
52 migliaia di ferro lavorato di nostro conto che teniamo in Marta nel magazzino di Giovanni di ser Paolo deve dare a duc. 11 il migliaio, che tanti «ragionamo che detto ferro ci stia di capitale»	507	18
Per ferro venduto	8	2
27 marzo 1494 il conto si chiude con danno di un conto di ferro	200	
Ferro che abbiamo in Montefiascone in mano di Gannino per finirlo a duc. 1 d'oro il centinaio	293	18

ducato, con utile netto di 222 ducati (V. Tabella B). Non è possibile conoscere con certezza quale fosse la destinazione finale di questo prodotto di cui una partita piuttosto cospicua giacerà almeno fino al 1493 in un magazzino<sup>51</sup>, mi sembra, invece, interessante il riferimento esplicito del Martelli al ferro come «capitale»: duc. 507 s. 18 «sono che tanti ragionamo che detto ferro ci stia di capitale»<sup>52</sup>; e in tal guisa utilizzato per i pagamenti dei suoi stessi debiti<sup>53</sup>.

Sempre a Montefiascone Carlo «fa mercato» con maestro Berna del mulino ad acqua che si trova sotto il castello, ma sappiamo solo che il nostro mercante si impegna a rifornirlo di tutto il materiale necessario e a garantirne il funzionamento per l'intero anno<sup>54</sup>. Poche notizie si hanno anche per il

<sup>51</sup> IBID., c. 56<sup>s</sup>.

<sup>52</sup> IBID., c. 20<sup>s</sup>.

<sup>53</sup> IBID., c. 20<sup>d</sup>.

<sup>54</sup> IBID., c. 113<sup>s</sup>. Sull'importanza del mulino quale fonte di reddito cospicuo, v. Cortonesi, *Colture e allevamento* cit., p. 137.

fondaco che apre a Montefiascone in società con il suo fattore Gannino in cui interviene con  $\frac{1}{3}$  del capitale<sup>55</sup>.

Ricerche che si dovranno condurre negli archivi di questi centri laziali, potranno probabilmente condurre ad una migliore conoscenza del ruolo svolto dalle risorse e dalla vivace iniziativa del capitale mercantile all'interno di queste economie rurali. Già comunque, da queste brevi note si hanno segnali sulla misura della penetrazione di un operatore economico all'interno delle attività di una città, quale Roma, che si presentava come centro privilegiato di drenaggio di capitali per un'azienda in espansione e nel territorio circostante.

E proprio nella crescita dei ricavi personali di Carlo e nella varia politica del loro reimpiego sono rintracciabili le tendenze e le esigenze che si manifestavano in modo più generale in campo economico<sup>56</sup>. Come già rilevava Rutenburg per la compagnia dei Medici, il capitale industriale dipende ancora da quello bancario<sup>57</sup> e nel nostro caso anche da un'intensa attività commerciale.

Il Martelli, infatti, era impegnato in un vivace traffico di importazione ed esportazione di beni di vario genere su scala internazionale. Nell'attività mercantile egli svolge il ruolo di mediatore fra il produttore ed il consumatore con il commercio di prodotti quali lo stagno, il rame, il cuoio oltre ai panni e alle sete provenienti da vari centri, fra i quali, non ultimo, Firenze dove la «bottega di setaioli» di Bartolo e Braccio Martelli era uno dei fornitori<sup>58</sup>. Il suo era un commercio a largo raggio con le punte più avanzate nelle città del Levante e del Nord Europa così come svariati erano i beni oggetto di questo commercio, fra i quali gioielli, oro e libri<sup>59</sup>.

Emerge ancora una volta la posizione chiave della finanza mercantile fiorentina all'interno dell'economia romana tardomedievale non solo nel credito di Stato, ma anche nel credito al consumo e nella politica economica di sviluppo. Le scelte del Martelli ritengo che vadano viste non tanto

<sup>55</sup> Dalle sue «Ricordanze» sappiamo che ha almeno due fondaci, uno a Roma e uno a Montefiascone in società con Gannino suo fattore, A.S.F., *Strozziiane V*, c. 139<sup>s</sup>.

<sup>56</sup> Sul carattere non specializzato della classe mercantile v. PH. JONES, *La storia economica* cit., p. 1740; R. HILTON, *Introduzione alla seconda edizione di «The transition from Feudalism to Capitalism»*, in *Dal Feudalesimo al Capitalismo*, Napoli 1986, pp. 44-47.

<sup>57</sup> V. RUTENBURG, *Le banche come promotrici dello sviluppo industriale della Toscana nei secoli XIV, XV e XVI*, in *Credito, Banche e Investimenti secoli XIII-XX*, (Istituto Internazionale di storia economica «F. Datini» Prato. Serie II, Atti delle «Settimane di studio» e altri Convegni, 4), Firenze 1985, pp. 127-130.

<sup>58</sup> A.S.F., *Strozziiane V*, 1464, c. 94<sup>s</sup>.

<sup>59</sup> Il 1° agosto 1490 Carlo spedisce a Fano 2 casse di libri contenenti 100 volumi a stampa di Ovidio con commento per venderli a carlini 6 l'uno, il 15 settembre «scrivemo loro li dessino per carlini 5», *IBID.*, cc. 46<sup>s</sup> e 103<sup>s</sup>.

all'interno di una politica di ricerca del bene rifugio a salvaguardia di attività rischiose quanto in una politica di investimenti organici in zone che, seppur periferiche, sono individuate in base alle reali possibilità di sviluppo. Il ricco mercante viene così a sostituirsi al possidente locale con criteri che puntano sulla produttività dell'organizzazione del territorio, ai fini di un miglioramento della resa agricola e di un'appropriata scelta nel tipo di rendita.

Una parabola che si legge bene nelle pagine di uno di questi protagonisti economici, quale era appunto Carlo Martelli, che pur non appartenendo alle élites mercantili sulle quali finora si è appuntato maggiormente lo sguardo degli storici, segnala l'importante ruolo svolto dai piccoli e medi operatori all'interno delle economie urbane e rurali, di cui egli rappresenta chiaramente gli orientamenti.

ANNA ESPOSITO

## PRESTITO EBRAICO E MONTI DI PIETÀ NEI TERRITORI PONTIFICI NEL TARDO QUATTROCENTO: IL CASO DI RIETI

Il problema del prestito ebraico e quello, strettamente connesso, dell'origine dei Monti di pietà sono stati oggetto in questi ultimi anni di un'intensa produzione storiografica, intesa a chiarire sostanzialmente tre aspetti: l'etica francescana in materia economica<sup>1</sup>, soprattutto in relazione alla massiccia campagna antiebraica sostenuta dagli Osservanti<sup>2</sup>; il ruolo che rivestirono i prestatori ebrei nell'economia delle città italiane tra XIII e XV secolo<sup>3</sup>; le implicazioni sociali e politiche, oltre che economiche, all'origine

---

<sup>1</sup> Per la problematica relativa alle dottrine economiche medievali, ai divieti della Chiesa in materia di usura, alle operazioni di credito cfr. l'antologia di AA.Vv., *L'etica economica medievale*, a cura di O. CAPITANI, Bologna 1974. Sulle stesse tematiche è ora disponibile una nuova raccolta di saggi, sempre a cura di O. CAPITANI (*Una economia politica nel Medioevo*, Bologna 1987). Del CAPITANI si veda il breve ma denso saggio *Nuove acquisizioni del pensiero etico-economico francescano del Basso Medioevo*, in AA.Vv., *Alle origini dei Monti di Pietà. I francescani fra etica ed economia nella società del Tardo Medioevo*. Studi in occasione delle celebrazioni del V centenario della morte del beato Michele da Carcano (1427-1484), Bologna 1984, pp. 21-28. Di grande interesse per l'interpretazione francescana dei problemi etico-economici sono gli studi di G. TODESCHINI, *Oeconomica franciscana. Proposte per una nuova lettura dell'etica economica medievale*, in «Rivista di Storia e letteratura religiosa», 12 (1976), pp. 15-77; *Oeconomica franciscana. Pietro di Giovanni Olivi come fonte per la storia dell'etica economica medievale*, *ibidem*, 13 (1977), pp. 461-494, ora in AA.Vv., *Una economia politica*, cit., pp. 59-91; *Un trattato di economia politica francescana, il «De emptioibus et venditionibus, de usuris, de restitutionibus» di Pietro di Giovanni Olivi*, Roma 1980, ma sulle questioni sollevate dal Todeschini si veda il saggio critico di J. KIRSCHNER-K. LO PRETE, *Peter John Olivi's Treatises on Contracts of Sale, Usury and Restitution: Minorite Economics or Minor Works?*, in «Quaderni fiorentini», 13 (1984), pp. 233-186, ora disponibile in traduzione italiana in AA.Vv., *Una economia politica*, cit., pp. 143-191.

<sup>2</sup> Sulla predicazione osservante in favore dei Monti cfr. per Bernardino da Feltre G. BARBIERI, *Il beato Bernardino da Feltre nella storia sociale del Rinascimento*, Milano 1962; V. MENEGHIN, *Bernardino da Feltre e i Monti di pietà*, Vicenza 1974; su questo studio si vedano le osservazioni di R. SEGRE, *Bernardino da Feltre, i Monti di pietà e i banchi ebraici*, in «Rivista storica italiana», 90 (1978), pp. 818-733, e la «risposta» del MENEGHIN in «Archivum Franciscanum Historicum», 73 (1980), pp. 688-703. Per Michele Carcano cfr. P. VALUGANI, *Il beato Michele Carcano da Milano*, Milano 1950, e la voce di R. RUSCONI in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIX, 1976, pp. 742-744. Cfr. anche A. ANTONIAZZI VILLA, *A proposito di ebrei, francescani, Monti di pietà: Bernardino de Bustis e la polemica antiebraica nella Milano di fine '400*, in *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Milano 1983, pp. 49-52.

<sup>3</sup> Un'analisi molto acuta sulla presenza ebraica in Italia si deve a L. CRACCO RUGGINI, *Note sugli ebrei in Italia dal IV al XVI secolo*, in «Rivista Storica Italiana», 76 (1964), pp. 926-956, in particolare per la tematica che qui interessa pp. 954-956. Per la produzione storiografica più recente cfr. la rassegna curata da M.G. MUZZARELLI, *Luoghi e tendenze dell'attuale storiografia italiana sulla presenza ebraica fra XIV e XVI secolo*, in «Società e storia» 24 (1984), pp. 369-394 e, per la particolare attenzione agli insediamenti dell'Italia centro-settentrionale, della stessa autrice, *Ebrei e città d'Italia in età di transizione: il caso di Cesena dal XIV al XVI secolo*, Bologna 1984, pp. 13-72.

dell'istituzione dei Monti<sup>4</sup>. La possibilità di una valutazione complessiva di questi aspetti, insieme alla individuazione delle funzioni specifiche del credito ebraico e di quello erogato dai Monti di pietà, in relazione alle reali possibilità di investimento e di sviluppo nei contesti geografici ed istituzionali in cui si trovarono ad operare, può offrire elementi di sicuro interesse allo storico non solo dell'economia ma della stessa realtà sociale urbana alla fine del Medioevo.

È in questo senso che ho cercato di esaminare la documentazione relativa a Rieti, parte di una ricerca più vasta sulla presenza ebraica nelle antiche provincie pontificie della Sabina e del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia. Rieti non è stata fino ad oggi oggetto di studi specifici non solo sulla locale comunità ebraica o sul Monte di pietà<sup>5</sup>, ma sulla stessa economia e società cittadina<sup>6</sup>. I risultati della mia indagine sarebbero stati più significativi in assenza di questo vuoto storiografico, anche se l'analisi delle fonti di carattere pubblico e un primo approccio alla documentazione privata ha comunque permesso di avanzare alcune considerazioni generali anche sulla vita economica e sociale della città.

La storia della comunità ebraica reatina non sembra discostarsi dalle linee ormai classiche che si evidenziano in molte altre comunità: per le modalità del prestito, per le clientele dei banchi, per i conflitti tra ebrei ed autorità locali, alternati, in momenti di più intensa necessità creditizia, a periodi di maggiore tolleranza. La prima menzione di un ebreo definito «de Reate» è del 1311<sup>7</sup>, ma, a parte le sporadiche citazioni nei documenti del

---

<sup>4</sup> Per l'articolata bibliografia sui Monti di pietà cfr. M.G. MUZZARELLI, *Il bilancio storiografico sui Monti di pietà. 1956-1976*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 33 (1979), pp. 165-183. Dei contributi apparsi successivamente ricordo, tra gli altri, B. PULLAN, *Rich and Poor in Renaissance Venice. The social Institution of a Catholic State*, Oxford 1971, tr. it. *La politica sociale della repubblica di Venezia 1500-1620*, II, *Gli ebrei veneziani e i Monti di pietà*, Roma 1982; G. ALBINI, *Sulle origini dei Monti di pietà nel ducato di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», 111 (1986), pp. 67-112; e per considerazioni più generali P. PRODI, *La nascita dei Monti di pietà tra solidarismo cristiano e logica del profitto*, in *Alle origini dei Monti di pietà*, cit., pp. 5-12.

<sup>5</sup> Sulla comunità ebraica reatina cfr. la breve nota di N. PAVONCELLO, *Le comunità ebraiche laziali prima del bando di Pio V*, in *Lunario romano*, Roma 1980, pp. 61-62. Anche sul Monte di pietà non vi è nessuno studio specifico. Si vedano pertanto i riferimenti, per quanto riguarda il progetto del 1473, in G. CHIARETTI, *Un monte di pietà a Leonessa anteriore al 1446?*, in «Picenum Seraphicum», 9 (1972), pp. 306-308, che riporta anche brani tratti dalle Riformanze, e quanto scrive MENEGHIN (*Bernardino* cit., pp. 204-207) sull'istituzione del 1489. I capitoli stabiliti in quell'anno sono stati pubblicati, senza nessun commento, da A. BELLUCCI, *Capitoli del Monte di pietà di Rieti*, Perugia 1880, per le nozze Andreani-Calindri.

<sup>6</sup> Interessi prevalentemente politico-istituzionali nell'opera di M. MICHAELI, *Memorie storiche della città di Rieti*, III, Rieti 1898; storico-artistici nel volume *Aspetti dell'arte del '400 a Rieti*, catalogo a cura di A. Costamagna e L. Scalabroni, Roma 1981.

<sup>7</sup> PAVONCELLO, *Le comunità* cit., p. 61. Sulla comunità reatina, dal primo insediamento alla metà del XV secolo, sta svolgendo ricerche, per la sua tesi di laurea, Anna Maria Spinelli, che ringrazio per la collaborazione.

Trecento, per l'attestazione di un nucleo ebraico ben determinato bisogna arrivare al 1394<sup>8</sup>. Nel corso del XV secolo le riformanze comunali fanno spesso riferimento agli ebrei prestatori a partire dal 1408, anno per il quale rimangono i capitoli della prima condotta documentata<sup>9</sup>: il ricorso al prestito ebraico era probabilmente da mettere in relazione con le accresciute difficoltà del Comune<sup>10</sup> nel far fronte ad uno stato quasi endemico di guerre interne ed esterne. Città posta ai confini settentrionali dello Stato pontificio, Rieti aveva spesso dovuto, nel corso del Quattrocento, scontrarsi con scomodi vicini: in primo luogo con Terni, per il controllo idrografico del territorio limitrofo alle due località<sup>11</sup>, e con la vicina Città-ducale, la prima città del Regno di Napoli per chi veniva da Nord<sup>12</sup>, e non era stata neppure risparmiata dai conflitti interni durante la signoria degli Alfani<sup>13</sup>.

Così durante il Quattrocento vediamo l'insediamento ebraico consolidarsi a Rieti, tramite soprattutto il famoso Mosé da Rieti e la famiglia di maestro Dattilo<sup>14</sup>, che hanno praticamente il monopolio del prestito su pegno tramite condotta, anche se altre famiglie ebraiche, soprattutto nella seconda metà del secolo, risultano esercitare il prestito senza *pacta vincolanti*<sup>15</sup>. Questo aumento di prestatori ebrei è forse in non causale

<sup>8</sup> Archivio di Stato di Rieti (=ASRi), Archivio Comunale Antico di Rieti (=ACARi), *Riformanze*, 15, c. 24r (17 maggio 1394).

<sup>9</sup> ASRi, ACARi, *Riformanze* 20, cc. 49v-50v (20 agosto 1408). Dal contesto si evince che non si trattava della prima condotta, che si può verosimilmente far risalire a circa un decennio prima. Mancando però i libri delle Riformanze dal 14 febbraio 1398 al 27 agosto 1403, non è possibile trovare i necessari riscontri.

<sup>10</sup> Ampia è la casistica relativa al ricorso al prestito ebraico da parte dei Comuni. Si veda ad esempio il caso di Perugia, per il quale cfr. A. TOAFF, *Gli ebrei a Perugia*, Perugia 1975, *passim*; o quello di Siena, cfr. A. BOESCH GAJANO, *Il Comune di Siena e il prestito ebraico nei secoli XIV e XV: fonti e problemi*, in *Aspetti e problemi della presenza ebraica nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XV)*, Roma 1983, pp. 175-225.

<sup>11</sup> La controversia tra Reatini e Ternani per questi motivi può dirsi secolare. Nel 1417 si era nuovamente riaccesa la questione per lo scavo di un nuovo emissario sul piano delle Marmore, questione che si trascinò, anche con il ricorso alle armi, per tutto il Quattrocento e oltre, cfr. MICHAELI, *Memorie*, cit., III, pp. 212-213, 249-250, 272; IV, Rieti 1899, p. 8. Una più stabile sistemazione del corso del Velino si ebbe solo a metà del Cinquecento, cfr. A. SACCHETTI SASSETTI, *Antonio Sangallo e i lavori delle Marmore*, Roma 1958.

<sup>12</sup> Cfr. MICHAELI, *Memorie*, cit., III, pp. 234-235, 262-263; IV, pp. 9-14. Si vedano anche i registri dei documenti conservati nell'Archivio capitolare di Rieti in G. MAZZATINTI, *Gli archivi della storia d'Italia*, IV, Rieti, Rocca S. Casciano 1906, pp. 200-283, in part. p. 264.

<sup>13</sup> Per i conflitti durante la signoria degli Alfani, cfr. MICHAELI, *Memorie*, cit., III, pp. 214 sgg.

<sup>14</sup> Per la condotta a maestro Dattilo, a Ventura di Angelo e a Mosé di Gaio (o di Isacco) da Rieti cfr. ASRi, ACARi, *Riformanze*, 22, cc. 73r-76v (12 maggio 1422). Sulla figura di Mosé da Rieti, archiatra di Pio II, ma anche poeta, filosofo, rabbino, in mancanza di una esauriente monografia, si vedano, tra gli altri, i riferimenti in A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino 1963, p. 629, 657-658; TOAFF, *Gli ebrei a Perugia*, cit. pp. 82-83. Per quanto riguarda la famiglia dei Da Rieti, che ebbe un ruolo rilevante nel corso del XVI secolo, cfr. SH. ŠIMONSOHN, *I banchieri Da Rieti in Toscana*, in «La Rassegna mensile d'Israël», 38 (1972), pp. 406-425, 487-499.

<sup>15</sup> I nomi di prestatori ebrei, non nominati nelle condotte, si ricavano dai protocolli notarili. È

coincidenza con l'accrescersi e consolidarsi del prelievo monetario attuato dalla Camera Apostolica e per le continue esazioni comunali, soprattutto relative a spese militari<sup>16</sup>. Benché gli ebrei esercitassero il prestito in un clima di legalità con clausole ben definite e note a tutti, approvate dalla stessa autorità pontificia, aumentano, nel secondo Quattrocento, le disposizioni delle autorità reatine per cercare di controllare gli usurai, accusati, tra l'altro, di non volere accettare come pegni null'altro che «argentum, perlas et res pretiosas, quibus carent pauperrime persone et sic plurium leduntur» e di vendere i pegni ad un prezzo inferiore al loro valore<sup>17</sup>. A tal scopo, a somiglianza di quanto avveniva in altre località, vengono nel 1472 eletti due «pratici cives et bone conscientie viri» per controllare se gli usurai bandissero pubblicamente tutti i pegni scaduti in deposito presso di loro, come previsto dagli statuti cittadini<sup>18</sup>.

Dallo spoglio della documentazione comunale è possibile farsi un'idea del crescente bisogno di credito da parte delle autorità reatine che, per fronteggiare le varie necessità di carattere economico della comunità, non potevano far conto su adeguate e regolari entrate fiscali, che comunque erano ormai in gran parte gestite dalla Camera Apostolica<sup>19</sup>, e neppure su introiti di una certa consistenza derivanti dalle proprietà comunali o dai proventi di attività commerciali ed industriali, limitate del resto al settore tessile<sup>20</sup>. Il

---

probabile che affiancassero il prestito ad altre attività, che però non sono documentate. È il caso di *Manuel Venture* (ASRi, Archivio Notarile distrettuale Rieti (=ANDRi), not. *Angelus Antonelli*, a. 1453, cc. 4, 72v, 207, 211), di *Salamon Angeli* (*Ivi*, not. *Angelus Antonelli*, aa. 1463-64, c. 39r), di *Guglielmus Sagazuli* (*Ivi*, not. *Girolamus Todini*, aa. 1486-89, cc. 85r-86r).

<sup>16</sup> Cfr. ASRi, ACARi, Cancelleria, *Libri diversorum* 204, cc. 19, 22, 118, 181. Per pagare gli stipendi arretrati al castellano della rocca di Montecalvo, il comune reatino dovette far ricorso nel 1470 al prestito ebraico per un mutuo di 100 ducati, cfr. ASRi, ACARi, *Riformanze* 40, c. 119r/v. Per i prelievi effettuati dalla Camera apostolica v. nota 17. Sulla tipicità di queste motivazioni per il ricorso ai banchi ebraici da parte del potere centrale cfr. R. SEGRE, *Banchi ebraici e Monti di Pietà*, in *Gli Ebrei e Venezia. Secoli XIV-XVIII*. Atti del Convegno internazionale organizzato dall'Istituto di Storia della società e dello Stato veneziano della fondazione Giorgio Cini, Venezia 5-10 giugno 1983, Milano 1987, pp. 565-570, p. 565.

<sup>17</sup> ASRi, ACARi, *Collectanea di Riformanze* 127, c. 54r (a. 1468).

<sup>18</sup> *Ivi*, c. 69r/v.

<sup>19</sup> Si veda al riguardo A. ANZILLOTTI, *Cenni sulle finanze del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia nel sec. XV*, in «Archivio della Società Romana di storia patria», 42 (1919), pp. 349-399; C. BAUER, *Studi per lo studio delle finanze pontificie sotto Sisto IV*, *ivi*, 50 (1927), pp. 319-400, le riscossioni relative a Rieti sono alle pp. 349, 354, 368; M. CARVALE, *La finanza pontificia nel Cinquecento: le provincie del Lazio*, Napoli 1974; *Id.*, *Entrate e uscite dello Stato della Chiesa in un bilancio della metà del Quattrocento*, in *Per Francesco Calasso. Studi degli allievi*, Roma 1978, pp. 167-190; e ora A. GRENDI, *La fiscalità pontificia tra medioevo ed età moderna*, in «Società e storia», 33 (1986), pp. 509-557.

<sup>20</sup> Come già accennato, non esistono studi sull'economia reatina. Dal MICHAELI (*Memorie cit.*, III, pp. 264-266) apprendiamo che le arti dai primi decenni del XIV secolo avevano progressivamente perso importanza sia politica che economica, riducendosi di numero e divenendo ininfluenti nelle decisioni governative. Le arti dell'agricoltura, della lana e dei mercanti conservarono più a lungo una rilevanza maggiore. L'arte della lana mantenne anche statuti particolari, mentre con la riforma del 1474 venne compilata una regolamentazione statutaria unica per tutte le altre arti (cfr. MICHAELI, *Memorie cit.*, III,

ricorso a finanziatori esterni era quindi indispensabile sia per i bisogni del Comune sia per le richieste, certamente più modeste ma non per questo meno pressanti e persistenti dei *cives*. Ed è proprio con la motivazione di difficoltà per il pagamento di stipendi arretrati ai suoi ufficiali che il governo reatino, il 27 dicembre 1470, rinnova la condotta ai figli di Angelo di maestro Dattilo, e cioè maestro Dattilo, Samuele e Mosé, per 32 anni con nuovi capitoli, sottoscritti da 14 tra i più eminenti cittadini reatini e quindi presentati al papa per l'approvazione<sup>21</sup>. È interessante notare come il rinnovo dei capitoli con gli ebrei sia motivato al papa con la necessità di salvaguardare i cittadini «ne ... ab hebreis hic sub fenore mutuantibus defraudari possent», cosa che più facilmente poteva avvenire in mancanza di disposizioni precise; con il già ricordato debito per i salari non corrisposti; con le difficoltà finanziarie del Comune, continuamente gravato di molteplici spese, in particolare quelle per il restauro delle mura cittadine e quelle militari.

Condizione preliminare affinché gli ebrei potessero «fenerari publice ad banchum et occulte sine bancho» è il pagamento annuale di 50 ducati d'oro al tesoriere della Camera Apostolica reatina a nome del Comune, pagamento fatto come tassa d'esercizio. Dovevano inoltre pagare «dativas et collettas et quelibet alia onera prout cives dicte civitatis solvunt», cosa che in effetti facevano, come è provato dai registri del camerario comunale<sup>22</sup>, fatto questo che in qualche modo li inseriva in modo stabile nella compagine cittadina. Gli obblighi finanziari previsti dalla condotta non finivano qui: i prestatori ebrei dovevano versare una tantum al comune 100 ducati per il pagamento dei salari arretrati; si impegnavano a sciogliere quei cittadini, che se ne erano resi garanti personalmente, dalla restituzione di 40 ducati nel passato prestati al Comune, denari che sarebbero stati scontati «ad computum palii futuri anni». Inoltre gli ebrei promettevano di mutuare al Comune ad ogni sua richiesta fino a 25 ducati senza pegno né usura per sei mesi. In cambio, oltre alle tradizionali garanzie sulla libertà religiosa (cioè il rispetto delle loro festività, cerimonie, consuetudini)<sup>23</sup> veniva loro concesso di riscuotere un

---

doc. XXXIII). Per l'incremento dell'arte della lana vennero introdotte a Rieti nel sec. XVI le valchiere (*ivi*, p. 266).

<sup>21</sup> Per il rinnovo della condotta (27 dicembre 1470) cfr. ASRI, ACARI, *Riformanze* 40, c. 159r/v. L'obbligazione da parte di 14 cittadini avvenne solo il 31 gennaio 1472, cfr. *Ivi*, cc. 201-202v, mentre la domanda di accoglimento per il pontefice è a c. 203r. I capitoli sono conservati in copia in ASRI, ACARI, *Collettanea di Riformanze*, 127, cc. 127v-129v.

<sup>22</sup> ASRI, ACARI, Cancelleria, *Libri di diversorum* 204, c. 118r/v.

<sup>23</sup> Le garanzie sulla libertà religiosa e personale, tradizionalmente presenti in tutte le condotte (cfr. MILANO, *Storia* cit., p. 117), dovevano stare particolarmente a cuore agli ebrei reatini, che avevano conosciuto nei decenni precedenti gravi tentativi di emarginazione da parte delle autorità reatine. Infatti nel 1446 vennero proposte (il 20 marzo) ed accolte (due giorni dopo) delle disposizioni tendenti soprattutto a limitare la familiarità tra cristiani ed ebrei (cfr. ASRI, ACARI, *Collettanea di Riformanze* 127,



interesse del 25% annuo sulle somme prestate, così per i cittadini come per gli stranieri. Mentre però i pegni di questi ultimi potevano essere venduti dopo un anno, per i «cives, comitatenses et subpositi», il periodo era elevato a due anni. Il controllo che le autorità municipali esercitavano sull'attività creditizia degli ebrei è anche in questa circostanza dimostrato non solo dai bandi pubblici fatti dai *tubicinis* comunali per informare i cittadini della scadenza dei pegni ogni tre o quattro mesi – procedura del resto diffusa in molte altre località – ma soprattutto dal fatto che i prestatori erano obbligati a segnare «de quo die, et tempore et quantitate mutui ... in uno libro ordinato, stampato cum numero cartarum ... secundum consuetudinem mercatorum», libro che veniva consegnato loro dal cancelliere del Comune.

Mi sono fermata con insistenza nell'analisi di questa condotta in quanto stabilisce i termini in cui veniva erogato il prestito da parte degli ebrei proprio negli anni che vedono i primi tentativi, poi falliti, di fondare un Monte di pietà a Rieti, ma che per la durata stessa degli accordi (32 anni sono un periodo eccezionalmente lungo per una condotta, di solito con scadenza a 5, 10 o al massimo 15 anni<sup>24</sup>) saranno in vigore anche quando nel 1489 questo istituto verrà rifondato ad opera di Bernardino da Feltre e inizierà ad essere effettivamente operante. In quegli anni si doveva essere perso anche il ricordo della proposta, fatta nel consiglio comunale del 1473 dal predicatore Paolo da Brescia dei Minori Osservanti<sup>25</sup>, proposta approvata all'unanimità, di cassare i patti stipulati con gli ebrei e di istituire un «Mons pietatis pro

cc. 10v e 12r-16v. A c. 18v vi è il volgarizzamento di questi capitoli): a parte la tradizionale imposizione del segno distintivo, un tondo giallo per gli uomini e degli orecchini per le donne (sul significato di questi ultimi cfr. D. OWEN HUGHES, *Distinguishing Signs: Ear-rings, Jews and Franciscan Rhetoric in the Italian Renaissance City*, in «Past and Present», 112 (august 1986), pp. 3-59) e divieti pure consueti, come quello di servirsi di nutrici cristiane o quelli alimentari relativi alla macellazione e al consumo della carne e all'acquisto del vino, sono inserite delle norme più particolari, come quella che faceva divieto ai cristiani di accendere il fuoco, portare la legna e fare qualsiasi altro genere di servizi agli ebrei nel giorno di sabato. Questi statuti «de observantia et vita iudeorum» dovevano essere inviati «ad venerabilem patrem fratrem Johannem de Capestrano Romam ut faciat a Summo Pontifice confirmari». Il Capestrano era ben noto ai Reatini, avendo svolto anche nella loro città l'incarico di inquisitore per l'eresia dei Fraticelli della opinione negli anni 1426-1430 (Cfr. A. SACCHETTI SASSETTI, *Giovanni da Capestrano inquisitore a Rieti*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 49 (1956), pp. 336-338). Contro queste riforme gli ebrei reatini si appellarono al legato pontificio Ludovico Scarampi (ASRI, ACARi, *Riformanze* 30, c. 264), che a sua volta ingiunse al governatore di Rieti, Dotto de Dottis da Padova, di non permetterne l'esecuzione finché il papa o egli stesso non avessero provveduto, confermando solo l'uso del segno, cfr. MICHAELI, *Memorie* cit., III, p. 245 e doc. XXIV. Tale atteggiamento restrittivo può forse essere messo in relazione con la predicazione di Bernardino da Siena, di passaggio a Rieti il 13 maggio 1444, cfr. *ivi*, p. 243.

<sup>24</sup> Cfr. MILANO, *Storia*, cit., p. 117.

<sup>25</sup> ASRI, ACARi, *Collettanea di Riformanze*, 127, c. 60 v. su fra Paolo da Brescia, cfr. L. WADDING, *Annales Minorum*, XIV, Ad Claras Aquas (Quaracchi) 1933, pp. 199-200. A lui si deve anche la fondazione del Monte di pietà di Sulmona nel 1471 e di Viterbo nell'anno successivo, cfr. MENEGHIN, *Bernardino* cit., p. 204.

mutuando egentibus cum pignore et sine fenore», di cui le riformanze del tempo hanno tramandato i capitoli<sup>26</sup>. Queste le disposizioni caratterizzanti: prestito su pegno senza interesse, vendita dei pegni dopo un anno, con rimborso al proprietario dell'eccedenza del ricavato, tolto il mutuo; capitale del Monte formato sia da «le pesoni per dece anni de le cose stabili, del comune» poste all'asta al maggior offerente, sia dalle offerte, di entità libera ma obbligatorie, da parte dei cittadini e degli abitanti del contado, sia dai lasciati testamentari pro anima. Il comune reatino, oltre ad appoggiare finanziariamente l'istituzione con l'appannaggio di una entrata sicura costituita dagli affitti di beni stabili di sua proprietà, ne avrebbe controllato anche l'amministrazione: infatti era ai priori che alla fine dell'anno gli ufficiali del Monte dovevano «reddere rationem».

Le disposizioni che abbiamo velocemente ricordato relegavano la futura istituzione del Monte nella sfera della pubblica assistenza. Il Comune, che pure se ne era assunto la guida, non era evidentemente in grado di sostenerla e nello stesso tempo di fare a meno del credito ebraico, essenziale per la sua stessa sopravvivenza. Ecco perché fino al 1489 nella documentazione pubblica non si trovano più riferimenti al Monte di pietà, prova evidente che tutto era rimasto soltanto a livello di proposta.

L'arrivo di Bernardino da Feltre, chiamato dalle autorità comunali<sup>27</sup>, ripropose ai Reatini in modo molto più concreto il problema di sottrarre agli ebrei l'erogazione del prestito su pegno, funzione individuata come fondamentale per la vita cittadina. La predicazione del Tomitano, che, come al solito, «inveì contra le usure et contra gli ebrei»<sup>28</sup>, ottenne pronto riconoscimento: il 20 gennaio in sua presenza si riunì il Consiglio generale che decise la fondazione del Monte e contestualmente si raccolsero le offerte dei cittadini più eminenti per la costituzione del capitale: in tutto 575 ducati, 154 fiorini, 497 carlini tra somme effettivamente versate e quelle promesse<sup>29</sup>. Scopo della fondazione: «ad perpetua provisione dei poveri et bisognosi de la magnifica città de Riete, suo contado e districto, per evitare la rabiosa voragine de le usure et rabiosa perfidia et dura cervice de Iudei, usurpatori de le substantie et succatori del sangue de li cristiani»<sup>30</sup>.

<sup>26</sup> ASRi, ACARi, *Collettanea di Riformanze*, 127, cc. 76v-77v. Altre disposizioni alle cc. 80, 81, 86v, alcune delle quali riportate nell'Appendice di questo articolo.

<sup>27</sup> Bernardino da Feltre, giunto a Rieti il 7 gennaio 1489, vi rimase per 15 giorni, cfr. MENEGHIN, *Bernardino* cit., p. 204.

<sup>28</sup> Dalla vita del b. Bernardino da Feltre scritta da B. Guslino, cit. in MENEGHIN, *Bernardino*, cit., p. 204.

<sup>29</sup> ASRi, ACARi, *Riformanze*, 47, cc. 29v-33r. Il testo della delibera di fondazione del Monte e l'elenco degli offerenti è pubblicato da MENEGHIN, *Bernardino* cit., pp. 634-639. La proposta fu approvata con 76 voti favorevoli e 1 contrario. Cfr. anche MICHAELI, *Memorie*, cit., III, pp. 292-293.

<sup>30</sup> La citazione è tratta dall'introduzione ai capitoli del Monte di pietà, conservati in ASRi, *Statuti* n.

Ma vediamo come era organizzato questo istituto attraverso i capitoli che possediamo in originale, stabiliti dallo stesso Bernardino insieme ad esponenti di primo piano della società reatina<sup>31</sup>. A differenza di quanto proposto nel 1473 da fra Paolo da Brescia, il Comune non partecipa direttamente alla formazione del suo capitale, costituito solo dalle offerte dei cittadini, probabilmente per l'aggravarsi della situazione politica (era in corso un'ennesima guerra con i Regnicoli) e finanziaria (dalle Riformanze risultano debiti molto consistenti con i banchieri toscani Strozzi e Della Casa per l'arretrato pagamento dell'annuale *subsidiium* alla Camera Apostolica)<sup>32</sup>. Inoltre a differenza di altri Monti, come quelli di Amelia, Terni, Cascia o Viterbo, tanto per fare qualche esempio relativo ai territori pontifici, non si appoggiava ad alcuna confraternita laicale per la sua gestione<sup>33</sup>. Responsabili erano dodici cittadini (due per ognuna delle sei circoscrizioni in cui era amministrativamente suddivisa la città, ma non viene mai evidenziata, nelle liste degli eletti, la professione o il mestiere che permetterebbe di precisare il coinvolgimento delle diverse categorie e ceti sociali nell'effettiva amministrazione del Monte<sup>34</sup>), cittadini coadiuvati dal vicario del vescovo e dal

---

5. cc. 1r-16v. Per l'unica edizione cfr. nota 4. Nel codice, alle cc. 19r-25v, sono trascritti sempre dalla stessa mano i capitoli del Monte frumentario composti dal suo fondatore, fra Andrea da Faenza, nell'agosto 1489, ora editi da M. SENSI, *Fra Andrea da Faenza istitutore dei Monti frumentari*, in «Picenum Seraphicum», 9 (1972), pp. 218-224. Infine alle cc. 26r-30r sono riportate, da altra mano, le «Additioni et nove reformationi facte dalli presidenti del Sanctissimo Monte della pietà de Riete nel anno del Salvatore mille et cinquecento quarantatre al tempo de Paulo papa tertio pontifice maximo del mese di maio ad di X», tuttora inedite.

<sup>31</sup> Un confronto tra i nomi dei sostenitori del Monte di pietà e quelli che con più frequenza risultano rivestire incarichi di governo o posizioni di prestigio nella vita cittadina è determinante in questo senso, cfr. perciò le riformanze cittadine e i documenti pubblicati in appendice al vol. III dal Michaeli. Indagini più accurate andranno comunque condotte per determinare con maggior precisione le connotazioni sia politiche che economiche dei gruppi cittadini più coinvolti nella gestione di questa istituzione.

<sup>32</sup> ASRI, ACARI, *Riformanze* 47, cc. 19r, 24r, 45r, 90r, 93v-95v.

<sup>33</sup> È evidente che la conduzione di un Monte di pietà poteva essere assunta come peculiare finalità caritativa da parte di un sodalizio, ed in effetti questo poteva venire istituito contestualmente al Monte, come ad esempio nel caso di Cascia (cfr. M. FRANCESCHINI, *Memorie storiche di Cascia*, Cascia 1913, pp. 75-76) oppure una confraternita già esistente si faceva carico della sua gestione, soprattutto a livello dirigenziale, come per Amelia, dove addirittura il Monte è denominato «de la pietà et de la fraternità de Santa Maria dei laici», cfr. A. GHINATO, *Monte di pietà e Monti frumentari di Amelia. Origine ed antichi statuti*, Roma 1956, p. 22. È quanto avviene anche a Terni (cfr. ID., *Studi e documenti intorno ai primitivi Monti di Pietà*, II, *I primordi del Monte di Pietà di Terni, 1464-1489*, Roma 1959) e a Viterbo, sul cui Monte di pietà e i locali prestatori ebrei sto conducendo una specifica ricerca. Per il momento cfr. C. PINZI, *Storia della città di Viterbo*, IV, Roma 1913, pp. 243-246. Sull'effettivo ruolo svolto dalle confraternite nella fondazione e soprattutto nella gestione dei Monti sarebbero da condurre indagini particolari.

<sup>34</sup> La loro frequente comparsa tra i consiglieri e magistrati comunali è comunque indicativa del loro prestigio sociale. Del resto nel I capitolo degli statuti del Monte reatino è detto chiaramente che gli ufficiali del Monte dovevano essere eletti «tra persone digne: doctores, mercatanti et altre discrete et digne persone», cfr. BELLUCCI, *Capitoli*, cit., p. 7.

guardiano del convento di S. Antonio dei Minori Osservanti. Con funzioni di controllo intervenivano anche i priori, in quanto l'opera era considerata di pubblica utilità e le autorità cittadine si sentivano impegnate direttamente per assicurarne lo sviluppo.

L'erogazione del prestito però era sottoposta a delle restrizioni che ne compromettevano in parte l'efficacia: il mutuo poteva essere concesso ai soli abitanti di Rieti e del contado, discriminando così gli stranieri che forse più degli altri, proprio perché lontani dalla patria, potevano aver bisogno di credito; la somma massima erogabile per ogni nucleo familiare era stabilita in tre fiorini, una somma certo non elevata, che sarebbe interessante poter mettere in relazione con la cifra che ogni fuoco doveva versare per la pluralità delle contribuzioni fiscali a vario titolo richieste<sup>35</sup>; il pegno doveva essere «sufficiente», cioè doveva valere il doppio di quanto si prestava, ma erano esclusi gli oggetti sacri e le armi: l'insistenza su questo punto rivela da parte degli estensori dei capitoli la preoccupazione di non avere oggetti vili, quindi di difficile smercio se non riscossi. Veniva richiesto un piccolo interesse sulle somme prestate, circa il 4% annuo, giustificato con le spese di amministrazione per l'affitto della casa del Monte, per i salari degli impiegati, per le spese di cancelleria. D'altronde questo interesse non poteva assolutamente costituire un lucro: a questo proposito è detto esplicitamente nello statuto del Monte che per questo denaro si doveva tenere un conto separato e si doveva distribuire ai poveri ciò che eventualmente fosse avanzato dalle spese preventive.

La connotazione di istituto assistenziale del Monte reatino, che anche in questo non si discosta da gran parte delle fondazioni similari contemporanee, è ribadita dal divieto di usare il denaro avuto in prestito «per iocare et mercantare»: si pretendeva che il suo uso fosse solo per bisogni primari; manca anche ogni riferimento alla possibilità di depositi monetari che in altre località aveva aperto la fondazione ad una più compiuta dimensione bancaria<sup>36</sup>. La perdita di tutta la documentazione prodotta dal Monte, e

<sup>35</sup> È noto che le agevolazioni per permettere l'erogazione del prestito ebraico erano concesse dai signori anche per permettere ai propri sudditi di pagare le tasse, evitando pericolosi conflitti sociali. A questo proposito R. SEGRE (*Gli ebrei nell'età spagnola. Storia di un'espulsione*, Torino 1973, *passim*) parla di «credito di sostentamento con significato politico». Tra i tanti esempi, cfr. il caso di Crema, studiato da G. ALBINI MANTOVANI (*La comunità ebraica in Crema nel sec. XV e le origini del Monte di Pietà*, in «Nuova Rivista Storica», 59 (1975), pp. 378-406, in part. pp. 394, 403), e quello di Monza, per il quale cfr. A. ANTONIAZZI VILLA, *Aspetti e momenti della presenza ebraica nell'Italia settentrionale del basso Medioevo: i banchieri dei domini sforzeschi*, in *Les Juifs dans la Méditerranée médiévale et moderne. Actes des Journées d'études*. Nice 25-26 mai 1983, Nice 1986, pp. 53-77, p. 58.

<sup>36</sup> Si veda la casistica relativa al ducato di Milano studiata da ALBINI, *Sulle origini*, cit., *passim*; e quella sulle città venete, cfr. P. LANARO SARTORI, *L'attività di prestito dei Monti di Pietà in Terraferma veneta: legalità ed illeciti tra Quattrocento e primo Seicento*, in «Studi storici Luigi Simeoni», 33 (1983), pp. 161-177.

soprattutto quella dei libri contabili, non permette di stabilire quali categorie socio-professionali facessero solitamente ricorso al suo credito e con quale frequenza<sup>37</sup>. Certo è che le clausole sopra esposte non solo scoraggiavano il finanziamento commerciale, sentito anzi come un rischio e come tale equiparato al gioco e quindi vietato, ma rendevano anche difficoltosa l'erogazione del prestito sia alle categorie più deboli, cui era istituzionalmente rivolto, in quanto si richiedeva un pegno adeguato, cosa che spesso i più poveri non possedevano, sia ai poveri vergognosi, persone un tempo agiate, in crisi più o meno temporanea, costretti a pubblicizzare le proprie difficoltà economiche davanti ad esponenti del loro stesso ceto in servizio presso il Monte, e tutto per un corrispettivo in denaro piuttosto esiguo<sup>38</sup>.

Considerazioni di carattere psicologico insieme a quelle di carattere economico possono in parte spiegare, a Rieti come in molte altre zone, il persistere dei banchi ebraici contestualmente all'istituzione dei Monti. Infatti l'accesso al banco ebraico era una prassi ormai consuetudinaria per tutte le categorie sociali e chiunque, dal misero contadino al nobile decaduto, si sentiva superiore all'ebreo, benché ricco, e quindi non aveva condizionamenti di nessun genere nel rivolgersi a lui per un prestito<sup>39</sup>. Dal punto di vista economico il banchiere ebreo, oltre ad accettare prestiti chirografari<sup>40</sup>, prendeva pegni di tutti i generi, da quelli molti vili, che comunque trovavano un corrispettivo monetario, sia pur minimo, a quelli di grande valore, che permettevano l'erogazione di somme elevate per bisogni straordinari, come quelli dei Comuni o dei signori. Da non dimenticare poi che i banchi ebraici funzionavano da valvola di sicurezza per i periodi di calamità, quando con più facilità si esaurivano le riserve dei Monti<sup>41</sup>.

A Rieti fino alla fine del Quattrocento, periodo per il quale ho condotto lo spoglio sistematico delle riformanze comunali e in genere della documentazione di carattere pubblico, a parte la proposta del 6 settembre 1489 di fra

---

<sup>37</sup> Sulle possibilità offerte da questo tipo di documentazione cfr. I. CAPECCHI - L. GAI, *Il monte della Pietà a Pistoia e le sue origini*, Firenze 1976, pp. 83-86; P. MASSA PIERGIOVANNI, *Artigiani, credito e Monti di pietà: l'esempio di Savona alla fine del Quattrocento*, in *Aspetti della vita economica medievale*. Atti del convegno di Studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis. Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1985, pp. 530-540.

<sup>38</sup> Sulle disposizioni restrittive presenti nella normativa statutaria dei primitivi Monti, cfr. L. ZDEKAUER, *La fondazione del Monte Pio di Macerata ed i primordi della sua gestione*, Torino 1900. Notazioni interessanti per tutta la problematica in questione anche in Id., *L'interno di un banco di pegni nel 1417*, in «Archivio Storico Italiano», ser. V, 18 (1896), pp. 1-32.

<sup>39</sup> Cfr. L. POLIAKOV, *Les «banchieri» juifs et le Saint-Siège du XIIIe au XVIIe siècle*, Paris 1967, tr. it. *I banchieri ebrei e la Santa Sede dal XIII al XVII secolo*, Roma 1974, pp. 172-175.

<sup>40</sup> Cfr. SEGRE, *Bernardino*, cit., p. 826.

<sup>41</sup> Cfr. A. MILANO, *Considerazioni sulla lotta dei Monti di Pietà contro il prestito ebraico*, in *Scritti in memoria di Sally Mayer*, Gerusalemme 1956, pp. 199-223, osservazioni riproposte dallo stesso in *Storia* cit., pp. 165, 210.

Andrea da Faenza, il fondatore del Monte frumentario, di rivedere i capitoli sottoscritti con gli ebrei nel 1470 ed ancora in vigore<sup>42</sup>, proposta accolta ma non resa operante, continuiamo a trovare ricordati i prestatori ebrei per i periodici bandi relativi ai pegni scaduti<sup>43</sup>, il che dimostra come l'attività creditizia fosse sempre praticata pubblicamente (e non, come ad esempio a Perugia, nella semiclandestinità<sup>44</sup>), per l'uso privato e per quello pubblico, sia per i contributi previsti dalla condotta sia per altri di carattere straordinario, e per servizi che potremo definire «diplomatici», svolti a Roma per conto del Comune<sup>45</sup>.

Contemporaneamente, le riformanze comunali registrano le periodiche collette pubbliche per incrementare il capitale del Monte e l'avvicinarsi degli ufficiali addetti alla sua conduzione<sup>46</sup>. Da questa fonte è anche possibile seguire il progressivo coinvolgimento del Comune nella gestione del Monte di pietà, che diviene a tutti gli effetti una sua «creatura». I provvedimenti a questo riguardo vanno dalla concessione gratuita di un magazzino, posto sotto il palazzo comunale, per la conservazione dei pegni, a quella molto più significativa di assegnare per 20 anni al Monte di pietà i redditi riscossi dall'affitto di beni comunali<sup>47</sup>, a somiglianza – è detto esplicitamente – di altre località sede di simili fondazioni. Ma è con la delibera del 29 marzo 1493 che i legami diventano più stretti<sup>48</sup>: nel precisare i compiti del depositario della camera dei pegni del Comune (istituzione che, almeno a livello della documentazione pubblica non sembra avere a Rieti una grande rilevanza, ma su questo aspetto del credito andrebbero condotte ricerche specifiche<sup>49</sup>), si

<sup>42</sup> ASRI, ACARI, *Riformanze* 47, c. 91r/v. Cfr. anche SENSI, *Fra Andrea* cit., pp. 217-218.

<sup>43</sup> ASRI, ACARI, *Riformanze* 47, cc. 11r, 28v, 29v, 39v; *Riformanze* 48, cc. 2v, 75v.

<sup>44</sup> Cfr. TOAFF, *Gli ebrei a Perugia*, cit., p. 72; A. GROHMANN, *Città e territorio tra medioevo ed età moderna* (Perugia secc. XIII-XV), I, Perugia 1981, p. 309.

<sup>45</sup> Sui servizi «diplomatici» di Emanuel hebreo, inviato dal comune reatino al Camerlengo di S.R.C. «pro dilatione solutionis salis» e da questi incarcerato, cfr. ASRI, ACARI, *Riformanze* 50, c. 343v (a. 1495). Simile il caso di *Angelus Hyeremie*, incarcerato a Roma per rappsaglia a causa dei debiti del comune, cfr. ASRI, ACARI, *Riformanze* 47, c. 100v (a. 1489).

<sup>46</sup> Nella colletta del 16 agosto 1489 (ASRI, ACARI, *Riformanze* 47, cc. 75r-77r) i sottoscrittori furono in tutto 73 e le offerte ammontarono a 12 fiorini, 43 ducati, 6 carlini, 152 celle, cfr. SENSI, *Fra Andrea*, cit., p. 176 nota 51, e MENEGHIN, *Bernardino* cit., pp. 206-207. Alla colletta del 20 aprile 1490 contribuirono ben 120 persone raccogliendo in contanti solo 6 fiorini e mezzo, 13 ducati e mezzo, 45 carlini, 110 celle e offerte in natura. Più consistenti le somme promesse: 154 fiorini, 16 ducati e mezzo e 6 carlini. (ASRI, ACARI, *Riformanze* 48, cc. 92r-96v).

<sup>47</sup> ASRI, ACARI, *Riformanze* 48, c. 130r (1 agosto 1490), cc. 181r-182r (20 gennaio 1491).

<sup>48</sup> ASRI, ACARI, *Riformanze* 50, cc.

<sup>49</sup> Sulle possibilità offerte da questo tipo di indagine cfr. G.M. VARANINI, *Tra fisco e credito: note sulle città venete del Quattrocento*, in «Studi Storici Luigi Simeoni», 33 (1983), pp. 215-246. L'importanza per la storia economica e sociale delle camere dei pegni nel territorio veneto era stata già sottolineata da R.C. MUELLER, *L'imperialismo monetario veneziano nel Quattrocento*, in «Società e storia», 3 (1980), p. 279. Anche l'ALBINI MANTOVANI (*La comunità* cit., p. 395) ricorda come particolarmente importanti i

stabilisce che i diversi ufficiali municipali avrebbero dovuto consegnare gli oggetti da loro ricevuti in garanzia del pagamento di tasse o di debiti privati, al depositario, che a sua volta, presi in prestito i denari del Monte, avrebbe loro corrisposto l'equivalente valore monetario, che perciò, senza altre dilazioni, poteva essere versato nelle casse comunali. I pegni così pervenuti al depositario potevano essere riscossi dai rispettivi proprietari entro due mesi, quindi venivano impegnati al Monte. In questo modo il Monte di pietà, facendosi creditore al posto del Comune, alleviava a questo il peso dei pegni non riscossi e nello stesso tempo andava incontro alle necessità dei debitori, concedendo loro la possibilità di riscattare i pegni con un termine di scadenza più ampio di quello di solito concesso dalla Camera dei pegni.

Per concludere: finché è stato possibile, cioè fino all'espulsione degli ebrei dai territori pontifici nel 1569, a Rieti le autorità cittadine – in sintonia con l'atteggiamento dei pontefici che, pur favorevoli alla fondazione dei Monti, continuavano a rinnovare le condotte ebraiche – hanno mantenute entrambe le forme di credito, quello ebraico, che soddisfaceva, anche se a caro prezzo, le richieste di tutti ed era del resto indispensabile per le stesse necessità del Comune, ed il credito erogato dal Monte che, per togliere agli ebrei quello che stava divenendo quasi un loro monopolio, cioè il prestito del denaro su pegno, cercava di proporsi come concorrenziale nel rispondere soprattutto alle esigenze di quelle categorie in possesso di beni di consumo ma periodicamente sprovviste di contanti, cioè di quel «ceto medio», da cui il Comune riceveva il consenso politico e da cui proveniva buona parte dei suoi funzionari<sup>50</sup>.

Siamo comunque sempre di fronte, nella realtà reatina di fine Quattrocento, a forme di credito al consumo, anche se utilizzato per finalità sociali, almeno per quanto riguarda il Monte, mentre per il prestito ebraico non vi sono indicazioni di investimenti in attività produttive, anche se su questo punto non è possibile generalizzare, essendo ancora in corso lo spoglio della documentazione notarile. L'economia reatina riceverà, indirettamente, uno stimolo produttivo dal grosso debito che il comune contrasse con il mercante fiorentino Alessandro Della Casa che, come abbiamo prima accennato, anticipò per diversi anni alla Camera Apostolica il *subsidiium* dovuto dalla comunità e accettò di essere pagato in panni. Questo fatto provocò un incremento nella locale produzione manifatturiera, in primo luogo di

---

rapporti tra ebrei e la camera dei pegni del comune di Crema, e così pure l'ANTONIAZZI VILLA per Monza (*Aspetti e momenti* cit., p. 58).

<sup>50</sup> Sul ceto medio come clientela privilegiata dei Monti cfr. BARBIERI, *Il beato Bernardino* cit., p. 58. Per il rapporto che lega i Monti di pietà alle categorie sociali in ascesa nel tardo Quattrocento cfr. MUZZARELLI, *Un bilancio* cit., p. 172.

pannilana non di lusso, ma anche di quelli di canapa e lino<sup>51</sup>, fino ad allora strettamente legata all'autoconsumo, tutti prodotti che nel tardo Quattrocento conobbero una discreta commercializzazione sia sui mercati periferici che su quelli cittadini<sup>52</sup>.

Non mi sembra senza significato dunque che anche a Rieti, piccolo centro alla periferia dello Stato pontificio, caratterizzato da un'economia che si potrebbe definire di sussistenza, si riproponga per il credito la stessa dinamica che è possibile riscontrare in centri di sicura rilevanza economica e commerciale, segno questo, a mio avviso, che, al di là di situazioni contingenti, vi sono nella compresenza del prestito ebraico e dei Monti di pietà delle motivazioni di carattere più generale, su cui sarebbe utile condurre ulteriori indagini.

---

<sup>51</sup> Per la coltivazione di queste due fibre nelle campagne reatine cfr. A. CORTONESI, *Per la storia delle colture tessili nell'Italia bassomedioevale: il lino e la canapa nelle campagne laziali*, in «Latium», 2 (1985), pp. 118-119.

<sup>52</sup> Cfr. nota 18. Lo sviluppo dell'industria tessile reatina è anche da mettere in relazione con l'aumento nel secondo Quattrocento della domanda di manufatti non di lusso, in gran parte prodotti nei centri minori. Si veda al riguardo R. COMBA, *Produzioni tessili nel Piemonte tardomedievale*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 82 (1984), pp. 321-362, che sinteticamente (alle pp. 321-322) fornisce un inquadramento generale al problema. Per quanto riguarda l'Italia centrale, dedica ampio spazio alla produzione e al commercio di panni per uso popolare anche H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso medioevo. Il commercio della lana ed il mercato dei panni fiorentini nei secoli XII-XV*, Firenze 1980.



## APPENDICE\*

(ASRi, ACARi, *Collettanea di Riformanze*127)

(c. 57v) 1472. In libro ser Francisci de Petrella invente fuerunt infrascripte reformationes, quorum tenor sequitur. (...)

(c. 60v) Contra usurarios (a). (...) Venerabilis pater frater Paulus predicator predictus in medio eorum protulit super dictis pignoribus et provisione quandam scriptam quam habebat in manibus, tenoribus et continentie subsequenter videlicet (...), ex nunc ipsa capitula uxurarum solutionem vel exactionem concedentia de libris nostris Rheatine civitatis cassamus et annullamus et irrita esse volumus eaque cassari et irritari et revocari mandamus et pro infectis haberi volumus.

(cc. 76v-78r) 1473. Montis ordinatio (b). Item quod fiat Montis pietatis pro mutuando egentibus cum pignore et sine fenore cum infrascriptis capitulis.

Quod imbussulentur viginti quatuor cives de optimis civitatis et duo ex eis singulis annis teneant introitum dicti Montis, et finito anno reponant rationem duobus aliis sequentibus, et sint officiales dicti Montis.

Item quod pignora capta per dictos officiales a pignorantibus et quibus fuit factuum mutuum, post annum vendantur plus offerenti et de dicto pretio officiales predicti capient mutuum solum et residuum restituatur patronis pignorum.

Item quod introitus dicti Montis sit et esse debeat introitus rerum stabilium comunis usque ad decem annos, que locari debeant singulis annis per massarios comunis plus offerenti, et dictus introitus solvant dictis officialibus singulis annis cum bullecta dicti massarii.

Item quod similiter introitus dicti Montis sit et esse debeat relictum et legatum quodcumque et donatio que ipsi a quibuscumque fieret.

Item quod dicto Monti unusquisque utriusque sexus et civitatis et comitatus in suo testamento teneatur aliquid relinquere pro anima sua dicto Monti, applicandum dicto Monti.

Item quod comune Rheate curare debeat habere indulgentiam a Domino Nostro seu alio potestatem habente centum dierum indulgentia in forma Ecclesie cuicumque aliquid reliquerit seu donaverit dicto Monti.

Item quod dictus Mons constituatur cum suprascriptis capitulis et aliis capitulis faciendis.

Et ita placuit viginti tribus consiliariis, quorum pallucte reperte fuerunt in bussula alba del sic, nulla in contrarium reperta. Placet. (...)

Contra mutuantes sub fenore relatio (c).

Existentes prefati magnifici domini priores duodecim regiminis et duodecim electi in

---

\* La documentazione che qui si pubblica era stata parzialmente edita da G. CHIARETTI (*Un Monte di Pietà a Leonessa* cit., pp. 306-307, nota 25). Il testo, copia del tardo quattrocento delle deliberazioni più importanti tratte dai precedenti registri delle Riformanze, è spesso scorretto e, a volte, senza senso. In questo caso si è preferito, per il momento, riportare solo i brani più comprensibili. La trascrizione è stata condotta con assoluta fedeltà al dettato dell'originale, aggiornando solo la punteggiatura e l'accentatura e inserendo le maiuscole.

a) scritto nel margine sinistro.

b) scritto nel margine destro.

c) scritto nel margine sinistro.

d) segue, depennato, mutuantur.

numero collegialiter congregati in saletta superiori palatii solite residentie prefatorum dominorum priorum, considerantes quod capitula illa et ordinationes que facte fuerunt his diebus contra usurarios et mutuantes sub fenore in civitate Rheatina, ut in foliis precedentibus apparet, non possint habere locum eo quia hebrei sub fenore mutuantes habent capitula in contrarium cum comunitate Rheatina confirmata per Sanctissimo Domino Nostro, habito inter se longo sermone maturaque disceptatione, quando quidem dicti hebrei mutuantes cogi non possint ad acceptandum dicta capitula iam facta, decreverunt quod fiat ordinatio aliqua ad quam acceptandam mutuantes ipsi bona et meliori via adducantur in utilitatem hominum egentium et pignorantium, que ordinatio hec sit videlicet:

Quod ipsi hebrei mutuantes sub fenore teneantur et debeant mutuare super pignoribus que (d) pignorantur usque ad tres partes valoris pignorum, cum nunc mutuent usque ad dimidiam partem valoris pignoris; et quod hec ordinatio sive capitulum addatur aliis capitulis factis et firmatis inter comunitatem et ipsos hebreos mutuantes. Et ita misso solenni partito ad bussulas et palluctas, repertum est ita placuisse XVIII consiliariis, quorum pallucte sunt restitute in bussula alba del sic, una in contrarium non obstante. Et sic conclusum, deliberatum atque decretum fuit. Placet.

(c. 86v) [Bando del 7 febbraio 1473] (...)

Et se bannisce per lo subsidio de li poveri homini esser facto lo Monte de la pietà, cioè che sonno facti li offitiali del dicto Monte, li quali quando havaranno la intrata, prestaranno senza alcuna usura ad chi havarà bisogno secundo li capituli facti sopra ciò et che se faranno et la intrata del dicto monte sarà quista, cioè le pesoni per dece anni de le case stabili del comuno ad sono de trombe et ad chi più ce dà. Et quisto ha advenire in mano de li decti offitiali del Monte et prestarlo.

Item che ciasche uno de la Citade et de lo contado sia obligato ad lassare quillo vole a lo dicto Monte a la pena de uno fiorino, et haverà la indulgentia de cento di de perdono da chi la po' dare. Et quista intrata similmente verrà in mano de dicti offitiali per prestare a li poveri homini, et questa cosa, como che piissima, se spera habia ad crescere in grande cosa per bene de la citade de Rhiete.

Et se bannisce essere adionto a li capitoli de li iudei, che siano obligati ad prestare li doi terzi del valore del pegnio ad estimatione de uno de li senzali de Rhiete con iuramento.

PAOLA PIERUCCI

## L'ATTIVITÀ CREDITIZIA DELLA FAMIGLIA GONDI IN ABRUZZO A FINE '400

L'Abruzzo non può essere considerato una regione «meridionale» nel senso stretto della parola, sia per la sua matrice culturale, sia per la sua configurazione geografica che, soprattutto nei secoli passati, tendeva a proiettarlo più verso le aree a nord della Penisola che verso le regioni meridionali vere e proprie. Grazie a questa particolare posizione geografica la regione è stata sempre interessata da un vivace movimento mercantile<sup>1</sup> che, soprattutto nel Basso Medioevo, portò le sue città, poste lungo le correnti di traffico nord-sud, a momenti di notevole splendore<sup>2</sup>. I mercanti abruzzesi di Sulmona, l'Aquila e Lanciano furono famosi tra il XIV e il XVI secolo e, se pure in momenti diversi, richiamarono nella regione operatori economici provenienti da tutta la Penisola e dal nord Europa<sup>3</sup>.

In particolare a partire dal 1300, quasi tutti i mercanti fiorentini avevano le loro filiali nel Regno<sup>4</sup>, anche se già alla fine del XIII secolo vi sono numerose testimonianze della presenza di mercanti toscani – e tra questi non mancavano i fiorentini – in Abruzzo, in particolare a l'Aquila e Sulmona<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. G. YVER, *Le commerce et le marchands dans l'Italie méridionale au XIIIe et au XIVe siècle*, Parigi, 1903, p. 350 e segg.; I. HOSHINO, *Francesco di Jacopo del Bene cittadino fiorentino del Trecento*, in «Annuario dell'Istituto Giapponese di Cultura», 1966-1967, IV, pp. 51-58.

<sup>2</sup> Cfr. R. COLAPIETRA, *L'Aquila e l'Abruzzo in età aragonese*, in «Rivista Storica del Mezzogiorno», I (1966), n. I-II; A. GROHMAN, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1969, pp. 79-126; P. GASPARINETTI, *La via degli Abruzzi e l'attività commerciale di Aquila e Sulmona nei secoli XIII-XV*, in «Bollettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», anno LIV-LVI, 1964-1966.

<sup>3</sup> Cfr. in proposito i lavori di I. HOSHINO, *Sulmona e l'Abruzzo nella mercatura fiorentina del basso Medioevo*, Roma, 1981; *Il commercio della lana e della seta tra Firenze e l'Abruzzo nel basso Medioevo*, in *Mercati e Consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, Atti del I° Convegno Nazionale di Storia del Commercio in Italia, Modena-Reggio Emilia, IFOA, 1986, pp. 67-68. Cfr. inoltre C. MARGIANI, *Scritti di Storia*, Lanciano, Carabba, 1974, vol. I; dello stesso autore *Lettere di cambio alle fiere di Lanciano nel XVI secolo*, in «Rivista Abruzzese», 1980, n. 3, pp. 1-17; F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze, Olschki, 1972, p. 258; G. MUSSONI, *Il commercio dello zafferano nell'Aquila e gli Statuti che lo regolavano*, in *La città dell'Aquila nelle sue vicende storiche*, Avezzano, A. Polla, 1984, vol. II°, pp. 143-189; P. PIERUCCI, *Il mercato aquilano della lana a metà del '500*, in *Mercati e Consumi...cit.*, pp. 161-171.

<sup>4</sup> Cfr. F. MELIS, *op. cit.*, pp. 31, 39, 41, 280; R. DAVISON, *Storia di Firenze*, Firenze 1974, vol. IV, pp. 809-816.

<sup>5</sup> Al 1271 risalgono le prime notizie di mercanti fiorentini che avevano rapporti commerciali con l'Aquila e Sulmona; nel 1294 papa Celestino V, all'indomani della sua incoronazione, elesse la Compagnia dei Della Scala a mercanti della sua Camera Apostolica. Cfr. I. HOSHINO, *Sulmona e l'Abruzzo...cit.*, p. 8.

Risalgono al 1304, infatti, le prime notizie della presenza nella regione di alcuni esponenti di importanti famiglie fiorentine, quali i Bardi, i Peruzzi, i Bonaccorsi, gli Alberti e gli Acciaiuoli<sup>6</sup>.

Oggetto degli scambi commerciali tra i mercanti toscani e abruzzesi furono soprattutto i prodotti tessili, quali i panni di lana rifiniti ed i drappi di seta, che i Toscani scambiavano con i prodotti dell'industria armentizia e materie prime locali, come seta, lana e zafferano<sup>7</sup>.

Questi continui contatti tra l'Abruzzo e Firenze ebbero un peso non indifferente nell'ambito dell'economia abruzzese del Basso Medioevo in quanto, grazie all'azione di questi operatori economici, oltre ai prodotti fiorentini, si diffusero nella regione anche quelli mantovani, vicentini, veronesi e veneziani<sup>8</sup>.

Sulmona fu la prima città abruzzese ad avere un notevole sviluppo mercantile. Famosa soprattutto per le sete, la sua ascesa iniziò alla fine del XIII secolo<sup>9</sup> e si può certamente collegare alle migliorate condizioni di percorrenza della «via degli Abruzzi», che collegava le città dell'entroterra con le regioni dell'Italia centrale ed in particolare con i grandi centri mercantili della Toscana<sup>10</sup>. La felice epoca della mercatura sulmonese della prima metà del '300 coincise, infatti, con quella dello splendore economico di Firenze. I mercanti sulmonesi erano per la maggior parte agenti dei grandi mercanti fiorentini<sup>11</sup> ed inevitabilmente, quando attorno alla metà del XIV secolo si verificarono i fallimenti a catena delle potenti famiglie fiorentine e la presenza di questi in tutta l'Italia meridionale si ridusse notevolmente, Sulmona, che aveva goduto di una notevole prosperità nella prima metà del secolo, divenne pian piano soltanto un luogo di transito per le merci destinate al mercato aquilano<sup>12</sup>.

Ciò non toglie che la seta «sermontina» compaia ancora ripetutamente nei documenti commerciali per tutto il '400 a testimoniare un certo movimento commerciale legato principalmente alla produzione di questa pregiata materia prima locale<sup>13</sup>.

<sup>6</sup> Cfr. R. DAVIDSON, *op. cit.*, pp. 809-816; I. HOSHINO, *Il commercio della lana e della seta...cit.*, pp. 67-68.

<sup>7</sup> Cfr. C. MARCIANI, *Scritti di Storia cit.*, vol. I<sup>o</sup>; F. MELIS, *op. cit.*, pp. 142 e 258; G. MUSSONI, *op. cit.*, pp. 154-160.

<sup>8</sup> Cfr. A. GROHMAN, *op. cit.*, pp. 79-126.

<sup>9</sup> Cfr. I. HOSHINO, *Sulmona e l'Abruzzo...cit.*, p. 9; G. PANSÀ, *Le relazioni commerciali di Sulmona con altre città d'Italia durante il secolo XIV. Notizie e documenti*, in «Bollettino della Società di Storia Patria Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi», XIV, 1902, pp. 45-53.

<sup>10</sup> Cfr. P. GASPARINETTI, *op. cit.*

<sup>11</sup> Cfr. I. HOSHINO, *Sulmona e l'Abruzzo...cit.*, pp. 19-20.

<sup>12</sup> Cfr. I. HOSHINO, *Il commercio della lana e della seta...cit.*, pp. 67-71.

<sup>13</sup> Nella contabilità relativa alla Compagnia di Matteo di Simone Gondi e compagni dell'Aquila

Il contrasto tra l'Aquila e Sulmona prima e tra l'Aquila e Lanciano successivamente, per il predominio commerciale nella regione, fu una caratteristica costante nella storia economica abruzzese nel Basso Medioevo. Nel XV secolo, comunque, il primato mercantile passò indiscutibilmente all'Aquila<sup>14</sup>. In questa città, già nella prima metà del '300, erano molto attive le compagnie degli Acciaioli, dei Bonaccorsi e degli Scali<sup>15</sup>. Con la crisi che colpì l'industria laniera nella seconda metà del XIV secolo, l'attività dei mercanti toscani sul mercato aquilano diminuì notevolmente<sup>16</sup>. Ancora nel corso dei primi decenni del secolo successivo il volume degli affari dei mercanti fiorentini in Abruzzo sembra essere stato abbastanza contenuto. A partire però dalla sconfitta di Braccio Fortebracci, ambizioso vicario di Martino V, nel 1424<sup>17</sup>, la città si avviò verso un duraturo periodo di prosperità.

Il commercio dello zafferano fu, senza dubbio, uno dei cardini dell'ascesa della piazza aquilana nel corso del XV secolo<sup>18</sup>. Gli stretti rapporti commerciali con una piazza come Venezia, dove gli Aquilani portavano il loro zafferano per venderlo ai mercanti tedeschi<sup>19</sup>, dettero un notevole impulso alla mercatura di tale prodotto, specie fino al 1450<sup>20</sup>. In seguito, e più precisamente a partire dal 1455<sup>21</sup>, i Tedeschi cominciarono ad affluire all'Aquila, sempre più numerosi, per acquistare direttamente la preziosa spezia nel corso delle fiere di maggio e di agosto. Ma le fortune dell'Aquila e delle sue fiere nel XV secolo furono legate in particolare al commercio della lana.

---

compaiono frequenti contrattazioni di notevoli partite di «seta sermontina», accanto alle altre qualità locali, meno pregiate, quali quelle di Caramanico e di Penne. Archivio Spedale degli Innocenti Firenze (d'ora in poi A.Sp.I.F.), *Estranei*, Ricordanze segnato «A», n. 552, Libro rosso segnato «A», n. 556. Quaderno di debitori minuti, di spese e ricordi di lettere segnato «A», n. 557. In particolare nel mastro (Libro rosso segnato «A» i conti relativi alla seta «sermontina» sono a c. 40, 68, 97, 148 e 186.

Ancora per tutto il XVI secolo la seta di Sulmona fu ancora in grado di reggere alla concorrenza delle sete calabresi. Cfr. R. MORELLI, *La seta fiorentina nel Cinquecento*, Milano, Giuffrè, 1976, p. 32; I. HOSHINO, *Sulmona e l'Abruzzo...cit.*, pp. 44 e 50; *Il commercio della lana e della seta...cit.*, pp. 70-71.

<sup>14</sup> Cfr. R. COLAPIETRA, *Abruzzo. Un profilo storico*, Lanciano, Carabba, 1977, pp. 75-80; A. GROHMAN, *op. cit.*, pp. 79-126; P. PIERUCCI, *op. cit.*, p. 161.

<sup>15</sup> Cfr. A. CLEMENTI, *L'arte della lana in una città del Regno di Napoli*, l'Aquila, Japadre, 1979, pp. 101-102; I. HOSHINO, *Sulmona e l'Abruzzo...cit.*, pp. 22-28; F. MELIS, *op. cit.*, pp. 142 e 158; G. YVER, *op. cit.*, p. 356.

<sup>16</sup> Cfr. I. HOSHINO, *Sulmona e l'Abruzzo...cit.*, p. 29 e segg.

<sup>17</sup> Cfr. G. MUSSONI, *op. cit.*, p. 152; A. PETINO, *Lo zafferano nella economia del Medioevo*, in *Studi di Economia e Statistica*, Università di Catania, 1950-1951, p. 191 e segg.

<sup>18</sup> Cfr. F. MELIS, *op. cit.*, pp. 23 e 142.

<sup>19</sup> Cfr. C. MARCIANI, *Aquilani a Venezia nei secoli XV e XVI*, in *Scritti di Storia*, cit., vol. II<sup>o</sup>, p. 80 e segg.

<sup>20</sup> Cfr. G. MUSSONI, *op. cit.*, pp. 153-154.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

La scoperta della lana abruzzese da parte dei mercanti fiorentini fu dovuta in buona parte alla crisi economica che, a partire dagli anni '30 del XV secolo, si era manifestata nel Regno catalano-aragonese dove, fino a quel momento, i mercanti toscani avevano reperito la materia prima per la produzione dei famosi panni di «garbo»<sup>22</sup>.

Dopo i primi decenni del '400 si assistette ad una notevole ripresa dell'industria laniera a Firenze, in parte grazie agli acquisti di lana effettuati su nuovi mercati, fra i quali, di notevole importanza, quello abruzzese<sup>23</sup>. Prima di quest'epoca non sembra che la lana abruzzese abbia avuto molta rilevanza sul mercato fiorentino. Ciò fu dovuto probabilmente al fatto che solo a partire dalla metà del XV secolo, grazie alla politica di Alfonso d'Aragona volta a stimolare ed incrementare la pastorizia nel Regno, la qualità delle lane abruzzesi cominciò a migliorare<sup>24</sup>.

La lana «matricina», così venne denominata la lana bianca proveniente dagli importanti centri del commercio laniero umbri ed abruzzesi, fu assai diffusa nell'ambiente dei lanaioli di «garbo», almeno fino alla fine del secolo, essendo conveniente e di qualità accettabile<sup>25</sup>.

Nel corso del XV secolo, dunque, numerosi mercanti toscani, attratti dai prodotti dell'industria armentizia e dalle materie prime locali come seta, lana e zafferano, operarono sulla piazza aquilana, a volte attraverso i loro corrispondenti, in qualche caso costituendo delle società commerciali operanti in città. È il caso dei Cambini prima, dei quali abbiamo notizie precise relative al biennio 1461-1462<sup>26</sup>, e successivamente dei Gondi.

Questa importante famiglia di mercanti banchieri, che ebbe un ruolo non secondario nello sviluppo della mercatura fiorentina, estese tra il 1450 ed i primi decenni del secolo successivo i suoi interessi commerciali nei più importanti centri della penisola<sup>27</sup>. La costituzione di un'azienda operante all'Aquila risale appunto al periodo del *boom* del mercato laniero aquilano della seconda metà del XV secolo.

<sup>22</sup> Cfr. F. MELIS, *La lana della Spagna meridionale e della Barberia occidentale nei secoli XIV-XV*, in *La lana come materia prima*, «Atti della Prima Settimana di Studio dell'Istituto Internazionale di Storia Economica F. Datini di Prato» (18-24 aprile 1969), a cura di M. Spallanzani, Firenze, Olschki, 1974.

<sup>23</sup> Cfr. I. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il commercio dei panni fiorentini nei sec. XIII-XV*, Firenze, 1980, p. 278 e segg.; G. BARBIERI, *La produzione delle lane italiane dall'età dei comuni al secolo XVIII*, in *La lana come materia prima*, cit., pp. 140-146.

<sup>24</sup> Cfr. P. PIERUCCI, *op. cit.*, pp. 161-167.

<sup>25</sup> Cfr. I. HOSHINO, *Sulmona e l'Abruzzo...cit.*, p. 35 e segg.

<sup>26</sup> Cfr. F. MELIS, *Documenti...cit.*, p. 258.

<sup>27</sup> Oltre all'azienda aquilana esisteva un'importante società con sede a Napoli di proprietà di Antonio e Giuliano Gondi – probabilmente cugini del nostro Matteo – con la quale l'azienda aquilana ebbe importanti e continui rapporti.

Come quasi tutte le compagnie mercantili dell'epoca, quella aquilana di Matteo Gondi, accanto all'attività mercantile, svolgeva anche attività di credito. Non è quindi possibile mantenere distinta la figura del mercante da quella del banchiere e viceversa<sup>28</sup>. Tantomeno si trovano tracce, nell'attività dei mercanti-banchieri italiani del XV secolo, di quella specializzazione nella mercatura che il De Roover ha studiato per Bruges nel secolo precedente<sup>29</sup>. Il mercante-banchiere italiano non disdegnava nessun genere di affari, trattava le merci più disparate e la famiglia Gondi non rappresentò un'eccezione a questa regola<sup>30</sup>.

Socio principale della Compagnia aquilana era Matteo di Simone Gondi, che nel 1480 si trasferì in Abruzzo da Firenze avviando un proficuo commercio tra l'Aquila e la città toscana<sup>31</sup>.

Le notizie pervenuteci sulla famiglia Gondi non sono molto numerose. Sappiamo che il capostipite fu un Gondo che nel 1251, insieme ad altri cittadini, firmò un trattato di alleanza fra il comune di Firenze e la repubblica di Genova<sup>32</sup>. Il nostro Matteo apparteneva ad un ramo minore della famiglia, estintosi proprio con la sua morte nel 1484<sup>33</sup>. Baldo, figlio di Gondo de'

<sup>28</sup> In alcune aziende operanti in Toscana nel XIV secolo si riscontra, in qualche caso, una specializzazione nel ramo mercantile o bancario abbastanza pronunciata, senza però mai arrivare ad una completa differenziazione. Cfr. F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale (Studi nell'Archivio Datini di Prato)*, Firenze, Olschki, 1962, p. 108.

Sulla figura del mercante-banchiere e sull'evoluzione dell'attività bancaria del mercante cfr. dello stesso autore *Guida alla Mostra Internazionale di Storia della Banca – Sec. XIII-XVI*. Monte dei Paschi di Siena, 1972, pp. 36-51; *La grande conquista trecentesca del «Credito di Esercizio» e la tipologia dei suoi strumenti fino al XVI secolo*, in *Credito Banche e Investimenti*, «Atti della Quarta Settimana di Studio dell'Istituto Internazionale F. Datini di Prato (14-21 aprile 1972)», a cura di A. Vannini Marx, Firenze, Le Monnier, 1985, pp. 15-25.

<sup>29</sup> Cfr. in proposito i lavori di R. DE ROOVER: *Le contrat de change depuis la fin du treizième siècle jusqu'au début du dix-septième*, in «Revue Belge de Philologie et d'Histoire», n. XXV, 1946-1947, pp. 111-128; *Précisions sur l'histoire de la lettre et du contrat de change*, in «La Vie Economique et Sociale», nn. 1-2, 1952, pp. 1-25 (dell'estratto); *Appunti sulla storia della cambiale e del contratto di cambio*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano, Giuffrè, 1949, pp. 193-219.

<sup>30</sup> Cfr. A. FANFANI, *Storia Economica*, Torino, UTET, 1968, parte Ia, p. 428; F. MELIS, *Aspetti della vita economica...cit.*, pp. 107-113; G. MOTTA, *Un paraproletariato urbano. Proposta per l'identificazione di un modello*, Milano, Giuffrè, 1977, p. 80; *Prime note sulla attività di un mercante pisano a Messina nel '500*, in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Messina», anno VIII, n. 2, 1970, pp. 6-7.

<sup>31</sup> La filiale aquilana fu probabilmente costituita nel giugno 1480, in quanto le registrazioni nei tre libri dell'azienda conservati presso l'Archivio dello Spedale degli Innocenti di Firenze iniziano tutte il 10 giugno 1480. A.Sp.I.F., *Estranei*, nn. 552, 556, 557.

<sup>32</sup> Da Gondo de' Gondi alcuni autori risalgono fino a Belicozzo di Fiori vissuto a Firenze nella prima metà del XII secolo. Cfr. R. RUDOLFI, *La Bibliofilia. Rivista di storia del libro, e delle arti grafiche di bibliofilia ed erudizione*, Firenze, Olschki, 1928, vol. XXX, pp. 81-119.

<sup>33</sup> Il ramo più conosciuto della famiglia Gondi è quello a cui apparteneva Gozzo de' Gondi figlio di Gondo. *Ibidem*.

Gondi, fu il capostipite di questo ramo e da lui ebbero origine Filippo, Antonio, Simone e suo figlio Matteo<sup>34</sup>.

L'azienda aquilana di Matteo Gondi non era individuale e la ragione sociale sotto la quale operò svela chiaramente l'organizzazione societaria. Accanto al socio maggiore, Matteo, troviamo Giovanfrancesco Peruzzi e Lorenzo Viviani, oltre a Luca Capponi, Jacopo Dariano e altri che in più occasioni conclusero affari in comune con la Compagnia.

Purtroppo non è possibile stabilire l'ammontare del capitale investito inizialmente né, tantomeno, il rapporto in cui ciascun socio si trovava rispetto ad esso<sup>35</sup>, ma dall'analisi generale dell'attività svolta nel quadriennio che va dal giugno 1480 al luglio 1484 risulta evidente che ci troviamo di fronte ad una azienda di medie dimensioni che, presumibilmente, poteva far conto su di un capitale di una certa consistenza. Il *corpo*, infatti, cioè il capitale versato dai soci al momento della costituzione della società, costituiva per l'azienda il primo e più immediato mezzo che essa aveva a disposizione per procurarsi liquidità.

Il capitale iniziale, per quanto consistente, forniva però solo una base di partenza per l'attività mercantile e, con il maturare delle occasioni di investimento, ben presto questo capitale si dimostrò sufficiente per cogliere le favorevoli possibilità del mercato. Da qui la necessità di dilatare – o al limite di comprimere – con prontezza le dimensioni aziendali e ciò era possibile solo attingendo a nuove fonti finanziarie.

Nel XIV e XV secolo il credito di funzionamento per le aziende, mercantili e non, consisteva invariabilmente in successivi versamenti dei soci principali ed, in qualche caso, in interventi di soci occasionali. Questi versamenti successivi prendevano il nome di *sovraccorpo* e costituivano, quindi, una forma di ampliamento delle dimensioni aziendali<sup>36</sup>. Il ricorso al sovraccorpo era previsto, in molti casi, nel patto sociale, nel senso che spesso si invitavano i soci a depositare i loro capitali non impegnati in quote sociali, in un conto corrente presso l'azienda. Nel contratto di società del 1308 degli Alberti del Giudice di Firenze, ad esempio, si arrivò addirittura a stabilire che da quei depositi obbligatori non si potessero fare prelievi se non con il consenso di tutti i soci<sup>37</sup>.

<sup>34</sup> Matteo Gondi era figlio di Simone discendente di Antonio del ramo di Bando de' Gondi. Non si conosce la sua data di nascita ma è certa quella della morte: il 25 luglio 1484. *Ibidem*.

<sup>35</sup> La mancanza del «Libro Segreto» ci impedisce di individuare con precisione la struttura costitutiva della Compagnia e di mettere in luce gli aspetti più interessanti del rapporto societario.

<sup>36</sup> Cfr. F. MELIS, *Documenti...cit.*, pp. 76-77; *Note di storia della banca pisana nel Trecento*, Pisa, Soc. Storica Pisana, 1955, pp. 222-223.

<sup>37</sup> Cfr. A. SAPORI, *Gli Alberti del Giudice di Firenze*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, cit., pp. 179-180.



Nel caso della Compagnia Gondi esistono indicazioni precise circa il ricorso al finanziamento dell'azienda da parte dei soci, primo fra tutti Matteo Gondi, e dall'analisi dei conti accesi a questi si può avere un'idea dell'entità di quella primitiva forma di finanziamento aziendale.

Il conto acceso al socio principale si apre nel giugno 1480 e nel corso dei successivi sei mesi il nostro Matteo versò alla compagnia oltre 3.500 ducati<sup>38</sup>. Negli anni successivi la somma investita aumentò notevolmente, fino a toccare i D. 6.400 al momento della sua morte, nel luglio 1484<sup>39</sup>.

Di entità molto minore fu invece l'impegno finanziario di Giovanfrancesco Peruzzi<sup>40</sup>. Questi compare come socio sin dalla costituzione della Compagnia, ma nei primi sei mesi di attività investì nell'azienda soltanto 128 ducati<sup>41</sup>, per arrivare ad un impegno di appena 200 ducati nel luglio 1484<sup>42</sup>.

I depositi dei soci «fuori del corpo» erano sempre fruttiferi di interessi ed il tasso superava di poco quello corrente. Nel caso della nostra Compagnia abbiamo rilevato che durante i primi tre anni di attività furono accreditati a Matteo Gondi oltre 470<sup>43</sup> ducati di utile su somme che quest'ultimo aveva investito, oltre al capitale versato inizialmente, cioè su «denari tenuti più del corpo»<sup>44</sup>. Il calcolo di queste somme, che in pratica rappresentavano degli interessi passivi, era fatto in sede di bilancio, che nell'azienda veniva redatto ogni due anni, così come era in uso nel XIV e XV secolo nelle più organizzate compagnie mercantili<sup>45</sup>.

Accanto agli interventi straordinari dei soci troviamo i versamenti effettuati, a titolo di *sovraccorpo*, da soci occasionali i quali in alcuni casi raggiungevano un impegno anche superiore rispetto a quelli degli stessi soci. L'azienda Gondi fece ricorso a questa forma di finanziamento aziendale nell'autunno 1481, quando Lorenzo Viviani venne interessato alla partecipa-

<sup>38</sup> A.Sp.I.F., *Estranei*, Libro rosso segnato «A», cc. 2 e 28.

<sup>39</sup> *Ibidem*, c. 190.

<sup>40</sup> Si tratta, probabilmente, di un discendente della famiglia dei Peruzzi coinvolta nel 1344 nei fallimenti a catena verificatisi a Firenze. Il Giovanfrancesco Peruzzi in questione potrebbe essere cognato di Matteo avendo questi sposato nel 1474 una Peruzzi (Sanvoce o Voggia). Cfr. A. CORBINELLI, *Histoire généalogique de la maison de Gondi*, Parigi, à la Bible d'Or, 1705.

<sup>41</sup> A.Sp.I.F., *Estranei*, Libro rosso segnato «A», n. 556, c. 11.

<sup>42</sup> *Ibidem*, c. 35.

<sup>43</sup> *Ibidem*, cc. 74 e 116.

<sup>44</sup> Nella sezione «dare» del conto «Avanzi e Disavanzi» aperto nel mastro venivano registrate periodicamente le somme corrisposte a titolo di interessi sul sovraccorpo: «...e tante sono per utile gli diamo di danari più che lo corpo di suo e quali si sono esercitate in mercatantia d'achordo». *Ibidem*, c. 116.

<sup>45</sup> Nell'azienda aquilana di Matteo Gondi troviamo una prima sintesi dei conti, con relativo calcolo degli utili o degli oneri, nel marzo 1481 ed una seconda nel marzo 1483, secondo lo «stile» fiorentino della *incarnazione* secondo il quale l'anno aveva inizio il 25 marzo. In entrambi i casi si rilevano le registrazioni relative agli interessi sulle quote in «sovraccorpo» del socio principale. *Ibidem*, cc. 74 e 116.

zione nell'attività mercantile: tale partecipazione portò alla Compagnia un capitale di oltre 7.000 ducati<sup>46</sup>.

Il ricorso al sovraccorpo non poteva però soddisfare con prontezza le necessità finanziarie, sempre più complesse di una azienda in espansione – quale quella in esame – ed inevitabilmente il mercante, anche all'Aquila, fu costretto a far ricorso ad altre forme di credito, che lo portarono all'esercizio dell'attività bancaria, prima come soggetto passivo, poi come soggetto attivo. L'attività creditizia del mercante-banchiere nel Basso Medioevo deve, infatti, essere considerata da un duplice punto di vista. Come soggetto passivo il mercante si procurava credito attraverso le operazioni di «provvista fondi», quali i depositi, le operazioni di cambio e le aperture di credito in c/c per il regolamento di forniture<sup>47</sup>.

Nel caso dell'azienda Gondi dell'Aquila, essendo l'attività mercantile preponderante rispetto a quella bancaria, i capitali ottenuti con questo tipo di operazioni «bancarie» furono impiegati prevalentemente in operazioni di tipo «mercantile». Come soggetto attivo del credito dobbiamo quindi dire che Matteo Gondi, più che un banchiere, può essere definito un mercante-banchiere, in quanto alla sua azienda l'esercizio bancario – nel senso di erogazione del credito – si affiancava a quello mercantile, allo scopo di ridurre le giacenze di ricchezza ed accelerarne la velocità di rinnovo. In questo senso i criteri di gestione aziendali adottati dai Gondi rispecchiavano in pieno, come si è visto, quelli classici della mercatura italiana del XIV e XV secolo<sup>48</sup>.

Se si vuole analizzare a fondo l'incidenza delle operazioni passive di tipo bancario del mercante aquilano, per prima cosa occorre prendere in esame i cosiddetti depositi.

Questo tipo di contratto non compare con molta frequenza nella contabilità di Matteo Gondi, probabilmente perché i soci, lasciando accumulare gli utili senza prelevarli, provvedevano automaticamente a rifornire la Compagnia dei mezzi finanziari necessari alla sua attività, attraverso la costituzione di riserve alimentate da utili non distribuiti.

L'adozione di criteri di gestione come questo, che limitava la dipendenza della liquidità aziendale dai capitali affidati in deposito, consentiva alla compagnia di operare con una certa stabilità, evitando quei problemi di liquidità che in quegli stessi anni stavano portando al fallimento il Banco dei Medici<sup>49</sup>.

<sup>46</sup> Si trattava, in genere, di pagamenti di lettere di cambio, effettuati per conto della Compagnia, e di interventi in contanti soprattutto sulla piazza napoletana. *Ibidem*, cc. 63 e 82.

<sup>47</sup> Cfr. F. MELIS, *Documenti...cit.*, pp. 76-79.

<sup>48</sup> *Ibidem*, p. 80.

<sup>49</sup> Cfr. R. DE ROOVER, *Il Banco dei Medici dalle origini al declino*, trad. it., Firenze, 1970.

I titolari dei conti di deposito del mastro dell'azienda aquilana erano mercanti che operavano sulla stessa piazza, o su piazze diverse, e che, quasi sempre in seguito ad operazioni di cambio, affidavano il denaro alla Compagnia perché ne facesse l'uso che riteneva più opportuno, salvo garantirne la restituzione con una maggiorazione che, in genere, superava di molto il 4/5% del tasso corrente di interesse. Come esempio di questo tipo di contratto si può riportare l'operazione avviata a favore di Simone Falchi di Firenze.

Il conto intestato a quest'ultimo si apre nel giugno 1480 e, prima del versamento della somma oggetto del deposito, venne effettuata una operazione di cambio di oltre 500 fiorini presso i Gondi di Napoli. Il ricavato di questa operazione, meno la provvigione, rappresentò l'ammontare del deposito con la precisazione che «se ne faccia alti e bassi chome se nostri proprio fossero»<sup>50</sup>.

La somma fruttò oltre 100 ducati alla ragione di circa il 10% annuo ed allo scadere del secondo anno Matteo Gondi pagò una lettera di cambio, a saldo dell'operazione, pari all'importo del deposito iniziale aumentato degli interessi<sup>51</sup>.

È importante notare come i costi rappresentati dagli interessi passivi, da pagarsi sulle somme oggetto di deposito, fossero notevolmente più alti rispetto a quelli che si percepivano, oscillando tra l'8 e l'11%. Inoltre, essendo i depositi rimborsabili in moneta metallica, il costante aumento del prezzo dei metalli preziosi, nel Regno e fuori, creava al momento del rimborso dei costi aggiuntivi, tutt'altro che trascurabili, che appesantivano la gestione aziendale.

Dalle scritture del mastro non è stato possibile stabilire se vi sia stata una destinazione specifica per questi denari, nel qual caso l'operazione assomiglierebbe più ad una «accomandita» che non ad un deposito bancario. Resta comunque il fatto che in questo caso, come del resto negli altri casi simili rilevati nel corso degli anni presi in esame il risultato concreto fu appunto quello di aumentare le disponibilità finanziarie dell'azienda.

La Compagnia Gondi dell'Aquila fece ricorso ad operazioni di cambio con molta frequenza e l'uso della cambiale, in ultima analisi, si concretizzava in un agevole ricorso al credito di esercizio, vale a dire quel credito che si rendeva necessario all'azienda di volta in volta che si avviava un'operazione mercantile<sup>52</sup>. In questi casi la Compagnia compariva nel contratto di cambio

---

<sup>50</sup> A.Sp.I.F., *Estranei*, Libro rosso segnato «A», c. 8.

<sup>51</sup> Il pagamento pari a D. 633.31 fu effettuato da Matteo Gondi il 17 luglio 1482. *Ibidem*, cc. 8 e 72.

<sup>52</sup> Sul credito di esercizio cfr. F. MELIS, *La grande conquista trecentesca...cit.*, pp. 15-25.

come «prenditore» o «traente» e riceveva il denaro dal «datore»<sup>53</sup>. A questo punto sembra importante rilevare che le operazioni di questo tipo compaiono sempre nella contabilità aziendale sotto forma di cambio fra due diverse monete, ma non sempre tra due luoghi diversi e spesso, quando il datore e il prenditore erano in continui rapporti d'affari, il rimborso avveniva attraverso la compensazione contabile. L'uso di questo importante strumento di credito, da parte della Compagnia aquilana di Matteo Gondi, era dunque perfettamente allineato con quello che, nel XV secolo, era posto in essere nelle più importanti piazze mercantili italiane; mentre sappiamo, ad esempio, che a Tolosa, attorno alla metà del XV secolo, esso era usato soltanto nel caso di somme di denaro versate in un luogo e restituite in un altro<sup>54</sup>.

Per quanto concerne le monete il ricorso alla lettera di cambio, nel caso del nostro mercante, avveniva a fronte di acquisti o vendite di fiorini contro ducati e nel contratto entravano altre due persone e cioè il beneficiario e il trattario, rispettivamente colui che riceveva la somma alla scadenza e colui che era incaricato del pagamento. Prendiamo ad esempio il caso del cambio di D. 126 in fiorini effettuato il 5 novembre 1483. La Compagnia emise una lettera di cambio in fiorini pagabile a Firenze a 10 giorni vista. La lettera fu spiccata su Matteo Gondi ed alla scadenza venne presentata e pagata dal Gondi al quale, successivamente, la compagnia avrebbe accreditato nel c/c la somma pagata. In questo caso il datore finanziò per 10 giorni l'azienda<sup>55</sup>.

Il ricorso alla lettera di cambio per procurarsi credito non si esauriva in questo tipo di operazione. Nella contabilità Gondi abbiamo individuato diversi casi di «apertura di credito» a favore della Compagnia, presso mercanti con cui intercorrevano rapporti d'affari che la stessa regolarizzava con l'emissione di lettere di cambio.

L'apertura di credito, attraverso la quale si concretizzava una larga fetta del credito di esercizio chiesto e concesso dal mercante nel Basso Medioevo, compare nei libri contabili a partire dalla prima metà del XIV secolo e non solo a Firenze, ma anche a Milano e Pisa, segno questo della larga diffusione di questo strumento di credito che aveva lo scopo di moltiplicare il capitale originario dell'azienda<sup>56</sup>.

Nel caso della Compagnia Gondi le aperture di credito erano concesse

---

<sup>53</sup> A proposito dell'uso della lettera di cambio nel basso Medioevo cfr. i lavori di R. De Roover già citati; inoltre cfr. F. MELIS, *Documenti...cit.*, pp. 89 e segg.; *Note di storia della banca pisana...cit.*, p. 224 e pp. 247-248.

<sup>54</sup> Cfr. P. WOLFF, *Commerces et marchands de Toulouse (vers 1350-vers 1450)*, Parigi, Plon, 1954, p. 386.

<sup>55</sup> A.Sp.I.F., *Estranei*, Libro rosso segnato «A», n. 556, cc. 110, 181.

<sup>56</sup> Cfr. F. MELIS, *Documenti...cit.*, pp. 80-81; *La grande conquista trecentesca...cit.*, pp. 20-22; *Note di storia della banca pisana...cit.*, pp. 129-143.

da operatori economici che in genere operavano su piazze diverse da quella aquilana e che provvedevano ad acquisti ed a pagamenti per conto della Compagnia. Marino di Jacopo del Giudice di Penne era uno di questi operatori e dal conto a lui intestato si possono ricostruire operazioni di apertura di credito a favore dell'azienda Gondi. Marino era, infatti, uno dei corrispondenti dell'azienda sulla piazza di Penne ed attraverso di lui passavano numerosi acquisti di seta di produzione pennese che, insieme a quella di Sulmona e Caramanico, era tra le più richieste sul mercato aquilano<sup>57</sup>.

Il 24 ottobre 1482, ad esempio, Marino del Giudice pagò per conto dei Gondi D. 51 per una partita di seta acquistata a Penne; in seguito effettuò un pagamento per conto degli stessi di D. 160 a favore di Cola di Malgliano<sup>58</sup>; ancora il 22 dicembre 1482, lo stesso Marino vendette alla Compagnia zafferano e lana carfagna per oltre 360 ducati<sup>59</sup>. Il pagamento fu effettuato con una «prima di cambio» di D. 60, il cui beneficiario era Giuliano di Sante – probabilmente un creditore dello stesso Marino – e con altre due lettere rispettivamente di 100 ed 80 ducati. Il saldo venne infine regolato in contanti<sup>60</sup>.

L'azienda aquilana di Matteo Gondi fece ricorso regolarmente all'apertura di credito per fornitura di merci e per altro. Nel corso degli anni in esame l'operazione compare con frequenza nella contabilità ed è stato possibile individuarne almeno un centinaio, quasi tutte relative a somme di una certa consistenza. I nominativi che compaiono con più frequenza sono quelli di mercanti e compagnie toscani o napoletani, quali i Duretti di Pistoia<sup>61</sup>, i Giugni di Sancasciano<sup>62</sup>, i Capponi di Firenze<sup>63</sup>, e le filiali napoletane dei Sasso<sup>64</sup>, dei Gondi<sup>65</sup>, dei Pandolfini<sup>66</sup> e degli Spanocchi<sup>67</sup>, ma anche importanti mercanti che operavano sulla piazza aquilana e su quella di Lanciano, come Antonio e Francesco di Carlo<sup>68</sup>, Jacopo di Notar Nanni<sup>69</sup>,

<sup>57</sup> A.Sp.I.F., *Estranei*, Libro rosso segnato «A», n. 556, cc. 27, 48, 113.

<sup>58</sup> *Ibidem*, c. 27.

<sup>59</sup> Si trattava di una partita di zafferano «di cima» di lib. 124 e oz. 2 1/2 al prezzo di cri. 14 la libbra e di lib. 3.017 di lana carfagna a cl. 37 la decina. *Ibidem*.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> *Ibidem*, c. 142.

<sup>62</sup> *Ibidem*, c. 112.

<sup>63</sup> *Ibidem*, cc. 21, 70, 73.

<sup>64</sup> *Ibidem*, cc. 46, 100.

<sup>65</sup> *Ibidem*, cc. 22, 39, 51, 55, 92.

<sup>66</sup> *Ibidem*, c. 46.

<sup>67</sup> *Ibidem*, c. 48.

<sup>68</sup> *Ibidem*, c. 65.

<sup>69</sup> *Ibidem*, cc. 62, 67, 99, 133, 167, 191.

Pasquale di Santuccio<sup>70</sup>, Nanni di Notar Nanni e Girigoro di Notar Marino<sup>71</sup>.

Degno di nota è, ad esempio, il rapporto che intercorreva tra i Gondi di Napoli e l'azienda dell'Aquila.

Il c/c aperto a Giuliano ed Antonio Gondi di Napoli, nel mastro aquilano, era molto movimentato, a testimonianza dei continui, intensi rapporti tra l'Aquila e la capitale, così come, d'altra parte testimoniano anche i conti accesi alle altre compagnie napoletane già ricordate. Nel conto «Giuliano ed Antonio Gondi di Napoli» vi si rilevavano sia rimesse di danaro – ad esempio D. 403 «ci mandaste per ordine di Matteo»<sup>72</sup>, o ancora D. 287 «avemmo per loro dagli Strozzi e per loro dagli Spanichi»<sup>73</sup>, che scambi di merce che, ancora, pagamenti fatti a Napoli per conto dell'azienda aquilana.

In questo rapporto di conto corrente compare in diverse occasioni il Banco Strozzi di Napoli, che in genere interviene a coprire la Compagnia aquilana, come nel maggio 1481, quando il conto acceso ai Gondi di Napoli si chiuse con una partita di D. 500 «girata per mano degli Strozzi»<sup>74</sup>.

Sulla piazza aquilana uno dei corrispondenti più importanti di Matteo Gondi e Compagni ci è sembrato Jacopo di Notar Nanni, dal quale la Compagnia si riforniva soprattutto per gli acquisti di lana. Tale materia prima veniva reperita in grande quantità sul mercato abruzzese e spedita a Firenze dove Matteo era titolare di un'altra azienda che si occupava in larga parte di collocare la lana sul mercato fiorentino.

Un esempio del movimento avuto con il noto mercante aquilano è indicativo del fervore di attività mercantile – e di quanto attorno a questa ruotava – nella città abruzzese. Nel giugno 1480 la Compagnia acquistò lana, carfagna e matricina, per circa D. 800<sup>75</sup>. Il pagamento di questa merce avvenne in parte per cassa – D. 500 circa – ed in parte ancora con l'intervento del Banco Strozzi. Nel caso di quest'ultimo pagamento di 250 ducati, fatto dai banchieri napoletani «per n/s conto e dietro n/s ordine», il fornitore Jacopo di Notar Nanni non incassò direttamente la somma ma, a sua volta, incaricò il banchiere di pagare un suo creditore<sup>76</sup>.

Analizziamo ora l'altro aspetto dell'attività creditizia del mercante-

<sup>70</sup> *Ibidem*, cc. 38, 87, 178.

<sup>71</sup> *Ibidem*, cc. 56, 94, 145.

<sup>72</sup> *Ibidem*, cc. 28, 31.

<sup>73</sup> *Ibidem*, cc. 31, 39.

<sup>74</sup> Si tratta di una complessa operazione di compensazione di crediti collegata alla sottoscrizione di un prestito alla Regia Corte. *Ibidem*, cc. 22, 39.

<sup>75</sup> L'operazione riguardava l'acquisto di lib. 7.263 di lana carfagna e lib. 5.214 di lana matricina. *Ibidem*, c. 26.

<sup>76</sup> *Ibidem*, cc. 26, 19, 45, 54.

banchiere Matteo Gondi è cioè quello che lo vede soggetto attivo della funzione bancaria. Si tratta delle operazioni così dette di impiego fondi, che troviamo numerosissime nella contabilità della azienda aquilana.

Al primo posto tra queste sono le operazioni di cambio nelle quali la Compagnia compariva in veste di trattario. Nel corso del primo anno di attività dell'azienda troviamo almeno 14 importanti operazioni di questo tipo per un importo totale di circa D. 6.400, ad un tasso che variava dal 3 1/2 al 5 1/2%<sup>77</sup>. Anche in questi casi le operazioni di cambio erano concluse vendendo ducati in cambio di fiorini. Le persone che comparivano come corrispondenti della Compagnia, in queste che erano operazioni sempre di una certa consistenza, erano a loro volta importanti compagnie fiorentine e napoletane, in parte già ricordate. A proposito della scadenza di queste lettere di cambio occorre precisare che esse erano quasi sempre a «breve», spesso a vista, e che l'utile del mercante non aveva tanto la sua origine nell'interesse, calcolato in base al tempo, quanto nel prezzo del cambio, come d'altro canto è dimostrato ampiamente dalla contabilità del Datini relativa al primo decennio del XV secolo<sup>78</sup>.

Per quanto concerne la nostra azienda si prenda come esempio di questo tipo di operazione una registrazione del settembre 1481, riportata nel conto «cambi e ricambi», in cui si legge, nella sezione «dare», che furono «tratti» da Napoli «in Piero Capponi e C.» D. 673 - Piero Capponi in questo caso era il beneficiario - «e per tanti a Napoli da Giovanni e Antonio Gondi al 5%». Segue poi, nella sezione «avere» del conto, la registrazione di D. 645 per valuta di F. 673 tratti a Firenze a Matteo Gondi sempre al 5%<sup>79</sup>.

In questo caso è chiaro come il credito sia concesso dalla Compagnia a favore di Luca Capponi, ma il passaggio avviene con l'intermediazione di Matteo Gondi, da una parte, e della Compagnia Gondi di Napoli, dall'altra.

Di notevole importanza fu la funzione creditizia svolta dalla Compagnia di Matteo Gondi nel campo della concessione del credito di esercizio che, in ultima analisi, era quello che interessava più direttamente la realtà abruzzese nella quale essa operava. Il credito di esercizio, concesso agli operatori economici locali, era senza dubbio l'operazione più ricorrente e più articolata.

Nel mastro della Compagnia Gondi la concessione del credito di esercizio risulta invariabilmente dai conti intestati ai diversi operatori ed in alcuni casi si possono ricostruire anche operazioni di giro conto, nel senso

---

<sup>77</sup> *Ibidem*, c. 45.

<sup>78</sup> Cfr. F. MELIS, *Documenti...cit.*, pp. 89-81.

<sup>79</sup> A.Sp.I.F., *Estranei*, Libro rosso segnato «A», n. 556, c. 45.

che si compensavano partite di dare e di avere tra debitori e creditori della Compagnia.

Si prenda ad esempio il conto intestato a Francesco di Posterla aperto nel giugno 1480. Tale conto si aprì con una vendita al suddetto di lb. 340 di seta pari a D. 413.15, di cui D. 200 pagabili a maggio ed il resto ad «agosto a un anno prossimo»<sup>80</sup>. A metà luglio ancora una seconda partita, venduta questa volta per D. 197.5 parti a lb. 500; nel giugno successivo Giovanni del Turano versò D. 181.54 per conto di Francesco e la Compagnia, a sua volta, ne accreditò tale Ludovico di Jacopo suo creditore<sup>81</sup>. Il 10 settembre 1481 vennero versati D. 424 da Giovanni di Turano direttamente ad un altro creditore della Compagnia e precisamente Jacopo Antonio da Norcia, da cui era stata acquistata lana<sup>82</sup>.

In effetti la compensazione contabile delle partite era un'operazione largamente diffusa nella mercatura italiana a partire dal XIV secolo, mentre altrettanto non si può dire di altre piazze, meno frequentate dagli italiani, quale Tolosa, dove ancora alla fine del secolo il trasferimento di somme «da conto a conto» era appena praticato<sup>83</sup>.

D'altra parte l'operazione di giro conto evitando, o riducendo, l'uso della moneta negli scambi commerciali, veniva incontro anche ad una esigenza di liquidità dei mercati italiani, dove la penuria di denaro, causata dalla crisi finanziaria in atto nella seconda metà del XV secolo, aveva portato anche ad una notevole diffusione del baratto.

I conti aperti agli operatori economici locali erano variamente articolati a seconda se si trattava di clienti occasionali, quindi sconosciuti alla Compagnia, oppure di persone note con le quali intercorrevano rapporti frequenti. In molti casi i conti riportano pagamenti effettuati in natura ed in denaro: così come nel caso delle grandi compagnie il cliente era spesso, a sua volta, anche fornitore. Tipici sono i casi di Antonio e Francesco Lanfranchi e di Antonio e Jacopo di Carlo, i quali comprarono rispettivamente panni, oro filato e damaschino gli uni<sup>84</sup>; panni e drappi gli altri, cedendo lana<sup>85</sup>. Le differenze di valore vennero regolate in contanti dopo alcuni mesi.

In maniera diversa si presenta il conto aperto a Michele Cechi, che si aprì con un addebito a carico dell'intestatario, il quale aveva riscosso una somma per conto della Compagnia. Successivamente, egli acquistò merci, e

<sup>80</sup> *Ibidem*, cc. 6, 12.

<sup>81</sup> *Ibidem*, cc. 12, 47.

<sup>82</sup> *Ibidem*, cc. 12, 53.

<sup>83</sup> Cfr. P. WOLFF, *op. cit.*, pp. 355-403.

<sup>84</sup> A.Sp.I.F., *Estranei*, Libro rosso segnato «A», n. 556, c. 21.

<sup>85</sup> *Ibidem*, cc. 25, 102.



precisamente panni, drappi e oro filato, e dopo circa 10 mesi, in occasione della fiera di Lanciano, venne emessa una lettera di cambio in pagamento di una parte della somma dovuta. In seguito vennero fatti versamenti in denaro sia direttamente dal Cechi, che da parte di un terzo. In un anno il conto ebbe un movimento di 400 ducati circa<sup>86</sup>.

A proposito dei tempi di dilazione dei pagamenti è da dire che essi, in media, andavano dai 3 ai 6 mesi e mai, comunque, oltre l'anno e mezzo. Secondo una consuetudine molto diffusa, non solo nel Basso Medioevo, spesso il regolamento di tali partite veniva rimandato in occasione delle fiere. Nel nostro caso si faceva riferimento in particolare a quelle locali del Perdono o, più spesso, a quelle di Lanciano che, alla fine del XV secolo, si avviava a diventare una delle piazze più importanti del Regno<sup>87</sup>.

Semplici operazioni di vendita a credito erano molto frequenti proprio in occasione delle fiere, a giudicare dal numero di registrazioni di questo tipo presenti nella contabilità della compagnia Gondi. Queste operazioni erano concluse con persone con le quali si instauravano rapporti occasionali e, quindi, non si sentiva la necessità di una compensazione in c/c. Da parte sua la Compagnia, proprio in quanto non intercorrevano con il compratore rapporti frequenti, aveva bisogno di un documento che la garantisse contro la mancata solvibilità del cliente. In queste occasioni si faceva ricorso alla «polizza», che poteva essere «di sua mano» o redatta dal notaio.

Affinché il termine «polizza» non tragga in inganno è necessario precisare che non si trattava di un titolo di credito, quale l'assegno bancario che verso la fine del '400 a Firenze, così come a Genova ed a Pisa, veniva indicato con tale termine<sup>88</sup>, ma di un semplice contratto sottoscritto dall'acquirente per garantire l'impegno preso<sup>89</sup>. In Francia, nella seconda metà del XIV secolo, tale forma di garanzia per le vendite a credito era largamente usata; il debitore rimetteva al suo creditore un documento scritto e firmato di suo pugno e tale garanzia gli veniva restituita al momento del rimborso del credito. Tale tipo di garanzia si sostituiva, quando ciò era possibile, a quella notarile<sup>90</sup>.

Nel caso della Compagnia aquilana, il fatto che in qualche occasione, peraltro non frequente, la polizza venisse redatta dal notaio, alla presenza di testimoni, può voler dire che l'acquirente non era conosciuto dal mercante o,

---

<sup>86</sup> *Ibidem*, cc. 9, 14.

<sup>87</sup> Cfr. A. GROHMAN, *op. cit.*, pp. 80-88; P. PIERUCCI, *op. cit.*, pp. 161-168.

<sup>88</sup> Cfr. F. MELIS, *Documenti...cit.*, pp. 85-86.

<sup>89</sup> In Toscana il termine «polizza» era talvolta usato con il significato di ricevuta; nel nostro caso più che di una ricevuta ci sembra si tratti di un vero e proprio contratto. *Ibidem*.

<sup>90</sup> Cfr. P. WOLFF, *op. cit.*, p. 377.

più semplicemente, che non fosse in grado di scrivere «di sua mano». Non dobbiamo dimenticare, infatti, che ancora nel XV secolo la scrittura, ovvero la «mano», rappresentava un mezzo sicuro per determinare l'autenticità dei documenti, ancor più che la firma.

Da ultimo, sembra interessante fare un cenno alla sottoscrizione da parte della Compagnia di un prestito a favore della Corte. Nel 1480, in seguito all'intermediazione dei Gondi di Napoli, la Compagnia partecipò alla sottoscrizione di un prestito di D. 36.000, per una quota di 1.102 ducati<sup>91</sup>. L'investimento di capitali in prestiti concessi ai potenti fu una caratteristica costante nella gestione delle grandi compagnie nel corso del Basso Medioevo, ma tale operazione, se da una parte serviva ad accattivarsi la disponibilità dei sovrani, dall'altra presentava notevoli rischi di immobilizzazione<sup>92</sup>. I banchieri del XV secolo tendevano ad evitare, per quanto possibile, questo tipo di investimenti, memori dei fallimenti a catena che, nel corso del secolo precedente, avevano portato alla rovina grandi famiglie di mercanti come i Peruzzi, i Bardi e gli Acciaiuoli<sup>93</sup>. D'altra parte, ancora negli anni '70 del '400, i Medici, pur consapevoli del rischio di tali investimenti, furono ripetutamente costretti a finanziare la corte d'Inghilterra ed i sovrani delle Fiandre, pur di conservare privilegi sui mercati di esportazione.

Nel caso dei Gondi l'ammontare contenuto del prestito, rapportato al volume di affari della Compagnia, ed il fatto che questo tipo di operazione compare una sola volta nell'arco degli anni considerati, confermano quei criteri di prudenza ai quali, si è visto, fu sempre improntata la gestione dell'azienda da parte di Matteo Gondi.

D'altra parte, pur non conoscendo l'esito di questo investimento, gli interessi relativi furono versati regolarmente e nell'ottobre del 1483 si erano riscossi in c/interesse oltre D. 330, pari ad un tasso di rendimento di circa il 10% annuo<sup>94</sup>. Senza considerare le implicazioni di carattere politico che tale tipo di investimenti poteva significare per la Compagnia, bisogna dire che, in ultima analisi, si trattò di un investimento alquanto conveniente, considerato il fatto che, come abbiamo visto, l'interesse relativo ad operazioni di cambio ammontava al massimo al 5%.

<sup>91</sup> A Giuliano e Antonio Gondi è infatti intestato il conto relativo a questa operazione; probabilmente Matteo aveva rilevato una quota del prestito da loro sottoscritto. A.Sp.I.F., *Estranei*, Libro rosso segnato «A», n. 556, c. 51.

<sup>92</sup> Cfr. M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1972, pp. 595-595.

<sup>93</sup> Cfr. Y. RENOARD, *Le compagnie commerciali fiorentine del Trecento*, in «Archivio Storico Italiano», 1938, n. 1, pp. 41-68; A. SAPORI, *op. cit.*, p. 176 e segg.

<sup>94</sup> A.Sp.I.F., *Estranei*, Libro rosso segnato «A», n. 556, c. 51.

A conclusione di questo *escursus* sull'attività creditizia della compagnia di Matteo Gondi dell'Aquila a fine '400 si può affermare che tale Compagnia operò intensamente sul mercato aquilano, e più in generale su quello abruzzese, sia come soggetto passivo dell'attività di credito che, soprattutto come soggetto attivo, facendo ricorso ad una notevole gamma di strumenti creditizi primo fra tutti la lettera di cambio.

Appare anche importante sottolineare il ricorso costante all'uso di uno strumento quale il c/c di corrispondenza, che per la sua natura consentiva di snellire notevolmente i rapporti abituali tra operatori economici.

Un altro segno della modernità della gestione della Compagnia era quello del ricorso all'apporto dei soci occasionali, che portavano ossigeno all'attività mercantile con l'impegno di nuovi capitali. Infine, è importante sottolineare il frequente ricorso al credito concesso dalla Compagnia dietro la semplice garanzia personale, quale appunto quella contenuta nella polizza redatta dallo stesso cliente. Più in generale l'attività creditizia dei Gondi all'Aquila – così come di altri mercanti-banchieri fiorentini e non – inseriva l'Aquila in un contesto mercantile e creditizio non limitato solo all'ambito locale, ma con radici da un lato nello stesso Mezzogiorno, Napoli in specie dall'altro nell'Italia centrale in particolare, venendone a sottolineare il positivo ruolo che essa svolgeva a fine '400 nell'ambito dell'economia abruzzese.

## CREDITO E BANCA IN ITALIA TRA MEDIOEVO E RINASCIMENTO

Quando si prende in considerazione il termine banca, riferendolo ai secoli del primo e secondo medioevo, bisogna intendersi preliminarmente sul significato da attribuire al medesimo, che non coincide perfettamente con il concetto che se ne ha oggi.

Questo, per evitare confusioni di forme e di strutture, rifuggendo dalla tentazione di indebite comparazioni o del riferimento ad affinità ed analogie fuori di luogo, o della ricerca forzata delle origini di tale fenomeno con l'intento più o meno esplicito di arretrarne il termine cronologico iniziale<sup>1</sup>. In questo senso, anche se la denominazione originaria che sin dall'inizio ha contraddistinto il concetto di un'attività corrispondente è rimasta sostanzialmente identica e da *trapeza* e *trapeziti* si è passati, attraverso gli analoghi *mensa* e *mensularii* romani, a *bancus* e *bancherii* – che ne sono la traduzione

<sup>1</sup> La storiografia in materia si è, da tempo, ampiamente arricchita. Dalla raccolta di saggi a cura di Van Dillen sulle principali banche pubbliche europee, del lontano 1934, con annessa ampia bibliografia, (I.G. VAN DILLEN, *History of the Principal Public Banks*, The Hague, 1934), ai successivi lavori di Usher sulle origini delle banche di deposito (A.P. USHER, *The Early History of Deposit Banking in Mediterranean Europe*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1943) e di De Roover sui banchieri italiani (R. DE ROOVER, *Money, Banking and Credit in Medieval Bruges: Italian Merchant Bankers, Lombards and Money Changers*, Cambridge (Mass.), The Mediaeval Academy of America, 1948; ID., *Lo rôle des Italiens dans la formation de la banque moderne*, in «La Revue de la banque», 16 (1952), pp. 640-665; ID., *New Interpretations of the History of Banking*, in «Journal of World History», 2 (1954), pp. 38-76, (ripubblicato in ID., *Business, Banking and Economic Thought in Late Medieval and Early Modern Europe* (Selected Studies of Raymond De Roover edited by Julius Kirshner), Chicago and London, The University of Chicago Press, 1974, pp. 200-237), si può dire che vi sia stato tutto un fervore di studi e dibattiti che hanno inteso affrontare con sempre maggiore consapevolezza il problema delle origini e dello sviluppo del credito e della banca. È merito incontrovertibile, soprattutto di alcuni studiosi, di avere affinato il concetto di attività bancaria, colte le origini e fissati i limiti, uscendo, per così dire, dal generico e puntualizzando, con il dovuto supporto documentario e la serrata analisi dei dati acquisiti, alcuni elementi fondamentali che hanno permesso di compiere un decisivo passo avanti in questo settore centrale della storia economica.

Sotto questo profilo, importanti sono state senza dubbio le risultanze delle ricerche, e le deduzioni tratte, da Federigo Melis sulle origini della banca moderna in numerosi suoi lavori con notevole apporto documentario e chiare e dimostrative esemplificazioni. Cfr. in particolare F. MELIS, *Note di storia della banca pisana nel Trecento*, Pisa, 1955 (Pubblicazioni della Società Storica Pisana, 1); ID., *Origines de la Banca moderna*, in «Moneda y Credito», 116 (1971), pp. 3-18; ID., *Sobre los origines de la funcion del credito*, in ID., *Las fuentes específicas de la Historia economica y otros estudios*, Universidad de Valladolid, Departamento de Historia Moderna, 1977 (Estudios y documentos, 36), pp. 99-146.

Per un'analisi attenta dell'opera e dei contributi lasciati da Melis sul problema della storia della banca, cfr. L. DE ROSA, *Federigo Melis e la storia della banca*, in «Studi in memoria di Federigo Melis», I, Napoli, Giannini, 1978, pp. 89-113.

letterale – e che nel Medioevo divennero di uso corrente<sup>2</sup>, si tratta di momenti abbastanza nettamente differenziati, in cui la pratica della banca prese vita e si affermò, corrispondenti a diversi stadi di sviluppo della vita economica, non senza pause e ripiegamenti, sia pure gradualmente e non più assoluti come si pensava un tempo, sulla scorta di una tradizionale e consolidata storiografia.

Certo, perché un minimo di attività «bancaria» avesse luogo occorre la formazione e il pieno decollo di un'economia monetaria con l'uso di forme anche abbastanza diffuse di negozi creditizi, per grandi o piccoli che fossero. Questo fu proprio del mondo classico, e specificamente del periodo di maggior fulgore dell'impero romano, e poco o punto diffuso invece nel primo altomedioevo e, per meglio datarlo, in quello che i tedeschi chiamano il *Frühmittelalter*, – o almeno nella sua prima parte – anche se non si ritornò mai probabilmente, in forme generalizzate, ad un'economia naturale e gli scambi in natura e in denaro, anche se ad un livello e con un raggio e una dimensione ridotti, continuarono un po' dovunque. Non si trattò dunque di un processo regolare e continuo, né completo, di sviluppo o di decadenza, di incremento o di cessazione del ruolo dell'attività bancaria e delle sue forme di espressione più o meno sbazzate, ma di un movimento alterno e incompiuto, cui corrisposero fasi diverse anche in parziale contrasto tra di loro, dall'antichità alla fine dell'altomedioevo.

Insomma, per concludere questo preambolo, quanto si è fin qui rapidamente ricordato vuole mettere in evidenza che l'attività bancaria come qualunque servizio accessorio o importante, come manifestazione essenziale di quel settore terziario che è proprio delle economie con un certo grado di sviluppo, nacque e prosperò, regredì e si contrasse, alternativamente, nel lungo periodo suddetto, a seguito delle particolari e diverse condizioni e situazioni che vennero in esso conformandosi e che portarono rispettivamente a momenti di espansione, di stasi o di depressione economica.

\* \* \*

Detto questo, diventa pertanto più chiaro e convincente quanto si verrà a esporre sul tema della banca medievale e moderna nell'area italiana, sulla

---

<sup>2</sup> Per questo aspetto si vedano i richiami fatti da R.S. LOPEZ, *The Dawn of Medieval Banking*, in AA.VV., *The Dawn of Modern Banking*, New Haven and London, 1979, pp. 1 ss. Sul problema terminologico si veda altresì l'attenta ricostruzione, attraverso le fonti giuridiche medievali, di P. NARDI, *Studi sul banchiere nel pensiero dei glossatori*, Milano, Giuffrè, 1979 (Quaderni di «Studi Senesi» raccolti da Domenico Maffei, 44), pp. 30 ss.

sua originalità, sul suo carattere e sui riscontri obiettivi e documentati che è dato di fare in proposito.

Intanto, sembra abbastanza fondato poter asserire che è solo con la ripresa economica dell'XI e XII secolo che si porranno le basi per un nuovo e più ampio sviluppo dell'attività bancaria, per la sua insostituibilità nell'Europa degli affari, per il ruolo principe che sempre di più vi avranno, da un certo momento in poi, gli esponenti di importanti aree commerciali e particolarmente i *Lombardi* – vale a dire gli operatori di un'ampia fascia della penisola italiana – per dare origine, infine, dopo un altro secolo di ininterrotta crescita materiale e culturale, agli inizi della banca moderna trecentesca, concepita nel senso della prima e piena acquisizione e della diffusione di una serie di operazioni che le sono peculiari.

Non appare esservi dubbio, oggi, alla luce delle nuove e più profonde analisi del fenomeno che si sono compiute, che le origini della banca modernamente intesa – vale a dire nel senso testè ricordato di una conquista di istituti e pratiche operative rimasti in seguito sostanzialmente immutati – debbano essere colte in quel lasso di tempo collocabile nel pieno e tardo Trecento nell'area operativa italiana o dominata dagli uomini d'affari italiani<sup>3</sup>. In realtà, se le fonti documentarie a noi pervenute e studiate fanno propendere abbastanza agevolmente per una precedenza e prevalenza italiane<sup>4</sup>, il fenomeno per la stessa sua configurazione – grande irradiazione a carattere europeo con una infinita rete di diramazioni e di interessi – finì per estendersi al di fuori della sua area originaria. Insomma, gli operatori italiani oltre che esportatori di prodotti e fornitori di denaro e di strumenti di credito, furono anche direttamente o indirettamente esportatori delle loro tecniche operative, per cui, maturati i tempi, queste vennero assunte e messe in pratica da altri operatori europei preparando il terreno per quella graduale successione tardo cinquecentesca e seicentesca che appare ormai un dato acquisito nella ricostruzione della storia economica europea.

---

<sup>3</sup> Su questo aspetto si vedano particolarmente i già ricordati lavori di Melis, che ha dimostrato l'origine italiana, e specificamente toscana, delle principali forme di credito commerciale praticate dai mercanti-banchieri medievali. Si veda anche e segnatamente l'esemplificazione ampia e documentatissima preparata per la Mostra internazionale di Storia della Banca nel 1972 nel denso catalogo edito nella stessa occasione: F. MELIS (a cura di), *Guida alla mostra internazionale di Storia della Banca, secoli XIII-XVI, nell'occasione del V Centenario del Monte dei Paschi di Siena*, Siena, Palazzo Salimbeni, 17 settembre-10 dicembre 1972.

<sup>4</sup> Non farei qui molta attenzione al problema se detta precedenza e prevalenza italiane debbano essere ascritte alla Toscana o a Venezia o a Genova poiché mi sembra che il discorso debba innanzi tutto essere affrontato in termini generali e che investa almeno due aspetti fondamentali: la diffusione e la dimensione degli scambi, cioè la loro proiezione ad alto raggio e a lunga distanza, e la formazione di una cultura mercantile e della padronanza delle tecniche operative, che di fatto non ebbero limiti territoriali o regionali, almeno per le città e città-stato italiane più sviluppate.

\* \* \*

Ho posto l'accento in queste ultime righe sulle tecniche operative e sugli operatori in generale e non soltanto su quelle bancarie e sui banchieri perché mi sembra che qui sia da ricercarsi il nocciolo del problema anche per una esclusiva, per così dire, visuale bancaria. La figura centrale invero è quella del mercante o, se si vuole, del mercante-banchiere, intendendo con detti termini un operatore dedito a tutta una gamma di affari, in cui se prevalenti apparivano il commercio di alcuni prodotti e del denaro non mancavano tuttavia anche molte altre operazioni commerciali, assicurative, speculative, egualmente importanti o minori o occasionali, che in ogni guisa contribuivano ad offrire al medesimo più o meno ampie possibilità di lucro.

Insomma, oltre alla capacità tecnica è la varietà operativa, espressione della multiforme personalità dell'uomo d'affari italiano medievale, del suo eclettismo nella vita e nei traffici, a costituire l'elemento caratterizzante e significativo che giustifica almeno in parte il suo successo, se non sempre il suo primato, a livello europeo.

Si può dire, pertanto, – ed è stato notato – che è dalla molteplicità delle operazioni e degli affari svolti, dalla qualità e dimensione loro oltre che dal grado più o meno elevato di interconnessione o, se si vuole, di integrazione raggiunto tra le une e gli altri che nacquero l'opportunità e l'esigenza di uno sviluppo sempre più pronunciato e completo dell'attività bancaria. Ci fu in questo clima particolarmente favorevole, per così dire, una sua germinazione quasi spontanea<sup>5</sup>.

In questo senso, non sembra dubbio che la banca medievale, che si proporrà con tutti i crismi di una «modernità» *ante litteram* nel corso del secolo XIV, sia sorta o abbia tratto alimento e impulso al suo stesso svilupparsi in forme nuove e con criteri operativi più perfezionati ed efficienti, sulla spinta di un incremento quantitativo e qualitativo degli scambi e che quindi essa abbia avuto un movente prettamente mercantile. Ritorna ancora una volta in ballo la figura poliedrica del mercante, che si fa, secondo le occorrenze, banchiere, assicuratore, speculatore in senso lato, e che si farà presto imprenditore e produttore di manufatti, ma senza mai optare per un esclusivo settore di attività, avendo anzi, spesse volte,

---

<sup>5</sup> Mi pare che i ricordati lavori del Melis tendano a questa interpretazione. Che è poi la medesima interpretazione che illumina e spiega le origini e lo sviluppo delle tecniche contabili più evolute, dalla fine del Duecento in poi, o del nuovo assetto societario che assumeranno le imprese mercantili-bancarie nella seconda metà del Trecento, dettato dalle situazioni contingenti ormai maturate. Su questi problemi si veda altresì F. MELIS, *Documenti per la Storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze, Olschki, 1972 (Istituto internazionale di Storia economica «F. Datini» Prato. Pubblicazioni - Serie I, documenti, 1).

occasione di una sorta di compensazione tra i profitti e le perdite conseguiti nei diversi affari affrontati, con una visione, ad un tempo, prudentiale e lungimirante.

E non è nemmeno che questa concezione degli affari – nella quale si può intravedere anche la genesi della banca moderna in forma spontanea e per una necessità oggettiva, come si è dianzi accennato, – nasca o si sviluppi solo nel mondo dei grandi traffici, al livello di una *élite* mercantile di rango e peso «internazionale». Quest'ultima costituisce, per così dire, la punta dell'*iceberg*, quella che con più evidenza e con maggior dimensione si staglia agli occhi dell'osservatore. Ma vi è anche quella moltitudine di operatori minori o modesti per i quali ricorrono con frequenza gli stessi criteri e analoghi modelli operativi, fatte le dovute differenze in ordine agli aspetti quantitativi e al raggio di azione dispiegato. È chiaro che il piccolo mercante poteva dedicarsi a piccole o modeste operazioni commerciali o creditizie o speculative ecc., in base alla consistenza del capitale suo e della compagnia costituita o che fosse in grado di reperire sul mercato senza esporsi oltre misura, ma lo spirito d'intrapresa e il modo di muoversi nel mondo degli affari non differivano, nella sostanza, da quelli dei suoi compagni di livello superiore.

In altri termini, la mentalità, frutto dello stesso ambiente da cui gli uni e gli altri trassero origine, appare essenzialmente la medesima. È altresì evidente peraltro che la cultura del grande mercante, per il suo stesso ruolo esercitato, le importanti società create e la rete di interessi che lo volgevano in più direzioni, l'esperienza e le conoscenze maturate nell'espletamento dell'intensa sua attività, tese e tenderà sempre più ad allargarsi e a diventare onnicomprensiva man mano che dal Medioevo si perverrà al Rinascimento. Siamo dunque – per concludere queste osservazioni – su due piani diversi ma, almeno per una prima fase, paralleli, che costituiscono di fatto due facce di una medesima realtà.

Del resto, proprio la banca – cioè l'esercizio dell'attività bancaria – su cui vogliamo porre soprattutto l'attenzione in queste righe e che – giova ripeterlo – va considerata non di per sé stante ma come parte di un tutto con intimi collegamenti e reciproche relazioni e interazioni, si manifesterà in forme «moderne» inizialmente piuttosto a livello inferiore che superiore, vale a dire tra piccoli, o tutt'al più medi, mercanti-banchieri<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> Melis lo ha chiaramente dimostrato, esaminando la banca pisana (F. MELIS, *Note di Storia della banca pisana del Trecento*, cit.).



\* \* \*

Occorre, a tal riguardo, ripercorrere brevemente il cammino compiuto dalla banca nel corso del Due-Trecento, cioè fino a che non si intravedono in essa delle modificazioni profonde e delle grandi novità.

Una forma di credito più o meno ampia e con i criteri operativi cui si è fatto cenno era certo presente e diffusa in Europa, e particolarmente nelle città mercantili italiane, già nel XII e XIII secolo. D'altro canto, un luogo d'incontro privilegiato che vide confluire le migliori e più significative forze economiche europee, accendersi scambi e svilupparsi e diffondersi alcune pratiche creditizie e finanziarie fu costituito in questo stesso periodo dalle fiere di Champagne, in cui si realizzò in qualche modo una sorta di saldatura o di complementarietà tra un mondo economico nordico e uno mediterraneo. E non fu soltanto uno scambio di prodotti e un rapporto esclusivo per motivi d'affari, ma anche un confronto tra culture e civiltà differenti, uno scambio di conoscenze dell'una e dell'altra area.

Proprio alle fiere di Champagne abbiamo in effetti la prova documentata oltre che dell'instaurarsi periodico di un sistema di pagamenti internazionali – anche se l'espressione può ritenersi ridondante e, almeno in parte, anacronistica, alla luce di quanto avverrà in seguito sui grandi mercati periodici internazionali dello stesso genere ma molto più perfezionati<sup>7</sup> – altresì di una forma abituale di credito imperniato e ruotante attorno all'uso e alla negoziazione delle lettere di cambio<sup>8</sup>. Può di fatto, questa, essere considerata la prima effettiva espressione di credito internazionale, che troverà poi integrazioni e perfezionamenti e l'affiancarsi di altri strumenti, ma che rimarrà una costante per un lungo periodo della storia economica preindustriale. Siamo di fronte, ancora una volta, ad un espediente tecnico, per così dire, sorto originariamente per una diversa esigenza operativa e che fu, poi, sempre più usato anche come strumento di credito<sup>9</sup>.

---

<sup>7</sup> Basti pensare, da questo punto di vista, all'esempio rappresentato dalle fiere di Lione per la perfezione e l'integrazione raggiunta dalla loro struttura organizzativa. Per la principale bibliografia in merito, rinvio al mio *Le fiere di Lione e gli uomini d'affari italiani nel Cinquecento*, Firenze, 1979.

<sup>8</sup> Si veda il classico lavoro di R. DE ROOVER, *L'évolution de la lettre de change XIV-XVIII siècles*, Paris, Sevpén, 1953 (*Affaires et gens d'affaires*, 4). Per un approccio ai relativi problemi di ordine più strettamente giuridico cfr. G. CASSANDRO, *Vicende storiche della lettera di cambio*, in «Bollettino dell'archivio storico del Banco di Napoli», IX-XII (1955), pp. 1-91, ora anche in *Id.*, *Saggi di Storia del diritto commerciale*, Napoli, ESI, 1974, pp. 31-123.

<sup>9</sup> Giocò un ruolo fondamentale, alle origini di questo, il fatto dell'esistenza delle norme canoniche antiusuarie che, nell'età medievale – ma anche dopo, sia pure in maniera più formale che concreta – si posero come grandi antagoniste della libera pratica del credito, della corresponsione di un interesse per il godimento di una somma di danaro ricevuta per un periodo più o meno ampio. E del resto, assai presto l'attenzione dei teologi più accorti si appuntò proprio sui contratti di cambio simulati o sui «cambi secchi»

Sotto questo punto di vista le già diffuse e in certo modo anomale forme di prestito ai sovrani delle aree economiche frequentate dai mercanti-banchieri d'Europa – al cui vertice occorre sempre collocare quelli italiani e soprattutto toscani in detto periodo – rappresentavano solo parzialmente e occasionalmente un'attività bancaria in senso proprio. Di fatto, spesso, il loro rimborso o non era previsto o era rimandato *sine die* o trovava una sorta di effettiva alternativa nei vantaggi commerciali che gli operatori ottenevano in quella data piazza o area mercantile. Si trattava più di un gioco anche abbastanza rischioso, di una valutazione e di un calcolo approssimativi che potevano rivelarsi a volte erronei o essere influenzati da ulteriori fattori imprevisi e condurre a rovesci e crisi di operatori e compagnie, che non di una oculata, regolare e consapevole prassi bancaria.

Invero queste operazioni hanno attirato in passato l'attenzione degli studiosi più per la risonanza dei protagonisti: grandi case mercantili-bancarie senesi o fiorentine e potenti sovrani europei, e per le ingenti somme in discussione – che hanno fatto parlare di grandi banche appunto – che non per una reale, moderna tecnica bancaria messa in luce dalle medesime. Questo è un fatto del resto che si era in parte già verificato prima e che continuerà anche in seguito a presentarsi in maniera ricorrente anche se non continua e, pertanto, non costituisce una novità bancaria medievale.

Insomma, fino all'inizio del Trecento, noi non abbiamo elementi reali per parlare di una «modernizzazione» della banca o dei servizi bancari offerti da operatori e compagnie non specializzati. Fino a quest'epoca si seguono in fondo i binari tradizionali che vedono coesistere accanto ai suaccennati ingenti prestiti a signori feudali e dinastie regnanti – che stanno in certo modo a sé stanti, come si è detto – prestiti a breve e medio termine soccorsi ancora da garanzie reali, e altresì, sia pure forse meno frequentemente, i piccoli prestiti di consumo o assimilabili, cioè prestiti a breve o brevissima scadenza su pegno di piccoli oggetti mobili, cui sarebbe da affiancare peraltro l'attività, questa volta specializzata, esercitata dai banchi ebraici, teoricamente unici depositari autorizzati di siffatte operazioni<sup>10</sup>.

Se si guarda dunque con attenzione al problema ci si accorge che ci sono

---

o *sine litteris*, come vennero chiamati, nei quali non vi era nemmeno l'emissione delle lettere di cambio. Si vedano in proposito R. DE ROOVER, *L'évolution de la lettre de change*, cit., pp. 34 ss. e G. BARBIERI, *Il pensiero economico dall'Antichità al Rinascimento*, Bari, Istituto di Storia economica, 1963, pp. 293 ss.

<sup>10</sup> Sul problema del prestito ebraico e sul ruolo degli Ebrei in Italia vi è ormai una copiosa bibliografia in continua espansione. Per un riesame della questione, alla luce dei più recenti contributi e delle mie stesse ricerche in merito, riguardanti la Toscana, rimando al mio saggio: *Sulla storia economica degli Ebrei in Italia nei secoli XV-XVII. Problemi, orientamenti e prospettive*, in *Studi in memoria di Mario Abrate*, I, Torino 1986, pp. 271-288.

già tutti gli elementi di una pratica creditizia differenziata: piccoli, medi e grandi prestiti, a breve, a medio e a lungo termine, sia pure con i limiti e le particolarità cui si è fatto cenno, ma che mancano ancora gli strumenti più adatti – o almeno ne mancano alcuni – per operare correttamente ed efficacemente nel settore bancario, per far fronte con maggiore cognizione di causa e padronanza tecnica alle richieste di credito. In altri termini, se il credito, la domanda e l'offerta di credito, sono già sorti da tempo sulla scia di una crescita economica generale a carattere europeo, non è ancora sbocciata – o non lo è pienamente – una tecnica bancaria più evoluta, vale a dire non vi è ancora, nella sostanza, una banca. E questo indipendentemente, come si è già chiarito, dall'autonomia e dall'esclusività delle funzioni, cioè dalla specializzazione.

Con ciò, dunque, (precedenza cronologica del credito, alimentato dall'esigenza dei traffici commerciali e dell'attività produttiva, sulla banca) si dimostra ancora una volta come la tecnica e poi gli organismi e gli istituti economici si sviluppassero e si modellassero subordinatamente al crearsi di possibilità operative, cioè maturati determinati eventi o, se si vuole, in una congiuntura favorevole.

Quando si può parlare allora di «novità» nella banca medievale o almeno dei «prodromi» di servizi bancari «moderni»? Pur con una certa cautela – dal momento che l'assenza nella documentazione rimasta di elementi specifici in proposito non sempre è indice di una inesistenza dei medesimi – non sembra poter essere messo in dubbio l'inizio di una reale trasformazione nel settore tra il primo trentennio e la metà del Trecento. Di fatto, nei documenti toscani, accanto al credito commerciale latamente inteso cominciano ad apparire come ricorrenti il credito d'impianto e di ampliamento di un'impresa e soprattutto il credito di esercizio<sup>11</sup>. E – ciò che è di più – vi appaiono via via in forme tecnicamente ineccepibili. Si assiste cioè al formarsi o meglio al perfezionarsi di un mercato del credito di ambito strettamente aziendale che ad una domanda crescente di numerario promossa dalle diverse motivazioni dell'impresa (impianto, investimento, allargamento ad altri settori di attività, funzionamento corrente. ecc.) fa fronte con un'offerta adeguata, non tanto per la consistenza finanziaria, ovviamente fluttuante, quanto per le sue nuove, aggiuntive modalità di apporto.

Lo sviluppo sempre più pronunciato del credito commerciale in senso ampio, ma che nella sostanza si richiama al concetto attuale del medesimo, si pone dunque come condizione essenziale per il reale decollo della banca

---

<sup>11</sup> F. MELIS, *Documenti per la Storia economica*, cit., pp. 79 ss.; ID., *Sobre los origines de la funcion del credito*, cit., pp. 108 ss..

moderna. E l'ambito di applicazione resterà probabilmente e per lungo tempo quello locale<sup>12</sup>, almeno limitatamente al credito di esercizio, dove meglio e più si colgono gli elementi di novità o di modernità. Pur non venendo meno infatti gli strumenti di credito tradizionali e a volte impropri che continueranno, dove più, dove meno, ad essere usati<sup>13</sup>, è ormai accertato che in Toscana, dalla metà del Trecento, si assiste all'introduzione di nuovi mezzi tecnici, alla creazione di nuovi istituti e servizi bancari e alla loro graduale diffusione fin verso la fine del secolo e l'inizio del '400, che consentono una accelerazione degli scambi e dell'attività produttiva e una loro rapida ripresa e crescita di ordine quantitativo sulla scorta di tale importante progresso qualitativo, dopo la crisi profonda della metà del '300.

E non vi è motivo di credere che questo fosse un fatto soltanto toscano, anche se le tracce più remote che ne testimoniano l'esistenza riguardano operatori e società di questa regione<sup>14</sup>. Anzi, se si tien conto della circolazione e delle relazioni capillari e diffuse degli uomini d'affari del tempo e quindi anche di una notevole circolazione di idee – certamente maggiore di quanto prima non si pensasse – risulta abbastanza convincente una fioritura pressoché contemporanea – o di poco successiva – di tali nuove tecniche bancarie tra gli operatori dei principali centri economici italiani.

\* \* \*

A questo punto, inquadrato e messo a fuoco il problema, sgombrato il campo da possibili equivoci, localizzati cronologicamente e spazialmente l'origine e l'evolversi di un'attività bancaria con criteri moderni e individuate le motivazioni essenziali, non resta che osservare da vicino le nuove tecniche e i nuovi strumenti entrati nell'uso dei mercanti-banchieri italiani tra Tre e Quattrocento, sulla scorta della lucida analisi che ne ha fatta Federigo Melis, lo studioso che più di tutti ha inteso dare un'interpretazione tecnica all'esame delle origini della banca moderna<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> Anche se nell'età medievale il concetto di locale (come quelli di regionale e interregionale, nazionale e internazionale) debbono essere molto sfumati e non possono corrispondere di fatto alla realtà odierna.

<sup>13</sup> Non vi è dubbio, ad esempio, che nel commercio cosiddetto internazionale lo strumento di credito di elezione continuerà ad essere rappresentato dalle lettere di cambio. Si vedano, per esemplificare questo, gli studi di G. MANDICH, *Delle fiere di cambi particolarmente studiate come mercati periodici del credito*, in «Rivista di Storia economica», IV (1939), n. 4, pp. 257-276; Id., *Le pacte de ricorso et le marché italien des changes au XVII siècle*, Paris, A. Colin, 1953 (Affaires et gens d'affaires, VII); e il documentatissimo lavoro di J.G. DA SILVA, *Banque et crédit en Italie au XVII siècle*, 2 voll., Paris, Klincksieck, 1969.

<sup>14</sup> MELIS, *Documenti per la Storia economica*, cit., pp. 78 ss..

<sup>15</sup> Oltre alle opere già citate, si vedano almeno altri due lavori importanti: F. MELIS, *Motivi di storia*

Dunque, secondo le risultanze delle ricerche di Melis – che a distanza di quasi tre lustri dagli ultimi suoi lavori non sono state minimamente inficiate o parzialmente modificate da ulteriori analisi dello stesso problema – risulta essersi concretizzato, intorno alla metà del '300 e in ambiente toscano, – precisamente pisano – l'uso, come pratica corrente, del credito di esercizio. Si trattava di una novità assoluta che trovava diverse forme di applicazione contraddistinte innanzitutto dall'apertura di credito per fornitura di merci, quindi dalla pratica dello scoperto di conto corrente, dal giroconto, dalla girata cambiaria e degli assegni e, infine, dallo sconto cambiario<sup>16</sup>. La forma più importante di credito di esercizio, rappresentata dall'apertura di credito per fornitura di merci si riscontra in un libro mastro della compagnia pisana dei da Sancasciano nei primi anni cinquanta del Trecento. A giusto titolo, Melis considerava questo fatto estremamente importante per le conseguenze ricavatene nella pratica degli affari e le conquiste nel cammino della tecnica bancaria.

Se l'ottica da cui mosse Melis è corretta e se possiamo ritenere l'esempio pisano non come un caso isolato ma come sintomo di un processo che andò gradualmente generalizzandosi – come altre tracce fiorentine e senesi, di alcuni anni successive, sembrerebbero legittimare<sup>17</sup> – si trattava, di fatto, di un grande avvenimento che si andava svolgendo nella mercatura e nella banca italiana: la possibilità di disporre di credito, caso per caso, secondo le opportunità e le necessità via via che si manifestavano, con una maggiore snellezza e rapidità operativa e, soprattutto, senza ristagno improduttivo del credito ottenuto<sup>18</sup>, cosa che in passato si era verificata abitualmente.

Analogo discorso era quello da fare circa altri manifesti elementi di novità apportate nei servizi e nella pratica bancaria. Vale a dire l'uso di veri e propri assegni, almeno a partire dal 1368-70<sup>19</sup>, che si affiancavano in sede locale alle lettere di cambio e assolvevano ad una parte dello stesso ruolo che esse avevano nel commercio a lunga distanza, la possibilità e frequenza di scoperti nei conti correnti tra i clienti e le proprie «banche», anch'essi databili in questi stessi anni, le prime tracce, già all'inizio del Trecento e poi

---

*bancaria senese: dai banchieri privati alla banca pubblica*, in «Note economiche», V (1972), n. 5-6, pp. 157-174, e Id., *Sulla non astrattezza dei titoli di credito del Basso Medioevo*, in *Studi in onore di Giuseppe Chiarelli*, IV, Milano, Giuffrè, 1974, pp. 3687-3701.

<sup>16</sup> MELIS, *Sobre los origines*, cit., p. 110.

<sup>17</sup> *Ibidem*, pp. 112 ss. Si veda anche MELIS, *Motivi di storia bancaria senese*, cit., pp. 51 ss. (in particolare a p. 56).

<sup>18</sup> MELIS, *Documenti per la Storia economica*, cit., p. 79.

<sup>19</sup> *Ibidem*, pp. 83-84. Per altri esempi documentati, si veda M. SPALLANZANI, *A Note on Florentine Banking in the Renaissance: Orders of Payment and Cheques*, in «The Journal of European Economic History», VI (1978), pp. 145-165.

più chiaramente nella seconda metà del secolo, dello sconto di effetti cambiari<sup>20</sup>, la presenza verso la fine dello stesso e l'inizio del '400 di esempi di girate cambiarie prima anomale – cioè non disposte sull'effetto – e successivamente nella forma propria e attuale, inaugurando una pratica che sarà ancora e più diffusa, di lì a poco, sugli assegni<sup>21</sup>.

Con quest'ultima innovazione della girata – problema sul quale più si appuntarono le discussioni e le critiche da parte di qualche altro studioso<sup>22</sup> – si entrava in effetti nel campo della massima attualità come grado raggiunto nell'introduzione e nell'uso di strumenti tecnici nella prassi bancaria. In seguito, non vi sarebbero stati che leggeri perfezionamenti in merito, non toccando la sostanza delle innovazioni raggiunte, almeno fino al XIX secolo<sup>23</sup>. Si era ormai pervenuti anche come *forma mentis* alla diffusione dell'ordine scritto – su cui Melis insisteva, con piena ragione, come evento fondamentale e imprescindibile da una concezione «moderna» della banca e quindi come elemento centrale di saldatura tra i due termini – che trovava la sua piena ed ultima estrinsecazione proprio nell'introduzione della girata. Con essa in realtà la titolarità di credito agli effetti emessi e inviati era pienamente sancita nella sostanza, la circolarità assicurata. Da un semplice ordine di pagamento, già per sé molto importante per la tecnica bancaria, si era passati, o si andava passando, ad un titolo rappresentativo di numerario, liberamente trasferibile, che si aggiungeva pertanto ai mezzi monetari disponibili e accresceva la velocità di circolazione complessiva.

Tutto questo non si verificò probabilmente d'un sol colpo, come forse Melis spinto dall'entusiasmo delle novità messe in luce dalle scoperte dei suoi documenti tendeva a credere, ma non vi è dubbio che la genesi della banca moderna, intesa come esercizio di ogni forma di credito commerciale con strumenti adeguati si era affacciata in quelle poche decine di anni. Del resto, proprio a proposito della girata – i cui scarsi esempi documentati per il '400 e '500 lasciavano in alcuni molte perplessità circa una effettiva pratica diffusione dell'istituto<sup>24</sup> – i riferimenti ai formulari contabili riscontrati con

<sup>20</sup> MELIS, *Sobre los origines*, cit., pp. 131 ss.

<sup>21</sup> MELIS, *Documenti per la Storia economica*, cit., pp. 84 ss. Sulle origini della girata cambiaria si vedano anche i precedenti studi: ID., *Di alcune girate cambiarie dell'inizio del Cinquecento rinvenute a Firenze*, in «Moneta e Credito», VI (1956), pp. 96-120, e ID., *Una girata cambiaria del 1410 nell'Archivio Datini di Prato*, in «Economia e Storia», V (1958), pp. 412-421.

<sup>22</sup> DE ROOVER, *The Rise and Decline of the Medici Bank 1391-1494*, New York, The Norton Library, 1966, p. 137.

<sup>23</sup> Cfr. in proposito le osservazioni di J.F. BERGIER, *La longue-vue des banquiers*, in «Zeitschrift zur Bankengeschichte», 2, 1984, p. 15.

<sup>24</sup> Cfr. DE ROOVER, *The Rise and Decline*, cit., p. 137, e H. LAPEYRE, *Ensayos de Historiografía*, Universidad de Valladolid, Estudios y Documentos, XXXVIII, Valladolid, 1978, p. 71.

molta frequenza nei registri toscani nella seconda metà del '400, che mettono in luce l'uso di altrettanti effetti girati, sembrano offrire piuttosto una conferma alla tesi del Melis che non a quella dei suoi critici<sup>25</sup>.

Meno sicuro sarei su di un'esclusiva prerogativa toscana dei progetti registrati nella tecnica dei negozi bancari. Forse sarebbe necessario, per averne maggiore contezza, disporre di una più ampia documentazione per Genova o per Venezia a questo riguardo. O forse – meglio – ci vorrebbe un altro Melis che con pari competenza, passione e costanza investigasse i fondi mercantili disponibili qua e là. Potrebbero con tutta verosimiglianza venir fuori elementi nuovi atti a corroborare l'una o l'altra tesi. Allo stato attuale delle conoscenze, sarei propenso a vedere meno nettamente un divario preciso tra tecniche operative dell'una o dell'altra area della penisola, che fu forse più apparente che reale, cioè espresso maggiormente nella forma che nella sostanza e che, in ogni caso, – ammesso che vi fosse inizialmente – non tardò a lungo ad essere, di fatto, colmato.

\* \* \*

A questo punto, sulla scorta di quanto si è finora detto, abbiamo un quadro abbastanza chiaro della situazione. Sorte le premesse, tra la seconda metà del Trecento e il primo Quattrocento, per il decollo di un'attività bancaria moderna, il suo apporto allo svolgimento e alla crescita della vita economica successiva avrà un andamento progressivo. Di fatto, essa si inserirà sempre di più e sempre meglio nei traffici e nell'attività produttiva, nel Quattrocento e nel Cinquecento, e sarà uno strumento indispensabile di moltiplicazione degli affari fino a che durerà la stagione di punta dell'economia italiana.

L'esperienza della banca italiana, del resto, in questo stesso intorno di tempo, sarà assunta e fatta propria, ben presto, dagli operatori dell'Europa centrosettentrionale, tedeschi soprattutto, come si è lasciato intendere sopra, forse con l'aggiunta nella loro condotta degli affari di qualche elemento di valutazione diverso. Jean-François Bergier ha anzi recentemente parlato in proposito di un nuovo concetto dell'attività bancaria che avrebbe contraddistinto i «banchieri» tedeschi da quelli italiani nel corso del Cinquecento, dettato da un orientamento operativo differente, che avrebbe fatto privilegiare operazioni di credito a lungo termine<sup>26</sup>, con una conseguente maggiore

<sup>25</sup> MELIS, *Documenti per la Storia economica*, cit., pp. 94-95.

<sup>26</sup> J.F. BERGIER, *From the Fifteenth Century in Italy to the Sixteenth Century in Germany: A New Banking Concept?*, in AA.VV., *The Dawn of Modern Banking*, cit., pp. 105-129, ripubblicato in lingua

ampiezza di vedute o con una «longue-vue» come incisivamente egli l'ha definita<sup>27</sup>. Si sarebbe trattato, peraltro, di una strategia più ampia ma anche maggiormente esposta ai rischi<sup>28</sup>. Sia come sia, nell'uno e nell'altro caso, l'attività di banchiere era stata esercitata sempre in maniera promiscua e mai specialisticamente, anche se con variazioni – è ovvio – nella parte che rispettivamente essa aveva avuto nel complesso degli affari svolti, a seconda delle situazioni momentanee o contingenti.

Di fatto, questo è il carattere sostanziale immutabile della banca privata ancora per tutto il Cinquecento e oltre, che si guardi all'Italia o altrove. L'esempio *ante litteram* datiniano all'alba del secolo XV<sup>29</sup> di una banca specializzata e creata appositamente resta pertanto la classica eccezione – peraltro di breve durata – che conferma la regola.

\* \* \*

Un discorso differente va fatto invece per la banca pubblica, che per definizione sancisce la nascita dell'istituzione medesima in forma autonoma e specializzata.

In Italia, anche a voler risalire a lungo nel tempo per cercarne le origini o, quanto meno, le prime tracce, non sembra possibile individuarle prima dell'ultimo quarto del Quattrocento. Di fatto, istituzioni pubbliche o semipubbliche come la Casa di San Giorgio genovese<sup>30</sup> o il Banco del Giro veneziano<sup>31</sup> appaiono soltanto impropriamente come esercitanti una funzio-

---

francese in J.F. BERGIER, *Hermès et Clio. Essais d'Histoire économique*, Lausanne, Payot, 1984, pp. 225-243, con il titolo *Banquiers italiens, banquiers allemands au temps de la Renaissance: une autre banque?*

<sup>27</sup> BERGIER, *La longue-vue des banquiers*, cit.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 15.

<sup>29</sup> F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale (Studi nell'Archivio Datini di Prato)*, Siena, 1962, pp. 212.

<sup>30</sup> Sono fondamentali in proposito le risultanze degli studi del Sieveking (H. SIEVEKING, *Genueser Finanzwesen mit besonderer Berücksichtigung der Casa di S. Giorgio*, 2 voll., Freiburg, Tübingen, 1898-1900).

<sup>31</sup> Si veda lo studio di Gino Luzzatto sui banchi pubblici veneziani: G. LUZZATTO, *Les banques publiques de Venise, siècles XVI-XVIII*, in *Id.*, *Studi di Storia economica veneziana*, Padova 1954, pp. 225-258.

Notevoli progressi ha avuto negli ultimi tempi la storiografia bancaria e monetaria di Venezia ad opera soprattutto di Reinhold Mueller e Frederic Lane. Del primo si vedano in particolare R. MUELLER, *The Role of Bank Money in Venice 1300-1500*, in «Studi Veneziani», n.s., III (1979), pp. 47-96. *Id.*, *L'Imperialismo monetario veneziano nel Quattrocento*, in «Società e Storia», VIII (1980), pp. 277-297; *Id.*, *Chome l'uccello di passaggio: la demande saisonnière des espèces et le marché des changes à Venise au Moyen Age*, in J. DAY (a cura di), *Etude d'Histoire monétaire*, Lille 1984, pp. 195-219. Dello stesso Mueller e di Frederic Lane si veda il volume recentemente uscito, F. LANE e R.C. MUELLER, *Money and Banking in Medieval and Renaissance Venice, I Coins and Moneys of Account*, Baltimora, The Johns Hopkins University Press, 1985.



ne bancaria effettiva. Forse è più convincente cogliere nella nascita e diffusione dei Monti di Pietà, che datano appunto dalla seconda metà del Quattrocento, il momento di passaggio da una situazione dell'attività bancaria di esclusiva pertinenza privata ad un'altra in cui comincia a farsi strada l'idea della necessità di un intervento pubblico in questo settore per tutelare meglio l'interesse di chi domandava credito ed, in certo modo, regolarne il mercato. In questo senso, i Monti di Pietà, sorti per lo più per iniziativa dei francescani e quindi aventi ancora carattere privatistico, assolvevano ad una funzione pubblica e, pur nella loro specificità ed esclusività nell'esercizio del piccolo prestito su pegno – e per essere nati, in fondo, come istituti di beneficenza – affiancando e gradualmente tendendo a sostituire i banchi ebraici, costituirono il tramite attraverso il quale si introdussero le banche pubbliche.

Un caso emblematico in merito fu quello del Monte di Pietà di Siena fondato nel 1472 – alcuni anni dopo quindi altri corrispondenti istituti dell'Italia centrale<sup>32</sup> – e che sorse per iniziativa del Comune ed ebbe, pertanto, fin dall'inizio carattere pubblico<sup>33</sup>. L'esercizio pubblico del credito, limitato pur anche alla configurazione tipica di siffatti istituti, avrà poi una prosecuzione per quasi tutto il secolo XVI, con brevi pause o più lunghe interruzioni a causa di eventi straordinari fino a che l'antico Monte di Pietà senese non assumerà nel Seicento la denominazione di Monte dei Paschi. Si allargavano in tal guisa le funzioni e il ruolo dell'istituto pubblico e la portata del suo intervento sul mercato creditizio.

Anche prescindendo dal fatto se si possa vedere o meno una sostanziale continuità tra la prima istituzione del Monte pio senese nel 1472 e quella che cambierà il nome, nel 1624, in quello attuale, sul quale mi pare sussistono dei dubbi<sup>34</sup>, non è meno importante rilevare le modalità di origine di quella che diventerà, qualche secolo dopo, una delle maggiori banche pubbliche italiane, di portata e raggio internazionali. Ciò che, certo, al livello più alto,

---

<sup>32</sup> Per esempio il Monte di Pietà di Perugia che costituì la prima concreta realizzazione del genere. Cfr. G. MIRA, *Note sul Monte di Pietà di Perugia dalle origini alla seconda metà del XVI secolo*, in *Archivi storici delle aziende di credito*, I, Roma, 1956, pp. 343-380.

<sup>33</sup> MELIS, *Motivi di storia bancaria senese*, cit., p. 58.

<sup>34</sup> A questo riguardo, l'attenta e acuta lettura e interpretazione proposta dal Melis dei documenti relativi alle origini del Monte, ai passaggi di proprietà del palazzo Salimbeni dove il Monte aveva sede, ai rapporti tra primo e secondo Monte Pio e via enumerando, pur se ingegnosa non sembra del tutto convincente. Ho l'impressione del resto che lo stesso Melis non ne fosse del tutto persuaso e nutrisse più dubbi in realtà di quanto non trapelino nelle sue righe dove propende per la tesi di una continuità sostanziale dell'attività svolta dall'istituto senese (Cfr. MELIS, *Motivi di storia bancaria senese*, cit., pp. 59 ss.). Sia come sia, la sottolineatura che egli fa in questo articolo, osservando il caso senese, della sequenza tra banchi privati e banca pubblica appare molto significativa ed in grado di essere estesa al più generale quadro italiano.

mette in luce in maniera cristallina quali furono in Italia generalmente le prospettive di crescita delle banche pubbliche, nel lungo periodo, ed il loro rapporto con quelle private. Vi fu, di fatto, un graduale mutamento di rotta, le prime assumendo un ruolo sempre più importante e fondamentale nella vita economica della penisola, le seconde o trasformandosi in banche pubbliche, in molti casi, o essendo assorbite dalle medesime, o, pure mantenendo il carattere e lo *status* privatistico, ripiegando su di un raggio ed un ruolo locali.

Nel Rinascimento, in realtà, siamo ben lungi da una situazione del genere. Pur nel sistema misto di una molteplicità di attività mercantili, creditizie, assicurative ecc. – su cui più volte abbiamo insistito in queste righe – la banca in Italia resta sostanzialmente ed indubbiamente nelle mani degli operatori e dell'iniziativa privata. La diffusione nel tardo Cinquecento, nelle principali città italiane, di banche pubbliche, come l'Istituto bancario San Paolo di Torino, quello di San Giorgio a Genova, di Rialto a Venezia, di Sant'Ambrogio a Milano, testimonia semmai dell'esigenza ampiamente diffusa di tali istituzioni in un momento in cui il credito e la finanza in Italia mostrano segni palesi di cedimento ad eccezione forse soltanto degli operatori genovesi.

Sarà proprio il secolo successivo, nella profonda crisi che caratterizzò tutta l'economia degli stati della penisola, che vedrà definitivamente passare in eredità alle banche pubbliche quella che era stata, per tre secoli buoni, la grande stagione dei mercanti-banchieri che, grazie alla loro iniziativa, alla capacità di rischio, alle cognizioni tecniche e alla padronanza delle medesime, avevano segnato il decollo della banca moderna.

## PARTE SECONDA

ALDO DE MADDALENA

CON MERCANTI E BANCHIERI ITALIANI  
FRA IL CINQUECENTO E IL SEICENTO

*Qualche riflessione e qualche proposta*

Un interrogativo torna subito spontaneo. Il tema che questo convegno propone consente uno svolgimento per il periodo che prenderò in considerazione? Che il credito, inteso nella sua più lata accezione, sia fattore o, comunque, ingrediente insopprimibile dello sviluppo economico è asserzione che non mi pare sia revocabile in dubbio. Ma che una dilatazione dell'attività creditizia – in più o meno ampie circoscrizioni geografiche, politiche, sociali – sempre affianchi e addirittura inneschi uno sviluppo economico è, a mio avviso, asserzione assai opinabile. La storia economica che si dipana sul poliedrico scenario geo-politico e sociale italiano nell'arco bisecolare della «prima» età moderna (o del «secondo medioevo», come da qualche parte si suggerisce) è giust'appunto rivelatrice di una connessione non necessaria tra espansione del settore creditizio e sviluppo economico. Interconnessione che tanto più svanisce, ove si voglia distinguere (come mi par ragionevole fare) fra *sviluppo* economico e *crescita* economica: intendendo il primo come il prodotto *anche* di una evidente alterazione delle componenti strutturali del sistema produttivo, distributivo, consumistico: intendendo la seconda, invece, come il risultato *soltanto* di una più intensa, forzata e non sempre ragionevole utilizzazione delle già esistenti ed immodificate strutture.

Non indugero certamente qui a ricordare gli esiti delle tante indagini che, nel corso degli ultimi decenni, con affinata sensibilità ed accortezza in sede ermeneutica ed euristica, si sono inanellate per diradare le nebbie incumbenti su di un tratto della nostra storia (o, forse meglio, delle nostre storie) senz'altro contrassegnato da un affaticato disvolgimento della vita economica e sociale. Non v'è dubbio che i risultati ottenuti con siffatte ricerche (alle quali altre, molte altre – mi auguro – si aggiungeranno) sono valsi a rimuovere, e in ogni caso a correggere, i giudizi così spesso acritici e drasticamente impietosi emessi da storici soprattutto attenti alle vicende politiche, agli assestamenti istituzionali, agli apparati culturali e, innegabilmente; sospinti verso i loro approdi esegetici dalla *vis* delle convinzioni illuministiche e idealistiche, dagli afflatti risorgimentali e patriottici. Ma è altrettanto certo che le più recenti, pacate, analitiche istruttorie condotte sulle variabili economiche e sociali, che attengono alla storia italiana del '500 e del '600, giungono a concludere che, dopo i recuperi per certi versi prodigiosi realizzati nel quarantennio successivo all'instaurazione del domi-

nio spagnolo, la vitalità economica nelle diverse contrade italiane va gradualmente affievolendosi. Venuta meno la pur gravosa *pax hispanica*, goduta in larga parte della penisola, in un drammatico succedersi di avversità d'ogni genere, all'orgogliosa impennata della seconda del '500 fa seguito la rassegnata accettazione di un ruolo di secondaria importanza: il mondo economico italiano, e particolarmente il settore manifatturiero, entra in crisi, una crisi che, aggravandosi, dilagherà nel corso del '600, con effetti rovinosi e implicazioni rilevanti anche all'interno delle intelaiature sociali. E pensare che, superati i prostranti decenni del primo '500 punteggiati da tanto sconvolgenti accadimenti, riconquistati perduti «paradisi» (l'annotazione era uscita dall'enfatica penna di un cittadino britannico in visita a Milano e dintorni), v'era forse d'attendersi che dalle rioccupate posizioni, almeno nelle aree socio-economiche più avanzate e più dotate di stimolanti eredità, ci si movesse, con spirito pionieristico, verso nuove e addirittura «rivoluzionarie» sperimentazioni. Non si sono chiesti alcuni studiosi, convenuti a Toronto qualche anno fa, per quali motivi la Lombardia nel '500-'600 e i Paesi Bassi nel '600 non abbiano saputo o voluto approfittare delle circostanze per far compiere ai loro già collaudati sistemi socio-economici quel salto di qualità, che avrebbe potuto anticipare di un secolo ed oltre le straordinarie esperienze tentate e attuate di là dalla Manica? Non ripropongo qui, di certo, le articolate e perfino contrastanti risposte che i colleghi riunitisi in Canada si sono date. Mi limito ad una considerazione personale, per nulla peregrina, epperò esplicitamente sintetizzante.

Gli effimeri *exploits* economici nell'avanzato '500 (esempi incontrovertibili, a mio parere, di crescita economica congiunturale e non di sviluppo economico indotto da innovazioni strutturali) e il lento, pluridecennale declino che, nel '600, va paralizzando i gangli dell'economia italiana lasciano chiaramente intendere come e quanto sia diverso lo stato d'animo degli operatori cinquecenteschi e secenteschi rispetto a quello che aveva sostenuto, nella loro infaticabile e ardita azione, gli avi purtroppo dimenticati. Più che il «profitto» gli uomini d'affari dell'epoca manieristica e barocca inseguono l'«arricchimento», che del profitto non è sinonimo, ancorché da esso possa procedere. Il profitto, l'utile discende da una concezione e da un uso «capitalistici» della ricchezza; e si candida ad essere riutilizzato nella stessa guisa. L'«arricchimento» è il risultato di una propensione a fare un impiego quietamente «patrimonialistico» dei mezzi disponibili ed acquisibili; è piuttosto il punto di approdo che il punto di partenza d'una avventura economica. In presenza di equilibri politici ed economici che si vanno profondamente modificando, anche per l'apertura di nuovi spazi geografici ed etico-spirituali; sotto l'influsso di seducenti ancorché ingannatrici postulazioni «bullioniste», formulate soprattutto in lingua castigliana, per via dei

riflessi dapprima aurei e poi quasi esclusivamente argentei che baluginano nella scia dei galeoni arrancanti lungo la «carrera» delle Indie, gli utili, i profitti tendono ognora più ad identificarsi con gli interessi, con i guadagni speculativi conseguiti sui mercati monetari e finanziari, con le rendite e con i redditi fondiari. Fors'anche suggestionati dal disprezzo manifestato in *alto loco* e negli orizzonti latino-mediterranei nei confronti delle «vili arti meccaniche» e dei negozi corposamente mercantili (una indegnità perfino legislativamente proclamata), genovesi e fiorentini, lucchesi e pisani, milanesi e gli stessi veneziani (quantunque, questi ultimi, assai più restii e lenti ad abbandonare gli itinerari tradizionali) saranno portati ad elaborare sempre più stancamente piani operativi, che prevedano investimenti di mezzi e di lavoro nell'ambito manifatturiero e in quello dei servizi strettamente commerciali. Progetti che, oltretutto, per non riuscire gracili ed infecondi dovrebbero intelligentemente adeguarsi a quelli «modernamente» impostati e decisamente attuati dai concorrenti stranieri, ma che, purtroppo, sarebbero a priori avversati e respinti dagli appassiti e riottosi paratici. Tutto sommato non muove a stupore, in un'epoca tanto permeata dallo spirito di contraddizione per cui gli impulsi razionali si intrecciano con quelli umorali, il fatto che la moneta, in tutte le sue varie connotazioni, divenga per buona parte degli uomini d'affari italiani la fonte, lo strumento ed il volano dell'arricchimento. Arricchimento che vuole tradursi in forme esteriori, perché possa essere pubblicamente apprezzato, in vista di un qualificante giudizio politico. Per il tramite dell'acquisizione di più alte ed eloquenti valenze sociali, l'arricchito intende realizzare l'ampliamento della sfera dei poteri e dei privilegi, in chiave non solo personale, ma in una visione dinastica, plurigenerazionale. Solo proiettando nel tempo a venire gli assetti patrimoniali e privilegianti si può assicurare la stabilizzazione, la «chiusura» del conseguito arricchimento. Va da sè, che, per concezione e natura, l'arricchimento è generato da tensioni e promuove tendenze di segno negativo in termini di operatività e di operosità economica: sintomo e risultato del progressivo afflosciamento dello spirito d'intrapresa, esso è l'espressione, insomma, in Italia, di una filosofia aristocratica ed involvente sul piano economico, di una propensione ad ibernare le disponibilità, le ricchezze. Non è casuale il fatto che, tra '500 e '600, il crescente impiego di mezzi ed iniziative nel settore creditizio e finanziario sia correlato ad un crescente interesse per gli investimenti fondiari (interesse, per la verità, già palesatosi in epoca anteriore). Il travaso dei guadagni provenienti da operazioni più o meno incentrate sul perno creditizio nei serbatoi immobiliari, rustici ed urbani, è già stato più d'una volta ben documentato e commentato e potrebbe essere ancor più compiutamente attestato e analiticamente indagato, ove si volessero porre a profitto le tante memorie giacenti in archivi privati.

Ciò premesso, se il nostro convegno (così come ogni adunanza scientifica dovrebbe proporsi) intende assolvere una funzione parentetica, onde ciò che è noto sia rimeditato al fine di meglio predisporre lo sconfinamento nell'ignoto, reputo che sia mio compito, anzi mio dovere, invitare chi gentilmente m'ascolta a inventariare il corredo delle nostre conoscenze e a muovere qualche passo verso possibili aree di studio, cercando risposte che ancora non sono state date o, se date, non paiono convincenti.

Con riguardo, dunque, all'azione sviluppata, in vista di un «arricchimento», dagli operatori economici italiani durante la «prima» età moderna, un'azione impostata peculiarmente sul piano dell'intermediazione e mirante a fare del credito una base d'appoggio di fondamentale importanza, con estrema stringatezza (e me ne scuso; ma gli orologi congressuali scandiscono rapidamente i minuti) vorrei richiamare l'attenzione su alcuni punti di riferimento per meglio orientarci. Ho presente quanto ci hanno trasmesso gli osservatori e gli interpreti contemporanei: una serie di informazioni preziose, epperò condizionate dalla posizione, ad un tempo, culturale, professionale, ideologica, topografica e cronologica dei testimoni. Un'inevitabile ristrettezza e angolazione di vedute implicitamente o apertamente rivelata, del resto, dai risultati delle ormai numerose ricerche, succedutesi da diversi decenni in qua con l'intento di ricomporre sotto diversi profili la poliedrica attività degli operatori monetari e finanziari nel corso dei due secoli che, canonicamente, inaugurano l'evo moderno.

Per prima cosa, a mio avviso, occorre mentalmente scomporre le due categorie professionali definite dal Luzzatto: i *grandi* e i *piccoli* mercanti. Tra i grandi mercanti presentano caratteri ben diversi quelli che sono impegnati nei traffici più rischiosi, irradiantisi fino ai margini della rosa dei venti, i mercanti avventurieri (per italianizzare, con dubbio gusto, l'espressione inglese), ovvero e più approssimativamente i mercanti intercontinentali (o infracontinentali), rispetto agli operatori qualificabili come mercanti infraeuropei (o internazionali, o meglio interregionali, conto tenuto delle non ancora realizzate e comunque labili sovrapposizioni tra aree nazionali e aree territoriali). Del pari, tra i piccoli mercanti, in termini sia quantitativi, sia qualitativi, si debbono tenere nel dovuto conto le profonde differenze esistenti tra i modesti e disarticolati negozianti di quartiere, di sestiere, di villaggio e gli organizzatori di attività intermediatrici tra le contrade racchiuse entro le frontiere d'uno Stato (si pensi con riguardo, per esempio alla Francia, nel secolo XVI già consolidata nazione e regno saldamente composto, ai «*négociants*» non certamente assimilabili ai «*marchands régnicoles*», a loro volta solo per aspetti marginali accostabili ai «*marchands étrangers*»). Invero, indipendentemente dalle aree geo-merceologiche, dalle strutture e gestioni aziendali, dalle tecniche e finalità operative tutte nettamente diffe-

renziate, ciò che mi preme qui rammentare è il modo del tutto specifico, e dunque caratterizzante, con cui codeste quattro classi di mercanti intervengono in sede monetaria, creditizia e finanziaria.

A ben guardare ci si avvede che i mercanti-avventurieri, intercontinentali agiscono più da comprimari che da protagonisti sulla scena monetaria: non v'è che da lasciar scorrere sul filo della memoria la storia economica di Venezia. Nei pressi del Rialto si ammassano, accanto ai ricercati manufatti dell'artigianato lagunare, i beni importati dal Levante prossimo e lontano e da contrade africane, in attesa d'essere scambiati con mercanzie provenienti da ogni parte d'Europa. I mercanti avventurieri della Serenissima barattano spezie, sete, materie tintorie, perle, porcellane cinesi, coloniali d'ogni genere, cristallerie, tessuti pregiati, e via dicendo, con la gamma di prodotti (articoli di ferro, chincaglierie, stoffe, telerie, ecc.) offerti dai mercanti infra-europei (tedeschi in buon numero). In questa profusione di beni scambiati importanza notevole hanno anche i metalli preziosi: vera e propria merce, ancorché non si presentino sotto forma di lingotti ma nella più raffinata veste di coni aurei e argentei usciti da zecche straniere o da quella dogale. L'utilizzazione della moneta (nelle sue diverse espressioni) come mezzo di pagamento, nella fase di regolamento delle negoziazioni, si rende necessaria solo quando l'aggiustamento delle posizioni debitorie e creditorie delle parti in causa non può essere del tutto conseguito in termini di «res». Il caso veneziano, e giusto nell'ottica suggerita dal tema qui dibattuto, dovrebbe secondo me essere rimediao a fondo. Una società, un mondo economico dal respiro lungo, possente e, nel contempo, trattenuto, sincronizzato com'è, necessariamente, con i tempi e i ritmi lenti del traffico a lunga e perigliosa distanza; una società, un mondo che vuole specchiarsi nella laguna, che sul mare apre i suoi mercati, le sue fiere e con estrema ritrosia lascia che qualche suo componente si insedi in lontane piazze continentali per svolgervi affari (si pensi quanto sia ridotto, anche e ancor più nel '500 e nel '600, il numero dei veneziani residenti oltre i confini della Repubblica, rispetto al numero di coloro che, all'estero, formano le «colonie» mercantili italiane); una società, un mondo che ha saputo modellare e conservare uno Stato sempre disponibile ad interloquire, sempre preoccupato che la sua politica sia *in primis* una politica economica; una società, un mondo così ferreamente ancorato ad una piattaforma nazionalistica, direi «patriottica», e nel contempo agganciato a capisaldi dislocati in lontane, lontanissime regioni (sotto i cieli d'oltremare, non sotto quelli europei, fioriscono le «colonie» di sudditi della Serenissima), un mondo siffatto non può che conferire un assetto e funzioni particolari alle attività monetarie, creditizie e finanziarie. Già principale polo di assorbimento e di irradiazione degli *stocks* di metalli nobili, nel corso del '500 e ancora nel primo '600, in sintonia con l'accrescimento dei traffici intercontinentali e



con il profluvio d'oro, prima, e d'argento, poi, di provenienza americana (l'oro assai appetito nell'area gravitante sull'Oceano Indiano; l'argento preferito nel lontano Oriente), Venezia, con Lisbona, tende sempre più a rastrellare e smistare di là dai mari le crescenti risorse di metalli preziosi di cui l'Europa dispone. Bisognerà pure, prima o poi, in ordine a diversi noti e accertati accadimenti approfondire i solchi esegetici. Ad esempio: non mi pare che si sia giunti a motivare soddisfacentemente, superando la soglia di correlazioni apparentemente ovvie (ma lo sono, dopotutto?), l'intensa per non dire frenetica attività della zecca veneziana nel tardo '500. Non sarebbe forse opportuno che si tornasse a meditare sul fatto che, tra il 1551 e il 1610, la metà circa del metallo prezioso scaricato dai galeoni a Siviglia è risucchiata, press'a poco in parti eguali, a Venezia e a Lisbona; che tra il 1578 e il 1608 dalla zecca lagunare escono coni aurei (zecchini) per un totale di quasi due tonnellate annue (l'oro giunto a Siviglia nello stesso periodo non giunge a toccare la tonnellata e mezza); che sempre la zecca veneziana, in quel torno di tempo, sforna copiosamente pezzi argentei (i mocenighi), cosicché il deflusso di specie metalliche pregiate verso i Paesi del Levante perviene a livelli di tre volte superiori a quelli registrati nel secolo precedente (in media, annualmente, un milione e mezzo contro mezzo milione di ducati)? Che una tale ingente quantità di metallo transiti da Venezia (così come da Lisbona), a causa del drenaggio attuato dai «mercanti avventurieri» (per saldare, in altri termini, in tutto o in parte il disavanzo della bilancia commerciale intercontinentale) proprio negli anni, nei lustri, nei decenni in cui il finanziamento delle grandi imprese belliche che potremmo definire imperiali richiede una continua espansione del circolante monetario in Europa non può che indurci a riflettere. E non per riattizzare, forse oziosamente, i dibattiti intorno alle spiegazioni ed interpretazioni della cosiddetta «rivoluzione dei prezzi»; ma per cercare di comprendere meno approssimativamente gli effetti di una sottrazione così massiccia, da parte di Venezia, di circolante metallico. Come dire stabilire fino a che punto siffatta sottrazione abbia ingenerato alterazioni profonde dei circuiti monetari europei. Nel senso che le crescenti esigenze, in sede pubblica e privata, di mezzi di pagamento (che è quanto dire di monete in varia guisa «prodotte»), se per un verso hanno sicuramente provocato un considerevole incremento della coniazione e della circolazione di monete metalliche «grosse» (senza che con questo si possa sostenere, come è stato fatto, che l'Europa tra il '500 e il '600 sia stata sommersa dalle ondate atlantiche d'oro e d'argento, ondate che per l'intervento di Venezia – e di Lisbona – in buona parte sono state dirottate, per spingersi sui lontani lidi orientali), per un altro verso codeste esigenze hanno imposto un cospicuo accrescimento degli *stocks monetari* non metallici. Fino a che punto, ci si può chiedere, Venezia strenuamente fedele ai suoi traffici intercontinentali,

aspiratori di tanto consistenti partite di specie metalliche, ha indirettamente concorso ad arricchire gli operatori toscani, lombardi e, soprattutto, liguri, ad un tempo regolatori dei traffici infra-europei, sovvenzionatori di Corone, speculatori finanziari e abilissimi tessitori di nuove reti monetarie saldamente ancorate alle «lettere di cambio», assurte a strumenti basilari per condurre in porto raffinate operazioni di ingegneria monetaria? Ben sappiamo come l'economia veneziana sia stata caratterizzata, e funestamente influenzata, a detta di storici della moneta, da un «trimetallismo», per via dell'adozione di due monete di conto (a differenza degli altri centri, Genova, Firenze, Milano, che ne conoscevano una soltanto); un «trimetallismo» che, come è stato scritto, aveva scomposto in due ben distinti ambiti l'utilizzazione delle monete «forti» e «deboli». Non dimentichiamo quanto, forse un po' troppo superficialmente, è stato affermato: «... i grossisti compravano in oro ed in argento e vendevano riscuotendo in moneta nera... il capitalismo mercantile versava in moneta nera ed era accreditato in moneta aurea, il capitalismo industriale era addebitato in moneta aurea e prelevava in moneta nera...». Che si accetti o meno questa eccessivamente semplificata interpretazione del regolamento delle negoziazioni in termini monetari, resta il fatto, non revocabile in dubbio, che la singolarità dei circuiti monetari all'interno della piazza lagunare ha di certo favorito l'avvento e il rafforzamento di una peculiare categoria di operatori: quei «bancherii de scripta», i quali provvedevano ad allibrare le posizioni debitorie e creditorie e, con il giro conto, trasformavano di fatto in deposito irregolare il deposito di numerario. In veste di «cambiatori», più che di «banchieri», manovrando anche sul «sopraggio» (un premio variabile riscosso cambiando in «grosse» le monete «piccole»), essi riuscivano a conseguire guadagni molto elevati, inducenti a battere le più pericolose vie del credito, quanto più nel corso del '500 le attività commerciali e pure quelle industriali progredivano. Un'attività creditizia, quella sviluppata dai «bancherii de scripta», che lo stesso Stato da lunga pezza aveva stimolato e che, in quella congiuntura economica così promettente, sulla quale, per di più, incombeva l'urgente necessità di dotare la Repubblica di un maggior potenziale offensivo e difensivo per contrastare l'espansione ottomana, era ancor più insistentemente sollecitata. Sono ben note le traversie che, in quelle circostanze, incrinarono, sino a determinarne il collasso, il *corpus* dei «bancherii», vittime a un tempo del loro incauto avventurarsi in operazioni che avrebbero richiesto una solida e collaudata esperienza e delle ineludibili richieste di prestiti avanzate dallo Stato. Interventi della pubblica amministrazione che riuscivano tanto più pesanti per i «banchieri», dal momento che costoro – come è risaputo – erano costretti a concedere allo Stato una sorta di fido, «credito in bianco», utilizzato su larghissima scala quando le pubbliche spese, per assoldare

truppe, per approntare la flotta, per approvvigionare i magazzini, diventavano impellenti. Difficoltà operative aggravate dalle complicazioni create dal fatto che lo Stato non assolveva i suoi debiti in moneta corrente, ma in moneta di banco, imponendo ai «bancherii» di accreditare sui loro conti i creditori dello Stato, i quali pertanto si tramutavano in depositari dei banchi di cambio. Il cui progressivo indebolimento (non pochi furono i fallimenti che produssero sgomento e inquietudine nella clientela) non poteva essere sanato da palliativi, come era stato fatto in epoche precedenti, in occasione di crisi assai meno drammatiche e, comunque, transitorie. Era oramai venuto il momento che le supreme autorità della Serenissima accantonassero i vecchi pregiudizi e i mai celati timori: che, cioè, si ponessero le condizioni, perché germinasse «uno Stato nello Stato», quale da sempre era stato considerato il genovese Banco di S. Giorgio. Era giunto il momento che anche Venezia disponesse di un istituto bancario pubblico. L'impresa, come tutti sanno, fu condotta in porto, con il generale consenso e plauso, nel 1587: il «Banco della Piazza del Rialto», un banco di deposito e giro, apriva le sue porte, come pubblico servizio dato in concessione dallo Stato ad un Consorzio, un sindacato di «bancherii». Non mette conto, tanto sono di comune notorietà, che mi indugi a ricordare le varie operazioni di provvista e di erogazione di fondi riservate al Banco. Invito solo a considerare la funzione che ad esso venne implicitamente assegnata: quella di far convergere a Venezia, al Rialto il regolamento di tutte le negoziazioni a pronti e a termine in cui operatori della Serenissima fossero impegnati. Con la sua istituzione fu reso obbligatorio (e la norma fu ribadita rigorosamente nel 1593, 1605 e 1607) l'incasso delle lettere di cambio presso il Banco contro versamento di specie metallica, o per giro conto se l'ammontare avesse superato un dato livello (ad esempio 100 ducati secondo quanto disposto nel 1607). Era evidente, anche se non dichiarata, l'intenzione dei reggitori veneziani di meglio controllare e stabilizzare, con tale provvedimento, la circolazione delle monete (non certamente diverso era stato l'intendimento dei governanti genovesi, allorché sul vecchio tronco della Casa di S. Giorgio essi avevano operato l'innesto di un ramo bancario). Ma ancor più palese era il proposito dell'*establishment* veneziano di frenare, se non del tutto impedire, il dirottamento delle lettere di cambio verso quelle «Fiere di Bisenzona» che a Piacenza, dominate dai secolari antagonisti della Superba, giusto in quel periodo registravano invidiati successi.

Credo proprio che occorrerà rivisitare, nei due secoli di cui ci stiamo qui occupando, la storia monetaria e bancaria veneziana. La Serenissima, proprio per la sua radicata vocazione a fare dei traffici intercontinentali la base e la fonte prima della sua ricchezza, impostò e modellò via via politiche e strutture monetarie, creditizie e finanziarie la cui singolarità derivava, direi

inevitabilmente, dalla preponderante presenza di operatori mercantili protagonisti nelle avventure a lunga gittata e riluttanti, tanto da apparire quasi intimiditi, a presentarsi sulle piazze europee e affrontare, lontani dalla patria, la concorrenza dei mercanti stranieri. Costretti pertanto, questi ultimi, ad affollare le sponde del Rialto e ad accettare la *lex veneta*. Chi volesse gettare uno sguardo tra le mille e mille carte epistolari, amministrative, contabili di importanti «compagnie» toscane che, per fortunate circostanze, sono approdate nell'istituto bocconiano che fin da studente ho avuto la gioia di frequentare (preziose testimonianze il cui inventario, dopo un trentennio di lavoro, sta finalmente per essere dato alle stampe), si renderebbe subito conto che anche per tutto il supposto languente '600 le aziende commerciali toscane tengono aperta a Venezia una filiale, la quale denuncia un giro d'affari di considerevole entità, tanto da poter essere senz'altro reputata il cuore pulsante dell'organismo aziendale. Affari che travalicano l'ambito specificamente mercantile, per spaziare in quello delle speculazioni monetarie e finanziarie (implicando nei giochi, con ammirevole padronanza e scioltezza, i lontani mercati fiamminghi, hanseatici e tedeschi), in quello delle operazioni creditizie e, in lata accezione, cambiarie, in quello assicurativo. Un giro d'affari, insomma, che come gli stessi intraprendenti trafficanti toscani danno chiaramente ad intendere, si snoda di proposito in quelle aree operative, verso le quali gli «uomini di negozio» della laguna non sono *naturaliter* inclini a dirigersi. Si rammenterà, d'altronde, come sia stata incisivamente documentata l'attività sviluppata, non marginalmente, a Venezia e nei territori ad essa soggetti dagli assicuratori genovesi e di altre piazze italiane. Il che sta a provare come l'attitudine ad esercitare l'aleatoria attività assicurativa sia riconosciuta, dagli stessi veneziani, a coloro *naturaliter* propensi e tecnicamente attrezzati ad assumere i rischi del credito.

Il tempo va assottigliandosi velocemente e non mi dà la possibilità di segnalare altre testimonianze (non difficili, del resto, da recuperare nei depositi della memoria) in ordine alla diffidenza palesata dagli operatori della Serenissima nell'impegnarsi direttamente sui mercati internazionali del credito e della finanza. Occorrerà inoltrarsi nel '600 perché si avverta una graduale revisione di inveterate concezioni, convinzioni e concrete soluzioni operative da parte dei sudditi della Serenissima. Di fronte alle crescenti difficoltà nell'esercizio dei traffici intercontinentali (in seguito ai ben noti accadimenti che sovvertono gli equilibri e gli assetti politico-istituzionali nelle aree su cui il leone di S. Marco aveva steso le sue ali); di fronte all'inaridimento delle fonti di profitto tradizionali (il commercio-avventuriero *in primis* e le attività mercantili ed industriali ad esso più o meno direttamente connesse), non solo verso la terraferma – verso la «terra», direi più icasticamente – si sposta e si sofferma l'attenzione degli uomini d'affari veneziani. Così come s'era da

tempo manifestata e continuava a manifestarsi altrove (ne ho già fatto cenno), la tendenza a disincagliare gli investimenti e i vieppiù esangui profitti dai tradizionali settori della mercatura e della manifattura (settori ognora più esposti all'agguerrita concorrenza delle emergenti «borghesie» nord-occidentali) si profila nitidamente anche nei mutati scenari della Repubblica Veneta. L'affiorare di uno spirito *grosso modo* definibile «patrimonialistico» s'accompagna al non celato desiderio di conseguire un «arricchimento» lungo le vie già battute, e tutto considerato con successo, dagli uomini d'affari d'altre contrade italiane e, in ispecie, dai genovesi. Certo sarà bene approfondire le ricerche, onde si possa meglio stabilire entro quali limiti si venga attuando, nel corso del '600, un mutamento della mentalità e dei comportamenti in sede economica della società veneziana. Ma a segnalare le nuove aspirazioni che, probabilmente non senza intimi travagli, s'annidano nell'animo dell'operatore economico sentimentalmente così ancorato all'ombra del Rialto, basti il richiamo ad un fatto oltremodo significativo. E, precisamente, al ripetuto tentativo di far convergere all'interno dei confini della Repubblica le negoziazioni cambiarie. Fino all'estremo e fallito proposito di ridare vita alle ormai itineranti e agonizzanti «fiere di Bisenzone» nel tripudio di vele e di colori di Chioggia. Fiere dei cambi da gestire senza soggiacere al controllo e alle imposizioni di genovesi o fiorentini, milanesi o lucchesi: fiere, quelle che Venezia vuole direttamente organizzare, come definibili? fiere della speranza, la speranza di arricchirsi, come ad altri è riuscito di fare? fiere della rivincita? fiere della vanità? Fiere delle vane speranze e delle impossibili rivincite, oggi ci vien facile di asserire. E, forse, saremmo troppo severi, se addebitassimo soltanto all'orgoglio dei sudditi della Dominante l'incapacità di rendersi conto che, ormai, solo sulle rive di un altro mare, quello caro ad Erasmo, i giochi fieristici, anzi borsistici, in stretta simbiosi con una frenetica successione di operazioni commerciali e con una decisa intensificazione delle attività produttive avrebbe ad un tempo dilatato i profitti e garantito l'arricchimento. L'arricchimento di una nazione, di là da quello di singoli operatori e di oligarchiche stirpi.

Se dall'azzurro dell'Adriatico, con una rotazione di 180 gradi, volgiamo i riflettori verso ovest, per illuminare l'ampio ecumene che si estende dal verde della Borgogna ai variegati colori della Provenza e a quelli più aspri e contrastanti della Castiglia, non ci sarà difficile scorgere lungo i «cammini» di terra e di acque (dolci e salate), frammischiati a quelli locali, affaccendati uomini d'affari dall'accento ligure, toscano, lombardo, piemontese, emiliano; e, una volta di più, ci potremo rendere conto di quanto siano sporadiche le voci dal morbido e scivolante accento veneto. Non ci stupiremo vedendo convergere gran parte di questi indaffarati operatori verso le mura di una città raccolta sulle confluenti rive di due bei fiumi: il Rodano e la Saona. Ben

ci è noto come, raggiunto l'apogeo nella prima metà del '400, Ginevra in quanto nodo di traffici internazionali e altresì centro di negoziazioni cambiarie va gradualmente perdendo quota (non cesseranno di frequentarla mercanti tedeschi), per più ragioni e, principalmente, per l'abile politica di Luigi XI di Francia. Quando nel 1465 i Medici, che con i Grimaldi, gli Spinola, i Welser (e tanti altri instancabili uomini d'affari) erano stati alla ribalta ai bordi del Lemano, si trasferiscono a Lione si può ben dire che della già capitale della *Gallia Lugdunensis* e della Provenza viene consacrato il primato, quale capitale dei traffici e dei negozi infraeuropei: un primato che durerà un secolo. Su questa piazza fieristica, tecnicamente attrezzata e dai re di Francia generosamente dotata di allettanti privilegi, si daranno convegno case mercantili e bancarie d'ogni Paese, per impegnarsi in un vorticoso giro d'affari, il quale giusto nelle speculazioni di fiera troverà gli strumenti propulsori e regolatori. Sarà proprio a Lione che i numerosi e vivaci rappresentanti della mercatura e dell'attività bancaria privata provenienti dalle diverse regioni della Penisola prenderanno una rivincita nei confronti dei potenti uomini d'affari germanici, coinvolti e travolti in una per loro debilitante catena di accadimenti, tra i quali, è appena il caso che lo ricordi, avrà particolare rilevanza il deprezzamento progressivo dell'argento. Tra gli italiani, via via emergeranno i toscani, i fiorentini in ispecie. Tanto che gli osservatori coevi, nell'industriarsi a comprendere e spiegare le complicate tecniche operative in auge a Lione, non mancheranno di annotare come quelle contrade, un tempo care al Petrarca (un Francesco, guarda caso), potrebbero lasciar credere a chi le visita di trovarsi in «una novella Toscana», ovvero in «une petite Toscane», come precisano con una punta di sciovinismo ed una buona dose d'acrimonia i negozianti indigeni. Quei «marchands régnicoles» costretti a subire l'«hégémonie des Italiens», così introdotti nei reali palazzi, le cui porte si sarebbero addirittura spalancate per accogliere, a mezzo il '500, proprio una Medici, l'intraprendente ed estrosa Caterina. Non dispiace ai «marchands régnicoles», e certamente ancor meno a quelli toscani, che in varie occasioni e per periodi anche pluriannuali, siano estromessi dalla fiera lionese i mercanti-banchieri della Superba, colpevoli agli occhi del Sovrano francese d'aver troppa dimestichezza con l'Asburgo di Spagna. Ma non v'è dubbio che i dinamici ed astuti liguri siano sempre riusciti a partecipare intensamente, per interposte persone e sino a quando lo riterranno conveniente (come dirò più oltre) alle proteiformi attività mercantili, cambiarie e finanziarie che si intrecciano sulla non lontana piazza transalpina.

Sulla quale, dunque, gli italiani delle varie «colonie» (tra esse non figura quella veneziana), pur non celando interni antagonismi, in unità d'intenti respingono gli invidiosi attacchi dei mercanti e degli amministratori pubblici

locali, sovente in sordo o aperto conflitto con la Corona, incolpata d'eccessiva remissività nei riguardi dei «prepotenti» uomini d'affari stranieri e, in particolare, italiani. Sempre più pilotati dagli abili e scaltri toscani (alcuni dei quali già da più generazioni risiedono in Francia, e per altre ancor vi resteranno: ne sono un classico esempio i Buonvisi), i nostri operatori si destreggiano con bravura per trarre i massimi risultati lucrativi dal ventaglio delle opportunità offerte da Lione. Opportunità che si dispongono, sostanzialmente, su tre piani fra loro in molti sensi collegati: il piano delle transazioni commerciali, quello delle negoziazioni monetarie e cambiarie e quello delle operazioni di finanziamento volte, soprattutto, a far fronte alle pubbliche esigenze. Su tutti questi piani gli italiani inseguono il guadagno; ma come dirò l'arricchimento è, a mio avviso, da loro perseguito mediante una singolare e, non esito a dirlo, geniale, «artistica» foggatura di «tecniche pluralistiche». Riduco a ben poche le osservazioni, che peraltro sottintendono l'invito a sviluppare anche in questo campo più sottili investigazioni, sul primo genere di transazioni concluse a Lione: quelle tipicamente mercantili.

Per vero i traffici «reali» facenti perno su Lione non presentano – nella loro sostanza, nel loro svolgimento e nel loro regolamento – caratteri decisamente diversi da quelli che avevano contrassegnato gli scambi di merci in epoca anteriore e che avevano portato alle ben note istituzioni fieristiche della Champagne e, poi, al fiorire di minori e più disarticolate piazze nella fascia centro-occidentale del vecchio continente. Lione, erede di Ginevra, anche nei suoi anni «zenitali» non può evitare una certa concorrenza di altre piazze mercantili: d'Anversa in primo luogo (la città portuale fiamminga nell'ultimo ventennio della sua già declinante maturità, tra il 1560 e il 1580, sembrerà anzi meglio sopportare gli effetti negativi del mutamento del *trend* economico-commerciale rispetto a Lione), ma anche di Medina del Campo, senza dire di altre piazze estere e nazionali situate sulle coste atlantiche e mediterranee e all'incrocio d'importanti vie di comunicazione terrestri. Ma Lione, con le sue quattro fiere annuali, sedi insostituibili come *clearing houses* (per usare anacronisticamente e approssimativamente una locuzione chiarificatrice) e poli essenziali della speculazione creditizia e finanziaria; ma Lione, città di confine, facilmente accessibile per gli uomini d'affari italiani (mercanti e banchieri), così prodighi di aiuti finanziari al Sovrano francese, sempre più duramente impegnato in aspre e costose contese interne e internazionali; ma Lione, centro manifatturiero in forte espansione e, dunque, meta di consistenti spedizioni di materie prime (sete grezze e filatojate, come voce principale); Lione, già nei primi decenni del '500 (che vedono l'Italia straziata dalle guerre, dalle carestie e dalle epidemie) e ancor più nel ventennio centrale del secolo, non può che divenire, come dichiara un cronista dell'epoca, «l'ombelico mercantile e monetario dell'Europa»: a

Lione s'aprono e si chiudono i circuiti commerciali e monetari nitidamente disegnati su mappe incluse in noti saggi di vari autori. Non posso scendere a particolari. Ma per segnalare l'assoluta preminenza delle case mercantili italiane sulla piazza lionese basterà che ricordi come solo il mercato dello zafferano è controllato dai tedeschi. Di fatto le altre mercanzie che smistate da Lione, alimentano i traffici infraeuropei sono, per una percentuale altissima, negoziate dagli italiani. Ancora sul finire degli anni Sessanta, quando la posizione di Lione si va indebolendo, i fiorentini e altri toscani detengono nettamente il primato nei traffici di generi coloniali (come intermediari, naturalmente, tra il Canal Grande e il Rodano) e nell'*import/export* di materie prime e manufatti tessili. Interessati al commercio di articoli vari sono i milanesi e altri operatori della padania. Addirittura in prima o per terza persona, a mezzo il '500, i genovesi immettono sul mercato lionese i tre quinti dei velluti d'ogni tipo (si pensi all'enorme uso che, con la famiglia reale, ne fanno le classi nobili e più agiate) per un valore che è quasi pari alla metà delle importazioni del regno. La «*principauté*» dei mercanti italiani operanti a Lione tanto più impressiona (e preoccupa, naturalmente), in quanto si accompagna ad una fortissima concentrazione delle attività di scambio nelle mani di una pattuglia di «*compagnie*». Si pensi che poco oltre la metà del secolo sul totale dei commercianti stranieri stabiliti a Lione ed impegnati in traffici intereuropei (circa 530 «*firmes*») una decina controllano oltre un terzo delle importazioni e poco più di 30 addirittura i tre quarti delle stesse. Nella graduatoria per volume d'affari mercantili conclusi le prime 24 posizioni sono occupate da ditte italiane, toscani in testa. In conclusione: a Lione gli italiani riescono ad operare la «concentrazione» nelle loro mani di gran parte dei commerci infraeuropei e, tra gli italiani, una «*oligarchie de familles marchandes poussées par un esprit de chaste*» realizza una «subconcentrazione» di affari. Ai mercanti locali non resta che esercitare in esclusiva (lo stabilisce la legge) un'attività confinata entro le frontiere del Regno. L'ordito delle negoziazioni commerciali rappresenta già di per se stesso una fonte di profitti considerevoli per i partecipanti; ma i guadagni diventano assai più corposi, se su questo ordito si intreccia la trama di negoziazioni monetarie e creditizie. Ed è proprio questo «tessuto», ottenuto con fili «materiali» (intendi mercantili) e «immateriali» (intendi cambiari, creditizi, finanziari), che gli operatori italiani s'affaticano a produrre nelle fiere lionesi, spingendo alle estreme possibilità operative e reddituali il *know how* ereditato dal mercante-banchiere d'epoca anteriore. Ed invero, a Lione, un elevato numero di italiani opera nella duplice veste di mercante e di banchiere.

Posto, dunque, che sul primo dei tre piani a cui ho più sopra fatto cenno si predispongono le basi da cui i negozianti italiani potranno decisamente



muovere per attingere, sugli altri piani, i soddisfacenti traguardi reddituali prefissati nei complicati progetti operativi, non mi sembra superflua l'impostazione di nuove indagini. Onde, più di quanto non si sia fatto sinora, ci si provi a connettere la ricordata ripresa economica cinquecentesca, particolarmente vistosa nei distretti centro-settentrionali della Penisola, con la scalata delle case mercantili tosco-liguri-padane ai vertici delle fiere lionesi. S'ha l'impressione che i nostri operatori, di là da una mera valutazione delle privilegiati condizioni in cui è loro dato di operare, con lungimirante avvedutezza si preparino a fronteggiare un futuro che non potrà non segnare la rottura di equilibri e di strutture tradizionali. Approfittando di una congiuntura che si presenta ancora favorevole essi paiono non perdere tempo nel trarre i massimi vantaggi dalle residue potenzialità di sistemi produttivi e distributivi destinati ad una rapida obsolescenza; ma contemporaneamente palesano in modo sempre più chiaro il loro intendimento di volgersi con impegno crescente verso i mercati «immateriali»: quelli delle sofisticate negoziazioni cambiarie e finanziarie.

Indugio appena su queste ultime fruttuose negoziazioni. Con grande abilità e tempestività gli italiani, e preponderantemente i toscani affiancati da lombardi, si inseriscono nei negozi che la Corona, con crescente assillo ed insistenza, deve sottoscrivere per le necessità finanziarie. Per il tramite, sostanzialmente (non posso scendere a particolari), degli «*officiers de finances*», in numero via via crescente i mercanti, indossati i panni di mercanti-banchieri, sovvenzionano il sovrano, pretendendo garanzie di varia natura e interessi cospicui. I «*partis*» (tale il nome, d'evidente derivazione italiana, dei prestiti) sottoscritti dai nostri operatori, tanto più si moltiplicano, quanto più, a far tempo dal terzo decennio del secolo, i tradizionali finanziatori nazionali perdono la fiducia del Valois. E, com'è noto, la sete di denaro della monarchia diverrà tale da rendere inevitabile la stipulazione d'un patto consortile tra banchieri francesi (in netta minoranza) e stranieri (tra cui spiccano gli italiani) che darà vita al celebre, ma a vero dire non ancora analiticamente indagato, «*Grand Parti de Lyon*». Poco indagato, soprattutto, per quanto attiene al riverbero sui singoli partecipanti del clamoroso fallimento del consorzio in seguito al mancato assolvimento dei suoi obblighi da parte dell'amministrazione statale messa sulle ginocchia dai noti avvenimenti che due toponimi bastano ad evocare: Saint-Quentin e Cateau-Cambrésis. Non perdo qui l'occasione per rinnovare ai giovani studiosi l'invito di esplorare a fondo le carte dell'archivio Sormani pochi anni or sono depositate all'archivio di stato di Milano dall'ultima discendente di uno dei più dinamici uomini d'affari ambrosiani, che operò intensamente sulle fiere di Lione e fu un associato di rilevante importanza nel «*Grand Parti*». Prima ancora che fosse versata ebbi la possibilità di soffermarmi su

codesta ricca documentazione e ne trassi la convinzione che, ove pazientemente studiata, essa consentirebbe di far più luce non solo sui precedenti e sugli effetti della bancarotta (e non limitatamente alle ripercussioni sulla gestione della casa milanese), ma darebbe modo di penetrare, ben più di quanto sia stato fatto in saggi oramai classici, nelle sopraffine, direi preziose tecniche operative, concepite ed attuate dai negozianti in fiera per «massimizzare» i profitti e «minimizzare» i contraccolpi di imprevedibili crisi, provocate *in primis* dalle insolvenze del pubblico erario. Si potrebbero più incisivamente delineare i modi e le forme con cui i prestatori tosco-lombardi, l'*élite* dei mercanti-banchieri italiani a Lione, sovvenzionavano la Corona: forme e modi che differivano considerevolmente da quelli che contrassegnavano i finanziamenti del Sovrano iberico da parte dei banchieri genovesi. In termini oltremodo sintetici e approssimativi, per il poco che ho potuto afferrare, mi sembra che le carte Sormani fanno prova della sagacia degli operatori lionesi nel coordinare gli affari mercantili con quelli fieristici e con quelli finanziari in sede pubblica. Una coerenza negoziale che è il fondamento delle loro fortune e, in particolare, pone le preliminari condizioni, perché possano essere superate le situazioni critiche causate da improvvise inadempienze.

In ogni caso anche i documenti dei Sormani stanno a confermare la giustezza di una considerazione già fatta da qualche osservatore coevo. E cioè che nei «giochi» lionesi (giochi delle parti e dei «partis», condotti con determinazione e, quindi, per nulla pirandelliani) si realizza nel modo più esemplare e per noi istruttivo la simbiosi, l'osmosi anzi fra banca e finanza: la prima essendo, secondo le concezioni dell'epoca, l'organismo collettivo che presiede all'elaborazione e alla gestione dei negozi privati; la seconda essendo l'organizzazione del commercio del denaro dalla prima attuato in partecipazione col principe o, *amplius*, con pubbliche amministrazioni (quelle municipali, ad esempio). Traffico di denaro che, di là dai flussi di origine fiscale, si estrinseca nei pubblici indebitamenti e nelle variegate operazioni a siffatti introiti e ad altri cespiti pubblici ricollegate: operazioni che, appunto, compongono il mosaico delle attività bancarie e fieristiche (negoziazioni di lettere di cambio, aperture di credito in varia guisa effettuate, «depositi», girate, giri di conto, *et similia*).

È di tutta evidenza l'impossibilità che qui mi avventuri nell'intrico delle operazioni compiute sul piano fieristico: il piano cruciale su cui si annodano le varie attività degli uomini d'affari calati a Lione. Intorno a siffatte negoziazioni, del resto, si è scritto molto. Sicchè do per scontato il riferimento al copioso bagaglio di informazioni e spiegazioni confezionato, pazientemente da benemeriti e noti studiosi, in ordine appunto a codeste complicate transazioni, via via perfezionatesi, nei loro apparati tecnico-

formali, già a partire dalle prime esperienze tentate nella Champagne. Ciò che vorrei qui sottolineare è il salto di qualità che i negozianti imprimono al loro lavoro nelle fiere di Lione, per cui questi quadrimestrali raduni dei mercanti-banchieri acquisiscono, accanto a quelle tradizionali, la funzione di creare a beneficio dei partecipanti un «guadagno aggiunto», una sorta di «sovraprofitto». Lione al centro di un triangolo operativo principale, i cui vertici sono rappresentati dalle piazze a un tempo commerciali e bancarie di Firenze, Medina del Campo ed Anversa, va sempre più monopolizzando, rendendoli tecnicamente sempre più agevoli, i regolamenti delle transazioni mercantili infraeuropee. Regolamenti che nel '400 e nei primi lustri del '500 consentono, certamente, agli operatori stranieri di trarre elevati profitti sia sul versante della negoziazione di lettere di cambio, utilizzate anche per chiudere, con gli ovvi trasferimenti di valuta a favore dei creditori, le complesse operazioni «compensative»; sia sul versante delle speculazioni specificamente monetarie, abilmente giostrando sui corsi, in monete di conto, delle varie monete effettive, abilmente approfittando dei disequilibri affioranti tra le diverse monete «immaginarie» adottate sulle varie piazze, rastrellando ed esportando le buone specie metalliche. Speculazione quest'ultima ripetutamente denunciata e deprecata dagli operatori economici nazionali e dai Sovrani condannata tanto più duramente, quanto più essi avvertono la necessità che il pubblico erario disponga di forti riserve di moneta buona. Ed è proprio anche per questi crescenti impedimenti frapposti all'esercizio di un'attività speculativa fondata sui «cambi monetari» (d'ogni specie) che i mercanti-banchieri, ispirati e guidati dai fiorentini, i veri «domini» delle fiere centrali lionesi, giungono a immaginare e a realizzare una moneta autonoma, una moneta di fiera, una moneta disancorata totalmente da quelle circolanti: una moneta «privata» che permetterà, in un certo senso, ai mercanti-banchieri di conseguire una propria «sovranità monetaria», fonte di altissimi guadagni. Alla luce di analisi e di raffronti che ho compiuto e che non mi è dato, ovviamente, di esporre in questa sede mi sono convinto che il periodo di massima floridezza delle fiere lionesi, ad onta dei cedimenti prodotti dalle insolvenze della Corona, coincide con il quarantennio (dagli anni Trenta ai Settanta), in cui per volere degli astuti toscani lo «scudo di marco», la moneta di fiera, si libera da ogni legame con l'oro, cioè si defila, si sottrae alle variazioni provocate dalla politica monetaria del Re francese. Non per niente, riflettendo sulle esperienze lionesi un «aritmico» francese, il Trenchant, nel 1561 rileva che la moneta corrente in fiera non ha base reale: è puramente «ymaginative». Un aggettivo che a me pare riesca a cogliere, meglio e più del qualificativo «imaginaire», il senso dello scudo di fiera. Una moneta precipuamente «immaginata» per assicurare a chi la usa un'indipendenza e una flessibilità d'impiego assolute. Una

moneta *privata*, il cui valore (di scambio e, in un certo senso, d'uso per la «casta» che se ne serve) consegue ad un paniere di valutazioni, le quali solo per la centralità delle fiere e per l'approdo in esse della maggior parte degli affari commerciali, delle operazioni monetarie e delle negoziazioni cambiarie possono essere compiute, e con sempre più impreziositi parametri, da coloro che giusto a Lione hanno acquisito il primato, che è «*principauté*», nell'organizzazione e nelle tecniche fieristiche. Sono dunque i fiorentini, italiani ad essi affiancati, che facendo ruotare su siffatto mobile monetario il ventaglio delle composite, intrecciate transazioni, esercitano, tipicamente coi movimenti delle lettere di cambio, le loro attività di banchieri: in modo tanto singolare da indurre l'acuto Davanzati ad osservare che, a Lione, s'è giunti a perfezionare, accanto ad un «cambio forzato» (congiunto ad operazioni commerciali e di finanziamento) un «cambio per arte». Espressione sinteticamente felice ripresa da trattatisti più o meno coevi: il Buoninsegni, ad esempio, che distingue, appunto, i cambi ai quali si fa capo «solo per comodo delle mercantie» da quelli aventi per fine solo il conseguimento di un «guadagno per arte, senza oggetto di mercatura». Il danaro, quindi, diviene di per sé «merce»; meglio il «cambio» è «oggetto» di transazione. Perché mai mi ritrovo sui banchi del liceo e, mentre torna a risuonare nell'orecchio il monito aristotelico «*ars imitatur naturam in quantum potest*», mi viene fatto di sfogliare il canto XI dell'*Inferno*? Perché mai indugio sui versi «Da queste due [natura ed arte]... conviene / prendere sua vita ed avanzar la gente; / e perché l'usuriere altra via tene, / per sé natura e per la sua seguace / dispregia, poi ch'in altro pon la spene»? Perché corrolo questi versi dell'Alighieri, così poveri di poesia, ma così intrisi di dottrina alla definizione del Davanzati: «cambio per arte»? Il lucido pensatore cinquecentesco, più che alludere alle «artistiche» intuizioni e capacità dei «toscani francesi», vuol forse sottolineare la diversità, l'antitesi anzi tra i banchieri-cambisti e i prestatori ad usura: i primi, lavorando e lucrando sulla negoziazione di lettere di cambio, svolgono un mestiere, un'arte eticamente e canonicamente ammissibile; non i secondi che «pongono la speme» nei frutti del denaro, per sua natura improduttiva? Mi auguro che giovani ricercatori scioglano il mio dubbio: le adombrate intenzioni del Davanzati oppure una semplice folata nostalgica mi hanno riportato tra i ricordi dell'adolescenza?

Ma quanti altri temi di studio i «cambi per arte» potrebbero suggerire. Restano ancora ampi margini di ricerca per esplorare non tanto la tecnica (oramai conosciuta anche nei dettagli), quanto la filosofia di fondo che regge il gioco cambiario «per arte», e tutte le varie implicazioni (psicologiche, sociologiche, giuridico-istituzionali, ecc.) che esso comporta. Un giuoco che, a chi sta fuori, può addirittura parere «magico» e al limite ripugnante, come a quell'austero principe del foro di Bordeaux che in forbito linguaggio

rinascimentale accusa i mercanti-banchieri di Lione d'essere «alchimisti fuori dal comune che centuplicano il denaro», col dedicarsi ad un traffico «vile e criminale», non diversamente dal tenentario d'un bordello o da un ruffiano. Certo è che, a prescindere dalla reazione smodata del distinto e inorridito causidico bordolese, l'attività dei «toscani», e dei «lombardi» operanti in fiera non poteva non apparire intrisa da un *quid* di esoterico. E gran fatica ci costa ancor oggi, frammezzo ad un profluvio di negoziazioni, tutte prima o poi convergenti verso il mercato delle lettere di cambio (saldamente ancorato alla moneta di fiera), trovare il filo rosso sapientemente, «per arte» dipanato dai mercanti-banchieri per uscire dal labirinto lionese completando la prima fase del loro arricchimento (la seconda fase essendo contrassegnata, come ho anticipato, dalle operazioni volte a trasferire in solidi beni patrimoniali i guadagni fieristici). Non poco tempo ho dovuto spendere e non lievi difficoltà ho dovuto superare per ripercorrere, in base agli elementi offertimi da noti saggi e sulla scorta di originali documentazioni personalmente raccolte, gli itinerari operativi compiuti da nostri uomini d'affari impegnati a Lione. E ho potuto rendermi conto che in ognuna delle «spiegazioni» che sono state date in merito alla *ratio lucrandi* in fiera vi è un innegabile fondamento di verità. Così in quella (la più antica) per la quale il guadagno dell'operatore in fiera altro non è che l'interesse percepito su prestiti mascherati al fine di aggirare il canone anti-usurario. Così in quella, evidentemente *pour cause* sostenuta dagli stessi mercanti-banchieri e, per affinità culturale e professionale, dai «manualisti» (peraltro, occorre dirlo, soprattutto influenzati dalle esperienze genovesi), per la quale il guadagno consegue a legittime speculazioni monetarie, suggerite dalle fasi di «larghezza» o di «strettezza» avvicinandansi. Così in quella, già largamente sostenuta dai giuristi dell'epoca, per la quale i profitti dei banchieri di fiera altro non sono che un utile commerciale discendente dalla *emptio-venditio* del cambio, assimilato dunque ad una merce. Tutte asserzioni, queste, in parte vere o verosimili. Ma che non centrano, a mio modo di vedere, i punti focali in ordine alle condizioni necessarie e alle *rationes* profonde da cui deriva in fiera e «per arte» l'arricchimento dei mercanti-banchieri. Invito una volta di più e caldamente a impostare ricerche attente su tali *condiciones* e *rationes*, nella convinzione che per tal via si perverrà a penetrare il senso, la natura dell'arricchimento e alla sua intima connessione con l'esercizio «per arte» del «cambio per lettera»: connessione che trova a Lione (non più dopo) la sua piena e più efficiente realizzazione. Mi limito ad indicare, schematicamente, i momenti essenziali su cui occorre fermare l'attenzione (in relazione anche alle auspiccate ricerche). A) Coniugazione, in fiera, da parte del mercante-banchiere lionese degli affari commerciali e finanziari (con eventuali appendici monetarie) ai «cambi per lettera», sulla base di un sistema monetario

autonomo e privato; B) Instaurazione, attuata con abilità pari alla determinazione, nell'area *grosso modo* latino-cristiana del continente, di un sistema di circuiti cambiari (per lettera), con baricentro a Lione, opportunamente gerarchizzati; C) Gerarchia delle piazze cambiarie visualizzata dalla mappa dei tipi di corsi praticati. La fiera centrale, Lione, quota solo il «certo» nei confronti di tutte le piazze. Le grandi piazze danno in prevalenza, salvo che su Lione, il «certo»; le piccole quotano solo l'«incerto». Ho potuto inequivocabilmente accertare che, ove non sopravvengano impreviste distorsioni, il gioco cambiario viene lucrativamente concluso dal banchiere là dove si dà il «certo»: a Lione *in primis*. Con le piazze che quotano il «certo» Lione si trova al vertice, pertanto, nella centralizzazione degli affari e nella concentrazione dei capitali. È facile trarre eloquenti deduzioni. D) È di fondamentale importanza ai fini del conseguimento dei profitti da parte dei mercanti-banchieri la diversa determinazione dei corsi (dei certi e degli incerti). Sulle piazze i corsi sono fissati in forma contrattuale libera al momento dell'emissione delle lettere di cambio. In fiera centrale, a Lione, i corsi contrattualmente stabiliti debbono far riferimento al corso «centralizzato», a quel «conto» (che certamente tutti ben conoscono) nel quale si riflette l'interessata *communis opinio* dei mercanti-banchieri che conducono i giochi fieristici. Su questo punto, a mio parere, bisogna estendere e intensificare le indagini; F) Corsi all'andata e corsi al ritorno, o più semplicemente l'«andata» e il «ritorno». A ben vedere è nell'organizzare le operazioni sfruttando con bravura le differenze dei corsi centralizzati e periferici che il mercante-banchiere si rivela «cambista per arte» e pone le basi del suo arricchimento «sistematico». Sistematico perché egli riesce sempre, col «ritorno», a recuperare maggiorato il capitale immesso, all'«andata», nel circuito cambiario. Naturalmente con opportuni «artifici» (ecco ancora il «per arte» che fa capolino) il recupero finale della somma impiegata può recare ancor più elevati guadagni: con il prolungamento, ad esempio, della catena di operazioni mediante la «ricorsa». Una pratica, una tecnica, quella della «ricorsa», che invero a Lione non riscuote i successi che in seguito e altrove avrebbe avuto. Anche su questo fondamentale aspetto dell'attività cambiaria per lettera è consigliabile un approfondimento degli studi; G) Infine, l'incameramento da parte del mercante-banchiere di un profitto pari ai diritti di signoraggio prelevati dalla Corona. Non mi risulta che altri abbia mai preso in considerazione questo aspetto dell'attività cambiaria sviluppata a Lione dai nostri mercanti-banchieri. Eppure alla luce di quanto mi è occorso di ricavare dai negozi che ho riesumato ed analizzato, ho la netta convinzione che una notevole frazione dell'arricchimento conseguito dall'operatore cambiario lionese sia rappresentata da questa speculazione, resa possibile dalla adozione di una moneta particolare, non soggetta all'esterno

della fiera ad alcun prelievo fiscale (regalia), ma all'interno della fiera dai banchieri-cambisti fatta strumento per «sovranamente» dirottare verso essi stessi quel diritto sulla coniazione di monete «reali» imposto dal Sovrano francese. Un profitto realizzato in virtù della ineguagliabile capacità dei mercanti-banchieri di sfruttare al massimo e al meglio le occasioni offerte dall'ambiente in cui essi plasmano la loro proteiforme attività. È appena il caso che avverta, come su questa finora trascurata componente dei guadagni di fiera e dell'arricchimento le auspiccate ricerche potranno dare, ne sono certo, gradite soddisfazioni.

Se da quelle presiedute dai toscani passiamo alle fiere governate, in modo ancor più autocratico, dai genovesi ci troviamo di fronte ad un quadro operativo e ad un modo d'arricchirsi che, pur rivelando molte analogie e addirittura identità sotto il profilo tecnico con quelli lionesi, presentano differenze notevoli, anzi sostanziali. Non ho il tempo per soffermarmi sulle fiere di Besançon, meglio di Bisenzio. Ma è talmente vasta, analitica e ben conosciuta la letteratura che ne tratta, per cui, pensando alle scheletriche osservazioni che m'accingo a fare, provo, a vero dire, un moderato senso di colpa.

Non è certamente solo per livore nei confronti dei banchieri genovesi che il fiorentino Davanzati, trattando dei cambi di Bisenzio nel 1581, vent'anni dopo aver discusso di quelli di Lione, definisce spregiativamente col termine di «Utopia» quel circo cambiario, «inventato» dai genovesi, errabondo tra Savoia e Piemonte, Lombardia e Liguria e Trentino: «fiere senza domicilio». È evidente che il Davanzati ritiene responsabili i banchieri liguri d'aver corrotto quel mercato dei «cambi per arte», che i toscani a Lione avevano portato alla più purificata espressione. Poco meno di sessant'anni dopo il Peri, il più sottile analizzatore e, direi, il tardo cantore delle imprese bancarie e cambiarie genovesi (tardo cantore perché ormai le fiere di Bisenzio, le fiere dei genovesi si stanno sfaldando), non farà alcun specifico indugio sulla pratica dei «cambi per arte». Una pratica che, pur marginalmente, gli operatori della Superba non devono aver disdegnato nei primi quattro decenni delle fiere di Besançon, sorte nel 1534 per contrapporsi, ma indirettamente poi correlate, a quelle «toscanes» di Lione, sulle quali anzi i genovesi riappaiono baldanzosi durante gli anni Sessanta, allorché il motore lionese perde colpi e la rete dei circuiti cambiari alimentati dai negozi «per arte» comincia, inesorabilmente, a sfilacciarsi. D'altro canto la via dell'arricchimento che i genovesi sempre più intendono battere non può che divergere da quella seguita dagli operatori lionesi: essa si snoda principalmente lungo le accidentate balze creditizie, finanziarie e monetarie. Ed è in questa triplice chiave operativa che le fiere di Bisenzio, soprattutto quando raggiungono il loro apogeo tra il 1580 e il 1620 in terra padana, sono allestite

e gestite. L'organizzazione fieristica genovese non si traduce in un'attività cambiaria fondamentalmente sollecitata e articolata, come a Lione, dalla intermediazione mercantile, dai traffici commerciali infraeuropei. Quelle di Bisenzio sono esclusivamente fiere cambiarie, non congiunte a fiere mercantili. E l'attività cambiaria è, in fondo, incentrata sulla circolazione della moneta, meglio sui trasferimenti di specie metalliche richiesti dalla Corona spagnola. Certo, anche in queste fiere le negoziazioni di lettere di cambio possono connettersi al pagamento di transazioni commerciali concluse nelle varie contrade europee. Ma siffatte negoziazioni sono da ricollegare, principalmente, agli stretti rapporti instaurati dai genovesi con l'Asburgo spagnuolo, e via via moltiplicatisi dopo l'uscita dalle competizioni finanziarie dei noti banchieri teutonici. Nel contesto del sistema dei celebri «asientos», nei quali entrano in simbiosi operazioni di cambio, di finanziamento del pubblico erario, di prelevamenti fiscali e di trasferimenti di monete effettive, le fiere di Bisenzio divengono il baricentro di un sistema di circuiti di lettere di cambio iscritti in un triangolo che ha come vertici Siviglia, le Fiandre spagnole (Anversa per sintetizzare) e, naturalmente, Genova: circuiti lungo i quali, essenzialmente, si opera la dislocazione di specie monetarie. Converte su codeste fiere un numero di operatori nettamente inferiore a quello registrato a Lione: al massimo 200 persone, tra le quali accanto ai preponderanti liguri non figurano, o quasi, i toscani, ma non mancano i lombardi in senso lato, e qualche straniero. In prima o per interposta persona questi mercanti-banchieri, cambiatori, mediatori finanziari accettano l'assoluta egemonia dei genovesi. Dei quali 60 si riservano l'esclusivo diritto di fissare il «conto», consentendo soltanto a un centinaio di altri «cambiatori» la presentazione dei «bilanci». Stante la focalizzazione dei negozi sul trasferimento di monete sonanti non può meravigliare che a Bisenzio la moneta di fiera, lo scudo di marco, pur essendo di «conto», non sia «ymaginative», non sia totalmente svincolata da quella in circolazione. Lo scudo d'oro delle cinque stampe (Genova, Venezia, Firenze, Napoli e Castiglia) – si noti: un conio che è del tutto al di fuori dell'area di sovranità monetaria del Monarca francese – diviene, anzi, termine di riferimento della moneta di fiera. Ciò sta ad indicare che si volta pagina: in un mondo monetario che risulta ognor più contrassegnato da alterazioni consistenti e, in particolare, dal deprezzamento dell'argento e, di riflesso, dai mutamenti del rapporto Au/Ag. Gli arbitraggi monetari d'ora in poi saranno ben diversi da quelli prima architettati. Su siffatte speculazioni, che il trasferimento dei fondi dalla Castiglia alle Fiandre favorisce; sui forti lucri garantiti dalle rischiose anticipazioni alla Corona iberica e sui più o meno connessi proventi realizzati nella gestione di pubbliche entrate in terra di Spagna; sui profitti elevatissimi procurati dai giochi cambiari, impostati su «patti di ricorso», occultanti veri e propri mutui



(mi sembra di averne dato un'eloquente dimostrazione in un saggio di qualche anno fa); su tutti questi proventi i banchieri (così li possiamo veramente definire) genovesi sistematicamente costruiscono il loro arricchimento. Un arricchimento che, ne sono certo, è proporzionalmente maggiore di quello realizzato dagli operatori sulle fiere di Lione, perché in quelle di Bisenzio, in testa a un minor numero di monopolizzanti banchieri, si realizza una più alta centralizzazione di poteri e di funzioni e una più elevata concentrazione di capitali. Anche se, a differenza di Lione, a Bisenzio i «domini» delle fiere non riescono a incamerare i diritti di signoraggio sulla zecca, giacché fin dal 1471 il Sovrano spagnuolo aveva rinunciato a codesta regalia. È lecito pensare che, in aggiunta alle già richiamate circostanze ed opportunità, l'inesistenza d'un prelievo fiscale sulle attività della zecca spagnuola abbia indotto i genovesi a non ritagliarsi una «sovranità» monetaria assoluta in sede fieristica. Con ciò rinunciando a porre una delle premesse per esercitare col massimo profitto il «cambio per arte». *Sed de hoc satis.*

Vorrei far notare, invece, come la natura e le finalità di gran lunga diverse delle fiere di Lione e di Bisenzio rispecchiano impeccabilmente il *motus oeconomicus* che contrassegna la storia europea nel tardo Cinquecento, e ancor più caratterizzerà quella del secolo successivo. Prima che, in concomitanza con una serie d'accadimenti di sconcertante portata, le strutture economiche del continente siano sottoposte ad una irreversibile «torsione», donde l'avvento di nuove *leaderships* nell'ambito del secondario e del terziario, a Lione, ad opera principalmente dei toscani, si manifesta l'intenzione degli operatori economici italiani di trarre vantaggio dal ricupero di una posizione d'avanguardia, ancorché imprigionata nelle intelaiature dell'*ancien régime* produttivo, distributivo e consumistico, e di mettere a profitto le favorevoli occasioni offerte, specie sul piano finanziario, dalle politiche di potenziamento dello Stato perseguite dalle Corone: quella francese *in primis*. Epperò gli operatori italiani in Francia, e in primo luogo i genovesi – legatisi alle sorti degli Asburgo di Spagna e non indotti come gli altri a rianimare, in Italia, i tradizionali e svigoriti sistemi produttivi e distributivi, in specie con riguardo ai traffici infraeuropei per le vie di terra –, già durante la non breve fase di prosperità conosciuta dalle fiere lionesi pongono a punto, quasi presagendo gli effetti per loro negativi della «torsione» economica che si sta preparando, nuove formule operative atte a garantire un sistematico arricchimento, indipendentemente dai tristi destini cui andrà incontro l'imprenditoria manifatturiera e mercantile italiana. Le formule, le alchimie troveranno la loro più autorevole e autoritaria affermazione alle fiere di Bisenzio, ove i mercanti e, indirettamente, i manifatturieri lasciano definitivamente il passo ai banchieri. Nei quali andrà sempre più radicandosi il desiderio, anzi il proposito di smorzare in tranquille e sicure

gestioni patrimoniali le ansie provate lungo le rischiose strade dell'arricchimento procurate dalle operazioni finanziarie e da quelle creditizie camuffate da inanellate negoziazioni cambiarie. Basterà por mente all'impressionante accrescimento del patrimonio edilizio urbano di Genova tra il '500 e il '600; basterà redigere mentalmente un inventario delle proprietà feudali acquistate (e scarsamente visitate) dai mercanti-banchieri genovesi nell'Italia meridionale per rendersi conto di come e di quanto l'*esprit du rentier* abbia sempre più guidato la mano dell'uomo d'affari italiano all'inizio dell'età moderna nel disegnare una parabola dell'arricchimento: che si alza luminosa nei cieli della finanza, del credito, del cambio, per spegnersi (o ancor più rilucere?) in un campo, in una vigna, in un castello, in un palazzo, in un carbonchio, in una tela del Rubens. Ed è tale la fiducia che si accorda ai mercati del credito e del cambio come luoghi genetici dell'arricchimento che per tutto il '600, nonostante il graduale concentrazione dei negozi di banca e delle speculazioni cambiarie nel mondo calvinista, le sempre più raggrinzite fiere di Bisenzone vanno girovagando per la padania, accendendo speranze e dispensando delusioni. Nemmeno Venezia, come ho ricordato, eviterà di subirne il fascino.

Ma il *fumus usurae*, nel quale si ovattano le pratiche dell'arricchimento, non inebria soltanto i grandi operatori sulla scena internazionale. Ne sono contagiati anche i modesti risparmiatori o, comunque, i detentori di risorse pecuniarie; ne sono contagiati perfino istituzioni e comunità religiose, indotte a concedere credito, ai tanti che abbisognano di sovvenzioni, da più permissive disposizioni emanate dalla curia romana e sottoscritte addirittura dal pontefice. Ma di ciò dirà Marco Cattini di cui ho letto la bella comunicazione (l'unica pervenutami prima che redigessi affrettatamente questa relazione). Comunicazione che si aggancia all'altro suo saggio sulla liquidità monetaria e il prestito ad interesse nelle campagne emiliane tra '500 e '600.

Mi aspetto di essere redarguito per non aver prestato attenzione agli istituti bancari operanti nei vari staterelli italiani nei due secoli qui considerati. Nel poco tempo assegnatomi ho preferito rinunciare al riesame di vicende e di casi su cui siamo soddisfacentemente informati e che, se non giudico male, non presentano ombre troppo cupe sotto il profilo esegetico.

«... non lo rapiranno alla vita funesti veleni, né spada nemica, né dolore di petto, né tosse, né podagra che attarda: *garrulus hunc quando consumet cumque*, e cioè «sarà un chiacchierone, prima o poi, a portarlo alla tomba». Non vorrei proprio che, con Orazio, mi si addebitasse anche questa responsabilità. *Loquaces, si sapiat, vitet*: prima di subire questo affronto, forse già meritato, mi taccio. Grazie.

DOMENICO VENTURA

CONSIDERAZIONI SU CREDITO ED INTERESSE IN SICILIA  
(RANDAZZO, SECC. XV-XVI)

Nell'aprile 1975, in una sua comunicazione presentata in occasione della VII Settimana di studio dell'Istituto internazionale di storia economica «F. Datini», Maurice Aymard trattò il tema specifico del ruolo della moneta nell'economia rurale<sup>1</sup>. Il modello presentato prendeva in considerazione la Sicilia dal '500, ovvero una società formata da proprietari terrieri e allevatori, fittavoli, braccianti e giornalieri, e la conclusione cui lo storico francese pervenne era quella di un massiccio uso della moneta. Basti pensare al sistema degli anticipi, fatturati in moneta di conto e rimborsabili in natura all'indomani del raccolto, e cioè nel momento in cui più basso era il prezzo del grano, ed ancora al pagamento dei fitti, delle imposte, dei salari a braccianti e giornalieri.

Qui noi oggi vogliamo soltanto svolgere alcune considerazioni sul parallelo e, come vedremo, non meno rilevante ruolo del credito nell'economia isolana. Tuttavia, ferma restando l'estrema scarsità di studi in materia per la Sicilia a causa anche della perdita di documentazione, già accuratamente sottolineata dal Trasselli<sup>2</sup>, una premessa d'ordine generale è d'obbligo. Se è vero, e personalmente ne siamo convinti, che la parte avuta dalla morale religiosa sulla condotta economica nella società tardomedievale e moderna più che un ostacolo<sup>3</sup> costituì uno sprone a cercare forme di credito più elaborate che aggirassero l'ostacolo, è anche vero che la società siciliana non sembra per nulla essere rimasta irretita da tutta questa legislazione d'ispirazione religiosa. Allo scopo, verificheremo quanto avveniva, principalmente, a Randazzo, vale a dire in una modesta «terra» demaniale, ma pur piena di feudatari e piccoli baroni, sita, nell'immediato entroterra, sul versante settentrionale dell'Etna a dominio della valle dell'Alcantara, la cui popolazione, oscillante, nei momenti migliori, tra le 5.-6.000 anime, era dedita all'agricoltura (cereali e vite) e alla pastorizia. Lo strumento ci viene fornito

---

<sup>1</sup> M. AYMARD, *Monnaie et économie paysanne*, in *La moneta nell'economia europea. Secoli XIII-XVIII*, Atti della VII Settimana di studio dell'Istituto internazionale di storia economica «F. Datini» (Prato, 11-17 aprile 1975), a cura di V. BARBAGLI BAGNOLI, Firenze 1981, pp. 553-566.

<sup>2</sup> C. TRASELLI, *Credito, interessi e usura a Trapani nel XV secolo*, estr. «Bollettino Ufficio Studi della Cassa di Risparmio V.E. per le Province Siciliane», Palermo 1953, p. 3.

<sup>3</sup> In questo senso E.L. JONES, *Il miracolo europeo. Ambiente, economia e geopolitica nella storia europea e asiatica*, Bologna 1984, in specie le pp. 116-128.

dagli atti notarili inediti relativi agli anni 1435-1526 e rogati da una singolare dinastia di notai, i Marotta, giunti in Sicilia alla fine del '300 dalla natia Capua, dove, a dire del Mugnos, la loro era «annoverata fra le principali famiglie d'antica nobiltà»<sup>4</sup>.

Il 30 agosto 1453, in Randazzo, il notaio Manfredi Marotta redige un atto di quietanza tra due ebrei<sup>5</sup>. Veniamo così ad apprendere che l'una delle parti, Busaccono di Xalo, originario del vicino casale di S. Marco e di professione «magistro scolari»<sup>6</sup>, è stato nominato tutore dell'altra parte, Moyses Rabbi, figlio del fu Gidilo, dall'ufficio del capitano regio, che per l'appunto tra i vari compiti d'intervento e di controllo detiene anche quello della sorveglianza delle comunità giudaiche dei centri demaniali. Ed in tale veste – ed è qui l'elemento che più ci riguarda in questa sede – è stato autorizzato «fenerare et ad usuras dare pecunias dicti pupilli *ad rationem de decem pro centenario quolibet anno*». Una misura del tasso legale del 10%, dunque, che ci riporta alla costituzione di Federico di Svevia «De usurariis puniendis» del 1231<sup>7</sup>.

In occasione delle Costituzioni di Melfi infatti, Federico, nel condannare, in stretta osservanza delle disposizioni in materia degli ultimi due Concili Lateranensi del 1179 e 1215, «usurariorum nequitiam, qui non tam utuntur pecuniis, sed ut loquamur proprius, abutuntur», aveva rigorosamente vietato ogni forma di usura, incitando alla pubblica denuncia e comminando altresì la confisca dei beni ai trasgressori. Tuttavia, eccezion fatta per i cristiani, per i quali l'usura era maledetta senza appello<sup>8</sup>, ai soli ebrei, «in quibus non potest argui fenus illicitum, nec divina lege prohibitum» – con chiaro riferimento, cioè, alla tradizione biblica che lo stesso Shakespeare non mancherà di rammentare per bocca di Antonio, il mercante di Venezia protagonista dell'omonima commedia<sup>9</sup> –, aveva consentito l'esercizio dell'«improbum fenus», ma aveva imposto, nel contempo, che non si esigesse più del 10% annuo<sup>10</sup>.

<sup>4</sup> F. MUGNOS, *Teatro genologico delle famiglie nobili titolate feudatarie ed antiche nobili del fidelissimo Regno di Sicilia viventi ed estinte*, Palermo 1655, ristampa Forni ed., Bologna 1979, vol. II, p. 122.

<sup>5</sup> *Archivio di Stato di Catania* (d'ora innanzi A.S.C.), Not. Manfredi Marotta, vol. 4, ff. 39v-42v.

<sup>6</sup> Come risulta da un successivo atto di compravendita nel quale il Busaccono figura acquirente di 18 salme e 3 quartare di mosto per complessive oz. 1 ta. 9 pagabili, entro sei mesi, al monastero benedettino femminile di S. Caterina (A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 5, 14.11.1455, ff. 46v-47).

<sup>7</sup> J.L.A. HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, t. IV, p. I, Paris 1854, pp. 10-11.

<sup>8</sup> J. LE GOFF, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante, e altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Torino 1977, p. 60.

<sup>9</sup> Cfr. B.N. NELSON, *Usura e Cristianesimo. Per una storia della genesi dell'etica moderna*, Firenze 1967, pp. 27-54.

<sup>10</sup> «... sed metam ipsis imponimus, quam eis non licebit transgredi, videlicet ut pro decem uncis per

Più di due secoli dopo, dunque, la disposizione federiciana sembra essere ancora di piena attualità. E dal punto di vista strettamente formale non può essere altrimenti, dal momento che si tratta di un atto redatto da un «notarius imperialis», avallato dal capitano regio e avente come soggetti contraenti due ebrei, cioè due elementi sottoposti, potremmo dire, a «vigilanza speciale». Ma la realtà doveva essere ben diversa, se, ad esempio, nel Regno di Napoli e al tempo di Ladislao e di Giovanna II, cioè nel primo quarto del '400, quel tasso legale del 10% si è nella pratica elevato fino a raggiungere il 40-45%, sia pure in periodo di crisi economica e di scarsità di circolante<sup>11</sup>. Se in Sicilia le comunità israelitiche di Siracusa e di Catania ottengono, in varie occasioni tra il 1395 e il 1451 e con il consueto esborso di denaro a titolo di composizione, la remissione di delitti commessi, tra cui in primo luogo l'usura<sup>12</sup>. E se, infine, nessuna disposizione contro l'usura si ritrova nelle varie consuetudini locali, ratificate tra i secoli XIV-XV, che, al contrario, ammettono un moderato interesse solo a favore di vedove e pupilli<sup>13</sup>. Il discorso ovviamente comprende, qui come altrove<sup>14</sup>, quel problema dell'usura cristiana – si noti, per inciso, che nel primo quarto del '400 si ha notizia, in Sicilia, di quattro processi per usura, di cui nessuno contro ebrei<sup>15</sup> – che già dalla fine del sec. XII si faceva sempre più grave e pressante<sup>16</sup> e che è, fra l'altro, all'origine della disposizione federiciana da cui abbiamo preso le mosse.

---

circulum anni integri unam ipsis tantummodo lucrari liceat pro usuris» (J.-L.A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici Secundi* cit., p. 11).

<sup>11</sup> A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino 1963, pp. 189-190.

<sup>12</sup> Cfr. F. LIONTI, *Le usure presso gli Ebrei*, in «Archivio storico siciliano», n.s., IX (1884), docc. II-III-IV, pp. 202-212; M. GAUDIOSO, *La comunità ebraica di Catania nei secoli XIV e XV*, Catania 1974, p. 144.

<sup>13</sup> In proposito, cfr. V. LA MANTIA, *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, Palermo, 1900, pp. 19, 43, 71, 329.

<sup>14</sup> Cfr. J. HEERS, *L'Occidente nel XIV e nel XV secolo. Aspetti economici e sociali*, Milano 1973, p. 215 ss.

<sup>15</sup> C. TRASELLI, *Gli Ebrei in Sicilia*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», VII (1969), p. 46.

<sup>16</sup> E ciò non solo per la costante crescita numerica, ma anche per l'esosità delle richieste che variavano dal 15 fino ed oltre il 50% (quanto appare più legittimo e profondamente umano il celebre sfogo dell'ebreo Shylock nella citata commedia shakespeariana!). In proposito, cfr. J. LESTOCQUOY, *Les usuriers au début du Moyen Age*, in *Studi in onore di G. Luzzatto*, vol. I, Milano 1950, pp. 67-77; A. SAPORI, *L'usura nel Dugento a Pistoia*, in *Studi di storia economica (secoli XIII-XIV-XV)*, vol. I, Firenze 1955, pp. 181-189; J. GILCHRIST, *The Church and Economic Activity in the Middle Ages*, London 1969, pp. 99-121. Il che non poco contribuì alla diffusione dei banchi ebraici prima e dei Monti di Pietà gestiti da ordini monastici successivamente (cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Note sugli Ebrei in Italia dal IV al XVI secolo*, in «Rivista storica italiana», LXXVI (1964), p. 594 ss. e G. MIRA, *Note sul Monte di Pietà di Perugia dalle origini alla seconda metà del XVI secolo*, in *Archivi storici delle aziende di credito*, vol. I, Roma 1956, pp. 343-380). Su una di queste figure che ha avuto l'onore di entrare nella novellistica si veda G. BARBIERI, *L'usuraio Tommaso Grassi nel racconto bandelliano e nella documentazione storica*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, vol. II, Milano, 1962, pp. 21-88.

È evidente che abbiamo a che fare con una realtà economica e sociale che, fondamentalmente ossequiosa di disposizioni canoniche e di leggi civili, sfugge, sempre più spesso e sempre più apertamente, ad ogni forma di controllo che pretende di applicare ancora presupposti etici ad aspetti ritenuti sempre più comunemente estranei alla sfera morale.

Ecco qui di seguito alcuni esempi che contrastano palesemente con le teoriche sul giusto prezzo e sull'usura di validità pressoché universale nel mondo medievale<sup>17</sup>, ed altresì con le norme educative e religiose impartite e diffuse sia nelle confraternite laiche che nelle comunità monastiche siciliane<sup>18</sup>, come pure in ambienti vicini alla corte<sup>19</sup>. Nel 1351, a Messina, dei mercanti di panni si associano per prestare a re Ludovico onze 180 al tasso del 33% e a garanzia ricevono in pegno un paio di orecchini e una cintura ornata di perle<sup>20</sup>. Nel 1383 apprendiamo dal carteggio datiniano che il duca d'Angiò ad un mercante siciliano che gli ha recato del grano per la flotta «agli dato una parte de la chorona, ch'è lo diecimo, ch'è una nobile chosa d'ornamenti, e vale danari asai a lo pengnio per fiorini 2200 [...] e simile àne uno fermaglio di perle portava al peto per fiorini 900»<sup>21</sup>. Ed infine, nel 1464, il nobile Giovanni Baxilico stipula un contratto con l'Università di Randazzo<sup>22</sup> per la fornitura di 100 salme di frumento, che acquisterà «in terra Gaglani»<sup>23</sup>, al prezzo di tari 20 la salma, con una maggiorazione, cioè, di ben cinque tari a salma rispetto al prezzo corrente<sup>24</sup>.

Ci si potrebbe obiettare, tuttavia, che questi sono casi particolari che

<sup>17</sup> Della numerosa bibliografia sull'argomento ci limitiamo qui a citare, oltre all'ormai classico lavoro di W. ENDEMANN, *Studien in der romanisch-kanonistischen Wirtschafts- und Rechtslehre bis gegen Ende des XVII. Jahrhunderts*, 2 voll., Berlin 1874-1883, i contributi di G. SALVIOLI, *La dottrina dell'usura secondo i canonisti e i civilisti italiani dei secoli XIII e XIV*, in *Studi giuridici in onore di C. Fadda*, vol. II, Napoli 1906, pp. 261-278; T.P. LAUGHLIN, *The Teaching of the Canonists on Usury (12th, 13th, 14th Centuries)*, in «*Mediaeval Studies*», I (1939), pp. 81-147; II (1940), pp. 1-23; B.N. NELSON, *The Idea of Usury. From Tribal Brotherhood to Universal Otherhood*, Princeton 1949; ID., *Usura e Cristianesimo...* cit.; G. LE BRAS, voce *Usure*, in *Dictionnaire de Théologie Catholique*, XV, 2, coll. 2336-2372, Paris 1950; J.T. NOONAN JR., *The Scholastic Analysis of Usury*, Cambridge (Mass.) 1957; C. CIANO, *L'etica economica nel basso Medioevo*, Pisa 1965; J. GILCHRIST, *The Church and Economic Activity...* cit.; O. CAPITANI (a cura di), *L'etica economica medievale*, Bologna, 1974.

<sup>18</sup> Cfr. F. BRANCIFORTI (a cura di), *Regole, costituzioni, confessionali e rituali*, Palermo 1953, p. 134 *et passim*.

<sup>19</sup> È il caso, ad esempio, di un manoscritto del sec. XIV proveniente dall'Oriente latino e portato in Sicilia da elementi vicini a Costanza, figlia di Federico III d'Aragona. È edito da E. BRAYER, *Un manuel de confession en ancien français conservé dans un manuscrit de Catane*, in «*Mélanges d'archéologie et d'histoire*», LIX (1947), pp. 181 e 183.

<sup>20</sup> C. TRASELLI, *Note per la storia dei Banchi in Sicilia nel XIV sec.*, Palermo 1958, p. 39.

<sup>21</sup> D. VENTURA, *Pirateria, guerra ed economia in Sicilia tra medioevo ed età moderna*, in «*Annali del Mezzogiorno*», XIX (1979), pp. 55-56.

<sup>22</sup> A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 7, 8.11.1464, ff. 22-23.

<sup>23</sup> *Ibidem*, 17.12.1464, ff. 40v.-41.

<sup>24</sup> *Ibidem*, 3.10.1464, f. 14v.

rientrano in quella sfera della vita sociale ed economica cui afferiscono tutte le contrattazioni al di sopra di un certo livello. Andiamo allora ad osservare, spulciando tra la documentazione notarile randazzese, quanto avviene nell'altra sfera, più circoscritta in relazione all'entità modesta delle singole operazioni, ma certamente più ampia se si considera il complesso dei ceti sociali che vi hanno parte.

Si tratta in tutto di ben 234 atti di compravendita, dei quali solo il 10% è concluso al momento della stipula del contratto con il versamento della somma pattuita. Il resto, ovvero il 90% del totale, riguarda invece transazioni a pagamento differito, a riprova di una pratica ormai ampiamente diffusa e consolidata anche in aree «periferiche» ed in economie meno sviluppate di altre e che certamente risponde all'uso o alle esigenze del mercato stesso. Ed è di questo secondo gruppo di transazioni che qui ci occuperemo.

Nella maggioranza dei casi protagonisti sono cristiani di ogni ceto sociale. Non esclusivamente del luogo, convergono su Randazzo un po' da tutta la Sicilia centroorientale, con particolare frequenza dal Messinese e dal Catanese, mentre non mancano presenze occasionali od anche abituali di un certo rilievo in ordine alla merce trattata (panni e schiavi) che loro tramite giunge sul mercato randazzese, così lontano dalle correnti del grande commercio internazionale che qui in Sicilia tocca solo alcuni centri costieri<sup>25</sup>. È il caso di Antonio Spagnolo, mercante di Messina, che dal 21 al 25 giugno 1445 vende quantitativi imprecisati di panni per un totale di oz. 7 ta. 2<sup>26</sup>; ed inoltre, lo stesso 25 giugno, riceve oz. 3 ta. 15 dal nobile Pino Cavallaro «ex resta vendicionis pannorum»<sup>27</sup> e contrae una società di soli quattro mesi con l'ebreo Benedetto di Amato, al quale consegna uno stock di panni del valore di oz. 20 ta. 14 gr. 7 de. 3 perché li venda, ma non «ad credenciam»<sup>28</sup>. Di fronte a questa presenza abituale, confermata, tra l'altro, dalla notizia di precedenti vendite di panni, a Messina e in varie occasioni, al mastro randazzese Rogerio d'Ayuto<sup>29</sup>, sta la presenza occasionale di Tomeo di Caltagirone, «mercathor sclavorum» di Siracusa, il quale, in due atti stipulati il 23 giugno 1461, vende due schiave negre di anni 10 e di anni 20 circa, per complessive oz. 18 ta. 22 gr. 10, ad Antonio Stayti, notaio di Troina, e a Miuchia, coniuge del nobile Blasco Lanza<sup>30</sup>.

<sup>25</sup> Cfr. C. TRASELLI, *Porti e scali in Sicilia dal XV al XVII secolo*, in *Recueils de la Société Jean Bodin*, XXXIII, Bruxelles 1972; D. VENTURA, *Sul commercio siciliano di transito nel quadro delle relazioni commerciali di Venezia con le Fiandre (secc. XIV-XV)*, in «Nuova rivista storica», LXX (1986), pp. 15-32.

<sup>26</sup> A.S.C., Not. Manfredi Marotta, vol. 2, 21.6.1445, f. 31 e 25.6.1445, ff. 40v e 42-42v.

<sup>27</sup> *Ibidem*, ff. 41v-42.

<sup>28</sup> *Ibidem*, ff. 39v-40.

<sup>29</sup> *Ibidem*, ff. 31-31v.

<sup>30</sup> A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 6, 23.6.1461, ff. 170v-172.

Notevole è la presenza di elementi giudaici, quasi tutti della locale comunità. In 33 atti essi figurano quali venditori e in 13 quali acquirenti<sup>31</sup>, mentre in altri 12 le transazioni si svolgono esclusivamente in ambito giudaico, ma anche in questo caso i testimoni sottoscriventi gli atti sono sempre cristiani. Un solo esempio abbiamo di un ebreo e di un cristiano che, insieme, vendono panni di Belvis e di Barcellona ad un presbitero<sup>32</sup>. È da dire ancora, ma può trattarsi benissimo di una fortunosa coincidenza dato lo stato tutt'altro che integro dei registri notarili, che nei rari casi di compravendite relative a canapa, panni di seta, ferro, olio, lino, li sono sempre presenti elementi giudaici<sup>33</sup>. Un solo nome, infine, ma degno di considerazione. Murdoch di Panormo, figlio di Muxa, «alias di Agnello», mercante, specializzato nella vendita di equini in un arco di tempo che va dal 1456 al 1464, acquirente di una schiava negra pagata oz. 9 in contanti<sup>34</sup>, ma, soprattutto, a testimonianza di una estrema libertà di iniziative economiche delle comunità ebraiche siciliane, banchiere, come chiaramente si ricava dal pagamento di una rata di oz. 3 effettuato dal correligionario Abrac Xhasde proprio tramite il suo banco<sup>35</sup>.

Di contro, in ambiente cristiano, dove la prima testimonianza di un «bankerius» risale al 1283<sup>36</sup>, figura un solo nome, Miuchio Mirulla (a. 1437)<sup>37</sup>, appartenente a quella famiglia messinese che terrà banco nella città dello stretto ancora nel '500<sup>38</sup>, cui possiamo aggiungere, ma operante nella prima metà dello stesso secolo, il nobile Giacomo Ficarra<sup>39</sup>. Una presenza, questa, che, unitamente alle altre dieci piazze bancarie documentate, oltre che a Palermo, Messina, Trapani e Siracusa, anche ad Agrigento, Sciacca, Noto, Catania, Licata, Gela<sup>40</sup>, testimonia quella diffusione dell'attività

<sup>31</sup> Sul problema della liceità dei rapporti cristiani-ebrei, cfr. D. QUAGLIONI, «*Inter Iudeos et Christianos commercia sunt permissa*». «*Questione ebraica e usura in Baldo degli Ubaldi (c. 1327-1400)*», in «*Quaderni dell'Istituto di Scienze Storiche. Facoltà di Magistero di Roma*», 2 (1983), pp. 29-125.

<sup>32</sup> A.S.C., Not. Manfredi Marotta, vol. 3, 1446, f. 46v.

<sup>33</sup> A.S.C., Not. Manfredi Marotta, vol. 2, 23.6.1445, f. 34 e 25.6.1445, f. 42v; Not. Pietro Marotta, vol. 6, 2.6.1461, ff. 153v-154v; vol. 9, 17.5.1451, f. 1 e 18.5.1451, f. 1v.

<sup>34</sup> A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 5, 21.6.1456, ff. 180v-181v.

<sup>35</sup> *Ibidem*, vol. 8, 24.2.1468, ff. 37v-38v. Anche a Catania, nel 1483, si ha notizia del banco dell'ebreo Masi Caxuni (cfr. M. GAUDIOSO, *La comunità ebraica di Catania nei secoli XIV e XV*, cit., p. 146).

<sup>36</sup> Si tratta di un tale «Bonapertus», facente parte di un gruppo di militi chiamati a prestare servizio militare con re Pietro (cfr. G. SILVESTRI (a cura di), *De rebus regni Siciliae (1282-1283). Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona*, Palermo 1882, doc. CCCXLVIII, p. 400).

<sup>37</sup> A.S.C., Not. Manfredi Marotta, vol. 1, 23.8.1437, ff. 158v-159.

<sup>38</sup> C. TRASELLI, *I banchi delle città minori nel Cinquecento siciliano*, in «*Nuovi Quaderni del Meridione*», VIII (1970), pp. 133.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 137.

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 138.



bancaria e quella vivacità degli affari che già il Melis riconobbe alla Sicilia in campo internazionale<sup>41</sup>. Perché, se pure fine specifico del mercante-banchiere siciliano è quello di finanziare, tramite l'istituto bancario, i propri affari commerciali (grano, panni, ferro), ciò non toglie che le operazioni bancarie siano rilevanti per varietà e frequenza<sup>42</sup>. Così, ad esempio, sia nel caso del Murdoch che in quello del Mirulla si fa ricorso a quel servizio del resto ampiamente utilizzato, almeno a Palermo, anche per l'erogazione degli stipendi agli impiegati comunali<sup>43</sup>, cioè al pagamento per banco, il che presuppone in favore del debitore o acquirente l'esistenza di un conto sul quale tramite un ordine verbale o scritto («polizza» o «apodixa») si può pagare il creditore o venditore. Frequentissimo poi, e di antica data, è l'uso della lettera di cambio spiccata su operatori sia isolani che stranieri<sup>44</sup>, come quella di fiorini 530 spiccata, nel 1425, in favore di frate Antonio di Piscibus del convento di S. Francesco dei Minori in Catania da Antonio di li Medici, mercante fiorentino residente in Palermo, su Verardo di li Medici e soci, «campsores» di Firenze<sup>45</sup>. Talvolta, e siamo di nuovo in ambito ecclesiastico, si ricorre ai servizi di banchieri palermitani o, più precisamente, di banchieri pisani residenti nel capoluogo<sup>46</sup>. Così nel 1446 frate Jacobo, abate del monastero di S. Salvatore de la Placa, tra Castiglione e Francavilla, s'impegna a versare, depositandola nel banco di Settimo, «campsor»<sup>47</sup>, la somma di oz. 20 circa «pro rata ei contingente ratione ambaxiate regni seu pro expensis ambaxiate» ed anche «ratione interesse defectu et culpa dicti fratris ratam non solventis»<sup>48</sup>. A queste ed altre forme d'impiego (cambio, mutui, fideiussioni, prestiti statali, emissione di ditte e lettere di credito) va aggiunta, infine, un'operazione indubbiamente più moderna, quale quella del deposito bancario, praticato invero senza alcun mascheramento già alla fine del '400 e

<sup>41</sup> F. MELIS (a cura di), *Guida alla mostra internazionale di storia della Banca (secoli XIII-XVI) nell'occasione del V Centenario del Monte dei Paschi di Siena*, Siena 1972, p. 110.

<sup>42</sup> Cfr. V. CUSUMANO, *Storia dei Banchi della Sicilia*, a cura di R. Giuffrida, Palermo, 1974; C. TRASELLI, *Note per la storia dei Banchi in Sicilia nel XV secolo*, P. II, *I Banchieri e i loro affari*, Palermo 1968; ID., *Banchieri, armatori, assicuratori*, in *Storia della Sicilia*, vol. III, Napoli, 1980, p. 487 ss.

<sup>43</sup> V. CUSUMANO, *Storia dei Banchi della Sicilia*, cit., p. 165.

<sup>44</sup> Cfr. C. TRASELLI, *Promesse e lettere di cambio nel '400 siciliano*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, vol. III, Milano 1962, pp. 525-543.

<sup>45</sup> A.S.C., Not. Niccolò Francaviglia, vol. 2, 26.3.1425, ff. 145-146.

<sup>46</sup> Sui rapporti Pisa-Sicilia nel tardo medioevo si veda *Immagine di Pisa a Palermo*, in *Atti del Convegno di Studi sulla pisanità a Palermo e in Sicilia nel VII Centenario del Vespro (Palermo-Agrigento-Sciacca, 9-12 giugno 1982)*, Palermo 1983.

<sup>47</sup> Su questa dinastia di banchieri immigrati, cfr. C. TRASELLI, *Banchieri, armatori, assicuratori*, cit., p. 493 ss.; V. D'ALESSANDRO, *Per una storia della società siciliana alla fine del Medioevo: feudatari, patrizi, borghesi*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXXVII (1981), p. 204.

<sup>48</sup> A.S.C., Not. Manfredi Marotta, vol. 3, ff. 42-42v.

sul quale viene corrisposto un interesse del 5% di contro a tassi attivi del 5-15% nelle operazioni di mutuo<sup>49</sup>.

Fatta questa necessaria digressione, torniamo all'esame dei nostri atti. Dei 210 contratti con pagamento a termine 113, ossia un po' più del 50%, si riferiscono a compravendite di animali, di cui ben 85 hanno per oggetto equini; 37 riguardano il settore dell'alimentazione con prevalenza del frumento (20 atti), in qualche caso acquistato per la semina<sup>50</sup>; 31 l'abbigliamento e l'arredamento, in primo luogo panni e pelli; 19 edifici urbani e fondi rustici; il resto, infine, concerne ghiande, erbaggi, botti, una partita di tegole, ferro e una zappa. Si tratta, in definitiva, di compravendite di beni e di prodotti la cui acquisizione, unitamente al soddisfacimento delle necessità alimentari, consente l'investimento in attività produttive le più varie, con prevalenza del settore agricolo e zootecnico. Ed altresì permette ad una clientela più ristretta di soddisfare le proprie esigenze di lusso e di prestigio grazie all'acquisto di panni di seta o comunque d'importazione (Belvis, Barcellona, Firenze), di schiavi e di cavalli<sup>51</sup>.

In qualche caso contraddistinte dal versamento di una quota a titolo di anticipo, esse prevedono il saldo, in due od anche in tre rate non sempre di eguale entità, più frequentemente entro uno, sei o dieci mesi, ma non mancano le punte estreme in un senso che nell'altro. Così da un minimo di soli venticinque giorni si va ad un massimo di quindici mesi, due anni, tre anni<sup>52</sup>, mentre la scadenza-capestro «ad primam» ovvero «ad simplicem requisicionem» si registra solo in tre casi, in due dei quali limitatamente alla prima rata<sup>53</sup>. Il computo del termine, talvolta espresso in mesi, viene assai spesso fatto coincidere con particolari ricorrenze prevalentemente religiose (Carnevale, Quaresima, Pasqua, S. Martino, Natale), ovvero con il ritmo dei lavori agricoli (raccolto, vendemmia) o, infine, con la celebrazione di fiere locali, come quella di S. Giovanni Battista, svolgentesi a giugno, od anche di fama regionale, come quelle di Monreale, Nicosia, Piazza e Tindari<sup>54</sup>. Nei

<sup>49</sup> Cfr. V. CUSUMANO, *Storia dei Banchi della Sicilia*, cit., pp. 156, 179 ss.; C. TRASELLI, *Siciliani fra quattrocento e cinquecento*, Messina 1981, pp. 212-213.

<sup>50</sup> A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 5, 12.11.1455, f. 43; Not. Giacomo Marotta, vol. 10, 11.1.1479, ff. 18v-19.

<sup>51</sup> In proposito del tutto eccezionale è la somma di oz. 30 sborsata per un cavallo dalla nobildonna Adriana di Montecatino in favore del nobile Valoi Lanza (A.S.C., Not. Manfredi Marotta, vol. 2, 8.2.1445, ff. 20v-21).

<sup>52</sup> A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 5, 9.4.1456, ff. 132v-133 e 29.4.1456, f. 146v; vol. 6, 19.11.1460, ff. 45v-46 e 25.6.1461, ff. 183v-184v; Not. Luca Marotta, vol. 12, 10.8.1484, ff. 17-17v.

<sup>53</sup> A.S.C., Not. Manfredi Marotta, vol. 2, 5.11.1444, f. 11v; Not. Pietro Marotta, vol. 5, 9.2.1456, f. 101v e vol. 8, 30.5.1468, f. 51.

<sup>54</sup> In proposito, cfr. A. GROHMANN, *Prime indagini sull'organizzazione fieristica siciliana nel Medio*

soli 24 atti in cui una postilla notarile ha certificato l'avvenuto saldo ciò che emerge nettamente è la pressoché generale mancanza di rispetto della scadenza. Il saldo abitualmente viene effettuato con qualche mese di ritardo rispetto al previsto, il che potrebbe legittimare la riscossione di un tasso d'interesse a titolo di penalità imposta per la ritardata esazione, come del resto si evince chiaramente a proposito del citato frate Jacobo. Sicché del tutto eccezionali risultano i soli quattro casi in cui il credito viene ad essere estinto esattamente alla scadenza, qualche giorno dopo, ovvero, addirittura, con qualche mese di anticipo<sup>55</sup>. Unico il caso di una scadenza fissata entro un mese che una clausola prevede possa essere anticipata nell'ipotesi che il debitore rientri dalle fiere di Monreale o Nicosia, dove evidentemente questi spera di poter realizzare sufficientemente sì da tacitare il creditore dal quale ha preso a credito delle pelli per un valore di oz. 6 ta. 20<sup>56</sup>.

I prezzi, il cui singolo ammontare, generalmente modesto, supera raramente le 10 onze, sono espressi, come solitamente avviene in contratti stipulati davanti al notaio anche relativamente a servizi, in unità di conto, che nel sistema monetario siciliano sono l'onza e il fiorino di Sicilia (= 1/5 onza), i cui sottomultipli, effettivamente conati, sono il tarì, il grano e il piccolo o denaro. Il loro rapporto si stabilisce con la seguente relazione: 1 onza = 30 tarì = 600 grani = 3600 piccoli. Accanto, nell'ambito del sistema bimetallico cui l'isola pervenne in età angioiana, ricorrono monete d'argento come il carlino (= 1/2 tarì) e monete d'oro come l'augustale (= ta. 8 gr. 10) e il reale (= ta. 10)<sup>57</sup>. Una, infine, la moneta internazionale presente sul mercato randazzese: il ducato veneziano (= ta. 8 gr. 10), che in Occidente come nell'Oriente mediterraneo è assunto a modello in ogni riforma monetaria<sup>58</sup> grazie all'alto valore unitario e, soprattutto, a quella stabilità intrinseca e a quella potenza economica di cui è espressione e che più non può invece

---

*Evo e nell'Età moderna, con particolare riferimento alla fiera di Sciacca*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s., vol. XVIII, Napoli 1969, pp. 295-341.

<sup>55</sup> A.S.C., Not. Manfredi Marotta, vol. 1, 1.8.1437, f. 149v e vol. 2, 25.6.1445, f. 40v; Not. Pietro Marotta, vol. 6, 19.11.1460, ff. 45v-46 e 16.6.1461, ff. 164-164v.

<sup>56</sup> A.S.C., Not. Manfredi Marotta, vol. 2, 25.6.1445, f. 42.

<sup>57</sup> Per la storia monetaria siciliana si vedano G. FERRARELLO, *La monetazione dei re Aragonesi di Sicilia*, in «Archivio storico siciliano», s. III, VII (1955), pp. 125-155; R. SPAHR, *Le monete siciliane dagli Aragonesi ai Borboni (1282-1836)*, Palermo 1959; C. TRASELLI, *Note per la storia dei Banchi in Sicilia nel XIV secolo* cit.; ID., *Note per la storia dei Banchi in Sicilia nel XV secolo*, P.I., *Zecche e monete*, Palermo 1959; F. D'ANGELO, *Il corso della moneta siciliana nel Medioevo*, in «Economia e credito», 2 (1972), pp. 237-259.

<sup>58</sup> Sul prestigio del ducato veneziano, cfr. H.E. IVES, *The Venetian Gold Ducat and its Imitations*, a cura di Ph. Grierson, New York 1954; Ph. GRIERSON, *La moneta veneziana nell'economia mediterranea del Trecento e Quattrocento*, in *La civiltà veneziana nel Quattrocento*, Venezia 1957, pp. 77-97.

vantare il rivale fiorino di Firenze<sup>59</sup>, che aveva dominato in Sicilia per tutto il '300 in un rapporto col tarì di 1:6.

Quanto alle forme di pagamento, esse prevedono, nella quasi totalità degli atti, un versamento in moneta che spesso viene espressamente specificato dover consistere in moneta di conto siciliana, in ducati veneziani<sup>60</sup>, ovvero «in bona et perfecta moneta»<sup>61</sup>. Queste richieste cadono tra gli anni 1456-1461, cioè tra gli ultimi anni di Alfonso e i primi di Giovanni, il che, se per un verso è una conferma della mancanza di fiducia nella moneta siciliana cui si preferiscono, per l'appunto, monete di sicura affidabilità, come i cosiddetti «dollari» del Medioevo, dall'altro ci riporta più propriamente a quell'atmosfera di sospetto e di inquietudine creatasi in tutta la seconda metà del '400 a causa delle numerose notizie di monete false, di cui due nella stessa Randazzo<sup>62</sup>. In qualche caso, infine, il pagamento deve consistere in moneta «terciata», ovvero in oro, argento e piccoli<sup>63</sup>. Qui la spiegazione va ricercata, assai probabilmente, nel tentativo governativo di limitare l'eccessiva circolazione di piccoli<sup>64</sup>, di una moneta, cioè, progressivamente slittante che, perché ancorata all'argento, ha ripercussioni negative nei confronti di questo e dell'oro, entrambi, peraltro, circolanti in quantità insufficiente a causa del drenaggio operato da Alfonso e dai suoi successori per la loro politica non «siciliana»<sup>65</sup>.

Frequente, in tutto tredici casi, è la forma di pagamento mista: oltre al versamento in denaro si ha, cioè, con l'unica eccezione di una richiesta di prestazione di lavoro in vigna<sup>66</sup>, la corresponsione di orzo, frumento, mosto,

<sup>59</sup> Cfr. C.M. CIPOLLA, *Moneta e civiltà mediterranea*, Venezia 1957, p. 36.

<sup>60</sup> A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 5, 12.5.1456, ff. 159-159v; Not. Giacomo Marotta, vol. 10, 14.10.1478, ff. 1v-3v; 7.12.1478, ff. 10v-11 e 12.12.1478, f. 11v.

<sup>61</sup> A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 6, 2.6.1461, ff. 153v-154v.

<sup>62</sup> Cfr. C. TRASELLI, *Note per la storia dei Banchi in Sicilia nel XV secolo*, P. I, *Zecche e monete* cit., p. 56 ss.

<sup>63</sup> A.S.C., Not. Manfredi Marotta, vol. 1, 23.8.1437, ff. 188v-189; Not. Pietro Marotta, vol. 6, 23.6.1461, ff. 170v-171 e 25.6.1461, ff. 183v-184v.

<sup>64</sup> I primi tentativi risalgono agli anni 1426-36; successivamente, nel 1450, si ha l'ingiunzione del Vicerè e del Pretore di Palermo a tutti i banchi di effettuare i pagamenti, per l'appunto, in moneta «terciata», sotto pena di 1000 fiorini. L'ingiunzione viene poi abrogata nel 1457, atteso che «lu dicto Regno è adeo exausto de munita che a pena si trova solum piczoli» (CAPITULA REGNI SICILIAE, ed. F. Testa, vol. I, Palermo 1741, p. 420). Vedi anche C. TRASELLI, *Note per la storia dei Banchi in Sicilia nel XV secolo*, P. I, *Zecche e monete* cit., pp. 29-30. Sul grosso problema dei piccoli, cfr. A. DELLA ROVERE, *Memorie storiche ed economiche sopra la Moneta Bassa di Sicilia*, Palermo 1814. Per una visione generale cfr. C.M. CIPOLLA, *Moneta e civiltà mediterranea*, cit., pp. 40-50.

<sup>65</sup> In proposito, cfr. F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia dall'XI al XIX secolo*, a cura di F.L. Oddo, Bari 1977, p. 70 ss.

<sup>66</sup> A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 5, 12.11.1455, f. 43.

lino ed anche di una pecora<sup>67</sup>. Ancora una forma di pagamento mista, ma senza denaro, è quella relativa ad una fornitura di calcina (carlini 3 la salma) e di lavoro (ta. 1 gr. 5 al giorno)<sup>68</sup>. Negli altri sette casi il saldo è ora in natura (frumento, orzo, carbone), ora in scarpe, ora in animali, ora in prestazioni di lavoro<sup>69</sup>. In un atto il saldo, originariamente previsto in denaro, viene convertito, dopo il pagamento della prima rata, in 50 tavole di pino<sup>70</sup>, e in un altro il debitore è costretto a disfarsi di una mula e di una vigna<sup>71</sup>: in entrambi i casi creditori figurano elementi giudaici. In due occasioni poi il creditore si lascia la facoltà di scegliere, al momento della scadenza, tra un saldo in denaro ovvero «in victualis»<sup>72</sup>; e in altre due a saldare il debito, in tutto o in parte, è chiamato un debitore dell'acquirente<sup>73</sup>.

Due notizie, infine, di pegno, l'uno a garanzia del credito e l'altro come compenso al creditore cui viene concesso il diritto di fruire del bene oggetto del pegno. Per una partita di panni verdi di Barcellona del valore di oz. 4 ta. 22 gr. 10, pagabili in tre rate uguali entro cinque mesi, l'acquirente, il barbiere Jordano, dà in pegno («nomine pignoris») al mercante ebreo Russo dei capi di arredamento<sup>74</sup>. Nell'altro caso un tale Giovanni acquista una partita di pelli di coniglio domestico del valore di oz. 2 ta. 12, pagabili in rate quadrimestrali uguali, dando in pegno all'ebreo Ysac un cavallo sauro<sup>75</sup>. Ancora una volta, e in veste di creditori «prudenti», figurano elementi giudaici.

Ma soffermiamoci sui soli due atti in cui si registra una proroga del termine.

Il 2 giugno 1461<sup>76</sup> l'ebreo Muxa Rabbi, trovandosi nell'impossibilità di versare oz. 2 ta. 12 al correligionario Josep Xamara «ratione empicionis certorum ferorum», come da contratto stipulato presso il notaio Enrico di Nicoletta nel febbraio dell'anno precedente, consegna al suo creditore un mulo sotto la forma legale della vendita fittizia. In seguito, «cogitans mulum

<sup>67</sup> A.S.C., Not. Manfredi Marotta, vol. 1, 1.8.1437, f. 149v; 30.8.1437, ff. 196-196v e 31.8.1437, ff. 197-198v; Not. Pietro Marotta, vol. 5, 10.11.1455, ff. 42-43 e 23.8.1456, f. 254v; vol. 7, 4.2.1465, ff. 57-57v.

<sup>68</sup> A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 5, 10.11.1455, ff. 41-41v.

<sup>69</sup> *Ibidem*, vol. 5, 8.4.1456, f. 130v; vol. 6, 12.11.1460, ff. 39v-40; 22.6.1461, f. 165 e 23.6.1461, ff. 170-171v; vol. 8, 17.2.1468, ff. 33v-34; Not. Giacomo Marotta, vol. 10, 2.1.1479, f. 15; Not. Luca Marotta, vol. 13, 26.3.1523.

<sup>70</sup> A.S.C., Not. Manfredi Marotta, vol. 2, 21.6.1445, ff. 29v-30.

<sup>71</sup> *Ibidem*, 23.6.1445, f. 34.

<sup>72</sup> A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 5, 10.11.1455, ff. 42-43 e 3.8.1456, ff. 231-231v.

<sup>73</sup> *Ibidem*, vol. 5, 24.5.1456, f. 163v e vol. 7, 6.3.1465, ff. 66-66v.

<sup>74</sup> A.S.C., Not. Manfredi Marotta, vol. 3, 28.11.1446, ff. 34-34v.

<sup>75</sup> *Ibidem*, 30.11.1446, ff. 37v-38.

<sup>76</sup> A.S.C., Not. Pietro Marotta; vol. 6, ff. 153v-154v.

ipsum fore valde necessarium», prega lo Xamara di volerglielo restituire e, nel contempo, di concedergli una «dilacionem» di due mesi, proponendo quali suoi fideiussori Farachio Josen e il fratello Josse. Il creditore, «contemptus», restituisce il mulo in presenza del notaio e contemporaneamente il Rabbi dichiara di versare la somma entro due mesi «in bona et perfecta moneta [...] sub ypotheca et obligacione omnium bonorum suorum habitorum et habendorum ac refaccione omnium dapnorum interesse expensarum litis». Segue il giuramento dei due fideiussori, che si fanno garanti «in simul et in solidum». Il 27 novembre successivo, e cioè dopo non due ma cinque mesi, il contratto è annullato per volontà del creditore soddisfatto.

Il 23 maggio 1452<sup>77</sup> Nicolao de Franchino, mastro «de ruribus Xiglani parcium Calabrie», in virtù di un contratto stipulato presso il notaio Pino Camarda nella scorsa indizione, deve, «ratione laboris», oz. 10 ad Enrico di Longi di Randazzo. «Deficiens in solupcione et satisfacione ipsarum decem unciarum» – somma, invero, ben al di là di quelle «dui unci oy plui» per le quali le Consuetudini prevedono il carcere in assenza di impedimenti quali incendio, naufragio, guerra o rapina<sup>78</sup> –, il Franchino ricorre alla fideiussione di Giovanni Cimbalo di Randazzo. Quindi si procede al computo di tutte le spese «inter ipsos Henricum et Nicholaum», risultando così che il creditore «expendidisse in causa hinc usque uncias auri duas». La qual cosa è ammessa dal Franchino, il quale però chiede all'altra parte «ut tam de prefatis decem unciis quam prefatis duabus unciis [...] vellet sibi prorogare terminem aliquem concedentem infra quem ipse possit satisfacere». Si giunge pertanto, tramite l'intervento anche di comuni amici, al seguente accordo: il debitore dichiara di dovere oz. 12, «videlicet uncias decem descendentes ex dicto contractu celebrato manu notarii Pini Camarda et uncias duas iure expensarum predictarum», somma che lo stesso promette «in pace de plano et sine figura iudici ac strepitu dare tradere et assignare ac solvere hinc per totum mensem marcii proximi venturi», ottenendo, cioè, una proroga di ben dieci mesi. Qualche riflessione è d'obbligo. Quelle due onze di spese ci sono state veramente, ovvero è veritiera la somma dichiarata? È lecito supporre un interesse del 20%? Certo che il Longi sembra quasi volersi cautelare col fare ammettere al suo debitore, per ben due volte, l'entità delle spese sostenute; non solo, ma chiaramente è lui che fa promettere al Franchino il versamento delle dodici onze «in pace de plano et sine figura iudici ac strepitu». E per finire c'è ancora una clausola, purtroppo incompleta data la non integrità dell'atto, che fa pensare quasi ad una qualche forma di ricompensa in favore

<sup>77</sup> A.S.C., Not. Manfredi Marotta, vol. 4, ff. 29v-30.

<sup>78</sup> V. LA MANTIA, *Consuetudini di Randazzo*, Palermo 1903, p. 13.

del debitore che, senza clamori, ha accettato le condizioni impostigli. Nel caso, infatti, che il Franchino ritorni a Randazzo per acquistare bestiame, il Longi si obbliga a fargli da garante fino alla somma «ducentorum quinquaginta [florenorum]», cioè fino a ben 50 onze.

Fin qui abbiamo visto l'uso della fideiussione in caso di concessione di proroga e il ricorso al pegno tramite la forma legale della vendita, naturalmente fittizia, che però concede al creditore la fruizione del bene in questione, e in quel caso è il pegno in funzione dell'interesse, mentre in altra circostanza una forma d'interesse implicito è racchiusa nella formula delle spese sostenute dal creditore per riavere il proprio denaro.

Quanto ai mutui, concessi con espressioni quali «racione puri mutui» o «gratis precibus et amore», ancora una volta protagonisti, tra cristiani ed ebrei, sono elementi di ogni cetto sociale, con la sola eccezione dell'elemento ecclesiastico, mentre l'elemento notarile figura una sola volta in veste di mutuante. Il che, unitamente ad altre due presenze notarili di acquirenti per contanti<sup>79</sup>, conferma la disponibilità di denaro oltre che la pratica degli affari e l'abilità di servirsene in questo cetto assai numeroso e particolarmente dedito a «compiti estremamente diversi, tutti collegati tra di loro sotto il profilo utilitaristico»<sup>80</sup>. Quattro le presenze femminili, di cui tre nel ruolo di mutuatrici attestano le disagiate condizioni economiche legate assai spesso allo stato vedovile<sup>81</sup>. Ed inoltre, tra i mutuantici di accertata estrazione sociale, annoveriamo, in primo luogo, i nobili (6), gli ebrei (5) e i mastri (3), mentre tra i mutuatari prevalgono i mastri (5), i nobili (4) e gli ebrei (3). Tutti, infine, sono elementi locali, tranne un Giovanni di Aidone, «di loco Roccella», creditore di fiorini 11, come fa fede un'«apodixa», nei confronti del nobile randazzese Giovanni di Modica, col quale precedentemente aveva contratto una «societas massarie»<sup>82</sup>.

Una pratica creditizia, dunque, particolarmente diffusa, che consente a chi la esercita la percezione di un interesse che, se pure è normalmente alquanto al di sotto di quello richiesto per attività commerciali<sup>83</sup>, si aggira, in

<sup>79</sup> Trattasi del citato notaio di Troina Antonio Stayti (v. nota 26) e del notaio Jacobo Camarda, acquirente, per oz. 11, di una casa con bottega in Randazzo (A.S.C., Not. Manfredi Marotta, vol. 3, 28.11.1446, ff. 32-33v).

<sup>80</sup> H. BRESI, *Società e politica in Sicilia nei secoli XIV e XV*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXX (1974), p. 227. Si veda anche la febbrile attività del notaio catanese Antonio Vivicino operante tra il 1415 e il 1425 (cfr. D. VENTURA, *Edilizia urbanistica ed aspetti di vita economica e sociale a Catania nel '400*, Catania 1984, p. 49).

<sup>81</sup> L'unica presenza nel ruolo di mutuante per oz. 1 ta. 21 è quella dell'ebrea Bellucia, vedova di Josse Rabbi (A.S.C., Not. Manfredi Marotta, vol. 2, 5.11.1444, f. 11v).

<sup>82</sup> A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 5, 3.8.1456, ff. 231-231v.

<sup>83</sup> Dove lecito è considerato un interesse del 20-30% (cfr. E. FIUMI, *L'attività usuraria dei mercanti sangimignanesi nell'età comunale*, in «Archivio storico italiano», CXIX (1961), pp. 145-162). Si veda anche, in ambiente siciliano, G. BOCCACCIO, *Decamerone*, VIII, 10.

periodi normali, tra il 7-15% annuo<sup>84</sup>. Ed ancora, l'accaparramento, spesso, di manodopera a basso costo od anche la possibilità, non troppo remota, di accrescere i propri possedimenti o di giungere alla proprietà immobiliare<sup>85</sup>. Come si coglie qua e là dalle rare notizie di vendite di immobili<sup>86</sup> o del solo «jus census», ossia della rendita immobiliare per un periodo di anni in cambio di un prestito di denaro<sup>87</sup>, ovvero da notizie di pegni<sup>88</sup> e di vendite con patto di riscatto<sup>89</sup>, tutti casi, come si vede, di aggiramento del divieto d'usura. Così, ad esempio, il nobile Simone Ramda, dedito nel 1437 come nel 1456 alla vendita di ovini<sup>90</sup>, nel 1444 figura quale detentore in pegno di una vigna<sup>91</sup>, mentre Manfredi Pettinato, il 4 maggio 1456, ottiene due mutui, per complessivi fiorini 11, da due diverse figure, un cristiano ed un ebreo, al quale ultimo, con atto precedente ma stipulato lo stesso giorno, concede in enfiteusi, all'esiguo canone di ta. 1 1/2, due casaleni contigui nel quartiere di S. Maria<sup>92</sup>.

<sup>84</sup> Cfr. A. SAPORI, *L'interesse del denaro a Firenze nel Trecento*, in *Studi di storia economica...* cit., vol. I, Firenze 1955, pp. 239-240; T. ZERBI, *Studi e problemi di storia economica. I. Credito ed interesse in Lombardia nei sec. XIV e XV*, Milano 1955, p. 52; G. LUZZATTO, *Tasso d'interesse e usura a Venezia nei secoli XIII-XV*, in *Miscellanea in onore di R. Cessi*, vol. I, Roma 1958, p. 202. Si veda anche G. SILVERY, *Mouvements de capitaux et taux d'intérêt en Occident au XIII<sup>e</sup> siècle*, in «*Annales (E.S.C.)*», 38 (1983), pp. 139-140.

<sup>85</sup> Cfr. A. SAPORI, *I mutui dei mercanti fiorentini del Trecento e l'incremento della proprietà fondiaria*, in *Studi di storia economica...* cit., vol. I, Firenze 1955, pp. 191-221; T. FANFANI, *Potere e nobiltà nell'Italia minore tra XVI e XVII secolo. I Taglieschi d'Angbiari*, Milano 1983: in questo caso il 20% circa delle proprietà immobiliari di questa famiglia della piccola nobiltà toscana risultano costituite, per l'appunto, da terre date in pegno e non riscattate.

<sup>86</sup> Il nobile Pietro Lu Grassu, debitore di f. 20 nei confronti dell'ebreo Salomone di Leone, è costretto a disfarsi di una sua casa (A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 5, 14.5.1456, ff. 160-160v); e il mastro Pino Lanza vende dei beni immobili al suo creditore per tacitarlo dei f. 8 mutuatigli (*ibidem*, vol. 6, 30.5.1461, ff. 151-151v).

<sup>87</sup> È il caso di Pietro di la Medica che vende lo *jus census* di ta. 6 l'anno su una casa solerata a Brancaccio di Galati, «alias Barberii», mastro, per oz. 3 ta. 18, ricevendo lo stesso immobile in censo per ta. 12 l'anno, ossia per un canone che va un po' oltre l'11% del prezzo di vendita (A.S.C., Not. Giacomo Marotta, vol. 10, 16.11.1478, ff. 6-7v).

<sup>88</sup> Giovanni Foti dà in pegno una casa terranea «ad integram satisfacionem» di f. 4 dovuti a mastro Filippo di Salem, suo precedente datore di lavoro (A.S.C., Not. Manfredi Marotta, vol. 3, 20.10.1446, ff. 17v-18v); Marina, vedova di Nicolao di Randazzo, dà in pegno una casa solerata al genero Giovanni di Florenzia, suo creditore, per dote matrimoniale, di oz. 6 ta. 7 gr. 7 de. 3 (A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 5, 27.8.1456, ff. 255v-256).

<sup>89</sup> In forza di un credito di f. 13 nei confronti di Aurisia, moglie di Andrea Paraturaru, l'ebreo Benedetto di Benedetto, mastro, acquista una vigna con patto di riscatto di tre anni (A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 7, 12.10.1464, ff. 16-17v); Nicolao Ficarra, dovendo del denaro a Vinchio Surbia e a Nicolao Macri, vende la sua casa terranea con patto di riscatto di soli 15 mesi (*ibidem*, vol. 7, 30.8.1465, f. 7v).

<sup>90</sup> A.S.C., Not. Manfredi Marotta, vol. 1, 31.8.1437, ff. 197-198v; Not. Pietro Marotta, vol. 5, 20.8.1456, ff. 245-245v.

<sup>91</sup> A.S.C., Not. Manfredi Marotta, vol. 2, 11.11.1444, ff. 14v-15.

<sup>92</sup> Trattasi dell'ebreo Jacu Baru, mutuante per f. 4, e del cristiano Manfredi di la Balestra, mutuante per f. 7 (A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 5, 4.5.1456, ff. 151-152).



Trattasi, per lo più, di mutui modesti, espressi in moneta di conto siciliana, che in soli quattro casi superano le 5 onze<sup>93</sup>. Onze 7, ad esempio, è quanto lo stesso notaio Manfredi Marotta mutua a Filippo di Ucria, che dovrà restituirla entro quattro mesi<sup>94</sup>, mentre il solo mutuo di oz. 10 è richiesto, non sappiamo a chi, ma assai verosimilmente ad un altro nobile, come si verifica spesso, dal nobile Filippo di Santangelo<sup>95</sup>.

Mutui la cui scadenza è prevista nell'arco di due-dodici mesi, ovvero, in cinque occasioni, «ad simplicem requisicionem». La forma di pagamento, come si rileva dai soli tre casi in cui viene notificata, è in due rate uguali, ma nello spazio di tre mesi<sup>96</sup>, in mosto<sup>97</sup>, ovvero in moneta o in orzo e frumento<sup>98</sup>. Quattro poi sono gli atti in cui la richiesta del mutuo è accompagnata dalla causale. In due occasioni il mutuo è contratto da nobili presso altri nobili «pro concia vinee et non ad aliud effectum», ed il saldo è condizione inderogabile per procedere ai lavori di vendemmia o alla vendita del mosto<sup>99</sup>. Negli altri due atti, invece, ora è l'acquisto della gabella del maldenaro da parte del nobile Panfilo di Santangelo<sup>100</sup>, ora l'acquisto di una galea a spingere il barone Bartolomeo di Juveni a richiedere un mutuo di oz. 3 al nobile Zullo Miliotu<sup>101</sup>. In questo caso è da presumere che la galea debba servire per lo svolgimento di un'attività alquanto redditizia quale la pirateria, ufficialmente «contra Christi infideles», particolarmente in auge presso la nobiltà siciliana sotto il regno di Alfonso, il quale, nell'intento di rintuzzare suo tramite la crescente aggressività barbaresca, non mancò di circondarla di privilegi<sup>102</sup>. Per il resto, la natura del mutuo non è dichiarata od anche chiaramente deducibile, ma ciò non toglie che richieste di mutuo per somme modestissime nell'ordine di ta. 3 gr. 10 od anche ta. 10, peraltro da restituire alle vendemmie in mosto<sup>103</sup> ovvero al raccolto in orzo e frumento<sup>104</sup>, non si palesino altrettanto chiaramente per mutui produttivi, relativi, cioè, all'esecu-

<sup>93</sup> Sulla modestia dei mutui e sulla loro precipua caratteristica di mutui produttivi si veda un analogo riscontro in area catanese in D. VENTURA, *Edilizia urbanistica...* cit., pp. 137-138.

<sup>94</sup> A.S.C., Not. Manfredi Marotta, vol. 1, 31.8.1437, ff. 196v-197.

<sup>95</sup> A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 6, 22.6.1461, ff. 165v-166.

<sup>96</sup> *Ibidem*, 7.11.1460, ff. 39-39v.

<sup>97</sup> *Ibidem*, 20.11.1460, f. 47v.

<sup>98</sup> *Ibidem*, vol. 5, 15.4.1456, ff. 137v-138.

<sup>99</sup> A.S.C., Not. Giacomo Marotta, vol. 11, 23.2.1504, ff. 12-12v e 20.3.1504, f. 19.

<sup>100</sup> A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 6, 28.11.1460, f. 47v.

<sup>101</sup> A.S.C., Not. Manfredi Marotta, vol. 1, 18.12.1435, ff. 178-179.

<sup>102</sup> Cfr. D. VENTURA, *Pirateria, guerra ed economia in Sicilia...* cit., pp. 68-69.

<sup>103</sup> In questo caso il richiedente, Bernardo lu Paparù, è mezzadro del mutuante Giovanni di Ayutu per un periodo di 5 anni (A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 6, 20.11.1460, f. 47v).

<sup>104</sup> *Ibidem*, vol. 5, 15.4.1456, ff. 137v-138.

zione di determinati lavori agricoli o all'acquisizione di prodotti per la semina.

Le notizie di pegni quali garanzie per la concessione di mutui sono tre e si va da un paio «brazalium» per un mutuo di ta. 15 richiesti dall'ebreo Benedetto di Benedetto al mastro «fabricator» Antonio Dicturi<sup>105</sup> ad una vigna dei cui frutti viene a godere il citato nobile Simone Ramda<sup>106</sup>, ed infine a delle terre e una botte di vino rosso di salme 14 in favore del nobile Pietro Russo, proprietario di terreno confinante, per un mutuo di oz. 2 richiesto dal mastro Nicolao Genovese<sup>107</sup>. In soli quattro casi, infine, la concessione del mutuo è preceduta, nella stessa data ma con altro contratto, dalla concessione enfiteutica di immobili urbani e fondi rustici<sup>108</sup>, ovvero dalla donazione *tout court* di parte di vigneto<sup>109</sup>.

\* \* \*

Che queste forme d'interesse usurario, di pegno e di speculazione anche in un settore particolarmente delicato quale quello alimentare, abbiano pratica quotidiana in una comunità che a differenza, ad esempio, di Trapani<sup>110</sup>, non è direttamente aperta al flusso delle merci e delle idee viaggianti per mare è un dato estremamente interessante, perché pone la Sicilia al pari del resto d'Europa nell'applicare quegli espedienti che le consentono di ovviare a quei principi etico-religiosi e di assecondare, tramite il ricorso al credito in misura sempre maggiore, le improrogabili necessità della vita economica. Quando pure la giurisprudenza siciliana non contribuisca in prima persona a recare un modesto contributo allo sviluppo delle teoriche sull'usura. Così Giovanni de Taranto di Trapani, il quale, non ritenendo sufficiente per dimostrare usurario un contratto il concorso delle due circostanze ammesse dal diritto canonico: modicità di prezzo e patto di retrovendita, non esita ad introdurre un terzo requisito: che il compratore sia «solitus fenerari»<sup>111</sup>, con ciò fornendo al diritto un ulteriore e determinante elemento probatorio atto a difendere il mutuante dal mutuataro privo di

<sup>105</sup> Il quale ancora è tenuto ad aiutare il mutuante qualora questi voglia «facere servicium et fabricare aliquid de arte ipsius magistri Antonii» (A.S.C., Not. Manfredi Marotta, vol. 2, 11.11.1444, ff. 14-14v).

<sup>106</sup> *Ibidem*, 11.11.1444, ff. 14v-15.

<sup>107</sup> *Ibidem*, vol. 1, 27.8.1437, ff. 150v-151.

<sup>108</sup> Trattasi di due vigne e di due casaleni contigui (A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 5, 9.2.1456, f. 71v).

<sup>109</sup> Beneficiario ne è il mastro Luca di Valenti (*ibidem*, vol. 5, 24.5.1456, f. 164)

<sup>110</sup> Cfr. C. TRASELLI, *Credito, interessi e usura a Trapani nel XV secolo* cit.

<sup>111</sup> *Ibidem*, pp. 7-8.

scrupoli e perciò pronto a rifiutare ogni pagamento di interesse trincerandosi dietro l'accusa di usura. Sicché, a nostro avviso, è da ridimensionare quella ancor oggi perdurante tradizione storiografica che vuole la Sicilia estraniatasi, già con la guerra del Vespro, dalla vita italiana ed europea, ovvero dal processo di formazione della moderna coscienza europea<sup>112</sup>. E ciò semplicemente perché le relazioni con le altre parti d'Italia e d'Europa non vennero mai meno! E non intendiamo riferirci soltanto agli scambi commerciali, mantenutisi anche nei periodi di maggiore pressione degli avvenimenti militari o paramilitari<sup>113</sup>, e nell'ambito dei quali i porti siciliani svolsero un ruolo attivo di scambio e di mediazione con i mercati mediterranei anche con naviglio proprio<sup>114</sup>. Ma altresì agli scambi culturali<sup>115</sup>, attuatisi attraverso i frequenti contatti di studenti siciliani con le più note università della penisola o attraverso lo scambio di manoscritti piuttosto usuale in ambiente monastico, che fanno sì, ad esempio, che Dante goda di un culto ininterrotto già dai suoi tempi<sup>116</sup> e che la Sicilia partecipi diffusamente a quel movimento culturale di ampio respiro che fu l'Umanesimo<sup>117</sup>. E del resto, infine, avrebbe

<sup>112</sup> Cfr. G. GENTILE, *Il tramonto della cultura siciliana*, Firenze 1917, p. 31; G. GALASSO, *Considerazioni intorno alla storia del Mezzogiorno d'Italia*, ora in *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1975, p. 46; R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1973, pp. 12-13; e, di recente, C. TULLIO-ALTAN, *La nostra Italia. Arretratezza socioculturale, clientelismo, trasformismo e ribellismo dall'Unità ad oggi*, Milano 1986, p. 86. Ad onor del vero, il Romeo ha successivamente ridimensionato la sua originaria posizione, ammettendo «l'inserimento della Sicilia nel nesso culturale italiano a partire dal Cinquecento» [sottolineatura nostra] (cfr. R. ROMEO, *Prefazione* a C. TRASELLI, *Siciliani fra quattrocento e cinquecento* cit., p. IX).

<sup>113</sup> Cfr. D. VENTURA, *Pirateria, guerra ed economia in Sicilia...* cit.

<sup>114</sup> L'isola, infatti, se da un lato è consumatrice di manufatti, metalli, spezie, carta, dall'altro esporta, unitamente al grano, zucchero, tonnina, formaggi, sale, salnitro, allume, oltre a fungere da intermediatrice di prodotti della vicina costa nordafricana, come pellami e cuoi (cfr. ID., *Sul commercio siciliano di transito...* cit.). Sulla rispettabile consistenza della flotta siciliana negli anni 1383-1411 si veda F. MELIS, *Werner Sombart e i problemi della navigazione nel Medio Evo*, in AA.VV., *L'opera di Werner Sombart nel centenario della nascita*, Milano 1964, p. 94.

<sup>115</sup> In proposito si vedano i cataloghi, ricchi di opere straniere, delle numerose biblioteche conventuali e private in H. BRESCH, *Livre et société en Sicile (1299-1499)*, Palermo 1971.

<sup>116</sup> Cfr. L. NATOLI, *Gli studi danteschi in Sicilia. Saggio storico-bibliografico*, in «Archivio storico siciliano», n.s. XVIII (1893), pp. 385-509; M. GAUDIOSO, *Frammenti di un codice trecentesco del «Paradiso» di Dante in Catania*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», s. 2<sup>a</sup>, VII (1931), pp. 65-75.

<sup>117</sup> Non si raggiungono più i fastigi dello splendore normanno-svevo (cfr. A. DE STEFANO, *La cultura alla corte di Federico II imperatore*, Palermo 1938), ma in compenso la cultura diviene sempre meno elitaria anche grazie all'opera di scolarizzazione perseguita, sempre più regolarmente nel corso del '400, dalle amministrazioni comunali (cfr. S. TRAMONTANA, *Scuole, allievi e maestri in Sicilia nel secolo XV*, in «Quaderni Catanesi di studi classici e medievali», IV (1982), pp. 369-393). Sullo specifico argomento si veda H. BRESCH, *La diffusion du livre en Sicile à la fin du Moyen-Âge. Note complémentaire*, in «Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», XII (1973); G. SANTANGELO, *Letteratura in Sicilia da Federico II a Pirandello*, Palermo 1975, pp. 33-42; C. TRASELLI, *Siciliani fra quattrocento e cinquecento* cit., pp. 3-32. Sul nesso cultura-progresso, ovvero sul fondamentale ruolo svolto dalla cultura nel processo

mai potuto la Sicilia, crocevia del Mediterraneo<sup>118</sup> e centro produttivo di notevole rilevanza – e per ciò stesso sede di consolati e colonie straniere –, essere lasciata fuori dalle regole e dalle leggi di un sistema economico in procinto di conquistare il mercato mondiale?

---

dello sviluppo economico in specie, si veda, infine, il recente volume miscelaneo *Le radici intellettuali del progresso economico moderno*, a cura di A. Petino, Milano 1986.

<sup>118</sup> In questo senso ancora M. ANDRIEUX, *La Sicile carrefour des mondes et des empires*, Paris 1965.

FAUSTO PIOLA CASELLI

LA DIFFUSIONE DEI LUOGHI DI MONTE  
DELLA CAMERA APOSTOLICA ALLA FINE DEL XVI SECOLO.  
CAPITALI INVESTITI E RENDIMENTI

1. L'ORIGINE DEL DEBITO PUBBLICO NELLO STATO PONTIFICIO

L'espressione «debito pubblico» può indicare modi assai diversi di finanziare le casse di una famiglia regnante, di uno Stato sovrano o di un Comune. Con una certa approssimazione, si può così definire come debito pubblico tanto il ricorso da parte di un Sovrano alla potenza finanziaria di un banchiere privato, quanto l'esazione coatta di una somma prefissata disposta da un Comune nei confronti dei propri cittadini. Per studiare quindi l'origine e l'evoluzione del debito pubblico nei principali Stati europei è necessario precisare maggiormente i termini del problema.

In senso ampio, il debito pubblico apparve nei Comuni italiani all'inizio del XIII secolo e, con ogni probabilità, a Venezia fin dal 1171, anche se in forma di contribuzione obbligatoria<sup>1</sup>. Volendo tuttavia delimitare la definizione di debito pubblico, per restare nell'ambito di un prestito liberamente sottoscritto da una pluralità di soggetti – privati e non – a favore di uno Stato in cui sia ormai ben consolidata l'autonomia delle finanze pubbliche rispetto a quelle personali della famiglia regnante e dove sia garantita la riscossione dei frutti promessi e la sorte del capitale impiegato, è necessario attendere ancora un paio di secoli.

Le città ricorsero ad una forma impropria di debito pubblico con una certa precocità e tra il XIII ed il XIV secolo furono molti i Comuni che si salvarono dalla bancarotta provocata dalle spese militari chiedendo un prestito più o meno volontario ai propri cittadini. In Italia, Firenze, Venezia e Genova furono tra le pioniere del debito pubblico<sup>2</sup>. Stando al racconto di Matteo Villani, nel 1345 Firenze riuscì a finanziare la guerra contro Pisa raccogliendo tra i cittadini 504.000 fiorini, senza promessa di restituzione del

---

(Sono state usate le seguenti abbreviazioni: ASR = Archivio di Stato di Roma; ASV = Archivio Segreto Vaticano; BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana, sezione manoscritti; BVE = Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II).

<sup>1</sup> G. LUZZATTO, *Il debito pubblico della repubblica di Venezia dagli ultimi decenni del XII secolo alla fine del XV*, Varese-Milano, 1963, p. 11.

<sup>2</sup> J. DAY, *Moneta metallica e moneta creditizia*, in *Storia d'Italia, Annali* (6): *Economia naturale economia monetaria*, (a cura di R. ROMANO e U. TUCCI), Torino, 1983, p. 353.

capitale ma garantendo un interesse perpetuo del 5% annuo, giudicato più che appetibile. E furono tanti i sottoscrittori che il Comune fu costretto ad aprire quattro grossi libri, per elencare in ordine alfabetico i proprietari di quelli che già allora erano chiamati comunemente i *Luoghi* del Monte raccolto. Con l'occasione, vennero stabilite alcune norme fondamentali che avrebbero poi accompagnato spesso le successive emissioni di Monti: i Luoghi non potevano essere confiscati per nessun motivo, non potevano essere pignorati ma potevano essere trasmessi liberamente per atto tra vivi o per successione ereditaria<sup>3</sup>.

In Europa i Principi riuscirono ad emulare le città nella corsa alla richiesta di prestiti pubblici solo dopo un certo tempo. Nel complesso fenomeno della costituzione degli Stati nazionali e della progressiva perdita di autonomia delle città si inserì anche il problema del debito pubblico: i cittadini, prestavano i propri soldi più volentieri al Comune, vicino e controllabile, che ad un Monarca, lontano e quasi sconosciuto. Francia e Castiglia, ad esempio, furono in grado di ricorrere al prestito dei privati solo nel corso del XV secolo<sup>4</sup>, ma fu necessario attendere le *rentes sur l'Hôtel de Ville* di Francesco I e gli *juros* di Carlo V per vedere realizzato in modo stabile il ricorso al debito pubblico. Come sempre, le guerre furono il motivo predominante per questo tipo di prestiti, a cui ci si rivolgeva quando la pressione fiscale era diventata intollerabile o quando il gettito dei tributi veniva meno per l'inadeguatezza degli strumenti impositivi, come il catasto. Nell'evoluzione del debito pubblico in Europa, solo l'Inghilterra rimase indietro rispetto alle altre grandi nazioni e le sue prime emissioni apparvero a partire dal 1689<sup>5</sup>.

Lo Stato Pontificio aprì il libro del debito pubblico dopo la Francia e dopo la Spagna. Il divieto canonico del prestito ad interesse rendeva esitanti anche i Pontefici più disinvolti nel farsi promotori di un'operazione che avrebbe potuto essere criticata sotto il profilo religioso e giuridico. Inoltre, nel territorio della Chiesa, mancavano ancora tra il XV ed il XVI secolo le strutture amministrative e soprattutto l'autorità politica della Curia di Roma nei confronti delle autonomie locali, che sole avrebbero potuto garantire il successo di un largo ricorso al prestito pubblico. Per tutta la prima metà del XVI secolo la Camera Apostolica si trovò proiettata in una vorticoso spirale

---

<sup>3</sup> M. VILLANI, *Cronica di Matteo Villani a miglior lezione ridotta coll'aiuto de' testi a penna*, Firenze, 1825, t. II, p. 141.

<sup>4</sup> G. PARKER, *Le origini della finanza europea (1500-1730)*, in *Storia Economica d'Europa*, diretta da C.M. CIPOLLA, vol. II: *I secoli XVI e XVII*, (traduz. it.), Torino, 1979, p. 464.

<sup>5</sup> E.J. HAMILTON, *Origin and growth of the national debt in France and England*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, vol. II, Milano, 1950, p. 254.

in aumento della spesa pubblica, straordinaria ed ordinaria. Da un punto di vista militare, gran parte del bilancio pontificio era assorbito dal mantenimento delle numerose guarnigioni dello Stato in Italia e di Avignone in Francia: e già si intravedeva la necessità di approntare una flotta stabile da guerra. Solo dopo la pace di Cateau-Cambrésis la pressione militare e le relative spese iniziarono ad attenuarsi nello Stato Pontificio.

Sul fronte delle entrate, oltre ai normali proventi di carattere patrimoniale e temporale, la Chiesa poteva contare su di un formidabile flusso di introiti di origine più «spirituale» – come censi, decime, spogli ed altri – provenienti da tutta la Cristianità o perlomeno dalla parte più disciplinata della Cristianità. In Curia, un'altra buona fonte di entrata era rappresentata dalla vendita delle cariche, che già dal pontificato di Sisto IV (1471-1484) avevano assunto l'aspetto di titoli del debito pubblico<sup>6</sup>.

Ma alla vigilia del sacco di Roma, la pressione economica causata dai costi militari della Lega santa ed il venir meno degli introiti di natura spirituale che si assottigliavano man mano che la Riforma dilagava in Europa, costrinsero il Papa a lanciare nel 1526 il Monte della Fede, per 200.000 ducati d'oro al 10%. Non per nulla Clemente VII era un Medici di Firenze, dove l'esperienza dei Monti aveva sempre lasciato un ottimo ricordo.

Il ritardo dello Stato Pontificio nell'emissione dei Monti venne tuttavia in qualche modo compensato dalla grande precisione con cui ogni nuovo Monte venne regolamentato, dallo studio attento dell'ammontare dei titoli offerti in rapporto alle capacità di assorbimento del mercato, dalla manovra mai casuale sui tassi di interesse corrisposti. Il Tesoriere della Camera Apostolica era il primo responsabile della gestione dei Monti ed il gruppo di prelati-computisti che lo assisteva possedeva una preparazione tecnica di prim'ordine, come traspare dalla lettura delle diverse Bolle di emissione. Il debito pubblico pontificio, secondo Michele Monaco

... fu concepito, sin dal suo primo episodio, come istituzione tecnicamente perfetta, con impostazione precisa, che si ripeterà nel corso dei secoli variando solo nei dettagli, ma il cui valore e significato, e ciò è importante, è puramente finanziario e non inciderà, in conseguenza anche della maggiore stabilità della costituzione politica e sociale, minimamente sui rapporti fra lo Stato ed il contribuente, tra la sovranità ed il cittadino creditore a differenza di quanto avvenne altrove<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> F. PIOLA CASELLI, *Aspetti del debito pubblico nello Stato Pontificio: gli uffici vacabili*, estratto degli «Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia», Anni Accademici 1970-72, n. 11 (nuova serie), vol. I, p. 111.

<sup>7</sup> M. MONACO, *Il primo Debito pubblico pontificio: Il Monte della Fede (1526)*, in «Studi romani», VIII, 5, 1960, p. 562.

Tra il 1526 ed il 1659, quando Alessandro VII volle procedere ad una riorganizzazione del debito pubblico, livellando i tassi di interesse e convertendo i Monti esistenti in altri con caratteristiche omogenee, tutte le erezioni di Monti pontifici, con i successivi ampliamenti e riduzioni, appaiono improntate ad identiche modalità di gestione. In particolare, l'evoluzione dei saggi di interesse assegnati ai singoli Luoghi (frutti) dimostra da parte degli operatori camerali una profonda conoscenza del mercato finanziario del tempo e non è mai il risultato di una politica clientelare od improvvisata.

## 2. CARATTERISTICHE DEI MONTI CAMERALI

Sotto questo particolare aspetto amministrativo e contabile lo Stato Pontificio si pose dunque all'avanguardia rispetto agli altri Stati europei, con quella che Fernand Braudel ha chiamato *l'evidente modernità dei Monti romani*<sup>8</sup>. Per i centotrenta anni che vanno dalla prima emissione di Clemente VII alla conversione del debito pubblico in forme quasi consolidate di Alessandro VII, gli studi apparsi fin'ora, che riguardano soprattutto gli aspetti istitutivi dei Monti, sono noti ed abbastanza numerosi<sup>9</sup>. Sarà quindi utile in questa sede ricorrere ad una descrizione delle sole caratteristiche fondamentali dei Monti pontifici, cui si farà riferimento più frequente nelle pagine seguenti.

<sup>8</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, (traduz. it.) vol. II, Torino, 1976, p. 738.

<sup>9</sup> Per citare solo alcuni degli interventi più rilevanti apparsi nell'ultimo trentennio, vanno ricordati i suggerimenti di carattere archivistico di A. LODOLINI, *I «Monti camerali» nel sistema della finanza pontificia*, estratto dall'opera *Archivi storici delle aziende di credito*, vol. I, Roma, 1956; ID., *Le finanze pontificie e i «Monti»*, estratto da «Rassegna Storica del Risorgimento», XLIV, aprile-settembre 1957. Notissimi anche i due volumi di J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIIe siècle*, vol. I e II, Paris, 1957-1959, che comprendono una gran mole di informazioni sui Monti – non sempre del tutto esatte – soprattutto alle pp. 783-824 del secondo volume, mentre in particolare, per i Monti pontifici attivi a cavallo tra il XVI ed il XVII secolo, oltre allo studio di M. MONACO, *Il primo Debito pubblico...*, cit., è apparsa dello stesso A. un'ampia rassegna in *Le finanze pontificie al tempo di Paolo V (1605-1621). La fondazione del primo banco pubblico in Roma (Banco di S. Spirito)*, Lecce, 1974. Più recentemente, i problemi del debito pubblico pontificio in rapporto alla struttura camerale ed alle capacità di spesa della Chiesa sono stati affrontati da P. PARTNER, *Papal Financial Policy in the Renaissance and counter-reformation*, in «Past and Present», 88, august 1980 e da W. REINHARD, *Finanza pontificia e Stato della Chiesa nel XVI e XVII secolo*, in *Finanza e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna*, (a cura di A. DE MADDALENA e H. KELLENBENZ), Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 14, Bologna, 1984. Infine, va segnalata l'analisi attenta del fenomeno del debito pubblico pontificio nelle sue duplici componenti dei Luoghi di Monte e degli Uffici Vacabili, tra il XVI ed il XVII secolo, di E. STUMPO, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna (1570-1660)*, Milano, 1985, in particolare al quinto capitolo (pp. 219-305).



Con l'immagine del *Monte* si intendeva indicare il mucchio delle monete prestate dai privati al Comune od allo Stato ed il nome di *Luogo* stava ad indicare l'unità minima divisionale del Monte che ogni creditore poteva sottoscrivere. Ogni luogo costava nominalmente 100 scudi (d'oro o d'argento, o altra moneta), ma potevano prevedersi acquisti di mezzi Luoghi da 50 scudi. Accadeva poi che con il gioco delle divisioni ereditarie i Luoghi finissero per essere frazionati tra più eredi, od essere cointestati, ma il Depositario del Monte teneva sempre scrupolosa menzione dell'esatta proprietà dei Luoghi nei suoi registri. Il proprietario dei Luoghi di Monte vedeva attestata la sua qualità in una lettera patente rilasciata dalla Camera Apostolica, che doveva essere cambiata quando i Luoghi venivano trasferiti per atto tra vivi o per causa di morte. Non era quindi accettata alcuna forma di girata anche se i Luoghi, con l'esclusione di quelli appartenenti ai Monti vacabili, erano liberamente cedibili.

Dal punto di vista della gestione amministrativa, i Monti dello Stato Pontificio erano eretti in organismi autonomi, con propri Collegi, Depositari, Segretari e Computisti. Dovevano però attenersi rigidamente alle disposizioni della Camera, anche quelle più minute, che potevano riguardare la tassa sul trasferimento dei Luoghi od i termini per la riscossione dei frutti da parte dei Montisti che non risiedevano a Roma. I Monti erano eretti come *Camerali* quando servivano alle necessità generali dello Stato o della Camera Apostolica, o *Comunitativi* se lo scopo era quello di venire incontro alle esigenze finanziarie di una terra o di una città dello Stato Pontificio. Se si escludono i Monti cosiddetti *del Popolo Romano*, che devono essere considerati come camerali per l'entità dei proventi che affluivano alla Camera, il primo vero Monte comunitativo venne istituito per le necessità di Bologna con la Bolla di Paolo IV del 15 marzo 1557<sup>10</sup>. Esistevano infine i Monti *Baronali*, eretti per le necessità di un privato, che poteva così ripianare i propri debiti garantendo i frutti ed il rimborso progressivo dei Luoghi con il patrimonio familiare. Il primo di tali Monti fu il Monte Cesarini, autorizzato con Motu Proprio di Sisto V del 13 giugno 1585, quando la crisi dei debiti delle grandi famiglie romane era ormai scoppiata<sup>11</sup>.

Le operazioni sul capitale dei Monti, oltre all'istituzione – o erezione – prevedono l'ampliamento – o aggiunta – e la surrogazione in un Monte già esistente; in diminuzione, il capitale del Monte era estinto per estrazione, riduzione, soppressione ed ancora surrogazione. Stando ai documenti disponibili, la prima estrazione risale al 1597<sup>12</sup> e fino ad allora la Camera lasciava

---

<sup>10</sup> ASV, Arm. V, t. 41, ff. 10-108. Cfr. anche J. DELUMEAU, *Le problème des dettes à Rome au XVI<sup>e</sup> siècle*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», IV, 1957, p. 7.

<sup>12</sup> ASV, Arm. V, t. 246, f. 248.

piuttosto in secondo piano il problema dei rimborsi, procedendo di volta in volta a seconda delle disponibilità del tesoro pontificio. Del resto, i Montisti non erano per nulla turbati dall'incertezza dei tempi relativi al rimborso, perché giudicavano comunque un buon affare il tasso di interesse percepito. Un esempio di estinzione parziale di un Monte, dopo venti anni dalla sua erezione, è descritto in un appunto contabile datato 5 marzo 1586 ma relativo al periodo 1577-1582: in totale vengono rimborsati (ma la Camera registra i rimborsi come «acquisti» di Luoghi) 341 Montisti, per 300.000 scudi, quasi interamente nel solo 1577<sup>13</sup>.

I Luoghi dei Monti emessi come *vacabili* tornavano in proprietà della Camera Apostolica alla morte dell'intestatario, salva la facoltà – talvolta concessa – di intestare in *periculum vitae* il Luogo ad un'altra persona. Erano dunque remunerati con un frutto notevolmente più elevato, per compensare il rischio di perdita del capitale in caso di morte del proprietario. La clausola della *non vacantia* per alcuni anni poteva però garantire i primi sottoscrittori dal rischio economico dovuto alla morte. I Monti *non vacabili*, emessi con un interesse più basso, erano invece considerati come perpetui, salvo l'interesse della Camera a procedere a rimborsi parziali o totali. I dignitari ecclesiastici promossi ai ranghi più elevati (ad es. il cardinalato) perdevano la proprietà dei Luoghi, perché si considerava che la promozione rappresentasse già un beneficio più che apprezzabile, salvo deroga che verso gli ultimi decenni del XVI secolo venne concessa con una certa frequenza. I frutti dei Luoghi, corrisposti ad ogni bimestre posticipato e depositati presso un banco pagatore, non erano confiscabili per alcun motivo e ciò rappresentava un'ulteriore garanzia che rendeva conveniente l'investimento in Luoghi di Monte.

Tuttavia la normativa relativa ai Luoghi veniva ripetuta con meticolosa precisione in occasione delle Bolle di erezione e di quelle di esecuzione, in modo tale che questa particolare sorta di disciplina giuridica dei prestiti verso lo Stato Pontificio fosse stabile nel tempo e ben conosciuta. Ed anche questo rappresentava una forma di garanzia per i sottoscrittori.

### 3. LE EMISSIONI DEI MONTI CAMERALI TRA IL 1526 ED IL 1590

Il ricorso al debito pubblico da parte dei Pontefici del XVI secolo ebbe un andamento piuttosto discontinuo, per la frequenza e per l'ampiezza delle cifre richieste al mercato finanziario, in relazione alle diverse vicende storiche

---

<sup>13</sup> ASR, Camerale II, Luoghi di Monte n. 27, documento in data 5 marzo 1586.

attraversate dal papato nei vari periodi. In un momento in cui la Camera Apostolica di Roma non poteva ancora poggiare con solidità sulle entrate patrimoniali provenienti dalle Province dello Stato, per l'autonomia che queste ancora rivendicavano, i risvolti economici della Riforma si facevano sentire a Roma con pesante insistenza. Come osservava l'ambasciatore veneto Gasparo Contarini, nella relazione al Senato del 6 marzo 1530

... l'intrada del papa era prima ducati 450 milia, hora non è 200 milia, per causa che la Alemagna è fata lutherana ...<sup>14</sup>.

Nel 1534, l'Atto di supremazia aveva poi interrotto il flusso di denaro che veniva raccolto in Inghilterra per l'obolo di S. Pietro e che era sempre piuttosto consistente<sup>15</sup>. A partire dal terzo decennio del XVI secolo quindi, la Camera Apostolica aveva più di un motivo per cercare di ricavare introiti da fonti alternative rispetto a quelle tradizionali e l'origine dei Monti pontifici deve essere considerata in questo contesto economico generale.

Per avere un quadro complessivo delle emissioni dei Monti camerale, con esclusione dunque di quelli baronali e comunitativi, è necessario distinguere i Monti emessi fino a tutto il pontificato di Gregorio XIII (1526-1585) da quelli voluti da Sisto V (1585-1590), che segnano una sorta di svolta nel ricorso al debito pubblico da parte della Camera Apostolica. La successione dei Monti nelle due tabelle seguenti è stata ottenuta utilizzando alcune relazioni già ben note, che sono state però verificate, corrette ed integrate alla luce dei documenti originali istitutivi o modificativi dei Monti camerale che è stato possibile di volta in volta rintracciare (spesso in forma di Bolla, controfirmata dai membri del Sacro Collegio; più raramente come Motu Proprio o semplice Chirografo)<sup>16</sup>:

<sup>14</sup> *I diarii di Marino Sanuto* (a cura di G. Berchet, N. Barozzi, M. Allegri), Venezia, 1899, t. LIII, col. 16.

<sup>15</sup> L. NINA, *Le finanze pontificie sotto Clemente XI (Tassa del milione)*, Milano, 1928, p. 48.

<sup>16</sup> Per le fonti dalle quali è stata tratta la tabella I e la successiva tabella II oltre all'osservazione diretta dei documenti d'archivio segnalati, è stato fatto ricorso talvolta alle indicazioni di G. DE WELZ, *La magia del credito svelata*, 2 voll., Napoli, 1824 e di A. COPPI, *Discorso sulle finanze dello Stato Pontificio dal secolo XVI al principio del XIX*, Roma, 1855 (rispettivamente citati come *De Welz* e *Coppi*), quando le informazioni dei due Autori, integrate con altre, sono state giudicate attendibili. Un riepilogo di tutti i Monti emessi fino al 1605 si trova nel *Ristretto de tutti li monti di Roma*, in ASV, Fondo Borghese, s. IV, n. 44, ff. 371-377 (citato come *Ristretto*), pubblicato per esteso da M. MONACO, *Le finanze pontificie...*, cit., pp. 186-199. Per il Monte Sisto, l'erezione del Monte e l'ammontare del capitale venduto risulta da un documento in ASR, Camerale 11, Erario Sanziore di Castel S. Angelo, n. 1 (citato come *Erario sanziore*) già pubblicato da L. PALERMO, *Ricchezza privata e debito pubblico nello Stato della Chiesa durante il XVI secolo*, in «Studi Romani», XXII, 3, 1974, p. 305, ritenuto più attendibile di quanto riportato al *Ristretto* al f. 376. Sempre per il pontificato di Sisto V, l'osservazione diretta delle varie bolle pontificie è stata integrata con le informazioni contenute nel documento in ASR, Camerale II, luoghi di Monte n. 10 (citato come *Camerale*).

Tab. I - SUCCESSIONE DEI MONTI CAMERALI DAL 1526 AL 1585  
(V = vacabile; NV = non vacabile)

Anno	Nome e tipo	Provvedimento	Ammontare in scudi	Inter %	Scopo	Fonte
1526	Fede NV	Erezione	200.000*	10	Difesa dell'Urbe. Contro i Turchi	1
1540	Fede NV	Aggiunta	120.000*	7.5	Idem	2
1542	Fede NV	Aggiunta	160.000*		Idem	3
1550	Giulio V (NV per 1 anno)	Erezione	200.000	12	Necessità dello Stato Pontificio	
1552	Giulio NV	Erezione	100.000	8	Necessità della C.A.	5
1552	Farina V	Erezione	80.000	12	Acquisto grani e rip. mura di Roma	6
1553	Farina V	Aggiunta	50.000	10	Idem	7
1555	Novennale I NV	Erezione	187.000	8	Per la C.A., esausta per i Conclavi e le esequie di Giulio III e Marc. II	8
1556	Novennale II NV	Erezione	187.000	8	Per rimborsare i Montisti del Novenn. I alla scad.	9
1557	Allume V	Erezione	133,333,3	12	Per la difesa dello Stato Pontificio	10
1560	Pio NV	Erezione	455.000	7.5	Per le necessità della Chiesa e della guerra	11
1562	Pio della recu- perazione V	Erezione	200.000	12	A Carlo IX contro gli Ugonotti	12
1563	Avignone I V (NV per 3 anni)	Erezione	230.000	12	Per la difesa della religione c/ gli stessi	13
1565	Avignone II V (NV per 3 anni)	Erezione	300.000	12	Idem	14
1568	Pio NV	Riduzione int.		7		15
1568	Allume NV	Riduzione Int. Modifica tipo		7		16
1569	Novennale I NV	Aggiunta e Riduzione int.	17.140	7	A Carlo IX	17
1569	Giulio V	Riduzione int.		10.5		18
1569	Sensali NV	Erezione	26.500	7	Difesa contro gli eretici in Francia	19
1571	Religioni NV	Erezione	251.000*	7	Spese della Conf. con Spagna e Venezia	20
1571	Lega V	Erezione	500.000	10.5	Idem	21
1576	Provincie NV	Erezione	300.000	6.5	Contro i Turchi	22
1577	Pio NV	Riduzione int.		6		23
1583	Farina V	Estinzione				24
1583	Religioni NV	Aggiunta	8.100	7		25
1584	Allume NV	Riduzione int.		5.5		16
1584	Gabella dello studio NV	Erezione	115.000	5	Per la definitiva estinzione della gabella sulla macina d. farina	26
1585	Gabella della carne NV	Erezione	125.000	7	Per la guerra contro i Turchi	27

\* Ducati d'oro di Camera.

\*\* Scudi d'oro da 11 giulii. Tutte le altre cifre sono espresse in scudi da 10 giulii.

Fonti: 1. ASV, Reg. Vat. 1440, ff. 227-229; 2. ASV, Arm. IV, t. 41, ff. 167-174; 3. *Ibidem*, ff. 175-184; 4. ASR, Bandi, L. di Monte, 472; 5. ASV, Arm. IV, t. 41, ff. 225-229. 6. *Coppi e De Weltz*; 7. ASV, Arm. IV, t. 41, ff. 150-155; 8. *Ibidem*, ff. 261-265; 9. ASV, Arm. IV, t. 10, ff. 7-9; 10. ASV, Arm. IV, t. 41, ff. 4-9; 11. ASR, Bandi, L. di Monte, 472; 12. *Ristretto e De Weltz*; 13. ASV, Arm. IV, t. 41, ff. 405-409; 14. BVE, 68-13-C-7, f. 7. 15. ASV, Bandi Sciolti I, 1; 16. La notizia è contenuta nel Motu Proprio del 12.7.84, senza l'indicazione dell'anno: ASV, Arm. V, t. 203, ff. 143-146; 17. *Ibidem*, ff. 91-92; 18. ASR, Bandi, L. di Monte, 472; 19. ASV, Arm. IV, t. 72, ff. 55-58; 20. *Ristretto e De Weltz*; 21 *Ibidem*; 22. De Weltz e ASR, Bandi, L. di Monte, 472, Bolla del 1.3.1586 in cui è ricordata l'erezione del Monte; 23. *Ristretto e De Weltz*; 24. *De Weltz*; 25. *Ristretto*; 26. ASR, Bandi, L. di Monte, 472; 27. ASV, Arm. V, t. 203, f. 292, Motu Proprio di Gregorio XIII, anno 1585, senza data e quindi da collocarsi tra il 1 gennaio e il 10 aprile.

Nei sessanta anni presi in esame sono quindi stati eretti – o aggiunti – Monti camerale per più di 3.900.000 scudi (riducendo a scudo il ducato d'oro indicato per il Monte Fede) con una leggera prevalenza dei Monti non vacabili rispetto a quelli vacabili (57% contro 43%). I capitali raccolti nella prima metà del periodo considerato rappresentano appena la metà di quelli sottoscritti nell'ultimo trentennio di osservazione, mentre per i tassi di interesse va rilevata una tendenza alla discesa, soprattutto negli ultimi quindici anni.

Le Bolle di istituzione dei Monti indicano, tra gli scopi delle varie erezioni o aggiunte, motivi in qualche modo connessi all'attività bellica dello Stato Pontificio, anche se talvolta viene indicato che le somme serviranno genericamente alle necessità dello Stato. Solo in due casi le motivazioni sono diverse, nel 1552 e nel 1584, quando i capitali raccolti sono espressamente destinati all'abolizione di un'imposta particolarmente odiosa. Forse è un segno del mutamento della politica del debito pubblico della Camera Apostolica, come può essere meglio messo in evidenza dalla tabella II, relativa al pontificato di Sisto V.

Sisto V raccolse dunque per i soli Monti camerale quasi 2.500.000 scudi e cioè, tenendo conto della riduzione di 200.000 scudi del 1588, circa 450.000 scudi per ogni anno di pontificato, contro una media dei Pontefici del periodo precedente di 65.000 scudi. Naturalmente il pontificato di Sisto V attraversava un periodo abbastanza tranquillo dal punto di vista militare, come appare indirettamente dalla successione degli scopi per i quali i Monti erano stati istituiti: da motivi quasi esclusivamente di natura bellica si passa ora a motivi che si riferiscono a compiti di polizia interna, di organizzazione dello Stato, di urbanistica e di miglior funzionamento dell'apparato burocratico. I tassi di interesse si sono ormai attestati sul 6% circa per i Monti non vacabili e sul 10% per quelli vacabili, ma i rapporti tra i primi ed i secondi è di 21% contro il 79%. Si è dunque completamente rovesciato il criterio individuato per il periodo precedente e sembra dalla tabella II che Sisto V abbia voluto dare al debito pubblico emesso durante i cinque anni del suo pontificato un carattere assolutamente transitorio, anche al prezzo di un pesante fardello di interessi annui sul bilancio dello Stato.

Da Sisto V in poi e per buona parte del XVII secolo il debito pubblico rappresentato dai Luoghi di Monte si estese in modo quasi geometrico, nonostante il segnale d'arresto che Papa Peretti aveva voluto dare. Nel 1592 il capitale di tutti i Monti in essere ammontava a 5.638.000 scudi, nel 1604 superava i 9.000.000, nel 1616 i 15.000.000 per arrivare ai 28.000.000 scudi del 1657<sup>17</sup>. Il solo Clemente VIII, nei suoi tredici anni di pontificato

---

<sup>17</sup> E. STUMPO, *Il capitale finanziario...*, cit. p. 249.

Tab. II - SUCCESSIONE DEI MONTI CAMERALI DAL 1585 AL 1590  
7V = vacabile; NV = non vacabile)

Anno	Nome e tipo	Provvedimento	Ammontare in scudi	Inter. %	Scopo	Fonte
1585	Pace NV	Erezione	300.000	5,25	Contro i briganti dello Stato	28
1586	Provincie NV	Aggiunta	100.000	6,5		29
1587	Sisto V	Erezione	500.000	10	Estinzione della gabella della carne	30
1587	Fede NV	Aggiunta	120.000	6	Per le necessità della Santa Sede	31
1587	Camerariato V	Erezione	64.400	9	Per le necessità della Camera Apostolica	32
1588	Dataria V	Erezione	60.000	10	Per le necessità della Dataria	33
1588	S. Bonaventura V (NV per 5 anni)	Erezione	300.000	10	Per varie necessità dello Stato: riparare le chiese, gli acquedotti; erigere Annone come quella romana	34
1588	Cancelleria V (NV per 5 anni)	Erezione	50.000	10	Per gli stipendi dei dipendenti	35
1588	Sisto V	Riduzione	-200.000			36
1588	S. Bonaventura V	Aggiunta	100.000	10		37
1589	Archivio V (NV per 5 anni)	Erezione	98.000	10	Per gli archivi dello Stato	38
1589	Dataria V	Aggiunta	30.000	10		39
1589	Cancelleria V	Aggiunta	50.000	10		40
1589	Ripa V	Erezione	40.000	10	Riduz. imposte al 1%	41
(?)	Cancelleria V	Aggiunta	200.000	10		
(?)	Provincie NV	Aggiunta	171.000	6,5		42
(?)	Religioni NV	Aggiunta	236.000*?			

\* Scudi d'oro da 12 giulii. Tutte le altre cifre sono espresse in scudi da 10 giulii.

Fonti: 28. ASV, Arm V., t. 203, ff. 99-102; 29. ASR, Bandi, L. di Monte, 472. 30. *Erario sanziore*; 31. ASV, Arm. V, t. 246, ff. 283-285; 32. ASR, Bandi, L. di Monte, 472. 33. *Ibidem*, Bolla del 7.5.1589 che ricorda l'erezione del Monte; 34. ASV, Arm. IV, t. 41, ff. 64-67v.; 35. ASV, Arm. V, t. 203, ff. 49-52; 36. ASR, Bandi, L. di Monte, 472; 37. ASV, Arm. V, t. 203, ff. 43-46; 38. *Ibidem*, ff. 5-7; 39. ASR, Bandi, L. di Monte, 472; 40. *Ibidem*; 41. *Ristretto*; 42. *Camerale*, senza indicazione di anno per le aggiunte a questi tre Monti di Sisto V.

(1592-1605) autorizzò l'emissione di nuovi Monti per più di 4 milioni di scudi, destinati in gran parte alla guerra contro i Turchi ed alla riconquista di Ferrara<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> W. REINHARD, *Papstfinanz und Nepotismus unter Paul V. (1605-1621). Studien und Quellen zur Struktur und zu quantitativen Aspekten des päpstlichen Herrschaftssystems*, in *Päpste un Papsttum*, VI, 2 voll., Stuttgart, 1974, vol. I, p. 20.

## 4. INTERESSI DEI LUOGHI DI MONTE E BILANCI ANNUALI DELLA CAMERA APOSTOLICA

Sulla base dei dati disponibili, che in parte sono stati pubblicati ed in parte possono essere ricavati da alcuni documenti camerale, è possibile tracciare l'andamento del rapporto tra i frutti dei Luoghi di Monte pagati e l'ammontare delle spese annuali della Camera, per alcuni anni particolarmente significativi tra il 1526 e la fine del secolo XVI<sup>19</sup>:

Tab. III - INTERESSI CORRISPOSTI SUI LUOGHI DI MONTE CAMERALI E SPESE DELLA C.A.

Anno	Interessi corrisposti (a)	Spesa annuale (b)	Rapporto a/b (%)
1526/27	20.000	334.303	6
1572/76	140.458	901.660	15.5
1585	232.557	793.225	29.3
1589	456.300	1.211.092	37.6
1592	470.677	1.537.819	30.6
1599	501.497	1.464.547	34.2

Anche tenendo conto che le cifre relative agli anni 1526/27 sono espresse in ducati d'oro di Camera, con un aggio dunque del 10% sullo scudo d'argento da 10 giulii che è utilizzato invece in tutti gli altri casi<sup>20</sup>, la tabella mostra con chiarezza la progressione costante degli interessi maturati sui Monti nel XVI secolo, ben più marcata rispetto all'incremento delle spese. Tra l'altro, gli interessi dei Monti venivano pagati con regolarità, mentre le entrate (e di conseguenza le uscite della Camera) avevano un andamento del tutto discontinuo. La Camera si sforzava di compilare una

<sup>19</sup> Per i dati riportati alla tabella III, le indicazioni relative agli anni 1526/27; 1572/76; 1592 e 1599 sono state tratte dalle tabelle 6 e 7 alle pp. 50 e 51 di P. PARTNER, *Papal Financial Policy...*, cit.;; quelle relative all'anno 1589 sono state tratte dal documento in ASR, Camerale II, Conti delle entrate e delle uscite n. 1, *Stato della R. Camera Apostolica dell'anno 1589*; quelle relative all'anno 1585 sono state tratte quanto alla spesa totale dal medesimo documento, al foglio intestato *Spese della R. Camera trovate da Sisto V all'ingresso del Suo Pontificato*, quanto ai frutti dei Monti dalla somma dei frutti di ogni singolo Monte riportati nel volume in ASV, Indice 1113, Dataria n. 289.

<sup>20</sup> Per il duplice rapporto scudo d'oro/ducato d'oro di Camera e per il rapporto scudo d'argento e moneta divisionale cfr. M. MONACO, *La situazione della Reverenda Camera Apostolica nell'anno 1525. Ricerche d'archivio (Un contributo alla storia delle finanze pontificie)*, Roma, 1960, p. 64 e G. DE GENNARO, *L'esperienza monetaria di Roma in età moderna (secc. XVI-XVII). Tra stabilizzazione ed inflazione*, Napoli, 1980, p. 28.

previsione d'entrata e nel prospetto non dimenticava di inserire il presunto ricavato dalla vendita dei Luoghi vacanti nell'anno per morte del proprietario, che nel 1592 era stimato pari a 30.000 scudi<sup>21</sup> su un capitale nominale di 2.673.000 scudi<sup>22</sup>. Si dava per scontato cioè che solo poco più dell'1% dei Monti vacabili rientrava in proprietà della Camera nel giro di un anno, probabilmente a causa della somma delle esenzioni alla vacabilità dei Luoghi decise anno dopo anno: di fatto, la vacabilità dei Luoghi finiva per diventare poco più che una clausola formale.

Negli ultimi due decenni del XVI secolo il peso degli interessi corrisposti sui Luoghi di Monte camerale assorbiva dunque un terzo del bilancio statale. Se poi si vuole calcolare il peso dell'intero debito pubblico pontificio (Monti e Uffici) sul bilancio, la percentuale sale e si attesta su valori vicini al 50%<sup>23</sup>. Il rapporto tra interessi corrisposti ed ampiezza delle cifre di bilancio è particolarmente significativo, per fornire un'indicazione attendibile sull'evoluzione del debito pubblico, perché ogni singola cifra andrebbe depurata della quota di inflazione, assai vivace in tutta Italia nella seconda metà del XVI secolo. Solo a Roma, l'indice generale dei prezzi calcolato per il decennio 1600-1609 supera del 71% quello calcolato per il decennio 1540-1549<sup>24</sup>. Di fatto, i dati della tabella III confrontati con quelli relativi all'evoluzione dei Monti esposti nelle prime due tabelle, confermano l'affermazione di Clemens Bauer sulla «svolta» delle finanze pontificie dopo il Concilio di Trento, quando la Chiesa si impegna – anche finanziariamente – nella sua missione universale (lotta contro i Turchi, lotta contro la Riforma, evangelizzazione in America)<sup>25</sup>: solo che può farlo, perlomeno nell'ultimo ventennio del secolo, grazie alla raccolta del debito pubblico, i cui proventi vengono destinati in larga misura alla soluzione dei problemi interni dello Stato.

Dalle stesse tabelle emerge l'importanza della politica del debito pubblico di Sisto V, che si somma al gettito di una forte pressione fiscale. Wolfgang Reinhard ha osservato che la caratteristica della politica finanziaria di Sisto V

... è un fiscalismo impaziente e privo di riguardi, teso ad un incremento delle entrate a qualunque prezzo, che non rifugge neanche da misure equivoche. I già menzionati aumenti delle imposte non sono però fini a se stessi, ma servono innanzi tutto per il pagamento degli interessi di nuovi prestiti. Per la prima volta però questi non servono precipuamente al

<sup>21</sup> BAV, Cod. Vat. Lat. 5474 A, f. 24 r.

<sup>22</sup> W. REINHARD, *Papstfinanz und Nepotismus...*, cit., vol. II, p. 181.

<sup>23</sup> Idem, *Finanza pontificia...*, cit., p. 361.

<sup>24</sup> A. DE MADDALENA, *Moneta e mercato nel '500: la «Rivoluzione dei prezzi»*, Firenze, 1973, p. 56.

<sup>25</sup> C. BAUER, *Die Epochen der Papstfinanz*, in «Historische Zeitschrift», 138/1928, p. 492.



finanziamento di guerre e neppure ad attuare note iniziative architettoniche di questo Papa a Roma, bensì per lo stanziamento di riserve per il famoso «tesoro di Castel Sant'Angelo»<sup>26</sup>.

Al momento dell'incoronazione, Sisto V aveva trovato in Castel Sant'Angelo un tesoro di soli 351.500 scudi d'oro e di 4.500 scudi d'argento. Alla sua morte, il tesoro era costituito da 3 milioni di scudi d'oro e da 1.159.543 scudi d'argento, che in gran parte erano stati accumulati dallo stesso Pontefice<sup>27</sup>. È certamente vero che un risparmio così consistente nell'arco di tempo di soli cinque anni rappresenta un episodio unico nella storia dei Pontefici rinascimentali ed anche di quelli successivi: basti ricordare che alla morte di Innocenzo XII (1700) vennero trovati nelle casse di Castel Sant'Angelo 1.000.000 di scudi d'oro, ed il fatto fu considerato così straordinario da meritare per ricordo una bella pittura sul catafalco eretto per il funerale del Pontefice. Ma Sisto V non va ricordato come un Papa teso unicamente ad accumulare oro nei forzieri. Se da una parte l'atteggiamento politico di Sisto V, che nella contesa tra Spagna e Francia volle evitare di impegnarsi in modo diretto, limitandosi a vigilare affinché fosse mantenuto l'equilibrio politico tra le due grandi potenze cattoliche, contribuì a limitare le spese militari, non va scordato che la Chiesa nello stesso periodo si batteva con decisione in Francia contro gli Ugonotti e in Germania, Paesi Bassi, Svizzera e Polonia contro i Protestanti. A Roma l'impegno urbanistico assorbiva somme ingenti e non si può certo dire che il sistema viario creato sul territorio a sinistra del Tevere, per dare sfogo ad una città di 100.000 abitanti, fosse il segno della smania di grandezza del Papa. Altre somme furono impegnate – produttivamente – nella lotta contro il banditismo in tutto lo Stato e contro la prepotenza dei nobili; nella riorganizzazione dell'apparato burocratico e nello snellimento delle procedure di Curia; nella rifondazione del sistema di Annona ed in opere pubbliche di non poca importanza. Buona parte degli scudi drenati dalla Camera Apostolica con la vendita degli Uffici, con l'erezione dei Monti e con la riscossione dei tributi non finì certo sepolta a Castel Sant'Angelo ma venne rimessa in circolo in ogni provincia dello Stato Pontificio.

## 5. GLI INVESTIMENTI NEI LUOGHI DI MONTE CAMERALI NEL 1585

Conosciamo l'ammontare dei luoghi posseduti dai Montisti degli 11 Monti camerali attivi nel 1585, da un riepilogo ordinato con ogni probabilità

<sup>26</sup> W. REINHARD, *Finanza pontificia...*, cit., pp. 379-380.

<sup>27</sup> F.S. TUCCIMEI, *Il tesoro dei pontefici in Castel S. Angelo*, Roma, 1937, pp. 11-12.

da Sisto V agli uffici della Camera all'indomani della sua elezione: *Lista de' Monti vacabili e non vacabili*<sup>28</sup>. Si tratta di un documento contabile ricco di informazioni importanti, perché per ogni Monte è riportato l'elenco alfabetico di tutti i Montisti, il capitale posseduto da ciascuno e gli eventuali vincoli che gravano sui Luoghi. Al termine dell'elenco dei Montisti, alcuni dei Monti riportano l'ordine rivolto al Depositario di pagare gli interessi dovuti per il bimestre luglio-agosto 1585: possiamo così collocare cronologicamente il documento e conoscere il tasso di interesse riconosciuto per i Monti Religioni, Novennale, Pio e Pio della Recuperazone, che è poi il medesimo indicato nell'altro documento camerale *Ristretto di quanto importa il Corpo di tutti li monti vacabili prima del Pontificato della S. Me(moria) di Sisto V* (che comprende un analogo *ristretto* per i Monti non vacabili)<sup>29</sup>, che è dunque immediatamente precedente l'aprile del 1585. Il confronto dei due documenti ci consente di conoscere con precisione il saggio di interesse corrisposto sui Monti elencati e, per ognuno di questi, l'ammontare del *corpo*, ossia del capitale effettivamente in circolazione e remunerato al momento della morte di Sisto V. Possiamo quindi dedurre l'andamento delle compere e delle vendite di Luoghi da parte della Camera nei primi sei o sette mesi del 1585, una sorta di movimento dei titoli in portafoglio: vendita di 120 Luoghi del Monte Provincie e di 260 del Monte Lumiere; acquisto di 1.409 Luoghi del Monte Religioni, che essendo il più costoso (7%) deve essere ritirato dalla circolazione con priorità. La tabella IV riporta i dati essenziali degli 11 Monti elencati nella *Lista de' Monti...*: rispetto all'elenco riportato nella tabella I non sono presenti i Monti Sensali, Gabella dello Studio e Gabella della Carne, che la Camera giudica evidentemente pertinenti alla città di Roma, salvo utilizzarne i proventi per motivi che oltrepassano gli interessi della Città.

Naturalmente ogni Montista risulta proprietario di uno o più Luoghi, o frazione di Luoghi, in uno o più Monti per importi svariati che vanno da un minimo di 50 scudi ad un massimo di 31.293 scudi. Può essere dunque interessante ordinare i Montisti a seconda dell'ammontare in scudi posseduto: ma essendo numerosissima la scala progressiva degli importi, anche per via dei frazionamenti dei titoli verificatisi nel corso degli anni, è necessario raggruppare i Montisti per cinque classi convenzionali, che sono tuttavia abbastanza eloquenti.

---

<sup>28</sup> ASV, Indice 1113, Dataria n. 289, cit., Volume di ff. 116, che reca al primo foglio l'indicazione di *Tavola Delli Monti Non Vacabili* (Fede, Pio, Novennale, Religioni, Lumiere, Provincie) e *Monti Vacabili* (Giulio, Primo d'Avignone, Secondo d'Avignone, Pio delle Recuperazioni, Lega).

<sup>29</sup> ASR, Camerale II, Luoghi di Monte n. 10, cit., appunto interno senza numerazione.

Tab. IV - SITUAZIONE DEI MONTI CAMERALI NEL SETTEMBRE 1585

	A: Monti non vacabili					Lumiere
	Fede	Novennale	Pio	Provincie	Religioni	
Ammontare (a)	480.000	144.440	175.950	200.000	259.100	180.133
Interesse % (b)	6	6	6	6,5	7	5,5
Montisti, n.	482	249	179	172	174	300
(Uomini)	257	155	63	114	111	211
(Donne)	65	34	37	52	21	45
(Cointestati)	31	29	21	-	13	23
(Enti)	129	31	58	6	29	21
Ammontare privati	318.857	131.290	122.700	197.600	227.900	155.344
Ammontare enti	161.143	13.150	53.250	2.400	31.200	24.789
Ammontare medio per montista	996	580	983	1.163	1.489	600
Ammontare medio per privato	903	602	1.014	1.190	1.571	557
Ammontare medio per ente	1.249	429	918	400	1.076	1.180

	B: Monti vacabili				
	Lega	Giulio	Avignone I	Avignone II	Pio recuperaz.
Ammontare (a)	200.000	228.570	262.850	342.850	332.300
Interesse %	10,5	10,5	10,5	10,5	10,5
Montisti, n.	362	461	511	742	798
(Uomini)	281	324	352	500	578
(Donne)	81	137	159	242	220
Ammontare medio per montista	552	496	514	462	416

	C: Quadro riassuntivo		
	Monti non vacabili	Monti vacabili	Totale
Ammontare (a)	1.439.623	1.366.570	2.806.193
Interesse medio %	6,2	10,5	8,3
Interessi pagati (b)	89.067	143.490	232.557
Montisti, n.	1.556	2.874	4.430
(Uomini)	911 (58,6%)	2.035 (70,8%)	2.946 (66,5%)
(Donne)	254 (16,3%)	839 (29,2%)	1.093 (24,7%)
(Cointestati)	117 (7,5%)	(c)	117 (2,6%)
(Enti)	274 (17,6%)	(d)	274 (6,2%)
Ammontare privati	1.153.691	1.366.570	2.520.261
Ammontare enti	285.932	(d)	285.932
Ammont. medio per montista	925	475	633
Ammont. medio per privato	900	(d)	non rilevante
Ammont. medio per ente	1.044	(d)	non rilevante

(a): espresso in scudi d'oro da 11 giulii per il Monte Religioni ed in scudi di moneta da 10 giulii per tutti gli altri; (b) interessi corrisposti in scudi d'oro e di moneta come sopra; (c) i Monti Vacabili non possono essere cointestati; (d) i Monti Vacabili non possono essere intestati ad altri che a persone fisiche.

Tab. V - NUMERO DEI MONTISTI PER CLASSI DI AMMONTARE POSSEDUTO

Ammontare	Monti non vacabili	Monti vacabili	Totale
da 0 a 500 scudi	983	2.236	3.219 (72.7%)
da 501 a 1000 scudi	267	405	672 (15.2%)
da 1.001 a 5.000 scudi	264	224	488 (11 %)
da 5.001 a 10.000 scudi	35	8	43 (0.9%)
oltre 10.000 scudi	7	1	8 (0.2%)
	1.556	2.874	4.430

Il raggruppamento per classi di ammontare della tabella precedente scelto per la tabella precedente è arbitrario, ma insieme all'esame dei dati riportati nella tabella IV si presta comunque ad un insieme di considerazioni che vale la pena riportare in modo sintetico:

a) I risparmiatori che avevano impegnato parte delle loro sostanze nei Luoghi di Monte camerale nel 1585 non costituivano un piccolo gruppo elitario, proveniente magari dalle famiglie dell'alta aristocrazia romana, ma si identificavano in una pluralità di soggetti – nemmeno tanto trascurabile in percentuale se la si pone in rapporto con le 100.000 anime che popolavano l'Urbe alla fine del XVI secolo – che per gran parte avevano sottoscritto capitali di modesta entità: uno, due o tre Luoghi, 100, 200 o 300 scudi sono gli importi posseduti dai singoli Montisti che appaiono con maggior frequenza nella *Lista de' Monti...*

b) Un quarto dei Montisti era di sesso femminile. Dato che nei Monti vacabili i nominativi femminili sono il 30% del totale, tutto fa supporre che l'acquisto dei titoli sia avvenuto in via originaria e non per successione: e questo fornisce un'immagine senz'altro interessante sulla figura della donna proprietaria di titoli del debito pubblico – anche se in misura minore rispetto agli uomini non perché ha ereditato ma perché ha voluto o potuto compiere un investimento di propria volontà.

c) I Monti non potevano ovviamente per loro natura essere posseduti da Enti – se non per il tramite di una persona fisica, con tutti i rischi che ciò comportava – e non potevano essere cointestati. Gli Enti elencati nella *Lista de' Monti...* (figurano come Enti le Abbazie, gli Ospedali, i Monasteri, i Capitoli, le Cappelle, le Fraternità, le Compagnie etc., secondo un elenco assai lungo), figurano però come proprietari del solo 10% di tutto il capitale rappresentato dai Monti camerale e ciò significa che questo particolare tipo di debito pubblico era quasi esclusivamente in mano privata, a conferma di quanto recentemente affermato da Enrico Stumpo a proposito appunto della partecipazione degli Enti religiosi al debito pubblico pontificio:

«... è stata talvolta sostenuta l'importanza degli investimenti effettuati da parte del clero dei vari stati italiani, e della Toscana in particolare, nel debito pubblico pontificio. In realtà ciò non risulta affatto, soprattutto per quanto riguarda il clero toscano»<sup>30</sup>.

d) I Montisti, attratti dal tasso di interesse più elevato, si rivolgono di preferenza verso i Monti vacabili: ma vi investono somme minori, nel timore che una morte prematura faccia perdere il capitale alla famiglia. Infatti il numero dei Montisti proprietari di Luoghi vacabili è quasi doppio rispetto a quello dei Montisti proprietari di Luoghi non vacabili, ma l'ammontare medio investito dai primi è la metà rispetto a quello investito dagli altri. Ciò è confermato anche dalla tabella V: quando il capitale da investire è consistente (da 1.000 scudi in su) si sceglie di preferenza il meno fruttuoso ma più tranquillizzante investimento in Luoghi non vacabili.

e) L'investimento medio degli Enti è solo di poco superiore rispetto a quello dei privati. Non è possibile dunque affermare che pochi ricchi Enti religiosi sostengono il peso dei debiti nello Stato Pontificio.

f) Gli alti dignitari della Chiesa partecipano anch'essi al debito pubblico: nella *Lista de' Monti...* figurano i nomi di tredici cardinali, che sottoscrivono Luoghi per un totale di 80.450 scudi (31.550 in vacabili e 48.900 in non vacabili). L'ammontare medio sottoscritto da ogni cardinale non è però così elevato come potrebbe apparire a prima vista, dato che il solo cardinale Antonio Salviati risulta proprietario di Luoghi per 33.050 scudi, quasi interamente investiti in Monti vacabili. Ad una certa distanza figurano i cardinali Ramboglietta (11.600 scudi), Cantarello (6.600), Lauro (6.500), Ballo (5.500), Farnese (4.300) ed altri per importi minori. Chiude la lista dei porporati Montisti, sorprendentemente, il cardinale Ferdinando de' Medici, con soli 500 scudi sottoscritti.

g) Alcuni Monti sono preferiti dai piccoli risparmiatori ed altri invece sembrano più appetiti dai proprietari di somme consistenti. Nel Monte Giulio, vacabile, 360 Montisti su 461 (il 78%) figurano nella classe dei proprietari di Luoghi fino a 500 scudi, mentre uno solo supera i 5.000 scudi. Negli altri Monti gli ammontari totali per le prime tre o quattro classi sono abbastanza equilibrati tra loro, ad eccezione dei Monti Religiosi, Provincie e Fede, dove la classe che va dai 1.001 ai 5.000 scudi raccoglie un ammontare totale nettamente superiore a quello delle altre classi. Si tratta infatti dei due Monti più remunerativi tra i non vacabili (Religioni 7%; Provincie 6.5%) e del Monte più antico, «tradizionale» quindi e ben conosciuto. Evidentemente, nella scelta dei Luoghi in cui investire, i Montisti che avevano le maggiori possibilità finanziarie riuscivano in qualche modo anche ad accaparrarsi i titoli migliori.

---

<sup>30</sup> E. STUMPO, *Il capitale finanziario...*, cit., p. 301.

## 6. INTERESSI NOMINALI ED INTERESSI REALI

I Luoghi di Monte della Camera Apostolica erano sempre assai richiesti, con qualche eccezione di minor conto. Questo particolare gradimento presso i piccoli risparmiatori ed i grandi finanziari era probabilmente motivato dalla sicurezza che la Camera, con la sua minuziosa regolamentazione coerentemente ripetuta ad ogni nuova emissione, riusciva a dare al mercato finanziario. Tutta la materia del debito pubblico era disciplinata con estrema precisione, come resta ad esempio documentato da un singolare appunto di Bernardo Olgiati, depositario del Monte Religioni, che annotava nell'autunno del 1582, in relazione all'entrata in vigore del nuovo calendario gregoriano:

... et s'ha defalchato alli Montisti la rata delli X giorni del mese d'ottobre 1592 per la riforma del Calendario<sup>31</sup>

Ma il motivo principale della richiesta dei Luoghi di Monte era sicuramente più sostanzioso e riguardava l'ammontare delle remunerazioni corrisposte sui capitali impiegati.

Per un'analisi di questo genere, bisogna ricordare che i saggi di interesse assegnati ad ogni singolo Monte raramente corrispondevano all'interesse reale percepito dai sottoscrittori. Questo accadeva solo quando il titolo era acquistato direttamente dalla Camera al momento dell'emissione od era acquistato alla pari sul mercato. La Camera cercava infatti di contrattare con un solo finanziere la vendita dell'intero blocco dei Luoghi emessi e spesso spuntava un valore ben superiore a quello nominale, incassato dopo un'asta tra gli interessati. Così accadde ad esempio per l'emissione del Monte Sisto, che venne assegnato nel 1587 ai mercanti fiorentini Antonio Ubaldini e compagni *migliori offerenti* per 526.000 scudi, su un nominale di 500.000 scudi<sup>32</sup>. L'anno seguente, i 50.000 scudi del Monte Cancellerie vennero ceduti al valor nominale al genovese Antonio Pinelli, Depositario Generale della Camera, con facoltà di rivendere i Luoghi sul mercato sopra o sotto la pari a proprio rischio<sup>33</sup>.

Il prezzo di mercato dei Luoghi oscillava dunque a seconda dei prezzi reali di emissione, dell'interesse corrente sulla piazza di Roma nei diversi anni

---

<sup>31</sup> ASV, Camerale II, Luoghi di Monte n. 27, cit., *Conto di Bernardo Olgiati, già Depositario del Monte Religione*, s.d.

<sup>32</sup> ASR, Bandi, Badi, Luoghi di Monte, 472. Pur trattandosi della Bolla «*Humanarum rerum*» di riduzione del Monte Sisto, l'assegnazione originaria dei Luoghi viene riportata ugualmente in tutti i particolari.

<sup>33</sup> ASV, Arm. V, t. 203, ff. 49-52, cit.

e naturalmente dell'interesse assegnato dalla Camera ad ogni emissione di Monte. Conosciamo il valore dei Luoghi a Roma nel 1604 secondo la stima che appare nel *Ristretto de tutti li monti di Roma* più volte ricordato<sup>34</sup>, secondo il quale il prezzo dei Luoghi vacabili oscillava a Roma in quell'anno tra i 100 ed i 124 scudi e tra i 100 ed i 116 scudi per quelli non vacabili.

Per il periodo precedente, che ruota più o meno intorno al pontificato di Sisto V, le fonti sono più scarse ma ci consentono ugualmente di avere un'idea dei prezzi di mercato dei Luoghi in modo non approssimativo. Un documento ufficiale della Camera, infatti, registra il valore di mercato dei Luoghi vacabili rivenduti dalla stessa Camera, subito dopo la morte dell'intestatario, tra il 1574 ed il 1585. In questo caso, i prezzi sono sempre annotati al lordo od al netto di *senzeria*, che ammontava inevitabilmente a 3 giulii per Luogo (0.3% sul nominale), a seconda che questa venisse pagata dal venditore o dal compratore. Un appunto di mano privata, che per la precisione delle osservazioni annotate deve essere sicuramente considerato attendibile, riporta invece i prezzi di mercato di tutti i Luoghi camerale sulla piazza di Roma nel 1593<sup>35</sup>. È stato così possibile compilare la tabella VI, dove sono riportati i prezzi annuali netti dei Luoghi vacabili tra il 1576 ed il 1584 (anni in cui la rilevazione dei prezzi è più frequente) e di tutti i Luoghi camerale in circolazione nel 1593, con l'indicazione del tasso di interesse assegnato dalla Camera. I prezzi sono espressi in scudi di Moneta, tranne al solito che per i Luoghi del Monte Religioni che si contrattano in oro, ma che rendono pure il 7% in oro: e ciò non altera il confronto tra le cifre riportate.

Nella vendita dei Luoghi si pattuiva che i frutti sarebbero stati riscossi dal compratore a partire dal giorno iniziale del bimestre di maturazione ma non è possibile stabilire, per la modesta entità dei frutti bimestrali, se tale consuetudine influisse o meno sul prezzo di mercato dei titoli.

Dalla tabella VI si ricava l'impressione di una crescita costante ed abbastanza armonica dei prezzi di tutti i Luoghi vacabili tra il 1576 ed il 1584, seguita poi da un brusco calo dei prezzi nei nove anni che comprendono la morte di Sisto V, i tre brevi pontificati di Urbano VII, Gregorio XIV ed Innocenzo IX ed infine l'elezione di Clemente VIII (1592), che sarebbe poi rimasto alla guida della Chiesa per tredici anni. È dunque probabile che l'instabilità politica causata dalla successione così rapida di cinque Pontefici

---

<sup>34</sup> ASV, Fondo Borghese, s. IV, n. 44, cit.

<sup>35</sup> Per gli anni dal 1574 al 1585, i prezzi dei Luoghi vacabili sono indicati in diversi registri, per mano di Fantini Petriano, Francesco Bandini, Ludovico Taverna e Bernardo Olgiati, funzionari in tempi diversi ed a diverso titolo della Camera Apostolica in ASR, Camerale II, Luoghi di Monte n. 27, cit. Per il 1593, l'appunto di mano privata è conservato in BAV, Cod. Ottob. Lat. 2484, t. I, ff. 122-124.

Tab. VI - PREZZI DI MERCATO DEI LUOGHI CAMERALI A ROMA TRA IL 1576 ED IL 1593(a)

MONTI VACABILI	1576	1577	1578	1579	1580	1581	1582	1583	1584	1593	
											prezzo
Pio della Recup.	105	106	112	111	113	114	117	118	118	113	10.5
Lega	108	108	114	114	114	?	118	117	122	112	10.5
Giulio	107	110	115	115	117	118	122	120	120	118	10.5
Avignone I	111	105	114	115	115	116	118	120	?	116	10.5
Avignone II	109	108	112	113	114	115	118	119	117	114	10.5
Cancellerie										102	10
S. Bonaventura										98	10
Sisto										105	10
Dataria										106	10
Camerlengato										98	10
MONTI NON VACA- (b)											
BILI										126	7
Religioni										124	6
Fede										120	6
Pio										105	5.5
Lumiere										114	6
Novennale										105	6
Province										126	6.5
Sensali											

(a) Prezzi espressi in scudi di monta da 10 giulii, ad eccezione del Monte Religioni che viene comprato e remunerato in scudi d'oro da 11 giulii. Per una lettura più scorrevole della tabella, non sono stati riportati i decimali.

(b) Tra i Monti indicati nel 1593, sono riportati in tabella solo quelli elencati nelle tabelle I e II, per semplicità di confronto tra prezzi reali e di emissione.

si sia ripercossa anche sul mercato dei titoli del debito pubblico. Va comunque notato che per il 1593 due Luoghi vacabili vengono quotati sotto il nominale, mentre per tutto il periodo precedente, nei conti interni del documento esaminato, solo un acquisto è definito *al pari* ed uno soltanto scende a 96 scudi.

L'anonimo operatore economico che riassumeva nel 1593 con tanta precisione i prezzi dei Luoghi, non mancava poi di aggiungervi le sue personali osservazioni sulla convenienza all'acquisto, mostrando un certo scetticismo per i «nuovi» monti eretti a partire dal 1585 rispetto ai «vecchi» monti del periodo precedente, annotando ad esempio – a margine dei prezzi relativi ai Monti vacabili Giulio, Avignone I e II, Lega e Pio della Recuperazone:

... questi sono monti vecchi che hanno le rendite più sicure, et è sempre meglio l'attendere a loro che ai sottoscritti di Sisto V...



finendo poi per calcolare in modo concreto che nel 1593, a Roma, i Luoghi vacabili rendevano un interesse dell'80 *poco più o poco meno* mentre i Luoghi non vacabili potevano rendere *realmente* 5, 5.25 o 5.5%<sup>36</sup>. In effetti, tenendo anche conto che la Camera procedeva a riduzioni dei saggi di interesse in modo unilaterale quando riteneva che le remunerazioni erano troppo elevate, la differenza di tre punti circa, tra il 5% e l'8%, segna il confine reale della rendita effettiva dei Luoghi di Monte negli ultimi due decenni del XVI secolo, tra il debito a lungo termine rappresentato dai Luoghi non vacabili e quello un po' *sui generis* a breve, rappresentato dai Luoghi vacabili.

Di questi saggi reali bisogna tener conto nella valutazione dell'apprezzamento dei Luoghi da parte degli operatori finanziari sulla piazza romana alla fine del secolo. La storia dei saggi di interesse sui prestiti a breve richiesto dai banchieri ebrei negli anni di Gregorio XIII (1572-1585) si aggirava sul 18%<sup>37</sup>, ma questo tipo di rapporto contrattuale privato non può essere certo confrontato con quello pubblico.

In sostanza, la Chiesa offriva delle ottime opportunità *sia* al piccolo risparmiatore che poteva investire i suoi 100 o 200 scudi, *sia* al banchiere di gran nome che trattava l'acquisto dei titoli a migliaia di scudi, qualificando il prestito come compravendita e saltando così il divieto canonico sull'usura. Nei documenti esaminati la Camera si dichiara disposta sempre *a ricomprare* i Luoghi di Monte e non già a rimborsare il prestito.

In Spagna, Filippo II aveva problemi diversi. Nel 1575, gli interessi ufficiali sugli *asientos* vennero portati deliberatamente al 16%, in modo da poter poi dichiarare nulli i contratti perché usurari<sup>38</sup>. Per un confronto di dati comparabili tra diverse nazioni, sappiamo che gli *juros* spagnoli rendevano nella seconda metà del XVI secolo dal 3% al 7%<sup>39</sup>, mentre sui mercati di Anversa e Bruges il debito pubblico rendeva agli investitori a breve verso il 1570 circa l'11%, seguendo però un andamento in discesa dei tassi corrisposti<sup>40</sup>. In Francia, il debito pubblico a lungo termine rappresentato dalle *rentes* di Francesco I col 12.5% nel 1522, era divenuto poi progressivamente sempre meno fruttuoso per tutto lo scorrere del secolo, finché nel 1604 Sully ridusse gli interessi in misura drastica, intorno al 4%<sup>41</sup>.

<sup>36</sup> *Ibidem*, f. 123.

<sup>37</sup> L. POLIAKOV, *Les Banchieri juifs et le Saint-Siège du XIIe au XVIIe siècle*, Paris, 1965, pp. 138-139.

<sup>38</sup> G. PARKER, *Le origini della finanza europea*, cit., p. 461 n.

<sup>39</sup> M. STEELE, *The Management of Spain's debts under Philip II, 1556-1598*, relazione tenuta al 9° Congresso internazionale di Storia Economica, Berna, agosto 1986 (atti in corso di pubblicazione).

<sup>40</sup> H. VAN DER WEE, *Sistemi monetari, creditizi e bancari*, in *Storia economica Cambridge*, vol. V (a cura di E.E. Rich e C.H. Wilson): *Economia e società in Europa nell'età moderna* (traduz. italiana), Torino, 1978, p. 416.

<sup>41</sup> E.J. HAMILTON, *Origin and growth...*, cit., p. 247.

## 7. FIORENTINI, GENOVESI E SPAGNOLI A ROMA

Penalizzati pesantemente in Spagna, i banchieri genovesi sul finire del XVI secolo avevano scarsi incentivi per investire le proprie risorse nel debito pubblico in patria. In Spagna, la crisi finanziaria del 1575 era sfociata con il decreto di Filippo II del 1° settembre, con cui si annullavano prestiti per 15 milioni di ducati, la maggior parte dei quali sottoscritti dai genovesi<sup>42</sup>. A Genova, i Luoghi di Monte emessi dal Banco di S. Giorgio remuneravano i Montisti con rendimenti netti reali che oscillavano tra il 3% ed il 4%, con tendenza ad un'ulteriore diminuzione: sappiamo che all'inizio del XVII secolo, a Genova, c'erano capitali regolarmente prestati all'1.20<sup>43</sup>.

Si comprende quindi come gli investitori genovesi fossero attratti dall'ottima remunerazione offerta dai Luoghi camerati. Nella seconda metà del XVI secolo, i banchieri genovesi si inserirono così sul mercato finanziario romano con costanza e continuità, giungendo a scalzare – soprattutto negli ultimi quindici anni – il tradizionale predominio dei fiorentini, anche nella sottoscrizione dei Luoghi di Monte. Col secolo successivo il fenomeno iniziò a diminuire di intensità<sup>44</sup>, ma ancora nel 1593 un anonimo commentatore poteva osservare che

i Monti di Roma... sono comprati da tutte le nazioni, e specialmente da Genovesi, che per comprare all'ingrosso gli hanno fatto alzare di prezzo...<sup>45</sup>.

Nel 1585, la competizione tra fiorentini e genovesi era sicuramente in atto, ma i primi mantenevano ancora un relativo predominio. La *Lista de' Monti...* riporta i nomi di tutti i proprietari dei Luoghi camerati e si presta dunque ad un'indagine sulla provenienza dei capitali investiti. Non si tratta mai di cifre particolarmente elevate, tranne quelle relative a personaggi di primissimo piano e la tendenza di tutti gli investitori, fiorentini, genovesi o romani che siano, è sempre quella di dividere il capitale investito tra due o più Monti, quasi a ridurre il rischio di un'eventuale insolvenza della Camera nella remunerazione di qualcuno dei prestiti ottenuti.

Per i fiorentini, spiccano così i nomi degli Strozzi (24.400 scudi complessivamente sottoscritti), dei Medici (22.000), degli Altoviti (16.200), dei Portigiano (12.000), dei Bonsi (11.500) e dei Peruzzi (10.158), per citare solo alcuni tra i maggiori investitori. Per importi minori, sono presenti le

<sup>42</sup> M. STEELE, *The management...*, cit. p. 79.

<sup>43</sup> C.M. CIPOLLA, *Note sulla storia del saggio d'interesse. Corso, dividendi e sconto dei dividendi del Banco di S. Giorgio nel sec. XVI*, in «Economia Internazionale», V, 1952 n. 2, p. 265.

<sup>44</sup> G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano, 1971, p. 202.

<sup>45</sup> BAV, Cod. Ottob. Lat. 2484, t. I, cit., f. 123.

famiglie dei Botti, Acciaiuoli, Ricasoli, Bandini, Alberti ed altre: non va poi dimenticato l'investimento di 33.050 scudi realizzato dal fiorentino cardinale Antonio Salviati. Anche se non è possibile calcolare con assoluta precisione l'importo degli investimenti fiorentini ai nomi dei sottoscrittori<sup>46</sup>, si può affermare con una certa sicurezza che su un capitale nominale di 2.806.193 scudi di Luoghi in circolazione a Roma nel 1585 i fiorentini partecipavano al debito pubblico pontificio con una quota di 250.000-300.000 scudi, pari al 9%-11%. Queste percentuali potrebbero poi ancora salire – ma di poco – se si qualificassero come «fiorentini» tutti i Luoghi che nella *Lista de' Monti...* dovevano fruttare a favore di istituti fiorentini (ospedali, monasteri, chiese etc.), per l'esplicita annotazione che ne veniva fatta.

I genovesi sembrano invece attestati su cifre complessivamente minori ed indubbiamente i nomi genovesi appaiono con minore frequenza di quelli fiorentini. Appaiono però sul mercato romano alcuni nomi di grande rilievo, come quelli degli Spinola (32.200 scudi), dei Lomellini (23.500) dei Doria (22.800) e poi – per importi minori dei Cybo, dei Pallavicini, dei Gentili, dei Grimaldi e da altri. Nel complesso, l'investimento genovese nei Luoghi di Monte camerale nel 1585 sembra attestarsi sul 7%-8% ed è quindi ancora all'inizio di una più rapida scalata. I romani sono invece presenti con una moltitudine di nomi ma per importi mediamente modesti. Fatta eccezione per la famiglia dei Mattei (44.933 scudi investiti) e per un rappresentante dei Conti (31.293), i finanziari romani sembrano investire con una certa prudenza nel debito pubblico pontificio, perlomeno in rapporto all'entità delle singole somme impegnate.

Fuori d'Italia, si conta sulle dita di una mano qualche nome di origine francese e tedesca. Più consistente invece la rappresentanza degli investitori spagnoli, che a Roma, censiti insieme ai Portoghesi, rappresentavano nel XVI secolo la colonia straniera più numerosa<sup>47</sup>. Tra i proprietari dei Luoghi sfilano così i nomi dei Davila (10.000 scudi), dei Gutierrez (7.800), dei Martinez (6.500) e dei Ruiz (3.500) seguiti, per importi minori, dagli Ximenes, dai Diaz e da altri ancora. Come i fiorentini ed i genovesi, anche gli spagnoli puntavano prudentemente sulla divisione dei rischi ed investivano di preferenza ogni volta piccole somme su due o più Monti. Nel complesso, la partecipazione del capitale non residente – o comunque quella del capitale di origine non romana – ai Luoghi camerale si aggirava nel 1585 intorno al 30% del capitale totale disponibile.

<sup>46</sup> La provenienza delle famiglie elencate nella *Lista de' Monti...* è stata verificata con l'aiuto delle indicazioni di E. STUMPO, *Il capitale finanziario...*, cit., pp. 350-357 e di J. DELUMEAU, *Vie économique...*, cit., vol. II, pp. 975-1024.

<sup>47</sup> *Ibidem*, vol. I, p. 199.

## 8. DEBITO PUBBLICO ED ECONOMIA NELLO STATO PONTIFICIO

La presenza dei fiorentini, dei genovesi e degli spagnoli qualificava la piazza di Roma come sede internazionale nella transazione dei titoli del debito pubblico, pur se nei limiti di un giro d'affari non particolarmente ampio. Ma al di là della semplice compravendita dei titoli, dei prezzi spuntati, degli interessi incassati e della normativa osservata, c'è da chiedersi quali fossero gli effetti economici più generali provocati dall'immissione sul mercato di Roma dei Luoghi di Monte camerale. Più precisamente, l'indagine sul fenomeno rappresentato dal debito pubblico pontificio non va confinata nell'ambito limitato del solo studio dei prezzi dei titoli, o di quello delle tecniche computistiche e della disciplina che le regolamentava, ma deve tentare anche di gettare una luce sui rapporti tra il debito pubblico ed il sistema economico di cui questo faceva parte.

Non è tuttavia agevole tracciare un'immagine precisa delle vicende che nella seconda metà del XVI secolo hanno legato la storia del debito pubblico a quella della crescita economica dello Stato Pontificio, perché entrambi i termini del problema sfuggono ad una definizione univoca. Da una parte il meccanismo del debito pubblico, che come istituzione finanziaria è stato definito da Fernand Braudel *la più spiccata caratteristica degli stati cristiani del XVI secolo*<sup>48</sup>, ha giocato nella storia dell'economia pubblica un ruolo di volta in volta diverso, a seconda dei tempi. Così, ad esempio, nelle grandi città marittime italiane il debito pubblico è stato utilizzato dall'aristocrazia mercantile come *fonte di profitto e campo d'investimento privilegiato dei capitalisti*, che lo hanno voluto fondare in definitiva sull'imposizione indiretta, a carico degli stranieri e dei consumatori<sup>49</sup>. Oppure, è stato utilizzato dai Sovrani regnanti per un'esclusiva politica di potenza, per finire in un'inevitabile bancarotta, dichiarata od appena mascherata sotto forma di svalutazione forzata della moneta, come ammoniva Adam Smith dopo aver osservato due secoli di fallimenti di Stato<sup>50</sup>.

Sull'altro versante poi lo Stato Pontificio era ben lungi nel XVI secolo dal rappresentare un'unità omogenea, sotto il profilo politico ed economico. C'era ben poco che durante i pontificati di Sisto V o di Clemente VIII rendesse confrontabili ad esempio la situazione delle Romagne con quella del Patrimonio, l'Anconetano con la Campagna. La politica economica dello Stato dipendeva così da un numero infinito di variabili, che andavano dalla

<sup>48</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi...*, cit., vol. II, p. 734.

<sup>49</sup> C. MANCA, *L'economia mercantile marittima*, in *Formazione e trasformazione dei sistemi economici in Europa dal feudalesimo al capitalismo*, Padova, 1987, p. 117.

<sup>50</sup> A. SMITH, *La ricchezza delle nazioni*, Roma, 1976, V, 3, p. 241.

situazione dell'equilibrio politico internazionale al temperamento personale del Pontefice in carica o dall'influenza delle famiglie cardinalizie alla pressione esercitata dai tentativi di autonomia delle città più ribelli.

Converrà allora in questa sede ridurre l'ambito dell'indagine sui rapporti tra debito pubblico e Stato Pontificio, che del resto – per i secoli XVI e XVII – forma oggetto di uno studio già avviato da tempo, limitandosi a riassumere alcune delle osservazioni scaturite dall'analisi dei documenti esaminati. A loro volta, tali osservazioni possono riguardare l'operato degli investitori privati, con il mercato finanziario che da essi traeva vita, o l'atteggiamento del potere pubblico che aveva promosso la vendita dei Luoghi di Monte. Esaminiamo dunque distintamente i due diversi aspetti, per trarne qualche conclusione.

### *Il debito pubblico come attività finanziaria di operatori privati*

1. Nella seconda metà del XVI secolo, a Roma, accanto ad alcuni grandi operatori economici presenti sul mercato con la potenza dei propri capitali, esisteva una schiera per nulla sparuta – alcune migliaia – di piccoli risparmiatori, che si affidavano con fiducia all'investimento nei Luoghi camerali, in piena autonomia e con un certo gusto del rischio, come le numerose sottoscrizioni di Luoghi vacabili stanno a dimostrare.

2. Il mercato dei titoli era ben conosciuto e non era per nulla riservato ad una ristretta cerchia di privilegiati od a pochi grandi Enti religiosi. I prezzi dei titoli erano di dominio pubblico e venivano fissati, se non proprio giornalmente, almeno con cadenza mensile.

3. I rendimenti dei titoli erano oggetto di attenta valutazione, alla luce dei tassi corrisposti, della durata del prestito e dei prezzi correnti di mercato. I capitali che venivano investiti nel debito pubblico pontificio non rimanevano quindi parcheggiati per anni, ma si muovevano alla ricerca delle remunerazioni più convenienti, aiutati in questo da esperti mediatori.

### *Il debito pubblico come strumento di finanziamento pubblico*

4. La manovra del debito pubblico è stata sempre condotta dalla Camera Apostolica con grande accortezza, soprattutto a partire dall'ultimo trentennio del XVI secolo. Lo Stato Pontificio non ha mai dichiarato la bancarotta ed ha sempre rispettato gli impegni presi con i sottoscrittori, limitandosi a sfruttare l'autorità di cui disponeva per limare progressivamente i tassi di interesse a seconda dell'andamento del mercato e giungendo

infine a consolidare il debito pubblico senza provocare forti contraccolpi sui risparmiatori.

5. Rispetto al periodo precedente, i cinque anni del pontificato di Sisto V segnano una gestione del debito pubblico caratterizzata da criteri fortemente innovativi, che meritano un'attenzione specifica. Le somme raccolte con l'emissione o l'ampliamento dei Monti, infatti, non venivano utilizzate per scopi di guerra o per motivi comunque legati alla strategia di alleanze del Pontefice. Il ricavato della vendita dei Luoghi veniva invece destinato a due scopi fondamentali: da una parte, alla ricostituzione nei forzieri della Chiesa di una consistente riserva in metallo pregiato e dall'altra alle opere pubbliche dello Stato, al miglioramento dell'apparato burocratico ed all'alleggerimento di alcune imposte indirette che gravavano sui cittadini di Roma.

In un momento caratterizzato da un forte incremento dei prezzi, la Camera Apostolica manovrava dunque il debito pubblico in funzione deflattiva, riuscendo tra l'altro a mantenere stabile per un lungo periodo la moneta romana. D'altra parte, i capitali drenati dal debito pubblico tra gli investitori privati non rimanevano totalmente sterilizzati, ma venivano reinseriti in buona misura nel circolo economico: anche se questo accadeva nell'ambito delle opere pubbliche e dell'efficienza della struttura statale più che nei settori direttamente produttivi.

Tale è stato dunque il ruolo del debito pubblico pontificio nella politica economica dello Stato della Chiesa. Quali siano stati poi i risultati di tale politica è argomento che esula dai compiti di questo studio. Ma certamente a Roma, alla fine del XVI secolo, operava un vivace mercato finanziario dei titoli pubblici, che a sua volta non era che il riflesso di un'organizzazione finanziaria camerale moderna ed efficace.

FRANCESCO CARACCILO

IL CREDITO ALLO STATO E LA RENDITA PUBBLICA  
NEL REGNO DI NAPOLI IN ETÀ SPAGNOLA

*Costante esigenza del governo di abbassare il saggio di interesse  
remunerando di meno il credito erogato dai privati*

Dalla prima metà del secolo XVI il governo del regno ha crescente bisogno di denaro per coprire le spese eccedenti. Ricorre sovente ai prestiti di privati e di mercanti e banchieri. Con il trascorrere degli anni assume capitale importanza la creazione di un banco pubblico che possa essere incaricato del servizio di depositaria e che metta a disposizione del governo ingenti prestiti a un tasso di interesse alquanto moderato. Nel 1574 il sovrano suggerisce la sua istituzione al vicerè di Napoli. Ma il progetto non ha esecuzione. Sei anni dopo, il 4 giugno 1580, è attuato un progetto analogo nello scopo. Il vicerè, don Giovanni di Zuñiga, stipula una «capitolazione» con i titolari di quattro banche private operanti nella capitale. In base ad essa si crea un regime di monopolio che esclude l'attività di ogni altro banco che non sia istituto pio. In cambio del privilegio i quattro banche si impegnano di impiegare 360mila ducati nell'acquisto di altrettanta rendita pubblica alienata a elevati tassi di interesse: di rivenderla a nuovi acquirenti al saggio di interesse dell'8 per cento o naturalmente di lasciarla ai vecchi possessori che accettino di ricevere il nuovo tasso al posto del vecchio. I quattro banche si impegnano altresì di prestare al governo 400mila ducati l'anno al dieci per cento per venti anni, che è la durata del periodo di efficacia della capitolazione.

Questo contratto tra il governo e i quattro banche provoca la reazione di numerosi altri banche private esistenti a Napoli. Sentendosi minacciati nella loro stessa esistenza, essi infatti raggiungono un ampio accordo. Offrono al sovrano condizioni migliori di quelle offerte dai quattro banche. E si premurano di impedire che a Madrid siano ratificati gli accordi contrattuali contenuti nella capitolazione. Conseguono lo scopo: il sovrano respinge la proposta del governo del regno e non ratifica gli accordi con i quattro banche.

Nonostante il fallimento della capitolazione, tuttavia il tentativo di abbassare il saggio di interesse è ancora una volta tradotto nei fatti oltre un decennio più tardi. Nel 1594, però, tra i vantaggi e i privilegi concessi in cambio dell'impiego del capitale per attuare gli acquisti di rendita e l'abbassamento dell'interesse non ci sarà più il monopolio accordato ad alcuni banchieri. Quell'anno il banchiere Antonio Belmosto introduce dalla Spagna nel regno di Napoli un milione di scudi per effettuare l'operazione:

abbassare al 6 o 7 per cento gli interessi passivi sui prestiti di denaro che i privati hanno fornito in passato alla regia corte a saggi più elevati<sup>1</sup>.

L'operazione riesce: il denaro importato dal Belmonto, che in parte è battuto dalla zecca di Napoli in monete da mezzo carlino<sup>2</sup>, consente al banchiere genovese di abbassare gli interessi sui prestiti di denaro. Per la sua opera e per il denaro che ha impiegato egli è compensato sia con l'introitare in proprio gli utili ricavati dalla differenza tra i due livelli del saggio di interesse che egli riesce ad abbassare, sia con altre concessioni, come quella di importare e di esportare denaro dal regno, le quali provocano qualche grave danno che ha ripercussioni per anni sulla sua fortuna e sulla sua attività<sup>3</sup>.

L'operazione finanziaria che è messa in atto nel 1594 ed ha esito positivo è la prima ma non è l'ultima. Essa è il risultato delle esigenze dello stato di sgravarsi di una parte del peso che comporta la rendita pubblica alienata, cioè l'interesse annuo corrente sui prestiti contratti con i privati nel passato. È dunque nell'ordine delle cose ricorrere ad altre operazioni del genere quando la finanza pubblica risulterà sovraccarica, cioè quando parte elevata delle entrate pubbliche sarà in mano a creditori, alienata a elevati saggi di interesse. Ed è questa un'esigenza che di volta in volta avvertono lo stato e gli enti locali, come la città di Napoli. È un'esigenza che nasce dal bisogno di credito che essi hanno. Lo stato e le università tendono ad indebitarsi; e quando i debiti raggiungono dimensioni notevoli, essi cercano di sgravare la finanza pubblica diminuendo il peso di quei debiti mediante l'abbassamento del saggio di interesse corrisposto ai creditori.

L'esigenza di ricorrere a questo mezzo si è manifestata nel regno assai per tempo: essa risale alla prima metà del Cinquecento, quando l'entrata alienata comincia a risultare eccessiva rispetto all'entrata globale e a quella

<sup>1</sup> L. DE ROSA, *Un'operazione d'alta finanza alla fine del '500*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», N.S., a. XXXVII, pp. 267-283.

<sup>2</sup> A.G.S. (= Archivo General de Simancas), *Secretarías provinciales, Napoles*, libro 430, f. 131, il sovrano al viceré di Napoli, 29 dicembre 1602: La lettera concerne il contratto che nel 1594 è stato stipulato con Antonio Belmonto, il quale si è impegnato di abbassare gli interessi sui prestiti alla regia corte acquistando dai possessori la rendita e rivendendola ad un tasso di interesse inferiore mediante l'impiego di un milione di scudi, del quale 200 mila scudi sono stati battuti dalla zecca di Napoli in monete di mezzo carlino: «[...] En el assunto que se tomo con Antonio Belmonto para el abaxamiento de las rentas reales desse Reyno, se le dio facultada para poder batir en la zecca de Napoles 200.000 escudos de medios carlines del dinero del millon que llevo a esse Reyno para el dicho abaxamiento, applicandole todo el aprobechamiento que dello resultasse, [...] y que en caso que del estender esta licencia a otros cient mill escudos mas, que por todos fuessen 300.000 [...] y que con el despacho que se le dio el año de 1594 se cumplio [...]».

<sup>3</sup> L. DE ROSA, *Un'operazione cit.*, pp. 273 e sgg.



disponibile. Per la prima volta, nel 1535, il viceré don Pietro di Toledo indirizza al sovrano una dettagliata relazione nella quale individua e analizza il fenomeno e propone i mezzi da impiegare per sanare la finanza del regno. Quei mezzi consistono nella restituzione dei capitali che il governo di Napoli ha preso in prestito per far fronte al bisogno di credito determinato dalle spese belliche, nella conseguente estinzione del debito pubblico e nella ripresa di possesso delle entrate regie alienate nel tempo<sup>4</sup>. La proposta del Toledo non ha esito alcuno, non genera a corte, né allora né poi, alcun idoneo provvedimento. Perciò il suo tentativo e quelli fatti in seguito da altri viceré, come il duca di Alcalà, falliscono sempre perché tutte le volte lo stato non ha il capitale disponibile da restituire gradualmente ai creditori per effettuare l'operazione di recupero della rendita pubblica. Ogni sforzo in tal senso, ripetuto più volte nella seconda metà del Cinquecento e nella prima metà del Seicento, si riduce all'abbassamento dell'interesse corrisposto mediante l'alienazione di rendita. Si cerca più volte di riportare il saggio di interesse entro più modesti limiti, abbassandolo dall'11 all'8 e dall'8 al 6 per cento.

In questi provvedimenti non è mai presente lo scopo di migliorare radicalmente le condizioni della finanza pubblica. Abbassando il saggio di interesse e restituendo il capitale a coloro che non consentono all'abbassamento, si cerca in sostanza solo di ottenere con la stessa quantità di entrata alienata maggiori capitali in prestito. Ma non passerà molto tempo che le entrate in tal modo liberate e altre ancora non mai alienate sono di nuovo messe in vendita. Le dissestate condizioni della finanza che si acquiscono sempre più e il continuo pressante bisogno di denaro e di prestiti del governo non consentono un'operazione di recupero; anzi accentuano il processo di alienazione delle entrate pubbliche.

L'abbassamento dell'interesse è dunque determinato dalla necessità di remunerare di meno il capitale dei prestiti di cui ha già beneficiato lo stato allo scopo di ottenere maggiori prestiti con le medesime rendite alienate. È un'esigenza obiettiva che è più volte tradotta nei fatti con il denaro di mercanti e banchieri, con operazioni definite di alta finanza sia per la gran quantità di capitale impiegato, sia per l'esclusivo privilegio di esportare numerario dal regno, che quei mercanti ottengono tra gli altri compensi<sup>5</sup>.

È naturale che queste operazioni siano molto avversate dalla massa dei creditori, da nobili e titolati ma specie dai cavalieri napoletani e dai

---

<sup>4</sup> A.G.S., *Estado, Napoles*, leg. 1022, f. 53, il viceré Toledo al sovrano, a. 1535.

<sup>5</sup> L. DE ROSA, *Un'operazione cit.*, pp. 267 e sgg.

componenti il medio ceto sociale del regno, i quali sono maggiormente colpiti dall'abbassamento dell'interesse essendo i maggiori possessori di rendita pubblica. Nel 1594 l'operazione messa in atto per ridurre l'interesse corrisposto ai creditori dello stato al 6 per cento è saldamente contestata nella capitale dai possessori di rendita. Quando infatti Antonio Belmosto si accinge a mettere in atto quell'operazione, impiegando il milione di scudi che porta dalla Spagna per abbassare l'interesse sui prestiti corrisposto ai creditori, i seggi di Napoli, nei quali sono in massima parte cavalieri napoletani ed altri possessori di rendita, si riuniscono e deliberano di ricorrere a un prestito di denaro di cui la città ha annualmente bisogno corrispondendo ai creditori l'interesse del 7 per cento, cioè l'uno per cento in più del tasso che offre il Belmosto per redimere la rendita della regia corte. La deliberazione dell'amministrazione pubblica napoletana è quanto meno provocatoria e dannosa sia alla città che alla regia corte: è contraria agli sforzi del governo di abbassare l'interesse. E produce infatti una forte reazione non solo nel governo di Napoli ma anche in Spagna, dove ancora due anni dopo non si riesce a capire come sia stato possibile che una città indebitata, con tre milioni e mezzo di debito e con un bilancio deficitario, abbia potuto deliberare di corrispondere ai suoi creditori un interesse più elevato di quello offerto dal governo del regno. È chiaro che i deputati dei seggi napoletani sono stati indotti dal tornaconto individuale e di ceto a vanificare gli sforzi del governo diretti ad abbassare la rendita pubblica, giacché appartengono a un ceto che è il maggiore e più numeroso possessore di quella rendita. E questo tentativo di concorrenza, che ha lo scopo di rendere impossibile l'operazione della regia corte, appare allora in tutta la sua portata al governo di Napoli e al sovrano.

«[...] Por carta del conde de Olivares – riferisce una consulta al sovrano del 26 maggio 1596 – escripta a don Pedro de Guzman su hermano a los 19 de marzo deste año se ha entendido lo que avia succedido en Napoles por causa de los interessados en las rentas de Vuestra majestad que han ententado no varjarlas antes quedarse como señores perpetuos dellas y quitar por via indirecta a Vuestra Majestad la facultad de redimirlas con la ocasion del millon que ha llevado el fator Antonio Belmosto. Iuntando para este effecto la çudad sus plaças y concluyendo en ellas que se ordenase a los dipputados de la pecunia a cuyo cargo esta el tomar dinero a interes quando la çudad lo ha menester como de ordinario acaesçe y lo toman en muy gruesa para la compra del trigo que cada año se haze, que no tomassen dineros a menos de siete por çiento aunque los hallassen de que se seguia que quando el factor queria baxar las rentas reales a menos de siete los que tenian rentas no querian baxarlas sino tomar su dinero y darlo a la çudad por la mayor ganança que en ello tienen y la paga puntual de mes a mes y por via de tanto como ella lo haze con lo qual esta claro que avian de acudir todos a dar el dinero antes a la çudad que no a hazer la baxa de las rentas. Y por esta via de monopolio se venia a desvanecer el millon que el factor llevo, con tal notable daño no solo de la hazienda Real de Vuestra Majestad mas aun de la propria çudad que tomando el dinero y hallandolo de ordinario a menos de siete lo huviesse agora de pagar a este preçio contra toda razon y

consciencia y mas estando tan empeñada y acabada como en otras ocasiones se ha dicho a Vuestra Majestad [...]»<sup>6</sup>.

Il governo vicereale reagisce subito. Occorre proibire il contenuto della deliberazione contraria agli interessi della città indebitata e indotta a contrarre prestiti a un saggio di interesse maggiore di quello che allora offre il mercato anche per gli sforzi del governo, ma è pure necessario ostacolare la novità che è stata introdotta di riunire i seggi della capitale, con le connesse conseguenze di tumulti e di disordini, per cose di poca importanza. Va infatti notato – si dice espressamente nella consulta – soprattutto «la calidad del atrevimiento y desacato en que incurrieron [i deputati dei seggi] por fines y intereses particulares postpuesto el servicio de Vuestra Majestad y la razon tan clara y el interesse de la ciudad [...]»<sup>7</sup>.

Appare dunque chiaro che i deputati dei seggi della capitale, cavalieri napoletani e possessori di rendita pubblica, cerchino il mezzo per neutralizzare l'azione del governo che tende ad abbassare la rendita di cui sono possessori. Non esitano a riunire i seggi e a sobbillare il popolo, che da vita a qualche incipiente tumulto perché è stato convinto della violazione fatta dal governo del regno dei diritti della città di riunirsi e di deliberare. Nella sostanza lo scopo della deliberazione e dell'azione cittadina è quello di tenere alto il saggio di interesse corrisposto dalla regia corte a remunerazione del capitale dei prestiti di cui è creditore soprattutto il medio ceto del regno e specie i cavalieri napoletani, della cui rappresentanza sono composti i seggi napoletani.

Allora, però, se si eccettua la contestazione di costoro, che sono direttamente interessati all'esazione della rendita pubblica, il ricorso all'abbassamento dell'interesse è stimato al contrario con molta obiettività da attenti osservatori contemporanei. Già nel 1563 la minaccia che si ventila di una riduzione della rendita dal 10 al 5 per cento è giudicata da un agente nel regno del duca di Urbino operazione utile al sovrano e a ogni principe, cioè ai debitori di ingenti somme, ma dannosa al commercio interno e ai sudditi, e non solo a quelli che sono diretti beneficiari del pagamento di censi e di interessi.

«[...] li frutti delli redditi, in ridurli a cinque per cento» sarà molto utile ai principi debitori di prestiti per i quali attualmente pagano l'interesse del 10 per cento, «però, per quel che intendo – scrive da Napoli Gio. Giacomo Cattaneo, agente del duca di Urbino, il 31

<sup>6</sup> A.G.S., *Secretarías provinciales, Napoles*, libro 361, ff. 168v.-171, «Sobre lo que ha passado con la ciudad de Napoles por lo del abaxar las rentas de Vuestra Majestad», 26 maggio 1596; *ibidem*, ff. 171-172v., «Segunda consulta sobre el desacato que las plaças de Napoles han hecho en materia de abajamiento de rentas», 18 agosto 1596.

<sup>7</sup> *Ibidem*, libro 361, f. 169v.

agosto 1563 –, non passerà inanti, perché con tutto l'avanzo che farebbe la Corte, si tiene per fermo che saria la rovina del Regno e difficular[ia] il negotio; e de più, causarebbe usure grandissime [...]»<sup>8</sup>.

E come nel 1563 al tempo del governo del duca di Alcalà, anche nel 1597 al tempo del viceré conte di Olivares la ventilata riduzione dell'interesse dal 10 al 5 per cento sui prestiti allo stato e alle università appare a un osservatore straniero un rimedio necessario. A oltre un trentennio di distanza la situazione è cambiata: sono cresciuti i gravami e si è aggravato lo stato della finanza pubblica, fortemente indebitata e con poche entrate disponibili. È naturale che ora la riduzione dell'interesse vada giudicata dal punto di vista del sovrano e dell'erario ma più ancora da quello dei sudditi. Girolamo Lippomano, residente veneto a Napoli, è dell'avviso che il saggio di interesse vada abbassato appunto per consentire allo stato e alle università di sopravvivere e ai sudditi di sgravarsi di una parte degli eccessivi gravami derivanti dall'elevato debito pubblico che divora buona parte dell'entrata del regno e induce il governo e le città a coprire le spese mediante nuovi gravami. Egli giudica una soluzione inevitabile alienare al 5 per cento le entrate vendute al 10 per cento perché molte terre non si spopolino e, mediante il recupero di entrate, non accrescano il loro deficit annuo, i loro debiti e il loro dissesto<sup>9</sup>. Con la riduzione del saggio di interesse il sovrano avrebbe ottenuto in prestito il medesimo capitale alienando solo metà delle entrate: dunque – a parere del residente veneto – la maggiore disponibilità di rendita gli avrebbe consentito di non gravare di più le città e i sudditi con nuovi pagamenti fiscali, mentre avrebbe consentito alle stesse città di avere più entrata disponibile.

È superfluo dire che questa è allora una previsione affatto errata: in realtà la tendenza ormai incontrovertibile di aumento delle spese dello stato avrebbe assorbito anche le entrate rese disponibili con l'abbassamento dell'interesse mediante l'immediata loro alienazione, senza consentire al governo di sgravare città e sudditi e alle università di avere maggiori disponibilità.

Ma se questa soluzione non è allora attuabile, essa è condivisa da tutti, se si escludono i possessori di rendita: appare il solo possibile mezzo per non

---

<sup>8</sup> *Documenti che riguardano in ispecie la storia economica e finanziaria del regno levati dal carteggio degli agenti del duca di Urbino in Napoli, dall'anno 1522 sino al 1622*: Gio. Giacomo Cattaneo al duca di Urbino, Napoli, 31 agosto 1563, in «Archivio Storico Italiano», IX, Firenze 1846, p. 204: La minaccia derivava dalla previsione di una bolla pontificia, con la quale si sarebbe voluto intimare l'abbassamento delle rendite al 5 per cento sotto pena di scomunica.

<sup>9</sup> E. ALBÈRI, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato nel secolo XVI*, serie IIa, vol. II, Firenze 1858, p. 280: Girolamo Lippomano al Senato.

gravare eccessivamente i sudditi e per ridare respiro alle finanze regie e a quelle delle città del regno.

Si sa che le speranze che essa alimenta sono vane. I seri tentativi che sono fatti in seguito, come quello del viceré duca di Lemos, consistono sempre nell'abbassare l'interesse per recuperare entrate, che sono però subito alienate in cambio di altri prestiti destinati a coprire le spese crescenti dello stato. Le entrate recuperate non sono mai destinate allo sgravio fiscale né alla graduale estinzione o riduzione del debito pubblico.

Nonostante dunque la sorda opposizione è necessario ricorrere più volte all'abbassamento della rendita corrisposta a copertura degli interessi su prestiti erogati allo stato. Una di queste operazioni è effettuata nel 1611. Il 26 febbraio di quell'anno, nel parlamento del regno, il principe di San Severo, avanza proposta di abbassare le rendite perpetue al 7 per cento e le rendite vitalizie al 10 per cento. La proposta suscita una vivace opposizione: fra i maggiori oppositori vi è il principe di Conca; ma anche i Gesuiti e i Teatini sono del «parere che non si possi fare». Al predicatore dei Gesuiti, che esprime opinione contraria, è vietato di predicare. L'amministrazione della città di Napoli, tramite i suoi deputati, è pure affatto contraria. Il viceré cerca di apparire rispettoso dell'opposizione: «ha detto che non vuole alcuna cosa per forza», ma nel medesimo tempo ordina «che chi non abbasserà, non sarà pagato»<sup>10</sup>. La città di Napoli firma le lettere contenenti la proposta della riduzione delle rendite, che il governo del regno invia al sovrano dopo averla ricevuta dal parlamento, ma sostiene che fa ciò per obbedire alle ingiunzioni del viceré.

L'abbassamento rende 400mila ducati, dei quali 250mila toccano ai genovesi che hanno condotto l'operazione. Il peso maggiore ricade sui cavalieri napoletani i quali «sono quelli che sentono il danno maggiore, per aver quasi tutte le lor facultà in tali rendite»<sup>11</sup>.

La repubblica di Genova avanza ricorso al sovrano di Spagna contro l'operazione messa in atto a Napoli. L'agente del duca di Urbino auspica che anche il governo ducale, e a maggior ragione, faccia lo stesso, per difendere i suoi interessi e quelli dei suoi sudditi percettori di rendita pubblica nel regno di Napoli<sup>12</sup>; e che sia tenuto a fare questo passo, quantunque contrasti con l'azione del governo napoletano.

Nel regno gli interessi della regia corte inducono il governo di Napoli a

---

<sup>10</sup> *Documenti che riguardano in ispecie la storia economica e finanziaria del regno levati dal carteggio degli agenti del duca di Urbino in Napoli cit.*: Girolamo Frachetta al duca di Urbino, Napoli, 3 marzo 1611, in «Archivio Storico Italiano», IX, Firenze 1846, p. 223.

<sup>11</sup> *Ibidem*, lo stesso allo stesso, Napoli, 26 marzo 1611, in «*Ibidem*», pp. 223-224.

<sup>12</sup> *Ibidem*, lo stesso allo stesso, Napoli, 26 marzo 1611, in «*Ibidem*», p. 224.

sostenere l'utilità della riduzione dell'interesse. Il viceré, conte di Lemos, è convinto del fatto che con quell'operazione da portare a termine e con la votazione di un nuovo donativo di un milione e 200 mila ducati da riscuotere in quattro anni abbia «aggiustato il debito di Sua Maestà in questo Regno e [abbia] fatto [al sovrano] un gran servizio»<sup>13</sup>.

Quantunque però sia evidente l'interesse del governo del regno e del sovrano all'operazione messa in atto a Napoli e al risanamento della finanza e del debito pubblico, che il viceré assicura di perseguire anche mediante la corresponsione di un minore importo di entrata ai creditori, ancora alcuni anni dopo l'ambasciatore genovese in Spagna, Gian Giorgio Marini, continua a mettere in atto l'incarico ricevuto dal suo governo di protestare presso il sovrano e i consigli della corona spagnola per l'abbassamento della rendita corrisposta ai creditori attuato dal conte di Lemos. Il 6 luglio 1615, dopo avere conferito con i responsabili della politica spagnola nel consiglio d'Italia, egli concorda una consulta da presentare al sovrano, nella quale a proposito delle rendite perpetue e di quelle vitalizie, postula che «in quanto alle rendite perpetue le pareva che essendo le rendite per tutt'Italia a minor prezzo di sette per cento, potessero gl'interessati contentarsi, massime dovendosi per l'avvenire imborsar li redditi con facilità, quel che per l'addietro non seguiva, ma che in quanto alle rendite di vita l'abbasso pareva stravagante, e che Sua Maestà poteva ordinare che solamente fossero ridotte a 12 per cento»<sup>14</sup>.

Ma mentre l'ambasciatore genovese riesce laboriosamente a concordare la protesta contro l'abbassamento delle rendite vitalizie al 10 per cento e mentre si propone al sovrano che siano portate almeno al 12 per cento, gli giunge ordine dal governo della repubblica «di non proseguire questa causa, conoscendo ch'essendovi mancamento nel Regno di Napoli, era necessità ch'ogni anno fossero le rendite a peggior conditione»<sup>15</sup>.

Dopo quattro anni dalle proposte inviate dal governo di Napoli al sovrano per ottenere ratifica dell'abbassamento della rendita, il governo di Genova si trova dunque concorde con la tesi del viceré, conte di Lemos, secondo il quale quell'abbassamento è un mezzo indispensabile per promuovere il risanamento della finanza e la diminuzione del debito pubblico. Di fronte a questa obiettiva necessità, che diviene evidente anche all'estero a distanza di quattro anni, il governo di Genova decide di rinunciare alle sue

<sup>13</sup> *Ibidem*, lo stesso allo stesso, 26 marzo 1611, in «*Ibidem*», p. 224.

<sup>14</sup> *Relazione di Gian Giorgio Marini*, ambasciatore genovese residente in Spagna, alla repubblica di Genova, 6 luglio 1615, in *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi* a cura di Raffaele Ciasca, I Spagna (1494-1617), Fonti per la Storia d'Italia pubblicata dall'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma 1951, pp. 378-385.

<sup>15</sup> *Relazione di Gian Giorgio Marini cit.*, in *Istruzioni e relazioni cit.*, pp. 380-381.

proteste e di non continuare a rivendicare un interesse più elevato per i genovesi possessori di rendita pubblica nel regno di Napoli. Le obiettive esigenze interne della finanza pubblica napoletana sono pure condivise dai percettori di rendita del regno, i quali si dichiarano concordi con il viceré per il tornaconto che vi trovano: di essere certi della puntuale corresponsione degli interessi annui da parte di un governo che riesca a conseguire il risanamento della propria finanza: di uscire cioè dall'incertezza di avere corrisposta la rendita da parte di un governo totalmente indebitato.

Si sa che quella del governo del viceré conte di Lemos è una breve parentesi, che da indubbiamente respiro alla finanza napoletana per alcuni anni, ma è lontana dal conseguire il risanamento finanziario. In seguito la situazione delle pubbliche finanze è destinata ad aggravarsi e a raggiungere il culmine del debito nel 1647, anno della rivoluzione.

In quei decenni il governo pone più volte mente alla riduzione degli interessi sui prestiti alla regia corte; ma esso è sempre distolto dal passare a vie di fatto dalla cautela nell'agire che gli impone la necessità di non spaventare i nuovi e i potenziali creditori, dei cui prestiti ormai vive, essendo la rendita ordinaria e straordinaria quasi interamente alienata, cioè in possesso dei creditori. Ed è propenso a ridurre gli interessi non perché è convinto di potere sanare la finanza ed eliminare il debito, ma solo per continuare a sopravvivere, alienando il ricavato dell'abbassamento della rendita e destinando il capitale ottenuto alle spese impellenti allo scopo di evitare in tal modo, almeno temporaneamente, di ricorrere a nuovi gravami in aggiunta a quelli esistenti.

GIUSEPPE DE GENNARO

LA SVALUTAZIONE DELLA LIRA DI BOLOGNA  
1555-1699

1. PREMESSA

All'origine di quest'indagine c'è una ragione molto semplice: l'opportunità o, se si vuole, la necessità di integrare alcuni aspetti essenziali relativi al sistema monetario di Bologna ed ai suoi svariati intrecci con le realtà economiche. Tema accennato – diffusamente – in un mio precedente lavoro sull'esperienza monetaria di Roma in età moderna. Tema arduo, e perciò interessante, perché nel nostro caso, pur trattandosi di una zecca autonoma, tanto autonoma da proclamarsi zecca di Stato, maggiore o minore non importa, le comparazioni o i *ragguagli*, per usare il gergo, sono obbligatori.

Che dire poi della scarsa propensione di G.B. Salvioni, lo storico della moneta di Bologna, cui Dal Pane ha dedicato la sua attenzione, da storico economico a storico economico<sup>1</sup>, a volersi «ingolfare» – proprio così il Salvioni – nello studio del rapporto della lira di Bologna con la moneta di Roma? Forse perché l'obiettivo più accarezzato dal Nostro era quello di confrontare, nel bene e nel male, il valore della lira bolognese di una determinata frazione temporale con il valore della lira italiana del tempo suo, o per altri motivi che non so dire.

Gli aspetti essenziali del sistema monetario di Bologna, cui prima accennavo, comprendono, per un verso, i ritmi di marcia del procedimento inflazionistico nel lungo periodo, oltre che i meccanismi di svalutazione della lira e, ove possibile, i suoi effetti sui conti pubblici, e per l'altro verso gli indirizzi delle autorità monetarie locali, ossia le manovre, dirette ed indirette, esercitate sul mercato della moneta. Se il *lungo* XVI secolo è stato un periodo inflazionistico, il XVII secolo – è stato detto – è caratterizzato non solamente da scarsità di moneta ma anche da scarsità di credito<sup>2</sup>. Prescindo dal rigore

---

<sup>1</sup> Cfr. DAL PANE L., *Il contributo di Giovanni Battista Salvioni alla storiografia economica*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Bologna», Classe di Scienze Morali, s. V, vol. IX, 1961, pp. 79-103; ID., *Prefazione* a G.B. SALVIONI, *Il valore della lira bolognese*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1961, pp. V-XVII. Le opere monetarie di Salvioni, cui si farà ampio riferimento, sono: *Il valore della lira bolognese dal 1551 al 1604*, in «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna», s. III, vol. XXVI-XXVII, Bologna, Zanichelli, 1909, cui segue *Il valore della lira bolognese dal 1605 al 1625*, Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1922, che è un estratto dagli «Atti e Memorie», cit., s. IV, vol. X, XI e XII.

<sup>2</sup> WALLERSTEIN I., *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, II, Bologna, Il Mulino, 1982, p. 23 e 41.



storico delle connotazioni *secolari*, e mi limito qui a rimarcare l'organicità del nesso moneta-credito. De Maddalena, per esempio, collega la perdita di valore della valuta di conto con l'aumento degli strumenti creditizi<sup>3</sup>.

## 2. LE FONTI

La principale fonte documentale, da cui ho preso le mosse, è una tavola sinottica che registra dal 1555 al 1699, senza interruzioni di sorta, il valore dello scudo d'oro espresso nell'unità di conto in vigore, ossia la lira bolognese, divisa in soldi e denari. L'originale documento, che ho ritrovato nell'Archivio di Stato di Bologna<sup>4</sup>, tradisce sin dalle prime registrazioni il suo carattere di scrittura finanziaria, né poteva essere diversamente, considerato l'obiettivo prevalente, in questo ed in altri casi, di *contare* le perdite della *Rendita pubblica* ossia della Camera, derivate, con maggiore o minore fatalità, dalla svalutazione della lira. La semplificazione, con questo sistema contabile, del metodo di gestione finanziaria è un obiettivo secondario.

La tavola si suddivide in quattro colonne, la prima delle quali riporta, ai singoli anni, il valore dello scudo d'oro in lire - soldi - denari, nella seconda l'entità numerica della svalutazione espressa in soldi e denari, nella terza la *Proporzione*, come dire il tasso di svalutazione, nella quarta il *Pregiudizio* ossia l'entità della perdita, sempre in lire, rapportata ad una rendita base (costante) di L. 180.000 annue. A cominciare dal 1566 e sino al 1699 incluso, il documento da finanziario si trasforma in monetario. Dal 1567 in poi, difatti, il *decremento* della rendita pubblica non viene più conteggiato, mentre si insegue sino alla fine semplicemente la misura del valore (in lire) dello scudo d'oro, anno per anno. L'estensore del documento si sarà forse accorto che non era prudente continuare a calcolare la diminuzione della rendita su di una base fissa, oppure, non essendogli riuscito di trovare le pezze di appoggio per misurare le variazioni della rendita intervenute nell'arco di circa un secolo e mezzo, ha ritenuto di dover desistere dall'inseguire l'unità di conto, la moneta, come strumento diretto di calcolo finanziario.

Fonti collaterali ma non marginali, reperite nell'Archivio di Stato di

---

<sup>3</sup> DE MADDALENA A., *Moneta e mercato nel '500, La rivoluzione dei prezzi*, Firenze, Sansoni, 1973, p. 58.

<sup>4</sup> ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA (d'ora in avanti A.S.BO), Zecca, Cl. VI, Tariffe diverse, b. 26, *Decremento nella rendita pubblica a proporzione dell'accrescimento della valutazione delle monete, raggiugliate all'accrescimento della valutazione dello scudo d'oro di tempo in tempo, ed a quanto ascenda il pregiudizio che la Camera ha sofferto dall'anno 1555 al 1699, cioè in anni 145.*

Bologna, sono rappresentate, oltre che dalla documentazione cinque-secentesca utilizzata nel citato mio lavoro sull'esperienza monetaria di Roma, da un *Memoriale*, datato Roma, 19 marzo 1683, in cui si elencano le monete che, come dice il documento, «di presente l'ambasciatore di Bologna ha supplicato nostro Signore per il Reggimento di ridurre dal peso vecchio, etc.», con l'avvertenza che non si debba variare «la solita intrinseca bontà della zecca di Bologna»; un successivo *Memoriale* del 26 maggio dello stesso anno, in cui si dà il ragguglio delle misure di peso in uso a Bologna; una *Nota o sia Informatione*, datata 1694, sui pesi delle monete estere d'oro e d'argento circolanti in Bologna; un prospetto, datato 1704, dei prezzi delle monete estere d'oro, espressi in lire, che non solo «al presente» ma anche per il passato si spendevano nella città e contado di Bologna. I suddetti prezzi sono autenticati da un'attestazione giurata di sei «pubblici numurarii et mercatores» ossia di banchieri e mercanti di Bologna.

Tra le fonti edite il primato va al Salvioni, relativamente agli anni da lui considerati e da me confrontati con la serie storica sopra ricordata. Per la bibliografia citerò in nota, volta per volta, i singoli riferimenti.

### 3. LE PECULIARITÀ DEL SISTEMA MONETARIO DI BOLOGNA CONFRONTATO CON QUELLO DI ROMA

#### a) *La lira come moneta di conto*

La moneta di conto in uso a Bologna è la *lira*, che si divide in 20 soldi di 12 denari l'uno. Sicchè una lira equivale a 20 soldi o 240 denari. Siamo nel solco della tradizione della libbra di peso carolingia, che la zecca di Bologna non ha mai smesso. E se proprio ci fosse bisogno di citare precedenti meno illustri ma più recenti, basterebbe la testimonianza offertaci da un documento ufficiale della zecca, datato 1605, in cui si sottolinea, fra l'altro, che «da centinara d'anni in qua [si è] governata Bologna con questa misura di moneta a lire, soldi e denari», e che questa moneta di conto ricorre in «tutti gli strumenti, rendite, censi, monti ed altri contratti»<sup>5</sup>. Per il Salvioni la lira di Bologna è una moneta «astratta, fittizia», il cui uso viene limitato ai «computi del commercio»<sup>6</sup>, che penso sia il commercio interno.

L'unità di conto in uso a Roma è lo *scudo*, che si divide in 100 *baiocchi*, ciascuno dei quali si suddivide in 10 denari. Questa è la prima differenza tra i

<sup>5</sup> Il documento è stato da me utilizzato parzialmente nel volume *L'esperienza monetaria di Roma in età moderna*, Napoli, ESI, 1980, p. 165, n. 28.

<sup>6</sup> *Il valore della lira bolognese dal 1605*, cit., p. 62.

due sistemi monetari. Il sistema di conto adoperato a Bologna è a base duodecimale, lo stesso che Roma adopera per le misure di peso; ma per contare le monete Roma si serve del decimale. Il primo è l'*antico* sistema di conto, comune a quasi tutte le principali zecche della penisola; l'altro, il decimale, fondato sullo scudo, cui si riconosce una maggiore semplicità, precorre eccezionalmente tempi e spazi applicativi, se è vero, com'è vero, che lo scudo di Roma, sia che lo si consideri moneta ideale che moneta effettiva, prelude all'odierno ECU nell'assolvere, in linea con altre monete, le più significative funzioni monetarie territoriali, compresa quella di denominatore dei meccanismi di credito nelle operazioni internazionali<sup>7</sup>.

C'è da osservare, in aggiunta, che nei registri di conti della zecca di Roma non manca qualche riferimento ai *soldi*, come moneta ideale e come sottomultiplo dello scudo d'oro, che ricalcano l'antico rapporto con la lira, ossia 1 scudo d'oro = 20 soldi, e quindi 1 soldo = 1/20 dello scudo d'oro<sup>8</sup>.

Per tutto il periodo che qui si considera non risulta che la lira sia mai stata moneta effettiva a Bologna. Il Salvioni la dice coniata posteriormente alla lira di Genova del 1493<sup>9</sup>, data che non trova riscontro in Felloni, per il quale la lira coniata a Genova corre per il breve spazio di un triennio, dal 1648 al 1650<sup>10</sup>. E come per Roma la storiografia economico-monetaria è incorsa in una svista, che si può anche perdonare, confondendo lo scudo di conto con la piastra, così per Bologna si è confusa la piastra, moneta d'argento che si decretò di coniare (ma non è detto che avesse subito corso) nel 1605 e poi nel 1625, con la lira, che invece è sempre moneta di conto<sup>11</sup>.

## b) *Misure di titolo*

La bontà ossia il *titolo* dell'oro si esprime in *denari*. A Roma in carati. Il titolo dello scudo d'oro di Bologna, cui si farà riferimento in seguito, è di circa 22 denari, corrispondenti a 916,66 millesimi<sup>12</sup>. Il titolo dello scudo

<sup>7</sup> La *lira* di 100 centesimi, e non di soldi e denari, sarà introdotta a Roma solamente nel 1866 ed assolverà congiuntamente alla funzione di moneta di conto e moneta effettiva (d'argento). Cfr. DE GENNARO G., *L'esperienza monetaria di Roma*, etc., cit., p. 31, n. 30.

<sup>8</sup> DE GENNARO G., *L'esperienza monetaria di Roma*, cit., p. 23.

<sup>9</sup> SALVIONI, *Il valore della lira bolognese dal 1605*, cit., p. 86.

<sup>10</sup> FELLONI G., *Profilo economico delle monete genovesi dal 1139 al 1814*, Genova, Stringa, 1975, Tav. 6, p. 313.

<sup>11</sup> SALVIONI, *op. cit.*, p. 93, 145 e 173.

<sup>12</sup> Cfr. A.S.BO, Zecca, Cl. VI, b. 27, f. 27, *Specie di monete solite a cuniarci nella Zecca di Bologna*, Bologna, 1716. DE GENNARO G., *L'esperienza monetaria*, cit., p. 26 e 36, Tab. 2.

d'oro di Roma è di 22 carati, anch'essi corrispondenti a 916,666 millesimi<sup>13</sup>.  
E quindi abbiamo:

ORO	
<i>Bologna</i>	<i>Roma</i>
Oncia = 24 denari	Oncia = 24 carati

Il titolo per l'argento si calcola sulla base della libbra fatta di 12 once, ciascuna delle quali è di 24 denari, mentre a Roma l'oncia d'argento può essere di denari o carati, che si equivalgono. Si osservi come sia per l'oro che per l'argento Bologna adoperi le stesse misure di titolo.

ARGENTO	
<i>Bologna</i>	<i>Roma</i>
Oncia = 24 denari	Oncia = 24 denari o carati

c) *Misure di peso*

La misura cambia per le unità di peso. Il carato che Roma adoperava per appurare il titolo dei metalli preziosi, oro e argento, a Bologna riemerge di forza, ma ridotto all'osso, nelle misure di peso. Le unità ponderali bolognesi sono:

- Libbra
- Oncia
- Ottavo
- Carato
- Grano.

Nella scala dei sottomultipli della libbra di peso di Bologna il carato, dunque, occupa il penultimo posto, seguito, a gomito, dal grano. Le predette misure di peso valgono sia per le monete bolognesi che per quelle forestiere, che circolavano a Bologna, comprese le monete di Roma. La libbra di Roma si suddivide in once, denari e grani. Non riscontro, per Roma, la frazione dell'oncia in *ottavi* (1/8, 2/8, etc.).

---

<sup>13</sup> DE GENNARO G., *L'esperienza monetaria*, cit., p. 26 e 36, Tav. 2.

Le equivalenze tra le varie unità di peso di Bologna sono:

- 1 libbra = once 12
- 1 oncia = carati 160
- 1 ottavo = carati 20
- 1 carato = grani 4
- 1 libbra = grani 7.680.

La libbra di Roma, invece, secondo il sistema ponderale di Bologna, pesa grani 7.200, che rivengono da once 11,25 ( $11,25 \times 160 \times 4 = 7.200$ ). Sicchè l'oncia di Bologna ha un peso maggiore rispetto all'oncia romana. Possiamo allora dire che la libbra di Bologna, rispetto a Roma, e non solamente a Roma, è una libbra *pesante*.

Circa le equivalenze in grammi abbiamo:

- 1 libbra di Bologna = grammi 361,859<sup>14</sup>
- 1 libbra di Roma = grammi 339,072.

#### 4. L'ANCORAGGIO DELLO SCUDO D'ORO DI BOLOGNA ALLA MONETA «ITALIANA» ED EUROPEA

Non posso confermare né smentire la supposizione del Salvioni, secondo cui tra gli scudi «delle 8 stampe», ricordati nel Bando di Ferrara del 1618, sia compreso lo scudo d'oro di Bologna<sup>15</sup>. Intanto osservo che la comunità «delle 7 stampe» che aveva istituzionalizzato le caratteristiche metrologiche dello scudo d'oro su di un piede europeo sin dal pontificato di Paolo III (1534-49)<sup>16</sup>, si è allargata, all'alba del '600, comprendendo non più 7 ma 8 membri. Alle zecche associate di Genova, Venezia, Firenze, Roma, Napoli, Francia e Spagna si aggiunge una nuova arrivata, la zecca di Urbino<sup>17</sup>.

Se è vero, però, che lo scudo d'oro di Bologna non presentava per tutta la seconda metà del sec. XVI le identiche caratteristiche legali dello scudo delle 7 stampe, è pur vero che si tratta sempre di un pezzo aureo *tagliato* su di

---

<sup>14</sup> Cfr. SALVIONI, *Il valore della lira bolognese dal 1605 al 1625*, cit., p. 95, ove 1 carato si fa corrispondere a grammi 0,188. La suddetta equivalenza viene confermata a puntino, partendo dal peso in grammi della libbra romana. Cfr. DE GENNARO G., *L'esperienza monetaria*, cit., p. 25; inoltre MARTINI G., *Dizionario di metrologia*, Torino, 1883, p. 92.

<sup>15</sup> SALVIONI, *Il valore della lira bolognese dal 1605*, cit., p. 20.

<sup>16</sup> MUNTONI F., *Le monete dei papi e degli Stati pontifici*, I, Roma, 1972, p. VII.

<sup>17</sup> SALVIONI, *op. e loc. cit.*

una libbra *pesante*: non solamente rispetto a Roma, come ho già detto, ma anche rispetto a Firenze, Milano, Napoli, Sicilia, Venezia<sup>18</sup>, la quasi totalità, dunque, delle maggiori zecche della penisola ed oltre i due terzi delle zecche, i cui rapporti di associazione travalicavano le Alpi. Un'intesa monetaria pre-industriale, che riduce l'idea d'Europa ad un triangolo comprendente la nostra penisola, politicamente in frantumi, la Francia e la Spagna. Su codesto triangolo monetario europeo ciascuno di noi potrà fare i suoi rilievi di carattere geografico, politico, economico, finanziario, etc.

Ma torniamo allo scudo aureo bolognese, che si cava dalla libbra *pesante*, come ho accennato, ed esce da una zecca rigorosa e *puntuale*, che aveva colpito l'attenzione del Montanari pel fatto che, sin dal '500, era solita escludere tassativamente dal computo del valore di tariffa delle monete le spese occorse per coniarle<sup>19</sup>. Una moneta, lo scudo d'oro di Bologna, che sin dalla Rinascenza ambisce ad essere moneta d'elezione, apprezzata *directe* dal mercato nazionale, privato e non privato, e indirettamente dal mercato internazionale, e di cui si può seguire l'evoluzione nel lungo periodo attraverso l'esame dei suoi «allineamenti» alla moneta «italiana».

Per l'ultimo decennio del periodo, che qui si considera, trovo che la moneta aurea bolognese (doblone, doppie e mezze doppie) viene battuta sul piede del «doblone d'Italia», e che quest'Italia che conia il più nobile dei metalli sulla base di un'intesa unitaria, e per una particolare area geografica, è rappresentata dalle zecche di Parma, Modena, Mantova, Milano, Savoia e Bologna<sup>20</sup>. L'Italia, dunque, di alcune regioni del Nord della penisola, da cui Bologna viene più direttamente galvanizzata (è proprio il caso di dirlo), e da cui vedo esclusa Venezia, che costituisce invece per Bologna, a cavallo tra '500 e '600, un polo d'attrazione indiscutibile – monete e scambi –, sino a dover legittimare, presso Roma, un sistema monetario individualizzato, di marca prettamente bolognese<sup>21</sup>.

Non è mio obiettivo inseguire le varie entità della moneta aurea «italiana» o «europea» ossia il valore di tariffa assegnato alle monete che circolano a Bologna e nel suo contado, cosa che il Salvioni, al quale rinvio, ha fatto in maniera impeccabile e con pazienza più che certossina. Qui mi

<sup>18</sup> Per le corrispondenze in grammi della libbra di peso delle suddette zecche, cfr. FELLONI, *Profilo economico delle monete genovesi, etc.*, cit., p. 198.

<sup>19</sup> Cfr. DE GENNARO G., *L'esperienza monetaria*, cit., p. 156.

<sup>20</sup> A.S.BO., Zecca, Cl. VI, Tariffe diverse, b. 27, *Nota o sia Informatione dei pesi delle monete d'oro e d'argento, che esibisce agli Ill.mi Sigg. Assunti della Zecca di questa città di Bologna Giovanni Carlo Gualchieri zecchiere in esecuzione dei loro comandi*, Bologna, 1694.

<sup>21</sup> A.S.BO., Zecca, Cl. VI, Tariffe diverse, b. 27, *Informatione della Zecca mandata a Roma adì 19 febbraio 1605*, Bologna, 1605, ove si afferma che le relazioni commerciali con Venezia avevano l'assoluta preminenza.

propongo semplicemente di dare e spiegare la misura della svalutazione della lira di Bologna in rapporto allo scudo d'oro, moneta «forte», pressoché stabile nelle sue caratteristiche economiche, che ho ritenuto doveroso precisare ed elencare per tutto l'arco di tempo in cui ho visto evolvere i valori dell'unità di conto.

Tabella 1 - CARATTERISTICHE ECONOMICHE DELLO SCUDO D'ORO  
1560-1699<sup>22</sup>

Anni	Taglio a libbra	Titolo <i>millesimi</i>	Peso ass. <i>grammi</i>	Peso del fino <i>grammi</i>
1560-73	109	916,66	3,319	3,042
1574-613	109	916,66	3,321	3,044
1614-99	107 11/15	916,66	3,357	3,078

Le doppie si cominciano a coniare sotto Sisto V (1585-90), ed è in occasione della loro coniazione che il Salvioni può inneggiare alla monetazione aurea di Bologna, che così diventava «più ricca», soggiungendo che «la nostra città adottava un tipo [di monetazione] che mantenne per più di due secoli il decoro delle zecche italiane fino a che non venne introdotto il sistema metrico decimale»<sup>23</sup>.

## 5. IL MECCANISMO DI SVALUTAZIONE DELLA LIRA

Riattaccandosi al Galiani, che parla di modificazione del rapporto del metallo nobile monetato «col rame e colle monete immaginarie usate al conto, che è quanto dire coi prezzi delle merci», Tucci ha chiarito molto bene il meccanismo della svalutazione: «L'aumento di valore delle monete d'oro o d'argento significava [...] un'espansione dell'offerta di moneta, che influenzava il livello dei prezzi; restavano svalutate quelle piccole di rame e d'argento a basso titolo con conseguente riduzione del loro potere d'acquisto»<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> Fonti: SALVIONI, *Il valore della lira bolognese dal 1551*, cit., p. 7, 15, 16, 62, 100, 140-1, 150, 165; ID., *Il valore della lira bolognese dal 1605*, cit., pp. 94-5, 135. Inoltre A.S.BO, *Zecca*, Cl. VI, *Tariffe diverse*, b. 27, *Specie di monete solite a cunirsi nella Zecca di Bologna*, 1715. Tra queste *specie* figura lo scudo d'oro, coniato nel suo multiplo, la *doppia d'oro*, il cui titolo è di denari 21 7/8 ed il peso di carati 35.

<sup>23</sup> SALVIONI, *Il valore della lira bolognese dal 1551*, cit., p. 119-20.

<sup>24</sup> TUCCI U., *Monete e riforme monetarie nell'Italia del Settecento*, in «Rivista Storica Italiana», I, 1986, p. 94.

Questo il meccanismo. Ma qual'è il linguaggio che parla l'inflazione in un periodo di storia monetaria non ancora influenzato dall'ingarbugliata matassa delle attuali variabili economiche, interne ed internazionali? È vero, come dice Tucci, che l'entità dell'inflazione, nella prospettiva di lungo periodo, appariva più grave di quanto non fosse effettivamente<sup>25</sup>, ma è altrettanto vero che la base interpretativa di quell'entità, ancorata all'esperienza, mostra una tale carica di emotività nella descrizione della dinamica inflazionistica e degli effetti congiunti – presenti, risalenti e futuri –, che riesce difficile avanzare il benché minimo sospetto sulla sua congruità. Sul finire del '500 a Bologna circolano voci, che esprimono sì il punto di vista dello Stato, ma anche quello dei mercanti. Dall'«accrescimento» di valore della moneta aurea ed argentea, che a Bologna è stato eccessivo, «più che in ogni altro luogo», sono derivati «infiniti danni al pubblico e al privato, perciocché non ci essendo nostra moneta siamo per necessità stati il rifugio di qualsivoglia altra pessima e tosa portata in Bologna, e ancora le mercanzie si sono incarate straordinariamente per il danno che hanno i mercanti, i quali trafficano con mercati di buona valuta. I cambi sono saliti straordinariamente ed in particolare la Camera di Bologna, dovendo far pagare dai datieri tanti monti vecchi in scudi d'oro [...], sente ogni anno per il loro accrescimento perdita di migliaia di scudi, oltre le rimesse che fa ordinariamente in Roma per le Galere, Monti delle Province ed altre occorrenze»<sup>26</sup>.

Le perdite di valore della moneta di conto rispetto alla moneta aurea si ripercuotono, dunque, negativamente sulle rendite camerali. Il criterio seguito di misurazione del danno inferto alla «rendita pubblica» può essere discutibile, però serve a darci un'idea, in termini quantitativi, di alcune conseguenze economiche derivanti dal deprezzamento della lira.

L'aumento, infine, dei prezzi delle merci sul mercato bolognese è quanto di meno grave si possa cogliere rispetto al mutamento in peggio delle reali condizioni degli scambi internazionali. La prospettiva inflazionistica diventa realtà e s'immedesima col costume: «E poiché essendo passato questo abuso tant'oltre ha preso quasi forza di legge, ogni rimedio che si appresenta per moderare simil male tiene in sè grandissima difficoltà e per esserci negotio universale, e perché ha connessione non solo con tutto lo Stato ecclesiastico ma con altri Stati vicini»<sup>26</sup>.

Detto questo, occorre fare una verifica. Essa riguarda la protagonista

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 95.

<sup>26</sup> A.S.BO., Zecca, CL. VI, Tariffe diverse, b. 27, *Informatione della Zecca mandata a Roma*, Bologna, 1605.

<sup>28</sup> A.S.BO., Zecca, Cl. VI, Tariffe diverse, b. 27, *Informatione della Zecca, etc.*, Bologna, 1605.



Tabella 2 - DECREMENTO DELLE RENDITE CAMERALI RAPPORTATO ALL'AUMENTO DEL PREZZO DELLO SCUDO D'ORO DAL 1555 AL 1566  
(Le rendite camerali sono calcolate sulla base di L. 180.000 annue)<sup>27</sup>

Anni	Prezzo scudo d'oro		Aumento	Decremento	
	lire	soldi	soldi	lire	%
1555	4	—	—	—	—
1556	4	1	1	2.250	1,25
1557	4	1	1	2.250	1,25
1558	4	3	3	6.750	3,75
1559	4	3	3	6.750	3,75
1560	4	3	3	6.750	3,75
1561	4	3	3	6.750	3,75
1562	4	4	4	9.000	5,00
1563	4	4	4	9.000	5,00
1564	4	4	4	9.000	5,00
1565	4	5	5	11.250	6,25
1566	4	5	5	11.250	6,25

della nostra storia monetaria, la *lira*, moneta fantasma, ed il sistema di conto in cui si articola. Il *soldo di Bologna* o *bolognino*, comprimario della medesima storia, fisso nel suo rapporto tradizionale con la lira da una parte e col denaro dall'altra, appare e compare, come moneta effettiva, tra i fogli dei nostri registri, e volubile si dimostra anche la sua costituzione metallica. Moneta di mistura sino al 1613, diventa di rame *schietto* dopo questa data, disappearing ad un tempo come moneta effettivamente coniata, perché il suo posto viene preso dal *mezzo bolognino*.

Lo stesso accade per il *denaro*, che diventa anch'esso immaginario, il suo posto essendo preso dal *quattrino*, il suo multiplo, di rame naturalmente. E siccome i *quattrini* che entrano in una *lira* sono in n.ro di 120, quanti se ne tagliano da una *libbra* di peso, abbiamo le seguenti corrispondenze:

1 bolognino = 12 denari = 6 quattrini (sesini)

1 denaro = 1/2 quattrino.

Così è fatta la lira-moneta di Bologna (a Roma lo scudo-moneta), un fantasma col quale dobbiamo fare i nostri conti, ancorato ad un sistema, lira-soldo-denaro, cui gli inglesi di oggi, come ha ricordato Cipolla<sup>29</sup>, restano affezionati, e che gli inglesi di ieri individuavano principalmente per il tramite del surricordato comprimario della nostra storia, il *bolognino*<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> Fonte: A.S.BO, Zecca, Cl. VI, Tariffe diverse, b. 26, *Decremento nella rendita pubblica, etc.*, f. 1.

<sup>29</sup> CIPOLLA C.M., *Moneta e civiltà mediterranea*, Venezia, 1957, p. 54.

<sup>30</sup> Cfr. la Tavola di ragguglio delle monete descritte da un viaggiatore inglese di fine '500, che

## 6. LA MONETA ARGENTEA

Nella seconda metà del sec. XVI, in regime generalizzato di moneta slittante, che pur si assume a base della valuta di conto<sup>31</sup>, che cosa succede in particolare a Bologna? Succede che la stessa monetazione argentea è sotto l'influsso potente del *bolognino*. Il parente più stretto della moneta argentea bolognese è il bolognino. Ciascuno di noi potrà calcolare il ruolo che esso ha avuto sul mercato, se porrà attenzione al fatto che a Bologna il valore *legale* delle monete argentee viene espresso in *bolognini*. E non per sancire clausole cautelative (notarili) di un determinato rapporto monetario, ma perché è il bolognino a dare il *nome* (e il valore) alla moneta argentea, ad alto o basso valore unitario, a titolo pieno o di bassa lega.

Il Salvioni, dopo aver ricordato che nel 1586 sulla piazza di Bologna difettava il circolante, del quale si aveva un gran bisogno per l'avvicinarsi della fiera annuale della città, esaminando il contenuto di un editto del 1588, giustamente sottolinea il fatto che per la prima volta il valore della moneta d'argento viene espresso «in cifra» ossia in bolognini. Dovremmo essere più tranquilli se, al posto delle disposizioni contenute nei numerosissimi bandi, potessimo disporre di statistiche di emissioni di monete effettive. Comunque, dal prospetto che, con molta diligenza, lo stesso Salvioni ci dà delle monete aventi corso in Bologna e della loro tariffa, si ricava che le monete *grosse* d'argento corrono con questo nome:

- *Gabelloni da 26 bolognini*
- *Piastra da 20 bolognini*
- *Mezzi gabelloni da 13 bolognini*
- *Bianchi da 10 bolognini.*

Il valore delle restanti monete piccole d'argento viene espresso, invece, in quattrini<sup>32</sup>.

Siamo così passati a parlare delle monete argentee. Ne parlo qui per sottolineare e confermare, per altra via, quanto ho accennato prima: la lira di Bologna è sempre moneta di conto, mai moneta effettiva. Il rapporto di superiorità, che il Salvioni vuole fissare tra lira bolognese e lira romana<sup>33</sup>, è

---

ZANETTI D.E. ha tratto *Dalle note di viaggio di Fynes Moryson, etc.*, in *Studi in onore di Gino Barbieri*, III, Pisa, Ipem, 1983, p. 1670.

<sup>31</sup> DE MADDALENA, *Moneta e mercato nel '500*, cit., p. 8, ha già chiarito per il mercato di Milano, che assurge a forza di esempio, come *terline* e *sesini*, «monetine d'infimo peso e titolo, sempre più erose e calanti, costituiscono, di fatto, la base della valuta di conto».

<sup>32</sup> SALVIONI, *Il valore della lira bolognese dal 1551*, pp. 116-8.

<sup>33</sup> SALVIONI, *Il valore della lira bolognese dal 1605*, p. 30.

fantomatico. Esso riguarda la *libbra* bolognese, che è superiore (più pesante) alla libbra romana. Ho pure detto che la lira bolognese è stata confusa con la piastra. E qual'è il valore della piastra? Quello, appunto, di 20 bolognini (soldi), lo stesso della lira di conto. Ecco l'origine della confusione. E qual'è il *nome* sotto il quale corre la piastra, moneta d'argento, sul mercato di Bologna, sia nel Cinque che nel Seicento? Il suo nome è «Piastra da 20 bolognini».

Le altre monete d'argento, poi, che hanno corso in Bologna negli ultimi decenni del '600, si chiamano:

- *Monete da 30 bolognini*
- *Mezzo scudo da 40 bolognini*
- *Scudo da 80 bolognini*
- *Monete da 24 bolognini*
- *Bianchi da 12 bolognini*
- *Madonnine da 6 bolognini*
- *Moraiole da 2 bolognini*<sup>34</sup>

Tutti i tipi monetari sopraelencati sono in fase *calante*, di qualche carato o di qualche grano. Ma ciò che qui importa osservare è la natura del rapporto – un legame ancestrale – tra argento monetato e bolognino. Tranne che per i *bianchi*, le *madonnine* e le *moraiole*, monete piccole d'argento<sup>35</sup>, i bolognini nei quali si traduce il valore delle suddette monete sono in numero superiore a 20, quanti ne occorrono per fare la lira. Si potrà dire che anche il valore dello scudo d'oro si esprime, tanto nel '500 che nel '600, in soldi<sup>36</sup>. Ma il *nome* dello scudo d'oro, nella dizione ufficiale, non fa mai riferimento diretto ai soldi.

---

<sup>34</sup> A.S.BO., Zecca, Cl. VI, Tariffe diverse, b. 27, *Monete che di presente l'ambasciatore di Bologna ha supplicato Nostro Signore per il Reggimento di ridurre dal peso vecchio a proporzione del testone battuto in questa Zecca di Roma*, Roma, 18 maggio 1683.

<sup>35</sup> A differenza di tutte le altre monete d'argento, il cui titolo è di once 11 per libbra, il titolo delle *moraiole* o *muragliole*, dette anche monete *usuali*, è di once 3 e denari 18 per libbra. Ne abbiamo di differente peso e valore. Da una libbra, difatti, se ne possono tagliare in n.ro di 115 o 230 o 460. Questa moneta, che si continuerà a battere sino al 1716, e che la zecca di Ferrara pure batterà, a partire dal 1709, a titolo e peso non uniformi e comunque più bassi rispetto ai «saggi» della zecca bolognese, «è moneta antichissima della Città di Bologna, che pigliò il nome di muragliola servendosene di essa in pagare gli operai che fabbricarono le mura della Città» (A.S.BO., Zecca, Cl. VI, Tariffe diverse, b. 27, *Specie di monete solite a cunirsi nella Zecca di Bologna*, Bologna, 1716).

<sup>36</sup> Cfr. SALVIONI, *Il valore della lira bolognese dal 1605*, p. 172 e 175.

## 7. LA BASE DI PARTENZA DEL PROCESSO DI SVALUTAZIONE DELLA LIRA

Come già detto, la nostra serie prende l'avvio dal 1555, l'anno che si segnala per la firma della pace di Augusta, con cui si pose fine ai disegni imperiali di Carlo V che, com'è noto, proprio a Bologna – erano ormai trascorsi cinque lustri –, con cerimonia anomala e anacronistica, di cui resta la memoria nei marmi di S. Petronio, si era fatto incoronare dal pontefice imperatore e re d'Italia.

Il nostro punto di partenza si segnala anche perché schiude la seconda metà del secolo, il Cinquecento, in cui affondano le loro radici i più o meno sensibili mutamenti di valore che la lira di Bologna farà registrare nel corso degli anni avvenire. Su scala europea il deprezzamento della valuta di conto è più marcato a partire dalla metà del secolo, toccando le quote più alte nei primi lustri del '600. Così De Maddalena, che tale *debasement* della moneta di conto attribuisce al mutato rapporto tra l'oro e l'argento<sup>37</sup>. È un fatto che, nell'arco di un secolo, il '500, anche in Francia la moneta di conto – la lira tornese – si svaluta del 60-70%, più o meno il tasso di svalutazione che la lira milanese subirà in circa 40 anni, e cioè gli ultimi decenni del '500 ed i primi del '600<sup>38</sup>. Nella stessa Inghilterra il culmine del deprezzamento della lira sterlina, misurata sulla base di un certo numero di grani (intrinseco), si ha all'alba del '600. La lira sterlina era rappresentata in origine da 4.995 grani di argento fino, nel 1601 si riduce ad appena 1.719 grani<sup>39</sup>.

Per Bologna non rinuncio a prendere in considerazione un dato *ante litteram*. Nel nostro caso, le ragioni del mutato rapporto tra l'oro e l'argento valgono sino ad un certo punto. La fonte che utilizzo, sulla cui attendibilità non ci sarebbero motivi di dubbio, segnala uno svilimento generale, nella misura del 6 ½ per cento, della moneta effettiva, aurea ed argentea, da papa Paolo III sino a Sisto V, ossia dal 1534 al 1585, poco più di cinquant'anni<sup>40</sup>. Un tasso minimale, se confrontato con i tassi appena ricordati. Si potrà obiettare – giustamente – che tale percentuale riguarda lo svilimento di specie effettive e non il deprezzamento della moneta di conto che, come si sa, è quella che più facilmente e capricciosamente può essere manovrata dallo Stato e non solamente da esso. Il problema però, come rileva in generale De

<sup>37</sup> DE MADDALENA, *Moneta e mercato nel '500*, cit., p. 9 ss.

<sup>38</sup> *Ivi*, pp. 8-9, n. 1.

<sup>39</sup> DE MARIA G., *Le teorie monetarie e il ritorno all'oro*, Padova, 1964, p. 189, n. 1. L'esempio, tratto dalla storia, è per mettere in risalto l'elasticità del sistema bancario di Ricardo, che impediva di fatto le riduzioni del fino, «celebri nel Medio Evo sotto il nome di peste monetaria».

<sup>40</sup> A.S.BO., Zecca, Cl. VI, Tariffe diverse, b. 27, *Informatione della Zecca mandata a Roma adì 19 feb. 1605*, f. 5.

Maddalena<sup>41</sup>, è quello di vedere se nel particolare momento storico la lira di Bologna fosse o meno ancorata ad una moneta stabile. Or bene il momento storico considerato non ha ancora consacrato *ufficialmente* il prepotere delle monete «piccole» nella circolazione monetaria di Bologna. Abbiamo visto poco prima che l'anno in cui i pezzi d'argento si presentano alla ribalta – per la prima volta –, facendo riferimento diretto al *nome* dei bolognini, è il 1588<sup>42</sup>.

A questo punto non mi sembra superfluo ricordare che nell'arco di un trentennio, dal 1525 al 1554, il valore in giulii di una libbra d'argento aumenta del 6%, e che, a Roma, dal 1555 al 1684, senza soluzione di continuità, il taglio della libbra restò fermo sui 106 giulii<sup>43</sup>. Se ci mettiamo infine a calcolare, secondo i dati del Salvioni, il tasso di svalutazione della lira bolognese al 1588 (base 1551=100), vediamo che esso supera di poco l'11%. Nel 1551 difatti il corso ufficiale dello scudo d'oro è di 80 soldi e nel 1588 di 90 soldi<sup>44</sup>, e 90 ne riporta la nostra fonte, da 4 lire ossia 80 soldi che era il valore legale dello scudo d'oro nel 1555<sup>45</sup>.

Torniamo allo scoccare della seconda metà del sec. XVI, il punto da cui siamo partiti. Il quadro delle ripercussioni delle guerre franco-asburgiche sul territorio della penisola è assai fosco. Ai fasti ostentati da Carlo V a Bologna si giustappone tutt'intorno lo spettacolo delle rovine materiali, dei campi abbandonati, dello svuotamento demografico e della fame, che dissemina la morte sia nelle campagne che in città<sup>46</sup>. Che le ripercussioni della guerra abbiano innescato un processo inarrestabile di alterazioni monetarie è una vieta considerazione; è certo però che la guerra è distruttrice di ricchezze accumulate e impedisce l'accumulo di nuove, e che il sistema di economia bolognese, prevalentemente rurale, ne ha risentito. La stessa attività della zecca ne ha risentito, tanto che il Salvioni, constatata la mancata corresponsione delle paghe agli assaggiatori, argomenta che i cancelli della zecca siano rimasti temporaneamente chiusi proprio allo scoccare della seconda metà del

<sup>41</sup> *Moneta e mercato*, p. 7.

<sup>42</sup> V. sopra, p. 127.

<sup>43</sup> DE GENNARO, *L'esperienza monetaria di Roma*, cit., p. 176.

<sup>44</sup> SALVIONI, *Il valore della lira dal 1551*, p. 170.

<sup>45</sup> A.S.BO., Zecca, Cl. VI, Tariffe diverse, b. 26, *Decremento nella rendita pubblica*, etc., f. 1.

<sup>46</sup> Non è la prima volta che gli strati più deboli della popolazione bolognese muoiono letteralmente di fame a causa della guerra, che fa salire alle stelle i prezzi dei cereali. In occasione della guerra di Ferrara (1482-84), combattuta nel Ferrarese e nello Stato pontificio, da Bologna partono ingenti quantitativi di grano alla volta di Ferrara. «Factum est – racconta il cronista – ut frumentum maximo et inaudibili pretio in civitate Bononie venderetur. Multi fame mortui sunt» (*Cronica gestorum ac factorum memorabilium civitatis Bononie edita a fratre Hieronimo de Bursellis*, Città di Castello, 1912, in «Raccolta degli Storici Italiani ordinata da L.A. Muratori», To XXIII, Pt. II, A.D. 1482, p. 106).

secolo<sup>47</sup>. Il che, se non ha un rapporto determinante con la circolazione della moneta in generale, deve aver condizionato la manovra della liquidità interna.

## 8. LE DISCORDANZE TRA LE FONTI DOCUMENTALI

L'anno d'inizio della serie storica costruita dal Salvioni è il 1551. Da quest'anno e fino al 1555, che è il nostro anno base, la lira di conto non subisce alterazioni di sorta. Una prima diminuzione del suo valore si ha nel 1556. Il prezzo dello scudo d'oro non è più di 4 lire, com'era negli anni precedenti, ma di 83 soldi, ossia di 4 lire e 3 soldi. Nello stesso anno, però, abbiamo un'ulteriore valutazione, che è di 4 lire soltanto. Ecco la prima discordanza con la nostra fonte, che al 1556 riporta un unico aumento di appena un soldo, con un tasso di svalutazione della lira dell'1,24%, mentre, stando ai dati del Salvioni, nel 1556, facendo la media dei due valori, si sarebbe avuta una svalutazione dell'1,8%.

Come si spiega questa discordanza?

Non ho il benché minimo dubbio sulla scrupolosità della ricerca del Salvioni. Solo che il *plafond* dei suoi valori poggia su di una varietà di fonti, disomogenee. Non entro per il momento nel merito della natura delle fonti, osservo semplicemente che il *trend* della svalutazione della lira presenta, nel Salvioni, l'alternanza di qualche rialzo e ribasso sino al 1583 e che quest'alternanza si può avere anche nel giro di uno stesso anno: nel 1556, anno nel quale, come abbiamo già evidenziato, l'oscillazione è dal basso verso l'alto; nel 1571, in cui l'oscillazione è dall'alto in basso; in quest'anno abbiamo un primo corso dello scudo aureo di 4 lire, com'era vent'anni innanzi, cioè nel 1551, ed un secondo di 4 lire e 6 soldi, che si traduce in una sensibile caduta del valore della lira. Osservo inoltre che l'anno 1556 è digiunto di valutazioni perché non parlano le fonti<sup>48</sup>.

La nostra fonte, invece, forse elaborata, forse no, si presenta come un *unicum* e, nel suo insieme, dà ragione di un *trend* lento, graduale di valori, che giocano quasi sempre al rialzo del prezzo della moneta aurea e, di conseguenza, dà ragione di un'altrettanto lenta graduale diminuzione del potere d'acquisto della lira nel suo rapporto con la moneta gialla.

Ma i corsi monetari, di cui ci stiamo occupando, sono corsi legali o abusivi, valori di grida o valori reali?

<sup>47</sup> SALVIONI, *Il valore della lira bolognese dal 1551*, cit., p. 106.

<sup>48</sup> *Ivi*, pp. 170-1.

Non ho esitazione né ritegno a dire che, nel caso dell'una fonte e dell'altra, siamo in presenza di valutazioni *ufficiali*. Nel caso della nostra fonte, le variazioni annuali dei valori espressi in moneta di conto sono a servizio di una scrittura finanziaria di carattere pubblico. Una funzione, dunque, che trascende, pur senza escluderlo, il fine diretto dell'accertamento del contegno effettivo del mercato, quello monetario, che è un mercato *sui generis*. Nel secondo caso è lo stesso Salvioni a dire che i suoi valori promanano da una congerie di bandi nonché dai contratti di locazione di zecca, pazientemente letti e studiati. Per dovere di correttezza devo, però, aggiungere che, oltre ad avere consultato gli scrittori di cose monetarie bolognesi, tra i quali spiccano i nomi di Malaguzzi Valeri con la *Zecca di Bologna* e dello Zanetti come autore dei *Manoscritti* conservati alla Biblioteca comunale di Bologna, il Salvioni ha ricercato, esplorando tra i vari archivi, una serie di *mandati* di pagamento, che riportano valutazioni differenziate non solamente nei confronti delle surricordate testimonianze storiografiche, ma anche tra *mandati* e *mandati* e all'interno di uno stesso mandato di pagamento. E differenze si possono pure cogliere tra i valori indicati nei contratti di locazione della zecca e valori proclamati nei bandi. Il che ci costringe a spiegare.

Onde giustificare, per l'anno 1581, la valutazione dello scudo d'oro espressa in bolognini (ma la valutazione ufficiale, secondo il testo del *mandato*, è espressa in lire di conto), il Salvioni ricorre a questa premessa: «Per l'anno 1581 abbiamo uno di quei conteggi, ahì troppo rari, che appoggiati sui fatti, meglio che sulle leggi, ci rassicurano sul valore effettivo dello scudo»<sup>49</sup>. Nel mandato in parola, che è per il pagamento di una nota di spese per la chiamata (Salvioni dice «l'acquisto») di due professori universitari, lo scudo è a soldi 83, vale a dire lire 4 e soldi 3. Ora questa cifra è in disaccordo con la cifra che Salvioni riporta nella Tab. 2<sup>50</sup>, in cui lo scudo d'oro viene valutato soldi 85, ossia 4 lire e 5 soldi, un dato che riviene pur esso dalle indicazioni di un mandato di pagamento: stesso anno (1581). Tra il primo ed il secondo corso c'è, dunque, lo scarto di 2 bolognini. Del che si è reso conto lo storico di Bologna, che tale differenza attribuisce alla minore valutazione degli scudi d'oro *correnti* rispetto agli *scudi d'oro di zecca*<sup>51</sup>, su cui intese far chiarezza un primo bando del 1567 (10 ottobre) ed un secondo dello stesso anno (23 ottobre), entrambi conservati tra i fondi ms. della Biblioteca Universitaria di Bologna<sup>52</sup>.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 152.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 172.

<sup>51</sup> A Roma si chiamavano *scudi d'oro stampe*. Cfr. DE GENNARO, *L'esperienza monetaria di Roma*, cit., p. 65 e passim.

<sup>52</sup> SALVIONI, *Il valore della lira bolognese dal 1551*, p. 16.

Il primo bando, dunque, ammetteva alla circolazione scudi d'oro *correnti* con peso e valutazione inferiori al corso dello *scudo d'oro di zecca*. La minore differenza, di cui si parla nel secondo bando, è di 1 bolognino e mezzo. Continuando a spiegare l'accennata differenza, il Salvioni aggiunge che «per provvedere alla povera gente» veniva pubblicato, il 12 dicembre dello stesso anno, un ulteriore bando. «Non potendo i poveri – scrive il Salvioni –, sia che pagassero, sia che ricevessero scudi, riscontrarne il peso e potendone nascere frodi in loro danno di varia maniera, il governatore G.B. Doria [...] istituiva «li appesatori pubblici de' scudi», che furono Virgilio Balzani orefice e Giacomo Molina banchiere». A costoro veniva assegnato il compito di fissare peso e valuta degli scudi, quotandoli non meno di bolognini  $83 \frac{1}{2}$  e non più di  $85^{53}$ .

Se non leggo male, non trovo, nel caso in ispecie, riferimenti espliciti né agli scudi d'oro *correnti* né a quelli *di zecca*. Di grande rilievo, invece, mi sembra la classificazione di gente «povera», cui il Salvioni assegna (virtualmente?) la capacità di accedere al mercato della moneta, che non fosse in assoluto quella bianca. Ma da chi è rappresentata questa «povera gente»? Il disegno di De Maddalena – la ripartizione del mondo sociale ed economico, con riferimento ai rapporti uomini e monete – si carica di suggestione.

Siamo adesso costretti a spendere qualche altra parola sul significato e la qualità delle fonti. La preferenza va ai *mandati di pagamento*, che registrano somme effettivamente liquidate a favore di funzionari pubblici, locali o forestieri, e di svariati prestatori d'opera. Le somme sono erogate dal depositario della Camera, ma anche da altri enti, per esempio dal Seminario e dal Monte di Pietà, che del Seminario è il tesoriere, ed in molti casi si tratta anche di somme pagate per «spese d'affitto»<sup>54</sup>.

È inutile nascondere che tra i vari *ragguagli* considerati non sempre c'è consonanza. Le differenze, però, sono lievi, anche se sintomatiche, e non molto frequenti. Che se poi volessimo soggiacere alla lusinga del lungo periodo e delle medie annuali corrispondenti, codeste differenze – là dove differenze ci sono – andrebbero a volatilizzarsi nell'alone dei numeri decimali con approssimazione al millesimo.

## 9. ANALISI DELLE VARIANZE, 1555-1588

Nel contesto di un periodo che si segnala, globalmente, per la scarsità dei perturbamenti monetari, il tasso *annuo* di svalutazione della lira, come si

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 38 ss.



Tabella 3 - NUMERI INDICI DEL PREZZO DELLO SCUDO D'ORO  
(1555=100)

Anni	N.ri indici	Anni	N.ri indici
1555	100	1605	131,25
1556	101,25	1606	131,25
1557	101,25	1607	132,50
1558	103,75	1608	132,50
1559	103,75	1609	132,50
1560	103,75	1610	132,50
1561	103,75	1611	137,50
1562	105,00	1612	142,50
1563	105,00	1613	131,25
1564	105,00	1614	137,50
1565	106,25	1615	137,50
1566	106,25	1616	142,50
1567	106,25	1617	143,12
1568	106,25	1618	146,25
1569	106,25	1619	146,25
1570	106,25	1620	151,87
1571	106,25	1621	151,87
1572	106,25	1622	155,00
1573	106,25	1623	158,75
1574	106,25	1624	161,87
1575	106,25	1625	160,84
1576	106,25	1626	161,25
1577	106,25	1627	162,50
1578	106,25	1628	160,84
1579	106,25	1629	161,25
1580	106,25	1630	162,50
1581	108,75	1631	165,00
1582	108,75	1632	166,87
1583	108,75	1633	171,87
1584	108,75	1634	173,75
1585	108,75	1635	174,37
1586	110,00	1636	174,06
1587	112,50	1637	176,25
1588	112,50	1638	176,25
1589	116,25	1639	176,25
1590	118,75	1640	176,25
1591	120,00	1641	177,50
1592	120,00	1642	178,75
1593	120,00	1643	178,75
1594	120,00	1644	182,50
1595	125,00	1645	182,50
1596	125,00	1646	182,50
1597	125,00	1647	182,50
1598	125,00	1648	182,50
1599	125,00	1649	182,50
1600	125,00	1650	182,50
1601	127,50	1651	182,50
1602	127,50	1652	182,50
1603	127,50	1653	182,50
1604	131,25	1654-99	187,50

può vedere dalla Tab. 4, tocca le quote più alte nel 1558 e nel 1581, rispettivamente con il 2,40 e il 2,30%. È preliminare l'osservazione che dal 1559 al 1561 e dal 1582 al 1585 non intervengono variazioni percentuali *su base annua*, ossia il tasso di svalutazione è uguale a zero. Altra osservazione riguarda il corso dello scudo aureo nel 1558-61, come riportato dalla nostra fonte. Esso coincide esattamente con il valore che ce ne dà lo Zanetti, citato dal Salvioni<sup>55</sup>.

Questo cedimento della lira nel 1558 non è improvviso. Non è il 1558 l'anno che decide questo primo sensibile calo della lira di Bologna. Sono gli anni dal 1555 in poi in cui maturano le condizioni per questo cedimento. Dal 1555 comincia lo snodo di una serie di *bandi*, che si preoccupano di fissare il tetto dei pagamenti che si potevano eseguire con i *quattrini*, moneta di bassa lega, il cui valore andava da 2 bolognini in giù<sup>56</sup>. Questo tetto è di L. 4<sup>57</sup>, che corrispondono esattamente al prezzo di 1 scudo d'oro, non un soldo di più. A cominciare dal 1555, in concomitanza col detto provvedimento, la piazza di Bologna avverte gli effetti di una prima inondazione di monete e quattrini forestieri, cui l'autorità monetaria cerca di porre riparo nel 1557, anno nel quale le predette monete sono messe, ufficialmente, al bando.

Il vice legato di Bologna, il fiorentino Lorenzo Lenzi, vescovo di Fermo, deve constatare che «di giorno in giorno» sulla piazza di Bologna circola una quantità sempre maggiore di monete di bassa lega: di Parma, Reggio, Modena, Massa, Mirandola, ed altre ancora. Di tale aumento di circolazione si preoccupa il vice legato<sup>58</sup>, ed altrettanto sono preoccupati coloro che davano per scontata la riduzione delle rendite camerale, che nel 1558 avrebbero sofferto una perdita complessiva di L. 6.750 a fronte delle 2.250 lire annue, calcolate sul tasso di svalutazione degli anni 1556/7<sup>59</sup>.

Un po' meno preoccupato è il ceto dei mercanti, i quali formalizzano una protesta contro il provvedimento che metteva al bando le monete forestiere; la quale protesta, tutto sommato, non fa che giustificare la svalutazione in corso della lira, dovuta – dicono i mercanti – al notevole afflusso di forestieri in Bologna, specialmente studenti, e alla posizione geografica della città, centrale rispetto alle aree del centro-nord della penisola, che fa di Bologna il mercato naturale di scambi interregionali, oltre che il punto di incontro delle diverse valute. Un quadro, dunque, positivo di

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>57</sup> *Ivi*, pp. 24-5.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>59</sup> A.S.BO, Zecca, Cl. VI, Tariffe diverse, b. 26, *Decremento nella rendita pubblica*, etc., f. 1, Cfr. Tab. 2.

rapporti mercantili in atto, che la difesa ad oltranza del valore della lira avrebbe compromesso.

Solo dopo aver tentato di chiarire che questo primo sussulto della lira di Bologna ed il conseguente sconvolgimento del vecchio equilibrio monetario si collegano più direttamente agli arrivi di moneta straniera, più o meno buona, dai varii centri regionali, è possibile prendere in considerazione l'aumentata disponibilità, rispetto alle fasi precedenti, delle quantità d'argento sui mercati europei, che si ha proprio nel decennio 1551-60, ed in concomitanza con l'aumento delle importazioni del metallo dalle colonie spagnole d'oltre oceano<sup>60</sup>.

Tutto questo, però, ha attinenza diretta col mercato internazionale dell'argento ed indiretta con la prospettata favorevole congiuntura economica della città di Bologna, che trae i maggiori vantaggi, oltre che dall'accennata crescita degli scambi, dall'aumentato gettito di imposte e dazi di vario genere, fonte di introiti destinata ad esaurirsi o quanto meno ad impoverirsi – questa è la diagnosi dei contemporanei –, qualora il denunciato aumento della quantità di moneta in circolazione non ci fosse più<sup>61</sup>. Non è da escludere che il mercato monetario di Bologna abbia avvertito, in varia misura, i colpi della svalutazione, dovuta a cause esogene, condizionato com'era dalle forniture di argento tedesco, che proprio nel torno di tempo, che è alla nostra attenzione, lancia segnali di una più intensa e rapida proliferazione rispetto al passato. I maggiori fornitori di greggio della zecca di Bologna sono i tedeschi, e ai mercanti tedeschi si accorda, sin dal 1552, di coniare o far coniare ingenti quantitativi di monete bianche, ben 4.000 libbre, destinate a soddisfare i bisogni dell'esercito pontificio, tra cui c'era la spesa per l'acquisto dei viveri<sup>62</sup>.

Questi eccezionali investimenti monetari, operati dai commercianti tedeschi sulla piazza di Bologna, e che si traducono in un aumento di offerta di moneta, possono – anch'essi – aver contribuito ad alimentare la svalutazione sul mercato libero, svalutazione sanzionata ufficialmente, come sappiamo, nel 1558.

Le osservazioni testè svolte attengono alle cause preparatorie della svalutazione della lira di Bologna in un momento particolare. Sono poi da esaminare gli effetti che la svalutazione ha avuto su alcuni strati sociali. Codesti effetti sono in contrasto con i toni esaltanti della favorevole congiuntura economica. Il 1558 e il 1559 sono anni di grande carestia per

<sup>60</sup> Cfr. DE MADDALENA, *Moneta e mercato*, pp. 10-12.

<sup>61</sup> Cfr. SALVIONI, *Il valore della lira bolognese dal 1551*, p. 6.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 2-3.

Bologna e il contado. Viene a mancare il frumento, il cui prezzo raggiunge la punta di L. 14 la corba (1 corba = Kg 62), circa il doppio delle quotazioni che si avranno, in media, nel successivo decennio<sup>63</sup>.

Di codesto eccezionale aumento del prezzo del grano era consapevole l'autore di una «Provvisione contro i monopolii e sopra le mercedi delle opere e prezzi de alcune robbe del vivere». La data della «Provvisione» è il 1560, l'autore un rappresentante della famiglia Cesi (un casato su cui sorvolo, avendo speso, su di esso, più di un cenno in altro lavoro), Pietro Donato, governatore di Bologna in quell'anno. Non entro a discorrere in dettaglio del genere di monopolii costituitisi a Bologna in questo frangente, ritenendo più urgente andare al cuore del provvedimento che, con insolito stile, riconosce che la pubblica autorità ha *tollerato* che, per il tempo che c'era la carestia, ciascuno potesse «sopraponere non solo i prezzi alle robbe ma anche alle opere», ed in special modo «coloro ai quali col ritratto delle loro fatiche convenia sostenere sè e le familie». Singolare sanzione dell'aumento di prezzi e mercedi e della loro liceità, limitata, però, giusto al tempo che erano durati gli effetti della carestia. Salvo a riscontrare, da parte nostra, che nel 1561 ci fu un'altra carestia<sup>64</sup>, mentre il tasso *annuo* di svalutazione della lira rimane a zero, forse in virtù del calmiera di prezzi e mercedi, decretato dal predetto governatore nell'ottobre del 1560<sup>65</sup>.

La successiva svalutazione dell'unità di conto, quella che si ha nel 1581, affonda le radici nel lontano 1573, allorché si decise di ridurre il fino contenuto nella moneta d'argento, con la speranza di attirare i mercanti di metallo e ravvivare così i flussi di coniazione della zecca, che «sta oziosa e non batte»<sup>66</sup>. Questa decisione, però, andò in porto solo nel 1580, anno in cui il taglio del «bianco» di Bologna passa da 73 a 74<sup>67</sup>. L'anno successivo, il 1581, il tasso di svalutazione della lira fa un bel passo avanti, il più lungo di quelli che si avranno sino al 1588 (anno base = 1555), passando dal 5,8 all'8,05, con un aumento annuo del 2,3%. Sino al 1585 il tasso *annuo* di svalutazione resta eguale a zero, risale a quota 1,13 nel 1586, per balzare, nel 1588, a 2,2%<sup>68</sup>, un tasso che prelude ad ulteriori maggiori squilibri monetari.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 38, e 49.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 27, n. 2.

<sup>65</sup> De Maria esclude – tassativamente – in periodi brevi, in contrapposto ai periodi secolari, la *continua* inflazione (*Le teorie monetarie*, etc., cit., p. 109).

<sup>66</sup> SALVIONI, *Il valore della lira bolognese dal 1551*, p. 58.

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 59.

<sup>68</sup> V. Tab. 4.

## 10. MONETA E STRUMENTI CREDITIZI

Un riflesso, se pur indiretto, dell'accennata favorevole congiuntura economica che, malgrado il ripetersi delle carestie, si ha negli anni '60, è la sorprendente proliferazione, entro la città, di minuscoli cambiatori, i cosiddetti *banchiroli*, che vivono ai margini della corporazione dei banchieri. Speculazioni cambiarie e l'uso imposto da codesti piccoli operatori creditizi di rinviare i possessori di «polizze», che Salvioni identifica con «una specie di cheques», da un banchiere all'altro, viene riprovato dall'autorità monetaria. Solo nel 1577, però, viene ordinato che le «polizze» non si possono *trarre* se non ad un solo banco, mentre a Roma il banchiere saldava gli importi immediatamente<sup>69</sup>. Né è senza alcun senso che, col passare degli anni, il predetto divieto perda l'originario vigore, decretandosi, nel 1612, che le polizze si possano *trarre* presso non più di due banchi<sup>70</sup>. Il distacco da Roma si fa, dunque, più netto.

Ma non è tanto il numero ingente dei *banchiroli* ad attirare la nostra attenzione quanto la serie rilevante di interventi legislativi che, in questo periodo, si hanno in materia di cambio. Devo dire che l'aspetto privilegiato di questi interventi è quello del rapporto tra le *lettere di cambio*, che circolano sulla piazza di Bologna, e le quotazioni dello scudo d'oro in valuta di conto. Questo, se ben si ricorda, è il nostro tema centrale. Ed è dall'esame delle *regole* del mercato valutario e dell'arte cambiaria in genere che si possono *trarre* elementi significativi per la valutazione di un particolare clima economico. I suddetti interventi normativi richiamano, con insolita compiacenza, le fiere dei cambi e i centri finanziari di Lione, Venezia, Firenze ed altri luoghi, con i quali la piazza di Bologna, come ho già accennato, è in stretta relazione. Sicchè l'impressione generale che si riceve è che l'economia di Bologna stesse attraversando una fase di positivi fermenti, malgrado il diffondersi di alcune cattive *abitudini*. Tra queste ci sono *i cambi secchi*, con i quali si riesce a mascherare l'usura che si annida nel contratto di cambio, e che la dottrina e la legge proibiscono perché danneggiano i poveri, le donne inesperte e i giovani avventurosi. Si fa, dunque, divieto dell'uso di questi titoli, nei quali il Salvioni riconosce, senza esitazioni, le *cambiali*, a meno che non fossero adoperati da mercanti e banchieri. Curioso esonero dal rispetto della norma, che adombra in sé la legittimazione delle operazioni di credito solamente a favore di particolari categorie economiche<sup>71</sup>.

<sup>69</sup> SALVIONI, *Il valore della lira bolognese dal 1551*, p. 151, e 157.

<sup>70</sup> SALVIONI, *Il valore della lira bolognese dal 1605*, p. 17.

<sup>71</sup> Per un esame dottrinale, minuto ed originale, dei *cambi secchi*, cui facevano ricorso i cambiatori dell'età moderna per aggirare il secolare divieto del prestito feneratizio, cfr. BARBIERI G., *La vita*

Chiudo la breve parentesi dei *cambi secchi* per tornare alle *lettere di cambio*, quelle «fatte altrove», di cui mette conto chiarire le forme di pagamento sulla piazza di Bologna, forme intese a preservare dal deprezzamento la valuta di conto. Un *Partito* del 25 febbraio 1570 consente di pagare la valuta delle lettere di cambio espressa in *scudi d'oro in oro di zecca* a ragione di bolognini 85 per ogni scudo d'oro<sup>72</sup>, oppure dando il corrispettivo in moneta argentea, con esclusione delle monete d'argento «basse», ivi compresi i bolognini<sup>73</sup>. La dichiarata esclusione dei bolognini dai pagamenti di questi titoli di credito sta a provare che la valuta di conto è ancorata alla moneta effettiva d'argento, alla pari delle lettere di cambio, e che queste, a loro volta, non fanno che seguire, sul mercato, la stessa sorte della valuta di conto<sup>74</sup>. Le decisioni assunte per le lettere di cambio sono estese ed applicate ai *cambi reali*<sup>75</sup>.

## 11. LE VARIAZIONI DEL PERIODO 1589-1620

Col 1589 comincia la fase più sensibile e, relativamente, impetuosa della perdita di valore della lira bolognese. In poco più di 7 anni, dal 1589 al 1595, la lira si svaluta di oltre il 6%, sfiorando nel 1595 la quota più alta con un tasso del 4% e raggiungendo il *massimo* nel 1614, anno in cui l'indice di svalutazione è del 4,54%, il più alto che si sia avuto in circa un secolo e mezzo di storia monetaria bolognese. Il periodo in esame, dunque, si segnala per i maggiori perturbamenti monetari.

Siamo in sintonia con il comportamento della generalità dei mercati europei, che nei primi lustri del '600 accusano i tassi più elevati di deprezzamento della valuta di conto, collegati all'aumentata disponibilità dell'argento in Europa, originata dai mutamenti intervenuti nella produzione americana dell'argento da una parte ed in quella europea dall'altra<sup>76</sup>. C'è però il problema dell'intensità, maggiore o minore, di un fenomeno universale, quale la svalutazione monetaria. A Bologna lo slittamento del valore della

---

*economica nelle norme del Concilio tridentino, di San Carlo Borromeo e di altri riformatori cattolici*, in *L'ordine economico nei pensatori ecclesiastici dell'epoca moderna*, Università di Bari, Istituto di Storia Economica, 1961, p. 51 ss.

<sup>72</sup> Questa è la quotazione dello scudo d'oro nel 1570 (cfr. A.S.BO., *Decremento nella rendita pubblica, etc.*).

<sup>73</sup> SALVIONI, *Il valore della lira bolognese dal 1551*, p. 20.

<sup>74</sup> Cfr. sull'argomento DE MADDALENA, *Moneta e mercato*, p. 22.

<sup>75</sup> SALVIONI, *op. e loc. cit.*

<sup>76</sup> DE MADDALENA, *Moneta e mercato*, p. 12.

moneta di conto, che si ha nell'arco di 60 anni, dal 1555 al 1615, non va al di là del 27%. Un saggio misurato e più contenuto rispetto ai tassi di svalutazione calcolati da De Maddalena sia in rapporto alla lira mantovana, la quale in meno di 90 anni, dal 1526 al 1613, si deprezza dell'80%, che a quella milanese che, come è stato anticipato, tra gli ultimi decenni del '500 e i primi del '600 registra una perdita di valore di circa il 60%. E si hanno buone ragioni per ritenere che il predetto saggio sia molto più contenuto di quello fatto registrare, tra la fine del sec. XV e i primi decenni del sec. XVII, dal gruppo di monete, una ventina tra italiane e straniere, segnalato dallo stesso De Maddalena<sup>77</sup>. Il raffronto, poi, con il saggio di decremento di valore della lira di Modena, la cui zecca è la più vicina a Bologna e al suo contado, ingenera qualche motivo di turbamento in chi voglia interpretare alcuni aspetti della storia del mercato della moneta. Se la semplicità dei calcoli non mi gioca un tiro, i dati che, in diverso contesto, Cattini riporta sul corso dello scudo aureo nella piazza di Modena<sup>78</sup>, stanno a dire che nello spazio di 83 anni, quanti ne passano dal 1546 al 1629, la lira di Modena si è deprezzata del 125% rispetto allo scudo d'oro. La lira di Bologna, invece, si svaluta poco meno dell'80% nell'arco di circa un secolo e mezzo. Qualsiasi nota di commento sulle conseguenti alterazioni del mercato monetario ed i riflessi sulle rispettive economie sembra superflua. Mi limito, sulla scorta delle testimonianze del Salvioni, a richiamare l'*esuberanza* del ruolo giocato dalla moneta modenese nella circolazione monetaria di Bologna<sup>79</sup>.

In considerazione del tasso inflazionistico estremamente misurato nel lungo periodo, i perturbamenti monetarii, che si registrano sul mercato di Bologna, assumono un significato particolare. La circolazione monetaria di Bologna (il che è stato evidenziato anche per la prima metà del sec. XVI) si basa in prevalenza, volente o nolente, nel bene e nel male, sulla moneta *piccola*, la cui espansione non soffre limiti, al punto tale da arrivare, come ho già notato, a dare il *nome* alla moneta grossa d'argento. Il guaio più grave è che sul mercato bolognese si davano appuntamento monete forestiere, *quattrini* compresi, di bassa lega ed in quantità rilevanti, talchè l'autorità monetaria si vide costretta a bandire, e non una volta sola, quattrini e sesini dal giro delle contrattazioni che si svolgevano nella stessa fiera del Pavaglione. Coniazioni straordinarie di sesini e quattrini, a rincalzo ed in sostituzione dei quattrini *falsi* (ma non è detto che questi fossero sostituiti né in fiera né

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>78</sup> Dati assunti, obiettivamente, da una specifica indagine di Basini relativa al mercato modenese. Cfr. CATTINI M., *Per la storia della popolazione emiliana*, in «Studi in onore di Gino Barbieri», cit., I, p. 459.

<sup>79</sup> SALVIONI, *Il valore della lira dal 1605*, p. 51 ss.

altrove), «causa principale di tutti li disordini», si succedono dal 1592<sup>80</sup> sino al 1605, anno in cui si calcolava che ci sarebbero voluti ben 8.000 scudi in *quattrini di rame* «per l'estirpazione totale dei sesini falsi», inferiori di bontà il 70% ed anche di più rispetto ai quattrini bolognesi<sup>81</sup>. È in questo periodo (1595-1600) che l'indice di svalutazione tocca livelli (-4) mai prima raggiunti. È uno slittamento eccezionale, causato dall'incombenza della guerra contro Cesare d'Este, duca di Ferrara, guerra che si ebbe nel 1597 e che si trascinò sino alla fine del 1598. Il fabbisogno della spesa per pagare gli stipendi ad un esercito di ben 25.000 armigeri causò tali strettezze monetarie che neppure la misura straordinaria di ridurre *reali* di Spagna in moneta papale si dimostrò di una qualche efficacia. Un bando contemporaneo (1598) riferisce testualmente: «La Zecca non può battere tanto che supplisca il bisogno presentaneo che ha di sovvenire la soldatesca delle sue paghe *di mese in mese anticipatamente*, et fare le altre provvisioni dell'esercito»<sup>82</sup>.

Che i predetti *quattrini* abbiano avuto la forza di cambiare il valore della lira di Bologna non è un mistero per nessuno, non lo era neppure per i contemporanei che, senza tanti preamboli, addebitano alla loro «gran quantità» l'*alzamento* della moneta *alta*, che con quei quattrini si poteva *comprare*. L'eccezionale effimera rivalutazione della lira nel 1613<sup>83</sup> è la conseguenza di una serie di misure volte a sanare il sistema, col ripulire la piazza dei quattrini *falsi*. Nell'anno precedente, il 1612, sotto il pontificato di Paolo V, era stato solennemente decretato il ritiro dalla circolazione di *tutti* i quattrini e sesini, che non fossero i *quattrini di rame* (prima erano di mistura) di Bologna<sup>84</sup>.

Come mai nel 1614, proprio a ridosso della rivalutazione, riaffiora la svalutazione, e ad un tasso *record*, come è stato già notato, il più alto della nostra serie?

Premesso che, secondo le indicazioni del Salvioni, la rivalutazione ufficiale della lira si ebbe con decreto del 4 agosto del 1612<sup>85</sup>, e che tale rivalutazione produsse squilibri sul mercato della moneta (si pensi al contemporaneo deprezzamento della moneta aurea e agli stessi mutamenti avvenuti nella circolazione del numerario), osservo che proprio nel 1614 si ha un provvedimento altrettanto eccezionale come quello della rivalutazione della lira: il mutamento di taglio dello scudo d'oro, che da 109 passa a circa

<sup>80</sup> SALVIONI, *Il valore della lira dal 1555*, p. 124 ss.

<sup>81</sup> DE GENNARO G., *L'esperienza monetaria di Roma*, cit., p. 201.

<sup>82</sup> SALVIONI, *Il valore della lira dal 1555*, p. 133. La sottolineatura è nostra.

<sup>83</sup> Cfr. Tab. 4.

<sup>84</sup> DE GENNARO, *L'esperienza monetaria di Roma*, p. 201, n. 12.

<sup>85</sup> SALVIONI, *Il valore della lira dal 1605*, p. 169 e 175.



Tabella 4 - INDICI A BASE FISSA E MOBILE DEL VALORE DELLA LIRA  
RISPETTO ALLO SCUDO D'ORO  
(1555-1699)

Anni	Indici del valore della lira (1555=100)	Tasso di svalutazione	Indici a base mobile
1555	100	-	-
1556-7	98,76	1,24	-1,24
1558-61	96,38	3,62	-2,40
1562-4	95,24	4,76	-1,15
1565-80	94,12	5,88	-1,18
1581-5	91,95	8,05	-2,30
1586	90,91	9,09	-1,13
1587-8	88,89	11,11	-2,22
1589	86,02	13,98	-3,23
1590	84,21	15,79	-2,10
1591-4	83,33	16,67	-1,04
1595-600	80,00	20,00	-4,00
1601-3	78,43	21,57	-1,96
1604-6	76,19	23,81	-2,86
1607-10	75,47	24,53	-0,94
1611	72,73	27,27	-3,63
1612	70,17	29,83	-3,52
1613	76,19	23,81	+0,58
1614-5	72,73	27,27	-4,54
1616	70,17	29,83	-3,52
1617	69,87	30,13	-0,43
1618-9	68,38	31,62	-2,13
1620-1	65,84	34,16	-3,71
1622	64,52	35,48	-2,00
1623	62,99	37,01	-2,37
1624-7	61,78	38,22	-1,92
1628	62,17	37,83	+0,63
1629	62,01	37,99	-0,26
1630	61,54	38,46	-0,76
1631	60,61	39,39	-1,51
1632	59,92	40,08	-1,14
1633	58,18	41,82	-2,90
1634	57,55	42,45	-1,08
1635	57,35	42,65	-0,35
1636	57,45	42,55	+0,17
1637-40	56,74	43,26	-1,24
1641	56,34	43,66	-0,70
1642-3	55,94	44,06	-0,71
1644-53	54,79	45,21	-2,06
1654-99	53,33	46,67	-2,65

108 con il conseguente aumento del fino contenuto nei singoli pezzi aurei, ed il simultaneo allineamento della lega della moneta d'argento, la piastra o *lira*, alla lega romana<sup>86</sup>, che era superiore. Quest'ultimo allineamento era stato disposto, senza avere però attuazione, sin dal 1612<sup>87</sup>. Si deve, dunque, all'eccezionale intervento dell'autorità monetaria a favore delle monete «grosse» e per equiparare possibili squilibri monetari la ricaduta della lira, in maniera inversamente proporzionale al tasso di rivalutazione. Quanto più ardua era stata la sua impennata, tanto più precipitosa è la sua discesa.

Penuria di viveri e la necessità in cui venne a trovarsi l'erario di fronteggiare la spesa dei rifornimenti annonari, con effetti immediati sulla circolazione delle valute «grosse», sono alla base della ulteriore consistente perdita di valore (-3,71) che la lira fa registrare nel 1620, anno in cui il prezzo del grano si è esattamente raddoppiato rispetto al 1619, essendo passato da L. 10 a L. 20 la corba<sup>88</sup>.

## 12. LA LUNGA FASE DI ARRESTO DELLA SVALUTAZIONE (1622-1699)

Sino alla conclusione della serie storica considerata non avremo più tassi così vertiginosi di caduta della lira, il cui *trend* di svalutazione si attesta su livelli medii annui inferiori all'1%, più bassi di quelli registrati tra il 1556 e il 1580, e che stanno indubbiamente a testimoniare o concorrono a testimoniare una recessione di lungo periodo. Neppure l'avvenimento calamitoso della pestilenza del 1630, che colpì l'Italia settentrionale, e gli impoverimenti demografici che ne conseguono valgono ad imprimere ai movimenti della lira un andamento difforme dalla *misura* inflazionistica, che ben conosciamo. Chè anzi l'indice più basso di svalutazione (-0,26), il più basso dell'intera serie storica, si ha proprio alla vigilia della pandemia del 1630. V'è, comunque, da osservare che nel 1633, dopo che il mercato avrà avvertito gli effetti deleterii della peste, il tasso annuo di svalutazione della lira risale bruscamente (-2,90), ma si tratta di un aumento momentaneo, perché negli anni seguenti ritorna su valori medii decisamente inferiori all'1%. E non è un caso che, proprio con inizio dal 1630, i prezzi medii delle carni suine, sia fresche che salate – un'immagine dell'economia di Bologna da non trascura-

<sup>86</sup> *Ivi*, p. 93. Incorre in una inesattezza il Salvioni quando afferma che lo scudo d'oro si sarebbe peggiorato nel 1614 e che da quell'anno Bologna avrebbe adeguata la lega dello scudo a quella di Roma. L'allineamento si riferisce alla moneta d'argento e non a quella aurea.

<sup>87</sup> SALVIONI, *Il valore della lira dal 1605*, p. 91.

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 172.

re, data la diffusione del prodotto –, sono in rialzo, e nei successivi decenni diminuiscono sensibilmente<sup>89</sup>.

Se proprio, a questo punto, si vuol parlare di deflazione, come arresto definitivo dell'inflazione, ritengo che uno degli elementi principali da prendere in considerazione sia la sua lunga durata e la logica interna di un sistema monetario, che sta a regolamentare la stessa organizzazione economica sia in regime di inflazione che di deflazione. A nessuno può e deve sfuggire che il tasso inflazionistico della lira di Bologna è un tasso *anomalo* nella sua moderatezza. Specie se confrontata con la svalutazione avvenuta in altre zone, l'unità di conto bolognese si svaluta in maniera percettibile sì, ma non vistosa. Per circa 45 anni, dal 1655 al 1699, il tasso di inflazione della lira sta fisso al 2,6%.

Relativamente alla situazione economica italiana, De Maddalena individua l'inizio della crisi, «un punto di svolta», proprio allo scadere del secondo decennio del '600. In concomitanza con l'inizio della crisi, la tendenza dei prezzi volge al basso<sup>90</sup>. Quanto al caso di Bologna, dopo l'accenno all'andamento dei prezzi delle carni suine, sarei anzitutto tentato di pensare sia alle ricorrenti lagnanze dei mercanti di seta «per correggere gli abusi sopra i calli» che alla contrastante dinamica dei salari dei 2.000 operai impiegati nei mulini da orsoglio, che la caduta dei prezzi non ha avvantaggiato, oltre che ai disordini annonari di fine secolo<sup>91</sup>. Tutti questi fenomeni rientrano nella fase più prolungata di arresto della svalutazione (1655/1699) e tutti si possono agevolmente inquadrare nella cornice dell'imperante regime di quasi monopolio di un processo produttivo, quello della seta, che è l'indice più significativo dell'economia pre-industriale di Bologna nella seconda metà del '600, causa ed effetto insieme del nessun cambiamento di valore della lira bolognese in circa mezzo secolo.

---

<sup>89</sup> Cfr. GUENZI A., *La carne suina: lavorazione, consumo e prezzi nella città di Bologna (sec. XVI-XVIII)*, in «Mercati e Consumi» (I Convegno Nazionale di Storia del Commercio in Italia), Bologna, Analisi, 1986, p. 702, Tab. 13.

<sup>90</sup> *Moneta e mercato*, p. 59.

<sup>91</sup> PONI C., *Misura contro misura: come il filo di seta divenne sottile e rotondo*, in «Quaderni Storici», 47, 1981, p. 398 e 411, n. 16.

MARCO CATTINI

## DALLA RENDITA ALL'INTERESSE: IL PRESTITO TRA PRIVATI NELL'EMILIA DEL SEICENTO

### 1. SCOPO DELLA COMUNICAZIONE

Ho l'impressione che non pochi pregiudizi, e qualche fraintendimento, abbiano dissuaso gli storici dell'economia dallo spingersi, indagando sul credito, tanto in profondità e in estensione da giungere a cogliere anche la dimensione largamente maggioritaria, durante i secoli dell'Età moderna, delle operazioni di mutuo: intendo dire quelle tra privati e tra enti (religiosi e laici) e privati. In questa luce, fra le molte forme di prestito a iosa documentate nelle minute dei notai, ho scelto di trattare quella che, proprio nella seconda metà del XVI secolo, viene istituzionalizzata nel campo del diritto canonico prima, ed in seguito sussunta dagli ordinamenti civili dei diversi stati italiani: il censo consegnativo (o costitutivo, altrimenti detto bollare). Sulla base dei consistenti sondaggi da me condotti in Emilia tra fine Cinque e fine Seicento, dei quali darò conto di qui a poco, ho maturato la convinzione che il credito tra privati rappresenti una sorta di Atlantide sommersa e pressoché inesplorata il cui studio è in grado di aprire prospettive inedite alla reinterpretazione di fondo delle dinamiche economiche complessive, specialmente con riferimento agli ultimi due secoli dell'Età moderna, come cercherò di mostrare tirando alcune conclusioni provvisorie dalle esperienze di ricerca da me vissute.

### 2. L'ANTEFATTO: LA DIMENSIONE ISTITUZIONALE, DALLA CURIA ROMANA ALL'EMILIA DEI DUCATI

Rispettivamente nel 1574, a Parma e Piacenza, con un decreto di Ottavio Farnese, e nel 1590, a Reggio Emilia, con una solenne grida comunitativa (autorizzata da Alfonso II d'Este), entravano a far parte integrante degli ordinamenti giuridici civili dei ducati emiliani le norme previste dalla solenne bolla *Cum onus apostolicae servitutis* – detta anche Plana – emessa in Roma il 29 gennaio 1569 da papa Pio V. Il documento pontificio, che in tema di censo riprende e sistema uno schema già messo a punto nel XV secolo da Martino V (1425) e confermato poi da Nicolò V (1450) e Callisto III (1455), rappresenta una piccola rivoluzione ignorata in

tema di prestito a interesse, realizzata nella Roma della Controriforma, potenzialmente valida per ogni stato della Cattolicità.

A questo punto, conviene considerare brevemente il profilo generale del contratto di censo, in modo da poter mettere a fuoco le limitazioni introdotte con la bolla del 1569. Anzitutto, il censo è definito come il diritto di percepire un reddito da una vendita, costituito su beni immobili, con patto di redenzione a favore del venditore (Pertile, 1966). Col termine censo viene poi anche indicato il negozio dal quale deriva il suddetto diritto: un contratto sinallagmatico (a prestazioni corrispettive) bilaterale. Con la stipula, l'acquirente-creditore cede il «pretium» (il capitale) alla controparte e da questa riceve come corrispettivo una «annua pensio» (l'interesse), di importo prestabilito e costante. A seconda della natura della «pensio», si parla di censo pecuniario quando è in moneta e di censo fruttuario, quando viene corrisposto in natura. Esistono anche censi personali, la cui garanzia è data dall'attività del debitore e censi misti, con sicurezza di entrambi i tipi. I censi si distinguono, infine, tra temporanei e perpetui, in relazione alla durata limitata o meno del contratto (Pertile, cit.).

La curia pontificia in vari documenti trattò soprattutto di censi perpetui, stabilendo che fossero redimibili in qualsiasi momento da parte del debitore e, onde impedire patti usurari, vietò la redenzione del censo a richiesta del creditore. Allo scopo di evitare irregolarità, dettò la pubblicità del contratto, da stipulare solennemente davanti a un notaio. Individuò tre elementi sostanziali perché il negozio fosse validamente concluso: 1) il consenso; 2) l'oggetto (nei censi reali); 3) il prezzo. Quanto al primo, valevano le regole previste per i contratti di compravendita. Per il secondo, doveva trattarsi di un bene immobile, fruttifero, di proprietà dell'alienante, non gravato da altri oneri; se il fondo era idoneo e sufficiente, su di esso poteva essere costituito un secondo o altri censi. Fino alla bolla di Pio V, il prezzo poteva essere pagato in denaro, in natura o in forma mista. Esso doveva essere equo, rispondente cioè al valore dell'oggetto, secondo un criterio di *communis aestimatio hominum*. Il censo si estingueva con la restituzione da parte del debitore della somma, o delle cose, erogate *in emptionem*. Anche l'atto di redenzione doveva avere forma pubblica. Altra causa di estinzione del censo era data dalla distruzione o isterilimento della «cosa censata». Nel caso di parziale distruzione, il censo non si estingueva se la parte residua bastava a produrre frutti sufficienti al pagamento della pensio. Se la cosa, viceversa deperiva per colpa del debitore, il creditore, secondo equità, poteva sostituirla con altra di proprietà della controparte, capace di sopportare il censo (Pertile, cit.).

Con la bolla del gennaio 1569, la possibilità di creare censi viene limitata a quelli reali, costituiti cioè su beni immobili e fruttiferi, da designarsi coi

rispettivi confini. I frutti del fondo accensato devono bastare al pagamento della pensio, detratte le normali spese di coltivazione. Non è ammesso alcun patto limitativo della alienabilità dell'immobile, né il debitore deve, nel caso, pagare laudemio al creditore. Egli mantiene dunque il possesso del bene dato in garanzia, che può vendere. In tal caso in quanto onere reale, il censo segue il bene sul quale è fondato, passando al nuovo proprietario (come un'ipoteca). È possibile stabilire un diritto di prelazione a favore del creditore, che ha un mese di tempo per esercitarlo.

A proposito del *pretium* (il capitale mutuato), la bolla prevede che venga tassativamente corrisposto in contante, alla presenza di notaio e testimoni, e che risulti da rogito pubblico. Sola eccezione ammessa in luogo del contante, il pagamento con cedole di banco. Ad evitare possibili sotterfugi, la bolla precisa che non sia lecito aumentare o diminuire il prezzo, una volta che venga dichiarato, indipendentemente dalla qualità dei tempi, dei contraenti o altro. Unica salvaguardia ammessa per l'integrità del capitale prestato è la possibilità di obbligare, in caso di restituzione, alla liquidazione della somma in moneta alta. Circa la corresponsione dell'interesse – la *pensio* – il documento non precisa nulla, il che permise ai giuristi d'interpretare la norma anche nel senso dell'ammissibilità di pagamenti in natura; purché espressamente previsti nel contratto. Relativamente alla redenzione, la bolla dichiara nullo ogni patto di riscatto da parte del creditore, salvo il caso di mora nel pagamento degli interessi. La redenzione essendo una facoltà del debitore, doveva essere dichiarata due mesi prima e corrisposta entro un anno. Pio V ammette anche il caso di redenzione parziale, considerando il censo divisibile.

Martino V (1425) e Nicolò V (1450), nei loro pronunciamenti, avevano fissato al 10% annuo la misura massima della *taxa*, il rapporto tra *pensio* e *pretium*, in pratica il tasso d'interesse. Nella bolla *Plana* mancano espresse norme circa l'entità del frutto dovuto dal debitore, mentre viene chiaramente escluso che un ritardo nei pagamenti produca a sua volta «frutto». Tuttavia, dovendo il capitale – il *pretium* – avere proporzione col valore della garanzia, e l'interesse – la *pensio* – non eccedere i frutti prodotti dal bene, non era possibile fissare arbitrariamente l'interesse o *taxa*. A scanso di ogni equivoco, furono comunque le autorità civili a stabilire limitazioni in tal senso. Nei ducati di Parma e Piacenza, nel 1574, Ottavio Farnese ne fissa il tetto al 7 e mezzo per cento, nel vicino ducato estense, dal 1590, il tasso massimo ammesso è l'8%.

### 3. LA DINAMICA DEI ROGITI DI CENSI IN EMILIA: DAI PRIMI PASSI AL CONSOLIDAMENTO

Nei registi dei notai emiliani attivi tra Cinque e Seicento, precoci riferimenti alla «creazione di censi» appaiono sporadicamente sul finire degli anni '70 e al principio degli anni '80 del XVI secolo. A valersi per primi dell'inedito istituto, che permette di assumere mutui a tassi d'interesse ben più bassi di quelli pretesi da ebrei e da usurai, e che soprattutto non pone l'assillante problema della restituzione del capitale a una certa scadenza, sono istituzioni pubbliche, come Comunità e Monti di Pietà ed enti privati, come ospedali, a corto di liquidi. La durissima carestia del quadriennio 1590-93, d'altra parte, dà un'energica spinta alla diffusione del censo anche tra privati, inducendo specialmente a ricorrervi quei possidenti le cui economie domestiche soffrono di penuria di scorte monetarie a causa dei reiterati fallimenti dei raccolti.

Sulla base di un campione casuale di 2417 casi, rilevati nelle filze di oltre quaranta notai parmigiani e piacentini, è possibile disegnare un profilo di massima del crescente ricorso, a mano a mano che ci si inoltra nel XVII secolo, a stipulazioni di censi, secondo le norme della bolla di Pio V. I dati qui sotto riportati rendono conto dell'andamento del processo di sempre più larga adozione del nuovo strumento creditizio negli stati dei Farnese.

Distribuzione, per venticinquennio, delle frequenze di rogiti di censi stipulati presso una quarantina di notai parmigiani e piacentini, fino al 1699.

Periodi	Ante 1599	1600-49	1625-49	1650-74	1674-99	tot.
Frequenze (Percentuali)	257 (10,6)	542 (22,4)	528 (21,8)	395 (16,3)	695 (28,8)	2417 (100)

Inutile soffermarsi sul raddoppio in percentuale delle frequenze avutosi nel primo Sei rispetto all'ultimo Cinquecento. Vale piuttosto la pena di sottolineare la tenuta sino alla metà del secolo, il calo a tre quarti (1650-74), per il quale al momento non sono in grado di offrire interpretazioni, e da ultimo la ripresa, col massimo valore del periodo, che si profila nell'ultimo venticinquennio del XVII secolo, allorché sembra che il censo sia ormai assunto al ruolo di mutuo pubblico prevalente.

A questo punto, conviene considerare più da vicino i protagonisti del contratto: mutuanti e mutuatari, in modo da tentare di cogliere, sulla base della loro fisionomia, le motivazioni dei loro comportamenti in sede economica.

Una prima fondamentale suddivisione va fatta tra enti e privati: sia che si considerino i prestatori, sia che si guardi ai mutuatari. Le rilevazioni condotte sulle minute notarili piacentine, si prestano egregiamente allo scopo di misurare la portata di fenomeni di carattere più generale. Gli enti, per esempio, laici od ecclesiastici che siano, si trovano assai più a loro agio nella veste di mutuanti che in quella contrapposta di debitori. Per converso, com'era facile prevedere, fino alla fine del XVII secolo, la stragrande maggioranza dei mutuatari è rappresentata da privati individui. Su di un campione di 1693 censi, conclusi a Piacenza tra il 1580 ed il 1699, i valori assumono le seguenti distribuzioni:

periodi	1580-99	1600-19	1620-39	1640-59	1660-99	totali	
<i>Creditori</i>							
Enti (%)	38 (19)	53 (26)	64 (19)	116 (45)	67 (33)	146 (33)	484(29)
Privati (%)	160 (81)	205 (74)	272 (81)	142 (55)	137 (67)	293 (67)	1209(72)
Totali (%)	198(100)	258(100)	336(100)	258(100)	204(100)	439(100)	1693(00)
<i>Debitori</i>							
Enti (%)	15 (8)	30 (12)	18 (5)	33 (13)	5 (3)	9 (2)	110 (7)
Privati (%)	183 (92)	228 (88)	318 (95)	225 (87)	199 (98)	430 (98)	1583(93)
Totali (%)	198(100)	258(100)	336(100)	258(100)	204(100)	439(100)	1693(00)

Va notato che gli enti – ed in particolar modo quelli ecclesiastici, come conventi, capitoli, fabbricerie, confraternite, ecc. – col tempo maturano una precisa vocazione al prestito ed anche che, a partire dalla metà del XVII secolo, essi arrivano a coprire da un terzo a due quinti dell'offerta globale di questo nascente mercato. Ma v'è di più. In quanto abituali mutuanti, le somme impiegate a tal fine risultano largamente superiori alla media dei capitali nell'insieme prestati, sicchè si può ragionevolmente ipotizzare che la percentuale di risorse liquide concessa in prestito da queste particolari istituzioni sfiori in taluni periodi la metà del totale. A mo' di esempio e parziale verifica, basti citare il caso di sedici istituzioni laiche e religiose piacentine che, tra il 1585 e il 1699, stipulano ben 218 censi attivi e solo 15 passivi. I capitali prestati ammontano nell'insieme a 513.109 lire correnti – in media poco più di 2.350 lire ogni censo – e quelli presi a prestito a 54.195 – 3.613 lire in media – il che dimostra, tra l'altro, che gli enti utilizzano in larghissima parte mezzi propri e che non si approvvigionano di liquido per poi cederlo a migliori condizioni, lucrando la differenza tra tassi attivi e passivi.

Anche l'analisi dei comportamenti dei prestatori privati presenta risvolti altrettanto interessanti. Anzitutto perché se si tien conto del loro livello



sociale – espresso dal titolo distintivo di rango premesso al nome nel rogito – si scopre che alta borghesia e clero – ecclesiastici attivi come privati – ricorrono nei tre quarti dei casi di prestito concesso da privati e poi perché il 25% di costoro è titolare di almeno cinque censi attivi e, dunque, fatte le debite proporzioni, tiene comportamenti analoghi a quelli abitualmente seguiti dagli enti che caratterizzano il tessuto socio-economico urbano.

#### 4. LA FISIONOMIA ECONOMICA E SOCIALE DEI DEBITORI

Se il punto di osservazione si sposta dal versante di chi concede prestiti a quello di chi viceversa li riceve, è possibile mettere a fuoco in maniera apprezzabile l'identità sociale ed economica dei debitori entro uno spazio regionale che da Reggio Emilia, passando per Parma, giunge sino a Piacenza. In tal modo, tra l'altro, pur coi limiti insiti nell'utilizzo di dati campionari, è interessante misurare l'omogeneità territoriale dei fenomeni osservati, nonché il grado di diffusione di comportamenti per così dire tipici di chi si indebita stipulando censi passivi.

Intanto, vale la pena di sottolinearlo, i debitori non sono mai dei nullatenenti, dovendo come s'è visto garantire la puntuale corresponsione degli interessi con un bene immobile fruttifero. In questa luce, occorre dirlo, il contratto di censo è selettivo sotto il profilo economico e sociale, giacché permette allo storico di osservare i comportamenti sul fronte del credito di quella porzione della società emiliana secentesca che per lo meno dispone di qualche bene al sole; porzione che si può ipotizzare comprenda, come minimo, la metà dei capifamiglia. Nel caso di Piacenza, dove è stato possibile rilevare sistematicamente il titolo distintivo di rango premesso dal notaio al nome del debitore o dei debitori, quando fossero più di uno, la tipologia sociale emergente dal lotto dei 1693 casi osservati tra il 1580 ed il 1699, distinti in due sottoperiodi di sessant'anni l'uno, è la seguente.

	Periodi	1580-1639	1640-1699
Titoli di rango sociale			
Illustre domino, Magnifico domino			
Nobile domino		58,2%	44,1%
Domino		18,-	27,4%
Senza alcun titolo		19,-	17,3%
Molto Reverendo Don		4,8%	11,2%
Totali		100	100

Le due serie mostrano efficacemente l'allargamento dell'uso del censo intervenuto dopo una prima fase nella quale era in prevalenza l'alta borghesia a ricorrervi, probabilmente stimolata in questo e dall'esperienza maturata tra fine Cinque e primi Sei, nell'esercizio di funzioni pubbliche e gestionali presso magistrature ed enti, e dal suggerimento proveniente da notai parenti ed amici. In ogni caso, lasciando per comodità da parte la questione della stabilità nel lungo periodo del significato delle denominazioni di rango, intese come cifra della collocazione sociale degli individui, sembra di poter dire che il censo sia prerogativa dei ceti sociali medio alti: gli stessi del resto che detengono una gran parte delle risorse fondiarie.

Definita la fisionomia ed il livello d'insediamento sociale di quanti stipulano censi nella veste di debitori, conviene ora tentare di precisare anche secondo una prospettiva economica più generale la tipologia di questo genere di mutui. Lo strumento prescelto per l'analisi è dato dall'entità del *Pretium*, il capitale prestato e preso a prestito disaggregato in alcune classi d'intervallo di valore in lire correnti.

Frequenze di mutui in Emilia per classi di capitale, 1580-1699

Località	Reggio Emilia	Parma	Piacenza	Piacenza (contado)
Classi di Capitale (in lire correnti)				
Fino a 500	108	193	225	338
da 501 a 1000	245	313	200	263
(cumulate fino a 1000)	(353)	(506)	(425)	(601)
da 1001 a 2000	293	243	232	242
da 2001 a 4000	222	151	173	66
da 4001 a 8000	84	62	117	86
da 8001 a 16000	36	34	39	—
oltre 16000	12	4	14	5
Totali	1000	1000	1000	1000

\* I calcoli, espressi in millesimi sono riferiti a 2768 casi empirici complessivi.

I valori esposti nella tabella meritano qualche breve commento. Anzitutto, conviene rimarcare la notevole analogia esistente tra distribuzioni delle frequenze, nelle varie classi, nelle tre città emiliane studiate. Per Piacenza, poi, dove è stato possibile sceverare un consistente gruppo di censi stipulati in campagna, si ha una riprova della larga diffusione di questo genere di operazioni creditizie, nonché del prevalere di indebitamenti d'importo meno elevato rispetto a quelli usuali entro la cerchia delle mura urbane. In ogni

caso, in città come in campagna, da un terzo a tre quinti dei capitali presi a prestito non supera l'ammontare di mille lire correnti. Una somma, questa, né modesta né ingente, il cui potere d'acquisto in termini di frumento, per prendere come elemento di raffronto la risorsa di base delle società preindustriali, a seconda delle condizioni di mercato, oscilla da 30 a 60 staia. Come dire quantitativi bastanti a fronteggiare da uno a due anni di fabbisogno alimentare – in pane e pasta – di una famiglia di cinque-sei persone. Se, come sembra verosimile, l'importo del mutuo dipende soprattutto da un lato dall'esigenza di disporre di denaro liquido da parte del mutuatario e, dall'altro, dal valore dei beni immobili che questi può offrire a garanzia del puntuale pagamento dei frutti del censo, allora si può sostenere che Reggio e Piacenza annoverano i debitori più ricchi di risorse immobiliari e meno forniti di denaro liquido. Al di sopra della soglia delle quattro mila lire di capitale, infatti, mentre a Parma ricorre solo il 10% dei casi, a Reggio sono il 13,2 e a Piacenza addirittura il 17%. Può darsi che ciò significhi che i Parmigiani più agiati raramente conoscono crisi di liquidità e, dunque, meno frequentemente degli altri ricorrono a prestiti, ma può anche essere che sulla piazza di Parma vi sia una minor disponibilità di moneta da dare a frutto in forma di censi, anche se, occorre dirlo, allo stadio presente delle indagini, un'ipotesi del genere può sembrare azzardata.

In ogni caso, è legittimo tirare una duplice conclusione sufficientemente fondata. Enti e privati emiliani che dispongono di risorse monetarie liquide volentieri le cedono a prestito, pur rinunciando a vedersene restituire. Altrettanto di buon grado, i mutuatari si valgono di questa forma di credito, posto che è meno costosa di quelle tradizionali e che elimina l'assillo della restituzione del capitale.

##### 5. LA DINAMICA DEL COSTO DEL DENARO: IL CASO DI PIACENZA (1580-1699)

Come ho ricordato all'inizio, il decreto di Ottavio Farnese col quale nel 1574 si incorporava al diritto civile parmigiano-piacentino la normativa papale in materia di censi, fissa al 7,5 per cento il tasso d'interesse massimo esigibile da parte del creditore. Ebbene, su 1690 contratti, stipulati tra il 1580 ed il 1699 da oltre trenta notai piacentini, solo in diciotto casi il raffronto tra *annua pensio* e *pretium* ha dato una percentuale superiore a quella ammessa e, in ogni caso, mai eccedente l'8% annuo. La frequenza di un caso su cento in deroga alle norme attesta che i notai si attennero scrupolosamente alle regole dettate dal governo. Del resto, un comportamento altrettanto conformista traspare dalle minute compulsate negli archivi notarili parmigiani e reggiani.

Detto questo, bisogna però immediatamente aggiungere che il costo del denaro concesso a prestito non solo oscilla lungo il periodo considerato tra due estremi: il 4 e l'8 per cento, appunto, ma anche che, mediamente, si situa a livelli differenti, a seconda della tensione domanda/offerta di quel genere di credito che di tempo in tempo si profila. Non che esista, beninteso, un mercato del denaro. Troppi elementi di carattere extra-economico intervengono a condizionare trattative e stipule di censi: basti pensare ad una certa attitudine caritativa degli enti religiosi, e a condizioni preferenziali accordate da privati prestatori a parenti, affini, colleghi e clienti. Eppure, se si ordinano i 1690 censi piacentini per i quali è stato possibile calcolare il tasso d'interesse, emergono alcune tendenze di fondo che meritano un qualche indugio.

	Periodi ante 1600	1600-24	1625-49	1650-74	1675-99	totali
Tassi d'interesse						
≤4	1 (0,5)	—	—	1 (0,4)	2 (0,4)	4 (0,2)
4,01 - 5,5	23(11,7)	6 (1,6)	5 (1,5)	9 (3,5)	137(26,3)	180(10,7)
5,51 - 6,99	62(31,6)	55(14,5)	19 (5,6)	43(16,9)	351(67,5)	530(31,4)
7,- - 7,5	107(54,6)	313(82,6)	314(92,1)	198(78,-)	26 (5,-)	958(56,7)
≥7,5	3 (1,6)	5 (1,3)	3 (0,8)	3 (1,2)	4 (0,8)	18 (1,-)
totali	196(100)	379(100)	341(100)	254(100)	520(100)	1690(100)
media ponderata	6,31%	6,92%	7,11%	6,82%	5,23%	

Se si guarda ai valori nel senso delle colonne, come dire per singoli periodi, non si può fare a meno di notare come da un capo all'altro del lungo Seicento, non venga mai meno una certa varietà di condizioni contrattuali riguardanti il tasso d'interesse. E tuttavia, se si osservano i valori riuniti in tabella seguendo le righe, cioè secondo una prospettiva diacronica, è altrettanto chiaro che nella prima metà del XVII secolo, a Piacenza – ma i dati di Parma e quelli di Reggio Emilia sono analoghi – si ha una sensibile concentrazione dei tassi attorno al livello massimo consentito. In questa luce, la dinamica di lungo andare dei tassi medi ponderati disegna una parabola il cui livello di arrivo è di oltre un punto percentuale inferiore a quello di avvio ed il cui massimo – 7,11% – coincide con gli anni 1625-49, i più duri sotto il profilo economico dell'intero secolo, se si attribuisce qualche significato esegetico al variabile livello del tasso d'interesse.

Forse, non è inutile ricordare che in un pionieristico studio sul credito tra privati nel XVII secolo, Aldo De Maddalena ha accertato proprio a partire dal 1680 un declino dei tassi d'interesse praticati nel Milanese; declino in tutto analogo a quello che si profila tra gli anni sessanta e settanta da Reggio a Piacenza.

Nel corso del quarantennio 1615-1654, in Emilia, il livello medio del tasso d'interesse applicato ai censi non solo si mantiene costantemente attorno ai limiti massimi consentiti ma, in un caso su sei, i rogiti prevedono altresì che capitale e frutto vengano corrisposti in moneta pregiata. Si tratta di una clausola che ha l'effetto pratico d'indicizzare sia il valore della *pensio* annualmente dovuta dal debitore, sia quello del capitale nel caso che venga restituito. Il ben noto processo secolare di erosione del pregio della moneta di conto, ancorato com'è noto al potere d'acquisto delle speci divisionali, proprio tra gli anni dieci e gli anni sessanta del XVII secolo, nei ducati farnesiani subisce una sensibile accelerazione, mantenendosi il tasso di rivalutazione della moneta alta attorno al livello del 1,5% annuo. Di qui un interesse effettivo del 9 per cento, dato dal 7,5 nominale cui va aggiunto, appunto, l'1,5% da rivalutazione dei conii pregiati, in termini di moneta corrente. In conclusione, siamo di fronte a rendimenti leciti dell'impiego del denaro di assoluto rilievo, se si considera che si è nel secolo della crisi delle manifatture e dei traffici urbani e della depressione agricola.

#### 6. PER CONCLUDERE, QUALCHE RIFLESSIONE DI CARATTERE GENERALE

I sondaggi svolti negli archivi notarili emiliani mi hanno permesso di accertare la diffusione capillare ed il frequente ricorrere, nelle città come nei contadi, di rogiti di censi fruttiferi, secondo la normativa dettata da Pio V nel 1569. A far tempo dal 1620 circa, al termine di un cinquantennio di graduale penetrazione del nuovo ed efficace strumento creditizio, la cessione di somme di denaro liquido contro l'impegno a corrispondere rendite annue prefissate – non superiori al 7,5-8% – può dirsi la forma dominante in Emilia d'impiego della liquidità superflua detenuta da enti e da privati facoltosi. I livelli di resa di questo malnoto genere d'investimenti risultano assai elevati, anche perché non comportano alea e, di fatto, fino oltre la metà del Seicento non sottostanno ad alcun prelievo fiscale.

Accanto allo studio del ben noto processo di traduzione in risorse fondiari delle ricchezze mobiliari un tempo destinate a manifatture e commerci, ho l'impressione che si dovrà considerare nella giusta luce la portata di questo genere d'impieghi – ingentissimi per valore e di durata indefinita – a loro volta altamente produttivi di risorse liquide (in meno di un quindicennio la somma dei frutti è pari al capitale prestato). Per la Piacenza del primo Seicento mi è addirittura capitato di vedere messe in atto lucide strategie di smobilizzo di risorse fondiari per destinarne il ricavato alla costituzione di ben più remunerativi censi attivi. Dal profitto alla rendita e dalla rendita all'interesse, dunque? O anche, dal profitto all'interesse, in non

pochi casi? Alla luce dei dati proposti e discussi per l'Emilia del Seicento la questione non sembra del tutto peregrina. In ogni caso, non v'è dubbio che una così rilevante e diffusa attività «finanziaria» nel cosiddetto secolo della crisi, in prospettiva ponga per lo meno un problema di riconsiderazione delle dinamiche economiche generali.

Un'ultima questione merita di essere affacciata: quella dei riflessi macroeconomici derivanti da un così diffuso e generalizzato indebitamento.

La conseguenza di maggior spicco è data dal crescente e regolare flusso di circolante che ogni anno passa dalle tasche dei debitori a quelle dei creditori. Il generalizzato ricorso al censo fruttifero, insomma, costituisce di per sé un inedito e notevole fattore di sostegno alla circolazione della moneta. Col passare del tempo, infatti, si profila una piattaforma stabile ed ingente di trasferimenti in contante, indotti da obbligazioni, che hanno un duplice effetto. Anzitutto aumentano le disponibilità monetarie dei prestatori, i quali, coll'incremento delle entrate in denaro, sono indotti ad allargare l'offerta di risorse liquide per prestiti. Un fenomeno, questo, chiaramente riscontrabile nelle strategie amministrative degli enti laici e religiosi emiliani, volte al reimpiego in censi delle entrate da censi, durante tutto il XVI secolo. Secondariamente – e non è una conseguenza di minor conto – i debitori, per munirsi con regolarità del contante indispensabile alla corresponsione delle rate di frutti, a loro volta domandano moneta al mercato offrendo in cambio merci e servizi. A parità di ogni altra condizione, abbiamo qui un altro potente fattore di aumento delle transazioni a contenuto monetario. A quest'ultimo proposito, conviene considerare che proprio l'esigenza di munirsi di crescenti somme di contante da pagare ai creditori, può aver rappresentato uno stimolo a sfruttare più efficientemente le risorse fondiari, economizzando per esempio sul fattore lavoro, o a cederle ad affitto, contro il pagamento di canoni fissi in denaro. Una prospettiva esegetica di questo genere permetterebbe di spiegare da un lato il calo dei livelli del tasso d'interesse nel secondo Seicento, dall'altro la ripresa di attività rurali e paragrarie a scapito dell'artigianato e dei traffici urbani.

#### CENNO SULLE FONTI

Le basi documentarie della comunicazione sono date da Archivio di Stato di Piacenza, Notarile, Notai: P. Oreno (1575-1602); U. Lunini (1575-1604); A.F. Dalla Croce (1575-1590); A. Marescalchi (1575-1600); C. Buttafava (1675-1600); C. Leoni (1575-1600); G. Molinari (1576-1596); A.M. Bigotti (1577-1609); P. Malabocca (1596-1629); A. Tosca (1590-1630); M. Fraganeschi (1610-1630); G.G. Vailati (1599-1630); G. Amici (1603-1639); A.F. Marzolini (1620-1639); G.B. Guarnaschelli (1605-1630); G.G. Azzali (1606-1664); P.F. Guarinoni (1611-1653); G.F. Camia (1620-1662); F. Pochiè (1626-1658); G.B. Barba (1626-1666); C. Freganeschi (1629-1670); P.G. Fellegara (1630-1664); C. Conti (1648-1679); A. Caotorta (1648-1691); A. Fugazza (1662-1699); C. Rossi (1662-1699). Per Parma, le fonti sono date da Archivio di Stato di Parma, Notarile, Notai diversi, 1568-1699, che non cito per brevità, e Archivio

dell'ordine Costantiniano in Parma, Rogiti di censi attivi, passim. Per Reggio Emilia le ricerche sono state condotte nell'Archivio di Stato, Congregazioni soppresse, Monastero dell'Ascensione, Censi attivi (1631-1782); Monastero di Santa Caterina, censi (1633-1779); Monastero di S.ta Maria delle Grazie, libro dei censi 1590-1644; Monastero di S.ta Maria della Misericordia, censi attivi (1631-1754); Monastero di S. Tommaso d'Alpi, Censi 1628-1781; Pia casa della Carità, Censi 1591-1754; Monte di Pietà, Censi 1588-1760; Ospedale di S.ta Maria Nuova o degli Infermi, censi 1396-1773; Consorzio Presbiteriale, Censi 1570-1797; Ibidem, Archivio Notarile, notaio L. Borziani (1618-1645). Alla paziente raccolta delle informazioni hanno validamente collaborato la dott.ssa Mariangela Bottazzi, per Reggio Emilia, e i dottori Marco Gozzani per Parma e Francesco Esposito e Giuseppe Chiapponi per Piacenza, che ringrazio di cuore.

#### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Sugli aspetti giuridici ed istituzionali del prestito a interesse mediante censi, si vedano A. PERTILE, *Storia del diritto italiano, dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione*, Bologna 1966, v. IV, pp. 597-601 e AA.VV., *Nuovissimo Digesto Italiano*, Torino 1957, alla voce Censo, e 1968, alla voce usura. Una indagine pionieristica, ancora estremamente attuale, purtroppo rimasta senza epigoni, ad opera di B. SCHNAPPER, *Les rentes au XVIe siecle, Histoire d'un instrument de credit*, Paris (SEVPEN) 1957. In Italia, oltre ai classici lavori di S. MAFFEI, *Dell'impiego del denaro*, Venezia 1744, e di Cardinal GERDIL, *Breve esposizione dell'usura*, Roma 1832, il tema dei censi fruttiferi è stato trattato, seppure lateralmente, da altri studiosi emiliano-romagnoli: G. PORISINI, *Il contenuto economico dei rogiti notarili di Ravenna: le abbazie S. Vitale, S. Apollinare in Classe, S.ta Maria in Porto e S. Giovanni Evangelista, dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano 1963, e L. GHEZA FABBRI, *Il contenuto economico e sociale degli atti rogati dai notai e governatori della Selza Malvezzi (secoli XVII e XVIII)*, Milano 1972 e F. LANDI, *Un'accumulazione senza sviluppo, la vita economica nelle grandi abbazie ravennati in epoca moderna*, Lugo 1979, pp. 246-48.

Su problemi più specifici riguardanti il prestito a interesse tra privati in Età moderna si vedano A. De Maddalena, *Uomini e monete pre-industriali: personaggi in cerca d'autore*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXVII (1975), II; IDEM, *Pecunia pecuniam parit: anche nella Milano del Seicento. Debiti monetari e tassi d'interesse (1620-1720)*, in *Studi di Statistica e di Economia in onore di Libero Lenti*, v. I, Milano 1979 pp. 63-123; G. CORAZZOL, *Fitti e livelli a grano: un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Milano 1979; nonché il recente *Livelli stipulati a Venezia nel 1591, studio storico* (Supplementi di Studi Veneziani), Pisa 1986; M. CATTINI, *Problemi di liquidità e prestito ad interessi nelle campagne emiliane*, secc. XVI-XVIII; in «Studi Storici Luigi Simeoni», v. XXXIII, Verona (1983), pp. 121-130 e IDEM, *I contadini di San Felice, metamorfosi di un mondo rurale nell'Emilia dell'Età moderna*, Torino 1984, pp. 190-198.

FRANCESCO VECCHIATO

## L'ATTIVITÀ DI PRESTITO NELLA GIURISDIZIONE DEI LIECHTENSTEIN

### 1. I PROTAGONISTI E IL LORO AMBITO GIURISDIZIONALE

Figura centrale nella presente ricerca – in quanto giusdicente – è Paride Liechtenstein (1631-1683)<sup>1</sup>. Il quadro familiare si completa con due presenze femminili: quella della zia Barbara Lodrón, vedova di Vespasiano Liechtenstein (morta nel 1660), attivissima sul mercato finanziario valligiano, e quella di Lelia Pompei (1633-1695), seconda moglie di Paride dal febbraio del 1670. Durante la reggenza (1683-1690), Lelia mostrerà virtù analoghe a quelle evidenziate da Barbara<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Un nome – quello dei *Liechtenstein* – onorato da personaggi illustri. Ricordo il Giorgio Liechtenstein, principe-vescovo di Trento tra il 1390 e il 1419, presentato da *Gino Barbieri* con queste parole: «Siamo invero nella stagione che apre ormai alla cultura e agli ideali dell'Umanesimo, presenti anche nell'azione politica del citato principe-vescovo. Sin dal suo primo arrivo alla cattedra di San Vigilio, egli si propose di fare del Trentino uno stato prospero e indipendente da ogni esterna dominazione: un magnifico programma di autonomia che non fu purtroppo capito dai suoi contemporanei, come Rodolfo Belenzani, che lo cacciarono dopo diciassette anni di governo, credendo di dare vita ad un utopico regime di libertà, ben presto tramutatosi invece in un lungo periodo di completa dipendenza dal Tirolo. Questa figura di principe sfortunato va storicamente ripensata, mettendo in luce – fra l'altro – la sua sincera vocazione culturale ed artistica, che ha nelle opere volute per la sua residenza un esempio eloquente». Cfr.: GINO BARBIERI, *Verso una nuova attribuzione del Tacuinum sanitatis veronese?*, in «*Tacuinum sanitatis in medicina, Commentario*», Roma, Salerno Editrice, 1986, pag. 9.

In riferimento ai rapporti con l'area veronese, merita un cenno il *Liechtenstein*, che compare nelle vesti di Capitano del Lago di Garda durante la dominazione asburgica. Si tratta di Andrea Liechtenstein, al cui fianco, nel periodo 1509-1515, opera come vicecapitano un Martino da Ulma. Cfr.: GIULIO SANCASSANI, *Fonti documentarie veronesi circa il Capitano del Lago in periodo veneto (1405-1797)*, in «*Il Lago di Garda, Storia di una comunità lacuale*», vol. II (Atti del Congresso Internazionale), Brescia, Ateneo di Salò, 1973, p. 29 e p. 32.

<sup>2</sup> Ormai lontana nel tempo l'apparizione dell'unico studio sui Liechtenstein di una certa consistenza ed originalità. Mi riferisco al lavoro di Carlo Ausserer. Successivamente sono comparsi articoli modesti nelle ambizioni, nei quali di volta in volta sono stati sfiorati singoli dettagli. Gli sparsi frammenti sono stati recentemente collazionati da Luigina Chiusole, impegnata in un'operazione di recupero di ciò che era ormai divenuto difficilmente consultabile, con il meritorio intento di offrire ai suoi concittadini le linee della storia patria. Ovviamente nei vecchi lavori – al di là del taglio appesantito dagli anni – non mancano indicazioni che andrebbero verificate in un impegnativo proposito di revisione globale. A titolo puramente esemplificativo della necessità di una rivisitazione approfondita, segnalo alcuni errori destinati a rimbalzare da testo a testo.

L'incertezza più vistosa – per quanto più direttamente mi riguarda – è quella di aver attribuito a Paride Liechtenstein come moglie in seconde nozze «Lelia contessa *Palazzi* di Verona», quando si sarebbe, invece, dovuto scrivere «Lelia contessa *Pompei* di Verona» (cfr. Prospetto genealogico). Del libro dell'Ausserer, nella traduzione italiana, ritengo di dover segnalare almeno una seconda improprietà. Il



Il conte Paride, come barone di Castelvorno, esercita la sua giurisdizione su Isera e su un gruppo di frazioni, tra cui Marano, Reviano e Folaso, Patone, Lenzima, Nomesino e Manzano<sup>3</sup>. Siamo in riva destra Adige, all'altezza di Rovereto (Trento). La baronia di *Castelvorno* fa riferimento – come avviene nella gran parte delle giurisdizioni feudali – ad un *castello*, sovrastante *Isera*, che nei primi secoli del Basso Medioevo dovette certamente essere dimora dei molti signorotti succedutisi nella rocca. Lungo tutto il '300 e il '400 la giurisdizione di *Castelvorno* fu in mano alla famiglia *Castelbarco*. Complesse e drammatiche le vicende relative alla seconda metà

profilo di Francesco Massimiliano Liechtenstein è stato dall'Ausserer tolto di peso da un volume del 1867, nel quale sono elencati tutti i canonici del duomo di Salisburgo, per molti dei quali viene offerto anche un breve profilo biografico. Per tutti sono, comunque, riportati i dati anagrafici essenziali. Vengono, cioè, indicati almeno gli anni di nascita e di morte, e l'anno in cui ciascun canonico ha «*aufgeschworen*». Quest'ultimo verbo, nella versione italiana del testo dell'Ausserer, viene tradotto, in riferimento a Francesco Massimiliano Liechtenstein, con un «*fu involto in una congiura*». Quando, invece l'«*aufgeschworen*» è il giuramento pronunciato da quanti abbracciano la carriera ecclesiastica, come conferma il fatto che venga ripetuto per la maggior parte delle persone in elenco (Ausserer, p. 93). Le notizie su «*Liechtenstein, Franz Maximilian Graf, Freiherr zu Castelvorno*», sono state da me verificate in *Mitteilungen der Gesellschaft für Salzburger Landeskunde*, VII Vereinsjahr 1867, Salzburg, Im Selbstverlage der Gesellschaft, pp. 160-161.

Ingiusto nei confronti di Lelia Pompei è pure un successivo opuscolo, nel quale tra i benefattori della chiesa di Isera si annovera anche la «contessa Lelia Lichtenstein, figlia di Paride (1691)». E qui l'errore è in quel figlia, dal momento che Lelia Pompei fu moglie di Paride Liechtenstein. Cfr.: AGOSTINO SILVESTRI, *La chiesa in «Isera, Memorie e Versi»*, Rovereto, 1923, p. 58.

Siamo, insomma, in presenza di un mondo in larga parte da scoprire per il molto che ancora ignoriamo, ma nel contempo da verificare con rigorosa puntualità per le notizie portate alla luce dall'Ausserer e dai pochissimi che alla famiglia dei Liechtenstein, feudatari di Isera, hanno dedicato una qualche attenzione. Cfr.: CARLO AUSSERER, *I Signori del Castello e della Giurisdizione di Castelvorno in Vallagarina* (Traduzione di Q. Perini ed E. Tamanini), in «San Marco, Studi e Materiali per la storia di Rovereto e della Valle Lagarina», Anno III, fasc. II-III, 1911. Del lavoro di Ausserer disponiamo oggi di una riproduzione anastatica, curata nel 1982 dall'editrice La Grafica. Le mie citazioni fanno riferimento all'edizione del 1911.

Cfr.: LUIGINA CHIUSOLE, *Isera, Storia, Personaggi*, Trento, La Grafica, 1983. Una vera miniera di preziose notizie è l'altra grande fatica di Luigina Chiusole, dedicata ai castelli. Cfr.: LUIGINA CHIUSOLE, *Castelli Lagarini alla destra dell'Adige*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1979. Per una visione complessiva della realtà trentina a livello di territorio, storia e società, supportata da una ricca bibliografia e da considerazioni che travalicano l'ambito provinciale, si rimanda a ALDO GORFER, *I castelli del Trentino*, vol. 1°, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1985. Tale opera, destinata a collocarsi come quadro di riferimento complessivo per l'intera regione, apre la strada ad una serie di volumi su singoli comprensori. Cfr. ALDO GORFER, *I castelli del Trentino*, Vol. 2°, *Valli del Fersina e dell'Avisio, Valsugana e Primiero*, Trento, Saturnia, 1987. Per l'area l'inquadramento storico ci è offerto da ALDO STELLA, *Trento, Bressanone, Trieste, Sette secoli di autonomia ai confini d'Italia*, Torino, Utet, 1987.

<sup>3</sup> Elenco gli attuali ambiti amministrativi del comune di Isera e dei municipi confinanti, i cui nomi sono destinati ad affiorare qua e là nella presente ricerca: *Isera*: ab. 2.189; Frazioni: Cornalé, Marano, Folaso, Reviano, Patone, Lenzima. – *Mori*: ab. 7.942; Frazioni: Loppio, Manzano, Nomesino, Besagno, Tierno, Pannone, Valle San Felice, Ravazzone, Varano. – *Nogaredo*: ab. 1.558; Frazioni: Brancolino, Noarna, Sasso. – *Nomi*: ab. 1.079. – *Villa Lagarina*: ab. 2.838; Frazioni: Castellano, Pedersano, Piazze.

I dati dei 5 comuni sopraelencati, tutti appartenenti al comprensorio della Vallagarina, sonoolti da *Trentino 1988, Agenda Trentina*, Trento, Panorama, 1988.

del Quattrocento, a partire dal 1456, anno dell'assalto dei *Lodron* – sostenuti dai Veneziani – ai castelli dei *Castelbarco* (Nomi, Castelvorno, Castellano, Castelnuovo). Al termine dell'azione i *Lodron* avrebbero ricevuto l'investitura feudale solo di Castelnuovo e Castellano<sup>4</sup>. Il travagliato periodo, dal punto di vista giurisdizionale si chiude nel 1499, quando il principe-vescovo di Trento, *Ulrico Liechtenstein* infeuda su Castelvorno il cugino *Paolo Liechtenstein*. Il diritto di fregiarsi del titolo di *barone di Castelvorno* sarebbe stato confermato a Paolo Liechtenstein dall'imperatore Massimiliano d'Asburgo nel 1506. Il feudo di Castelvorno (Isera) rimarrà nelle mani dei Liechtenstein fino al 1759, anno in cui Francesco Antonio Liechtenstein – privo di eredi – decideva di retrovendere la giurisdizione al Principe-Vescovo di Trento<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Data la contiguità territoriale, tra i *Lodron* – originari delle valli del *Chiese* e del *Sarca* – e i Liechtenstein ci sarà sempre un fitto intreccio di rapporti politici e matrimoniali. Ricordo che *Lodrone* è oggi frazione del comune di *Storo* (ab. 4.017) nel comprensorio delle *Valli Giudicarie*. Cfr.: *Trentino 1988, Agenda Trentina*, Trento, Panorama, 1988, p. 617.

Origini e vicende più clamorose della famiglia *Lodron* ci sono riproposte da Tranquillo Giustina. Il suo pregevole compendio prende le mosse dall'arrivo in *Val Rendena* dei *Lodron* di *Castel Romano* (Por nella pieve di *Bono*), i quali nel 1302 acquistano un vasto territorio nell'area attorno a *Caderzone*. Il 1302 è una tappa significativa di una politica con la quale i *Lodron*, partendo dal castello di *Lodrone*, e confermando nei fatti la fama di «uomini prepotenti, avidi, rapaci, pronti a gettarsi su tutti i feudi e su tutti i benefici alla loro portata», riuscirono in lotta con i *d'Arco* a raggiungere la «supremazia nelle *Giudicarie*, e quindi nella *Rendena*». Sul finire del XIV sec. la famiglia divisa nelle «due linee di *Castel Lodrone*... e di *Castel Romano*», si combatte crudelmente fino al trionfo del «feroce Pietro di Castel Romano», che s'impossessò delle *Giudicarie*. Nei primi anni del '400 Paride *Lodron* per rimediare ad una serie di disfatte politico-militari si allea con Venezia, che «avrebbe assicurato protezione non solo contro Trento e contro i *d'Arco*, ma anche contro Mantova e contro la Signoria di Milano». Tra i riconoscimenti quattrocenteschi giunti da Venezia si ricordano «le investiture della contea di *Castel Cimbergo*, in *Val Camonica*, dell'ambito territorio di *Bagolino*, nel Bresciano». Nel 1456 il principe-vescovo, Giorgio II Hack de *Temeswald*, incoraggia Giorgio e Pietro *Lodron*, figli di Paride, all'assalto dei castelli dei *Castelbarco* in *Val Lagarina*. Raggiunto l'obiettivo i due *Lodron* saranno infeudati anche nelle giurisdizioni di Castellano e Castelnuovo. La ricerca del Giustina si interrompe con la fine di Giorgio, spentosi nel 1462, lasciando un figlio naturale Marco da *Caderzone*, «lo spietato e spregiudicato erede, il bandito rendense per eccellenza, l'uomo la cui vicenda ad un certo punto avrebbe coinvolto la Serenissima stessa, a trent'anni appena stava ormai – per abuso di potere e per malvagità di comportamento – di gran lunga superando il padre». Cfr.: TRANQUILLO GIUSTINA, *I giorni dei Lodron, Storia di Caderzone dal secolo dodicesimo*, Trento, 1986. Per le benemerite quattrocentesche dei *Lodron* nei confronti della Serenissima, cfr. anche UGO VAGLIA, *Storia della Valle Sabbia*, vol. 1°, Brescia, Ateneo di Brescia, 1964, p. 201.

<sup>5</sup> Come si legge in un documento archivistico, nella giurisdizione di Isera, i Liechtenstein possedevano il «governo politico, Civile, Criminale, et Misto» (Archivio di Stato di Verona – d'ora in poi A.S.VR. – *Archivio Carlotti-Pompei di San Paolo*, B. LX proc. 954). Entrando nei particolari giurisdizionali, Quintilio Perini scrive: «Le concessioni fatte dal conte ai sudditi consistevano principalmente nella conferma dei diritti, per i quali i vassalli nelle *cause penali* dovevano essere giudicati secondo lo statuto di Trento e le disposizioni delle leggi imperiali e canoniche. Ordinava che nelle *cause civili* di prima istanza spettasse la decisione al *vicario* della giurisdizione: in secondo al *commissario o capitano*; al terzo al *feudatario* o a una commissione di legati». Cfr. QUINTILIO PERINI, *I privilegi concessi ai sudditi della giurisdizione di Castelvorno dal conte Costantino di Liechtenstein*, in «*Archivio Trentino*», Trento, 1909, pp. 157-162. Come siano andate le cose alla morte dell'ultimo erede di Paride Liechtenstein ce lo riassume Adriano Rigotti che scrive: «Alla morte dell'allora seniore della famiglia conte *Francesco Massimiliano*,

## 2. IL CONTESTO REGIONALE

Presenze capaci di esercitare una notevole influenza sull'area in cui operano i Liechtenstein sono gli *Ebrei* (privatamente o come titolari di *Banchi*)<sup>6</sup>; i *Monti di Pietà* (Rovereto, Villa Lagarina)<sup>7</sup>; i *Monasteri* (Brancoli-

---

avvenuta il 21 aprile 1746, il feudo ritornava di diritto nelle mani del Vescovo Principe di Trento, il quale...investe *Francesco Antonio di Liechtenstein*... Per l'investitura... sorsero... controversie tra *Francesco Antonio* ed il cugino *Jacopo Ernesto* conte di Liechtenstein (che morirà l'anno seguente), già allora arcivescovo di Salisburgo. Tali contese vennero però appianate con un trattato ai 18 dicembre 1746 in base al quale... si stabiliva... che il feudo fosse possesso comune. In pratica però *Francesco Antonio* rimase incontrastato signore di *Castelcorno*, preferendo egli dimorare nel suo palazzo d'*Isera*... Il 28 marzo 1759 *Francesco Antonio* trovandosi ormai in avanzata età ed in mancanza di eredi diretti (anche i suoi cugini erano deceduti tutti) passa la giurisdizione nelle mani del Principe Vescovo... Il conte *Francesco Antonio* muore nel 1762 e con lui si estingue così la famiglia dei *Liechtenstein* di *Castelcorno*. Cfr.: ADRIANO RIGOTTI, *Il passaggio della giurisdizione di Isera e Castelcorno dai Liechtenstein al Principe Vescovo e legiferazioni relative*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 4, 1971, pp. 411-428.

Nella sezione manoscritti della Biblioteca Comunale «G. Tartarotti» di Rovereto si conserva un prezioso contratto di locazione con il quale *Francesco Massimiliano Liechtenstein* affitta in blocco tutte le sue proprietà a Don Federico Della Fedriga per la somma di «*sfiorini due milla seicento e cinquanta allemani da troni cinque l'uno all'anno*». Chi sia il locatore lo dicono le qualifiche apposte al suo nome: «Monsig. *Francesco Massimiliano* del S.R.I., Conte di Liechtenstein (unico esempio di grafia corretta!), Libero Barone di Castel Corno, Sig. d'*Isera*, Schenau (=Scena/Schenna presso Merano), e Carnait (=Karneid/Cornedo presso Cardano-Val d'Isarco-Bolzano), Maggiordomo Ereditario dell'Alsazia, *Canonico della Metropolitana di Salisburgo* e della Cattedrale d'Olmütz». Io rinuncio in questa sede ad analizzare il ricco contratto di locazione, limitandomi a segnalare conclusivamente che in testa alle preoccupazioni di questo figlio di Paride e figliastro di Lelia Pompei stanno i «*Boschi di Castel Corno*» e del «*maso dell'Ischia*». «La mente di Sua Ecc.za Rev.ma – si legge – è che detti *Boschi* restino a lui pienamente riservati», «attesoche li *boschi* del Castello s'attrovano sterminati». E prima della fine trova modo di parlare anche della caccia, il cui esercizio spiegherebbe tanto amore per i boschi, al di là del loro innegabile valore economico. «Le *cacce* tutte della Giurisdizione e del Maso dell'Ischia, come pure la cerca delle *tartufole*» vengono concesse al locatario cui si raccomanda però «*moderazione* accioché non segua di quelle la *distruzione*, né potranno in detta Ischia...introdur persone foreste». Cfr.: Biblioteca Civica Rovereto, *Manoscritti*, 3, 51, 10, 1.

Su Schenna/Scena e su Karneid/Cornedo, cfr.: GIAN MARIA TABARELLI, *Castelli dell'Alto Adige*, Roma-Novara, De Agostini-Görlich, 1982; OSVALD TRAPP, *Tiroler Burgenbuch*, II Band, *Burggrafenamt*, Bolzano, Athesia, 1973; RUGGERO BOSCHI, *Una signoria lombarda in Tirolo, Il feudo Bettoni ed il castello di Scena a Merano nella seconda metà del Settecento*, in AA.Vv., *Scritti in onore di Nicolò Rasmò*, Bolzano, Comune di Bolzano, 1986.

<sup>6</sup> Accanto alle molte figure di prestatore ebraico, alcune insediate anche nella giurisdizione dei Liechtenstein di Isera-Castelcorno, ricordo esemplificativamente il *Banco di Mori*, istituito quindi all'interno della giurisdizione dei *Quattro Vicariati* (comprendente, appunto, Mori, ed, inoltre, Brentonico, Avio, Ala), nel 1600 per volontà di un Madruzzo. «Noi – esordisce il documento – *Fortunato*, Signor et Baron di *Madruzzo*, *Avio* et *Brentonico*...concediamo libero habitare et stare nella nostra Giurisdittione de' *Quattro Vicariati* de la Val di Lagaro...nella villa...di *Mori*...a Sansone fq. Grassone di Sacerdoti hebreo de Mori...». Cfr.: «Trient Arch. Akten, Fasz. XI, Pos. 48, anno 1600, Statut der Juden-Leihbank in Mori», in: Archivio di Stato di Trento (d'ora in poi A.S.TN.), *Archivio del Principato Vescovile, Atti Trentini*, Serie I, XI. Vicariati, Fascicolo n. 47.

Recenti contributi relativi all'area dei *Quattro Vicariati* sono: A. AMADORI, *Il feudo giurisdizionale dei Quattro Vicariati*, Trento, 1982. IVANA PASTORI BASSETTO, *Crescita e declino di un'area di frontiera. Sete e mercanti ad Ala nel XVII e XVIII secolo*, Milano, Franco Angeli, 1986. ENRICO CASTELNUOVO (a cura di),

no); e misteriose figure di criptobanchieri come il trentino Foglia<sup>8</sup>. La complessa realtà regionale con le sue spinte contraddittorie trova tra '5 e '600

*Castellum Ava, Il castello di Avio e la sua decorazione pittorica*, Trento, Temi, 1987. Su quest'area di frontiera, vedi gli sparsi contributi disseminati nella rivista semestrale «*I quattro Vicariati*», facilmente rintracciabili grazie alle due preziose opere bibliografiche curate dal Sartorazzi. Cfr.: CARLO SARTORAZZI, *Indice generale delle annate 1957-1971 de «I quattro Vicariati»*, Trento, 1974. CARLO SARTORAZZI, *Indice generale delle annate 1972-1986 de «I quattro Vicariati»* (Allegato 1987, 1), Trento, 1986.

<sup>7</sup> L'azione dei Monti di Pietà è destinata tuttavia a rimanere fuori dalla mia ricerca. Per un'introduzione all'enorme ricchezza dottrinarica elaborata nei secoli sul tema del prestito, usura, monti di pietà, cfr.: GINO BARBIERI, *Ideali economici degli Italiani all'inizio dell'età moderna*, Milano, 1940; GINO BARBIERI, *Il Beato Bernardino da Feltre nella storia sociale del Rinascimento*, Milano, 1962; GINO BARBIERI, *La dottrina economico-sociale della Chiesa*, Torino, 1964. Sullo specifico dei Monti di Pietà, cfr.: VITTORINO MENEGHIN, *I Monti di Pietà in Italia dal 1462 al 1562*, Vicenza, L.I.F.E., 1986.

Quanto alla diffusione dei monti di pietà nell'area trentina P. Remo Stenico scrive: «L'istituto del Monte di Pietà...si diffuse...anche in altri luoghi del Trentino: Ala, Avio, Baselga di Sopramonte-Vigolo-Cadine-Sopramonte (Monte santo delle quattro ville), Arco, Brentonico, Nago, Riva, Villalagarina, Vigo di Fassa». Un elenco quello di Stenico che non intende essere esaustivo visto che non comprende il monte di Rovereto, nato nel 1541. Quello di Trento porta invece la data del 1523, «fondato dal francescano veronese Girolamo dei Recalchi (de Auricalco)». Circa i rapporti con gli ebrei, Stenico polemicamente puntualizza: «C'è ancora qualcuno nell'anno 1982 che parla di reazione antisemita a Trento... Niente di più falso. Nel 1523 non esistevano ebrei a Trento: mancavano dalla città da più di quaranta anni. L'istituzione del Monte di Pietà di Trento non è stata determinata da un'azione antisemita, ma dalla volontà di difendere i più deboli contro gli usurai cristiani esistenti ed operanti in città». Cfr.: P. REMO STENICO, *Statuti del Monte di Pietà di Trento, 1523-1805-1832*, Estratto da: «Studi Trentini di Scienze Storiche», 3, 1982, pp. 222-223. Su Rovereto, cfr.: VIRGINIA CRESPI TRANQUILLINI, *Appunti per una storia del «Monte» in Rovereto*, Trento, Manfrini, 1982. A proposito della *Confraternita di Baselga del Bondone*, il Ghetta ne giustifica l'erezione e relativo statuto con la «condizione debitoria degli abitanti della pieve di Baselga, nei confronti dei signori della città». La confraternita di Baselga del Bondone perseguiva scopi analoghi a quelli di un monte di pietà. Ricordo che il Ghetta fa riferimento a località che sono oggi frazioni di Trento, incorporate nella terza circoscrizione, comprendente *Sopramonte, Vigolo Baselga, Baselga del Bondone, Cadine*. Cfr.: P. FRUMENZIO GHETTA, *La cooperazione iniziò ai tempi del Clesio*, in *Sopramonte, Immagini e Storia*, Trento, Publilux, 1983, pp. 163-168. Sull'area vedi anche: FABRIZIO LEONARDELLI, *Comunità e Comune a Cadine e nell'area del Sopramonte nel contesto politico istituzionale trentino*, in FABRIZIO LEONARDELLI (a cura di), *Cadine, Uomo e ambiente nella storia*, Trento, Cassa Rurale di Cadine, 1988.

In un'ideale continuazione con le istanze solidaristiche, ispiratrici nel '500 dei Monti di Pietà, sul finire dell'Ottocento avremo l'avvento delle Casse Rurali. In proposito nell'ambito della vecchia giurisdizione dei 4 *Vicariati* si impongono gli studi di Casimira Grandi e di Ivana Pastori Bassetto su Mori tra '8 e '900 e sulla sua cassa fondata nel 1897. Cfr.: AA.VV., *Mori e la sua cassa rurale*, Prefazione di Gauro Coppola, Trento, 1981. Con due anni di ritardo rispetto a Mori anche *Brentonico* avrebbe avuto la sua cassa. Cfr.: CORRADO CORRADINI-VINCENZO PASSERINI, *L'Altipiano di Brentonico e la sua Cassa Rurale*, Trento, 1984. Per quanto riguarda *Isera*, il paese infeudato ai Liechtenstein fino al 1759 e poi passato al Principe-Vescovo di Trento, avrebbe dato vita ad una sua Cassa Rurale nel 1907. «Lo statuto ed i consiglieri – scrive Luigina Chiusole – furono omologati dall'I.R. Tribunale di Rovereto il 4 marzo 1907 ed il *nulla osta* fu poi ottenuto in soli tre giorni dall'I.R. Luogotenenza per il Tirolo ed il Vorarlberg di Innsbruck, il 7 dello stesso mese». Cfr.: LUIGINA CHIUSOLE, *Isera, Storia Personaggi Istituzioni*, o.c., p. 128.

Parlando della Cassa Rurale di Javrè, attiva dal 1897, *Giovanni Zalin* ebbe a scrivere: «Sul piano socio-economico l'inizio della cooperazione può definirsi come una risposta – avvenuta, se vogliamo, con un certo ritardo – alla recessione agraria che con il tracollo dei prezzi del bestiame e delle sete – vale a dire dei pochi beni effettivamente smerciabili – aveva provocato una perdita secca di liquidità alla

una conferma nelle incertezze legislative dello Statuto di Trento<sup>9</sup> o negli esiti delle inquisizioni antiusura delle Commissioni tirolesi all'opera a Rovereto.

Entrerò nel merito di qualcuna di queste realtà in un saggio pubblicato altrove e destinato a rappresentare un primo sviluppo della presente pubblicazione.

### 3. L'ATTIVITÀ DI PRESTITO

In riferimento all'attività di prestito, nella presente comunicazione mi limito ad indicare:

- a) le direttrici lungo le quali si dipana la ragnatela feneratizia oggetto dello studio;
- b) la correlazione tra movimenti demografici e attività di prestito;
- c) l'uso strumentale del matrimonio, visto dal feudatario, Paride Liechtenstein, come istituzione finalizzata al reperimento di capitali;
- d) la filosofia cui si ispira l'attività di prestito del feudatario.

Quanto alle aree interessate, lo studio delle carte notarili dell'Archivio di

---

miriade di piccole aziende familiari operanti lungo le vallate mediane. Nei suoi vari aspetti l'*usura* esercitata nei piccoli centri da commercianti e da possidenti un poco più agiati degli altri, si era subito ridestata». Cfr.: GIOVANNI ZALIN, *La cassa rurale di Javrè nella economia della Val Rendena*, in GIOVANNI ZALIN, *Trasformazioni economiche e movimenti sociali nella Venezia tra l'unità e il fascismo*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1983 p. 160. Il saggio era già stato edito in «Archivio Veneto», CXVIII, 1982.

<sup>8</sup> Di *Agostino Foglia*, residente in Trento, esiste un contratto notarile, siglato in Isera, col quale egli assume il cugino *Giovanni Altenburger*, pure abitante in Trento, ma «di nazione Alemana della Città di Rotemberch» come suo esattore. Sulle somme recuperate, l'Altenburger incasserà il 17%. L'accordo vale per 3 anni, durante i quali al cugino tedesco è fatto divieto di assumere altri incarichi. Al lavoro di esattore l'Altenburger dovrà, insomma, dedicarsi a tempo pieno, riferendo sui progressi compiuti ogni qualvolta rientri in Trento. Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1662 (13 maggio 1662), protocollo 39, cc. 71-73.

<sup>9</sup> L'intervento più duro in tema di «usure, e contratti illeciti» è forse quello del cardinale Principe-Vescovo, Carlo Madruzzo, il quale al 1593 arriva – tra l'altro – a dichiarare illecito il complesso rapporto di vendita-locazione su cui si reggevano migliaia di contratti. Nella sua costituzione si legge in proposito: «Alcuni comprano un fondo, over'altro stabile da chi tengono bisogno di danaro, e nel medesimo tempo, lo *locano* al venditore per certa annua pensione, col patto di redimerlo, nel qual fatto si vien à commettere in più modi la frode, ò almeno l'ingiustizia. Primieramente, perché il valore ò prezzo non vien pagato secondo la qualità, e quantità del fondo, né il Compratore ha l'intenzione di comprare, perché non trattiene in sé il fondo, ma lo dà in locazione al Venditore, e né tampoco questo ha l'intenzione di venderlo, perché non vuole privarsene, ma ritenerlo sotto finto nome di condotta. Inoltre, perché la pensione, over affitto, che viene stabilito, non corrisponde alli frutti del fondo, come dovrebbe essere, ma al danaro». Altri Madruzzo che hanno legato il loro nome a disposizioni relative al «*modo di costituire li Censi, over Affitti*», sono al 1545, Cristoforo Madruzzo, e al 1579, Ludovico Madruzzo. Al 1637 avremo una nuova costituzione «sopra lo scioglimento del censo» a tutela del prestatore. «*Statuto di Trento*», Trento, 1714, pp. 190-214.

Stato di Trento evidenzia un'attività di prestito di respiro locale, quantitativamente la più rilevante. Una sulle brevi e medie distanze, nella quale risultano coinvolti i paesi limitrofi, compresi alcuni meno facilmente accessibili, in quanto arroccati sulle montagne sovrastanti la val d'Adige. Infine, gli scambi sulle lunghe distanze.

In questo terzo caso le indicazioni obbediscono alla geografia dell'area alpina e alla storia della famiglia Liechtenstein. Due sono, infatti, i poli verso i quali partono flussi di interscambio finanziario sulle lunghe distanze. Uno, adattandosi alla morfologia della val d'Adige e agli interessi dei Liechtenstein, si colloca a Nord, con epicentro Salisburgo, mentre Bolzano e la sua fiera intervengono nella fase di intermediazione. L'altro polo non può che trovarsi a Sud, nell'area all'immediata confluenza della val d'Adige con la Padania. Tra i due bacini c'è, tuttavia, una differenza fondamentale.

Al Nord risulta operante solo la famiglia dei feudatari di Isera, avendovi i Liechtenstein precisi e consolidati interessi economici e di parentela<sup>10</sup>. I

---

<sup>10</sup> All'interno di tutte le grosse famiglie nobiliari trentine pare tuttavia delinearsi una netta distinzione di comportamenti tra l'elemento maschile e femminile. La famiglia dei Liechtenstein ed altre alla stessa vicine, come i Lodrón o i Castelbarco, convogliano diversamente i propri membri. Per i maschi la scelta è obbligata. Vivendo nell'orbita asburgica, tanto nella fase della formazione che in quella della ricerca di un impiego amministrativo, militare o ecclesiastico, i giovani rampolli della nobiltà trentina si incamminano necessariamente verso il Nord. Un grosso polo d'attrazione per la carriera ecclesiastica è, in particolare, rappresentato da Salisburgo, dove molti trentini figurano nell'elenco dei Canonici e proprio dei Lodrón e dei Liechtenstein raggiungono i vertici dello Stato nella posizione di principe vescovo. In direzione opposta sembrano muoversi, invece, le donne. Per molte giovani esponenti della nobiltà trentina, gli orizzonti matrimoniali o monastici si dischiudono solo al Sud, verso l'area veneta ed in particolare nella città di Verona.

A Verona le giovani della Val Lagarina vengono inviate per la formazione, impartita negli educandati monastici, preludio spesso alla successiva fase della monacazione abbracciata negli stessi monasteri ove si è soggiornato per la *Dozzina*. Paride Liechtenstein, marito di Lelia Pompei, collocherà a Verona le proprie figlie di primo letto. Anna Liechtenstein diverrà Madre Modesta nel monastero di S. Teresa; Barbara Liechtenstein sarà Madre Matilde nella congregazione di S. Maria di Reggio che dal 1669 si insedia in S. Giorgio in Braida. Cfr.: «Libro delle *Donzane* principia l'anno 1652 fenise l'anno 1682», in A.S.VR., *S. Giorgio Maggiore (Terziarie Agostiniane)*, regg. 23, 24.

Sulla mobilità dei nobili trentini all'interno dell'Impero asburgico, cfr.: ANDREA LEONARDI, *L'azienda Wolkenstein Trostburg di Trento tra i secoli XVIII e XIX*, in GAURO COPPOLA (a cura di), «Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (Secoli XVI-XIX)», Milano, Franco Angeli, 1983. Ricordo che il principe-vescovo di Salisburgo, Paride Lodrón, «fondò vari posti gratuiti nel Collegio nobiliare di Salisburgo pei Lodron ed altri oriundi Trentini». Cfr.: CESARE FESTI, *Genealogia e cenni storici, cronologici, critici della nobile casa di Lodrone nel Trentino*, o.c., p. 37.

Per tanti giovani trentini la formazione avveniva, invece, in collegi di Innsbruck. Cfr.: LUCIANO BRIDA, *Appunti di vita di un feudatario secentesco: Osvaldo Ercole Trapp (1634-1710)*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 1984, 4, pp. 353-354.

L'indicazione di una direzione obbligata per i nobili trentini andrebbe probabilmente dilatata ed estesa dall'ambito familiare fino a ricavarne una tendenza regionale. Sarà interessante una verifica in tal senso più ampia di quella entro la quale io mi sono dovuto contenere. Tra i numerosi esempi già accumulati trascelgo quella dei Castelbarco. Raccolgo le informazioni dal testamento di Francesco Castelbarco, barone dei 4 Vicariati, signore di Gresta, dettato il 30 dicembre 1691 nel palazzo di Loppio.

sudditi della giurisdizione di Isera, al contrario dei loro signori, esprimono un'unica tendenza: quella verso un Sud che si identifica sostanzialmente con Verona, città alla quale guardano, comunque, per molti motivi anche i Liechtenstein.

Le coordinate geografiche, lungo le quali si svolge l'attività creditizia che fa capo ad Isera, coincidono in parte con quelle demografiche di un flusso migratorio che a volte si sovrappone fino a confondersi con quello feneratizio<sup>11</sup>.

Isera – lo si ricava scorrendo i contratti custoditi negli atti notarili – si qualifica come bacino di raccolta, rispetto ad un movimento demografico di scivolamento dalle zone più alte e qualitativamente marginali verso il fondovalle, e nel contempo come centro di smistamento verso plaghe economicamente più incoraggianti. Zona, quindi, in cui insediarsi e risiedere<sup>12</sup>, ma anche area di transito, nell'incessante e secolare moto da

La situazione è esemplare. Castelbarco ci informa di avere un fratello, Carlo, preposito e *canonico* a *Salisburgo*. Delle figlie, Caterina è sposata a *Verona* con il conte Federico Serego; Laura a *Mantova* con il conte Alessandro Arrivabeni. Due si sono quindi incamminate verso il Sud. Il Castelbarco ne ha però una terza, Claudia, maritata al barone Teodoro Prato di Trento. Dei maschi, per Giovanni Battista ha «eretta una *Primogenitura*... sopra il feudo delli Quattro Vicariati... confermata...dal... Vescovo, e Prencipe di Trento...come Padrone del Diretto Dominio dello stesso feudo delli Quattro Vicariati». Per il secondogenito si ripete, però, l'indicazione attesa. Anch'egli è *canonico* a *Salisburgo*. Francesco Castelbarco, oltre alle proprietà nel Trentino e nel Mantovano, vanta, come avevamo letto per Barbara Lodrón ved. Liechtenstein entrate al Nord. Confessa di avere «fiorini quattro mila nella *Provincia del Tirolo*, con le rendite de' quali annualmente vengono sodisfatte le *steure*». Cfr.: A.S.VR., *Archivio Farina-Carlotti*, B. 11 proc. 148. Sulla dipendenza ecclesiastica di Trento da Salisburgo nell'età della Restaurazione postnapoleonica, cfr.: GEORG STADLER, *Trento come diocesi suffraganea della sede metropolitana di Salisburgo, 1818-1920*, in: «Studi Trentini di Scienze Storiche», 1986, p. 9 ss. Sull'età immediatamente precedente, cfr., MARIA GARBARI, *Potere politico e Chiesa nel vescovado di Trento nell'epoca napoleonica (1810-1813)*, in: «Le regioni alpine all'epoca napoleonica», Atti Convegno Storico di Hall, 3-5.X.1984, Innsbruck, Arge Alp, 1985, pp. 192-204.

<sup>11</sup> Volendo schematizzare una situazione-tipo – tra le mille proposte dai libroni notarili – propongo quella di un emigrato, nel caso a Vicenza, partito lasciando al paese d'origine un debito, per il quale viene «quotidianamente travagliato et ricercato». L'impossibilità di estinguere il debito viene dal notaio verbalizzata attraverso la consueta espressione «né sapendo come fare», riportata per motivare il passaggio di proprietà di un appezzamento di terra usato per tacitare il creditore. Il nostro originario di Isera, trasferitosi a Vicenza, non vuole tuttavia rompere definitivamente – a differenza di tanti altri – col paese d'origine. Si avvale quindi del diritto garantitogli dalle leggi civili e canoniche di «poter redimere» la terra entro 6 anni. Nel frattempo al creditore-nuovo proprietario andranno i frutti del terreno che dovrebbero risultare pari al 7% della somma di 50 rainesi. Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1661 (2 dicembre 1661), protocollo 38, cc. 188 ss.

<sup>12</sup> L'emorragia demografica è solo parzialmente compensata da flussi migratori verso Isera. Chi si installa nella giurisdizione continua, tuttavia, ad essere un suddito di rango inferiore, escluso in particolare dalla ripartizione delle ricchezze del Comune, individuabili soprattutto nella generosa disponibilità di boschi e nelle grosse opportunità di pascolo. Della tenace difesa dei privilegi degli originari abbiamo due esempi estremamente eloquenti. Solo nel 1662 *Ambrogio Parolini*, originario di Rovereto, viene accolto dalla comunità di *Lenzima*, «per compagno, consocio et vicino, à commune». Fino a quel momento la sua domanda era stata ostinatamente respinta dai membri della comunità, «in pubblica regola convocata»,

monte a valle, seguendo la direzione lungo la quale si volgono le acque.

L'apporto demografico, di cui Isera beneficia, è garantito in particolare da due aree: dalla lontana val di Sole e dalla sovrastante zona di Folgaria. Il movimento demografico in uscita ha, invece, come suo sbocco privilegiato il primo centro urbano all'uscita dalla catena alpina una volta liberatisi dall'angusta e scoscesa val d'Adige. Mi riferisco, evidentemente, a Verona<sup>13</sup>, che rappresenta un polo d'attrazione almeno in tre modi:

nonostante egli risultasse proprietario di «diversi beni stabili, cioè Casa e Campi nella Villa, et Regola di *Lenzima*», acquistati ancora alla fine del Cinquecento dai suoi «vecchi». Ora finalmente la situazione si sblocca, grazie anche alla sua disponibilità a sostenere qualche spesa di pubblica utilità. Due le condizioni per potersi spogliare della qualifica di *Forestiero*, e divenire a pieno titolo suddito della giurisdizione di Castel Corno. Ambrogio Parolini dovrà coprire le spese necessarie per dotare l'altare di S. Martino all'interno della chiesa di *Lenzima* di una pala raffigurante, in posizione centrale S. Martino a cavallo nell'atto di offrire «metà del mantello», ad un povero, e su un lato S. Antonio da Padova e S. Valentino. Il neosuddito dovrà contestualmente acquistare per lo stesso altare 2 candelieri di ottone delle dimensioni indicate da don Orazio Pezzini di *Lenzima*. L'altra condizione è il numero rigorosamente limitato delle bestie ammesse sui pascoli comunali: «solo quel tanto sarà necessario per beneficio de suoi luoghi, et maso di *Lenzima*, né possi introdurvene de forestieri». Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1662 (14 giugno 1662), protocollo 39, cc. 81-85.

Ancor più tormentata la vicenda di *Lombardo Lombardi*, al quale non sono bastati due rescritti favorevoli dei Giudicenti (quello di *Vespasiano Liechtenstein* portava la data 4 marzo 1645 e a quel punto *Lombardo Lombardi* abitava ad Isera da trent'anni; quello di *Paride Liechtenstein* era del 9 maggio 1671), e neppure le prestigiose cariche ricoperte nella giurisdizione di Castelcorno (saltaro, massaro, giurato, consigliere del comune di Isera e perito-stimatore della corte di Castelcorno). Solo ai suoi figli riuscirà di strappare l'accettazione al Comun d'Isera il 9 gennaio 1674. In compenso il costo sostenuto dai *Lombardi* è inferiore a quello imposto da *Lenzima* al roveretano Parolini. I figli dell'ormai defunto *Lombardo Lombardi* daranno alla comunità di Isera «trei Brente di Uva...in recognitione». Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Carlo Francesco Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1674 (9 gennaio 1674), protocollo 5, cc. 14-16.

<sup>13</sup> Enorme è il materiale disponibile attraverso il quale ricostruire il fitto intreccio dei rapporti trentino-veneti. Impressionanti poi le dimensioni dell'emigrazione in uscita anche dalla giurisdizione di Castel Corno-Isera verso Verona. Non potendo soffermarmi ad illustrare il fenomeno, mi limito in questa sede ad anticipare il nome di uno dei protagonisti di una vera e propria ondata di piena secentesca verso Verona. La vicenda più clamorosa e tutta da studiare è senz'altro quella di *Moncelese*, figura eminente intorno alla metà del secolo, che ad un certo punto – forse perché caduto in disgrazia con il feudatario di cui era stato uomo di fiducia ed amministratore – si trasferisce a Verona, conservando per un certo tempo interessi e strascichi in Isera. Finalmente, il 7 giugno 1673 i figli del q. Cristoforo Muselli comperano in blocco tutte le proprietà che i *Moncelese* ancora possiedono ad Isera, e l'anno dopo liberano le stesse da tutti i vincoli di cui erano gravate. Il nome *Moncelese* è una presenza ossessiva negli atti dei notai. Io riduco la citazione archivistica ad uno dei momenti finali della vicenda. Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Carlo Francesco Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1674 (30 maggio 1674), protocollo 5, cc. 59-60.

Un primo rapidissimo controllo a Verona ha dato i seguenti risultati. I libri fiscali del Seicento ricordano un nucleo familiare di nome *Moncelese* per il quale è tuttavia impossibile stabilire rapporti di parentela con i nostri d'Isera. Al 1653 si ha un «*Francesco Moncelese q. Cesare*» della contrada di S. Nazaro con proprietà a Zevio e Palù. Al 1682 abbiamo «*Antonio, Cesare, Orazio, Giovanni, fratelli, q. Francesco Moncelese*». Al 1696 il solo «*Orazio Moncelese q. Francesco*». Cfr.: A.S.VR., *Archivio degli Estimi Provvisori*, Inventario I Serie, anno 1653 reg. 32, c. 214r; anno 1682 registro 56, c. 449; anno 1696 registro 91, c. 649. Molto più interessante un inventario della farmacia di Sanguinetto (Verona) nel quale compare il nome di un *Ippolito Moncelese di Roveredo*. Il documento si esprime in questi termini: «In Sanguinetto 11 marzo 1680. Inventario di robbe di *medicina, e droghe* della Botegha della Sig.ra *Dorotea* moglie del Sig.



- 1) come mercato del lavoro, cui affacciarsi in cerca di opportunità, inesistenti nella zona di provenienza;
- 2) come mercato finanziario nel quale muoversi per garantire una maggiore redditività ai propri risparmi o sul quale reperire capitali, magari a condizioni più favorevoli di quelle spuntate nell'area alpina;
- 3) come mercato matrimoniale.

È proprio da quest'ultima indicazione che mi sono mosso, finendo coll'approdare poi alla sconosciuta Isera. A Verona il feudatario di Isera (o suoi emissari) è calato in cerca di moglie, spinto con ogni probabilità non tanto da bisogno di affetto, ma di denaro, illuminato dall'adagio, all'epoca valido non solo metaforicamente, secondo il quale chi trova una moglie, trova un tesoro.

Ansioso di portare a casa una seconda moglie e una nuova dote è Paride Liechtenstein. All'amo abbocca Lelia Pompei. Sennonché la merce offerta non è di prima scelta. Il Liechtenstein è vedovo con quattro figli<sup>14</sup>. Lelia

Gentil Pulini, *Special di Sanguinetto, et figliola del Sig. Ippolito Moncelese di Roveredo*. Cfr.: A.S.VR., *Archivio SS. Jacopo e Lazzaro alla Tomba*, proc. 1534.

<sup>14</sup> Paride Liechtenstein ha già al suo attivo un matrimonio e almeno 4 figli. Alcuni dati biografici essenziali li desumiamo dalla fede giurata, predisposta per le seconde nozze da Orazio Pezzini, parroco di Isera, in riferimento al battesimo di Paride e alla morte della prima moglie. La notula che don Orazio Pezzini trae dal libro dei battezzati della chiesa d'Isera, attestante nome dei genitori date di nascita e di battesimo, e nome del padrino, recita: «18 giugno 1631 – L'Ill.mo S.r Co: *Paris* fig.lo dell'Ill.mo Sig. Co: *Giorgio Filippo* di *Liechtenstain*, Signore, e Barone di Castel Corno, et della Ill.ma S.ra Contessa *Maria Anna* di *Thon*, sua consorte, fù battezzato da me *Lorenzo Figarolli* Curato, Compadre l'Ill.mo Sig. Co: *Massimiliano* di *Lodron*, à nome dell'Ill.mo, e Rev.mo Sig. Co: *Paris* di *Lodron*, Arcivescovo, e Prencipe di Salzburgo, quell'è nato li 27 Maggio». In coda a tale attestazione, don Orazio Pezzini, in data 20 dic. 1669, certifica morte e sepoltura della prima moglie di Paride Liechtenstein, *Anna Maria Lodron*. Facile il latino: «Insuper testor quondam Ill.mam Comitissam *Annam Mariam* filiam q. Ill.mi D. Co: *Paridis de Lodronio* Tridenti, et Uxorem praefatti Ill.mi D. Co: *Paridis de Liechtenstain*, sacro poenitentiae sacramento munitam, sanctissimo Viatico refectam, atque sacra extrema Unctione roboratam, die vigesima secunda Septembris elapsi anni 1668 Iseriae in Domino obdormivisse, nec non die subsequenti in dicta Ecclesia S. Vincentis fuisse sepultam». Cfr.: A.S.VR., *Archivio Carlotti-Pompei di San Paolo*, B. LIX proc. 942.

Paride è dunque figlio di *Giorgio Filippo* e di *Maria Anna Thun*, e nasce nel 1631. Al 6.IX.1660 lo vedremo impegnato a recuperare la sua parte dell'eredità della «q. Ill.ma S.ra Contessa *Maria Anna* di *Thun* sua madre», risultando egli creditore di oltre 3.000 fiorini dal conte Cristoforo Riccardo Thun. L'operazione viene da Paride affidata al «Dottor Gio: Antonio Tolotti, *Comissario* di questa sua Giurisdizione di Castel Corno». Un uomo, quindi, esperto di legge ed abituato – in quanto *commissario* – ad amministrare la giustizia. Cfr.: A.S.TN. *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1660 (6.XI.1660), protocollo 37, c. 186.

Interessante e tutta da approfondire è l'indicazione offertaci da *Luciano Brida*, nello studio in cui presenta il «diario» dell'infelice *Osvaldo Ercole Trapp*, ultimo esponente della linea dei *Trapp* della giurisdizione di *Caldonazzo* (Valsugana), comprendente i centri di Calceranica, Centa, Lavarone, Luserna, Pedemonte, Casotto e Palù. Parlando dei genitori di *Osvaldo Ercole Trapp* e della nascita dello sventurato nobile, *Brida* scrive: «Il 17 agosto 1633 il *Trapp* (padre) celebrava il suo quarto matrimonio, uno sposalizio che farà parlare a lungo: lo sposo aveva sessantasei anni, la sposa ventiquattro. Era la baronessa *Maria Anna Thun*, figlia del barone *Ercole* e della nobil donna *Anna Maria von Khuen*, nata a Trento il 3 febbraio

Pompei<sup>15</sup>, da parte sua, porta una dote non pienamente ed immediatamente esigibile. La famiglia Pompei invece di trasferire denaro contante, formula una promessa di pagamento, o meglio gira al Liechtenstein un credito che i Pompei vantano da anni nei confronti di un nobile padovano<sup>16</sup>. Intascare

---

1603 e rimasta vedova – giovanissima – del Barone *Giorgio Filippo Liechtenstein*, dal quale aveva avuto un figlio, *Paride*. Malgrado le male lingue, l'unione dava l'erede sospirato: il 26 maggio 1634, nasceva nel castello di Caldonazzo un figlio maschio (Oswaldo Ercole Trapp)». Più avanti Brida, riportando un passaggio del *diario*, ha modo di puntualizzare: «*mi pare di ricordarmi* – annota O. Ercole – *che la Signora mia Madre habi deto che mentre ero nell'utero, mi sentiva più a muovere che l'altro mio fratello uterino*, cioè il ricordato *Paride Liechtenstein*, morto giovanissimo a Trento». In comune con quest'altro Liechtenstein, Oswaldo Ercole Trapp avrebbe avuto anche una nutrice di *Isera*. Continua, infatti, Brida: «Il bimbo era minuto, gracile e – come annoterà O. Ercole – *di poca forma*, quasi ischeletrito, tanto da venire affidato alle cure d'una prosperosa nutrice giunta a Caldonazzo da *Isera*, la stessa donna che – *aveva dato il latte et nutrito anco il defonto mio fratello uterino*». Cfr.: LUCIANO BRIDA, *Appunti di vita di un feudatario secentesco: Oswaldo Ercole Trapp (1634-1710)*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 1984, 4, pp. 336, 345, 347-348.

Recenti interventi sui Trapp si leggono nei due articoli: OSWALD TRAPP, *Die Familie Trapp und Ulten*, in «*Der Schlern*», 4/5, Bozen, 1985, pp. 280-290; HEINRICH SRBIK, *Leben, Vorfahren und Bildnisse der Ritter Hans und Maximilian Trapp*, in «*Der Schlern*», 3, Bozen, 1986, pp. 131-161. Sulla giurisdizione dei Trapp, cfr. anche F. ROMAGNA, *Ivano, Il castello e la sua giurisdizione*, Trento, Comune Ivano Fracena-Valsguana, 1988.

<sup>15</sup> Lelia Pompei era nata nel 1633 da Giovanni Paolo Pompei e dalla nobile bresciana Taddea Uggeri q. Girolamo. Nel 1661 Lelia usciva dal convento, ove era stata educanda. Solo nel 1670 sposava Paride Liechtenstein di Isera, vedovo con 4 figli (almeno!). Al 1683 con la morte di Paride si vedeva caricata della reggenza nella giurisdizione di Castelcorno-Isera fino al 1690. Moriva nel 1695. Nel testamento aveva proclamato erede universale il conte «Alessandro Pompei di Verona suo *Nepote*, figliuolo del q. Ill.mo Signor Conte Alessandro Pompei, *fratello* d'essa Ill.ma Signora Testatrice» (A.S.VR., *Archivio Carlotti-Pompei di San Paolo*, B. LX proc. 953). Alessandro Pompei nel 1681 era risultato erede universale anche dei beni dello zio Alvise (*fratello* di Lelia), morto appunto il 12 agosto 1681. Nel testamento dello zio Alvise («fu...Gio. Paolo»), viene indicato «il Sig. Co. Alessandro suo *nipote* figliolo q. altro Sig. Co. Alessandro *fratello* d'esso Sig. Testatore» (A.S.VR., *Archivio Carlotti-Pompei di San Paolo*, B. LX proc. 956). Il nipote Alessandro Pompei sarà fedele e puntuale esecutore delle volontà testamentarie della zia Lelia, compreso tra le molte disposizioni l'«*affitto vitalitio*» lasciato dalla «*Matregna*» alle figliastre, Madre *Modesta* (Anna Liechtenstein) del monastero di S. Teresa, e Madre *Matilde* (Barbara Liechtenstein) del monastero di S. Giorgio in Braida (A.S.VR., *Archivio Carlotti-Pompei di San Paolo*, B. LX proc. 954).

Per il loro testamento, Paride si era servito del notaio Domenico Maurizio Paoli, già cancelliere d'Isera (13 giugno 1680); Lelia si serve di Carlo Francesco Frisinghelli, notaio e Vicario della giurisdizione di Castelcorno-Isera (15 luglio 1691).

<sup>16</sup> «...*patti dotali* fatti tra l'Ill.mo Sig. Conte Paris di Liechtenstain d'Isera, et l'Ill.mo Sig. Conte *Alovisè Pompei* di Verona per il matrimonio tra detto Ill.mo Sig. Conte Paris et l'Ill.ma Sig.ra Contessa *Lelia* sorella del predetto Ill.mo Sig. Conte Pompei nella scrittura dotale delli 24 ottobre 1669». Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Carlo Francesco Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1674 (18 aprile 1674), protocollo 5, c. 49.

La decisione di far girare prevalentemente crediti – dando in tal modo vita ad un fiorente mercato obbligazionario – invece che trasferire somme vive, è alla base anche della manovra finanziaria attuata da Alvise Pompei, il quale rimette ad Isera un suo credito vantato nei confronti dei Cumani di Padova. Alle origini di questa esposizione debitoria della nobile famiglia padovana c'è ancora un affare di doti. Ne sintetizzo i termini come vengono prospettati nel documento notarile del 30 settembre 1639 (A.S.PD., *Archivio Notarile*, reg. 4656, cc. 134r-134v). Si tratta di restituire a *Dianira Pompei*, vedova di un Cumani, la bella cifra di 6.500 ducati, «*per resto di sua dotte*». I *Cumani* non disponendo di una simile cifra, si

effettivamente la somma sarà poi il principale impegno di Paride, agevolato dalla mediazione di famiglie originarie dell'area roveretana e residenti in Verona.

Il matrimonio, quindi, come fonte di finanziamento cui attingere per rastrellare capitali da immettere nel circuito interno di una ben oliata attività creditizia.

Per quanto concerne l'assetto e le modalità operative nell'ambito della giurisdizione, vi è da rilevare che il feudatario non è il solo ovviamente ad esercitare attività di prestito, anche se pare una delle figure più dinamiche. Accanto a lui brillano capitalisti di insospettato vigore, tra le cui fila il feudatario sceglie, tra l'altro, l'individuo cui affidare in gestione le proprie terre<sup>17</sup>. Naturalmente la gamma dei prestatori è piuttosto diversificata. C'è

---

accordano con *Dianira Pompei* attraverso un contratto di «*Dation insolutum*». *Dianira* diverrà proprietaria di campi appartenenti ai *Cumani*, in territorio d'Este (Padova), per un valore appunto di 6.500 ducati. I campi sono 50+37+25. Con tale cessione i *Cumani* hanno formalmente ottemperato al loro obbligo nei confronti di *Dianira Pompei*, vedova dello zio *Gaspare Cumani*. Tuttavia né *Dianira* è interessata a tenere ed amministrare quelle terre, né soprattutto gli eredi *Cumani* sono disposti a perderle definitivamente. Quindi si procede alla solita investitura a favore del cedente. La neoproprietaria *Dianira Pompei* «retrocede a *livello* perpetuo» le terre appena ottenute a saldo dei 6.500 ducati dotali, ai nipoti *Cumani*. In concreto, essi fondano una rendita sulle terre cedute alla *Pompei* ed immediatamente recuperate, essendo dalla stessa state restituite loro in affitto. Insomma *Dianira Pompei*, invece che ricevere i 6.500 ducati dotali, si vede costituita una rendita annua di ducati 357, che incasserà come affitto delle terre di cui ha appena acquisito la proprietà e ridate a «*livello*» ai *Cumani*. Siamo ancora una volta in presenza di una rendita – chiamata «*annua pensione livellaria*» – che i nipoti Claudio e Girolamo *Cumani* cesserebbero di corrisponderle nel momento in cui essi fossero in grado di pagarle i 6.500 ducati. A quel punto essi recupererebbero i campi sotto Este, perduti ora al 30 settembre 1639 sotto il profilo giuridico della proprietà, ma che continuano ad avere in mano sotto quello gestionale-amministrativo, essendosi garantiti il ruolo di livellari-affittuari. Su questo lontano precedente affonda il debito che i *Cumani* hanno in Verona con *Alvise Pompei* e che lo stesso gira al futuro cognato d'Isera. Cfr.: A.S.PD., *Archivio Notarile*, reg. 4656, cc. 134r-134v.

*Dianira Pompei*, vedova di *Gaspare Cumani*, muore a Padova il 29 maggio 1664. L'indomani nel Palazzo Pretorio a Padova alla presenza del Vicario del Podestà Veneto si dissigliano le disposizioni testamentarie, dettate nel *testamento* del 1658 e perfezionate con due *codicilli* nel 1659 e nel 1660. Tra le tante persone delle quali *Dianira*, figlia di *Alessandro Pompei*, si ricorda, c'è anche la nipote *Lelia*, «mia nezza figliuola del q.m... Gio. Paulo Pompei mio *Fratello*». Eredi universali sono, però, i maschi, i conti «*Alvise et Aless.o miei Nepoti figli del q.m Sig. Co. Gio. Paulo fu mio fratello*». C'è tuttavia un oggetto che non può in alcun caso uscire da Padova per finire nelle mani dei *Pompei* che rimangono sostanzialmente degli estranei rispetto alla famiglia dei *Cumani*: «Lascio – scrive, infatti, *Dianira Pompei* ved. *Cumani* – il mio *diamante* alla Sig.ra *Chiara Cumana* mia nezza; qual era della Sig.ra mia *Madonna*, intendendo stia nell'istessa casa». Nel *codicillo* del 1660 c'è una significativa innovazione accompagnata da precise disposizioni circa la casa di Este, destinata ad entrare nel pacchetto dotale di *Lelia*. «Lascio la mia casa ò *Palazzina*...di Este in contrà di San Stefano alli...*Alvise et Alesandro Pompei* miei Car.mi Nepoti, et heredi...; et che detta casa mai possi esser...alienata; eccettuato però in caso di bisogno che occorrere potesse alli...soli...*Alvise et Alessandro* per *indotare le proprie loro sorelle, figliuole, o nezze*». Cfr.: A.S.VR., *Archivio Carlotti-Pompei di S. Paolo*, B. LX proc. 957.

<sup>17</sup> Su tutti svetta, almeno fino alla fine degli anni '60, la famiglia Moncelese. Uno dei suoi membri era stato al servizio anche di *Barbara Lodron* vedova *Liechtenstein*. Se ne parla in particolare in una dichiarazione di ben servito stesa da *Barbara* nello stesso giorno in cui era stato siglato il testamento

perfino il bottegaio con attività analoghe a quelle di un Monte di Pietà.

Tralascio in questa sede l'esame delle situazioni contrattuali per segnalare invece come troppe volte il debito venga saldato in natura (cioè con la cessione definitiva degli immobili dati a garanzia del prestito ottenuto), invece che in denaro, e questo a riprova di inevitabili difficoltà individuali. Quando però tale tendenza da fisiologica diventi un fenomeno di più ampio respiro, la stessa verrebbe a confermare una situazione di disagio economico più generalizzato. Segnali in questo senso non vengono solo dal fronte di Isera, dove pure il quadro pare assestato verso una preferenza per la rendita da parte dei possessori di capitali<sup>18</sup>, ma anche su quello delle doti, dove si registrano uguali problemi di liquidità.

Per quanto riguarda Isera, mi pare che da parte del feudatario ci sia consapevolezza dell'esigenza di garantire all'economia locale il sostegno di denaro fresco. Un'esigenza che bene si concilia con la sua propensione all'investimento esente da rischi. A confermare tale logica sta la duttilità circa i tempi della restituzione. D'altronde costringere un debitore – puntuale nella corresponsione degli interessi – a restituire il capitale, ha un senso solo quando all'orizzonte si sia dischiusa o creata una qualche attività economica in grado di assorbire e remunerare in misura superiore, il capitale rientrando dall'attività di prestito. Cosa che per i Liechtenstein non accade mai.

Un Liechtenstein, quindi, morbido con i debitori locali, ma assolutamente intransigente invece nel conseguire ad esempio, alle date concordate, tutta la somma che i Pompei si sono impegnati a corrispondergli nel contratto per le nozze con Lelia.

---

19.ottobre.1657. A beneficiarne era stato Alberto Moncelese, fratello di quell'Ippolito Moncelese che si colloca come figura di primo piano nella vita di Isera nella seconda metà del Seicento. Vediamo le battute fondamentali di questa «*liberazione...al Signor Alberto Moncelese*» stesa il 19.X.1657, riportata nel protocollo notarile subito dopo il testamento di Barbara. «*Alberto Moncelese* – si legge negli atti del notaio Frisinghelli – figliolo del fù S.r Gio.Batta qui d'Isera è stato *essatore delle sue entrate, et effetti*, per il spatio d'Anni sie continui incominciati per l'anno 1649...et durato sino per tutto l'anno 1654...della quale sua *essatoria, et maneggio* n'ha reso buonissimo conto, et pertanto (Barbara Liechtenstein) *libera, et assolve* detto S.r *Alberto Moncelese*...da tal maneggio et rendita de conti, chiamandosi intieramente sodisfatta atesi gli conti per esso resi tanto al Molto Illustre S.r *Baldessar de Staudacher*...come a se medema...». Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1657 (19.X.1657), protocollo 34, cc. 192-192r.

<sup>18</sup> L'unica forma di collocazione di capitali attestata sul versante dei Liechtenstein – oltre l'attività di prestito – è quella, improduttiva per il committente, finalizzata all'attività edificatoria. I feudatari, in effetti, mostrano un certo impegno nella manutenzione, ristrutturazione ed abbellimento delle loro dimore e chiese.

Per cercare, invece, iniziative imprenditoriali remunerative del capitale, bisogna scendere di un gradino rispetto a quello in cui si colloca il feudatario. Bisogna cercare nel livello immediatamente inferiore, in cui operano con sorprendente attivismo, grossi affittuali come quel Moncelese che per anni si accaparra la gestione di tutti i beni dei Liechtenstein.

La famiglia Pompei recupererà in parte la somma dotale in sede di eredità<sup>19</sup>. A quel punto disponiamo di dati indubbiamente parziali, ma certi, sull'attività creditizia di cui fu intestataria Lelia. Lelia Pompei, accasandosi, aveva garantito ad Isera un robusto apporto di liquidità, anche se non di immediata e completa riscossione. Alla morte del marito aveva ereditato alcuni censi, altri li aveva attivati a suo nome<sup>20</sup>. Alla sua morte, l'erede, il

<sup>19</sup> Le divisioni erano già state fatte dai figliastri *Carlo Antonio Romedio* e *Francesco Massimiliano*, per i quali Lelia aveva guidato il feudo dal 1683 al 1690, anno della raggiunta maggiore età di Carlo, in conseguenza della quale c'è appunto la piena spartizione: «...volendo detti...*Carlo*, et *Francesco* venire alla restituzione della medema dote...hanno dato...in pagamento...alla Contessa *Lelia*...tanti capitali di censi...scielti...di sua soddisfazione». Cfr.: «*Resa de' conti*», in: A.S.TN., *Atti Notai*, Carlo Francesco Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1690 (18 ottobre 1690), c. 60r.

Nel testamento di Alvise Pompei, fratello di Lelia Liechtenstein, c'è un'indicazione estremamente significativa, sufficiente ad indicarci un settore di ricerca tutto da esplorare, ma certo di grande suggestione, quello ancora una volta dei rapporti trentino-veneti. La premessa va individuata nel fatto che Alvise Pompei si è arricchito come mercenario. Dichiarò, infatti, al 1661 «di haver acquistato di *peculio castrense* circa *ducati sedecimila* nelle *guerre di Germania*» (c. 5), sapientemente investiti nelle forme ritenute più redditizie. Egli ha, infatti, diversificato i suoi investimenti, parte nell'acquisto di immobili e parte nell'attività di prestito. Uno dei suoi più grossi debitori è la comunità di *Ala* (Trento), che gli deve 10.000 fiorini, sui quali Alvise non ha alcuna fretta di rimettere le mani, essendosi garantita una rendita, giudicata particolarmente vantaggiosa. Una riprova ci viene dalle sorprendenti disposizioni dettate in proposito nel testamento. Un eventuale reinvestimento, dice Alvise, del capitale che rientrasse da *Ala* va fatto esclusivamente nel Trentino, ritenuto – evidentemente – un'ottima piazza d'affari, forse a causa dei più alti tassi d'interesse ivi praticati. Leggiamo la disposizione di Alvise Pompei: «Et à conservatione... del... capitale di *Ala* vuole... che in caso di affrancatione che ne facesse la detta Comunità, *sia di nuovo di tempo in tempo investito il denaro in luoghi idonei, et sicuri nel Tirolo, et non altrove*». Cfr.: A.S.VR., *Archivio Carlotti-Pompei*, B. LX proc. 956.

I gravosi indebitamenti della comunità di *Ala* iniziati al febbraio 1679, erano stati determinati dalla necessità di far fronte alle esigenze finanziarie della *commissione cesarea* e delle *soldatesche*, in quei mesi presenti in gran numero nel vicariato. In rapida progressione *Ala* prende a *censo* tutta una serie di somme, dando in contropartita montagne. In questa prima fase, finanziatori del comune sono membri della famiglia *Pandolfi* di *Ala*, della quale l'anno dopo la comunità però si libera accordandosi con Alvise Pompei. Questi liquida i *Pandolfi* rilevando l'intero credito su cui concorderà un tasso d'interesse inferiore a quelli correnti. L'ingresso del Pompei sul mercato trentino è agevolato dalla mediazione di un *Malfatti* di *Ala*, abitante però a *Salionze* (Valeggio sul Mincio-Verona). Cfr.: A.S.VR. *Archivio Carlotti-Pompei di San Paolo*, B. I proc. 6. A.S.VR., *Archivio Carlotti-Pompei di San Paolo*, B. LV proc. 870. Sulle origini e vicende patrimoniali e demografiche della nobile famiglia *Malfatti* di *Ala*, esponenti della quale finirono col trasferirsi a Verona, cfr.: LUIGI DELPERO, *Il casato dei baroni de Malfatti*, in «*I quattro Vicariati*», riv. sem., 63, 1988, pp. 25-29.

<sup>20</sup> Esiste un quaderno nel quale sono annotati con ordine geografico tutti i rapporti di prestito trasferiti a *Lelia* come restituzione di dote. Esso si intitola: «*Stratto delli Censi dell'Ill.ma Sig.ra Contessa Lelia Pompei di Liechtenstein* assignatili l'Ill.mi Sig.ri *Conti Carlo*, et *Francesco* di *Liechtenstein* li 18 ottobre 1690». Cfr.: A.S.VR., *Archivio Carlotti-Pompei di San Paolo*, B. LXVIII proc. 1043.

L'esatta misura dell'incessante processione di *debitori* che si recano a palazzo per corrispondere nelle mani della contessa *Lelia Pompei* ved. *Liechtenstein* la quota pattuita d'interesse annuo sulla somma ricevuta a prestito, si coglie scorrendo il «*Libro de censi tocati in dote a me contessa Lelia Pompei di Liechtenstein per l'anno 1691 e successivamente*». Potrebbe trattarsi di un registro autografo, nel quale mese dopo mese *Lelia Pompei* annota le somme incassate. I mesi di punta, quanto a scadenza della rata degli interessi, sono senz'altro gennaio e novembre. Le annotazioni ivi registrate sono del tipo:

nipote Alessandro Pompei di Verona, si vede piovere in dono un certo numero di crediti, la cui gestione, nonostante gli stretti legami tra l'area trentina e la veronese, non è delle più agevoli<sup>21</sup>. Cede quindi l'intero pacchetto ad un Liechtenstein, ricevendone contante. Tale mossa è la riprova dell'interesse che la rendita continuava a riscuotere presso la nobiltà trentina.

---

«24 detto (gennaio 1691) Heredi q. Antonio Abriami di Ravazon ha pagato il *censo* del capitale di *Fiorini* 100: troni 35

«21 detto (febb. 1691) Giovanni Marchiori di *Marano* habitante in *Roveredo* ha pagato l'affitto del capitale de *Rainesi* 100: troni 31:10

«30 detto (aprile 1691) Heredi q. M. Bortolamio Angelini di *Manzano* ha pagato l'affitto di *Taleri* 100: troni 52:10

«Adi 5 detto (dicembre 1691) Heredi q. Giacomo q. M. Rizzi di *Nomesino* ha pagato l'affitto di *Fiorini* 100 da *troni* 5 l'uno: troni 35

«Li 9 Genaro 1693 Gio. Antonio f. q. Mattè Gelmi di *Nomesino* ha pagato il *censo* del capitale de *Fiorini* 100 da *troni* 4 e mezzo l'uno: troni 31:10

«Adi 4 detto (febb. 1693) Heredi q. Gio. Liona di *Folas* hanno pagato il *censo* del capitale di *Fiorini* 50 da *troni* 5 l'uno: troni 17:10

«Adi 16 detto (Luglio 1693) Valentino Meneghini di *Seravale* ha pagato il *censo* del capitale di *scudi* 100 da *troni* 6 l'uno: troni 42

«Adi 24 Giugno 1694 Gio. Dominico Zuani di *Lenzima* ha pagato l'affitto del capitale de *rainesi* 50 da *troni* quatro, et mezzo: 15:15».

La registrazione delle rimesse in denaro, operate dai debitori di Lelia Pompei, e delle rare affrancazioni, iniziano nel gennaio del 1691 e si interrompono nel gennaio 1695. Lelia morirà appunto in tale anno. Dicevo che il «*Libro de' censi*» pare tutto redatto da una stessa mano, con ogni probabilità quella di Lelia. La prima pagina interna ripete – in corsivo – un'intitolazione analoga a quella proposta – in stampatello – nel frontespizio «*Libro de censi tocatimi per mia dote per l'anno 1691 e successivamente*». Un modo di esprimersi da attribuire solo all'interessata, anche nella scrittura. La grafia mi pare mantenersi uguale per tutto il registro con un'unica vistosa eccezione apportata dal nipote Alessandro Pompei. Come le cose siano andate, lo lascia chiaramente intendere lui stesso quando nella pagina dedicata al mese di ottobre del 1694, inserisce tale nota: «11 nov. 1694 contò Tomio q.m Gio. Dom.co Zuani à conto *troni* 15:7. *Così ho trovato in una nota di mano della q.m Sig.ra mia Zia*». Cfr.: A.S.VR., *Carlotti-Pompei di San Paolo*, B. LXVII proc. 1044, c. 48.

<sup>21</sup> Cfr. alla fine del processo «Stratto de censi dell'Ill.ma S.ra Co.sa Lelia Pompei de Liechtenstain fatto li 18 ottobre 1690», l'elenco «*Alfabeto de Cognomi de Livellarij, ò Censi, spettanti al Sig. Co. Alessandro Pompei in Isera, et altri luoghi sul Trentino*», in A.S.VR., *Archivio Carlotti-Pompei di San Paolo*, B. LXVII proc. 1043. Il prospetto dei capitali venduti si trova invece in: «*Nota de Capitali che l'Ill.mo S.r Co: Alessandro Pompei vende al Ill.mo S.r Co: Francesco di Liechtenstein*», in: A.S.VR., *Carlotti-Pompei di San Paolo*, B. LXVII proc. 1044.

DANTE BOLOGNESI

## ATTIVITÀ DI PRESTITO E CONGIUNTURA. I «CENSI» IN ROMAGNA NEI SECOLI XVII E XVIII

### 1. I «CENSI», LA BOLLA DI PIO V E LE FONTI RAVENNATI

Nel gennaio 1569 Pio V promulgava la bolla «Cum onus Apostolicae servitutis», con cui la Santa Sede veniva a precisare i limiti entro i quali poteva essere portata a termine, senza incorrere nel peccato d'usura, quella forma particolare di credito nota come «censo». All'esperienza del legislatore era sempre più evidente infatti che «innumeros celebratos fuisse, et in dies celebrari censuum contractus, qui nedum non continentur intra limites à nostris Antecessoribus eisdem contractibus statutos, verumetiam quod deterius est, propterea ardentem avaritiae stimulum, legum etiam divinarum manifestum contemptum praeseferunt...», rendendo così ineludibile un intervento per provvedere «tam gravi morbo, laetiferoque veneno salutari antidoto»<sup>1</sup>.

Che l'ardente stimolo della cupidigia avesse condotto alla proliferazione dei «contratti usurarij» nel corso di quei decenni centrali del Cinquecento, non era certo una valutazione fallace del Pontefice, ma anzi, sulla base di una situazione di profondo malessere della proprietà contadina un po' ovunque in Europa<sup>2</sup>, essi si erano andati vieppiù generalizzando sotto diverse forme. Ad esempio, nel Veneto, oggetto di una recente e stimolante indagine<sup>3</sup>, furono i fitti e i livelli a grano, una particolare forma di strumento di credito con interesse in natura e con pegno della terra, a trovare una sorprendente diffusione. Se tali contratti erano presenti da lungo tempo nelle campagne venete, è nel corso del Cinquecento e, in particolare, a partire dagli anni '20, che si assistette ad una crescita sensibile del volume complessivo della domanda di credito proveniente dalle campagne sulla base dell'espansione

---

<sup>1</sup> La bolla è pubblicata nella raccolta del *Bullarium romanum a beato Leone primo usque ad S.D.N. Clementem XII*, Roma 1617-1744, v. II, pp. 295-296.

<sup>2</sup> Sulla situazione di crisi della proprietà contadina nell'Europa del Cinquecento gli studi sono numerosissimi. Una sintesi particolarmente efficace e stimolante e una bibliografia essenziale sono in J. JACQUART, *I contadini alla prova*, in *Storia economica e sociale del mondo*, a cura di P. Leon, trad. it., Bari 1980, II, pp. 375-421.

<sup>3</sup> G. CORAZZOL, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Milano 1979 e, dello stesso autore, *Prestatori e contadini nella campagna feltrina intorno alla prima metà del '500*, in «Quaderni Storici», 1974, 26, pp. 445-500.

demografica e delle aumentate capacità produttive del settore agricolo, grazie alla redenzione di nuove terre dalle acque e alla messa a coltura di suoli tradizionalmente destinati al pascolo. Ma la strutturale debolezza della piccola proprietà contadina fu ben presto messa in evidenza dalle prime avversità congiunturali a cavallo degli anni '30, che indussero i coltivatori ad indebitarsi per soddisfare i bisogni più elementari. Si aprì una stagione di «vera e propria febbre speculativa da parte del capitale commerciale urbano attorno alla domanda di credito proveniente dalle campagne»<sup>4</sup>, che ebbe come sbocco una profonda trasformazione del possesso fondiario per via del passaggio di proprietà delle terre date in garanzia del prestito non rimborsato a favore dei ceti urbani.

Anche nelle legazioni pontificie il problema dell'indebitamento dei ceti contadini e dell'uso speculativo del pagamento in natura degli interessi sembra acquisire particolare drammaticità a metà Cinquecento, come suggeriscono gli interventi del vescovo di Sarsina e dei legati di Bologna<sup>5</sup>. Il contratto di credito che Pio V intende regolamentare con la bolla «Cum onus Apostolicae servitutis» è invece il «censo fruttifero francabile», attraverso il quale veniva prestata una determinata somma in cambio di un annuo frutto in denaro, estinguibile in qualsiasi momento da parte del debitore. Questi, a sua volta, a garanzia del prestito costituiva un bene immobile, ovviamente legato all'entità della somma ricevuta. Anche questa forma di credito, come si è detto, probabilmente era in via di diffusione nelle campagne, anche se non mancano ricerche, come quella di Marco Cattini per il Modenese, che la segnalano in rapido progresso soprattutto nei primi decenni del Seicento quando la pratica di assumere e concedere prestiti facendo ricorso ai censi affiancò e, dagli anni '60 del secolo, soppiantò quella, assai più rischiosa per il debitore, della corresponsione di un mutuo attraverso contratti di compra-

---

<sup>4</sup> Ivi, p. 31. Numerose conferme del crescente indebitamento della popolazione contadina nel corso del secolo XVI e della diffusione di «contratti usurari» sono riportate negli studi contenuti in *L'attività di prestito nella Repubblica veneta e negli antichi stati italiani*, in «Studi storici Luigi Simeoni», XXXIII (1983). Sulla riva orientale del Garda, nei primi decenni del '500 era diffuso il pagamento dei fitti in olio con interessi di «più de quaranta per cento in denari tolti ad imprestado», come segnala G. BORELLI, *Una civiltà lacuale in età preindustriale: alcuni problemi economico-sociali, in Un lago, una civiltà: il Garda*, Verona 1983, p. 222.

<sup>5</sup> A Sarsina il vescovo Lelio Galuppi in un editto contro le usure (1574) proibiva di «prestar frumento, e altre cose con speranza di guadagno», anche solamente di «altre opere» a carico del contadino, e di consegnare «grano tristo» con la pretesa di riaverlo «migliore». Per Bologna si veda la *Provisione a favore dei poveri contadini, sopra il pagamento de loro debiti*, nel 1560 (in Biblioteca Classense, 98.1.5/36). Sulla situazione nel Bolognese nel '500 cfr. B. FAROLFI, *Strutture agrarie e crisi cittadina nel primo Cinquecento bolognese*, Bologna 1977; A. DE BENEDETTIS, *Patrizi e comunità. Il governo del contado bolognese nel '700*, Bologna 1984.



vendita di terreno in cui il capitale era rappresentato dal prezzo pagato e l'interesse dal frutto del terreno ceduto con riserva di riscattarlo<sup>6</sup>.

I requisiti fondamentali affinché, secondo la bolla di Pio V, il censo fosse ritenuto correttamente stipulato e quindi non censurabile ed annullabile come «usuraio», erano sostanzialmente tre e dovevano essere presenti «copulative»: il bene costituito a garanzia del prestito doveva essere un immobile, capace di produrre per sua natura un frutto, e definibile infine con confini certi e immodificabili<sup>7</sup>. I censi non potevano essere dunque imposti su «supellectilia, merces, pecuniae, et similia, animalia omnia» e nemmeno su «montes saxei, arenosi, ripae maris, fluminum, et paludum», né su quei fondi «in quibus ...non patet tutus accessus» in quanto, seppure questi ultimi fossero beni immobili, non erano «apti ferre fructus de sui natura». La precisazione non era di poco conto, in quanto essa serviva a definire il fondamentale problema dello «iustum pretium» del censo. Su tale questione il giureconsulto Virginio de Boccatis doveva riconoscere l'ampia gamma delle soluzioni adottate e far riferimento alle consuetudini locali dato che a lui «videtur quod iustum pretium erit illud quod communiter in foro apud vendentes, et ementes est statutum ab omnibus in qualibet regione, seu civitate». L'elemento fondamentale a cui fare riferimento era peraltro il tasso di redditività del bene «de sui natura fruttifer» che il censo non poteva superare per non essere considerato usuraio.

Definito lo «iustum pretium» del censo, solamente il debitore, estinguendo in parte il debito, poteva modificare il tasso del frutto, che, al contrario, rimaneva stabile per il creditore. Anche di fronte alla morosità nel pagamento dei frutti non era ammessa una sua lievitazione, poiché «intentio summi et sancti Pontificis fuit tantum remove pacta illicita, quae apponebantur in contractu census, quae pacta erant, quod venditor, et debitor census teneatur ad interesse lucri cessantis ob non solutionem census in tempore»; non validi erano anche quei contratti in cui venivano previste clausole obbligatorie il debitore moroso a cedere il bene dato in garanzia, o che

---

<sup>6</sup> M. CATTINI, *Problemi di liquidità e prestito ad interesse nelle campagne emiliane secc. XVI-XVIII*, in *L'attività di prestito*, cit., pp. 121-130, e, dello stesso autore, *I contadini di S. Felice. Metamorfosi di un mondo rurale nell'Emilia dell'età moderna*, Torino 1984, particolarmente pp. 122-130.

<sup>7</sup> Per una interpretazione giuridica coeva del contratto mi sono avvalso dell'opera di V. DE BOCCATIS, *Tractatus de censibus super constitutione Pii V, Martini, Calisti, et Nicolai*, in ID., *Tractatus tres*, Roma 1590; da tale opera sono tratte le citazioni nel testo. È ovvio che fra disposizioni legislative, interpretazioni giuridiche e pratica reale intercorrevano senza dubbio non secondarie differenziazioni e la stessa polemica del de Boccatis nei confronti di altri giuristi ne è prova. Si tratta di problemi che varrà la pena di approfondire in specifiche ricerche. Per un aggiornato e complessivo esame del censo si veda l'analisi di R. TRIFONE, in *Novissimo Digesto Italiano*, Torino 1957-1975, III *ad vocem*.

imponivano censi su beni già gravati, «quia usurae non debent facere novas usuras», o, ancora, che prevedevano la restituzione del debito entro un periodo determinato, in quanto «si emptor potest post certum tempus pretium repetere, non emit, sed mutuavit ad tempus, et sic ex mutuo recepit censum, id est usuram...». In conclusione, si stabiliva che «pretium semel constitutum, numquam posse ob temporum aut contrahentium qualitatem, seu aliud accidens, nec quo ad ultimo contrahentes minui vel augeri». E ciò sembrava necessario, «quia emptor semper quaerit lucrum facere, et quaerit semper bis eiusdem rei extimationem quaerere».

Il complesso delle norme relative ai censi stabilite dalla bolla di Pio V, qui sinteticamente richiamate, era quindi complessivamente indirizzato a salvaguardare la posizione del debitore e ad evitare che il meccanismo del contratto fosse tale da rinchiudere il debitore in una spirale perversa che lo avrebbe portato inevitabilmente alla perdita della proprietà del bene posto in garanzia. Al debitore era quindi lasciata piena libertà di vendere il bene «sine solutione laudemij» e solamente era tenuto a preavvertire il creditore affinché, entro un mese, questi potesse godere della prelazione del bene stesso. Il debito, e con esso il censo, poteva poi essere estinto, in toto o in parte, in qualsiasi momento, purché almeno due mesi prima lo si fosse denunciato al creditore «ad hoc ut emptor possit providere isto medio tempore, quid agere debeat de pretio dicti censu...», provvedendo nello stesso tempo ad un deposito cauzionale «apud personam idoneam, vel in manibus curiae». E solamente se il deposito promesso non veniva effettivamente compiuto, il creditore poteva costringere il debitore ad estinguere entro un anno il censo, che, in caso contrario, era perpetuo.

La fonte primaria fondamentale per lo studio di questo strumento di credito, non esercitata professionalmente, «l'attività di gran lunga più sviluppata e capillare nell'età moderna»<sup>8</sup>, è ovviamente costituita dai rogiti notarili. E tuttavia a Ravenna, come in altre località dello Stato pontificio<sup>9</sup>, sono disponibili fonti fiscali che ci danno un quadro complessivo della diffusione dei censi, senza essere costretti a spulciare le migliaia e migliaia degli atti stipulati dai notai alla ricerca di questi contratti. Nel 1629 infatti, per far fronte a nuove contribuzioni di guerra, il Consiglio generale ravennate decise di imporre una tassa «personale», il cui ammontare era calcolato non solo sulla base della proprietà della terra e del bestiame, così come era

<sup>8</sup> M. CATTINI, *Problemi di liquidità*, cit., p. 122.

<sup>9</sup> Le fonti utilizzate in questa ricerca sono conservate presso l'Archivio storico comunale di Ravenna (ASCRa), *Cancellaria*, 540, 541, 542, 545; *Catasti*, 44, 49; *Depositeria*, 502-541. Anche in comunità della legazione di Ferrara mi è stato possibile rintracciare fonti fiscali sui censi: cfr. ASC Sant'Agata (presso l'Archivio di Stato di Ravenna), b. 40.

generalmente avvenuto fino ad allora per le collette definite in relazione alla capacità contributiva delle singole famiglie, ma anche su «ogn'altra cosa di ciascuno», su ogni «havere di tutti li mercanti, et artefici», e, in particolare, sui frutti dei censi creati sopra i beni immobili «di qualuque sorte» della città e del territorio<sup>10</sup>.

L'imposizione di questa colletta trovò immediatamente una schiera assai ampia di oppositori e in particolare gli ecclesiastici riuscirono in un primo tempo ad essere esentati dalla nuova contribuzione<sup>11</sup>, almeno fino al 1640, quando, a seguito di nuove esigenze finanziarie della Comunità, la tassa fu estesa anche al clero, e così rimase in vigore, pur con qualche breve interruzione, fino alla fine del Settecento<sup>12</sup>.

Se mutarono le occasioni, le destinazioni e l'ammontare della colletta (oscillante fra il 4 e l'8 per cento dei frutti), e se si perfezionarono le modalità della raccolta delle denunce, non fu più modificato il criterio dell'universalità della tassa: laici ed ecclesiastici, privati ed enti furono così tenuti in determinati anni a denunciare l'ammontare complessivo dei censi attivi e dei relativi frutti al «campioniere», il quale descriveva i dati raccolti nel libro del «catasto dei censi»; questo veniva a sua volta aggiornato ogni anno in base alle nuove creazioni dei censi, alle loro estinzioni ed alle compravendite, in modo che il campioniere potesse fornire un aggiornato estratto del catasto, il «quinternetto dei censi», al depositario cui spettava l'onere della riscossione annuale della tassa così determinata.

Senza dubbio, come in analoghe fonti fiscali, vi furono significative aree di evasione e le correzioni nelle modalità della raccolta delle denunce vanno senz'altro interpretate come il tentativo di individuare un metodo più sicuro

<sup>10</sup> ASCRa, *Cancelleria*, 38, c. 222, 29 settembre 1629. La «parte» in Consiglio fu approvata con 61 voti favorevoli e 10 voti contrari. Furono anche eletti quattro deputati «pratici e diligenti del numero di questo Consiglio» (Giuliano Gordi, Giacomo Manzoni, Bartolomeo Rota, Muzio Cilla) affinché «calcolatasi la spesa occorrente et il valore di tutti li beni si faccia il ripartimento e si imponga subito la colletta da esigersi...».

<sup>11</sup> Già nella lettera del card. Antonio Barberini del 1 settembre 1629, in cui si sollecitava l'adozione della tassa, si prescriveva che gli ecclesiastici ne fossero esenti (ASCRa, *Cancelleria*, 56, c. 288).

<sup>12</sup> Si veda la lettera del card. Marcantonio Franciotti del 21 luglio 1640 in cui si riportava il testo del seguente bando: «Dovendo la Comunità di Ravenna formare il libro della colletta imposta sopra i censi creati sopra i beni stabili di qualunque sorte di questa città di Ravenna e suo territorio in virtù degli ordini già avuti da Roma per risarcire ponti e strade e far scavi de fossi... [si comanda] che ciascuno di qualsivoglia stato, grado, e conditione, e tanto ecclesiastici secolari e regolari di qualunque sorte, quanto i laici, si terrieri che forastieri, et anche gli agenti e fattori, affittuari, e ministri di persone forastiere, che possedino, godino e riscuotino rispettivamente frutti, e rendite de censi creati sopra i beni stabili di Ravenna, e suo territorio debbano in termini di otto giorni dopo la pubblicazione del presente bando avere data la vera e real nota de loro censi come sopra in mano del campioniere di detta città...».

ed efficace<sup>13</sup>. Ancora nel 1762 si segnalava infatti che riusciva «assai difficile l'esigenza di essa colletta per causa di qué tali censi che sono destinati in tutto o in parte alla celebrazione di messe per cui sono nate varie liti...», e che non era stato possibile «formare il nuovo libro per l'anno 1762 per le frodi che si commettevano col stipulare altrove instrumenti e tenerne occulta al pubblico la loro creazione»<sup>14</sup>.

Pur con queste difficoltà, «catasti» e «quinternetti» dei censi permettono di disegnare un quadro fondamentale della diffusione di tale forma di credito e dell'ammontare del denaro destinato a questo investimento a Ravenna fra Sei e Settecento e in tal senso abbiamo condotto alcune rilevazioni relative agli anni 1649, 1737 e 1782, in cui i registri appaiono più completi e precisi. Il limite principale delle fonti precedentemente segnalate consiste nell'assenza dell'indicazione del debitore, che peraltro è sempre presente nella raccolta dei registri dei rogiti notarili relativi a tutte le creazioni, estinzioni, compravendite di censi fra 1680 e la fine del Settecento, raccolta che era alla base delle revisioni dei «quinternetti» da parte del campioniere e di cui abbiamo intrapreso lo spoglio, presentando in questa sede i primi risultati.

## 2. CENSI E CETI SOCIALI

Se è indubbio che il settore del credito fra privati risulta tuttora fra i meno indagati in ricerche seriamente documentate<sup>15</sup>, proprio per Ravenna disponiamo di uno degli studi pionieristici su queste tematiche, quello di Giorgio Porisini, che, nel raccogliere i rogiti notarili settecenteschi riguardanti le potenti abbazie ravennati di Sant'Apollinare in Classe, Santa Maria in Porto, San Vitale, San Giovanni Evangelista, dedicò particolare attenzione ai censi<sup>16</sup>; in base al loro esame, Porisini propose una linea interpretativa della società locale e, in specifico, dell'attività del credito, secondo cui le abbazie ravennati, affatto dinamiche nella gestione delle estese aziende agrarie, nel campo finanziario mostravano una non comune spregiudicatezza tentando,

<sup>13</sup> Fin dal 1662 si ordinava ai notai di presentare la nota dei censi creati ed estinti nel 1659 per aggiornare il catasto (ASCRA, *Cancellaria*, 352, CXXIV), e nel 1725 tale norma fu ulteriormente ribadita (ACSCRA, *Cancellaria*, 500, c. 46). Nel 1775 fu incaricato «l'archivista a voler fare un transunto» dei rogiti, andando «di notaio in notaio» (ASCRA, *Cancellaria*, 11, c. 33).

<sup>14</sup> Ivi, c. 233.

<sup>15</sup> Si vedano le considerazioni svolte da M. CATTINI, *Problemi di liquidità*, cit.

<sup>16</sup> G. PORISINI, *Il contenuto economico dei rogiti notarili di Ravenna. Le abbazie di S. Vitale, S. Apollinare in Classe, S. Maria in Porto e S. Giovanni Evangelista dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano 1963.

con successo, di acquisire «il completo controllo di ogni operazione monetaria e creditizia di grossa mole»<sup>17</sup>. Al contrario, il clero secolare, i «borghesi», i nobili innanzitutto presentavano nelle attività economiche un carattere «spiccatamente antifinanziario ed assenteista»<sup>18</sup>.

Già gli studi del Porisini sulla proprietà terriera nel comune di Ravenna avevano mostrato come le grandi abbazie, proprietarie di circa 17 mila ettari di terreno (quasi il 70 per cento della proprietà degli enti ecclesiastici e il 30-35 per cento della proprietà fondiaria complessiva della Comunità), agevolate soprattutto dalle estese esenzioni dalle imposte<sup>19</sup>, a cui sfuggivano, per la mancata registrazione nei catasti, le vaste estensioni di terre nella zona litoranea, in gran parte *valli* e pinete, «costituivano il gruppo economicamente più potente, più stabile, più organizzato della Comunità»<sup>20</sup>. Favorite dalla cronica debolezza della «borghesia» locale e dalla crisi del patriziato urbano, che aveva visto diminuire le proprie proprietà fondiarie da 22303 a 13513 ettari fra 1569 e 1731, secondo la ricostruzione di Giorgio Porisini le abbazie ravennati trovarono nel settore del credito l'impiego più sicuro e remunerativo alla «massa di capitali finanziari, continuamente crescente, che frutto di lasciti in contanti, proventi vari, rendite e speculazioni rendevano disponibili»<sup>21</sup>: dal 1717 al 1796 l'ammontare complessivo dei prestiti concessi dai quattro monasteri aveva così raggiunto la cifra di 67 mila scudi, coinvolgendo tutti i ceti sociali, nobili forestieri e locali, enti laici, «borghesi» e clero secolare, e affermando le abbazie come «le arbitre assolute nella vita economica locale»<sup>22</sup>.

Fiorenzo Landi in alcuni suoi recenti studi ha mostrato come, in realtà, tenendo presente il complesso delle attività economiche dei monaci ravennati, il ruolo degli investimenti in censi vada di gran lunga ridimensionato; il settore agricolo rappresentò infatti quello «assolutamente preponderante» tanto che fra le uscite dell'abbazia di S. Vitale, sicuramente tra le più dotate di beni immobili e mobili, la parte riservata ai censi non raggiunse che pochi

<sup>17</sup> Ivi, p. 14.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 9-11.

<sup>19</sup> Sul problema della reale estensione delle esenzioni fiscali del clero regolare ravennate si vedano peraltro le analisi di F. LANDI, *Un dibattito sui privilegi del clero e della nobiltà a Ravenna nell'età delle riforme*, in «Clio», 1974, 3-4, pp. 397-434; per un quadro generale E. STUMPO, *Un mito da sfatare? Immunità ed esenzioni fiscali della proprietà ecclesiastica negli stati italiani fra '500 e '600*, in *Studi in onore di F. Melis*, Napoli 1979, III, pp. 1419-1466 e, dello stesso autore, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica nell'età della Controriforma*, in *Storia d'Italia. Annali* 9, Torino 1986, pp. 265-289.

<sup>20</sup> G. PORISINI, *La proprietà terriera nel Comune di Ravenna dalla metà del secolo XVI ai giorni nostri*, Milano 1963.

<sup>21</sup> G. PORISINI, *Il contenuto economico*, cit., p. 40.

<sup>22</sup> Ivi.

punti di percentuale<sup>23</sup>. E per quanto l'ammontare complessivo dei censi attivi per un ampio arco di tempo possa apparire assai ingente in un'astratta valutazione quantitativa, qualora al contrario si prenda in considerazione la media annua per singolo monastero e si tenga presente il saggio di interesse generalmente adottato, oscillante attorno al 4-6 per cento, risulterebbe che ogni abbazia poté percepire un'entrata di appena 15 scudi l'anno: fu dunque nella terra e non nei censi, «che avrebbero dato risultati esigui per il piccolo tasso di interesse corrente e un danno sostanziale per il pericolo di elevata inflazione», che i monaci investirono la gran parte dei loro ingenti capitali<sup>24</sup>.

Se Landi ha potuto precisare l'importanza dei censi all'interno del patrimonio complessivo delle abbazie ravennati, «catasti» e «quinternetti» dei censi consentono di approfondire l'esame del ruolo dei diversi gruppi sociali in questo settore del credito.

Prima di presentare i risultati principali che emergono dai dati raccolti, va notato in primo luogo che se i censi garantivano un'entrata costante, certa nel tempo e sicuramente superiore a quella derivante dalla gestione delle aziende agrarie<sup>25</sup>, continuava ad essere la proprietà della terra la forma di investimento più generalizzata: nel 1659, ad esempio, il catasto dei beni fondiari, escludendo i forestieri, contava 1046 proprietari<sup>26</sup>, mentre quello dei censi, redatto dieci anni prima, non ne individuava che 434; negli anni trenta del Settecento a 1165 proprietari terrieri<sup>27</sup> si affiancavano solamente 370 proprietari di censi. Si tratta di una differenziazione nei comportamenti economici che coinvolgeva significativamente tutti i ceti sociali anche se è proprio fra i nobili una più omogenea distribuzione degli investimenti fra la terra e il credito monetario. A metà Seicento i laici non nobili proprietari di terre erano 633, e i proprietari di censi 255 con un rapporto di 2,8 a 1; gli enti ecclesiastici erano rispettivamente 170 e 48 con un rapporto di 3,5 a 1, i nobili 376 e 139 con un rapporto di 2,7 a 1. Ancora negli anni trenta del Settecento erano 824 i laici non nobili che possedevano terre mentre se ne

---

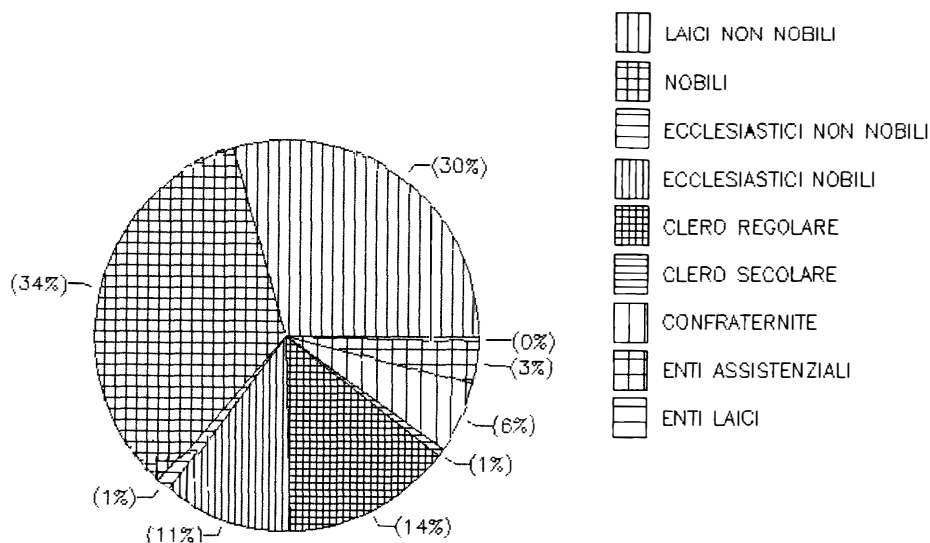
<sup>23</sup> F. LANDI, *Un'accumulazione senza sviluppo. La vita economica delle grandi abbazie ravennati in età moderna*, Lugo 1978.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 204-250.

<sup>25</sup> Marco Cattini indica che era netto il divario tra rendimento del capitale impiegato in agricoltura e in beni immobili in genere, aggirantesi attorno al 2,5-3,5 per cento all'anno, e quello impiegato in censi, oscillante fra il 6-8 per cento (*Problemi di liquidità*, cit., p. 127).

<sup>26</sup> G. PORISINI, *La proprietà terriera*, cit., pp. 31, 56. Per consentire il confronto fra la struttura della proprietà terriera e quella dei censi, in occasione delle comparazioni fra le due fonti siamo costretti ad utilizzare le categorie socio-economiche proposte dal Porisini, seppure non siano mancate precise osservazioni critiche: cfr. M. BERENGO, *A proposito di proprietà fondiaria*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXII (1970), pp. 121-147; G. PORISINI e M. BERENGO, *A proposito di distribuzione catastale della proprietà terriera*, ivi, rispettivamente pp. 374-383 e pp. 383-386.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 35, 56.

GRAFICO 1 - *Censi a Ravenna (1649)*.

contavano solo 169 fra i proprietari di censi con un rapporto di 4,9 a 1; gli enti ecclesiastici erano rispettivamente 228 e 69 con un rapporto di 3,3 a 1 ed i nobili 95 e 73 con un rapporto di 1,3 a 1.

L'equilibrato rapporto degli investimenti nella terra e nei censi da parte del patriziato ravennate e il suo miglioramento fra Sei e Settecento non sono certo indizio di una crescente disponibilità monetaria e di consolidamento economico. Già i dati presentati in precedenza mostrano la diminuita presenza dell'aristocrazia locale nel controllo delle fondamentali fonti di ricchezza, diminuita presenza che può essere colta non solamente nel ridotto numero di patrizi nell'elenco dei censiti, ma anche nella forte contrazione nella distribuzione dell'ammontare complessivo del capitale investito nei censi: circa il 45 per cento nel 1649, il 30 per cento nel 1731 (grafici 1,2).

Il processo di decadenza di antiche famiglie nobili e, con esso, la redistribuzione delle ricchezze fra i ceti dirigenti ravennati durante la lunga depressione del secolo XVII trovano, dunque, una ulteriore conferma dall'esame dell'attività di prestito<sup>28</sup>. I grandi produttori di cereali, coltura che

<sup>28</sup> Su questi aspetti D. BOLOGNESI, *Patriziato e ricambio sociale. Materiali su Ravenna pontificia nei secoli XVI-XVIII*, in «Romagna arte e storia», VI (1986), 18, pp. 107-124, numero monografico dedicato allo studio della nobiltà in Romagna in antico regime.

caratterizzava il territorio ravennate, incontrarono difficoltà crescenti nello smercio delle produzioni durante la fase depressiva del secolo: basse quotazioni e mediocri raccolti furono all'origine di una caduta sensibile delle rendite che impose drastici provvedimenti di razionalizzazione nella gestione dei beni e di economizzazione delle spese, che solamente i gruppi più avveduti delle aristocrazie furono in grado di attuare<sup>29</sup>.

La distribuzione della proprietà terriera nel Ravennate testimonia con grande evidenza la profondità delle difficoltà del patriziato locale già precedentemente richiamate: nel 1659 erano censiti a catasto 376 nobili con possedimenti estesi per 19000 ettari (il 42,20 per cento della superficie complessiva) dal valore di 100000 stara (il 42,02 per cento). Settant'anni più tardi i nobili censiti non erano ormai che 95 e possedevano 13500 ettari (il 25,02 per cento della superficie complessiva), pari ad un valore di 60000 stara (poco più del 27 per cento)<sup>30</sup>. Siamo di fronte dunque ad una caduta sensibile del potere economico della nobiltà ravennate, amplificata da una crisi demografica tanto profonda che, secondo Marco Fantuzzi, fra 1600 e 1764 si erano estinte oltre cento casate nobili<sup>31</sup>, in gran parte a causa del simultaneo affermarsi e irrigidirsi di istituti come il maggiorascato ed il fidecommesso a Ravenna come in tutta Europa fra Cinque e Settecento<sup>32</sup>.

A trarre profitto dalla decadenza del patriziato cittadino nel secondo Seicento non furono tuttavia le grandi abbazie ravennate impegnate in quel periodo in una attenta e dispendiosa opera di razionalizzazione della gestione della proprietà terriera e di miglioramento fondiario degli estesi possedimenti. Segnala Landi che «fra il secondo Cinquecento e la fine del Seicento il quadro della proprietà terriera dei monaci cambierà profondamente sia dal punto di vista quantitativo che dal punto di vista qualitativo. Attraverso le bonifiche pubbliche e private i monaci avranno non solo potenziato in quantità le loro tenute, ma ristrutturato altresì i loro possedimenti»<sup>33</sup>. I dati che lo stesso Landi presenta mostrano in effetti che le proprietà fondiarie delle abbazie non conobbero fra la metà del Seicento e i primi decenni del

---

<sup>29</sup> Sulla nobiltà europea nella crisi del XVII secolo v. ora J. TOPOLSKI, *La nascita del capitalismo in Europa*, trad. it., Torino 1979; per una aggiornata bibliografia B.G. ZENOBI, *Il «sommerso» delle classi al potere in antico regime. Montalto da Sisto V a Napoleone*, Milano 1984.

<sup>30</sup> G. PORISINI, *La proprietà terriera*, cit.

<sup>31</sup> M. FANTUZZI, *Alla Sacra Congregazione Particolare deputata dalla Santità di Nostro Signore Clemente PP. XIV. Promemoria*, Roma 1771, p. 32.

<sup>32</sup> Si vedano le recenti raccolte di saggi *Patriziati e aristocrazie nobiliari*, a cura di C. Mozzarelli e P. Schiera, Trento 1978 e *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Tagliaferri, Udine 1984.

<sup>33</sup> F. LANDI, *Un'accumulazione senza sviluppo*, cit., p. 95.



Settecento significativi incrementi<sup>34</sup>, mentre estese aree, in particolare nella zona a nord della città, in gran parte paludosa, furono redente: «il '600 – conclude Landi, in riferimento alle attività economiche dei monaci ravennati – non fu un secolo inerte di crisi, ma una parentesi molto attiva nella quale sono preparati i risultati particolarmente positivi del secolo seguente»<sup>35</sup>.

Impegnate nella dispendiosa opera di miglioramento fondiario delle estese tenute, le abbazie ravennati non furono probabilmente in grado di far fronte alla domanda di credito che proveniva dalla società locale e che non risultava più soddisfatta da un patriziato ormai in piena decadenza. L'ammontare e soprattutto la quota percentuale dei censi dagli stessi monaci creati fra 1649 e 1731, sostanzialmente stabili in questo periodo quasi secolare attorno al 14 per cento, confermano lo scarso interesse del clero regolare verso l'investimento dei redditi, provenienti in massima parte dalla gestione delle aziende agrarie, nel credito. In questo stesso arco di tempo anche i «laici non nobili» subiscono un forte ridimensionamento della quota percentuale in loro possesso: questa passa infatti dal 29 a poco più del 22 per cento, con una sensibile diminuzione solamente in parte compensata dalla contemporanea crescita della quota detenuta dai religiosi di famiglia non nobile (dall'1 al 3 per cento). Questo processo di disinvestimento nei censi da parte della «borghesia» locale si contrappone al contemporaneo forte aumento della proprietà terriera, che passa dal 18,84 per cento al 30,16 per cento in termini di superficie e dal 20,88 per cento al 33,38 per cento in termini di valore<sup>36</sup>. La nuova disponibilità di terra su un mercato fondiario tradizionalmente asfittico a causa delle misure (maggiorascati, fidecommessi, manomorte) che gravavano su di essa non poteva non attrarre i capitali di quei ceti non privilegiati arricchitisi con l'esercizio degli appalti, delle attività mercantili e professionali. La terra continua a rappresentare per questi ceti, anche in un periodo di profondo malessere economico, non soltanto un «rifugio» per le ricchezze accumulate in altri settori economici, ma anche e soprattutto la via obbligata per aspirare alla cooptazione nell'élite politica e sociale della Comunità, per ottenere la consacrazione dell'avvenuta ascesa sociale con l'assegnazione di un seggio nel Consiglio generale da parte del sempre più diffidente e chiuso patriziato locale<sup>37</sup>.

Nella difficile temperie del secondo Seicento i soggetti particolarmente attivi sul mercato dei censi sono il clero regolare e, soprattutto, le confraterni-

---

<sup>34</sup> Ivi, pp. 87-112.

<sup>35</sup> Ivi, p. 99.

<sup>36</sup> G. PORISINI, *La proprietà terriera*, cit.

<sup>37</sup> D. BOLOGNESI, *Patriziato e ricambio sociale*, cit.

te laicali, che passano dal 7 al 21 per cento dell'ammontare complessivo del capitale investito. Allo stato presente degli studi risulta del tutto impossibile individuare, ancorché in modo approssimativo, i processi che portano a questa nuova situazione. L'organizzazione del clero secolare, il suo reclutamento, la politica ecclesiastica, i comportamenti religiosi nella diocesi ravennate restano temi non ancora affrontati, nemmeno in indagini episodiche e frammentarie, data l'attenzione pressoché esclusiva rivolta alle grandi abbazie. Si può dunque soltanto ipotizzare che anche in queste contrade dovettero farsi sentire quei fenomeni di aumento del numero dei religiosi e di più forte peso nella società, fenomeni che sono stati verificati in altre realtà dell'Italia centro-settentrionale e che furono stimolati non soltanto dalla fase di difficoltà economica e di insicurezza sociale, che rendeva particolarmente appetiti gli ampi privilegi fiscali e di foro, o che spingeva le famiglie doviziose a preservare intatti i patrimoni destinando alla carriera ecclesiastica i cadetti. Si manifestò in quei decenni anche una «accresciuta domanda di servizi sacerdotali» da parte di Comunità, confraternite, famiglie e privati<sup>38</sup>, domanda, che, se fu senza dubbio condizionata da relazioni familiari e di clientela, fu tuttavia di tale ampiezza da testimoniare, secondo alcuni studi più recenti, il diffondersi di una nuova sensibilità religiosa<sup>39</sup>.

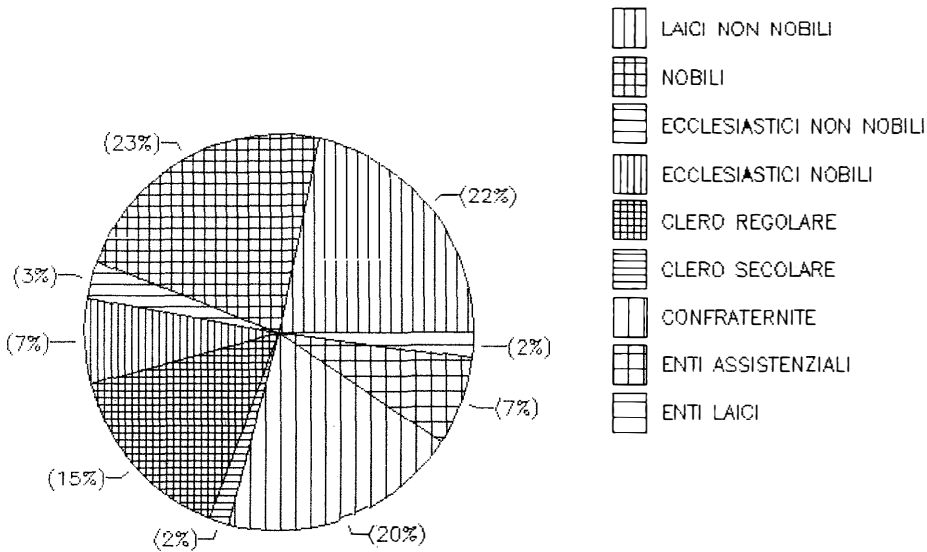
La proliferazione di confraternite laicali, che si fece particolarmente significativa sul finire del secolo XVII anche a Ravenna<sup>40</sup>, è così individuata come l'indizio di probabili mutamenti nei comportamenti collettivi, che si tradussero nella «fioritura del devozionalismo barocco», largamento favorito dal consolidamento delle missioni popolari e dalla crescita della presenza

---

<sup>38</sup> X. TOSCANI, *Il reclutamento del clero (secoli XVI-XIX)*, in *Storia d'Italia. Annali* 9, Torino 1986, pp. 573-628.

<sup>39</sup> Ivi.

<sup>40</sup> Come si è già ribadito, mancano studi sulla organizzazione del clero ravennate e sui comportamenti religiosi in età moderna. Per quanto concerne la diffusione delle confraternite particolarmente preziosa risulta la testimonianza del monaco benedettino Benedetto Fiandrini, dai cui *Annali ravennati* (ms. in Biblioteca Classense, II, pp. 32, 48, 49, 77, 79, 375; III, pp. 75-79) riportiamo le seguenti notizie relative al titolo e alla data della fondazione: s. Leonardo (1532), ss. Sacramento in Santa Giustina (1568), Morte (1572), s. Marta (muratori, 1577), ss. Sacramento (1582), s. Giuseppe ( falegnami, 1601), s. Eufemia (1606), scarpinelli (1615), Crispino e Crispiano (ciabattini e calzolari, 1618), beata Vergine delle mura (1619), Madonna del Carmine (1626), s. Carlo (1627), ortolani (1627), s. Giorgio (1628), s. Anna (1634), Suffragio (1635), s. Carlo in borgo s. Rocco (1657), ss. Cosmo e Damiano (medici, chirurghi, speciali, barbieri, 1699); e fra la fine del secolo XVII e i primi anni del XVIII: Madonna della cintura, Concezione, s. Antonio, Vergine Addolorata, Rosario, Croce, Oratorio, Annunziata, s. Omobono, s. Gaetano, Madonna del Soccorso. Per una visione generale in Romagna v. G. ZARRI, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nell'età della Riforma e della Controriforma*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, Bologna 1977, II; C. CASANOVA, *Comunità e governo pontificio in Romagna in età moderna*, Bologna 1981, pp. 105-127; per il Riminese la ricerca, purtroppo pressoché isolata, di A. TURCHINI, *Clero e fedeli a Rimini in età post-tridentina*, Roma 1978.

GRAFICO 2 - *Censi a Ravenna (1737)*.

degli ordini regolari sulla scena collettiva, elementi di «sostanziale continuità della riplasmazione post-tridentina della vita religiosa comunitaria»<sup>41</sup>. In particolare nel secondo Seicento si assistette alla «larghissima fortuna» di confraternite che si specializzarono nella coltivazione dei temi dolorosi della storia sacra e nella cura dei legami con il mondo dei defunti ed al moltiplicarsi di quelle di natura mutualistica, fondate su basi professionali, devozionali o di quartiere, «in un accentuato porsi del problema della morte, dello scambio dei suffragi e della preparazione al ben morire»; esse tesero così a garantire agli iscritti «la celebrazione di un funerale dignitoso, la sicurezza di intense preghiere di suffragio, appoggiandosi ad una cassa comune alimentata da contributi periodici, elemosine, lasciti o altre iniziative simili»<sup>42</sup>. Di particolare rilevanza a questo proposito sono i risultati delle ricerche di Alessandro Pastore sulla pratica testamentaria a Bologna nel 1630<sup>43</sup>. Su 224 testamenti esaminati oltre la metà prevedono lasciti monetari ad enti ecclesiastici, in molti altri casi sono segnalati «obblighi di messe»,

<sup>41</sup> D. ZARDIN, *Le confraternite in Italia settentrionale fra XV e XVIII secolo*, in «Società e storia», 1987, 35, pp. 81-137 e, in particolare, p. 119, al quale si rimanda per l'ampia nota bibliografica.

<sup>42</sup> Ivi.

<sup>43</sup> A. PASTORE, *Testamenti in tempo di peste: la pratica notarile a Bologna nel 1630*, in «Società e Storia», 1982, 16, pp. 263-297.

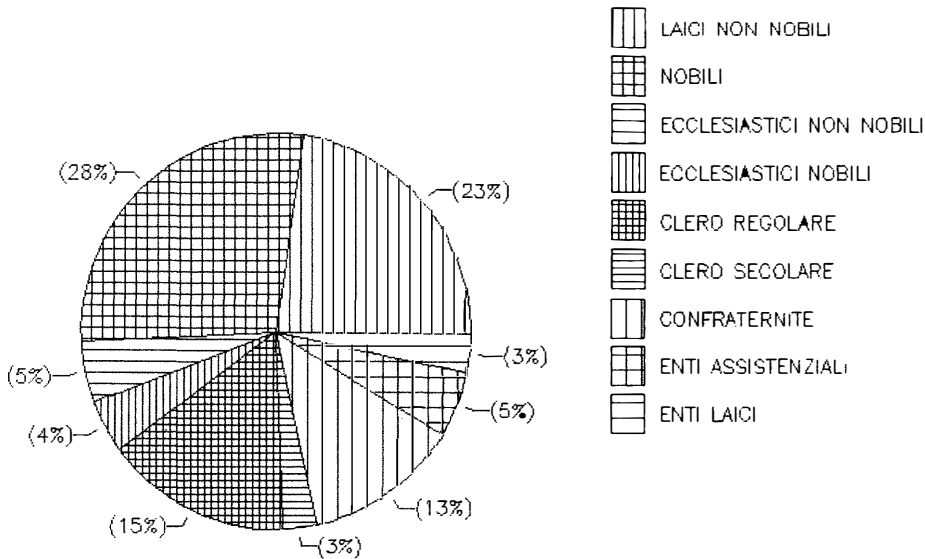
spesso ordinate a centinaia, che il testatore impegna a far celebrare a spese dell'erede, senza che sia precisato l'importo monetario a ciò devoluto, in altri ancora chiese, altari, conventi sono nominati eredi universali: si tratta di una massa ingente di beni, mobili ed immobili, che sono trasmessi da privati ad enti ecclesiastici e, in buona parte, alle confraternite, ed il cui reale ammontare risulta difficile a calcolarsi in quanto i lasciti in cui viene indicato il valore monetario non sono frequenti e quindi rappresentano solamente la «punta di un iceberg, cioè una percentuale quantificabile, ma chiaramente minoritaria rispetto alla reale entità» delle donazioni<sup>44</sup>.

In una congiuntura di così profonda decomposizione delle strutture urbane, come quella verificatasi in occasione della peste del 1630, certe forme di devozione, con i connessi lasciti testamentari, furono sicuramente amplificate, ma quali che siano le ragioni e la profondità dello sviluppo delle confraternite nella Ravenna del tardo Seicento, questo non si tradusse tuttavia in una significativa trasformazione del loro ruolo sul mercato dei censi. Se infatti si può ipotizzare che le «compagnie» potessero disporre in questo periodo di maggiori risorse finanziarie, frutto di lasciti, elemosine, donazioni, e che queste fossero destinate in misura crescente alla creazione di censi, tali fenomeni non diedero luogo ad una più accorta ed economicamente spregiudicata strategia nell'impiego. Sia nel 1649 che nel 1737 infatti le confraternite immobilizzarono nei censi somme di denaro mediamente assai modeste, a testimoniare che il credito da queste garantito andava a soddisfare i fabbisogni monetari della popolazione di bassa condizione, probabilmente in molti casi gli stessi membri delle compagnie in una attività di mutuo soccorso che dovette farsi più intensa fra Sei e Settecento. Non mancano tuttavia casi di più significativo impegno di investimenti finanziari nei censi nel 1737, come quelli delle compagnie del Purgatorio (13917 scudi), del Suffragio (11475), del Santissimo Sacramento in santa Giustina (8579).

La distribuzione dei censi nel 1782 disegna una situazione intermedia fra il 1649 e il 1737: i privati controllano a fine Settecento il 60 per cento dell'ammontare dei censi con un aumento del 5 per cento rispetto ad un cinquantennio prima, recuperando, anche se solamente in minima parte, il sensibile arretramento verificatosi fra 1649 e 1737 (- 20 per cento). Tale mutamento è reso possibile nella seconda metà del secolo XVIII da due fenomeni: il primo deriva dal fortissimo aumento dei prestatori laici non nobili che passano da 169 (il 46 per cento dei prestatori complessivi) a 294 (il 56 per cento), pur investendo somme medie in leggera diminuzione (da 274 a

---

<sup>44</sup> Ivi, p. 283.

GRAFICO 3 - *Censi a Ravenna (1782)*.

265 scudi); il secondo fenomeno è legato, al contrario, all'apprezzabile aumento degli investimenti medi dei nobili (da 661 a 1147 scudi) in corrispondenza di una sostanziale stabilità del numero dei prestatori (73 nel 1737 pari al 20 per cento, 84 nel 1782 pari al 16 per cento). Anche all'interno degli enti ecclesiastici sono riscontrabili non secondarie modificazioni dell'equilibrio raggiunto nel 1737: è in forte calo infatti il peso esercitato dal clero secolare e dalle confraternite a causa della caduta del valore medio dei censi (da 1085 scudi a 845); il clero regolare si attesta ancora attorno al 16 per cento, mostrando così una sorprendente stabilità secolare garantita dalla forte crescita della somma media investita, che passa da 1628 scudi nel 1737 a 2405 nel 1782 (grafico 3).

Non siamo purtroppo in grado di seguire le modificazioni intervenute nello stesso arco di tempo nella distribuzione della proprietà fondiaria, così come si è fatto nelle pagine precedenti. Il catasto Piano, che attorno a quegli anni si andò realizzando in tante comunità dello Stato pontificio, non trovò infatti a Ravenna, per motivi che meriteranno di essere studiati, una concreta realizzazione<sup>45</sup> e quindi risulta prematuro ogni tentativo di interpretare i più

<sup>45</sup> Cfr. R. ZANGHERI, *Catasti e storia della proprietà*, Torino 1980, particolarmente pp. 71-131 dello stesso autore, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel bolognese (1789-1804)*, Bologna 1961.

complessi comportamenti economici dei diversi ceti sociali nella Ravenna del secondo Settecento. Che peraltro anche nella legazione di Romagna si venissero sviluppando nelle campagne, in particolare dopo la profondissima crisi degli anni '60, processi, per quanto circoscritti, di crescita e di sviluppo pare indubbio. L'aumento della popolazione, il miglioramento dei rendimenti dei prodotti agrari, l'introduzione di nuove colture, come il mais e il riso, lo sviluppo di piante tessili come il lino e la canapa, la scomparsa del maggese grazie all'adozione della rotazione continua frumento-granoturco, la ripresa delle bonifiche, pur attuandosi «all'interno di un ordinamento produttivo tradizionalmente arretrato e cronicamente imperfetto»<sup>46</sup>, concorsero a disegnare una fase dinamica dell'agricoltura locale<sup>47</sup> mentre in città al contrario le attività economiche furono segnate da un secolare immobilismo e si spensero sul nascere le rare iniziative industriali e commerciali di più lungo respiro<sup>48</sup>.

In questa nuova congiuntura espansiva le casate nobiliari, che riuscirono a superare la contrazione dei redditi fra Sei e Settecento e a conservare intatti i propri patrimoni fondiari, disposero di nuovo denaro proveniente dalla terra, proprio mentre le confraternite e il clero secolare subirono un ridimensionamento significativo, prima oggetto delle polemiche rigoristiche e antibarocche del più qualificato mondo ecclesiastico, quindi del rafforzarsi delle tendenze disciplinatrici del giurisdizionalismo, fino al «dilagare di una legislazione fortemente penalizzatrice nei confronti dell'istituzione ecclesiastica»<sup>49</sup>.

L'esame dei comportamenti economici dei diversi ceti sociali a Ravenna fra Sei e Settecento, ben lungi da una esauriente spiegazione allo stato attuale delle nostre conoscenze, sembrerebbe confermare che gli investimenti nel settore del credito da parte degli enti ecclesiastici abbiano trovato le condizioni più favorevoli durante i periodi di stagnazione o di recessione economica, mentre nelle fasi di maggior sviluppo più attivi appaiono i privati e, in particolare, quel gruppo ristretto di nobili e borghesi che recenti studi hanno mostrato assai attento nello sfruttare le non frequenti occasioni di

<sup>46</sup> G. PORISINI, *Il catasto gregoriano della legazione di Ravenna*, Milano 1969, p. 13.

<sup>47</sup> D. BOLOGNESI, *Demografia ed economia del Ravennate nel Settecento*, in *La popolazione italiana nel Settecento*, Bologna 1980, pp. 263-283; Id., *Una «regione» divisa. Economie e società in Romagna alla fine del Settecento*, in *Spazi ed economie. L'assetto economico di due territori della Padania inferiore*, Bologna, 1986, pp. 137-271; F. LANDI, *Un'accumulazione senza sviluppo*, cit.; Id., *Mezzadri e proprietari del Ravennate nel secondo Settecento: la tenuta Rasponi di Mezzano*, Faenza 1975.

<sup>48</sup> D. BOLOGNESI, *Il mercato di Ravenna nel secondo Settecento*, in «Storia Urbana», 1978, 5, pp. 121-151.

<sup>49</sup> D. ZARDIN, *Le confraternite in Italia*, cit.

speculazione in questa realtà provinciale<sup>50</sup>. Se questi dati complessivi permettono di mostrare una propensione assai più ampia, da parte della popolazione ravennate, negli investimenti in censi rispetto a quanto è emerso dalle ricerche di Giorgio Porisini, tuttavia il ruolo preminente del clero regolare, e in particolare delle quattro maggiori abbazie, è confermato dal livello medio dei prestiti: il clero regolare presenta infatti costantemente l'ammontare medio più elevato dei prestiti, anche se la differenza fra quello del clero regolare e quello dei laici e dei nobili in particolare tende nel corso del secondo Settecento a ridursi sensibilmente.

L'esame esclusivo dei censi attivi rischia peraltro di portare a distorsioni nella rappresentazione del credito. Già il Porisini ha mostrato infatti che le stesse abbazie, senza dubbio le più dotate quanto a disponibilità di denaro, erano nello stesso tempo intestatarie di «mutui» attivi e passivi, quest'ultimi peraltro spesso contratti nelle grandi città per poi essere investiti nell'apertura di crediti a Ravenna «ove, per la carenza spesso drammatica di denaro liquido, era possibile applicare e pretendere tassi di interesse più elevati»<sup>51</sup>. Più ci si addentra nell'esame di questo settore economico si scopre una fittissima ragnatela di aperture, estinzioni, compravendite di censi, che è indispensabile considerare nella loro globalità per tentare di cogliere la reale posizione dei diversi ceti sociali sul mercato dei censi.

### 3. CREDITORI E DEBITORI

Il grafico 4 mostra l'ammontare del denaro investito nella creazione ed estinzione di censi fra 1737 e 1753, frutto di un sondaggio sui «quinternetti». Si tratta di un periodo particolarmente difficile per queste terre ove le guerre di successione nel 1708-09, nel 1735-36 e, soprattutto, nel 1742-46 avevano portato le operazioni belliche all'interno del pur neutrale Stato pontificio. Se non si ebbero scontri fra opposti eserciti, città e campagne furono a lungo occupate dalle schiere militari e i passaggi e gli accuartieramenti delle truppe, con il gravoso carico di oneri, prepotenze, rifornimenti, vessazioni d'ogni genere, lasciarono a lungo prostrate la vita economica locale e soprattutto le finanze comunitative<sup>52</sup>. Il dissesto finanziario delle Comunità romagnole, se

---

<sup>50</sup> D. BOLOGNESI, *Il mercato di Ravenna*, cit.; si veda ora anche P. BELLETTINI, *Finanze e riforme. Ravenna nel secondo Settecento*, Ravenna 1983, particolarmente pp. 30-69.

<sup>51</sup> G. PORISINI, *Il contenuto economico*, cit., pp. 49-50.

<sup>52</sup> I danni provocati dalle truppe hanno lasciato negli archivi locali una enorme documentazione raccolta dalle magistrature al fine di richiedere alle autorità centrali esenzioni, finanziamenti, imposizione di nuove tasse. Anche le fonti memorialistiche sono particolarmente ricche nel disegnare la situazione

mise in moto un processo di razionalizzazione amministrativa<sup>53</sup> e di messa in discussione delle esenzioni fiscali del clero<sup>54</sup>, costrinse le autorità municipali a ricorrere massicciamente al credito da parte di privati attraverso i censi «per supplire alle tante spese necessarie al mantenimento delle truppe straniere»<sup>55</sup>. A queste si aggiungessero le grandi spese per la diversione dei fiumi Ronco e Montone e per il nuovo canale naviglio, essendo stato perduto l'antico, per la nuova sistemazione idrografica dovuta alla diversione<sup>56</sup>.

Il debito fruttifero della Comunità raggiunse il suo culmine dunque verso la metà del Settecento e solamente con l'inizio della seconda metà, soprattutto grazie all'opera di Marco Fantuzzi, venne intrapresa un'opera di bonificazione delle finanze locali, «opera che dette ben presto risultati positivi»<sup>57</sup>. La parte più consistente del debito pubblico era rappresentata dai luoghi di monte, a favore pressoché esclusivo della Camera Apostolica, ma i censi intestati a privati, che avevano conosciuto una radicale diminuzione negli anni '60 e '70, aumentarono sensibilmente verso la fine del secolo, quando l'opera di risanamento finanziario conobbe nuovi ostacoli a causa della diminuzione delle entrate e di un forte aumento della spesa pubblica in «opere di abbellimento urbano e di pubblica utilità»<sup>58</sup>.

Pierangelo Bellettini ha ricostruito con attenzione l'evolversi della situazione finanziaria della Comunità di Ravenna nel secondo Settecento e al suo studio si rimanda per l'analisi della politica fiscale locale nei suoi complessi rapporti con quella portata avanti dalle autorità centrali; va peraltro sottolineato che le sue conclusioni, in particolare per quel che concerne la crisi finanziaria di metà Settecento, trovano una ulteriore verifica attraverso le fonti utilizzate nella presente ricerca: le straordinarie esigenze

---

delle diverse Comunità in queste congiunture. Si veda a tal proposito O. DELUCCA, *I disastri dell'invasione. Occupazione militare e classi sociali nella Rimini del Settecento*, in «Romagna arte e storia», 1986, 17, pp. 67-84.

<sup>53</sup> Si pensi, ad esempio, al rifacimento dei catasti che attorno agli anni '30 fu avviato, con diversi esiti, in molte comunità. Si veda per Cesena A. CHISINI BULAK, *Per la storia economica dello Stato della Chiesa: un catasto del secolo XVIII*, Milano 1957; per Imola C. ROTELLI, *La distribuzione della proprietà terriera e delle colture a Imola nel XVII e XVIII secolo*, Milano 1966; per Ravenna G. PORISINI, *La proprietà terriera*, cit., e, dello stesso autore, *Un catasto ravennate del secolo XVIII*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», 1960, pp. 783-814.

<sup>54</sup> P. BELLETTINI, *Finanze e riforme*, cit.

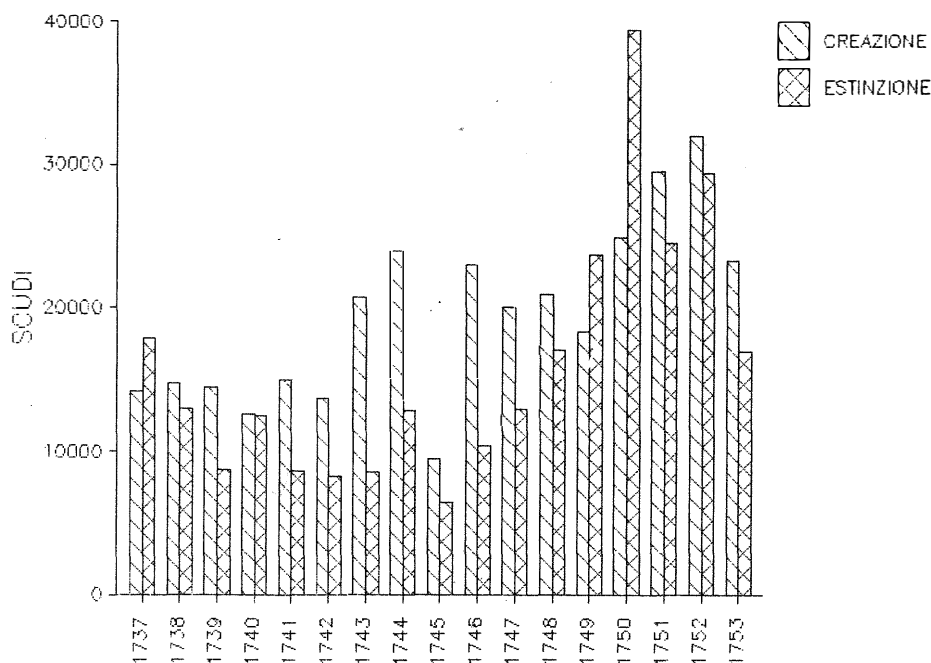
<sup>55</sup> Come è riportato nei rogiti relativi ai censi stipulati dalle Comunità di Ravenna e Cervia: cfr. G. PORISINI, *Il contenuto economico*, cit., p. 43.

<sup>56</sup> Su tali aspetti, su cui la bibliografia locale è assai ricca, si veda il recente saggio di V. FONTANA, *Note e considerazioni sull'invalveamento dei fiumi Ronco e Montone e la creazione del nuovo porto di Ravenna (1731-1740)*, in *Il Settecento a Ravenna e nelle legazioni. Fabbrica, progetto, società*, Faenza 1979, pp. 92-112.

<sup>57</sup> P. BELLETTINI, *Finanze e riforme*, cit., p. 105.

<sup>58</sup> Ivi, pp. 110-111.



GRAFICO 4 - *Censi a Ravenna (1737-1753)*.

finanziarie delle Comunità di Ravenna e Cervia a partire dal 1743 richiamarono infatti nuovi capitali in investimenti nei censi, che, con l'eccezione del 1745, conobbero un forte incremento da 12-15 mila scudi annui a circa 20 mila negli anni '40 ad oltre 30 mila nei primi anni '50.

Se i censi attivi mostrano una tendenza alla crescita di significative proporzioni, non va peraltro dimenticato che, qualora fossero esaminati isolatamente, essi non traducono immediatamente il livello di indebitamento complessivo della Comunità locale. Accanto alla apertura di sempre nuovi crediti, si affianca infatti la parallela attività di estinzione dei debiti, che è opportuno considerare per avere un quadro più preciso dell'attività del prestito attraverso i censi nella Ravenna d'età moderna. Il complesso intrecciarsi di censi attivi e passivi, il continuo alternarsi di apertura di crediti ed estinzione di debiti sono messi ben in evidenza dal grafico 4, che consente di non sopravvalutare l'ammontare complessivo del denaro investito nel settore del credito. Già il Porisini aveva notato che il denaro ricavato da estinzione di censi attivi dai monaci ravennati veniva reinvestito immediatamente, spesso nella stessa giornata in cui era avvenuto il rimborso della somma, o pochi giorni più tardi, in nuovi crediti, un comportamento che

accomunò i monaci ravennati agli altri protagonisti più attivi sul mercato dei censi<sup>59</sup>.

Nel 1743, ad esempio, si registrarono complessivamente 256 atti notarili riguardanti tali contratti e, più precisamente, 129 creazioni per un importo di 20708 scudi, 105 estinzioni per un importo di 12440 scudi e 22 compravendite per un importo di 2284 scudi. L'identità sociale dei debitori e dei creditori nei contratti stipulati in quello stesso anno ci conferma che il clero regolare fu tutt'altro che un personaggio isolato sul mercato dei censi: nobili e laici non nobili investirono somme in alcuni casi assai più consistenti, i primi in particolare nell'acquisto di rendite nei confronti delle Comunità locali che risultavano le più appetite e consistenti. In particolare nobiltà e clero regolare praticano una politica di investimenti nel debito pubblico, mentre clero secolare, confraternite, laici non nobili sembrano più attivi nel soddisfare la domanda di credito minuta, della fascia meno doviziosa della popolazione (tab. 1). Anche a fine secolo il patriziato locale aveva perseguito con attenzione questo comportamento tanto che Bellettini ha potuto riscontrare che sui 34000 scudi relativi ai censi creati dal 1785 al 1790 per la costruzione della nuova strada di comunicazione con Forlì, questo ceto ne aveva acquistato quasi la metà, mentre assai più limitati erano stati gli interventi del clero secolare e regolare (meno di 5000 scudi)<sup>60</sup>. Se è vero che, come lo stesso Bellettini precisa, analizzando i censi creati in altre occasioni (per il passaggio delle truppe estere negli anni '40 o per il contagio dal 1743 al 1747) si ottengono percentuali «a volte molto diverse», in ogni caso i nobili compaiono sempre «per quote oscillanti fra un terzo e la metà del totale»<sup>61</sup>. Non tutte le casate nobili si trovavano peraltro nella condizione di disporre delle risorse finanziarie per acquistare censi sul mercato locale, anzi numerosi erano anche gli esponenti dell'aristocrazia locale fortemente indebitati: nel 1743 dei circa 6000 scudi prestati a privati, quasi 2500 furono rastrellati da nobili, a dimostrare la notevole eterogeneità di tale ceto dal punto di vista economico e la variabilità delle scelte operate in materia finanziaria.

L'esame, necessariamente schematico e riassunto in grafico 5, dei comportamenti economici di una famiglia nobile ravennate, i Grossi, dal 1570 al 1740 permette di precisare ulteriormente l'analisi in questa direzione, resa peraltro assai ardua per via della limitatissima disponibilità di archivi familiari consultabili<sup>62</sup> e fa intravedere comportamenti tali da confermare la

<sup>59</sup> G. PORISINI, *Il contenuto economico*, cit.

<sup>60</sup> P. BELLETTINI, *Finanze e riforme*, cit., pp. 113-118.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 230, n. 349.

<sup>62</sup> A.A. GROSSI, *Ristretto delli instrumenti che la casa Fioroni detta dé Grossi ha fatto da poi che si fermò a Ravenna dall'anno 1444*, ms. in Biblioteca Classense, mob. 3.4.B/1. Le vicende dei Grossi e delle

Tabella 1 - CONTRATTI DI CENSI NEL 1743

Debitori	Creditori	Clero regolare		Clero secolare		Confraternite		Ecclesiastici nobili		Ecclesiastici non nobili		Enti assistenziali		Enti laici		Laici non nobili		Nobili		Non spec.		
		n.	scudi	n.	scudi	n.	scudi	n.	scudi	n.	scudi	n.	scudi	n.	scudi	n.	scudi	n.	scudi	n.	scudi	
Clero regolare	c			1	25	1	300			1	225	1	100			2	250					
	e					2	250			1	30					2	125					
	cv																					
Clero secolare	c																					
	e					1	125															
	cv																					
Confraternite	c																					
	e							1	20													
	cv																					
Ecclesiastici nobili	c	1	50																1	50		
	e																					
	cv			1	100											1	500					
Ecclesiastici non nobili	c			1	124					1	25								1	50		
	e					2	79											1	150			
	cv																	1	250			
Enti assistenziali	c	1	50																			
	e																					
	cv																		1	250		
Enti laici	c	17	4593	1	200	4	513	5	1665	3	850	1	200			13	3263	4	2588			
	e	6	1858							1	100					3	1060	3	3044			
	cv															1	138					
Laici non nobili	c	2	80	2	72	6	235			2	170					33	2353	2	300			
	e	2	125	3	100	7	280	1	200	1	35	1	25			28	1735	4	200	2	80	
	cv					2	41									10	1025					
Nobili	c	1	200			3	170					2	300			7	1306	5	450			
	e	5	725	5	216	4	286	2	250			1	250			7	573	6	813			
	cv									1	65					5	165					
Totale	c	22	4973	5	421	14	1218	5	1665	7	1270	4	600			55	7172	12	3388			
	e	13	2758	8	316	16	1028	4	470	3	165	2	275			42	3737	15	4357			
	cv	1	100			2	41			1	65					18	2078					

Legenda: c = creazione, e = estinzione, cv = compravendita.

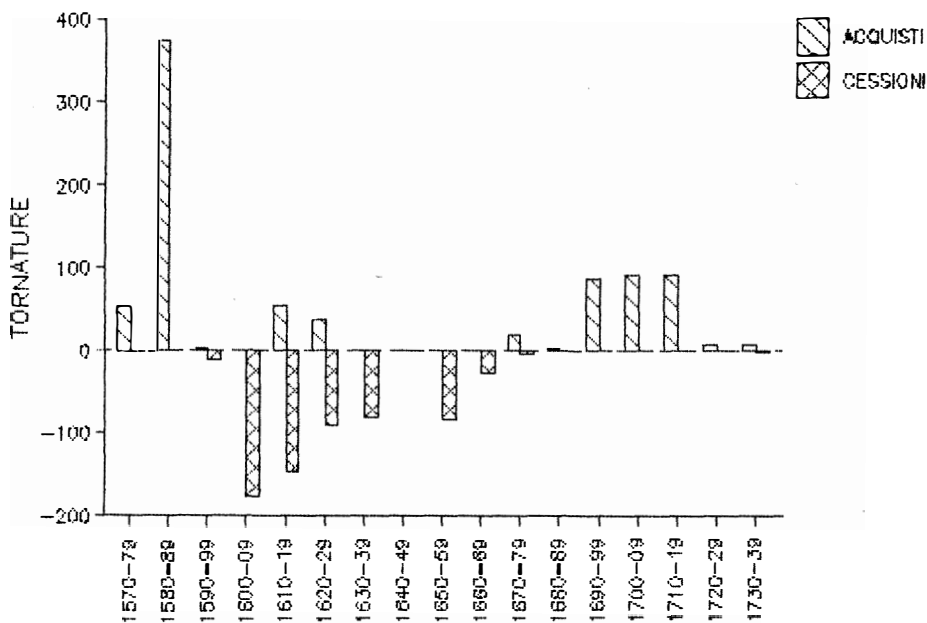


GRAFICO 5a - Movimento della proprietà dei grossi.

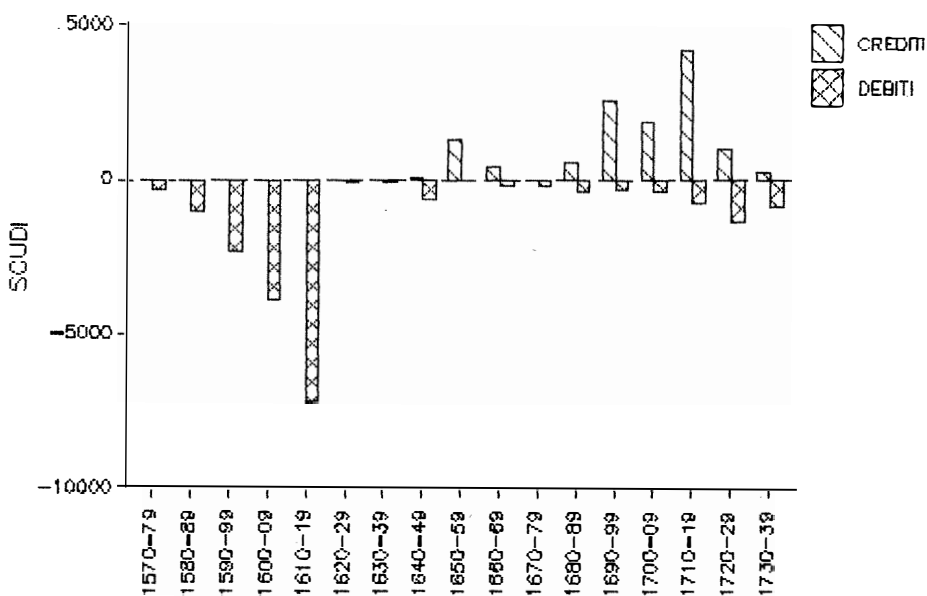


GRAFICO 5b - Movimento dei censi dei grossi (creazione).

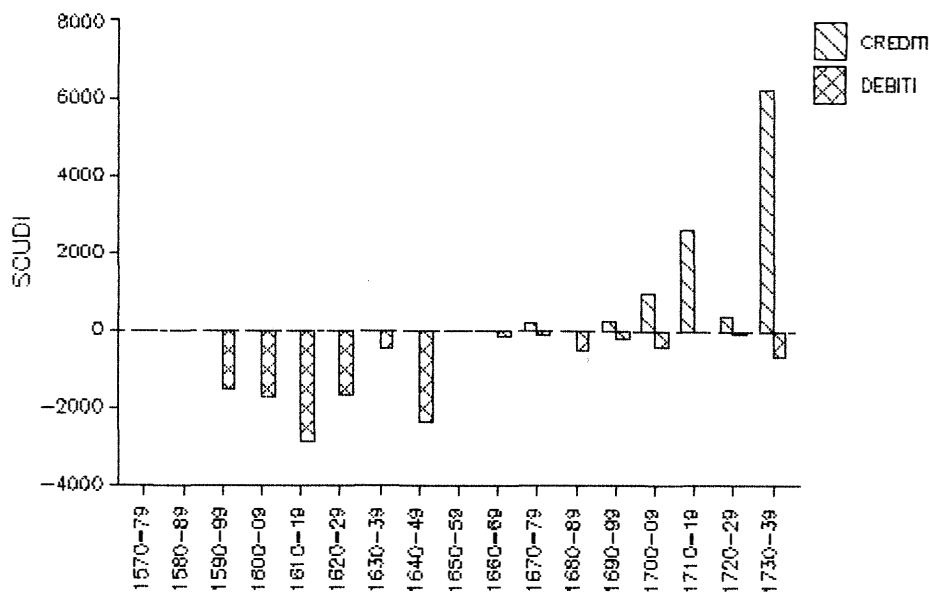


GRAFICO 5c - Movimento dei cens dei grossi (estimazione).

diffidenza per la visione tradizionale di un'aristocrazia testardamente ancorata a perpetuare immutabili atteggiamenti in cangianti congiunture economiche.

Nel 1569 i Grossi, immigrati a Ravenna nel 1444 in seguito alla presa di possesso della città da parte di Venezia, disponevano di una proprietà fondiaria di circa un migliaio di tornature (circa 300 ettari), frutto in gran parte degli acquisti operati in favorevoli congiunture politiche: la messa in vendita delle terre degli antichi signori di Ravenna, i Da Polenta, durante la dominazione veneziana e quella dei proprietari veneziani al ritorno del dominio pontificio<sup>63</sup>. Fino alla fine del Cinquecento proseguì con costanza la politica di accrescimento dei possedimenti fondiari (oltre quattrocento tornature), che avvenne in un primo momento senza un significativo ricorso all'indebitamento, a conferma della forte capacità di autofinanziamento derivante dalla gestione delle aziende agricole, quindi, particolarmente dalla fine degli anni '80, rastrellando somme sempre più consistenti di denaro attraverso i cens.

Con l'aprirsi del nuovo secolo, la caduta di redditività delle aziende

maggiori famiglie ravennati saranno sviluppate in uno studio in corso su «demografia urbana e ceti sociali a Ravenna in età moderna».

<sup>63</sup> Si vedano gli atti del convegno *Ravenna in età veneziana*, a cura di D. Bolognesi, Ravenna 1986.

agrarie non permette di far fronte agli indebitamenti<sup>64</sup> per cui i Grossi non solo sono costretti a creare nuovi censi passivi (oltre 7 mila scudi nel decennio 1610-19), ma anche a cedere parte delle terre di loro proprietà (oltre 600 tornature). Col 1670 e, in modo più marcato, dal 1690 si apre una nuova fase della politica familiare che prosegue fino agli anni '20 del Settecento quando nuove difficoltà rallentano gli acquisti di terre (circa 300 tornature fra 1690 e 1720) e i crediti ad altri privati che negli anni precedenti i Grossi avevano concesso con inusitata generosità. Se nella seconda metà del Settecento non mancheranno timidi tentativi per acquisire nuove terre, i Grossi, come le maggiori famiglie del patriziato urbano, dovranno attendere l'arrivo dei Francesi e la vendita dei beni del clero regolare per riacquistare l'antica supremazia economica.

---

<sup>64</sup> C. ROTELLI, *Rendimenti e produzione agricola nell'Imolese dal XVI al XIX secolo*, in «Rivista Storica Italiana», LXXX (1968), pp. 107-129.

MARCELLO BERTI

## NOTE SULL'ORGANIZZAZIONE E SULL'AMMINISTRAZIONE DEL MONTE DI PIETÀ DI PISA (SECOLI XVI-XVIII)

### 1. INTRODUZIONE

Il primo Monte di Pietà fu fondato a Perugia nel 1462; successivamente, sempre con chiara impostazione francescana, furono istituiti a Orvieto nel 1469, a Mantova e a Cesena nel 1488, a Padova nel 1491, a Firenze, Udine e Pisa nel 1495, ecc. Nel giro di pochi decenni operavano in Italia circa ottanta Monti di Pietà. Questa rapida diffusione, che coinvolse larga parte della penisola, è il segno di una generalizzata condizione di precarietà della popolazione. La grande maggioranza viveva con redditi molto bassi, spesso al limite della sussistenza e con l'incombente rischio di finire da un momento all'altro ad ingrossare la brulicante massa dei miserabili<sup>1</sup>. A questi ultimi pensava la carità pubblica e privata, ed agli altri? Agli altri, il sostegno ai momentanei o temporanei cedimenti di reddito era fornito dai Monti che li sottraevano alle fameliche fauci degli usurai.

Dunque, a Pisa il Monte Pio nasceva nel 1496 e, naturalmente, anche per questa città vale il quadro di riferimento appena abbozzato: semmai, è da rilevare che uno stimolo in più alla sua fondazione è rappresentato dall'impo-  
verimento ulteriore provocato dalla politica rapinatrice, che assunse talvolta il carattere di vera e propria spoliazione, della Repubblica di Firenze nei decenni seguiti alla conquista di Pisa nel 1406, nei confronti di una città che aveva visto inaridirsi le attività economiche a causa dell'esodo di una cospicua parte della sua aristocrazia mercantile e industriale.

Il Catasto del 1428-29, voluto dai Fiorentini – al di là delle critiche che si possono muovere allo strumento fiscale – mostra con chiarezza la situazione: i miserabili e le famiglie senza alcun imponibile rappresentavano oltre il 28% della popolazione catastata e il 27% aveva un imponibile lordo da 1 a 50 fiorini<sup>2</sup>. Quindi, oltre la metà della popolazione era poverissima o povera. Né la situazione migliorò successivamente e, all'indomani della riconquistata libertà, i Pisani fondarono il Monte con l'obiettivo di alleviare le sofferenze dei poveri per mezzo della concessione di prestiti su pegno ad un modesto

---

<sup>1</sup> C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, 1980, pp. 19 ss.

<sup>2</sup> B. CASINI, *Aspetti della vita economica e sociale di Pisa dal catasto del 1428-1429*, Pisa, 1965 (Bibl. del Bollettino Storico Pisano, 3), p. 32.

tasso d'interesse. La sua vita – come quella degli altri Monti – plurisecolare ed ininterrotta palese, nonostante l'evoluzione, sia pure lenta, dell'apparato produttivo e dei rapporti sociali, nonostante l'incremento della produttività e del reddito che in alcuni periodi si è verificato, l'incapacità del sistema economico pre-industriale a liberarsi dalla morsa della povertà. Ma torniamo alle testimonianze pisane. Nel preambolo di una provvisione fiorentina del 5 ottobre 1513 si riconobbe «come la detta Città di Pisa, e Cittadini di quella ne' tempi passati, e per i temporali avversi [erano] stati, e [erano] assai affaticati et [avevano] contratti molti debiti, e che le sostanze, et esercitii loro [erano] assai diminuiti»<sup>3</sup>. A metà del secolo in una lettera inviata al Granduca, i Priori della Comunità di Pisa si lamentarono di una, a parer loro esorbitante, imposizione di scudi 14600 e rammentarono che alcuni anni addietro ne erano state fatte due di minore entità nonostante che la città, borghi e sobborghi «si trovassino alhora meno inhabili che adesso che sono quasi destrutti e per la sterilità dell'anno e per li altri accidenti della guerra»<sup>4</sup>. Il nesso diretto, qui adombrato, tra l'andamento dei raccolti, nell'agricoltura del tempo del tutto tributaria delle condizioni atmosferiche ed inadeguatamente sostenuta dalla tecnologia e dalle tecniche colturali, ed il fluttuare dei poveri è messo in evidenza, nell'opposta direzione, dalla seguente frase – che ne mostra anche la connessione con l'attività del Monte – tratta da una supplica di Francesca Roncioni al Granduca, del 30 aprile 1608: «Nell'anno passato furno riscossi così da' cittadini, come da' contadini [di Pisa] per causa della buona ricolta gran quantità di pegni, et vennero nelle mani del Camarlingo del Monte per tal conto grosse somme di denaro»<sup>5</sup>. E pochi anni prima, nel 1591, in occasione della richiesta dell'Ufficio dei Fossi agli interessati, del pagamento dei residui dell'imposizione sopra l'estimo e della provvista di denari per sostenere le spese per gli scoli delle acque, i Priori chiesero ed ottennero dal Granduca una dilazione fino al prossimo raccolto «sendo ora impossibile, che ne provedino pure una parte havendo delle fatiche, a provvedere il pane quotidiano, et sappia V.S. Ill.ma che non concedendosi detta dilatione, non per questo verrà fatto all'Offitio di rimborsarsi di detto credito in tempo tanto sinistro, se bene si votassero le case d'arnesi, perché non vi son denari, et non può dalla pietra pomice cavarsi acqua»<sup>6</sup>.

Cattivi raccolti e carestie, in Toscana, si susseguirono a distanza di pochi

<sup>3</sup> A.S.P., *Comune*, div. D, n. 66, c. 19v.

<sup>4</sup> A.S.P., *Comune*, div. D, n. 67, c. 221.

<sup>5</sup> A.S.P., *Comune*, div. D, n. 69, c. 29v.

<sup>6</sup> A.S.P., *Comune*, div. D, n. 67, c. 471.



anni gli uni dagli altri angosciando la popolazione per l'aumento del prezzo delle derrate, e mitigate solo in parte dai provvedimenti governativi: 1574, 1578, 1590, 1596, 1600, 1604, 1619, 1671, 1678, ecc. Anche le attività manifatturiere toscane, specialmente la laniera e la serica, che già al tempo di Cosimo I palesavano una tendenza recessiva, affondarono nel pieno declino nelle età di Ferdinando II e, soprattutto, di Cosimo III, strette dappresso dai vincoli corporativi e prostrate dalla concorrenza straniera. Scriveva il Galluzzi nel 1781, nella «Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici», pubblicata a Firenze: «le leggi economiche tutte restrittive distruggevano l'intera mercatura e producevano la miseria; ... gli agricoltori languivano... Languivano... egualmente le arti di prima necessità, mentre il Principe faceva sforzi individuali per attirare dalla Francia e dall'Inghilterra le più rare manifatture di lusso»<sup>7</sup>. Testimonianze specifiche sulla situazione locale sono numerose: il 17 luglio 1612 Niccolò Raù, Soprintendente del Monte, informò i Priori di Pisa «che l'esser moltiplicata la povertà, et perciò cresciuto il numero de' pegni, [aveva] cagionato, che li magazzini, o fondachi, dove si ripongono et conservano detti pegni non [erano] a bastanza capaci per il bisogno»<sup>8</sup>. E nell'aprile 1680 gli stessi Priori, seguendo la valutazione del Soprassindaco, deliberarono che i denari necessari all'Offizio della Sanità si traessero dagli utili dello Spiano del Pan tondo «non essendo parso bene... che si distribuisca tale spesa, sopra le teste», e cioè sui magri redditi della «povera gente»<sup>9</sup>.

A quanto detto finora è da aggiungere un altro importante fattore che aggravò ulteriormente la condizione di Pisa: lo sviluppo e l'ampliamento delle funzioni del porto-città di Livorno provocarono l'esodo dei mercanti da Pisa a partire dagli ultimi anni del '500 e già nel primo decennio del secolo successivo Livorno ne aveva succhiato pressoché tutte le funzioni commerciali. Riporto, al proposito, un brano di un documento che ho avuto occasione di utilizzare in un mio precedente lavoro: i Priori del Comune in una supplica del 1642 al Granduca «espongono come i negozi della città di Pisa sono ridotti quasi a niente, e pare che sempre più per li augumenti che fa Livorno, venga la medesima a peggiorarne»<sup>10</sup>. E così sarà, tanto che il Vivoli, negli «Annali di Livorno», scrive che alla metà del Settecento, Pisa era tornata «allo squallore e alla solitudine».

<sup>7</sup> Citato in F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, (Storia d'Italia dir. da G. Galasso, Vol. XIII T.I.), p. 503.

<sup>8</sup> A.S.P., *Comune*, div. D, n. 69, c. 941.

<sup>9</sup> A.S.P., *Comune*, div. D, n. 96, c. 183v.

<sup>10</sup> M. BERTI, *Le fiere di merci di Pisa (1562-1770)*, in *Mercati e consumi: organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo* (Atti del I Convegno Nazionale di Storia del Commercio in Italia, Reggio Emilia-Modena giugno 1984), Bologna, 1986, p. 505.

## 2. L'EVOLUZIONE ORGANIZZATIVA E STRUTTURALE

Gli organi cui era demandata l'amministrazione del Monte e sui quali si esercitava il controllo da parte della Comunità di Pisa erano il Massaio ed il Camarlingo. Accanto ad essi, i Capitoli del Monte regolavano con molta attenzione le attribuzioni dello Scrivano<sup>11</sup>.

Non sono sopravvissuti i capitoli di fondazione e le prime norme che riguardano i Ministri sono della prima metà del Cinquecento. Vi è un solo riferimento, indiretto, alla situazione originaria, nella relazione del Soprintendente del Monte, Orazio Samminiatielli, del 1683. Erano previsti nove Presidenti, e cioè l'Arcivescovo di Pisa, un Canonico pisano, il Guardiano dei frati di S. Croce e sei secolari; un Maestro del Monte, uno scrivano ed un camarlingo. Il Monte, pertanto, nacque governato da una direzione collegiale mista, formata da laici ed ecclesiastici. È probabile che una tale organizzazione venisse presto modificata: infatti, nella documentazione osservata non è dato più incontrarla ed, inoltre, una nota contenuta nella menzionata relazione afferma che si trattava di «cose che oggi non si costumano, e forse sarebbe bene l'usarle».

Il *Massaio* era eletto dai Priori della Comunità di Pisa e durava in carica un anno. Le sue competenze ed i suoi obblighi principali erano i seguenti: 1. doveva aprire il Monte almeno due volte la settimana, il martedì e il sabato, per procedere all'impegnatura e per rendere i pegni; 2. doveva custodire i pegni nei magazzini e curarne l'integrità; 3. doveva concedere il prestito sui pegni presentati previa valutazione del loro valore ma senza superare il limite di lire 20 sopra ciascun pegno «acciò li denari del Monte in più poveri si distribuischino» ed un secondo limite era rappresentato dal divieto di fare prestiti di entità superiore ai due terzi del valore del pegno; 4. non poteva prestare su cose dedicate al culto, né sopra armi o libri.

Oltre a questi obblighi, inerenti al suo ufficio, il Massaio era tenuto a dare idonei malleadori per almeno 1000 ducati d'oro, da approvarsi dai Priori. Vi sono, ancora, altre norme che tendevano a conseguire un corretto svolgimento delle operazioni, che in questa sede possiamo trascurare. Riguardo alla fase della rifinizione, il Massaio doveva notificare ai Sindaci della Comunità di Pisa i pegni dei quali era maturato il tempo – di 13 mesi – e che dovevano essere venduti all'incanto. In caso che il ricavato dalla vendita fosse stato inferiore al valore del prestito il Massaio era tenuto ad indennizzare il Monte; in caso contrario, la differenza doveva essere pagata al proprietario del pegno.

---

<sup>11</sup> R. BERNARDINI, (a cura di), *Il Monte di Credito su Pegno di Pisa*, Pisa, 1974, p. 32 *passim*.

Il funzionamento regolare del Monte, e la salvaguardia dei poveri, esigevano che il Massaio pro-tempore fosse obbligato per i pegni presi dal suo predecessore, e la consegna dall'uno all'altro doveva essere fatta entro 15 giorni dalla cessazione dall'ufficio. Tuttavia, per le menzionate responsabilità del Massaio tanto nell'impegnatura quanto nella rifinizione, era data facoltà al Massaio nuovo di accettare solo i pegni di suo gradimento, ed anche gli altri a condizione che eventuali perdite andassero a carico del predecessore.

Le regole di cui sopra non sono le originarie, ed è anche da presumere che alcune già rappresentino delle modificazioni; altre modificazioni intervennero in prosieguo di tempo sotto la sollecitazione di cause differenti, tra le quali da rilevare quella di ridurre e di evitare abusi e disordini. Per esempio, in anni seguenti, fu previsto che la differenza tra il ricavo della vendita del pegno e l'ammontare del prestito fosse pagata al proprietario solo dietro presentazione della polizza.

Il *Camarlingo* riscuoteva e pagava per il Monte, essendo il maneggio del denaro vietato al Massaio; pertanto, doveva tenere il «Libro dell'Entrata e dell'Uscita», da riscontrarsi con quello, analogo, tenuto dallo Scrivano. Anch'egli doveva dare mallevadori, per la somma di 2000 scudi d'oro, da approvarsi dai Priori. Successivamente, fu stabilito che il Camarlingo fosse direttamente responsabile, ed in proprio, dei pegni resi dei quali, al momento della restituzione, non fosse pagato il prezzo. Si tratta, anche in questo caso, di un'attribuzione di responsabilità che emerge dal rilievo che tale operazione aveva e nella quale in passato si erano verificati abusi.

L'obbligo principale dello *Scrivano* era quello di tenere un Libro nel quale registrare, giorno per giorno, i debitori per prestiti pignorati e accreditare gli stessi al momento del riscatto. Doveva tenere, come si è visto, il Libro dell'Entrata e dell'Uscita e, in generale, curare tutta la contabilità del Monte.

Non vi è dubbio: il Massaio era il vero amministratore del Monte, se pur stretto dai vincoli che ne limitavano alquanto la discrezionalità, mentre il Carmalingo, ed ancor più lo Scrivano, avevano precipue funzioni contabili e di controllo, anche incrociato, dell'attività del Massaio, la quale attività incontrava un'ulteriore verifica al termine della carica, da parte dei Sindaci.

Nel 1552 si produsse una trasformazione strutturale di ampia portata: i Priori stabilirono che «per l'avenire si fac[esse] dua Monti di detto Monte della Pietà, cioè che uno il quale per un anno po[tesse] prestare continuo sicondo gli ordini soliti e consueti, e l'altro anno seguente chiu[desse] il prestare e solo attend[esse] al risquotere e vendere per un altro anno et così [fosse] per dua anni continui». Inizia l'epoca del regime di due Monti, uno che presta e l'altro che rifinisce che, con esclusione del periodo settembre

1585-settembre 1608, rimarrà in essere fino alla cessazione del Monte, nel 1874.

Ciò provocò, naturalmente, delle modificazioni nei carichi del Massaio e degli altri Ministri: il Massaio durava nell'ufficio due anni, nel primo dei quali attendeva a prestare e nel secondo a riscuotere e a vendere i pegni in modo che, al termine del «massaiatico» il magazzino rimanesse vuoto. Finito il primo anno si doveva provvedere all'elezione di un nuovo Massaio, che avrebbe iniziato con le operazioni di prestito, e così via. Ovviamente, erano necessari due Camarlinghi e due Scrivani, rispettivamente per il Monte che prestava e per quello che rendeva.

Quali i motivi della nuova struttura? Il preambolo della provvisione esplicita che ciò avvenne «essendosi per il passato pretermisso alcune cose di grandissima importanza, adeo che risultava in danno de' poveri et in poco onore del pubblico e del privato». Ma di che cosa si trattò? Tenendo conto di quanto si evince dagli ordini del 1670 e dalla lettera dei Deputati sopra i Monti Pii al Commissario di Pisa del 10 settembre 1608, sembra di intravedere che i turbamenti si fossero annidati nelle operazioni di rifinitura dei pegni: l'aumento dell'impegnatura rese più difficile la conclusione della rifinitura nei tempi stabiliti con la conseguente impossibilità del Monte di «ritornare in sù sua capitali», cioè di riottenere la disponibilità delle somme date in prestito e da utilizzare in nuove impegnature. Con due Monti distinti in funzione, l'inconveniente era molto meno probabile perché «sempre si presta[va] et sempre si rifini[va]»<sup>12</sup>.

Contemporaneamente, in considerazione dell'azione dispiegata dal Monte in favore dei poveri della città e del contado, e volendo che tale azione non incontrasse ostacoli, i Priori stabilirono nel giugno 1552 norme più rigorose riguardo al tempo da dedicare all'ufficio: il Massaio che presta, ed i suoi Ministri, dovevano radunarsi ogni giorno, eccetto per le feste, con il seguente orario: aprile-settembre ore 17-21 e ottobre-marzo ore 19-23 ed il Massaio che rende, ed i suoi Ministri, il martedì e il sabato. Inoltre, fissarono il nuovo limite per i prestiti: scudi 40 «ma acciò che di questi tali denari non se ne po[tesse] fare incetta» stabilirono che i prestiti di somme oltre i 20 scudi dovevano ottenere il previo consenso dei Ministri del Monte e dei Sindaci del Comune.

Un elenco è sempre noioso; perciò mi asterrò dal riportare i vari emendamenti apportati alle norme in tempi successivi; non può passarsi sotto silenzio, tuttavia, il seguente: il Massaio, spirati i due anni del suo ufficio, doveva aver venduto tutti i pegni ancorché non fosse maturato il

---

<sup>12</sup> A.S.P., *Comune*, div. D, n. 67, c. 475.

tempo, e circa quelli invenduti, doveva rimborsare il Monte dei capitali e degli interessi. Ed anche quest'altro, del 12 dicembre 1570 – che riprenderò più tardi – stabilisce che il Massaio doveva prestare esclusivamente su pegni «reali e idonei», i quali, per nessuna ragione, potevano trarsi dai magazzini del Monte. Questa disposizione venne riaffermata nel luglio 1581.

Di ampia portata, fu, infine, la Riforma del 19 gennaio 1618 che istituì il *Monte non vacabile*. In una sorta di relazione anonima e senza data (probabilmente redatta dal Cancelliere del Comune di Pisa verso il 1682), che tenta di ricostruire la «storia interna» del Monte dal 1535, si legge: «In oltre nel 1617 di comando di S.A.S. seguì la nuova eretione del Monte non vacabile, con un fondo di sc. 2000 d'entrata annua, sopra tante rendite, et entrate della Dogana, e Gabella delle Porte della Città di Pisa, con facoltà a' Ministri, et Offitiali del Monte di trasferire tali entrate, in quelli, che havessero comprato, e acquistato Luoghi nel detto Monte, con l'interesse a ragione di sc. 4 per cento l'anno, nel qual tempo il Monte haveva un capitale di sc. 12000 sua proprii, et di più un'annua entrata, che li pagava, come tutta via li paga la Dogana di Pisa, di sc. 60 sì come sc. 1500 d'avanzi di pegni venduti per doversi restituire a' padroni de' pegni, et allora fu che li meriti dell'impegnatura vennero ridotti da 6  $\frac{1}{3}$  a 5  $\frac{1}{2}$  l'anno, come si determina in detta nuova eretione di Monte»<sup>13</sup>

Altra fonte informa che la Riforma, e quindi il Nuovo Monte di Pietà, aveva una durata di sei anni, spirati i quali i Priori del Comune di Pisa ne dettero conto ai Nove Conservatori affinché fosse confermata o riformata e questi ordinarono che essa dovesse avere vigore fino a nuovo ordine. Nel 1624 i Priori sollecitarono di nuovo la conferma oppure che si restituisse il capitale ai compratori di luoghi di Monte; quest'ultima soluzione però – avvertirono – «non importerebbe altro, che serrare il Monte poiché senza il prezzo suddetto non potrebbe prestarsi a' poveri che di continuo vanno a impegnare». La Riforma ebbe la conferma e documenti ottocenteschi ancora la richiamano, la citano o ne riportano interi brani, come nel caso della lettera di Carlo Guarducci, Cancelliere del Comune di Pisa, ai Priori, del 16 agosto 1804, che bene esprime le caratteristiche peculiari del *luogo di monte*, appunto il titolo di credito emesso dal Monte non vacabile. I capitali sborsati dagli acquirenti dei luoghi di monte non erano ripetibili *ad nutum*, mentre il Monte aveva il diritto di restituirlo ed alla restituzione era posta la condizione che di essi si fosse previamente trovato il reinvestimento da altre persone.

Il testo della Riforma non è, purtroppo, giunto fino a noi; esso avrebbe chiarito le ragioni che sollecitarono tale importante trasformazione: tra

<sup>13</sup> A.S.P., *Comune*, div. D, n. 283, ins. 14.

queste – è da ritenere – non deve essere stato estraneo il dubbio che il deposito ad interesse potesse essere considerato dai teologi e canonisti, o da alcuni di essi, illecito perché di carattere usurario.

### 3. IL FINANZIAMENTO: CAPITALE PROPRIO E CAPITALE DI CREDITO

Come si è avuto occasione di dire, le tavole di fondazione del Monte non sono sopravvissute e per questo non ci è dato di conoscere in qual modo si formò il capitale originario. Negli atti processuali relativi alla vertenza tra il Monte e Niccolao da Vecchiano del 1675, trovasi la seguente annotazione: «Che il Monte Pio fu anticamente fondato, et eretto sopra un fondo di sc. 4000 suti datoli e somministratoli dalla Dogana di Pisa per poter impegnare a beneficio de' poveri». È probabile che l'avverbio «anticamente» voglia riferirsi proprio al momento della costituzione.

Poiché la Comunità di Pisa, all'indomani della riconquistata libertà, utilizzò i capitali del Monte in opere di pubblica utilità, trovò opportuno e giusto che coloro che ne avevano goduto contribuissero al loro ripristino. Gli Anziani stabilirono, il 16 febbraio 1497, che il Camarlingo della Dogana e quelli di altri enti pubblici della città e del contado pisano trattenessero tre quattrini per lira da ciascun salario pagato ai rispettivi funzionari, eccetto i soldati delle fortezze e delle porte a causa della loro nota povertà. Tale finanziamento o, meglio, rifinanziamento del Monte per il tramite della suddetta «ritenzione» venne ad essere aumentato, alla distanza di un anno, con il gettito di un'altra trattenuta, precisamente di due denari per lira, sulle merci in transito nella Dogana, in forza della provvisione del 27 gennaio 1498<sup>14</sup>. Nuovamente, e questa volta definitivamente, riconquistata Pisa (1509), la Repubblica fiorentina concesse al Monte il gettito di due denari per lira sulle gabelle per 15 anni, rinnovato nel 1532 per altri 15 anni, e cioè fino al 1547<sup>15</sup>.

Successivamente, il Monte cominciò ad accettare depositi gratuiti o remunerati con interesse. Non è possibile precisarne la data a causa delle lacune documentarie e, d'altra parte, neppure i capitoli e le riforme parziali del Monte, succedutisi nel tempo e giunti fino a noi, ne fanno menzione. Muti sono pure i *Calcoli dei Camarlinghi*, redatti dai revisori deputati dal Comune, relativi agli anni 1536-1580 e 1587-1593. Informazioni al proposito sono contenute nei *Conti di meriti* che illuminano il periodo 1674-1738, i

<sup>14</sup> BERNARDINI, *op. cit.*, pp. 29-31.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 106.

quali mostrano i capitali di prestito distinti a seconda del tasso corrisposto<sup>16</sup>. Essi consentono di seguirne l'andamento, pur senza poter risalire – ma cercherò di farlo con altre fonti – alle istituzioni ed ai privati depositanti.

Prima di porre l'attenzione sulla serie di dati promanante dai conti suddetti, non è inopportuno vedere ciò che sull'argomento dicono alcuni Bilanci, che scandiscono il periodo precedente il 1674 (appunto, l'anno di inizio dei conti) inseriti nella citata relazione redatta nel 1683 da Orazio Samminiatielli, Soprintendente del Monte.

Si tratta dei Bilanci degli anni 1588, 1627, 1632, 1637, 1641, 1645, 1647 e 1650. Vi si possono distinguere due categorie di depositanti: enti pubblici e persone private. Nel Bilancio del 1588 figurano il Monte di Pietà di Firenze, la Comunità di Pisa e la Compagnia della Carità di Pisa, rispettivamente per sc. 15000, 2515 e 318, mentre i depositi privati, in numero di tre, ascendono a sc. 2198, tutti remunerati al 5%. Nel 1627 i creditori sono rappresentati dagli acquirenti di luoghi di monte (il Monte non vacabile era sorto, come si è visto, dieci anni prima). Tra questi notiamo lo Spedale dei Trovatelli (che ne possedeva per sc. 4000) – e che ritroviamo anche nel 1632 – e la Comunità (sc. 2500), all'interesse del 5%. Nel Bilancio del 1641 compare il deposito della Comunità di sc. 1400 «per maritar fanciulle, voto fatto in tempo di contagio» (si riferisce all'epidemia di peste del 1630-33), all'interesse del 4%. È presente anche nei Bilanci successivi, del 1645, 1647 e 1650.

Vediamo, preliminarmente all'esame dei capitali che pervennero nelle casse del Monte dal 1674 al 1738, il loro ammontare quale si estrae dai Bilanci menzionati:

1588	scudi 20031	1641	scudi 21256
1627	31669	1645	21202
1632	27947	1647	30716
1637	24900	1650	29916

La serie ricavata dai conti di meriti presenta una dotazione iniziale (1674) di sc. 31695. Questa, dopo alcune oscillazioni, dal 1683 percorre una brusca discesa che la porta, nel decennio 1690-99 ad un livello che non riesce a raggiungere i 20000 scudi. A partire dal 1700 inizia una fase ascendente, intervallata da brevi ristagni, che conduce la dotazione di capitali alla punta massima (sc. 55245 nel 1718). Da questo momento, e fino alla fine del periodo (1739) vi è una fase di discesa che nel 1735 tocca il minimo di sc.

<sup>16</sup> A.S.P., *Comune*, div. D, n. 648, cc. 299-335.

16120, con due sottofasi, la prima delle quali sottolinea un crollo repentino e cospicuo (in soli quattro anni, dal 1719 al 1722, si passa da oltre 55000 scudi a circa 30500).

Dalla serie emerge la tendenza dei responsabili del Monte ad acquisire capitali al minor tasso possibile: quelli remunerati al 5%, per sc. 6500 nel 1674 e fino al 1697, si riducono da questa data a sc. 2500 rimanendovi fino al 1733 anno in cui scompaiono; i capitali al 4%, dalla cospicua somma di sc. 23245 iniziali, si abbassano drasticamente a soli 5000 nel 1683, attestandosi su quote modeste comprese tra sc. 2220 e sc. 3520, salvo un rialzo nel secondo decennio del '700 ed anch'essi, infine, si dissolvono nel 1733; opposto, l'andamento dei capitali remunerati al 3%: dal 1674, con la modestissima cifra di sc. 1950, essi sono in ascesa forte e praticamente ininterrotta fino al 1720 (due anni prima raggiungono il massimo di poco meno di 40000 scudi). Da questa data inizia una fase discendente la quale, nondimeno, toccati i 10000 scudi, tende a risalire negli ultimi anni a 15-17000 scudi. Circa i capitali al 2 ½% e al 3 ½% non vi è da dire affacciandosi essi come presenza sporadica, come pure gli altri remunerati a lire 19 (= 2,714%), mentre deve essere rilevato che dal 1734 la serie propone un nuovo tasso, di lire 18 (= 2,571%), al quale accedono capitali per 6-7000 scudi. Ciò è tanto più interessante, in riferimento all'impegno del Monte di rendere il meno oneroso possibile il capitale di credito: si spera di trovare la documentazione per il periodo successivo al fine di accertare l'andamento di tali depositi.

Nell'ambito di questa analisi non deve essere trascurata la circostanza che certi capitali furono trasferiti da un settore ad un altro riducendone – presumibilmente in forza di rescritti granducali – il tasso: nel 1733, 2500 scudi passarono dal 5 al 3% e 2200 dal 4 al 3%.

Fin qui, i capitali fruttiferi; ma esistevano depositi gratuiti? La ricerca non ha dato finora apprezzabili risultati. Dalla relazione citata del Samminiattelli del 1683 si trae che nel Monte vi erano dei capitali «de' quali se ne cavava il frutto co' l'imprestarli et alli depositari non se ne pagava alcun frutto»<sup>17</sup>. Sono depositi senza remunerazione, non all'origine, ma perché rimasti immobilizzati nel Monte in quanto i depositanti non avevano più richiesto né la sorte principale né gli interessi maturati, divenendo perciò, di fatto, capitale proprio dell'azienda. A conferma di ciò, si rileva quanto scrive Giovanni Nemi nella relazione sullo stato del Monte nel maggio 1645 (riportata nella relazione Samminiattelli). Egli fa menzione di depositi gratuiti per scudi 6122 ed aggiunge «che i creditori del Monte sono per la maggior

<sup>17</sup> BERNARDINI, *op. cit.*, pp. 107-108.



parte depositi sendo che anticamente tutti i depositari della Comunità in fine del loro ufficio erano obbligati depositare l'avanzo sul Monte...; sono già trapassati dozzine di anni, né mai ci è stato chi ne parli, sì che non sendo più vivo alcuno, né sendocene altra memoria, il Monte crede esserne padrone, e questi passano scudi 1000 quali pure aumentano il corpo del Monte»<sup>18</sup>. La presenza di tali somme data da tempo: infatti, nella lettera dei Deputati sopra i Monti Pii al Commissario di Pisa del 10 settembre 1608 si legge «che questo Monte di presente si ritrova avere fra corpi et altre somme una massa di sc. 22200 de' quali solo scudi 6266 in circha sono propri del Monte»<sup>19</sup>.

Le cause genetiche, derivanti da libera scelta o imposte per legge, dei depositi dei privati, di là dall'impiego fruttifero sia pure a tasso modesto, sono alquanto disparate. Ne indicherò solo alcune: si disponeva per testamento il deposito del contante, o l'acquisto di luoghi di monte, per il tempo necessario agli eredi a trovare per essi un investimento in beni stabili; deposito per costituire la dote a fanciulle o vedove che faranno la professione di monaca; deposito da parte del compratore dell'importo di beni acquistati, a garanzia degli eredi del venditore quando siano sottoposti a tutela; deposito da parte del venditore dell'importo della vendita di beni stabili venduti, a garanzia di dote, fino al loro reinvestimento in altri beni; ecc.

#### 4. L'EROGAZIONE DEL CREDITO

I capitoli e le riforme disciplinano l'attività erogatrice del Monte che, alla nascita, si esprimeva totalmente nella concessione di prestiti garantiti dal pegno, ponendo limiti e vincoli al Massaio. Tali vincoli concernevano il limite massimo del prestito, il divieto di accettare in pegno libri, oggetti di culto ed armi, il divieto di concedere prestiti senza presentazione del pegno, ecc. È ovvio, e lo si è rilevato, che tali disposizioni siano variate nel tempo sotto la spinta delle trasformazioni dell'ambiente economico-sociale in cui il Monte operava.

L'impegnatura, essendo un'attività importante e delicata, era regolata con grande rigore ed attentamente seguita e controllata. La perdita dei Libri Campione, nei quali il Massaio descriveva i pegni, calcolava i meriti, registrava i riscatti, ecc. non consente di analizzare l'impegnatura dal lato oggettivo né soggettivo, il che sarebbe stato, al contrario, di estremo interesse. È necessario rivolgere l'attenzione ad altre fonti per captarvi, qua e là, alcune informazioni al riguardo.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 116.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 99.

Innanzitutto, i *Calcoli del Massaio*, cioè i conti cui pervengono i revisori eletti dai Priori del Comune di Pisa, al quale compete il controllo sull'attività del Monte. Essi, pur iniziando nel 1536, sono disponibili in serie completa e contenendo il dato che interessa, dal 1553 al 1573<sup>20</sup>. Per il periodo successivo attingo alla più volte citata relazione Samminiatielli del 1683.

Il valore dei «pegni entrati in magazzino» varia da 24238 scudi a 39943 fino al 1572 allorché scende a 16265. Le cifre dell'impegno sono le seguenti:

---

1588	scudi	19500
1627		34807.4
1632		23626.6
1637		33500
1641		36000
1645		37706
1647		42884
1650		36708.4.16.4

---

Tutte indicano l'impegnatura nella sua espressione sintetica, il che impedisce, anche in questo caso, un'analisi più approfondita (valori minimo e massimo dei prestiti, la media, la frequenza di certi valori, il tipo e la qualità del pegno, il nome e la professione dell'impegnante, ecc.).

Per gli anni seguenti le cose vanno peggio. In mancanza di specifica documentazione si può tentare con i citati conti di meriti (1674-1738) attraverso la posta, nella sezione «Avere», che registra i «meriti e frutti di un anno», ove sono allogati gli interessi che il Monte percepisce dagli impegnati al momento del riscatto del pegno. Per via indiretta, conoscendo il tasso, si risale all'entità dei prestiti concessi durante l'anno; ma si deve tener conto dell'inquinamento risultante dagli interessi di prestiti di altra natura e della circostanza che non tutti i pegni vengono riscattati alla fine dell'anno. Per questi motivi le cifre devono essere prese con la massima cautela e costituire solo approssimati ordini di grandezza.

Il tasso d'interesse attivo era nel 1672 del 5 ½% e tale rimase fino all'ottobre 1682 allorché i Deputati sopra i Monti Pii, su commissione granducale, lo ridussero al 4 ½%. La serie in tal modo enucleata mostra oscillazioni anche di forte entità, nondimeno manifestando un lento rialzo fin verso gli anni venti del '700 per tendere poi ad un abbassamento sui valori iniziali. La riduzione del tasso sembra non aver provocato effetti di rilievo.

---

<sup>20</sup> A.S.P., *Comune*, div. D, nn. 709-711.

Tengo a ripetere che queste non sono altro che ipotesi da accettare con beneficio di inventario e che cercherò di verificare con ulteriori ricerche.

La già rilevata carenza documentaria non consente neppure di stabilire l'impegnatura giornaliera del Monte: ci dobbiamo contentare di due soli dati, riferentisi al 14 giugno 1679 e al 4 maggio 1680: i verbali di due sessioni dei Priori del Comune informano che essa fu, rispettivamente, di 300 e di circa 370 scudi<sup>21</sup>.

Le gravi incertezze che pesano sui dati tratti dai conti di meriti per quanto concerne l'impegnatura sono provocate, in parte – si è accennato, dalla circostanza che l'ammontare degli interessi riscossi dal Monte comprende quelli derivanti dall'impiego di capitali in prestiti di natura diversa dai prestiti pignoratizi. Di quali prestiti si tratta? A quale data compaiono?

Il capitolo 8 del «Nuovo ordine de' Massai, Camarlinghi e Scrivani» pubblicato il 12 dicembre 1570, già ricordato, recita: «Il Massaio non possa né ardisca prestare in alquano modo sulle scritte ma su pengni reali e idonei che quivi di continuo stiano e ad ongni ora si possino vedere, e' quali pengni né alquano di essi possa el detto Massaio cavare del Monte né a suo comodo né di altri usarli»<sup>22</sup>. Pertanto, ancora in quell'anno, esisteva il divieto tassativo di prestare su garanzia che non fosse reale, con il fine implicito di offrire al Monte la massima sicurezza in ordine alla funzione svolta, di sostegno dei poveri, per il pressoché certo rientro dei capitali. Così è pure nel 1588: il Bilancio di quell'anno mostra che tutti i capitali del Monte, esclusa una certa somma in cassa, furono impiegati in prestiti su pegno<sup>23</sup>.

A distanza di alcuni decenni – sarà da chiarire se già al momento dell'istituzione nel 1617 del Monte non vacabile – il Monte concedeva prestiti senza garanzia di pegno: i conti del Massaio – più volte richiamati – ed altre fonti mostrano che tale concessione era limitata ad una sola categoria di mutuatari, e cioè gli enti pubblici, laici ed ecclesiastici, della città e non anche a privati. Vi figurano il Magistrato della Sanità, l'Ufficio dei Fossi, la Comunità stessa. Il Magistrato della Sanità ricevette in sei partite, dal 1631 al 1633, scudi 7500 al 5% dal Monte, il quale, a sua volta, li aveva presi in prestito, allo stesso tasso, dal Monte di Firenze<sup>24</sup>. È evidente il legame dei prestiti con l'epidemia di peste che creò un bisogno cospicuo di somme da destinare ad interventi atti a ridurre il contagio ed a mettere in opera i servizi di difesa. Nel giugno 1632, ad esempio, un prestito di sc. 1000 servì ai Deputati della Sanità per pagare i soldati che controllavano gli accessi a Buti

<sup>21</sup> A.S.P., *Comune*, div. D, n. 96, cc. 95-95v, 136v-137.

<sup>22</sup> BERNARDINI, *op. cit.*, p. 63.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 107.

<sup>24</sup> A.S.P., *Comune*, div. D, n. 718, c. 145.

sul confine orientale. L'Ufficio dei Fossi, nell'aprile 1644, impiegò 1000 scudi per pagare il salario ai lavoranti che avevano eseguito lavori urgenti. Inoltre, il Monte intrattenne rapporti con altri Monti del Granducato; per esempio, con quello di Livorno, di Montepulciano, di Firenze, ecc.

Ma in che modo, per quale via, il Monte giunge alla concessione – limitata, come si è visto – di prestiti garantiti in forma diversa dal pegno? Due documenti palesano chiaramente che tale concessione si realizzò non con una modificazione dei capitoli del Monte, e cioè, in altre parole, con una licenza cumulativa, bensì, potremmo dire, contravvenendo ad essi, sia pure con il sostegno del consenso e dell'autorizzazione, volta per volta, dei Priori della Comunità di Pisa e dell'approvazione definitiva dei Nove Conservatori o del Granduca. In altri termini, il prestito senza garanzia di pegno esprime una deviazione dagli obiettivi istituzionali e, nello stesso tempo, un ampliamento delle funzioni del Monte. Il primo documento, del 23 giugno 1632, è la citata deliberazione dei Priori relativa al prestito di 1000 scudi per i soldati di Buti; vi si legge: «Dal Monte domandandosi la sicurezza per la restituzione della sorte principale, e pagamento dell'interessi, perciò li detti SS.ri Priori volendo porgere quello aiuto possono alla detta Sanità, con partito a tutte fave nere acconsentirno a poter ricevere dal detto Monte li detti scudi 1000 a nome di detta loro Comunità per somministrarli alla detta Sanità per le cause in detto rescritto si contengono, et farne l'obligatione appresso detto Monte per la restituzione della sorte principale, e pagamento dell'interessi conforme l'ordine di detto Monte»<sup>25</sup>. Il secondo documento è una supplica al Granduca scritta da un Ministro di un Ufficio di Pisa (forse quello dei Fossi) nel gennaio 1636 che riporta una situazione riferentesi a due anni addietro. Suona così: «L'anno 1634 detti conto a V.A. Ser.ma come quest'Offitio si ritrovava debitore di scudi 8000 al Monte di Pietà di questa sua città di Pisa presi in prestanza per tirar avanti i lavori di quello, e perché il detto Monte per la sua Constitutioni, et ordini non può far imprestanza se non col pegno, e che nel termine di tredici mesi sia rimborsato, e ritrovandosi quest'Offitio non poter dare al detto Monte alcuna satisfatione si supplicò a V.A.S. a voler conceder proroga di dua anni a pagare il detto debito con reservo però dell'annuali meriti a detto Monte»<sup>26</sup>. Il Granduca, con suo rescritto, concesse tale proroga. Pertanto, il superamento dei fini e dei confini istituzionali, che erano quelli di sostegno dei poveri attraverso prestiti di non elevata entità, garantiti da pegno ed a modesto tasso d'interesse, fu reso possibile dall'intervento trasgressore di coloro che, in ultima analisi, determinavano l'ammini-

<sup>25</sup> A.S.P., *Comune*, div. D, n. 69 sessione del 23-6-1633 stile pisano.

<sup>26</sup> A.S.P., *Comune*, div. D, n. 69, c. 317.

strazione del Monte, senza che fossero – a quanto sembra – pubblicati nuovi ordini o riforme. È il primo passo – si ritiene – verso l'accettazione di una garanzia non reale, verso la fideiussione, la quale fu negata dal Granduca qualche anno addietro, nel 1607, rescrivendo di «rimettersi alli ordini» del Monte – che la vietavano –, come mostra la supplica dei Priori del Comune di Pisa del 24 aprile che vale la pena di riportare integralmente: «ser.mo Gran Duca, con humiltà supplichiamo V.A.S. a fār gratia a questa sua Città di Pisa, che sempre che il Monte di Pietà tenga in cassa più di sc. mille contanti, possino li Priori per li tempi esistenti far accomodare sopra mallevadori idonei di fede et facultà a' bisognosi cittadini, et ad altri, da sc. 33, 40, sino in cinquanta per persona, per durare sciascun accomodo anni dui et di sei mesi in sei mesi esigerne li meriti, da che seguirà beneficio notabile a l'universale, perché si torrà l'occasione di far scrocchi et contratti inleciti, li faccendieri potranno augumentare lor negotii, li Trovatelli saranno aiutati con più larga mano, et le Monache, vedove et altre che hanno doti sopra denari contanti, si asterranno da' censi, dannosissimi col progresso del tempo così a chi dà come a chi piglia danari a censo»<sup>27</sup>.

La mancata autorizzazione alla concessione di prestiti su garanzia personale, significò anche la forzata inattuabilità di prestiti produttivi di una certa consistenza, sia pure nei limiti imposti dal soddisfacimento delle primarie esigenze dell'impegnatura. Infatti, appare esplicitamente che ai Priori l'aiuto ai poveri rimaneva l'obiettivo principale: solo nel caso di una cospicua giacenza di cassa – sulla quale il Monte doveva pagare un interesse essendo il suo quasi esclusivamente capitale di credito – si sarebbe fatto luogo a quel tipo di prestito.

## 5. LINEE DI POLITICA GESTIONALE

Nonostante le più volte lamentate lacune documentarie e l'incompletezza della presente ricerca è possibile individuare alcune linee di politica gestionale che guidarono l'amministrazione del Monte di Pisa.

a) *Correlazione tra provvista di capitali ed erogazione del credito.* La ricerca dell'equilibrio tra le due operazioni è messa in evidenza nei Capitoli del Monte quando stabiliscono l'obbligo per il Massaio di notificare i pegni scaduti e di procedere alla vendita all'asta al fine di far rientrare i capitali da impiegare in nuovi prestiti. Per agevolare il raggiungimento di tale obiettivo si procedette nel 1552 all'erezione di due Monti distinti, l'uno che attendesse

<sup>27</sup> A.S.P., *Comune*, div. D, n. 67, c. 1247.

soltanto ai prestiti, l'altro ai riscatti e alle vendite, come si è avuto modo di accennare.

La disponibilità dei fondi per i prestiti – che mai deve mancare per soddisfare i fini istituzionali – si raggiunse anche attraverso un'altra via, e cioè acquisendo capitali a termine più lungo di quello dei prestiti o frapponendo vincoli e lunghe formalità al prelievo dei depositi. Con la creazione nel 1618 del Monte non vacabile vennero a scomparire i turbamenti che, tuttavia, potevano nascere tra provvista e impiego poiché i luoghi di monte erano, di norma, irripetibili ed, in ogni caso, il Monte ne consentiva la restituzione solo nel caso di un simultaneo reinvestimento: il che significa che esso poteva sempre contare sui capitali ottenuti con la vendita dei titoli.

Ovviamente, nei periodi di scarsa disponibilità si cercò di agevolare in ogni modo il deposito o l'acquisto dei titoli e, al contrario, nei periodi di larghezza, sempre rispetto ai bisogni dell'impegnatura, si sostenne l'esigenza del Monte facendo forzatamente prelevare alcuni depositi oppure togliendo loro la remunerazione. In questa situazione non era consentito di depositare liberamente sul Monte, ma l'operazione era subordinata alle effettive necessità, onde evitare l'aggravio degli interessi passivi.

b) *Giacenza di cassa*. Quanto sopra ha a che fare con la giacenza di cassa. L'esigenza era quella di trovarne l'entità più opportuna: doveva essere tale da corrispondere alla richiesta di prestiti ma anche di evitare l'immobilizzo infruttifero, di danno notevole al Monte. Ma, dato il continuo e talvolta forte fluttuare dei poveri, l'obiettivo non poteva essere facilmente raggiunto per cui – e qui si rileva la duttilità dell'azione dei responsabili del Monte –, nel caso di improvvisa ed impreveduta necessità di capitali, al Monte era consentito prendere denaro ad interesse, spesso alla condizione di ottenerlo al minor tasso possibile e di restituirlo appena fosse stato in grado di farlo.

c) *Limite di somma*. L'attività erogatrice svolta dal Massaio trovava sempre un condizionamento nel limite di somma. Stabilire la somma massima del prestito aderiva al fine istituzionale del Monte che era quello di aiutare i poveri, anzi il numero più alto possibile (tuttavia, si può presumere che il limite non fosse fissato ad un'altezza tale da rendere vano o quasi il prestito stesso). I Capitoli e le Riforme esplicitarono questa direttiva a più riprese; si possono, infatti, leggere frasi del seguente tenore: «acciò li denari in più poveri si distribuischino», oppure «[Il Massaio] nel prestare vadia misurando i danari in modo che ongni bixognioso che quivi sia, ne possa avere parte» (e qui rileviamo, di passaggio, il potere discrezionale, tuttavia limitato, del Massaio).

Poiché il prestito doveva corrispondere alle esigenze dei poveri, tenuto conto dell'andamento fluttuante del loro numero come del grado di povertà, il limite non poteva non variare nel tempo. Così, se agli inizi era di 3 scudi,

dal 1552 salì bruscamente a 20 e nel 1571 fu fissato a 25; nel 1581 crollò a 4 scudi (ed il documento spiega che ciò accadde «per la multiplicatione de' poveri»); nel 1586 fu di scudi 5 e quattro più tardi salì a 10. Quasi sembra di essere di fronte ad un termometro della povertà... Risulta anche evidente che su tale determinazione interferiva necessariamente l'entità dei capitali a disposizione del Monte.

d) *Tasso d'interesse*. In mancanza delle tavole di fondazione si può presumere che il Monte, in considerazione degli obiettivi umanitari che si era prefissati ed anche per non essere tacciato di svolgere attività usuraria, non abbia avuto fini di lucro. L'eventuale avanzo di gestione, infatti, doveva essere destinato, a norma dei Capitoli, ai poveri – dai quali era scaturito – per il tramite della Casa della Misericordia e, in seguito, dell'Ospedale dei Trovatelli. Ciò accadeva quando l'ammontare degli interessi attivi superava la somma dell'ammontare degli interessi passivi e delle spese di gestione. E questo era conseguenza anche dello scarto, eccessivo, tra i tassi attivi e quelli passivi. La tendenza, comunque, doveva essere quella di uno scarto che coprisse le spese di gestione del Monte (emolumenti ai Ministri, affitto dei locali, spese generali, ecc.).

Le carenze della documentazione e l'incompletezza della presente ricerca costringono molto di quanto detto nel campo delle affermazioni non definitive e, talvolta, in quello delle ipotesi: una compiuta ricostruzione sarà possibile, spero, dopo ulteriori indagini.

EUGENIO ZAGARI

## LA FUNZIONE DELLA MONETA NEL PENSIERO MERCANTILISTA INGLESE

1. La teoria mercantilista inglese può considerarsi oggi, dopo le numerose ricerche storiografiche che ne hanno definito gli ambiti teorici, che hanno rintracciato e commentato le opere maggiori, che hanno sottoposto al vaglio della critica successiva i principali apporti analitici<sup>1</sup>, come un insieme abbastanza unitario di proposizioni e ricette di politica economica, elaborato nel XVII secolo da un folto gruppo di uomini di affari e di governo, che ebbero di mira lo sviluppo della potenza economica degli stati nazionali.

I problemi monetari, la regolamentazione del mercato interno, le relazioni economiche internazionali, furono al centro di queste elaborazioni e la loro considerazione ebbe, nella gran parte dei casi, intenti non teorici, ma pratici, al fine di definire quei principi di «governo dell'economia» che caratterizzarono in seguito il protezionismo.

Circa l'efficacia analitica di queste prime formulazioni teoriche le valutazioni, date in occasioni e tempi diversi dagli storici del pensiero economico, sono molto contrastanti.

Alcuni<sup>2</sup> ritengono ancor'oggi, seguendo Smith, il primo severo recen-

---

<sup>1</sup> Il riferimento principale per lo studio dei mercantilisti inglesi rimane ancor oggi l'opera di ELI HECKSCHER, *Markantilism*, Stoccolma, 1931. L'edizione italiana, dal titolo *Il Mercantilismo* risale al 1936, per i tipi della Utet. Su questo libro, è utile la consultazione del saggio di D.C. COLEMAN, *Eli Heckscher and the Idea of Mercantilism*, in J.A. GHERITY (a cura di), *Economic Thought: A Historical Antology*, 1965. L'articolo in origine era stato pubblicato nella «Scandinavian Economic History Review». 1957. Altri importanti commenti sul contributo analitico degli scrittori mercantilisti sono stati di recente avanzati da: W.R. ALLEN, *La posizione dei mercantilisti e i primi sviluppi della teoria del commercio internazionale*, in AA.Vv., *Eventi, Ideologia e Teoria Economica*, a cura di R.V. EAGLY, F. ANGELI, Milano, 1977; da J. Viner, *Studies in the Theory of International Trade*, N.Y., 1937, trad. it., *Commercio internazionale e sviluppo economico*, a cura di O. D'Alauro, Utet, Torino, 1968. Anche Keynes, come è noto, si occupò con molti dettagli del pensiero mercantilista nel XXIII capitolo della *Teoria generale dell'occupazione, di interesse e moneta*, trad. it., a cura di A. Campolongo, Utet, 1963. Minore spazio gli dedica invece M. Blaug, nella *Storia e critica della teoria economica*, Boringhieri, Torino, 1970.

<sup>2</sup> La prima analisi critica della tesi mercantiliste si deve a A. SMITH, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, ISEDI, 1973; si veda in particolare il libro quarto pp. 415-656. Allen, cit. p. 78, circa il contrasto di idee esistente sul modo di intendere le teorie mercantiliste, ha osservato «I Mercantilisti e il loro tempo appaiono straordinariamente misteriosi (...) gli storici economici non sono sicuri di quello che è successo. Gli storici del pensiero non sono certi di quello che in realtà sia stato detto e perché». Anche Vinier, cit., pp. 115-116, fu molto critico verso i mercantilisti e osservò che Smith giustamente aveva bollato di incapacità gli autori del XVII secolo.



re, che anche se il pensiero mercantilista si sviluppò in un ambiente economico che aveva alcune particolarità (la politica di potenza degli stati nazionali, la diffusione di una mentalità mercantile aggressiva, la scarsità di moneta), pervenne tuttavia a teorie che rimangono false nella loro essenza. Se riusciamo oggi, in altri termini, a spiegare le ragioni degli errori dei mercantilisti non dovremmo per questo concludere in senso positivo circa la validità del loro contributo. Altri sostengono la tesi opposta<sup>3</sup>: false sarebbero le successive teorie liberiste, che introdussero una concezione fondata sulla pretesa esistenza di un «ordine naturale» e che allontanarono la riflessione economica dalle relazioni di produzione storicamente determinate. I mercantilisti, sostengono questi studiosi, esaminarono i problemi del loro tempo, diedero risposte precise alle esigenze teoriche che loro si presentarono e, anche se non riuscirono a definire i contorni di una teoria completa, scoprirono almeno la direzione delle forze che governano l'economia.

Il contributo analitico, in questa seconda interpretazione, sarebbe dunque di grande rilievo e i mercantilisti avrebbero percorso teorie più raffinate condivise dalla gran parte degli economisti solo dopo la «rivoluzione» keynesiana.

Dal nostro canto siamo propensi a dare maggior credito a questa seconda versione dei fatti e ci proponiamo in questa comunicazione di portare argomenti che valgano a convalidare la tesi che il mercantilismo inglese, specie se giudicato secondo le coordinate storiche desumibili dai problemi dello stato nazionale, diede un contributo rilevante alla crescita dell'analisi economica.

2. Il nostro compito risulterà più facile se avremo come riferimento quelle convinzioni largamente condivise dagli autori mercantilisti, che possono essere assunte come «paradigma» del loro teorizzare. In altra occasione<sup>4</sup>, ci siamo a lungo soffermati su questo tema e possiamo ora riassumere le conclusioni raggiunte.

I mercantilisti inglesi furono innanzitutto convinti che il fine ultimo da perseguire da parte degli stati nazionali fosse la potenza considerata in stretto legame con la ricchezza. La crescita dell'economia doveva, in altri termini, essere strumentale per l'affermazione politica della nazione, anche perché da

---

<sup>3</sup> La tesi opposta trova sostenitori in Keynes nel capitolo della *Teoria Generale* già ricordato, in Schumpeter, cit., in Blaug, cit., e anche in H. DENIS, *Storia del pensiero economico*, Mondadori, Milano, 1968, pp. 137 e ss. e in A. BERTOLINO, *Scritti e lezioni di storia del pensiero economico*, a cura di P. BARUCCI, pp. 617 e ss.

<sup>4</sup> E. ZAGARI, *Mercantilismo e fisiocrazia. La teoria e il dibattito*, ESI, Napoli, 1984.

questa affermazione sarebbero scaturiti enormi vantaggi sul piano commerciale i quali, accrescendo le disponibilità monetarie, avrebbero determinato un maggior potere contrattuale nei confronti delle nazioni concorrenti. La politica e l'economia furono, così, strettamente intrecciate in una interminabile sequenza di cause ed effetti in cui è difficile dire oggi quale fosse il vero fine e quale il vero mezzo.

Poi, i mercantilisti sostennero che i fenomeni economici sono legati da nessi di causalità necessaria, ma non da un «ordine naturale» predisposto e con questa motivazione giunsero a definire i limiti e i compiti della politica economica.

Ancora, essi partirono dall'assunto che la ricerca del tornaconto individuale non fosse un disvalore, ma funzionasse da principio regolatore della condotta degli individui e quindi dell'intera società.

Infine, determinante fu l'ipotesi, che ritroviamo costantemente in tutti gli scritti di quegli anni, che la quantità complessiva dei beni disponibili fosse un fondo e non un flusso, da cui ogni nazione poteva attingere in ragione della sua potenza commerciale. Era questa un'ipotesi valida nel breve periodo, ma non sempre ciò fu reso esplicito, con la conseguenza che la stessa crescita economica non fu intesa come un processo di moltiplicazione dei beni disponibili mediante un incremento della produttività del lavoro, ma come una partecipazione più ampia alla redistribuzione di un prodotto dato da conquistare con la potenza del danaro.

L'individuazione di queste ipotesi, che possiamo assumere come tipiche del paradigma culturale mercantilista, ci consentirà ora di analizzarne la teoria monetaria, non come risultato di circostanze esterne accidentali, il che pregiudicherebbe in modo irreparabile la loro validità analitica, e neanche come parte di una pretesa scienza di universale validità, ma come il prodotto di una fase storicamente determinata delle relazioni economiche in cui prevalsero determinate convinzioni sulla natura e gli scopi dell'attività economica.

3. Il primo problema da esaminare riguarda il carattere convenzionale della moneta quale misura dei valori da cui discende il rapporto fra ricchezza reale e ricchezza monetaria. Smith fu il primo ad affrontare il tema e le sue conclusioni furono, come si è detto, severe. Riferendosi al pensiero dei suoi predecessori, Smith infatti osservò<sup>5</sup>: «è opinione comune che la ricchezza consista nel denaro, cioè nell'oro e nell'argento e questa opinione deriva naturalmente dalla doppia funzione della moneta, come strumento di

---

<sup>5</sup> A. SMITH, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, cit., p. 418.

commercio e come misura dei valori (...). Un paese ricco, al pari di un uomo ricco, si ritiene sia un paese che abbondi di danaro e si ritiene che accumulare oro e argento in un paese sia il modo più rapido per renderlo ricco». Secondo Smith, dunque, i mercantilisti non furono consapevoli della natura convenzionale della moneta e della sua mera funzione di misura dei valori e tutti gli errori successivi in cui essi sarebbero incorsi, dall'affermazione dei vantaggi di una bilancia commerciale favorevole, alla difesa ad oltranza delle misure protezionistiche, furono il risultato dell'«illusione» che la ricchezza si identifichi con la moneta.

Tutti, o quasi tutti, coloro che successivamente si sono occupati dei mercantilisti sono invece del parere contrario. Heckscher<sup>6</sup> nella sua minuziosa opera di ricostruzione del pensiero di questi economisti, affermò che l'identificazione della ricchezza con la moneta non era mai stata la reale opinione di alcuni di loro. Viner<sup>7</sup> rileva che si trattò di una identificazione «in parte puramente terminologica». Blaug<sup>8</sup> osserva che bisogna ricercare in altri motivi e non nella confusione fra ricchezza reale e ricchezza monetaria la ragione dell'universale interesse per una favorevole bilancia del commercio estero. In più, in numerosi passi i principali studiosi mercantilisti ribadiscono la loro convinzione che la vera ricchezza sia nelle cose utili e non nella moneta.

Se questo è vero bisogna tuttavia aggiungere che è altrettanto vero che la moneta, il «tesoro», i metalli preziosi, non furono considerati solo come misura o come riserva dei valori, ma anche come strumenti molto efficaci per lo sviluppo economico per la particolare funzione che svolgevano nel sistema economico.

Il primo dato da cui partire è il rapporto quasi sempre esplicito nella gran parte degli studiosi fra la quantità di moneta e la circolazione delle merci. I brani da ricordare sarebbero molto numerosi, ma valga per tutti quello di Davenant<sup>9</sup>: «il numero degli uomini, la loro attività, la posizione vantaggiosa, buoni porti, sono ricchezze vere e durevoli per un paese, ma – egli osservò – per dare valore a tutto ciò e portare vita e movimento nel tutto, deve esserci un capitale vivo che circoli rapidamente fra il popolo e aumentando questo capitale, la nazione si ingrandisce e diviene forte e potente». La moneta, dunque, svolgeva nel corpo sociale la stessa funzione che il sangue svolge nel corpo umano e la sua maggiore disponibilità non

<sup>6</sup> E. HECKSCHER, *Il mercantilismo*, cit., p. 599.

<sup>7</sup> J. VINER, *Commercio internazionale e sviluppo economico*, cit., p. 24.

<sup>8</sup> M. BLAUG, *Storia e critica dell'analisi economica*, cit., p. 32.

<sup>9</sup> C. DAVENANT, *Discourses on the Publick Revenues*, works, I, p. 381, citato da Viner, *Commercio internazionale e sviluppo economico*, cit., p. 23.

poteva portare che effetti favorevoli per tutti a seguito dell'aumento degli scambi che ne sarebbe scaturito.

Sorgeva tuttavia un problema del quale oggi siamo molto consapevoli e che in quegli anni, per ragioni che vedremo fra poco, fu sottovalutato. Il continuo afflusso di metalli preziosi o di moneta nella circolazione delle merci, specie nel breve periodo, può provocare, come è noto un rialzo del livello generale dei prezzi ed una rincorsa fra prezzi e salari senza alcun reale incremento della produzione. Ma, i mercantilisti pur riconoscendo che «l'abbondanza di moneta rende generalmente le cose care ed egualmente la scarsità di moneta rende generalmente le cose a buon mercato»<sup>10</sup>, non solo non paventarono effetti negativi da questo fenomeno, quanto videro in esso un fattore di progresso.

I riferimenti testuali al riguardo sono di nuovo numerosi<sup>11</sup>, possiamo riassumerne il contenuto col dire che per questi primi formulatori della teoria della domanda aggregata, l'abbondanza di moneta provocava un rialzo dei prezzi che era di stimolo ad una maggiore offerta e di conseguenza ad una maggiore produzione; questa, creava un volume di redditi maggiore, una maggiore capacità di acquisto, ancora un rialzo dei prezzi e così via in un circuito «virtuoso» che, una volta innescato, metteva in movimento tutte le energie produttive.

La circolazione delle ricchezze, il numero elevato di transazioni e perfino le spese improduttive e l'ostentazione erano considerati alla stregua di strumenti per elevare il benessere generale. La spesa, insomma, era incoraggiata per i suoi effetti espansivi sul circuito del reddito<sup>12</sup>. C'è anzi da chiedersi se i mercantilisti pur se in una forma preanalitica non avessero

<sup>10</sup> T. MUN, *England's Treasure*, ed. Ashely, p. 28.

<sup>11</sup> Malynes, nel *Treatise of the Canker of Englands Commonwealth*, 1601, in *Tudor Economic Documents*, London, Longman and Co, 1929, osservò «Quando più denaro in moneta o in cambiali i nostri mercanti ricevono nello scambio, tanto più essi l'impiegano per merci nazionali ed elevano così i loro prezzi, i quali prezzi a loro volta aumentano la popolazione, facendo lavorare più uomini», e successivamente «i paesi dove le merci sono a buon mercato soffrono mancanza di commercio e manca loro il denaro; e quantunque le merci per il ventre siano a buon mercato, viene fatto poco guadagno dai mercanti (...). Non tendete dunque a ribassare i prezzi più degli altri con danno del bene comune sotto pretesto di voler estendere il commercio. Poiché il commercio non si estende se le merci sono a buon mercato, poiché la modicità dei prezzi deriva la sua origine dalla esigua richiesta e dalla scarsità di denaro il che fa le merci a buon mercato. E il contrario eleva il commercio, se vi è danaro in abbondanza e le merci divengono più care perché sono ricercate».

<sup>12</sup> Le prove di ciò sono numerose. Petty, ad esempio, nel 1662, giustificò «i trattenimenti, le splendide mostre, gli archi trionfali» sul fondamento che i loro costi sarebbero tornati nelle tasche dei birrai, dei fornai, dei calzolari e così via. Fortrey giustificò «l'eccesso di addobbi per i vantaggi indiretti che sarebbero scaturiti per il popolo» e Mandeville nella sua celebre *Fable of the Bees* puntò l'attenzione sulle disastrose condizioni di una comunità che improvvisamente aveva deciso di passare da una vita lussuosa ad una vita frugale e dalla spesa eccessiva al risparmio.

intravisto il meccanismo del moltiplicatore e gli effetti espansivi di una inflazione strisciante.

Alcuni brani di Hume<sup>13</sup> sembrano confortare questa tesi e lo stesso Keynes non ebbe dubbi al riguardo nelle famose «Note sul Mercantilismo» messe in appendice alla Teoria Generale<sup>14</sup>. Heckscher e Blaug, invece sono stati di parere opposto. A loro parere i mercantilisti, anche se parlarono come Keynes, non si resero conto che la disoccupazione dei loro tempi, diversamente da quanto accade oggi, era o di tipo «volontario», causata da una scarsa inclinazione a lavorare in fabbrica, o di tipo «strutturale» determinata dalla carenza di risparmio per nuovi investimenti.

Ma quest'ultima tesi non si può condividere. Non si può infatti affermare che in un periodo dominato dall'etica protestante, dalla progressiva riduzione del lavoro agricolo e dal passaggio da forme di produzione artigiana a forme di manifattura, la disoccupazione fosse «volontaria» e non il risultato di una carenza di investimenti. Né si può assumere che nel periodo delle grandi fortune accumulate nel commercio con le colonie dello sviluppo dei traffici e dell'afflusso di oro, il vero problema fosse quello del risparmio e non quello del basso saggio di interesse che sarebbe scaturito da prezzi crescenti.

Se allora non si vuol dire che i mercantilisti precorsero Keynes nel comprendere le relazioni fra domanda e reddito e fra altezza del saggio di interesse e propensione ad investire, si deve almeno riconoscere a questi studiosi il merito di aver intuito gli effetti stimolanti di una maggiore circolazione monetaria sul commercio e indirettamente sulla produzione.

Una volta esclusa con decisione la presenza di una illusione crisoedonica nelle loro tesi (presenza tra l'altro molto improbabile in studiosi che per la loro origine sociale avevano ben chiara la funzione della moneta) le notazioni precedenti consentono di ritrovare motivi ben più penetranti nella spiegazione dei rapporti tra mondo reale e mondo monetario. Motivi, inoltre, che non erano affatto estemporanei, ma derivavano da una fine analisi dei meccanismi finanziari che regolano il circuito capitalistico.

#### BIBLIOGRAFIA

Non è facile ritrovare in originale i principali scritti dei mercantilisti. Le fonti più note sono le seguenti: *Discourse of Common Weal of this Realm of England*, 1549, (di autore anonimo), Cambridge, At the University Press, 1893; G. DE MALINES, *A Treatise of the Canker of Englands Commonwealth*, 1601, in

<sup>13</sup> D. HUME, *Essays, Moral, Political and Literature*, 1752, ora in *Saggi e trattati morali, letterari, politici ed economici*, a cura di M. Dal Pra e F. Ronchetti, Utet, 1974.

<sup>14</sup> J.M. KEYNES, *Note sul mercantilismo*, cit., p. 299.

*Tudor Economic Documents*, London, Longman and Co., 1929; E. MISSELDEN, *Free Trade or the Means to Make Trade Flourish*, 1622, New York, A.M. Kelley, 1971; T. MUN, *England's Treasure by Foreign Trade*, 1664, New York, Mc Millan, 1903. Molti scritti originali sono riprodotti in J.R. MC CULLOCH, *Early English Tracts on Commerce*, London, 1956; D.C. COLEMAN (a cura di), *Revisions in Mercantilism*, London, Methuen and Co., 1969. Un importante saggio su Mun è quello di R.W. HINTON, *The mercantile System in the Time of Thomas Mun*, in «Economic History Review», 1955. In generale sui mercantilisti si vedano, oltre gli scritti ricordati nelle note che precedono, anche: J.D. GOULD, *The Trade Crisis of the Early 1620's and the English Economic Thought*, in «Journal of Economic History», 1955. Un recente volumetto di P. Deyon, Mursia, 1971, può fornire utili indicazioni sugli aspetti generali degli scritti mercantilistici. Così dicasi degli studi di A. DE MADDALENA, *Ripensando alle origini del mercantilismo*, in *Studi in onore di A. Saporì*, Milano, 1957; A. FANFANI, *Mercantilismo e Fisiocrazia*, in *Nuove questioni di storia moderna*, Milano, 1964; G. MIRA, *La dottrina economica mercantilista*, in *Città, mercanti, dottrine nell'economia europea dal IV al XVIII secolo*, Milano, 1964; J. MAZZEI, *Schema di una storia della politica economica nel pensiero dei secoli XVII, XVIII, XIX*, vol. III, Nuova Collana degli Economisti, Torino, 1936. Su singoli studiosi del periodo mercantilista si possono consultare: E.A.J. JOHNSON, *Predecessors of Adam Smith*, New York, A.M. Kelley, 1965; E. LAMOND, *Introduction a A Discourse of the Common Weal of this Realm of England, Attributed to John Hales*, Cambridge at the University press, 1893; L. MUCHMORE, *Gerrard de Malynes and the Inverse Cause Effect Relationship of the Exchange Rate of the Balance of Payments*, in «American Economist», 1976; H. HAUSER, *La response de Jean Bodin a M. de Malestroit*, Parigi, 1932, A. COLIN; W. CASPER, *Charles Davenant, Ein Beitrag zur Kenntnis des Englischen Merkantilismus*, Jena, 1930, Verlag Von Gustav Fisher; W. LETWIN, *The Origins of Scientific Economics, Englis Economic Thought 1660-1776*, London, 1963; L. MUCHMORE, *A note on Thomas Mun's England's Treasure by Foreign Trade*, in «The Economic History Review», 1970, pp. 498-503. Infine molto utile è la lettura della *Introduzione* e della raccolta di scritti a cura di ALVES MARCHI, *Il pensiero economico inglese prima di Adamo Smith*, Torino, 1981.

## PARTE TERZA

DOMENICO DEMARCO

## BANCA E CREDITO IN ITALIA NELL'ETÀ DEL RISORGIMENTO: 1750-1870\*

Il periodo considerato nella mia relazione è certamente più breve di quello trattato dai due colleghi che mi hanno preceduto ma non è meno travagliato, perché coincide con l'età del Risorgimento, e perciò è carico di eventi politici, economici e sociali intrecciatisi tra loro. Naturalmente, gli ordinamenti ne subiscono i contraccolpi, sicché al concludersi dell'unità anche le istituzioni creditizie, al pari delle altre, risulteranno rimodellate o trasformate, alcune si spegneranno. Le novità maggiori che in questo campo maturarono, durante i decenni che corrono dalla metà del secolo XVIII al 1870, furono tre: il tramonto di alcuni banche pubblici e la trasformazione di altri; l'apparire degli istituti di emissione; la fioritura delle casse di risparmio. Se l'enunciazione è facile, il discorso è più complesso, per via della spartizione politica ed economica dell'Italia, sicché gli istituti e gli eventi che li coinvolgono non sono simili, per cui un discorso unico è forviante. Di qui, l'obbligo di spezzare il racconto di «unità economiche», per usare una frase di Henri Hauser, pur sapendo che non mancano analogie interessanti. Non è mio proposito di tracciare la storia dei singoli istituti, per la quale si rimanda alle monografie specifiche, ma di offrire uno schema interpretativo delle vicende complesse della storia bancaria in un secolo tempestoso e innovatore.

### 1. IL DECLINO DEI BANCHI PUBBLICI ITALIANI

#### 1.1. *Premessa*

Nel Cinquecento, si moltiplica il bisogno di organi che agevolassero i pagamenti, soprattutto quelli internazionali<sup>1</sup>. È la conseguenza dell'amplia-

---

\* Nel corso della trattazione sono state menzionate le seguenti monete degli antichi stati italiani, di cui diamo la equivalenza in lire italiane del 1861. Una lira austriaca di 100 centesimi = 0,87 lire; un fiorino austriaco = 2,46 lire; una lira piemontese = 1,18 lire; un fiorino toscano = 1,40 lire; uno scudo romano = 5,32 lire; un ducato napoletano = 4,25 lire; un'oncia di conto di Sicilia = 12,75 lire.

<sup>1</sup> Sui banche pubblici italiani ed europei, v. C. BECCARIA, *Elementi di economia pubblica*, in *Scrittori classici italiani di Economia politica* (abbr. S.C.I.E.P.), parte moderna, t. XII, Milano 1804, cap. VIII, Dei banche pubblici e delle monete di conto e credito, pp. 143-157; C.A. BROGGIA, *Trattato delle monete*, in



mento dei traffici, dell'incremento delle merci in circolazione, dell'insufficienza dei mezzi di pagamento, che, ad onta delle forti importazioni di oro e argento dall'America, si aggrava<sup>2</sup>. Taluni banchieri privati, investendo i depositi ricevuti in operazioni aleatorie, o a lunga scadenza, sono nell'impossibilità di restituirli<sup>3</sup>. Il prepotente bisogno dei principi di far denaro diffonde il costume delle alterazioni monetarie, perciò le monete buone diventeranno rare, mentre si ravviva il bisogno di surrogati<sup>4</sup>. Di qui, il prevalere del disegno di sottrarre ai privati le operazioni di deposito e giro, di creare delle banche pubbliche che offrano sicurezza ai depositanti, li agevolino nei pagamenti, e mettano a disposizione dello stato una riserva cui rivolgersi per i bisogni finanziari straordinari e impellenti<sup>5</sup>.

---

S.C.I.E.P., parte antica, t. V, Milano 1804 (cap. XXV, Del cambio e della sua natura, ecc., pp. 197-219; cap. XXVI, Del prezzo del cambio, ecc., pp. 220-231; cap. XXX, Del banco garantito dal principe, ecc., pp. 264-293, cap. XXXI, Dell'agio di Banco, ecc., pp. 294-306; A. GENOVESI, *Lezioni di economia civile*, in S.C.I.E.P. p.m., t. IX, Milano 1803, cap. XI, Dei cambi, pp. 121-141; I. SONNLEITHNER, *La scienza del commercio*, versione di F. Viganò, accresciuta di note e d'una prolusione sulla storia del commercio e di schizzi della storia dell'economia politica e delle banche italiane antiche e moderne, Milano, 1863, pp. 35, 139; P. ROTA, *Storia delle Banche*, Milano, 1874, pp. 109-110; G. SALVIOLI, *I titoli al portatore nella storia del diritto italiano: studi* Bologna, 1883; CL. JANNET, *Le crédit populaire et les banques en Italie du XVe au XVIIIe siècle*, Paris, 1885; L. PAPA D'AMICO, *I titoli di credito surrogato della moneta. Studio storico-giuridico*, Catania, 1886; p. II, *I titoli di credito*, p. 113 e sgg.; p. III, *La scienza dei titoli di credito*, p. 187 e sgg.; F. FERRARA, *Cenni storici sulle istituzioni di credito. Esame storico-critico di economisti e dottrine economiche del secolo XVIII e prima metà del XIX*, in *Raccolta delle prefazioni ... alla 1° e 2° serie della Biblioteca degli Economisti*, Torino, 1890, vol. II, parte I, pp. 438-503; CL. JANNET, *Les grandes époques de l'histoire jusqu'à la fin du XVIe siècle*, cap. Banques d'Italie du XVe au XVIe siècle, Paris, 1896; R. EHRENBURG, *Das Zeitalter der Fugger, Geldkapital und Creditverkehr im 16 Jahrhundert*, Zweiter Band, Jena, 1896, (Hildesheim, 1963), parte II, pp. 147-259; Des Essars *Les Banques primitives de l'Italie*, in *Journal des Economistes*, t. XLIV, n. 3, décembre 1900, p. 346 e sgg.; A. LATTES, *Note per la storia del diritto commerciale*, III, *Banche e banchieri*, in *Rivista del diritto commerciale* (1907), pp. 273-276; M. FANNO, *L'evoluzione degli istituti di credito nel periodo mercantile*, in «*Rivista Ligure*» 1909; G. PRATO, *La teoria e la pratica della carta moneta prima degli assegnati rivoluzionari*, in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, s. II, t. LXV, 1915; C.F. DUNHAR, *Theory and history of banking*, New York, 1917; H. HAUSER, *Les origines historiques des problèmes économiques actuels*, Paris, 1930, appendice II, *Réflexions sur l'histoire des banques à l'époque moderne, de la fin du XVIe à la fin du XVIIIe siècle*, pp. 70-90; A. DAUPHIN-MEUNIER, *La banque à travers les âges*, vol. I, Paris, 1937, ch IX, section I, pp. 303-308; G. MONDAINI, *Moneta, credito e banche attraverso i tempi*, Roma, 1940, pp. 225 e sgg.; U. SCUOTTO, *Storia delle banche dai tempi antichi all'età contemporanea*, Roma, 1960, p. 91 e sgg.; R. CAMERON (ed.), *Le banche e lo sviluppo del sistema industriale*, Bologna 1975, p. 391 e sgg.; F. BONELLI, *Il capitalismo italiano. Linee generali di interpretazioni*, in *Storia d'Italia. Annali I; Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, 1976, p. 1193 e sgg.; e il recente lavoro di E. DE SIMONE, *Storia della Banca dalle origini ai nostri giorni*, Napoli, 1987, p. I, cap. II, pp. 100-141; p. II, cap. III, pp. 257-267.

<sup>2</sup> G. LUZZATTO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, p. I. *L'età moderna*, Padova, 1938, p. 41 e sgg.

<sup>3</sup> *Ibidem*, pp. 66-67; J.M. KULISCHER, *Storia economica del Medio Evo e dell'epoca moderna*, vol. II. *L'epoca moderna* (trad. it.), Firenze, 1955, p. 529 e sgg.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 493 e sgg.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 505 e sgg.; G. LUZZATTO, *Storia*, cit., pp. 70-71; pp. 123-127.

Se l'antiorità nella istituzione dei banchi pubblici tocca alla Catalogna, l'Italia rivela una mirabile fioritura del nuovo istituto a partire dalla seconda metà del Cinquecento e ne esprime il disegno di fondo<sup>6</sup>. A Napoli, dove già la *Casa Santa dell'Annunziata* aveva esercitato le funzioni di cassa di deposito e di prestiti fin dal 1463, a partire dal 1584 sorgono otto banchi pubblici<sup>7</sup>. In Sicilia, precedute dal *Banco di Prefetia di Trapani*<sup>8</sup>, si istituiscono le *Tavole di Palermo* (1552) e *Messina* (1587)<sup>9</sup>. A Genova, la *Casa di S. Giorgio* si trasforma in un vero istituto bancario (1586)<sup>10</sup>; a Venezia, s'impiana il *Banco della Piazza di Rialto* (1587)<sup>11</sup>; a Milano, il *Banco di S. Ambrogio* (1593)<sup>12</sup>; a Torino, l'*Istituto di S. Paolo* (1563)<sup>13</sup>; a Roma, il *Banco di Santo Spirito* (1606)<sup>14</sup>; a Siena, il *Monte dei Paschi* (1624)<sup>15</sup>. Il modello italiano trova favore nelle più importanti città mercantili d'oltralpe, dove i nuovi istituti conoscono una rapida prosperità, grazie alla maggiore intensità degli scambi internazionali. Di essi, la *Banca dei Cambi di Amsterdam* (1609)<sup>16</sup> è il più importante cui seguono la *Banca di Middelburg* (1616), di *Delft* (1624), di *Rotterdam* (1621), mentre in Germania, sull'originale olandese, si costituiscono la *Banca di Amburgo* (1619)<sup>17</sup> e quella di *Norimberga* (1621). Ma non sono le sole.

Se ai banchi pubblici è comune il carattere fondamentale di istituti di deposito e giro, — ossia di trasferimento di una somma da un conto ad un altro, per mezzo di semplici scritture, — e di adempiere l'ufficio di cassa dei

<sup>6</sup> M. SÁNCHEZ SARTO, *Les banques publiques en Espagne jusqu'à 1815*, in J.G. Van Dillen (ed.), *History of the principal public banks, accompanied by extensive bibliographies of the history of banking and credit in eleven European countries*, London, 1964, pp. 1-14.

<sup>7</sup> Per quanto se ne sa finora, alla Casa Santa dell'Annunziata, fecero seguito il Sacro Monte della Pietà (1539), la Casa Santa degli Incurabili (1560) e il Conservatorio di Sant'Eligio (1570); M. ROCCO, *De' banchi di Napoli e della loro storia*, parte prima, Napoli, 1785, pp. 4-5; E. TORTORA, *Il Banco di Napoli*, parte I, Napoli, 1883, cap. I, pp. IX e sgg.; R. FILANGIERI, *I banchi di Napoli dalle origini alla costituzione del Banco delle Due Sicilie (1539-1808)*, Napoli, 1940, p. 31 e sgg.; e ora D. DEMARCO e E. NAPPI, *Nuovi documenti sulle origini e sui titoli del Banco di Napoli*, in *Revue Internationale d'Histoire de la Banque*, nn. 30-31, 1985, pp. 5, 31.

<sup>8</sup> V. CUSUMANO, *Storia dei banchi della Sicilia*, vol. II. *I banchi pubblici*, Roma, 1892, p. 267.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 32 e 295. Dell'opera del Cusumano ora disponiamo della edizione curata da R. GIUFFRIDA, Palermo, 1974.

<sup>10</sup> G. MONDAINI, *Moneta*, cit., p. 229.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 235.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 241.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 244.

<sup>14</sup> *Banco di Santo Spirito. Cenni storici*, in *Archivi Storici delle Aziende di Credito* (abbr. A.S.A.C.), vol. I, Roma, 1956, p. 487.

<sup>15</sup> *Monte dei Paschi di Siena. Cenni storici*, in A.S.A.C., cit., p. 606; D. DEMARCO, *Sulla «data di nascita» del Monte dei Paschi di Siena. Una questione aperta?*, in *Annali di Storia economica e sociale*, n. 6, 1965, p. 11.

<sup>16</sup> J.G. VAN DILLEN, *The bank of Amsterdam*, in J.G. VAN DILLEN (ed.), *History*, cit., pp. 79-124.

<sup>17</sup> H. SIEVEKING, *Die Hamburger Bank*, *ibidem*, pp. 125-160.

governi, ci sono differenze nelle loro origini e nel loro operare, nella loro genesi, fisiologia e (pérché no?) nel loro declino, che scaturisce dalla diversità dell'ambiente economico in cui sorgono, dalle modificazioni cui nel tempo esso soggiace, e dal maturare di nuovi fini che si innestano sulla originaria attività perseguita dai banchi.

## 1.2. *La Tavola di Palermo e la Tavola di Messina*

I numerosi fallimenti verificatisi nella prima metà del secolo XVI a Palermo gettarono panico tra i depositanti dei banchieri privati, e scompiglio nel commercio della città. Nel febbraio del 1552, il Senato e il Consiglio comunale palermitani proposero la fondazione di una *Tavola* i cui depositi fossero garantiti dal patrimonio del Comune<sup>18</sup>. Ben presto, il Senato ordinò ai suoi impiegati di depositare nella Tavola le entrate comunali e quelle delle sue amministrazioni separate: le gabelle, i ricavi della vendita delle vettovaglie, e via dicendo<sup>19</sup>. All'inizio, il cassiere non rilasciava ai depositanti alcuna ricevuta del deposito, ma era obbligo dei depositanti di farlo notare nei libri del Banco alla presenza del *percontra*, un riscontratore, che troviamo anche nel Banco di S. Ambrogio<sup>20</sup>. Più tardi, il deposito dei privati venne attestato da un *polizzino*, mentre il deposito delle amministrazioni pubbliche da una ricevuta, *apodixia*, detta anche *fede*, *petazzo* (ossia deposito), *polizza d'introito*. A richiesta dei privati depositanti, si rilasciavano *fedi di partita di tavola*, sia per disporre del denaro depositato che a prova di una obbligazione estinta<sup>21</sup>. Le polizze erano nominative e all'ordine, mai al portatore<sup>22</sup>. La polizza notata *in fede* o *nel conto* – da non confondersi con quella *notata su fede* (notata-fede) – era più sicura della polizza semplice, perché dimostrava l'accettazione del Banco, e dava al possessore una garanzia maggiore<sup>23</sup>. Gli impieghi del denaro della Tavola di Palermo erano, per statuto, due: mutui al Senato e acquisto della rendita comunale; non era permesso il prestito a privati cittadini. Ma vi sono indizi sull'esercizio del prestito su pegno. L'impiego più largo del denaro della Tavola fu il prestito alla città per l'acquisto di frumento, orzo e formaggio<sup>24</sup>. Ai mutui palesi, si aggiunsero la

<sup>18</sup> V. CUSUMANO, *Storia*, cit., p. 32 e sgg.; L. BIANCHINI, *Della storia economico-civile di Sicilia*, vol. I, Napoli, 1841, pp. 340-341.

<sup>19</sup> V. CUSUMANO, *Della storia*, cit., pp. 167-168.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 249.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 249, 255.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 246.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 247.

<sup>24</sup> *Ibidem*, pp. 43-44.

«spesa in credito», e le «soggiogazioni» (ossia il prestito su alcune gabelle comunali) e, dal 1709, le «entrate confidenziali», ossia incassi imaginari, stilati a nome dei cassieri, e girati, per esempio, alla Deputazione delle Gabelle, per la paga delle rate d'interesse sui prestiti, che costituirono altrettante anticipazioni al Senato<sup>25</sup>. Per statuto, la esposizione del Senato verso il Banco non poteva superare le 18.000 onze, ma verso la fine del 1700 il suo debito s'inalza a oltre 100.000 onze<sup>26</sup>.

La Tavola di Messina sorse nel 1587, in circostanze diverse da quelle della consorella palermitana. Nella prima metà del Cinquecento, i banchi privati messinesi dovevano attraversare un buon momento, grazie anche all'incremento del commercio della città, alimentato dalla flotta della Lega cristiana che, prima e dopo la battaglia di Lepanto (1571), ebbe la sua base a Messina<sup>27</sup>. La richiesta del Senato di Messina al viceré di istituire un banco pubblico non fu, infatti, motivata dal fallimento di banchi privati, ma dall'intento di assicurare alla città benefici analoghi a quelli di cui godeva Palermo, dopo la istituzione della Tavola<sup>28</sup>. I capitoli per il governo dello istituto rifletterono quelli del Banco pecuniario palermitano.

Ma quale fu la sorte delle due Tavole? Nel 1819, i banchi di Palermo e Messina furono posti sotto controllo del governo; la loro autonomia di istituzioni comunali non fu annullata e le città che le avevano fondate continuarono ad essere responsabili e garanti dei capitali affidati in deposito<sup>29</sup>. Ma l'impianto, nel 1843, delle due *Casse di Corte* di Palermo e Messina, alle dipendenze del *Banco delle Due Sicilie*, che aveva la sua sede a Napoli, accelerò la decadenza delle Tavole siciliane<sup>30</sup>. Mi spiego. Le Casse siciliane, istituite nel 1843, avevano lo stesso ordinamento e le stesse funzioni di quelle di Napoli; operavano cioè come banchi di deposito e di giro, raccogliendo il denaro dei privati e le entrate dello stato, e facilitando il pagamento con l'emissione di titoli rappresentativi dei depositi di numerario, nominativi e trasmissibili per girata, detti *fedi di credito* e *polizze notate fedes*, ossia avvalorate (per le quali l'esistenza del credito era stata certificata) aventi circolazione in tutto il regno<sup>31</sup>. Il Senato palermitano non venne obbligato a servirsi, per i suoi depositi, della nuova Cassa, ma questa si rivelò ben presto una concorrente temibile delle Tavole, per l'obbligo del governo di affidarle i

<sup>25</sup> *Ibidem*, pp. 181-182.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 44 e 183.

<sup>27</sup> L. BIANCHINI, *Della storia*, cit., p. 341.

<sup>28</sup> V. CUSUMANO, *Storia*, cit., pp. 295-296.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 153.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 155.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 206 e sgg.

depositi dei fondi erariali, comunali e provinciali<sup>32</sup>. La Tavola di Messina fu soppressa nel 1843; la Tavola di Palermo cessò nel dicembre del 1755, le rendite e i beni andarono in aumento del patrimonio del Comune<sup>33</sup>.

### 1.3. *Il Banco del Giro di Venezia; il Banco di S. Giorgio; il Banco di S. Ambrogio*

La trasformazione del *Banco della Piazza di Rialto*, da semplice istituzione di deposito e giro, in istituto di credito e di speculazione, spinse la repubblica di Venezia ad abbandonare il Banco della Piazza per creare, nel 1619, un nuovo istituto per il solo servizio di tesoreria, il *Banco del Giro*<sup>34</sup>. A differenza del precedente, esso sorgeva dalla necessità dello stato di provvedere al pagamento dei debiti urgenti mediante apertura di credito, di cui i creditori potessero servirsi trasferendolo a loro volta, mediante girata, sui libri del banco o, come si diceva, «valersi del credito nel Banco Giro»<sup>35</sup>. La nuova istituzione non è che un espediente finanziario cui il tesoro, rovinato dalle guerre, ricorre per soddisfare i creditori<sup>36</sup>. Con la soppressione del Banco di Rialto dopo il 1638, il Banco Giro diviene un organo notevole di circolazione. Creando la «partita di banco», coperta dal debito dello stato, – ha rilevato il Luzzatto, – il Banco Giro acquista la funzione di una banca d'emissione, e la «partita» il carattere di biglietto di banca, per le oscillazioni del suo valore rispetto alla moneta corrente<sup>37</sup>. Dopo il 1666, con l'«apertura della cassa», ossia con la cessazione del corso forzoso della «partita» e la facoltà di accettare depositi di privati, il Banco Giro aggiunge, al compito originario di strumento della tesoreria, il carattere di una banca di deposito, di cambio e di giro<sup>38</sup>. Dal 1713 al 1738, il Banco attraverserà un nuovo periodo di difficoltà: svalutazione della moneta, impossibilità di soddisfare la richiesta di contante, penosa ricerca di rimedi<sup>39</sup>. La ragione, come si esprime

<sup>32</sup> *Ibidem*, pp. 155-156.

<sup>33</sup> *Ibidem*, pp. 297, 155.

<sup>34</sup> A. SORESINA, *Il Banco Giro di Venezia*, Venezia, 1889, p. 9.

<sup>35</sup> *Ibidem*, pp. 9-13 e app. n. 2, pp. 74 e sgg.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 20 e sgg.

<sup>37</sup> G. LUZZATTO, *Les banques publiques de Venise* (Siècles XVI-XVIII), in J.G. VAN DILLEN (ed.), *History*, cit., pp. 57-58. In quell'anno si stabiliva che i pagamenti nel commercio attivo e passivo degli oli, i pagamenti dei dazi per gli oli e quelli delle cambiali fossero fatti, anziché in moneta, mediante girata di crediti sul Banco, ossia come si diceva in «partita di banco», più tardi (1651) vi si aggiunse anche il pagamento delle cambiali (A. SORESINA, *Il Banco Giro*, cit., p. 30).

<sup>38</sup> *Ibidem*, pp. 36-37.

<sup>39</sup> *Ibidem*, pp. 42-44.

un documento coevo, è «la quantità di partita che si rende superiore all'uso quotidiano della medesima»<sup>40</sup>. Dal 1739 alla caduta della repubblica, il Banco conobbe un periodo di prosperità, durante il quale potette conciliare le sue funzioni di tesoreria con quelle di banco di deposito e di giro per i privati<sup>41</sup>. Il Banco fu travolto nel vortice che coinvolse la Repubblica veneta<sup>42</sup>. Nel 1806, fu posto in liquidazione perché la sua funzione, quella del giro di banca, era venuta a mancare con la caduta della «Dominante», in cui si era concentrata fino all'ultimo la vita commerciale e bancaria dei domini, di terraferma e di oltremare, della Serenissima<sup>43</sup>. I suoi creditori furono pagati dal governo del Regno italico con cartelle fruttifere sul *Monte Napoleone*, creato nel 1805, per liquidare e consolidare il debito del Regno italico<sup>44</sup>.

Con la ripresa dell'attività bancaria della Casa di S. Giorgio, nel 1586, nei libri di deposito, o *cartulario* della banca, le operazioni sono registrate per specie e taglio di monete: di qui, un primo cartulario degli scudi d'oro delle «cinque stampe», cioè di conio spagnuolo, napoletano, fiorentino, veneziano e genovese; un secondo, nel 1606, degli scudi d'argento di conio genovese; un terzo delle monete spagnuole di otto reali di conio spagnuolo, nel 1625<sup>45</sup>. Più tardi, i depositi non vennero registrati nella loro specie (come scudo o reale) ma in valuta, ragguagliata al prezzo corrente, o di *grida*, e i cartulari cedettero il posto ai registri di *moneta* o di *banco corrente* affidati ad un *Banco di moneta corrente*, eretto nel 1675<sup>46</sup>. Il *biglietto di cartulario* fu il titolo attestante il deposito e, per essere trasmissibile in pagamento, entrò in circolazione sostituendo sul mercato le monete metalliche, con aggio, talora, su di esse<sup>47</sup>. Il Banco di San Giorgio decadde nel Settecento dall'antico

<sup>40</sup> G. LUZZATTO, *Les banques publiques*, cit., p. 67.

<sup>41</sup> A. SORESINA, *Il Banco Giro*, cit., pp. 44-45.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 49; G. MONDAINI, *Moneta*, cit., p. 239.

<sup>43</sup> A. SORESINA, *Il Banco Giro*, cit., p. 49; G. MONDAINI, *Moneta*, cit., pp. 239-240.

<sup>44</sup> Il decreto del 28 luglio 1806 del regno d'Italia disponeva all'art. 1: «Saranno liquidati i capitali e debito della Zecca e del Banco Giro di Venezia, di cui proprietari sieno sudditi del nostro Impero francese e del nostro regno d'Italia», che abbracciava, come è noto, la parte settentrionale e orientale della penisola dalle Alpi al Tronto. Per un racconto particolareggiato delle vicende dal 1797, entrata delle truppe francesi a Venezia, al 1806, v. A. SORESINA, *Il Banco Giro*, cit., pp. 40 e sgg.

<sup>45</sup> E. MARENGO, C. MANFRONI, G. PESSAGNO, *Il Banco di San Giorgio*, Genova, 1911, pp. 205-206.

<sup>46</sup> *Ibidem*, pp. 206-207.

<sup>47</sup> *Ibidem*, pp. 207-208. «Il biglietto di cartulario fu l'embrione dell'attuale biglietto di banca, segno rappresentativo della moneta che suppone necessariamente l'esistenza della cosa rappresentata. Ed inverso il biglietto di cartulario, facendo fede d'un credito verso il Banco, esigibile a volontà, veniva considerato dal possessore del biglietto come moneta sonante, ed era anzi a questo preferito come più comodo al trasporto, e a minori pericoli. Si ecciperà che il biglietto di cartulario era nominativo e bisognoso di girata per passare ad altre mani; ma giova avvertire che il grande credito del Banco copriva da sé solo le responsabilità dei giratari; quindi la formalità della girata... non aveva più un serio scopo, e si andava di

credito. Venne meno agli impegni verso i portatori dei suoi *biglietti* come *luogatari*, ossia possessori di *luoghi di monte*, per le *paghe*, cioè i dividendi maturati<sup>48</sup>. In cambio, i luogatari ebbero delle azioni del *Monte di conservazione*, amministrato dal San Giorgio, mentre fu istituito un *Monte di paghe* per il pagamento delle *paghe scadute*<sup>49</sup>. Travolto nel crollo dell'antica repubblica, vani riuscirono i tentativi di ristabilire il Banco durante il dominio francese. Nel 1816, sarà liquidato, e i *luoghi* convertiti in cartelle del debito pubblico sardo<sup>50</sup>.

Per il *Banco di Sant'Ambrogio* di Milano, fondato nel 1593, sul modello degli altri banchi di giro pubblici dell'epoca, lo sviluppo procedette in senso inverso. A Genova, all'amministrazione del debito pubblico, alla quale lo stato aveva ceduto le principali gabelle, si collegò un banco di giro; a Milano, al banco di giro venne incorporata l'amministrazione del debito pubblico, cui più tardi lo stato cedette le gabelle<sup>51</sup>. Anche qui, il fulcro dell'istituto è il *cartulario*, in cui si registrano in moneta corrente di Milano i depositi dei privati, che non fruttano interesse, ma di cui il depositante può disporre gratuitamente, a vista, mediante giroconto alla presenza e col consenso delle parti, e con ordini di pagamento<sup>52</sup>. Una novità del Banco è la istituzione, accanto ai depositi, al fine di raccogliere fondi per i prestiti alla città di Milano, dei cosiddetti *luoghi semplici* (per i depositi vincolati a tre mesi) e *molteplici* (per quelli vincolati a cinque anni), nella misura uniforme di 100 lire, cedibili, col diritto di partecipare agli utili del Banco<sup>53</sup>. Il Banco di Sant'Ambrogio prosperò solo pochi anni. «Il Banco non riceve più denaro in partecipazione – informa un contemporaneo intorno al 1641 – tanto dai luoghi che dai molteplici»<sup>54</sup>. «Con la pace di Acquisgrana (1748) e con l'avvio della politica di riforme, iniziò la fase di declino del Banco di

---

fatto trascurando; tantoché si sa che simili biglietti correvano tra le limosine e sussidi soliti a distribuirsi nell'Ospedale di Pammatone in certe anche solennità» (*ibidem*, p. 208).

<sup>48</sup> Col nome di *Luogo di Monte* (o semplicemente *luogo*), dal Medioevo in poi, si indicavano le quote o azioni in cui era diviso il capitale dei Monti, che erano associazioni tra sottoscrittori di prestiti pubblici. I proprietari dei luoghi erano detti *luogatari* o *montisti*. V. anche L. ROTA, *Storia*, cit., p. 144.

<sup>49</sup> *Ibidem*, pp. 144-145.

<sup>50</sup> *Ibidem*, p. 145; H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio* (dal ted. di O. Scardi), in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XXXV, parti I e II, Genova 1906-1907; H. SIEVEKING, *Das Bankwesen in Genua und die Bank von S. Giorgio*, in J.G. VAN DILLEN (ed.), *History*, cit., pp. 15-38.

<sup>51</sup> A. GREPPI, *Il Banco di Sant'Ambrogio*, in *Archivio Storico Lombardo*, a X, 1893; L. Rota, *Storia*, cit., pp. 146-147.

<sup>52</sup> *Ibidem*, pp. 147-148.

<sup>53</sup> *Ibidem*, pp. 150-151.

<sup>54</sup> C. CIPOLLA, *Aspetti e problemi dell'economia milanese e lombarda nei secoli XVI e XVII*, in *Storia di Milano*, vol. XI, *Il declino spagnolo (1630 1706)*, Milano, 1958, p. 391 e sgg.; M. ROMANI, *L'economia milanese nel Settecento*, *ibidem*, vol. XII, *L'età della riforma (1706-1796)*, Milano, 1959, p. 491 e sgg.

Sant'Ambrogio»<sup>55</sup>. Nel 1788, esso fu incorporato nel *Monte di Santa Teresa*. L'unione durò dodici anni<sup>56</sup>. Nell'ottobre del 1796, il Banco di S. Ambrogio riaprì gli sportelli, «con molto piacere del pubblico» (come scrive un contemporaneo)<sup>57</sup>. Il tentativo di restaurarne le sorti sarà «opera effimera», per dirla con Greppi. I creditori del Banco, nel 1804, furono accollati al governo e, più tardi, assorbiti dal *Monte Napoleone*<sup>58</sup>.

#### 1.4. *L'Istituto San Paolo di Torino; il Banco di Santo Spirito, il Monte dei Paschi di Siena*

La Compagnia di San Paolo di Torino, sorta nel 1563, ricostituì, nel 1580, il *Monte di Pietà* per soccorrere i poveri con prestiti su pegno e con la facoltà di esigere un interesse, non superiore al 2 per cento, per il mantenimento dell'opera<sup>59</sup>. A partire dagli inizi del '700, si comincia a distinguere nel Monte l'*Opera dei prestiti*, ossia l'azienda pignoratoria, dall'*Opera dei redditi*, ossia l'azienda dei mutui, depositi e rapporti con le altre opere della Compagnia<sup>60</sup>. La chiusura del Monte nel 1801, ordinata dal Direttorio della Repubblica francese, per il quale il prestito su pegno era immorale, fece rifiorire le case di pegno, sicché ben presto il Monte si dovette riaprire (1804)<sup>61</sup>. Sorgeva così il nuovo Monte di Pietà, denominato *Monte dei Prestiti e di Depositi* ad interesse, nella misura unica del 12 per cento (1806)<sup>62</sup>. Nel 1822, la Compagnia ottenne la riapertura del *Monte* gratuito e venne così ad avere la contemporanea amministrazione di due istituti: quella del Monte ad interessi e quella del Monte gratuito<sup>63</sup>. La coesistenza dei due Monti durerà fino al 1877, allorché il Monte gratuito sarà soppresso, perché la sua opera giovava, più che ai «veri bisogni», alle «agenzie private di

---

<sup>55</sup> A. COVA, *Il Banco di S. Ambrogio nell'economia milanese dei secoli XVII e XVIII*, Milano, 1972, pp. 112. «La necessità della finanza pubblica che per circa 150 anni avevano offerto all'istituto milanese ampie opportunità di realizzare lucrosi investimenti e quindi di poter svolgere assai efficacemente la funzione di strumento per il collocamento di capitali disponibili verranno soddisfatte ricorrendo ad altre fonti proprio perché diventa ferma convinzione degli uomini preposti alla suprema direzione dello stato che il successo di una politica diretta alla eliminazione delle posizioni locali di potere, sia condizionata dalla liquidazione del suo più importante sostegno sul piano finanziario» (*ibidem*, pp. 112-113).

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 136 e 140.

<sup>57</sup> *Ibidem*, p. 140.

<sup>58</sup> *Ibidem*, p. 144-145.

<sup>59</sup> M. ABRATE, *L'Istituto Bancario San Paolo di Torino*, Torino, 1963, pp. 38 e sgg.

<sup>60</sup> *Ibidem*, p. 99 e sgg.

<sup>61</sup> *Ibidem*, p. 149.

<sup>62</sup> *Ibidem*, p. 150.

<sup>63</sup> *Ibidem*, p. 152.



pegno»<sup>64</sup>. L'attività della Compagnia, fino al 1853, mostra ancora un prevalente interesse filantropico, allorché le opere assistenziali furono affidate ad un ente laico: *Opere pie di San Paolo*<sup>65</sup>. Per quanto riguarda l'attività creditizia, superata la crisi finanziaria e commerciale del 1853-54, essa si sviluppò, con l'impiego dei capitali disponibili, in acquisto di buoni del Tesoro (1859), anticipazioni su titoli (1868), mutui e conti correnti ipotecari (1873) e portafoglio sconti (1874)<sup>66</sup>. Il formale riconoscimento della sua nuova veste, ossia della prevalente attività creditizia su quella tradizionale del prestito su pegno, il Monte di Pietà di San Paolo lo riceverà solo nel 1923<sup>67</sup>.

Il *Banco di Santo Spirito* nacque nel 1606 a Roma sul fusto annoso e robusto dell'*Arcispedale* omonimo, che offrì al nascente banco la garanzia dei depositi col suo vistoso patrimonio<sup>68</sup>. Il Banco rilasciava *fedi di credito*, dette *cedole*, che erano preferite al contante, fino a che non si cadrà nell'abuso<sup>69</sup>. I depositi che riceveva potevano essere investiti in prestiti pubblici detti *Monti*, i cui titoli rappresentativi, detti *luoghi di monte*, potevano essere *vacabili* (cioè nominali e non trasferibili e perciò vere e proprie rendite vitalizie) e *non vacabili* (cioè trasmissibili e perciò costituivano una rendita perpetua), e questo al fine di una pronta liquidazione all'occorrenza, e i cui interessi andavano a beneficio dell'*Arcispedale*, per le spese di amministrazione del Banco<sup>70</sup>. Forte dei depositi accumulati, il Banco di Santo Spirito li impiegava in prestiti pubblici e ne disponeva per un fitto intreccio di crediti alle case magnatizie e di commercio romane, scavalcando gli statuti<sup>71</sup>. La crisi di circolante, che si abbatté su Roma dopo il 1730, la espansione del credito oltre il limite dei depositi, la crescente richiesta di contante da parte dello Stato Pontificio, trascinarono il Banco ad emettere cedole allo scoperto<sup>72</sup>. Nel 1786, Pio VI (1775-1799) ritirò l'eccedenza di cedole, riportando la circolazione al limite dei depositi reali, offrendo ai portatori di moneta fiduciaria i *luoghi* di un nuovo debito pubblico, emesso dallo Stato Pontificio, il *Monte vitalizio*, fruttante il 5 per cento. Le cedole

<sup>64</sup> *Ibidem*, pp. 152-153.

<sup>65</sup> *Ibidem*, pp. 164-165.

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 166, 168-174; *Istituto Bancario San Paolo di Torino. Cenni storici*, in A.S.A.C., cit., pp. 593-594.

<sup>67</sup> M. ABRATE, *L'Istituto*, cit., p. 192.

<sup>68</sup> E. PONTI, *Il Banco di Santo Spirito fondato da S.S. Paolo V con breve del 13 dicembre 1605*, Roma, 1941, capp. I-XVI, pp. 15-265; E. PONTI, *Il Banco di Santo Spirito e la sua funzione economica in Roma papale (1605-1870)*, Roma, 1951, capp. I-X, pp. 1-194; *Banco di Santo Spirito. Cenni Storici*, in A.S.A.C., cit., p. 487.

<sup>69</sup> *Ibidem*, p. 492.

<sup>70</sup> *Ibidem*, p. 488.

<sup>71</sup> *Ibidem*, p. 491.

<sup>72</sup> *Ibidem*, p. 492.

fino allora manoscritte furono sostituite da *cedole stampate*, vera carta moneta<sup>73</sup>. Nell'ambiente agitato e malcerto della Rivoluzione romana del 1798 e dell'occupazione francese (1808-1814), l'attività del Banco si contrasse e il movimento dei depositi si arrestò<sup>74</sup>. Allorché, nel 1818, ci si sforza di tornare ad un banco di deposito, la cerchia degli affari si riduce, tanto più che non dà interesse sui depositi, a differenza di altre istituzioni rivali a Roma<sup>75</sup>. Sicché, dopo il 1870, i suoi dirigenti si convinsero della necessità di trasformare l'istituto o di lasciarlo morire<sup>76</sup>. I dirigenti dell'istituto convennero che l'attività riguardante il credito fondiario era «l'elemento più adatto ad innestarsi sul vecchio tronco del Banco»<sup>77</sup>.

A Siena, scomparsi i banchi privati, sorge, nel 1472, il Monte di Pietà con capitali di enti pubblici: comunità, confraternite, opere pie, ospedali, per esercitare il prestito su pegno ad interesse. Ma la sua esistenza durerà solo un quarantennio, fino al 1511<sup>78</sup>. Nel 1568, Cosimo I dei Medici (1537-1574) ridette vita ad un secondo Monte Pio, cui era consentito di raccogliere depositi fruttiferi ed effettuare «prestanze» agli allevatori di bestiame della Maremma; e, dal 1583, di prestare anche ai coltivatori della Maremma e alle comunità dello stato senese, per il vettovagliamento di grano e farina, e di raccogliere depositi infruttiferi, perché il denaro dei depositi fruttiferi non si riusciva ad impiegare<sup>79</sup>. Nel 1619, i reggitori di Siena (la Balìa), avanzarono richiesta di un altro «Monte», oltre il Monte di Pietà, che assolvesse le funzioni di vera e propria banca per ridare energia all'artigianato, all'agricoltura e al commercio languenti<sup>80</sup>. Ferdinando II (1621-1670), nel 1624, accoglieva la richiesta e addivenne alla fondazione di un *Monte non vacabile dei Paschi della città e Stato di Siena*, il cui capitale offerto in sottoscrizione al pubblico era costituito dagli affitti dei pascoli demaniali della Maremma, sino all'ammontare di 200.000 scudi, diviso in quote o «luoghi di Monte» *non vacabili*, ossia non rimborsabili, ma trasferibili, del valore di 100 scudi ciascuno al 5 per cento<sup>81</sup>. Gli utili conseguiti dall'istituto dovevano essere elargiti, ogni cinque anni, per metà ai poveri «vergognosi» ed ai monasteri

<sup>73</sup> *Ibidem*, p. 492.

<sup>74</sup> *Ibidem*, p. 493.

<sup>75</sup> *Ibidem*, p. 494.

<sup>76</sup> *Ibidem*, p. 495.

<sup>77</sup> *Ibidem*, p. 495.

<sup>78</sup> N. MENGOLZI, *Il Monte dei Paschi e le sue aziende. Compendio di notizie storiche e statistiche (1472-1912)*, Siena, 1913, pp. 13-22.

<sup>79</sup> *Ibidem*, pp. 30-31.

<sup>80</sup> *Ibidem*, pp. 38-39.

<sup>81</sup> *Ibidem*, pp. 40-41, 91-93; v. anche *Monte dei Paschi di Siena. Cenni storici*, in A.S.A.C., cit., pp. 605-606.

della città, e per metà ai contadini poveri<sup>82</sup>. Il collocamento dei luoghi ebbe successo, e privati, comunità ed enti fecero largo ricorso ai prestiti, ma la vendita dei luoghi era limitata a 200.000 scudi, portati a 250.000 nel 1639<sup>83</sup>. Nel corso del secolo XVIII, al tempo di Francesco Stefano (1737-1765) e di Pietro Leopoldo (1765-1792), furono aumentate le emissioni dei luoghi, portate a 300.000 scudi (1765), e altre somme vennero versate dall'erario al Monte dei Paschi, a titolo di prestito, per sovvenzioni gratuite ai commercianti, che si fossero impegnati ad aumentare la produzione con assorbimento di manodopera<sup>84</sup>. Nel 1783, le due amministrazioni del Monte Pio e del Monte dei Paschi furono riunite in una sola voce di *Monti Riuniti*, «con un ruolo unico di impiegati, che venivano senz'altro qualificati come governativi»<sup>85</sup>. Il «culmine» della ingerenza governativa nella vita dell'istituto avvenne con la soppressione degli «Otto deputati della Balìa sopra gli ordini del Monte dei Paschi»<sup>86</sup>. Della parentesi francese e napoleonica, dal 1807 alla restaurazione granducale, restò traccia nella vita del Monte dei Paschi, perché fu esteso all'istituto nel 1808, il sistema ipotecario francese, col codice napoleonico<sup>87</sup>. Dal 1830 al 1840, con l'intervento del Monte, che nel frattempo aveva istituito una *Cassa di Risparmio*, furono attuate notevoli opere pubbliche<sup>88</sup>. I moti del 1848 scossero la gestione dell'istituto ma non la fiducia<sup>89</sup>. Nel decennio 1851-1861, i depositi raddoppiarono<sup>90</sup>. L'assunzione dell'esercizio del credito fondiario nel 1865, nelle province toscane e in quelle di Pesaro e di Perugia, non è che un suggello: la creazione dei luoghi di Monte già stabiliva una correlazione tra le operazioni attive (i prestiti) e le passive (i luoghi) nell'ambito della garanzia immobiliare sui pascoli della Maremma<sup>91</sup>. Nel 1872, il nuovo statuto del Monte consoliderà la fisionomia che l'istituto aveva assunto in due secoli e mezzo di vita<sup>92</sup>.

---

<sup>82</sup> N. MENGOZZI, *Il Monte*, cit., p. 95; *Monte dei Paschi di Siena*, cit., in A.S.A.C., p. 607.

<sup>83</sup> N. MENGOZZI, *Il Monte*, cit., p. 110.

<sup>84</sup> *Ibidem*, p. 64, 162 e sgg.

<sup>85</sup> *Ibidem*, p. 181.

<sup>86</sup> *Ibidem*, p. 181; *Il Monte dei Paschi di Siena*, cit., in A.S.A.C. p. 609.

<sup>87</sup> Esso ordinava «l'iscrizione ipotecaria di tutti i crediti del Monte stesso, e sostituendo così le garanzie reali fondiari a quelle personali e fiduciarie, che fino dalla creazione dell'Istituto avevano cautelate le sue operazioni di mutuo» (N. MENGOZZI, *Il Monte*, cit., p. 197).

<sup>88</sup> *Ibidem*, pp. 203, 204-205.

<sup>89</sup> *Il Monte dei Paschi di Siena*, cit., in A.S.A.C., p. 609.

<sup>90</sup> *Ibidem*, p. 610.

<sup>91</sup> N. MENGOZZI, *Il Monte*, cit., p. 238 e sgg.

<sup>92</sup> *Ibidem*, p. 260 e sgg.; v. ora anche la bella monografia di G. CONTI, *La politica aziendale di un Istituto di credito immobiliare: il Monte dei Paschi di Siena dal 1815 al 1872*, Firenze, 1985, p. I, capp. II-VII.

### 1.5. I banchi pubblici napoletani

A Napoli, tra gli ultimi anni del secolo XVI e il 1640, si assiste alla legittimazione dell'attività bancaria che già esercitavano sette istituzioni pie, ed una società di appaltatori (*arrendatori*) della gabella sulla farina, le quali in conseguenza potranno ornarsi della qualifica di banco pubblico. Esse sono: il *Banco della Pietà* (1584), il *Banco della Santissima Annunziata* (1587), il *Banco del Popolo* (1589), il *Banco dello Spirito Santo* (1590), il *Banco di Sant'Eligio* (1592), il *Banco di San Giacomo e Vittoria* (1597), il *Banco dei Poveri* (1600) e per ultimo in ordine di tempo il *Banco del Santissimo Salvatore*<sup>93</sup>. A dimostrazione dei depositi effettuati, i banchi rilasciavano una *fede di credito*, trasmissibile per girata, la quale poteva essere *causale* o *condizionata*. Con la prima, sulla fede era indicata la ragione dell'affare, con la seconda, il banco pagava a patto osservato. La fede di credito fungeva da conto corrente, poiché con l'emissione di *polizze* si potevano effettuare pagamenti per importi minori della somma espressa sulla fede, la quale perciò prendeva il nome di *madrefede*, e la polizza era detta *notata fede* o *notata su fede*<sup>94</sup>. La circolazione delle fedi di credito e polizze era facilitata dalla *riscontrata*, cioè dalla facoltà di incassarle in un banco diverso dall'emittente<sup>95</sup>. Le operazioni dei banchi napoletani non si limitavano al servizio dei depositi e di giro, e alla congiunta emissione di fedi e di polizze. Una larga parte della loro attività creditizia comprendeva una serie di operazioni di credito con denaro proprio e dei depositanti<sup>96</sup>. Innanzi tutto, il prestito ad interesse su pegno di gioie, metalli preziosi, panni e altro: solo i banchi della Pietà e dei Poveri conservarono anche il pegno, come si diceva, «grazioso». Seguivano i mutui ipotecari, le anticipazioni sul fruttato dei *fiscali*, o fiscali funzioni, come si chiamavano i proventi di una imposta diretta che colpiva le famiglie dei comuni del regno (*università*); le anticipazioni sul fruttato degli *arrendamenti*, ossia delle imposte vendute dallo stato a privati. Inoltre, i banchi commerciavano in rendite costituite, con l'operazione detta di *compra e ricompra*, per cui il banco acquistava, col patti di rivendere alla stessa persona, un cespite fruttifero incamerandone i frutti fino al momento della

<sup>93</sup> M. ROCCO, *De' Banchi*, cit., parte I, p. 4 e sgg.; E. TORTORA, *Il Banco*, cit., p. IX e sgg.; R. FILANGIERI, *I Banchi*, cit., p. 31 e sgg.

<sup>94</sup> M. ROCCO, *De' Banchi*, cit., parte I, p. 56 e sgg.; parte II, p. 19 e sgg.; p. 171 e sgg.; E. TORTORA, *Il Banco*, cit., p. CXXXIV e sgg.; R. FILANGIERI, *I Banchi*, cit., p. 185 e sgg.

<sup>95</sup> Le fedi e le polizze che un banco riceveva dagli altri si dicevano *riscontri*, e la compensazione che ne facevano, di tempo in tempo, i cassieri dei diversi banchi, mediante permuta, prese il nome di *riscontrata* (M. ROCCO, *De' Banchi*, cit., parte I, p. 25 e sgg.; R. FILANGIERI, *I Banchi*, cit., p. 89 e sgg.).

<sup>96</sup> M. ROCCO, *De' Banchi*, cit., parte I, p. 108 e sgg.; A. SOMMA, *Trattato de' Banchi nazionali del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1844, p. 234, R. FILANGIERI, *I Banchi*, cit., p. 45.

*retrovendita*; essi acquistavano metalli preziosi in verghe o in monete per passarli alla zecca per la monetazione; concedevano mutui ad interesse a tempo determinato (detti *accomodazioni*). Quasi tutti gli otto banchi napoletani, meno quello dell'Annunziata, che fallì nel 1702, pervennero ad una situazione florida, malgrado le varie traversie subite in dipendenza di riforme e alterazioni monetarie e di eventi politici<sup>97</sup>. Nel 1794, per riparare alla declinante fiducia dell'opinione pubblica verso i banchi, Ferdinando IV (1759-1816) ordinò la riunione dei sette banchi in un solo *Banco Nazionale*, diviso in sette casse, solidali tra loro nel rispondere col proprio patrimonio del pagamento delle bancali<sup>98</sup>. Ma, negli anni successivi, bisognoso di denaro per mettere il paese su piede di guerra, poneva i banchi sotto la immediata sorveglianza del governo, e servendosi nelle loro casse, ne determinava la crisi, e ne accelerava la trasformazione<sup>99</sup>. Giuseppe Bonaparte (1806-1808), ridusse i sette banchi a due soli: un *Banco di Corte* e un *Banco dei Privati*<sup>100</sup>. Più radicalmente, Murat (1808-1815), nel 1809, li concentrò nell'unico *Banco delle Due Sicilie*, modellato sulla Banca di Francia, che sembrò consolidarsi nei primi anni del suo regno. Ma, su questo argomento, torneremo più tardi<sup>101</sup>.

### 1.6. Considerazioni

In questo svelto profilo delle vicende dei banchi pubblici italiani nei secoli XVI-XIX, forse è possibile cogliere qualche trasfigurazione:

1. Sorti per infrenare o sostituire l'attività speculativa dei privati, i banchi non rimasero ossequienti ai capitoli istitutivi, per i quali i depositi si considerano congelati a favore dei depositanti e non saranno investiti. Per contro, i banchi non sapranno resistere alla seduzione di operazioni ardite di investimenti, a prestiti allo scoperto, ad artifici vietati per assicurare la funzione dei pagamenti. Allorché a questi scavalcamenti non furono costretti da necessità interne, lo furono ben spesso dalle municipalità o dai governi,

<sup>97</sup> R. FILANGIERI, *I Banchi*, cit., pp. 113; 83, 95 e sgg.; 125 e sgg.

<sup>98</sup> E. TORTORA, *Nuovi documenti per la storia del Banco di Napoli*, Napoli, 1890, p. 329 e sgg.

<sup>99</sup> *Ibidem*, p. 344 e sgg.; R. FILANGIERI, *I Banchi*, cit., p. 144 e sgg.; v. ora i due esaurienti studi di C. MAIELLO, *La crisi dei banchi pubblici napoletani (1794-1806)*, estr. da *Revue Internationale d'histoire de la banque*, 1980, fasc. 20-21, capp. 2-4, p. 32 e sgg.; e *L'indebitamento bancario della nobiltà napoletana nel primo periodo borbonico: 1794-1806*, Napoli, 1986, p. 16 e sgg.

<sup>100</sup> R. FILANGIERI, *I Banchi*, cit., p. 178; D. DEMARCO, *La crisi dei banchi pubblici napoletani al tempo di Giuseppe Bonaparte (febbraio 1806-luglio 1808)*, estr. da *Il risparmio*, a. VI, fasc. 8, agosto 1958.

<sup>101</sup> R. FILANGIERI, *I Banchi*, cit., p. 183; D. DEMARCO, *Il Banco delle Due Sicilie (1808-1863)*, Napoli, 1958, p. 32 e sgg.

che avevano contribuito a crearli. Infatti, molti banche pubblici perdono col tempo la loro autonomia, la difesa dalla ingerenza governativa è difficile e vana, la intromissione è talora senza scrupoli, fino ad asservirli;

2. I banche pubblici, anche se non recarono nuovi strumenti di credito, diffusero e perfezionarono quelli ereditati. Ai depositanti di monete e metalli preziosi, essi rilasciano *certificati di deposito*: ossia *polizze*, *cedole*, *fedi di credito*, la cui girata permette di disporre dell'intero deposito; ed eseguono pagamenti per conto dei loro clienti, per ordini verbali o scritti. Molte volte, questi ordini sono emessi a favore di persone che figurano depositanti dello stesso istituto, sicché al posto dei pagamenti hanno luogo semplici *trasporti* o giri di partita nel libro dei depositi, o *cartulario*, della banca, in cui sono riportati i conti dei depositanti. Ma l'emissione sempre più frequente di questi titoli – ecco la novità – prepara il «biglietto di banca», le cui origini sono nella trasformazione dei titoli dei banche pubblici in una «cambiale propria», ossia in una promessa di pagamento (per usare un'espressione del Ferraris) tratta dal banco su se stesso, a vista e al portatore.

3. La Rivoluzione francese, con i suoi riflessi politico-sociali sugli stati italiani, scuote le istituzioni di credito, e allorché vi getta l'ancora le annulla, questo accade per il Banco di San Giorgio, per il Banco di Sant'Ambrogio e per il Banco Giro di Venezia. Non si tratta di un semplice colpo mancino, ma per usare una immagine manzoniana, di un «colpo di scopa», come, per Don Abbondio la peste.

4. Alcuni istituti sono afflitti da immobilismo, come le Tavole di Palermo e Messina. Altri sono preda dell'elefantiasi, come i banche di Napoli, dove, però, essendo consolidati con le abitudini del pubblico, non scompaiono, ma si concentrano e provano a modernizzarsi, tentativo non del tutto infruttuoso, compatibilmente col momento. Altri avvertono il processo involutivo, come il Banco di Santo Spirito; mentre l'Istituto di San Paolo di Torino e il Monte dei Paschi di Siena pensano a rinnovarsi.

5. L'istituzione delle banche pubbliche di deposito e giro si esaurisce allo spirare degli anni '40 del secolo XVII. Ma la vita di alcune di esse si prolunga, con alcuni caratteri istitutivi, fino a mezzo la seconda metà del secolo XIX, pur tra vicende e crisi legate ad operazioni di credito imprudenti, al deteriorarsi della moneta, o a ripercussioni di eventi politici;

6. La fioritura delle banche di emissione, di cui la Banca d'Inghilterra ha la priorità, anche se non cronologica (1694) – sul continente europeo, come organi della circolazione monetaria e banche centrali privilegiate e controllate dallo stato, addita il tramonto dei banche pubblici. Ma in questo momento, nella storia delle banche, ha principio una nuova fase, nella quale la mediazione del credito diventa la loro attività prevalente. Da qui la trasfigurazione degli antichi banche pubblici desiderosi di sopravvivere.

## 2. GLI ISTITUTI DI EMISSIONE IN ITALIA

### 2.1. *Premessa*

Le banche di emissione che, nella loro forma moderna, non risalgono oltre gli ultimi decenni del sec. XVII, si possono riconnettere ai preesistenti banchi privati e pubblici di deposito e giro, per la funzione loro che aveva carattere monetario.

Nelle maggiori città mercantili e nelle grandi fiere, dal secolo XIII in poi, la funzione del banchiere era quella di agevolare i pagamenti di piazza, con i trasferimenti di somme da un conto all'altro dei suoi correntisti; di pagare a distanza, con l'accettazione e compensazione delle lettere di cambio e quella di liberare il commercio internazionale dai rischi e dalle incertezze derivanti dalla varietà e mutabilità delle monete, con la introduzione del cosiddetto *denaro di banco*, cioè di una unità di misura, relativamente costante ed uniforme, ragguagliata alle monete più apprezzate e accolte con fiducia nelle contrattazioni. Il denaro di banco non era una moneta effettiva, ma una unità contabile che si adottava nelle registrazioni dei conti correnti; però, l'uso sempre più frequente che se ne fece dopo il sec. XIV costituì un primo atto verso la invenzione dei biglietti di banca.

Il passo decisivo si compì in Inghilterra nel corso del sec. XVII. Gli orefici, i quali avevano assunto le funzioni di banchieri privati del continente, prima si limitavano a rilasciare ai depositanti un biglietto (*goldsmith notes*), indicante la somma del loro credito, poi cominciarono nel Seicento a rilasciare loro, in luogo di una sola quietanza complessiva, parecchi biglietti per importi minori; la cui somma corrispondeva al credito del depositante, e di cui questi poteva giovare per i suoi pagamenti, non solo ad altri clienti dell'orefice banchiere, ma anche a persone che non avevano presso di lui un conto corrente. Il nuovo strumento di circolazione raggiunse proporzioni da indurre i banchieri a valersene come di un vero e proprio mezzo di pagamento, indipendentemente dai depositi esistenti nelle loro casse, in modo che esso perdettesse, in molti casi, il primitivo carattere di assegno bancario, per assumere quello del biglietto di banca, di cui i depositi in valuta metallica costituivano una semplice riserva di garanzia.

Con la istituzione della Banca d'Inghilterra, si apre il periodo delle banche di emissione, le quali dopo alcuni tentativi poco fortunati nel secolo XVIII, si affermano, a partire dal 1800, anche sul continente; e nella forma di società per azioni, privilegiate e controllate dallo stato, esse acquistano grande importanza, come organi della circolazione monetaria, ma anche come banche centrali, perché dovunque si rivela la stessa tendenza, per cui

dalla pluralità si passa, verso la metà del secolo, all'unità delle banche di emissione<sup>102</sup>. Ma veniamo al caso italiano.

## 2.2. *Nel Regno di Sardegna: il Banco di Genova; il Banco di Torino; la Banca Nazionale*

*Il Banco di Genova.* Furono i Genovesi, nel marzo del 1844, che ottennero l'autorizzazione sovrana a costituire una società per azioni: il *Banco di sconto, depositi e conti correnti* di Genova o *Banco di Genova*<sup>103</sup>. Le operazioni consentite dallo statuto erano quelle di una banca di credito commerciale, ossia operazioni di deposito, di sconti e di anticipazioni; ma, ad esse, si aggiungeva l'emissione di biglietti pagabili in contanti, al portatore ed a vista<sup>104</sup>. L'emissione era regolata dal rapporto minimo di 1 a 3 fra numerario esistente in cassa (riserva metallica) e l'ammontare degli impegni a vista (biglietti e conti correnti)<sup>105</sup>. Nel 1848, l'anno della prima guerra d'indipendenza, il governo autorizzò la Banca di Genova a concedergli un prestito di 20 milioni di lire, sollevandola dall'obbligo della conversione in

<sup>102</sup> Negli altri stati d'Europa, la costituzione delle banche di emissione avvenne molto più tardi dell'Inghilterra: in Prussia (1765) e in Francia (1800); esse si moltiplicarono tra il 1814 e il 1860: in Norvegia (1814), in Austria (1816), in Danimarca (1818); in Portogallo (1846), in Belgio (1850), in Spagna (1856). La letteratura sulle banche di emissione è notevole. Si consultano con profitto: O. NOËL, *Les banques d'émission en Europe*, t. 1er, *Angleterre, France, Allemagne, Autriche, Hongrie, Belgique*, Paris-Nancy, 1888; H. DUNNING MACLEOD, *A History of Banking in Great Britain, with a Historical Analysis of the principals governing Banking currency and credit*, in W. DODSWORTH, *A History of Banking in all leading Nations ... compiled by thirteen authors*, vol. II, New York, 1896; A. ANDRÉADES, *Histoire de la Banque d'Angleterre*, t. I, 1640-1819, Paris 1904; P. HARSIN, *Credit public et banques d'état en France du XVI au XVIII siècle*, Paris, 1933; R.D. RICHARDS, *The first fifty years of the bank of England (1694-1744)*, in J.G. VAN DILLEN (ed.), *History*, cit., pp. 201-272 e J.H. CLAPHAM, *Modern bibliography of banking and currency (British Empire) from the XVth century to 1815*, *ibidem*, pp. 449-456; P. HARSIN, *La banque et le système de Law*, in J.G. VAN DILLEN, *History*, cit., pp. 273-300 e Bonifacio, Brouillet et Maillard (H. Hauser dir.), *Essai d'une bibliographie critique de l'histoire des banques en France de la fin du XVIII, s., ibidem*, pp. 421-448; M. MARION, *La fondation de la Banque de France et ses premières années (1800-1814)*, in J.G. VAN DILLEN, *History*, cit., pp. 301-319; C.A. CONANT, *A history of modern bank of issue*, 6th ed. with two chapters bringing the record of banks of issue down to 1926, by M. NADLER, New York, 1969.

<sup>103</sup> Fondamentali sono i volumi *Banche, Governo e Parlamento negli Stati Sardi. Fonti documentarie (1843-1861)*, a cura di E. Roisi e G.P. Nitti, V. vol. I, Torino, 1968, pp. 13-108 (abbr. BGFSS). Quattro anni prima della Banca di Genova era stata fondata la Banca di Annecy col diritto di emissione di moneta; essa durò fino al 1850. Sul suo tronco l'anno dopo, 1851, sorse la *Banca di Savoia*, come secondo istituto di emissione negli Stati Sardi. Con la cessione di Nizza e della Savoia, per il trattato seguito del 12 marzo 1860, la Banca di Savoia passò alla Francia (BGPSS, vol. II, p. 769 e sgg. e la bibliografia ivi citata). T. CANOVAI, *Le banche di emissione in Italia. Saggio storico critico*, Roma, 1912, p. 18; G. DI NARDI, *Le banche di emissione in Italia nel secolo XIX*, Torino, 1953, p. 10.

<sup>104</sup> T. CANOVAI, *Le banche*, cit., p. 18; G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 10.

<sup>105</sup> T. CANOVAI, *Le banche*, cit., p. 18; G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 10.



metallo dei biglietti<sup>106</sup>. Era il corso forzoso. Gli ambienti economici «protestarono contro la violazione dell'indipendenza della banca», ma la necessità pubblica prevalse<sup>107</sup>.

*La Banca di Torino.* Nello stesso regno di Sardegna, nell'ottobre del 1847, fu istituita una seconda banca di emissione, la *Banca di Torino*, con ordinamento uguale a quello della Banca di Genova<sup>108</sup>. Le due banche si integravano, perché quella di Genova si dedicava «prevalentemente al finanziamento del commercio marittimo» e quella di Torino al «sussidio dell'economia interna»<sup>109</sup>. La vita della Banca di Torino come banca autonoma fu breve, e in vista della fusione con la Banca di Genova, lo sviluppo delle operazioni fu modesto<sup>110</sup>.

*La Banca Nazionale.* Fu con decreto del 14 dicembre 1849 che le due banche si fusero in un unico istituto col nome di *Banca Nazionale degli Stati Sardi*. Nessuna innovazione venne apportata quanto al sistema delle emissioni<sup>111</sup>. Il regime di corso forzoso col quale la banca esordiva durò tre anni, fino al 1851. La legge del 1850, che confermava il decreto del 1849, introdusse in Piemonte il sistema della banca unica di emissione, poiché si vietava la costituzione di qualsiasi «banca di circolazione», senza autorizzazione governativa. Essa sanciva norme che rendevano più stretti i legami fra la banca e le finanze dello stato<sup>112</sup>. I rapporti fra banca e Tesoro si fecero ancora più stretti successivamente. La legge del 1852, che consentiva l'aumento del capitale della banca da 8 a 32 milioni di lire, l'autorizzava a concedere anticipazioni al Tesoro sino a 15 milioni al 3 per cento annuo, contro deposito di titoli pubblici o di buoni del Tesoro<sup>113</sup>.

Nella prima fase della vita della Banca Nazionale, che va dal 1850 al 1858, lo sviluppo dell'istituto fu impacciato dalla legislazione sull'usura, per la quale il saggio d'interesse sui prestiti di denaro non poteva superare il 6 per cento annuo: essa durò fino al 1857<sup>114</sup>. Inoltre, l'economia piemontese fu

<sup>106</sup> T. CANOVAI, *Le banche*, cit., p. 18; G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 15-16.

<sup>107</sup> *Ibidem*, p. 16, BGPSS, pp. 181-232.

<sup>108</sup> BGPSS, p. 131-167; T. CANOVAI, *Le banche*, cit., p. 18; G. DI NARDI, *Le Banche*, cit., p. 11.

<sup>109</sup> *Ibidem*, p. 11.

<sup>110</sup> *Ibidem*, p. 11.

<sup>111</sup> BGPSS, pp. 247-251; T. CANOVAI, *Le Banche*, cit., p. 19. Il capitale di otto milioni di lire era diviso in 800 azioni da 1000 lire ciascuna. La banca era autorizzata ad emettere biglietti fino al triplo della riserva metallica (*ibidem*, p. 19); V. CORNARO, *Le vicende economico-monetarie dell'Italia dal 1849 al 1919*, in M. ALBERTI e V. CORNARO, *Banche di emissione, moneta e politica monetaria in Italia dal 1849 al 1929*, Milano, 1931, p. 12; C. SUPINO, *Storia della circolazione bancaria in Italia dal 1860 al 1894*, Milano, 1895, p. 2; L. CIANCHETTINI, *La Banca Nazionale nel Regno d'Italia considerata in se stessa, considerata nei suoi rapporti col governo e considerata con gli stabilimenti di credito minori*, Genova, 1872, pp. 5 e sgg.

<sup>112</sup> BGPSS, pp. 339-755; T. CANOVAI, *Le banche*, cit., p. 19.

<sup>113</sup> *Ibidem*, p. 19; V. CORNARO, *Le vicende*, cit., p. 12; G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 12.

<sup>114</sup> G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 27.

turbata da due crisi. La crisi del 1853-54, manifestatasi come crisi di speculazione finanziaria nei primi mesi del 1853, si aggravò nel corso dell'anno per gli scarsi raccolti del grano e dell'uva<sup>115</sup>. Alla fine del 1854, i depositi in conto corrente risultano diminuiti, la circolazione dei biglietti aumentata per via della crescita delle operazioni attive: sconti e anticipazioni<sup>116</sup>. La crisi mondiale del 1857-58, seguita al rapido aumento della produzione aurifera della California e dell'Australia, avvolse anche il Piemonte<sup>117</sup>. Alla fine del 1857, risultano aumentati, rispetto all'anno precedente, i depositi in conto corrente; la circolazione e la riserva metallica diminuite; gli sconti aumentati, ma diminuite le anticipazioni, perché la banca sospese le sovvenzioni sui titoli pubblici<sup>118</sup>. Alla fine del 1858, «la crisi era già superata e gli affari si erano nuovamente rianimati»<sup>119</sup>.

Il secondo periodo, che va dal 1859 al 1865, fu caratterizzato dall'estendersi delle ramificazioni della Banca conseguente alle annessioni delle province italiane al Piemonte: le dipendenze dell'istituto passano da 7 alla fine del 1859 a 51 nel 1863<sup>120</sup>. Il governo si proponeva, con un processo spontaneo di assorbimenti, di dotare il paese di un unico istituto di emissione<sup>121</sup>. Infatti, la *Banca di Parma* e la *Banca delle Quattro Legazioni* a Bologna, autorizzate all'emissione di biglietti, si fusero con la Banca Nazionale per cui, nel 1861, le loro sedi erano trasformate in sue succursali<sup>122</sup>. Diverso fu l'atteggiamento della *Banca Nazionale Toscana* e dei banchi pubblici meridionali. Nell'agosto del 1863, Manna presentò al parlamento il disegno di legge per la fondazione della *Banca d'Italia*, ma discusso e approvato dal Senato non fu né discusso né approvato dalla Camera dei Deputati<sup>123</sup>. Nel 1865, le trattative furono riprese. Nell'ottobre anzi le due

<sup>115</sup> *Ibidem*, p. 39.

<sup>116</sup> *Ibidem*, p. 40.

<sup>117</sup> *Ibidem*, p. 40.

<sup>118</sup> *Ibidem*, p. 42.

<sup>119</sup> *Ibidem*, p. 42.

<sup>120</sup> T. CANOVAI, *Le banche*, cit., p. 22; G. DI NARDI, *Le banche*, cit., pp. 46-47.

<sup>121</sup> «Mentre il re di Sardegna e il suo governo inauguravano quella gloriosa politica nazionale, la quale in meno di un quarto di secolo condusse l'Italia alla unità e alla indipendenza, mentre per dieci anni la monarchia di casa Savoia, impugnata la bandiera nazionale, seppe tenerla alta e rispettata in faccia all'Europa diffidente, esitante o nemica, era evidente la necessità che avea il governo sardo di appoggiarsi sopra un grande e rispettato istituto di credito, e la Banca Nazionale Sarda fu quell'istituto che senza difficoltà, senza timori, gli prestò il più leale e il più efficace concorso». «Era naturale che quando finì il tempo del raccoglimento, e cominciò quello dell'azione, quando le popolazioni italiane successivamente proclamarono la loro aggregazione alla monarchia costituzionale di re Vittorio Emanuele, la Banca seguisse le sorti del nuovo stato e vi estendesse le sue operazioni» (L.G. DE CAMBRAY DIGNY, *Le banche di emissione in Italia*, in *Nuova Antologia*, vol. XCVI, 1° dicembre 1887, p. 496).

<sup>122</sup> T. CANOVAI, *Le banche*, cit., p. 20; V. CORNARO, *Le vicende*, cit., p. 13; G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 47.

<sup>123</sup> CAMERA DEI DEPUTATI, *Relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sul corso forzoso dei*

banche – la banca toscana e la sarda – furono dichiarate fuse, ma per la mancata approvazione del parlamento, della Banca d'Italia si parlò di un varo mal riuscito<sup>124</sup>. Dopo l'assorbimento della Banca di Parma e della Banca per le Quattro Legazioni, la Banca nazionale degli Stati Sardi, col 1865, si chiamò *Banca Nazionale nel Regno d'Italia*. Il contrasto tra la banca sarda e quella toscana risiedeva nella questione se l'ordinamento della Banca d'Italia, che si voleva far sorgere dalla fusione dei due istituti, dovesse riproporre l'ordinamento dell'una o quello dell'altra<sup>125</sup>. Il nodo non era piccolo. L'avversione delle province meridionali verso lo stesso disegno, dipendeva dal timore di veder sommersi gli ordinamenti dei banchi meridionali, radicati nelle consuetudini di quelle popolazioni<sup>126</sup>. Sicché si lasciarono sopravvivere gli antichi istituti regionali, ma si favorì la espansione territoriale e il rafforzamento patrimoniale della banca sarda, nell'intento di renderla la vera banca di emissione del paese, portando il suo capitale, nel giugno del 1865, a 100 milioni di lire<sup>127</sup>.

La circolazione della Banca Nazionale degli Stati Sardi oscillò tra un massimo di 44,6 milioni di lire nel giugno 1850 e un minimo di 26,6 nel maggio del 1854<sup>128</sup>. Gli anni dal 1859 al 1865 furono segnati da uno sviluppo della circolazione dei biglietti<sup>129</sup>. Il 1859 è l'anno della seconda guerra

---

*biglietti di banca*, (abbr. *Inchiesta*), vol. I, Firenze, 1868, p. 10; sulle condizioni alle quali doveva avvenire la fusione tra le due banche, v. C. CORRENTI e P. MAESTRI, *Annuario statistico italiano*, anno II, 1864, 2<sup>a</sup> ed., Torino, 1864, pp. 587-589.

<sup>124</sup> BANCA NAZIONALE. *Adunanza generale degli azionisti tenuta in Firenze il 13 giugno 1866*, a. XVI, Genova-Firenze 1866, p. 3 e sgg.

<sup>125</sup> G. DI NARDI, *Le banche*, cit., pp. 51-52.

<sup>126</sup> «Il governo dell'Italia nuova pareva disposto a mantenere l'impegno morale assunto da quello del Piemonte a soddisfare le aspirazioni della Banca Sarda, investendola del privilegio esclusivo dell'emissione in tutto lo stato; ma, non appena si ebbe notizia nel pubblico del disegno a tal fine predisposto, sorsero da ogni parte vive opposizioni; vivissime poi nelle province meridionali dove il monopolio bancario, dato alla Banca Sarda, fu considerato, e non senza ragione, come la fine del secolare Banco di Napoli. L'agitazione promossa dal marchese Avitabile, che era a capo di questo Istituto, esercitò tale efficacia da far abortire il progetto: fu il Banco di Napoli che impedì, allora, e poi, l'unità dell'emissione bancaria. Per tutta concessione, la Banca dovette contentarsi dell'autorizzazione accordata dal r. decreto del 18 agosto 1861, d'istituire sue sedi a Napoli ed a Palermo e alcune succursali nelle province meridionali e siciliane, senza che questa sua espansione dovesse limitare o escludere la emissione dei titoli dei due Banchi: però il fatto non era privo di gravi conseguenze per questi istituti, i quali, avendo una circolazione esclusivamente locale, doveano risentire fortemente l'influsso della concorrenza di una Banca i cui biglietti al portatore circolavano in quasi tutto il regno; i Banchi videro così menomata e ostacolata l'azione propria nella stessa loro sede; e questa, che ben potrebbe dirsi invasione, avveniva senza norme legislative intese a regolare i rapporti di coesistenza dei diversi istituti; si ebbe la pluralità delle banche, mentre ciascun istituto conservava gli ordinamenti propri, che erano stabiliti sulla base dell'unità bancaria» (A. MONZILLI, *Note e documenti per la storia delle banche di emissione in Italia*, Città di Castello, 1896, p. 86). G. DI NARDI, *Le banche*, cit., pp. 49-50.

<sup>127</sup> L. CIANCHETTINI, *La Banca Nazionale*, cit., pp. 9-10; C. SUPINO, *Storia*, cit., p. 2.

<sup>128</sup> *Ibidem*, p. 14.

<sup>129</sup> La diminuzione del 1861, in confronto al 1860, dipese dalla crisi americana che provocò forti

d'indipendenza. Nel febbraio, il governo piemontese lanciò un prestito di 64 milioni di lire e, nell'aprile, svincolò la banca dall'obbligo di cambiare i biglietti in contanti, autorizzandola a concedere un mutuo di 30 milioni al Tesoro<sup>130</sup>. Era il corso forzoso, che durò sei mesi (27 aprile-1° novembre 1859)<sup>131</sup>. Tra il 1860 e il 1865, la circolazione fu sottoposta a continue oscillazioni. Questa circostanza trova la sua spiegazione nelle vicende degli affari all'interno e all'estero. In questo periodo, la Banca, rimborsando a vista i suoi biglietti in oro risentiva direttamente le influenze del mercato monetario internazionale e doveva regolare la sua circolazione in base ad esse<sup>132</sup>. La circolazione, in mezzo a questi alti e bassi, tende ad accrescersi gradualmente, con più o meno rapidità, con l'estendersi della Banca nelle varie regioni d'Italia: difatti dal 1860 al 1865 la Banca Nazionale impiantò 4 nuove sedi e 34 succursali<sup>133</sup> e accrebbe gli sconti e le anticipazioni da 333,1 milioni di lire del 1860 a 740,8 del 1865<sup>134</sup>. Ci sono poi gli affari che la Banca Nazionale fa col governo. Essa aveva assunto l'impresa del ritiro e della coniazione delle monete, prendeva parte alle sottoscrizioni di prestiti pubblici, scontava largamente buoni del Tesoro, e interveniva in tutte le operazioni colle quali l'interesse era garantito dallo stato: come ferrovie, alienazioni di beni demaniali, impresa del canale di Cavour<sup>135</sup>. Ad onta di ciò, si può dire che la circolazione fiduciaria era in Italia poco sviluppata e

---

deflussi di oro dall'Europa (V. CORNARO, *Le vicende*, cit., p. 17; C. CORRENTI e L. MAESTRI, *Annuario*, cit., p. 574). In questo momento, non c'erano altri istituti importanti che avessero il diritto di emissione; poi, quando la Banca Nazionale ritenò, più volte, la prova, si trovò dinanzi a parecchie banche che avevano ottenuto quel diritto, e allorché riuscì a trasformarsi in Banca d'Italia (1893) non fu possibile eliminare i due banchi meridionali, le cui emissioni erano divenute troppo rilevanti (C. SUPINO, *Storia*, cit., p. 3).

<sup>130</sup> G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 64.

<sup>131</sup> *Inchiesta*, vol. I, cit., pp. 147-148; C. SUPINO, *Storia*, cit., p. 5; G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 64.

<sup>132</sup> Se l'ammontare dei biglietti di 68,8 milioni alla fine del 1860, scende a 54,5 milioni nel gennaio del 1861, a 47,8 nel febbraio, e a 45,8 nel marzo dello stesso anno, questo va attribuito alla crisi americana, che aveva provocato forti invii d'oro dall'Europa, e aveva fatto salire all'8 per cento il saggio di sconto della Banca d'Inghilterra, e alla crisi annonaria in Francia che determinò anche in quel paese un forte rialzo dei saggi bancari. Nel 1864, la circolazione che era di 82,8 milioni in gennaio (con una riduzione di 14 milioni di fronte a quella di tre mesi prima), scende a 74,3 in marzo, risale di qualche milione nei due mesi successivi, e torna a 75,9 in giugno, a causa della crisi in Inghilterra, le cui conseguenze non furono risentite solo dalle banche inglesi, come attesta la media del saggio di sconto della Banca Nazionale che sale in quell'anno al 7,75 per cento. In queste circostanze, la diminuzione nella quantità di biglietti era automatica per via delle maggiori richieste di baratto determinate dalla necessità di esportare metalli preziosi. L'aumento che si nota nella circolazione, nel 1863, dipende dalla crisi dell'anno precedente nell'Italia centrale, che aveva aggravato la banca di crediti ipotecari liquidabili lentamente, di effetti in sofferenza, di perdite immediate di oltre due milioni e mezzo di lire (C. CORRENTI e P. MAESTRI, *Annuario*, cit., p. 580 e sgg.; C. SUPINO, *Storia*, cit., p. 6).

<sup>133</sup> BANCA NAZIONALE NEL REGNO D'ITALIA. *Adunanza generale degli azionisti tenuta in Firenze il 25 febbraio 1869*, a. XIX, Firenze, 1869, p. 46.

<sup>134</sup> *Inchiesta*, vol. II, Roma, 1869, p. 117 e 191.

<sup>135</sup> *Inchiesta*, vol. I, cit., p. 149.

costituiva una parte assai piccola nel complesso degli strumenti di scambio del paese<sup>136</sup>. Quantunque la circolazione fiduciaria fosse così limitata, essa non trovava neanche facile accoglienza nel pubblico, come attestano le numerose richieste di baratto che avevano le banche. La Banca Nazionale ad esempio, su una circolazione media di 56,2 milioni, ebbe nel 1861, per 285,8 milioni di biglietti presentati al cambio in valuta metallica, e nel 1862, sopra una circolazione media di 79,8 milioni, il baratto salì a 440,4 milioni di lire. Sicché ogni biglietto ritornava in un anno alla banca da cinque a cinque volte e mezzo. Perciò, la Banca doveva procurarsi il numerario necessario con operazioni costose e acquistando su vasta scala cambiali estere<sup>137</sup>. Questo dipendeva dal carattere agricolo dell'economia italiana e dal poco sviluppo delle industrie manifattrici<sup>138</sup>. In uno stato in cui predominava l'industria rurale, in cui l'attività economica aveva la sua sede più nelle campagne che nelle città era naturale che il medio circolante fosse rappresentato da monete metalliche, piuttosto che da biglietti fiduciari, i quali erano accettati solo dove gli scambi erano numerosi e frequenti, e dove l'istituto emittente era ben conosciuto<sup>139</sup>.

Ma la circolazione fiduciaria della Banca Nazionale incontrò difficoltà di penetrazione. Vi ostavano: la incompleta organizzazione politica, amministrativa e finanziaria del regno; la brevità del periodo medio di circolazione dei biglietti, testé ricordata; il sistema monetario non uniforme<sup>140</sup>; il fatto che il banco di Sicilia rifiutava di accettare in pagamento i biglietti<sup>141</sup>, adducendo di essere impedito dai suoi statuti. C'è di più. Nel 1861, il governo aveva dichiarato il corso legale della lira italiana, ma aveva mantenuto tempora-

<sup>136</sup> *Inchiesta*, vol. III Deposizioni ricevute dalla Commissione parlamentare d'inchiesta (presentate alla Camera il 28 novembre 1868), p. 15 e sgg.; *Relazione sulla circolazione cartacea presentata dai ministri Minghetti e Finali*, il 15 marzo 1875, p. 3-4; B. STRINGHER, *Note di statistica e legislazione comparata intorno alla circolazione monetaria nei principali Stati*, Roma, 1883, pp. 106 e sgg.

<sup>137</sup> C. CORRENTI e P. MAESTRI, *Annuario*, cit., p. 583.

<sup>138</sup> I. SACHS, *L'Italie, ses finances et son développement économique, 1859-1884 depuis l'unification du Royaume*, Paris, 1885, pp. 852-853.

<sup>139</sup> C. SUPINO, *Storia*, cit., pp. 9-10.

<sup>140</sup> La circolazione del biglietto della Banca Nazionale non si estese nelle altre province del regno per la sfiducia delle popolazioni verso il nuovo titolo al portatore. Questa riluttanza, che fu causa ritardatrice dello sviluppo della circolazione dell'Istituto, provenne in parte dal mancato rifornimento tempestivo delle casse dove doveva effettuarsi il cambio dei biglietti in moneta metallica. All'apertura di ogni succursale della Banca si osservò il ripetersi della immediata presentazione al cambio dei biglietti ricevuti nei pagamenti. Solo col tempo la tendenza alla riscossione si modificò; allorché il pubblico si convinse che il biglietto era cambiato dalla Banca in valuta metallica appena presentato, si abituò ad averlo come numerario (BANCA NAZIONALE. *Adunanza generale degli azionisti tenuta in Torino il 26 marzo 1862*, a. XII, Genova, 1862, p. 13 e sgg.). Accanto agli ostacoli di natura psicologica alla circolazione dei biglietti della Banca Nazionale, c'erano quelli dipendenti dalla assenza di un sistema monetario e dalla molteplicità di valute non decimali che avevano corso legale nel regno e che nelle nuove province si usavano abitualmente nelle contrattazioni (*Ibidem*, p. 13).

<sup>141</sup> G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 66.

mente in circolazione, ed a corso legale, anche le monete dei cessati governi. Nelle province meridionali, dove vigea il monometallismo argenteo, ereditato dai Borboni, «chi otteneva prestiti in biglietti della Banca Nazionale, doveva procurarsi le monete d'argento locali»<sup>142</sup>. Ma la Banca Nazionale non cambiava i biglietti in moneta d'argento bensì in monete d'oro (per evitare la speculazione sull'argento, che faceva allora premio sull'oro), per cui chi doveva spendere i biglietti era costretto a chiedere prima il baratto in oro alla banca, per poi «procurarsi le monete d'argento», pagando il «premio». «Di qui la maggiore onerosità delle operazioni di credito delle province meridionali»<sup>143</sup>. Ad onta dei vantaggi che venivano dalla Banca Nazionale dal risparmio monetario (cioè di monete sonanti), laddove il biglietto non era entrato ancora nell'uso comune delle popolazioni; dalla giacenza nelle sue casse del denaro dei sottoscrittori di prestiti pubblici, prima che il Tesoro se ne servisse; e, dal 1862, dall'esercizio delle zecche (cioè dell'appalto della monetazione per conto dello stato), la banca fu costretta ad importare dall'estero somme sempre crescenti di numerario, a partire dal 1861<sup>144</sup>. Essa respinge l'idea di ricorrere a misure più radicali, oltre l'aumento del saggio dello sconto, cioè ad una restrizione del credito, perché i suoi governatori ritengono che questo porterebbe alla «esautorazione delle banche», e cagionerebbe «grave perturbazione nel paese intero»<sup>145</sup>.

<sup>142</sup> *Ibidem*, p. 69.

<sup>143</sup> «I primi attriti non tardarono a manifestarsi: i biglietti, emessi per mezzo degli sconti, dalle succursali della Banca Nazionale in Napoli e in altre province meridionali, tornavano troppo presto allo sportello per essere barattati in oro. Il Consiglio Superiore della Banca, che non voleva spedire moneta dall'Alta Italia o farne venire dall'estero, sia per l'enorme spesa di trasporto, sia per i pericoli del brigantaggio, ricorse, per rifornire le sue Casse del Mezzogiorno, ad un espediente, che più tardi gl'istituti minori dovevano praticare contro di essa; cioè ad operazioni di arbitraggio e di cambio, per sottrarre la moneta metallica al Banco: a tal fine la Banca vendeva alla Borsa di Napoli titoli di rendita pubblica, ottenuti dal governo per l'emissione del prestito Bastogi (1861) ovvero comperati a Torino e a Milano; gli agenti di cambio a Napoli, per antica consuetudine, pagavano questi titoli con fedeli di credito del Banco, che la Banca faceva subito presentare al cambio in valuta metallica; così fu costituita in pochi giorni la riserva metallica della sede di Napoli della Banca Nazionale. — Sebbene fosse stato imposto il regime monetario secondo il sistema decimale, il Banco non aveva potuto così presto trasformare la sua riserva monetaria in scudi d'argento e in pezzi da 20 lire di oro; pagava quindi le *fedeli di credito* nell'antica moneta d'argento borbonica, che in fatto era quella che esso aveva ricevuto nell'emettere questi suoi titoli fiduciari; la Banca Nazionale pretendeva invece che le *fedeli di credito* da essa presentate al cambio fossero pagate in oro, e, poiché ciò non era possibile, il suo Consiglio ordinò senz'altro che le *fedeli di credito* del Banco venissero rifiutate dalle Casse della Banca; da ciò una vera crisi monetaria sul mercato di Napoli; occorre l'intervento del governo per indurre i due istituti ad un accordo, in virtù del quale il Banco d'impegnò a pagare tre decimi in oro decimale e sette decimi in argento di conio antico o nuovo; il Banco rinnovò la promessa di ricevere, come in fatto aveva praticato in passato, i biglietti della Banca Nazionale nelle sue operazioni attive. Così ebbe origine la lotta della *riscontrata*» (A. MONZILLI, *Note e documenti*, cit., p. 87); G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 69.

<sup>144</sup> *Ibidem*, pp. 69-70.

<sup>145</sup> *Ibidem*, p. 72.

Quanto agl'impieghi, tra il 1859 e il 1865, l'indirizzo della Banca muta. Se gli sconti continuarono ad assorbire la quota maggiore dei mezzi della banca, anche le anticipazioni aumentarono<sup>146</sup>. La Banca tende a sostenere, col suo credito, il corso dei valori pubblici, il cui mercato è «largamente rifornito» dalle emissioni di prestiti statali<sup>147</sup>. All'impiego in fondi pubblici, è estranea ogni finalità di manovra del mercato monetario. Esso si spiega con la necessità (dicono gli amministratori) di «favorire l'emissione dei nuovi prestiti, che il governo era obbligato a contrarre per parare alle imperiose contingenze politiche» e la «tendenza dei capitali ad impiegarsi» in titoli di stato<sup>148</sup>. Tra il 1859 e il 1865, il saggio di sconto della banca fu sempre più alto di quello delle banche francesi e inglesi, ma lo scopo fu quello di frenare la speculazione sui titoli<sup>149</sup>. Le frequenti emissioni di rendite deprimevano i corsi. Col diminuire del prezzo della rendita (tra il 1861 e il 1865 il prezzo medio scese da 76 a 62 lire), aumentava il saggio effettivo d'interesse riscosso sulle rendite. Di qui, lo sviluppo delle anticipazioni su titoli di stato da parte della speculazione, che «trovava convenienza ad acquistare titoli pubblici con le anticipazioni ottenute dalla stessa banca»<sup>150</sup>. L'espansione territoriale della Banca ebbe come conseguenza l'aumento delle sue sofferenze in questo periodo e l'assunzione di garanzie ipotecarie per i crediti insoluti, che dettero origine a immobilizzazioni, in coincidenza con un mercato immobiliare pesante<sup>151</sup>.

### 2.3. *Lo Stabilimento mercantile veneto.*

A Venezia, fu istituita, nel 1853, una banca commerciale, uno *Stabilimento mercantile*, col capitale di 1.032.150 fiorini, elevato a 3.500.000 fiorini nel 1856, diviso in 10.000 azioni nominative, «girabili con obbligo di notifica alla direzione». Le sue operazioni consistevano in «ricevimento di merci a semplice deposito», «sovvenzioni sopra merci», «sconto di effetti» contro «biglietti di credito stilati al presentatore e rimborsabili a vista». Nonostante alcuni rilievi mossi alla direzione dell'istituto, un contemporaneo osservava: – Questa banca «ha giovato sicuramente ad accostare il capitale alla produzione e mitigò di certo i danni derivati dalla sfiducia e dalla timidezza dei

---

<sup>146</sup> *Ibidem*, p. 73.

<sup>147</sup> *Ibidem*, p. 73.

<sup>148</sup> *Ibidem*, pp. 76-77.

<sup>149</sup> *Ibidem*, p. 80.

<sup>150</sup> *Ibidem*, p. 81.

<sup>151</sup> *Ibidem*, p. 83.

capitalisti privati». Ma i suoi benefici, aggiunge, sono grandemente attenuati dalle sfavorevoli condizioni generali: nel giugno del 1861 si dovette deliberare il rimborso di 4.000 azioni – una diminuzione di due quinti del capitale – «a cagione del languore economico e dello scarso numero di cambiali presentate allo sconto». Nel 1867, con la istituzione di una sede della Banca Nazionale a Venezia, lo stabilimento mercantile ottenne 4.000 azioni della Banca al prezzo di 1.200 lire (di cui 900 versate) e ridusse le proprie azioni a sole 2.000, di lire 900 ciascuna. L'istituto veneto, con la riduzione del capitale proprio perdeva la sua personalità, la «sfera» della sua «efficienza» risultava limitata, tanto più che a ciò si accompagnava la rinuncia ad emettere «boni», cui aveva diritto per le operazioni su depositi di merci e sconto di cambiali<sup>152</sup>.

#### 2.4. *In Toscana: la Banca Nazionale Toscana; la Banca Toscana di Credito per le industrie e il commercio*

*La Banca Nazionale Toscana.* Nel Granducato di Toscana, tra il 1816 e il 1849, erano sorte sei banche di credito commerciale: tutte società per azioni, autorizzate ad emettere biglietti a corso fiduciario, convertibili a vista in moneta effettiva, con circolazione limitata alle rispettive province<sup>153</sup>. Nel 1857, due di esse, la banca fiorentina e la livornese si fusero<sup>154</sup>. Nacque, così, la *Banca Nazionale Toscana*, con 8 milioni di lire di capitale, autorizzata ad emettere biglietti fino al triplo del proprio capitale e ad averne la circolazione fino al triplo della riserva metallica in cassa<sup>155</sup>. La nuova banca non aveva il privilegio esclusivo dell'emissione, ma era autorizzata ad aprire succursali nelle altre città toscane, dove già esistevano banche locali – come a Siena, Arezzo, Pisa e Lucca – le quali, per evitare di essere in concorrenza con una banca più potente, nel 1860, si fusero con essa, trasformandosi in sei succursali<sup>156</sup>. Il capitale fu portato da 8 a 9.410.000 lire toscane<sup>157</sup>. Sicché al momento dell'unità italiana, la Toscana aveva la sua «grande banca di emissione»<sup>158</sup>. Anche la Banca Toscana, tra il 1859 e il 1865, conobbe la

<sup>152</sup> E. MORPURGO, *Saggi statistici ed economici sul Veneto*, Padova, 1868, pp. 342-345; *Inchiesta*, vol. I, cit., p. 63.

<sup>153</sup> Le banche toscane erano la Banca di sconto di Firenze, succeduta alla Cassa di Sconto creata dal governo granducale, la Banca di Sconto di Livorno, le banche di Siena, Arezzo, Pisa e Lucca (T. CANOVAI, *Le banche*, cit., p. 23).

<sup>154</sup> V. CORNARO, *Le vicende*, cit., p. 15; G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 85.

<sup>155</sup> *Ibidem*, p. 86.

<sup>156</sup> V. CORNARO, *Le vicende*, cit., p. 15; G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 86.

<sup>157</sup> P. ROTA, *Storia*, cit., p. 399; *Inchiesta*, vol. I, cit., p. 55 e sgg.

<sup>158</sup> G. DI NARDI, *Le Banche*, cit., p. 86.



speculazione sull'argento; perciò, ad onta del favore che il pubblico dimostrava ai biglietti, lo sviluppo della circolazione fiduciaria fu limitato dalle variazioni nella consistenza delle sue riserve<sup>159</sup>. Ma nella politica di difesa delle scorte metalliche, essa si differenziò dalla Banca Sarda, per la «maggiore decisione nel restringere direttamente il credito alla clientela», osserva Di Nardi, e per la rinuncia ad importare numerario dall'estero, del resto vietato dallo statuto<sup>160</sup>. Quanto agli impieghi, la preferenza fu data allo sconto delle cambiali. Gli impieghi in fondi pubblici furono estranei alle abitudini della Banca; allo stato si dava solo «quanto prescriveva lo statuto»<sup>161</sup>. A differenza della Banca Sarda, il portafoglio cambiario era frazionato, specie a Firenze, dove la banca serviva «il piccolo commercio, la piccola industria, la media e piccola possidenza»; e solo a Livorno la Banca serviva il «grosso commercio»<sup>162</sup>. Si possono quindi immaginare i contrasti tra le due banche sulla questione della loro fusione. Un contemporaneo, che era azionista e componente della Banca Toscana, così spiegava il dissenso: – Dalla parte sarda, stava la «banca dei gran banchieri, la banca governativa, la banca delle grandi imprese», e da quella toscana stava la «banca che fonda la sua operazione principale nello sconto dei recapiti mercantili e che scontando distribuisce il credito al maggior numero possibile d'individui, secondo la misura che ciascuno giustamente ne merita»<sup>163</sup>.

*La Banca Toscana di Credito per le industrie e il commercio.* Al tempo del governo provvisorio, che aveva assunto in Toscana i poteri dello stato, nel marzo del 1860, sorse la *Banca Toscana di credito per le industrie e il commercio*<sup>164</sup>. Essa era autorizzata ad emettere «buoni di cassa», a carattere fiduciario, fino al triplo del proprio capitale, e senza l'obbligo di mantenere un rapporto minimo fra riserva in numerario e ammontare della circolazione<sup>165</sup>. Ma il fatto che la convertibilità in metallo aveva luogo solo sulla piazza di Firenze, dove la banca aveva la sua unica sede, limitava la circolazione dei biglietti<sup>166</sup>. Nei due primi esercizi (1863-1864), l'impiego dei mezzi fu rivolto agli sconti di cambiali e anticipazioni su pegni, ma non mancò la partecipazione alle operazioni finanziarie del Tesoro<sup>167</sup>. Tanto la

<sup>159</sup> *Ibidem*, p. 88.

<sup>160</sup> *Ibidem*, p. 90.

<sup>161</sup> *Ibidem*, pp. 92-93.

<sup>162</sup> *Ibidem*, p. 94.

<sup>163</sup> *Ibidem*, p. 98.

<sup>164</sup> Col capitale nominale di 40 milioni di lire. T. CANOVAI, *Le banche*, cit., p. 23; V. CORNARO, *Le vicende*, cit., p. 15; G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 99.

<sup>165</sup> *Ibidem*, p. 99.

<sup>166</sup> *Ibidem*, p. 100.

<sup>167</sup> *Ibidem*, p. 100.

Banca Nazionale Toscana che la Banca Toscana di Credito si fonderanno con la Banca Nazionale nel Regno d'Italia – come si chiamò la Banca Nazionale Sarda dal 1865 fino all'agosto del 1893 – allorché assumerà il nome di *Banca d'Italia*<sup>168</sup>.

## 2.5. *Nello Stato Pontificio: la Banca dello Stato Pontificio; la Banca delle Quattro Legazioni*

*La Banca dello Stato Pontificio.* Restaurato il governo pontificio, nel 1849, bisognava ricostituire il credito pubblico. Così, nell'aprile del 1850, si costituì la *Banca dello Stato Pontificio*, alla cui nascita partecipò la *Banca Romana*, sorta nel 1834, – ma il cui esperimento era stato disastroso, – col versamento delle sue attività<sup>169</sup>. Le operazioni consentite erano più estese di quelle del primo statuto della Banca Romana, perché, oltre allo sconto di cambiali e di biglietti all'ordine, l'incasso di effetti per conto di terzi, la raccolta di depositi in conto corrente<sup>170</sup>, vi figuravano prestiti a favore dei coltivatori di fondi rustici, depositi per conto di terzi, il servizio di tesoreria per conto del governo e per conto di enti pubblici e privati. L'emissione dei biglietti era modificata: essa non poteva eccedere l'ammontare degli effetti scontati; la circolazione effettiva non poteva eccedere il triplo della riserva metallica in cassa<sup>171</sup>.

<sup>168</sup> T. CANOVAI, *Le banche*, cit., p. 18.

<sup>169</sup> *Ibidem*, cit., p. 24. Anche a questa banca, la concessione ad emettere biglietti, sull'esempio di altre banche di emissione sorte in altri stati italiani, fu data per 30 anni (*ibidem*, p. 24); V. CORNARO, *Le vicende*, cit., p. 15; A. MONZILLI, *Note*, cit., pp. 100-106 e p. 113; v. Sulle origini della Banca Romana, G. PRATO, *Risparmio*, cit., pp. 146-148.

<sup>170</sup> G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 103.

<sup>171</sup> *Ibidem*, p. 103. La nuova esistenza della Banca dello Stato Pontificio non fu scevra di censure. Il canonico Liverani, nel suo libro, *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia* (Firenze, 1861) «levava alte cerimonie per le tristi conseguenze derivate dalla creazione della Banca. All'aumento dei fitti rustici e urbani che seguì immediatamente al risorgimento della Banca e all'emissione dei boni, si aggiunse una grande ripresa del monopolio; in questa parola s'intendeva allora compreso tutto ciò che creava uno stato di privilegio a favore d'una classe, d'un gruppo speciale di persone, ed a detrimento di altri. Le leggi che doveano essere dirette a rendere impossibile il privilegio, che la facilità di aver danari dalla Banca andava a creare, erano ispirate da chi aveva invece tutto l'interesse a che i privilegiati potessero fruire dei più larghi benefici. Il Municipio romano, di cui era una emanazione la Giunta annonaria, era, nella sua grande maggioranza, ligio alla Banca ed ai suoi maggiorenti» (A. MONZILLI, *Note e documenti*, cit., p. 117). «Però, in quanto si riferiva alla protezione che la Banca offriva ad alti operatori, l'accusa era giustificata; tanto che la stessa *Civiltà Cattolica*, in alcuni suoi articoli in difesa della Banca, usciva in queste parole: «Se altri, ponendosi nelle condizioni volute dalle leggi di quest'istituto, riesce ad attirare a sé dei capitoli che poi adopera in tristizie di monopoli, di incette, ciò non è vizio dell'istituzione, non è colpa dei direttori: è abuso che si fa della Banca come si fa di qualsivoglia altra istituzione più utile. Le idee di responsabilità amministrativa, la netta separazione dei diritti e dei doveri, l'ossequenza reale agli statuti, ai regolamenti,

Nel 1854 e poi a partire dal 1861, allorché la Banca si trovò con una riserva metallica insufficiente rispetto alle prescrizioni dello statuto, il governo l'autorizzò a limitare il cambio giornaliero dei biglietti<sup>172</sup>. Nell'ottobre del 1866, il governo dovette ancora una volta soccorrere la Banca, dando ai suoi biglietti la garanzia dello stato<sup>173</sup>. Dopo l'annessione dello Stato Pontificio al regno d'Italia, nel dicembre del 1870, la banca pontificia ebbe un nuovo statuto, e riprese il nome di *Banca Romana*, col quale sarà meglio conosciuta nella storia bancaria italiana<sup>174</sup>.

*La Banca delle Quattro Legazioni.* Nel giugno del 1855, il governo autorizzò un gruppo di promotori locali sostenuti dalla Camera di Commercio di Bologna a costituire la *Banca Pontificia delle Quattro Legazioni* (Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì), con gli stessi privilegi della Banca dello Stato Pontificio<sup>175</sup>. Ma la nuova istituzione «stentò ad affermarsi»: la sua attività rimase limitata alla piazza di Bologna, per l'esiguità del capitale, che condizionava l'emissione dei biglietti; per il limite insuperabile per legge del

---

non era possibile che fossero la norma di gente vissuta in un ambiente di feticismo per i poteri costituiti e per le persone che li esercitavano. Alla Banca Romana le cose erano giunte a tale, sotto il governo di Angelo Galli, pro-ministro delle finanze che il malumore pubblico divenne minaccia. Sulla fine del 1854, la emissione toccò il punto più elevato; allora i biglietti o buoni in circolazione raggiunsero tre milioni e mezzo di scudi, cioè circa 18 milioni di lire, quando si sparse la voce che la Banca stava per fallire. Ma la protezione del governo e la resistenza del governatore, Filippo Antonelli, riuscirono a tener il mare contro l'uragano Monsignor Galli, che pare a un tratto non andasse più di accordo col conte Filippo, ripetendo la vecchia storia di monsignor Cristaldi, ordinò alle Casse Camerali che non accettassero biglietti della Banca. – Fu il finimondo: o Galli o la Banca era spacciati. Una Commissione composta dei prelati Berardi e Milesi, e del cardinale Marini, pubblicò una Notificazione per dissipare le preoccupazioni del pubblico, in mezzo al quale si era fatta strada la voce che i biglietti non fossero validi. Pochi mesi dopo monsignor Galli fu sostituito nell'ufficio di pro-ministro delle finanze da monsignor Giuseppe Ferrari, uno dei primi atti del quale fu il distacco della succursale di Bologna e la sua costituzione in Istituto autonomo sotto il nome di *Banca Pontificia per le Quattro Legazioni* (Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì) che venne autorizzata con rescritto del 28 giugno 1855» (A. MONZILLI, *Note e documenti*, cit., pp. 117-118). «Il privilegio della emissione, che terminava nel 1863, fu rinnovato, sino dal 1855, per un altro dodicennio, a favore della Banca dello Stato Pontificio, e la vita di essa continuò, sotto il dominio assoluto del suo governatore conte Filippo Antonelli, che teneva le casse dell'istituto a disposizione del governo pontificio, il quale se ne serviva come di cosa sua; nel 1866 le sorti della Banca non furono messe in pericolo da un nuovo discredito dei biglietti che spingeva i portatori a domandarne il rimborso in moneta metallica: allora il governo decretò un'inchiesta, i cui risultati non furono mai noti, ma al seguito dei quali fu emessa la Notificazione del 4 ottobre di quell'anno, che autorizzava la Banca a limitare il cambio giornaliero a 6.000 scudi e a 20 biglietti per ogni partita» A. MONZILLI, *Note e documenti*, cit., p. 118).

<sup>172</sup> G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 106.

<sup>173</sup> T. CANOVAI, *Le banche*, cit., p. 24; V. CORNARO, *Le vicende*, cit. p. 15; G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 104.

<sup>174</sup> T. CANOVAI, *Le banche*, cit., pp. 24-25; G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 104.

<sup>175</sup> Per la verità il governo aveva autorizzato la Banca dello Stato Pontificio, al momento della sua istituzione, ad aprire una propria succursale a Bologna; la succursale era stata istituita, ma non si era sviluppata come richiedevano la piazza di Bologna e le aspettative del pubblico. La nuova banca di emissione assorbì la succursale della banca romana e si costituì come banca autonoma, con i privilegi attribuiti alla Banca dello Stato Pontificio nel 1850 (*Ibidem*, p. 108).

saggio d'interesse del 6 per cento sui prestiti monetari; per le perdite sul cambio dei suoi biglietti in moneta metallica, perché i biglietti, stilati in scudi romani di argento (moneta legale dello Stato Pontificio), dovevano essere rimborsati nella stessa moneta, ma poiché in quegli anni l'argento faceva aggio sull'oro, le monete d'argento, a Bologna, come nel resto d'Italia e d'Europa, sparivano dalla circolazione, «incettate dagli speculatori», – erano richieste da coloro che commerciavano con la Cina e altri paesi asiatici<sup>176</sup>. La Banca fu esposta al salasso delle sue riserve, sicché, quando la Banca Nazionale Sarda propose di incorporare la Banca delle Quattro Legazioni, la proposta fu accolta come una «benedizione»<sup>177</sup>.

## 2.6. I banchi meridionali

Dopo il 1815, Ferdinando I (1816-1825) mantenne in piedi il Banco delle Due Sicilie, dividendolo in due rami: uno per il servizio della tesoreria generale, di tutte le amministrazioni finanziarie, delle opere pubbliche e del corpo municipale, detto *Cassa di Corte*, alle dipendenze del ministro delle finanze, con ipoteca su tutti i beni dello stato e sulle rendite del Tavoliere di Puglia; e l'altro per il servizio dei privati residenti nella capitale e nel regno, detto *Cassa dei Privati*, con la dotazione delle attività residue degli antichi banchi pubblici<sup>178</sup>. Ferdinando affiancò, nel 1818, alla Cassa di Corte una *Cassa di Sconto*, dotata dal Tesoro di un milione di ducati, che compiva operazioni di sconto di cambiali di privati e anticipazioni su titoli di stato<sup>179</sup>. Il Banco delle Due Sicilie attraversò delle gravi crisi. In conseguenza dei moti

---

<sup>176</sup> *Ibidem*, p. 109. La Banca di Bologna accettava il pagamento delle cambiali e degli altri crediti in napoleoni d'oro da 20 franchi che conteggiava al cambio del giorno, e il rimborso dei biglietti stilati in scudi romani si faceva in napoleoni d'oro, alla quotazione del giorno. Ma alcuni sostenevano che la banca doveva applicare il cambio ufficiale fissato da una ordinanza del 1848 che era di scudi 3,72 per ogni napoleone, e non il corso del giorno che oscillava intorno a scudi 3,80, e che perciò danneggiava i portatori di biglietti. La disputa finì dinanzi al Tribunale di Commercio prima (1859), e poi (1860) dinanzi alla Corte di appello di Bologna che diedero torto alla Banca. Intervennero giuristi ed economisti nel dibattito, alcuni contrari alla tesi della banca, come Gerolamo Boccoardo e Francesco Ferrara; Antonio Scialoia dette ragione alla banca: egli sosteneva che la tariffa del 1848, dopo undici anni, non si poteva ancora ritenere in vigore date le vicissitudini che avevano modificato il mercato monetario, perciò la banca doveva ritenersi svincolata dalla applicazione della antica tariffa. Il torto dato alla banca non risolse la questione, perché col cambio dei biglietti alla tariffa del 1848 la banca vedeva sparire le sue riserve, l'importazione di monete metalliche dall'estero era vana, perché gli speculatori compravano dalla banca il napoleone al prezzo di 3,72 scudi, per rivenderlo sul mercato a 3,80 (G. DI NARDI, *Le banche*, cit., pp. 109-112).

<sup>177</sup> *Ibidem*, p. 112. V. l'ampia monografia di G. PORISINI, *Condizioni monetarie e investimenti nel Bolognese. La banca delle Quattro Legazioni*, Bologna, s.d., ma 1969, specie il cap. IV, pp. 229 e sgg.

<sup>178</sup> D. DEMARCO, *Il Banco*, cit., pp. 133-135.

<sup>179</sup> *Ibidem*, p. 147 e sgg.

napoletani del 1820-21, esso dovette prima interrompere le operazioni di anticipazioni su pegno e lo sconto delle cambiali (luglio 1821), e poi, ai primi di marzo del '21, sospendere il pagamento delle bancali<sup>180</sup>. Con l'annessione delle province napoletane al regno d'Italia, il Banco fu liberato dai legami con l'amministrazione finanziaria dello stato. Esso tornava ad essere un banco di deposito e di pegno<sup>181</sup>. Lo statuto del 1864, autorizzava il banco ad aggiungere alle sue operazioni le anticipazioni su depositi di titoli degli enti pubblici, di azioni e obbligazioni d'impresе industriali, di ordini in derrate e certificati di deposito di merci<sup>182</sup>. Questa era la struttura e l'ordinamento del banco allorché, nel maggio del 1866, il decreto sul corso forzoso ne faceva un istituto di emissione, attribuendo il corso legale nelle province napoletane alle fedi di credito e alle polizze rilasciate dal Banco, con facoltà di rimborsarle in denaro o in biglietti della Banca Nazionale<sup>183</sup>.

Nel settembre del 1849, fu proclamata la separazione della amministrazione civile e giudiziaria della Sicilia da quella di Napoli. Le Casse di Palermo e Messina, separate dalla reggenza del Banco delle Due Sicilie, presero il nome di *Banco regio dei reali domini al di là del faro*, nell'agosto del 1850<sup>184</sup>. Fino al dicembre del 1858, il Banco regio fu solo una banca di deposito; con quell'anno furono istituite due *Casse di Sconto*, a Palermo e Messina, così il Banco regio era trasformato in banca di deposito e sconto, mentre con l'emissione di polizze e fedi di credito esercitava anche la funzione di banco di circolazione<sup>185</sup>. Esso durò fino al 1860, allorché *de facto* fu denominato *Banco di Sicilia*<sup>186</sup>. Il decreto del maggio 1866 sul corso forzoso riconobbe il corso legale alle sue bancali nelle province siciliane<sup>187</sup>, quello del gennaio 1869 autorizzò il banco ad emettere biglietti sino al doppio del numerario esistente in cassa<sup>188</sup>. Con questa disposizione, il Banco di Sicilia assumeva la veste piena di istituto di emissione<sup>189</sup>.

<sup>180</sup> D. DEMARCO, *Banca e congiuntura nel Mezzogiorno d'Italia. I. 1809-1863*, Napoli, 1983, pp. 88 e sgg. Sulle ripercussioni della rivoluzione del 1848-49 sul Banco, *ibidem*, p. 127 e sgg.

<sup>181</sup> Sul pericolo di soppressione del Banco di Napoli, come si chiamò l'ex-Banco delle Due Sicilie a partire dall'autunno 1861, v. D. DEMARCO, *Banca e congiuntura*, cit., p. 393 e sgg.

<sup>182</sup> E. TORTORA, *Il Banco*, cit., p. DCLXLVIII e sgg.

<sup>183</sup> E. CANOVAI, *Le banche*, cit., p. 29.

<sup>184</sup> *Ibidem*, p. 29; R. GIUFFRIDA, *Il Banco di Sicilia*, I, Palermo, 1971, p. 78.

<sup>185</sup> *Ibidem*, pp. 125-126.

<sup>186</sup> *Ibidem*, pp. 144-145.

<sup>187</sup> «Il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia, la Banca Nazionale Toscana e la Banca Toscana di credito per l'industria e pel commercio d'Italia continueranno rispettivamente ad emettere fedi di credito, polizze e biglietti secondo i loro statuti» (R.D. 1° maggio 1866, n. 2873, art. 4).

<sup>188</sup> G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 115.

<sup>189</sup> Quando si inaugurava il regime del corso forzoso e «i due banchi meridionali assumevano il carattere di banche di emissione, vennero a trovarsi sul territorio italiano, più o meno in concorrenza tra loro, cinque istituti. La Banca Romana seguì a funzionare sul territorio rimasto al Pontefice. – Ma il

## 2.7. Considerazioni

1) Le banche di emissione che nascono in Italia, a partire dal 1840, non sorgono per fare un prestito al principe, come era accaduto per la Banca d'Inghilterra. Questo non escludeva la ingerenza del potere statale, ma si ammetteva limitatamente alla tutela della buona fede del pubblico che si serviva dei biglietti. Per il resto, le banche di emissione erano libere di venire incontro al commercio con sconti ed anticipazioni: strumenti che mobilitavano la ricchezza e sveltiscono il giro degli affari.

2) Col tempo, però, i rapporti tra governo e banca si fanno più frequenti. Questo accade allorché la congiuntura economica è sfavorevole, per cui lo stato aiuta la banca a superare le difficoltà temporanee (è il caso dell'autorizzazione al rimborso parziale dei biglietti per la Banca dello Stato Pontificio); o allorché le necessità dello stato impongono di rivolgersi alla banca (come il prestito al Tesoro chiesto dal governo sardo); o quando la legge col corso

---

corso forzoso si applicava unicamente ai biglietti della Banca Nazionale in corrispettivo di un prestito di 250 milioni portati poi a 280, che essa faceva al Tesoro. Conseguenza di ciò fu che evidentemente gli altri istituti non avrebbero potuto reggere la concorrenza senza ottenere che il loro biglietto avesse il corso legale; che cioè, mentre in essi rimaneva integro l'obbligo di cambiare a vista in carta inconvertibile o in moneta legale il loro biglietto, questo non poteva rifiutarsi nelle transazioni fra privati, e lo riceversero le casse dello stato. – Nacque così un ordine di cose affatto eccezionale. Cinque banche privilegiate, foggiate come le banche uniche, funzionavano sopra un medesimo territorio: erano però facoltizzate ad esercitare il credito in perimetri di estensioni diverse, ma che fra loro si sopprimevano; una di esse che si allargava su tutto lo stato aveva la sua carta inconvertibile mentre le altre, con perimetri limitati, avevano soltanto il corso legale» (L.G. DE CAMBRAY-DIGNEY, *Le banche di emissione in Italia*, cit., p. 407). «Il decreto del 1° maggio 1866 avea dato corso legale alle fedi di credito, alle polizze e ai polizzini dei due Banchi di Napoli e di Sicilia, limitato però alle provincie napoletane e siciliane, rispettivamente; e alcuni giorni dopo lo stesso favore era accordato ai biglietti delle banche toscane nei limiti territoriali della Toscana; in sostanza il corso legale non era il corso forzoso: i portatori dei biglietti poteano pretendere che gli istituti emittenti li cambiassero in biglietti della Banca Nazionale a corso forzoso: per agevolare questo modo di baratto fu stabilito che i detti istituti immobilizzerebbero due terzi delle loro riserve metalliche, e che la Banca Nazionale fornirebbe loro gratuitamente tanti biglietti propri quanti equivalessero alle somme metalliche immobilizzate; quindi, una vera supremazia della Banca Nazionale sugli altri istituti, i quali erano di fatto posti in sua balia ciò non fece che acuire la lotta, e rendere impossibile allora e poi la tanto vagheggiata unità bancaria» (A. MONZILLI, *Note e documenti*, cit., p. 92). – «Cosicché è lecito affermare, che per effetto del corso forzoso, si iniziò la concorrenza fra la circolazione degli istituti minori e quella della Banca Nazionale; fu sotto l'azione del corso forzoso che i due Banchi meridionali, mutando le antiche forme, emisero veri e propri biglietti di banca al portatore, e per giunta senza limitazione nella somma rappresentata da ciascun biglietto; la Banca Nazionale, senza saperlo, si trovava accanto istituti emuli e rivali, della cui concorrenza non doveva liberarsi mai più. I sintomi di siffatta situazione apparvero ben presto, poiché una corrente ostile si formò nella Camera contro la fusione conclusa tra la Banca Nazionale e la Banca Toscana» (*Ibidem*, p. 92). – «Si può ritenere che da quel momento si affermava il sistema della pluralità, di cui, forse inconsapevolmente, il governo avea gettato le basi; dell'unità bancaria si volle che non rimanesse traccia neppure nel nome dell'istituto maggiore che vi ispirava, per cui la Banca dovette assumere il titolo di *Nazionale nel Regno d'Italia*, e non di *Nazionale d'Italia*» (*ibidem*, p. 92). V. anche R. GIUFFRIDA, *Il Banco di Sicilia e l'espansione della Banca Nazionale (1860-1862)*, Roma, 1968, p. 1 e sgg.

forzoso trasforma i biglietti di banca in carta moneta inconvertibile. Nel caso della Banca Nazionale Sarda, il vincolo si fa più serrato con l'espansione dell'istituto, in concomitanza con l'allargamento territoriale del Piemonte. In questo legame, la Banca trova anche la sua pluriconvenienza.

3) I banchi pubblici erano sorti allato a enti morali, per contro gli istituti di emissione sono banche commerciali, nate per iniziativa di privati di enti economici, con la veste di società per azioni, autorizzate ad emettere biglietti in proporzione alle loro riserve.

4) I banchi pubblici ricevevano depositi di denaro contro il rilascio di un titolo all'ordine, accettato come contante; per contro, il titolo rilasciato dall'istituto di emissione ha un duplice crisma: è anonimo e al portatore, e nei momenti di corso forzoso diventa titolo liberatorio inconvertibile.

5) I banchi pubblici avevano conosciuto l'anticipazione su pegno di oggetti di valore e di pannine; con la istituzione delle casse di sconto e delle banche commerciali, lo sconto delle cambiali e le anticipazioni su titoli diventano operazioni di uso corrente. Ma le operazioni attive trovano, talora, ancora un freno nel basso saggio di sconto imposto dalla legislazione antiusuraia, che cade nel 1845 nello Stato Pontificio e nel 1857 nel regno di Sardegna.

6) Sorti per i bisogni del commercio, gli istituti di emissione vi rimangono fedeli. Essi non conoscono ancora le operazioni di mercato aperto (*open market operations*), e neppure la restrizione del credito nelle congiunture difficili, bensì la sola manovra del saggio di sconto, perché è sentito il proposito di salvaguardare le attività dei ceti economici che avevano contribuito a istituirli.

7) Le banche di emissione italiane dovettero fare i conti col «baratto», come si chiamava il cambio dei biglietti presentati agli sportelli per il cambio. Ma, tra il 1859 e il 1865, anche con la speculazione sull'argento che faceva aggio sull'oro. Questo creò difficoltà e gravosità (la storia della Banca delle Quattro Legazioni è eloquente), perché assottigliando la riserva metallica, impediva un più largo sviluppo delle operazioni di credito e della circolazione dei biglietti. Per neutralizzare il deflusso di numerario, le banche furono costrette ad importare moneta metallica dall'estero, col risconto di carta commerciale presso banche francesi o inglesi<sup>190</sup>. Era la tecnica delle operazioni fra banche d'emissione di paesi diversi in regime di tipo metallico, ricorda Di Nardi<sup>191</sup>.

8) Quanto alla circolazione, non si può parlare di vera e propria

<sup>190</sup> G. DI NARDI, *Le Banche*, cit., p. 71 e sgg.

<sup>191</sup> *Ibidem*, pp. 26-27.

emissione di biglietti al portatore che per la circolazione della Banca Nazionale, della Banca Nazionale Toscana e della Banca dello Stato Pontificio. I biglietti degli altri istituti, oltre ad avere una diffusione limitata, non erano al portatore, ma consistevano in titoli nominativi trasmissibili mediante girata o in buoni di cassa, titoli e buoni che, data la loro diffusione, ostacolarono molto la penetrazione dei biglietti al portatore<sup>192</sup>.

9) La Banca Sarda, la Banca Nazionale Toscana, la Banca Toscana di Credito e la Banca dello Stato Pontificio avevano il privilegio di emettere biglietti pagabili a vista e al portatore; la circolazione di questi biglietti per la Banca Sarda e per la Banca dello Stato Pontificio non poteva superare il triplo della riserva metallica esistente in cassa (sicché non aveva alcun rapporto col capitale), per le due banche toscane la circolazione non poteva superare il triplo del capitale versato.

10) I due banchi meridionali non emettevano veri e propri biglietti di banca al portatore, la loro circolazione fiduciaria era *sui generis*, e si componeva di titoli nominativi, detti fedi di credito, polizze e polizzini. Emessi contro deposito di moneta metallica, accettati all'ordine del depositante, si trasmettevano per semplice girata, erano pagabili presso le sedi e casse dei due banchi, ed erano ricevuti dalle casse pubbliche. In un paese a circolazione metallica argentea, questi titoli circolavano come biglietti di banca, di cui facevano le veci nei pagamenti; la possibilità di rimborso in caso di smarrimento o di trafugamento li rendeva, per molti aspetti, più pregiati degli stessi biglietti, e godevano di estesissimo credito. Ai banchi non era imposto un limite all'impiego delle somme ricevute in deposito; d'ordinario essi conservavano in cassa una riserva metallica, per il rimborso dei loro titoli, di circa il 50 per cento.

11) Astrazione fatta dal Mezzogiorno, dove la struttura stessa degli antichi banchi, riproducenti quella tradizionale degli istituti di deposito infruttifero<sup>193</sup>, attesta un grado quanto meno assai arretrato di progresso creditizio, soltanto in Toscana ed a Roma si ebbero iniziative di carattere più moderno, ma con risultati dapprima assai modesti o del tutto negativi. A Firenze dopo l'insuccesso di una prima *Cassa di Sconto* sorta nel 1816 e «condotta poco felicemente a conto dell'erario»<sup>194</sup>, si costituì nel 1826, ad opera di una società per azioni, una nuova *Banca di Sconto*, col diritto di emissione dei biglietti per un valore triplo del capitale di un milione di lire, che ispira fiducia, giova all'industria e al commercio e dà agli azionisti

<sup>192</sup> V. CORNARO, *Le vicende*, cit., p. 16.

<sup>193</sup> C. BAER, *La question des banques en Italie. Lettres à M. Chevalier*, Torino, 1864, p. 25.

<sup>194</sup> G. BALDASSERONI, *Leopoldo II, granduca di Toscana e i suoi tempi. Memorie*, Firenze, 1871, p. 65.  
R. DI SALMOUR, *Del credito fondiario e del credito agrario in Francia ed in Italia*, Torino, 1862, p. 23.



dividenti dal 6 per cento del 1829 al 12,50 del 1834, a circa il 15 per cento del 1844. Soltanto, però, nel 1857, con la riunione all'istituto livornese<sup>195</sup>, acquista importanza, ribattezzandosi Banca Nazionale Toscana<sup>196</sup>.

### 3. LE CASSE DI RISPARMIO; LA RIPRESA DEI MONTI FRUMENTARI; I MONTI PECUNIARI

#### 3.1. *Premessa*

Incerta rimane la fondazione della cassa di risparmio più antica e dubbio il nome di chi ne ebbe l'idea. Gli inglesi amano riferirne il merito a Daniel Defoe (sec. XVII)<sup>197</sup>; i francesi ricordano *Le Premier plan du Mont consacré à Dieu* di Huguy Delestre del 1610<sup>198</sup>, in cui sono indicate le basi di una cassa, da aggregarsi al Monte, che avrebbe dovuto raccogliere e far fruttare le economie del «serviteur ou servante et tout autre mercenaire qui loue ou engage son labeur par an ou à journées»<sup>199</sup>. Ma, solo sulla fine del '700, il concetto di istituti di credito rivolti alle classi meno abbienti incomincia a delinearci in concreto.

L'ideologia del «laissez-faire» aveva portato allo smantellamento delle arti e corporazioni, le quali avevano costituito una forma di difesa e di sicurezza per tutti gli strati sociali. Le classi meno abbienti sprofondarono nella misera e nella prostrazione. Le classi più agiate, in parte intimorite dal dilagare del pauperismo e in parte animate dai nuovi ideali filantropici, si adoperarono per affrancare i poveri dallo stato di miseria, con la fondazione di ospedali, orfanotrofi, scuole elementari e di catechismo gratuite<sup>200</sup>. Il risveglio dell'economia e dei traffici richiedeva un coinvolgimento maggiore

<sup>195</sup> G. MANTELLINI, *La Banca toscana descritta*, Firenze, 1860, pp. 6-11, 197; L. DILIGENTI, *La legge bancaria e la fusione delle banche toscane*, Roma, 1893, p. 3 e sgg.

<sup>196</sup> *Ibidem*, p. 37 e sgg.

<sup>197</sup> A.W. KERR, *History of banking in Scotland*, 3ª ed., London, 1918, p. 141.

<sup>198</sup> A. DE MALARCE, *Le troisième centenaire de la Caisse d'Epargne 1604-1904*, in *Journal des Economistes*, a. 63, t. III, juillet 1904, p. 27 e sgg.

<sup>199</sup> LEBRECHT, *Il risparmio e l'educazione del popolo*, Verona e Padova, 1875, p. 36.

<sup>200</sup> Il par. 94 dello statuto della istituzione di Amburgo così suonava: «La Cassa di risparmio di questo istituto di assistenza è stata fondata per l'utilità delle persone industrie di più umile condizione di entrambi i sessi, quali i domestici, i giornalieri, gli operai, i marinai, ecc., per dare ad essi l'opportunità di mettere da parte alcunché, depositare in modo sicuro i risparmi duramente guadagnati con qualche interesse, onde si nutre la speranza che il beneficio conseguito torni ad essi di sollievo, di modo che attraverso la diligenza e la parsimonia si rendano utili ed importanti per lo stato». V. anche A. BALLARDINI, *Le casse di risparmio*, Bologna, 1951, p. 42).

nel processo di accumulazione delle risorse di categorie sociali che fino allora erano stati ai margini dell'alimentazione dei circuiti finanziari<sup>201</sup>. Questi motivi spiegano il quasi contemporaneo sorgere e fiorire in tutta Europa delle casse di risparmio e di pie istituzioni, per iniziativa di autorità pubbliche centrali o periferiche. Nel 1765, si apriva a Brunswik, una *Cassa ducale di prestiti* che riceveva denaro a interesse e che impiegava, tra l'altro, in mutui ipotecari; nel 1778, una *Cassa di risparmio* ad Amburgo<sup>202</sup>. In Svizzera, sorgono in quegli anni più casse: a Berna (1787), a Basilea (1792), a Ginevra (1793-94).

Dopo il 1815, la ripresa fu spettacolare<sup>203</sup>. La miseria lasciata dalle guerre napoleoniche, in gran parte dell'Europa, specie nelle classi meno abbienti e il desiderio di alleviarle, la crisi delle istituzioni filantropiche e i turbamenti monetari dove il governo napoleonico si installò, fecero maturare l'idea delle casse di risparmio, con la Restaurazione. Esse, perciò non sorsero col carattere di istituto di credito, ma di istituti di previdenza e di carità, con lo scopo principale di abituare al risparmio le classi più umili dei lavoratori: le classi modeste «degli artigiani», dei «lavoratori in campagna e dei domestici», come spiegava l'avviso murale del Podestà Fracastoro, che annunciava, il 10 maggio 1825, ai veronesi, la nascita della Cassa di Risparmio<sup>204</sup>. Per la qual cosa, il massimo dei depositi per ciascun libretto, e l'ammontare globale dei depositi era limitato, per non porre gl'istituti nella

<sup>201</sup> «Prima che l'89 travolgesse nel suo turbine uomini e cose, la società era esattamente divisa fra dominatori e dominati... E se sorgevano qua e là, conseguenza del sentimento religioso, istituzioni di beneficenza, erano quasi esclusivamente destinate a dar pane e ricovero ai bisognosi; istituzioni quindi col solo scopo della *elemosina*. La rivoluzione francese ha destato nella società il sentimento vivo della fratellanza, facendo tutti consci dell'obbligo del reciproco aiuto... Il popolo... più evoluto cominciava a riflettere, a spingere l'occhio in avanti, a preoccuparsi durante i giorni buoni di possibili disastri avvenire, a sentire la necessità del *risparmio* nei giorni buoni per i giorni cattivi» (*La Cassa di Risparmio di Alessandria dal 1840 al 1905. Notizie storiche e statistiche per l'Esposizione Internazionale di Milano nel 1906*, Torino, s.d., ma 1906, p. 5).

<sup>202</sup> «L'origine delle casse di risparmio risale alle origini stesse del capitalismo moderno, quando la creazione di numerose armate di salariati in balia delle fortunate vicende della nuova vita manifatturiera, richiamò l'attenzione dei legislatori e dei filantropi sulla necessità di migliorare le miserrime condizioni dei primi «proletari». Non sorsero adunque le prime casse di risparmio come strumenti di credito, ma come mezzo per prevenire le dolorose conseguenze delle crisi industriali, delle carestie o degli infortuni. È naturale quindi che le prime casse di risparmio sorgessero là dove l'industria manifatturiera per prima aveva soffocato l'artigianato indipendente, come in Inghilterra, o, per imitazione, in quei paesi in cui la saggezza dei reggitori ebbe sempre a cuore il benessere dei sudditi meno abbienti» (G. FENOGLIO, *La Cassa*, cit., p. 261).

<sup>203</sup> In Francia, dopo la restaurazione, si osserva come il piccolo *rentier* che vive del frutto del modesto capitale accumulato soldo a soldo e collocato in fondi muniti di qualche garanzia pubblica, incomincia a divenire allora una delle figure rappresentative della società capitalistica (P. POËTE, *Une vie de cité. Paris, de sa naissance à nos jours*, Paris, 1925, p. 366).

<sup>204</sup> Associazione nazionale fra le Casse di risparmio italiane. Roma. *Le casse di risparmio italiane nel centocinquennale della loro associazione (1912-1937)*, Roma, 1957, (abbr. CIVA), p. 507.

necessità di cercare investimenti rischiosi<sup>205</sup>. Fu estranea alla fondazione delle casse di risparmio l'idea della mutualità, a differenza di quanto accadrà qualche decennio più tardi con le banche popolari e le casse rurali e artigiane<sup>205 bis</sup>.

### 3.2. *Le casse di risparmio in Italia: origini*

In Italia, le prime casse di risparmio si ebbero, nel 1822, a Padova<sup>206</sup>, Rovigo<sup>207</sup>, Castelfranco Veneto<sup>208</sup>, Udine, Monselice, Venezia<sup>209</sup>. Nel luglio

---

<sup>205</sup> Sui motivi e i caratteri delle casse di risparmio, v. ancora G. PRATO, *Risparmio e credito in Piemonte nell'avvento dell'economia moderna*, in *La cassa di risparmio di Torino nel suo primo centenario (4 luglio 1827-4 luglio 1927)*, Torino, 1927, p. 9 e sgg. «Non deve stupire, pertanto, se alcuni istituti finirono col trovarsi nella situazione, per certi versi paradossale, di dover rifiutare nuovi depositi, perché non erano più in grado di assicurare la corripensione dell'interesse pattuito, a causa delle limitate possibilità di impiego» (M. CLARICH, *Le Casse di Risparmio. Verso un nuovo modello*, Bologna, 1984, p. 19). «I primi statuti imponevano limiti alla entità minima e massima dei versamenti e dei depositi complessivi, l'obbligo della nominatività dei libretti, il divieto di intestare più di un libretto di risparmio alla stessa persona, vincoli temporali alla disponibilità delle somme versate, termini di preavviso per il ritiro dei depositi. Le operazioni attive erano limitate ad operazioni sicure, come l'acquisto o le anticipazioni su titoli emessi o garantiti dallo stato, le anticipazioni e i prestiti ad appaltatori di opere pubbliche, l'acquisto di crediti verso comuni e province, di obbligazioni fondiarie e simili» (*ibidem*, p. 24). V. inoltre, DE GERANDO, *De la bienfaisance publique*, Parigi, 1839; C.J. PETTITI DI RORETO, *Saggio sul buon governo della mendicizia, degli istituti di beneficenza e delle carceri*, vol. II, Torino, 1837, pp. 43-170; L. CARPI, *Del credito, delle banche e delle casse di risparmio, nei loro rapporti con l'agricoltura*, Torino, 1857; F. VIGANÒ, *Banques populaires ou banques en général, Monts de Piété, Caisses d'Epargne, Banques d'Ecosse et sociétés de Prêts au travail anglaises et françaises, Banques d'avances de Prusse, Sociétés coopératives d'Angleterre, Banques de l'avenir pour les classes aisées moyennes, pour les ouvriers, les hommes de lettres et les artistes*, Paris, 1865; L. LUZZATTI, *Lo stato banchiere in Italia e le nostre Casse di Risparmio*, in *Nuova Antologia*, vol. XXI, 1° maggio 1880, pp. 120 sgg.; I. SACHS, *L'Italie, ses finances et son développement économique*, cit. ch. *Le crédit*, pp. 699-747; L. VIALI, *Le Casse di Risparmio*, Milano, 1913, cap. I, pp. 1-10; W. POLI, *Le Casse di Risparmio*, 3° ed., Firenze 1933, cap. I, pp. 1-6; G. DELL'AMORE, *Le Casse di risparmio nell'evoluzione del sistema bancario italiano*, Milano, 1972, p. 1 e sgg.; M. ALTARUI, *Origine e sviluppo delle Casse di risparmio*, in *Ca' Spineda*, 1977, n. 3, p. 6 e sgg.; *ibidem*, 1978, n. 1, p. 8 e sgg.; *ibidem*, 1978, n. 2, pp. 9 e sgg.; *ibidem*, 1978, n. 4, p. 14 e sgg.; *ibidem*, 1979, n. 1, p. 5 e sgg.; *ibidem*, 1980, n. 3, p. 4 e sgg.

<sup>205 bis</sup> L'accenno ad una istituzione italiana, per la raccolta dei risparmi privati, si trova nella *Cassa dei censì, prestiti ed annualità* istituita dal Consiglio generale della città di Torino nel 1795, e ristabilita col manifesto del 1816, in cui, tra l'altro, si leggeva che la Cassa poteva ricevere «impiego di piccole somme da restituirsì quando che sia con li proventi a moltiplico», ossia a interesse composto. Ma il proposito sarà attuato solo nel 1827.

<sup>206</sup> Ministero d'agricoltura industria e Commercio, *Le casse ordinarie di risparmio in Italia dal 1822 al 1904. Notizie storiche presentate all'Esposizione di Milano del 1906*, Roma, 1906 (abbr. COR1), p. 116.

<sup>207</sup> Cori, p. 127; G. MONTELEONE, A. STELLA *Centocinquant'anni di vita della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, 1822-1972*, Lineamenti storici, Padova, 1974, p. 11 e sgg.

<sup>208</sup> Cori, p. 131, A. BALLARDINI, *Le casse di risparmio*, 2ª ed., Bologna, 1951, p. 42.

<sup>209</sup> Cori, p. 139, *La cassa di risparmio di Venezia. Sintesi storica dopo 135 anni dalla fondazione...* [Venezia], 1957, cap. I. E. ZORZI, *L'ascesa secolare dell'istituto nell'ambiente di Venezia e nella sua provincia*, p. 33 e sgg.

del 1823, per iniziativa del governo austriaco, ad opera della *Commissione Centrale di Beneficienza*, si aprì, a Milano, la Cassa di Risparmio delle province Lombarde<sup>210</sup>. Nel 1827, sorse la Cassa di Risparmio di Torino<sup>211</sup> e, nel 1846, quella di Genova<sup>212</sup>; nel 1829 la Cassa di Firenze<sup>213</sup>; nel 1830, quella di San Miniato<sup>214</sup> e di Prato<sup>215</sup>; nel 1831, quella di Pistoia<sup>216</sup>; nel 1833, quella di Siena<sup>217</sup>; quelle di Lucca nel 1835<sup>218</sup> e di Carrara nel 1843<sup>219</sup>. Presto ne seguì l'esempio lo Stato Pontificio: Roma nel 1836<sup>220</sup>, Bologna nel 1837 e Ravenna nel 1840<sup>221</sup>, Macerata nel 1845<sup>222</sup>, Foligno nel 1857<sup>223</sup>. Nel 1847, è istituita a Città di San Angelo (Abruzzo) la prima cassa di risparmio del regno delle Due Sicilie, a cura di privati e posta sotto il controllo diretto del comune. Il primo articolo del regolamento diceva: «Il Monte pecuniario e la Cassa di risparmio, insieme uniti per apprestarsi soccorso sorgeranno nel comune di Città S. Angelo intitolati a San Francesco d'Assisi ed a S. Vito<sup>224</sup>. Nel 1861, nacque la Cassa di Palermo<sup>225</sup>; nel 1862 sorsero quelle di Napoli<sup>226</sup>

<sup>210</sup> Cori, p. 95.

<sup>211</sup> Cori, p. 70.

<sup>212</sup> Cori, p. 82; G. GIACCHERO, *La cassa di risparmio di Genova e Imperia. Una tradizione secolare sul ceppo della «Casana»*, [Genova], 1970, p. 45 e sgg.

<sup>213</sup> Cori, p. 296; *La Cassa di risparmio di Firenze dalla fondazione ad oggi. 1829-1929*, Firenze, 1929, p. 14 e sgg.

<sup>214</sup> Cori, p. 310; *Le celebrazioni del primo centenario della cassa di risparmio e depositi di S. Miniato, 1830-1930*, Empoli, 1930.

<sup>215</sup> Cori, p. 306. A. MEONI, *La città del salvadanaro. Un secolo e mezzo della cassa di risparmi e deposito di Prato*, Firenze, 1980, p. 51 e sgg.; F. DE FEO, A. GIUSEPPUCCI, *La Cassa di risparmi e depositi di Prato dalla costituzione all'autonomia: 1830-1883*, Prato, 1980, p. 15 e sgg.

<sup>216</sup> Cori, p. 303.

<sup>217</sup> Cori, p. 333.

<sup>218</sup> Cori, p. 316; L. SADARIS, *La Cassa di risparmio di Lucca. Notizie storiche e cenni biografici*, Lucca, 1935, p. 4 e sgg.

<sup>219</sup> Cori, p. 324.

<sup>220</sup> Cori, p. 504. Cassa di Risparmio di Roma, *Monografia storico-statistica dalla fondazione (14 agosto 1836) all'anno 1910*, Roma, 1911, p. 7 e sgg.

<sup>221</sup> Cori, p. 209, *La Cassa di Risparmio in Bologna nei suoi primi cento anni. Note riassuntive degli atti*, Bologna, 1937, pp. 9-10; G.B. MORSIANI, *Notizie storiche sulle casse di risparmio dell'Emilia*, Bologna, 1941, p. 3 e sgg.; L. CAVALCOLI, *Ravenna e la sua Cassa di Risparmio*, Faenza, 1958, p. 11 e sgg.

<sup>222</sup> Cori, p. 420.

<sup>223</sup> Cori, p. 469.

<sup>224</sup> C. GAMBACORTA, *La Cassa di Risparmio e gli altri istituti di credito della provincia di Teramo*, Teramo, s.d., ma 1980, pp. 127-128; «Il Monte pecuniario e la Cassa di risparmio saranno affidati alla Commissione locale di beneficenza, ad un montista e ad un segretario» (art. 20), (*ibidem*, p. 128; v. anche *La prima Cassa di risparmio nel Regno delle Due Sicilie. Discorso del Sotto-Intendente Conte Francesco Viti al Consiglio distrettuale di Città San Angelo nel primo Apruzzo Ulteriore del 10 aprile 1847*, Napoli, 1847.

<sup>225</sup> Cori, p. 600; L. SAMPOLO, *La Cassa di risparmio V.E. di Palermo. Origine, progressi, stato presente. Notizie e documenti*, Palermo, 1891, p. 9 e sgg.; E. PILLITTERI, *Credito e risparmio nella Sicilia dell'unificazione*, Palermo, 1981.

<sup>226</sup> Cori, p. 561.

e di Cosenza<sup>227</sup>. Nel 1830, otto anni dopo la istituzione della prima cassa, si contavano complessivamente in Italia 9 casse di risparmio, 25 nel 1840, 60 nel 1850, 91 nel 1860, 136 nel 1870<sup>228</sup>. Le origini delle casse di risparmio italiane furono diverse. Nell'Italia settentrionale, i promotori furono enti morali: comuni, spesso i monti di pietà o altri enti più o meno dipendenti da essi; nell'Italia centrale, principalmente privati, cittadini: società anonime, indipendenti da altri enti<sup>229</sup>. Le casse di risparmio di Palermo e di Napoli furono fondate per decreto reale<sup>230</sup>; la cassa di Cosenza dal Consiglio provinciale<sup>231</sup>.

Un buon esempio della natura e indole delle casse di risparmio nel periodo iniziale, è fornito dalla storia della Cassa di Risparmio di Bologna. Essa fu fondata da una società di privati in forma di società anonima. Il capitale di 5.000 scudi era diviso in 100 azioni infruttifere di 50 scudi l'una. Costituita la riserva, le azioni dovevano rimborsarsi agli eredi dei fondatori defunti, e per una metà ai soci viventi, ma doveva rimanere in vita una parte del capitale azionario, per «vincolo sociale», poiché si voleva conservare, in perpetuo, alla Cassa la qualità di società anonima privata. L'amministrazione dell'istituto era affidata ad un consiglio eletto dalla società, composto di 12 membri, scelti tra i soci. Tutte le cariche erano gratuite. La Cassa era aperta al pubblico la domenica per ricevere i depositi ed il mercoledì per restituirli. Il deposito minimo era di 5 baiocchi (il baiocco era un centesimo di scudo)<sup>232</sup>, il massimo di 6 scudi. Si riteneva che la Cassa dovesse ricevere la piccola moneta del povero, mentre si stimava che 6 scudi rappresentavano abbastanza il risparmio di un saggio capo di famiglia, cui era diretta la istituzione. La Cassa non doveva allettare il capitale dello speculatore. Si dice: – «Il suo pensiero e la sua opera, nelle difficoltà degli investimenti, siano principalmente rivolti al risparmio popolare»<sup>233</sup>. Poiché la Cassa era istituita per custodire e aumentare le piccole somme che non potevano essere in altro modo utilmente e cautamente impiegate, così nessun depositante doveva avere a suo credito più di 600 scudi tra capitale e interessi composti. Per le somme superiori a 60 scudi il depositante non aveva diritto a interesse, esse erano infruttifere.

A quei tempi, nella Cassa di Risparmio di Bologna ci furono lagnanze,

---

<sup>227</sup> Cori, p. 587. *La Cassa di risparmio di Calabria e di Lucania*, Roma, 1961, p. 29 e sgg.

<sup>228</sup> Cori, p. 14.

<sup>229</sup> Cori, p. 15; come a Bologna, Firenze e Roma (A. BELLARDINI, *Le casse*, cit., p. 45).

<sup>230</sup> Cori, p. 600 e 561.

<sup>231</sup> Cori, p. 587.

<sup>232</sup> Uno scudo romano = lire 5,32 (1861).

<sup>233</sup> *Le Cassa di Risparmio in Bologna*, cit., p. 7.

perché si mormorava che la Cassa, istituita a beneficio delle persone meno agiate, «con intento di riforme dei loro costumi», fosse anche aperta ai depositi degli agiati e degli speculatori (tali si consideravano coloro che in ogni deposito sorpassavano la somma di uno scudo), per cui si temeva che, di fronte ad un aumento dei depositi, potesse riuscire malagevole il pronto e cauto investimento del denaro dei piccoli depositanti<sup>234</sup>. Dei 100 soci azionisti fondatori, della Cassa di risparmio di Bologna, la metà circa (49) erano titolati (conti, principi, marchesi); 14 erano liberi professionisti (medici, avvocati); 2 cardinali; il resto senza indicazione di professione<sup>235</sup>. La misura dell'interesse era del 4 per cento: «come alquanto al disotto del frutto civile comunemente praticato»<sup>236</sup>.

Le casse fondate da enti morali erano rette da un consiglio di amministrazione, nominato di regola dall'ente fondatore; quelle istituite da privati riuniti in associazione avevano due organi amministrativi: l'assemblea dei soci, che deliberava su tutte le materie di carattere generale e fondamentale, e il consiglio di amministrazione, eletto dall'assemblea, per curare l'esecuzione dei suoi mandati e amministrare direttamente la cassa. Le casse istituite col duplice concorso di enti morali e di privati avevano come organi un'assemblea, che provvedeva all'elezione d'una parte del consiglio, mentre alla nomina dei rimanenti membri provvedeva l'ente fondatore, o, in via eccezionale, un altro ente. Una speciale struttura amministrativa aveva la Cassa di risparmio delle Province Lombarde, dove la Commissione centrale di beneficenza, composta d'un presidente, d'un vicepresidente di nomina regia e di 15 commissari eletti dai rettorati provinciali della regione e dal sindaco di Milano, nominava nel proprio seno un comitato esecutivo, che era il vero amministratore. Le casse di risparmio italiane avranno la loro carta fondamentale nella legge del 15 luglio 1888.

### 3.3. *I depositi*

La raccolta dei depositi delle casse di risparmio italiane ebbe un andamento lento. Nel 1830, i depositi erano 6.300.000 lire pari allo 0,30 lire per abitante, su una popolazione di 21 milioni. Ma, nel 1830, le casse erano appena nove e concentrate al nord e al centro, sicché il dato *pro capite* serve solo per una comparazione successiva. La prima difficoltà che le casse

---

<sup>234</sup> *Ibidem*, p. 19.

<sup>235</sup> *Ibidem*, pp. 11-12.

<sup>236</sup> *Ibidem*, p. 17.

dovettero affrontare furono conseguenza dei moti del 1831<sup>237</sup>. Superata la crisi, i depositi continuarono ad affluire alle casse sì da raggiungere, alla fine del 1840, i 21.500.000 lire, un aumento di circa tre volte e mezzo rispetto a dieci anni innanzi, ma le casse sono 20; il credito per abitante è passato da 30 a 90 centesimi<sup>238</sup>. Le rivoluzioni del 1848-49 turbarono tutte le casse di risparmio<sup>239</sup>. La ripresa non fu rapida perché i depositi, dieci anni dopo, alla fine del 1850, erano appena raddoppiati: 42.500.000 lire e il credito medio per abitante era di sole 1,77 lire<sup>240</sup>. Al chiudersi del decennio successivo, 1860, i depositi risultavano triplicati (157.700.000) con un credito medio per abitante di 6,26 lire<sup>241</sup>. Nel 1870, il numero dei libretti, primo dato disponibile, era di 571.217, mentre il credito medio per abitante è salito a 12,97 lire<sup>242</sup>. Il saggio d'interesse corrisposto ai depositanti fu sempre modesto: si aggirò intorno al 4 per cento dalle origini al 1880<sup>243</sup>. Ma la realtà è ben più varia se si guardano le singole casse. Recherò qualche esempio.

Nella Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, per i moti del 1831 di Modena, Reggio, Parma e altre regioni dell'Italia centrale i depositi si restrinsero passando da 8.600.798 lire austriache, al 30 giugno 1830, a 2.620.000 alla fine del 1831, essi tornarono a salire solo gradatamente: 5 milioni nel 1834, 15 milioni nel 1846<sup>244</sup>. La crisi annonaria del 1847 e le rivoluzioni del 1848-49 recarono una nuova seria contrazione nei depositi<sup>245</sup>. La ripresa non tardò a manifestarsi, ma solo nel 1856 i depositi superarono i 50 milioni di lire<sup>246</sup>. Il sensibile risveglio nella vita degli affari in Lombardia, «sotto l'impulso che derivava dalle innovazioni nel meccanismo tutto della vita economica, che intanto si operavano nel vicino Piemonte», vedeva aumentare il flusso dei risparmi affidati alla Cassa: i depositi ascendevano a 74 milioni e mezzo di lire alla fine del 1859<sup>247</sup>.

<sup>237</sup> Cori, p. 16; A. BALLARDINI, *Il risparmio attraverso i secoli. Le casse di risparmio ordinarie in Italia*, Bologna, 1929, p. 219.

<sup>238</sup> Cori, p. 16; A. BALLARDINI, *Il risparmio*, cit., p. 219.

<sup>239</sup> *Ibidem*, cit., p. 254.

<sup>240</sup> Cori, p. 16; A. BALLARDINI, *Il risparmio*, cit., p. 219.

<sup>241</sup> Cori, p. 116; A. BALLARDINI, *Il risparmio*, cit., p. 219.

<sup>242</sup> *Ibidem*, cit., p. 219; A. BALLARDINI, *Le casse*, cit., p. 254.

<sup>243</sup> *Ibidem*, cit., p. 252. Il Monte dei Paschi di Siena, per i depositi raccolti nella sua funzione di istituto di credito ordinario, corrispondeva l'interesse del 5 per cento tra il 1818 e il 1826 e il 4½ per cento tra il 1827 e il 1832 (R. BACHI, *Storia*, cit., p. 101).

<sup>244</sup> R. BACHI, *Storia della Cassa di risparmio delle Province Lombarde, 1823-1922*, in *La Cassa di Risparmio delle Province Lombarde nella evoluzione economica della Regione. 1823-1923*, Milano s.d., ma 1923, pp. 12-14; M. ROMANI, *Sulle origini della Cassa di Risparmio di Lombardia (1820-1823)*, in *Scritti in onore di Giordano dell'Amore*, Milano, 1969, p. 1825 e sgg.

<sup>245</sup> R. BACHI, *Storia*, cit., p. 16; C. SUPINO, *Le ripercussioni delle crisi economiche e politiche sul movimento dei risparmi presso la Cassa Lombarda*, in *La Cassa di Risparmio*, cit., p. 327.

<sup>246</sup> R. BACHI, *Storia*, cit., p. 20; C. SUPINO, *Le ripercussioni*, cit., p. 329.

<sup>247</sup> R. BACHI, *Storia*, cit., p. 20. Alla rapida fortuna dell'istituto, in questo decennio, contribuì

La Cassa di Risparmio di Torino ripeteva le sue origini dall'*Istituto della cassa dei censi, prestiti ed annualità*, eretto dal Consiglio generale della città, nel 1795, allo scopo di estinguere il debito di 3.265.000 lire piemontesi<sup>248</sup>, ma che fu travolto dalla catastrofe monetaria che funestò il Piemonte nel 1800<sup>249</sup>. Nel 1816, nel *Manifesto* che la ristabiliva, si leggeva all'art. 13 che la Cassa era autorizzata a ricevere, «con tutte le regole che sarà per stabilire, le somme che le saranno offerte per diversa sorta di impieghi», comprese anche «gli impieghi di piccole somme, da restituirsi, quando che sia, con li proventi a multiplo»<sup>250</sup>. Ma non risulta che la Cassa dal 1816 al 1827 si sia valsa della facoltà di raccogliere i risparmi<sup>251</sup>. Nel 1830, quando le ordinanze di Polignac provocano la rivoluzione di luglio a Parigi, e un fremito di rivolta scuote il Piemonte, i rimborsi furono quasi pari ai depositi (circa 12.000 lire)<sup>252</sup>, mentre i depositi nel 1829 erano stati di 16.694 lire e i rimborsi di sole 6.812. Nel 1831, la congiura capeggiata da Brofferio, la morte di Carlo Felice e l'assunzione al trono di Carlo Alberto, di cui non si conoscono le intenzioni, producono nuovo panico: i depositi sommano a 6.568 lire e i rimborsi salgono a 15.505 lire<sup>253</sup>. Fin dal gennaio 1859, allorché la guerra con l'Austria apparve inevitabile e cominciarono i preparativi, le chiamate alle armi, la mobilitazione finanziaria, la Cassa attraversò un periodo burrascoso. Dalla fine di febbraio alla fine di giugno 1859, fu un accorrere agli sportelli per chiedere i rimborsi. L'amministrazione, per ricondurre la fiducia, soddisfece ogni richiesta di rimborso, sospendendo tutti gli impieghi e vendendo con perdita i titoli di rendita, le obbligazioni, ecc. in cui aveva collocato parte delle attività dell'istituto. Nel primo semestre, la Cassa dovette provvedere a rimborsi per 756.951 lire contro nuovi depositi di

---

l'assenza in Lombardia di altri istituti pubblici di credito, mentre anche in Italia erano sorte numerose banche di emissione e di sconto. Il governo austriaco resisteva a qualsiasi tentativo per la creazione di banche, nell'intento di organizzare nelle province italiane filiali della Banca di Vienna.

<sup>248</sup> G. FENOGLIO, *La Cassa di risparmio di Torino nei suoi primi cent'anni di vita*, in *La Cassa di Risparmio di Torino*, cit., p. 262.

<sup>249</sup> *Ibidem*, p. 264.

<sup>250</sup> *Ibidem*, p. 265.

<sup>251</sup> La parentesi rivoluzionaria rinviò il problema della raccolta dei grandi e piccoli risparmi. «Perfino la capitalizzazione normale, con l'esercizio assiduo dello spirito di economia diviene una colpa da reprimersi» (G. PRATO, *Risparmio*, cit., p.62). «Sinché tra noi – scriveva un filosofo politico – le ricchezze sono disugualmente divise, è indispensabilmente necessario che i ricchi spendano a proporzione delle loro entrate, perché altrimenti quelli che vivono della loro rendita industria e fatica si morrebbero di fame» (G. MORANDO, *Del lusso*, Torino, s.d., cit. in G. PRATO, *Risparmio*, cit., pp. 62-63). I ricchi non spendono perché, essendo segretamente favorevoli al vecchio regime, vogliono diffondere il malcontento, creando disoccupazione e miseria. Lo spirito di risparmio rinasce dopo il 1814, cui concorre la preoccupazione filantropica dell'assistenza e della elevazione delle classi più umili.

<sup>252</sup> G. FENOGLIO, *La Cassa*, p. 272.

<sup>253</sup> *Ibidem*, p. 272.



appena 266.033 lire<sup>254</sup>. La legge del 27 aprile 1859, che rese obbligatoria la circolazione dei biglietti della Banca Nazionale, venne in suo soccorso, perché essendo grande la diffidenza del pubblico verso la nuova carta moneta, subito deprezzata in rapporto all'oro e all'argento, molti preferirono rinunciare al rimborso presso la Cassa<sup>255</sup>. Ma la crisi del 1859 lasciò strascichi notevoli, non solo per quanto riguarda lo sviluppo dei depositi, bensì specie per il ribasso delle quotazioni dei titoli di stato, in cui erano state impiegate gran parte delle attività della Cassa<sup>256</sup>.

Quanto alla Cassa di Risparmio di Venezia, il giorno della sua apertura si presentarono due soli depositanti, un prete con 50 centesimi e un laico con una lira. Per statuto, i suoi depositi dovevano essere investiti presso il Monte di Pietà, e quando il Monte non offriva possibilità di impiego essi erano dichiarati infruttiferi, oltre una certa somma, oppure erano restituiti ai depositanti. La Cassa risentì dei casi che funestarono la regione: i nubrifagi del 1822, le inondazioni del Brenta e del Piave del 1825, il colera del 1835 (durato fino al 1837) che stremarono città e villaggi. A queste calamità, si unì il fiscalismo del 1848-49 e, nel decennio successivo, multe di guerra, requisizioni, spese di occupazione militare<sup>257</sup>. Peggio poi accadde nel 1848-49 alla cassa di Padova, i cui depositanti fecero ressa agli sportelli, ponendola in grave pericolo ed inducendola a rivolgere un supplichevole appello al banchiere Isacco Treves de' Bonfigli, per un mutuo di 50 mila lire austriache, con cui provvedere alle richieste di rimborsi. Egli, però risponde, che deve prima vedere come si risolve la questione di un'enorme tassa, posta dal governo austriaco, sopra un suo fratello, per sospetti politici<sup>258</sup>. Quanto alla Cassa di Risparmio di Verona, il suo sviluppo fu ostacolato dal monte di Pietà, la cui amministrazione si adoperava a contenere l'afflusso dei depositanti, per non avere maggiori capitali di quelli che occorressero per la normale gestione dei pegni, questo era dettato dalla preoccupazione di assicurare alla Cassa la massima liquidità. Solo nel 1864 la Cassa di Verona cominciò a vivere più liberamente, staccata dal Monte di Pietà<sup>259</sup>.

Anche la Cassa di Bologna attraversò brutti momenti. Nell'agosto del 1843, allorché si sparsero voci infondate sulla sicurezza dei depositi e sulla

<sup>254</sup> *Ibidem*, p. 324.

<sup>255</sup> *Ibidem*, pp. 323-324.

<sup>256</sup> A. NECCO, *Il corso dei titoli di Borsa in Italia dal 1861 al 1912*, vol. I, *Titoli di stato*, Torino, 1915, p. 36.

<sup>257</sup> CIVA, pp. 496-498.

<sup>258</sup> G. PRATO, *Il risparmio*, cit., pp. 137-138; *Notizie e documenti sulla Cassa di Risparmio di Padova dal 1822 al 1897*, Padova, 1898, vol. I, p. 55 e sgg.

<sup>259</sup> CIVA, pp. 507-508. Sui rapporti tra casse di risparmio e monti di pietà, v. quanto osserva M. CLARICH, *Le casse di Risparmio*, cit., Bologna, 1984, p. 16.

puntualità di restituzione: i ritiri che nel 1842 erano stati di 568.159 lire furono di 726.365 lire. Nel 1845, la scarsenza dell'annata obbligò i depositanti a giovare dei depositi: nel 1844 i rimborsi erano stati di 555.960 lire, nel 1845 furono di 741.935 lire. Gli avvenimenti del 1848-49 videro dimezzare i depositi che passarono da 1.064.023 lire nel 1847 a 520.654 lire nel '48, a 480.787 lire nel 1849; nel '50, col governo restaurato, risalirono a 1.035.596, nel 1860 a 2.262.245 lire. Il valore medio di ogni libretto sale da 128 lire, nel 1838, a 224 lire nel 1847, a 321 lire nel 1860; il numero dei libretti da 3.009 nel 1838 passa a 13.696 nel 1847, a 28.147 nel 1860<sup>260</sup>.

Nel primo giorno di vita dalla Cassa di Firenze, 5 luglio 1829, i libretti emessi furono 288 e i depositi 1.795 fiorini toscani (pari a 2.514 lire). Alla fine del mese i depositi superarono i 13.472 fiorini e, alla fine del 1829, erano 109.445 fiorini, incremento notevole se si pensa che i versamenti si potevano fare solo la domenica<sup>261</sup>. In Toscana, per le convulsioni del 1848, i fondi delle casse di risparmio sono falciati. Esse impressionano, in particolar modo, la piccola clientela del ramo «risparmi», mentre i benestanti del ramo «depositi», che avevano ritirato di preferenza alcune somme durante la crisi economica del 1846-47<sup>262</sup>, assottigliano il loro contributo dopo il 1850, quando s'apre loro la possibilità di più proficui collocamenti. Nel 1859, i clienti delle casse affliggiate, in maggioranza piccoli coltivatori, mezzadri, ecc., accorrono nuovamente in massa a richiedere il loro avere, e possono essere soddisfatti soltanto mediante i sussidi della centrale fiorentina, che vi fa fronte coi depositi delle classi abbienti, rimaste tranquille<sup>263</sup>. Per non differenti motivi, la cassa del Monte dei Paschi deve contemporaneamente essere sorretta dall'istituto patrono, dalla «Cassa centrale»<sup>264</sup>.

Il primo esercizio della Cassa di Risparmio di Roma, della durata di poco più di quattro mesi – perché le operazioni cominciarono il 14 agosto 1836 – vide il fondo di dotazione di 26.875 lire aumentare, per utili conseguiti, di 326 lire, anche se dovuti anche al fatto che i locali erano stati concessi gratuitamente dal presidente e gli impiegati avevano prestato la loro opera senza compenso. Nel 1837, la Cassa fu provata dalle ripercussioni

<sup>260</sup> *La cassa di Risparmio in Bologna*, cit., pp. 22-23.

<sup>261</sup> CIVA, pp. 163-164. Sulle condizioni della Cassa di Risparmio di Firenze, intorno al 1844, v. la lettera di G. Capponi al cav. Ferdinando Tartini-Sabatini, in G. CAPPONI, *Scritti editi ed inediti* per cura di M. TABARRINI, vol. I, Firenze, 1877, p. 422 e sgg.

<sup>262</sup> G. MARTINI-BERNARDI, *La Cassa centrale di risparmi e depositi di Firenze e sue affliggiate dall'anno di sua fondazione a tutto il 1898. Notizie e documenti*, vol. II, Firenze, 1890, p. 5 e sgg.; *La Cassa di Risparmio di Firenze*, cit., pp. 37-38.

<sup>263</sup> E. POGGI, *Discorsi economici, storici e giuridici*, Firenze, 1861, p. 161, nota.

<sup>264</sup> G. MARTINI-BERNARDI, *La Cassa centrale di risparmi e depositi*, cit., p. 174 e sgg.; F. VIRGILI, *L'espansione economica del Monte dei Paschi nel terzo secolo della sua attività*, in *Per il terzo centenario del Monte dei Paschi di Siena (1625-1925)*, Siena, 1925, pp. 31-32.

dell'epidemia colerica e, nel 1840, dai riflessi della crisi che attraversava la Banca Romana. Nel 1846, i depositi diminuirono per effetto dell'alto prezzo dei cereali. I turbinosi eventi del 1848-49 furono un salasso: il credito dei depositanti nel dicembre del 1847 era di 1.869.872 scudi, i rimborsi nel '48 furono di 574.799 scudi. La crisi fu superata col sacrificio di gran parte degli utili di undici anni di esercizio. Nel 1850, i depositi a risparmio erano saliti a 6.705.884 lire; nel 1860 saranno 12.897.384 lire<sup>265</sup>.

### 3.4. *Gl'investimenti*

Fino al 1830, gl'impieghi delle casse di risparmio furono ripartiti tra titoli (cioè rendite pubbliche), crediti chirografari (ossia prestati ad enti morali, la cui affidabilità di persone giuridiche era particolarmente apprezzata), e mutui ipotecari a privati (che godevano perciò di garanzia reale). I fondi maggiori erano impiegati dalle casse in titoli di stato, che riunivano i due requisiti essenziali: la sicurezza e la liquidità<sup>266</sup>. Ma, per gli eventi politici del 1830 e 1831, le rendite pubbliche ebbero forti ribassi, e i depositanti, per timore di perdere i loro risparmi, corsero agli sportelli, per chiederne il rimborso, per cui le casse di risparmio furono costrette ad alienare, con gravissime perdite, gran parte dei titoli posseduti<sup>267</sup>. La Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, per il ribasso della rendita del Monte Lombardo-Veneto, assorbì tutti gli utili dei precedenti esercizi, e se si fossero dovuti vendere al corso di 88 le cartelle acquistate a 97, sarebbe andato in fumo il fondo di garanzia, e si sarebbe giunti alla chiusura degli sportelli<sup>268</sup>. Gli investimenti si spostarono, allora, rapidamente, dal campo della finanza pubblica a quello della produzione, con giovamento per il patrimonio delle casse e per l'economia del paese<sup>269</sup>. Così gl'investimenti in titoli, tra il 1830 e il 1840, scesero dal 46,2 per cento all'11,6 per cento delle attività amministrative; i crediti chirografari passarono dal 29,2 al 37,9 per cento; i crediti ipotecari aumentarono dal 23 al 33,9 per cento; cominciarono a figurare le

<sup>265</sup> CIVA, pp. 384-386. CASSA DI RISPARMIO DI ROMA, *Monografia*, cit., pp. 8-9, 22-23.

<sup>266</sup> Cori, p. 18, R. BACHI, *Storia*, cit., p. 163; A. BALLARDINI, *Le casse*, cit., p. 258. Le forme d'investimento previste dallo statuto della Cassa di Risparmio di Bologna erano quattro: 1° prestati ai comuni ed a pubbliche amministrazioni; 2° acquisti di crediti verso comuni e pubbliche amministrazioni provenienti da appalti di lavori o di altri titoli; 3° fondi pubblici, fedi di credito o consolidato; 4° prestati ai privati o mediante ipoteca o mediante recapiti recanti almeno due nomi (*La Cassa di Risparmio in Bologna*, cit., p. 8).

<sup>267</sup> A. BALLARDINI, *Le casse*, cit., pp. 257-258.

<sup>268</sup> R. BACHI, *Storia*, cit., pp. 12-13.

<sup>269</sup> A. BALLARDINI, *Le casse*, cit., p. 258.

anticipazioni su titoli privati e i conti correnti (per il 10,3 per cento) e le operazioni di sconto di effetti cambiari (col 4 per cento)<sup>270</sup>. Nei due decenni successivi, si ebbe ancora una contrazione degli impieghi in titoli dall'11,6 al 6 per cento alla fine del 1850, con una ripresa dal 6 all'8,3 per cento alla fine del 1860; dei crediti chirografari dal 37,9 del 1840 al 18,8 per cento del 1860; mentre i crediti ipotecari passarono dal 33,9 del 1840 al 49,3 per cento del 1860<sup>271</sup>, il che dimostrava il consolidamento e l'allargamento della fiducia del pubblico verso le casse, che potevano ora accogliere anche le richieste di credito immobiliare a lunga scadenza, necessario al progresso dell'agricoltura, senza eccessive preoccupazioni per la liquidità dei loro patrimoni<sup>272</sup>.

Ma gl'investimenti come erano distribuiti nelle varie regioni? Nel Veneto e a Genova, l'impiego più sicuro fu quello di destinare i depositi al fabbisogno della pegnorazione: non era l'impiego migliore, sotto l'aspetto della liquidità<sup>273</sup>; in Lombardia, si preferì inizialmente l'investimento in valori pubblici, in mutui a corpi morali e in prestiti ipotecari, che presto fecero della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde «la grande banca fondiaria» della Lombardia<sup>274</sup>. In Toscana, le disponibilità della Cassa di Risparmio di Firenze furono investite in mutui ad enti pubblici e in mutui ipotecari; le altre casse, salvo Lucca, seguirono per gli impieghi l'indirizzo della cassa fiorentina<sup>275</sup>. In Piemonte, la Cassa di Risparmio di Torino funzionò all'inizio come sezione del comune che amministrava i fondi e garantiva gli interessi sui depositi<sup>276</sup>: per essere più precisi, le somme depositate passavano a disposizione della già ricordata Cassa dei Censi e Prestiti, ed erano garantite dal Comune. Le altre casse investirono in fondi

<sup>270</sup> *Ibidem*, p. 265; Cori, p. 18. «L'anno 1858 è segnalato anche nella vita della Cassa di Risparmio [delle Province Lombarde] per l'inizio delle operazioni di sconto di cambiali, operazione con cui la Cassa è decisamente intervenuta nel movimento degli affari commerciali: prima d'allora gli investimenti erano svolti prevalentemente sotto la forma di mutui ipotecari ed in misura assai meno pronunciata in titoli pubblici, mentre scarsa rilevanza avevano ancora i mutui non ipotecari a corpi morali e le anticipazioni su titoli» (R. BACHI, *Storia*, cit., p. 19).

<sup>271</sup> Cori, p. 18; A. BALLARDINI, *Le casse*, cit., p. 265.

<sup>272</sup> Riferendosi alla Cassa di Risparmio per le Province Lombarde il Bachi scrive: «Ad accrescere o meglio a determinare la solidità dell'istituto, molto certo contribuì l'inversione avvenuta nell'ordine dell'impiego dei fondi, per cui i mutui ipotecari hanno presa quella prevalenza prima tenuta dai titoli pubblici; la Commissione amministrativa incontrò talora difficoltà nell'investire i fondi affluenti in tanta copia; così nel 1836 introdusse una più rigorosa limitazione alla somma massima da versarsi in una sola volta per ciascun libretto, disposizione in cui deve ravvisarsi la prima prova dell'affanno risentito dai reggitori per il soverchio ingrandirsi dell'istituto; deve ravvisarsi però anche la persistente preoccupazione di volere l'istituto ad esclusivo beneficio delle più tenuti fortune» (R. BACHI, *Storia*, cit., p. 14).

<sup>273</sup> ASSOCIAZIONE FRA LE CASSE DI RISPARMIO ITALIANE. Roma. *Atti dell'VIII Congresso Nazionale delle Casse di Risparmio Italiane (Milano, 4 ottobre-20 novembre 1954)*, Roma, 1955 (abbr. Accari), p. 100.

<sup>274</sup> R. BACHI, *Storia*, cit., p. 181.

<sup>275</sup> Accari, p. 100.

<sup>276</sup> V. innanzi, p. 41.

pubblici e in mutui ad enti e a privati. Nello Stato Pontificio, ci si indirizzò subito ai crediti ipotecari, agl'investimenti in titoli, ai mutui ad enti morali, a finanziamenti cambiari a privati, e ai conti correnti con banche o altre aziende di credito<sup>277</sup>. Nella Cassa di Risparmio di Bologna, gl'investimenti, alla fine del 1846, erano 3.027.103 lire, di cui 44.960 lire (1,42 per cento) in titoli (consolidato romano, obbligazioni della provincia di Bologna, azioni della Società della nuova strada Leopolda di Toscana); 76.808 lire (2,54 per cento) in crediti (verso enti morali, artigiani, per prestiti gratuiti); 2.895.294 lire (95 per cento) in prestiti (a privati con garanzia ipotecaria, a privati con garanzia bancaria). Alla fine del 1856, su 7.713.329 lire di attività, gl'investimenti erano 580.087 lire (7,52 per cento) in titoli (consolidato romano, obbligazioni della provincia di Bologna, azioni di società commerciali ed industriali); crediti 249.095 (3,24 per cento) (verso enti morali, artigiani per prestiti gratuiti, crediti chirografari, diversi), 6.509.187 lire (84 per cento) in prestiti (a privati con garanzia ipotecaria, a privati con garanzia cambiaria, in c/c garantiti da ipoteca)<sup>278</sup>. Nel Mezzogiorno, e particolarmente in Calabria e Sicilia, oltre agli impieghi in titoli di stato, si ammisero subito i prestiti ipotecari, le anticipazioni agli agricoltori, e più tardi, gli sconti cambiari<sup>279</sup>.

### 3.5. *Gli amministratori; la destinazione degli utili*

Gli amministratori, spesso di estrazione nobile, prestavano la loro opera senza esigere nessuna forma di compenso. Erano preposti, dalle assemblee dei soci e degli enti fondatori, alla cura e alla tutela di un interesse considerato «pubblico»: così era intesa l'opera rivolta al miglioramento delle condizioni materiali degli strati più poveri della popolazione. I soci e gli enti fondatori, nei casi in cui non avevano rinunciato *a priori* al diritto alla restituzione del fondo di dotazione, tralasciavano di riservarsi diritti sugli utili di gestione, o altre forme di remunerazione dei conferimenti. L'assemblea e il consiglio di amministrazione rispecchiavano, per composizione e funzionamento, un comitato di beneficenza. Se questo era il modello prevalente, non mancavano casse di risparmio costituite sotto forma di società anonime, i cui statuti prevedevano l'attribuzione di parte degli utili a favore dei soci, sotto forma di dividendi, e degli amministratori a titolo di compenso. In altri casi, l'attività delle casse non assumeva rilevanza giuridica

<sup>277</sup> Accari, p. 100-101.

<sup>278</sup> *Cassa di Risparmio in Bologna*, cit., bilanci, pp. 326-331.

<sup>279</sup> Accari, p. 101.

autonoma, ma faceva capo agli enti fondatori: questo accadeva nelle casse istituite da un comune o da un monte di piet .

La tendenza manifestatasi, sin dall'inizio, in molte casse, fu di destinare gli utili, non attribuiti alle riserve, a beneficio dei depositanti<sup>280</sup>. Solo pi  tardi prevalse «un pi  ampio concetto di propulsione sociale», diretta a favorire il credito popolare, gl'istituti di beneficenza, d'istruzione e di educazione, e iniziative di particolare interesse per il bene dei centri in cui operavano le singole casse di risparmio<sup>281</sup>. Per lo statuto della Cassa di Risparmio di Bologna, per esempio, gli utili («avanzi della Cassa») erano destinati innanzi tutto alla costituzione di un «prudenziale» fondo di riserva, «a maggiore stabilit  dell'istituzione»; e poi «in opera di beneficenza», al pari del capitale residuo, in caso di scioglimento della societ , dopo aver pagato i depositi, i debiti e le azioni<sup>282</sup>. Non disponiamo di dati sulle erogazioni delle casse di risparmio nei primi tempi. Dal 1822 al 1870, risultano erogati dalle casse, per opere di beneficenza e di pubblica utilit , 575.000 milioni di lire del 1913, di cui 347.000 milioni di lire tra il 1861 e il 1870<sup>283</sup>. Si tratta di opera benefica, non sistematica, ma dettata da impulsi ambientali<sup>284</sup>. Cresce, il rapporto tra il patrimonio di propriet  e le riserve dal 3,1 per cento del 1822-30, all'8,1, per cento del 1861-70<sup>285</sup>. Col tempo, per , le erogazioni per scopi sociali acquisteranno importanza e diffusione<sup>286</sup>.

### 3.6. *L'espansione territoriale*

L'espansione territoriale delle casse di risparmio in Italia avvenne con lentezza e irregolarit . La distribuzione territoriale, la crescita ed il grado di sviluppo non uniforme delle casse si spiega con le condizioni ambientali, culturali ed economiche presenti o che si crearono nelle diverse regioni della penisola. Le casse istituite dal 1822 al 1830 furono 9; 12 dal 1831 al 1840; 21 dal 1841 al 1850; 16 dal 1851 al 1860 e 7 dal 1861 al 1870<sup>287</sup>. Nel 1870, la localizzazione delle casse di risparmio autonome, aventi riguardo alle sole sedi (e perci  escluse le filiali), era la seguente: 35 nell'Italia settentrionale; 27

<sup>280</sup> A. BALLARDINI, *Le casse*, cit., p. 267.

<sup>281</sup> *Ibidem*, p. 268.

<sup>282</sup> *La Cassa di Risparmio in Bologna*, cit., p. 9.

<sup>283</sup> A. BALLARDINI, *Le Casse*, cit., p. 277.

<sup>284</sup> *Ibidem*, p. 268.

<sup>285</sup> *Ibidem*, p. 277.

<sup>286</sup> *Ibidem*, p. 268.

<sup>287</sup> *Ibidem*, p. 288.

nell'Italia centrale; 3 nell'Italia meridionale<sup>288</sup>. Invece, il numero delle casse di risparmio ordinarie tanto esistenti quanto cessate al 1860, erano 91, e al 1870, 136<sup>289</sup>. L'espansione ebbe luogo o con l'istituzione di nuove casse autonome, o con l'impianto di filiali da parte degli istituti esistenti: la prima via fu percorsa fino al 1890<sup>290</sup>. Non mancò il caso di casse di risparmio trasformate in filiali di altri istituti; quella di Siena fu incorporata dal Monte dei Paschi fin dal suo nascere (1833), quelle di Napoli e di Salerno dal Banco di Napoli (nel 1862)<sup>291</sup>.

Quale fu la durata della vita di alcune casse? Delle casse con depositi oltre un milione di lire, 14, sorte tra il 1837 e il 1870, furono liquidate tra il 1890 e il 1923, di esse solo 4 rimborsarono i depositi al 100 per cento, le altre tra il 14,29 per cento e il 65 per cento<sup>292</sup>. Delle casse con depositi inferiori ad un milione di lire, 19, sorte tra il 1842 e il 1870, furono liquidate tra il 1890 e il 1923, di esse solo 6 rimborsarono i depositi al 100 per 100, le altre tra il 26 e l'80 per cento<sup>293</sup>. Ma fu nel decennio 1891-1900 che la moria fu più grave: periodo critico attraversato dal nostro paese, specie per le catastrofi finanziarie degli anni 1892-93.

Perché il Mezzogiorno non ebbe casse di risparmio, almeno fino al 1861, ad eccezione di quella di città San Angelo? Alle richieste di nuovi istituti di credito da parte dei ceti commerciali, il governo borbonico rispose sempre con un diniego, conformandosi al parere negativo del reggente del Banco delle Due Sicilie. Le ragioni, forse, sono tre: 1) con la legge del 1817, che accordava a tutti gli uffici pubblici del regno il pagamento delle bancali, ossia di titoli di credito all'ordine, pagabili in moneta metallica, a vista, la circolazione non soffriva difficoltà; 2) il Banco delle Due Sicilie aveva una Cassa dei Privati a Napoli, dal 1843 una Cassa dei Privati a Palermo e una a Messina, e, dal 1858, una a Bari; nel 1850, poi, fu istituito un secondo Banco, a Palermo; 3) la presenza dei *Monti frumentari* e dei *Monti pecuniari*. I monti frumentari (o *granatici*) erano un'istituzione benefica, sorta negli ultimi tempi del Medioevo, a favore dell'elemento più povero della classe degli agricoltori<sup>294</sup>. Per essa, il contadino prelevava dal cumulo di grano comune le quantità necessarie per la semina, che poi restituiva aumentate di un tanto per l'interesse, al momento del raccolto<sup>295</sup>. Con Ferdinando II, si ebbe una

<sup>288</sup> *Ibidem*, p. 289.

<sup>289</sup> Coti, pp. 13-14.

<sup>290</sup> A. BALLARDINI, *Le casse*, cit., 4ª ed., p. 303.

<sup>291</sup> F. VIRGILI, *L'espansione economica*, cit., p. 18 e sgg. A. BALLARDINI, *Le casse*, cit., 2ª ed., p. 291.

<sup>292</sup> *Ibidem*, p. 292.

<sup>293</sup> *Ibidem*, p. 292.

<sup>294</sup> G. GAMBACORTA, *La Cassa*, cit., p. 69.

<sup>295</sup> Ecco alcune norme che regolavano la istituzione e il funzionamento dei Monti: «1° somministrare

ripresa dei monti frumentari, che fece risorgere o dette vita *ex novo* a moltissimi monti, soprattutto in Abruzzo e nella Capitanata<sup>296</sup>. Inoltre, a partire dal 1833, ci fu la istituzione dei *Monti pecuniari*, i quali avevano lo scopo di soccorrere i contadini col prestito di piccole somme di denaro (non eccedenti i dieci ducati, all'interesse del 6 per cento) nelle spese per la coltivazione del campo. Questo non escludeva il ricorso al monte frumentario per la semina<sup>297</sup>. Il capitale del monte pecuniario proveniva dalla vendita del grano eccedente il fabbisogno dei monti frumentari<sup>298</sup>. Nel 1853, furono istituite due *Casse di prestanza agraria*, per il miglioramento delle pratiche agrarie e per sottrarre i coloni «al gravissimo peso delle usure». La prima a Cosenza, da servire ai circondari di Cosenza, Castrovillari e Paola, con la dotazione di 15.275 ducati; la seconda a Rossano, con la dotazione di 8.422 ducati. Queste somme dovevano prelevarsi sugli avanzi degli incassi provenienti dalle significhative esigibili dai comuni e luoghi pii della provincia<sup>299</sup>. Ma non furono le sole. La presenza dei monti frumentari spiegherebbe anche la mancanza di casse di risparmio in Sardegna, dove, peraltro, i monti sorti qui fin dal '500, avevano carattere diverso, essi si avvicinavano alle casse rurali di prestito, perché non si limitavano al prestito delle sementi, ma provvedevano anche a quello di derrate, di denaro, di strumenti agricoli, e così via<sup>300</sup>.

---

il grano per la semenza ai poveri agricoltori, sotto il reggimento di un governo da durare un anno, rinnovandosi al principio dell'anno colonico; 2° obbligarsi chi riceveva il grano alla restituzione nei giorni del raccolto con un tenuissimo aumento della stessa derrata; 3° presentarsi dagli amministratori all'autorità il conto esatto, quando l'esercizio aveva fine» (*Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, vol. XX, giugno-agosto, 1839, p. 66).

<sup>296</sup> I monti che, nel 1830, erano 698 nel 1839 sono 804, e i tomoli di grano in dotazione passano da 140.404 a 199.554 tomoli (*ibidem*, p. 69); nel 1857 i monti sono 1120 e i tomoli di grano 542.289, 19, pari a 300.102 ettolitri (*Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, vol. LX, maggio-agosto 1857, p. 165). R. GIUFFRIDA, *Dalle Casse di sconto di Palermo e Messina alla Cassa di Risparmio per le provincie siciliane (1849-1861)*, in *Economia e credito*, a. VII, aprile 1967, n. 1, p. 42 e sgg.; R. GIUFFRIDA, *Il problema della istituzione di Casse di risparmio in Sicilia nel periodo preunitario (1840-1860)*, *ibidem*, a. VIII, dicembre 1968, n. 8, pp. 476-490.

Ad una estensione dei Monti frumentari al resto d'Italia pensava il Carpi: «Essere buono e pietoso consiglio l'estendere i monti frumentari, specialmente nelle provincie a piccola coltura, per far prestiti di grano per le semine e per sussidi invernali; monti che prosperano in gran numero al sud dell'Italia, e che tanto più prospererebbero da noi» (R. CARPI, *Dal credito agrario e fondiario e delle casse di risparmio, lavoro e sussidi. Cenni*, Torino, 1854, p. 101).

<sup>297</sup> A. SALADINO, *L'istituzione dei monti pecuniari*, in *Rassegna storica salernitana*, a. XII, 1951.

<sup>298</sup> G. GAMBACORTA, *La Cassa*, cit., p. 83. Nel 1852, nel Regno esistevano 36 monti pecuniari, con una dotazione di 39.378,40 ducati, saliti a 59 nel 1854, con una dotazione di 52.210,13 ducati (*De' monti frumentari ne' reali domini di qua dal Faro*, in *Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, fasc. CIII e CIV, settembre-dicembre 1854).

<sup>299</sup> Decreto del 18 aprile 1853, n. 227, in *Collezione delle leggi e decreti del Regno delle Due Sicilie*, 1° sem., pp. 244-245.

<sup>300</sup> Ad una trasformazione delle casse di risparmio anche in istituti di «credito agrario», come era



### 3.7. Considerazioni

1) Le casse di risparmio, con la loro presenza capillare nelle città e nei centri minori della penisola, stimolarono l'abitudine al risparmio rendendolo, peraltro, fruttifero.

2) Esse rendendo il risparmio utile all'ambiente in cui operavano, innovarono il processo produttivo, con la introduzione del credito, perno dello sviluppo economico del paese. Presto l'innovazione sarà affiancata dalle banche popolari e dalle casse rurali.

3) Col tempo (l'osservazione è di Luzzatti fin dal 1873), le casse, pur conservando il loro carattere fondamentale di istituti di previdenza, e pur erogando cospicue somme in opere di pubblico interesse, stanno allargando le loro funzioni, in modo da acquistare la fisionomia di istituti di credito<sup>301</sup>.

### 3.8. Conclusione

Da questo colpo d'occhio gettato sulla evoluzione delle antiche istituzioni di credito e sulla affermazione delle nuove, tra la metà del sec. XVIII e il 1870, qualche conclusione di indole generale può trarsi ancora.

1. Laddove gli antichi banchi non si spengono, si ammodernano, e così partecipano al rivolgimento che si compie nella vita economica e sociale italiana.
2. A questo processo di rinnovamento, si accompagnano le nuove istituzioni di credito, le quali sorte non senza difficoltà, col tempo si consolidano nel paese.
3. Il racconto delle vicende degli antichi come dei nuovi istituti mostra (se mai ce ne fosse bisogno) una convivenza della politica con l'economia, in cui si condizionano reciprocamente.

---

accaduto nell'Italia centrale, pensava già nel 1854 L. Carpi: «col rendere le casse di risparmio aliene dall'investire i capitali in fondi pubblici e col chiudere loro la possibilità di depositarli nella *Cassa dei depositi e prestiti*, si determinerebbero ad altro e più ragionevole e salutare indirizzo» (p. 101).

<sup>301</sup> L. LUZZATTI, *Introduzione alla «Statistica delle Casse di Risparmio in Italia e all'estero. 1870-71-72, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Roma, 1873*. M. Pantaleoni metterà più tardi in rilievo la spinta evolutiva nel mutamento dei caratteri della raccolta che tende ad estendersi verso i ceti medi, la quale non è composta più solo da risparmio in senso proprio ma anche da capitale circolante e osserva che «il mutamento già avvenuto nella qualità dei depositi, oltre ad avere determinato la quantità, costringe, senza scelta, a funzioni nuove e precisamente a fare la maggior parte delle operazioni di banca (M. PANTALEONI, *Fino a che punto ed entro quali limiti senza frustrare gli scopi e le ragioni della esistenza le Casse di Risparmio possono funzionare da istituti bancari*, in *Atti del I Congresso Internazionale del Risparmio svolto a Milano dal 26 al 31 ottobre 1924*, Milano, 1925, p. 770).

4. Inoltre, la istituzione di nuovi strumenti di credito e la innovazione di quelli esistenti, esaudisce uno dei termini non trascurabili del programma elaborato dai ceti sociali emergenti – la borghesia intellettuale e di affari, e il popolo minuto – per il Risorgimento nazionale.

NICOLA LA MARCA

## IL CONTROLLO DEI MUTUI AGLI ENTI LOCALI NEL SETTECENTO ROMANO

La pratica costante dei comuni dello Stato pontificio di ricorrere a prestiti fu, senza dubbio, una delle tante cause, anche se non determinante, della loro progressiva rovina finanziaria, nel corso del Settecento.

Molti dei motivi per cui si indebitavano sono identici a quelli che assillano al presente i comuni italiani, come, ad esempio, l'impossibilità di far fronte con le loro entrate alle spese di ordinaria amministrazione o a quelle necessarie per realizzare indispensabili opere infrastrutturali. Altri, invece, appaiono tipici dei tempi passati, in quanto, spesso, i documenti testimoniano che erano costretti ad indebitarsi per fronteggiare eventi bellici oppure ricorrenti, rovinose carestie o, addirittura, per pagare le tasse.

Quest'ultimo motivo, fra l'altro, è pressoché costante e non sono rari – fra l'altro – casi di comuni che, per tale ragione, risultano oberati da mutui d'importo superiore ai 500 scudi romani, come, per citare alcuni esempi, Gallese, Anguillara, Bagnaia, Poli, Monte Leone<sup>1</sup>.

I comuni, d'altronde, ricorrevano spesso a prestiti, non solo per pagare le tasse di loro spettanza, ma anche quelle che avrebbe dovuto versare il feudatario locale. Ed a ciò erano spinti non certo per alto senso civico, ma per il timore di dover subire le incursioni dei famigerati «Commissari cavalcanti», ossia dei funzionari statali incaricati di andare a riscuotere le imposte non versate.

Questi ultimi, infatti, nonostante precise disposizioni del governo

---

<sup>1</sup> I contenuti della comunicazione sono il risultato di indagini effettuate presso l'Archivio di Stato di Roma (A.S.R.) che contiene anche tutta la documentazione relativa all'attività svolta per più di due secoli dalla «Congregazione del Buon Governo», che, com'è noto, fu l'organismo del governo centrale dello Stato pontificio preposto al controllo degli enti locali.

Detta documentazione, ordinata e catalogata da E. LODOLINI (cfr. dello stesso *L'archivio della Sacra Congregazione del Buon Governo 1592-1847*, Roma, 1956), concerne anche le ispezioni che, a più riprese, furono effettuate, nel corso del Settecento, da funzionari della Congregazione del Buon Governo in tutti i comuni dello Stato.

Più in particolare, quanto espresso nella comunicazione è, prevalentemente, la sintesi delle risultanze acquisite, per quel che concerne il tema trattato, dopo aver esaminato le relazioni finali di ispezioni attuate fra il 1704 ed il 1793 in cinquantasette comuni baronali, quasi tutti situati nelle vecchie circoscrizioni territoriali dello Stato della Chiesa denominate «Patrimonio» e «Campagna», che coincidevano, sostanzialmente, con gli attuali territori del Lazio settentrionale e meridionale.

Circa i primi comuni citati, cfr.: per Gallese, A.S.R., Archivio «Buon Governo» (B.G.), Serie IV, Volumi, 333, 968, 977, 978; per Anguillara, Volumi, 34, 35, 951; per Bagnaia, Volume 969; per Poli, Volume 627; per Monte Leone, Volumi 954, 955.

centrale, compivano vere e proprie angherie, facendo sopportare, fra l'altro, alle popolazioni locali, le spese relative alle loro missioni, che non dovevano costare poco se Cori, ad esempio, in una sua relazione, denuncia che «sempre da queste esigenze inesatte deriva il danno di scudi 141 per scavalchi dei Commissari»<sup>2</sup>.

A chi ricorrevano i comuni per ottenere prestiti? Gli archivi – a conferma di quanto già si è appurato circa l'arretratezza sociale, nel Settecento, delle province meridionali dello Stato della Chiesa – rivelano che solo di rado sono dei borghesi, dato che, quasi sempre, concedono mutui esponenti dei ceti privilegiati dell'epoca: baroni ed enti ecclesiastici.

Tanto per citare alcuni esempi, Cantalupo risulta aver contratto un mutuo per 250 scudi con il suo feudatario, Marchese Nunes, Stabbia con il Principe Borghese per 600 scudi, Mazzano per ben 1000 scudi con il Principe Ruspoli, Mentana, con il proprio feudatario, per 50 scudi<sup>3</sup>.

Quanto poi, agli enti ecclesiastici, si citano qui di seguito alcuni casi riscontrati nei primi decenni del Settecento, quando cioè ancora non era stata emanata da Benedetto XIV la bolla «Vix pervenit» del 1° novembre 1745, a seguito della quale, come è noto, si cessò di condannare l'usura come peccato mortale<sup>4</sup>.

Rocca del Veccio, ad esempio, ha ottenuto un prestito di 25 scudi dalla Compagnia del Santissimo Rosario; Bomarzo, da parte sua, ha ottenuto un mutuo di 100 scudi dalle Monache del Convento di S. Maria di Loreto; Gallese, infine, risulta indebitato con «un censo creato l'otto ottobre 1688 di 350 sc. a 4% a favore della Compagnia del Rosario e l'altro di 150 sc. in due censi parimenti a 4% a favore del Capitolo e Collegiata di Gallese»<sup>5</sup>.

I tassi di interesse che, comunque, venivano richiesti, come è confermato anche da un provvedimento di Benedetto XIV, al quale si accennerà in seguito, risultano variare da un minimo del 4% ad un massimo del 9%. Tassi, come si può rilevare, sorprendentemente bassi, se si considera che, avendo Innocenzo XI abolito il 30 settembre del 1682 i banchi dei giudei che, da secoli, prestavano al tasso ufficiale del 18%, gli interessi sui prestiti che continuavano ad essere praticati clandestinamente da ebrei e da cristiani, nei primi decenni del XVIII secolo, variavano dal 20 al 47%<sup>6</sup>.

<sup>2</sup> Cfr. per Cori, A.S.R., Archivio B.G., Vol. 1001.

<sup>3</sup> Cfr. per Cantalupo, A.S.R., Archivio B.G., Vol. 941; per Stabbia, Voll. 977-978; per Mazzano, Voll. 977-978; per Mentana, Vol. 941.

<sup>4</sup> Cfr. A.S.R., Biblioteca, «Bullarium» Benedetto XIV.

<sup>5</sup> Cfr. per Rocca del Veccio, A.S.R., Archivio B.G., Voll. 977-978; per Bomarzo, Voll. 977-978; per Gallese, Vol. 333.

<sup>6</sup> Cfr. A.S.R., Biblioteca, «Bullarium» Innocenzo XI, nonché V. Franchini, «La Congregazione de Usuris in Roma», estratto della Rivista Economica, Vol. VIII, n. 5, Anno X, Roma 1931.

Con ogni probabilità, la circostanza che il contraente era un ente pubblico e che, quindi, i prestiti dovevano risultare in atti ufficiali, costringevano i prestatori ad essere molto prudenti, tanto più che Innocenzo XI, evidentemente consapevole delle nefaste conseguenze del suo provvedimento del 1682, si era già premurato, per mettere quanto meno al riparo gli enti locali, di confermare la validità della costituzione «Qua ad sublevationem» del 1° maggio 1592 di Clemente VIII, con la quale si era disposto che gli interessi passivi di mutui contratti dai comuni non potessero superare il 7%<sup>7</sup>.

D'altra parte, i potenziali prestatori dovevano rendersi ben conto che un formidabile concorrente nell'offerta di denaro ad interesse era proprio il governo centrale, in quanto, già agli inizi del Seicento, lo stesso Clemente VIII aveva provveduto, con la costituzione «Ad sublime Apostolicae dignitatis» del 24 maggio 1603, ad erigere il primo Monte destinato esclusivamente a beneficio dei comuni dello Stato pontificio.

Fu questo il Monte della Comunità di prima erezione, al tasso del 5,20%, al quale i comuni erano ammessi, fra l'altro, per estinguere i mutui accessi ad interesse più alto.

Un Monte della Comunità di seconda erezione ad interesse più basso, del 4,50%, fu poi eretto da Paolo V, cui fece seguito quello di terza erezione, istituito da Urbano VIII nel 1635.

Innocenzo XI, infine, estinse quest'ultimo nel 1685, istituendo un Nuovo Monte delle Comunità al tasso del 3%, al quale, come per i precedenti, i comuni erano ammessi per estinguere i debiti contratti a condizioni più onerose<sup>8</sup>.

Il meccanismo predisposto per venire incontro alle esigenze finanziarie degli enti locali, se si prescinde dalla sua indubbia azione calmieratrice sugli interessi, non comportò, comunque, dei risultati soddisfacenti. In effetti, gran parte dei comuni continuò a rivolgersi a prestatori locali, spinti a ciò da urgenze del momento, dal timore conseguente delle lungaggini burocratiche per accedere al Monte delle Comunità, da interessi e combutte varie e, soprattutto, dal desiderio di sfuggire al ferreo sistema di controllo che lo Stato aveva posto in atto sin dalla fine del Cinquecento per controllare la finanza locale.

È noto, infatti, che il già citato Clemente VIII, con la bolla «Pro Commissa» del 15 gosto 1592<sup>9</sup>, più nota con il nome di «De Bono Regimine»

<sup>7</sup> Cfr. A.S.R., Biblioteca, «Bullarium» Clemente VIII.

<sup>8</sup> Cfr. in particolare A. LODOLINI, *I Monti camerali nel sistema della finanza pontificia*, in *Archivi storici delle aziende di credito*, Vol. I, Roma 1956. Circa, poi, le fonti archivistiche relative ai vari monti, Cfr. A.S.R., «Archivio Camerale», Parte II.

<sup>9</sup> Cfr. A.S.R., Biblioteca, «Bullarium» Clemente VIII nonché i due seguenti, significativi commenti

– oltre ad istituire la Congregazione del Buon Governo, che, per più di due secoli, ebbe il compito di controllare gli enti locali – stabilì una serie di procedure per attuare una razionale gestione finanziaria di detti enti, regolata nei minimi particolari dagli organi centrali. Fra l'altro, specifiche norme furono sancite anche per i mutui contratti dai comuni, che dovevano essere preventivamente approvati da Roma, dopo aver acquisito doverose, dettagliate informazioni sulla necessità dei mutui stessi e sui relativi tassi di interesse.

Anche queste ultime disposizioni, comunque, furono, non di rado, trascurate, come ebbe modo di rilevare la stessa Congregazione del Buon Governo allorché, nel Settecento, prima in modo sporadico, poi, sempre più capillarmente e a tappeto, iniziò ad inviare suoi incaricati per effettuare sopralluoghi nei singoli comuni.

Nella documentazione di archivio relativa a questi sopralluoghi risulta, infatti, che i funzionari inviati dal centro trovavano, quasi sempre, una situazione caotica, in quanto, spesso, dei mutui contratti, oltre a non essere stata chiesta la preventiva autorizzazione, non si era in grado neanche di dimostrare il motivo per cui erano stati assunti e, quindi, l'utilizzo che degli stessi si era fatto.

Le relazioni dei «visitatori apostolici» rivelano quale fu il comportamento adottato dal governo, nella prima metà del Settecento, per cercare di reagire a questo stato di cose.

Si procedeva, anzitutto, alla verifica dell'esistenza della «licenza» della Congregazione del Buon Governo, per, poi, appurare quale era stato l'effettivo uso della somma per la quale ci si era indebitati.

I visitatori non esitavano a sospendere il pagamento dei frutti, non solo quando mancava la «licenza», ma anche allorché non si riusciva a dimostrare che il denaro era stato speso per un utile servizio sociale.

Di fronte ad un tasso passivo considerato troppo alto, si ordinava, poi, al comune di chiedere al creditore una riduzione dello stesso, molto al di sotto del tetto del 7%, fissato a suo tempo da Clemente VIII, e cioè al 3,20%, che era, quindi, di poco superiore a quello del 3%, praticato, all'epoca, dal Monte Comunità operante a Roma.

In caso di rifiuto da parte del creditore e, qualora non era possibile

---

dei contenuti della «De Bono Regimine» elaborati nei secoli successivi. J. COTELLI, *De Bono Regimine rerum ad Universitates spectantium in Bullam X Clementis Papae Commentaria, Romae MDCLVI*; P.A. DE VECCHIS, *De Bono Regimine*, Roma 1734. Per una valutazione sintetica dell'operato della Congregazione del Buon Governo si rimanda, infine, all'opera di A. LODOLINI, dal titolo *L'amministrazione pontificia del Buon Governo*, in «Gli archivi italiani», Anno V, n. 4 (1919), nonché Anno VI, nn. 1 e 2 (1920).

ottenere da altri analogo mutuo, sempre al tasso del 3,20%, si ordinava al comune di presentare istanza per essere ammesso al Monte delle Comunità, onde estinguere il vecchio censo troppo oneroso.

Perentori e minacciosi erano, oltretutto, i termini di questi ordini, come si evince dalla parte finale, che qui di seguito si riporta, della relazione stesa a proposito del debito contratto dal Comune di Cantalupo con il Marchese Nunes: «si è ordinato ai Priori che nel termine di 15 giorni abbiano d'aver fatto l'istanza in S.C. per essere ammessa al Monte Comunità e mancando saranno tenuti del proprio a tutti li danni che possa la comunità patire nel pagamento dei frutti»<sup>10</sup>.

Nonostante la categoricità degli ordini, le evasioni alle disposizioni emanate furono pressoché costanti, per cui Benedetto XIV, con uno specifico Motu Proprio del 7 settembre 1745<sup>11</sup>, prima ancora, quindi, della già ricordata Bolla «Vix pervenit», emanò nuove norme, sancendo, fra l'altro, che alle stesse dovevano adeguarsi tutti i creditori «ancorché siano Persone costituite in qualunque dignità Ecclesiastica, o Secolare, Privilegiate e Privilegiatissime ... E molto più se fossero (Lo che però Noi non vogliamo credere) Chiese, Monasteri e Luoghi Pii ..., rispetto à quali li suddetti Contratti sarebbero anche più ingiusti e vergognosi».

Più in particolare, il Pontefice, dopo aver ricordato che non pochi suoi sudditi «non hanno avuto rossore di opprimere le Comunità con usure esorbitanti di cinque, sei, sette, e ancora otto, e nove per cento», stabilì l'illegalità di tutti i mutui contratti dai comuni con sudditi pontifici che avessero un tasso passivo superiore al 4% e, quindi, il diritto automatico da parte dei comuni di ridurlo essi stessi, qualora i creditori non si fossero spontaneamente adeguati.

La contraddizione del tasso ufficiale fissato da Benedetto XIV con quello che veniva richiesto dai visitatori apostolici nei primi decenni del secolo, che, come è stato già accennato, era del 3,20%, è solo apparente. Con ogni probabilità, il Governo, rendendosi conto della portata di queste sue nuove drastiche e generalizzate disposizioni, ne volle attenuare le conseguenze, elevando di poco il tasso passivo precedentemente ammesso per i comuni.

Comunque sia, le preoccupazioni di Roma per gli effetti di questi suoi nuovi provvedimenti furono eccessive, se non altro perché anche questi ultimi dovettero essere prevalentemente elusi, se si fu costretti, di nuovo, dieci anni dopo, a tornare a trattare la materia e, questa volta, con un provvedimento ancora più deciso e capillare.

<sup>10</sup> Cfr. sempre, per Cantalupo, A.S.R., Archivio B.G., Vol. 941.

<sup>11</sup> Cfr. A.S.R., Biblioteca, «Bullarium», Benedetto XIV.

Il 22 febbraio del 1755, infatti, il Cardinale Doria, Prefetto della Congregazione del Buon Governo, emanò un editto<sup>12</sup> che, dopo aver ricordato le precedenti statuizioni del Pontefice allora regnante, dispose, non solo la riduzione del tasso passivo ammesso per gli enti locali dal 4 al 3%, ma anche l'applicazione delle nuove norme nei confronti di cittadini stranieri che avessero eventualmente prestato a comuni dello Stato pontificio.

Nello stesso provvedimento furono anche stabiliti termini perentori perché quanto sancito fosse in breve tempo ed automaticamente eseguito. Si ordinò, infatti, che, entro due mesi dal giorno della pubblicazione dell'editto, i creditori non propensi ad accettare la riduzione dei loro tassi attivi, dovessero dichiararlo, affinché i comuni con gli stessi indebitati, provvedessero, entro il termine di altri due mesi, a restituire la somma ricevuta in prestito.

Circa i creditori, poi, che non avessero ottemperato a quanto disposto, il provvedimento è molto conciso, limitandosi a dichiarare che: «gli stessi si reputeranno come se tacitamente avessero accettata la riduzione, e da indi in poi correranno i frutti a loro favore al tre per cento, e non più».

Nella parte conclusiva del provvedimento, infine, ci si premurò di precisare che quanto contemplato «la Sacra Congregazione vuole, e dichiara, che abbia forza, e vigore di vera, e reale disdetta intimata personalmente, non dovranno, né potranno le Comunità pagare a coloro, che non avranno dichiarato, maggior frutto del tre per cento, né si ammetterà scusa alcuna d'ignoranza».

Proprio perché si doveva dare all'editto la massima pubblicità, lo stesso, riprodotto a stampa, fu diffuso in tutto il territorio dello Stato con una circolare della Congregazione del Buon Governo, sempre del 22 febbraio 1755, nella quale si davano le seguenti disposizioni ai competenti funzionari di ciascun comune: trasmettere a Roma l'elenco dei creditori che avrebbero dichiarato di non accettare la riduzione dei loro tassi attivi; comunicare l'importo delle somme che agli stessi avrebbero dovuto essere restituite; adoperarsi subito per cercare di contrarre un nuovo prestito al tasso non maggiore del 3% per le debite restituzioni ai vecchi creditori e, se fosse risultato necessario, iniziare le pratiche per ottenere i capitali necessari dal Monte della Comunità.

La circolare in questione, infine, si conclude perfino con una esplicita promessa di ricompensa alle autorità locali risultate zelanti nell'eseguire le

---

<sup>12</sup> Cfr., anche per i documenti della Congregazione del Buon Governo, ai quali successivamente si accenna, consistenti nell'Editto del Cardinale Lante del 1760, nelle due circolari del 1755 e del 1760, nonché nelle due istruzioni generali del 1760 e del 1771, A.S.R., Biblioteca, «Bandi», Busta 347.



disposizioni del centro, dato che «si ricorda al Governatore d'invigilare per la sollecita ed esatta esecuzione de' suddetti ordini, affinché nella relazione da farsi a Nostro Signore de' buoni effetti, che avranno prodotti, possa rendersi la dovuta retribuzione alla di Lui diligenza».

Evidentemente, né la minaccia del bastone, né la promessa della carota potevano facilitare il conseguimento degli obiettivi che ci si era posti. I risultati dell'editto del Cardinale Doria, infatti, non dovettero essere molto soddisfacenti se gli stessi organi centrali furono costretti ad ammetterlo esplicitamente, cinque anni dopo, allorché avvertirono la necessità di statuire di nuovo sul tema dei prestiti agli enti locali.

In effetti, in uno specifico editto del 7 maggio 1760, il nuovo Prefetto della Congregazione del Buon Governo, Cardinale Lante, dopo aver ricordato le precedenti disposizioni ed aver confermato, fra l'altro, che lo Stato, nonostante le sue difficoltà finanziarie, aveva prontamente restituito le somme ai creditori che non avevano accettato la riduzione dei loro tassi attivi, così si esprime a proposito delle risultanze del precedente provvedimento del 1755: «Ciò nonostante si è osservato nella revisione delle Tabelle di alcune Comunità, che per ignoranza, o indulgenza de' Comunisti, o per soverchia avidità de' Creditori, che non fecero a tempo debito la prescritta dichiarazione si è continuato a pagare i frutti de' Censi, o Cambi, ed altri Contratti alla primiera convenuta ragione maggiore del tre per cento sotto il pretesto o dell'ignoranza dell'Editto, o della stipolazione degli istromenti de' medesimi Censi e Cambi seguita qui in Roma, o in altri luoghi fuori del Territorio della Comunità debitrice».

Quale fu la reazione concreta del potere centrale nel constatare queste palesi evasioni a sue chiare e precise disposizioni? La risposta non poteva essere che una sola e, in effetti, nell'Editto del Cardinale Lante, dopo il suaccennato preambolo, si provvede a stabilire il diritto dei Comuni di farsi risarcire dai creditori ai quali si era continuato a pagare un tasso superiore a quello del 3%.

Più in particolare, venne stabilito al riguardo che «La Sag. Congregazione..., per i termini de' frutti decorsi dopo il dì 22 aprile 1755, in cui terminava il bimestre prescritto ai Creditori a fare l'indicata dichiarazione, ordina, e vuole, che tutte le somme così pagate più del tre per cento, e che si pagassero per l'avvenire debbono imputarsi, e calcolarsi in diminuzione della sorte (ossia del capitale dato in prestito) de' Cambi o altri simili Crediti, e che solamente a proporzione delle sorti così diminuite si debbono per l'avvenire pagare i frutti ai rispettivi Creditori sempre alla detta ragione del tre per cento, e non più».

Nello stesso provvedimento non si trascurò neanche l'eventualità che i mutui pagati ad un interesse superiore a quello disposto fossero stati nel

frattempo integralmente restituiti. In tal caso, era chiaro cosa occorre fare per risarcire i comuni del danno subito. A ciò avrebbero dovuto provvedere le autorità locali che avevano autorizzato i prestiti in questione.

Fu, in effetti, sancito che: «Nel caso poi, che l'imputazione suddetta non potesse avere il suo effetto, o perché i Censi già fossero stati estinti in questo frattempo, o per altri simili motivi, in tal caso l'istessa Sagra Congregazione ordina, e comanda, che i Priori, Anziani, ed altri Ufficiali, che avranno ordinati questi pagamenti debbano nel termine di due mesi da computarsi dal giorno della pubblicazione del presente Editto reintegrare, ed avere effettivamente reintegrate le rispettive Comunità di tutti i danni loro venuti per l'eccesso di tali pagamenti; spirato il qual termine si procederà contro di Essi, ed in sussidio contro i Sindicatori, che ne' sindacati avranno approvate queste partite, all'esecuzione della Mano regia, riservato però alli suddetti Magistrati, e Sindicatori il gius d'agire per la repetizione dell'indebito contro quelli, che avranno esatto il di più del tre per cento per i frutti, come sopra decorsi dopo il 22 aprile 1755».

Come si può rilevare, una notevole tenacia dimostrava ormai il potere centrale nel perseguire il suo obiettivo a proposito dei mutui contratti dai comuni e tale tenacia la si riscontra anche in un'altra circolare che la Congregazione del Buon Governo emanò il 22 giugno del 1765, evidentemente per correre ai ripari dopo che una disastrosa carestia, verificatasi nel 1764, l'aveva costretta ad autorizzare non pochi comuni a contrarre prestiti con interessi superiori al 3%.

Questa breve circolare, infatti, così recita nelle sue poche, concise righe: «Attese le angustie, nelle quali per causa dell'ultima Carestia trovaronsi diverse Comunità, furono queste costrette di prender danaro a Censo o a Cambio ad usura maggiore del tre per cento, e ne fu anche loro concessa espressamente dalla Sagra Congregazione l'opportuna licenza. Quando perciò codesta Comunità in detta circostanza avesse legittimamente creati simili Censi o Cambj a ragione maggiore del tre per cento, dovrete ordinare agli esercenti Priori d'intimare a' Creditori di tali Contratti, che se dentro il termine di un mese non dichiareranno di non voler ridurre i loro Censi, o Cambj all'annuo frutto del tre per Cento, si reputerà aver Essi accettata questa riduzione, e però in avvenire si pagherà loro il solo tre per Cento. Se poi dentro detto termine dichiarassero di non acconsentire alla stessa riduzione, in questo caso la medesima Comunità dovrà subito trasmettere i necessari documenti per ottenere l'ammissione a' Luoghi di Monte ad effetto di estinguere tali Censi, o Cambj, intendendo però la Sag. Congregazione, che restino nel loro pieno vigore, ed osservanza gli Editti pubblicati li 22 Febrajo 1755, e 7 Maggio 1760, sopra de' Censi, e Cambi, che si trovano fin d'allora creati a maggior usura del tre per cento».

La costanza della Congregazione del Buon Governo nel perseguire l'obiettivo che si era prefissato è confermata altresì dalle sue due «istruzioni generali», diramate nel 1760 e nel 1771, circa i comportamenti che dovevano adottare i suoi funzionari in occasione delle loro visite ispettive nei singoli comuni.

Nella prima di dette istruzioni, elaborata dallo stesso surricordato Cardinale Lante il 15 maggio del 1760, così si dispose, infatti, a proposito dei mutui contratti dai comuni: «dove vi siano debiti in capitale di Censi, Cambi, Luoghi di Monte, e simili, si dovranno tener pronte le prove dell'origine di essi. E perché talvolta succede, che un debito sia stato contratto per estinguere altro preesistente, la di cui sorte cedette in estinzione d'altri debiti ancora più vecchi, così le diligenze dei Deputati dovranno innonamente procurare di mettere in chiaro la prima causa di ciaschedun debito e riferirla con gli opportuni recapiti nella suddetta Informazione».

Più in generale, in un'altra parte della stessa istruzione, si raccomandò, poi, ai futuri ispettori di controllare se i singoli comuni avessero rispettato le disposizioni governative e quelle eventuali, espresse da funzionari statali in occasione di precedenti visite, stabilendo che «poiché riguarda in grave danno, e pregiudizio dei pubblici interessi il differire l'esecuzione degli ordini, dovranno perciò indagare le visite fatte altre volte, e decreti di esse, esprimendo nell'Informazione, se siasi adempito tuttociò, che è stato dagli altri visitatori ordinato, ne per qual motivo non l'abbiano eseguita».

È chiaro il motivo per cui si formulava quest'ultima raccomandazione. Roma, infatti, era ben conscia della sua debolezza e, quindi, della relativa facilità con la quale potevano essere eluse le sue disposizioni, per cui il controllo, durante le visite agli enti locali, dell'effettiva esecuzione di quanto precedentemente ordinato, era di capitale importanza.

È per questa ragione che anche la seconda «istruzione generale» ai «visitatori», diramata nel 1771, fu particolarmente incisiva nel formulare questa stessa raccomandazione, senza trascurare, ovviamente, di dare utili suggerimenti, a proposito dei mutui contratti dai comuni, identici nella sostanza a quelli già illustrati, trattando della prima «istruzione generale».

Lo zelo del Governo nel raccomandare ai suoi funzionari di controllare l'esecuzione di ordini dati in precedenza era più che giustificato dato che, dai documenti di archivio relativi alle visite effettuate negli ultimi decenni del Settecento, diffusa risulta l'abulia degli amministratori locali nell'adeguare i loro comportamenti alle determinazioni di Roma, fatte loro conoscere con editti e circolari. E questa indifferenza la si può riscontrare non di rado anche per quel che concerne le azioni che avrebbero dovuto svolgere per ridurre i tassi attivi dei creditori.

Sintomatico è, ad esempio, il brano che, qui di seguito, si riporta, della

relazione inviata a Roma da Monsignor D'Adda Salvaterra, a seguito della sua visita fatta ad Anguillara nel 1764: «Tutto che la S.C. con editto pubblicato nel 1755 e rinnovato nel 1760 abbia espressamente proibito alla Comunità il pagare i frutti dei Censi di più del tre per cento ... nulla di meno con molta mia ammirazione abbiamo riconosciuto essersi finora proseguiti i pagamenti dei frutti per i Censi di questa Comunità al quattro per cento, e che alcuni dei Padroni dei Capitali ritenuti a Censo ricusi di accettare il pagamento al tre per cento»<sup>13</sup>.

In definitiva, l'azione del potere centrale dello Stato pontificio, per cercare di controllare la pratica sempre più diffusa dei suoi comuni di contrarre prestiti e, soprattutto, di ridurre al minimo il costo degli stessi, se riuscì indubbiamente a contenere in parte abusi e tassi di interesse, non conseguì in concreto dei risultati soddisfacenti.

Quali le ragioni di questo parziale fallimento?

È innanzitutto da considerare che gli interessi dei mutui in questione, oscillando – come si è già rilevato – dal 4 al 9%, erano già bassi, per cui una loro riduzione al tre per cento significava andare contro le leggi immutabili che regolano la domanda e l'offerta di un bene.

Con ogni probabilità, non pochi amministratori comunali, assillati dalle urgenze, dalla necessità di reperire in fretta i mezzi per affrontare degli impegni improrogabili, ritenevano più utile rivolgersi a creditori privati del posto, oppure consideravano più pratico non avvalersi del sistema stabilito da Roma per ridurre i tassi passivi dei mutui assunti, rivolgendosi al Monte delle Comunità. E ciò in considerazione delle vischiosità e delle lungaggini che sistematicamente contrassegnavano ogni procedura che avesse a che fare con la lenta burocrazia statale di Roma.

È in effetti da rilevare, a quest'ultimo proposito, che i provvedimenti adottati dai «Visitatori Apostolici», a conclusione delle loro ispezioni, divenivano operanti soltanto dopo la loro approvazione da parte della Congregazione del Buon Governo, tanto è vero che quasi tutti i «visitatori» scrivevano in apertura dei loro decreti «Provvedimenti proposti». E Roma, purtroppo, si esprimeva sulle loro proposte con estrema lentezza.

Questa particolare circostanza si ha avuto modo di appurarla perché numerose relazioni, stese a conclusione delle visite ispettive, contengono anche allegate le determinazioni prese dal centro su quanto nelle stesse suggerito con, ovviamente, l'indicazione dell'anno nel quale venivano formalmente adottate.

---

<sup>13</sup> Cfr. A.S.R., Archivio «Buon Governo», Serie IV, Vol. 978.

Ebbene, dalla lettura di questi documenti, solo di rado risulta che il Governo centrale rispondeva nello stesso anno in cui la relazione perveniva a Roma, mentre, quasi sempre, si esprimeva dopo due, tre ed anche quattro anni dopo l'emanazione dei cosiddetti decreti dei «visitatori».

È facile intuire che coloro che avevano un sia pur minimo interesse a non eseguire quanto disposto dal centro confidavano proprio in questa sua lentezza, per cui i comuni dello Stato pontificio, alla fine del Settecento, rappresentavano un vero paese di Bengodi per gli amministratori locali, indifferenti al bene comune e senza alcun «timore dello Stato».

In definitiva, le «miserie comunità», anche per l'indebolimento sopravvenuto del potere baronale, erano ormai divenute triste ed inerme scenario delle malefatte di una intrigante, corrotta piccola burocrazia, principale protagonista, delle malefatte e dei ritardi che sono stati descritti.

D'altra parte, se i baroni si erano indeboliti ed il potere politico non era più una loro diretta emanazione, gli stessi avevano ancora un prestigio enorme, specie nei loro feudi, per cui lo Stato era ancora di fronte a loro debole e, soprattutto, lontano, dato che, solo con le visite periodiche dei suoi funzionari, queste distanze venivano, sia pure di poco, attenuate. E, se si tiene presente quanto si è già accennato, e cioè che i creditori delle comunità erano spesso proprio i baroni, è facile intuire quale peso determinante debbano aver avuto anche i loro interessi per la parziale inattuazione dei provvedimenti illustrati.

È, infine, da tener presente che questi interessi locali erano fittamente intrecciati con quelli di esponenti della burocrazia statale del centro, determinando ulteriori combutte e, quindi, ritardi. Un solo illuminante esempio, è più che sufficiente a dimostrare l'esistenza di questo intreccio. Nella seconda metà del Settecento ricopriva, a Roma, la carica di Esattore Generale delle Comunità, con conseguente gestione della cassa di tutti i comuni dello Stato, un certo Santi Jaquet. Ebbene, nel 1782, allorché la Congregazione del Buon Governo gli ordinò di rendere conto delle ultime riscossioni, risultò un ammanco di quasi 10.000 scudi!

In definitiva, un complesso di circostanze fece sì che lo Stato pontificio conseguisse soltanto dei risultati parziali circa la sua costante azione, svolta nell'arco di due secoli, per cercare di combattere il ricorso al credito da parte dei comuni e, soprattutto, di ridurre i relativi tassi di interesse.

D'altronde, anche se questo obiettivo fosse stato pienamente raggiunto, lo stesso si sarebbe concretizzato, in definitiva, soltanto nella generale e diffusa riduzione di due o tre punti di detti tassi, consentendo, di conseguenza, un beneficio molto relativo alle esauste finanze comunali.

Ben altre, infatti, furono le cause determinanti della totale rovina finanziaria degli enti locali, alla fine del Settecento, per cui Pio VII, nel 1801, fu costretto a decretare la vendita di tutte le proprietà immobiliari comunali per soddisfare i loro creditori<sup>14</sup>.

---

<sup>14</sup> Già durante la Repubblica Romana del 1798-99, i beni delle comunità erano stati incamerati dall'Erario e, successivamente, in parte, venduti come «Beni Nazionali». Peraltro, occupata Roma dalle truppe napoletane, gli atti precedentemente promulgati furono abrogati con la conseguenza che, il primo aprile del 1800, le terre già vendute furono restituite alle comunità con specifico ordine emanato dal Tenente Generale Naselli in nome di Ferdinando IV.

Tuttavia, Pio VII, dopo aver dichiarati, inizialmente nulli gli acquisti dei «Beni Nazionali», fu costretto con il Moto Proprio del marzo 1801, ad acconsentire alla vendita dei beni comunali, per soddisfare i creditori dei comuni.

Con successivo Moto proprio del 14 luglio 1803 si revocarono, però, le disposizioni del 1801, affidandosi i beni rimasti invenduti all'amministrazione della Congregazione del Buon Governo.

Comunque sia, il destino delle terre comuni era ormai segnato, tenuto conto, fra l'altro, che, nel corso del decennio compreso tra il 1810 e il 1819, la situazione debitoria delle comunità aveva continuato, progressivamente, a deteriorarsi, per cui il loro debito complessivo era giunto a oltre due milioni di scudi.

Di fronte a tale situazione, e nonostante il parere contrario del Buon Governo, Pio VII fu costretto ad emanare, il 7 dicembre del 1820, un Moto Proprio che stabilì la vendita dei beni comunali, ad esclusione dei diritti di pascolo e di legnatico.

Nel 1823 il Cardinale Albani, Prefetto del Buon Governo, chiese ed ottenne dal Pontefice l'interruzione della vendita, anche se, ormai, gran parte delle terre erano state vendute, stabilendosi, con successivo Editto dell'11 Aprile 1826, che i creditori delle comunità sarebbero stati soddisfatti con l'aggiudicazione dei canoni e censi attivi sui beni urbani.

GIACOMINA CALIGARIS

CRISI BANCARIA A TORINO: IL FALLIMENTO  
DELLA CASA MONIER, MORIS & C. (METÀ XVIII SECOLO)

1. IL QUADRO ECONOMICO E LA STRUTTURA CREDITIZIA

Nel corso del Settecento, nella prima metà in particolare, il processo di monetizzazione dell'economia piemontese dovette procedere ancora lentamente<sup>1</sup>. Costituiscono indizi in tal senso il fatto che buona parte del salario agricolo fosse corrisposta in natura; in natura venisse esatta fino al 1720 una imposta granatica, il *comparto dei grani*, proporzionata al raccolto; in natura fosse riscosso il diritto di molitura presso i mulini di Torino<sup>2</sup>; i *monti frumentari* prestassero semente; i bozzoli venissero pagati ai contadini più spesso in granaglie che in moneta<sup>3</sup> e così via.

Con qualche approssimazione si può affermare che ancora per tutta la prima metà del secolo l'economia piemontese si reggeva prevalentemente sull'attività di entità produttive autonome.

Infatti appare evidente dalla rilevazione statistica *generale* di metà Settecento, che nella maggior parte delle comunità piemontesi l'attività produttiva, per lo più agricola, era di tipo autarchico, per cui, salvo i casi ancora circoscritti ad aree limitate di colture specializzate (riso, canapa, vino), può ritenersi che venissero commercializzate soltanto le eccedenze produttive rispetto ai bisogni delle popolazioni del luogo.

Queste ultime, ove non trovavano un sufficiente inserimento nel processo produttivo locale attraverso lo svolgimento di attività manifatturiere di tipo domiciliare, erano costrette all'emigrazione stagionale<sup>4</sup> o più raramente definitiva, verso l'estero o verso quelle aree regionali in cui prendevano corpo le prime forme capitalistiche di produzione (Vercellese con l'azienda risicola, Racconigi con la filatura serica).

Accanto a questa realtà che, come si è detto, sembrava predominante

---

<sup>1</sup> Cfr. A. AMBROSOLI, *Fiere e mercati in un'area agricola piemontese fra Sette e Ottocento*, in *Storia d'Italia. Dal feudalesimo al capitalismo*, Annali Einaudi, Torino I (1978).

<sup>2</sup> Cfr. G.B. NICCO, *La gestione dei mulini municipali di Torino negli anni della dominazione francese (1798-1814)*, tesi di laurea a.a. 1985-86, Università di Torino, Facoltà di Economia e Commercio.

<sup>3</sup> Reale Accademia delle Scienze di Torino, Memorie, Ms. 00133.

<sup>4</sup> G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il sec. XVIII*, Torino, 1908, pp. 41-57.

fino alla prima metà del secolo, gli studi di Pugliese<sup>5</sup> e di Prato<sup>6</sup> hanno rilevato l'esistenza, nella seconda metà, di aree ad agricoltura capitalistica, che producevano quindi per il mercato, e di fenomeni di proletarianizzazione correlabili alla diffusione del modo individualistico di sfruttamento della terra.

In mancanza di dati quantitativi macroeconomici raccolti in modo sistematico e quindi paragonabili a quelli della rilevazione statistica *generale* e di studi analitici sull'avvio dei processi endogeni di trasformazione delle strutture produttive, non è possibile valutare la reale incidenza dei processi segnalati nel determinare la crescita dell'economia subalpina durante l'arco di tempo considerato.

Dallo studio di Bulferetti<sup>7</sup>, tuttavia, non si trae la sensazione che le trasformazioni strutturali in atto, originate piuttosto da fattori esogeni (domanda pubblica, capitali stranieri) che endogeni, fossero di portata tale da modificare alla radice, nel breve periodo, il quadro ora delineato nella direzione presa dall'amico, ma lontano paese anglosassone.

Gli studi condotti sino ad ora hanno evidenziato che la politica mercantilistica sabauda avviata da Carlo Emanuele II<sup>8</sup>, ma probabilmente già concepita nella sostanza dallo stesso Emanuele Filiberto, non diede affatto i frutti sperati<sup>9</sup> poiché le manifatture create con il concorso e la protezione pubblica entrarono in crisi l'una dopo l'altra.

Esse producevano beni di lusso rivolti al soddisfacimento di una domanda elitaria nel tentativo autarchico di emanciparsi dalla dipendenza estera.

La manifattura delle tele non si sviluppò oltre lo stadio dell'industria a domicilio. Analogamente quella della lana. Il grandioso complesso del lanificio di Ormea (fondato nel 1724 dall'omonimo ministro di Vittorio

<sup>5</sup> S. PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola. Produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Verellese nei secc. XVIII e XIX*, Torino 1908, passim.

<sup>6</sup> G. PRATO, *L'evoluzione agricola nel sec. XVIII e le cause economiche dei moti del 1792-98 in Piemonte*, in «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», serie II, LX (1910), passim.

<sup>7</sup> Cfr., L. BULFERETTI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte nel sec. XVIII*, Torino 1963.

<sup>8</sup> Sul tema cfr. i classici lavori del BULFERETTI, *Sogni e realtà nella politica mercantilistica di Carlo Emanuele II*, in «Nuova Rivista Storica», XXXVII (1953); ID., *Considerazioni generali sull'assolutismo mercantilistico di Carlo Emanuele II*, in *Annali Facoltà di Lettere Università di Cagliari*, 1952; ID., *Assolutismo e mercantilismo nel Piemonte di Carlo Emanuele II*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», VIII (1953), t. 2; ID., *La feudalità e il patriziato nel Piemonte di Carlo Emanuele II*, in *Annali cit.*, 1953; ID., *L'elemento mercantilistico nella formazione dell'assolutismo sabauda*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LIV (1956).

<sup>9</sup> Cfr. PRATO, *La vita*, cit.; BULFERETTI, *Agricoltura*, cit.; G. CALIGARIS, *Lino e canapa: raw materials per lo sviluppo della manifattura in Piemonte*, in «Economia e Storia», I (1980), pp. 1-64.



Amedeo II) costituiva una eccezione, ma esso si reggeva sulla protezione e sulla commessa pubblica<sup>10</sup>.

La tessitura della seta non riuscì a contrastare seriamente la concorrenza estera anche a causa delle difficoltà incontrate nella tintura dei filati<sup>11</sup>. Soltanto la produzione del semilavorato («organzino» o filo di orditura a doppia torsione) diede luogo alle prime significative concentrazioni di uomini e di capitali in grandiosi opifici come i filatoi di Racconigi<sup>12</sup>, ma il suo sbocco sul mercato dipendeva totalmente dai capricci della domanda estera<sup>13</sup>.

L'introduzione di trasformazioni tecnico-produttive nel settore della torcitura (*mulino da seta alla bolognese*, nel Settecento noto come *alla piemontese*), rimanendo circoscritte alle aree agricole del Piemonte sud-occidentale, non appaiono elementi sufficienti ad innescare nel corso del secolo processi di trasformazione del sistema produttivo su larga scala<sup>14</sup>.

L'apparato produttivo impiantato per volontà e col concorso dello stato (fonderie del Valdocco) preparò indubbiamente il terreno a futuri processi di industrializzazione<sup>15</sup> soprattutto con la diffusione di una cultura tecnica e meccanica<sup>16</sup>, ma sotto l'«ancien régime» esso non fu in grado di trainare in

<sup>10</sup> PRATO, *La vita*, cit., pp. 240-241. L'avvio allo sviluppo dell'industria laniera e cotoniera meccanizzate venne dato nel secolo successivo da capitalisti ed imprenditori stranieri, francesi e svizzeri (cfr. G. QUAZZA, *L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino 1961).

<sup>11</sup> BULFERETTI, *Agricoltura*, cit., pp. 159-160. Sulla tintura cfr. L. PICCO, *Colori e sete sulla riva di un fiume. La regia tintoria di sete al Borgo di Po a Torino nel Settecento*, in «Studi in memoria di Mario Abrate», Torino, 1986, vol. II, pp. 915 e segg.

Da una memoria degli anni '80 (BULFERETTI, *Agric. cit.*, p. 425, tab. 0 1) si apprende che la produzione di stoffe di seta alimentava una discreta esportazione, pari al 13,8% del valore complessivo delle esportazioni seriche (filati, cascami, tessuti). Più della metà proveniva dalle «terre di nuovo acquisto» (Vigevano). Il buon andamento sembra potersi correlare alla diffusione della moda delle stoffe in tinta unita, (anziché a fiori come venivano richieste in precedenza), per la produzione delle quali le fabbriche nazionali sembravano sufficientemente qualificate (ivi, p. 247, tab. N).

<sup>12</sup> Cfr. C. PONI, *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia Settentrionale (sec. XVII-XVIII)*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXVIII (1976); ID., *Misura contro misura: come il filo di seta divenne sottile e rotondo*, in «Quaderni Storici», 47 (1981); P. CHIERICI, *Una città della seta, industrializzazione e trasformazioni urbane in Racconigi tra Sei e Settecento*, in «Storia Urbana», VI (1982).

<sup>13</sup> Cfr. G. LEVI, *La seta e l'economia piemontese del Settecento. A proposito di un saggio inedito di Dalmazzo Francesco Vasco*, in «Rivista Storica Italiana», LXXIX (1967).

<sup>14</sup> È quanto sostiene la Chierici che sottolinea inoltre il carattere di «stagionalità» della lavorazione industriale della seta ancora nel corso del Settecento (CHIERICI, *cit.*, p. 46).

<sup>15</sup> Cfr. M. ABRATE, *Ricerche per la storia economica dell'artiglieria nella prima metà del XVIII secolo*, in «Nuova Rivista Storica», LIII (1969).

<sup>16</sup> V. FERRONE, *Tecnocrati, militari e scienziati nel Piemonte dell'antico regime alle origini della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, in «Rivista Storica Italiana», XCVI (1984).

Il Ferrone sottolinea l'importanza che la «cosiddetta tecnologia del cannone e degli armamenti ebbe nella formazione del processo industriale piemontese per quanto riguarda la metallurgia e le industrie manifatturiere» (ivi, p. 456).

modo decisivo l'economia del Paese fuori dalla stagnazione economica.

È presumibile che in un contesto siffatto la domanda di moneta proveniente dalle esigenze degli scambi quotidiani del mercato interno non fosse in grande espansione.

La fiscalità, il debito pubblico (*luoghi di monti*, prestiti alle *Finanze*, *capitali censi* alle comunità), la progressiva svalutazione della lira di conto necessaria a sostenere la spesa pubblica, tendevano a drenare i capitali monetari distogliendoli dagli impieghi nella produzione positiva per orientarli verso quella «negativa», rappresentata dalla guerra, che era divenuta una costante della politica sabauda perché ritenuta via obbligata al consolidamento dello stato.

Nel corso del Seicento e nella prima metà del Settecento, lo Stato fu frequentemente teatro di battaglia, spesso invaso dagli eserciti nemici o comunque attraversato dalle truppe alleate. Le ragioni di sicurezza militare, quindi, avevano preso il sopravvento e la realizzazione delle infrastrutture (strade carrozzabili nelle aree non presidiate da fortificazioni, ponti, canali navigabili ecc.) indispensabili alla vita economica ed allo sviluppo del mercato interno era stata continuamente procrastinata<sup>17</sup>. Esse erano divenute secondarie rispetto a quelle militari (fortificazioni).

Non a caso alla fine del Settecento, durante il periodo di occupazione francese, la rete viaria venne ridisegnata con la realizzazione di grandi arterie percorribili dai carriaggi militari<sup>18</sup>.

In uno stato frequentemente invaso, o comunque suscettibile di esserlo, la ricerca dell'indipendenza economica e militare delle sue parti poteva divenire un'esigenza vitale. Così l'autarchia economica che aveva caratterizzato il feudalesimo continuava a trovare, ancora nell'età moderna, le ragioni della propria sopravvivenza.

Sino agli anni Ottanta del XVIII secolo, pertanto, il quadro dell'economia piemontese appare caratterizzato dalla persistenza di ostacoli di natura feudale, come i pedaggi<sup>19</sup>, che si frappongono allo sviluppo del mercato

---

<sup>17</sup> La strada da Nizza a Cuneo (sbocco al mare) fu resa percorribile ai carriaggi soltanto al tempo di Vittorio Amedeo III.

Nonostante l'interesse della politica mercantilistica sabauda per lo sviluppo del commercio di transito (cfr., BULFERETTI, *Agricoltura*, cit., p. 331 e segg. e G. CALIGARIS, *Alla ricerca di un mercato. Progetti commerciali in Piemonte nei secc. XVII e XVIII*, in «Mercati e consumi, organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo», I Convegno Nazionale di storia del Commercio in Italia, Bologna, 1986, passim) l'onere della realizzazione e del mantenimento della rete viaria era lasciato agli enti locali ed ai privati (PRATO, *La vita*, cit., pp. 276 e segg.).

<sup>18</sup> L. BULFERETTI-R. LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1790 al 1814*, Torino 1966, pp. 210, 211.

<sup>19</sup> PRATO, *La vita*, cit., pp. 281, 282.

interno e quindi dell'economia monetaria, ostacoli frequentemente rafforzati dalle esigenze della guerra. L'insufficiente sviluppo del mercato interno costituisce un limite agli effetti trainanti che la domanda pubblica può esercitare sull'economia per cui la protoindustria, la cui nascita essa sostiene, non appare dotata di autonoma vitalità.

La crescita stessa del settore serico non sembra sufficiente ad orientare l'economia del Paese verso uno sviluppo indipendente ed armonico nel quadro della nascente divisione internazionale del lavoro, ma può condurre al sorgere di squilibri interni legati alla condizione di paese esportatore di sole materie prime o semilavorate<sup>20</sup>. La seta infatti conferisce una caratterizzazione monoculturale ai prodotti per l'esportazione di cui rappresenta alla metà del Settecento ed anche in seguito una proporzione oscillante attorno all'80% del valore.

Alla mancanza di capitali per le attività manifatturiere corrispondeva una mancanza di occasioni di investimento diverse dalle tradizionali (prestiti allo stato, edilizia, agricoltura). Si instaurava allora un circolo vizioso per cui la mancanza di capitali ostacolava il rinnovamento delle tecniche, mentre una certa stagnazione del sistema tecnologico, che permaneva per la scarsa forza di impatto della tecnologia dei settori di punta (come quello serico e quello siderurgico legato alla produzione di artiglieria), non creava nuove occasioni di investimento.

Il credito bancario, col favorire lo sviluppo del mercato monetario<sup>21</sup> poteva rappresentare lo strumento adatto per uscire dall'*impasse*, ma la struttura creditizia era ancora alquanto arretrata nella sua evoluzione.

Altrove si erano venuti affermando i banchi pubblici che avevano svolto una funzione monetaria e sul finire del Seicento le banche di circolazione, antesignane dei moderni istituti di emissione che creavano moneta non soltanto a fronte dei depositi ricevuti, ma altresì a fronte dei crediti concessi.

La struttura creditizia dello stato piemontese settecentesco non conobbe una evoluzione in tal senso, se non a livello progettuale. Fatta eccezione per il periodo 1782-1789 dominato dalla crisi serica, l'intento comune alle memorie ed ai progetti bancari, che fiorirono numerosissimi nel corso del secolo, fu però costantemente quello di soddisfare i bisogni finanziari dello stato e di riorganizzare la circolazione fiduciaria piuttosto che di soddisfare le esigenze di liquidità della protoindustria e del commercio<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> LEVI, *op. cit.*, *passim*.

<sup>21</sup> Sulla connessione esistente tra sviluppo della funzione creditizia nella attività bancaria e sviluppo del mercato monetario cfr. P. SARACENO, *L'attività bancaria*, Milano, 1971, p. 28 e segg.

<sup>22</sup> G. PRATO, *Problemi monetari e bancari nei secoli XVII e XVIII*, Torino, 1916, *passim*.

Nella pratica non si addivenne ad una vera e propria specializzazione bancaria, infatti la figura del banchiere continuò a confondersi ed identificarsi con quella del negoziante in seta così come nel Medioevo il *casaniere* (astigiano, chierese, della Val Chisone, della Val di Susa) era stato ad un tempo mercante di *pannine o stametti* a Pinerolo, di fustagni a Chieri e banchiere<sup>23</sup>.

Le fonti segnalano ripetutamente che nel Settecento il commercio delle sete era caduto nelle mani dei mercanti banchieri, definiti genericamente «ginevrini» ad indicare una specializzazione nel settore mercantile piuttosto che una provenienza, i quali potevano contare su estese corrispondenze e finanziamenti sui mercati di sbocco.

Essi garantivano ai produttori di organzini il credito di esercizio ed effettuavano anticipazioni sulle vendite<sup>24</sup>.

Il credito ai produttori agricoli in difficoltà era assicurato dai banchi feneratizi, capillarmente diffusi nella regione piemontese, che erano tenuti dagli ebrei – *i religionari* – autorizzati ad esercitarli fin dal 1572<sup>25</sup>.

La struttura del credito popolare poteva contare tuttavia anche su una numerosa presenza di *monti frumentari* e di monti di pegno. I primi fiorirono nelle aree più meridionali dello stato, Monferrato, Alessandria, Nizza e soprattutto in Sardegna dove vennero ben presto affiancati dai *monti nummari*. In essi il Prato ravvisò gli antesignani delle casse rurali tipo Raiffeisen per il loro spiccato carattere cooperativo mutualistico<sup>26</sup>.

Il movimento costitutivo dei monti di pegno si diffuse in Piemonte nel Seicento assai tardi rispetto alle altre regioni italiane.

Il monte fondato in Torino dalla Compagnia di S. Paolo risale al 1579.

La funzione originale, essenzialmente caritativo-assistenziale, continuò a caratterizzare l'Istituto nel corso del Settecento. I depositi, anche se in aumento, erano ancora limitati nel numero e gratuiti anche se liberamente disponibili per volontà dei depositanti sotto il vincolo però dell'utilizzo a fini assistenziali<sup>27</sup>. L'attività creditizia del Monte, quindi, seguiva ad attingere dai redditi patrimoniali e dai prestiti nei momenti di difficoltà. Quanto agli impieghi, essi, per tutto il secolo, continuarono ad orientarsi verso i prestiti pubblici, i censi alle comunità, gli investimenti immobiliari. I prestiti onerosi

<sup>23</sup> P. NORSI, *La finanza sabauda dal 1700 all'Unità d'Italia, Nota preliminare*, bozze di stampa, Febbraio 1958, Appendice alla parte prima, p. 1.

<sup>24</sup> PRATO, *Problemi monetari*, cit., Torino, 1916, p. 88.

<sup>25</sup> Sulla localizzazione ed importanza dei banchi ebraici in Piemonte cfr. S. FOA, *Banche e banchieri ebrei nel Piemonte dei secoli scorsi*, in «Rassegna mensile d'Israele», XXI (1956); per Torino cfr. R. DAVICO, *Banchi e famiglie israelite e protestanti nel XVIII secolo in Piemonte*, in  *Mercati e consumi*, cit.

<sup>26</sup> PRATO, *Problemi monetari*, cit., p. 41.

<sup>27</sup> M. ABRATE, *L'Istituto bancario S. Paolo di Torino*, Torino 1963, p. 117.

ai privati, diversi dai prestiti su pegno ai bisognosi che costituivano la principale finalità dell'Ente, furono del tutto sporadici<sup>28</sup>.

In conclusione, per tutto il XVIII secolo, la struttura creditizia dello Stato Sabauda si mantenne ad un livello di arretratezza.

Il ritardo accumulato è visibile persino a livello teorico poiché soltanto i progetti bancari formulati dopo il 1778 ammisero con molte restrizioni lo sconto cambiario tra le operazioni normali degli istituti che si volevano costituire<sup>29</sup>. L'idea del deposito fruttifero, secondo il Prato, sarebbe stata accolta e praticata fin dal Seicento<sup>30</sup>. Il credito industriale, comunque, rimase prerogativa dei banchieri privati, i «ginevrini», che lo concedevano allo scoperto dietro garanzia personale o nella forma di anticipazioni sulle vendite delle sete<sup>31</sup>.

In un quadro arcaico della struttura creditizia diviene tanto più rilevante e significativo analizzare l'attività bancaria di una casa tipica che, come la Monier e Moris, alla metà del Settecento operava a Torino in condizioni oligopolistiche tanto nel settore privato che in quello pubblico.

La piazza di Torino si trovava al centro della struttura creditizia e distributiva subalpina; su di essa all'inizio del secolo operavano da 13 a 16 banchieri, alcuni dei quali, come i Gamba, i Giovannetti, i Durando, i Lullin-Camp di Ginevra capaci di anticipare grosse somme alle Finanze<sup>32</sup>.

Nel corso della guerra di successione di Spagna, questi banchieri avrebbero condotto affari per 30 milioni di Lp. contando su un capitale di  $\frac{1}{10}$  (3 milioni)<sup>33</sup>. Nel 1734 erano saliti a 41, di cui 7 forestieri<sup>34</sup>. Nel 1742 se ne contavano 38 tra banchieri e commercianti-banchieri<sup>35</sup>.

In alcune di queste banche le operazioni creditizie attive assumevano nella pratica una portata rilevante grazie alla disponibilità patrimoniale, alle somme prese a mutuo, ai depositi, come si vedrà per la Monier e Moris.

Istituti bancari più evoluti, appositamente costituiti per organizzare la circolazione fiduciaria e concedere prestiti emettendo biglietti soltanto parzialmente coperti da fondi in moneta metallica, non presero tuttavia corpo nello stato che ebbe in sorte di conoscere per primo i progetti del Law<sup>36</sup>.

<sup>28</sup> Ivi, p. 120.

<sup>29</sup> PRATO, *Problemi monetari*, cit., p. 255.

<sup>30</sup> Ivi, p. 269.

<sup>31</sup> Ivi, p. 261.

<sup>32</sup> Ivi, p. 18 nota 2.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> G. PRATO, *Risparmio e credito in Piemonte nell'avvento dell'economia moderna*, Torino 1927, p. 45 nota 2.

<sup>35</sup> DAVICO, *op. cit.*, p. 118.

<sup>36</sup> Cfr. G. PRATO, *Un capitolo della vita di Giovanni Law*, Torino, 1914.

La funzione che il legislatore sabaudo riconosceva alla banca privata (la banca pubblica come si è detto non esisteva) era essenzialmente quella del trasferimento dei fondi da luogo a luogo attraverso la *lettera di cambio traiettizio*, vale a dire senza lo *scambio manuale* ed immediato delle monete<sup>37</sup>.

Per tutto il XVIII secolo la regolamentazione dell'attività bancaria si limitò ad alcune disposizioni sulle lettere di cambio, sulle società commerciali e sul loro fallimento. Una regolamentazione più organica ebbe invece l'attività dei sensali e delle piazze di cambio.

La normativa faceva capo sostanzialmente, alle «Regie Costituzioni» del 1723 e 1729.

Tra i contratti di commercio, il legislatore sabaudo si limitò a regolamentare in modo specifico la sola lettera di cambio.

Probabilmente sotto l'influsso dell'ordinanza emessa nel 1673 da Luigi XIV sul «commercio terrestre»<sup>38</sup>, venne accolto, con R.B. 30 gennaio 1739<sup>39</sup>, il principio dell'astrattezza del titolo di credito, vale a dire della sua indipendenza di fronte ai terzi dal rapporto sottostante, (tra emittente e prenditore), che lo originava e dalla sua validità.

Anche nello stato subalpino la cambiale veniva così ad essere svincolata da ogni analogia con il contratto di cambio, nel quale aveva rappresentato il documento probatorio di un negozio contrattuale, per essere trasformata in uno strumento incorporante una semplice obbligazione di pagamento.

Con l'introduzione dell'uso della girata nella pratica commerciale, la cambiale si trasformò in titolo di credito circolante, modificandosi nella struttura e nella funzione economica, poiché generava un rapporto economico autonomo svincolato dal rapporto contrattuale originario<sup>40</sup>.

Nello stato sabaudo l'istituto della girata, che era totalmente ignorato nelle disposizioni del 1723, venne regolamentato per la prima volta dalle «Regie costituzioni» del 1770<sup>41</sup>.

<sup>37</sup> F.A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti ecc.*, Torino 1869, tomo XVII, vol. XIX, § 4 «De banchieri», p. 1013.

<sup>38</sup> AA.VV., *Enciclopedia bancaria*, Milano 1942, p. 303, voce «cambiale».

<sup>39</sup> DUBOIN, *op. cit.*, t. XV, p. 296 nota 1, R.B. 30 gennaio 1739.

<sup>40</sup> AA.VV., *Enciclopedia*, cit., p. 306.

<sup>41</sup> DUBOIN, *op. cit.*, tomo XV, p. 303, «Disposizioni delle Regie Costituzioni del 1770», Capo 3 «Delle Lettere di Cambio».

## 2. L'ATTIVITÀ BANCARIA DELLA SOCIETÀ MONIER, MORIS E C.

La «ragione di banca cantante in Torino», Monier, Moris e C. venne costituita con «scritture di società» del 29 dicembre 1731 e 4 maggio 1738<sup>42</sup>.

Soci titolari erano il banchiere Giuseppe Moris di Torino ed i fratelli Giuseppe Filippo e Bartolomeo Monier di Pinerolo, negozianti in seta. Altro socio non indicato nella denominazione sociale era Giovan Battista Marchisio, residente a Modena<sup>43</sup>.

Giuseppe Moris era originario della Val di Tignes in Tarantasia (Savoia). Gli abitanti di questa valle, secondo il Casalis<sup>44</sup>, praticavano soprattutto la pastorizia per cui erano costretti all'emigrazione nella stagione invernale e quindi ad intrattenere una rete di rapporti e relazioni umane che trascendevano lo stretto ambito locale. Verso la metà del Settecento una importante colonia di valligiani si era saldamente insediata a Torino dove vi esercitava attività bancarie e mercantili-imprenditoriali. Accanto ai Moris, di cui si sono individuati tre ceppi, vi erano i Boch, gli Arnò, gli Andrè<sup>45</sup>, tutti quanti negozianti-banchieri legati ai primi da rapporti matrimoniali.

I fratelli Giuseppe Filippo e Bartolomeo Monier di Bartolomeo, erano nativi della città di Pinerolo nella quale svolgevano attività di mercanti imprenditori in seta. Essi possedevano varie filature, di cui una a Garzigliana (Pinerolo), portata in dote dalle rispettive mogli<sup>46</sup>. La loro madre, Anna Sala, proveniva probabilmente dalla regione di Briançon, nel Delfinato, dove possedeva beni<sup>47</sup>.

I rapporti Monier-Moris si stabilirono nell'ambito del commercio della

<sup>42</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezione I (in seguito A.S.T., Sez. I), Materie di Commercio, cat. 3, marzo 2, n. 16, «Sentenze de' regi delegati nel giudizio istituito in seguito al fallimento della ragione di banca già cantante Monier, Moris e C., contro li creditori e pretendenti aver ragione e interesse sovra i rispettivi patrimoni e beni».

La società fu costituita con scrittura privata poiché nei registri dell'«Insinuazione» di Torino (conservati in A.S.T., Sez. Riunite) non vi è traccia dell'atto costitutivo.

<sup>43</sup> A.S.T., Sez. I, Mat. di Com. cat. 3, marzo 2, n. 12, «Transazione tra Giuseppe Filippo e Bartolomeo fratelli Monier, Giuseppe Moris e Giovanni Battista Marchisio e li loro creditori con diversi raccorsi sorti dalli detti... per ottenere un salvacondotto ecc.».

<sup>44</sup> G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino 1850.

<sup>45</sup> I capostipiti dei Moris trapiantati a Torino erano Giovanni Domenico, padre del banchiere Giuseppe; Giovanni la cui nipote andò in moglie al banchiere Boch; Francesco il cui figlio Lorenzo era negoziante.

Quanto agli Andrè, si ha notizia di un Giovanni Giacomo Andrè valligiano, sposato con una Moris, morto nel 1738, «in suo vivente mercante residente in Torino» (A.S.T., S.R., Insinuazione di Torino, a 1741, l. 10, c. 609) che non pare legato agli omonimi Andrè, banchieri calvinisti (Davico, *op. cit.*, p. 916).

<sup>46</sup> A.S.T., Sez. I, Mat. di Comm., cat. 3, maz. 2, n. 16 cit.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

seta, come testimonia una procura del 1729<sup>48</sup> concessa da Giuseppe Filippo Monier alla compagnia mercantile, operante in Torino, Fratelli Boch e Raby, quest'ultimo figlio di Giovanni «del luogo della Sala nel Briansonese». La procura conferiva alla ditta Boch e Raby «mercanti drapieri» il diritto di «transigere, aggiustar e convenir tutto et quanto ad essi resta dovuto da Pietro Moris (fratello di Giuseppe), banchiere di questa città in virtù di biglietto...1728, prezzo di tanta seta vendutali»<sup>49</sup>.

Appare allora evidente come l'intrecciarsi dei legami famigliari con quelli commerciali ruotanti intorno alla seta fosse sotteso fin dall'origine all'esercizio dell'attività bancaria dei Moris.

Così nel 1738 Giovanni Domenico Moris, figlio di Pietro e quindi nipote di Giuseppe, era negoziante in Cadice, dove rappresentava in giudizio, per procura, la banca Monier e Moris che nel 1736 aveva costituito a Lisbona una società con Giacomo Felice Durando del fu Carlo di Torino, mercante in seta e banchiere, Giovanni Andrea Calvet e Pietro Francalanza, questi ultimi soci titolari<sup>50</sup>.

Le strategie matrimoniali del Moris, che gli consentirono di introdursi negli ambienti di corte, non furono probabilmente estranee all'avvio di rilevanti operazioni bancarie con la Finanza Pubblica intese al trasferimento internazionale di capitali negli anni della guerra di successione austriaca.

Nel 1743, infatti, la figlia di Giuseppe, Maria Margherita, andava sposa ad Annibale Francesco De Caroli, «Segretario di Stato di Guerra», figlio di Paolo Domenico, «Segretario Privato di S.M.» portando in dote Lp. 18.000 e Lp. 2.000 «a titolo di fardello»<sup>51</sup>.

L'ascesa sociale del Moris fu quindi rapidissima.

Le fonti disponibili per far luce sull'attività bancaria della Monier, Moris e C. fanno capo soprattutto agli atti giudiziari della sentenza fallimentare<sup>52</sup> che sono ricchi di notizie sulle operazioni passive della Banca, ma poco esaurienti su quelle attive.

Tuttavia non è difficile trovare indicazioni su queste ultime quando il *partner* era costituito dalla Finanza Pubblica; se invece si trattava di operatori privati, le fonti divengono dispersive e frammentarie.

Una ricerca condotta sulla raccolta delle «Lettere Patenti», dei «Biglietti Regi» e sui registri dell'«Insinuazione» di Torino<sup>53</sup> ha dato tuttavia qualche frutto.

<sup>48</sup> A.S.T., Sezioni Riunite (in seguito S.R.), Ins. di Torino, a. 1729, l. 9, c. 607.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> Ivi, a. 1738, l. 11, c. 181.

<sup>51</sup> Ivi, a. 1743, l. 12, c. 537.

<sup>52</sup> A.S.T., Sez. I, Mat. di Comm. cat. 3, maz. 2, nn. 12, 16.

<sup>53</sup> A.S.T., S.R., Regie Patenti; Ivi, Insinuazione di Torino, anni 1720-1752.



La Monier e Moris era una banca privata, tipica della piazza torinese, in cui, come già accadeva nelle compagnie medievali, l'attività bancaria vera e propria si era innestata sull'esercizio della mercatura.

Essa operava con capitale proprio fornito dai Monier e dal Moris, riuniti in una vera e propria società in nome collettivo con responsabilità solidale ed illimitata, oltre al capitale dato in accomandita dal Marchisio. Integrava la disponibilità di capitale attraverso operazioni passive di raccolta fondi (depositi a interesse) comprovate da «scritture, polizze e biglietti» e ricorrendo a mutui ipotecari passivi ed ai «censi vitalizi» passivi contratti presso capitalisti privati, in diverse occasioni anche sulla piazza di Genova<sup>54</sup>.

Mentre i prestiti contratti su tale piazza non risultarono eccessivamente onerosi (5%), gli interessi corrisposti ai capitalisti locali ed ai depositanti superarono spesso il saggio mercantile ammesso dalla legge nella misura massima del 6%, come è evidenziato dalla riduzione, anche fino alla metà, di molti tra i crediti componenti la massa passiva, in ossequio alle antiche leggi canoniche sull'usura<sup>55</sup>.

Il mancato ritrovamento dell'atto costitutivo della società non consente di conoscere l'entità del capitale proprio conferito.

Si sa per certo che i Monier erano imprenditori serici e grossi proprietari immobiliari poiché possedevano diverse cascine e palazzi nel Pinerolese<sup>56</sup>, mentre il Moris era proprietario del palazzo in cui esercitava l'attività bancaria, possedeva una vigna sulla collina torinese e beni immobili e mobili nella Val di Tignes, ricevuti in eredità.

Le fonti, tuttavia, tacciono sull'entità dei rispettivi patrimoni con cui i soci risposero solidariamente per gli impegni assunti dalla banca.

Non è possibile pertanto formulare delle ipotesi su quanta parte delle

<sup>54</sup> FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971, pp. 391; 537 n. 67; 540 n. 78. Un esempio di censo vitalizio passivo è quello «venduto» dalla Banca nel 1739 al conte Barata di St. Agens al saggio del 10% annuo, pagamento semestrale, su un capitale di Lp. 20.000 garantito da ipoteca sui beni presenti e futuri della Società. Il censo si estingueva, «tanto per il capitale che interessi» all'atto della morte dell'acquirente (A.S.T., S.R., Ins. di Torino, anno 1738, l. 10, c. 561).

<sup>55</sup> DUBOIN, *op. cit.*, tomo XV, vol. XVII, p. 298.

In Piemonte il libero esercizio del prestito su pegno fu concesso agli ebrei con R.E. del 1572. La «tolleranza» concessa dal pontefice Gregorio XIII il 25 ottobre 1584 regolarizzò giuridicamente la posizione degli ebrei prestatori. Carlo Emanuele I vietò loro di «trarre usura d'usura» cioè di capitalizzare gli interessi (cfr. NORSI, *op. cit.*, Appendice alla parte prima: *Banche e banchieri negli stati Sabaudi di terraferma e in Sardegna fino alla Restaurazione*, pp. IX, X, XXXVII, n. 51).

<sup>56</sup> A.S.T., S.R., Ins. di Torino, a. 1731, l. 6, c. 107; a. 1749, l. 4, c. 650; a. 1749, l. 5, c. 934.

Le proprietà dei Monier erano all'incirca le seguenti: «palazzo o' sia casa nella città di Pinerolo nella contrada de' portici», casa nella città di Torino, cascina di Buffavento «sulle fini» di Pinerolo e dell'Abbadia, cascina e beni di Vastamiglio sul territorio di Pinerolo, beni stabiliti e mobili sul territorio di Chiantamessa (Briançon, provenienti dall'eredità Berard) e Sala, cascina «La Motta Borgarella».

disponibilità monetarie necessarie allo svolgimento dell'attività creditizia della banca provenisse da mezzi propri e quanta da operazioni di raccolta fondi (operazioni passive).

Quanto a queste ultime, poi, non essendo rimasta traccia delle «scritture, polizze, biglietti, strumenti» contrattuali che le comprovavano, è possibile risalire alla natura del rapporto sottostante soltanto per via di congettura. Una discriminante tra i mutui passivi ed i depositi pecuniari ad uso potrebbe essere individuata nel tipo di garanzia offerta, ipotecaria per il primo, personale per il secondo.

La giacenza media ponderata dei crediti ipotecari era di 9 anni 2 mesi ed 8 giorni.

La giacenza media ponderata dei crediti chirografari era invece di soli 4 mesi e 2 giorni perché molti di essi traevano origine da lettere di cambio e «bianchi segni» e perché non è nota la data di costituzione dei numerosi conti correnti.

Il rapporto tra il valore dei crediti ipotecari e quello dei crediti chirografari era, grosso modo, di 1 a 6.

I depositi pecuniari ad uso che si celavano fra di essi non avevano tanto la natura di fondi di consumo degli stessi depositanti quanto quella di veri e propri capitali partecipanti all'impresa del banchiere al quale erano stati affidati con l'intesa della piena disponibilità, per un tempo anche lungo, affinché questi li facesse fruttare nel migliore dei modi.

Un anonimo commentatore del fallimento della banca<sup>57</sup> attribuiva infatti la causa del dissesto alla diffusa sete di ricchezza che spingeva i detentori di capitali liquidi a piazzarli presso banchieri o mercanti con il pretesto di negoziare lettere di cambio, per godere di un interesse che poteva andare dal 12 al 20%, interesse che in parte veniva capitalizzato.

La riduzione, avvenuta in sede di liquidazione fallimentare, del valore nominale di una gran parte dei crediti ammessi a formare la massa passiva si giustificava effettivamente con la volontà di ostacolare la capitalizzazione di quegli interessi e cambi ritenuti usurari, di cui parla l'Autore. Ma essa testimonia anche la esistenza in pratica di un particolare tipo di contratto che sotto la veste del deposito pecuniario ad uso conferiva al banchiere la disponibilità di capitali liquidi da mettere a rischio.

Quanto alla composizione sociale dei depositanti, era nettamente prevalente la presenza degli operatori economici (negozianti, mercanti, banchieri, sensali) sia della piazza torinese, sia di altre piazze dello Stato (Pinerolo, Fenestrelle, Nizza, Chieri, Mondovì, Cuneo, Asti, Vercelli), sia

---

<sup>57</sup> A.S.T., Sez. I, Mat. di comm., cat. 3, m. 2, n. 28, «Memoria circa i motivi della decadenza del Commercio e de' mezzi per contenere i fallimenti».

infine delle principali piazze internazionali (Londra, Amsterdam, Vienna, Lione, Roma, Livorno, Francoforte, Milano, Augusta, Basilea, Genova, Parigi, Madrid, Ginevra, ecc.). Numerosi erano tuttavia anche gli esponenti delle classi privilegiate (nobiltà e clero) ed i funzionari pubblici, tra cui lo stesso primo ministro di Carlo Emanuele III, il conte Giovanni Battista Bogino.

I rapporti con gli operatori economici stranieri interessati all'attività di trasferimento di fondi erano regolati da un conto corrente liquidato periodicamente («pagamenti di Pasqua») nelle apposite «fiere di cambi» (Lione, in particolare).

Oltre la metà, vale a dire Lp. 2.984.962, del valore dei crediti ammessi a formare la massa passiva, era costituita dai saldi debitori (per la banca) di tali conti correnti. Il maggior debito in assoluto, pari al 16,83% della cifra suddetta (Lp. 2,984 milioni) era contratto verso la casa di Ginevra Daniel Sauter; il 20,09% verso varie ditte di Lione; il 9,49% verso la banca parigina Giovanni Paris, Mommartel.

Se ne deduce pertanto che oltre la metà dei debiti da conto corrente che la banca aveva verso l'estero (pari ad  $\frac{1}{4}$  della massa passiva) erano contratti con le piazze svizzere di Ginevra e Basilea e con quelle francesi di Lione e Parigi.

Risulta così provata, sia pure nello stretto ambito del campo operativo della banca Monier, Moris e C., la presenza rilevante sulla piazza torinese del capitale estero conferito dai cosiddetti «ginevrini» e l'onere di dipendenza dagli interessi stranieri, tante volte lamentato dai contemporanei, che tale presenza implicava<sup>58</sup>.

Il credito del Sauter subì una riduzione del 15,5%; in percentuale diversa furono ridotti i più rilevanti crediti della piazza di Lione, segno evidente della avvenuta capitalizzazione a favore dei correntisti esteri di interessi e cambi ritenuti usurari.

Le operazioni attive della banca consistevano in prestiti alle R. Finanze ed ai privati, in speculazioni sui cambi.

L'analisi delle operazioni attive compiute con le «Regie Finanze» consente di definire la posizione ed il ruolo che la Banca era venuta assumendo nello stato.

<sup>58</sup> Ivi, n. 16. Esempio dell'ostilità diffusa nei loro confronti è il titolo seguente:

«Ragionamento anonimo concernente il grave danno che apporta la tolleranza dello stabilimento delle famiglie ginevrine ne' nostri stati per riguardo al commercio, che tutto se lo appropriano in loro vantaggio e per riguardo al cambio delle monete, usure, sfrosi e simili».

Nel 1752 si giunse a proporre di escludere gli stranieri dall'industria e dal commercio serico. Il progetto però non ebbe seguito (cfr., Arese, *L'industria serica in Piemonte dal sec. XVII alla metà del XIX*, Torino 1922, pp. 59-60).

Il primo servizio da essa reso di cui si ha notizia risale al 1739 e riguarda il trasferimento di fondi per sussidi provenienti dalla Francia e dovuti per il Milanese in relazione agli accordi intervenuti per la guerra di successione polacca<sup>59</sup>.

Fu tuttavia in occasione della guerra di successione austriaca che la Banca assunse un ruolo di primo piano nella finanza torinese coll'anticipare grosse somme allo stato sui sussidi d'Inghilterra di cui si era assicurata il trasferimento a Torino probabilmente grazie ai legami indiretti che essa intratteneva con i finanzieri ginevrini Bover, Delon e C., negozianti nella città.

Nel periodo 1742-1749, l'85% degli oltre 8,447 milioni di lire piemontesi di prestiti pubblici contratti all'estero dalle «Regie Finanze», di cui si ha notizia, furono negoziati infatti con l'intermediazione dei suddetti banchieri ginevrini.

Nel corso della guerra, pertanto, la Monier, Moris e C. divenne la banca di fiducia dello stato poiché fu in grado di fare allo stesso forti anticipazioni sui sussidi d'Inghilterra. Ricevette alla fine un riconoscimento formale per i servizi resi ed una gratificazione straordinaria di Lp. 12 mila<sup>60</sup>.

La Banca riscosse anche il sussidio del 1745 a condizioni invariate (pagamento delle rate a 3 mesi vista) rinunciando agli interessi, rilevanti a Lp. 135.093, sui versamenti anticipati da essa fatti alle «R. Finanze».

Nel 1745 curò inoltre la riscossione ed il trasferimento di un sussidio straordinario accordato dall'Inghilterra per Lst. 59.700 (Lp. 1,126 milioni).

Nel periodo 1742-48 una parte dei sussidi d'Inghilterra non venne spesa direttamente dalle «R. Finanze», ma fu messa a frutto nell'acquisto di metalli preziosi per coniazioni speculative, zecchini e lire d'argento<sup>61</sup>.

Fu soprattutto la banca Monier, Moris e C. a condurre tali acquisti per conto della zecca ed a vendere alla stessa l'oro necessario.

Nel 1742, infatti, il 92% del valore delle 12 lettere di cambio provenienti dall'Inghilterra venne speso dalla casa torinese sulla piazza di Genova nell'acquisto «fuori banco» di «lisbonine», zecchini e «materie d'argento» destinate alla «Regia Zecca» di Torino<sup>62</sup>. La provvigione accordata fu di 1,3% sull'intero ammontare dell'operazione.

<sup>59</sup> A.S.T., S.R., I Archiviazione Finanze, Sussidi delle potenze estere, marzo 3 n. 3, «Quitante per copia sugli sussidi della Francia e sui redditi di Milano tanto a riguardo dell'ambasciatore che de' banchieri Moris, Monier e Menafoglio».

<sup>60</sup> A.S.T., S.R., I Arch. Fin., Sussidio d'Inghilterra, maz. 3 n. 4, «Copia di R.B. con cui si sono fatte pagare L. 12 mila all banchieri Moris e Monier per gratificazione attesa la puntualità ed esattezza nell'adempiere le obbligazioni assontesi a riguardi de' sussidi d'Inghilterra», 1749.

<sup>61</sup> FELLONI, *Il mercato monetario*, cit., p. 224.

<sup>62</sup> A.S.T., S.R., Biglietti Regi, 1743, vol. 1, c. 88, «Conto che rendono li banchieri Monier, Moris e C.

Anche nel 1743 il 69% del valore delle 5 lettere di cambio provenienti da Londra fu versato dalla Banca alla Zecca in lingotti e monete d'oro<sup>63</sup>.

Nel 1750, inoltre, la prima aveva curato il trasferimento di una parte (Lp. 664.000) della dote di Maria Antonia di Borbone di Spagna, futura moglie dell'erede al trono Vittorio Amedeo ed aveva finanziato l'ambasciata del «Primo Segretario di Stato per gli Affari Esteri», l'Ossorio, inviato a Madrid per organizzare il matrimonio.

La speculazione sui cambi rientrava indubbiamente tra le operazioni attive della Banca. In qual modo essa venisse condotta si può desumere da una memoria del 1797 intesa ad individuare le cause dell'innalzamento dei cambi del Paese<sup>64</sup>.

L'Autore ipotizzava che i reciproci scambi commerciali tra due piazze, ad esempio Torino e Genova, fossero eguali tra loro per un valore di 100 mila, pagabile ad un dato tempo. In tal caso il cambio si stabiliva alla pari poiché era facile trovare lettere di cambio, ossia cessioni di credito di Torino su Genova e viceversa.

Se invece Genova vendeva di più a Torino in modo tale da avanzare un credito ad esempio di 150 mila contro 100 mila, fatte le girate, quest'ultima era in debito di 50 mila.

Sosteneva allora l'Autore:

«...(omissis) Non ritrovandosi più lettere su Genova bisognerà o farle trasportare o dare un beneficio a chi per evitare il trasporto le farà pagare colà». Per le 50 mila, quindi, il cambio non si stabiliva più alla pari, ma si doveva pagare una percentuale in più.

A questo punto interveniva la speculazione dei banchieri che «siccome esaminano attentamente i crediti ed i debiti delle piazze», prevedendo l'aumento della domanda di lettere di cambio a fronte di una offerta rimasta stazionaria le cedevano ad un prezzo maggiore aumentando l'aggio sull'intero valore di 150 mila.

Altra speculazione sui cambi, possibile per i banchieri, nasceva dal fatto che il grosso delle negoziazioni torinesi si concentrava su poche piazze, una o due soltanto, secondo l'Autore. In tali condizioni «è manifesto che può nel cambio introdursi il monopolio» egli asseriva e portava l'esempio seguente:

«... (omissis) I pagamenti delle piazze scadono in genere ogni trimestre:

---

di Torino per far vedere il luoro caricamento e scaricamento, tanto in moneta di Genova in banco che in moneta di Piemonte, di dodici lettere di cambio sovra detta piazza di Genova provenienti d'Inghilterra ecc.».

<sup>63</sup> Ivi, c. 99.

<sup>64</sup> A.S.T., Sez. I, Raccolta Balbo junior, n. 17, «Riflessioni su le tre cause principali dell'aumento del cambio», 3 luglio 1797.

suppongo il commercio di Genova di 1 milione per questo trimestre. Mi si dia quella somma che può facilmente avere una società di banchieri e farò crescere il cambio.

Manderò segretamente un sensale o più a cercar sul principio del primo, secondo o terzo mese da chi è solito aver crediti a Genova per procurarmi una lettera di cambio e siccome non è pagabile che fra un dato tempo, gli sborso ora il suo denaro ed egli è contento di averlo adesso, mi cede con una lettera di cambio il suo credito, faccio lo stesso col resto dei creditori e ritiro presso di me tutte le lettere attive di cambio su quella città. Allo scadere del trimestre i negozianti che hanno pagamenti da fare a Genova cercheranno e non troveranno lettere di cambio onde costretti di venir da me gliene rimetterò mediante l'aggio che mi piacerà di esigere, anche se sono le Regie Finanze»<sup>65</sup>.

È probabile che molta della fortuna dei Moris e dei Monier si fosse fatta per tale via.

Nel decennio Quaranta, le più significative operazioni con la finanza pubblica passavano ormai per le loro mani ed essi erano in grado di condurre negoziazioni per cifre molto rilevanti. Si erano, in questo, sostituiti ai Gamba che, nel corso della guerra di successione di Spagna, avevano curato il trasferimento dei sussidi d'Olanda o d'Inghilterra per Lp. 3,7 milioni circa<sup>66</sup>, ed assieme ai Colomba, ai Calcino, ai Raschioira avevano anticipato alle «Regie Finanze» la somma di Lp. 600.000<sup>67</sup>.

La Banca, in società con altri capitalisti, Peyron e Golzio, nel 1739 accensò l'esazione della gabella del tabacco ed acquavite per 15 anni<sup>68</sup>. Partecipò, inoltre, all'incanto dell'«accensa delle carte e tarocchi».

Le altre operazioni attive consistevano nella partecipazione a società costituite per l'affitto di beni feudali, nei prestiti alla nobiltà, nella conduzione di filature, nella concessione di credito ad imprenditori.

Tra gli impieghi della Banca va ricordata, inoltre, la sottoscrizione di quote di un prestito vitalizio (tontina) emesso dalla città di Parigi. Nel 1746, infatti, Giovanni Francesco, figlio di Giuseppe, che era entrato a far parte

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> A.S.T., S.R., I Arch. Fin. Prestiti alle Finanze, m. 1., 2, «Conto del banchiere Gamba colle R. Finanze sui sussidi dall'Olanda e Inghilterra», 1705-1706.

<sup>67</sup> Ivi, n. 1 «Registro concernente li conti de' prestiti o sian denari anticipati per le Regie Finanze da banchieri in compra cavalli alle truppe, leve d'uomini e delle somministranze de' panni ecc. Altro de' conti prestanze del Conte Olivero e banchieri col rimborso li sussidi d'Olanda e gabella generale...».

<sup>68</sup> A.S.T., Sez. I, Mat. di Comm., cat. 3, marzo 2 n. 12, 1752; DUBOIN, *op. cit.*, tomo XV, p. 320, «Lettere patenti colle quali S.M. rinuncia all'ipoteca spettante al R. patrimonio per accensamento di gabelle, affinché possano essere pagati i creditori ipotecari poziori della ragion di negozio accensatrice caduta in fallimento, come pure gli altri creditori, mediante cauzione da restituire al R. patrimonio pe' diritti che ne verranno accertati in 3 anni».

della Banca, conferiva procura, per riscuotere la rendita proveniente da tali titoli, a Paris De Mommartel, Guardia del Tesoro Reale a Parigi, uno dei maggiori correntisti della stessa<sup>69</sup>.

Gli impieghi più rischiosi per la Banca, ma capaci di vivificare l'economia del Paese, consistevano nelle aperture di credito concesse a mercanti-imprenditori definiti genericamente «negozianti».

«Fortissime negoziazioni» furono effettuate con i «mercanti drapieri» fratelli Borellet e Claudio Bal di Torino, i cui beni consistevano in proprietà fondiarie, con Pietro Antonio Dembrun, anch'egli negoziante in Torino, con Petiva, Garthement e Domange, Domange e Romer, Luigi Domange.

La società Petiva, Garthement e Domange era stata costituita nel 1742 per la fornitura del vestiario ai soldati ed ufficiali dei «Regimenti forestieri» (truppe mercenarie) dell'esercito sabaudo. Giovanni Garthement originario di Saviane, nei Grigioni, nel 1725 aveva iniziato a servire in tale reggimento come sarto. Allo scoppio della guerra di successione austriaca il repentino aumento del giro d'affari in seguito alle crescenti richieste di divise e l'essere «illitterato» l'avevano spinto a stringere società con i compagni suddetti. Egli possedeva beni e crediti verso il Reggimento già ricordato.

Ambrogio Petiva di Sordevolo negoziante in Torino aveva contratto altre due società: una con Andrea Galliaro, Giuseppe Maria Negro e Francesco Ronco per l'appalto delle «Gabelle dell'imbottato» nel triennio 1743-1745, l'altra con Carlo Gatto e Giovanni Stefano Maffei per l'appalto della «Gabella di carne, corame e foglietta» dei dipartimenti di Biella, Ivrea e Santhià, per il trentennio 1749-1751.

Luigi Domange di «Albì in Savoja» (probabilmente Alby, nell'Alta Savoia) e Giovanni Romer, già quartiermastro del Reggimento Keller e Segretario della Guardia Svizzera si erano riuniti in società per provvedere il vestiario alle truppe dei Reggimenti Keller, Baden d'Urlad. Al fine di «far valere detta impresa» si erano indebitati con la Banca per «egregie somme». Essi non possedevano beni, ma fortissimi crediti verso i reggimenti suddetti che erano morosi nei pagamenti.

L'esposizione della Banca verso le ditte elencate fu assai rilevante (Lp. 3.749.700), pari al 64,79% della massa passiva ed al 76,63% dei debiti chirografari della stessa<sup>70</sup>.

Si trattava di società effimere, costituite appositamente per vincere un appalto o cogliere una commessa pubblica, pronte a sciogliersi una volta

<sup>69</sup> Ivi, A.S.T., S.R., Ins. di Torino, a. 1746, l. 12, c. 463.

<sup>70</sup> A.S.T., Sez. I, Mat. di Com. cat. 3, maz. 2 n. 12, «Transazione tra Giuseppe Filippo e Bartolomeo fratelli Monier, Giuseppe Moris e Giovanni Battista Marchisio e li loro creditori con diversi raccorsi sporti dalli detti Monier, Moris ed altri debitori di questi per ottener un salvo condotto ecc.».

esaurita l'ordinazione. Esse non producevano quindi per il mercato, ma, per l'appunto, su commessa e tanto meno erano tali da introdurre innovazioni sostanziali nel processo produttivo.

Se ne deduce quindi che l'attività creditizia svolta dalla banca Monier, Moris e C. che, alla metà del Settecento, era divenuta la maggiore della piazza torinese, non era affatto rivolta verso il settore serico, quello più innovativo e spontaneo del sistema produttivo piemontese, bensì verso intraprese che avevano un carattere più speculativo che produttivistico, connesse al soddisfacimento delle esigenze suscitate dalla guerra.

Vi è infine un riscontro alle affermazioni degli autori coevi che lamentavano la concentrazione in mano straniera del credito all'industria dell'«organzino».

L'attività creditizia della Banca torinese può essere considerata un ennesimo esempio di come l'«industria della guerra» e della sua preparazione assorbisse, nello Stato Sabauda, i capitali liquidi esistenti distogliendoli, attraverso le commesse pubbliche, dagli impieghi nella produzione per il mercato.

Alla luce del senno di poi il fallimento della Monier, Moris e C. appare imputabile non tanto a cattiva gestione, quanto, forse, ad una temporanea crisi di liquidità, i cui meccanismi erano ignoti agli stessi operatori.

Le crisi di liquidità traggono origine da una sfasatura temporale esistente tra la durata ed il volume delle operazioni attive e la durata ed il volume delle operazioni passive.

Con l'evoluzione della struttura creditizia, verrà trovata una soluzione al problema tecnico attraverso la pratica del risconto cambiario presso l'istituto centrale di emissione.

L'equilibrio finanziario, invero, può essere salvato anche quando le operazioni passive abbiano durata media inferiore alle attive, purché la cadenza temporale dei prelievi sia accompagnata da una pressoché parallela cadenza dei nuovi depositi.

Nel caso della Monier, Moris e C. tuttavia la frequenza delle operazioni di ambedue i segni (prelievi e depositi) era enormemente inferiore a quella di una banca moderna e le probabilità di compensazione incomparabilmente più basse.

La banca Monier, Moris e C., in effetti, si era esposta per grosse somme con imprese artigianali che non riuscivano a rientrare nel loro debito verso di essa poiché producevano per un solo cliente, le truppe mercenarie, che erano in ritardo nei pagamenti.

Il credito della Banca, in tal modo, era rimasto immobilizzato troppo a lungo creando, alla stessa, problemi di liquidità.

Neppure si deve credere che si trattasse di un impiego avventato o



particolarmente rischioso, poiché il credito era stato concesso a società costituite per appaltare l'esazione di gabelle pubbliche o per produrre sulla commessa di un solo cliente che godeva, però, di un reddito certo, corrisposto dallo stato, solitamente con puntualità.

L'idea che lo stato potesse, in qualche modo, farsi carico delle passività della Banca, per impedire il suo tracollo e quello dei settori produttivi che essa sosteneva, era del tutto estranea alle politiche economiche del tempo e tanto più a quelle sabaude.

È ben vero che sul finire del secolo, negli anni 1783, 1784 e 1793, lo Stato Sabauda avrebbe concesso prestiti ai proprietari di filatoi ed ai negozianti in seta che si dibattevano in difficoltà finanziarie<sup>71</sup>, ad un tasso agevolato e per parecchi milioni di lire piemontesi, ma ciò avveniva perché l'industria serica era considerata un settore chiave.

Per contro, sulla funzione che il credito poteva svolgere come motore di sviluppo e quindi sulla funzione che la banca come creatrice di credito poteva esercitare nell'economia del Paese, non vi era alcuna intuizione se i delegati alla liquidazione fallimentare della Monier, Moris e C., che pure operavano nell'ambito del Consolato di Commercio, ritenevano indispensabile: «...(omissis) reprimere l'abuso che purtroppo si rende frequente a commercianti di contrarre gravissimi debiti senza avere fondi corrispondenti»<sup>72</sup>.

Un intervento pubblico di sostegno avrebbe potuto impedire la recessione dell'economia piemontese, descritta dagli autori del tempo come «desolazione della piazza», recessione che seguì al fallimento per le difficoltà finanziarie in cui venne a trovarsi la maggior parte dei mercanti, negozianti e banchieri del luogo in quanto creditori chirografari della Banca. Avrebbe potuto impedire la battuta d'arresto nel processo di sviluppo di quel mercato monetario locale che la Banca, sia pure entro i limiti propri della sua sfera d'azione, aveva contribuito a sostenere.

Fin dal 1734 la Monier, Moris e C. aveva occupato un posto di primo piano negli ambienti finanziari subalpini poiché era stata considerata tra i maggiori contribuenti coartabili per un prestito forzoso allo Stato<sup>73</sup>.

La rilevanza raggiunta dal giro d'affari della Banca appare in tutta la sua evidenza se si considera che all'atto della liquidazione fallimentare il volume

<sup>71</sup> Il «Generalato delle Regie Finanze» concesse prestiti ai proprietari di filatoi e negozianti in seta nel 1783 (B.R. 27 e 28 aprile 1782) per Lp. 1,5 milioni, nel 1784 (R.E. 1 aprile 1784) per altri 1,5 milioni e nel 1793 (R.E. 10 maggio 1739) per 3 milioni (DUBOIN, *op. cit.*, tomo XVI).

<sup>72</sup> A.S.T., Sez. I, Mat. di Com., cat. 3, maz. 2, n. 16, Relazione dei Delegati del 30 giugno 1758.

<sup>73</sup> A.S.T., S.R., Prestiti alle finanze, maz. 1 n. 5, 1734, «Stati di tutti li banchieri, mercanti, negozianti, operai ed artisti di Torino per l'imprestito forzoso da farsi alle R. Finanze colla tassa fissata rispettivamente a caduno d'essi».

della massa passiva (Lp. 5.786.000) superò quello del gettito fornito dall'imposta fondiaria, il «tasso», relativa all'intero Stato (Lp. 4.983.295)<sup>76</sup>.

L'attività bancaria svolta dalla Monier, Moris e C. costituisce, quindi, un campione che può ritenersi sufficientemente rappresentativo della realtà finanziaria subalpina.

La sua analisi rende possibile qualche generalizzazione.

In primo luogo occorre sottolineare che viene ad essere confermato il ruolo detenuto dal capitale e dall'imprenditoria straniera nell'economia torinese.

Infatti, oltre la metà del valore dei crediti ammessi a formare la massa passiva era costituita dai saldi debitori (per la Banca) dei conti correnti esteri. Circa la metà, di tali saldi debitori, apparteneva a «ginevrini», se con tale termine si volevano intendere gli operatori svizzeri (Ginevra, Basilea) e francesi (Lione, Parigi).

Tra i principali debitori della banca, infine, vi erano società costituite da svizzeri, (come il Garthement ed il Rommer) per produrre divise (taglio e confezione) destinate ai reggimenti di quella Guardia.

Altro motivo di riflessione è dato dal fatto che le più significative operazioni attive condotte dalla Banca erano state concluse con lo Stato oppure con operatori economici privati che però agivano per soddisfare una domanda pubblica o para-pubblica connessa al soddisfacimento delle esigenze della guerra o della sua preparazione.

Inoltre, le imprese a carattere artigianale finanziate dalla Monier, Moris e C., così come la maggior parte delle manifatture create con il sostegno e la protezione pubblica, non operavano per il mercato, ma sulle commesse dello Stato.

Si viene delineando, in tal modo, il ruolo centrale e trainante svolto dalla domanda pubblica.

Lo stato attirava ed assorbiva, in vario modo, la maggior parte dei capitali esistenti e li indirizzava verso la produzione negativa. Così operando, da un canto, sosteneva indubbiamente lo sviluppo produttivo, ma dall'altro, è importante sottolinearlo, creava degli ostacoli allo sviluppo armonico del mercato interno.

L'economia, infatti, nonostante certi progressi in senso capitalistico nei settori risicolo e serico, rimaneva di tipo autarchico.

La domanda estera produceva un effetto analogo a quella pubblica perché si concentrava esclusivamente sulla produzione del semilavorato serico, «organzino», o di qualche materia prima come la canapa, vale a dire su produzioni a basso o limitato valore aggiunto.

<sup>74</sup> PRATO, *La vita*, cit., p. 384.

Non cresceva, in sostanza, in modo sensibile una domanda effettiva interna, diversa da quella elitaria, capace di assorbire la produzione delle manifatture che, con la protezione dello stato, si intendeva creare e sviluppare.

La domanda pubblica dei generi di prima necessità (cereali, paglia, fieno) a offerta tendenzialmente rigida, determinava inoltre un aumento dei prezzi dei prodotti agricoli e quindi della rendita fondiaria.

La domanda estera, tutta rivolta verso la seta, generava l'idea della fiducia incondizionata nell'industria naturale, basata sulla trasformazione delle materie prime prodotte *in loco*, idea che verrà teorizzata nel secolo seguente dal Cavour, quando proporrà un modello di sviluppo per lo stato sabaudo, prima, per quello italiano, poi.

È quindi nel Settecento ed è in seguito al ruolo giocato dalla domanda pubblica e dalla domanda estera, che si posero le basi di quella coalizione di interessi agrari e serici che tanta parte avrà nell'improntare la politica economica ottocentesca e nel tarpare le ali all'indirizzo industrialista. In questo secolo lo stato sabaudo aveva ormai assunto la forma moderna ed assoluta, tuttavia la sua estensione ed il suo peso non erano tali da consentirgli di imporsi, nel quadro dei rapporti economici internazionali ormai delineato, in modo diverso da quello di paese esportatore di materie prime e semilavorate<sup>75</sup>. Tale realtà ed il lento sviluppo del mercato internazionale ebbero sicure responsabilità nell'insuccesso della politica colbertistica intrapresa sotto Carlo Emanuele II, un insuccesso reso evidente dalla considerazione che verso la fine del Settecento il valore delle importazioni dei manufatti di lana e di cotone raggiungeva il 50% del valore degli «organzini» (semilavorati) esportati<sup>76</sup>.

È evidente che l'insufficiente sviluppo del mercato interno si rifletteva sullo sviluppo della struttura creditizia, del mercato monetario, dell'economia monetaria stessa.

Si veniva delineando allora un circolo vizioso caratterizzato dalla carenza di capitali e di opportunità di investimento, vale a dire dalle condizioni proprie della stagnazione economica, frutto non voluto, ma inevitabile, di una politica economica ispirata più da esigenze strategiche e militari che da lungimiranti disegni di sviluppo economico.

---

<sup>75</sup> Intorno al ruolo che il consolidamento politico dello stato esercitava sullo sviluppo economico di un dato paese valgono le considerazioni e le note bibliografiche di E. Stumpo, *L'organizzazione degli stati: accentramento e burocrazia*, in *La Storia*, vol. III, Torino 1987.

<sup>76</sup> R. DAVICO, *Banchi e famiglie israelite*, cit., p. 114, tav. D.

## MONETA E CREDITO NEGLI ECONOMISTI VENETI DEL '700

Scorrendo le pagine degli economisti veneti del Settecento, che si sono occupati di problemi monetari e creditizi, notiamo in esse quelle caratteristiche che sono peculiari a gran parte della produzione dei nostri autori del Settecento in genere<sup>1</sup>.

Ci si trova cioè di fronte a uomini che non scrissero, come è stato messo in evidenza, per mero senso di erudizione o per passione di cattedra, sibbene sotto lo stimolo di urgenti problemi sociali da valutare e da risolvere. Le gravi difficoltà in cui versavano i vari Stati italiani tra cui il Veneto nel secolo XVIII, sia per quanto riguarda la vita economica che il mondo politico istituzionale, rappresentarono per i nostri scrittori uno stimolo a penetrare nel vivo della realtà, non soltanto per fini conoscitivi, ma per cercare di indicare in concreto gli strumenti mediante cui avviare a soluzione i problemi più urgenti dell'epoca.

Anche gli economisti veneti del Settecento più portati alla speculazione – ricorda il Barbieri – partono sempre da dati di fatto, dalla concreta situazione reale, osservando l'andamento della popolazione nella sua distribuzione e nella sua crescita, l'agricoltura nelle sue deficienze, le manifatture nei loro multiformi aspetti. Si tratta di problemi assai complessi che non potevano essere compresi e risolti con un astratto schema teorico.

Era, invece, necessaria una dottrina – e questo si nota anche nell'opera di Corniani – che si articolasse in soluzioni gradualistiche di carattere tecnico, tenendo presente l'atteggiarsi delle varie situazioni e prospettandone le soluzioni più opportune nell'ambito di determinate condizioni di tempo e di luogo.

Il rifiuto di impostazioni dogmatiche e aprioristiche nella trattazione dei diversi problemi economici e in particolare di quelli monetari e creditizi è

---

<sup>1</sup> A. FANFANI, *Storia delle dottrine economiche dall'antichità al XIX secolo*, Milano-Messina, 1955, pp. 233-235 e passim; G. BARBIERI, *Saggi recenti sugli economisti italiani del Settecento*, in «Rivista Internazionale di Scienze sociali», 1933 e *Gli economisti pugliesi verso il Risorgimento*, nel vol. *Saggi di Storia del Pensiero Economico*, Verona, 1965, pp. 177-197; L. DE ROSA, *La «storia dell'analisi economica di Schumpeter» e gli economisti italiani*, in «Rassegna Economica», 1961, pp. 107 ss.; M. DE LUCA, *Gli economisti italiani del Settecento e la politica dello sviluppo*, Napoli, 1969; R. MOLESTI, *Sulle caratteristiche del pensiero degli economisti italiani del Settecento*, in «Atti del Convegno Nazionale di Studi sul Rilancio dell'Agricoltura Italiana nel III Centenario della Nascita di Sallustio Bandini», vol. I, Siena, 1979, pp. 161-178. ID., *Il pensiero economico di Antonio Zanon*, Milano, 1974.

chiaramente espresso da vari autori tra cui il bresciano Corniani, che afferma tra l'altro: «La illimitata varietà delle indicate circostanze produce pure una varietà incalcolabile di relazioni politiche ed economiche, la quale esige differenza di leggi, o almeno modificazioni di metodi». Come si vede si tratta di una impostazione pragmatica la quale, contro ogni pretesa di generalizzazioni, viene ulteriormente ribadita dall'Autore, il quale afferma: «Ciò, che è comodo ad una nazione, può divenire svantaggioso ad un'altra. Il cangiamento di una sola circostanza rende nocivo il più salutare provvedimento»<sup>2</sup>.

Si tratta di considerazioni, che vengono premesse dal Corniani al saggio intitolato *Riflessioni sulle monete*. In questa sua opera il Corniani si propone di dimostrare, contrariamente a quanto avevano sostenuto vari autori, tra cui – egli dice – Locke, Galiani, Genovesi, Neri e Carli che il «rialzamento del valore numerario delle monete», cioè la loro svalutazione, sia un fatto pernicioso. Mentre la quasi totalità degli autori ha considerato la svalutazione un fenomeno dannoso, pochissimi sono coloro che hanno affermato che esso talvolta possa essere un fenomeno indifferente. Nessuno ha sostenuto «che si diano circostanze, nelle quali possa divenire ancora vantaggioso. Egli è quest'ultimo assunto che io imprendo a dimostrare»<sup>3</sup>.

In realtà il Corniani commette il grave errore di comprendere anche il Galiani tra quegli autori che erano stati contrari al fenomeno dell'alzamento, ossia della svalutazione. La realtà è ben diversa. Il Galiani, infatti, definisce l'alzamento come un «profitto, che il principe e lo stato ritraggono dalla lentezza con cui la moltitudine cambia la connessione delle idee intorno a' prezzi delle merci e della moneta». La svalutazione, a detta del Galiani, non «produce mutazione alcuna di cose ma di voce; quindi è che i prezzi delle merci, per rimanere gli stessi nella cosa, debbonsi mutare anch'essi quanto alle voci»<sup>4</sup>.

Luigi Einaudi sostiene di non esserci stati altri, al di fuori del Galiani e fino a tempi più recenti, che abbiano insistito sugli effetti causati da una lenta diminuzione del potere di acquisto della moneta ad incoraggiamento dell'attività imprenditoriale. Per la verità, come possiamo rilevare, dopo la dimostrazione del Galiani, anche il Corniani, cercò di provare, seppur con minore forza di analisi, che non in tutti i casi l'alzamento risultava negativo<sup>5</sup>.

La tesi del Corniani era la seguente: «Se io dunque dimostrerò e col

<sup>2</sup> G. CORNIANI, *Riflessioni sulle monete*, in «Scrittori classici italiani di Economia Politica», parte Moderna, tomo XXXIX, Milano, 1805, p. 82.

<sup>3</sup> G. CORNIANI, *Riflessioni sulle monete*, cit., p. 81.

<sup>4</sup> F. GALIANI, *Della Moneta*, Napoli, 1788, p. 72.

<sup>5</sup> L. EINAUDI, *Galiani economista*, in *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, 1953, pp. 248-249.

raziocinio e coi fatti, che in alcuni casi l'aumento del numerario valore delle monete attrae presso una nazione maggior copia di denaro di quella che vi esisteva prima, verrò in conseguenza a dimostrare che il prefato aumento numerario riesce nelle accennate circostanze proficuo alla prosperità della stessa nazione, e pregiudiziale all'incontro qualunque riduzione distruttiva dell'aumento medesimo»<sup>6</sup>.

Dopo avere rilevato che il valore dei beni altro non è che un apprezzamento o una stima che fa di essi la mente, afferma che «Il bisogno e la rarità sono gli elementi promotori di questa stima». Né il solo bisogno né la sola stima bastano a costituire il valore.

Ciò posto, afferma l'A. che la stima dipende dall'opinione, che è un giudizio «il quale non si appoggia a dimostrativi principi... Questo incerto giudizio, adunque, chiamato opinione, ora più ora meno determina in pratica il valore delle cose». D'altra parte si può facilmente rilevare che l'opinione, in molti casi, è più spesso erronea che verace.

Afferma l'Autore che «il maggiore o minor bisogno e la maggiore o minore rarità apporteranno alterazione al valore di tutte le merci; e non saranno mai per apportarne a quello della moneta, la quale viene considerata come la merce universale perché tutte le rappresenta e con tutte costantemente si permuta?»<sup>7</sup>.

Sostenevano i fautori della invariabilità del valore della moneta che era la quantità di metallo prezioso contenuto nella moneta stessa a decidere del suo valore, ragione per cui sia se la moneta si fosse chiamata sei o otto o dieci lire, a parità di fino contenuto, essa avrebbe prodotto sempre lo stesso effetto. L'opinione del Corniani era su questo punto nettamente diversa in quanto – egli afferma – «quando il danaro presso di una nazione scarseggia è valutato per esempio nove lire, è valutato egualmente nove lire allorché il danaro affluisce e circola in copia nella stessa nazione. Ecco la prima inevitabile causa dell'inganno, che induce le menti a giudicar falsamente intorno al valore della moneta». In definitiva egli ammette che «il popolo che è l'arbitro della opinione nella generale contrattazione, quasi unicamente all'indicata norma del valor numerario si attiene, facendo (si può dire) in massima parte astrazione dalle qualità intrinseche della moneta»<sup>8</sup>.

Il Corniani si mostra favorevole all'alzamento, il quale, peraltro, non deve essere considerato al di là di certi limiti. Afferma che l'alzamento «non produce un proporzionato accrescimento ne' prezzi dei generi e delle merci

---

<sup>6</sup> G. CORNIANI, *Riflessioni sulle monete*, cit., p. 83.

<sup>7</sup> G. CORNIANI, *op. cit.*, pp. 81-88.

<sup>8</sup> G. CORNIANI, *op. cit.*, p. 89.

nazionali; e su tal risultato si appoggia tutto il vantaggio e la giustificazione dell'aumento medesimo. Ma donde deriva ciò? Dalla preponderante illusione che cangia in reale un valore apparente». E ancora: «egli è evidente che il rialzo della valuta per noi diviene un ribasso nel prezzo delle nostre merci per gli esteri, e questo ribasso invita e moltiplica le ricerche, le quali infondono un nuovo vigore al commercio... Il rialzo della valuta agisce in ragione inversa relativamente alle merci estere. Il rialzo diviene incarimento riguardo a noi; e ciò induce non pochi a rinunciare a quelle di voluttà e di lusso, e a procurare ancora di supplirvi con mercanzie nazionali. Dunque l'accrescimento numerico della moneta favorisce naturalmente l'esportazione dei generi nazionali e rallenta l'importazione dei generi forastieri, e promuove quindi una maggiore introduzione e conservazione di danaro».

«All'incontro una riduzione del valore della moneta, o troppo rilevante o troppo sollecita, fa nascere altrettanti economici discapiti quanti son gli vantaggi da noi sopra descritti, e in diretta opposizione de' medesimi. L'abbassamento del valore della moneta non produce un relativo abbassamento nel prezzo dei generi. Lo straniero, che li ritrova più cari, rivolge altrove le sue ricerche, l'esportazione va scemando e seco scema l'introduzione del denaro»<sup>9</sup>.

Dopo avere rilevato la concordanza su questo punto, con David Hume l'autore conclude che la riforma voluta dal Governo veneto per alcune provincie non solo non era necessaria ma risultava addirittura improduttiva. L'obbiettivo che si prefiggevano le autorità monetarie di giungere ad una uniformità di sistema per tutto lo Stato non è considerato opportuno. Il Nostro mette, invece, in evidenza i vantaggi di un moderato *alzamento*, di una moderata inflazione, a motivo della quale in certe provincie si voleva attuare la riforma, fino a mostrare chiaramente la sua preferenza per la diversità e per la varietà dei sistemi monetari.

In definitiva egli giunge alla conclusione che «L'ordine può combinarsi anche colla diversità del corso monetario nelle varie provincie di un medesimo stato. L'unità all'incontro può essere distruttiva dei vantaggi particolari di alcune di esse»<sup>10</sup>.

Ed ora una proposta pratica. Uno dei problemi che il Corniani aveva affrontato era quello della relativa scarsità di denaro che si registrava in alcune provincie.

I rimedi che si cercava di mettere in atto a questo scopo non risultavano di particolare efficacia. Alcuni sovrani avevano cercato di moltiplicare le zecche istituendone alcune nelle città di Provincia.

<sup>9</sup> G. CORNIANI, *op. cit.*, pp. 114-120.

<sup>10</sup> G. CORNIANI, *op. cit.*, p. 150.

La soluzione che il Corniani, invece, suggerisce è ben diversa. «Esiste quasi in ogni metropoli un pubblico monte o banco immedesimato col governo, o almeno dal medesimo autorizzato. Converrebbe, pertanto – egli afferma – concretare un provvedimento, per cui le cambiali o cedole dell'accennato monte o banco fossero accettabili eziandio presso le pubbliche camere o ricettorie delle provincie. Un tale istituto, oltre l'arrestare in esse il rapido corso delle nazionali monete verso la città capitale, produrrebbe ancora altri non pochi vantaggi e pubblici e privati; come per esempio di agevolare le riscossioni lontane a favor delle prime, e di ampliare il commercio di scala a favore delle seconde»<sup>11</sup>.

In queste parole del Corniani viene messa opportunamente in evidenza la funzione del Banco, le cui cambiali o cedole avrebbero potuto utilmente costituire dei succedanei di moneta, contribuendo così ad evitare la rarefazione della stessa che si lamentava in varie provincie, specie in quelle più lontane dalla capitale.

Tutte proposte ispirate al buon senso e ad un attento esame della realtà.

Si possano condividere o meno molte delle osservazioni che il Corniani compie in questa sua dissertazione; certamente ci sembra che meriti di essere rilevata la padronanza che l'Autore dimostra della materia monetaria fino a sottoporre a critica serrata molte delle argomentazioni che al suo tempo andavano per la maggiore. Ciò risulta tanto più singolare in quanto la ricerca economica non entrò che marginalmente nell'attività culturale del nostro autore che, com'è noto, dedicò la maggior parte del suo tempo a problemi di natura letteraria. Scrisse, infatti, una storia della letteratura italiana, che ottenne un lusinghiero successo, oltre a diversi saggi di argomento scientifico, geografico, poetico.

In ciò egli si dimostra ancora una volta figlio del suo tempo, simile cioè a molti altri poligrafi del Settecento per cui la ricerca in campo economico peraltro non si riduceva a mera erudizione ma scaturiva da ben precise istanze.

Uno scopo eminentemente pratico si prefigge pure di conseguire l'altro autore da noi considerato in questa occasione, Gian Rinaldo Carli, il quale, pur nelle sue ampie digressioni erudite, mira ad una finalità ben precisa, quella di individuare le cause dello sconcerto delle monete e di prospettare i relativi rimedi<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> G. CORNIANI, *op. cit.*, pp. 137-138.

<sup>12</sup> O. NUCCIO, *Gian Rinaldo Carli*, appendice al vol. di G. CARLI, *Osservazioni preventive al piano intorno alle monete di Milano*, in «Scrittori Classici Italiani di Economia Politica», parte Moderna, tomo XIV, 2 voll. Milano, 1804; C.A. VIANELLO, *Introduzione a Saggi inediti di Gian Rinaldo Carli sull'economia pubblica dello Stato di Milano*, Firenze, 1938; S. ROMAGNOLI, *Introduzione a G.R. Carli*, in



Il Carli, uno dei più qualificati studiosi di cose monetarie del XVIII secolo, come più tardi farà il Pagnini, che esamina le variazioni della moneta per conoscere lo stato dell'economia toscana, considera lo studio dei fenomeni monetari in stretta relazione con la realtà economica contemporanea.

Del resto questo carattere eminentemente pratico di una trattazione che, per tanti aspetti, potrebbe apparire erudita è apertamente dichiarato dallo stesso Carli, il quale afferma: «io sono il medico che scopre i mali, e mali scopro sinora occulti e ignoti»<sup>13</sup>.

Dopo avere individuato l'origine dei mali sarebbe stato più facile giungere alla individuazione dei rimedi.

La ricerca dei mali che affliggevano l'economia monetaria non poteva risultare efficace se non risalendo alle origini delle emissioni delle varie monete e se non seguendone varie vicende. Di qui quelle ampie digressioni storiche che, lungi dal costituire un'esibizione di erudizione, rappresentano parte integrante della ricerca del Nostro, tutta finalizzata a ben precisi obbiettivi.

Come è noto il Carli, continuatore dell'opera del Neri in Lombardia per quindici anni, come presidente del Supremo Consiglio di Economia compì, pur in mezzo a difficoltà di ogni genere, un'illuminata opera di riformatore che sortì benefici effetti per l'economia del Milanese<sup>14</sup>.

Il punto di partenza della trattazione del Carli, come abbiamo detto, sta nella presa d'atto dell'estremo disordine nella circolazione monetaria, nei vari stati italiani e in particolare nello stato di Milano, dove, per esempio, erano in circolazione contemporaneamente ben 51 monete.

Il problema che si poneva urgentemente era quello di trovare un metro comune cui far corrispondere tutte queste monete<sup>15</sup>.

L'esistenza della moneta immaginaria, di conto, non risolveva affatto il problema in quanto, proprio a seguito dell'esistenza di tale moneta, venivano posti in essere quegli interventi tutt'altro che ortodossi, tra cui particolarmente dannoso risultava l'aumento o alzamento.

Come aveva rilevato il Montanari l'*alzamento* non era «che un abbassamento della valuta delle monete inferiori e delle immaginarie»<sup>16</sup>. Così, ad es.

---

*Illuministi settentrionali*, Milano, 1962; F. VENTURI, *Introduzione a Gian Rinaldo Carli*, in *Illuministi italiani*, III, *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, Milano Napoli, 1958, p. 420.

<sup>13</sup> G.R. CARLI, *op. cit.*, vol. XIII, p. 296.

<sup>14</sup> O. NUCCIO, *Gian Rinaldo Carli*, cit., pp. I-CXXXVI.

<sup>15</sup> O. NUCCIO, *op. cit.*, p. XXIV.

<sup>16</sup> G. MONTANARI, *Della moneta*, in «Scrittori Classici Italiani di Economia Politica», parte antica, tomo III, Milano, 1804.

esso voleva dire che il corso dello scudo d'argento era cresciuto, ad es., in *grida* da lire 2 a lire 2,15. Dal momento, però, che le contrattazioni venivano effettuate in lire l'aumento della moneta effettiva veniva in concreto a dare luogo ad un peggioramento della moneta di conto o immaginaria<sup>7</sup>.

Il problema che si poneva con estrema urgenza, come aveva bene messo in evidenza Ferdinando Galiani, era quello di attuare un sistema che togliesse via la duplicità dei prezzi, che eliminasse cioè la dicotomia tra prezzi in moneta immaginaria e prezzi in moneta effettiva<sup>18</sup>.

Già Pompeo Neri aveva chiaramente manifestato l'opinione che si giungesse al più presto a un campione monetario stabile e duraturo, che solo avrebbe potuto impedire il ricorso alle frequenti pratiche monetarie. Per quanto riguarda la Lombardia erano state emanate ben ottanta gride al riguardo. Più o meno come per le gride di manzoniana memoria!

Il Neri aveva sottolineato la necessità che si fissasse un campione ancorato «a una parte quotativa dell'oncia d'argento, acciò resti predefinito a intelligenza universale e perpetua il grado del valore che sotto il nome di lire si deduce in contratto, e serva questo grado di misura unica a prezzare tutti i generi e tutti i metalli e tutte le monete reali»<sup>19</sup>.

Su tale falsariga di pensiero si pone anche l'opera di Gian-Rinaldo Carli che, pur ricca di spunti teorici e di riferimenti storici, doveva poi sortire non irrilevanti effetti pratici durante gli anni della magistratura milanese del nostro autore.

L'opera del Carli intende offrire un quadro il più vasto ed esauriente possibile delle vicende storiche e del concreto atteggiarsi al momento in cui egli scriveva delle monete dei vari Stati della Penisola, giungendo a porre in evidenza i rapporti tra le monete di uno stesso Stato e quelle di Stati diversi, come pure i rapporti tra le monete in tempi diversi, cioè, per dirla con le parole stesse dell'Autore, il suo scopo era quello di «porre in chiaro questo sinora ignoto mondo della antica e moderna moneta»<sup>20</sup>.

In sostanza il Carli attribuiva i disordini economici e lo sconcerto, che si era andato creando nei rapporti tra valori, alle alterazioni arbitrarie che erano state compiute dalle autorità monetarie.

Pertanto egli si propone di dimostrare che nessuna potestà poteva vantare un'autorità sulla moneta. Tutto ciò in contrasto con la teoria dei

<sup>17</sup> L. EINAUDI, *Teoria*, nel vol. cit., p. 248.

<sup>18</sup> F. GALIANI, *Della moneta*, in «Scrittori Classici Italiani di Economia Politica», Parte Moderna, tomo III, IV, Milano, 1803.

<sup>19</sup> P. NERI, *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete*, in «Scrittori Classici Italiani di Economia Politica», Parte Moderna, tomo VI, Milano, 1803.

<sup>20</sup> G.R. CARLI, *Delle opere*, tomi XIX, Milano, 1784-1794, *Dissertazione ottava*, tomo VII, p. 368.

canonisti e dei giuristi secondo cui la moneta appartiene al Principe. Lo stesso Montanari aveva accettato la teoria nominalistica secondo cui «quest' autorità del principe si può dire la vera, ed unica forma che dà l'essere alla moneta siasi qualunque la materia che deve riceverla». Il Carli, di fronte a questa impostazione sosteneva, invece, che «le monete ebbero origine e corso in vigore dalla sola legge della società» (vol. XIII p. 90) e che soltanto in un secondo tempo la pubblica autorità si limitò a prendere atto di una situazione che si era già realizzata. In realtà, egli afferma, la «pubblica autorità, siccome s'impiegò nelle monete dopo l'autenticato e stabilito lor corso tra commercianti privati, così né rimoti tempi non pose mano nell'alterazione del valore e del peso, ritrovandosi sempre mai presso poco lo stesso ragguaglio di misura e di peso appunto in tutte le antiche ben regolate nazioni»<sup>21</sup>.

La conclusione cui arrivava il Carli era che è impossibile per ciascuno Stato, a meno che esso non sia del tutto separato e diviso da altri, stabilire la proporzione tra le monete formate da metalli diversi e tra quelle formate dallo stesso metallo. Egli scriveva, infatti «la somma avvertenza adunque di consistere nella proporzione de' metalli che dipende dal consenso delle nazioni, e questa proporzione convien che si cangi in ragguaglio alla quantità o scarsezza dei metalli stessi, da' quali le monete vengono formate».

Il Carli riconduceva tutte le sue indicazioni a due elementi fondamentali: «I. Non alterar il prezzo delle monete, perché si perde e il commercio e le stesse monete. II. Non alterar la lega delle monete, perché si perde il commercio, le monete e il *credito*»<sup>22</sup>.

Coerente con le premesse da cui era partito, il Carli aveva cercato di indagare la sproporzione tra le monete italiane per poi calcolare questa sproporzione in modo che ciascuno Stato potesse provvedere a correggerla.

In definitiva nell'opera *Delle Monete* egli si proponeva soprattutto di attribuire la giusta proporzione delle monete sulla base del rapporto esistente tra oro e argento in Europa, che egli aveva dimostrato stare nel rapporto di 1 a 14½. Se la proporzione era quella, ne derivava «che volendosi coniare monete in Milano e in qualunque altra città, debba a questa attenersi e sopra questa coniare le nazionali monete»<sup>23</sup>.

Per quanto riguarda il tipo di monete da coniare egli dava la preferenza allo scudo del valore di lire 6 in quanto questo, al contrario di quanto accadeva per il Filippo, era facilmente divisibile, per cui le varie operazioni di

<sup>21</sup> G.R. CARLI, *Delle monete*, cit., pp. 41, 90.

<sup>22</sup> G.R. CARLI, *Delle monete*, op. cit., p. 197.

<sup>23</sup> C.A. VIANELLO, *Introduzione a La riforma monetaria*, in *Lombardia nella seconda metà del '700*, Milano, 1939, p. XIX.

conto venivano a essere notevolmente facilitate. Preferenza, questa, che era espressa anche dal Beccaria.

Ciò che auspicava il Carli non era un semplice palliativo ma un rimedio energetico e definitivo, consistente nell'introdurre «una sola moneta più proporzionata e formando nella contrattazione un solo valore». Occorreva, quindi, giungere a una completa rifusione «delle monete di questo Stato per regolarle con maggior proporzione».

Sul piano operativo c'è da ricordare l'Editto del 25 ottobre 1778, che ordinava la raccolta della moneta di rame, da vendersi come rottame metallico dalla R. Camera e la sostituzione di essa con monete nuove di maggior peso, da coniarci nelle zecche di Vienna e d'Ungheria. A Milano si sarebbe dovuta aprire una nuova zecca allo scopo di provvedere alla coniazione di monete d'oro e d'argento. Si sarebbe dovuta altresì effettuare una nuova tariffazione rapportata al giusto valore intrinseco delle monete forestiere, da ammettere in grida, ad esclusione di ogni altra. Allo zecchino avrebbe dovuto essere imposto un valore di l. 14.10, da valere anche nei contratti privati<sup>24</sup>.

Come si vede, nonostante l'impalcatura del discorso teorico e la grande erudizione che il Carli ostenta in varie parti della sua opera, lo scopo che egli si prefiggeva di raggiungere era essenzialmente pratico: trovare, cioè, un rimedio al disordine monetario dello Stato di Milano.

A tale scopo preciso risultano finalizzate tutte le ricerche compiute dall'Autore. In ciò egli si mostra perfettamente allineato agli altri economisti italiani del Settecento, i quali risultano spinti soprattutto da finalità di carattere pratico.

Tale intento, che muove il Carli, è riscontrabile anche nella dissertazione del Corniani cui abbiamo fatto riferimento più sopra.

---

<sup>24</sup> O. NUCCIO, *Appendice a Della moneta*, cit., pp. XCIV-XCV.

CARMINE MAIELLO

## CREDITO E CONSERVAZIONE SOCIALE: I FINANZIAMENTI DEI BANCHI PUBBLICI ALLA NOBILTÀ NAPOLETANA NEL PRIMO PERIODO BORBONICO (1734-1806)\*

### 1. LE MODALITÀ

Nella seconda metà del Settecento, nel regno di Napoli si manifesta, sempre più chiaramente, l'emergere di un nuovo ceto, al cui culmine sono i grandi commercianti di grano napoletani, e che comprende appaltatori e assentisti, proprietari terrieri non nobili, negozianti di città e borghesia intellettuale. Esso non aveva, però, interesse a una trasformazione profonda delle strutture istituzionali del regno, in quanto dalla persistenza del regime feudale derivava gran parte del suo benessere; i «granisti» napoletani speculavano essenzialmente sulla differenza di prezzo tra campagna e città e sulla soggezione economica delle province alla capitale: gli strumenti del loro arricchimento erano infatti il sistema annonario, la frammentazione del mercato interno e il contratto alla voce; assentisti e appaltatori dovevano le loro fortune a un rapporto privilegiato con l'amministrazione statale ed erano perciò interessati a perpetuarne funzionamento e struttura; i negozianti napoletani prosperavano sul lusso dei ceti elevati della capitale; la borghesia intellettuale si era formata nelle pieghe del sistema feudale, e la sua componente maggioritaria era costituita da quel ceto forense che sfruttava a

---

*Monete.* - La moneta corrente nel regno di Napoli era il ducato, che si divideva in tari, carlini, grana (o grani), tornesi e cavalli. 1 ducato = 5 tari; 1 tari = 2 carlini; 1 carlino = 10 grana; 1 grano = 2 tornesi; 1 tornese = 6 cavalli. Quindi 1 ducato = 5 tari = 10 carlini = 100 grana = 200 tornesi = 1200 cavalli. La contabilità dei banchi era tenuta in ducati, tari e grana che, nel testo e nelle tavole, per comodità, sono dati in decimali ed espressi in ducati e grana.

*Sigle e abbreviazioni.* - Le sigle e abbreviazioni usate sono le seguenti: A.S.B.N., B. Pietà = Archivio storico del Banco di Napoli, Banco della Pietà - A.S.B.N., B. Pop. = Archivio Storico del Banco di Napoli, Banco di S. Maria del Popolo - A.S.B.N., B. Pov. = Archivio storico del Banco di Napoli, Banco dei Poveri - A.S.B.N., B. Salv. = Archivio storico del Banco di Napoli, Banco del Santissimo Salvatore - A.S.B.N., B.S.E. = Archivio storico del Banco di Napoli, Banco di S. Eligio - A.S.B.N., B.S.G. = Archivio storico del Banco di Napoli, Banco di S. Giacomo - A.S.B.N., B.S.S. = Archivio storico del Banco di Napoli, Banco dello Spirito Santo - duc. = ducati; f., ff. = foglio, fogli - f.n.n. = fogli non numerati - matr. = matricola, matricole - r = recto - v = verso - Tav., Tavn. = tavola, tavole.

\* Il presente scritto riassume, con alcune semplificazioni, i risultati di una più ampia ricerca, pubblicata col titolo *L'indebitamento bancario della nobiltà napoletana nel primo periodo borbonico 1734-1806*, Napoli, 1986, pp. 157, cui il lettore potrà riferirsi per maggiori approfondimenti.

proprio vantaggio una naturale litigiosità degli aristocratici, favorita dal disordine legislativo. Restava la borghesia terriera, di estrazione contadina o cittadina, che non costituiva un gruppo omogeneo, in quanto la dimensione della proprietà ne originava aspirazioni e desideri diversi: il grande proprietario borghese poco si differenziava dal barone, i numerosi piccoli proprietari dividevano con i contadini poveri il desiderio di riprendersi gli usi civici usurpati dai feudatari.

Strumento fondamentale dell'ascesa di questi gruppi emergenti era il denaro, mediante il quale, tra l'altro, alcuni entravano a far parte dei ceti privilegiati acquistando feudi o riuscendo a farsi ascrivere ai seggi cittadini; la dialettica degli *status* appariva dunque sempre più condizionata dalla capacità di disporre, prontamente e sicuramente, di grandi risorse finanziarie. Ma l'aristocrazia, e quella feudale in particolare, che ne costituiva il gruppo più omogeneo e numeroso, mostrava proprio sul fronte finanziario la sua debolezza, in quanto, in una congiuntura di prezzi crescenti, quale fu certamente quella dell'ultimo terzo del secolo XVIII, la rendita feudale, pure crescente in valore assoluto, diminuiva in termini reali, ponendo i baroni in uno stato di relativa inferiorità nei confronti di quanti potevano mobilitare cospicui capitali in forma liquida.

È in questa condizione di inferiorità che si va rafforzando l'antica tendenza all'indebitamento, nella misura in cui si apre la forbice tra i prezzi, e quindi i costi di un tenore di vita adeguato allo *status* di aristocratico, e la rendita feudale. Ma, se fino agli anni Sessanta i nobili sembrano aver fatto appello, prevalentemente, al credito di prestatori, diciamo così, non istituzionali, in seguito si rivolgeranno sempre più frequentemente ai banchi pubblici napoletani, doviziosi di capitali e disposti a fornirli senza pretendere in cambio né benefici usurari né vantaggi sociali o politici. Agli istituti napoletani – nelle cui casse affluivano i depositi di quanti, nel regno, maneggiavano, a qualunque titolo, forti somme di denaro – facevano capo i grandi commercianti di grano e di olio, gli assentisti e gli appaltatori, i percettori provinciali delle imposte, gli erari delle più doviziose famiglie feudali, l'amministrazione statale; e fu a questa preziosa riserva di capitali che attinsero gli aristocratici per mettersi in grado di uscire da quella sorta di assedio finanziario cui erano soggetti.

Di questa non sorprendente soluzione ai problemi finanziari escogitata dalla nobiltà ci siamo proposti di studiare le modalità, i ritmi, i costi, e di misurarla quantitativamente, mettendo a frutto il prezioso materiale documentario serbato nell'Archivio storico del Banco di Napoli, erede dei sette banchi pubblici operanti a Napoli nella seconda metà del Settecento.

All'arrivo di Carlo di Borbone a Napoli i banchi pubblici avevano tutti,

meno uno, una storia più che secolare<sup>1</sup>: è al 1539, infatti, che si fa risalire la creazione del Monte della Pietà, eretto con lo scopo filantropico del prestito su pegno da alcuni gentiluomini napoletani, che nella seconda metà del secolo XVI aveva cominciato a ricevere depositi, inaugurando quella che si chiamò in seguito attività apodissaria; la sua attività di banco fu ufficialmente sanzionata nel 1584 da un bando del viceré duca d'Ossuna, che dichiarava pubblico banco la cassa dei depositi eretta dal Monte della Pietà. L'esempio della Pietà era stato presto seguito da altri luoghi pii della capitale, sicché nel 1734 si contavano ben sette banchi pubblici; oltre al Banco della Pietà, erano in attività il Monte e Banco dei Poveri, risalente al Monte dei Poveri, creato nel 1563 per l'elargizione di prestiti ai carcerati per debiti; il Banco di S. Maria del Popolo, eretto dall'ospedale degli Incurabili nel 1589; il Banco dello Spirito Santo, aperto nel 1590 dai Governatori del Conservatorio dello Spirito Santo, destinato alle figlie delle prostitute; il Banco di S. Eligio, annesso, nel 1592, all'istituto di S. Eligio, costituito da una chiesa, da un ospedale e da un educando femminile; il Banco di S. Giacomo e Vittoria, aperto nel 1597 dai Governatori dell'ospedale di S. Giacomo della Nazione Spagnola; il Banco del Santissimo Salvatore, creato nel 1640 dagli arrendatori della gabella della farina per il disbrigo del servizio di cassa dell'arrendamento, unico banco, quest'ultimo, a non essere emanazione di un luogo pio o di un'istituzione caritativa preesistenti.

La vita dei banchi napoletani non era stata sempre tranquilla: gravi crisi ne avevano messo in pericolo l'esistenza nel 1622, nel 1647, nel 1656-57, nel 1689-91 e specialmente nel 1702, quando fu costretto a chiudere il Banco Ave Gratia Plena o della Santissima Annunziata, fondato nel 1587 dai Governatori della Casa Santa dell'Annunziata. La primitiva attività di deposito e giro, assicurata a mezzo di un titolo trasmissibile per girata, la *fede di credito*, si era allargata ad altre operazioni, dalle quali i banchi traevano le rendite che non soltanto permettevano il sostenimento delle spese di una gestione che s'andava facendo via via più complessa, ma che, accumulate, avevano contribuito ad incrementare i patrimoni delle istituzioni caritative che avevano eretto i banchi. Oltre all'operazione di prestito su pegno, di preziosi o di panni, a un saggio annuo d'interesse del 4 o del 6 per cento, cui

---

<sup>1</sup> AA.VV., *L'Archivio storico del Banco di Napoli. Una fonte preziosa per la storia economica sociale e artistica del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1972, pp. 9-10. Per le vicende dei banchi napoletani dalla fondazione al 1808, v. principalmente E. TORTORA, *Raccolta di documenti storici e delle leggi e regole concernenti il Banco di Napoli*, Napoli, 1882; IDEM, *Nuovi documenti per la storia del banco di Napoli*, Napoli, 1890; R. FILANGIERI, *Storia del Banco di Napoli. Vol. I: I Banchi di Napoli dalle origini alla costituzione del Banco delle Due Sicilie (1539-1808)*, Napoli, MCMXL; D. DEMARCO, *La crisi dei banchi pubblici napoletani al tempo di Giuseppe Bonaparte*, estr. da *Il Risparmio*, a. VI, 1958, fasc. 8; C. MAIELLO, *La crisi dei banchi pubblici napoletani 1794-1806*, Genève, 1980.

si annetteva ancora un carattere vagamente caritativo, segnatamente presso i banchi della Pietà e dei Poveri, che facevano pure dei pegni gratuiti<sup>2</sup>, gli istituti napoletani investivano i capitali propri e una parte variabile dei depositi in prestiti allo stato, alla municipalità napoletana, agli arrendamenti, o ai «particolari»; acquistavano immobili urbani o fondi rustici, trafficavano in rendite costituite, sia pubbliche (partite di arrendamenti, di fiscali, di adoe) che private, indicate con la generica dizione di *annue entrate*<sup>3</sup>.

L'amministrazione dei banchi era affidata a sei governatori, o protettori, di cui tre scelti tra i nobili, due tra gli avvocati, e uno tra i «negozianti». Ogni governatore durava in carica due anni, ma annualmente erano rinnovati almeno tre membri del governo, con un sistema di cooptazione che assicurava sempre la medesima rappresentanza numerica dei tre ceti. La nomina era fatta dal re, che in genere sceglieva il primo di una terna proposta dal governatore uscente, formata da appartenenti al suo stesso ceto, non legati a lui, né ai governatori che rimanevano in carica, da vincoli di parentela entro il quarto grado<sup>4</sup>. Il controllo dello stato era assicurato da un Delegato regio, appartenente ad una delle magistrature del regno, che era pure governatore, tranne che presso il Banco della Pietà; a differenza dei governatori, il Delegato manteneva la sua carica praticamente a vita ed era retribuito<sup>5</sup>.

Il governo di un banco si riuniva ordinariamente due volte alla settimana, e le «congregazioni» erano ritenute valide quando erano presenti almeno quattro governatori; le decisioni erano assunte a maggioranza e venivano iscritte dal segretario nel libro delle *conclusioni*. Al disbrigo della sorveglianza sulle operazioni giornaliere era delegato dal governo uno dei suoi membri, con turni della durata di un mese, che era detto perciò *mensario*<sup>6</sup>. Allo svolgimento delle operazioni bancarie provvedeva una moltitudine di impiegati, di ruolo e non, i quali percepivano una retribuzione commisurata, generalmente, alla responsabilità; inoltre i banchi si servivano di avvocati e procuratori legali, in genere per stare in giudizio, o per valutare dal punto di vista giuridico e, spesso, economico, la sicurezza di taluni

<sup>2</sup> E. TORTORA, *Raccolta di documenti storici*, cit., pp. 72-73.

<sup>3</sup> Sulla tecnica delle operazioni di deposito e di credito v. AA.VV., *L'archivio del Banco di Napoli*, cit., pp. 45-48, 67-102.

<sup>4</sup> E. TORTORA, *Raccolta di documenti storici*, cit., pp. 69-70.

<sup>5</sup> I governatori ricevevano però delle «offerte» in occasione di alcune feste liturgiche, come il Natale o la Candelora, e in altri casi (A.S.B.N., B. Pov., patrimoniale, *Libro maggiore di terze*, matr. 575, conto «Onorarj a' Signori del Governo», f. 1024). Solo nel 1801 si stabilì che, a partire dal primo aprile dell'anno successivo, i governatori ricevevano 60 ducati all'anno a titolo di onorario, in sostituzione delle antiche «offerte» (A.S.B.N., B. Pop., patrimoniale, *Libro maggiore di terze*, matr. 21, f. 406).

<sup>6</sup> E. DE SIMONE, *Il Banco della Pietà di Napoli, 1734-1806*, Napoli, 1974, p. 21.



investimenti, e in special modo dei mutui a privati; anche a costoro venivano corrisposti, in genere, degli emolumenti fissi<sup>7</sup>.

Dall'analisi della complessa attività dei banchi si rileva che essi assolvevano diversi compiti. Innanzitutto, all'operazione di deposito ed emissione di fedeli di credito (l'attività cosiddetta *apodissaria*) era connessa una funzione monetaria: le carte di banco rendevano più agevole e spedita la circolazione del denaro; effetti monetari aveva pure la concessione di prestiti effettuata con emissione di fedeli di credito, perché si traduceva in un aumento del medio circolante. In secondo luogo, con l'opera dei pegni, i banchi fornivano un aiuto alle classi disagiate della capitale, le cui difficoltà materiali erano ricorrenti. In terzo luogo, essi rendevano un servizio indispensabile, e gratuito, all'annona di Napoli, anticipando le somme per l'acquisto di grano e di olio per il vettovagliamento della capitale<sup>8</sup>, e non si sottraevano alle richieste di anticipazioni provenienti dalla tesoreria regia, il più delle volte gratuite<sup>9</sup>. Inoltre, i banchi destinavano una parte non trascurabile delle loro rendite ad opere caritatevoli e di soccorso agli indigenti con l'erogazione di elemosine e sussidi, spesso ordinati dalla corte<sup>10</sup>; infine, alcuni avevano come pratica costante la concessione di anticipi agli arrendamenti, per consentire il pronto pagamento degli interessi ai creditori di rendite pubbliche<sup>11</sup>.

Le ingenti spese generate da una sì complessa attività (organizzazione degli uffici, spese generali, stipendi agli impiegati, pensionati agli ex-dipendenti a riposo e sussidi alle vedove di dipendenti defunti) erano sostenute con le rendite provenienti dai cespiti fruttiferi del patrimonio di proprietà, e con quelle provenienti dalle operazioni attive effettuate col denaro dei depositanti. Quando, negli anni Settanta, si manifestò una chiara tendenza all'aumento delle spese, in conseguenza della generale lievitazione dei prezzi, i banchi furono costretti ad aumentare gli impieghi fruttiferi, al fine di far aumentare le rendite<sup>12</sup>. Ma l'aumento degli investimenti si tradusse, altresì, in una diversa composizione del patrimonio fruttifero, e in una diversa struttura dei rischi di immobilizzo. Infatti la difficoltà, o l'impossibilità, d'investire maggiori somme nell'acquisto di cespiti di tutto riposo, quali erano le rendite pubbliche, specialmente arrendamenti e fiscali, costrinse i banchi a cercare

<sup>7</sup> A.S.B.N., B. Pov., patrimoniale, *Libro maggiore di terze*, matr. 575, cit., ff. 974-975.

<sup>8</sup> E. TORTORA, *Nuovi documenti*, cit., p. 72.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> A.S.B.N., B. Pov., patrimoniale, *Conclusioni*, matr. 690, tornata dell'8 luglio 1792, f. 250; A.S.B.N., B. Pov., patrimoniale, *Dispacci*, matr. 727, f. 82.

<sup>11</sup> A.S.B.N., S. Salv., patrimoniale, *Conclusioni*, matr. 1485, tornata dell'8 ottobre 1794, f.n.n.

<sup>12</sup> Per il Banco della Pietà in particolare, vedi E. DE SIMONE, *Il Banco della Pietà di Napoli*, cit., p. 218.

altri impieghi, come, ad esempio, i prestiti a privati; sicché, non solo aumentò la parte dei depositi sottratta alla disponibilità immediata – con conseguente diminuzione del rapporto riserva metallica/impegni a vista (depositi) – ma aumentò pure la percentuale degl'impieghi non facilmente smobilizzabili, come si riveleranno, in seguito, i mutui a privati. Dell'espansione del credito si giovò soprattutto la nobiltà. In effetti abbiamo ritrovato, nei circa sessant'anni di attività di finanziamento a favore di «particolari», solo pochissimi prestiti concessi ad estranei al ceto nobiliare, per una cifra complessiva che non eccede i 300.000 ducati, contro gli oltre sette milioni finiti nelle borse degli aristocratici. Ma, come abbiamo detto, la nobiltà aveva il controllo dell'amministrazione dei banchi, ed ha saputo approfittare della favorevole circostanza, quando se ne è presentato il bisogno.

L'aristocratico napoletano a corto di denaro, che aveva qualche cespite fruttifero da dare in garanzia, quali possedimenti feudali o proprietà burgensatiche, rurali e/o urbane, partite d'arrendamenti o altri fondi pubblici, crediti fruttiferi, pensioni o altri assegnamenti vitalizi, non trovava molte difficoltà a trovar credito presso i banchi pubblici napoletani, specialmente se apparteneva a famiglia di alto lignaggio. Quando decideva di rivolgersi a uno di questi istituti, egli faceva preparare una richiesta da inoltrare ai governatori del banco prescelto, corredata da una più o meno ricca documentazione riguardante la composizione del proprio patrimonio, con particolare riferimento alle garanzie che era in grado di offrire, accompagnata, nei casi in cui queste erano costituite da beni feudali, dall'assenso regio all'obbligo dei medesimi a favore di terzi a garanzia di mutui.

La domanda, con la documentazione allegata, veniva affidata, dai governatori del banco cui era stata indirizzata, all'esame di uno o più avvocati, in genere regolarmente stipendiati dall'istituto, talvolta ad uno dei governatori appartenente all'ordine forense. Il legale incaricato, vagliate le garanzie offerte e accertatosi delle condizioni economiche del richiedente, esprimeva il suo parere sulla concessione del mutuo, e proponeva le modalità della concessione: forma giuridica, eventuale scadenza, garanzie, assegnamenti, oltre, s'intende, alla cifra e al saggio d'interesse. La decisione finale spettava ai governatori riuniti in sessione, i quali, in genere, finivano per accogliere i suggerimenti dei legali di fiducia cui le pratiche erano state affidate per l'esame preventivo.

Il documento scritto (lo «strumento») con il quale l'operazione era giuridicamente posta in essere, oltre ad elencare le parti costitutesi innanzi al notaio, descriveva il tipo di prestito, le garanzie, le eventuali condizioni, l'eventuale scadenza, la somma mutuata e il saggio di interesse pattuito; una copia dell'atto rogato era poi consegnata alle parti.

In quanto al tipo di mutuo, notiamo che gli atti notarili fanno

riferimento a due distinti negozi giuridici: la compra (o vendita) di annue entrate con patto di ricomprare, e il mutuo.

Nel primo tipo il mutuatario vendeva al mutuante, che acquistava, una rendita annua ritagliata su un determinato cespite del suo patrimonio fruttifero, a un prezzo risultante dalla capitalizzazione, a un saggio determinato e concordato, della rendita annua alienata, supposta perpetua. Sicché, se la rendita alienata era, poniamo, di 1000 ducati, ed il saggio di interesse pattuito il 4 per cento, il prezzo della vendita, ossia la somma mutuata, era di 25.000 ducati (1.000/0,04). In genere il venditore si riserbava il diritto di ricomprare *quandocumque* la rendita alienata, di norma con un certo periodo di preavviso (tre mesi, più spesso sei), in tutto o in parte, ma sovente con l'obbligo di ricomprare quote non minori di una cifra fissata nello stesso contratto di vendita.

È evidente che in questo tipo di finanziamento non c'era scadenza, o meglio la scadenza era indefinita, poiché il diritto di ricomprare *quandocumque* la rendita alienata implicava anche l'ipotesi di un rinvio all'infinito dell'esercizio del diritto di ricompra, né il mutuante aveva il potere di obbligare il mutuatario ad esercitarlo.

L'altro tipo di credito che si poteva ottenere dai banchi napoletani era costituito dal mutuo a scadenza, spesso a «conto scalare». In tale tipo di indebitamento, il mutuatario si impegnava a restituire la somma mutuata entro un certo tempo, in una sola volta o seguendo un piano d'ammortamento a rata costante, o con quota costante di capitale e interesse commisurato sul debito residuo, ossia a rata decrescente. L'obbligo del mutuatario era in questo caso finanziariamente più gravoso perché, in genere, egli si impegnava non solo a restituire entro una scadenza determinata, ma il più delle volte si obbligava a restituire annualmente (o, talvolta, terza per terza, o perfino mensilmente) una quota del capitale mutuato, sia nel caso di ammortamento a rata costante che in quello a rata decrescente. Di norma il mutuante preparava un piano d'ammortamento al quale il debitore doveva attenersi: ma la puntualità non era una qualità molto diffusa tra gli aristocratici napoletani, tant'è che non molti beneficiavano di un vantaggio che talvolta alcuni banchi concedevano a coloro che si attenevano scrupolosamente alle scadenze previste dal piano di ammortamento: il rilascio di parte dell'interesse, in genere con riduzione dello 0,50 per cento del saggio convenuto, in occasione del «puntual pagamento» terza per terza della rata d'ammortamento scaduta.

Come abbiamo visto, alla richiesta di un prestito l'aspirante mutuatario allegava una documentazione, più o meno ricca, dalla quale risultasse in particolare la consistenza delle garanzie che si intendevano prestare a favore del banco finanziatore, in maniera da dare all'istituto di credito la possibilità

di valutare l'affidabilità e la solvibilità del richiedente. Tra gli elementi fondamentali che concorrevano a determinare il grado di affidabilità del richiedente, accanto, s'intende, a requisiti di natura non patrimoniale quale poteva essere, come già accennato, una sollecitazione proveniente dalla Corte, direttamente o tramite un ministro, c'erano innanzitutto i cespiti fruttiferi del patrimonio del richiedente che questi offriva in special garanzia, anche se, talvolta, la documentazione presentata si estendeva a descrivere in dettaglio la situazione patrimoniale del richiedente e della sua famiglia. Sicché lo studio delle garanzie prestate o offerte all'atto dell'assunzione del debito permette di avere, in più di un caso, un'idea, sia pure approssimativa, della composizione del patrimonio dei nobili desiderosi di accedere al credito bancario.

Ciò premesso, rileviamo che, su un totale di 782 operazioni di finanziamento esaminate, siamo stati in grado di individuare le garanzie e/o gli assegnamenti in 749 casi; non possiamo però dare un'idea complessiva dei valori capitali dati in garanzia poiché essi sono assai raramente esposti nella documentazione a nostra disposizione, né ci è stato possibile definire quanto di una somma mutuata fosse garantita dall'uno o dall'altro tipo di cespiti fruttifero; solo ci è stato possibile stabilire quante volte un particolare tipo di garanzia ricorra nei casi studiati, avvertendo che, ovviamente, i dati relativi alla frequenza dei vari tipi di garanzia non sono tra loro addizionabili per la ragione che in moltissimi dei casi esaminati sono presenti più tipi di garanzie.

Abbiamo infatti classificato le garanzie in 9 gruppi, alcuni dei quali divisi in sottogruppi. Essi sono i seguenti: 1) rendite provenienti da crediti nei confronti dello stato o di università del regno, ossia arrendamenti, funzioni fiscali, adoe, affitti di uffici pubblici; 2) rendite provenienti da beni di natura feudale, distinte nei sottogruppi, 2a) rendite provenienti dall'intero feudo o non ulteriormente specificate, 2b) rendite feudali di origine fondiaria, 2c) rendite feudali di origine giurisdizionale; 3) rendite provenienti da beni immobili burgensatici, distinte nei sottogruppi, 3a) rendite di fondi rustici, 3b) rendite di immobili urbani; 4) rendite provenienti da capitali fruttiferi diversi da quelli citati sub 1) e dalle doti; 5) doti e crediti di origine dotale; 6) garanzie chirografarie a firma di mercanti notoriamente solvibili assumenti il ruolo di fidejussori, dette «biglietti di deposito»; 7) pensioni, stipendi, vitalizi e altri appannaggi o assegnamenti personali di qualsiasi origine, esclusa quella dotale e quella sub 8); 8) maritaggi; 9) altre garanzie non riconducibili ai tipi finora descritti.

Il primo gruppo, costituito essenzialmente da rendita pubblica, annovera tra i cespiti più frequentemente presenti le partite di arrendamenti. Sebbene sia largamente noto, ci pare opportuno ricordare che gli arrendamenti trovano origine in una pratica, assai diffusa durante il vicereame

spagnolo, secondo la quale lo stato fittava a compagnie di capitalisti la riscossione di imposte indirette ovvero ne vendeva il gettito presunto con o senza patto di ricomprare. Sia nel primo che nel secondo caso privati cittadini potevano acquistare una quota del capitale fittato o venduto dall'amministrazione pubblica assicurandosi una rendita proveniente da una specifica imposta indiretta arrendata<sup>13</sup>. Tali quote prendevano il nome di partite di arrendamenti e fruttavano un interesse che, per la seconda metà del Settecento, non scese al di sotto del quattro per cento annuo<sup>14</sup>. Altro tipo di rendita pubblica erano i fiscali, o fiscali funzioni, quote parti del gettito dell'imposta diretta fondamentale che colpiva tutte le famiglie (i fuochi) del regno, ad eccezione di quelle della capitale<sup>15</sup>; l'imposta diretta in questione era stata alienata durante il vicereame per una quota prossima ai due terzi<sup>16</sup>. Non differente natura aveva l'adoa che, nata come pagamento sostitutivo del servizio militare da parte dei feudatari, non era ormai altro che la quarta parte, a carico dei baroni, del donativo biennale perpetuo di 1.200.000 ducati imposto nel 1564<sup>17</sup>; anche questa contribuzione era stata alienata per i due terzi<sup>18</sup>, andando ad alimentare il mercato dei titoli di rendita pubblica. C'erano, infine, i proventi dell'affitto di uffici e cariche pubbliche, altra pratica, questa, caratteristica dei governi d'ancien régime in Italia e altrove.

<sup>13</sup> Le imposte arrendate potevano essere cedute con il patto di ricomprare, e allora gli arrendatori dipendevano sempre dalla Sommaria o dalla città che poteva, quando voleva, ricomprare le imposte arrendate; se però esse erano vendute in solutum, l'acquirente diventava proprietario dell'imposta acquistata, e poteva amministrarla a suo piacimento, senza vincoli di magistrature o di leggi (G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. ASSANTE, e D. DEMARCO, Napoli, 1969, I, pp. 369-370). Coloro che acquistavano una partita d'arrendamento ceduta in solutum si dicevano consegnatari; mentre coloro che la avevano in garanzia di un credito verso lo stato o la città erano detti assegnatari (B. CAPASSO, *Catalogo ragionato dei libri registri e scritture esistenti nella sezione antica dell'Archivio municipale di Napoli* (1387-1806), Napoli, 1876-1899, I, p. 65). V. inoltre L. DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti del regno di Napoli*, Napoli, 1958, p. 5.

<sup>14</sup> La Giunta delle ricompre, costituita con rescritti del 10 febbraio e del 20 novembre 1751, con lo scopo di riacquistare le imposte alienate nei secoli precedenti, riuscì ad abbassare il saggio d'interesse di alcuni arrendamenti dal 7 al 4 per cento; per altri avrebbe voluto provvedere alla restituzione del capitale, ma l'opposizione degli interessati e l'incapacità del governo di imporsi impedirono il raggiungimento di questo secondo obiettivo (L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze del regno di Napoli*, Napoli, 1859, 3ª ed., pp. 313-315; M. SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*, Milano-Roma-Napoli, 1923, II, pp. 119-120). Dai conti economici del Banco della Pietà che il De Simone ha ricostruito per gli anni dal 1734 al 1806 si ricava che la rendita degli arrendamenti ha quasi sempre superato il quattro per cento del valore capitale, con un minimo del 3,94 per cento nel 1749 (E. DE SIMONE, *Il Banco della Pietà di Napoli*, cit., Appendice II, Tavola 1, pp. 236-237, appendice II, Tavola 2, pp. 258-259).

<sup>15</sup> G.M. GALANTI, *Della descrizione*, cit., I, pp. 325, 329-330, 380, 430-432; L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze*, cit., pp. 139, 309; M. SCHIPA, *Il regno di Napoli*, cit., I, p. 33.

<sup>16</sup> M. SCHIPA, *Il regno di Napoli*, cit., p. 34.

<sup>17</sup> G.M. GALANTI, *Della descrizione*, cit., I, pp. 378-379; L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze*, cit., pp. 138, 204-205.

<sup>18</sup> *Ivi*, loc. cit.

Tavola 1 – NUMERO E AMMONTARE DEI FINANZIAMENTI CONCESSI DAI BANCHI PUBBLICI NAPOLETANI ALLA NOBILTÀ SOTTO FORMA DI MUTUI E DI COMPRE DI ANNUE ENTRATE, DAL 1741 AL 1799, IN DUCATI

	N.	Totale	N.	Mutui	N.	Compre
1741		7.445				7.445
1742						
1743		3.970,47				3.970,47
1744						
1745						
1746						
1747						
1748		19.271				19.271
1749						
1750						
1751						
1752	2	21.500		18.000	1	3.500
1753	2	30.075			2	30.075
1754	1	20.000			1	20.000
1755	2	9.600			2	9.600
1756						
1757	2	25.000			2	25.000
1758	1	1.000			1	1.000
1759	1	6.000				6.000
1760	1	4.421,72				4.421,72
1761	1	2.000		2.000		
1762	2	50.000			2	50.000
1763	6	104.371,30	2	35.459,30	4	68.912
1764	4	37.270			4	37.270
1765	2	41.400	1	28.900	1	12.500
1766	5	151.027,54	4	147.027,54	1	4.000
1767	6	79.353,73	5	77.333	1	2.020,73
1768	9	86.600	5	40.400	4	46.200
1769	8	73.300	4	31.000	4	42.300
1770	5	61.200	5	61.200	—	—
1771	9	121.410	5	50.000	4	71.410
1772	10	82.950	4	26.000	6	56.950
1773	10	69.800	5	30.900	5	38.900
1774	8	102.654,25	3	39.372,41	5	63.281,84
1775	15	212.764,30	4	49.000	11	163.764,30
1776	26	395.012,63	13	252.927,93	13	142.084,70
1777	31	384.620	26	261.000	5	123.620
1778	39	390.557,81	24	226.677,82	15	163.879,99
1779	30	241.477	21	147.400	9	94.077
1780	29	184.377,48	24	161.200	5	23.177,48
1781	36	312.064,53	31	257.559,53	5	54.505
1782	34	274.374,25	25	212.500	9	61.874,25
1783	70	670.620,82	55	587.660,79	15	82.960,03
1784	59	492.225,87	49	359.104,23	10	133.121,64
1785	56	449.176,83	48	378.504,83	8	70.672
1786	57	471.798,74	48	434.246,74	9	37.552
1787	56	375.422,50	46	314.187,60	10	61.234,90
1788	36	291.635,73	33	262.635,73	3	29.000

	N.	Totale	N.	Mutui	N.	Compre
1789	17	181.993,42	14	167.493,42	3	14.500
1790	30	344.160,42	27	327.660,42	3	16.500
1791	27	160.590,34	24	152.890,34	3	7.700
1792	19	88.758,51	16	84.120,31	3	4.638,20
1793	7	75.780	7	75.780	—	—
1794	5	36.625	5	36.625	—	—
1795	—	—	—	—	—	—
1796	1	4.676,30	1	4.676,30	—	—
1797	1	12.000	1	12.000	—	—
1798	—	—	—	—	—	—
1799	1	1.455,46	1	1.455,46	—	—
Totali	782	7.263.787,95	588	5.354.898,70	194	1.908.889,25

Fonte: Nostra elaborazione dei dati tratti da: A.S.B.N., B. PIETÀ, patrimoniale, *Libri maggiori del patrimonio, Libri maggiori di terze, Giornali patrimoniali, Inventario dei beni riuniti al Demanio*; A.S.B.N., B. POP., patrimoniale, *Libro maggiore del patrimonio, Libri maggiori di terze, Inventario dei beni riuniti al Demanio*; A.S.B.N., B. Pov., patrimoniale, *Libri maggiori del patrimonio, Libri maggiori di terze, Inventario dei beni riuniti al Demanio*; A.S.B.N., B.S.E., patrimoniale, *Libri maggiori di terze, Inventario dei beni riuniti al Demanio*, e apodissario, *Libri maggiori apodissari* (per gli anni 1780-1787); A.S.B.N., B.S.G., patrimoniale, *Libri maggiori di terze, Giornali del patrimonio, Manuali dei debitori, Inventario dei beni riuniti al Demanio*; A.S.B.N., B.S.S., patrimoniale, *Libri maggiori di terze, Inventario dei beni riuniti al Demanio*.

Nel secondo gruppo abbiamo riunito le rendite provenienti da beni di natura feudale. Quando si parla di rendita feudale, si è soliti considerarla suddivisibile in tre categorie, a seconda della sua origine specifica. Osserviamo infatti che alcune rendite provenivano al feudatario dall'amministrazione della giustizia o dal possesso di uffici che avevano connessione con l'esercizio di un potere che, nello stato moderno, compete all'autorità centrale o agli enti locali: ne sono esempi, per l'epoca, gli uffici di mastrodattia, di portolania, di zecca dei pesi e delle misure; altre rendite provenivano al barone dalla possibilità di imporre a tutti coloro che erano sotto la sua giurisdizione il pagamento di una somma connessa alla prestazione di servizi dei quali il feudatario si riserbava il monopolio, anche se, di fatto, tale servizio non era direttamente fornito dalla corte baronale; ne è un esempio particolarmente noto il monopolio della macinazione dei cereali: essa doveva essere effettuata presso il mulino baronale, quando esistente, ed allora il feudatario incamerava una rendita commisurata all'effettiva quantità di cereali moliti, ovvero, in mancanza di un mulino baronale, la rendita era pagata, a titolo di *jus probibendi*, dall'università al feudatario, per tutto il grano macinato presuntivamente nell'anno nei mulini esistenti nel territorio dell'università soggetta alla giurisdizione feudale; altre rendite provenivano

dalla possibilità di imporre pagamenti aventi la natura di dazio o di diritto di passaggio (ad esempio dogane, passi, scafe e simili). Nei casi su accennati abbiamo preferito parlare di rendita giurisdizionale, classificata nel sottogruppo 2c, perché tali proventi trovavano origine nell'esercizio di un diritto connesso alla qualità giuridica del feudatario, che ne individuava uno *status* particolare, quasi di natura pubblica.

Nel sottogruppo 2b abbiamo riunito le rendite feudali di origine fondiaria, ossia quelle che provenivano al barone dal possesso feudale della terra, quando il suo uso fosse concesso ad altri mediante un corrispettivo in natura o in denaro (canone d'affitto, terraggio, censo enfiteutico). Abbiamo, infine, raggruppato a parte i casi nei quali le fonti parlano di rendite provenienti dall'intero feudo, anche se fittato, ovvero non ci è stato possibile identificarle con precisione (sottogruppo 2a).

Il gruppo 3, rendite provenienti da immobili di natura burgensatica, riunisce le rendite prodotte da fondi rustici (sottogruppo 3a) e quelle tratte da fabbricati urbani (sottogruppo 3b), quale che ne appaia la destinazione effettiva.

Il quarto gruppo è costituito da rendite provenienti da crediti capitali fruttanti interessi, derivanti da mutui accesi, in genere, all'interno dello stesso ceto nobiliare. Abbiamo tenuto distinti (gruppo 5), per la frequenza con la quale si presentano e per la particolare rilevanza sociologica, i crediti capitali derivanti da costituzione di doti. Era costume diffusissimo, infatti, pagare in contanti allo sposo soltanto una parte della dote all'atto della stipula dei capitoli matrimoniali, specialmente quand'essa era di ammontare cospicuo; il rimanente costituiva un credito fruttante un interesse annuo a un saggio determinato negli stessi capitoli matrimoniali; non sono infrequenti i casi nei quali, a distanza di mezzo secolo dal matrimonio, la dote residua non era stata ancora trasferita dal patrimonio della casata della sposa a quello dello sposo; entrambi, nel frattempo, erano passati a miglior vita, lasciando gli eredi a disputarsi quote, più o meno ridotte, delle residue doti della mamma, o della nonna.

Nella stessa categoria son anche compresi i crediti derivanti dalla restituzione di dote. Essendo, com'è noto, la dote costituita a beneficio dei futuri figli, quando uno dei coniugi veniva a morte senza che dal matrimonio fossero nati figli, il marito (o la sua famiglia, in caso di premorienza di quest'ultimo) era tenuto a restituire alla famiglia della sposa la dote costituitale ed effettivamente pagata. In casi del genere spesso, ma questa volta alla famiglia della sposa, non restava che accontentarsi, intanto, di un interesse annuo sulla somma da ricevere, potendo la restituzione della dote tardare anche più decenni.

Il gruppo 6 raccoglie un tipo di garanzia affatto particolare, di natura



completamente diversa da tutte le altre. Si tratta, in effetti, di documenti creati nell'occasione della richiesta o della concessione di un mutuo, e non di cespiti fruttiferi già presenti nel patrimonio del mutuatario. Tali documenti, denominati biglietti di deposito, non sono altro che fidejussioni scritte, prestate, in genere, da negozianti noti per la loro solvibilità e pertanto «ricevuti in banco». In esse i fidejussori dichiaravano, davanti a un notaio e alla presenza di testimoni, di avere «in loro potere», a disposizione dei mutuatari, una cifra risultante dalla somma di tutte le rate di ammortamento del prestito, secondo il piano stabilito al momento della concessione del mutuo, e di impegnarsi ad effettuare, in nome e per conto del mutuatario, il pagamento delle rate di ammortamento nella misura e alle scadenze previste dal piano di ammortamento.

Per le garanzie del gruppo 7, pensioni, stipendi, vitalizi o altri assegnamenti personali, possiamo limitarci a dire che tali pagamenti periodici erano costituiti, nella maggior parte dei casi, da stipendi o pensioni a carico della Tesoreria regia, o da assegnamenti vitalizi a favore di figli cadetti, in genere a seguito di legati testamentari.

L'ultima categoria specifica, quella dei maritaggi (gruppo 8), abbiamo voluto tenerla separata più che per la rilevanza quantitativa (si tratta soltanto di 5 casi su 749 osservazioni) per la particolare origine di quei capitali. Osserviamo innanzitutto che i maritaggi erano costituiti da somme la cui disponibilità era legata al verificarsi della condizione da cui dipendeva l'effettivo pagamento, ossia il matrimonio della beneficiaria. Il più delle volte tali pagamenti erano effettuati da particolari istituzioni, che prendevano il nome di «monti», che esistevano a Napoli in gran numero, e se ne trova ancor oggi qualche raro esempio, ai quali erano ascritti i membri di famiglie nobili che si trovavano in particolari condizioni, come, ad esempio, l'appartenenza alla stessa casata, per quanto variamente ramificata, o la carriera in certe magistrature, o la presenza, fra gli antenati, dei fondatori del monte. Si trattava, in effetti, di fondazioni che gestivano un capitale fruttifero, i cui proventi erano utilizzati in beneficio degli ascritti al monte, per esempio per la costituzione di doti sia alle fanciulle che andavano spose (maritaggi), sia a quelle, meno fortunate, destinate al chiostro (monacaggi).

Nella Tav. 2 abbiamo raccolto il risultato delle osservazioni sulla frequenza dei vari tipi di garanzia nei 749 casi per i quali siamo riusciti ad accertarne la presenza. Come si può rilevare, le garanzie più frequenti sono quelle classificate nel gruppo 3, rendite immobiliari burgensatiche, che superano perfino quelle appartenenti al primo gruppo, ossia le rendite pubbliche. Esse, presenti in 401 casi, pari al 53 per cento del totale, si distribuiscono equamente fra i due sottogruppi costituiti il primo dalle rendite provenienti da fondi rustici, presenti 288 volte, e il secondo dalle

Tavola 2 – FREQUENZA DEI TIPI DI GARANZIA PRESTATI DALLA NOBILTÀ AI BANCHI  
NELLE 782 OPERAZIONI DI FINANZIAMENTO

---

1. Rendite pubbliche	343
2. Rendite feudali	215
a) Intero feudo	187
b) Rendite feudali fondiarie	39
c) Rendite feudali giurisdizionali	38
3. Rendite immobiliari burgensatiche	401
a) Fondi rustici	288
b) Fabbricati urbani	286
4. Rendite di capitali fruttiferi	119
5. Doti e crediti dotali	167
6. Biglietti di deposito	144
7. Pensioni, stipendi, vitalizi	85
8. Maritaggi	5
9. Altre	16

---

Fonte: V. Tavola 1.

rendite provenienti da fabbricati urbani, che figurano 286 volte, mentre sono 173 le volte in cui figurano contemporaneamente rendite appartenenti al primo sottogruppo e rendite facenti parte del secondo sottogruppo.

La documentazione in nostro possesso ci ha permesso di conoscere anche la destinazione delle somme avute in prestito dai nobili per il 49,09 per cento del totale, pari a duc. 3.566.092,09, il che è stato abbastanza agevole per i mutui condizionati, che potevano essere utilizzati soltanto per la causa espressa nella condizione, della cui soddisfazione il cassiere del banco doveva accertarsi prima di effettuare il pagamento. Solo in qualche caso, abbastanza sporadico, abbiamo potuto accertare l'utilizzazione delle somme mutate senza vincolo, ad esempio al momento di pagamenti effettuati dal mutuatario a favore di terzi, anch'essi sottoposti a condizione; in tutti gli altri casi di somme ritirate in contanti e senza altre formalità ci è stato impossibile sapere come erano state spese.

Abbiamo classificato le destinazioni in quattro grandi categorie, alcune suddivise in sottogruppi; la prima raccoglie pagamenti a favore di terzi creditori, che assorbono duc. 1.984.010,17, pari al 55,63 per cento totale, ripartiti nel modo seguente: duc. 1.771.604,08 (49,68 per cento del totale generale e 89,15 per cento del totale della categoria) per ricompra o estinzione di debiti precedenti, anche con lo stesso banco mutuante o altri confratelli; duc. 80.596 (2,26 per cento del totale generale e 4,06 per cento del totale della categoria) per pagamenti di vitalizi e legati testamentari; duc. 70.777,50 (1,98 per cento del totale e 3,72 per cento del totale della categoria) per pagamenti allo stato, in genere a titolo d'imposta; 61.032,59

Tavola 3 – DESTINAZIONE DEI CAPITALI PRESI A MUTUO O A VENDITA D'ANNUE ENTRATE DALLA NOBILTÀ, IN DUCATI

		%	%
1. Pagamenti a favore di creditori			
a) Ricompre	1.771.604,08	89,15	49,68
b) Vitalizi e legati	80.596	4,06	2,26
c) Allo Stato	70.777,50	3,72	1,98
d) Disegni	61.032,59	3,07	1,71
Totali	1.984.010,17	100	55,63
2. Doti e spese matrimoniali	693.129,09	100	19,44
3. Acquisto di beni immobili e/o miglioramenti e riattazioni			
a) Immobili urbani	260.444,20	49,89	7,30
b) Feudi	196.505,05	37,02	5,51
c) Fondi rustici	68.334,50	13,09	1,92
Totali	525.283,75	100	14,73
4. Altre			
a) Servizio dello Stato	110.000	30,25	3,09
b) Terremoto in Calabria	95.000	26,12	2,66
c) Monacaggi	70.960,76	19,51	1,99
d) Spese legali	25.500	7,01	0,72
e) Diverse	62.208,32	17,11	1,74
Totali	363.669,08	100	10,22

Fonte: V. Tavola 1.

ducato (1,71 per cento del totale generale e 3,07 per cento del totale della categoria) per dispegno di gioielli, forma questa di indebitamento forse più diffusa di quanto si può credere, e non solo con i banchi napoletani. La seconda categoria, che assorbe duc. 693.129,09, pari al 19,44 per cento del totale, è costituita dalle spese per causa di matrimonio, incluso in esse il pagamento in contanti di tutta o parte della dote. Il 14,73 per cento del totale è assorbito dall'acquisto di beni immobili e/o miglioramenti e riattazioni dei medesimi, per complessivi duc. 525.283,75; tali spese riguardano immobili urbani per 260.444,20 ducati (7,30 per cento del totale generale e 49,89 per cento del totale della categoria), interi feudi per 196.505,05 ducati (5,51 per cento del totale generale e 37,02 per cento del totale della categoria), fondi rustici per 68.334,50 ducati (1,92 per cento del totale generale e 13,09 per cento del totale della categoria). I rimanenti 363.669,08 ducati, pari al 10,22 per cento del totale, pur se raggruppati, non costituiscono una categoria omogenea, essendo destinati: duc. 110.000 (3,09 per cento del totale generale e 30,25 per cento del totale di questa categoria residuale) al sostenimento di

spese personali in servizio dello stato; duc. 95.000 (2,66 per cento del totale generale e 26,12 per cento del totale della categoria) in soccorsi alle popolazioni dei feudi calabresi a seguito dei terremoti del 1783; duc. 70.960,76 (1,99 per cento del totale generale e 19,51 per cento della categoria) al sostenimento di spese di monacaggio, compreso in esse il pagamento della dote; duc. 25.500 (0,72 per cento del totale generale e 7,01 per cento del totale della categoria) per spese legali; infine duc. 62.208,32 (1,74 per cento del totale generale e 17,11 per cento del totale della categoria) per spese diverse in nessun modo raggruppabili (Tav. 3).

## 2. I RITMI DELL'INDEBITAMENTO

È nel 1741 che inizia, per il primo periodo borbonico, l'attività di finanziamento alla nobiltà dei banchi pubblici napoletani; proprio in quell'anno il cavalier fra Filippo Bonito, fratello del principe di Strongoli, vendette al Banco della Pietà, con patto di riacquistare, una rendita di annui ducati 316,41  $\frac{1}{4}$ , per un capitale di 7.445, al 4,25 per cento<sup>19</sup>. Tale attività di finanziamento durò fino al 1799, quando il marchese di Ruffano, Matteo Ferrante, con l'obbligo *in solidum* del fratello Ignazio, ricevette dal Banco dei Poveri l'ultimo mutuo concesso da un banco pubblico napoletano a un aristocratico nel primo periodo borbonico, per 1.455,46 ducati, al 5 per cento<sup>20</sup>.

Il flusso dei finanziamenti alla nobiltà non fu, però, né costante né regolare in tutti i 59 anni della sua durata; le richieste di prestito, sporadiche nei primi anni, si fecero via via più frequenti e pressanti, sicché un esame dell'andamento dell'indebitamento nobiliare deve necessariamente essere condotto operando delle partizioni nel lungo periodo individuato; inoltre, lo studio dell'andamento del debito residuo deve essere prolungato fino al 1808, quando si interrompono le scritture dei banchi napoletani per il trasferimento al demanio dello stato dei loro patrimoni residui, in forza di un decreto del 20 maggio 1808, pubblicato il 25 dello stesso mese<sup>21</sup>.

Per tale ragione abbiamo diviso in 4 intervalli il periodo studiato; essi sono i seguenti: 1) dal 1741 al 1765; 2) dal 1766 al 1775; 3) dal 1776 al 1788; 4) dal 1789 al 1808.

<sup>19</sup> A.S.B.N., B. Pietà, patrimoniale *Inventario dei beni riuniti al Demanio*, matr. 371, cit., f. 14r.

<sup>20</sup> È curioso notare che lo strumento di questo mutuo fu rogato il 21 gennaio 1799, mentre già i lazzari armati combattevano accanitamente per impedire l'ingresso in Napoli alle truppe di Championnet (A.S.B.N., B. Pov., patrimoniale *Libro maggiore di terze*, matr. 577, f. 549; N. RODOLICO, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale*, 1798-1801, Firenze, 1926, p. 129).

<sup>21</sup> A.S.B.N., B. Salv., patrimoniale, *Inventario dei beni riuniti al demanio*, matr. 69, f. 1r.

1741-1765. In questi primi 25 anni i finanziamenti richiesti dalla nobiltà napoletana ai banchi mostrano un chiaro carattere di episodicità e di sporadicità; abbiamo contato in tutto 30 operazioni, per complessivi 383.324,49 ducati, ripartiti in 25 vendite di annue entrate con patto di ricomprare per 298.965,19 ducati e 5 mutui a conto scalare per 84.359,30 ducati, come si può vedere nella Tav. 1. Due considerazioni si impongono immediatamente: innanzitutto è da notare la larga prevalenza delle vendite di annue entrate rispetto ai mutui a conto scalare; esse sono l'83,33 per cento del totale numerico delle operazioni e il 77,99 per cento del totale dei finanziamenti ottenuti dalla nobiltà nei 25 anni considerati; inoltre le vendite di annue entrate mostrano una distribuzione più regolare nel tempo, contandosene almeno una in 17 dei 25 anni del primo periodo; per converso l'ammontare medio per operazione è più elevato per i mutui che per le compre (rispettivamente duc. 16.871,86 e 11.958,61); i mutui, in effetti, sono più episodici delle vendite di annue entrate, e cominciano più tardi: il primo mutuo concesso risale infatti al 1752, e il carattere di episodicità è confermato anche dal loro elevato ammontare medio, superiore del 41,06 per cento rispetto a quello delle vendite di annue entrate; inoltre, per i mutui a conto scalare sovente le restituzioni prevalgono sulle nuove accensioni, tanto che il numero indice del debito residuo è in continua discesa dal 1752 al 1762, anno in cui raggiunge il valore zero. Invece le vendite di annue entrate prevalgono nettamente sulle ricompre, tranne che per gli anni 1756-1758, nei quali l'indice cala; l'indice complessivo dell'indebitamento, calcolato sul debito residuo dei mutui e sul saldo a fine anno delle annue entrate vendute e non ricomprate, segue perfettamente l'andamento dell'indice delle annue entrate rispetto ai mutui, sia per il numero delle operazioni che per l'ammontare globale, negli anni 1741-1765.

1766-1775. Il decennio è caratterizzato da un primo balzo in avanti dell'indebitamento nei confronti dei banchi, dovuto a incrementi significativi sia per i mutui che per le vendite di annue entrate; l'indice generale passa da 14,25 nel 1765 a 50,96 nel 1775, e quello delle vendite di annue entrate s'innalza da 24,31 nel 1765 a 66,37 nel 1775; quello dei mutui a conto scalare addirittura salta da 2,54 nel 1765 a 33,02 nel 1775, con un incremento che si verifica quasi tutto negli anni 1766 e 1767. Dal 1766 al 1775 i finanziamenti concessi dai banchi ai nobili ammontarono a 1.041.059,82 ducati, di cui 552.232,41 per mutui e 448.827,41 per compre di annue entrate; di contro nello stesso periodo furono restituiti capitali per 384.328,36 ducati, di cui 84.058,33 per ricompra d'annue entrate e 300.270,03 per estinzione di mutui a conto scalare; come si vede, se in termini relativi il balzo in avanti dei mutui appare veramente notevole, con il passaggio dell'indice, in soli due anni, 1766 e 1767, da 2,54 a 27,13, non è assolutamente da sottovalutare la crescita

in valore assoluto, nel decennio, delle vendite di annue entrate, il cui saldo passa dai 233.873,72 ducati del 1765 a 638.642,26 ducati nel 1775, con un incremento di oltre quattrocentomila ducati, quasi doppio rispetto all'incremento, nello stesso periodo, dei mutui a conto scalare (duc. 251.962,28). In effetti il balzo in avanti dei mutui dipende sostanzialmente da alcuni grossi prestiti effettuati nel 1766 e nel 1767; nel biennio, infatti, furono concessi 9 mutui per un ammontare complessivo di 224.360,54 ducati; di questa cifra ben 179.000 ducati, pari al 79,78 per cento, furono assorbiti da quattro mutui, di cui tre concessi dal Banco della Pietà<sup>22</sup>, e uno dal Banco dei Poveri<sup>23</sup>; ma, al di là di questo risultato spettacolare, bisogna notare che i mutui a conto scalare cominciano, nel decennio 1766-1775, a diventare una operazione non più tanto sporadica tra i banchi napoletani e gli aristocratici: mentre ce n'erano stati solo 5 dal 1752 al 1765, passarono nel decennio successivo a 44, con una media di 9 a biennio; la cosa è tanto più rimarchevole se si considera che, nello stesso periodo, le vendite di annue entrate furono soltanto 41 per un ammontare complessivo inferiore a quello dei mutui a conto scalare concessi. È in questo decennio, in definitiva, che incomincia a delinarsi una prevalenza della forma giuridica del mutuo a conto scalare nei confronti delle vendite d'annue entrate, e questa prevalenza consegue da una maggiore dinamicità dei mutui rispetto alle vendite di annue entrate: mentre queste ultime passano da un valor medio per operazione di 11.958,61 ducati del periodo 1741-1765 a 11.922,63 ducati del decennio 1766-1775, con una riduzione praticamente insignificante, il valor medio per operazione dei mutui a conto scalare, è, nei due periodi rispettivamente, di 16.871,86 ducati e 12.550,74 ducati, con una riduzione pari al 25,61 per cento. È questo un segno di un mutato atteggiamento, nei confronti della forma giuridica dei finanziamenti concessi, degli organi direttivi dei banchi, nei quali, ricordiamolo, i nobili sono in maggioranza: l'andamento dell'indebitamento dei nobili nel decennio 1766-1775 mostra come la forma giuridica del mutuo a conto scalare sia per i finanziatori preferibile a quella della

---

<sup>22</sup> Dal Banco della Pietà furono prestati, nel 1766, 94.000 ducati a Michele Imperiale, principe di Francavilla, al 4 per cento a conto scalare, da rimborsare in 31 anni e 4 mesi; dei 94.000 ducati ben 54.000 furono vincolati per pagarsi al Monte Caracciolo di Ciarletta in restituzione di un prestito di pari importo fatto al principe di Francavilla nel 1760; altri 31.000 ducati furono mutuati nello stesso 1766 alla duchessa di Cassano Laura Serra, in occasione del matrimonio del figlio Luigi con Giulia Carafa, figlia del principe di Roccella (A.S.B.N., B. Pietà, patrimoniale, *Libro maggiore del patrimonio*, matr. 198, ff. 573-576, 584-587); nel 1767 fu Costanza d'Avalos a ricevere dallo stesso banco 24.000 ducati (A.S.B.N., B. Pietà, patrimoniale, *Libro maggiore di terze*, matr. 144, f. 1582).

<sup>23</sup> Per 24.000 ducati, a Francesco Maria Palomba marchese di Cesa e Pascarola, con l'obbligazione *in solidum*, della moglie Elena Maria Morosini e del figlio Domenico Maria, nel 1767 (A.S.B.N., B. Pov., patrimoniale, *Libro maggiore del patrimonio*, matr. 594, ff. 771-772).

Tavola 4 – NUMERI INDICI DEL DEBITO RESIDUO DELLA NOBILTÀ NEI CONFRONTI DEI BANCHI, AL 31 DICEMBRE DEGLI ANNI DAL 1741 AL 1808 (base 1776-1781 = 100)

	Totale	Mutui	Compre
1741	0,42	–	0,77
1742	0,42	–	0,77
1743	0,64	–	1,19
1744	0,64	–	1,19
1745	0,64	–	1,19
1746	0,64	–	1,19
1747	0,64	–	1,19
1748	1,71	–	3,19
1749	1,71	–	3,19
1750	1,71	–	3,19
1751	1,71	–	3,19
1752	2,88	2,10	3,55
1753	4,44	1,83	6,68
1754	4,57	1,65	7,07
1755	5,07	1,59	8,07
1756	3,79	1,57	5,70
1757	4,96	1,51	7,93
1758	4,73	1,37	7,62
1759	5,03	1,28	8,24
1760	5,17	1,21	8,57
1761	5,14	1,13	8,57
1762	7,41	0	13,77
1763	13,10	3,99	20,93
1764	13,32	0,84	24,05
1765	14,25	2,54	24,31
1766	22,39	19,69	24,72
1767	25,78	27,13	24,62
1768	27,64	27,25	27,98
1769	28,54	25,78	30,92
1770	29,45	28,46	30,30
1771	33,24	29,06	36,84
1772	35,93	29,79	41,21
1773	38,73	31,12	45,26
1774	41,38	30,59	50,65
1775	50,96	33,02	66,37
1776	66,28	52,68	77,96
1777	86,03	80,83	90,50
1778	103,11	102,81	103,37
1779	110,81	111,65	110,09
1780	114,24	120,32	109,03
1781	119,52	131,71	109,05
1782	125,75	142,89	111,02
1783	148,28	190,51	111,99
1784	157,93	209,68	113,48
1785	165,30	221,70	116,85
1786	174,58	239,78	118,57
1787	177,50	239,04	124,63
1788	172,67	236,23	118,08
1789	170,11	232,18	116,79

(segue)

	Totale	Mutui	Compre
1790	168,83	235,42	111,62
1791	165,63	230,99	110,08
1792	157,28	214,97	107,73
1793	151,22	203,22	106,55
1794	147,30	194,97	106,34
1795	141,86	183,85	105,79
1796	134,38	167,78	105,69
1797	129,07	157,67	104,50
1798	123,94	147,98	103,28
1799	118,45	137,22	102,32
1800	114,90	131,15	100,95
1801	113,07	127,18	100,95
1802	111,40	123,63	100,89
1803	109,44	119,66	100,67
1804	107,52	115,50	100,67
1805	105,48	112,23	99,68
1806	103,95	108,92	99,68
1807	103,87	108,88	99,68
1808	103,87	108,88	99,68

*Fonte:* V. Tavola 1.

*Nota:* Per il 1808 al 30 aprile.

compra d'annue entrate, e per diverse ragioni. Innanzitutto la presenza, nell'operazione di mutuo, di una precisa scadenza, la quale consentiva di valutare le prospettive di smobilizzo degli investimenti in prestiti ai privati; inoltre una maggiore circolazione dei capitali, effetto primo e più importante dell'ammortamento a sconto scalare, con rate annue, semestrali o quadrimestrali, il che consentiva ai banchi il perseguimento di un maggior equilibrio fra entrate e uscite, e che non era sgradito agli aspiranti mutuanti perché allargava, di fatto, l'accesso al credito bancario. È questo il senso, ci pare, delle cifre esposte più sopra: appare chiaro che erano preferibili finanziamenti magari più modesti, e con rimborsi rateali, ma allargati a un maggior numero di mutuatari, piuttosto che un numero relativamente ridotto di elargizioni di elevato ammontare e di scadenza indefinita, che favorivano un ristretto numero di privilegiati. D'altronde tale considerazione deve ritenersi pacifica in un periodo di espansione del credito, se addirittura non ne deve essere considerata un presupposto.

1776-1788. Gli anni dal 1776 al 1788 segnano un autentico salto di grado nella vicenda dell'indebitamento bancario della nobiltà napoletana, non solo dal punto di vista quantitativo, ma anche qualitativo. Nel periodo considerato, infatti, l'indice complessivo dell'indebitamento a fine di ogni anno passa da 50,96 nel 1775 a un massimo assoluto di 177,50 nell'87, per



scendere a 172,67 nell'88; per i mutui il salto è ancora più rilevante, perché si passa da un indice di 33,02 nel 1775 al massimo assoluto di 239,78 nell'86, con abbassamento a 236,23 nell'88, mentre per le compre l'indice, fermo nel 1775 a 66,37, raggiunge il massimo di 124,63 nell'87, poi discende a 118,08 nell'88. In sostanza, l'indebitamento complessivo appare più che triplicato nel periodo, e a tale risultato contribuiscono specialmente i mutui a conto scalare, che appaiono addirittura moltiplicati per sette; le compre, di contro, non sono neanche raddoppiate; inoltre la raggiunta prevalenza dei mutui rispetto alle compre è confermata nei valori assoluti a partire dal 1781, anno in cui, per la prima volta, e definitivamente, le vendite di annue entrate sono superate dai mutui, relativamente alla esposizione debitoria residua a fine anno (1.088.831,05 contro 1.049.328,46 ducati).

La tendenza verso la prevalenza dei mutui sulle compre si era già manifestata tra il 1766 e il 1775: in tale decennio, infatti, su 104.105,98 ducati investiti ogni anno, in media, dai banchi napoletani nei finanziamenti alla nobiltà, 55.223,24 ducati erano stati prestati sotto forma di mutuo a conto scalare, e 44.882,74 erano stati destinati all'acquisto di annue entrate; nei tredici anni successivi, invece, su un valor medio complessivo annuo di 379.389,55 ducati, la parte dei mutui è di 296.585,01 ducati, pari al 78,15 per cento, mentre quella destinata alle compre di annue entrate supera di poco il 20 per cento del totale, con 82.904,54 ducati. Naturalmente, la lunga prevalenza delle compre di annue entrate nel primo periodo, dal 1741 al 1765, spiega come solo nel 1781 vi sia il sorpasso, nel debito residuo, dei mutui rispetto alle compre, risultato che è tanto più notevole se si considera la relativa modestia delle ricompre, in confronto con le restituzioni a conto scalare; dopo il 1758, in nessun anno le ricompre superano in valore assoluto le restituzioni di somme prese a mutuo, e i totali relativi all'intero periodo 1741-1808 sono ancora più eloquenti: su 5.354.898,70 ducati di mutui concessi dai banchi ai nobili, ne furono restituiti 4.472.633,49 ducati, pari all'83,52 per cento; invece, dei duc. 1.908.889,25, capitale corrispondente alle annue entrate vendute dai nobili ai banchi, furono ricomprati soltanto 949.757,13 ducati, pari al 47,76 per cento.

Ma la grande prevalenza dei mutui sulle compre nel periodo 1776-1788 si valuta ancor meglio se si considera il numero delle operazioni effettuate e il loro valor medio; per i mutui abbiamo 443 operazioni e un valor medio di 8.703,40 ducati, per le compre 116 operazioni e un valor medio di 9.291,03 ducati; inoltre, rispetto al decennio precedente, il valor medio dei mutui si riduce del 30 per cento (8.703,40 ducati contro 12.550,74), mentre quello delle compre diminuisce del 22 per cento (9.291,03 ducati contro 11.922,62); ma è rilevante notare come sia il valor medio dei mutui che quello delle compre, relativamente agli anni 1776-1788, siano inferiori, rispettivamente

Tavola 5 – ANDAMENTO DEL DEBITO RESIDUO DELLA NOBILTÀ NEI CONFRONTI DEI BANCHI, AL 31 DICEMBRE DEGLI ANNI DAL 1741 AL 1808, IN DUCATI

	Totale	Per compre	Per mutui
1741	7.445	7.445	—
1742	7.445	7.445	—
1743	11.415,47	11.415,47	—
1744	11.415,47	11.415,47	—
1745	11.415,47	11.415,47	—
1746	11.415,47	11.415,47	—
1747	11.415,47	11.415,47	—
1748	30.686,47	30.686,47	—
1749	30.686,47	30.686,47	—
1750	30.686,47	30.686,47	—
1751	30.686,47	30.686,47	—
1752	51.543,27	34.186,47	17.356,80
1753	79.359,13	64.261,47	15.097,66
1754	81.728,18	68.061,47	13.666,71
1755	90.780,08	77.661,47	13.118,61
1756	67.850,90	54.890,47	12.960,43
1757	88.778,16	76.290,47	12.487,69
1758	84.639,05	73.320	11.319,05
1759	89.908,32	79.320	10.588,32
1760	92.473,38	82.491,72	9.981,66
1761	91.865,88	82.491,72	9.374,16
1762	132.491,72	132.491,72	—
1763	234.363,02	201.403,72	32.959,30
1764	238.315,01	231.373,72	6.941,29
1765	254.870,96	233.873,72	20.997,24
1766	400.623,87	237.873,72	162.750,15
1767	461.185,92	236.894,45	224.291,47
1768	494.520,93	269.235,32	225.285,61
1769	510.643,52	297.535,32	213.108,20
1770	526.795,30	291.535,32	235.259,98
1771	594.658,67	354.445,32	240.213,35
1772	642.817,12	396.570,32	246.246,80
1773	692.763,49	435.470,32	257.293,17
1774	740.232,49	487.352,16	252.880,33
1775	911.602,42	638.642,26	272.960,16
1776	1.185.659,78	750.160,29	435.499,49
1777	1.538.940,05	870.780,29	668.159,76
1778	1.844.559,14	994.695,98	849.863,16
1779	1.982.267,83	1.059.272,98	922.994,85
1780	2.043.702,76	1.049.100,46	994.602,30
1781	2.138.159,51	1.049.328,46	1.088.831,05
1782	2.249.519,44	1.068.306,76	1.181.212,68
1783	2.652.517,39	1.077.604,01	1.574.913,38
1784	2.825.311,69	1.091.925,65	1.733.386,04
1785	2.957.080,68	1.124.397,65	1.832.683,03
1786	3.123.152,50	1.140.949,65	1.982.202,85
1787	3.175.270,70	1.199.184,55	1.976.086,15
1788	3.088.991,19	1.136.179,55	1.952.811,64
1789	3.043.131,35	1.123.793,55	1.919.337,80

	Totale	Per compre	Per mutui
1790	3.020.168,32	1.074.023,55	1.946.144,77
1791	2.962.984,67	1.059.223,55	1.903.761,12
1792	2.813.670,41	1.036.577,96	1.777.092,45
1793	2.705.181,79	1.025.261,02	1.679.920,77
1794	2.635.018,37	1.023.261,02	1.611.757,35
1795	2.537.810	1.017.961,02	1.519.848,98
1796	2.403.911,28	1.016.961,02	1.386.950,26
1797	2.308.875,83	1.005.477,69	1.303.398,24
1798	2.217.084,80	993.805	1.223.279,80
1799	2.118.881,48	984.521	1.134.360,48
1800	2.055.512,99	971.359,86	1.084.153,13
1801	2.022.683,78	971.359,86	1.051.323,92
1802	1.992.825,73	970.824,58	1.022.001,15
1803	1.957.827,16	968.624,58	982.202,58
1804	1.923.439,39	968.624,58	954.814,81
1805	1.886.922,51	959.132,12	927.790,39
1806	1.859.560,91	959.132,12	900.428,79
1807	1.859.169,99	959.132,12	900.037,87
1808	1.859.169,99	959.132,12	900.037,87

Fonte: V. Tavola 1.

Nota: Per il 1808 al 30 aprile.

del 4,43 per cento e del 9,68 per cento, ai valori medi per operazione calcolati per tutto il periodo 1741-1799.

Anche in questi tredici anni il salto più significativo, dal punto di vista quantitativo, è stato fatto nei primi anni, sia per i mutui che per le compre; per i primi, in soli tre anni, dal 1776 al 1778, l'indice si triplica, passando da 33,02 nel 1775 a 102,81 nel 1778; per le seconde quasi tutta la strada in ascesa è compiuta nei primi quattro anni, dal 1776 al 1779, con l'indice che passa da 66,37 nel 1775 a 110,09 nel 1779, portandosi assai vicino al massimo assoluto (124,63) che si raggiungerà nel 1787.

Un ulteriore balzo in avanti dei mutui si ha nel 1783, anno in cui furono concessi ben 55 prestiti, per un ammontare complessivo di 587.660,79 ducati, a fronte di restituzioni per 193.960,09 ducati, sicché l'indice del debito residuo salta da 142,89 a 190,51 in un anno. Poco più di metà della somma totale, ossia 308.924,62 ducati, fu erogata dai banchi in 11 operazioni, tutte di ammontare superiore a 20.000 ducati e per un ammontare medio di 28.084,06 ducati, più che doppio rispetto all'ammontare medio dei mutui del 1783, che fu di 10.684,74 ducati, e più che quadruplo rispetto all'ammontare medio dei 44 mutui rimanenti.

1789-1808. Con il 1789 comincia la fase calante: gli indici del debito residuo cominciano a diminuire in maniera irrevocabile, specialmente quello

delle compre, passando da 124,63 nel 1787 a 116,79 nel 1788; solo i mutui ancora resistono, e l'indice, calato a 232,18 nel 1789, risale a 235,42 nel 1790; ma quello del 1790 è l'ultimo sussulto, ed è dovuto principalmente ad alcune grosse operazioni; su 27 mutui, per complessivi 327.660,42 ducati, il 70,30 per cento, pari a 230.350 ducati, è assorbito da 7 finanziamenti, non inferiori a 20.000 ducati, dei quali i più consistenti furono disposti a favore di Francesco Fulco Ruffo, per 40.000 ducati, dal Banco dello Spirito Santo<sup>24</sup>; di Alessandro Cedronio, marchese di Rocca Evandro, per 45.000 ducati, ancora dal Banco dello Spirito Santo<sup>25</sup>; del principe di Butera, per 81.350 ducati, messi a disposizione dal Banco dei Poveri per 31.350 ducati e per i restanti 50.000 dal Banco dello Spirito Santo dopo un ordine pervenuto con real dispaccio del 27 marzo 1790 tramite la segreteria di stato degli affari ecclesiastici<sup>26</sup>. Dal 1788 in poi, le restituzioni di mutui e le ricompre sono sempre superiori, ogni anno, alle nuove concessioni di finanziamenti; la fase di discesa degli indici del debito residuo, comunque, è assai meno «ripida» rispetto a quella della crescita: ci vorranno 20 anni perché l'indice globale, che aveva raggiunto il massimo di 177,50 nel 1787, arrivi a 103,87, minimo della fase discendente, nel 1807; nella fase ascendente lo stesso percorso era stato compiuto in metà tempo, dall'indice 103,11 del 1778 al massimo del 1787. Nella fase in esame il comportamento dell'indice globale è influenzato in maniera decisiva dall'andamento del debito residuo dei mutui a conto scalare, i quali, ricordiamo, in valore assoluto avevano superato le compre nel 1781; l'indice del debito residuo per mutui, nelle tre date 1779, 1786 e 1807, varia rispettivamente da 111,65 a 239,78 e a 108,88; di contro l'andamento dell'indice delle vendite di annue entrate non ricomprate è più piatto, variando da 103,37 nel 1778, a 124,63 nel 1787 e a 99,68 nel 1807.

<sup>24</sup> Il principe di Scilla può ritenersi quasi un simbolo della corsa all'indebitamento bancario negli anni '80; dal 1783 al 1790 egli richiese ed ottenne mutui per 103.500 ducati, dei quali conosciamo la destinazione per 53.500 ducati: 20.000 ducati, ricevuti dal Banco del Popolo nel 1783, furono spesi «in soccorrere alle popolazioni de' feudi..., costruirsi le abitazioni e fare le culture per la futura stagione», a seguito dei terremoti dello stesso anno in Calabria (A.S.B.N., B. Pop., patrimoniale, *Libro maggiore del patrimonio*, matr. 41, f. 230); 10.000 ducati, prestatigli dal Banco della Pietà nel 1784, furono utilizzati per pagare il rilievo alla regia corte, da lui dovuto come erede in feudalibus del padre e del nonno (A.S.B.N., B. Pietà, patrimoniale, *Libro maggiore del patrimonio*, matr. 198 cit., f. 782); 15.500 ducati, ricevuti ancora dal Banco del Popolo nel 1784, furono girati al fisco, a saldo di 16.000 ducati, in soddisfazione della risulta del cedolario sulla difesa di Aspromonte, dovuta fin dal 1768 dal nonno di Francesco, e transatta per 16.000 da Francesco (A.S.B.N., B. Pop. patrimoniale, *Libro maggiore del patrimonio*, matr. 41, cit., f. 256); 8.000 ducati, sempre prestati dal Banco del Popolo, furono pagati a monsignor Luigi Ruffo, fratello di Francesco, dovutigli come sua parte della dote materna (*Ibidem*, f. 259). I rimanenti 50.000 ducati furono prestati dal Banco dello Spirito Santo, 10.000 nel 1788 e 40.000 nel 1790 (A.S.B.N., B.S.S., patrimoniale, *Libri maggiori di terze*, matr. 23, f. 358 e matr. 24, f. 628).

<sup>25</sup> A.S.B.N., B.S.S., patrimoniale, *Libro maggiore di terze*, matr. 24, cit., f. 645.

<sup>26</sup> A.S.B.N., B. Pov., patrimoniale, *Libro maggiore di terze*, matr. 574, f. 594; A.S.B.N., B.S.S., patrimoniale, *Libro maggiore di terze*, matr. 24, cit., f. 630.

L'attività di finanziamento si conclude, in pratica, nel 1793, quando già le condizioni finanziarie dei banchi erano tali da non permettere investimenti di alcun genere<sup>27</sup>; i cinque mutui del 1794, per complessivi 31.000 ducati<sup>28</sup>, e più ancora gli ulteriori 18.131,16 ducati prestati tra il 1796 e il 1799<sup>29</sup>, sono da considerarsi assolutamente eccezionali, frutto in più di un caso di circostanze affatto particolari<sup>30</sup>.

### 3. I COSTI

Tra i motivi che spingevano i nobili napoletani a rivolgersi al credito dei banchi pubblici un posto non infimo occupava la considerazione del fatto che, di norma, i mutui bancari si potevano ottenere a un saggio d'interesse largamente più basso di quello che veniva praticato da finanziatori, diciamo, non istituzionali. Abbiamo già visto, infatti, che molti mutui bancari venivano utilizzati dai beneficiari per estinguere debiti precedenti, e spesso ciò comportava un'operazione di conversione di rendita, ossia di abbassamento del saggio d'interesse dell'indebitamento. La nostra documentazione ci permette di conoscere i saggi di interesse praticati per le operazioni di mutuo e per le compre di annue entrate intercorse tra i banchi e i nobili beneficiari del credito, e la loro evoluzione nella seconda metà del XVIII secolo. Per una migliore analisi dell'andamento dei tassi è stato necessario tenere le vendite di annue entrate distinte dai mutui a conto scalare, specialmente perché, in generale, i saggi di interesse utilizzati nella capitalizzazione delle annue rendite vendute appaiono, in media, più bassi di quelli pattuiti nelle operazioni di mutuo a conto scalare; inoltre gli intervalli di variabilità sono leggermente diversi, poiché mentre gli interessi dei mutui hanno oscillato tra il 3 e il 6 per cento, quelli praticati per le compre hanno avuto come estremi il

<sup>27</sup> Sulle travagliate vicende dei banchi pubblici napoletani in quel periodo v. C. MAIELLO, *La crisi dei banchi pubblici napoletani*, cit., in particolare le pp. 32-52.

<sup>28</sup> Ai quali vanno aggiunti 5.625 ducati, quarta rata di un mutuo per complessivi 22.000 ducati concesso dal Banco dei Poveri al principe di Teora Francesco Maria Mirelli nel 1791 (A.S.B.N., B. Pov., patrimoniale, *Libro maggiore di terze*, matr. 574, cit., f. 605).

<sup>29</sup> Gli ultimi tre mutui furono concessi per 4.676,30 ducati nel 1796, 12.000 ducati nel 1797 e 1455,46 ducati nel 1766 (v. Tav. 1).

<sup>30</sup> I 4.767,30 ducati iscritti nel 1796 a debito di Carlo Capece Piscicelli nella contabilità patrimoniale del Banco dei Poveri trovano origine in prestiti «sotto banco» effettuati da un cassiere dell'istituto, tale Vincenzo Sforza, contro una cambiale a un mese, che porta la data del 21 settembre 1794 (A.S.B.N., B. Pov., patrimoniale, *Inventario dei beni riuniti al Demanio*, matr. 997, ff. 72r-72v); i 12.000 ducati mutuati al marchese di Fuscaldo l'8 aprile del 1797 dal Banco della Pietà furono ordinati prestarsi da un dispaccio di Saverio Simonetti, segretario di stato alla Giustizia, del 6 aprile dello stesso anno «per causa pubblica in servizio dello stato» (A.S.B.N., B. Pietà, patrimoniale, *Giornale del patrimonio*, matr. 372, a 8 aprile 1797, f.n.n.).

Tavola 6 – IMPORTI MEDI ANNUI DEI FINANZIAMENTI CONCESSI DAI BANCHI ALLA NOBILTÀ SOTTO FORMA DI MUTUI E DI COMPRE DI ANNUE ENTRATE, DAL 1741 AL 1799, IN DUCATI

	Totale	Mutui	Compre
1741	7.445	–	7.445
1742	–	–	–
1743	3.970,47	–	3.970,47
1744	–	–	–
1745	–	–	–
1746	–	–	–
1747	–	–	–
1748	19.271	–	19.271
1749	–	–	–
1750	–	–	–
1751	–	–	–
1752	10.750	18.000	3.500
1753	15.037,50	–	15.037,50
1754	20.000	–	20.000
1755	4.800	–	4.800
1756	–	–	–
1757	12.500	–	12.500
1758	1.000	–	1.000
1759	6.000	–	6.000
1760	4.421,72	–	4.421,72
1761	2.000	2.000	–
1762	25.000	–	25.000
1763	18.395,22	17.729,65	17.228
1764	9.317,50	–	9.317,50
1765	20.700	28.900	12.500
1766	30.205,51	36.756,89	4.000
1767	13.225,62	15.466,60	2.020,73
1768	9.622,22	8.080	11.550
1769	9.162,50	7.750	10.575
1770	12.240	12.240	–
1771	13.490	10.000	17.852,50
1772	8.295	6.500	9.491,67
1773	6.980	6.180	7.780
1774	12.831,78	13.124,15	12.656,36
1775	14.184,29	12.250	14.887,66
1776	15.192,79	19.455,99	10.929,59
1777	12.407,10	10.038,46	24.724
1778	10.014,30	9.444,91	10.925,33
1779	8.049,23	7.019,05	10.453
1780	6.357,84	6.716,67	4.635
1781	8.668,46	8.308,37	10.901
1782	8.069,83	8.500	6.874,92
1783	9.580,30	10.684,74	5.530,67
1784	8.342,81	7.328,66	13.312,16
1785	8.021,01	7.885,52	8.834
1786	8.277,17	9.046,81	4.172,44
1787	6.703,97	6.830,17	6.123,49
1788	8.100,99	7.958,66	9.666,67

	Totale	Mutui	Compre
1789	10.705,50	11.963,82	4.833,33
1790	11.472,01	12.135,57	5.500
1791	5.947,79	6.370,43	2.566,67
1792	4.671,50	5.257,52	1.546,07
1793	10.825,71	10.825,71	–
1794	7.325	7.325	–
1795	–	–	–
1796	4.676,30	4.676,30	–
1797	12.000	12.000	–
1798	–	–	–
1799	1.445,46	1.455,46	–

Fonte: V. Tavola 1.

3 e il 4,50 per cento; cominceremo perciò la nostra analisi dalle compre di annue entrate.

Abbiamo diviso le 194 operazioni complessive in due gruppi, il primo comprendente le compre poste in essere entro il 1780, il secondo quelle stipulate dal 1781 in poi. Per il primo gruppo, che raccoglie 110 operazioni, i saggi di interesse variano dal 3 al 4,50 per cento, mentre per il secondo gruppo (84 operazioni) l'intervallo di variabilità è più ristretto, dal 3,25 al 4 per cento. I tassi di interesse più ricorrenti, per il primo come per il secondo gruppo, sono il 3,50, il 3,75 e il 4 per cento, con una frequenza relativa analoga prima e dopo il 1780. Infatti per le operazioni intercorse fino al 1780 i tre saggi d'interesse citati sono presenti, rispettivamente, nel 44,30 per cento, nel 16,36 per cento e nel 30 per cento dei casi; dopo il 1780 le frequenze relative passano, rispettivamente, al 46,72, 14,28 e 33,33 per cento dei casi. Come si vede, in sostanza la politica dei tassi praticati per le compre di annue entrate nei confronti della clientela nobile non subì mutamenti nel tempo: nei due terzi dei casi esaminati, prima e dopo il 1780, l'operazione venne effettuata ad un saggio inferiore al 4 per cento, e ciò nel 65,95 per cento dei casi prima del 1781 e nel 66,67 per cento dei casi dal 1781 in poi, con una lievissima tendenza alla diminuzione, testimoniata dalla sparizione, dopo il 1780, di tassi intermedi tra il 3 e il 3,50 per cento; di contro il lieve aumento della frequenza del 4 per cento (3,33 per cento dei casi in più) è più che compensato dalla sparizione di tassi superiori al 4 per cento, presenti, invece, prima del 1781, nel 4,55 per cento dei casi. Come si vede, anche per i tassi d'interesse le compre di annue entrate mostrano di essere operazioni in certo modo più stabili dei mutui a conto scalare.

È infatti ben diverso, in ordine ai saggi d'interesse, il comportamento dei banchi rispetto ai mutui a conto scalare. Innanzitutto questo tipo di

finanziamento presenta, oltre che un saggio medio d'interesse più alto di quello medio praticato per le compre, una tendenza all'aumento dopo il 1780. Per lo studio dell'andamento dei tassi dei mutui abbiamo diviso le 588 operazioni totali in quattro gruppi: quelle poste in essere fino al 1770, quelle realizzate tra il 1771 e il 1780, tra il 1781 e il 1790, e, infine, quelle posteriori al 1790. I dati sugli interessi relativi al primo gruppo sono, però, poco utilizzabili al fine di discernere l'andamento dei saggi: come abbiamo visto i mutui a conto scalare erano per i banchi operazioni abbastanza sporadiche, tant'è vero che se ne contano appena 25 dal 1752 al 1770; comunque, per questi venticinque mutui rileviamo che il tasso d'interesse largamente prevalente è il 4 per cento, presente in 20 operazioni, ossia nell'ottanta per cento dei casi; gli altri cinque mutui furono negoziati al 3,50 per cento (tre casi), al 3,75 per cento e al 4,20 per cento (un caso rispettivamente). Più significativi sono i dati relativi al secondo e al terzo gruppo; tra il 1771 e il 1780 i mutui si mantennero mediamente più cari delle vendite di annue entrate: nel 78,63 per cento dei casi il saggio di interesse fu almeno del 4 per cento con una punta del 5 per cento, raggiunta, peraltro, in un solo caso, e la

Tavola 7 - FREQUENZA DEI SAGGI D'INTERESSE NELLE OPERAZIONI DI FINANZIAMENTO INTERCORSE TRA I BANCHI E LA NOBILTÀ, DAL 1741 AL 1799

Saggi percentuali annui	Mutui					Compre			Totale mutui e compre
	Fino al 1770	1771-1780	1781-1790	1791 e oltre	Totale	Fino al 1780	1781 e oltre	Totale	
3	-	1	-	-	1	1	-	1	2
3,25	-	-	-	-	-	-	3	3	3
3,33	-	-	-	-	-	1	1	2	2
3,38	-	-	-	-	-	-	1	1	1
3,50	3	16	57	9	85	49	39	88	173
3,57	-	-	-	-	-	1	-	1	1
3,60	-	4	1	-	5	1	-	1	6
3,62	-	-	-	-	-	1	-	1	1
3,66	-	1	-	-	1	-	-	-	1
3,75	1	6	10	3	20	18	12	30	50
4	20	96	301	42	459	33	28	61	520
4,125	-	2	-	-	2	-	-	-	2
4,20	1	-	-	-	1	-	-	-	1
4,25	-	1	-	-	1	2	-	2	3
4,50	-	3	2	-	5	3	-	3	8
5	-	1	5	1	7	-	-	-	7
6	-	-	1	-	1	-	-	-	1
Totali	25	131	377	55	588	110	84	194	782

Fonte: V. Tavola 1.



tendenza si rafforzò nel decennio successivo, quando i saggi d'interesse non minori del 4 per cento furono presenti nell'81,96 per cento dei casi, con una punta del 6 per cento, raggiunta anch'essa in una sola occasione. Dopo il 1790 la tendenza all'aumento sembra capovolgersi, ma anche qui i dati sono meno significativi, sia per il non elevato numero di operazioni (55 contro i 377 mutui del decennio 1781-1790), sia perché alcuni dei mutui stipulati dopo il 1790 con saggi inferiori al 4 per cento sembrano rispondere a una logica di favoritismo. Abbiamo contato, infatti, tra il 1791 e il 1793, 12 operazioni di mutuo poste in essere con saggi inferiori al 4 per cento, sebbene, nella maggior parte dei casi, per cifre non elevate; sulla scorta di quanto abbiamo potuto desumere dalla documentazione pervenutaci, né le scadenze concordate, né le garanzie prestate sembrano giustificare un trattamento di favore, che trova spiegazione, probabilmente, nella personalità dei mutuatari o nel particolare rapporto tra costoro e i governatori dei banchi concedenti il credito.

Quando, nel 1792, il duca di Castelpagano domandò al re la «grazia» di poter prendere a mutuo da banchi napoletani la non esigua soma di 147.000 ducati, motivò la sua richiesta con la necessità di estinguere debiti «antichi e privilegiati» della sua casa, contratti, nei decenni precedenti «a causa di doti, monacaggi, rifazioni di stabili e compra di essi»<sup>31</sup>. Le motivazioni addotte dal Mormile riassumono, in maniera paradigmatica, le più ricorrenti circostanze che spingevano i nobili napoletani a far appello al credito dei banchi; dalla incapacità di mobilitare, con mezzi ordinari, risorse finanziarie di una certa entità discendeva che le spese necessarie per la ristrutturazione di un immobile, ad esempio, o un matrimonio, o un'ambasceria, costituivano un *tour de force* finanziario insostenibile per dei patrimoni il più delle volte indisponibili, perché gravati da fedecommessi e maggioraschi, e la cui rendita bastava a malapena a sostenere l'ordinario *train de vie* adeguato allo *status* di nobile. In più, i «debiti antichi» falciavano, con il peso dei corrispondenti interessi, una rendita che, nella seconda metà del Settecento, si andava svalutando; essi, inoltre, erano stati contratti a saggi d'interesse ben superiori a quello che si può considerare il rendimento medio di un patrimonio nobiliare nel quale prevalessero beni feudali o fondi rustici, e che non era superiore al tre per cento all'anno. È vero che l'esame delle garanzie prestate ai banchi ha rivelato che, come aveva giustamente intuito Pasquale Villani, spesso le rendite pubbliche integravano, in una misura che non si può, allo

---

<sup>31</sup> A.S.B.N., B. Pov., patrimoniale, *Libro maggiore di terze*, matr. 574, cit., f. 611 e *Cartella di documenti diversi*, n. 12, busta 1 bis, doc. n. 164.

stato della ricerca, plausibilmente approssimare, quelle provenienti dal possesso feudale e/o dalla proprietà burgensatica, ma anche il rendimento dei titoli di rendita pubblica si mostra decrescente nella seconda metà del secolo, in valore assunto come in termini reali.

Il ricorso al credito dei banchi pubblici serviva, in molti casi, ad alleggerire il peso degli interessi passivi che oberavano i patrimoni nobiliari: la metà delle somme avute in prestito, di cui conosciamo la destinazione, fu utilizzata per rimborsare debiti precedentemente contratti, realizzando altresì una conversione di rendita, dal momento che i saggi d'interesse richiesti dai banchi, oscillanti in genere tra il 3,50 e il 4 per cento, erano sicuramente inferiori a quelli praticati da prestatori non istituzionali. Sicché, con sempre maggior frequenza, gli aristocratici presero a rivolgersi ai banchi pubblici per risolvere i loro ricorrenti imbarazzi finanziari, attirati dalla disponibilità di un credito abbondante e a buon mercato, poiché era nella capitale che affluiva buona parte dei capitali liquidi esistenti nel regno, per essere in larga misura depositata nelle casse dei banchi pubblici. Quando quegli istituti si trovarono nella necessità di incrementare le loro entrate senza poter far ricorso al tradizionale e più sicuro investimento nelle rendite pubbliche delle loro disponibilità, si realizzò l'incontro tra l'offerta e la domanda sul mercato del credito: da un lato i banchi, ricchi di capitali e desiderosi di investirli, dall'altro aristocratici a caccia di denaro a buon mercato.

Lo studio dei ritmi dell'indebitamento ci ha permesso di rilevare che, specialmente dopo il 1775, all'aumento dei prezzi corrisponde un incremento del debito bancario della nobiltà, e che all'espansione del credito si accompagnò una riduzione degli importi medi delle singole operazioni di finanziamento, indice sicuro di un allargamento del numero dei beneficiari; ciò fu reso possibile anche da un più rapido *turnover* delle operazioni: i banchi, infatti, tendono a generalizzare i mutui a conto scalare, eliminando dalle loro pratiche creditizie le compre di annue entrate con patto di ricomprare *quandocumque*, che immobilizzavano per un tempo indefinito il capitale investito, ed erano un residuo della proibizione canonica del prestito a interesse, tanto più anacronistica quando si consideri, come ha giustamente notato Augusto Placanica, che a metà Settecento si pone quello «spartiacque tra le due morali ufficiali, contro e pro l'interesse», sicché esso appare «tanto generalmente accettato, e pur tanto demonizzato un tempo!»<sup>32</sup>.

Ma l'aumento della domanda di credito sembra non aver avuto effetti rilevanti sul suo prezzo, ossia sui saggi d'interesse: prima e dopo il 1780, per i

---

<sup>32</sup> A. PLACANICA, *Moneta prestiti usure nel Mezzogiorno moderno*, Napoli, 1982, p. 41.

mutui come per le compre, i saggi di interesse di gran lunga più frequenti oscillano tra il 3,50 e il 4 per cento, e la scelta tra l'uno o l'altro saggio sembra discendere, come sempre, dalle garanzie prestate dai mutuatari; più la rendita costituita in garanzia è facilmente esigibile, più il saggio d'interesse s'avvicina al 3,50 per cento, e questa è un'osservazione costante per tutto il periodo considerato; ma ciò significa che, in termini reali, il costo del credito bancario, per i mutuatari, è andato diminuendo a misura che crescevano i prezzi, e questo è stato il capolavoro della nobiltà napoletana che, ricordiamolo, aveva la maggioranza negli organi di governo dei banchi. E questo ci pare, in definitiva, «il sugo di tutta la storia»: in un periodo di congiuntura economica che penalizzava, in termini reali, la rendita feudale e le altre rendite fisse, incapaci di adeguarsi sufficientemente all'aumento dei prezzi, l'aristocrazia seppe volgere a proprio vantaggio la gestione del credito dei banchi pubblici napoletani, accedendo sempre più largamente, e a costi decrescenti in termini reali, al maggior serbatoio di risorse finanziarie esistente nel regno.

Ma la «cuccagna» ebbe termine a fine anni Ottanta, quando i bisogni dello stato indussero il re ad intervenire pesantemente nell'autonomia degli istituti di credito napoletani: negli anni Novanta i banchi furono asserviti alla corte, si avviò maggiormente la spirale inflazionistica, e furono le carte di banco emesse per i prestiti allo stato a fungere da elemento scatenante.

In definitiva, si può forse ritenere che la dialettica degli *status* sia stata, in qualche modo, condizionata dalla presenza e dall'atteggiamento dei banchi pubblici, prima asserviti alla nobiltà, poi alla corona, e si comprende allora meglio l'affermazione del Galanti, fatta a proposito dei suoi rapporti col segretario di Stato Saverio Simonetti: «Nel 1794 io gli (a Simonetti) consigliai a distruggere i banchi di Napoli, se voleva rendere un servizio importante alla patria; ma egli amò restaurarli per vantarsi che per mezzo de' banchi era riuscito a creare un'armata; ed a mettere il Regno nello stato di figurare e d'imporre»<sup>33</sup>. L'accanimento di Galanti alla distruzione dei banchi si spiega considerando il costante atteggiamento antifeudale del riformatore molisano: prima di servire a costituire un'armata i banchi avevano, per più lungo tempo, permesso alla nobiltà feudale di sottrarsi a uno strangolamento finanziario cui sembrava destinarla la sua accertata incapacità a rinunciare a metodi di gestione del patrimonio fondiario, feudale e/o burgensatico, intesi a perseguire la rendita più che il profitto, e che – per la fitta rete di interessi che ne derivavano, ai quali partecipavano quanti si erano assicurati una intermediazione lucrativa tra chi produceva la ricchezza nelle campagne e

---

<sup>33</sup> [G.M. GALANTI], *Testamento forense*, Venezia, 1806, II, p. 231.

coloro ai quali questa, in quanto rendita, era destinata – costituivano un serio ostacolo alla trasformazione amministrativa dello stato e alla distruzione del sistema feudale ch'era un'aspirazione ormai radicata nella seconda generazione riformatrice.

## IL MONTE DI PIETÀ DI ROMA IN PERIODO FRANCESE

L'istituto del *monte di pietà*, promosso dall'iniziativa e dalla predicazione francescana<sup>1</sup>, trovò larga e rapida diffusione in Italia a partire dalla seconda metà del secolo XV<sup>2</sup>. Esso infatti rispondeva ad un'esigenza reale di credito al consumo per vasti strati popolari fino ad allora soddisfatta da prestatori privati, in prevalenza ebrei<sup>3</sup>, a tassi di interesse piuttosto elevati<sup>4</sup>, anche in conseguenza della particolare congiuntura monetaria e finanziaria<sup>5</sup>.

I monti si moltiplicarono rapidamente nelle zone di più forte influenza francescana e, soprattutto, nelle regioni dell'Italia centro-settentrionale, tanto che già nel 1515 se ne contavano ben 88<sup>6</sup>. Più modesta e tarda, per varie ragioni (religiose, politiche, economico-finanziarie), fu invece la loro diffusione oltralpe: Germania, Belgio, Francia, Spagna<sup>7</sup>.

<sup>1</sup> A. GHINATO, *I Monti di Pietà istituzione francescana*, in «Picenum Seraficum» IX (1972), pp. 7-62; G. BARBIERI, *Il Beato Bernardino da Feltre nella storia sociale del Rinascimento*, Milano 1962; R. DE ROOVER, *San Bernardino of Siena and Sant'Antonio of Florence. The two Great Economic Thinkers of the Middle Ages*, Boston 1967; V. MENEGHIN, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, Vicenza 1974; L. DE BESSE, *Le bienheureux Bernardin de Feltre et son oeuvre*, 2 voll., Tours 1902-1903.

<sup>2</sup> Sembra che il primo monte di pietà costituito sia stato quello di Perugia fondato nel 1462 (cfr. G. MIRA, *Note sul Monte di Pietà di Perugia dalle origini alla seconda metà del XVI secolo*, in *Archivi storici delle aziende di credito*, Roma 1956, vol. I, pp. 343-380; S. MAJARELLI, U. NICOLINI, *Il Monte dei poveri di Perugia. Periodo delle origini (1462-1474)*, Perugia 1962).

<sup>3</sup> M. CIARDINI, *I banchieri ebrei in Firenze nel secolo XV e il Monte di Pietà fondato da Girolamo Savonarola*, Borgo S. Lorenzo 1907; A. MILANO, *Considerazioni sulla lotta dei Monti di Pietà contro il prestito ebraico*, in *Scritti in memoria di S. Mayer*, Gerusalemme 1956, pp. 199-223; IDEM, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino 1963; L. POLIAKOV, *Les banchieri juifs et le Saint Siège du XIII au XVII siècles*, Paris 1965; R. SEGRE, *Bernardino da Feltre i monti di pietà e i banchi ebraici*, in «Rivista Storica Italiana», 1978, 4, pp. 818-833; G. TODESCHINI, *Teorie economiche degli ebrei alla fine del Medioevo. Storia di una presenza consapevole*, in «Quaderni storici», 52 (1983), pp. 181-225.

<sup>4</sup> Secondo il Delumeau il tasso di interesse massimo ammesso per i prestiti effettuati dagli ebrei sulla piazza di Roma ascendeva ad un saggio del 60% annuo all'epoca del pontificato di Leone X (1513-1521), ed ancora al 48% all'epoca di Paolo III (J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI siècle*, Paris 1957, vol. I, p. 492).

<sup>5</sup> G. PARKER, *Le origini della finanza europea (1500-1730)*, in *Storia economica d'Europa*, diretta da C.M. CIPOLLA, Torino 1979, vol. II, pp. 429-486; H. VAN DER WEE, *Sistemi monetari, creditizi e bancari*, in *Storia Economica Cambridge*, vol. V, *Economia e società in Europa nell'età moderna*, a cura di E.E. RICH e C.H. WILSON, Torino 1978, pp. 338-451.

<sup>6</sup> H. HOLZAPFEL, *Die anfänge der Montes Pietatis (1462-1515)*, Munchen 1903, p. 136.

<sup>7</sup> A. BLAIZE, *Des Monts de Piété et des banques de prêts sur nantissement en France, en Angleterre, en Belgique, en Italie, en Allemagne, etc.*, Paris 1843; P. DECKER, *Etudes historiques et critiques sur les Monts de Piété en Belgique*, Bruxelles 1844; J. LOPEZ YEPES, *Historia de los Montes de Piedad en España. El Monte de Piedad de Madrid en el siglo XVIII*, Madrid 1971; IDEM, *Historia urgente de Cajas de Ahorro*,

I primi decenni di vita della nuova istituzione non furono tuttavia in diversi casi privi di difficoltà sul piano finanziario, specie riguardo al reperimento di un'adeguata provvista di fondi per alimentare il giro dei pegni e al mantenimento dell'equilibrio della gestione economica. Più grave e generalizzata fu l'incidenza negativa dell'acuto contrasto che si manifestò sul piano ideologico nel seno stesso della Chiesa Cattolica soprattutto dopo che, per fronteggiare le spese generali di amministrazione e non intaccare il capitale circolante, venne richiesta agli impegnanti la corresponsione di un tenue interesse. Un interesse di gran lunga al di sotto dei valori correnti sul mercato, ma di per sé tale da riproporre la questione di principio della liceità della *usura*, uno dei temi al centro dell'elaborazione e del dibattito teorico medievale sulle problematiche economiche<sup>8</sup>.

L'aspra contesa, che oppose da un lato i francescani e, dall'altro, i domenicani e gli agostiniani, fu finalmente risolta, con il riconoscimento della liceità della corresponsione di un interesse e della positiva funzione sociale svolta dai monti di pietà, dai deliberati del quinto concilio lateranense e dalla bolla *Inter multiplices* promulgata da Leone X nel 1515<sup>9</sup>. Sulle caratteristiche strutturali e sulle linee evolutive dei monti di pietà esiste un'abbondante – anche se assai eterogenea e talvolta ripetitiva – messe di contributi<sup>10</sup>. Tra i temi che maggiormente hanno richiamato l'attenzione degli studiosi va segnalata la discussione intorno al carattere bancario oppure prevalentemente assistenziale dei monti<sup>11</sup>. Infatti se non può certamente essere messa in

---

*Montes de Piedad en España*, Madrid 1973; Y. MAREC, *Le Clou rouennais: des origines à nos jours (1778-1982): du Mont de piété au Crédit municipal*, Rouen 1983; A.F. SIMON, *Le Mont de Piété de Marseille depuis ses origines jusqu'au 10 mars 1807*, Marseille 1939.

<sup>8</sup> O. CAPITANI, *Sulla questione dell'usura nel Medio Evo*, in *L'etica economica medievale*, a cura di O. CAPITANI, Bologna 1974, pp. 23-46; B.N. NELSON, *Usura e cristianesimo*, Firenze 1967; J.T. NOONAN, *The Scholastic Analysis of Usury*, Cambridge (Mass.) 1957; A. FANFANI, *Storia delle dottrine economiche*, Milano 1971<sup>2</sup>.

<sup>9</sup> M. MONACO, *La questione dei Monti di Pietà al Quinto Concilio Lateranense*, in «Rivista di studi salernitani», IV (1971), 7, pp. 85-136.

<sup>10</sup> F. CAVALLI, *Studi sui Monti di Pietà*, Venezia 1856; L. DEGANI, *I Monti di Pietà*, Torino 1916; M. MARAGI, *Cenni sulla natura e sullo svolgimento storico dei Monti di Pietà*, in *Archivi storici delle aziende...* cit., vol. I, pp. 291-314; C.A. MARI, *Le prêt sur gage et les Monts de Piété*, Genève 1875; F. MARONGIU, *I Monti di Pietà nella evoluzione storica delle loro funzioni e nella loro attuale ragion d'essere*, Roma 1921; M. WEBER, *Les origines des Monts de Piété*, Rixheim 1920. Per ulteriori riferimenti si consultino: A. SAPORI, *Saggio di una bibliografia per la storia della banca in Italia fino al 1815*, in J. VAN DILLEN (a cura di), *History of the Principal Public Banks*, The Hague 1934, pp. 357-384 e le note bibliografiche annesse ai lavori già citati di Degani, Holzapfel, Maragi e Marongiu.

<sup>11</sup> G. GARRANI, *Il carattere bancario e l'evoluzione strutturale dei primigenii Monti di Pietà*, Milano 1957; H. LAPEYRE, *Banque et crédit en Italie du XVI siècle au XVII siècle*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», VIII (1961), pp. 211-226; G. MIRA, *Intorno al carattere bancario dei Monti di Pietà*, in «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», LXVI (1958), 6, pp. 529-532; M.G. MUZZARELLI, *Un bilancio storiografico sui Monti di Pietà: 1956-1976*, in «Rivista di Storia della Chiesa», XXXIII (1979), 1, pp.

dubbio la primaria finalità caritativa dell'istituzione è altrettanto vero che, pur non avendo scopo di lucro, i monti hanno avuto per obiettivo l'esercizio di una tipica e diffusa forma di attività creditizia ed essi hanno operato in questo settore secondo precisi criteri economici ed utilizzando e sviluppando le pratiche e le tecniche organizzative proprie delle operazioni su pegno. La collocazione tradizionale, anche sotto il profilo amministrativo, dei monti di pietà tra le opere pie non costituisce di per sé una caratterizzazione specifica dell'istituzione, quanto la sottolineatura della sua particolare origine storica e della sua permanente funzione sociale. Tale classificazione fra gli enti di beneficenza coglie quindi solo una parte della complessa articolazione funzionale dei monti e risulta sovente del tutto inadeguata, specie allorché si riferisce a realtà economicamente di notevole rilievo ed interesse, ove, accanto al prestito su pegno, si sviluppano altre attività proprie di un istituto bancario in senso stretto, quali la raccolta di depositi e la concessione di crediti. Va peraltro sottolineato che, proprio a partire da queste considerazioni, per i monti di pietà non sembra possibile pervenire alla definizione di un unico modello strutturale ed organizzativo, mentre pare opportuno individuare alcune ipotesi classificatorie ed interpretative. In effetti i monti vivono in forte sintonia con le singole comunità e gruppi dirigenti locali, risultando generalmente in rapporto con spazi economici delimitati, e ognuno di essi ha proprie peculiari caratteristiche di formazione e sviluppo, anche sotto il profilo statutario. La storia dei monti di pietà, se è quindi parte integrante dell'analisi dell'evoluzione più delle forme e dei sistemi creditizi che delle attività caritative ed assistenziali, è innanzitutto storia dei singoli monti di pietà in rapporto con il loro specifico contesto economico, sociale e politico. Non è quindi certamente un caso se la letteratura storica sui monti è in così larga misura – e forse financo eccedendo nell'impronta localistica, descrittiva ed apologetica – proiettata nell'analisi delle singole realtà<sup>12</sup>.

---

165-183; A.P. USHER, *The Primitive Banks of Deposits, 1200-1600*, in «Economic History Review», IV (1932-34), pp. 339-428.

<sup>12</sup> Una vasta bibliografia degli studi sui monti di pietà è contenuta – oltre che nelle note bibliografiche già citate (cfr. *supra* nota 10) – nel saggio di Giuseppe Mira: *Note sul Monte di Pietà di Perugia...* cit., e, per il periodo più recente, nella rassegna della Muzzarelli: *Un bilancio storiografico...* cit. Si segnalano, inoltre, i seguenti contributi: A. ALLOCATI, *Tipiche operazioni del Banco della Pietà in alcuni atti notarili dei secoli XVI-XIX*, Napoli 1966; B. BARBERO, G. FIASCHINI, P. MASSA, M. RICCHEBONO, C. VARALDO, *Savona nel Quattrocento e l'istituzione del Monte di Pietà*, Savona 1980; L. BENTIVOGLIO, *Nottizie sul Monte di Pietà di Feltre*, Feltre 1962; R. BERNARDINI (a cura di), *Il monte di credito su pegno di Pisa*, Pisa 1974; C.L. BOZZI, *Il Monte di Pietà e la Cassa di Risparmio di Gorizia nella economia della Provincia isontina (1831-1966). Cenni storici*, Gorizia 1967; V. CRESPI TRANQUILLINI, *Appunti per una storia del «Monte» in Rovereto*, Calliano 1982; E. DE SIMONE, *Il Banco della Pietà di Napoli 1734-1806*, Napoli 1974; S. DI MATTEO, F. PILLITTERI, *Storia dei Monti di Pietà in Sicilia*, Palermo 1973; C. GAMBACORTA, *La Cassa di Risparmio e gli altri istituti di credito della provincia di Teramo*, Teramo 1980;

Nel vasto panorama italiano il Monte di pietà di Roma occupa un posto di eccezionale rilievo, avendo costituito una delle principali strutture finanziarie dello Stato Pontificio, per il quale assolve anche parte delle funzioni tipiche di una banca centrale per un lungo periodo del Settecento<sup>13</sup>.

Il Monte venne fondato nel 1539 e confermato lo stesso anno dall'approvazione di Paolo III<sup>14</sup>. Roma ebbe quindi il suo monte con diversi decenni di ritardo rispetto a molte città dell'Italia centrale. Il fatto non può considerarsi certamente casuale, alla luce dell'aspra disputa, anche teologica, che accompagnò i primi decenni di vita dei monti, per il significato emblematico che veniva comunque ad assumere la creazione di un nuovo istituto nel centro della cristianità, nell'ambito della diretta duplice giurisdizione, spirituale e temporale, del romano pontefice.

I primi anni di vita del Monte non furono facili, ma l'impegno e il sostegno materiale dei membri della confraternita, che sotto la guida del francescano Giovanni da Calvi ne aveva promosso la fondazione, valsero a superare le naturali difficoltà della fase di avvio e di consolidamento.

Il provvedimento di Gregorio XIII del 1584 con cui venne affidata al Monte di Pietà di Roma la cura dei depositi giudiziari superiori a 5 scudi<sup>15</sup> rappresentò una svolta nella vita dell'istituto che, a fianco del Monte degli

P. LANARO SARTORI, *L'attività di prestito dei Monti di Pietà in Terraferma veneta: legalità e illeciti tra Quattrocento e primo Seicento*, in «Studi Storici Luigi Simeoni», XXXIII (1983), pp. 161-177; L. LORENZI, *Cenni storici sull'attività bancaria del Monte di credito su pegno di Milano*, Milano 1966; M. MARTELLI, *Storia del Monte di Pietà in Lugo di Romagna (1546-1968). Un aspetto di vita romagnola in oltre quattro secoli di vicende religiose, politiche, economiche e sociali*, Firenze 1969; G. ORLANDELLI, *Due relazioni sulla erezione dei monti di pubbliche prestanze in Bologna (1655-1744)*, Milano 1968; E. PATRIARCA, *Il Monte di Pietà di S. Daniele del Friuli nel quadrante della storia patria*, Verona 1956. Di notevole utilità, e non solo con riferimento alle specifiche realtà prese in esame, sono gli studi sugli archivi e le fonti documentarie; la più importante raccolta di tali contributi è quella pubblicata nella citata opera poligrafica *Archivi storici delle aziende di credito*, edita sotto il patrocinio dell'Associazione Bancaria Italiana e che oggi, ad oltre trenta anni di distanza, meriterebbe di essere aggiornata ed arricchita; si ricordano in particolare: F. COMPOSTELLA, *Monte di credito su pegno di Milano. Inventario-guida dell'Archivio storico*, vol. II, pp. 273-293; M. MARAGI, *Monte di Bologna. Inventario-guida dell'Archivio storico*, vol. II, pp. 259-272; G. PAMPALONI, *Cassa di Risparmio di Firenze. Inventario-guida degli archivi del Monte di Pietà di Firenze, poi Azienda dei prestiti ed arruoli*, vol. II, pp. 129-138; P. ZAMA, *Monte di credito su pegno e Cassa di Risparmio di Faenza. Inventario-guida dell'Archivio storico*, vol. II, pp. 301-309.

<sup>13</sup> G. BALIS CREMA, R. LUNARDI, *Cenni storici sul Monte di Pietà di Roma*, in *Archivi storici...* cit., vol. I, pp. 561-571; A. GRIFFINI, *Relazione sul Monte di Pietà di Roma*, Milano 1870; G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, vol. XLVI, Venezia 1847, pp. 257-268; L. LALLEMAND, *Histoire de la charité à Rome*, Paris 1878, pp. 164-171; C.L. MORICHINI, *Degli istituti di carità per la sussistenza e l'educazione dei poveri e dei prigionieri in Roma*, Roma 1870, pp. 321-330; D. TAMILIA, *Il Sacro Monte di Pietà di Roma. Ricerche storiche e documenti inediti, contributo alla storia della beneficenza e alla storia economica di Roma*, Roma 1900; M. TOSI, *Il Sacro Monte di Pietà di Roma e le sue Amministrazioni*, Roma 1937.

<sup>14</sup> *Bolle e privilegi del Sacro Monte della Pietà di Roma*, Roma s.d. (1767), p. 1.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 34.



Imprestiti, vide crescere ed affermarsi, conquistando la generale fiducia, il Banco dei Depositi. Le nuove disponibilità, il reinvestimento parziale di queste in attività finanziarie fruttifere come i luoghi di monte<sup>16</sup> consentirono di raggiungere nel 1615 il grande risultato del prestito gratuito fino a ben 10 scudi e poi, nel 1659, fino a 30 scudi<sup>17</sup>. Così se l'istituto nei primi decenni di vita non era stato in grado di coprire che una parte limitata della domanda di prestito su pegno<sup>18</sup>, lasciando ancora ampio spazio all'attività creditizia degli ebrei<sup>19</sup>, a metà del Seicento – e nonostante la creazione nel 1605 di un altro banco di depositi pubblico, il Banco di Santo Spirito<sup>20</sup> – vede oramai affermata la propria egemonia sulla piazza romana. Nel Settecento due emblematici provvedimenti papali segnano la vita del Monte: il conferimento ad esso, nel 1743, della funzione di depositario generale della Reverenda Camera Apostolica<sup>21</sup> e il cointeressamento, a partire dal 1749, nella gestione della Zecca pontificia<sup>22</sup>. Il Monte tocca quindi in questa fase il punto di

<sup>16</sup> G.P. CAROCCI, *Lo Stato della Chiesa nella seconda metà del secolo XVI*, Milano 1961; A. COPPI, *Discorso sulle finanze dello Stato Pontificio dal secolo XVI al principio del XIX*, Roma 1855; J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale...* cit., vol. II, pp. 783-824; A. LODOLINI, *I Monti Camerali nel sistema della finanza pontificia*, in *Archivi storici delle aziende...* cit., vol. I, pp. 263-278; P. PARTNER, *Papal Financial Policy in the Renaissance and Counter-Reformation*, in «Past and Present», 88 (1980), pp. 17-62; E. STUMPO, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna (1570-1660)*, Milano 1985.

<sup>17</sup> Nel 1617 vennero approvati i nuovi statuti del monte che furono anche i primi ad essere pubblicati: *Statuti del Sacro Monte della Pietà di Roma*, Roma 1617; nel 1618 venne stampata in Roma la raccolta delle *Bolle e privilegi del Sacro Monte della Pietà di Roma*. Gli stessi statuti vennero ristampati nel 1658 (*Statuti del Sacro Monte della Pietà di Roma*) e nel 1714, insieme con la nuova raccolta delle *Bolle e privilegi del Sacro Monte della Pietà di Roma*.

<sup>18</sup> Riferendosi al Monte di Pietà di Roma, così annotava un osservatore contemporaneo: «Come ogni altra cosa, che non piglia il suo essere tutto a un tratto, egli, ne' suoi principii, fu più tosto un Atomo che un Monte, massimamente al Bisogno della Povertà cresciuto al pari della Penuria universale del denaro, che, per tutto il secolo passato, fu maggior che grande, tanto in Roma, quanto nel resto d'Italia, come apparisce da gli effetti, che furono gl'interessi altissimi de' Censi, de' Cambi, e de' Monti; e molto più dalle cagioni di essi, che furono Guerre, Sacchi, Devastazioni» (*Il vero stato degli Ebrei di Roma*, Roma 1668, p. 40). Il brano è anche citato dal Tamilia (*Il Sacro Monte...* cit., p. 12) e dal Delumeau (*Vie économique et...* cit., vol. I, p. 493; *Le problème des dettes à Rome au XVI siècle*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», IV (1957), p. 26) con talune imprecisioni.

<sup>19</sup> M.M. D'AMATO, *I banchieri ebrei nella legislazione statutaria del Monte di Pietà di Roma*, in *Itinerari ebraico-cristiani. Società, cultura, mito*, Fasano di Puglia 1987, pp. 83-92; L. POLIAKOV, *Les banchieri juifs...* cit., p. 196 e ss., pp. 262-263. Più in generale sulle attività economiche degli ebrei: A. ESPOSITO, *Gli Ebrei a Roma tra Quattro e Cinquecento*, in «Quaderni storici», 54, 1983, pp. 815-845; E. RODOCANACHI, *Le Saint-Siège et les juifs. Le ghetto à Rome*, Paris 1891.

<sup>20</sup> M. MONACO, *Le finanze pontificie al tempo di Paolo V (1605-1621). La fondazione del primo banco pubblico in Roma (Banco di Santo Spirito)*, Lecce 1974; E. PONTI, *Il Banco di Santo Spirito fondato da S.S. Paolo V con breve del 13 dicembre 1605*, Roma 1941, IDEM, *Il Banco di Santo Spirito e la sua funzione economica in Roma papale (1605-1870)*, Roma 1951.

<sup>21</sup> *Bolle e privilegi del Sacro Monte...* cit., p.114.

<sup>22</sup> L. LONDEI, *La monetazione pontificia da Innocenzo XI a Pio VI (1683-1798)*, in S. BALBI DE CARO, L. LONDEI, *Moneta pontificia da Innocenzo XI a Gregorio XVI*, Roma 1984, pp. 109-118.

massimo prestigio ed influenza, divenendo il cuore della politica monetaria e finanziaria dello Stato<sup>23</sup>. «Di fatti la somma fiducia, che il Popolo aveva presa per il detto Monte faceva colare denaro in gran copia nel Banco de' Depositi dal quale i Deponenti niente curavansi di ritirarlo, perché la cedola di deposito, che essi ricevevano nell'atto della consegna del denaro serviva loro per effettuare i dovuti pagamenti mentre ognuno per la comodità, che vi ritrovava amava di ricevere in pagamento tali cedole di deposito più che il danaro medesimo, il quale per conseguenza restava quasi sempre nelle Casse del Monte, e del quale poi il Monte si serviva in parte per dare le prestanze, tanto che mediante questa saggia istituzione un denaro, che sarebbe restato sempre ozioso, si rendeva attivo, ed utile alla Popolazione, utile anche al Monte medesimo, il quale ritraeva l'interesse del due per cento sui pegni a prestiti maggiori dei scudi 30, e per tal modo aveva una rendita di più che serviva a soddisfare le spese del ministero o ad aumentare i capitali del Monte»<sup>24</sup>. Il profilo storico del Monte che si è venuto tracciando era necessario per collocare nella giusta prospettiva il contributo specifico che si intende offrire con questa comunicazione e cioè l'analisi delle vicende dell'istituto negli anni della dominazione francese di Roma, prima nella breve parentesi della Repubblica Romana del 1798-99, poi nel periodo napoleonico del 1809-1813. Un momento storico che, fin dall'inizio, segna una cesura netta con la vicenda economica ed istituzionale del Monte che si è venuti delineando. Un periodo di grande crisi, di drastica riduzione delle operazioni, addirittura di sospensione delle attività, ma anche, al tempo stesso, e in una certa misura sollecitata da questa difficoltà, una fase di ricerca di nuove forme organizzative e funzionali, sia pure distorta e strozzata dal rapido mutare delle vicende e delle fortune politiche e dalle pressanti esigenze finanziarie.

Le monografie del Tamilia<sup>25</sup> e del Tosi<sup>26</sup>, che fundamentalmente costituiscono la storiografia sul Monte di pietà di Roma, se nell'insieme possono considerarsi ancora utili per definire la cornice statutaria ed istituzionale dell'attività del Monte – pur risultando, per altri versi assai datate ed inadeguate, specie sotto il profilo dell'analisi economico-finanziaria e delle

---

<sup>23</sup> Nel 1767, a seguito della visita apostolica compiuta dal cardinale Castelli, vennero pubblicati dei nuovi statuti del Monte per adeguare la normativa alla complessa articolazione delle funzioni dell'istituto e meglio fronteggiare alcuni problemi gestionali (*Statuti del Sacro Monte della Pietà di Roma rinnovati nell'anno MDCCLXVII*, Roma s.d.).

<sup>24</sup> *Memoria di Prospero Campana Ispettore delle Scritture del S. Monte della Pietà di Roma sullo Stato Attuale del detto Luogo Pio nel Novembre 1814*, in Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi A.S.R.), *Camera III*, b. 2086.

<sup>25</sup> D. TAMILIA, *Il Sacro Monte...* cit.

<sup>26</sup> M. TOSI, *Il Sacro Monte...* cit.

interrelazioni sociali<sup>27</sup> – dedicano un'insufficiente attenzione agli anni della dominazione francese, ovvero denotano verso questo periodo, come nel caso del Tosi, un apodittico atteggiamento liquidatorio<sup>28</sup>. Del resto già trent'anni or sono Armando Saporì, proprio con riferimento alla storiografia sui monti di pietà, aveva sottolineato l'esigenza di nuove ricerche sul periodo francese non solo per pervenire ad un giudizio più sereno ed equilibrato, ma anche per giungere ad una più approfondita valutazione storiografica delle cause che originarono la crisi e delle novità che l'accompagnarono<sup>29</sup>.

Secondo il cardinale Aurelio Roverella, incaricato da Pio VII di provvedere alla riattivazione del Monte dopo il reinsediamento del governo pontificio, era esclusivamente la Repubblica Romana da considerarsi responsabile del disastro finanziario dell'istituto: «Nel tempo in cui l'Opera pia era giunta a tanta grandezza, soggiacque Roma nell'anno 1798, alle note universali calamità. Invaso lo Stato Pontificio, ed usurpatone il Governo, nel rovescio delle pie istituzioni più di tutte ne soffrì il Monte di Pietà. Il Banco dei Depositi fu vuotato di denaro, e chiuso: le Custodie furono spogliate di tutti i Pegni preziosi: le Casse affatto esauste: sospese le sue Rendite: e i Ministri lasciati senza soldo dopo di aver incanutito nel servizio, gemevano in una estrema miseria»<sup>30</sup>.

In realtà i francesi al loro ingresso in Roma nel gennaio del 1798<sup>31</sup> ereditarono una situazione tutt'altro che rosea e splendente; si era infatti in pieno collasso finanziario e sull'orlo di una vera e propria bancarotta. La crisi, se era drammaticamente precipitata nel 1796-97, aveva tuttavia radici lontane. L'abbraccio, anzi la confusione di ruoli con la finanza pubblica, se a

<sup>27</sup> Va peraltro rilevato che una completa analisi storiografica del Monte presenta aspetti di particolare complessità, sia per le dimensioni, l'articolazione e gli intrecci con l'amministrazione statale delle attività dell'Istituto, sia per la perdita di parte del materiale documentario e la dispersione di quello restante in vari Archivi (principalmente Archivio storico della Cassa di Risparmio di Roma e Archivio di Stato di Roma) e in un grande numero di fondi separati sovente non ordinati, né inventariati. Per un primo orientamento sulle fonti archivistiche si possono consultare l'introduzione dattiloscritta, a cura di Anna Maria Corbo, all'inventario del fondo della Depositeria presso l'Archivio di Stato di Roma; e inoltre: G. BALIS CREMA, A. SANTUCCI, *Cassa di Risparmio di Roma. Inventario-guida dell'Archivio storico*, in *Archivi storici...* cit., vol. II; pp. 139-155; M.G. PASTURA RUGGIERO, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi (secoli XV-XVIII)*, Roma 1984.

<sup>28</sup> M. TOSI, *Il Sacro Monte...* cit., p. 193, p. 198 e segg.

<sup>29</sup> A. SAPORI, *Presentazione*, in *Archivi storici...* cit., vol. I, p. 9.

<sup>30</sup> *Relazione della visita apostolica del Sagro Monte della Pietà di Roma fatta dall'E.mo e R.mo Sig. Card. Aurelio Roverella pro-datario di Nostro Signore Pio Papa Settimo e visitatore apostolico. Co' nuovi Decreti e Riformanze approvate da Sua Santità*, Roma, 1803, p. 3. Lo stesso brano è citato anche dal Tosi che, sostanzialmente, lo assume a base della propria analisi storiografica (*Il Sacro Monte...* cit., p. 198).

<sup>31</sup> Per il quadro delle vicende politiche si consulti: A. CARACCILO, *Da Sisto V a Pio IX*, in M. CARAVALE, A. CARACCILO, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, 1978; A. CRETONI, *Roma giacobina. Storia della Repubblica romana del 1798-1799*, Napoli, 1971; V.E. GIUNTELLA, *Roma nel Settecento*, Bologna, 1971.

metà Settecento aveva sottolineato il prestigio ed il ruolo eccezionale assunto dal Monte, aveva poi finito per soffocarlo e distrarlo dalle sue finalità primarie, conducendolo ad esiti rovinosi.

Già negli anni Settanta del secolo XVIII si erano manifestate le prime difficoltà per l'eccessiva emissione di carta moneta senza alcuna copertura: «Il Banco de Depositi del Sagro Monte di Pietà si trova un vuoto di scudi 3.257.905.59. Questo ha la sua origine da due cause, cioè dalle prestanze fatte con chirografi Pontifici, e dalle somministrazioni fatte al Sag. Monte degl'Impresti per esercitar l'opera pia. Per levare questo vuoto, e liberare non solo lo Stato tutto, ma il Banco ancora dal cumulo troppo gravoso delle cedole create senza il fondo del rispettivo contante, vi bisogna l'ajuto del Principe Supremo»<sup>32</sup>. Ancora nell'udienza del 24 marzo 1781 veniva rappresentato a Pio VI «l'incomodo che risentiva tutto lo Stato dall'eccessiva quantità delle cedole, vera cagione della presente estrema penuria di moneta, e dell'attuali scapiti de' pubblici Banchi (...) Il certo si è, che il Monte ha bisogno di ajuto. Se si esclude l'aumento degli utili sulli Pegni, fa d'uopo che si pensi a soccorrerlo coll'imposizione di qualche gravezza»<sup>33</sup>. Si giunse così nel 1783 alla riduzione della fascia del prestito gratuito da trenta a venti scudi, all'aumento del saggio di interesse dal 2% al 3,5% e alla limitazione a 12 mesi della durata delle operazioni<sup>34</sup>; misure ancora più restrittive – interessi al 5% e fascia del prestito gratuito fino a 15 scudi – vennero adottate nel 1785<sup>35</sup>. In effetti, secondo uno *Stato generale del Sag. Monte della Pietà a tutto l'anno 1782* risultavano in essere nelle otto custodie ben 193.583 pegni per un credito complessivamente erogato di scudi 1.533.319.90, di cui 54.036 pegni, per un credito erogato di scudi 617.493.40, risalivano ad operazioni effettuate in anni precedenti (specie nel triennio 1779-81) e financo, nel caso di un pegno di 160 scudi, al 1770<sup>36</sup>. Ma l'accresciuta onerosità delle operazioni su pegno non era certo in grado da sola di risolvere lo squilibrio strutturale che si era determinato nella gestione dell'istituto<sup>37</sup> e che tendeva

<sup>32</sup> *Piano per l'estinzione delle Cedole del Banco de Depositi*, in A.S.R., *Camerale III*, busta 2083.

<sup>33</sup> Memoria del 1781, in A.S.R., *Camerale III*, busta 2083.

<sup>34</sup> Editto del Tesoriere generale del 10 settembre 1783.

<sup>35</sup> Editto del Tesoriere generale del 25 giugno 1785.

<sup>36</sup> A.S.R., *Camerale III*, busta 2086.

<sup>37</sup> Il *Piano formato dal Signor Giacomo Mazio per riparare allo scasso del Monte di Pietà e Banco di S. Spirito di Roma* con riferimento al «Monte di Pietà de' Prestiti» prospettava la necessità di adottare una manovra finanziaria assai più articolata ed incisiva: «per formare il necessario Capitale a poter estinguere il debito, che ha con il suo Banco, e levar dal Commercio le Cedole per tal'effetto create, si propone: 1°. D'obbligare i Particolari a restituire nel termine d'anni sei le prestanze. 2°. D'accordare al Sagro Monte l'erezione d'un Monte Vacabile per la somma d'un milione e mezzo. 3°. D'obbligarlo alla vendita nel termine di detti sei anni di mezzo milione de' monti che possiede» (A.S.R., *Camerale III*, busta 2084). Il *Piano* venne solo in parte attuato nel 1786 con l'erezione di un nuovo monte vitalizio del capitale di un milione e mezzo di scudi (Notificazione del Tesoriere generale del 17 gennaio 1786).

piuttosto ad aggravarsi per le crescenti esigenze della finanza statale. Queste divennero particolarmente pressanti negli anni tra il 1795 e il 1797, determinando una spirale perversa tra fabbisogno di cassa del tesoro e stampa di cedole da parte del Monte. Nel triennio il Monte di Pietà prestò direttamente al governo 8.868.769 scudi, cui vanno aggiunti 2.237.554 scudi prestati in precedenza sotto vari titoli<sup>38</sup>. La voce *Creditori delle cedole libere* del Banco dei Depositi passò significativamente da 3.559.125 scudi alla fine dell'esercizio 1787, a 8.305.458 scudi nel 1796 e a ben 15.802.929 scudi alla fine del 1797<sup>39</sup>.

Questa è la pesante situazione finanziaria che ereditò la Repubblica Romana nel 1798<sup>40</sup>. Certamente il nuovo governo non contribuì ad alleviarla disponendo la restituzione gratuita dei pegni da 10 bajocchi a 4 scudi: 80.758 pegni pari a 102.894 scudi<sup>41</sup>. Provvedimento demagogico, ma non nuovo nella storia del Monte<sup>42</sup>, che sottolinea l'immediata percezione da parte delle autorità repubblicane dell'importanza del ruolo dell'istituzione sul piano sociale e come strumento di consenso politico.

Le condizioni della finanza statale – e quindi di riflesso quelle della circolazione monetaria e del credito – certo non migliorarono con l'avvento del regime repubblicano che viveva una situazione difficile di trapasso nonché di riassetto degli apparati statali e di emergenza politica e militare che comportava pesanti costi economici e impellenti esigenze finanziarie<sup>43</sup>. Privato delle sue rendite, che si fondavano principalmente sui frutti dei titoli del debito pubblico pontificio, i capitali sterilizzati<sup>44</sup>, il Monte visse stentata-

<sup>38</sup> A. COPPI, *Discorso sulle finanze...* cit., p. 31.

<sup>39</sup> Archivio Storico della Cassa di Risparmio di Roma (d'ora in poi A.S.C.R.), *Libro Mastro Generale del Banco de Depositi dal 1788 a tutto il 1796*, *Libro Mastro Generale del Banco de Depositi dal 1797 a tutto il 1807*.

<sup>40</sup> Indicativa degli sconcerti che si andavano determinando tra la popolazione è la seguente lettera diretta a Mons. Tesoriere Generale: «Gioacchino Coletta avendo un ordine di scudi 200 tratto dall'Ecc.za Vra R.ma sul Conto Corrente della Depositeria Generale si è portato la mattina del 28 Novembre 1797 in Depositeria Camerale ad esigerlo, ed in pagamento avendo ricevuto altro ordine del Sig. Tassotti tratto al Monte di Pietà ha presentato questo al Sig. Fantini sotto cassiere del Banco de Depositi, e dopo aver perduta tutta la mattinata ha ricevuto dal medesimo...una sola cedola della medesima somma di scudi duecento. Appena uscito dal Sagro Monte ha trovato affisso per la Città l'Editto che proibisce la circolazione delle medesime, sicché non sapendo in tale circostanza come fare, si rivolge alle pietose viscere di V.E. R.ma perché voglia degnarsi consolarlo» (A.S.R., *Camerale III*, busta 2085).

<sup>41</sup> A.S.C.R., *Libro Mastro de Presti dal 1795 al 1807*.

<sup>42</sup> Proprio Pio VI, e in frangenti economici assai sfavorevoli, aveva disposto la restituzione gratuita di parte dei pegni: n. 108.149 per scudi 60.019,60 nel 1796 e n. 83.445 pegni per scudi 73.117,20 nel 1797 (*Ibidem*).

<sup>43</sup> A. COPPI, *Discorso sulle finanze...* cit., pp. 34-41.

<sup>44</sup> Secondo un prospetto dei «Capitali e crediti a tutto li 27 Fruttifero anno VI Repubblicano» (13 settembre 1798) con l'indicazione del relativo «fruttato annuo», questo era stimato in circa 102.302 scudi, di cui però ben 91.534 erano attribuiti alle rendite dei «Capitali de' Luoghi de Monti» per le quali era

mente alcuni mesi e chiuse definitivamente i battenti nell'estate del 1798<sup>45</sup>.

Per gli importanti risvolti sociali e politici dell'attività del Monte, lo stesso presidente del Consolato assunse varie iniziative per pervenire su nuove basi ad una sollecita riapertura del Monte di Pietà<sup>46</sup>. Ma i vari progetti elaborati non solo non riuscirono a concretizzarsi, ma lo stesso processo decisionale in ambito governativo non giunse a maturare in delibere formali sia per l'oggettiva complessità dei problemi finanziari, sia per alcune rilevanti diversità di impostazione tra il ministro dell'interno e quello delle finanze nella concezione del nuovo *Monte Nazionale degli Imprestiti*.

Per il ministro degli interni Franceschi la gestione del Monte avrebbe dovuto essere confidata nelle mani della pubblica amministrazione<sup>47</sup>, nel presupposto sia delle eminenti finalità pubbliche dell'istituto, sia della possibilità di reperire il capitale circolante necessario al suo funzionamento, grazie anche ad una drastica riduzione del personale<sup>48</sup> ed alla limitazione del ricevimento dei pegni «alli soli generi di vesti ed al ferro»<sup>49</sup>, escludendo gli oggetti di lusso come gioie ed orologi<sup>50</sup>. Il ministro delle finanze Duport contestò l'impostazione complessiva della proposta del suo collega di governo, polemizzando aspramente con l'idea base che la sorreggeva, e cioè che il Monte di Pietà dovesse «esser messo nelle mani del Governo»<sup>51</sup>. La critica muoveva sia da una valutazione delle vicende del monte – «che primieramente è stato utilissimo perché era particolare, non è divenuto

sospeso ogni pagamento. I capitali erano poi costituiti per oltre l'80% proprio dai titoli del debito pubblico pontificio e per la restante quota da crediti di difficile esigibilità e da proprietà immobiliari (A.S.R., *Camerale III*, busta 2086).

<sup>45</sup> Il *Banco de Depositi* aveva già sospeso ogni attività nel mese di marzo; le sue scritture contabili risultano chiuse alla data del 24 marzo 1798 (A.S.C.R., *Libro Mastro Generale del Banco de Depositi dal 1797 a tutto il 1807*).

<sup>46</sup> Si vedano in particolare le lettere del presidente del Consolato al ministro delle finanze del 7, dell'11 e del 22 Piovoso dell'anno VII repubblicano, in A.S.R., *Camerale III*, busta 2086.

<sup>47</sup> Della «direzione» del Monte avrebbero dovuto far parte: «il Ministro dell'Interno, gli Amministratori e Prefetto Consolare del Dipartimento, i Presidenti de Circondari, e sei ministri i più anziani» (*Piano per la riapertura del Monte Nazionale*, in A.S.R., *Camerale III*, busta 2086).

<sup>48</sup> Il personale, che secondo il ruolo organico vigente all'epoca del governo pontificio ammontava a 101 unità tra «Ministri, e sotto Ministri, e giovani», avrebbe dovuto essere ridotto a sole 46 unità (*Ibidem*). Il taglio al numero degli occupati sarebbe stato eseguito «alla Repubblicana», e cioè conservando in servizio «gli ammogliati, i poveri, e quelli che non possono trovare la loro sussistenza altrove» (Rapporto per il Consolato del ministro dell'interno del 5 Piovoso dell'anno VII, in A.S.R., *Camerale III*, busta 2086).

<sup>49</sup> *Piano per la riapertura del Monte Nazionale*, in A.S.R., *Camerale III*, busta 2086.

<sup>50</sup> L'economicità della gestione avrebbe dovuto essere garantita dalla corresponsione per ogni pegno di un onere fisso, graduato per fasce in funzione dell'entità della somma erogata, «perché se si eccettuano quelli di poca somma vi sarà troppa molteplicità di essi giacché invece di impegnare per esempio abito, corpetto, e calzoni insieme, per non pagare farebbero pegni separati con troppo incomodo del Pubblico istesso e del Monte» (*Ibidem*).

<sup>51</sup> Lettera del ministro delle finanze ai Cittadini Consoli, s.d., in A.S.R., *Camerale III*, busta 2086.

nuocevole se non perché è stato messo sotto la mano del Governo» – sia da orientamenti di politica economica e sociale che avevano una ben diversa matrice ideologica. Sotto quest'ultimo aspetto la posizione *liberista* del ministro Duport è estremamente chiara: «Io annovero fra gli stabilimenti di cui il despotismo si è servito, il già Monte di pietà. (...) Il despotismo Papale, dopo averlo caricato di privilegi, ha finito coll'invaderlo, e creando smisuratamente delle cedole, per invadere le ricchezze particolari. (...) Sotto un regime veramente libero, ho sempre pensato in fatto di amministrazione, che in luogo di fare lui stesso, il Governo deve lasciar fare; tutto ciò che è di sua attinenza è di vegliare e di dirigere l'azione de' particolari. (...) Mi è egualmente sempre parso incontestabile che tutti i soccorsi dovuti da un governo, soprattutto libero, devono consistere, non a fare ciò che io chiamo *carità* o *elemosina*, ma a procurare del travaglio o a creare de' mezzi per averne»<sup>52</sup>. Il ministro delle finanze non si limitò a contestare la base del progetto, ma avanzò una propria proposta che si sostanzialmente nell'«affidare ad una società di cittadini probi ed intelligenti quello che i progetti vogliono attribuire al Governo; incoraggiare questa società coi mezzi che il Governo ha in suo potere; e regolare l'esercizio delle sue funzioni»<sup>53</sup>. La società avrebbe beneficiato di alcune attività del Monte ed era autorizzata ad aprire un *banco di depositi* col diritto di percepire lo 0,50% su tutte le somme depositate, ma con l'assoluto divieto di «emettere veruna carta, che abbia rappresentanza di moneta per qualsivoglia causa, e sotto qualunque siasi denominazione»<sup>54</sup>. Ci siamo soffermati ad analizzare la discussione in ambito governativo perché ci è sembrato che essa andasse al di là del naturale conflitto di interessi tra un ministro dell'interno desideroso di riattivare e di gestire direttamente un efficace strumento di consenso sociale come il Monte ed un ministro delle finanze geloso custode delle esauste casse dello stato e tutto proteso a contenere in ogni modo la spesa pubblica. In realtà cominciavano a misurarsi differenti prospettive circa il ruolo del Monte e del Banco dei depositi nella vita della città e dello stato.

Con il ritorno a Roma del nuovo pontefice Pio VII, immediata fu l'iniziativa del restaurato governo ecclesiastico per determinare le condizioni per una riapertura del Monte. La gravità della situazione e le difficoltà da superare sono chiaramente indicate in una memoria intitolata *Riapertura del Monte dei Prestiti*: «Fra le providenze, che a sollievo del Pubblico, e specialmente per la Classe degl'Indigenti, in oggi molto più estesa di quello fosse per l'addietro, sono necessarie, ottiene principalmente il suo luogo la

<sup>52</sup> *Ibidem.*

<sup>53</sup> *Ibidem.*

<sup>54</sup> Modulo di Decreto per l'organizzazione del Monte, in A.S.R., *Camerale III*, busta 2086.

riapertura del Monte de' Prestiti. Dopo la chiusura di esso accaduta fin dal principio della sedicente Repubblica, geme il bisognoso sotto gli artigli degl'Usurarj e Regattieri, che col pegno alla mano esigono gravissime usure, e sono costretti ancora a vendere le loro robe a vilissimo prezzo. Sconcerti tutti, ai quali non potrebbe in altra maniera ripararsi, se non con tornare ad aprire il Monte de' Prestiti. Le casse però son vuote affatto, e nelle custodie non vi è rimasto che un ben limitato capitale di pegni»<sup>55</sup>.

Pio VII nominò visitatore apostolico del monte il cardinale Aurelio Roverella<sup>56</sup>, con il mandato di verificare l'effettiva situazione patrimoniale dell'istituto e di fissare le condizioni e nuove regole amministrative per una ripresa delle operazioni su pegno. Si trattava di compiere una rigorosa revisione delle poste attive e passive del bilancio dell'istituto, che, sebbene assai cospicue nella loro indicazione nominale, non avevano più alcuna corrispondenza reale. Ma il vero problema era costituito soprattutto dalla assenza sia di capitali liquidi o facilmente monetizzabili per riattivare il giro dei prestiti, sia di un adeguato flusso di rendite per sovvenire alle spese di gestione ed allargare progressivamente la progettata ripresa dell'attività<sup>57</sup>. Proprio con riferimento ai titoli del debito pubblico detenuti dal Monte – e cioè alla voce più importante sotto il profilo sostanziale sia del patrimonio, sia del flusso delle rendite annue – il Roverella, dopo una lunga trattativa, riuscì a risolvere con un concordato, approvato dal pontefice<sup>58</sup>, il difficile conflitto che si era aperto con il Tesoriere generale in ordine al riconoscimento del valore dei luoghi di monte posseduti dall'istituto nell'epoca antecedente l'invasione francese ed iscritti in bilancio per una cifra di oltre tre milioni e mezzo di scudi<sup>59</sup>. Il compromesso fu trovato nel mezzo: al Monte di Pietà venne definitivamente confermato un capitale di luoghi di monte pari a circa

---

<sup>55</sup> A.S.R., *Camerale III*, busta 2085. La memoria, senza data, si trova erroneamente collocata nel fascicolo dell'anno 1797; in realtà, come si evince chiaramente dal testo, essa è riferibile ad un'epoca immediatamente successiva alla caduta della Repubblica.

<sup>56</sup> Breve del 2 settembre 1800.

<sup>57</sup> La *Relazione* del Roverella così descrive le poste attive del bilancio del Monte: «Ritrovammo, che un capitale cospicuo di scudi 236.844,17 veniva costituito dai palazzi, ove si esercita l'Opera pia. Questo però è non solo infruttuoso, ma di molta spesa per la sua manutenzione. In altri capitali di case, vacabili, prestanze esigibili fatte a particolari, censi, canoni riconoscemmo una possidenza di scudi 358.390,50, che rendono annualmente circa scudi 8000. Vi erano inoltre dei crediti colla Camera, e Casse pubbliche per la somma di scudi 11.405.351,65, su quali non si poteva in alcun modo contare. Il miglior capitale posseduto dall'Opera pia trovammo consistere in *Luoghi trentun mila diecinove cent. 75. e 72 Monti* diverse erezioni, de' quali però restava sospeso il pagamento de' frutti, e perciò non erano d'alcun profitto» (*Relazione della visita apostolica...* cit., p. 4).

<sup>58</sup> Chirografo del 21 aprile 1803; copia della transazione in A.S.R., *Camerale III*, busta 2086.

<sup>59</sup> Secondo una ricognizione effettuata in epoca repubblicana ammontavano esattamente a scudi 3.566.453,43 (Prospetto dei «Capitali e crediti a tutto li 27 Fruttifero anno VI Repubblicano», in A.S.R., *Camerale III*, busta 2086).



1.700.000 scudi. Nonostante questo risultato, altre circostanze negative come l'annacquamento di vari cespiti attivi, l'ulteriore riduzione della quota di interessi sul debito pubblico effettivamente pagata dalla Camera a soli  $\frac{2}{5}$  della rendita originaria dei titoli, e, in generale, l'affievolimento delle entrate – a fronte anche di spese che mantenevano una notevole rigidità (come quelle per il personale) – costrinsero in ambiti modesti e precari l'attività del Monte. Questa era ripresa fin dal 1801, limitatamente a quattro giorni la settimana, svolgendo operazioni che singolarmente non potevano eccedere uno scudo e con il divieto di accettare giornalmente più di un pegno da ogni persona<sup>60</sup>. Una sfera d'azione assai modesta, che non era neanche lontanamente paragonabile a quella di appena pochi anni prima.

In realtà, oltre la debolezza del conto economico, era la scarsa entità dei depositi affluiti nel Banco, pur esso riaperto, che rendeva angusta la manovra finanziaria dell'istituto. Nel 1804 tra tutte le tre voci di depositi – liberi, vincolati e dei Luoghi pii – erano registrati nelle scritture contabili poco più di 68.000 scudi; nel dicembre del 1807 tale cifra si era ridotta a 46.221 scudi<sup>61</sup>. Gli oltre 2.700.000 scudi di depositi del 1797 e financo i circa 1.400.000 scudi di depositi della fine del 1787<sup>62</sup> erano ormai soltanto l'irraggiungibile ricordo dell'illusione monetaria. Tra il 1803 ed il 1809 il capitale netto del Monte registrava un aumento di alcune migliaia di scudi, giungendo alla cifra di circa 2.679.000 scudi, ma si trattava di un artificio contabile determinato dall'accumularsi di crediti per frutti di luoghi di monte maturati e non corrisposti alla scadenza dalla Camera per circa 46.000 scudi. In realtà, per far fronte alle spese di gestione, si era dovuto intaccare il capitale circolante impiegato nel giro dei pegni, che da 26.632 scudi risultava ridotto a 22.559 scudi<sup>63</sup>.

Il 2 febbraio del 1808 le truppe francesi entrarono di nuovo in Roma, ma soltanto a partire dalla primavera del 1809<sup>64</sup> gli Stati Romani vennero annessi all'Impero e i francesi ne assunsero il governo effettivo, affidando la gestione della fase di transizione ad una Consulta straordinaria presieduta dal generale Miollis. Sarebbe stato forse utile a questo punto richiamare alcuni aspetti essenziali della politica economica e sociale nella Roma napoleonica e

<sup>60</sup> *Relazione della visita apostolica...* cit., pp. 5 e 12.

<sup>61</sup> A.S.C.R., *Libro Mastro Generale del Banco de Depositi dal 1797 a tutto il 1807*.

<sup>62</sup> A.S.C.R., *Libro Mastro Generale del Banco de Depositi dal 1788 a tutto il 1796*.

<sup>63</sup> *Memoria di Prospero Campana Ispettore delle scritture del S. Monte della Pietà di Roma sullo Stato attuale del detto Luogo Pio nel Novembre 1814*, in A.S.R., *Camerale III*, busta 2086.

<sup>64</sup> L'annessione venne disposta con un decreto di Napoleone del 17 maggio 1809; l'instaurazione del nuovo governo venne proclamata dalla Consulta il 10 giugno 1809 (Archives Nationales de Paris, d'ora in poi A.N.P., *AFIV*, busta 1715; A.S.R., Collezione *Bandi*, busta 151).

tuttavia lo spazio a disposizione ci costringe a focalizzare l'attenzione sul Monte<sup>65</sup>.

Anche la nuova amministrazione non sfuggì alla lusinga di un immediato uso politico dell'istituzione e dispose la restituzione gratuita dei pegni di minor valore in occasione della festa di compleanno di Napoleone<sup>66</sup>. Va però sottolineato che il primo atto della Consulta concernente il Monte, adottato fin dal 22 luglio 1809, riguardò la costituzione di una Commissione di studio, composta di banchieri, amministratori dell'istituto ed esponenti della nobiltà romana<sup>67</sup>, avente il compito di «*préparer, discuter et présenter à la Consulte un plan de réorganisation de l'établissement du Mont de Piété de la Ville de Rome*»<sup>68</sup>. Una scelta importante che non sembra scaturire semplicemente dalla necessità di porre dei rimedi alla crisi in cui versava l'istituto, ma che puntava a definire, con grande apertura, un progetto di ricostituzione su nuove basi del Monte. Nella premessa alla propria relazione finale, la Commissione sottolineò che: «l'istruzione dataci in voce è stata che li fondi occorrenti per questo stabilimento, debbano essere di privata proprietà, e non già del Governo. Le operazioni dello stabilimento non devono essere limitate, e ristrette alle sole prestanze a favore della più meschina classe del Popolo, come sono le presenti, le quali non oltrepassano li bajocchi cinquanta, ma di aumentare queste; ed inoltre, previe le necessarie cautele, somministrare denaro nelle circostanze a favore dell'Agricoltura, del Commercio, e dei Proprietarj di Terre»<sup>69</sup>.

Per raggiungere questo obiettivo, che, in larga misura, altro non era che il recupero di funzioni tradizionalmente svolte in passato dal Monte, sia direttamente, sia indirettamente attraverso le cospicue sovvenzioni concesse alla Cassa dell'Annona, il piano prospettava l'opportunità della costituzione

---

<sup>65</sup> Si rinvia pertanto per l'inquadramento generale delle problematiche a F. BARTOCCINI, *Roma nell'Ottocento*, Bologna, 1986; R. DE FELICE, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Roma, 1965; C. DE TOURNON, *Etudes statistiques sur Rome et la partie occidentale des Etats Romains*, Paris, 1855, 3 voll.; L. MADELIN, *La Rome de Napoleon. La domination française à Rome de 1809 à 1814*, Paris, 1906; C.M. TRAVAGLINI, *La politica agraria in Roma napoleonica (1809-1813)*, in «Studi Romani», XXXV (1987), n. 1-2, pp. 31-48.

<sup>66</sup> Decreto del 25 luglio 1809, in A.S.R., *Consulta Straordinaria, Registri dei Decreti*, registro n. 2; A.S.R., *Miscellanea del Governo Francese*, cassetta 9, n. 1.

<sup>67</sup> «Il sera formé une Commission composée de Monsieur le Prince Ludovisi, Angelo Vitelleschi, Angelo Massimi, Alessandro Cardelli, Girolamo del Cinque, Girolamo Curti, Giovanni Battista Olgiate, Benucci adjoint et suppléant du computeur général, Lavagi, Torlonia et Scultheis banquiers (...) La Commission sera présidée par le Maître des Requêtes ayant le Département des finances» (Arrêté n. 225 del 22 luglio 1809, in A.S.R., *Consulta Straordinaria*, cassetta 1).

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> Relazione in data 25 agosto 1809 della «Commissione deputata per presentare un Piano di riorganizzazione del Monte di Pietà», indirizzata a Janet membro della Consulta e Referendario del Dipartimento delle Finanze, in A.S.R., *Camerale III*, busta 2086.

di una *Compagnia del Monte* con quote azionarie fruttifere e il riconoscimento di importanti privilegi da parte dello Stato, una compagnia quindi ben diversa da quella che, agli inizi del Cinquecento, si era raccolta intorno al francescano Giovanni da Calvi per dar vita al Sagro Monte di Pietà di Roma. In realtà, proprio la principale finalità all'origine dell'istituzione, e cioè le «piccole prestanze sopra pegni» era previsto che non fosse svolta direttamente dalla costituenda Compagnia del Monte, ma da «altre quattro Compagnie subalterne, dipendenti dallo stabilimento principale, divise in altrettanti locali, fissi nei Rioni più poveri della Città»<sup>70</sup>. Lo scopo era certamente anche quello di realizzare un intervento più capillare nel tessuto della città, evitando l'eccessiva concentrazione nell'afflusso del popolo minuto, ma prevalente appare la scelta di riservare alla sede principale le operazioni creditizie caratterizzanti del nuovo progetto.

Il piano, tuttavia, per le oggettive difficoltà a raccogliere un'adeguata massa di capitali in quella particolare situazione economica e finanziaria, rimase sulla carta<sup>71</sup>, e soltanto sul finire del proprio mandato<sup>72</sup>, nel dicembre del 1810, la Consulta su proposta del De Gerando, approvò un nuovo statuto del Monte, in molte parti ispirato al modello dei monti francesi, in particolare di quelli di Parigi, Bordeaux e Marsiglia, che accoglieva pure diverse idee del precedente progetto. La riforma del De Gerando poggiava su quattro cardini: contenimento delle spese di gestione grazie ad una ristrutturazione dell'organico del personale; costituzione di succursali nella città; raccolta di ingenti capitali freschi attraverso l'emissione di azioni e l'afflusso di depositi, sia volontari che obbligatori, a titolo di cauzione, da parte dei gestori della tesoreria degli enti pubblici; nuove regole per l'attività di prestito, ampliando sensibilmente, fino a 500 franchi, la possibile entità delle singole operazioni e adeguando gli interessi attivi a quelli del mercato. In sostanza, a fronte di una provvista cui, a differenza che per il passato, doveva essere garantito un reddito e che in ogni caso si presentava gravosa, i prestiti dovevano necessariamente essere effettuati a condizioni diverse e più onerose. La

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> La stessa Commissione nella sua relazione aveva concluso sottolineando le difficoltà che ne rendevano difficile al momento la realizzazione e aveva consigliato «di sospenderne per ora l'esecuzione senza tralasciarne affatto il pensiero, anzi proseguire a lavorarci sopra per migliorarlo, ed aspettare tempo più opportuno per mandarlo ad effetto; ed intanto il Governo con qualche conveniente discreto ajuto, e con riattivare la passata Amministrazione del Monte potrebbe provvisoriamente far continuare le prestanze del Monte di Pietà a quello stesso limitato saggio, a cui da qualche anno il Popolo è già assuefatto» (*Ibidem*).

<sup>72</sup> «Il m'est douloureux de dire que j'ai obtenu seulement ces jours derniers les documents necessaires, et ils m'ont prouvé qu'on n'a jusqu'à ce jour rien, ou presque rien fait, et qu'il faut reconstituer cet établissement dans ses premières bases» (Rapporto del De Gerando alla Consulta del 7 dicembre 1810, in A.S.R., *Consulta Straordinaria, Registri dei Decreti*, registro n. 19).

durata del prestito venne ridotta a tre mesi; le operazioni gratuite vennero provvisoriamente mantenute, ma soltanto nei limiti dei tre franchi e fino ad un ammontare giornaliero complessivo determinabile di volta in volta in funzione delle disponibilità; per i prestiti tra i 3 e i 500 franchi l'interesse venne fissato al 2% a trimestre. Infine, l'amministrazione dell'istituto fu affidata ad un nuovo organismo costituito secondo lo schema previsto per gli enti di beneficenza e presieduto quindi dal sindaco di Roma<sup>73</sup>.

Le nuove regole vennero applicate con prudente gradualità, ed alcuni propositi non furono mai conseguiti. In effetti, non si riuscì a coinvolgere e cointeressare capitali privati ed irrisolto rimase il problema del congelamento della corresponsione degli interessi dei luoghi di monte che costituivano sempre il cespite patrimoniale più importante del Monte. E questa situazione non si modificò, nonostante le varie iniziative del prefetto di Roma De Tournon e i suoi ripetuti appelli alle autorità di Parigi. In una sua relazione sul Monte di Pietà di Roma, redatta nel 1812, il prefetto sottolineava come questa istituzione fosse «l'établissement de bienfaisance le plus utile et le plus intéressant de Rome; il suffit de visiter ses magasins pour s'en convaincre. La qualité de la plus grande partie des objets qui y sont déposés prouve la misère extrême qui contraint les pauvres à se priver des choses les plus nécessaires»<sup>74</sup>. E nella lettera di trasmissione della relazione il De Tournon giungeva ad affermare che «le Mont de piété est absolument nécessaire à Rome où la misère augmente tous les jours; et cependant ses ressources sont tellement diminuées que sa ruine ne peut se retarder que de quelques mois»<sup>75</sup>, aggiungendo, a conclusione della citata relazione, che il Monte «subsisterait avec un grand avantage si le gouvernement n'avait pas absorbé ses revenus»<sup>76</sup>, con un evidente riferimento al blocco del pagamento della rendita dei luoghi di monte posseduti dall'istituto<sup>77</sup>.

<sup>73</sup> La nuova commissione amministratrice venne insediata il 14 febbraio 1811 (*Rapport sur le Mont de piété de Rome*, in A.N.P., F15, busta 1102).

<sup>74</sup> *Rapport sur le Mont de piété de Rome*, in A.N.P., F15, busta 1102.

<sup>75</sup> Lettera di De Tournon al consigliere di stato barone Quinette del 3 aprile 1812, in A.N.P., F15, busta 1102.

<sup>76</sup> *Rapport sur le Mont de piété de Rome*, in A.N.P., F15, busta 1102.

<sup>77</sup> «L'infausto evento della occupazione del Governo per parte dei Francesi (...) ha poi distrutto interamente l'indicata tenue somma di capitale vivo, che aveva in denaro nel giro de' Pegni, mentre essendo da quell'epoca restato il pagamento de' frutti de' Luoghi di Monte sospeso, il Luogo Pio non ha avuto più che quelle meschine rendite di pigioni di case e di frutti di qualche prestanza e canone, le quali unite tutte insieme, e defalcate le spese inerenti ai fondi medesimi cioè di acconcimi, di dative ecc. non potevano dare al Luogo Pio, che scudi 4000 all'anno» (*Memoria di Prospero Campana...* cit., in A.S.R., *Camerale III*, busta 2086). Peraltro lo stesso De Tournon in una successiva lettera, riferendosi alla situazione allarmante in cui si trovava il Monte, affermava esplicitamente che questa aveva come origine «La perte que cet établissement a faite de ces rentes sur l'Etat» (Lettera del 24 maggio 1812 indirizzata al barone Quinette, in A.N.P., F15, busta 1103).

In effetti nel corso del 1811 la situazione economica del Monte era andata progressivamente aggravandosi, nonostante le maggiori disponibilità finanziarie offerte da alcuni depositi cauzionali, tanto che nel settembre venne stabilito di richiedere per ogni operazione una commissione dell'1% sulla somma erogata per coprire le spese di magazzino e di registrazione<sup>78</sup>. Infine nel gennaio del 1812 venne adottato un provvedimento assai più severo: ogni tipo di prestito sarebbe stato concesso solo dietro corresponsione di un interesse il cui tasso veniva elevato allo 0,75% mensile, corrispondente ad un onere effettivo annuo a carico dell'impegnante – incluse le varie provvigioni – di circa il 14%. Tuttavia lo stesso prefetto riconosceva che «cette mesures ne peut pas produire une grande ressource, parce que le Capital roulant est trop petit: mais cependant elle nous fait voir la route par laquelle l'Établissement peut être sauvé»<sup>79</sup>.

Coerentemente con questa linea, che mirava da un lato al riequilibrio della gestione economica, anche attraverso scelte impopolari come la manovra sui tassi di interesse e la durata dei prestiti, e, dall'altro, alla garanzia del proseguimento nonché all'estensione dell'attività di prestito del Monte, il De Tournon chiese «le prêt d'une somme d'environ cinque à six cent mille francs à intérêt de cinq pour cent»<sup>80</sup>, da concedersi da parte degli enti pubblici o dello stato, considerando che le condizioni del mercato finanziario portavano ad escludere la previsione di un concorso all'operazione di capitali privati.

Successivamente, il prefetto, rendendosi conto delle difficoltà che comportava il reperimento di una tale somma di denaro fresco, anche nell'ambito delle amministrazioni pubbliche, rettificò e precisò il suo progetto, proponendo a Parigi la vendita di una parte dei beni degli istituti stranieri in Roma e il deposito del ricavato presso il Monte di Pietà con la garanzia di un rendimento del 5% annuo<sup>81</sup>. Alla disponibilità mostrata dal Ministero degli Interni circa l'alienazione delle proprietà urbane degli enti di beneficenza, il De Tournon replicava sottolineando l'impraticabilità di una tale operazione, stanti le condizioni di estrema depressione del mercato immobiliare<sup>82</sup>, e chiedendo invece di alienare i beni rustici degli istituti stranieri<sup>83</sup>.

<sup>78</sup> *Rapport sur le Mont de piété de Rome*, in A.N.P., F15, busta 1102.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> *Ibidem*.

<sup>81</sup> Lettera del 24 maggio 1812 al barone Quinette, in A.N.P., F15, busta 1103.

<sup>82</sup> «Dans votre lettre du 28 mai, vous me paraissez croire que l'aliénation des maisons des Hospices fournirait une ressource. J'ai consulté, à cet égard, la Commission de bienfaisance de la ville, ainsi que plusieurs particuliers, et je me suis convaincu qu'ils ne pourraient, à aucun prix, vendre les nombreuses maisons dont ils sont propriétaires. Ces maisons, situées, la plupart, dans des quartiers éloignés, en mauvais

Il riconoscimento della particolare gravità della situazione finanziaria del Monte, per il quale era prevedibile nel 1812 una perdita di ben 57.000 franchi, tanto da considerare incombente «sa dissolution, si on ne lui fournit les moyens de sortir de son état de détresse»<sup>84</sup>, condussero infine il governo francese ad autorizzare agli inizi del 1813 la vendita all'asta dei predetti beni fondiari, fino alla concorrenza della somma di 300.000 franchi da depositarsi nelle casse del Monte<sup>85</sup>. Ma il provvedimento non produsse alcun esito perché, nonostante l'impegno dispiegato, il prefetto non riuscì a trovare acquirenti per i beni posti in vendita<sup>86</sup>: il rapido declino delle fortune napoleoniche aveva verosimilmente determinato una situazione di incertezza e di prudente attesa in un mercato fondiario ed immobiliare già da tempo depresso per la prevalenza dell'offerta sulla domanda.

Il persistere di una grave situazione economica e finanziaria del Monte ne restringeva l'azione ed indeboliva la presenza nella vita della città, aprendo nuovi spazi all'iniziativa dei privati: degli ebrei e dei *rigattieri*. Questi non solo operavano su un mercato parallelo a quello del Monte, ma esercitavano pure una lucrosa attività di intermediazione speculativa tra i poveri ed il Monte, approfittando anche delle limitazioni poste in alcuni momenti all'attività dell'istituto come, ad esempio, il vincolo di non accogliere più di 500 pegni giornalieri. Grazie alla complicità degli impiegati del Monte ed all'utilizzazione di uno stuolo di donne per effettuare materialmente l'operazione del pegno, proprio i rigattieri erano in realtà i principali beneficiari dell'attività di prestito dell'istituto, tanto che nei primi anni della dominazione napoleonica presentarono perfino alla Consulta un progetto per istituzionalizzare questo ruolo di intermediari<sup>87</sup>.

---

état, sont le plus souvent sans locataire. Elles ne pourraient donc tenter aucun spéculateur. D'une autre part, la dette publique a mis en vente, depuis six mois, plus de trois mille maisons qui suffisent, et au delà, pour répondre à toutes les demandes. Quoique ces maisons fussent offertes à vil prix, elles n'eussent pas trouvé d'acheteurs, si l'on n'eut rendu leur achat obligatoire pour les acquereurs de biens fonds» (Lettera del prefetto di Roma al barone Quinette, senza data ma registrata in arrivo a Parigi il 13 luglio 1812, in A.N.P., *F15*, busta 1102).

<sup>83</sup> Lettera del prefetto di Roma al barone Quinette del 17 luglio 1812, in A.N.P., *F15*, busta 1103; lettera del prefetto di Roma al barone Quinette del 12 agosto 1812, in A.N.P., *F15*, busta 1102.

<sup>84</sup> *Rapport présenté au Ministre de l'intérieur* dalla «Direction de la Comptabilité des Communes et des hospices» in data 10 novembre 1812, in A.N.P., *F15*, busta 1103. In realtà il deficit del 1812 fu di soli 37.260 franchi, che tuttavia ridusse il capitale di giro appartenente al Monte da 106.945 a soli 69.685 franchi (*Rapporto del Maire di Roma sopra lo Stato del Monte di Pietà di Roma e mezzi di miglioramento*, s.d. (1813), in A.S.R., *Camerale III*, busta 2086).

<sup>85</sup> Decreto del 21 gennaio 1813, registrato il 13 marzo 1813, in A.N.P., *F15*, busta 1103.

<sup>86</sup> «Quoique les affiches aient été publiés depuis longtemp, et les acquereurs invités de toute manière à presenter des offres aucune n'a jusqu'à ce jour été faite» (Lettera del prefetto di Roma al direttore generale della contabilità dei Comuni e degli ospizi del 30 agosto 1813, in A.N.P., *F15*, busta 1103).

<sup>87</sup> Lettera di Serafino Stellini del 7 novembre 1810, presentata a nome di altri 19 rigattieri, in A.S.R.,

Alla fine del 1813 un ultimo progetto di riforma del Monte<sup>88</sup> venne presentato dal duca Braschi, sindaco di Roma, che era anche presidente della commissione amministratrice dell'istituto. La proposta partiva dalla constatazione che gli obiettivi fissati nella delibera della Consulta del dicembre 1810 per ampliare il capitale di giro del Monte erano stati largamente disattesi ed avanzava l'ipotesi di reperire, nell'ambito di un dettagliato preventivo finanziario<sup>89</sup>, circa un milione di franchi attraverso il deposito nelle casse del Monte sia di sostanziose cauzioni da parte di coloro che esercitavano o volessero intraprendere «il Commercio di Fornari, Macellari, e Pizzicaroli», sia di un trimestre anticipato dei canoni delle locazioni di beni appartenenti ad enti pubblici, nonché l'incasso di crediti scaduti e l'emissione di 50 azioni del valore nominale di 1.000 franchi ciascuna<sup>90</sup>. Si era però ormai alla fine della parentesi napoleonica a Roma e, probabilmente, il piano non giunse in tempo neanche per essere trasmesso a Parigi, non essendosene trovata traccia tra le carte del Ministero degli Interni agli *Archives Nationales*.

Un bilancio dei due periodi di dominazione francese appare complesso e problematico, anche per la brevità delle esperienze e gli elementi di discontinuità e di differenziazione tra di esse. Il Monte venne a perdere l'importante funzione di banchiere centrale e venne altresì a cadere gran parte della sua influenza nella vita economica e sociale della città: il dissesto della finanza pontificia lo aveva travolto, dimostrando la naturale, elevata sensibilità dell'istituzione creditizia alle vicende politiche ed agli indirizzi di governo, alle condizioni del mercato ed alle aspettative del pubblico.

Consumatasi dunque, sotto il profilo economico e finanziario, una fase storica del Monte come grande istituto di credito di rilievo statale, esso venne mantenuto in vita per garantire l'assolvimento dell'originaria funzione assistenziale. In definitiva, proprio il mutato regime politico non poteva, se

---

*Camerale III*, busta 2086. Il progetto dei rigattieri risulta valutato in termini assai critici da una memoria anonima rintracciata tra le carte governative: «Questi traficanti, usurai di professione, sono stati sempre li più implacabili nemici de Poveri, e del Monte, che li sovveniva. Questi, col pretesto, che il Monte non agiva ne' giorni di festa, e qualche funzione pubblica, adescavano li bisognosi a ricorrere alle loro botteghe. Si facevano lasciare il pegno, con anticipargli sul medesimo qualche paolo; il giorno doppio poi l'istessi Recattieri lo mandavano al Monte, e lo fanno ancora presentemente, per farne seguire l'impegno, e si ritenevano per questo piccolo incomodo non solo l'anticipazione fattagli, ma ancora esorbitanti usure, cambiando talvolta la robba data dall'impegnante con surrogarne altra della stessa specie, ma inferiore di valore, mutilarla, e spessissimo ancora con ritenersi il bollettino d'impegno, e defraudare affatto lo stesso oppignorante della propria robba» (A.S.R., *Camerale III*, busta 2086).

<sup>88</sup> Non è qui possibile dare conto di alcune altre memorie o schemi di proposta, senza data e nome dell'autore, probabilmente, almeno in parte, preparatori della delibera del dicembre 1810 e contenuti nel fascicolo *Piani formati nell'epoca dell'Occupazione per una nuova organizzazione del Monte di Pietà e Progetto di creazione di una Banca in Roma*, in A.S.R., *Camerale III*, busta 2086.

<sup>89</sup> *Budget del Monte di Pietà di Roma*, in A.S.R., *Camerale III*, busta 2086.

<sup>90</sup> *Rapporto del Maire di Roma...* cit., in A.S.R., *Camerale III*, busta 2086.

non prendo una palese contraddizione con i suoi obiettivi e determinando una grave perdita di consenso, negare la tradizionale funzione di supporto economico e di mediazione sociale del Monte, pure in un momento in cui non sussistevano più le condizioni finanziarie ed economico-gestionali per il suo esercizio.

Un secondo aspetto di particolare interesse è legato alla fase di ricerca e di progettazione di una nuova struttura del Monte, che si sviluppò soprattutto nel periodo napoleonico e i cui esiti furono negativamente condizionati sia dalla fase di transizione del sistema economico ed amministrativo, sia dalle conseguenti prudenti aspettative degli operatori economici. In particolare, a questo proposito, si pone l'interrogativo se non costituisca un'operazione equivoca e contraddittoria il cercare di coinvolgere capitali privati in forma azionaria per rilanciare il Monte, che continuava ad essere considerato in larga misura come un'istituzione di beneficenza e, comunque, posta sotto il controllo diretto o indiretto dello stato. Istituzione di interesse pubblico con finalità anche di tipo assistenziale oppure società per azioni per l'esercizio del credito? Il nodo non venne sciolto con chiarezza ed il compromesso proposto non poteva essere risolutivo, specie in una situazione gravida di elementi di incertezza.



SILVANA MAZZONE RUGGIERO

## IL CREDITO NEL PENSIERO ECONOMICO MERIDIONALE TRA RIFORMISMO E RESTAURO

A partire dagli ultimi decenni del settecento le trasformazioni economiche e politiche determinatesi in Europa, con il ruolo preminente assunto dall'Inghilterra nei rapporti di scambio internazionali, evidenziando maggiormente l'arretratezza del sistema economico del regno napoletano, sollecitano l'intensificarsi delle indagini sulle condizioni economiche del meridione e l'urgenza di concretizzare i programmi di risanamento economico per inserire il paese nel generale rinnovamento politico e sociale del secolo. L'esperienza inglese, dove la rivoluzione agricola ha preceduto quella industriale, diviene un punto di riferimento determinante in tutti gli scritti dei nostri riformatori; ed il problema del credito viene assunto specificatamente come uno dei fattori determinanti nei confronti dell'incremento della produttività agricola, così come per la modificazione dei rapporti produttivi.

Motivi, questi, ricorrenti nella pubblicistica italiana del settecento, al di là delle differenze specifiche relative all'ampiezza delle analisi teoriche compiute o di osservazioni inserite nel contesto di indagini sullo stato dell'economia meridionale, e che si ritrovano negli scritti degli economisti meridionali della prima metà dell'ottocento. Il tema centrale delle analisi sul credito riguarda la difficoltà di reperire capitali da riversare nell'investimento produttivo, il che era reso difficile nel settecento come nell'ottocento, nel settore agrario, dagli unici sistemi creditizi esistenti, quali i vessatori «*contratti alla voce*» ed i «*Monti frumentari e pecuniari*», per le difficoltà di questi ultimi di assolvere i compiti per cui erano stati creati. Il che avvenne nel settecento, come nell'ottocento per altre proposte ed iniziative creditizie, il cui fallimento fa emergere le enormi difficoltà dell'epoca, sia per la raccolta del risparmio ai fini dell'incremento della produttività dell'agricoltura, che nell'orientare quello accumulato verso attività agricole o industriali, venendo per lo più incanalato, invece, nel Debito pubblico e nelle speculazioni connesse alla crisi finanziaria dello Stato.

Le indagini relative al sistema creditizio nel periodo considerato, pertanto, si dimostrano strettamente correlate a quelle più ampie e complesse riguardanti l'insieme delle strutture economiche e sociali che presentano caratteristiche diverse non solo tra la nostra penisola in generale e le altre nazioni europee, ove l'espansione degli istituti di credito come dei mezzi finanziari ne accelerano lo sviluppo, quanto tra le diverse regioni del nostro paese.

Nel Mezzogiorno il discorso s'incetra particolarmente su un sistema creditizio in cui emerge come costante l'ingerenza governativa. Sui sette banchi napoletani, nel 1794 unificati da Ferdinando IV nel Banco Nazionale di Napoli, successivamente Banco delle Due Sicilie, si sa, graverà la pesante situazione finanziaria dello stato. Come scrive il Demarco, a proposito della *Cassa di Sconto*, istituita nel 1818, che avrebbe dovuto fungere in teoria come moderna banca di depositi e di credito, mediante sconto di cambiali e di titoli di stato, in realtà la confusione perdurante con le funzioni di tesoreria e l'obbligo dello sconto a basso saggio dei buoni del tesoro, ridussero la nuova Cassa «a servire il debito fluttuante dello Stato, più che a riuscire utile all'industria ed al commercio», ed a valorizzare i titoli pubblici in modo tale che «i capitali invece di rivolgersi all'industria, affluirono più facilmente alle casse pubbliche»<sup>1</sup>. Ciò spiega, sino agli ultimi anni prima dell'unificazione che ne videro l'intensificarsi, il ricorso frequente al capitale straniero nel settore secondario, data la riluttanza del capitale locale privato a modificare i suoi impieghi tradizionali ed il carattere della unica banca pubblica esistente, ma spiega anche come senza l'apporto di iniziative locali il sistema economico difficilmente avrebbe potuto modificarsi ai fini dello sviluppo, così come avviene in Lombardia ove emerge una base privatistica ben matura, in contrasto con l'accentuato statalismo e protezionismo del regno napoletano<sup>2</sup>.

Un elemento inoltre di particolare rilievo è rappresentato dalla ostilità dei gruppi di potere economico nei confronti di iniziative di compagnie per creare istituti che potevano offrire credito a buon mercato, come la *Banca Fruttuaria*, fondata nel 1827, mettendo in atto manovre volte ad impedire che la banca riuscisse a mettere insieme il capitale necessario per concedere prestiti a basso interesse all'industria ed all'agricoltura: ostilità dei gruppi di potere o per lo meno disinteresse per tali iniziative che ci è documentato dalla loro completa assenza fra gli azionisti ad esempio della *Banca del Tavoliere*, fondata nel 1834 dal marchese Dragonetti. Tale banca, fallita poco dopo, nel breve periodo del suo funzionamento aveva dato un valido contributo alle esigenze degli agricoltori pugliesi e la sua chiusura lasciava insoluto il problema della reperibilità del credito<sup>3</sup>. Difficoltà emergeranno anche quando verranno avanzate richieste come quella del Consiglio Provinciale della Terra di Bari, nel 1843, per la creazione nella città di una banca, di utilità anche per le altre provincie pugliesi, richiesta rifiutata dalla Camera di

<sup>1</sup> D. DEMARCO, *Banca e congiuntura nel Mezzogiorno d'Italia*, vol. 1°, 1800-1863, Napoli, 1963, p. 16.

<sup>2</sup> D. DEMARCO, *ibidem*, p. 18; *Il crollo del regno delle Due Sicilie*, vol. 1°, Napoli, 1960; L. DE ROSA, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica nel Mezzogiorno 1840-1940*, Napoli 1968; J. DAVIS, *Società ed imprenditori nel regno borbonico 1815-1860*, Bari, Laterza, 1979.

<sup>3</sup> V. GIURA, *La Banca del Tavoliere. Una storia ignota*, Napoli, 1967.

commercio della capitale: la mancanza, infatti, di istituti di credito garantiva il monopolio di quei mercanti che praticavano tassi d'interesse altissimi. Analoga richiesta formulata poi dal Consiglio Provinciale di Terra d'Otranto per l'apertura di una banca di credito agricolo per aiutare i produttori rovinati dal pessimo raccolto di olive, si concludeva da parte della Camera di Commercio con lo spostare l'operazione di salvataggio sull'intervento governativo<sup>4</sup>.

Nel novembre del 1848 il *Banco delle Due Sicilie* decise l'apertura di una *Cassa Temporanea* a Bari ed una a Gallipoli, ma anche queste due istituzioni ebbero vita breve, perché furono soppresse nello stesso anno e solo dopo circa un decennio Bari poté ottenere l'apertura di una vera e propria succursale del Banco delle Due Sicilie con una propria *Cassa di Sconto*<sup>5</sup>. Nel frattempo – nel 1852 – alla proposta avanzata dal Consiglio Provinciale di Capitanata di istituire a Foggia, durante il periodo della fiera, una «*Cassa provvisoria*» il governo di Napoli obiettò che toccava alle forze economiche locali provvedere alla creazione di banche se di esse se ne sentiva effettivamente bisogno, ma i capitalisti, più che investire in un settore quale quello agricolo in difficili condizioni, preferivano impiegare il denaro nel debito pubblico: l'interesse era modesto, del 5%, ma sicuro<sup>6</sup>.

Nelle analisi e nelle discussioni che si snodano nella pubblicistica meridionale fra il sette e l'ottocento, va individuata una linea comune di pensiero consistente nella convinzione della capacità offerta dalla rendita e dal profitto derivanti dalla terra come basi essenziali per lo sviluppo complessivo dell'economia nazionale, assegnando ai proprietari agrari la funzione di classe attivamente interessata allo sviluppo sociale. Inoltre, come osservano in proposito il Delfico ed il Filangieri, vi sono stadi dello sviluppo economico che non possono essere saltati: è negativo, affermano, voler introdurre delle industrie quando ancora l'agricoltura non ha raggiunto il suo pieno sviluppo. A tal fine emerge l'esigenza di operare in sede economica, ma anche politica ed amministrativa, onde favorire il formarsi di quel fondo finanziario, senza il quale nessun decollo sarebbe stato possibile.

Nel suo programma dettagliato per il potenziamento dell'agricoltura il Genovesi, in un'ampia analisi sull'organizzazione del credito, individua la stretta relazione intercorrente fra mitezza del saggio d'interesse e sviluppo dell'economia nazionale: «gli interessi del denaro – scrive – soverchiamente

---

<sup>4</sup> J. DAVIS, cit., p. 280.

<sup>5</sup> D. DEMARCO, *Banca e congiuntura*, cit., pp. 199-243.

<sup>6</sup> F. ASSANTE, *Città e campagne nella Puglia del sec. XIX, L'evoluzione Demografica*, Genève, 1974, p. 76.

alti ritardano l'agricoltura, le manifatture ed il commercio»<sup>7</sup>. Ma oltre l'elevatezza del saggio d'interesse ciò che impedisce per Genovesi il decollo economico del regno è la cattiva distribuzione del capitale monetario lamentando che «il danaro manca nelle provincie» mentre «ve n'è molto nella capitale ove non vi ha né arti né gran commercio», poiché aggiunge «tutto il danaro delle provincie viene per diverse vie a colare nella capitale, né vi ritorna poi con ugual proporzione». Così, continua, mentre nei banchi della capitale ristagnavano ben dieci milioni di ducati, le provincie si dibattevano nella scarsità del numerario<sup>8</sup>. Analoga constatazione viene fatta poi sia dal Filangieri, il quale considerava come ostacolo alla diffusione della ricchezza la quantità immensa di denaro che da tutte le parti correva verso la capitale «per restarvi sepolto»<sup>9</sup>, che dal Galanti quando scrive «Le nostre provincie, come si è mostrato, vivono in languore generale, per difetto di circolazione. Il contante per vari canali continuamente è tirato alla capitale»<sup>10</sup>. Ed era alla scarsità di capitali ed all'alto saggio d'interesse che ne derivava che il Balsamo faceva risalire la generale depressione economica, agraria in particolare, della Sicilia<sup>11</sup>. Al credito il Genovesi assegna la funzione di stimolatore, di lubrificante, secondo l'immagine che ne dà Hume, dello sviluppo economico sicché anche i debiti contratti dallo Stato e dai privati per scopi produttivi, sostiene, sono convenienti e che agevoli ne sono il rimborso e compenso<sup>12</sup>.

Al Galiani si deve, in sede di elaborazione teorica, l'aver fissato il tema dell'impiego del denaro in una combinazione tra la libera disponibilità di esso ed un potere politico che l'appoggiasse e favorisse. Anche il Galiani, come il Genovesi, riteneva che la massa monetaria esistente nel regno fosse sufficiente, ma anch'egli riteneva che se ne dovesse accrescere la velocità di circolazione, distribuendola meglio nel territorio nazionale<sup>13</sup> poiché, scrive, ove la moneta scarseggia essa «si congrega...in mano dei negozianti, quanto è a dire de' tiranni del commercio, de' quali è il guadagno maggiore, sebbene essi siano i meno utili allo stato, come quelli che né coltivano, né lavorano, né producono alcuna vera comodità»<sup>14</sup>. Elemento essenziale, come per il

---

<sup>7</sup> A. GENOVESI, *Ragionamento sul commercio in generale*, in *Opuscoli*, Milano, MDCCCIV, parg. VI, n. 11.

<sup>8</sup> A. GENOVESI, *ibidem*, tali considerazioni sono contenute nella lettera a Nicola Bellarosa.

<sup>9</sup> G. FILANGIERI, *Delle leggi politiche ed economiche*, Milano, Custodi, MDCCCIV, t. XXXII, p. 396.

<sup>10</sup> G.M. GALANTI, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 1786-94, vol. III, p. 309.

<sup>11</sup> P. BALSAMO, *Memorie inedite di pubblica economia ed agricoltura*, voll. 2, Palermo, 1845, II, p. 26.

<sup>12</sup> A. GENOVESI, *Lezioni di economia civile*, Milano, Custodi, MDCCCIV, t. VIII, p. 349.

<sup>13</sup> F. GALIANI, *Della Moneta*, Milano, 1963, libro IV, cap. II.

<sup>14</sup> F. GALIANI, *ibidem*.

Genovesi, è la moderazione del saggio d'interesse, collegandola all'abbondanza del denaro offerto in prestito, alla cui ampia offerta sarebbe bastato, osserva, organizzare un sistema rapido, sicuro, e poco costoso di realizzo coattivo dei crediti, il resto dovendo farlo i richiedenti credito con la loro operosità e moralità, garantiti da un sistema giudiziario efficiente, così come da un sistema economico produttivo<sup>15</sup>. Ma ha chiara anche la percezione di come il mercato del risparmio monetario possa essere turbato dalle difficoltà finanziarie dello stato, avvertendo che «la miglior maniera di minorare l'interesse è il fare i frutti dei debiti dello Stato minori che sia possibile»<sup>16</sup>. In proposito pertanto è significativo quanto afferma sul mantenimento in mani private del credito, stabilito per i Banchi napoletani dal governo; ma, mentre rileva l'utilità di tali banche in quanto «i mercatanti senza pagar grosse usure, trovano quanto denaro volevano, e il denaro non si fermava ozioso nelle mani degli inesperti a muoverlo e trafficarlo»<sup>17</sup>, è critico, invece, sulle «partite di arrendamenti». Osserva, infatti, che pur essendo «divenuti tante società e compagnie, simili in tutto quanto alla forma, alle compagnie delle nazioni commercianti, colla sola differenza che gli azionati, detti fra noi consegnatari, s'occupano non in traffichi, commerci, e scoperte lontane, ma in amministrare rigidamente e far fruttare quella porzione di tributo stata loro assegnata», non corrano tuttavia come moneta a causa degli impedimenti artificiali imposti, al contrario delle compagnie istituite per le navigazioni ed i commerci delle Indie, che si commerciavano come moneta, pur essendo, sostiene, la loro natura in riferimento a lontane lucrose concessioni del tutto simili ai nostri arrendamenti<sup>18</sup>.

L'esigenza di una iniziativa pubblica che promuovesse la creazione di un banco reale sotto forma di compagnia è avanzata già dallo Iannucci<sup>19</sup>, in quanto i banche pubblici esistenti a Napoli non rispondevano allo scopo, sia per il tipo di operazioni che effettuavano, sia per i troppi crediti elargiti all'erario reale ed alla città. Occorreva, cioè, una banca di sconto, che avrebbe potuto aumentare la massa del circolante con una attività creditizia adeguata alle esigenze dei settori economici, constatando come la politica governativa di far fronte alle proprie esigenze cedendo ai privati la esazione delle entrate fiscali, era una delle cause della scarsità di circolante. Contro il monopolio del denaro altri scrittori, quali il Villano ed il Fortunato auspicavano la fondazione di un banco pubblico con proposte che rispec-

<sup>15</sup> F. GALIANI, *Della Moneta*, cit., libro V, cap. I.

<sup>16</sup> F. GALIANI, *ibidem*.

<sup>17</sup> F. GALIANI, *ibidem*.

<sup>18</sup> F. GALIANI, *ibidem*.

<sup>19</sup> F. ASSANTE, *Giovan Battista Maria Iannucci, L'uomo e l'opera*, Napoli, Giannini, 1981.

chiano le difficoltà dell'economia locale nel raccogliere la somma occorrente<sup>20</sup>, come le esigenze del commercio il cui successo dipendeva dalla disponibilità di credito a basso saggio d'interesse. Successivamente il Galanti, il quale, come il Genovesi ed il Filangieri, aveva denunciato il drenaggio di denaro operato dalla capitale, a proposito dei banchi napoletani osserva come «Questi nostri banchi non sono come quelli di Amsterdam, di Amburgo, di Londra dove sono compagnie di negozianti o si amministrano per conto dello Stato» ma «di una natura interamente diversa. Sono stati aperti da persone private, colla semplice approvazione del governo». La fiducia riposta in essi era tale, continua il Galanti, che «non vi è negoziante o casa facoltosa di Napoli, che non eserciti in gran parte il suo commercio d'introito e di esito, per mezzo di uno dei banchi, onde tutti hanno gran concorso e contengono tante ricchezze che si reputano immense», mentre quelli di Olanda non avevano «altra ricchezza che la fede e la fiducia»<sup>21</sup>.

Il tema del credito, anche se non viene affrontato con quella sistematicità che troviamo nel Galiani, rientra tuttavia in tutte le analisi od anche in semplici osservazioni lucidamente compiute da tutti gli scrittori meridionali, i quali indicano le carenze istituzionali e suggeriscono rimedi ora tecnici, o giuridici o economici, proprio in relazione alla scarsità di strumenti creditizi esistenti allora nel regno. Qualunque trasformazione del sistema agrario, che rappresenta l'aspetto di fondo di tutta la problematica di sviluppo nei nostri economisti, si sarebbe rivelato inefficace senza l'approntamento di mezzi adeguati a sostenerne lo svolgimento: ed il problema più rilevante era quello della difficoltà di reperibilità dei capitali, sulla quale tutti insistono. Alla scarsità di capitali, all'alto saggio d'interesse che ne derivava si faceva risalire la generale depressione economica del regno; il Galanti, come il Palmieri aveva rilevato l'inutilità di assegnare terre ai contadini poveri senza fornirli poi dei mezzi per coltivarle: i limiti, quindi, che le trasformazioni di struttura incontravano, erano di natura economica derivanti dalla disponibilità di capitali e dalla consistenza del risparmio indicati dal Palmieri come «ostacoli fisici e morali». Né d'altra parte i *Monti frumentari*, che rappresentano l'aspetto caratterizzante della storia del regime agrario meridionale, tra la fine del settecento ed i primi due decenni post-unitari, non poterono svolgere una efficace funzione di cooperazione ed assistenza nelle campagne, sia a causa della cattiva amministrazione che li contraddistinse, che per l'esiguità dei prestiti in sementi. Nel 1781 furono creati i *Monti*

---

<sup>20</sup> F. VILLANO, *L'ozio autunnale, ovvero discorsi economici-politici*, Napoli, 1768, p. 10; N. FORTUNATO, *Scoperta dell'antico regno di Napoli, col suo presente stato a pro della sovranità e de' suoi popoli*, Napoli, 1767, p. 103; F. ASSANTE, *Giovan Battista Maria Jannucci*, cit., p. CLXXX.

<sup>21</sup> G.M. GALANTI, cit., vol. II, pp. 192-193.

*pecuniari* su sollecitazione di due pubblicisti pugliesi, Domenico Terlizzi de' Feudis e Giuseppe de' Gemmis<sup>22</sup>, con compiti ben diversi da quelli tradizionali dei *Monti frumentari*, in quanto avrebbero dovuto espletare la funzione di veri istituti di credito agrario a favore degli affittuari e dei medi e piccoli proprietari della Dogana di Foggia. Come scrive, infatti, il de' Gemmis nella memoria sull'argomento: «il fine dell'istituzione del *Monte frumentario* del regno non è mai stata la limosina, ma sì bene di animare l'industria e l'agricoltura». La stessa Prammatica del 1781 istitutiva del Monte stabiliva che esso «mirava a divenire il mezzo più sicuro, più efficace e più pronto non solamente di provvedere alla sussistenza comune e nelle Provincie e nella Capitale; ma di promuovere ancora la parte più importante dell'agricoltura, e l'industria più utile e vantaggiosa al commercio»<sup>23</sup>. Tali *Monti pecuniari*, tuttavia, non poterono concretamente operare sia a causa degli avvenimenti rivoluzionari di fine secolo, sia perché i capitali e le rendite che costituivano il Fondo del Monte per una parte tornavano agli enti ecclesiastici, cui erano stati sottratti, sotto forma di prestiti senza interesse, sia perché il contante proveniente dai Banchi e destinato ai prestiti a favore degli agricoltori, serviva in pratica per i bisogni della Tesoreria date le croniche difficoltà delle finanze borboniche. Incamerato, nel 1806, il capitale della Cassa del Monte in Capitanata dal governo francese, i Monti ancora in efficienza passarono alle dipendenze del Ministero dell'Interno, e nel 1811 venne fissato il tasso del 6% per le piccole somme e le sementi prestate<sup>24</sup>, norma poi rispettata dai Borboni. Tuttavia l'esigenza di istituzioni che arrecassero un reale contributo allo sviluppo ed al consolidamento della piccola proprietà, con un aumento di circolante nelle campagne, dette luogo successivamente, tra il quinto ed il sesto decennio, ad un serrato dibattito tra i sostenitori dei Monti, tra i quali il conte Francesco Viti di Altamura, fondatore di molti *Monti frumentari e pecuniari* a Isernia e Piedimonte d'Alife, comuni sottoposti alla sua giurisdizione di Sottintendente, e dissenzienti come un certo Alessandro Magno di Campobasso il quale, scrivendo al Viti, osserva che «i Monti sono rimedio vano a frenare l'usura» in quanto «ad infrenar le usure e a restaurare l'agricoltura fa mestieri di considerevoli capitali, e non già di piccoli prestiti»<sup>25</sup>.

---

<sup>22</sup> D. TERLIZZI DE' FEUDIS, *Memoria al Marchese Tanucci*, s.d., ma del 1782, il quale istituì pure un lascito per la creazione di un Monte frumentario a Ruvo; G. DE' GEMMIS, *Memoria sulla Colonna Frumentaria del Regno*, s.d., ma posteriore al 1783, magistrato in Napoli, andava da tempo sostenendo gli interessi della borghesia agraria; G. MASI, *I Monti frumentari e pecuniari in provincia di Bari*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, Milano, Giuffrè, 1962, pp. 341-409.

<sup>23</sup> G. MASI, cit., p. 348.

<sup>24</sup> G. MASI, cit., p. 355.

<sup>25</sup> G. MASI, *ibidem*.

Il Longano, la cui inchiesta sulla Capitanata si distingue per il carattere di concretezza con cui affronta le questioni economiche, non è solo il miglior assetto dell'agricoltura che pone in discussione, ma tutto l'insieme della realtà politica, economica, culturale e sociale che riguarda in maniera totale tutto il Mezzogiorno<sup>26</sup>. Evidenzia, così, la carenza di forme di assistenza per i massari ed i coloni in caso di raccolto insufficiente, come il fallimento dei *Monti frumentari*, quali enti di credito per gli agricoltori; denuncia pure la spogliazione compiuta da amministratori ecclesiastici e civili dei fondi dei *Monti di Pietà*, stigmatizza i vessatori «*contratti alla voce*», chiedendo, per sopperire alla difficoltà di reperibilità di capitali, che ai «massari di campo», che rappresentavano la piccola e media borghesia in un paese ove scarsamente erano rappresentati commercianti, banchieri, finanziari, fosse riservata la libertà di commercio<sup>27</sup>.

Nello stesso anno in cui il Longano così scriveva, anche il Palmieri, nelle *Ossevazioni*, denunciava con crescente allarme la scarsenza di capitale liquido che sarà la causa principale, insieme alla fiscalità governativa, del fallimento finanziario delle leggi di affrancamento. Il Palmieri, bonificando e migliorando le sue terre nei pressi di Lecce, elaborò un programma per lo sviluppo dell'industria nazionale, chiedendo con insistenza riforme finanziarie e sollecitando l'istituzione di *Casse di credito* in ogni provincia finanziate dai tributi versati al fisco per le anticipazioni di denaro agli agricoltori mediante la riscossione di un piccolo interesse su pegno o malleveria<sup>28</sup>. Anche Domenico Grimaldi, in base all'esperienza della sua fattoria sperimentale a Seminara, in Calabria, sosteneva la necessità non solo di nuove tecniche agricole, quanto di crediti capaci d'incoraggiare gli investimenti. Nei confronti, tuttavia, dei «*contratti alla voce*», consistenti nella convenzione tra il commerciante e l'agricoltore, per la quale il primo anticipava denaro al secondo, che si obbligava alla consegna di derrate al tempo del raccolto ed al prezzo che allora veniva stabilito da una pubblica assemblea di mercanti ed agricoltori, il Palmieri, contro il parere di molti, si oppose alla soppressione di questa forma di contratto, in quanto sarebbe scomparsa l'unica forma di

---

<sup>26</sup> F. LONGANO, *Viaggio dell'abate Longano per la Capitanata*, Napoli, 1790; S. MAZZONE RUGGIERO, *Il Viaggio per la Capitanata dell'abate Francesco Longano*, in *Studi in onore di G. Bariberi*, IPEM ediz., 1983, vol. III, pp. 1345-1364.

<sup>27</sup> F. LONGANO, cit. pp. 221-222; per quanto riguarda i Monti di Pietà è stato notato come, con l'andare del tempo la distinzione fra prestiti a sussidio della produzione e prestiti al consumo non sempre è possibile «senza perplessità»; fra gli utenti del Monte di Molfetta, ad esempio, compaiono le forze di lavoro agricolo ed artigianale, così come la categoria dei notai, cfr., G. DE GENNARO, *Studi di storia creditizia pugliese dal Medioevo all'età moderna*, Milano, Giuffrè, 1972, pp. 93-94.

<sup>28</sup> G. PALMIERI, *Riflessioni della pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, Milano, Custodi, 1804, t. XXXVII, p. 95.



credito allora esistente. Dello stesso parere erano, oltre il Tanucci, lo Jannucci ed il Galiani, dedicando questi anche alcune pagine «*Della Moneta*» al problema e tuttavia nella edizione del 1780 della stessa, scriveva che si augurava giungesse il tempo in cui «la ricchezza dei coltivatori sarà giunta a segno da liberargli dalla necessità di un contratto che in sostanza altro non è, che una vendita di frutto immaturo con l'anticipazione di denaro a cui si dà lucro di interesse incerto»<sup>29</sup>.

Proprio in relazione alla difficoltà di reperibilità di capitali l'ipotesi di sviluppo formulata dal Palmieri assegna – anziché alla piccola proprietà di modello genovesiano – alla grande azienda fondiaria tale compito. L'impresa agraria, in un mercato monetario estremamente povero poteva supplire l'azione economica del capitale necessario da applicarsi alla produzione: «visto – scriveva il Palmieri – che uomini addetti all'agricoltura che abbiano o vogliano impiegare grosse somme non abbondano dappertutto»<sup>30</sup>. Sulla stessa linea si muove il Briganti, non ritenendo il frazionamento della proprietà, auspicato dal Genovesi, Filangieri e Longano, il sistema migliore per eliminare gli inconvenienti che impedivano il progresso del settore agricolo. Sostiene, così, il beneficio economico e sociale derivante dalla «grande coltura», intesa nel senso moderno di grande azienda, assegnando ad essa come il Palmieri, il ruolo preminente nello sviluppo economico, delineando la figura del moderno proprietario sollecito coordinatore della produzione ed anticipatore di «una parte delle ricchezze che possiede per vivificar le ricchezze che spera di possedere»<sup>31</sup>.

Il tema del credito, inoltre, nel settecento s'intreccia ancora con quello dell'usura sicché Jannucci, come il Genovesi, nella seconda metà del settecento si batte contro un pregiudizio capace di condizionare la circolazione del denaro, come il convincimento che il commercio svolto col ricorso al credito fosse attività immorale. Il Genovesi, nelle *Lezioni*, aveva già distinto fra interesse ed usura<sup>32</sup>, ed il Briganti sposta il problema della riscossione d'interesse per capitali prestati dal piano morale a quello strettamente economico, sancendo la validità giuridica della riscossione di utili anche per il comodato, e sostenendo che «il possessor delle specie simboliche, il qual facilita col valor numerario l'esportazione de' prodotti nazionali e l'importazione delle derrate straniere, merita ben di entrare a parte di quei lucri, che

<sup>29</sup> G. PALMIERI, *Della ricchezza nazionale*, Milano, Custodi, 1804, t. XXXVIII, pp. 187-206; F. GALIANI, *Della Moneta*, cit., pp. 186-187; F. GALIANI, *ibidem*, 1780, p. 400; F. ASSANTE, *Giovan Battista Maria Jannucci*, cit., pp. 200-206.

<sup>30</sup> G. PALMIERI, *Della ricchezza nazionale*, cit., pp. 35 e seg.

<sup>31</sup> F. BRIGANTI, *Esame economico del sistema civile*, Milano, Custodi, 1804, t. XXVIII, p. 217.

<sup>32</sup> A. GENOVESI, *Lezioni*, cit., t. II, p. 107.

han per base la detenzione del suo capitale; e l'indifferenza dell'oggetto sul quale esercita il rigor feneratizio, rende innocenti gli utili, che ne ripete»<sup>33</sup>, poiché solo «Nelle istituzioni ove il prestito è men repetibile...ivi le usure sono portate all'estremo»<sup>34</sup>. L'Inghilterra, come le altre nazioni dove gli istituti creditizi espletavano un ruolo determinante nella modernizzazione del sistema economico, diventano pertanto il punto di riferimento costante per tutti i nostri scrittori di fronte al male più grave di cui soffriva l'economia del regno per la mancanza di credito.

I suddetti motivi si ritrovano sia negli scritti degli economisti meridionali della prima metà dell'ottocento, tra i quali quelli del Cagnazzi si distinguono per le più distaccate analisi economico-sociali-statistiche proprie dell'alto funzionario ed amministratore ottocentesco, quanto nei dibattiti tra liberisti e protezionisti che si susseguirono dal 1830 al 1845, in cui opinioni e programmi si confrontarono, nel tentativo di sollecitare la preparazione del nuovo mondo economico.

Per il Gagnazzi, in una nazione «il credito può supplire in parte o in tutto alla effettiva moneta in circolazione» essendo «il credito la sicurezza di dover avere il valore della derrata o della moneta data», ma perché il credito sussista è essenziale, sostiene, che in una nazione «vi regni la buona fede, onde la moneta in circolazione può minorarsi in ragione dell'aumento della buona fede»<sup>35</sup>. Per sopperire alla scarsità di circolante, così, ed evitare ch'essi cadessero preda degli usurai, per i censuari del Tavoliere di Puglia la sua proposta di creare dei monti di prestito in ogni provincia, contemplava che fossero istituiti con il concorso «dei moderati risparmi di tutti i cittadini» e «con lievi contribuzioni per lo spazio di un quinquennio da tutti essi sul prodotto, e da essi stessi amministrarsi senza intervento di alcuno», onde sottrarli ad eventuali manovre speculative ai loro danni, come era spesso avvenuto. Invece, come egli stesso denuncia, la società anonima che era stata costituita dopo un biennio fece bancarotta, facendogli amaramente concludere che «se la nostra pubblica morale non si migliora sperar non possiamo di veder fiorire la nostra pubblica industria»<sup>36</sup>. Altrettanto critico è nei confronti del dilatarsi del Debito pubblico, richiamandosi ampiamente ai fisiocrati ed allo Hume, come pure ad uno scritto del Ceva Grimaldi, rilevandone gli effetti negativi per l'economia, poiché, sostiene «col debito

<sup>33</sup> F. BRIGANTI, *Esame economico*, cit., t. XXIX, p. 28.

<sup>34</sup> F. BRIGANTI, *ibidem*, p. 156; cfr., S. MAZZONE RUGGIERO, *Il pensiero economico pugliese del settecento: L'analisi dello sviluppo economico e sociale di F. Briganti*, Bari, Cacucci, 1984.

<sup>35</sup> L. DE' SAMUELE CAGNAZZI, *Elementi di economia politica*, Napoli, 1813, p. 218.

<sup>36</sup> L. DE' SAMUELE CAGNAZZI, *Saggio sulla popolazione del Regno di Puglia ne' passati tempi e nel presente*, Napoli, 1839, pp. 247-248.

pubblico paralizzandosi i rami industriali nelle provincie, la gente non resta inoperosa deve necessariamente correre alla capitale. Se ciò era un male per l'Inghilterra, lo stesso è per noi, che abbiamo una capitale eccessivamente popolata»; «dovrebbero così, evitarsi i prestiti sopra le vendite finanziarie che formano il traffico delle finanze per mezzo di carte commerciali, sulle quali l'escomuto aumenta di continuo le fortune pecuniarie sterili. Queste fortune separano le ricchezze dall'agricoltura, e privano le campagne di capitali necessari» ed offendono, osserva, anche ogni altro ramo produttivo<sup>37</sup>.

Anche il Bianchini constata come «L'avvilimento delle industrie non sempre nasce dalla mancanza del numerario metallico, ma in molte circostanze deve essere attribuito al *ristagno* di questo, ed all'essersi impiegati in ispezolazioni sterili i capitali che prima favorivano le industrie e la circolazione...Il ristagno della moneta metallica produce gli stessi inconvenienti che la sua mancanza, essendo chiaro che un capitale che non circola o per meglio dire che non rende alcun servizio è come se non esistesse»<sup>38</sup>. Al dilatarsi del Debito pubblico collega lo stato economico e politico del regno in quanto, precisa, oltre i due terzi del «nostro debito iscritto era ed è contratto cogli stranieri» e rese «circolabili le nostre iscrizioni nei paesi esteri con certificati e cuponi pagabili al latore...d'onde n'è derivato che la maggior parte dei possessori di questi (certificati) essendo Francesi o altri stranieri che in Francia hanno stabilimenti di commercio, la borsa di Parigi è divenuta per necessità la regolatrice, ed il centro di ogni movimento della nostra rendita», con il risultato, prosegue che «Le nostre iscrizioni circolando colà vengono però in concorrenza con altri simili valori della Francia, Inghilterra e di altre nazioni; e siccome il pubblico credito Inglese, e Francese si reputa maggiore del nostro, così il corso delle nostre iscrizioni deve restare in ragione più bassa di quella di questi due popoli. Dippiù per isventura la nostra nazione è debitrice verso la Francia, per le quali cose i Francesi o altri stranieri acquistano le nostre iscrizioni alla borsa per prezzo minore non solo di quello di simili valori Inglesi, e Francesi, ma minore eziandio di quello, che per le stesse rendite si stabilisce a Napoli»<sup>39</sup>. Circostanze queste, che spiegano per il Bianchini, come «aumentate non a proporzione o malamente allagate le contribuzioni nel pagamento del debito, si è diminuita la moneta metallica, che in parte è passata agli stranieri, senza ritornare sotto altra forma presso di

---

<sup>37</sup> L. DE' SAMUELE CAGNAZZI, *Saggio sulla popolazione*, cit., p. 251 n.; p. 248-257; *Elementi di economia*, cit., p. 1.

<sup>38</sup> L. BIANCHINI, *Dell'influenza della pubblica amministrazione sulla circolazione delle ricchezze*, Napoli, 1828, p. 82-90.

<sup>39</sup> L. BIANCHINI, *Principi del credito pubblico*, Napoli, 1831, p. 258-259; p. 57-58.

noi, e parte è ristagnata... E qui riflettasi – continua – che alla mancanza di capitali si è unito eziandio il loro ristagnamento, ed allogamento non sempre utile alla pubblica ricchezza; perché sia per mancanza d'industria, sia per l'allettamento che hanno i traffichi sui pubblici prestiti, sia per quelle leggi che presso di noi hanno avuto di mira il sostegno del credito; quasi tutti i capitalisti si sono dati ad allogare i loro averi in rendite iscritte, o, fare sterili commerci non solo sulla differenza del prezzo di queste ma delle derrate e di altri simili generi, il che ha tolto capitali che sarebbero stati troppo necessari alla vacillante industria»<sup>40</sup>. Il grosso giro di speculazioni attinente al commercio delle derrate, e che si riversava a danno della piccola proprietà, come denunciato pure dal De Cesare, sottraendo risorse ad un uso più produttivo vuoi nell'industria che nell'agricoltura, rappresentava, come evidenzia anche il Bianchini, con il Debito pubblico, l'unica occasione d'investimento nel regno. Al Bianchini si associa il De Augustinis quando scrive: «il Debito pubblico assorbe una gran parte di capitali esorbitanti, sottraendoli all'agricoltura, alle arti e manifatture, ed imprime una cattiva direzione allo *spirito speculativo* del quale sembra invaso il secolo e con esso gran parte del paese»<sup>41</sup>. Per quanto concerne i Banchi, – scrive il Bianchini – la loro utilità sarebbe maggiore se, dato che le somme depositate non si svincolano subito, ma dopo un lasso di tempo piuttosto lungo, sarebbe opportuno che «tanto denaro ristagnato *potesse* utilizzarsi pel pubblico dandolo a prestito previa sicurezza» ed a corta dilazione, con discreto interesse, secondo il sistema vigente in Francia sino al 1821<sup>42</sup>. Opinione condivisa dal De Augustinis, il quale ritiene salutare «se le banche volgeransi co' loro immensi capitali (ritraendoli al specular degli usurai, ed alle deplorabili anticipazioni sui soldi) al commercio esterno ed attivo...»<sup>43</sup>. Tuttavia il Bianchini, considerato che le anticipazioni venivano effettuate per breve tempo, è dubbioso sul vantaggio che tali prestiti potevano apportare alle arti, all'agricoltura ed all'industria cioè «sopra altri valori che si realizzano un poco più a lungo». Ciò, spiega, non avrebbe potuto dare che un aiuto alla circolazione, ma non avrebbe mai potuto «produrre che si faccia un più esteso commercio e che si aumenti l'industria manifattrice, o agricola, per le quali necessitano grandi capitali, che non possono realizzarsi se non dopo lungo tempo»<sup>44</sup>. Sulla necessità di

<sup>40</sup> L. BIANCHINI, *Principi del credito pubblico*, cit., p.259.

<sup>41</sup> L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del regno di Napoli*, ristampa, Padova, Cedam, 1960, p. 536; M. DE AUGUSTINIS, *I progressi dell'economia meridionale dal 1806 al 1833*, Napoli, 1833, p. 89.

<sup>42</sup> L. BIANCHINI, *Principi del credito pubblico*, cit., pp. 173-174.

<sup>43</sup> M. DE AUGUSTINIS, *Delle condizioni economiche del regno di Napoli*, Napoli, 1833, p. 91.

<sup>44</sup> L. BIANCHINI, *Principi del credito pubblico*, cit., p. 155.

avere strutture creditizie idonee nel regno scrive – oltre al napoletano Fuoco – anche il lombardo De Welz, direttore onorario della compagnia Sebezia per il promuovimento delle industrie nazionali nelle due Sicilie, autore di una serie di opere dirette a sollecitare l'istituzione di banche nel Mezzogiorno, e particolarmente in Sicilia, ove era venuto nel periodo francese, rimanendovi sino al 1828. Le banche e le strade erano essenziali per il De Welz ai fini di un generale sviluppo dell'industria e commercio meridionale<sup>45</sup>.

Prudenza, infine, consiglia il Bianchini, per i prestiti al governo da parte delle Casse di Sconto, adducendo l'esempio della Cassa di Sconto francese che aveva dato troppa fiducia «ai boni della Cassa di servizio ed ai depositi di valori pubblici».

L'inadeguatezza del sistema creditizio porta, pertanto, alla istituzionalizzazione, anziché alla scomparsa, di forme contrattuali preesistenti, già denunciate dai nostri economisti del settecento, ossia il «*contratto alla voce*», sui cui effetti vessatori ed usurari si sofferma il Bianchini, e la cui diffusione, come scrive il De Cesare, era legata al solo sistema di credito agricolo esistente, quello dei *Monti Frumentari*. Tale istituzione – scrive il De Cesare – proficua per ogni altra provincia, per questa (la Puglia) riesce «se non inutile, certo non alla portata di occorrere ai grandi bisogni colonici della Puglia piana»<sup>46</sup>, sollecitando l'istituzione di una *Banca di Puglia*, in sostituzione di quella del *Tavoliere* installata nel 1835 a Foggia, dietro autorizzazione del governo dal marchese Dragonetti, per incoraggiare e soccorrere con ogni mezzo l'agricoltura e le industrie pugliesi ed evitare il ricorso a speculatori ed usurai, con anticipazioni a discreto interesse. La Banca, come denuncia il De Cesare, fornita di ingenti capitali, in parte stranieri, a causa di «parassiti ed immorali amministratori, i quali manomettendo i capitali della Banca ne procurarono la repentina morte col danno della pubblica prosperità», fallì dopo pochi mesi<sup>47</sup>. «Solo ne rimane a desiderare – affermava il Della Martora dopo il fallimento della *Banca del Tavoliere*, – una società che anticipi a discreto interesse le spese di coltura a' nostri produttori», in quanto, prosegue, «La professione di capitalista nel suo senso morale, tra noi si è dismessa e si è convertita in abominevole usura, già vergognosamente propagata in una classe di persone, la quale vive demagrandando e consumando le altrui sostanze», auspicando l'apertura di una sezione della Cassa di Sconto eretta nella capitale «per facilitare le intraprese commerciali e le manifattri-

---

<sup>45</sup> G. DE WELZ, *La magia del credito svelata*, Napoli, 1824, citato anche dal Bianchini; F. FUOCO, *Le banche e l'industria*, Napoli, 1834.

<sup>46</sup> C. DE CESARE, *Intorno alla ricchezza pugliese*, Trieste-Venezia, 1831, p. 35.

<sup>47</sup> C. DE CESARE, *ibidem*, pp. 36-38.

ci», e soccorrere gli agricoltori fornendo opportunamente il credito all'interesse del 3%<sup>48</sup>.

Per la nuova banca il De Cesare consigliava non solo amministratori idonei nominati dal governo, ma anche garanzie derivanti da «una specie di codice penale speciale per tutti quelli che abusando della fiducia del Governo, abusassero dei fondi della Banca, in quella guisa stessa che si trovano comminate speciali pene per gl'impiegati dei Banchi del nazionale Erario». «Potrebbe il governo – continua – mettersi a capo di una sì bella impresa ed invitare i capitalisti del Regno e i ricchi proprietari a prestare una tal somma per *azioni* da cento e mille ducati ognuna, offrendo però una solida garanzia in nome proprio agli *Azionisti* ...i proprietari industriosi godrebbero il vantaggio di trovare in ogni tempo il danaro pronto per occorrere ai bisogni dell'agricoltura o di una industria qualunque, ed anziché vendere in erba i futuri cereali, o torre a prestanza con usure smodate il danaro, troverebbero alla loro volta un provvido appoggio nell'azione della banca»<sup>49</sup>. Il problema del reperimento dei capitali sarà per il De Cesare il motivo ricorrente nei suoi scritti, con proposte per la creazione di società di credito fondiario, sull'esempio di quelle costituite da Federico II di Prussia, nel sec. XVIII, mediante l'associazione fra proprietari ricchi, agricoltori facoltosi e possessori di mandrie; così come l'incitamento al risparmio, poiché questo, scrive «procede gradatamente; coi piccoli risparmi si formano i grandi, e questi impiegati, associati, resi fruttiferi creano quella massa imponente di capitali, da cui hanno origine e movimento le anticipazioni, i salari, le macchine, gli opifici, i banchi, le ferrovie, le società industriali, e tutte le altre intraprese economiche»<sup>50</sup>.

Quanto così brevemente considerato, in base alle analisi compiute da alcuni dei più significativi economisti meridionali nella seconda metà del settecento e nella prima metà dell'ottocento, evidenzia come ogni possibilità di rinnovamento trovava ostacolo anche nella mentalità diffusa dei detentori di capitali, gruppo composito formato da professionisti, commercianti, banchieri, appaltatori, per i quali l'investimento nella terra era finalizzato soprattutto per acquistare prestigio, che non per promuovere interessi di un nuovo ordine economico e sociale, con un rapido incremento della produttività, modificando la destinazione degli investimenti incanalati nel Debito pubblico e nelle speculazioni connesse alla crisi finanziaria dello Stato.

L'assenza delle Casse di Risparmio nel regno borbonico, in un periodo

<sup>48</sup> F. DELLA MARTORA, *Discorso su la situazione economica della Capitanata*, in «Giornale degli Atti», vol. V, Napoli, 1839 e 1840, p. 9.

<sup>49</sup> C. DE CESARE, *Intorno alla ricchezza pugliese*, cit., pp. 38-40.

<sup>50</sup> C. DE CESARE, *La politica, l'economia e la morale dei moderni italiani*, Firenze, 1869, p. 175.

in cui esse fiorivano in tutti gli stati italiani, come ricordano il De Cesare ed il Mele<sup>51</sup>, è la conseguenza, quindi, della incapacità di far confluire il risparmio verso attività agricole o industriali che, unitamente al carattere particolare dell'unico sistema bancario esistente, spiega la larga partecipazione del capitale straniero sia nel settore industriale, che in quello del finanziamento allo Stato.

Bari 1987, 28 aprile

---

<sup>51</sup> C. DE CESARE, *Delle condizioni Economiche e Morali delle Classi Agricole nelle Tre Province di Puglia*, p. 148; C. MELE, *Sul libero esercizio delle industrie*, in «Il Progresso delle Lettere, delle Scienze, delle Arti», IX, 1840, vol. XXVI, pp. 31-32.

LUCIANO SPOTO

LA TEORIA DEL CREDITO SECONDO GLI ECONOMISTI  
CATTEDRATICI SICILIANI NEL PERIODO 1779-1860  
(Appunti)

1. INTRODUZIONE

1.1. – Intorno al 1750 l'attività delle poche istituzioni bancarie esistenti in Sicilia è poco significativa ai fini dello sviluppo economico. Infatti – dopo il fallimento dei numerosi *Banchi privati* avvenuto nel secolo XVI – l'attività plurisecolare della *Tavola di Palermo*, della *Tavola di Messina*, del *Banco di Prefetia di Trapani* e dei numerosi *Monti di Pietà* è caratterizzata esclusivamente da operazioni di tesoreria (statale e comunale) e di credito su pegno per il consumo.

1.2. – La domanda di credito non è stimolata dal sistema produttivo, a causa – e ciò può sembrare paradossale – di una pseudo «autosufficienza» creditizia del settore agricolo. Infatti il processo di reinfedalizzazione (conseguente alla tendenza secolare del declino economico del Mediterraneo) dà luogo ad una intensificazione dello sfruttamento della principale unità produttiva del tempo – il feudo – determinando per conseguenza da un lato l'assenteismo della nobiltà latifondista e dall'altro la nascita di un ceto di intermediari – denominati «gabellotti» – che svolgono, oltre che funzioni «imprenditoriali», anche funzioni «creditizie»<sup>1</sup>.

1.3. – Gli studi di Vito Cusumano<sup>2</sup>, Domenico Demarco<sup>3</sup>, Giovanni Raffiotta<sup>4</sup>, Romualdo Giuffrida<sup>5</sup>, Carmelo Trasselli<sup>6</sup>, Salvo Di Matteo e

---

<sup>1</sup> Sull'origine del «gabelloto», cfr. ROSARIO ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, Laterza, 1970, pp. 28-32. Sui limiti del credito erogato dai gabellotti all'interno degli ex feudi, cfr. il nostro, *Economisti e questione agraria in sicilia (1860-96)*, Quaderno n. 7 degli Annali della Facoltà di Economia e Commercio, Palermo, Vittorietti, 1980, pp. 73-74.

<sup>2</sup> Cfr. VITO CUSUMANO, *Storia dei Banchi della Sicilia*, vol. I *I Banchi privati*, Roma, Loescher, 1887, vol. II *I Banchi pubblici*, Palermo-Roma, Clausen e Loescher, 1892.

<sup>3</sup> Cfr. DOMENICO DEMARCO, *Per la storia dei Banchi pubblici in Italia: le Casse di Corte di Palermo e Messina (1843-1820)*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, vol. II, Milano, Ist. ed. Cisalpino, 1957, pp. 1393-1422; ID., *Banca e congiuntura nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Esi, 1963, pp. 166-198.

<sup>4</sup> Cfr. GIOVANNI RAFFIOTTA, *Dalla Tavola di Palermo al Banco di Sicilia* in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio», Palermo, 1948, n. 1, pp. 22-48; ID., *Rapporti tra la Tesoreria Generale e la Cassa di Corte, istituita a Palermo nel 1843 per il pagamento delle polizze e fedi di credito*, in *Archivi storici delle*



Francesco Pillitteri<sup>7</sup> costituiscono una valida ricostruzione tanto della genesi quanto del funzionamento delle poche istituzioni «bancarie» esistenti in Sicilia nel periodo anteriore al 1860. Invece la storiografia del pensiero economico risulta poco sviluppata se si fa eccezione dei molti studi sulla vicenda De Welz-Fuoco<sup>8</sup>. Infatti inesplorato risulta l'apporto arrecato alla elaborazione della teoria del credito da parte degli economisti cattedratici del periodo 1779-1860, e cioè da parte di V.E. Sergio, P. Balsamo, I. Sanfilippo e G. Bruno dell'Università di Palermo, e di S. Scuderi e P. De Luca dell'Università di Catania<sup>9</sup>.

## 2. EMERGENZA DELLA CULTURA ECONOMICA E PRIME ENUNCIAZIONI SULLA TEORIA DEL CREDITO DA PARTE DI VINCENZO EMANUELE SERGIO E DI PAOLO BALSAMO

2.1. – Nella seconda metà del secolo XVIII l'emergenza della cultura economica fornisce ad intellettuali ed economisti siciliani l'apparato letterario-semanticamente per elaborare teorie creditizie e, quindi, proporre la creazione

*aziende di credito*, a cura di ARMANDO SAPORI e GINO BARBIERI, Roma, Associazione Bancaria Italiana, 1956, vol. I, pp. 393-404; ID., *Banco di Sicilia. Cenni storici*, in *Archivi storici*, cit., vol. I, pp. 501-523; ID., *Inventario guida dell'Archivio storico [del Banco di Sicilia]*, in *Archivi storici*, cit., vol. II, pp. 73-127.

<sup>5</sup> Cfr. ROMUALDO GIUFFRIDA, *Il Banco di Sicilia*, vol. I e II, Palermo, 1971 (ed. f.c.); ID., *Politica ed economia nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo, Sellerio, 1980, pp. 77-88, 150-169, 199-206.

<sup>6</sup> Cfr. CARMELO TRASELLI, *Problemi di credito a Palermo nella seconda metà del secolo XVIII*, in «Economia e credito», 1968, pp. 57-75; ID., *Sull'istituzione di una Cassa di risparmio in Sicilia prima dell'Unità*, in «Economia e credito», pp. 125-147; ID., *Introduzione a R. Giuffrida, Il Banco di Sicilia*, cit., pp. 7-16.

<sup>7</sup> Cfr. SALVO DI MATTEO-FRANCESCO PILLITTERI, *Storia dei Monti di Pietà in Sicilia*, Palermo, Cassa di Risparmio per le Provincie Siciliane, 1973.

<sup>8</sup> Riteniamo che l'opera *La magia del credito*, appunto perché finalizzata alla istituzione della «Banca di Sicilia», costituisca per certi aspetti parte del patrimonio culturale della Sicilia. Sulla vicenda DE WELZ-FUOCO, cfr. AURELIO MACCHIORO, *Francesco Fuoco o Giuseppe De Welz?*, in «Giornale degli economisti», 1964, ripr. in ID., *Studi di storia del pensiero economico ed altri saggi*, Milano, Feltrinelli, 1970, pp. 276-315; FRANCESCO RENDA, *Introduzione a Giuseppe De Welz, La magia del credito svelata*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1969; BIAGIO SALVEMINI-VANNI MALAGOLA ANZIANI-FRANCESCO DI BATTISTA-PIERO BARUCCI, *Sul classicismo economico in Italia: il «caso» Francesco Fuoco*, Firenze, Cattedra di storia delle dottrine economiche, 1979. Peraltro molto significativa è la evidenziazione che viene fatta dell'opera, *La magia del credito*, in Amedeo Gambino, *Economia creditizia*, Torino, Utet, 1962, pp. 194-195.

<sup>9</sup> Sugli economisti siciliani del periodo 1779-1860, Cfr. GIULIO ALBERGO, *Storia dell'Economia politica in Sicilia*, Palermo, Lorusnaider, 1855; ANNA LI DONNI, *Profili di economisti siciliani*, Palermo, Celup, 1983. Cfr. anche il nostro, *Le cattedre di Economia politica in Sicilia nel periodo 1779-1860: dal riformismo borbonico alla lotta ideologica contro il regime borbonico*, in MASSIMO AUGELLO-MARCO BIANCHI-GABRIELLA GIOLI-PIERO ROGGI (a cura di), *L'istituzionalizzazione dell'Economia politica nelle Università italiane (1754-1860): continuità e discontinuità*, Milano, Angeli, 1988, pp. 63-107.

di istituzioni bancarie. I segni della emergente cultura economica sono molteplici<sup>10</sup>; tuttavia sono pochi gli economisti – istituzionali e non – che trattano del credito e, quando lo fanno, denotano la circospezione dei neofiti.

Nel primo trattato di economia pubblicato a Palermo nel 1774, Isidoro Bianchi<sup>11</sup>, economista non istituzionale, concepisce la moneta come espressione della produzione nazionale e, quindi, della felicità pubblica; non vi è fatto alcun riferimento alla concezione mercantilistica del credito, inteso come semplice complemento della circolazione monetaria<sup>12</sup>.

Il vicerè di Sicilia marchese Domenico Caracciolo, allievo di Antonio Genovesi, pubblica a Palermo nel 1785 le *Riflessioni su l'economia e l'estrazione de' frumenti della Sicilia*: saggio limitato nello spessore scientifico, ma profondamente analitico sulla struttura economica e sociale della Sicilia. L'autore, illuminista e sagace fustigatore della nobiltà siciliana, individua la carenza di istituzioni creditizie di cui soffrono i «coloni», sfruttati dai «proprietari» e dagli «affittatori de' terreni»:

«Ben si potrebbe convertir questo Monte in altro uso molto lodevole e vantaggioso, cioè per dare ajuto a' Coloni. Qui la classe de' Coloni, che coltivano a proprio conto il Terreno, è picciolissima più che in ogni altra Nazione, e la maggior parte di loro vive di semplice salario, non altrimenti, che i più infimi artigiani e servitori. I Proprietari, e gli affittatori de' terreni, mercantano sopra il loro travaglio, e sopra il soccorso, che loro danno ne' tempi in cui cessa il lavoro. [...] I Monti di pegnorazione per l'Agricoltura distruggono tutti questi perniciosi effetti, e rimettono i Coloni nell'ordine lor naturale di vivere insieme del travaglio e del frutto del terreno»<sup>13</sup>

Giuseppe Maria Guggino nel suo *Piano dell'Accademia di agricoltura arti e commercio*, pubblicato nel 1793, dopo aver trattato dei «cambi» e dei vari titoli di credito correnti nell'uso commerciale del tempo, fa un riferimento molto sintetico alle istituzioni bancarie.

«I Banchi pubblici appartengono parimenti al pubblico diritto, alla *economia* dello Stato, perché in essi si assicurano i depositi, o liberi, o condizionati, si custodisce il valor numerario della Nazione, e con ispeditezza, e cautela si gira, e si trasfonde, con circolazione utilissima, così all'*interno*, che all'*esterno* commercio»<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> Sulla emergenza della cultura economica in Sicilia nella seconda metà del Settecento, cfr. il nostro *Le cattedre di Economia politica in Sicilia*, cit., pp. 64-71.

<sup>11</sup> Cfr. *Meditazioni su varj punti di felicità pubblica e privata, opera di D. Isidoro Bianchi benedettino-camaldolese, seconda edizione compita accresciuta e riveduta dall'Autore*, Palermo, Stamperia di Vincenzo Gagliani, 1774.

<sup>12</sup> Sulla concezione del credito secondo il pensiero mercantilista, cfr. FAUSTO VICARELLI, *Credito*, in *Dizionario di economia politica*, a cura di Giorgio Lunghini e Mariano D'Antonio, Torino, Boringhieri, 1983, p. 15.

<sup>13</sup> [DOMENICO CARACCILO], *Riflessioni su l'economia e l'estrazione de' frumenti della Sicilia fatte in occasione della carestia dell'indizione terza 1784 e 1785*, Palermo, Stamperia reale, 1785, pp. 55-56.

<sup>14</sup> *Piano dell'Accademia di agricoltura arti e commercio, da erigersi in Palermo, per lo Regno di Sicilia*

2.2. – Anche gli economisti istituzionali del periodo 1779-1814 affrontano la teorizzazione delle istituzioni bancarie; tuttavia varie cause contribuiscono a rendere poco significativo il loro contributo alla teoria economica.

Il primo economista cattedratico siciliano – Vincenzo Emanuele Sergio – nella *Prolusione* letta il 6 novembre 1779 dimostra non già intendimento di elaborare schemi teorici generali, bensì tanta neofilia di esaminare dettagliatamente le singole e specifiche attività economiche e finanziarie che compongono il sistema economico siciliano. Nella Parte IV del corso delle sue Lezioni vi è indicato il proposito di trattare

«delle monete [...] delli biglietti di carta, dell'interesse del denaro, e dell'usura; della Banca e de' Monti di Pietà»<sup>15</sup>.

Non rimane traccia di tale trattazione nel manoscritto pervenutoci incompleto. È da ritenere che il Sergio – borghese per estrazione sociale e con esperienza diretta nell'imprenditoria – nelle sue lezioni abbia trattato del credito con l'ausilio del Melon, del quale ha tradotto il *Saggio politico sopra il commercio*<sup>16</sup>.

L'elevata intellettualità di Paolo Balsamo – profondo conoscitore già intorno al 1790 del pensiero economico di Adam Smith – avrebbe potuto arrecare un valido contributo alla teoria del credito; tuttavia egli dimostra di essere poco interessato alla teoria economica «generale», non tanto per la specificità della disciplina insegnata – «Agricoltura» o anche «Economia rurale e politica»<sup>17</sup> – ma quanto per la particolare funzione attribuita all'insegnamento universitario<sup>18</sup>.

Nelle *Memorie inedite di pubblica economia ed agricoltura*<sup>19</sup> – ove sono raccolte le Lezioni tenute una volta al mese dinanzi ad un auditorio<sup>20</sup> più vasto

---

per Sovrano incarico disegnato dal sign. Barone D. Giuseppe Maria Guggino, Consultore nella suprema Giunta di Sicilia, Napoli, Stamperia reale, 1793, p. 127.

<sup>15</sup> Cfr. Biblioteca Comunale di Palermo, Ms. 2Qq B 85, *Elementi economico-civili e di commercio pubblicamente dettati dal Signor Vincenzo Emanuele Sergio*, p. 20.

<sup>16</sup> Cfr. *Saggio politico sopra il commercio del Sig. Melon*, con una *Introduzione*, di Vincenzo Emanuele Sergio, Palermo, Stamperia reale, 1787.

<sup>17</sup> Il Balsamo insegna «Agricoltura» dal 1787 ed «Economia rurale e politica» dal 1805.

<sup>18</sup> «Si riguarda – afferma il Balsamo – oggi in tutta l'Europa come primario officio ed incombenza dei pubblici cattedratici quella di studiare attentamente e profondamente le diverse fonti di ricchezza e felicità del proprio paese, e come solamente secondario quella della istruzione ed educazione dei giovanetti» (Cfr. PAOLO BALSAMO, *Giornale di viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella Contea di Modica*, Palermo, Reale Stamperia, 1809, pp. 297-298).

<sup>19</sup> Cfr. PAOLO BALSAMO, *Memorie inedite di pubblica economia ed agricoltura* (edizione postuma, Palermo, Tipografia A. Muratori, 1845), rist. anastatica con una *Introduzione* intitolata *Paolo Balsamo Professore di Giuseppe Giarrizzo*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1983.

<sup>20</sup> Cfr. DOMENICO SCINÀ, *Prospetto di storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, (Palermo, vol. I-III, 1824-1827), rist. Palermo, Edizioni della Regione Siciliana, vol. III, p. 111.

di quello studentesco – il Balsamo tratta tra l'altro delle istituzioni feudali che frenano in Sicilia la transizione dell'agricoltura verso il capitalismo e verso il liberismo. Le memorie lette nel corso del 1806-7 sono dedicate alla «teoria della moneta».

La moneta è trattata con ampi riferimenti alla realtà siciliana; quelle poche proposizioni «generali» denotano un netto superamento della concezione mercantilistica. Molto chiara è l'idea della formazione del saggio d'interesse.

«Uopo è considerare che l'interesse del denaro si alza quando son molte le persone che ne domandano ad prestito e poche quelle che a tal oggetto possono o vogliono somministrarne, e al contrario bassa quando pochi son quelli che ne chieggono ad prestito e molti comparativamente gli altri che avendo grossi capitali desiderano in tal modo d'impiegarli»<sup>21</sup>.

Tuttavia per il Balsamo – fedele interprete di Smith – è l'aumento della produzione che determina la formazione del capitale e, quindi, la diminuzione del saggio d'interesse.

«Se l'industria avesse il dovuto incremento, se le dette fonti della reale privata e pubblica ricchezza migliorassero e facessero dei progressi, vedremmo dal seno dell'isola nostra allontanarsi o minorarsi il bisogno e la miseria, nascervi e stabilirvisi molti e grandi capitali, e per una necessaria conseguenza minorare l'interesse e parificarsi con quello delle più industriose e doviziose regioni dell'universo»<sup>22</sup>.

Ne consegue per il liberista Balsamo che è necessario istituire una Banca da parte dei «particolari cittadini» – e «giammai dalla pubblica autorità» – al fine di poter emettere le «cedole di banco»<sup>23</sup>.

Il Balsamo non va oltre. Una spiegazione di tale posizione si può avere operando una interpretazione sistematica del suo pensiero: *a*) scopo delle sue lezioni è quello di criticare le istituzioni feudali ed ogni altra istituzione presente nella struttura economica siciliana (per es.: la *Tavola* o *Banco* di Palermo) e nel contempo proporre la creazione di nuove istituzioni economiche; *b*) la trasformazione dell'agricoltura deve avvenire mediante una rivoluzione agronomica effettuabile dalla nascente classe borghese, dotata di adeguati capitali *propri*.

---

<sup>21</sup> Cfr. BALSAMO, *Memorie inedite*, cit., vol. II, p. 26.

<sup>22</sup> Cfr. BALSAMO, *Memorie inedite*, cit., p. 26.

<sup>23</sup> Cfr. BALSAMO, *Memorie inedite*, cit., p. 64

### 3. PRIME TEORIE SISTEMATICHE SUL CREDITO FORMULATE DA SALVATORE SCUDERI E DA IGNAZIO SANFILIPPO

3.1. – In Sicilia gli anni '20 costituiscono un punto di svolta sia nella storia civile con la ripresa dell'ideologia liberale in seguito all'abolizione, da parte del Governo borbonico, della Costituzione già approvata dal Parlamento siciliano nel 1812, sia nella storia del pensiero economico con la pubblicazione dei primi due *Trattati* di Economia ad opera di Salvatore Scuderi e di Ignazio Sanfilippo.

Inoltre, e in modo particolare sotto l'aspetto della storia del pensiero economico, da parte di alcuni economisti non istituzionali sono pubblicate intorno al 1825 delle opere che prospettano possibili ipotesi di sviluppo dell'economia siciliana, centrando l'attenzione sull'accumulazione di capitale e, quindi, sul ruolo del credito.

Niccolò Palmeri, discepolo di Paolo Balsamo, pubblica nel 1826 il *Saggio sulle cause e i rimedi delle angustie attuali dell'economia agraria in Sicilia*, ove tra l'altro l'autore ritiene necessario che, per avviare lo sviluppo dell'agricoltura (settore prioritario rispetto alle manifatture), la nobiltà latifondista divida gli ex feudi in aziende tipo (90-140 ettari) e li conceda direttamente in affitto – aggirando l'intermediazione dei gabelloti – ai *nuovi imprenditori* che siano dotati di propri capitali «disponibili», senza dover ricorrere alle «usure così strabocchevoli»<sup>24</sup>, data la carenza assoluta di una moderna istituzione bancaria in Sicilia.

Saverio Scrofani in una memoria inedita, elaborata negli anni 1810-23 ed intitolata *Sopra un Banco d'agricoltura in Sicilia*<sup>25</sup>, attribuisce, tra l'altro, un ruolo decisivo al credito ai fini dello sviluppo dell'agricoltura. Il suo progetto per l'istituzione del «Banco» è ben delineato e costituisce un ribaltamento della posizione del Balsamo e del Palmeri.

Anche da parte di un imprenditore lombardo – Giuseppe De Welz – viene arrecato un rilevante contributo alla teoria del credito in un'opera «offerta alla Sicilia ed agli altri Stati d'Italia»<sup>26</sup>. Non è necessario soffermarci a lungo sulla sua nota opera *La magia del credito*. Di un'opera classica come è quella Dewelziana compiere una sintesi potrebbe costituire un atto di

<sup>24</sup> Cfr. NICCOLÒ PALMERI, *Saggio sulle cause e i rimedi delle angustie attuali dell'economia agraria in Sicilia*, (Palermo, 1826), rist. a cura di Romualdo Giuffrida, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1962, p. 118.

<sup>25</sup> Cfr. SAVERIO SCROFANI, *Memorie inedite*, con una *Introduzione* di Giuseppe Giarrizzo, Palermo, Edizioni della Regione Siciliana, 1967, pp. 231-301.

<sup>26</sup> Cfr. *La magia del credito svelata istituzione fondamentale di pubblica utilità, da Giuseppe De Welz offerta alla Sicilia ed agli altri Stati d'Italia* (Napoli, Stamperia francese, 1824), rist. con una *Introduzione* di Francesco Renda, vol. I-II, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1969.

riduttivismo storiografico; tuttavia non si può fare a meno di rilevare due notazioni:

a) l'una riguardante la definizione del credito: «L'arte di aggiungere alla propria fortuna reale una fortuna artificiale, la quale col tempo finisce anch'essa con realizzarsi»<sup>27</sup>;

b) l'altra riguardante la chiara e metodica trattazione delle varie operazioni di credito (per l'agricoltura, l'industria, ecc.) che stanno a base del progetto dewelziano.

In linea generale possiamo sottolineare che gli economisti non istituzionali Scrofani e, in modo particolare, De Welz operano una svolta rispetto alla teoria del Balsamo, del Palmeri e della scuola classica in genere: la *produttività del credito costituisce una funzione essenziale per l'accumulazione del capitale e, quindi, per lo sviluppo economico*<sup>28</sup>.

3.2. – Da parte degli economisti istituzionali Salvatore Scuderi e Ignazio Sanfilippo viene dedicata particolare attenzione alla teoria del credito sia perché i loro *Trattati* presentano una valida sistematica rispetto a quella del Sergio e del Balsamo, sia perché la persistenza di istituzioni bancarie non finalizzate allo sviluppo economico mostra – dopo l'opera del De Welz – in modo più chiaro la strozzatura del circuito economico e, quindi a nostro giudizio, una delle cause dell'arretratezza economica della Sicilia.

Salvatore Scuderi nei suoi *Principj di civile economia*<sup>29</sup>, pubblicati nel 1827, riprende, con maggiore approfondimento analitico, la trattazione sul credito effettuata nelle sue *Dissertazioni*<sup>30</sup> pubblicate nel 1818. La trattazione segue il seguente ordine: «Del credito», «De' valori fiduciarj», «De' Banchi pubblici», «Del cambio e dell'aggio» e «Dell'interesse del denaro».

La funzione dei «Banchi pubblici» è delineata in maniera molto valida:

«Il banco è obbligato di estinguere in moneta effettiva il valore de' biglietti, che ha formato, tutte le volte che ne è richiesto. Or, non è presumibile né facile che il banco sia richiesto in un medesimo istante del pagamento in metalli monetati di tutto il valore de' suoi biglietti. Esso è quindi a portata di formare un numero di viglietti maggiore di tutta la massa del suo oro, ed argento coniato, sendoché questa è sempre sufficiente a far fronte all'estinzione de' viglietti, che di tempo in tempo gli son presentati. [...] Tra la massa intanto del denaro esistente nel banco, ed il numero de' suoi viglietti contenenti i valori fiduciarj supraggiunti, debbe esservi sempre una certa proporzione»<sup>31</sup>.

<sup>27</sup> Cfr. *La magia del credito*, cit. vol. I, p. 152.

<sup>28</sup> Cfr. GAMBINO, *Economia creditizia*, cit., p. 194.

<sup>29</sup> Cfr. SALVATORE SCUDERI, *Principj di civile economia*, Napoli, Stamperia reale, tomi I-III, 1827.

<sup>30</sup> Cfr. SALVATORE SCUDERI, *Dissertazioni economiche ed agrarie riguardanti il Regno di Sicilia*, Catania, Stamperia de' R. Studi, 1818, pp. 106-116.

<sup>31</sup> Cfr. SCUDERI, *Principj*, cit., tomo II, pp. 134-135.

Tuttavia lo Scuderi è costretto a riconoscere che non vi è in Sicilia una moderna istituzione bancaria, pur essendovi operanti alcune secolari istituzioni.

«La Sicilia non ha posseduto costantemente, né con metodico sistema un'opera economica di tanto rilievo. Il banco, o la tavola di Palermo fu fondata dal Viceré Giovanni de Vega nel 1548, sotto il regno di Carlo V. La scarsenza del numerario, che pativasi allora nell'isola astrinse il Viceré ad obbligare i più facoltosi de' Siciliani a portare alla zecca i loro arredi preziosi, per convertirli in moneta. Ma l'idea, con la quale questo banco fu formato, fu quella di essere un luogo di deposito degl'introiti del regio erario, e di qualche particolare, piuttosto che un mezzo suppletivo della deficienza del denaro. Destinato sin dal principio a tal fine non ha in progresso adempiuto altro ufficio, come del pari non ha fatto di più l'altro pubblico banco eretto in Messina»<sup>32</sup>.

Ai «Banchi pubblici» non è assegnata altra funzione creditizia. Il contributo dello Scuderi – pur costituendo una migliore sistemazione teorica rispetto al Balsamo – è molto limitato e denota una netta operazione di rigetto della classica opera dewelziana.

In Ignazio Sanfilippo, invece, vi è una netta recezione dell'opera del De Welz, col quale il cattedratico palermitano ha avuto qualche scambio epistolare<sup>33</sup>. Il Sanfilippo è il primo veicolo di diffusione in Sicilia del pensiero economico di Jean-Baptiste Say; infatti le sue *Istituzioni di economia politica*<sup>34</sup>, pubblicate nel 1824, costituiscono una pedissequa opera di sintesi, a volte affrettata, del *Traitè* del Say. Anche le due edizioni della *Sposizione dei principj di economia politica*<sup>35</sup> risentono della netta influenza dell'economista francese, con il quale il Sanfilippo ha avuto un semplice scambio epistolare<sup>(36)</sup>. Tuttavia nella teoria del credito del Sanfilippo vi è un netto superamento della concezione sayana della sterilità del credito.

La trattazione segue il seguente ordine: «Del credito», «Dei segni rappresentativi il credito», «Delle lettere di cambio», «Dei banchi e dei segni rappresentativi ch'egli emettono».

Tre aspetti nuovi è bene mettere in evidenza del pensiero economico del Sanfilippo.

<sup>32</sup> Cfr. SCUDERI, *Principj*, cit., tomo II, p. 141.

<sup>33</sup> Il De Welz ringrazia il Sanfilippo «dal quale ho ricevuto tutti i lumi e tutti gli schiarimenti sulle materie di fatto, che non erano sfuggiti alla mia osservazione, ma che coll'andar del tempo avevano sofferto variazioni notabili» (cfr. *La magia del credito*, cit., vol. I, p. 26). A pag. 119 dello stesso volume il De Welz utilizza i «calcoli trasmessimi dal signor Sanfilippo». Il Sanfilippo cita *La magia del credito* a pag. 130 del vol. II della sua *Sposizione dei principj di economia politica*, Palermo, Stamperia reale, 1828.

<sup>34</sup> Cfr. IGNAZIO SANFILIPPO, *Istituzioni di economia politica*, Palermo, Stamperia reale, 1824.

<sup>35</sup> Cfr. IGNAZIO SANFILIPPO, *Sposizione dei principj di economia politica*, Palermo, Stamperia reale, vol. I-II 1828, vol. III 1829. Una seconda edizione di quest'opera è del 1839.

<sup>36</sup> Il Sanfilippo nella I edizione della *Sposizione* (vol. III, pp. 3-6) riproduce una lettura inviatagli dal Say.

Un primo aspetto è rappresentato dal fatto che il Sanfilippo contesta la concezione sayana di sterilità del credito:

«Neppure possiamo acquietarci nell'opinione del Say, il quale dice che il credito per sua natura sia sterile ed infruttifero, e che la moltiplicazione dei valori che spesso si osserva a cui tener dietro, sia un effetto della traslocazione dei capitali. Imperocché sebbene sia vero, che i profitti di ch'è parola, procedon dai capitali che da un individuo passano in un altro, è anco innegabile che un tal trasferimento luogo non avrebbe, se non vi fosse del credito; e quindi è chiaro che alla di lui opera deggionsi pure i profitti anzidetti attribuire»<sup>37</sup>.

Un altro aspetto è rappresentato dalla individuazione del meccanismo del moltiplicatore del credito.

«Io lascio le astrazioni, e scendo agli esempj per farne sentire tutto il peso. Pongasi che il capitale di un banco ascenda ad un milione di once; pongasi pure che esso per iscontar cambiali, far delle prestanze in sollievo dell'industria, o altre cose di simil natura, abbia emesso in effetti la quantità di un altro milione; in questo caso egli è evidente che il banco avrà un fondo di due milioni. [...] Quindi avviene, che come il banco va a grado a grado esigendo i titoli del suo credito, così successivamente mettesi in istato di poter soddisfare al pagamento dei viglietti: in somma, qualora l'emissione degli effetti sia ordinata in modo, che prima di vuotarsi il milione in danaro, se ne abbia un altro che proceda dall'esazione dei titoli di credito, che si rilasciano dai privati, ei non v'ha dubbio che posson bene circolare due milioni di viglietti di banco e successivamente realizzarsi, senza il minimo intoppo dal lato del banco, e con la massima sicurtà da quello dei possessori»<sup>38</sup>.

Consequentemente secondo il Sanfilippo si rende indispensabile istituire un «Banco di circolazione» nei moderni sistemi economici:

«In breve per l'istituzione ben ordinata di un banco si dà nascimento al credito privato e al pubblico; si promuovon le arti, l'agricoltura, il commercio, e si accrescono i guadagni e le rendite di ogn'ordine di cittadini. Felici quelle nazioni che sanno titare profitto!»<sup>39</sup>.

Infine è da tenere presente che il Sanfilippo dedica una lunga nota (oltre dieci pagine) alla proposta di istituire anche in Sicilia un «Banco di circolazione»<sup>40</sup>.

---

<sup>37</sup> Cfr. SANFILIPPO, *Sposizione*, I ed. cit., vol. II, pp. 80-81.

<sup>38</sup> Cfr. SANFILIPPO, *Sposizione*, I ed. cit., vol. II, pp. 111 e 114.

<sup>39</sup> Cfr. SANFILIPPO, *Sposizione*, I ed. cit., vol. II, p. 122.

<sup>40</sup> Cfr. SANFILIPPO, *Sposizione*, I ed. cit., vol. II, pp. 122-135.



#### 4. CONTRADDIZIONE NELLA POLITICA ECONOMICA DELL'ULTIMO PERIODO BORBONICO E RIAFFERMAZIONE DELLA PRODUTTIVITÀ DEL CREDITO DA PARTE DI PLACIDO DE LUCA E GIOVANNI BRUNO

4.1. – Gli anni '30 costituiscono l'inizio di una nuova fase della politica economica effettuata dal Governo borbonico. Emblematica è l'istituzione, avvenuta nel 1831, del «R. Istituto d'incoraggiamento di agricoltura arti e manifatture per la Sicilia», la cui funzione può essere assimilata a quella di un moderno ente pubblico di promozione dello sviluppo economico: diffusione della cultura economica, concessione dell'uso di «privilegi industriali», organizzazione di esposizione di merci al fine di diffondere le innovazioni, ecc. L'Istituto inoltre ha dedicato una particolare attenzione alle istituzioni bancarie, bandendo un concorso per la trattazione teorica delle Casse di risparmio<sup>41</sup>.

Tuttavia la molto limitata autonomia dell'Istituto viene a scontrarsi ed annullarsi con la persistenza della tradizionale politica «finanziaria e creditizia» del Governo borbonico. Infatti «di due cose gli ultimi Borboni furono gelosissimi: dell'indipendenza politico-finanziaria e della moneta metallica. Per mantenere la prima, contrassero un solo ed unico prestito nella piazza di Genova e poi preferirono rivolgersi ai Rothschild piuttosto che ai finanzieri liguri; per tenere in vita la seconda, rinunziarono a quel "moltiplicatore" che era il "biglietto". Essi furono i soli in Italia a respingere con orrore la carta moneta, di cui la Sicilia conobbe un solo tipo di improprio durante la Rivoluzione del '48-49. I soli titoli di credito noti in Sicilia rimasero le tratte dei mercanti e le "fedi di credito" che non avevano le funzioni del "biglietto" perché rappresentavano denaro metallico realmente depositato»<sup>42</sup>.

Peraltro è da sottolineare che nell'ambito degli economisti non istituzionali<sup>43</sup> emerge la figura di Giuseppe Corvaja<sup>44</sup>, fedele interprete del

<sup>41</sup> Cfr. *Sulle memorie presentate all'Istituto d'Incoraggiamento pel concorso del 1840 intorno alle Casse di Risparmio. Rapporto del socio Raffaele Busacca*, in «Giornale di statistica», serie I, fasc. XV, pp. 357-378. Anche presso la «Società economica della Valle di Catania» (presieduta per un decennio da Salvatore Scuderi), emanazione provinciale del predetto Istituto di incoraggiamento, il problema delle istituzioni bancarie è ampiamente trattato. Cfr. MARIO RIZZARI, *Sull'ordinamento di una istituzione bancaria per la Sicilia e sopra il progetto del sig. H.M. di una banca territoriale e di previdenza*, in *Discorsi letti nella Società economica della provincia di Catania*, Catania, Sciuto, 1847, pp. 29-85.

<sup>42</sup> Cfr. TRASELLI, *Introduzione*, cit., pp. 12-13. Sulle «Casse di Corte» (istituite nel 1843), sulle «Casse di sconto» (istituite nel 1857) e sul «Banco nazionale di Sicilia» (istituito durante il periodo della Rivoluzione del '48-49), cfr. GIUFFRIDA, *Il Banco di Sicilia*, cit., vol. I, pp. 23-137.

<sup>43</sup> Sugli economisti non istituzionali del periodo 1840-60, cfr. ANGELO SCIFO, *Il credito in Sicilia nelle riviste economiche dell'ultimo decennio borbonico*, comunicazione presentata al Convegno «Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'Età contemporanea» (Verona, 4/6 giugno 1987).

<sup>44</sup> Su Giuseppe Corvaja, cfr. il valido e documentato saggio di Gaetano Cingari, *Un utopista*

Saint-Simon; il suo progetto di *Bancocrazia* mira a creare un potere monopolistico *pubblico* del credito al fine di poter soppiantare quello privato.

4.2. — Placido De Luca, durante il periodo napoletano del suo insegnamento universitario, pubblica i *Principii elementari della scienza economica*<sup>45</sup>, ove la trattazione del credito è svolta nel modo seguente: «Delle cambiali», «Del corso del cambio», «De' banchi di deposito», «Delle banche di sconto e di circolazione», «Soluzionee del problema sul credito bancario» e «Altre precauzioni su queste istituzioni».

Riguardo alle istituzioni bancarie, il De Luca inizia a trattare dei «banchi di deposito»; indi rivolge particolare attenzione alle banche di “sconto” e di “circolazione”, che possono essere create da una «associazione di più individui facoltosi, uniti a corpo amministrativo con leggi e regolamenti, sotto la guarentigia e tutela del governo»<sup>46</sup>. Chiarita la natura e la funzione della banca di sconto, il De Luca si sofferma sulla banca di circolazione, che costituisce, nella sua analisi a volte storica, la fase più moderna della evoluzione delle istituzioni bancarie:

«Il problema quindi che son chiamate a sciogliere così fatte istituzioni è doppio: 1. agevolare il risparmio e la cumulazione de' valori [...] al che dapprima i banchi di deposito, specialmente fruttifero, ed or recentemente le casse di risparmio adempiono, sostituendo in luogo del numerario, così sottratto alla circolazione, la carta che lo rappresenta in deposito. 2. Ma questo non bastando, bisognava creare sul credito che gl'individui potevan particolarmente godere, un altro strumento di circolazione, perché appunto a questi uomini che più sanno ispirare fiducia, per l'antecedente osservazione dovea più mancare lo strumento materiale di essa, cioè la moneta. [...] È questo tutto l'enigma che presenta la istituzione bancaria di credito, considerata nel suo apogeo: alla carta a firma privata sostituire una carta a firma pubblica, e non altro»<sup>47</sup>.

È da osservare, infine, che il De Luca tratta del credito agrario di esercizio da erogare a favore dei «coltivatori» i quali debbono «ad epoca determinata soddisfare il pagamento del fitto»<sup>48</sup>.

Giovanni Bruno esordisce come economista nel 1842 trattando del credito e, in modo particolare, delle Casse di risparmio<sup>49</sup>; conclude nel

---

dell'Ottocento: Giuseppe Corvaja, in ID., *Problemi del Risorgimento meridionale*, Messina-Firenze, D'Anna, 1965, pp. 79-152.

<sup>45</sup> Cfr. PLACIDO DE LUCA, *Principii elementari della scienza economica*, Napoli, 1852.

<sup>46</sup> Cfr. DE LUCA, *Principii elementari*, cit., p. 98.

<sup>47</sup> Cfr. DE LUCA, *Principii elementari*, cit., p. 98 e 99.

<sup>48</sup> Cfr. DE LUCA, *Principii elementari*, cit., p. 104.

<sup>49</sup> Cfr. GIOVANNI BRUNO, *Sul vantaggio e progresso delle Casse di risparmio e sui mezzi d'istituirle in Sicilia*, Palermo, I ed. 1842, II ed. accresciuta e corretta in «Giornale di statistica», 1852, pp. 1-107. Cfr. anche ANNA LI DONNI, *Il contributo di Giovanni Bruno alla istituzione della Cassa di Risparmio in Sicilia*,

1859-62 la trattazione della teoria economica con *La scienza dell'ordinamento sociale ovvero una nuova esposizione dell'economia politica*<sup>50</sup>, ove ampio spazio è dedicato al credito e alle istituzioni bancarie (Gli scritti del Bruno posteriori al 1862 saranno dedicati principalmente ai problemi dell'economia siciliana).

Non è possibile riferire sia pure in modo sintetico sulla trattazione che fa il Bruno delle istituzioni bancarie e delle varie forme di credito; ci limitiamo a sottolineare quello che costituisce innovazione teorica rispetto agli altri economisti istituzionali, già esaminati, pur tenendo presente che nel 1858 è pubblicata la classica opera del Ferrara<sup>51</sup>, amico e compagno di lotta politica del Bruno.

La Cassa di risparmio, che non costituisce una novità nella cultura degli economisti siciliani (<sup>52</sup>), è ampiamente delineata con riferimento alla nascente questione sociale.

«Inoltre lo spirito di previdenza, che sa destare codesta salutare istituzione, ingenera un mutamento radicale nella vita intima del popolo, e nei costumi delle generazioni che succedono. [...] Siffattamente le casse di risparmio rialzando il proletario alla condizione di capitalista, dimezzando perciò le classi grame e improduttive, mentre giovano alla conservazione dell'ordine sociale, producono eziandio dei vantaggi rimarchevoli nelle finanze nazionali e municipali»<sup>53</sup>.

Nelle banche di sconto vi è tra l'altro una particolare difficoltà che «sta nel saper determinare la quantità dei biglietti che si presenta giornalmente, onde mantenere una coerente proporzione tra la riserva metallica, e il valore dei biglietti che domandano la conversione in effettivo, di modo che la banca non si trovi giammai imbarazzata a corrispondere al rimborsamento»<sup>54</sup>.

Nella trattazione del credito su beni mobili il Bruno compie una analisi evolutiva, che va dai Monti di Pietà – «fondati in Italia, dal 1462 al 1490, nelle città di Perugia, di Savona, di Mantova e di Firenze»<sup>55</sup> – alle più recenti forme costituite dai «Warrants»<sup>56</sup>.

---

comunicazione presentata al Convegno «Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'età Contemporanea», (Verona, 4/6 giugno 1987).

<sup>50</sup> Cfr. GIOVANNI BRUNO, *La scienza dell'ordinamento sociale ovvero nuova esposizione dell'economia politica*, vol. I-II, Palermo, 1859-62.

<sup>51</sup> Ci si riferisce alla *Introduzione* ai vol. V e VI della seconda serie della «Biblioteca dell'economista» (Torino, Utet, 1857), ove tra l'altro a pag. CXCIX il Ferrara sottolinea la *produttività del credito*.

<sup>52</sup> Cfr. SALVATORE VIGO, *Modo di stabilirsi in Sicilia prontamente e con facilità banche di risparmio e di deposito, e di far cessare le gravi usure nei piccoli pegni*, in «Effemeridi scientifiche e letterarie», 1835, tomo XIII, pp. 106-107; CESARE CABELLA, *Utilità delle casse di risparmio, e progetto di una cassa di risparmio nella valle di Catania*, in «Lo stesicoro», anno I, vol. I, fasc. 3, giugno 1835, pp. 271-294.

<sup>53</sup> Cfr. BRUNO, *La scienza*, cit., vol. II, pp. 95-96.

<sup>54</sup> Cfr. BRUNO, *La scienza*, cit., vol. II, p. 135.

<sup>55</sup> Cfr. BRUNO, *La scienza*, cit., vol. II, p. 146.

<sup>56</sup> Cfr. BRUNO, *La scienza*, cit., vol. II, p. 154.

Le istituzioni di «credito fondiario» possono sviluppare la loro azione a favore dell'agricoltura se si verificano le seguenti condizioni:

«Laonde a favorire lo sviluppo del credito fondiario rendesi necessaria simultaneamente l'esistenza di mezzi che facciano conoscere il valore libero e netto del pegno che si offre in garanzia, ed i mezzi che rendano facile e poco dispendioso il costringere il debitore in caso d'inadempimento»<sup>57</sup>.

Infine il Bruno si sofferma sul regime – privato o pubblico – delle istituzioni bancarie. L'analisi, molto ampia, è effettuata con riferimento anche alla storia dei principali Paesi europei.

«Da tutto ciò si rileva, o signori, che il monopolio non giova giammai ad alcuni, che nuocendo al maggior numero. Esso, al dire di Roscher, è una imposta prelevata dall'indolenza sull'attività. Certamente che sotto l'impero della libertà non è tutto ammirevole, perché l'uomo non diviene perfetto per esser libero, e non è perciò a sperare l'assoluta perfezione nelle istituzioni umane. La libertà ha i suoi difetti, e come nell'industria è la prudenza e la moralità pubblica che può temperarli, così nelle istituzioni di credito sono queste virtù sociali che possono frenare gli eccessi»<sup>58</sup>.

## 5. CONCLUSIONE

5.1. – Possiamo fare tre puntualizzazioni che riflettono altrettanti aspetti di una configurazione sistematica del credito. Innanzi tutto dobbiamo tentare di valutare l'apporto arrecato alla teoria del credito da parte degli economisti cattedratici.

Dell'enunciazione, fatta da Vincenzo Emanuele Sergio nella Prolusione del 1779, di trattare della Banca e dei Monti di Pietà, purtroppo non rimane traccia nel corso delle sue lezioni pervenutoci incompleto. Su Paolo Balsamo, invece, si ha un dato certo e significativo che mette in evidenza i suoi limiti. Egli infatti tratta della Banca di deposito che emette «cedole» dietro l'effettivo versamento di monete metalliche; in tale contesto, come è noto, la Banca non assume il carattere di intermediazione del credito, anzi riceve credito dai depositanti senza mai darne<sup>59</sup>.

Con Salvatore Scuderi e meglio ancora con Ignazio Sanfilippo, il credito assume una configurazione chiara e precisa, quale trasferimento interpersonale ed intertemporale di risorse; l'elemento personale tende a declinare e si afferma via via il credito indiretto e, quindi, viene delineata la funzione preminente di intermediazione svolta dalle istituzioni bancarie. Inoltre si

---

<sup>57</sup> Cfr. BRUNO, *La scienza*, cit., vol. II, p. 175.

<sup>58</sup> Cfr. BRUNO, *La scienza*, cit., vol. II, pp. 193-194.

<sup>59</sup> Cfr. GAMBINO, *Economia creditizia*, cit., p. 28.

tende a delineare sia il moltiplicatore del credito sia la differenziazione delle operazioni in relazione al tempo e all'impiego che si fa del credito stesso per le varie attività economiche. L'opera di Placido De Luca e meglio ancora quella di Giovanni Bruno costituiscono un'ulteriore fase di sviluppo analitico di teorie creditizie già tracciata dal Sanfilippo.

In linea generale è da rilevare che l'esigenza posta dagli economisti non istituzionali (Scrofani, De Welz, ecc.) di dover creare istituzioni bancarie moderne è determinante e decisiva sulla teoria elaborata dagli economisti cattedratici (o istituzionali), anche se questi ultimi hanno rielaborato e diffuso in Sicilia il paradigma della scuola classica, che come è noto è poco aperta alla produttività del credito.

5.2. – Nel contesto politico-economico siciliano l'apporto degli economisti istituzionali è poco incisivo ai fini della creazione di un moderno sistema bancario. Ciò riflette un'ampia problematica storiografica finora inesplorata dell'ultimo periodo borbonico: e cioè il problema della (in)coerenza e della (in)compatibilità tra le finalità della politica economica delineate nella creazione del Regio Istituto d'incoraggiamento da un lato, e quelle della politica finanziaria e creditizia (forte resistenza ad autorizzare l'emissione di carta-moneta in luogo della moneta metallica depositata in Banca) dall'altro.

5.3. – Infine dobbiamo rilevare che il grande patrimonio della cultura economica sul credito – sviluppato in Sicilia per merito di economisti istituzionali (Sanfilippo, De Luca, Bruno) – tende ad esaurirsi subito dopo l'Unità e sarà poco incisiva sulla struttura economica<sup>60</sup>. Inoltre, nella cultura economica degli scrittori meridionalisti della seconda metà dell'Ottocento, la tematica del credito diverrà una notazione molto marginale<sup>61</sup> rispetto ad altre notazioni – latifondo, mafia, ecc. – predominanti nelle loro opere.

---

<sup>60</sup> Cfr. GIUSEPPE LO GIUDICE, *Agricoltura e credito nell'esperienza del Banco di Sicilia tra l'800 e il '900*, Catania, Facoltà di Economia e Commercio, 1966.

<sup>61</sup> Cfr. LUIGI DE ROSA, *La rivoluzione industriale in Italia e nel Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 1973, p. 92.

ANGELO SCIFO

## IL CREDITO IN SICILIA NELLE RIVISTE ECONOMICHE DELL'ULTIMO DECENNIO BORBONICO

### 1. PREMESSA

Nell'ultimo decennio borbonico quattro riviste economiche consentirono a cultori delle varie materie di esprimere proprie opinioni nei vari campi del settore.

Il Giornale del Reale Istituto di Incoraggiamento, gli Annali di Agricoltura Siciliana, l'Empedocle, il Giornale di Agricoltura e Pastorizia, pur privilegiando la loro attenzione sulla agricoltura ritenuta a ragione la struttura economica prevalente dell'economia isolana, non trascurarono di occuparsi di altri settori.

Il credito è affrontato dai vari autori sia come storia delle teorie e delle istituzioni sia come possibilità attuativa di teorie ed istituzioni nella Sicilia del tempo.

I vari apporti sono significativi della sensibilità e della diffusione di una cultura economica che in Sicilia, anche a livelli non cattedratici, si ritrova al passo con quella dei maggiori paesi Europei.

Gli interventi nelle riviste riguardano sia monografie originali, sia ripubblicazioni di edizioni già note a livello più ristretto, sia ancora commenti bibliografici a pubblicazioni altrui.

Gli autori di tali interventi sono personalità di rilievo nel campo istituzionale, nel campo economico, nel campo delle libere professioni.

### 2. LE CONSIDERAZIONI SUL CAPITALE COME FATTORE DI SVILUPPO

#### 2.1. – Scrivendo sul GRII<sup>1</sup> Luigi Mazza ritiene che pur essendo la disponibilità di capitale

«il motore principale di ogni industria e senza di esso non possono trarsi vantaggi dalle risorse naturali di un paese per cui da esso dipende la superiorità dei mezzi di produzione di una economia nazionale»

---

NB.: Per brevità nelle note saranno citati come GRII il Giornale del Reale Istituto d'Incoraggiamento; come AAS gli Annuali di Agricoltura Siciliana; come GAP il Giornale di Agricoltura e Pastorizia; come E l'Empedocle. Tutti editi a Palermo citata come PA.

<sup>1</sup> MAZZA L., *Prefazione*, GRII, II, I, PA 1853, p. 11.

tuttavia non è tanto la mancanza o carenza a determinare l'arretratezza dell'economia cittadina quanto invece la mancanza di abitudine a farlo produrre, la sua mancanza di circolazione, l'inesistenza del credito.

Certo occorre fiducia nello sviluppo e per promuovere il credito, secondo il Mazza, occorre la costituzione di banchi

«che hanno fatto le fortune di economie come quelle inglesi, francesi, americane, scozzesi» attraverso i quali si potrebbe procedere, anche in Sicilia, alla accumulazione delle disponibilità di capitali esistenti moltiplicandone l'impiego attraverso una veloce circolazione.

Ma in primo piano va posto

«il capitale delle idee e delle attitudini di un popolo»

da cui ne consegue la necessità di promuovere innanzitutto *l'educazione morale all'impresa* e diffondere le conoscenze, le risorse, i mezzi utili a che le energie potenziali allo sviluppo possano pienamente dispiegarsi.

Lo stesso Mazza, in una graduatoria delle cause specifiche della arretratezza delle condizioni agricole siciliane<sup>2</sup>, pone la difficoltà a *provvedersi di capitale* dopo il sistema vigente dei fitti e la carenza di insegnamento tecnico e solo prima della carenza di residenze agrarie causa quest'ultima di spreco di tempo, di alti costi di lavoro e poca cura nella coltivazione.

2.2. – L'Albergo, in chiara posizione antimercantilista, afferma che

«Il denaro non è di per sé ricchezza, ed abbondanza o scarsità di esso non altera lo stato economico delle nazioni»<sup>3</sup>

2.3. – Di Martino Tolomeo<sup>4</sup> considera il capitale in agricoltura un *elemento di primaria necessità* e porta ad esempio una azienda-tipo inglese dove per coltivare bene 8 salme di terreno nel 1852 vengono impiegati capitali pari a Lit. 14.660.

2.4. – Croce Sturzo Taranto in una sua memoria approvata dalla Commissione di Agricoltura e Pastorizia<sup>5</sup> ritiene che le possibilità di sviluppo economico siciliano devono essere precedute da una crescita spirituale e culturale dato che *ogni attività, anche quella economica, passa dalla mente per*

<sup>2</sup> Ibidem, p. 12.

<sup>3</sup> ALBERGO G., *Sulle casse di sconto da fondarsi in Palermo e Messina*, GR II, II, I, PA 1853, p. 209.

<sup>4</sup> DI MARTINO TOLOMEO G., *Importanza dei capitali alla buona agricoltura* GR II, II, I, PA 1853, p. 241.

<sup>5</sup> STURZO TARANTO C., *Introduzione*, GAP, II, PA 1853, p. 425.

cui l'ideazione, l'attitudine a superare gli ostacoli, a produrre, a dominare la natura, sono il filo conduttore che, assieme all'interesse privato, costituiscono il *primum nobile* dello sviluppo economico

«solo successivamente sarebbe stato possibile parlare di associazioni, di prestiti agrari, di casse di risparmio e di ogni altro mezzo idoneo ad agevolare qualunque impresa».

2.5. – Per il barone Nicolò Turrisi, nella sua convinzione liberista, la disponibilità di capitali, il credito e le istituzioni all'uopo delegate sarebbero venute quando il tempo della crescita economica li avrebbe *naturalmente* richiesto in quanto

«le strade aperte non sono arbitrarie né possono essere dirette a compiacimento dai corpi scientifici o dai governi»<sup>6</sup>

2.6. – Francesco Paternò Castello, duca di Carcaci, in una sua memoria<sup>7</sup> presentata nel 1852 alla Società Economica di Catania individua al terzo posto tra i principali ostacoli da rimuovere per una crescita agraria siciliana, *il difetto di capitali* per superare il quale suggerisce la istituzione di un Banco Agrario per azioni.

2.7. – Francesco Majorana in una sua relazione<sup>8</sup> del marzo 1854 alla Commissione di Agricoltura e Pastorizia della quale era Presidente, pur concordando sulla opportunità di istituire tale Banco, ritiene tuttavia che

«...nelle presenti condizioni della Sicilia poco frutto potrebbe risultare dallo stabilimento di simili banchi... la proprietà terriera tra noi ha tuttora molti vincoli per cui rendesi assai difficile la riuscita dei banchi agrari».

In particolare il Majorana individua le difficoltà da rimuovere nella legge di Registro che rende costosi gli atti e le forme con cui il Banco effettua gli esborsi, nelle ipoteche legali occulte, nelle dispendiose procedure di esproprio fatali al funzionamento del Banco, nei canoni enfiteutici che nel caso di devoluzione compromettono le attività di recupero dei crediti.

Nella struttura proprietaria esistente, il Banco avrebbe corso il rischio di vedere i propri capitali immobilizzati per le difficoltà del rimborso da parte dei debitori soffrendo così perdite, spese, e lunghi giudizi insopportabili per il suo buon funzionamento.

La Commissione facendo proprie le indicazioni del Majorana suggeriva

---

<sup>6</sup> TURRISI N., *L'agricoltura siciliana descritta nel 1850*, AAS, I, I, PA 1851.

<sup>8</sup> MAJORANA F., *Sui mezzi proposti dal Sig. Paternò Castello duca di Carcaci per migliorare l'industria agraria e pastorale in Sicilia*, GAP II, PA 1853, p. 74.



nel frattempo l'aumento dei Monti Agrari per l'anticipo delle sementi e dei Monti di Prestito che prestavano su pegno al 5%

«e così troncherebbero l'infame traffico che l'usura in taluni tempi arriva<sup>9</sup> a tari 3 e più per ciascuna onza al mese (L. I, 275/12, 75 pari al 120% annuo)».

In ogni caso l'approvvigionamento finanziario del Banco non doveva essere per il Majorana a carico del Governo che avrebbe fatto meglio a impiegare gli stessi fondi in strade e ponti lasciando ai privati il conferimento dei capitali in un quadro legislativo diverso capace di agevolare e la erogazione del credito ed il suo recupero<sup>10</sup>.

2.8. – Una pubblicazione del Dezeimeris sulla necessità di capitali a sostegno della Agricoltura francese viene riportata negli Annali con evidente richiamo analogico<sup>11</sup>.

Il Dezeimeris sostiene che nonostante nei ricchi poderi di Inghilterra e Belgio il capitale richiesto per una buona coltivazione non è inferiore a 10 volte il prezzo di locazione annuo, cioè oltre  $\frac{1}{3}$  del valore reale della terra, tuttavia il capitale necessario alla coltivazione va sempre considerato in relazione alla prosperità dell'agricoltura per cui non può affermarsi

«che il rapporto è tale da doversi ritenere che il capitale è causa, la prosperità è effetto... che se l'agricoltura dovesse vivere con i capitali che la classe finanziaria consentirebbe di impiegarvi, sin da ora la si potrebbe dichiarare morta e sarebbe tempo perduto quello impiegato allo scopo di migliorarla».

infatti il Dezeimeris ritiene che l'industria manifatturiera è costretta ad acquistare da altri materie prime, l'agricoltura non acquistandone ma producendone può trovare in se stessa la maggior parte dei capitali di cui ha bisogno. In agricoltura, tra l'altro, ciò che si chiede in prestito non può arrecare grandi vantaggi per cui è sconsigliabile che gli agricoltori prendano capitali a credito perché altrimenti finiscono

«per rovinarsi, mai per migliorare la loro industria dato che in agricoltura, il primo scudo è difficile da guadagnarsi più che i 1.000 scudi che potrebbero seguirlo: e questo primo scudo è necessario che l'agricoltura lo guadagni, mai che lo prenda a mutuo».

2.9. – Il Turrisi<sup>12</sup> ritiene valide le considerazioni del Dezeimeris circa l'autofinanziamento dell'agricoltura solo a patto che sia già avviato un

<sup>9</sup> Ibidem, p. 86.

<sup>10</sup> Ibidem, p. 87.

<sup>11</sup> DEZEIMERIS, *Vedute pratiche sui miglioramenti più importanti, più facili e di minor costo da introdursi in agricoltura*, AAS, I, II, PA 1852, p. 169.

<sup>12</sup> TURRISI N., AAS, II, I, PA 1853, p. 292/293.

processo di ristrutturazione agricola specie in relazione alla durata dei fitti, alla residenza nei fondi ed alla stabilità nella coltivazione.

In Sicilia, invece, ancora caratterizzata dalla fattoria a latifondo, con vaste superfici senza caseggiati rurali, con grandi ed accidentate distanze da percorrere per recarsi al lavoro e ricondurre i prodotti, con i fitti brevi e con la monocoltura granicola, il fabbisogno di capitali di coltura e fondiari rimane, a parere del Turrisi, un fattore essenziale per lo sviluppo complessivo della agricoltura isolana.

### 3. SUL CREDITO E SULLE ISTITUZIONI CREDITIZIE

3.1. – Nelle sue «Considerazioni sul Banco di Palermo»<sup>13</sup> il Mazza fa notare come la natura e lo scopo del Banco dalla sua istituzione non siano mutati e consistono ancora nella mera operazione di ricevere in deposito denaro dai privati ai fini di custodia e di trasferimento su ordine

«senza può dirsi entrare nei sentieri del credito»<sup>14</sup>.

E mentre i banchi di Venezia, di Genova, di Amsterdam e di Amburgo al loro sorgere, pur esercitando gli stessi servizi richiedevano per essi una indennità, il Banco di Palermo effettuava gratuitamente tutte le operazioni

«ed in quel tempo era certo un passo, un elemento di più per giungere alla bellissima innovazione dovuta ai Banchi di Scozia, voglio dire l'uso dei depositi fruttiferi»<sup>15</sup>.

Ma dal suo costituirsi il Banco di Palermo non ha compiuto alcun passo avanti, nota il Mazza, eccetto quello di impiegare, per mantenere se stesso, parte dei depositi in acquisto di rendite pubbliche. L'utilità iniziale dei servizi del Banco, che era quella di sottrarre depositi e pagamenti ai rischi di alterazione delle monete in un periodo in cui tale pratica era molto diffusa, è divenuta, secondo il Mazza, secondaria e marginale.

Egli ritiene che occorre mettersi sulla buona strada per passare ad una autentica attività creditizia:

«insomma i benefici del credito procedono da questo fatto, cioè che esso attiva il servizio dei capitali, li riconduce sempre verso impieghi fecondi, abbrevia il tempo della loro inerzia, e moltiplica in cento la loro potenza produttiva, nel senso che in un dato spazio di tempo più e più volte consumansi riproduttivamente; e per dirla nella minima espressione, il credito trae seco una circolazione in generale più attiva»<sup>16</sup>.

---

<sup>13</sup> MAZZA L., *Considerazioni sul Banco di Palermo*, E, I, PA 1851, p. 279.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 280.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 281.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 287.

Rispetto ai tradizionali banchieri che comprano ed intermediano lettere di credito l'azione del Banco sarebbe più vasta ed incisiva. I Banchieri privati infatti nelle operazioni di sconto, mostrano

«due grosse difficoltà: 1° la determinazione di una scadenza fissa per cui in caso di bisogno dev'essere negoziata con qualche stento e sacrificio una scadenza fissa per il pagamento; 2° la necessità di sottoscriverle ad ogni trasferimento e quindi eccesso di firme, di responsabilità e di interesse»<sup>17</sup>.

Naturalmente per poter emettere biglietti di banca il Banco avrebbe dovuto possedere un fondo di riserva

«che stesse come garante degli obblighi che il Banco assumerebbe e del pronto pagamento della sua carta»<sup>18</sup>.

Il Mazza ricorda<sup>19</sup> che il Banco di Francia era autorizzato ad emettere una quantità di biglietti pari al valore della riserva, mentre il Banco di Inghilterra, emettendo biglietti senza alcun fondo di riserva anzi senza capitali propri, sosteneva tuttavia il credito dello Stato e la più vasta circolazione europea di biglietti di banca.

Né un modello poteva essere la Cassa di Sconto, istituita a Napoli nel 1818 per affiancare l'attività del Banco delle Due Sicilie, che pure aveva aperto nel 1844 e 1846 due succursali a Palermo e Messina<sup>20</sup>.

Tale Cassa infatti con un capitale di 1.000.000 di ducati anticipato dalla Regia Tesoreria Generale scontava cambiali contro monete allo 0,50% al mese.

Così facendo, nota il Mazza, si tenevano inoperose in portafoglio le cambiali scontate rendendo sterile una massa non indifferente di capitali. Ciò non veniva operato neppure dai banchieri i quali invece, facendo circolare le cambiali con propria garanzia, recuperavano rapidamente capitali che consentivano di ampliare la sfera delle loro operazioni.

Un banco di deposito perciò se voleva rendersi utile ai depositanti ed al commercio doveva intraprendere, ad avviso del Mazza, la funzione di banco commerciale e perciò possedere un fondo di riserva preventivamente costituito.

Il Banco di Palermo avrebbe dovuto dunque innanzitutto fornirsi di un fondo proprio e tale fondo non doveva essere pubblico ma raccolto tra privati e composto di azioni da 100 onze per un totale di 1.000.000 onze<sup>21</sup>.

<sup>17</sup> MAZZA, *Op. cit.*, p. 289.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 290.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 291.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 292.

<sup>21</sup> *Ibidem*, pagg. 293-294.

Infatti un banco di circolazione, essendo attività commerciale, doveva essere regolato conseguentemente, seppure con molte maggiori garanzie a tutela degli utenti.

Formato il capitale il Banco avrebbe dovuto essere autorizzato allo sconto cambiali tramite biglietti di credito pagabili a vista al latore.

Il Mazza sottolinea come l'emissione di tali biglietti non avrebbe costituito alcun pericolo in quanto non si trattava di emissione di cartamoneta, cioè di moneta fittizia, bensì di titoli di credito pagabili a vista in moneta: il Banco avrebbe ritirato le cambiali emettendo propri titoli e succedendo nel credito ai privati.

Il Banco di Palermo avrebbe anche potuto aprire crediti in conto corrente, operazione ben diversa dallo sconto che sottende una operazione commerciale anteriore dove il banco riceve un effetto di commercio e dà in cambio il suo; nel credito in conto corrente invece si anticipa moneta o biglietti di banca senza ricevere nulla. Il Mazza rileva come questo secondo tipo di operazioni siano più delicate e più pericolose delle prime anche se costituendo anticipazioni al commercio avrebbero potuto dare ad esso un effetto moltiplicatore notevole.

Il Mazza suggerisce che tali operazioni vengano effettuate dal Banco esclusivamente al fine di sostituire le normali giacenze di cassa che i commercianti usano tenere per imprevisti, smobilizzando così notevoli capitali e

«non per formare la base delle operazioni di un negoziante» perché nel caso contrario «il banco diverrebbe dipendente degli accreditati, forzato dal suo stesso interesse a sostenerli dopo averli innalzati e questi cadrebbero nella assoluta dipendenza di quello poiché la loro esistenza starebbe nell'arbitrio della sua volontà e del suo capriccio; doppia dipendenza che a gravissimi inconvenienti molteplici occasioni presterebbe»<sup>22</sup>.

Il Banco avrebbe dovuto anche, per accrescere i suoi mezzi di azione, rendere fruttiferi i depositi con facoltà di impiegarne una parte in operazioni bancarie

«altrimenti come si troverebbe in stato di pagarne un interesse!»

Contrario è invece il Mazza alla istituzione di «banchi territoriali» cioè a banchi di credito agrario in quanto la tipicità della attività agricola

«non permette loro di contrarre obbligazioni se non di lunga durata»<sup>23</sup>

sia per il recupero delle spese di coltivazione sia, a maggior ragione, per i

---

<sup>22</sup> Ibidem, p. 300.

<sup>23</sup> Ibidem, p. 348.

capitali impiegati nei miglioramenti mentre un banco deve operare a breve termine.

Il Mazza ricorda come i banchi di questo tipo, sin dal primo istituito a Stoccolma nel 1668, non abbiano avuto vita facile e taluni sono rovinosamente crollati anche in virtù del sistema creditizio generalmente adottato che è quello di prestare ai proprietari non oltre i  $\frac{3}{4}$  del valore delle terre con garanzia ipotecaria sul totale ad un interesse annuo del 5% più un altro 5% per ammortizzare il capitale con emissione di biglietti circolanti, in analogia più ai titoli di rendita pubblica che ai biglietti di banca.

I banchi territoriali così ogni anno ricevono, da una parte gli interessi dei prestiti e distribuiscono dall'altra, le rendite ai detentori dei biglietti. I banchi in tal modo garantiscono i prestatori non con una sola proprietà ma con tutte le proprietà gravate da ipoteca.

Tuttavia questo sistema non ha funzionato granché, nota il Mazza, per cui in conclusione solo un banco di sconto e di circolazione potrà rendersi utile ai privati ed all'economia,

«moltiplicando le occasioni di lavoro, trasformando in capitali circolanti tutti quei valori i quali per mancanza di estensione del credito, nella inerzia, per un tempo più o meno lungo, resterebbero»<sup>24</sup>.

### 3.2. – Giulio Albergo nel suo «sulle Casse di sconto da fondarsi in Palermo e Messina» auspica

«istituzioni di credito che come in Scozia e in altri paesi raccolgano i risparmi e i capitali oziosi e li pongano a disposizione dell'agricoltura con tanto vantaggio di chi li fornisce e di chi l'impiegasse»<sup>25</sup>.

Ritiene tuttavia necessario che tali istituzioni per dispiegare il loro effetto abbisognano preliminarmente della riforma del sistema ipotecario e delle procedure di espropriazione forzose.

Comunque scopo dei banchi non può essere, a suo avviso, quello ristretto di conservare e custodire le somme depositate effettuando, ad ordine, pagamenti e trasferimenti, né per questi servizi ai depositanti i banchi devono richiedere un compenso<sup>26</sup>.

Se questa era la natura iniziale dei banchi al fine di evitare il rischio di alterazioni nel valore intrinseco delle monete, così frequenti in certi periodi storici, assolvendo così ad un certo compito positivo, devono adesso, osserva l'Albergo, porsi al passo del tempo economico che richiede ben altri compiti.

<sup>24</sup> MAZZA L., *Ibidem*, p. 354.

<sup>25</sup> ALBERGO G., *Op. cit.*, GR II, II, I, PA 1853, p. 209.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 213.

Né le operazioni di sconto effettuate dai banchieri privati assolvono pienamente alle necessità di diffusione del credito sia perché i banchieri non posseggono ampie disponibilità monetarie, sia per la difficoltà di negoziazione legata alle scadenze rigide degli effetti<sup>27</sup>. Un banco pubblico moderno deve assolvere, secondo l'Albergo, le tre funzioni di deposito, sconto e circolazione con l'emissione di biglietti al portatore ed a vista.

I risparmi depositati divengono così produttivi non solo per l'impiego pari al loro ammontare ma per l'effetto moltiplicatore dovuto alla emissione dei biglietti di banco che può raggiungere anche tre volte l'ammontare dei depositi stessi.

Pagando poi un interesse ai depositanti si ecciterebbero maggiormente risparmi e depositi.

Le Casse di Risparmio, raccogliendo i piccoli risparmi delle classi più povere, da sole non costituiscono quella potente leva di mobilitazione che invece potrebbero svolgere i banchi pubblici.

Anche per l'Albergo le banche emettendo biglietti non farebbero che sostituire ad una obbligazione privata una obbligazione propria la cui solidità dipenderebbe sia dalla solidità complessiva degli effetti di commercio scontati sia dai fondi propri di ciascuna banca.

«I biglietti di banca possono portarsi alla banca e cangiarsi con denaro a volontà», non hanno bisogno di girata, non è necessario aspettare una scadenza per riscuoterli e continuano a fare operazioni mentre gli effetti scontati dai banchieri dopo pochi trasferimenti vanno in genere a giacere in portafoglio sino alla scadenza<sup>28</sup>.

Naturalmente occorre evitare l'abuso di emissione, per cui sostiene l'Albergo, l'emissione dei biglietto deve essere legata sia alle somme depositate sia ad un fondo autonomo di riserva e deve

«essere ristretta dentro certi dati confini, al di là dei quali stà un'immensa voragine pronta ad inghiottire fino le più solide fortune dell'industria e del commercio».

Per cui tra biglietti e numerario della banca non è consigliabile superare il rapporto di 3:1 rispetto

«non già ai fondi eventuali ma a quelli certi e stabili»<sup>29</sup>.

Il non avere rispettato quest'ultimo criterio da parte della banca di Francia ha causato, nota l'Albergo, la profonda crisi commerciale francese del 1846.

<sup>27</sup> ALBERGO, *Op. cit.*, p. 215.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 218.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 220.

I due banchi Regi di Palermo e Messina ed il Banco Comunale di Palermo limitano la loro attività al deposito, al trasferimento al rilascio di fedeli di credito sino alla concorrenza delle somme depositate.

Con ciò i banchi siciliani, nota l'Albergo, sono in forte ritardo rispetto alla evoluzione dei banchi europei ed americani<sup>30</sup>. Vero è che il Governo ha promesso di autorizzare i tre banchi allo sconto ma se non sarà utilizzata pure la emissione di biglietti e tutte le operazioni dovessero effettuarsi in denaro contante, ben poco potrà essere fatto per lo sviluppo del credito in Sicilia.

L'interesse, poi, del 6% sullo sconto come era orientamento del Governo viene ritenuto basso in considerazione che i banchi devono pagare il 5% sui fondi di dotazione, e far fronte col restante 1% alle spese di amministrazione ed alle

«perdite eventuali al certo inevitabili nelle operazioni di sconto. Imperocché il commercio deve in ogni anno contare i suoi fallimenti come la navigazione i suoi naufragi»<sup>31</sup>.

Lo stesso interesse del 6% è ritenuto dall'Albergo elevato ai fini dello sviluppo del credito in quanto difficilmente il mercante reimpiegando il denaro scontato potrebbe ricavarne più del 6% per cui sarebbe spinto

«a custodire in portafoglio i suoi effetti di commercio sino al di là della loro scadenza».

Ma lo sconto cambiali non potrà scendere al di sotto del 6% se le operazioni verranno effettuate, dice l'Albergo, solo in contanti, senza emissione di biglietti di banca.

Né può valere l'esempio del Banco di Napoli<sup>32</sup> che assicura alla sua tesoreria un interesse del 9% più le spese di ammortamento sul milione di ducati di dotazione e tuttavia effettua operazioni di sconto: ciò può avvenire fa notare l'Albergo, perché tale Banco opera sui depositi giudiziari e sui depositi volontari, inesistenti i primi a Palermo ed esclusi dal Governo come base di sconto i secondi.

L'unica possibilità di effettuare operazioni di sconto a basso interesse e tuttavia remunerativi per il Banco, rimane legata alla possibilità di emettere biglietti di banca sul fondo proprio. Basterebbe anche consentire che le fedeli di credito, rilasciate sino alla concorrenza delle somme depositate, attualmente nominali, vengano trasformate al portatore ed a vista onde consentire una più sicura e veloce circolazione dei capitali.

I governi sbagliano quando ritengono che la concessione della emissione dei biglietti di banca vada considerata come concessione di un privilegio,

<sup>30</sup> Ibidem, p. 224.

<sup>31</sup> Ibidem, p. 226.

<sup>32</sup> Ibidem, p. 227.

quasi come quello di battere moneta, più che leve di credito e di sviluppo economico. Ma

«i biglietti di banca non sono moneta, ma solo la rappresentano... non sono altro che titoli commerciali sostituiti nella circolazione ad altri titoli commerciali»<sup>33</sup>.

Né il Governo potrebbe temere il pericolo di abuso di emissione perché trattasi di banche pubblici e starebbe ad esso fissare limiti e proporzioni, per cui

«Il Governo non debba esitare un momento a dare ai banche di Palermo e Messina oltre le due funzioni di deposito e di sconto anche quella di circolazione per potere stabilire per le operazioni di sconto, un interesse moderato»<sup>34</sup>

che dovrebbe avere per estremo limite il 5%.

Suggerisce anche l'apertura di due succursali a Catania e Girgenti per l'esteso commercio agrario e di zolfo che fanno capo alle due città. In particolare a Girgenti potrebbero anche operarsi anticipazioni contro deposito di zolfi.

In conclusione se si vuole che il Banco di Palermo assolva una reale funzione di credito occorre per l'Albergo:

- 1° - Unirsi allo sconto la emissione dei biglietti;
- 2° - che l'interesse dello sconto non debba superare il 5%;
- 3° - aggiungere succursali a Catania e Girgenti;
- 4° - Fare a Girgenti anticipazioni contro deposito di zolfi;
- 5° - effettuare anche nelle quattro piazze operazioni di scambio».

3.3. – Giuseppe Biundi nelle sue memorie «Intorno al commercio dei grani in Sicilia»<sup>35</sup>, «Sul credito agrario» e «Sulla istituzione di una banca in Sicilia»<sup>36</sup>, partendo dalla convinzione che il

«Capitale è strumento potentissimo della produzione» propone il credito bancario «come non ultimo espediente per il miglioramento della nostra agricoltura».

Il capitale si forma attraverso il risparmio il quale tuttavia

«non è utile all'industria se non quando si fa servire di anticipazioni alla produzione, in diverso caso resta inoperoso come la moneta nello scrigno dell'avaro, che non serve, in alcun uso, e che non procura alcun servizio né alla società, né a chi la possiede».

Mezzi per utilizzare i capitali sono per il Biundi le associazioni che uniscono piccoli risparmi per grandi imprese, ed il credito che trasforma i

<sup>33</sup> ALBERGO, *Op. cit.*, p. 229.

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 232.

<sup>35</sup> BIUNDI G., *Intorno al commercio dei grani in Sicilia*, E, I, PA 1851, pp. 5-15, 301-309, 355-369.

<sup>36</sup> BIUNDI G., *Sul credito agrario e sull'istituzione di una banca territoriale in Sicilia*, E IV, PA 1854, pp. 5-129.



capitali fissi ed impegnati in circolanti e liberi. Il Biundi ritiene non esatta la definizione del credito data da Cieszkowski nel suo «Du credit et de la circulation» secondo la quale essa

«est la transformation des capitaux stables ou engagés en capitaux circulants ou degagés»  
che andrebbe sostituita con

«il credito mette in circolazione i capitali inerti ed accresce l'attività di quelli che sono impegnati o fissi»<sup>37</sup>.

Infatti, secondo il Biundi, la definizione del Cieszkowski esprime solo una funzione dei capitali, quella della loro libera circolazione,

«escludendo l'idea di potenza che acquistano i capitali fissi o impegnati nella circolazione col moltiplicarsi indefinito del loro impiego... e l'idea che i capitali inerti messi in circolazione divengono alla lor lor volta fruttiferi».

Nella sua analisi sul credito il Biundi distingue il credito pubblico agli Stati dal credito privato che può essere commerciale, industriale agrario e che può avere garanzie personali o reali. Non si trova d'accordo con il Magnone<sup>38</sup> che sosteneva come il credito personale e commerciale fosse più attivo del credito reale ed ipotecario il quale a suo avviso dovrebbe trovare invece più motivi di espansione<sup>39</sup>.

Nota come in effetti in Europa abbiano avuto molto più successo le banche di deposito, sconto e circolazione che quelle territoriali-agricole; anche se addebita tale mancata espansione ai sistemi ipotecari vigenti che abbisognano di serie riforme.

Il credito, poi, può attuarsi o prestando denaro o vendendo a termine merci.

Né è d'accordo col De Cristoforis<sup>40</sup> per il quale l'interesse è «suprema garanzia del prestito» né con il Proudhon secondo il quale dovrebbe eliminarsi l'interesse ed il credito essere esercitato da una banca del Popolo che faccia credito agli operai emettendo biglietti in rappresentanza del valore di merci depositate dagli stessi.

«Non è l'interesse che dà nascita e garanzia al credito, perché allora mercé i mutuanti usurari che prestano ad alto interesse, il che equivarrebbe a maggior garanzia dei capitali mutuati, il credito dovrebbe esser più esteso, locché non solo non s'avvera ma è del tutto

<sup>37</sup> Ibidem, p. 37.

<sup>38</sup> MAGNONE F., *Considerazioni sulle istituzioni di credito agrario e sul modo di far prosperare l'agricoltura in Piemonte-Torino*, 1846.

<sup>39</sup> BIUNDI G., *Op. cit.*, E IV, PA 1854, p. 39.

<sup>40</sup> DE CRISTOFORIS, *Credito bancario e contadini*, Vallardi 1851.

contrario all'esperienza; e n'è prova la Sicilia, ove sebbene esistano dei capitali pure son tenuti oziosi, in onta all'alto interesse, *suprema garanzia del prestito* a dire del De Cristoforis»<sup>41</sup>.

### Invece per il Biundi

«la moneta esercita una specie di predominio su tutte le altre merci e quindi prestando dei servizi maggiori di quest'ultimi, fa pagare questi servizi a chi ha d'uopo della merce-denaro».

Il Biundi affronta anche la questione della legittimità dell'interesse richiamando il Bastiat ed il Proudhon del quale dichiara insostenibile la teoria della gratuità dell'interesse.

Sullo stesso argomento il Biundi si pronuncia a commento di una memoria dell'avvocato Giuseppe Lombardo Scullica contestando all'autore la proposta di convertire in assegnati, cioè in carta, tutto il numerario in moneta. Ritene infatti che la carta-moneta, avendo corso forzoso quindi non trasferibile a richiesta in moneta, non può essere considerata come mezzo di accrescimento di capitali<sup>42</sup>.

Anche lui, come l'Albergo, sostiene che il beneficio della pratica dello sconto può tornare vana se è effettuata ad un alto interesse e se la stessa banca non è autorizzata alla emissione dei propri biglietti e che il biglietto di banca emesso sullo sconto va ben distinto dalla carta-moneta che non viene emessa sulla base di valori effettivi né è subito rimborsabile.

Una banca di sconto deve dunque essere anche una banca di circolazione, se vuole assolvere realmente con pienezza una funzione di credito e può emettere, a suo avviso, biglietti sino al quadruplo «dell'effettivo numerario esistente in cassa».

Circa il problema se il credito in genere accresce i capitali, il Biundi ritiene che

«uno stesso capitale può svolgere più funzioni ma non che nel fatto l'aumenta»<sup>43</sup>.

Critica la concezione di quasi tutti i governi europei che intendono le concessioni bancarie come privilegio, pronunziandosi per la assoluta libertà bancaria come attuato dalle banche scozzesi ed americane<sup>44</sup>.

Le banche territoriali-agrarie differiscono poi da quelle industriali e commerciali sia nel tipo di operazioni sia nelle garanzie che poggiano più sul reale che sul personale.

I prestiti agrari esigono anche, nota il Biundi, un interesse più elevato per i maggiori rischi e per la più lunga durata nel recupero dei crediti<sup>45</sup>.

<sup>41</sup> BIUNDI G., E IV, PA 1854, p. 41.

<sup>42</sup> Ibidem, p. 495.

<sup>43</sup> BIUNDI, *Op. cit.*, p. 53.

<sup>44</sup> Ibidem, p. 55.

<sup>45</sup> Ibidem, p. 57.

Il Biundi ritiene quindi che una banca che si occupi solo di prestiti agrari anche alla luce delle esperienze in Prussia, Francia, Belgio, Scozia ed America non abbia ampi spazi di manovra e di successo per cui sarebbe opportuno che una stessa banca

«riunisca la quadruplica funzione di deposito, sconto, circolazione e credito agrario»

per differenziare meglio i propri impieghi ed articolare meglio i propri rischi.

Affrontando quindi il tema specifico del credito agrario in Sicilia<sup>46</sup>, il Biundi ritiene che esso non avrebbe alcun effetto di promozione e di sviluppo se non è preceduto da una adeguata educazione professionale, di tecnica e di imprenditorialità agricola e da una riforma del sistema dei fitti.

Piccoli agricoltori fittavoli o grandi proprietari incontrano entrambi difficoltà di credito, i primi perché non hanno alcuna garanzia reale da offrire, i secondi per il malsicuro sistema ipotecario per la cui riforma dà alcuni suggerimenti<sup>47</sup>.

Nelle more della riforma sarebbe opportuno, a suo avviso, conceder alla banca mutuante le stesse garanzie che il codice civile offre al venditore sull'immobile venduto.

In altra parte il Biundi in una nota bibliografica<sup>48</sup> rileva come le difficoltà del sistema ipotecario nel Regno delle due Sicilie siano le stesse che hanno tutti i sistemi ipotecari europei e che derivano dal codice napoleonico il quale dà scarse garanzie al credito con ipoteca, ipoteca convenzionale che offre garanzie inferiori alle ipoteche legali o giudiziali ed inferiore alle stesse garanzie che gode il venditore di immobile cui non è pagato il prezzo ed a quelle che gode il coerede sull'eredità per cui

«senza sufficienti garanzie civili molte simulazioni possono avvenire nell'immobile e molti cangiamenti aver luogo in danno alla banca»<sup>49</sup>.

Riguardo poi al piccolo credito ai fittavoli coltivatori, essendo insufficienti i Monti Frumentari occorre che

«diminuendo i diritti notarili e del fisco, la banca mutui guardando preventivamente alla qualità della terra, alla rendita che dà, alla durata degli affitti».

<sup>46</sup> BIUNDI G., *Op. cit.*, p. 63.

<sup>47</sup> I suggerimenti sono: 1° dare maggiore pubblicità al trasferimento dei diritti di proprietà; 2° ridurre le ipoteche giudiziarie e legali alle condizioni della ipoteca convenzionale; 3° evitare la limitazione del valore ipotecato spesso effettuato attraverso la costituzione di diritti d'uso, di servitù, cessione di frutti o altro; 4° semplificare e rendere più chiare e pronte le inserzioni di ipoteca; 5° ridurre o abolire il termine decennale della rinnovazione; 6° potenziare gli uffici di conservazione delle ipoteche; 7° rendere più semplici e spedite le procedure di esproprio; BIUNDI, *Op. cit.*, p. 84.

<sup>48</sup> BIUNDI G., *Nota bibliografica*, «Sul sistema ipotecario francese, Memoria dell'avv. Diego Orlando», E IV, PA 1854, p. 211.

<sup>49</sup> L'Empedocle IV, PA 1854, p. 89.

Circa il giusto saggio di interesse il Biundi non si pronuncia ritenendo che esso debba essere inversamente proporzionale all'abbondanza dei capitali.

In merito al tipo di associazione per la costituzione di una banca<sup>50</sup> si dichiara contrario alle società in nome collettivo ed a quelle in accomandita e poiché il codice vigente non proibisce le società anonime ritiene queste ultime preferibili alle altre.

È d'avviso, come l'Albergo, che alle funzioni di credito agrario si accompagnino quelle di deposito di moneta, ma non di merci, di sconto e di circolazione suggerendo anche l'istituzione di succursali in ogni provincia.

Il Biundi fa proprie<sup>51</sup> le considerazioni espresse dal Bruno nel «Sul vantaggio e progresso delle casse di Risparmio e sui mezzi di istituirle in Sicilia» nel senso di condividere la tesi di inserire la Cassa di risparmio nella istituzione bancaria governativa promessa con R. Decreto 13/8/1850 relativo alla riorganizzazione del Banco Regio in Sicilia, riunendo così le due istituzioni.

Infatti ritiene superata la concezione di una cassa di risparmio con il solito compito di raccogliere i risparmi delle classi più povere ai soli fini cautelativi e previdenziali delle stesse classi mentre è opportuno inserire tali risparmi in una più articolata e multifunzionale attività creditizia.

In merito alla costituzione di Casse di Risparmio il Biundi commenta positivamente<sup>52</sup> il fatto che a seguito della Ministeriale del 27 Aprile 1852 l'Intendente di Palermo aveva costituito una consulta per promuoverne una in quella città mentre l'Intendente di Caltanissetta aveva già raccolto 58 azioni di 30 onze ciascuna per costituire un capitale sufficiente alla fondazione di un'altra Cassa in quella provincia.

Francesco Di Paola Bertucci reclama invece, ad un anno di distanza, l'istituzione di una Cassa di Risparmio in Catania dove nessuna iniziativa era in corso<sup>53</sup>.

3.4. – Il Bruno dieci anni dopo la sua pubblicazione «Sul vantaggio e progresso delle casse di risparmio e sui mezzi di istituirle in Sicilia», riesce a costituire nel 1852 una società anonima per la fondazione di una Cassa di Risparmio in Palermo<sup>54</sup>

<sup>50</sup> Ibidem, p. 112.

<sup>51</sup> BIUNDI G., Nota bibliografica «sul vantaggio e progresso delle casse di Risparmio e sui mezzi di istituirle in Sicilia, Ragionamento di G. Bruno», E, I, PA 1851, p. 370.

<sup>52</sup> BIUNDI G., «una parola sulle casse di risparmio in Sicilia», E II, PA 1852, p. 183.

<sup>53</sup> BIUNDI G., nota bibliografica a «Sull'attuazione di una Cassa di Risparmio in Catania, Memoria di F. Di Paola Bertucci», E III, PA 1853, p. 219.

<sup>54</sup> L'Empedocle II, PA 1852, p. 384 e segg. Vedi anche bibliografia del Biundi in l'Empedocle, I, PA 1851, p. 370.

«affinché accumuli e renda fruttifere le piccole economie del popolo» (art. 1).

Il capitale iniziale fu fissato in 5.000 onze con azioni nominative di 10 onze ciascuna (art. 4). I dividendi eccedenti il 3% del capitale sociale sarebbero stati trattenuti per il 25% in accrescimento del fondo sociale (art. II).

Le Casse sarebbero state aperte la domenica e il lunedì (art. 12) e i depositi non avrebbero potuto eccedere la somma di onze 40 per anno e comunque le 200 onze in totale oltre la quale somma non sarebbe stato pagato nessun interesse (artt. 20-21).

L'interesse annuale corrisposto sarebbe stato del 3 e  $\frac{2}{5}\%$  a partire da I ducato o suoi multipli (artt. 24-25).

I depositi sarebbero stati impiegati:

- 1° - nello sconto del semestre del debito pubblico;
- 2° - in prestiti al 7% agli impiegati dello Stato per un massimo pari al trimestre di stipendio e rimborsabile massimo in un anno;
- 3° - in prestiti pari a  $\frac{2}{3}$  di effetti pubblici dati in pegno con interesse non superiore al 6%;
- 4° - in acquisto di rendite sullo Stato, (art. 35).

#### 4. CONCLUSIONI

4.1. – La cultura economica siciliana che si registra dal dibattito sul credito nelle pubblicazioni citate, al di là di caratterizzazioni e di alcune specificità dovute al quadro economico di riferimento, appare non estranea né marginale rispetto al movimento di idee che in Europa si era sviluppato.

Il pensiero liberista a metà dell'800 appare pienamente affermato in Sicilia senza alcuna residua resistenza.

La necessità non tanto di maggiore capitale quanto della sua circolazione e della sua disponibilità viene ripetutamente affermata.

Viene sottolineato in particolare che la disponibilità di capitale da solo non crea sviluppo se non vi sono le condizioni complessive *morali* e di struttura, giuridica ed economica, che determinano accumulazione e moltiplicazione del risparmio, e diffusione del credito ed impiego di esso.

Il dibattito si concentra quindi sulla rimozione degli impedimenti all'impiego dei capitali isolani e sulla costituzione di strumenti bancari idonei allo sviluppo del credito, dando per scontato e comunque richiamando l'attenzione sul fatto che, senza un miglioramento delle condizioni economiche generali (strade, case rurali, proprietà meno estesa e più diffusa, fitti più lunghi, tecniche più moderne, recuperi del credito meno onerosi nel tempo e nel costo ecc.), la disponibilità di capitali e di credito sarebbe stata insufficiente ad assicurare da sola uno sviluppo economico dell'Isola.

4.2. – La mancanza di capitali, da tutti citata seppure con maggiore o minore accentuazione come una delle cause fondamentali della arretratezza dell'economia siciliana, viene quindi in genere ridimensionata e ricondotta al quadro complessivo da mutare e ciò in realtà non è poi così fuori luogo se si considera che subito dopo l'Unità le classi medie siciliane rastrellarono rapidamente cospicui capitali per l'aggiudicazione in enfiteusi perpetua dei beni ecclesiastici, capitali che si concretizzarono in una disponibilità annua di L. 6.000.000 circa<sup>55</sup>.

Né è da trascurare ancora che su 668.926.490 lire di valore in monete presenti in Italia subito dopo l'Unità, ben 443.281.665 lire pari al 65,7% si trovavano nel Regno delle Due Sicilie di cui almeno 1/3 in Sicilia<sup>56</sup>.

Tra l'altro nel decennio 1850-1859 i crediti all'agricoltura garantiti con ipoteca ammontavano in Sicilia a 535.216.805 lire contro gli 836.422.526 lire della Lombardia, i 221.232.198 della Toscana, i 232.180.225 del Lazio, i 106.714.117 delle Marche<sup>57</sup> il che sta a confermare la disponibilità di capitali e la potenzialità di credito nella Sicilia del tempo.

Provoca fondati interrogativi, invece, l'uso che di questi capitali veniva fatto dato che non si hanno notizie di grandi miglioramenti fondiari.

Probabilmente venivano distolti dall'agricoltura per iniziative commerciali o diverse<sup>58</sup> ed in certa parte servivano ad alimentare consumi di lusso.

Quello che mancava quindi in Sicilia era più una adeguata circolazione di capitali a basso costo ed un loro impiego, attraverso opportune strutture creditizie, in iniziative produttive che una carenza strutturale di capitale.

Indicativo in proposito il dibattito sulle banche, sulla costituzione delle Casse di Risparmio e sulla proposta del Maissé di costituire una banca territoriale a Catania<sup>59</sup>.

In ogni caso i problemi e le difficoltà del credito agrario erano ovunque diffuse in Europa e le poche banche agricole erano di recente formazione<sup>60</sup>.

Difficoltà analoghe a quelle esistenti nell'isola condizionavano lo sviluppo agricolo di altre regioni italiane<sup>61</sup> e continuarono a persistere a lungo in Sicilia, con lievi mutamenti, sino alla fine del secolo<sup>62</sup>.

<sup>55</sup> Vedi CORLEO S., *Storia dell'enfiteusi dei terreni ecclesiastici in Sicilia*, PA 1871, p. 319.

<sup>56</sup> NITTI F.S., *Scritti sulla questione meridionale*, Laterza 1958, p. 563.

<sup>57</sup> Annuario Statistico Italiano, Torino 1864, p. 459.

<sup>58</sup> SCIFO A., *Cronache Agrarie Siciliane (1850-1860)*, PA 1853, p. 227.

<sup>59</sup> AA.VV., *Centocinquanta anni della Camera di Commercio di Palermo*, PA 1969, p. 22-30; BIUNDI G., *Sul credito agrario e sulla istituzione di una banca territoriale in Sicilia*, E IV, PA 1854, p. 15-119, MAZZA L., *Considerazioni sul Banco di Palermo*, E, I, PA 1851, p. 279-346; sul Bruno vedi: LI DONNI A., *Profili di economisti siciliani*, PA 1963, p. 137/s.

<sup>60</sup> BIUNDI G., *Sul credito...* cit. p. 59-61.

<sup>61</sup> «Giornale di statistica», PA 1853, vol. VIII parte II, p. 1-10.

<sup>62</sup> Vedi in proposito: SPOTO L., *Economisti e questione agraria in Sicilia (1860/1895)*, PA 1980.

ANNA LI DONNI

## IL CONTRIBUTO DI GIOVANNI BRUNO ALL'ISTITUZIONE DELLA CASSA DI RISPARMIO IN SICILIA

1. Intorno alla prima metà del XIX secolo comincia a consolidarsi in Sicilia un crescente interesse verso i problemi del credito. Si tratta di un'attenzione tardiva rispetto al dibattito che altrove, in altre città Italiane e in altri Paesi, riguardava il fenomeno creditizio. In Sicilia il nuovo interesse era dovuto anche al nascere di una imprenditorialità più attenta ai problemi dello sviluppo e del commercio internazionale. Si avvertiva la necessità di assecondare lo sviluppo dell'agricoltura, dell'industria e del commercio attraverso il supporto di istituzioni creditizie capaci di raccogliere e convogliare il risparmio siciliano verso il finanziamento degli investimenti locali, e pertanto di uscire da un metodo artigianale ed approssimativo di affrontare il fenomeno creditizio che sino allora era andato per la maggiore<sup>1</sup>.

La divulgazione delle idee sul credito e sulle Casse di Risparmio più in generale avvenne ad opera di molti economisti<sup>2</sup> e tramite il Reale Istituto d'Incoraggiamento che pubblicava nella sua rivista «Effemeridi Scientifiche e Letterarie per la Sicilia» scritti a riguardo.

Nel 1840 l'Istituto d'Incoraggiamento bandì un concorso su tre temi economici uno dei quali richiedeva quanto segue: «Indicare quali mezzi più

---

<sup>1</sup> Sulle condizioni economiche della Sicilia nel XIX° cfr. L. BIANCHINI, *Della scienza del ben vivere sociale*, Palermo, F. Lao, 1845. G. ALBERGO, *Storia della economia politica in Sicilia*, Palermo, G.B. Lorusnaider, 1855. R. ROMEO, *Risorgimento e capitalismo*, Bari, Laterza, 1959. F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia, dall'XI al XIX secolo*, (rist. a cura di L. ODDÒ), Roma-Bari, Laterza, 1977. D. MACK SMITH, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, (trad. it. a cura di L. BIOCCHA MARGHERI), Roma-Bari, Laterza, 1973, vol. III, pp. 449-538.

<sup>2</sup> Sul credito in Sicilia intorno alla prima metà del XIX° sec. scrive D. DE WELZ: «Il credito, che si può dire il creatore della potenza e della grandezza dei popoli più inciviliti; il credito, al quale sono dovute le più grandi intraprese dell'industria e del commercio; il credito, che stabilisce una sorta di comunità tra le nazioni più remote del globo; il credito, che mette in circolazione tutti i principi vitali delle industrie; il credito, che fa valere in favore del povero i tesori accumulati dal ricco; il credito, infine, che forma il più fermo sostegno e la più inesauribile risorsa degli Stati, è pressoché sconosciuto nel nostro paese». Cfr. G. DE WELZ, *La magia del credito svelata istituzione fondamentale di pubblica utilità*, Napoli, Stamperia Francese, 1824, vol. I, pp. 24-25 (rist. Caltanissetta-Roma, Sciscia, 1969). Cfr. anche G. BRUNO, *Ragionamento sul vantaggio e progresso delle Casse di Risparmio e sui mezzi d'istituirle in Sicilia con le casse di Sconto*, Palermo, F. Lao, 1842. G. BIUNDI, *Sul credito agrario e sull'istituzione di una banca territoriale in Sicilia*, Palermo, Solli, 1854. Sul credito nel pensiero degli economisti siciliani cfr. L. SPOTO, *La teoria del credito secondo gli economisti cattedratici siciliani nel periodo 1779-1860*. Comunicazione presentata al Convegno «Credito e sviluppo economico in Italia dal Medioevo all'età Contemporanea», Verona, 4-6 giugno 1987.

spediti potrebbero adoperarsi per stabilire in Palermo ed in altre primarie città della Sicilia le Casse di Risparmio, proporre una organizzazione tale che riunisca tutti gli effetti di solidità, di facilità nei depositi, di guadagno ai depositanti, e principalmente che dia le più irrecusabili garanzie per l'immediata restituzione e per la fedele amministrazione»<sup>3</sup>.

Al concorso si presentarono due candidati, i cui elaborati furono esaminati da Raffaele Busacca il quale pubblicò al riguardo, sulla rivista dell'Istituto d'Incoraggiamento che avrebbe dovuto premiare e pubblicare l'opera migliore, una dettagliata analisi. Il Busacca ebbe parole di dura critica nei riguardi di entrambi gli studi, il primo perché troppo generico e superficiale, il secondo perché avanzava proposte astratte che non sarebbero state compatibili con concrete iniziative di nuove istituzioni creditizie<sup>4</sup>. Lo studio avanzava proposte difficilmente realizzabili affidando la Cassa di Risparmio ad una associazione di filantropi o al Governo, inoltre, suggeriva d'investire i depositi «a mutuo con ipoteca», e ancora, che sui depositi, per i primi sei mesi, non decorresse alcun interesse<sup>5</sup>.

Sembrava che il problema trattato dai concorrenti non riguardasse la Sicilia. Mentre, in effetti, si chiedeva al candidato di indicare i mezzi concreti per istituire una o più Casse nella struttura economica siciliana. Il Busacca, critico nei confronti delle due memorie, tracciò un quadro piuttosto grigio dell'economia siciliana e descrisse i suoi abitanti come individui «asociali» e perciò concludeva col dire che, in quel momento in Sicilia, non si poteva dar luogo alla creazione di una Cassa di Risparmio.

Egli concepiva la Cassa come quel «luogo in cui l'artigiano, il domestico, il contadino e tutte le classi, che formano il basso popolo, dove gli uomini sono più poveri, e dei loro bisogni imprevedentissimi, possono depositare le piccole somme risparmiare nella loro ristretta economia, acciò la cassa, loro le conservi, e le restituisca quando ne sentiranno bisogno ed alla prima domanda, non solo intatte ma aumentate di un piccolo interesse, che la cassa ha ricavato dall'impiego fatto di questi capitali così riuniti»<sup>6</sup>. Alla sua istituzione si opponeva non solo la diffidenza della gente ma anche la difficoltà d'investire nuovi capitali.

2. Un'opinione meno pessimistica circa il successo di una Cassa di Risparmio in Sicilia viene invece espressa da Giovanni Bruno, economista

<sup>3</sup> R. BUSACCA, *Sulle memorie presentate all'Istituto d'Incoraggiamento pel concorso del 1840 intorno alle Casse di Risparmio*, in «Giornale di Statistica», Palermo, Reale Stamperia, 1840, pp. 357-378.

<sup>4</sup> In proposito cfr. C. TRASELLI, *Sull'istituzione di una Cassa di Risparmio in Sicilia prima dell'Unità*, in «Economia e Credito», 1961, n. 2.

<sup>5</sup> R. BUSACCA, *op. cit.*, pp. 370-372.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 358.



cattedratico palermitano del XIX<sup>o</sup> secolo, il quale nel 1842 pubblica una memoria che sembra quasi la rielaborazione di uno dei due lavori presentati al concorso del Reale Istituto d'Incoraggiamento e già criticati, come si è detto, dal Busacca<sup>7</sup>.

Nella memoria: «Sul vantaggio e progresso delle Casse di Risparmio e sui mezzi d'istituirli in Sicilia con le Casse di Sconto» egli sosteneva che la Cassa di Risparmio «non bisogna vederle solamente come un mezzo di ricchezza e di produzione, un vantaggio crematistico, ma una scuola di costumi, un apostolato di religione»<sup>8</sup>.

Il Bruno considera il risparmio un dovere civico per l'esistenza della famiglia, mentre vede nel credito, oltre che «la fiducia che un uomo usa verso un altro uomo prestandogli un capitale qualunque»<sup>9</sup>, la molla che favorisce il processo di cumulazione e rende, quindi, più attiva la produzione. Il credito, inoltre, a suo giudizio facilita la combinazione tra capitale fisso e circolante «operando – scrive il Bruno – il prodigio di dare al capitale fisso la potenza del capitale circolante ed a questo la potenza del capitale fisso, evocando in essi quella produttività che gli manca nello stato d'inerzia»<sup>10</sup>.

La Cassa di Risparmio, nel pensiero dell'economista palermitano, dovrebbe essere originata dall'iniziativa privata ed a scopo filantropico, dovrebbe godere della garanzia del Governo e del Comune. I frutti ai risparmiatori verrebbero dagli utili della Cassa di Sconto. Quest'ultima convoglierebbe i fondi raccolti dalla Cassa di Risparmio verso la promozione dello sviluppo delle attività primarie dell'Isola.

Nello stesso scritto il Bruno sostiene l'idea di «accoppiare» la Cassa di Risparmio con la Cassa di Sconto e di circolazione. Scopo di quest'ultima è non solo lo «sconto di cambiali traettizie, e di altri effetti commerciali», ma anche «scontare i valori contro depositi di gioie che si fanno al banco di pietà» e «ricevere a titolo di pegno gli estratti d'iscrizione di rendita sul Gran Libro».

Sin dal 1823 si auspicava a Palermo la creazione di una Cassa di Sconto, ma senza alcun successo e questa realtà è condivisa dal Bruno che scrive in proposito: «Buono che non venne creata, perché la si voleva sorreggere con

<sup>7</sup> Sull'origine del dissenso tra G. Bruno e R. Busacca cfr. A. LI DONNI, *Profili di economisti siciliani*, Palermo, Celup, 1983, pp. 130-131.

<sup>8</sup> G. BRUNO, *Sul vantaggio e progresso delle Casse in Risparmio e sui mezzi d'istituirle in Sicilia*, in «Giornale di Statistica», Palermo, Pietro Morvillo, 1852, vol. VII, nn. 19-21, p. 25.

<sup>9</sup> G. BRUNO, *La scienza dell'ordinamento sociale, ovvero nuova esposizione dell'economia politica*, Palermo, Virzi, 1862, p. 103.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 109.

l'istituzione del credito: istituzione che a mio intendimento dovrebbe ovunque sopprimersi»<sup>11</sup>.

Invece, il mantenimento del «traffico di sconto» in modo funzionalmente interdipendente alla Cassa di Risparmio è reciprocamente vantaggioso «poiché quanti maggiori fondi ricaverà quest'istituzione, tanto meglio potrà prosperare ed acquistare un'esistenza indipendente»<sup>12</sup>.

Il Bruno dunque concepisce la Cassa di Risparmio come un Istituto di pura raccolta separato ma nello stesso tempo legato funzionalmente con una Cassa di Sconto che opererebbe dal lato degli impieghi a brevissimo termine, tre mesi; o su garanzie reali, il pegno. Questa separazione della funzione di raccolta dalla funzione degli impieghi ed il riconoscimento che comunque gli impieghi dei mezzi raccolti dalle Casse di Risparmio dovessero avere la massima liquidabilità e le massime garanzie reali costituisce una concezione all'epoca non ancora accolta unanimemente. Ma vi erano ragioni valide per costruire i due nuovi istituti su una solida base in quanto era prevalente un elevato motivo di socialità dovuto al carattere popolare che avrebbe dovuto avere la Cassa di Risparmio. Essa avrebbe dovuto, infatti, promuovere il risparmio presso i piccoli risparmiatori, avvicinare la gente comune al mercato del credito.

Il Bruno si allinea in tal modo all'allora prevalente pensiero smithiano allorché egli stesso scrive che: «la Banca mira ad attivare le classi operose all'esercizio delle loro forze produttive, a contribuire alla riproduzione dei capitali, a promuovere l'industria irrorandone le sorgenti, ed avviandola nei suoi slanci» perciò, essa è «necessaria agl'interessi industriali di ogni genere del nostro regno, e... la sola che varrebbe a disperdere lo squallore di questa feracissima terra»<sup>13</sup>.

Adam Smith, guardando alla realtà capitalistica del suo Paese, considerava come: «il commercio e l'industria scozzese siano aumentati considerevolmente durante (i primi anni del XIX° sec.), e che le Banche abbiano contribuito parecchio a questo aumento»<sup>14</sup>.

In Sicilia, invece, il prevalere di eventi politici su quelli economici distolse l'attenzione dal problema delle Casse e il suggerimento del Bruno sembrò fallire, esso appariva: «un'utopia inapplicabile ai costumi del nostro Paese»<sup>15</sup>.

<sup>11</sup> G. BRUNO, *Ragionamento*, op. cit., p. 39. Cfr. anche G. ALBERGO, *Considerazioni sulle Casse di Sconto da fondarsi in Palermo e in Messina*, Palermo, G.B. Lornsnider, 1853.

<sup>12</sup> G. BRUNO, *Ragionamento*, op. cit. p. 44.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 38.

<sup>14</sup> A. SMITH, *La ricchezza delle nazioni* (ed. a cura di A. e T. BAGIOTTI), Torino, Utet, 1975, p. 412.

<sup>15</sup> G. BRUNO, *Discorso per l'inaugurazione della Cassa di Risparmio V.E. per le provincie siciliane*, in «L'Unità Politica», 1862, a. III, n. 10 del 23 gennaio, p. 2.

Ma, l'economista palermitano non si arrese e nel 1845 cercò di promuovere una società per una Cassa di Risparmio, con azioni di 10 onze ciascuna. Ancora una volta l'iniziativa del Bruno non ebbe successo. Per migliorare il commercio in Sicilia si stabilì con decreto del 3 gennaio 1847 la creazione a Palermo di una Cassa di Sconto ma a causa dei moti rivoluzionari del 1848 l'iniziativa non ebbe attuazione.

3. Nel 1852 il Bruno pubblica la seconda edizione del saggio: «Sul vantaggio e progresso delle Casse di Risparmio e sui mezzi d'istituirle in Sicilia» in cui, facendo riferimento al real decreto del 13 agosto 1850 che prevedeva, la riorganizzazione del Banco Regio di Sicilia<sup>16</sup>, coglie l'occasione per riproporre il problema della coesistenza funzionale di una Cassa di Risparmio accanto ad una Cassa di Sconto, e in proposito egli scrive: «questa nuova Banca di sconto che si promette di stabilire, potrebbe efficacemente sorreggere le Casse di risparmio con le risorse del credito...»<sup>17</sup>.

Infatti, egli osserva che se veramente «l'operazione dello sconto dovrà, nelle attuali circostanze, formare uno dei più solidi e sicuri mezzi di rimpiangere il denaro raccolto dai risparmi, ..., sarà di evidente utilità il riunire le due istituzioni comprendendo tra le varie funzioni della Cassa di sconto, anche quella di ricevere i risparmi del popolo». Come si vede, il Bruno ribadisce in questa seconda edizione ancora una volta la validità dell'«accoppiamento» della Cassa di sconto con la Cassa di risparmio<sup>18</sup>.

A differenza della prima edizione in cui vorrebbe affidare la fondazione

<sup>16</sup> Sulla riorganizzazione e sullo sviluppo del Banco di Sicilia cfr. V. CUSUMANO, *Storia dei Banchi della Sicilia*, Roma, E. Loescher, 1887, rist. a Palermo dalla Fondazione Chiazzese della Cassa di Risparmio V.E. per le provincie siciliane, 1974. G. LO GIUDICE, *Agricoltura e credito nell'esperienza del Banco di Sicilia tra l'800 e il '900*, Catania, Università degli Studi, 1966. D. DEMARCO, *Per la storia dei banche pubblici in Italia: le Casse di Corte di Palermo e Messina (1843-1850)*, in AA.VV., *Studi in Onore di Armando Sapori*, Milano, Cisalpino, 1957, vol. II, pp. 1392-1422. Ibidem, *Il Banco delle due Sicilie (1808-1863)*, Napoli, 1958. G. RAFFIOTTA, *Dalla Tavola di Palermo al Banco di Sicilia*, in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Palermo», 1948, n. 1.

<sup>17</sup> G. BRUNO, *Sul vantaggio*, op. cit., p. 62. Tra gli studi sulle Casse di Risparmio cfr. S. VIGO, *Modo di stabilirsi in Sicilia prontamente e con facilità banche di risparmio e di deposito e di far cessare le gravi usure nei piccoli prestiti*, in «Effemeridi scientifiche e letterarie del R. Istituto d'Incoraggiamento per la Sicilia», Palermo, Reale Stamperia, 1835, vol. XIII, pp. 106-107. P.L. CAMINECI, *Sopra una Cassa di Risparmio da fondarsi a Palermo*, 1853. G. BIUNDI, *Una parola sulle Casse di Risparmio in Sicilia*, in «L'Empedocle», Palermo, 1852, fasc. II. F. BERTUCCI, *Sulla attuazione di una Cassa di Risparmio in Catania*, Catania, 1853. L. SAMPOLO, *La Cassa di Risparmio V.E. di Palermo*, Palermo, tip. dello Statuto, 1891. C. TRASELLI, *Sull'istituzione*, op. cit. R. GIUFFRIDA, *Sull'istituzione di una Cassa di Risparmio in Sicilia prima dell'Unità*, in «Economia e Credito», 1961, n. 2. Ibidem, *Dalle Casse di Sconto di Palermo e Messina alla Cassa di Risparmio per le provincie siciliane*, in «Economia e Credito», 1967, n. 1. S. DI MATTEO-F. PILLITTERI, *Storia dei monti di Pietà in Sicilia*, Palermo, Cassa di Risparmio, 1973.

<sup>18</sup> G. BRUNO, *Sul vantaggio*, p. 62.

della Cassa ad una «compagnia per azioni», nella quale il Governo doveva intervenire solo con funzioni di controllo per il buon andamento dell'amministrazione, qui sostiene che sia lo Stato ad assumere l'iniziativa e la gestione di una Cassa di Risparmio.

In altri passi il Bruno diventa ancor più esplicito a proposito dell'istituzione delle due Casse insieme. Scopo precipuo della loro unione è: «quello di dare all'istituto del risparmio una forza estensiva e durevole attraverso lo impiego produttivo di alcuni capitali oziosi e sterili al fine di stimolare l'agricoltura, le arti, il commercio e nello stesso tempo soddisfare prontamente la domanda di restituzione dei risparmi depositanti»<sup>19</sup>.

Le fonti a cui attingere per costituire i fondi attivi della Cassa di risparmio sono tra l'altro i cosiddetti «depositi giudiziari, amministrativi e volontari» nonché i «monti agrari» retaggio dei «peculi frumentari» istituiti per frenare il monopolio della panizzazione o il commercio dei grani<sup>20</sup>.

Il Bruno, perseverando nella sua idea di fondare una Cassa di risparmio, stipula l'11 giugno 1853 l'atto costitutivo di una società anonima finalizzata a tale scopo, ma ancora una volta gli intralci burocratici fecero fallire l'iniziativa<sup>21</sup>.

4. Il 5 agosto 1856 il Castelcicala, Luogotenente Generale in Sicilia, suggeriva al Governo l'istituzione nell'Isola di una Cassa per l'erogazione di prestiti ai dipendenti della pubblica amministrazione sino allora «vittime» degli usurai. Questa fu realizzata con r.d. del 23-7-1857 e rappresentò – come rileva lo stesso Castelcicala – «un primo passo» verso l'istituzione delle Casse di Sconto<sup>22</sup>. Queste ultime si ebbero, su proposta del Cassisi, solo con il decreto del 27-12-1858 e iniziarono la loro attività dal 1° aprile 1859.

Ma la necessità di accrescere consistentemente i fondi delle suddette Casse, indusse il Cassisi a sollecitare la creazione delle Casse di Risparmio che voleva aggregate alle Casse di Sconto. L'accoppiamento delle due Casse veniva da lui proposto proprio sulla base di motivazioni tratte dalla seconda edizione del lavoro del Bruno<sup>23</sup>.

<sup>19</sup> Ibidem, p. 65.

<sup>20</sup> Ibidem, pp. 69 e segg.

<sup>21</sup> G. BRUNO, *Discorso*, op. cit., p. 2.

<sup>22</sup> Archivio di Stato di Palermo, b. 1879, Castelcicala al Cassisi.

<sup>23</sup> Il Cassisi, preposto alla formazione di una Commissione per elaborare un progetto per l'istituzione delle Casse di Risparmio in Sicilia, comunica al Castelcicala di voler includere nella commissione il Bruno e scrive in proposito: «Avendo avuto fra le mani un opuscolo scritto dal prof. Bruno cattedratico di codesta Regia Università nel quale si tratta ex-professo della materia», cfr. Archivio di Stato di Palermo, b. 3751.

Quando poi il governo borbonico, con rescritto del 2 maggio 1859, dispose la costituzione in Palermo di una Commissione di esperti per predisporre i progetti per la fondazione in Sicilia di Casse di Risparmio, da considerare istituti aggregati alle Casse di sconto di Palermo e Messina, il Bruno fu chiamato a farne parte come relatore, in riconoscimento della competenza dimostrata in materia nei suoi scritti<sup>24</sup>.

Egli, dopo una più attenta valutazione del problema, aveva finito con l'allontanarsi dalla sua originaria impostazione, cosicché il progetto per le costituende Casse di Risparmio non seguiva le direttive governative e trattava della Cassa di Risparmio da fondarsi in Palermo come istituto assolutamente autonomo da quello di sconto.

Ma quali motivazioni avevano indotto il Bruno a modificare la sua opinione? L'economista palermitano osservava che, intorno al 1859, le Casse di Sconto traevano dalle loro operazioni un interesse attivo non superiore al 3%, mentre le Casse di Risparmio dovevano corrispondere ai loro creditori un interesse passivo che poteva variare sino al 4%. Ne conseguiva che, per l'economicità della gestione congiunta dei due istituti, si sarebbe dovuto percepire un interesse attivo non minore del 5%.

Il Bruno si era allontanato dalle direttive indicate dal rescritto perché non riteneva «conveniente di proporre al Governo l'elevazione dello sconto in danno del pubblico, ovvero la perdita in danno della finanza d'una parte dei profitti che esso rendeva alla stessa. E che però trovando incompatibili le attuali condizioni delle Casse di sconto con quelle indispensabili alle Casse di risparmio, aveva creduto di formare un progetto che mentre scioglieva il legame tra queste due istituzioni poteva fornire sufficienti guarentigie ai depositanti e dei nuovi vantaggi nell'interesse della real finanza»<sup>25</sup>.

I moti rivoluzionari del 4 aprile 1860 resero inoperosi i lavori della suddetta Commissione, il problema fu ripreso dal Generale Pettinengo, Luogotenente per la Sicilia che, il 21 ottobre 1861, firmò il decreto istitutivo per una Cassa Centrale di Risparmio per le provincie Siciliane «Vittorio Emanuele» che venne aperta ufficialmente il 16 febbraio 1862. Si concluse così la lunga e difficile battaglia condotta da non pochi operatori industriali ed economisti siciliani. Giovanni Bruno, chiamato a coprire la carica di direttore, nel suo discorso inaugurale disse che «la Provvidenza aveva decretato che questa salutare istituzione fosse un frutto della libertà»<sup>26</sup>.

---

<sup>24</sup> Della Commissione fecero parte P. Cirino, presidente, G. Bruno, relatore, G. Albergo, G. Anastasi, G. vaneschi, G. A. Intriglia tra i vari membri. Cfr. Archivio di Stato di Palermo, b. 3751.

<sup>25</sup> Ibidem, Pietro Cirino al Luogotenente Generale, 8-2-1860.

<sup>26</sup> G. BRUNO, *Discorso*, *Op. cit.*, 2.

Assumere la direzione della Cassa fu certamente un atto di grande coraggio, e per il clima di diffidenza che ancora la circondava e per il momento politico particolarmente delicato in cui essa iniziava la sua attività, senza considerare i gravi problemi che, dopo l'annessione, travagliavano l'economia isolana.

5. La Cassa di Risparmio ebbe una dotazione iniziale di lire 42.500 costituita in parte dagli utili delle Casse di Sconto (quella di Palermo vi contribuì per l. 25.500 e quella di Messina per l. 17.000) e in parte da contributi del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio. Una parte di tale dotazione fu subito utilizzata a scopi sociali mediante l'emissione di 168 libretti da 20 lire cadauno per complessive 3.360 lire che vennero assegnati per estrazione ai genitori poveri di giovani iscritti alla leva nelle classi 1840-41 in ragione di 24 per provincia (art. 21 dello Statuto).

Il Bruno nella sua qualità di Direttore ricevette una indennità di l. 2.500 l'anno che si sarebbe pagata quando le condizioni della Cassa lo avrebbero permesso<sup>27</sup>.

La Cassa Centrale di Risparmio fu inaugurata il 19 gennaio 1862 ed ebbe come sede il Palazzo dell'Antica Zecca. I primi depositanti furono: possidenti, ecclesiastici, impiegati, legali, artisti, medici, commercianti, artigiani, studenti, domestici, militari, minorenni, ecc.<sup>28</sup>.

A conferma della sua fiducia nel nuovo Istituto, il Bruno scrisse lo stesso anno il «Catechismo per le Casse di Risparmio»<sup>29</sup> illustrandone i vantaggi al fine di stimolare al risparmio le classi più modeste, suscitare uno spirito di previdenza, sostenere l'impegno degli amministratori e sollecitare l'appoggio delle autorità.

Le Casse di Risparmio per il Bruno: «rialzando il proletariato alla condizione di capitalista, dimezzando perciò le classi grame e improduttive, mentre giovano alla conservazione dell'ordine sociale, producono dei vantaggi rimarchevoli nelle finanze nazionali e municipali; poiché da un lato aumentasi l'alimento all'industria, il travaglio all'operaio, lo smercio al fabbricante e la consumazione in tutti: ciò che permette un'esazione più

<sup>27</sup> Decreto del 15 gennaio 1862 in «Raccolta degli Atti del Governo della Luogotenenza generale del Re», Palermo, tip. Lao, 1862, p. 295.

<sup>28</sup> Ibidem, pp. 297 e segg. Il Luogotenente del Re in Sicilia, Generale Ignazio Genova di Pettinengo, accogliendo le proposte formulate dal Segretario Generale delle Finanze Caccia, firmò il 21 ottobre 1861, il *Decreto che istituisce una Cassa Centrale di Risparmio per la Sicilia*, in «Raccolta», *op. cit.*, p. 255.

<sup>29</sup> G. BRUNO, *Il catechismo delle Casse di Risparmio*, in «Giornale Ufficiale di Sicilia», 1862, n. 26, del 1° febbraio, p. 3.

facile delle rendite dello Stato e dei Comuni, ed una ripartizione sopra una più stesa superficie fruttifera e su maggiore quantità di consumi»<sup>30</sup>.

Egli invitava i risparmiatori ad aver fiducia nella Cassa di Risparmio perché avrebbero avuto modo di vedere accresciuto il loro capitale: «La Cassa di Risparmio – scrive nel Catechismo – è fatta per accogliere i piccoli risparmi del povero, e non già per offrire al ricco un luogo sicuro per depositare i suoi capitali, e tirarvi un frutto. Per questo allorquando il povero avrà saputo cumulare un capitale con cui si può comprare una Rendita sul Gran Libro di 20 Lire possiede 4 piastre, allora è meglio farlo divenire padrone di Rendita. E perciò la Cassa con quel capitale compra la Rendita a nome del depositante, che ne è creditore, lasciando in tanto a lui la facoltà di continuare a versare risparmi alla Cassa, finché arriverà di nuovo ad un capitale per comprare altre 20 lire di rendita»<sup>31</sup>.

La permanenza del prof. Bruno alla direzione della Cassa fu breve perché la legge del 1 luglio 1862 vietava il cumulo della cattedra di Economia con altro ufficio retribuito. E il Consiglio di Amministrazione della Cassa, nell'adunanza del 15-1-1865 chiese ai Ministeri di Agricoltura Industria e Commercio<sup>32</sup> e a quello della Pubblica Istruzione che il Bruno continuasse alla guida dell'Istituto bancario al fine di non mutare la direzione che aveva ispirato la fiducia del popolo.

La richiesta fu respinta e il Bruno, dopo aver ricevuto un apprezzabile ringraziamento per la direzione sino allora tenuta, lasciò la direzione della Cassa.

---

<sup>30</sup> G. BRUNO, *Sul vantaggio*, p. 29.

<sup>31</sup> G. BRUNO, *Il catechismo*, op. cit., p. 3.

<sup>32</sup> La Cassa istituita sotto il Governo Luogotenenziale, dipendeva dal Segretario Generale delle Finanze, Agricoltura e Commercio. Abolita la Luogotenenza, il 31 gennaio 1862 fu soggetta al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio sotto il quale per sovrano decreto del 26 gennaio 1862 erano passate le Casse di Risparmio considerate Istituti di Previdenza.

## PARTE QUARTA



LUIGI DE ROSA

## LA FORMAZIONE DEL SISTEMA BANCARIO ITALIANO

1. Il sistema bancario italiano quale oggi si presenta – una banca centrale e un ampio ventaglio di Istituti di credito specializzati, privati e pubblici, indirizzati all'accoglimento di ogni tipo di risparmio e al soddisfacimento di domande di finanziamento della più varia natura – è il frutto di un processo di trasformazione né semplice né breve, a determinare il quale hanno contribuito situazioni talora di crisi talora di accentuata espansione economica.

Questo processo di trasformazione – se si mette a confronto la situazione di arrivo con quella di partenza – appare essere stato così profondo e complesso che, piuttosto che di trasformazione, sembrerebbe esatto discorrere di «rivoluzione bancaria». Infatti, «rivoluzione bancaria» vi è stata in Italia, ma essa non è che una delle facce del complesso processo che ha visto il passaggio di un Paese da uno stato di arretratezza economico-sociale e di analfabetismo dominante a quello di quinto o quarto Paese industriale del mondo. Insomma, la «rivoluzione bancaria» non si sarebbe mai verificata se il Paese non avesse, nonostante errori e guerre, o forse anche per questi, unico in tutto il Mediterraneo, promosso con decisione una rivoluzione agraria, una rivoluzione industriale, una rivoluzione nei trasporti, ecc. Ma è evidente che, come nella vita economica in generale, così in quella bancaria, questa «rivoluzione» non si sarebbe realizzata lungo il secolo circa che l'ha vista maturarsi se non si fossero via via percorse le tappe necessarie alla sua realizzazione. Quali furono queste tappe?

Per rispondere a questa domanda cercherò di riferire il mio discorso a determinati momenti storici.

Mi sforzerò di accennare:

- 1) la situazione quale si presentava al momento dell'Unità;
- 2) quale si configurava al 1874, che rappresentò un anno chiave nella storia economica d'Italia, perché fu raggiunto l'agognato pareggio del bilancio;
- 3) come si delineò negli anni 1888-1889, che furono i primi anni della tremenda crisi economica e sociale di fine secolo;
- 4) come si andò articolando tra la fine del secolo e la vigilia della prima guerra mondiale;
- 5) i riflessi della grande guerra, del dopoguerra e del fascismo;

- 6) le trasformazioni seguite alla seconda guerra mondiale e nell'ultimo quarantennio;  
 7) mi soffermerò poi sulla situazione odierna.

2. Al 1861, nel nuovo Stato unitario, si trovarono ad operare, fianco a fianco, i 6 banchi di deposito e circolazione che nel corso del tempo si erano formati nei singoli Stati ed erano sopravvissuti all'Unità, cioè la Banca degli Stati Sardi, aspirante a diventare la Banca d'Italia, cioè l'unica banca di emissione, che aveva assunto la denominazione di Banca Nazionale nel Regno d'Italia; le due banche toscane – la Banca Nazionale Toscana e la Banca Toscana di Credito per l'Industria e il Commercio d'Italia – la Banca degli Stati Pontifici, divenuta Banca Romana; il Banco di Napoli, erede diretto del Banco delle due Sicilie e degli antichi banchi pubblici napoletani del Cinque e Seicento; il Banco di Sicilia, nato da una costola del Banco delle Due Sicilie, trapiantata in Sicilia nel 1843.

Dalle caratteristiche differenti, queste istituzioni rispecchiavano ciascuna il grado di sviluppo economico cui era giunta la rispettiva regione di appartenenza. C'era una differenza profonda, per esempio, tra i quattro Istituti di circolazione dell'Italia centro-settentrionale e i due istituti meridionali. I primi erano a capitale azionario; i secondi, vere e proprie fondazioni, senza azionisti e senza dividendi; i primi emettevano carta bancaria a tagli fissi e al portatore; i secondi, carta a taglio variabile e trasmissibile per girata, spesso accompagnata dalla verifica delle condizioni cui il pagamento era subordinato. Il tipo di circolazione dei primi quattro istituti si legava a una attività economica e commerciale più rapida; quella dei banchi meridionali rivelava una struttura economica a più lento movimento.

Il divario nord-sud risulta ancora più evidente se si considerano gli Istituti di credito ordinario, che pure erano confluiti nel neo-costituito regno d'Italia. Se ne contavano allora quattro, due a Genova, – *la Cassa di Sconto* e *la Cassa Generale*; uno, *la Banca Fondiaria*, a Pisa; un ultimo, *la Società Commerciale Sinigagliese* nelle Marche. Nessun istituto del genere vantavano né il Mezzogiorno continentale né le isole. Identica conclusione per le Casse di Risparmio. Delle 123 esistenti in Italia nel 1860 nessuna era sorta ed operava nel Mezzogiorno continentale ed insulare.

Questo nucleo di attività bancaria era completato, oltre che da istituzioni bancarie come l'Opera di San Paolo di Torino, il Monte dei Paschi di Siena, il Banco di Santo Spirito, ecc., da una molteplicità di banche private, molte a carattere individuale o familiare, parecchie di origine ebraica, distribuite in tutta Italia, prevalentemente in quella centroseptentrionale, e inoltre da un nugolo di prestatori privati, usurai più che banchieri, abituati ad utilizzare l'istituto del mutuo ipotecario, piuttosto che quello dello sconto

bancario o delle anticipazioni su titoli. Talune società, specie commerciali, finanziavano poi i loro clienti.

Vi era, infine, una pleora di Monti frumentari sparsi soprattutto nell'Italia centro-meridionale, e di Monti riso e Monti biade più frequenti in quella settentrionale, destinati a fornire, al momento della semina, sementi ai contadini più poveri. Più che di credito si trattava di erogazione di assistenza. Del resto, i Monti di Pietà, diffusi a partire dalla seconda metà del Quattrocento in tutta Italia, supplivano a funzioni bancarie solo marginalmente. Quando non svolgevano attività di vera e propria assistenza, concedendo prestiti a modico tasso di interesse su pegno di preziosi, metalli o pannine, Monti di Pietà servivano a fornire mezzi alla piccola e media borghesia in difficoltà, anticipando capitali su gioielli e altri oggetti di valore.

All'alba dell'Italia unita, il sistema bancario italiano, insomma, oltre a non presentare alcun carattere di completezza e di specializzazione, appariva diverso e lontano non soltanto da quello della Gran Bretagna, pullulante, oltre che di una varietà di istituzioni, di banche di affari, che estendevano la loro attività all'intero mondo coloniale, ma anche da quello della Francia, dove la specializzazione creditizia aveva raggiunto un eccezionale livello; da quello della Germania, dove il fervore di idee e iniziative, oltre che nella costituzione del credito fondiario, si era cimentato con successo nella impostazione delle banche popolari e delle casse rurali. Anche nel settore del credito, l'Italia registrava cioè, oltre che il dualismo interno, la distanza che la separava dagli altri Paesi progrediti dell'Occidente.

3. Tredici anni dopo, nel 1874, appena agli inizi della crisi economica mondiale che sarebbe durata fin verso la metà del 1879, i progressi compiuti, se non decisivi, apparivano rilevanti.

Il dibattito su banca unica o pluralità delle banche di emissione, che era stato reiteratamente agitato negli anni post-unitari, si era andato spegnendo. Appariva evidente, proprio nel 1874, che i sostenitori della Banca unica avevano esaurito la loro carica. Non era stato coronato da successo né il tentativo consumato nel 1863 di trasformare la Banca Nazionale nel Regno d'Italia in Banca d'Italia, assorbendo i due Istituti di emissione toscani; né quello compiuto nel 1865 con la presentazione del progetto sulla Tesoreria unica dello Stato da affidare alla Banca Nazionale. In entrambi i casi, il Parlamento era stato costretto ad accantonare in via definitiva i progetti. Nel 1874 erano venuti poi a mancare anche i privilegi che alla stessa Banca erano stati concessi con la proclamazione nel 1866 del corso forzoso dei biglietti, e che essa aveva cercato senza successo di usare per impadronirsi delle riserve auree degli altri istituti, si da costringerli via via alla rinuncia all'emissione. La legge Minghetti-Finali, approvata dopo le proteste e le pressioni degli altri

istituti e delle loro aree di influenza economica, riservava, infatti, nel 1874, il corso forzoso ai soli biglietti del Consorzio nazionale, mettendo sullo stesso piano, quanto a garanzie e convertibilità di biglietti emessi, tutte le sei banche di emissione; inoltre, consentendo a tutte di far circolare i loro biglietti in tutte le province del Regno, sempre che vi avessero una filiale, un rappresentante o un corrispondente, la legge tolse alla ex-Banca Sarda, nei fatti, anche quel titolo che la caratterizzava come «nazionale» rispetto alle altre cinque che erano presentate come «regionali». Con questa legge non solo, come si disse, l'Italia era uscita, nel campo della circolazione bancaria, dal Medioevo, ma abbandonava il principio della banca unica.

4. Ma a questo chiarimento ai vertici si era accompagnato alla base del sistema bancario un profondo travaglio.

Nei quindici anni circa trascorsi dall'Unità il Paese aveva registrato un profondo mutamento economico, e i settori in espansione avevano premuto per disporre di istituzioni di credito adeguate alle crescenti loro esigenze. La pressione era stata soprattutto evidente nel campo del credito fondiario ed agrario. Bocciato il progetto Fremy che mirava a riservare all'iniziativa e al capitale francese il monopolio dell'esercizio del credito fondiario in Italia, prevalse il suggerimento di Carlo Cattaneo di riservare questa attività alle Casse di Risparmio. Si era pervenuti così alla divisione dell'Italia in aree, in ciascuna delle quali un solo Istituto avrebbe esercitato il credito fondiario, e cioè la Cassa di Risparmio di Milano, nella Lombardia; l'Opera Pia di San Paolo di Torino, in Piemonte; la Cassa di Risparmio di Bologna, in Emilia Romagna; il Monte dei Paschi in Toscana; più tardi, la Cassa di Risparmio di Roma, nel Lazio; la Cassa di Risparmio annessa al Banco di Napoli, nel Mezzogiorno continentale; la Cassa di Risparmio V.E. di Palermo, in Sicilia.

Quanto al credito agrario, si era cercato con la legge del 1869 di avviarlo con la creazione di banche agrarie. Ma nonostante fossero state dotate dalla legge – per aiutarle ad accrescere le loro disponibilità e a penetrare in profondità nel tessuto economico delle campagne, al centro allora di una profonda trasformazione sia culturale che tecnica – del privilegio dell'emissione di appositi *buoni agrari a vista* e di *biglietti all'ordine*, garantiti dal terzo del capitale e dal terzo delle riserve, fino al 1873, salvo una in Sardegna, nessuna banca agraria era sorta nel Mezzogiorno, e quelle poche create nell'Italia centro-settentrionale non erano riuscite ad alimentare un consistente flusso di credito agrario.

Intanto, a partire dal 1864, si erano cominciate a diffondere in Italia, sotto la spinta di Luigi Luzzatti, come Istituti di credito cooperativo anche le banche popolari. Da 4 nel 1865 erano aumentate a 81 nel 1873, di cui solo due nel Mezzogiorno continentale, a Napoli e a Caserta, ed una in Sicilia, a

Siracusa. La maggior parte operava nell'ambito del comune di origine e solo alcune si erano estese in altre località. Il caso più tipico fu quello della Banca del Popolo di Firenze che, sorta nel 1865, contava dopo qualche anno 43 filiali. Ma una così rapida crescita aveva poco in comune con la vicenda delle Banche popolari. Infatti, più che dai depositi l'espansione di talune di esse, come quella della Banca del Popolo, derivò dalla circolazione abusiva di moneta divisionaria cui posero mano. Sicché quando, tra il 1873 e il 1874, fu posto fine all'abuso, molte delle banche più esposte, tra cui la Banca del Popolo, furono travolte.

La maggiore innovazione era stata, però, la creazione del Credito Mobiliare nel 1863 che rappresentò la risposta inevitabile e indifferibile alla domanda di capitali che il Paese richiedeva per provvedere alla costruzione delle infrastrutture tra cui quelle ferroviarie, e per finanziare l'incipiente sviluppo industriale. In origine, filiazione di quello francese, com'era stato, d'altra parte, il *Credito Mobiliario* spagnolo, e diventato poi tutto italiano, esso finì con il costituire, di concerto con la Banca Nazionale, un punto di riferimento e di sostegno per un cospicuo numero di iniziative.

A questi accenni di specializzazione si erano altresì accompagnate altre iniziative bancarie, segno che il settore era sollecitato e offriva guadagni. Mentre i Monti frumentari, i Monti riso e i Monti biade andavano rapidamente riducendosi, le Casse di Risparmio aumentavano di numero e di importanza. Dalle 123 del 1860 erano cresciute a 279 nel 1873, e soprattutto era cresciuto il volume dei risparmi raccolti e gli interventi a favore dell'economia locale, anche se la grandissima maggioranza continuava ad operare nell'Italia centro-settentrionale.

Anche nel settore delle banche di credito ordinario, mentre talune banche private a carattere individuale, familiare o in nome collettivo erano state costrette, per l'inadeguatezza delle loro disponibilità rispetto ad un'Italia economica in espansione, a fondersi o a liquidare la loro attività, le banche per azioni erano aumentate.

L'alto tasso di interesse praticato in Italia, effetto della scarsità di capitali, specie in presenza del vivace risveglio economico che si registrava, aveva prodotto numerose iniziative anche in questo settore, non tutte sane, molte a carattere speculativo, tanto che il governo, alla fine del 1873, intervenne per aumentare da 1 a 3 i decimi di capitale da versare per la costruzione di società per azioni. Da 31 nel 1865, le banche per azioni erano a 246 nel 1873, con un capitale versato più che quadruplicato.

5. Quindici anni dopo, nel 1888-1889, il quadro delle istituzioni bancarie mostra di aver compiuto altri e più concreti progressi. Ma, come lo sviluppo industriale, che il Paese aveva realizzato, non risultava né generaliz-

zato né integrato, così non si poteva ancora discorrere di un organico sistema bancario. Il settore dove le istituzioni creditizie apparivano più carenti continuava ad essere quello a favore dell'agricoltura.

L'istituzione del credito fondiario non aveva risposto alle speranze che aveva sollevato. Invece di sostenere le trasformazioni fondiarie, stimolando la costruzione di canali di irrigazione, stalle, frantoi e mulini moderni, piantagioni, ecc., di cui si avvertiva la straordinaria necessità, specie in talune regioni del Paese, era servito a finanziare lo sviluppo edilizio, sotto la spinta, del resto, della crescente urbanizzazione di una parte notevole della popolazione rurale. Più che credito fondiario era diventato così credito edilizio.

Ancor più carente la situazione nel settore del credito agrario di esercizio. Nonostante i non pochi disegni di legge discussi in Parlamento, l'Italia non era ancora in condizioni di rispondere a tale esigenza di credito, la cui domanda risultava assai diffusa nel Paese, specie nelle zone ad agricoltura più povera, soprattutto dove prevalevano le affittanze.

A questa lacuna si era ovviato, in alcune regioni, in particolare nel Veneto, in Lombardia, in talune aree dell'Emilia Romagna, con la creazione di Casse Rurali. Iniziate, sul modello adottato in Germania dal Raiffeisen, nel 1883, ad opera di Leone Wollemborg, esse si erano rapidamente diffuse, svolgendo un'azione preziosissima a favore del piccolo agricoltore. Ma, fino al 1887-88, non può dirsi che avessero debellato il fenomeno dell'usura, che permaneva acuto nelle campagne del Mezzogiorno, come in talune aree dell'Italia centrale e settentrionale. Migliore la situazione del proprietario coltivatore, piccolo o grande, o della azienda capitalistica, che potevano offrire alle banche la garanzia delle loro proprietà.

Un contributo alle trasformazioni agricole in atto nel Paese continuava tuttavia a venire dallo sviluppo delle banche popolari cooperative. Rimarginate le ferite inflitte dalla crisi del 1873-79, durante la quale si erano ridotte da 81 a 71, esse avevano ripreso a crescere, e questa volta non solo nell'Italia centro-settentrionale. Nel Mezzogiorno, cresciute da 1 (1870) a 46 (1881), avevano raggiunto, nel 1887, il numero di 295. A favorirne la straordinaria crescita era stata la politica del tasso di favore, che, instaurata per prima dal Banco di Napoli, fu poi seguita dalla Banca Nazionale. Con l'agevolare il riscontro del portafoglio delle banche popolari cooperative, i due Istituti avevano cercato di creare quel tessuto bancario intermedio, che potesse consentire loro di svolgere il ruolo più elevato di banche delle banche, senza essere costretti a scontare piccole cambiali a clienti quasi sempre oscuri e non sempre meritevoli di credito.

La rete di banche popolari cooperative di cui i due Istituti avevano stimolato la crescita fu intesa, in effetti, a mediare tra questo tipo di clienti e l'Istituto di emissione. D'altra parte, l'intervento dei due Istituti di emissione

era venuto in un momento in cui nel Mezzogiorno era in atto una radicale trasformazione agricola. La politica liberistica adottata dal governo unitario aveva stimolato gli agricoltori meridionali a passare dalla cerealicoltura alla produzione ortofrutticola, e soprattutto, in molte zone, specie Puglia, Calabria, Sicilia, alla vitivinicoltura, dal momento che dalla Francia, i cui vigneti erano stati distrutti dalla fillossera, veniva insistente e crescente la domanda di vini meridionali da taglio. Negli anni che seguirono il 1882 le banche popolari si moltiplicarono in tutta Italia; nel 1887 se ne contavano nel complesso ben 608.

In una certa misura anche le Casse di Risparmio avevano contribuito, e contribuivano, al finanziamento della proprietà terriera. Del resto, anche il loro numero era cresciuto notevolmente, salendo a 393 nel 1889, di cui solo 41 nel Mezzogiorno continentale e 7 in Sicilia.

Ma anche se fornivano qualche aiuto all'agricoltura, era all'attività urbana che Banche popolari cooperative e Casse di Risparmio, almeno nell'Italia centro-settentrionale, assicuravano la maggior parte dei loro mezzi. E la circostanza non è senza spiegazione, dal momento che in quelle regioni si stava sviluppando un'attività industriale, che contribuiva a modificare profondamente il rapporto città-campagna, promuovendo una continua immigrazione dalla campagna.

6. Dopo il 1879 il Paese aveva registrato, in realtà, un intenso sviluppo economico. Stimolata anche dal prestito dei 644 milioni di lire-oro contratto all'estero per abolire nel 1883 il corso forzoso, vi era stata una straordinaria mobilitazione di capitale a fini produttivi, e non era mancato, specie dopo il 1882, neanche un vasto programma di lavori pubblici, che fortunatamente aveva potuto trarre vantaggio, proprio in questi anni, dai primi sostanziosi frutti delle casse postali di risparmio, che, ideate da Sella nel 1870, erano state finalmente approvate dal Parlamento nel 1875, e divenute operanti dal 1° gennaio 1876. Con la costituzione della Cassa Depositi e Prestiti, concepita come finanziatrice di opere pubbliche, specie a carico di Comuni e Province, utilizzando le quote di capitale dei più modesti risparmiatori, alieni da speculazioni, e desiderosi di disporre di un discreto tasso di interesse, si era creato un altro tassello del costituendo sistema bancario italiano.

E tuttavia la crescente attività industriale, sollecitando volumi di credito sempre più consistenti, aveva contribuito ad un'ulteriore trasformazione nel settore del credito ordinario. Le piccole banche locali, specie individuali, avevano continuato a cedere il passo alle banche per azioni, le quali, da 246 nel 1873 e 1879, erano nel 1880 cresciute a 408, per aumentare ancora a 545 nel 1885. E non si trattava solo di piccoli istituti. Figuravano tra essi alcuni –

come il Banco di Roma creato nel 1880 – destinati a svolgere un ruolo rilevante nella storia dell'espansione economica italiana.

7. È appena il caso di ricordare che questo vivace sviluppo fu interrotto dalla crisi edilizia esplosa nell'autunno del 1887 e da quella agraria esplosa agli inizi del 1888. Se la prima era stata l'inevitabile conclusione delle speculazioni che avevano investito, specie a Roma, l'industria edilizia, che non aveva tenuto in alcun conto né il ritmo di formazione del reddito né la conseguente evoluzione della domanda di case, la seconda era stata la conseguenza della svolta protezionistica attuata da Crispi e dell'anticipata disdetta del trattato di commercio che ci legava alla Francia. La chiusura del mercato francese alle esportazioni ortofrutticole e vinicole, specie del Mezzogiorno, rappresentò – è noto – un grave colpo per l'economia meridionale, tanto che la crisi si trasformò presto da agraria in bancaria, trascinando con sé una pletera di banche private e popolari cooperative. Quanto alla crisi edilizia, che apparve subito gravissima e di lunga soluzione, anch'essa si trasformò in crisi bancaria.

Il costituendo sistema bancario avvertì così il contraccolpo della crisi esplosa in due dei settori nei quali esso aveva maggiormente investito. A partire dal 1890 la crisi si estese, com'era inevitabile, anche al settore industriale, il che rese ancora più drammatica la situazione.

Nel disastro trovarono fine miseranda non solo una moltitudine di piccole e grandi banche, ma anche una delle banche di emissione – la Banca Romana – mentre le altre apparvero tutte più o meno immobilizzate, incapaci di alimentare, senza particolari stimoli, la ripresa dell'economia. Al suo primo governo, Giolitti tentò in fretta e furia di porre un argine al generale sfaldamento, varando, nel 1893, dopo quella del 1874, una nuova legge bancaria, assai più rigorosa della precedente. Se quella del 1874 aveva stabilito il principio che la quantità di biglietti in circolazione non dovesse superare il triplo della riserva e il triplo del capitale fissato per legge, questa del 1893 non solo determinava il tetto massimo della circolazione bancaria, ma fissava la tasso di circolazione ad un livello tale da scoraggiare ogni eccedenza. Inoltre, mentre il governo rafforzava il controllo sul loro operato, veniva istituita una commissione di vigilanza che avrebbe controllato ogni tre anni l'andamento degli Istituti di emissione, pronta ad intervenire in presenza di irregolarità o di abusi. Si proibiva, inoltre, agli Istituti di emissione di esercitare il credito fondiario, che negli anni precedenti gli stessi Istituti, Banca Nazionale inclusa, avevano praticato senza alcun limite di zona.

La portata della legge 10 agosto 1893 fu anche più radicale, poiché le sei banche furono ridotte a tre. Le due banche toscane si fusero con la Banca Nazionale, dando vita alla Banca d'Italia, che si caricò dell'onere della



liquidazione della soppressa Banca Romana. Oltre che alla neonata Banca d'Italia il privilegio dell'emissione veniva riservato anche ai due banche meridionali: il Banco di Napoli e quello di Sicilia.

La maggiore severità stabilita dal governo nella circolazione bancaria non impedì che la crisi facesse le ultime vittime. Così, mentre molte banche, pur salvandosi, erano costrette a ridimensionare il loro capitale sociale e a moderare il loro spirito d'iniziativa, crollavano nel 1894, assieme ad altre minori, due grandi istituzioni creditizie che avevano svolto un ruolo fondamentale nel processo di sviluppo economico e industriale del Paese: il citato Credito Mobiliare e la Banca Generale.

8. La crisi che investì il Paese fu lunga e dolorosa; lo provò la crescita costante e consistente dell'emigrazione che da allora in poi divenne sempre più a carattere permanente.

In questo quadro di dissoluzione la crisi impedì al mondo industriale di trarre vantaggio dalla tariffa del 1887. Ma nel corso del 1894 la stessa crisi appariva ormai esaurita, e da più parti l'economia in ripresa premeva per disporre di più cospicui capitali. Ma dove trovarli, dopo la rottura economica con la Francia?

L'appello di Crispi alla Germania perché sostituisse, come fornitrice di capitale addizionale, la Francia, rientra in questo prepotente bisogno di riprendere il cammino interrotto. E bisogna dire che l'appello diede i suoi frutti proprio nel 1894, quando dopo varie trattative si ebbe la creazione della Banca Commerciale Italiana, cui seguì l'anno successivo quella del Credito Italiano. Entrambe a capitale italo-tedesco e a direzione tedesca, si caratterizzavano come banche miste, cioè esercenti il credito a breve e a medio termine, o, come oggi diremmo, come banche di affari.

Questo tipo di banche si era affermato da tempo largamente in Gran Bretagna, e aveva trovato riscontro anche in Italia, dove banche per azioni e banche a carattere familiare avevano sostenuto con queste caratteristiche i primi passi dello sviluppo industriale del Paese, acquistando partecipazioni azionarie e guidando, dall'interno dei consigli di amministrazione ai quali partecipavano, gli orientamenti della produzione e della ricerca dei mercati. La Banca Wagniere e C. di Firenze, la Banca Ceriana di Torino, il Banco di Roma, la Società di Assicurazioni Diverse di Napoli, ecc., tanto per fare qualche esempio, avevano tutte svolto un'attività del genere.

La differenza stava nel fatto che mentre quelle che avevano anticipato in Italia siffatto tipo di attività uscivano dalla crisi provate e mutilate nel capitale e nello spirito di iniziativa, le due banche italo-tedesche vi arrivavano senza immobilizzazioni, con il capitale interamente disponibile, e soprattutto legate ad un sistema bancario – quello tedesco – in piena crescita, sostenuto da un

crescente sviluppo industriale e dalla politica di espansione che la Germania stava perseguendo nell'Europa centrale e nel Medio oriente, specie nell'Impero Ottomano, con la costruzione della ferrovia Berlino-Bagdad. Le partecipazioni industriali che le due banche avrebbero assunte sarebbero state, dunque, integrazione del sistema produttivo e del capitalismo tedesco. La collocazione dei beni la cui produzione avrebbero finanziato sarebbe stata, cioè, decisa in partenza. Avendo, inoltre, cominciato ad operare in un periodo in cui l'industria elettrica faceva i primi passi, non fu ad esse difficile parteciparvi e sostenerla.

La loro azione coincise con un periodo di crescente sviluppo del sistema industriale e bancario italiano. Gerschenkron ha situato tra il 1896 e il 1906 l'età dell'oro dell'industrializzazione italiana. Ed è certo che in questi anni, mentre procedeva speditamente in molte regioni del Paese il processo di meccanizzazione e industrializzazione dell'agricoltura e quindi di espulsione da essa delle masse di lavoratori agricoli eccedenti, che trovavano sfogo nell'emigrazione o nella crescita delle città dell'Italia centro-settentrionale, l'investimento netto nella vita economica italiana andò considerevolmente e continuamente crescendo.

Avviati a risanamento i tre Istituti di emissione; ripristinato fin dal 1894 l'esercizio del credito fondiario, affidato, senza limitazioni di zone, alle Casse di Risparmio di Milano e di Bologna, all'Opera Pia di San Paolo, al Monte dei Paschi di Siena, dal 1898 anche al neo-istituito Credito Fondiario Sardo e alla sezione della Cassa di Risparmio di Verona; aumentato, inoltre, per la crescita economica in atto, il volume globale dei risparmi raccolti per categoria di istituzioni di credito, la struttura bancaria italiana si manifestò in fase di crescente espansione e solidità a partire dagli ultimi anni del secolo.

La crescita di scala dell'economia italiana accelerò il processo di riduzione delle piccole banche private, e al tempo stesso promosse la loro concentrazione in organismi di maggiore peso e influenza. Il fenomeno apparve comune a tutta l'Italia, ma fu certamente più intenso in quella settentrionale, in concomitanza con la crescita che le società per azioni, specie nel settore industriale, stavano assumendo. Così nel 1898, dalla fusione di talune banche locali, nasceva la Società Bancaria Milanese, che tra qualche anno, assorbendo altre piccole banche locali operanti in altre regioni, diventava la Società Bancaria Italia, progenitrice, agli inizi della prima guerra mondiale, della grande Banca Italiana di Sconto; così ancora nel 1899 il Banco di Roma, ripresosi dalle conseguenze della crisi economica che aveva danneggiato la Capitale sul finire del 1887, assorbiva la Banca Artistico-Operaia di Roma e iniziava a svolgere la sua attività non solo nel Lazio ma anche nella Toscana meridionale, e, dopo qualche anno, in parecchie regioni dell'Italia centro-settentrionale e in Campania. La concen-

trazione e il rafforzamento delle Società di credito per azioni risultano, del resto, dalla circostanza che, mentre il loro numero si manteneva più o meno costante, il loro capitale tendeva a crescere, raddoppiandosi e triplicandosi.

9. La crescita delle istituzioni bancarie italiane nel periodo anteriore alla prima guerra mondiale è incontestabile. Banche di emissione, società di credito ordinario, Casse di Risparmio, Banche Popolari, tutti i tipi di Istituti di credito segnavano incrementi consistenti nei depositi e negli impieghi. La constatazione importante è che l'Italia era finalmente uscita, a partire dagli inizi del secolo, dal tunnel del corso forzoso, e la convertibilità della moneta di carta in oro costituiva una realtà sotto gli occhi di tutti, dal momento che la carta faceva addirittura aggio sull'oro.

La crescita interessava anche quelle istituzioni che solo pochi anni prima si erano affacciate nel settore. Il movimento delle casse rurali del Wollenborg, che aveva conseguito un notevole successo nel Veneto, era stato affiancato e superato, a partire dal 1892, da uno analogo di ispirazione cattolica. Il movimento cattolico delle casse rurali aveva interessato, oltre il Veneto, anche altre regioni, come l'Emilia, la Lombardia, ecc. Entrambi i movimenti – quello del Wollenborg e quello cattolico – si erano consolidati attraverso strutture centralizzate, il primo con la Federazione Nazionale costituita a Padova nel 1887, in seguito trasferita a Roma; il secondo, con le fondazioni diocesane, provinciali e regionali, più tardi riunite alla dipendenza di un solo organismo. Grazie a questa centralizzazione, le casse rurali avevano potuto avvalersi, e si avvalevano, di più generali esperienze e consigli e soprattutto di maggiori disponibilità finanziarie. È superfluo aggiungere che anche a questi movimenti il Mezzogiorno rimase sostanzialmente estraneo.

Oltre le casse rurali, il movimento cattolico aveva istituito in molte città dell'Italia settentrionale, ed anche in talune di quella centrale, una rete di «Piccoli Crediti», destinati a fornire mezzi al più piccolo mondo imprenditoriale cattolico urbano. Rientrava in questo movimento la creazione di istituti come il Banco S. Marco, il Banco Ambrosiano, il Banco S. Gimignano, il Banco S. Antonino, ecc.

Si è detto che il Mezzogiorno non trasse vantaggio dal movimento né delle casse rurali né dei piccoli crediti. Però proprio per provvedere alle esigenze di credito agrario del Mezzogiorno, il Banco di Napoli fu autorizzato nel 1901, tramite la sua Cassa di Risparmio, all'esercizio del credito agrario nelle province meridionali. Un'ulteriore spinta in questa direzione venne dalle agevolazioni in materia di credito agrario previste a favore della Basilicata (legge speciale del 1904) e della Calabria (legge speciale del 1906). A partire dal 1901 si assegnò al Banco di Napoli anche l'obbligo della

tutela e trasmissione in Italia del risparmio e delle imprese degli emigrati.

Alla vigilia della guerra la struttura bancaria italiana appariva, pertanto, imperniata su tre banche di emissione; quattro banche di credito ordinario e miste – Banca Commerciale Italiana, Banco di Roma, Credito Italiano e Banca Italiana di Sconto – poco meno di 200 Società di credito ordinario, tra piccole e medie; un cospicuo numero di Casse di risparmio e di Banche Popolari cooperative; un diffuso tessuto di Casse di Risparmio postali, facenti capo alla Cassa Depositi e Prestiti; un limitato numero di banche agrarie; un vasto movimento di casse rurali, un numero limitato di piccole banche a carattere personale. Al di fuori del credito fondiario, di una modesta articolazione di credito agrario, del credito industriale fornito dalle banche miste, mancava cioè qualunque dichiarata specializzazione creditizia.

Tuttavia dagli inizi del secolo era in atto una notevole espansione all'estero. Il Banco di Roma era stato il primo istituto di credito ad aprire una filiale all'estero, a Parigi nel 1902; aveva aperto in seguito a Malta, in Egitto, nella Libia ancora ottomana, in Spagna, a Costantinopoli. Il suo esempio fu seguito in misura minore anche dalle altre tre grandi banche miste, mentre il Banco di Napoli apriva a New York e la Banca d'Italia, in Eritrea. Sicché alla vigilia della prima guerra mondiale la struttura bancaria italiana presentava un'articolazione complessa che la obbligava a dominare una varietà di monete, e quindi di cambi, oltre che a fronteggiare una molteplicità di situazioni economiche.

10. La guerra e il dopoguerra non mancarono di recare mutamenti. Durante la guerra, con la collaborazione dei tre istituti di emissione, erano stati creati il Consorzio per Sovvenzioni su valori industriali, l'Istituto Italiano dei Cambi ed ancora l'Istituto di Credito Marittimo.

Si trattava di tre istituzioni, ciascuna a suo modo, di particolare importanza per il funzionamento e il controllo del mercato finanziario. Oltre che una modernizzazione, rappresentavano l'avvio verso una più marcata specializzazione creditizia. Processo che continuò, accentuandosi, nel dopoguerra.

Un'ulteriore manifestazione di questa svolta fu infatti l'istituzione, all'indomani della guerra, nel 1919, del Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche, inteso a fornire i mezzi ai vasti programmi di opere pubbliche avviati in quegli anni per fronteggiare la dilagante disoccupazione derivante dalla smobilitazione e, in seguito, dalla chiusura della libera emigrazione verso gli Stati Uniti.

Un'altra innovazione si ebbe qualche anno dopo, nel 1923, quando, in seguito al crollo, alla fine del 1921, della Banca Italiana di Sconto, si era aggravata la posizione del Banco di Roma e delle altre banche miste, tutte,

più o meno, gravate di pesanti immobilizzazioni e con scarsa liquidità. Per agevolarle, al citato Consorzio per sovvenzioni su valori industriali si aggiunse una Sezione autonoma, largamente dotata. Concedendo anticipazioni sui pacchetti azionari da esse possedute, si poterono accrescere i margini della loro liquidità.

Nel 1924, il sistema si arricchiva ancora di un altro strumento, l'Istituto di Credito per le Imprese di Pubblica Utilità (ICIPU), annesso al Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche, e destinato a svolgere un ruolo determinante nell'elettrificazione delle ferrovie, ecc.; mentre nel 1926 veniva poi creato l'Istituto di liquidazioni allo scopo di accelerare il processo di smobilizzazione in atto delle tre banche miste.

Intanto, anche perché sollecitato dalla Società delle Nazioni, e dalle Conferenze internazionali organizzate nel suo ambito, che ritenevano il disordine monetario post-bellico la vera causa del marasma economico dominante in quasi tutta Europa, il governo italiano, come altri governi, assunse un maggiore controllo sull'emissione bancaria, trasformando e concentrando gli istituti di emissione esistenti. Così tra il 1925 e il 1926 si andò delineando la formazione anche in Italia di una Banca unica di emissione capace di acquisire il ruolo di Banca delle Banche, e di strumento di controllo dell'intero sistema monetario, oltre che del risparmio e del credito. L'antica lotta tra banca unica e pluralità di banche di emissione si concluse così in maniera irreversibile, con la perdita del privilegio dell'emissione da parte dei due Banche meridionali, e l'assunzione del relativo monopolio da parte della Banca d'Italia.

Ma la costituzione della banca unica di emissione non contribuì, almeno per il momento, al consolidamento del sistema, per altro seriamente danneggiato dalla successiva adozione della cosiddetta «quota novanta». Mentre nel 1925, per corrispondere alle esigenze delle ingenti masse di italiani emigrati all'estero, specie nelle Americhe, era stato creato l'Istituto Nazionale di Credito per il Lavoro Italiano all'Estero (ICLE), nel 1928, per fronteggiare le esigenze di trasformazione della flotta mercantile, fu creato l'Istituto di Credito Navale; e nel 1929, l'Istituto di Credito per la Cooperazione, nato nel 1913 con capitale statale, veniva trasformato in Banca Nazionale del Lavoro.

Queste trasformazioni, avvenute tutte prima dello scoppio della crisi del 1929, se rispondevano a singole esigenze settoriali, non riuscivano tuttavia a ridare vitalità alla vita bancaria, e soprattutto alle grandi banche miste che, nonostante tutte le agevolazioni, continuavano a portare il peso di consistenti immobilizzazioni, del resto accresciute dalle conseguenze della politica della «quota novanta». Altre e ben più incisive istituzioni occorreva creare per liberare la Commerciale, il Banco di Roma e il Credito Italiano dai pesi che le

soffocavano. Nonostante le stesse avessero istituito apposite finanziarie – la Commerciale, la Sofindit; il Credito Italiano, la Compagnia Finanziaria Nazionale; il Banco di Roma, la SFI, alle quali avevano ceduto i portafogli immobilizzati – la loro situazione non era granché migliorata. La crisi del 1929 aveva fatto poi ulteriormente precipitare la loro situazione. Con la creazione dell'Istituto Mobiliare Italiano (IMI), nel 1931, in piena crisi economica, ad opera dello Stato, si era cercato di porre qualche riparo. Ma i risultati erano stati modesti. Nel 1933 la costituzione dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI) rappresentò invece una tappa importante per l'intero sistema creditizio. Approvvigionandosi di capitali attraverso l'emissione di obbligazioni direttamente dal mercato, e provvedendo ad investirli nel risanamento e ristrutturazione delle imprese acquistate, l'IRI diventò in larghissima misura proprietario dei pacchetti azionari delle tre banche miste e di quelle del Banco di Santo Spirito, oltre che delle industrie nelle quali esse avevano partecipazioni.

Lasciando da parte i problemi e le politiche economiche derivanti dall'acquisizione di un così largo patrimonio industriale, è importante rilevare che, attraverso l'IRI, si accentuò la natura pubblica del sistema bancario. Lo stato diventò, cioè, banchiere, e non soltanto per l'emissione cartacea ma anche, e soprattutto, per l'esercizio del credito.

11. La crisi del 1929, se aveva messo fine al cartello bancario che obbligava le banche a rispettare i livelli dei tassi passivi, non interruppe il processo di concentrazione bancaria che il fascismo aveva intensificato con la legge del 1926, e con il decreto legge del 1927 sulle Casse di Risparmio. Nel corso della crisi le banche di credito ordinario già scese da 223 (1926) a 189 (1929) si ridussero ulteriormente. Le maggiori concentrazioni si verificarono nel settore delle Casse di Risparmio e in quello delle Banche Popolari. Le Casse di Risparmio, 203 alla fine del 1927, scesero a 99 alla fine del 1930, a 80, alla fine del 1940. Quanto alle banche popolari cooperative, basti pensare che nel solo 1929 ben 12 banche cattoliche delle Marche e degli Abruzzi furono fuse in un solo Istituto: la Banca delle Marche e degli Abruzzi. Il fenomeno riguardò tutte le regioni ed ogni tipo di banche. Alla fine del 1930, le aziende di credito erano ancora 3692, ma nel 1937 erano scese a 1926. In realtà, talune istituzioni erano scomparse o avevano mutato carattere. Nel 1930, per esempio, la Banca Nazionale di Credito, che aveva assunto nel 1922 l'eredità della Banca Italiana di Sconto, si era fusa con il Credito Italiano; nel 1935, fu messo in liquidazione l'Istituto di Credito Marittimo. Soprattutto scomparvero, nel corso della crisi, una molteplicità di casse rurali, e quelle che sopravvissero, sottoposte a vari interventi legislativi, diventarono con la legge del 1937 Casse Rurali ed Artigiane.

La trasformazione interessò anche i due Banchi meridionali, il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia, i quali, perduto il privilegio dell'emissione, furono autorizzati ad esercitare, con il Credito Agrario, di nuovo il Credito fondiario. Furono, inoltre, stimolati a fornire un più intenso contributo allo sviluppo economico delle regioni meridionali. Così il Banco di Napoli, per frenare il disfacimento dell'impalcatura creditizia che con tanta fatica era stata creata nel sud, pose mano a due iniziative: alla creazione di un Fondo per la promozione dello sviluppo industriale nel Mezzogiorno, da cui, nel 1938, nacque l'ISVEIMER, e alla creazione della Banca Agricola-Commerciale del Mezzogiorno, intesa a raccogliere e vivificare ciò che rimaneva delle grandi e piccole banche, comprese le casse rurali superstiti operanti nel Mezzogiorno. Ma l'iniziativa non fu fortunata. Dopo qualche anno, per gli sfavorevoli risultati ottenuti, la Banca Agricola-Commerciale dovette essere posta in liquidazione.

12. Con la legge bancaria del 1936 il governo provide a conferire un più ordinato assetto dell'intera impalcatura bancaria nazionale. La Banca d'Italia, dichiarata Istituto di Diritto Pubblico, cessò di appartenere ai privati, e le sue quote diventarono nominative e furono distribuite tra il Tesoro e vari enti economici e bancari a carattere pubblico. Cessò di scontare ai privati, per riscontare soltanto alle aziende di credito. Il suo Governatore venne messo a capo del neo-istituito «Ispettorato per la difesa del risparmio e del credito», e posto alle dipendenze di un Comitato dei Ministri presieduto dal Capo del Governo. All'Ispettorato fu riservato il controllo di tutte le aziende di credito mentre vennero confermati, quali istituti di diritto pubblico, il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia, la Banca Nazionale del Lavoro, l'Istituto San Paolo di Torino, il Monte dei Paschi di Siena. Vennero, invece, definite banche di interesse nazionale, e incaricate di svolgere solo credito a breve termine la Commerciale, il Banco di Roma e il Credito Italiano. Al tempo stesso, il Consorzio per Sovvenzioni su Valori industriali diventò una sezione autonoma dell'IMI, e l'IMI fu autorizzata a finanziare operazioni di credito anche di durata superiore a dieci anni, fino a un massimo di venti.

L'esercizio del credito e la raccolta del risparmio furono definite funzione di interesse pubblico, e quindi assunse ruolo centrale nell'intero sistema creditizio il citato Ispettorato. Nessuna società di credito poteva costituirsi, istituire sedi o filiali, iniziare operazioni senza il suo benestare. Si affermò una netta separazione tra credito a medio e a lungo termine, e alle banche di credito ordinario fu rigorosamente vietato di svolgere operazioni di carattere mobiliare. L'Ispettorato cessò di esistere nel settembre del 1944, e le sue facoltà passarono al Ministero del Tesoro, il quale rilevò anche le

attribuzioni già delegate al Comitato dei Ministri e al Capo del governo, mentre la Banca d'Italia assunse la vigilanza sulle aziende di credito.

In questa riorganizzazione non mancarono gli interventi a favore dell'agricoltura. Si pose finalmente mano alla creazione di un istituto di credito agrario di miglioramento, che risultò di particolare utilità in anni in cui la bonifica era al centro delle cure del governo.

13. Le distruzioni causate dalla guerra, piuttosto che ridurre le necessità di innovazioni creditizie, le accrebbero. Le esigenze di credito a medio termine poste con pressante urgenza dalla ricostruzione imposero la creazione di appositi istituti. Così, mentre nel 1944 veniva creato a Napoli la Sezione di credito industriale presso il Banco di Napoli, e fu istituito il Banco di Sardegna, che entrò in funzione dopo il 1946, vide la luce, nel 1945, ad opera delle tre banche di interesse nazionale Mediobanca.

Ma la ricostruzione premeva per il massimo delle disponibilità anche a breve termine. Sicché continuò il processo di creazione degli istituti centrali delle singole categorie di banche. All'Istituto di Credito delle Casse di Risparmio (ICCRI-Italcassa) creato nel 1923, e all'Istituto Centrale delle Banche Popolari, creato nel 1939, fece seguito quello di Banche e Banchieri nel 1943, la Banca Centrale di Credito Popolare (Centrobanca) nel 1946, e, nel 1963, l'Istituto di Credito delle Casse Rurali ed Artigiane (ICCREA). Intensificandosi il bisogno di maggiori mezzi di investimento, in conseguenza del rapido ed esteso sviluppo dell'economia, specie industriale, fu posto poi mano alla creazione dell'Istituto Centrale per il Credito a Medio Termine (Mediocredito centrale) nel 1952, e alcuni anni dopo, nel 1961, alla creazione, sempre per fronteggiare la ulteriore domanda di quest'ultimo tipo di credito, della Banca per Finanziamenti a Medio e Lungo Termine (Interbancaria).

Fatto è che, a misura che la «rivoluzione industriale» italiana post-bellica intensificava il suo ritmo e coinvolgeva nuovi settori produttivi, il sistema bancario era costretto ad inventare o a rivitalizzare le necessarie istituzioni creditizie. Così la crescente urbanizzazione del Paese, conseguenza dello sviluppo industriale in atto, spinse a rivitalizzare, nel corso degli anni settanta, con i vari Crediti Fondiari, l'Istituto di Credito Fondiario, fondato nel 1891, ma decaduto col tempo; e l'Istituto Nazionale per il Credito Edilizio (ANCE), creato nel 1920 e anch'esso decaduto.

Anche l'intervento straordinario a favore del Mezzogiorno aveva finito con l'imporre una rete di istituti creditizi. Così nel 1953, dopo la istituzione nel 1950 della Cassa per il Mezzogiorno, furono creati tre istituti a medio termine per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno, e cioè l'ISVEIMER già fondazione del Banco di Napoli, ma ora radicalmente trasformato e destinato



ad operare nel Mezzogiorno continentale; l'IRFIS, destinato ad operare in Sicilia; e il CIS, con gli stessi compiti in Sardegna.

D'altra parte, l'attuazione dell'ordinamento regionale, e l'intento di ciascuna regione di intensificare il proprio sviluppo economico, aveva poi fatto registrare una fioritura di medio crediti regionali. In seguito, sempre per fronteggiare la domanda di investimenti a breve e medio termine, furono create numerose finanziarie, di cui alcune a favore del Mezzogiorno (Fime, Fime-Trading, Fime-Leasing, ecc.) o dell'agricoltura (Finam, ecc.); finanziarie che costituiscono vere e proprie banche, dal momento che investono in operazioni a medio termine i fondi di cui si approvvigionano direttamente al mercato finanziario.

In realtà, a mano a mano che il sistema economico nazionale cresceva di intensità e si articolava su una più ampia base di settori e di specializzazioni, il sistema bancario non tardava ad arricchirsi di nuove istituzioni. Così nascevano sezioni di credito destinate a soddisfare le esigenze di finanziamento di vari settori, e si affermavano, oltre il credito industriale, quello peschereccio, navale, cinematografico, sportivo, artigiano, all'esportazione, al consumo, alle opere pubbliche, ecc.

E quando, cresciuto il volume del risparmio, e maturata una coscienza del risparmiatore più sensibile e più incline ad un diretto investimento nell'industria, si è acceso un interesse per il mercato azionario, ecco profilarsi la creazione dei Fondi comuni di investimento. In realtà, la crescita economica del Paese, con le maggiori disponibilità di risparmio che ha consentito, non ha spinto i risparmiatori solo verso gli investimenti azionari. Li ha spinti anche verso gli investimenti immobiliari e, con le multiproprietà, anche verso quelli turistici. Sono così nate specifiche istituzioni, le quali, a loro volta, hanno dato luogo a nuove articolazioni destinate ad accrescere la raccolta e l'impiego del risparmio. Si è così assistito poco alla volta a trasformazioni anche delle forme della raccolta, oltre che dell'impiego dei fondi. Di fronte al fatto che i risparmiatori conoscevano in partenza la destinazione di impiego dei loro risparmi, si è sviluppata la raccolta porta a porta, senza necessità di sportelli e di attrezzature, coinvolgendo nell'iniziativa bancaria direttamente il risparmiatore.

Questa trasformazione ha fatto di più. Ha radicalmente mutato il tradizionale concetto di banca. L'uso delle nuove tecnologie ha rivoluzionato intanto l'organizzazione, le scritture, la modulistica, la contabilità e i tempi reali di produzione dei risultati. All'innovazione tecnologica si è aggiunta l'innovazione finanziaria. Ma il ricorso diretto del mondo produttivo, attraverso apposite finanziarie e l'uso di nuovi titoli atipici e no, alle fonti di approvvigionamento di capitale, ha anche rivoluzionato l'attività della banca. La banca non si limita più a raccogliere fondi per impiegarli in attività

creditizie. È andata assumendo su di sé una varietà di servizi e di incombenze. Svolge il servizio di cassa per aziende ed enti; amministra patrimoni; riscuote, gestisce e investe per conto terzi; ha creato società di servizi; ha promosso società per la valorizzazione di brevetti ed iniziative; ha inventato società mobiliari, immobiliari e progettuali; ha creato a sua volta finanziarie e banche di affari. È entrata nei più riposti meandri della vita produttiva, confermando il suo ruolo di centralità nello sviluppo. Per questo non ha esitato a diffondere, come mai era avvenuto in passato, la rete dei suoi sportelli, ad accrescere considerevolmente il numero delle piazze bancabili, e questo nonostante la rivoluzione manifestatasi nelle vie e nei mezzi di comunicazione e la possibilità per i clienti di avere attraverso i video-terminal rapporti nella loro stessa casa con la propria banca.

Ma il sistema bancario ha fatto di più. Ha creato una «rete di garanzia» fra le banche per correre in aiuto degli Istituti in difficoltà; ha introdotto coefficienti patrimoniali obbligatori per un più corretto e sicuro rapporto tra capitale proprio e rischi d'impiego dei depositi.

E tuttavia non può dirsi che il meccanismo creato sia ancora del tutto soddisfacente. Il sistema bancario esistente in Italia, se costituisce un'indubbia «rivoluzione», è lungi dalla perfezione. In molte zone, pecca di lungaggini e di appesantimenti burocratici; in altre, è ostacolato dal sopravvivere di intralci di tipo tradizionale; in altre, non ha ancora tratto tutti i vantaggi possibili dall'innovazione tecnologica; in altre, è esposto a seri danni da parte dell'innovazione finanziaria; in altre, ancora, corre il rischio di essere conquistato e assoggettato all'industria; in generale, è largamente sottocapitalizzato, senza contare che, rispetto a similari sistemi bancari stranieri, appare oberato da un eccesso di personale, e, nel complesso, risulta gravato di costi eccessivi, che si traducono in un elevato livello dei tassi di interesse: ostacolo indubbio a un più rapido procedere dello sviluppo economico.

Ma il fatto più rilevante è che, dopo aver percorso un secolo e più alla ricerca della più ampia gamma di specializzazione necessaria al grado di sviluppo via via raggiunto dal nostro sistema economico, l'orientamento che si va ora affermando è che, anche se la specializzazione è utile e necessaria, per la somma di competenze e di regole specifiche che richiede, non è possibile immaginare più una banca che viva di specializzazione. Come nell'industria più efficiente e più influente non è il singolo settore che contraddistingue la strategia aziendale, ma è il cervello, la *holding*, che stabilisce dove intensificare e dove ridurre gli investimenti, in modo che, nel complesso, l'intera industria possa raggiungere il massimo dei profitti, così dovrebbe comportarsi la banca. Considerate le varie specializzazioni creditizie, la banca, la holding, dovrebbe operare in modo da distribuire gli impieghi tra i vari settori al fine del massimo profitto.

Il problema non è soltanto teorico, ma risponde a un movimento generale e caratteristico dei Paesi più industrializzati, nei quali va affermandosi il concetto della banca universale. È con questi orientamenti che il sistema bancario italiano deve misurarsi. Ed ora che è stato ufficialmente concesso l'ingresso in Italia alle banche straniere, ogni ritardo nella presa di considerazione di questi problemi può essere pericoloso e letale per la crescita del nostro sistema bancario.

Il Governatore della Banca d'Italia, Ciampi, ha richiamato di recente la necessità non solo di una ricapitalizzazione e quindi la necessità di aprirsi ad accordi e partecipazioni ed eventualmente a fusioni, tenendo conto che, alla fine del 1985, le aziende di credito italiane toccavano il numero di ben 1101. Ma ha ribadito altresì che esso deve essere preparato per quando, nel 1992, le banche estere avranno il diritto di aprire su tutto il territorio nazionale, comprando sportelli dovunque vorranno e potranno. Si pone, quindi, la necessità non solo di ridurre il volume delle «partite in sofferenza», che ora raggiunge, con oltre 20 mila miliardi, un terzo del patrimonio delle banche, ma anche quella di garantire i clienti e di remunerare gli azionisti. Il suo intento – l'intento del Governatore – è che tutte le banche dovrebbero diventare di azionisti, anche gli Istituti attualmente a capitale interamente pubblico, come il Monte dei Paschi di Siena, il San Paolo, il Banco di Napoli e quello di Sicilia.

In verità, come ogni istituzione economica, la banca non è un fatto statico, ma una realtà vivente, che trae linfa e forza, subisce spinte e resistenze dall'ambiente in cui si muove ed opera. E se è capace di trasformarlo e dominarlo, è altrettanto vero che a tale risultato può pervenire solo nella misura in cui prende coscienza delle esigenze del mondo economico in cui agisce e, adattandovisi, riesce a fornirgli, nelle forme e nella sostanza, i servizi e gli apporti di cui esso ha bisogno.

Ma tutto ciò significa che non esiste un sistema bancario definito e fisso. Ciascun grado di sviluppo economico chiede e impone il suo; e in Italia il fatto confortante è che la rivoluzione bancaria continua, segno che la vita economica nazionale continua a trasformarsi e a progredire.

GIUSEPPE CONTI

TRASFORMAZIONI ECONOMICHE  
E INTERMEDIAZIONE CREDITIZIA NELLA TOSCANA DELL'800.  
LA FORMAZIONE DI UN MERCATO FINANZIARIO INTEGRATO\*

1. TRASFERIMENTO DELLA RICCHEZZA E INTENSIFICAZIONE FINANZIARIA

L'evoluzione della struttura bancaria toscana nell'800 rappresenta un caso di intensificazione finanziaria<sup>1</sup> in una situazione economica di crescita relativamente lenta o di ristagno<sup>2</sup>. In questo contesto il caso del Monte dei Paschi di Siena è emblematico e, per certi versi, singolare. La banca senese, nel corso del XIX secolo, riesce a superare una situazione iniziale di crisi profonda e a diventare la principale banca del granducato e tra le maggiori in Italia per volume di mezzi intermediati. Queste posizioni non furono il risultato di spinte economiche generali dell'ambiente nel quale operava, né la conseguenza di innovazioni di carattere gestionale-operativo, e neppure di spiccate capacità manageriali del gruppo di amministratori della banca. Il Monte, anzi, rappresentò per tutto il periodo una realtà fortemente ancorata alla tradizione ed estranea ai circuiti commerciali più attivi. Nonostante ciò, dimostrò una certa capacità di adeguamento alle condizioni finanziarie che i tempi richiedevano.

Lo scopo di questo lavoro è quello di analizzare le ragioni di questa situazione apparentemente paradossale che presenta non pochi elementi di interesse anche in considerazione dei principali filoni di ricerca nella storia della banca incentrati sul ruolo degli istituti di credito nel processo di sviluppo economico e sui risvolti manageriali e aziendali della crescita bancaria<sup>3</sup>. Per essi l'impresa bancaria si rafforza nella misura in cui riesce a

---

\* Il presente lavoro fa parte di una ricerca finanziata con contributo del CNR n. 87.01142.10.

<sup>1</sup> SHAW E., *Financial Deepening in Economic Development*, New York, Oxford University Press, 1973.

<sup>2</sup> Cfr. i lavori di MORI G., *L'industria del ferro in Toscana dalla restaurazione alla fine del granducato (1815-1859)*, Torino, Ilte, 1966; MORI G., *Dall'unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi: La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986; MIRRI M., *Mercato regionale e internazionale e nazionale capitalistico come condizione dell'evoluzione interna della mezzadria in Toscana*, in AA.VV., *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1970, pp. 410-415; PAZZAGLI C., *L'Agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze, Olschki, 1973; e BIAGIOLI G., *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'ottocento. Un'indagine sul catasto particellare*, Pisa, Pacini, 1975.

<sup>3</sup> Cfr. CIOCCA P., *Introduzione* a CAMERON R., *Le banche e lo sviluppo del sistema industriale*, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. IX-XXXV. Le conclusioni a cui sono giunte le ricerche storiche e teoriche sono tuttora aperte. Cfr. la significativa sospensione di giudizio di GOLDSMITH R., *Financial Structure and Development*,

collegarsi con i fattori dello sviluppo, mentre si indebolisce se resta agganciata ai circuiti finanziari dell'arricchimento tradizionale. Nel caso toscano non è così. Esso non si inquadra nello schema convenzionale che assegna alla finanza un ruolo semplicemente adattativo rispetto ai processi economico-produttivi<sup>4</sup>.

La struttura finanziaria toscana, per quanto legata al retroterra economico della regione, segue linee di tendenza proprie che configurano un rapporto più complesso tra finanza e sviluppo economico in dipendenza di specifici caratteri istituzionali. Il caso del Monte dei Paschi è un esempio di come una banca tradizionale riesca a potenziare alcuni circuiti creditizi basati sulla conservazione e redistribuzione della ricchezza piuttosto che sulla formazione del reddito. La formazione del reddito non orienta neppure i cambiamenti delle strutture e delle modalità operative dell'istituto. Questi cambiamenti avvengono, invece, per effetto di trasformazioni più profonde che coinvolgono l'intero assetto funzionale della struttura finanziaria. Ciò è evidente nel caso delle conseguenze finanziarie delle riforme napoleoniche nel periodo della restaurazione, e per quelle relative al processo di unificazione nazionale. In questi due casi le attività della banca si adeguano, lentamente e non senza fatica, al nuovo quadro finanziario che costituisce il termine di mediazione e di confronto con la domanda degli utilizzatori finali del credito. Il ruolo economico del Monte va pertanto ricercato partendo dalle caratteristiche operative e aziendali e dalla struttura finanziaria nella quale opera piuttosto che in base meramente comparativa di rapporti tra reddito e strutture finanziarie.

## 2. CREDITO E PROPRIETÀ FONDIARIA NEL PERIODO PREUNITARIO

### 2.1. I fattori aziendali dello sviluppo bancario

Lo sviluppo delle attività del Monte dei Paschi nel XIX secolo fu notevole (fig. 1). L'attivo crebbe del 5,3% all'anno dal 1817 al 1872, con un

---

New Haven e London, Yale University Press, 1969, pp. 408-409. Anche riguardo ai lavori del gruppo di ricerca coordinato da R. Cameron le conclusioni si sono prestate a interpretazioni controverse: LEVY LÉBOYER M., *Le rôle historique de la monnaie de banque*, in «Annales», XXIII, 1968, pp. 1-8; GOOD D.F., *Backwardness and the Role of Banking in Nineteenth-Century European Industrialization*, in «The Journal of Economic History», XXXIII, 1973, pp. 845-850; NEUBURGER H. e STOKES H., *German Banks and German Growth, 1883-1913: an Empirical View*, in «The Journal of Economic History», XXXIV, 1974, pp. 710-731.

<sup>4</sup> Questa visione, prevalente anche nei lavori di storia della banca, è conosciuta come teorema di Coase, v. KINDLEBERGER C.P., *A Financial History of Western Europe*, London - Boston - Sydney, G. Allen & Unwin, 1984 (trad. it.: *Storia della finanza nell'Europa occidentale*, Milano-Bari, Cariplo-Laterza, 1987, pp. 8, 104). Un importante lavoro che riflette queste posizioni è quello di LANDES D.S., *Vieille banque et banque nouvelle: la révolution financière du XIXe siècle*, in «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», 1956.

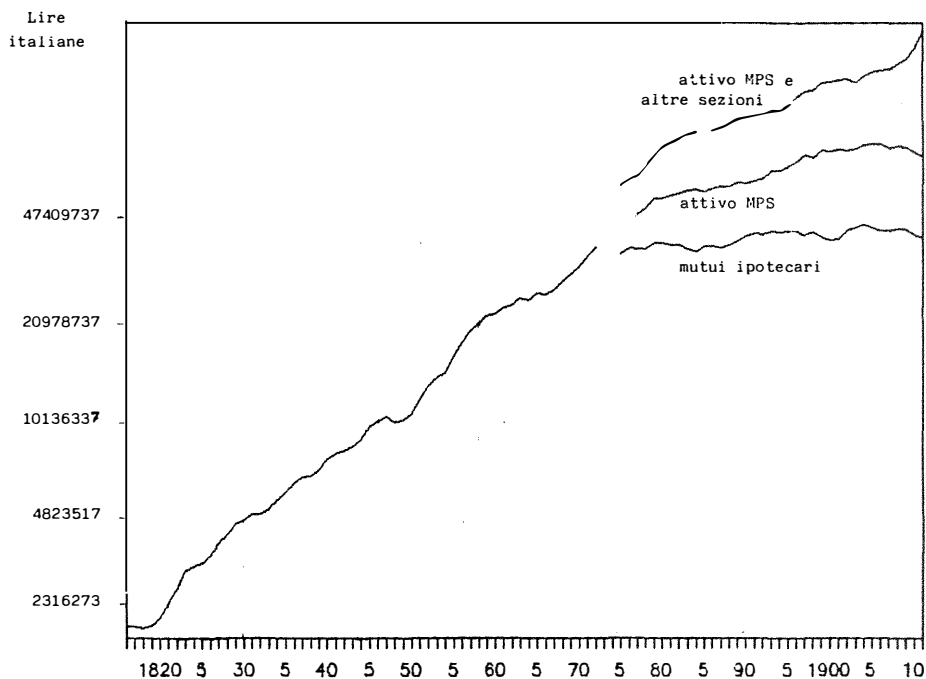


Figura 1 - Attivo del Monte dei Paschi di Siena.

tasso di sviluppo superiore, ad esempio, a quello delle banche scozzesi, che, nella prima metà del secolo, costituivano il termine di paragone internazionale<sup>5</sup>. Nel 1816 l'attivo era di appena 370 mila scudi, nel 1828 il

<sup>5</sup> La tabella seguente fornisce alcuni saggi di variazione medi annui delle attività per vari periodi:

Anni	Monte dei Paschi	Bank of Scotland	The Royal Bank of Scotland	Dundee Banking Co.
1817-50	11,9		1,1	
1817-49		2,4		
1820-50				3,1
1833-49		2,5		
1835-50	5,4		0,6	2,4

Cfr. CONTI G., *La politica aziendale di un istituto di credito immobiliare. Il Monte dei Paschi di Siena dal 1815 al 1872*, Firenze, Olschki, 1985, pp. 293 e 301; e CHECKLAND S.G., *Scottish Banking. A History, 1695-1973*, Glasgow e London, Colling, 1975, pp. 740-743.

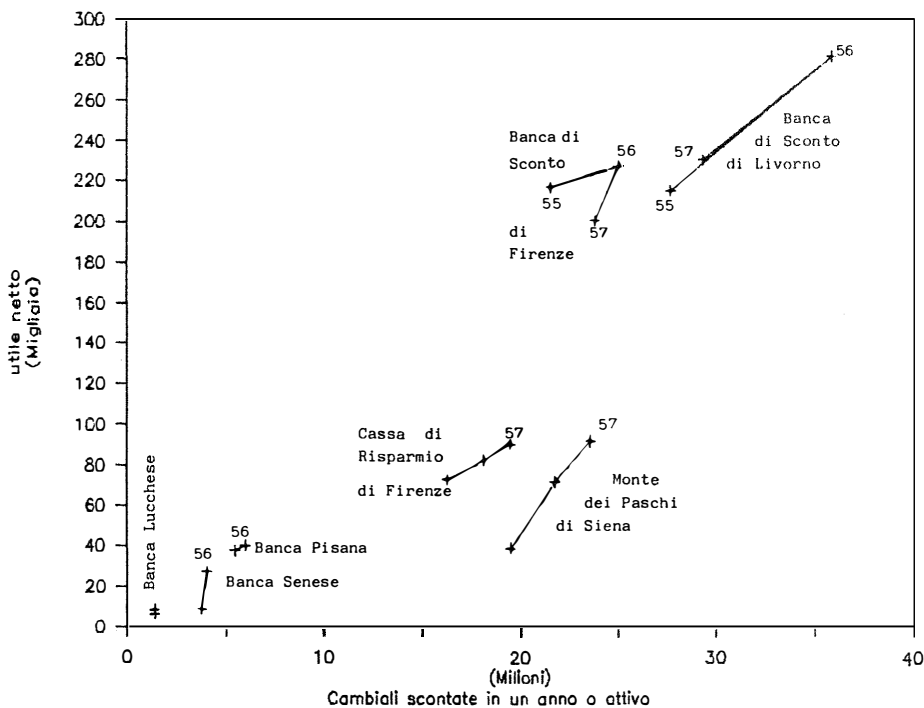


Figura 2 - Principali banche nel Granducato (1855-1857).

doppio. Raddoppiò ancora tra il 1828 ed il '44, tra il '44 ed il '56 e tra il 1856 ed il '72, quando raggiunse i 37 milioni di lire. Alla metà del secolo era la più grande banca toscana (fig. 2), ed operava ormai su quasi tutto il territorio granducale. Aveva un volume complessivo di attività superiore a quello della Cassa di Risparmio di Firenze e senza paragoni con quello delle Banche di Sconto. Di queste ultime solo il giro annuo delle cambiali scontate era paragonabile con i mezzi amministrati del Monte. La crescita costante e le posizioni raggiunte non furono dovute a fattori interni all'azienda. Infatti:

a) il Monte non sviluppò una tradizione manageriale solida;  
 b) gli amministratori, che si avvicendarono alle massime cariche, non si contraddistinsero per intraprendenza bancaria, anzi la loro principale preoccupazione fu quella di agire con prudenza e spesso, nel timore delle stesse innovazioni bancarie, si attenero al più fermo rispetto delle «regole» tradizionali;

c) la struttura operativa era pre-ottocentesca e poco concorrenziale, specialmente sul lato della raccolta;

d) l'istituto occupò una posizione marginale nell'attività bancaria ed estranea alle principali correnti dei traffici commerciali.

I primi due elementi riguardano le caratteristiche amministrative della banca. Queste, per gran parte dell'800, vincolarono la politica aziendale agli interessi della proprietà fondiaria legata alle pratiche di «credito facile»<sup>6</sup>. Il gruppo dirigente del Monte non fu in grado di esprimere una politica aziendale autonoma. Gli organi amministrativi erano formati da rappresentanti degli stessi gruppi della nobiltà secondo modalità di nomina che tendevano ad accentuare il retaggio sociale dell'amministratore a detrimento della formazione di una tradizione manageriale interna alla banca. Alla deputazione, supremo organo direttivo e collegiale, accedevano infatti i nobili senesi che potevano ambire alle più alte cariche cittadine, con meccanismi di rotazione piuttosto complessi: nomina per sorteggio, durata in carica per un biennio, rinnovo di metà deputazione ogni anno. Le norme erano altresì tali da non permettere una continuità amministrativa e, tuttavia, tali da evitare il coagulo di centri di potere attorno alla banca. È significativo che sulle controversie di fondo che riguardarono gli assetti della banca, le varie fazioni della classe dirigente senese si trovarono, fino a prima dell'Unità, concordi almeno su un punto: quello di resistere ad ogni istanza di cambiamento nell'ordinamento della banca. Su questa base riuscirono a respingere qualsiasi tentativo di riforma dell'istituto, da quello di Pietro Leopoldo fino a quelli dei vari Tommasi, Bandini ed altri.

Questa difesa degli ordinamenti del 1624, variamente modificati nel corso dei secoli ma unitari nella sostanza, trovava espressione nell'orientamento esclusivo verso le operazioni di credito immobiliare. Le caratteristiche tecniche e operative si rifacevano a schemi bancari pre-ottocenteschi. L'ambito operativo era ancora limitato a possidenti o residenti nelle «comunità capitolate» che, in caso di fallimento dell'istituto, si erano impegnate, con patrimoni propri e dei residenti, a liquidare le passività del Monte<sup>7</sup>). Il deposito aveva caratteristiche atipiche: decorrenza indeterminata degli interessi sui versamenti («deposito per impiegarsi») e intrasferibilità del titolo cartaceo di deposito fruttifero («Luogo di Monte»). Questo comportava che le somme depositate restavano a lungo infruttifere. In origine, questo era giustificato dalle condizioni generali dei mercati creditizi, per le difficoltà di trovare impieghi adeguati. Nella prima metà dell'800, i deputati cercarono

<sup>6</sup> Nel 1818, queste pratiche erano giunte addirittura a limiti intollerabili: «vi sono dei debitori del Monte di sopra ai 160 anni» e «vengono usati i più gran riguardi verso i medesimi ancorché sieno morosi ai frutti di tre o quattro, o più anni ancora»; GIULI G., *Memoria riguardante l'istituzione del così detto Monte dei Paschi della città di Siena*, in «Atti dell'Accademia dei Georgofili», IV, 1825, pp. 207-208.

<sup>7</sup> Per ulteriori dettagli v. CONTI G., *op. cit.*, pp. 2-7.



di giustificare questo fatto con i tempi necessari per istruire le concessioni di prestito, dalla domanda, alla presentazione degli estratti dei campioni catastali, alla complessa fase di capitalizzazione delle rendite e di detrazione delle iscrizioni e di altri carichi pendenti sulla proprietà, prima di giungere alla determinazione del valore netto dei fondi come base di garanzia per l'erogazione dei mutui. Di fatto il «deposito per impiegarsi» costituiva un volano di gestione della liquidità – che altre banche non avevano – e uno strumento conveniente dal punto di vista reddituale.

Dal lato delle operazioni di prestito l'unica innovazione rilevante che modificò pratiche secolari, fu la legislazione ipotecaria francese, tra le poche a sopravvivere anche dopo la restaurazione. Ma essa influì unicamente sulle garanzie della banca, rendendo certi i titoli di proprietà e offrendo forme efficaci di escussione dei crediti garantiti sul patrimonio fondiario. Per il resto i mutui continuarono a essere a scadenza indeterminata e il rimborso volontario e senza regole di ammortamento<sup>8</sup>.

## 2.2. *Ambiente toscano e ruolo creditizio della «vecchia» banca*

### 2.2.1. Liberismo bancario e privilegi

L'ambiente sociale ed economico della Toscana granducale fu particolarmente favorevole al radicamento e alla crescita dell'attività bancaria nel suo complesso e di quella di credito immobiliare in particolare. Le condizioni economiche non furono quelle di una crescita economica generale, quanto la posizione di rilievo occupata dalla Toscana per il volume di traffici commerciali che in essa si snodavano. Solo in minima parte le merci trattate erano prodotte o trasformate in Toscana<sup>9</sup>. Con la liberalizzazione commerciale e con l'abolizione delle regolamentazioni vincolistiche si era avviato, specialmente a partire dalla seconda metà del '700, un processo di integrazione commerciale con l'Europa nord-occidentale e centrale e con le economie del bacino mediterraneo. Questa funzione di cerniera aveva trovato ulteriore

---

<sup>8</sup> La nuova legislazione, in materia creditizia ed ipotecaria, consentì al Monte di superare la situazione quasi fallimentare in cui si trovò dopo la crisi del 1797 e la sospensione delle operazioni per oltre quindici anni successivi. Il risultato fu la riconversione dei vecchi crediti, di fatto non garantiti, e l'individuazione di perdite su crediti «incagliati» per quasi ventimila scudi, all'incirca un quinto del capitale proprio nel 1820. Ad integrazione e complemento della legislazione giunse, dopo il 1836, l'attivazione del catasto sulla base di estimi più recenti.

<sup>9</sup> Significativa appare la testimonianza di un produttore preoccupato di questa situazione, v. GHILARDI G., *Fatti e osservazioni sulla decadenza del commercio toscano. Proposte per farlo risorgere*, Firenze, [s.e.], 1848, pp. 1-9, 14-15.

slancio dopo il periodo napoleonico. Il punto di forza di questo orientamento era costituito da un'agricoltura prevalentemente mezzadrale che, per quanto poco interessata da impulsi produttivistici e innovativi, forniva tuttavia eccedenze notevoli rispetto al fabbisogno interno<sup>10</sup>. Dati questi presupposti la classe agraria accolse favorevolmente le opportunità offerte dalla divisione internazionale del lavoro per convenienza sociale ed economica<sup>11</sup>. In funzione di questa situazione, la politica liberista fu accompagnata da interventi pubblici volti ad ampliare e a ristrutturare la rete viaria interna e a migliorare il sistema di collegamento con l'estero. Questo emerge dalle opere portuali a Livorno e dal piano complessivo delle costruzioni ferroviarie che rafforzarono la rete di scambi tra i poli urbani principali col porto di Livorno e tra il sistema economico regionale col centro-Europa e con gli sbocchi all'Europa centro-orientale, attraverso Trieste<sup>12</sup>.

Lo sviluppo dell'attività commerciale richiedeva una struttura creditizia adeguata e solida al punto da non generare fenomeni di instabilità finanziaria. Quest'ultima costituiva una seria minaccia per due condizioni istituzionali specifiche: un sistema dei pagamenti disordinato ed un orientamento liberista nella politica economica. Rispetto all'attività creditizia i due aspetti contribuivano a costituire le ragioni di forza ed i limiti della struttura bancaria.

Per quel che riguarda il sistema dei pagamenti la situazione toscana era inadeguata all'espansione ottocentesca dei mercati e degli scambi su basi interregionali e internazionali. Il sistema monetario toscano era fondato, di fatto, su un monometallismo argenteo. L'oro, una volta monetato, spariva dalla circolazione. I problemi di fondo erano quelli comuni ai piccoli stati, nei quali la circolazione era viziata da una scarsità strutturale di metallo, da invasione di monete estere a basso valore intrinseco e dall'incapacità di

<sup>10</sup> Il giudizio sull'agricoltura toscana è tuttora controverso come emerge dai contributi di studiosi precedentemente citati. L'argomento è stato affrontato anche da GALASSI F.L., *Stasi e sviluppo nell'agricoltura toscana, 1870-1914: primi risultati di uno studio aziendale*, in «Rivista di storia economica», n.s., III, 1986, n. 3, pp. 305-309 e 329-330.

<sup>11</sup> Questi aspetti della scelta liberista e del retroterra agrario sono colti in particolare da MORI G., *Osservazioni sul liberoscambismo dei moderati nel Risorgimento*, in ID., *Studi di storia dell'industria*, Roma, Editori Riuniti, 1976 (1<sup>a</sup> ed. 1967); e da BIAGIOLI G., *I problemi dell'economia toscana e della mezzadria nella prima metà dell'Ottocento*, in AA.VV., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna. Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti*, II: *Dall'età moderna all'età contemporanea*, Firenze, Olschki, 1981, pp. 115-133.

<sup>12</sup> Cfr. BORTOLOTTI L., *Livorno dal 1748 al 1958. Profilo storico-urbanistico*, Firenze, Olschki, 1970; BORLANDI F., *Il problema delle comunicazioni nel secolo XVIII nei suoi rapporti col Risorgimento italiano*, Pavia, Treves-Treccani-Tumminelli, 1932, pp. 68-76; e DI GIANFRANCESCO M.A., *Politica dei trasporti e sviluppo economico regionale: aspetti storici dello squilibrio italiano*, in «Rivista di politica economica», LXII, 1972, pp. 1519-1527.

evitare la fuga improvvisa di contante come pure di impedire l'afflusso eccessivo di metalli dai paesi limitrofi<sup>13</sup>. Tutto ciò era poi aggravato da una monetazione disordinata a causa di vari regimi monetari non decimali, e da una moneta di conto del tutto «immaginaria»<sup>14</sup>. Queste difficoltà si ripercuotevano direttamente sugli scambi interni e, principalmente, sulla commercializzazione dei prodotti della terra, che costituivano anche il più importante genere di esportazione<sup>15</sup>. Per questo Cosimo Ridolfi, quando fu direttore della Zecca, cercò, senza grossi successi, di promuovere una riforma monetaria capace di unificare le monetazioni, di togliere dalla circolazione monete consunte e di diversa denominazione metallica, ed infine di conformare tutto l'ordinamento contabile al sistema decimale<sup>16</sup>.

Il liberismo economico si esplicava in una politica di bilancio statale in pareggio o moderatamente deficitario<sup>17</sup>, e in una sorta di ultraliberismo bancario «temperato», al quale toccava il compito, in mancanza di un sistema dei pagamenti ordinato, di sostenere efficacemente gli scambi mercantili e contribuire a tener basso il tasso di interesse.

Per lunga tradizione non esistevano leggi contro l'usura<sup>18</sup> che, al contrario e seppure formalmente, era proibita in altri stati italiani, compreso il Regno sardo (fino al 1857), e nella stessa Inghilterra (fino al 1854). L'attività bancaria non era inoltre regolata in maniera specifica. Solo per le società per azioni, operanti in qualunque settore di attività, occorreva un'autorizzazione sovrana, che comportava l'obbligo del deposito dei rendiconti presso i tribunali<sup>19</sup>. Al di fuori del regime di concessione, non esistevano regolamentazioni di tipo strutturale, riguardanti forme operative o la fissazione di un tasso di interesse massimo legale.

Un elemento restrittivo era invece rappresentato dal doppio regime di

<sup>13</sup> SMITH A., *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Milano, ISEDI, 1973, pp. 468-478 (4.III.1).

<sup>14</sup> PARENTI G., *Monete e cambi nel granducato di Toscana dal 1825 al 1859*, in «Archivio Economico dell'Unificazione Italiana», 1956, II, 1, pp. 2-9.

<sup>15</sup> PARENTI G., *Il commercio estero del granducato di Toscana dal 1851 al 1859*, in «Archivio Economico dell'Unificazione Italiana», 1959, VIII, 1, pp. 11-15 e 36.

<sup>16</sup> RIDOLFI L., *Cosimo Ridolfi e gli istituti del suo tempo. Ricordi raccolti dal figlio*, Firenze, 1901, pp. 63-71.

<sup>17</sup> Cfr. MORI G., *Osservazioni ...*, cit., pp. 29-41; e DAL PANE L., *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del granducato*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1965, pp. 312-323, 344-347.

<sup>18</sup> Anche nel periodo precedente alla restaurazione la legislazione non contemplava restrizioni sui tassi di interesse monetari, solo lo «scrocchio» era condannato. Questa normativa avvantaggiava ulteriormente l'operatore bancario, che anticipava moneta, contro prestatore di merci a interesse («scrocchio»), nel caso in cui il mutuatario avesse dovuto procurarsi contante.

<sup>19</sup> In sostanza vigeva un regime di regolamentazione prudenziale che poneva controlli consuntivi sulla correttezza dei bilanci al fine di garantire la liquidità e la solvibilità dell'istituto nei confronti dei soci e della clientela.

diritto in vigore per i titoli di credito. Esso riguardava soprattutto l'esecutività in caso di insolvenza delle promesse di pagamento commerciali, a cominciare dalla cambiale. Infatti, dopo il 1814, fu reintrodotta il privilegio della non esecutività dei titoli cambiari nei confronti di operatori «non commercianti, né banchieri». In pratica i proprietari fondiari non erano sottoposti al protesto per le cambiali emesse. Anche in caso di girata, il protesto e l'azione di rivalsa del credito sul patrimonio del debitore principale e dei giranti come coobbligati, non valeva di fronte ai «possidenti»<sup>20</sup>.

Questa legislazione creditizia rappresentò un elemento costitutivo del «credo bancario» dei Toscani: liberalizzazione in campo bancario e, al tempo stesso, rigida separazione istituzionale e funzionale tra i vari tipi di operatori creditizi. In un regime legislativo del genere si venne infatti a formare un mercato del credito a compartimenti, caratterizzato da istituti che praticavano il credito alle classi mercantili e industriali (banchieri privati e banche di sconto); dalle Casse di risparmio operanti nel credito diretto agli enti pubblici, nello sconto di crediti verso le amministrazioni pubbliche, e nel credito immobiliare; e dal Monte dei Paschi, come banca di credito ipotecario pura. La mancanza di integrazione tra i vari segmenti bancari riduceva le potenzialità competitive e limitava le modalità operative delle varie istituzioni in condizioni normali, ma le rendeva fortemente competitive nelle fasi di crisi, in cui una forte pressione della domanda di liquidità si riversava sul comparto monetario primario. Si trattava, nel complesso, di una struttura bancaria in formazione, che per quanto dinamica e variegata anche in confronto ad altre situazioni regionali o nazionali, non riuscì – per i motivi che vedremo – a diventare un sistema bancario in senso stretto.

### 2.2.2. Case bancarie e Banche di sconto

La mancanza di coesione della struttura creditizia era espressione di una profonda barriera tra i due poli economici della terra e della finanza. L'interesse principale del proprietà fondiaria era tenere sotto controllo il costo del denaro e di conseguenza le condizioni finanziarie favorevoli ad un apprezzamento della terra. La struttura finanziaria toscana si venne organiz-

---

<sup>20</sup> Sulla normativa creditizia, le disposizioni relative alla proibizione dello «scrocchio» sono le seguenti: legge 3 aprile 1687 in *Leggi e bandi criminali veglianti nei felicissimi stati di Toscana*, a cura di V. Guglielmi, Siena, Appresso F. Rossi stampatore del pubblico, 1774, t. I, pp. 358-360; e l'art. 408 del *Codice penale pel Granducato di Toscana*, Firenze, Nella Stamperia granducale, 1853. Sulla cambiale e l'«esecuzione parata» v. la legge del 5 settembre 1814, il motuproprio del 2 febbraio 1823 e la legge del 27 settembre 1826.

zando in funzione di questa valorizzazione fondiaria. Le scelte bancarie e le resistenze a varie innovazioni proposte in questo settore costituirono l'asse portante degli indirizzi economici della classe dirigente. Si trattava di una valorizzazione finanziaria, nel senso che mirava a formare un mercato immobiliare vasto e robusto. Le condizioni creditizie dovevano cioè garantire un trasferimento della ricchezza fondiaria in maniera conveniente per il venditore e allettante per il compratore. Il credito doveva sostenere la domanda e fornire mezzi per il consolidamento della proprietà, la dimissione dei debiti e di ogni sorta di oneri.

Per queste ragioni, il liberismo economico ebbe come corollario quello di rendere certi i titoli di proprietà e trasferibili le ricchezze fondiarie<sup>21</sup>. La mancanza di regolamentazione creditizia fu una conseguenza che favorì la formazione di un'ampia classe di banchieri privati, di varia provenienza mercantile e creditizia<sup>22</sup> il cui ruolo si accrebbe per la pressione esercitata dall'espansione ottocentesca degli scambi e della produzione.

Questa «haute banque» di mercati-banchieri e di «scontisti» poteva operare senza alcun vincolo<sup>23</sup>. Il loro ambito operativo era limitato dalla legislazione cambiaria e dal disordine del sistema dei pagamenti. Di fatto vigevano due sistemi creditizi paralleli: uno per i mercanti e banchieri, che utilizzavano la cambiale e i biglietti, e un altro per i proprietari che invece svolgevano le transazioni in contanti, assistiti dal mutuo tradizionale. I banchieri tentarono di superare questa situazione, ma ebbero successo solo quando i propri interessi coincisero con quelli agrario-fondari.

La fondazione della Banca di Sconto di Firenze nel 1826 rispose ad esigenze assicurative, per evitare gli inconvenienti dell'aggio e della sospensione delle transazioni finanziarie, ed a funzioni di prestatore di ultima

<sup>21</sup> DEGLI ALBIZI G., *Della Libertà de' Contratti de' Beni Stabili*, in «Atti della Real Società economica di Firenze ossia de' Georgofili», I, 1791, p. 176.

<sup>22</sup> Secondo alcune stime, attorno al 1841 nella sola piazza di Firenze di «Banchieri e giovani di Banco [...] se ne contano oltre ad ottanta», rispetto ai «soli venticinque» all'epoca del censimento del 1766. V. ZUCCAGNI ORLANDINI A., *Ricerche statistiche sul Granducato di Toscana raccolte e ordinate*, Firenze, Tip. Tofani 1848, vol. I, p. 558.

<sup>23</sup> Molti di essi facevano parte delle comunità ebraiche cittadine, altri erano stranieri, trapiantati principalmente a Livorno e a Firenze grazie alla relativa facilità con cui si poteva intraprendere questo tipo di attività nella regione. Il caso di Pellegrino Artusi dimostra ampiamente la relativa facilità con cui si potevano installare in Toscana case bancarie. Questi, infatti, si trasferì a Firenze nel 1852 con la famiglia, dopo aver lasciato il forlivese per sottrarsi alle scorrerie del Passatore. Dopo pochi anni di apprendistato in una casa di commercio livornese fondò a Firenze un banco di sconto che gli diede notorietà e una fortuna tale da permettergli di ritirarsi dagli affari già nel 1870. La struttura del capitale richiesta era minima e la conduzione familiare; non era indispensabile tenere un banco in quanto si poteva diventare «scontisti» senza sede: «Lo scontista non ha bisogno di Ministri, non di Banco e nulla rende per i suoi Capitali al Governo», si legge in un'istanza del 20 maggio 1829 di P. Senn, G.O. Walser e M. Cohen Bacry, in ASF (sta per Archivio di Stato di Firenze), *Capirotti di Finanza*, 16, *Banca di Sconto di Livorno 1829-31*.

istanza, operando il risconto nei confronti delle principali case bancarie e degli «scontisti». Il governo si fece garante dei biglietti e conferì un quarto del capitale sociale con l'intento di difendere i «negozianti» fiorentini «schiavi, e soggetti [...] a quelli di Livorno immediati ricevitori delle Mercanzie di esportazione ed importazione»<sup>24</sup>. Dal governo furono invece respinte varie proposte di banchieri livornesi<sup>25</sup>. Questa diversità di atteggiamento era giustificata dalla maggiore organizzazione commerciale e creditizia della piazza livornese dove, nonostante le operazioni di *clearing*<sup>26</sup>, era fortemente sentita l'esigenza di rafforzare con ogni mezzo lo stato di fiducia sulla piazza<sup>27</sup>. Il governo soppesò tuttavia ragioni più sostanziali nel deliberare il rifiuto. Queste erano basate sulla divisione profonda tra commercianti e banchieri fiorentini e livornesi. Nella prima metà dell'800, la base delle fortune dei primi era costituita dalla produzione e esportazione dei cappelli di paglia mentre «il Commercio di Livorno [...] è relativo al Deposito di mercanzie che ivi fa un Paese per essere rivenduto ad un altro paese, e il Commercio di consumazione», per cui, nel caso di Livorno, si configurava un legame meno saldo tra interessi agrari, commerciali e generali<sup>28</sup>, guardato con sospetto dagli stessi governanti, come espressione di esigenze più

<sup>24</sup> Il progetto di G.B. Nomi al segretario di Finanze del 9 luglio 1823, base dello statuto della Banca di Sconto, intende legittimare la banca come difesa del piccolo mercante fiorentino ed ev. di commettere l'errore politico di un'amministrazione diretta da parte dello stato, come era avvenuto per la Cassa di Sconto del 1816; v. ASF, *Capirotti di Finanza*, 62, *Banca di Sconto di Firenze 1823*.

<sup>25</sup> Già i francesi avevano considerato Livorno un importante centro portuale del Mediterraneo, e tentato di istituirci fin dal 1801 una banca sul tipo della Caisse d'Escompte di Parigi; alcuni banchieri livornesi nel 1818 riconsiderarono questi progetti e avanzarono proposte specifiche per la loro realizzazione, ma senza successo. Cfr. la lettera di C. Lampronti al consigliere L. Frullani del 18 maggio 1818, la memoria sulla «Caisse d'Escompte» del 1801 e l'altra s.d. [1810-14] in ASF, *Capirotti di Finanza*, 6 *Banca di Sconto 1816-26*.

<sup>26</sup> Dall'inizio del XVIII secolo, – ad esempio – esisteva già la pratica delle «Stanze dei Pagamenti» per le compensazioni bancarie; cfr. BERTINI U., *Notizie storico amministrative sulle stanze dei pagamenti*, in «Bollettino della Camera di commercio industria e agricoltura di Livorno», XI, 1956, n. 10. Per il funzionamento v. la lettera di Lampronti cit., e il Rapporto trimestrale del commissario di governo presso la Banca di Livorno del 1837, in ASF, *Capirotti di Finanza*, 61, *Banca di Livorno 1837*.

<sup>27</sup> Su questo aspetto fiduciario cfr. GORTON G., *Private Clearinghouses and the Origins of Central Banking*, in «Business Review», gennaio-febbraio 1984, pp. 4-6. Fenomeni di instabilità erano presenti a Livorno come testimonia il numero di fallimenti commerciali e le proposte per porvi rimedio: cfr. SANGUINETTI B.P., *Essai d'une nouvelle théorie pour appliquer le système des assurances aux dommages des faillites*, Livorno, J. Sardi, 1839.

<sup>28</sup> V. la lettera di Fenzi al ministro V. Fossombroni del 27 marzo 1831 in ASF, *Miscellanea di Finanza A*, 550, *Paglia da Cappelli*, 47. Fenzi insiste proprio su questo nell'avanzare richieste di dazi al ministro: «i nostri Cappelli di paglia [...] sono] il più importante ramo di sussistenza della Classe povera del nostro paese e che per questo merita le più grandi sollecitudini del Governo» non mancando di sottolineare il conflitto di interessi con i mercanti e banchieri livornesi: «temo però che se i Negozianti di Livorno venissero consultati si troverebbe in essi dell'opposizione, perché essi non hanno alcun interesse nella prosperità del Commercio dei Cappelli di paglia, che si fa tutto nella Capitale, e per una certa emulazione loro con i Commercianti Fiorentini» (*ivi*).

speculative. I fiorentini erano «addetti al traffico delle Sete, e dei Cappelli di Paglia», e meno compromessi in attività fittizie come i «cambi» dei livornesi.

Quando i banchieri livornesi riuscirono ad ottenere l'autorizzazione per una propria banca, nel 1837, il sistema creditizio era già organizzato in direzione del pluralismo bancario, dopo la fondazione delle prime Casse di risparmio. Banchieri e possidenti si trovarono comunque concordi almeno su un fatto, secondario per i primi. Una banca avrebbe permesso di «sostituire al danaro [...] il credito», all'argento i biglietti, col vantaggio di superare le strozzature nel reperimento di liquidità e di ridurre i tassi di interesse. Gli effetti non sarebbero stati circoscritti a Livorno in quanto una parte della moneta si sarebbe riversata «nell'acquisto di effetti territoriali» e ciò «aumenterà il valore degl'immobili». Aspetto, quest'ultimo, particolarmente rilevante. I banchieri riuscirono ad ottenere alcuni privilegi riguardo ai biglietti e soprattutto la possibilità, in deroga alla legge del 1814, di elevare il protesto cambiario e di ottenere l'«esecuzione parata, e personale» *erga omnes* sulle cambiali scontate dalla banca<sup>29</sup>. Le contropartite furono tuttavia pesanti. La circolazione complessiva fu rigidamente fissata e predeterminata nell'ammontare massimo di 6 milioni di lire (il triplo del capitale). Il tasso di interesse venne fissato per statuto al 5%. Inoltre l'accettazione meno ampia dei biglietti, rispetto alla Banca di Sconto di Firenze, costituì un serio ostacolo all'integrazione finanziaria tra le principali piazze toscane. Tra le due banche di sconto non erano previsti rapporti di collaborazione, né di corrispondenza. Entrambe non potevano accettare depositi. Tutte queste misure ingessavano di fatto le capacità di offerta, in termini di quantità e di prezzo. Il doppio massimale mise le banche di sconto a servizio dei banchieri privati<sup>30</sup>, nell'incapacità di esprimere, in questo ambito istituzionale, un'autonomia aziendale e gestionale in concorrenza con gli «scontisti» e in funzione del rafforzamento bancario nel sistema economico toscano.

### 2.2.3. Contro l'integrazione finanziaria: Casse di Risparmio e Monte

Il confinamento dell'attività di banca commerciale e la segmentazione del mercato creditizio non si evidenziarono solo in provvedimenti istituziona-

---

<sup>29</sup> L'articolo 19 dello statuto approvato per la Banca di Sconto di Firenze prevedeva questa eccezione; cfr. la notificazione dell'8 agosto 1826 e quella del 27 settembre 1826 in *Leggi del Gran-ducato ... cit.*, pp. 56 e 149, confermate da quella del 3 febbraio 1835, *ivi*, Firenze 1835, p. 15.

<sup>30</sup> Cfr. le proteste che suscitavano i periodi di crisi tra i ricorrenti allo sconto e le continue impossibilità di fronteggiare le richieste cfr. ASF, *Capirotti di Finanza*, 61, *Banca di Livorno 1837*; ASF, *Miscellanea di Finanza A*, 351, *Banche*, 21.

li ed amministrativi. La proprietà fondiaria reagì con la creazione di nuovi istituti (Casse di risparmio) o con il sostegno ad altri esistenti (Monte dei Paschi). La Cassa di Risparmio di Firenze sorse nel 1829, a tre anni dalla costituzione della Banca di Sconto. Al di là degli scopi filantropici e pedagogici della «parsimonia del povero»<sup>31</sup>, la forma tecnica-operativa dell'istituto consentiva di mobilitare risorse finanziarie estranee al circuito commerciale, costituendo un polo non mercantile, complementare alle banche di sconto, in grado di condizionare il mercato monetario e le condizioni generali di liquidità. Per ottenere ciò non era tanto importante la destinazione del credito quanto una politica di raccolta volta ad attrarre i fondi liquidi esuberanti rispetto alle esigenze del commercio. Lo scopo era quello di costituire un comparto creditizio da frapporre ad altre banche gestite con finalità imprenditoriali e di mercato. Il gruppo moderato dei Georgofili fu consapevole che l'affermazione di nuove strutture creditizie andava guidata e non repressa. Il loro conservatorismo non era immobilistico e passivo. Per essi il problema principale era calmierare il costo del denaro e le improvvise fluttuazioni dei tassi di interesse sul mercato creditizio provenienti dal comparto commerciale. Del tutto secondario era l'impiego dei fondi: una volta escluso il prestito ai privati, non restava che il mutuo agli enti pubblici, all'epoca amministrati da molti esponenti legati ai Georgofili, al Gabinetto Vieusseux e ad altre accademie. In tal senso il disinteresse verso le questioni di trasformazione del rischio e di espansione dell'istituto fu notevole, come appare dai tentativi di arginare la raccolta quando era ritenuta esuberante<sup>32</sup>, e dalla stessa incapacità organizzativa del sistema delle filiali<sup>33</sup>. Gli amministratori gestirono la Cassa come un ente morale nella preoccupazione di non trasformare uno strumento di consenso sociale in uno di scontento.

Di queste istituzioni toscane solo la Cassa e il Monte raccoglievano depositi, e solo il Monte operava sul mercato immobiliare. Anche per questo la banca senese fu oggetto di scontri talora aspri che si conclusero con l'accantonamento dei propositi riformatori. Nelle fasi recessive le pressioni

---

<sup>31</sup> Le motivazioni filantropiche ed economiche dell'origine delle Casse toscane in relazione alle peculiarità di quella lucchese sono esaminate da FANFANI T., *Origini e sviluppo della Cassa di Risparmio di Lucca. Banca e territorio in 150 anni di storia economica*, Lucca, 1987.

<sup>32</sup> V., ad esempio, quanto riportato da MARTINI BERNARDI G., *La Cassa Centrale di Risparmio e Depositi di Firenze e le sue Affiliate dall'anno di sua fondazione a tutto il 1889. Notizie e documenti*, Firenze, Landi, 1890, pp. 179, 186, 232 e 237; come pure l'introduzione del 1843 delle forme di «risparmi» e «depositi», *ivi*, pp. 283-287.

<sup>33</sup> La difficoltà di organizzare le «affiliate» è uno dei problemi ricorrenti fino agli anni '70, quando le filiali di «I classe» furono smembrate dalla «centrale» e costituite in Casse autonome; v. MARTINI BERNARDI G., *op. cit.*, pp. 113-118, 147-148, 155-158 e 197-205.



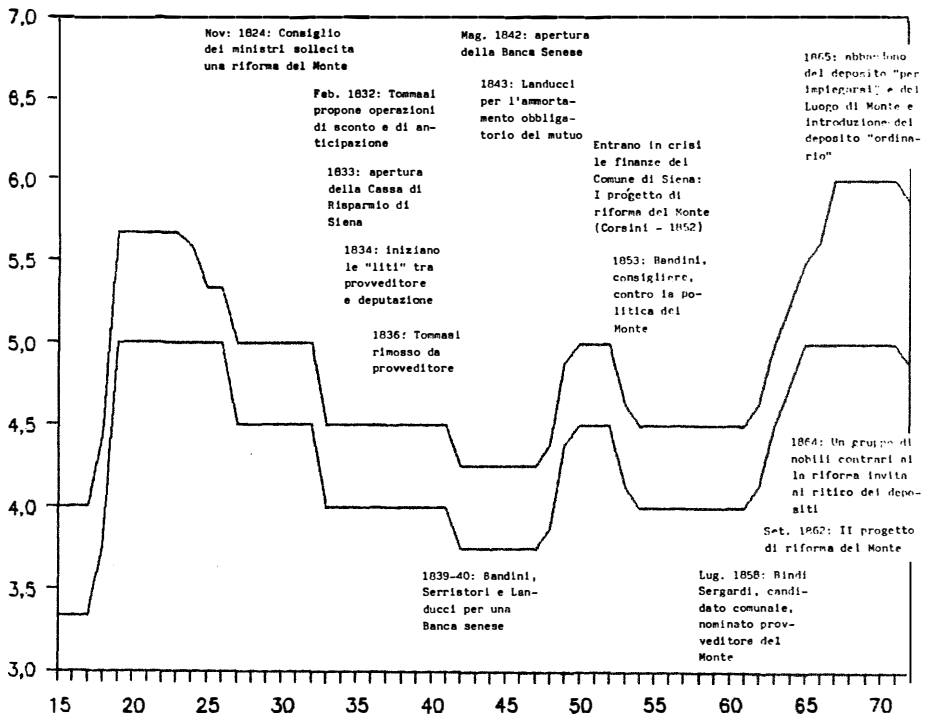


Figura 3 - Monte dei Paschi (1815-1872). Tasso di interesse attivo e passivo.

sulla banca si facevano più insistenti. Le opposizioni sorgevano da politiche di tassi di interesse elevati e da restrizioni creditizie (v. fig. 3). Le principali riguardarono: 1) i tentativi di trasformare il Monte in banca commerciale (caso Tommasi nel 1831-33); 2) le proposte di emissione di cartelle di credito (Landucci nel 1841-42); 3) la difesa di pratiche bancarie disinvolute, come la scadenza indeterminata e la dimissione discrezionale del mutuo, e il deposito «per impiegarsi».

Le riforme più radicali non riuscirono a passare mentre andarono a buon fine i tentativi di cambiar rotta nella politica aziendale quando questa era ritenuta troppo restrittiva e rischiava di produrre effetti negativi sulle condizioni del mercato immobiliare<sup>34</sup>.

<sup>34</sup> Dalla lettera del 13 luglio 1841 in AMPS (sta per Archivio del Monte dei Paschi di Siena), 672, *Informazioni e partecipazioni del Monte dei Paschi*, 55.

Il Monte assunse una posizione di rilievo nel sistema finanziario toscano grazie a queste caratteristiche esclusive di banca immobiliare e di deposito. Per quanto la forma di raccolta fosse atipica e meno conveniente rispetto alle stesse Casse di risparmio incontrò il successo già visto. L'espansione fu ottenuta mediante una politica dei prestiti attenta alla chiusura dei circuiti finanziari (di prestito → pagamenti → depositi). Fino alla metà del secolo, infatti, il Monte riuscì a selezionare la propria clientela cercando di limitare le opportunità di «fuga» di fondi verso altri intermediari (le Casse). Le «capitolazioni» e l'ampliamento della clientela al di fuori dell'area senese avvenne in maniera progressiva<sup>35</sup>. La clientela non senese si avvicinava al Monte per i rapporti che intercorrevano con i clienti della banca. Possidenti fiorentini, aretini e di altre località toscane inizialmente «eleggevano il proprio domicilio» presso i conoscenti senesi ai quali il Monte recapitava la corrispondenza. Per i prestiti alle comunità locali, i cui pagamenti si polverizzavano nell'ambito locale, il Monte adottò fin dagli anni '30 il sistema dell'apertura di credito in conto corrente, per evitare l'esborso di contante in un'unica soluzione. Questo sistema resse bene fino all'Unità. Dopo emersero notevoli problemi di controllo gestionale dei flussi. Il Monte dovette adattarsi con ogni mezzo, compresa la riforma del proprio assetto costitutivo, per correggere lo squilibrio strutturale tra le basi di raccolta dei fondi situate nell'area senese e la distribuzione dei crediti che riguardava in larga misura il resto della Toscana<sup>36</sup>.

Nel complesso una struttura bancaria del genere, per quanto costituita per comparti, aveva una propria coerenza. Serviva principalmente ad una regolazione del saggio di interesse in funzione del credito facile e in forme tecniche adeguate. I forti vincoli operativi imposti alle banche di emissione garantivano tuttavia una politica deflazionistica nelle congiunture favorevoli, suscettibile di evitare effetti di trasmissione del ciclo da un comparto bancario all'altro. Un saggio di interesse (relativamente) basso costituiva d'altronde l'elemento centrale della valorizzazione fondiaria per due motivi. L'interesse si confrontava direttamente con la rendita per desumere l'opportunità di eventuali prestiti, in base alla capacità di rimborso del mutuatario. Inoltre il saggio di interesse di mercato costituiva il parametro principale della determinazione dei prezzi di compravendita di immobili<sup>37</sup>. La proprietà

<sup>35</sup> Nel 1823 le comunità «capitolate» erano 37, 60 nel 1833, 106 nel 1843, 141 nel 1853 e 176 nel 1863. Cfr. AMPS, 21, *Comunità capitolate*.

<sup>36</sup> V. CONTI G., *op. cit.*; e, in particolare, le tabelle in AMPS, 19, *Ordini e rescritti del Monte dei Paschi*, 61.III.

<sup>37</sup> Il metodo di stima era il seguente: una volta determinata la rendita annua al netto di decime, spese di manutenzione, di «spionamenti», di diritti di «agenzia», si capitalizzava sulla base del tasso di interesse debitore; cfr., ad esempio, ASF, *Magistrato Supremo*, 1284, *Perizie d'immobili 1824*. Una volta attivato il

fondiarìa aveva perciò convenienza ad un sistema finanziario strutturato in maniera tale da garantire un facile accesso alla liquidità non solo sui mercati propriamente commerciali ma anche su quelli immobiliari. Il ruolo bancario era pertanto decisivo nella gestione delle liquidità del sistema economico e nella determinazione delle condizioni di offerta dei fondi disponibili. L'orientamento bancario dei toscani nasceva da un'avversione per l'impersonalità dei mercati finanziari su basi d'asta e per gli effetti deteriori e corrosivi per le strutture agrarie, in particolare. I mercati dei titoli di stato o industriali erano sottoposti a ondate speculative che alteravano i saggi di interesse. Capponi temeva «il Debito pubblico, girabile e giuocabile» più di ogni altra cosa, persino più del credito industriale<sup>38</sup>. In un sistema del genere il saggio di interesse, e di conseguenza il prezzo degli immobili, non potevano essere regolati e stabilizzati. Attraverso l'intervento bancario si poteva invece influire sulle determinanti dell'interesse, cioè sulla «sproporzione» tra domanda e offerta di fondi liquidi<sup>39</sup>. Capponi e gli altri erano tuttavia consapevoli che un sistema bancario integrato al proprio interno e collegato con i mercati di borsa avrebbe favorito la trasmissione delle crisi industriali e finanziarie internazionali che «verrebbero a un tratto a scemare la moneta nelle tasche nostre; e noi saremmo vittima di baratterie, nemmeno fatte da noi»<sup>40</sup>.

### 3. DISGREGAZIONE DEL SISTEMA TRADIZIONALE

#### 3.1. *Insuccesso delle banche di «circolazione»*

Il favore con cui la classe dirigente toscana guardò alla banca non eliminò comunque il sospetto verso il credito come agente di disgregazione

---

catasto, faceva fede la rendita catastale. Lo stesso Monte dei Paschi nella valutazione del margine di garanzia sui mutui ipotecari usava una procedura di capitalizzazione del genere; v. CONTI G., *op. cit.*, pp. 104 e 154-158. Lo stesso metodo veniva del resto impiegato nelle contrattazioni immobiliari anche fuori della Toscana; cfr. SALMOUR R.G., *Del credito fondiario e del credito agricolo in Francia ed in Italia. Cenni e considerazioni*, Torino, Paravia, 1862, pp. 276-277.

<sup>38</sup> *Scritti editi ed inediti*, I: *Scritti editi*, a cura di M. Tabarrini, Firenze, G. Barbera ed., 1877, p. 427.

<sup>39</sup> Cfr. LOCKE J., *Considerazioni sulle conseguenze della riduzione dell'interesse*, Bologna, Cappelli, 1978, pp. 59-60 e 109; ed anche SMITH A., *op. cit.*, pp. 425-426. Occorre ricordare che in Toscana era stata divulgata l'opera di Locke con la traduzione di *Some Considerations* del 1691 da parte di G.F. Pagnini e A. Tavanti (LOCKE G., *Ragionamenti sopra la moneta l'interesse del danaro le finanze e il commercio scritti e pubblicati in diverse occasioni*, Firenze, Appresso A. Bonducci, 1751, t. 2). Da un punto di vista teorico l'opera assume un particolare rilievo come iniziatrice della tradizione delle «cash balancies», eterodossa in campo monetario; v. in proposito SCHUMPETER J.A., *History of Economic Analysis*, London, G. Allen & Unwin Ltd., 1954, pp. 291 n., 316-317, 733 e 1108. Entro questo paradigma si terrà la formazione culturale e la pratica del gruppo dirigente toscano, rafforzata dagli studi ottocenteschi della scuola francese dei Coquelin, Courcelle Seneuil, Wolowski e altri.

<sup>40</sup> Capponi, lettera del 1844 in *Scritti editi ... cit.*, p. 426.

patrimoniale e non solo di sostegno. Ridolfi respinse un progetto di una banca di credito fondiario perché «ogni facilità maggiore [...] per far dei debiti [...] non farebbe che [...] farci correre [...] più veloci verso la nostra rovina»<sup>41</sup>. Il debito, anche per Ricasoli, sorgeva da uno stato di necessità del proprietario fondiario e doveva servire a riequilibrare la situazione finanziaria per evitare conseguenze peggiori come l'alienazione di quote del patrimonio immobiliare, ma non doveva in ogni caso incoraggiare l'inclinazione alla spesa improduttiva del proprietario medesimo<sup>42</sup>. Comunque occorre una situazione finanziaria del tipo di quella descritta: bassi tassi di interesse e prezzi elevati per la terra.

Ampi settori della proprietà fondiaria assecondarono pertanto il credito in ogni sua forma, non soltanto il credito immobiliare<sup>43</sup>. La banca in Toscana corrispose a questi orientamenti. I caratteri generali del mercato creditizio erano quelli di specializzazione funzionale di istituti senza rapporti interbancari. La divisione istituzionale era in funzione di quel rapporto di complementarietà tra finanza e terra ricercato e, per un certo periodo, raggiunto nel granducato.

Prima dell'Unità ogni tentativo di intaccare questo quadro istituzionale incontrò serie opposizioni e un sostanziale insuccesso. Sono stati ricordati i tentativi di riforma del Monte. Ma proprio a Siena giunsero i principali attacchi al Monte e alle banche di sconto. Policarpo Bandini concepì, fin dal 1833, una banca di deposito sul tipo delle *joint stock banks* inglesi<sup>44</sup>. Nel 1842 riuscì a fondare la Banca Senese, grazie al sostegno decisivo del governatore di Siena, L. Serristori, e del provveditore comunitativo, L. Landucci. All'iniziativa senese fecero seguito la Banca Aretina (1846), quella Pisana (1847) e Lucchese (1849). Il modello bancario era lo stesso: evitare le limitazioni imposte all'emissione di banconote delle banche di sconto facendo leva sulla mobilitazione dei depositi tramite «buoni di cassa»<sup>45</sup>. La struttura tecnica rispondeva ad un preciso disegno strategico di rivolgimento economico in cui la banca doveva, anzitutto, mirare «allo sviluppo dell'agri-

<sup>41</sup> Discussione sul progetto di N. Pini in «Atti dell'Accademia dei Georgofili», XXI, 1842, p. 345.

<sup>42</sup> Cfr. le lettere al fratello, del 14 aprile 1836, e quella dell'11 giugno 1850 in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di M. Nobili e S. Camerani, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1933, I, p. 77; *ivi*, 1947, IV, pp. 47-48 e 53.

<sup>43</sup> Nel brano citato, Ridolfi considerava il credito alla terra non una condizione preliminare per la «riforma agraria», ma viceversa.

<sup>44</sup> Cfr. ASS (sta per Archivio di Stato di Siena), *Archivio Bandini*, 10, *Fogli riguardanti la Banca Senese. 1833-1860*, I: *Progetto d'una Compagnia Bancaria da equivalere a pubblico Stabilimento di simile qualità* [del dicembre 1833].

<sup>45</sup> Lo statuto distingueva tra buoni di cassa e biglietti. Questi ultimi dovevano essere emessi in circostanze eccezionali e con procedure straordinarie. Cfr. *Sopra alcune erronee opinioni divulgate in riguardo alla Banca Senese*, Siena, Presso O. Porri, 1841, p. 17.

coltura, preparandosi in silenzio e gradatamente alle industrie di altro genere»<sup>46</sup>.

Le banche restarono tuttavia a livello municipale (v. fig. 2). Serristori lasciò capire che molti banchieri e «scontisti», in conflitto tra loro, riuscirono a svuotare le potenzialità dell'istituzione<sup>47</sup>. L'amalgama tra interessi agrari e commerciali non trovò elementi di coesione. Nel caso della Banca Senese, i proprietari fondiari che vi aderirono, per lo più in contatto con gli ambienti fiorentini dei Georgofili, lo fecero perché all'epoca erano estromessi dalle deputazioni che si succedevano al Monte. I contrasti erano sorti col provveditorato Mignanelli, accusato di aver accentuato la prudenza gestionale dell'istituto.

Nel 1855 lo stesso Bandini criticò la Banca Senese per aver tradito le proprie origini, cioè di non essere stata strumento di mobilitazione delle risorse creditizie in quanto «essa fu ritenuta forzatamente nei limiti di una Banca di Sconto»<sup>48</sup>. Egli pensava infatti che esistessero margini statuari per impegnare queste banche sul terreno del credito mobiliare con l'acquisizione di titoli pubblici e ferroviari<sup>49</sup>.

### 3.2. Titoli diretti e gestione bancaria

Posizioni analoghe furono sostenute da Pietro Bastogi e da altri banchieri, favorevoli ad un mercato mobiliare toscano. Bastogi intervenne nel 1849 contro l'emissione di biglietti di stato che, in alternativa ai titoli, disintermediavano i privati. I «pezzi di carta» costituivano una «sciagura» per il fatto che si sarebbero «ribassati». Infatti la moneta non era insufficiente e dunque l'inflazione cartacea avrebbe provocato danni al commercio, specialmente di grano<sup>50</sup>. Soprattutto si voleva evitare che la fonte di queste emissioni non passasse per i circuiti bancari privati.

---

<sup>46</sup> Dalla memoria in ASS, *Archivio Bandini*, 10, *Fogli riguardanti la Banca Senese. 1833-1860*, 6: *Del modo d'aumentare stabilmente le entrate dello Stabilimento di mendicizia di Siena rendendo più attive le industrie e il commercio di Lei*; e cfr. l'altra memoria del febbraio 1841, *ivi*, 2: *Considerazioni sul sistema bancario più conveniente alla città di Siena*.

<sup>47</sup> La struttura operativa della Banca «di circolazione e di sconto» era considerata anche superiore a quella delle banche di sconto, cfr. SERRISTORI L., *Delle Banche Toscane di Sconto e di Circolazione*, in «Continuazione degli Atti della R. Accademia dei Georgofili di Firenze», n.s., III, 1856, p. 197.

<sup>48</sup> Dalla memoria indirizzata a G. Pieri, presidente degli azionisti della Banca, l'11 maggio 1855 in ASS, *Archivio Bandini*, 10, *Fogli riguardanti la Banca Senese. 1833-1860*, 8.

<sup>49</sup> V. l'intervento in consiglio comunale, dal verbale del 5 luglio 1853 in ASS, *Prefettura*, 469, *Affari amministrativi del 1855*, 855.

<sup>50</sup> Cfr. BASTOGI P., *Della carta monetata e dei suoi effetti in Toscana. Discorso scritto in Pisa il 10 gennaio 1849*, Pisa, Tip. Nistri, 1849, pp. 4, 12, 16 e 25. Per i banchieri l'inflazione avrebbe dato «agio ai

Tra le conseguenze finanziarie del 1848-49, la costituzione di un debito pubblico a cartelle rappresentò un ribaltamento del quadro istituzionale e operativo del settore bancario. Nel 1842 il granducato era, tra gli stati della penisola, quello che godeva della migliore situazione finanziaria<sup>51</sup>. L'emissione di cento milioni di rendita al 3% nel 1852 aprì una nuova fase finanziaria<sup>52</sup>. In due anni il corso di quelle cartelle era già sceso a 62, provocando un calo generalizzato dei valori mobiliari e specialmente di quelli ferroviari, ai quali erano direttamente interessati Bastogi e Bandini<sup>53</sup>. Le difficoltà finanziarie in cui si dibattevano le società ferroviarie portarono ad azioni fraudolente e al limite della legalità<sup>54</sup>.

Con il '48 erano inoltre emersi elementi di fragilità nella struttura finanziaria toscana. Le banche con attività più rischiose, come le banche di sconto, si trovarono nell'incapacità di fronteggiare la sfiducia, per l'impossibilità di estendere la circolazione e reperire liquidità. La mancanza di un mercato monetario mise in evidenza anche altre strozzature. I soccorsi della Banca di Sconto di Firenze a quella di Livorno non arrestarono la crisi. La Sconto, a sua volta, dovette rifinanziarsi presso la Cassa di Risparmio e questa, infine, al Monte.

La situazione sotto il profilo monetario non migliorò durante la crisi del 1856-57 che, per quanto estranea al mondo economico toscano, portò ad una rarefazione di liquidità ed a forti pressioni sui tassi di interesse<sup>55</sup>. All'epoca l'intervento bancario appariva inadeguato. La circolazione delle banche di sconto e di quelle «provinciali» non superava 11 milioni di lire, la circolazione metallica era valutata tra 60 e 70 milioni. Essa era la base di conversione dei biglietti e dei depositi che soltanto presso il Monte e la Cassa fiorentina ammontavano a circa 40 milioni. A fronte di queste liquidità immediate, la massa di titoli aveva raggiunto in pochi anni valori molto elevati: esistevano circa 148 milioni di titoli pubblici e 71 milioni di titoli ferroviari<sup>56</sup>.

---

debitori ipotecari di estinguere il loro debito senza restituire i valori reali presi a prestito, per tal modo insultando alla santità dei contratti» (ivi, p. 24).

<sup>51</sup> Cfr. SACHS I., *L'Italie ses finances et son développement économique depuis l'unification du royaume 1859-1884 d'après des documents officiels*, Paris, Guillaumin et C.ie, 1885, p. 448; e DAL PANE, *op. cit.*, pp. 279 e n., e 316-317.

<sup>52</sup> Cfr. *Rapporto di G. Baldasseroni al Granduca del 31 ottobre 1852*, in «Monitore Toscano», Firenze 8 novembre 1852, n. 258.

<sup>53</sup> Cfr. la lettera del 28 agosto 1855 di Bastogi a Bandini in ASS, *Archivio Bandini*, 5, *Carteggio*, 26.XV cit. in CONTI G., *op. cit.*, pp. 174-175n.

<sup>54</sup> Cfr., ad esempio, la sentenza della Corte di Livorno del 10 giugno 1854 in ASF, *Miscellanea di Finanza A*, 395, *Fallimento Haskins-Gandell Livorno*, 142.

<sup>55</sup> Cfr. CINI B., *Della presente crisi monetaria rispetto alla Toscana*, in «Continuazione degli Atti della R. Accademia dei Georgofili di Firenze», n.s., IV, 1857, pp. 213, 218-220.

<sup>56</sup> Cfr. MANTELLINI G., *La Banca Toscana descritta*, Firenze, Tip. delle Murate, 1860, p. 39; ASF,

Mancavano peraltro forme di raccordo bancario con i valori mobiliari.

Con la costituzione della Banca Nazionale Toscana nel 1858, dalla fusione delle due banche di sconto, il limite massimo dei biglietti passò a 24 milioni. La nuova banca ebbe anche la possibilità di aprire depositi in conto corrente e di effettuare varie operazioni attive, tra cui le anticipazioni su titoli<sup>57</sup>.

Il processo verso l'integrazione dei mercati finanziari fu portato a compimento con l'unificazione nazionale e con i provvedimenti di Bastogi volti all'istituzione del gran libro del debito pubblico. Cassa di Risparmio e Monte dei Paschi dovettero subire cambiamenti per certi versi radicali. La Cassa nel '59 riaprì gli sportelli ai mutuatari privati. Per il Monte, a parte l'ingresso di esponenti borghesi alle cariche amministrative dopo il 1863, cambiarono le modalità operative e fu sempre più difficile mantenere il ruolo bancario tradizionale. Il tasso di interesse bancario perse il riferimento alla rendita per dipendere sempre più strettamente dalle condizioni del mercato mobiliare. Lo sconvolgimento dei circuiti creditizi preunitari comportò altre modalità di conseguimento degli *standards* di liquidità e di redditività, tanto che, nel 1865, l'abbandono del deposito «per impiegarsi» e dei Luoghi di Monte implicò un'operazione «a nero» di investimento in titoli di stato<sup>58</sup>.

Per il Monte era finita l'epoca in cui gli squilibri tra domanda di credito e offerta di deposito erano avvertiti in base alla giacenza del deposito «per impiegarsi», infruttifero. Nei casi estremi gli amministratori provvedevano a regolare il saggio di interesse verso l'alto per attrarre depositi e scoraggiare i mutuatari, e verso il basso in caso contrario. La gestione della banca cambiava i propri parametri di riferimento in quanto la regolazione del tasso di interesse da parte dell'istituto non influiva più nemmeno sul comparto operativo tradizionale, quello del credito ipotecario regionale. La conseguenza funzionale di questo processo fu che, pur venendo confermata la priorità da sempre assegnata al credito alla proprietà, si avvertì sempre più pressante la necessità di una diversificazione operativa minimale, indispensabile se non altro per non essere esclusi dal circuito dei flussi finanziari in una società sempre più articolata e complessa.

---

*Segreteria di Gabinetto Appendice*, 247, *Memorie relative alla istituzione della Banca Nazionale*, 6 (cc. 27-28) e v. nota 51.

<sup>57</sup> Cfr. il decreto dell'8 luglio 1857 in «*Monitore Toscano*», Firenze 17 luglio 1857, n. 163.

<sup>58</sup> Cfr. CONTI G., *op. cit.*, pp. 232-234.

LEANDRO CONTE

LA BANCA NAZIONALE  
NEL SISTEMA DEL CREDITO DEGLI STATI SARDI

PREMESSA

La ricerca, di cui si presentano in questa comunicazione alcune prime conclusioni, si propone di dare evidenza ai problemi che hanno portato alla costituzione di una Banca centrale negli Stati Sardi, la Banca Nazionale, e alla definizione degli strumenti e delle tecniche necessarie alla sua direzione<sup>1</sup>.

La Banca Nazionale, così come la Banca di Genova che ne costituisce il primo nucleo formativo, benché svolga prevalentemente attività di sconto di effetti commerciali, non può essere assimilata ad una banca commerciale<sup>2</sup>; i problemi connessi con il diritto di emissione esercitano, infatti, sulla direzione dell'Istituto un'influenza maggiore di quella di realizzare alti margini di profitto, obiettivo tipico di società commerciali. Allo stesso tempo risulta essere limitativo il considerare i rapporti instauratisi tra la Banca e il Governo come quelli di «potenti gruppi di pressione» che ottengono in virtù del loro status una costante concessione di favori<sup>3</sup>. La Banca e il Governo sembrano piuttosto orientare la loro attività ad obiettivi comuni quali la diffusione di diversi e più efficienti mezzi di pagamento e la riorganizzazione del sistema creditizio in modo da favorire la crescita economica in atto. Obiettivi per i quali, sulla base dell'esperienza di altri paesi europei, si riterrà valido strumento operativo la costituzione di un unico istituto di emissione. Questo avrebbe infatti permesso di garantire una elasticità dell'offerta di credito alla domanda espressa dal mercato interno e più generalmente di assicurare una liquidità al sistema economico attraverso la garanzia della convertibilità dei biglietti al loro valore nominale.

---

<sup>1</sup> Desidero ringraziare il prof. Luigi De Rosa per i molti suggerimenti datimi nella direzione della ricerca. Dei limiti rimasti sono naturalmente il solo responsabile.

<sup>2</sup> La tendenza ad interpretare l'attività di questo Istituto come banca commerciale a cui «si aggiungeva l'emissione dei biglietti» è ricorrente nella letteratura che ha affrontato questi temi. Cfr. DI NARDI G., *Le Banche di emissione in Italia nel secolo XIX*, UTET, Torino, 1953; DE CUGIS C., *Banca e credito nel decennio cavourriano*, Unicopli, Milano, 1979.

<sup>3</sup> Interpretazione espressa nell'*Introduzione* ai voll.: ROSSI E.-NITTI G., *Banche governo e parlamento negli Stati Sardi (1843-61)*, *Fonti Documentarie*, Fondazione L. Einaudi, Torino, 1968.



## 1. CAMBIAMENTI NELLA DOMANDA DI CREDITO

La Banca di Genova iniziava la sua attività come «società anonima di sconto e circolazione» il 19 maggio 1845<sup>4</sup>.

Fino a quel momento l'attività bancaria era stata svolta negli Stati Sardi da ditte fondate su patrimoni familiari, da «commercianti e banchieri». Il credito si era sviluppato, infatti, ancora per tutta la prima metà del secolo XIX, in stretta connessione con le attività mercantili, le quali avevano favorito il permanere di forme di pagamento in moneta metallica, con semplici «promesse per iscritto o talvolta verbali»<sup>5</sup> e solo raramente attraverso tratte o cambiali usate comunemente solo come mezzo di pagamento sui mercati esteri.

Le ragioni che hanno determinato la costituzione e la successiva affermazione della Banca di Genova, come istituto di emissione, devono quindi essere individuate nei cambiamenti intervenuti nel tessuto e nella cultura economica degli operatori nei confronti delle forme più semplici di finanziamento alle attività produttive e commerciali. Un quadro dell'ambiente economico e creditizio in cui la Banca viene ad operare è espresso con ironia e intelligenza dal Console francese a Genova, che trasmettendo al suo Governo copia dei provvedimenti regi di istituzione della Banca commentava: «Quelle nécessité, ajoutait-on, d'établir une banque? N'avions nous pas les cambia-monete pour nous ouvrir des comptes courants, ou nous prêter sur lingots? C'était là une banque toujours accessible, sans écritures, sans formalités, sans retard, où une promesse valait signature, et où une parole était échangée contre de l'argent comptant. Quant aux billets à ordre, nous n'en usons pas; dans le ventes à termes nous savons attendre [...]». Ma in seguito abbandonando l'atteggiamento critico ricordava come «la création même d'un établissement destiné à faciliter les transactions on a fait une affaire» poiché «Il n'est pas exact de dire que les négociants n'ont jamais besoin de réaliser immédiatement les ventes qu'ils ont faites. Seulement une mauvaise honte les empêche souvent de recourir à l'escompte [...] mais lorsque la banque sera en exercice ce préjugé cédera peu à peu à l'action d'une institution publique»<sup>6</sup>.

L'aumento della domanda di credito bancario e la necessità nella

---

<sup>4</sup> Cfr. Archivio Storico della Banca d'Italia, *Segretario, Banca di Genova, Verbali del Consiglio di Reggenza*. (D'ora in poi ASBI., VCR).

<sup>5</sup> Cfr. CAVOUR C.B., *Scritti del conte di Cavour*, Zanichelli, Bologna, 1892, vol. 2, p. 86. In riferimento a questi temi cfr. PAUTASSI V., *Gli Istituti di credito ed assicurativi e la borsa in Piemonte dal 1831 al 1861*, Museo Nazionale del Risorgimento, Torino, 1958.

<sup>6</sup> Archives du Ministère des Affaires Etrangères, Correspondance consulaire, Genes, t. 108, pp. 164-67, ora ripubblicato in Rossi-Nitti, *Banche*, pp. 40-41, n. 1.

diffusione sul mercato interno di mezzi di pagamento più moderni (biglietti-tratte-cambiali) fu sostenuta in primo luogo dal commercio marittimo. Quest'ultimo aveva infatti registrato a partire dagli anni venti una forte crescita. Il traffico commerciale prendendo a riferimento il tonnellaggio risulta infatti aumentato, tra gli anni '30 e quelli '50, di una quota compresa tra il 20 e il 25% circa. Si tratta di un'attività di scambi internazionali che avrebbe trovato un naturale vantaggio nella possibilità di ricorrere al credito a breve termine, quando fosse stata in grado di accrescere le sue attività, così come quando avesse avuto necessità di liquidità per realizzare pagamenti<sup>7</sup>. L'approvazione del progetto di un Istituto di emissione costituiva inoltre un ulteriore elemento nell'impegno assunto dal governo di intervenire per eliminare la confusione interna al sistema monetario vigente. Sebbene questo fosse stato impostato dal 1816 su nuove basi, riprese dal modello francese (bimetallismo, sistema decimale, scelta di un'unica unità di conto per tutto lo Stato, la lira nuova), il processo di adeguamento alle nuove norme era avvenuto molto lentamente. In una relazione del 1842 si ricorda, p.es., come a Genova «le contrattazioni commerciali erano effettuate con quattro diverse monete di conto, alla moneta legale si aggiungevano nella circolazione corrente la lira genovese «fuori banco» la lira genovese «abusiva», le monete d'oro al «corso abusivo»<sup>8</sup>.

L'emissione dei biglietti, venendo a modificare l'insieme dei mezzi di pagamento avrebbe quindi, quando esercitata in misura adeguata, favorito l'affermarsi di una circolazione più estesa e controllabile.

L'accresciuto interesse verso modelli di credito che si erano affermati in Francia e in Inghilterra<sup>9</sup> e la consapevolezza della necessità di dover superare limiti ormai consolidati sono alla base della disponibilità ad abbandonare schemi di nutrita conflittualità e a favorire l'affermarsi del progetto, presentato in comune dalle principali ditte bancarie genovesi, di dare vita ad un Istituto bancario di Sconto e Circolazione come società anonima con capitale azionario.

<sup>7</sup> MARCHESI U., *Il porto di Genova dal 1815 al 1891*, A.E.U. It., ILTE, vol. IX, fasc. 2.

<sup>8</sup> FELLONI G., *Monete e zecche negli Stati Sabaudi dal 1816 al 1860*, A.E.U. It., ILTE, Torino, 1956 vol. II-III, fasc. 5, p. 3.

<sup>9</sup> In riferimento ai sistemi di credito affermatasi nel corso del XIX secolo in Inghilterra e in Francia e all'interno di questi del ruolo dell'Istituto di emissione esiste un'ampia bibliografia; in questo studio si è fatto riferimento a: MORGAN E.V., *The theory and practice of central banking 1797-1913*, F. Cass, London, 1965; CLAPHAM J., *The Bank of England. A History*, The McMillan Company, New York, 1945; PATRON M., *The Bank of France in its relations to national and international credit*, Senate Document n. 494, in *Banking in France and the French Bourse*, National Monetary Commission, vol. XV, Government Printing Office, Washington, 1911; SAINT MARC M., *Histoire Monétaire de la France 1880-1980*, P.U.F., Paris, 1983.

In questo modo la Banca avrebbe potuto disporre di un capitale sufficiente per svolgere un'attività orientata al risconto e assicurare, attraverso l'emissione di biglietti garantiti dal vincolo di convertibilità, una buona liquidità alla piazza ampliando la disponibilità dei mezzi di pagamento. Si deve inoltre considerare come l'istituto essendo stato organizzato per lavorare con margini di rischio molto bassi (sconto di effetti a tre firme sicuramente solvibili etc.), condizione obbligata per garantire una maggiore sicurezza ai biglietti emessi, non era portato ad entrare in concorrenza nelle attività di credito con le principali ditte bancarie, che ne avevano costituito la fondazione. Al contrario consentendo una attività di risconto a questi istituti esso avrebbe favorito la realizzazione delle condizioni per un generale aumento dell'insieme dell'attività economica. La forma della società per azioni, permettendo poi un'ampia sottoscrizione del capitale, garantiva ai promotori la possibilità di un controllo dell'Istituto attraverso l'impiego di non rilevanti quote di capitale, che lavorando con margini di rischio molto bassi avrebbe dato un rendimento sicuro, ma presumibilmente minimo.

Può ritenersi un elemento significativo nell'insieme delle ragioni che portarono alla costituzione della Banca che il progetto per la costituzione di una banca di sconto e di circolazione, a cui si era lavorato anche in periodi precedenti<sup>10</sup>, abbia trovato una concreta fattibilità all'inizio degli anni quaranta, in un momento di difficoltà della piazza genovese nella disponibilità di mezzi di pagamento.

Un indice della carenza di moneta in relazione all'attività economica può essere desunto dai dati delle emissioni effettuate dalle Zecche di Genova e Torino nel periodo 1840-44 con quelli del quinquennio precedente 1835-39. Si noti come nei primi anni quaranta si registri un incremento percentuale dell'emissione pari al 15,67% rispetto al periodo precedente e come proprio l'apice di quest'incremento (1843-44) sia dovuto in massima parte ad un aumento sulla piazza genovese. L'apertura delle attività della Banca determina per contro una immediata caduta delle emissioni in metallo, che passano da 6.338.967 Ln nel 1844 a 2.566.588 nel 1845, a 1.891.075 nel 1846, a 1.748.195 nel 1847, dimostrando una buona accettazione del biglietto nell'insieme dei mezzi di pagamento<sup>11</sup>.

Ulteriore conferma a quest'ipotesi interpretativa si ricava dalla discussione di approvazione governativa del progetto. C. Alfieri, cui era stato affidato l'incarico di esaminare la domanda, presentava al Consiglio di Stato una Relazione favorevole fondata su «quanto l'esperienza aveva dimostrato»

<sup>10</sup> PRATO G., *Risparmio e credito in Piemonte nell'avvento dell'economia moderna*, in AA.VV., *La cassa di Risparmio di Torino nel suo primo centenario*, Botta, Torino, 1927, pp. 148-169.

<sup>11</sup> Cfr. FELLONI, *Monete e Zecche*, cit., p. 47.

per piazze simili quali quelle di Livorno e Marsiglia, in cui erano stati attivati istituti analoghi, in grado di garantire l'attività economica dalla «perturbazione dello sconto» e più generalmente di «mantenere in termini moderati l'interesse del denaro», in quanto «per virtù loro propria accrescendosi la mobilità e disponibilità dei capitali esistenti cresce per altrettanto la loro efficacia e produttività»<sup>12</sup>.

Alfieri ricordava inoltre come l'attività svolta dai banchi privati era «ristretta entro limiti i quali non corrispondono alla tanto accresciuta operosità del commercio e dell'industria, alla maggior varietà e complicazione dei fatti commerciali e industriali» che si era venuta affermando. I biglietti dei banchi privati avevano infatti come «particolarità essenziali» la «scadenza a termine fisso, per cui il portatore non può altrimenti rendere disponibile prima di questa la somma che l'effetto rappresenta, se non negoziandolo» e «la girata ad ogni trapasso»<sup>13</sup>, caratteri che finivano per comportare una tendenza all'aumento dello sconto e conseguentemente una difficoltà di credito tale da pesare in modo negativo sull'attività economica.

## 2. LA DEFINIZIONE DI UN MODELLO ORGANIZZATIVO: LA BANCA DI GENOVA

Guardando alle strutture della Banca di Genova è possibile ritrovare in modo lineare i caratteri fondamentali che la cultura economica del periodo aveva elaborato in riferimento all'organizzazione degli Istituti di emissione. Essi possono principalmente riferirsi a tre elementi: 1) la scelta da parte delle autorità statali di affidare ad un Istituto privato sottoposto a controllo pubblico l'autorizzazione ad emettere biglietti; 2) l'associazione tra emissione e sconto di effetti commerciali, determinata, secondo la teoria coeva, per favorire un più immediato rapporto tra l'emissione e l'andamento dell'attività economica e per obbligare, attraverso l'incasso, un riflusso dei biglietti emessi; 3) lo stabilire un vincolo alla circolazione in funzione delle riserve detenute, comunemente uno a tre.

L'elemento ordinatore è dunque definito dalla necessità di garantire la più ampia diffusione del biglietto evitando di creare inflazione, una paura motivata dall'esigenza di infondere fiducia nel biglietto bancario, unico mezzo per il quale se ne sarebbe resa possibile la diffusione. La definizione delle strutture organizzative al momento della fondazione rifletteva puntualmente questi caratteri, in seguito ulteriormente affinati dal concreto misurarsi con le esigenze espresse dall'attività economica dello Stato.

<sup>12</sup> Archivio Centrale dello Stato, *Sezione dell'Interno* sess. 20-XII-1843, vol. 14, pp. 1167-1189.

<sup>13</sup> IDEM.

Alla base della società erano gli azionisti titolari, di un capitale di quattro milioni diviso in quattromila azioni<sup>14</sup>; di queste millequattrocento erano state riservate ai fondatori dell'Istituto mentre circa due terzi erano state distribuite a ditte commerciali che ne avevano fatto richiesta attraverso le Camere di commercio dello Stato (Torino, Genova, Nizza, Chambery), disposizione imposta dalla Segreteria di Finanza per garantire una maggiore diffusione del capitale dell'Istituto, che sebbene costituito in Genova, avrebbe dovuto esercitare un'azione di credito e di aiuto al commercio che ci si auspicava potersi riflettere in tutto lo Stato. L'iniziativa era inoltre orientata a garantire la non costituzione di forti centri direzionali di potere economico, motivazione a cui si associava la decisione di attribuire ad ognuno dei partecipanti all'Adunanza Generale degli azionisti, un solo voto, indipendentemente dal numero di azioni possedute<sup>15</sup>.

Gli organi direttivi della società erano costituiti dal Consiglio di Reggenza, formato da dodici reggenti e tre censori, il quale era soggetto alla rielezione annuale di un terzo dei propri membri. In esso i reggenti avevano funzioni direttive ed esecutive mentre i censori avevano voto deliberativo solo per quanto riferito all'emissione. Al Consiglio era inoltre affidata la scelta del Direttore, effettuata all'esterno del nucleo dei Reggenti. A quest'organo si affiancava il Consiglio di Sconto formato da tre membri scelti dai reggenti. Al consiglio, che restava in carica tre anni, era affidata la stesura del quadro delle concessioni di fido, mentre uno dei consiglieri, a turno, componeva insieme a due reggenti, anch'essi scelti per rotazione, la commissione di sconto che aveva funzioni esecutive<sup>16</sup>.

Sull'insieme di questa attività veniva svolta un'azione di controllo e di necessaria approvazione di ogni delibera da parte del Commissario Regio, nominato dalla Segreteria di Finanze<sup>17</sup>.

Nel nucleo dei fondatori e come tali poi eletti a costituire il Consiglio di Reggenza della Banca erano compresi membri dell'oligarchia finanziaria, quali il Duca di Galliera, Raffaele De Ferrari, e il Marchese Pallavicino. Esponenti della «vecchia banca», quali: Luigi Ricci e Bartolomeo Parodi, titolare di una delle maggiori banche genovesi; banchieri che avevano

<sup>14</sup> Tutte le informazioni relative alla struttura della società e alle operazioni sono tratte dallo *Statuto* e dal *Regolamento Interno* rispettivamente approvati con le Regie Lettere Patenti 16 marzo 1844, n. 437, e R.L.P. 20 maggio 1845, n. 494. Cfr. *Raccolta Atti di Governo e di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, Stamperia Reale, 1832 passim.

<sup>15</sup> Cfr. Archivio di Stato di Torino, *Sezioni Riunite*, (d'ora in poi AST. Sez. R.) *Arch. Consiglio di Stato*, sess. 19 gennaio 1844.

<sup>16</sup> Cfr. ASBI., VCR., 7-5-1845.

<sup>17</sup> Cfr. *Istruzioni al Regio Commissario*, in ASBI., Segretario, Banca di Genova, vol. XXIII, 1, 30-7-1844.

importanti legami con l'ambiente politico quali Pellegrino Rocca, membro della Camera di commercio, e dal 1845 vice segretario della Società Reale delle Strade Ferrate, Giuliano Cataldi, Presidente del Tribunale di Commercio, e Antonio Quartara, membro del governo provvisorio nel 1814, Sindaco della città alla metà degli anni quaranta, e i finanzieri Carlo Alberti, Lorenzo Berlingeri<sup>18</sup>.

Oltre al nucleo dei fondatori vennero a far parte del Consiglio di Reggenza, inizialmente nominati dalla Segreteria di Finanze e successivamente sottoposti all'approvazione dell'assemblea degli azionisti, Giacomo Oneto, Francesco Pavese, Domenico Deluchi, anch'essi rappresentanti di ditte di commercio genovesi. Ancora su indicazione della Segreteria di Finanze venivano eletti i tre Censori nelle persone di Paolo Celesia, Giuseppe Castelli, Francesco Decamilli. Prima dell'effettiva apertura al pubblico della banca alcuni di quest'ultimi si dimisero (D. Deluchi, P. Celesia, G. Castelli) e furono sostituiti negli incarichi da esponenti del mondo finanziario genovese: Giuseppe Carignani assunse l'incarico di reggente, Sebastiano Balduino e Bartolomeo Migone quelli di censore. Si deve aggiungere che nonostante il vincolo della rielezione annuale di un terzo del Consiglio tutti i membri vennero confermati nei loro incarichi anche nei primi anni seguenti.

La nomina del Presidente e del Direttore dell'Istituto erano facoltà del Consiglio di Reggenza. Lo scrutinio effettuato il 21 agosto del 1844<sup>19</sup> portò alla nomina di Presidente e di Vicepresidente del Duca De Ferrari e di Bartolomeo Parodi, e a quella di Direttore di Carlo Bombrini, noto soprattutto per l'attiva collaborazione che prestava presso la Banca Parodi.

I caratteri dell'attività creditizia cui la Banca era autorizzata formulati dallo Statuto erano i seguenti:

- sconto di lettere di cambio, o altri effetti commerciali ad ordine, a breve termine, cioè per un massimo di 90 giorni;
- sconto di effetti di commercio bollati, pagabili in Genova, o in Torino, «rivestiti dalla firma di tre persone notoriamente solvibili, di cui almeno una domiciliata in Genova». Si faceva naturalmente obbligo alla Banca di rifiutare gli effetti «così detti di circolazione cioè che appaiono creati senza causa né valore reale»;
- anticipazioni sopra i depositi in metallo o in titoli pubblici. In quest'ultimo caso con un tasso di sconto di almeno 0,5 superiore a quello che avrebbe fissato per lo sconto di effetti commerciali; misura che si riteneva necessaria a proteggere il libero corso dei titoli. Con lo stesso fine veniva

<sup>18</sup> Cfr. *Dizionario del Risorgimento, Dizionario Biografico Italiano*, RIDELLA F., *La vita e i tempi di Cesare Cabella*, Genova, 1923.

<sup>19</sup> ASBl., VCR., 21 agosto 1844: ROTA A., *Bombrini*, Genova, 1951.

introdotta nello statuto anche la norma che prevedeva l'impossibilità da parte della banca di detenere in portafoglio Fondi pubblici per una quota superiore ad un quinto del capitale;

– incaricarsi «per conto dei particolari o dei pubblici stabilimenti» dell'esame gratuito di effetti esigibili in Genova;

– ricevere somme in conto corrente senza interessi e senza spese;

– tenere una cassa di depositi volontari per titoli ed effetti.

A fronte degli sconti e delle anticipazioni concesse la banca era autorizzata a:

– emettere biglietti, «pagabili in contanti al portatore e a vista, i quali saranno di lire mille e lire cinquecento. La banca potrà inoltre emettere biglietti di duecento cinquanta lire, ma soltanto fino alla quindicesima parte dell'emissione totale». Lo statuto imponeva inoltre un vincolo all'emissione stabilendo che:

«l'ammontare dei biglietti in circolazione, cumulato con quello delle somme dovute dalla banca nei conti correnti e pagabili ad ogni richiesta, non potrà eccedere il triplo del numerario (insieme della moneta e dei valori metallici) esistente materialmente in cassa».

Stabilite le linee generali della struttura organizzativa, restava aperta la definizione di una politica monetaria dell'Istituto capace di favorire l'espansione del credito, la quale venne discussa e realizzata non tanto in relazione a precise scelte teoriche, ma nell'affrontare e risolvere problemi concreti quali il garantire un'ampia diffusione del biglietto mantenendo un sicuro grado di copertura e non incidendo negativamente sul corso dei cambi, e ancora nel definire un tasso di sconto in grado di assicurare un margine di profitto e una soddisfacente risposta alla domanda di credito.

O.T. Di Revel, titolare della Segreteria di finanze nel periodo in cui si costituisce l'assetto istituzionale dell'istituto e si organizza la sua politica monetaria non aveva definito una precisa politica bancaria. Dalla sua corrispondenza con il Commissario Regio è comunque possibile trarre indicazioni significative. Da essa risulta come Revel individuasse come obiettivo fondamentale la più ampia diffusione del biglietto visto come tramite della crescita dell'insieme nel settore del credito, obiettivo che Egli riteneva doversi raggiungere con il «mantenimento di un basso e costante tasso di sconto», misure che avrebbero permesso alla Banca di «abbattere la concorrenza dei particolari che altrimenti le farà una guerra continua»<sup>20</sup>.

A queste indicazioni, così come alle richieste di abbassare il livello del tasso di sconto per favorire l'attività commerciale, espresse da parte di alcuni

---

<sup>20</sup> ASBI., Seg., B.G., vol. XXIII., lett. 4-7.'45.

reggenti, (Alberti e Quartara) la maggioranza del Consiglio oppose una posizione precisa espressa nella risposta a Revel. In essa si afferma: «benché il Consiglio convenga essere questo un ottimo mezzo di attirare le operazioni alla Banca, si dovrà per altro vigilare attentamente sulla posizione dei cambi delle piazze vicine, onde evitare quando sarà possibile che l'effettivo non gli sia tolto ora da Marsiglia ora da Milano, o talora anche da Napoli o da Roma». Si replica, inoltre, che «la concorrenza ben lungi dall'essere nociva finisce per convertirsi in un solido sistema tra i Particolari (Banche private) e le Banche (Istituti di emissione) ed ove non fosse non si saprebbe come spiegare la prosperità di molte di queste istituzioni, fra cui sono quella di Parigi e quella di Marsiglia<sup>21</sup>, le quali mantengono lo sconto ad una tassa più elevata di quella cui si adattavano generalmente i Particolari». Si riconosceva però unitamente a quanto affermato da Revel che pur dovendosi realizzare un «sistema conforme alle esigenze dei tempi e delle diverse località, il vero fondamento su cui riposano tanto in teoria quanto nella pratica tali Istituti sia nell'accrescere al maggior grado possibile la circolazione dei biglietti»<sup>22</sup>. La attività della Banca si orientò, quindi ad un'azione di risconto, con l'obiettivo di assicurare una buona liquidità al sistema economico.

Si discuterà nelle pagine seguenti la realizzazione effettiva di queste indicazioni; si deve invece ora osservare come in seguito alla circolazione dei biglietti la Banca dovesse fare fronte ad una costante perdita di riserve, la volontà di mantenere ed estendere la circolazione del biglietto rese così necessaria la richiesta di modifiche allo statuto, soprattutto in modo da favorire la possibilità di sconto di effetti sull'estero i quali sarebbero poi stati mandati all'incasso contro effettivo. Furono quindi in questo senso richieste e attuate modifiche allo statuto<sup>23</sup>, con le quali si autorizzava la banca ad estendere la propria attività di sconto alle piazze di Chambery, Nizza, Alessandria, Vercelli, Novara, e Parigi, Lione, Marsiglia, autorizzandola nei confronti di ditte operanti su queste ultime a «chiedere la voltura in effettivo quando questo si rende necessario per difendere il grado delle proprie riserve o per favorire gli impieghi».

Queste modifiche permisero un'espansione dell'attività dell'Istituto,

---

<sup>21</sup> La Banca di Marsiglia costituì per le proprie caratteristiche di Banca di sconto e circolazione operante su un ambito commerciale molto simile a quello genovese un costante punto di riferimento per l'attività della Banca di Genova nel periodo di istituzione e di inserimento nell'attività commerciale e creditizia. Superata la fase iniziale il Consiglio di Reggenza assumerà però sempre più prevalentemente come modelli di riferimento il comportamento economico della Banca di Inghilterra e della Banca di Francia. Sulla Banca di Marsiglia si veda: GILLE G., *La banque de Marseille*, in Actes du 83° Congrès national des Sociétés savantes, Paris, 1959, pp. 327-44.

<sup>22</sup> ASBI., Seg., B.G., vol. XXII.a., lett. 12-7-'45.

<sup>23</sup> Cfr. *Atti del Governo*, Regie Lettere Patenti del 4 Giugno 1846.



sull'insieme dei mercati statali, e furono alla base del processo di costituzione della Banca Nazionale.

### 3. LA COSTITUZIONE DELLA BANCA NAZIONALE

Le difficoltà incontrate nel rapporto di corrispondenza con la ditta Barbaroux e la volontà di migliorare la propria presenza di Istituto di credito sulla piazza torinese in cui si era realizzata una buona distribuzione del biglietto, il 29 maggio '46 Bombrini affermava come risultasse «attendibile la stima della distribuzione a metà tra le piazze di Genova e Torino», portarono nei primi mesi del 1847 alla discussione di aprire a Torino una succursale della Banca<sup>24</sup>. L'ipotesi acquistò poi maggiore corpo di fronte al concretizzarsi della possibilità che le principali ditte bancarie torinesi dessero vita ad un istituto di sconto e circolazione.

Il Consiglio di Reggenza aveva verificato, come la possibilità di realizzare l'obiettivo di un'ampia diffusione del biglietto, era fattibile solo accettando di operare un continuo drenaggio di metallo per far fronte alla richiesta di convertibilità imposte dai limiti dello statuto e soprattutto alle esigenze degli operatori. Si era accertato come fosse comune ricorrere alla banca non solo attraverso lo sconto, cioè disporre di mezzi di pagamento da utilizzare sul mercato interno, ma anche per avere moneta necessaria ai pagamenti internazionali.

Per poter soddisfare l'insieme delle richieste di credito e di convertibilità, la Banca era ricorsa a prestiti interni<sup>25</sup>, ma soprattutto ad importazioni di metallo mandando all'incasso presso le Banche corrispondenti il numero maggiore di effetti commerciali sull'estero che gli era possibile raccogliere attraverso operazioni sul mercato interno, modello operativo per cui, come si è detto, si erano rese necessarie modifiche agli statuti.

L'apertura di un altro Istituto di emissione, il quale sarebbe stato presumibilmente costretto a lavorare negli stessi termini, avrebbe comportato su questo piano forti difficoltà. La Banca aveva infatti organizzato attraverso la corrispondenza con la ditta Barbaroux a Torino e attraverso lo sconto sulle principali piazze interne allo Stato un drenaggio di effetti

---

<sup>24</sup> Cfr. ASBL., VCR.; IDEM, 9-4-'47, passim.

<sup>25</sup> Il ricorso al prestito si era reso necessario per realizzare un'attività di credito al commercio serico, il quale per i propri caratteri strutturali comportava un aumento dell'attività stagionale di sconto e convertibilità. Sulle caratteristiche tecniche dei prestiti concessi alla Banca dalla Cassa di Riserva nel corso del 1846-47 per un totale di dieci milioni cfr. i Regii Decreti del 26 maggio, 13 giugno, 13 ottobre 1846 e 1 giugno 1847 in *Atti del Governo*.

sull'estero che in questo modo le sarebbero stati sottratti, o che comunque avrebbe dovuto acquistare con operazioni di mercato che, finendo per accrescerne il corso, avrebbero potuto portare ad un peggioramento del cambio fino al punto di renderle di fatto impraticabili.

Si deve considerare inoltre come la Banca, essendo interessata ad un aumento della scala delle proprie attività, valutava positivo ottenere lo stesso livello di profitto con una circolazione più ampia, attraverso la riduzione del tasso di sconto. L'affermarsi di un altro istituto di emissione, con una propria sfera di influenza all'interno dello Stato, comportando una diminuzione della possibilità di intervento della Banca su quei mercati, avrebbe invece finito per determinare una diminuzione nella circolazione dei propri biglietti, obbligando la Banca ad una riduzione nella redditività o ad una spinta verso l'alto del tasso di sconto.

Nell'ipotesi della costituzione di una succursale, si era preso a modello il regolamento «stabilito dalla Banca di Francia per i cui *comptoirs*»<sup>26</sup>, alla domanda di autorizzazione si allegava inoltre una stima dettagliata sull'attività creditizia della piazza dimostrando come la succursale «avrebbe consentito alle ditte torinesi tutte le soddisfazioni che l'interesse, e persino l'amor proprio, avessero potuto desiderare», mentre si stimava l'attività di credito della piazza torinese come insufficiente allo svolgimento delle attività economiche di un autonomo istituto di sconto e circolazione.

Nonostante la puntualità delle affermazioni genovesi la proposta venne respinta da Revel, che si mostrava certo che «la banca filiale in Torino non avrebbe potuto produrre al commercio l'utilità di una banca propria»<sup>27</sup>.

I banchieri torinesi avevano lavorato più volte negli anni precedenti a questo progetto senza però riuscire a coordinare un disegno comune. Ora mossi dalla suggestione esercitata dal sistema di credito francese, in cui si vedevano operare nei diversi ambiti regionali rispettivi istituti di sconto e circolazione, e dalla tenacia organizzativa di Cavour, avevano predisposto un progetto di società bancaria del tutto analogo a quello della società genovese e che riuniva, oltre Cavour e altri uomini di finanza, tutte le principali case bancarie della piazza (Barbaroux, Mestrezat, Nigra, Vicino). Il progetto presentato a Revel il 5 aprile 1847 incontrò alcune difficoltà iniziali, che portarono all'abbandono del criterio di ripartizione delle azioni proposto dai fondatori per adottare quello già verificato della assunzione da parte delle Regie Finanze dei circa due terzi del totale da distribuire in tutto lo Stato attraverso le richieste fatte pervenire alle Camere di Commercio; risolti questi

---

<sup>26</sup> Cfr. ASBI., VCR., 10-6-'47, da questo documento è tratta anche la citazione seguente.

<sup>27</sup> Cfr. AST., Sez. R., *Arch. Consiglio di Stato*, sess., 16-10-'47, n. 47.

problemi, esso non trovò ulteriori ostacoli e portò all'istituzione della Banca di Torino approvata il 16 ottobre 1847<sup>28</sup>.

Le difficoltà incontrate dalla nuova Banca sul piano organizzativo ne ritardarono però l'apertura; essa divenne poi improponibile dopo l'attribuzione del corso forzoso ai biglietti della Banca di Genova. Questa misura aveva infatti comportato l'effettiva impossibilità di una emissione fiduciaria dei biglietti della Banca di Torino. Il Consiglio di Reggenza si orientò quindi ad avviare una proposta di fusione con l'Istituto genovese, il quale aderì all'iniziativa che si presentava non molto dissimile dall'ipotesi precedentemente discussa in relazione all'apertura di una succursale e aveva inoltre il vantaggio di comportare un significativo aumento di capitale in un momento in cui l'obbligo imposto alla Banca genovese di un forte credito alle Regie Finanze rendeva difficile all'Istituto continuare una significativa attività di credito verso il settore privato.

L'apertura della banca di Torino avvenne quindi solo nell'ottobre 1849 dopo essersi accordata con la Banca di Genova sul progetto di fusione dei due istituti da cui si sarebbe formata la Banca Nazionale, la quale avrebbe mantenuto la sede centrale a Genova, ma concesso una ampia autonomia alla filiale torinese, costituendo di fatto una direzione collegiale del nuovo Istituto<sup>29</sup>, nei cui Consigli di Reggenza venivano ad essere rappresentate tutte le principali ditte bancarie dello Stato e i maggiori esponenti del mondo finanziario sabauda.

L'approvazione governativa al progetto di fusione delle due Banche fu inizialmente motivata dal ritenere come la Banca Nazionale, in forza di un maggiore capitale disponibile e di una più solida struttura organizzativa, avrebbe potuto permettere un più efficiente rapporto tra le Finanze pubbliche e la banca di emissione.

La consapevolezza dell'importanza di questo rapporto appariva sempre più chiara all'ambiente politico soprattutto dopo aver verificato, nel corso del secondo semestre 1848 e nei primi mesi del '49, la possibilità di ottenere attraverso la banca di emissione un valido aiuto ai problemi di finanziamento della spesa pubblica. Si deve ricordare come ancora nei mesi di giugno-luglio '48 il governo e il Parlamento dovendo predisporre misure di finanza straordinaria rifiutassero l'ipotesi, avanzata da Cavour, di un prestito con la

---

<sup>28</sup> Una puntuale ricostruzione del dibattito tra le ditte torinesi e copia dei principali documenti relativi al progetto in ROSSI-NITTI, *Banche*, vol. I, pp. 111-167.

<sup>29</sup> Per un riferimento al dibattito interno al Consiglio di Reggenza della Banca di Torino si veda la pubblicazione di documenti *Cavour e la Banca di Torino (1847-50)*, a cura di L. Marchetti, Amici del Museo del Risorgimento, Milano, 1952.

Banca contro garanzia di titoli di Stato, per promuovere invece, seguendo una prassi consolidata, un prestito volontario.

Dopo un lungo periodo di surplus di bilancio, lo Stato Sabaudò si trovava, infatti, dalla chiusura del bilancio 1847 in una situazione di crescente difficoltà finanziaria che traeva origine da fattori di carattere strutturale: le entrate erano quasi esclusivamente fondate sulle imposte indirette e soprattutto sul gettito delle dogane. La definizione di una politica economica liberista aveva portato ad un indebolimento di questo strumento di raccolta fiscale che si era poi rivelato completamente insufficiente quando la crisi commerciale del 1847 e quella politica del 1848 avevano ridotto l'attività di scambio internazionale. Negli stessi anni ad una contrazione delle entrate si era associato un aumento delle spese, prima in relazione ai preparativi militari per la campagna contro l'Austria e poi alle spese di guerra. Il disavanzo pubblico fra entrate e uscite effettive passò così dalla chiusura del '47 a quella del '48 da un passivo di circa 29 milioni di lire a quello di 97 milioni.

Come si è detto, preventivando un disavanzo, il Governo predispose misure di finanza straordinaria, fondamentalmente il ricorso ad un prestito volontario, restituibile dopo un anno, emesso attraverso titoli al portatore con l'interesse del 5%. Il prestito aperto alla pari il 23 marzo '48 si esaurì però pochi mesi dopo quando l'instabilità politica, determinata dalla guerra, comportò una caduta dei titoli presenti sul mercato al di sotto del loro valore nominale. Esso fu in seguito riaperto nell'agosto e ceduto al 90, ma ebbe ugualmente un importo esiguo.

La situazione finanziaria dello Stato era sempre più critica e il nuovo governo presieduto da C. Alfieri, a cui la Camera aveva delegato pieni poteri, deliberò di intervenire attraverso misure di finanza straordinaria articolate in più proposte complementari:

- ricorso ad un prestito obbligatorio imposto ai proprietari di stabili, ai creditori ipotecari e ai commercianti, prestito per cui si stimava di raccogliere circa 40.000.000;

- ricorso ad un prestito con la Banca di Genova per il valore di 20 milioni il quale rendeva necessaria l'introduzione del corso forzoso dei suoi biglietti;

- l'apertura di trattative per un prestito da contrarre con case bancarie estere.

Il ricorso al prestito con la Banca e il conseguente corso forzoso dei biglietti venivano ritenuti necessari per permettere un immediato finanziamento al Governo e per garantire un aumento del circolante interno in un momento in cui si sarebbe necessariamente verificata una contrazione dei mezzi di pagamento in seguito al prestito obbligatorio, che doveva essere

pagato in metallo e che sarebbe stato destinato a soddisfare le spese militari.

Il ruolo della banca come agente di possibile finanziamento in moneta del debito pubblico, rifiutato dallo stesso Revel solo pochi mesi prima, avrebbe assunto in quelli successivi un peso sempre più rilevante, attraverso il ricorso del governo a richieste di anticipazione su titoli. L'assunzione di questo indirizzo di politica economica associato alla volontà di mantenere comunque l'indicazione generale di vincolare l'emissione monetaria allo sconto di effetti commerciali rese evidente la sottocapitalizzazione dell'istituto di emissione e portò dapprima all'approvazione della fusione delle due Banche e successivamente ad una posizione del governo come agente di un sollecito aumento del capitale. Ruolo che fu poi esplicitamente dichiarato ed esercitato da Cavour che assunse dai primi anni cinquanta la direzione del Ministero delle Finanze<sup>30</sup>.

La costituzione di un organico sistema di credito che veniva ad avere il proprio centro nella Banca Nazionale fu così discusso e approvato dal parlamento subalpino nel periodo 1850-52. Non è possibile qui rendere conto dell'insieme del dibattito parlamentare, è però necessario affermare come questo fu molto dettagliato e si tradusse in disposizioni legislative, quali quelle del 9 luglio 1850 n. 1054 e del 5 luglio 1852 n. 1397, che imposero alla Banca Nazionale un preciso margine di operatività e di sviluppo<sup>31</sup>.

Con la legge del luglio '50 si definivano, infatti, i criteri di uscita dal corso forzoso, attraverso l'estinzione del debito contratto con la Banca, poi realizzata circa un anno più tardi, il 9 settembre del 1851, e si ratificava la fusione dei due Istituti di Genova e Torino<sup>32</sup>.

Questi provvedimenti che rappresentavano di fatto la prima legge

---

<sup>30</sup> In riferimento alla situazione finanziaria degli Stati Sardi e al dibattito politico che portò alle misure di finanza straordinaria si veda: REVEL O., *Relazione sulle condizioni delle finanze dal 1830 al 1846, rassegnata a S. Maestà dal primo segretario di Stato delle Finanze*, Torino, 1848; CIBRARIO L., *Cenni sulle condizioni delle finanze dal 1847 al 1852*, Torino, 1852; GUDERZO G., *Il Piemonte e le grandi Banche europee nel 1848-49*, in *Ricerche di Storia Economica in memoria di Corrado Barbagallo*, a cura di Luigi De Rosa, Napoli 1970; FELLONI G., *Le entrate degli Stati Sabaudi dal 1825 al 1860*, in «Archivio economico dell'unificazione Italiana», Roma 1856, fasc. II; FELLONI G., *Le spese effettive e il bilancio degli Stati Sardi dal 1825 al 1860*, in *Idem*, Torino, 1859, fasc. V; NORSI P., *La finanza Sabauda dal 1700 all'Unità*, Milano, 1955-56, cap. XII e XIII; BACHI R., *L'economia e la finanza delle prime guerre di Indipendenza*, Signorelli, Roma 1930; BERRUTI M., *La politica finanziaria del governo di Carlo Alberto nell'anno 1848*, Padova, 1858; TREVES G., *Finanza straordinaria piemontese del 1848*, in «Rivista italiana di scienze economiche» a.X, n. 4, Bologna, 1938; COURTOIS A., *Tableaux des Cours des Principales Valeurs, aux Bourses de Paris, Lyon e Marseille*, Paris, 1862.

<sup>31</sup> Cfr. *Raccolta Atti di Governo*.

<sup>32</sup> La fusione dei due Istituti era stata precedentemente approvata con R. Decreto, 14-12-1849, n. 969. Il ripristino della convertibilità fu regolato con la legge 4-7-1851, n. 1216, che prevedeva l'abolizione del corso forzoso dal 1° ottobre; le buone condizioni finanziarie della Banca permisero però un anticipo sulla scadenza legislativa. Cfr. *Atti del Governo*; ASBL., VCR., 4-8-1851, passim; IDEM., 28-8-1851.

bancaria degli Stati Sardi precisavano, in riferimento all'emissione, che nessun'altra Banca di circolazione avrebbe potuto essere stabilita nello Stato se non in «forza di una legge» (art. 1) ed estendevano le operazioni consentite alla Banca Nazionale anche ad anticipazioni su «Buoni del Tesoro nel caso che venissero emessi dal Governo per legge». Altre norme aprivano la possibilità ad un rapporto ancora più marcato fra Istituto di Emissione e Finanza Pubblica, il quale si impose però dovesse essere mantenuto nei termini di una reciproca autonomia e tale da non condizionare il finanziamento della Banca all'attività economica reale. Impostazione che portò il Parlamento a non concedere alla Banca nessuna di quelle norme legislative che avrebbero potuto trasformarsi, secondo il giudizio dell'epoca in forme di privilegio, quali per es. quelle avanzate da Cavour, in accordo con quanto stabilito con il Consiglio di Reggenza della Banca, per l'istituzione del corso legale dei biglietti e per affidare all'Istituto il servizio di tesoreria, norme che oggi sembra però più possibile rimandare all'influenza esercitata dal modello inglese che alla volontà di favorire particolarismi<sup>33</sup>.

Si approvò invece come si è detto con la legge del 1852 un forte potenziamento della Banca, la quale veniva indotta ad aumentare il proprio capitale da 8 a 24 milioni entro la fine del 1853 e a 32 milioni quando si fosse ritenuto opportuno. A fronte di questo aumento di capitale Essa veniva vincolata ad un preciso indirizzo finanziario obbligandola i) a concedere allo Stato anticipazioni fino alla somma di quindici milioni di lire contro deposito di titoli pubblici, ii) ad aprire succursali nelle principali piazze dello Stato, iii) a concedere sconti ed anticipazioni contro garanzia di titoli di società industriali «delle quali lo Stato abbia garantito un interesse», iv) «a concorrere nell'istituzione di due Casse di Sconto da stabilirsi in Torino e Genova con diramazioni nelle provincie per una somma che non ecceda la metà del capitale di fondazione dei due Istituti, i quali avranno funzione di promuovere il credito attraverso l'autorizzazione a scontare effetti a due firme e concedere anticipazioni in bianco». Questi istituti cui non si concedeva possibilità di emissione erano portati a riscontare presso la Nazionale, cui restava dunque, in ultimo, la responsabilità di un controllo sull'attività monetaria e creditizia.

Principale ispiratore di questa politica bancaria fu Cavour il quale ne espose più volte i caratteri negli interventi parlamentari e negli scritti<sup>34</sup>. La

<sup>33</sup> Cfr. RENDI R., *La politica bancaria di Cavour*, in «Moneta e credito», 1960.

<sup>34</sup> Molte testimonianze possono trarsi dai volumi. CAVOUR C.B., *Discorsi Parlamentari*, a cura di A. Omodeo, L. Russo, A. Saitta, La Nuova Italia, 1932-1965; ID., *Scritti del conte di Cavour*, Zanichelli, Bologna, 1892; ID., *Nouvelles lettres inédites recueillies et publiées avec notes historiques par Amédée Bert*, Roux e C, Torino, 1888; ROMEO R., *Dal Piemonte sabauda all'Italia Liberale*, Einaudi, Torino, 1963; ROMEO R., *Vita di Cavour*, Laterza, Bari, 1984.

costituzione di un «grande» Istituto di emissione era infatti inserita nel progetto di riorganizzazione del credito proposto da Cavour e nelle sue linee principali approvato dal Parlamento, in primo luogo con le due leggi citate, non come uno strumento di aiuto alla finanza statale, che avrebbe dovuto trovare nei prestiti internazionali strumento per progetti di finanza straordinaria, ma come tramite di una crescita interna, come possibilità di «creare stabilimenti di ordine secondario», i quali «se autorizzati a concedere credito a condizioni meno ristrette della Banca centrale, per esempio scontare carta solo a due firme, mercé lo stabilimento centrale, potranno estendere le loro operazioni»<sup>35</sup>.

#### 4. BANCA E MERCATO

Un'analisi della politica monetaria dell'Istituto ne permette di evidenziare i principii e le tecniche di intervento assunte, così come la sua specificità all'interno del mercato del credito degli Stati Sardi. Il Consiglio di Reggenza si trovava a dover mediare fra una molteplicità di esigenze diverse e talvolta contrastanti. Da un lato quella di assecondare le richieste di credito che venivano inoltrate alla Banca, allo scopo di favorirne l'affermazione nel sistema economico e garantire soddisfacenti margini di profitto ai propri azionisti, dall'altro quella di frenare la domanda di credito quando questo fosse utilizzato dagli operatori in modo da incrementare gli squilibri finanziari della piazza, i quali avrebbero comportato una più generale difficoltà nell'affermazione del proprio biglietto e richiesto maggiori margini di copertura. Si è detto che l'attività di credito della Banca si esplicava soprattutto nel settore economico legato al commercio e che uno dei suoi principali obiettivi era quello di permettere attraverso la diffusione del biglietto un aumento dei mezzi di pagamento in modo da favorire la tendenza ad un aumento dell'attività economica e commerciale in atto. La manovra monetaria attuata dall'Istituto in questo contesto può essere descritta considerando i mutamenti nelle condizioni alle quali il credito veniva concesso (variazioni del tasso di sconto e delle assegnazioni agli impieghi) e l'andamento del rapporto tra riserve e passività a vista.

In relazione ai caratteri specifici dell'attività creditizia negli Stati Sardi, non sono disponibili che indicazioni qualitative, da cui si possono comunque ricavare riferimenti indiretti a dati di movimento di capitali e settori di investimento.

---

<sup>35</sup> Cfr., A.P., *Camera, Discussioni*, tornata 1-7-1851, p. 2976.

In una relazione redatta dal Consiglio di Reggenza ed inviata alla Camera di Commercio di Genova<sup>36</sup>, vengono esposti alcuni riferimenti generali all'insieme dell'attività finanziaria e creditizia relativi al mercato genovese.

In essa si afferma come «si può calcolare dai migliori dati approssimativi che sia stato possibile raccogliere» che «le cambiali sopra Genova tanto tratte all'estero che create nei Regi Stati, compresi i biglietti a ordine, o siano pagherò, che fino ad ora si creano in piazza, i quali rappresentano vendite di merci a fido, (...) ascendono nel corso di un anno agli ottanta milioni di Lire». Volendo esaminare la specificità di questa attività finanziaria, il Relatore ritiene significativa l'analisi degli effetti scontati dalla Banca, pari nel primo anno di esercizio a: «poco più che una terza parte (del totale indicato) cioè 27.243.219 e numericamente pari a 5870» distinti come segue:

	Effetti sopra Genova e Torino da a	Eff. Trattati dall'Estero	Eff. creati nei Regi Stati	Totali
1	1000	441	229	670
1001	2000	614	477	1091
2001	4000	1097	554	1651
4001	8000	1423	217	1640
8001	16000	609	52	661
oltre 16000		99	58	157
Totali		4283	1587	5870

A questi si aggiungevano «gli effetti di commercio tratti su altre piazze dei Regii Stati che vengono negoziati in Genova, [i quali] sono di ben poca importanza, ma se si dovessero valutare possono comprendersi per un annuo totale di un milione, un milione e mezzo». Risulta, invece, «molto più difficile valutare gli effetti sopra piazze estere che circolano sopra quella di Genova, tale variazione è più o meno estesa secondo le circostanze, ma non certo, attualmente, al di sotto dei trecento milioni [composti da effetti] che si può in comune calcolare dai 6000 agli 8000 franchi».

Informazioni simili possono essere desunte anche per la piazza di Torino, unico altro centro finanziario rilevante all'interno dello Stato.

Dalla stima effettuata al momento della discussione sulla possibilità di aprirvi una succursale si stabiliva che il «totale degli sconti mediamente venuti alla Banca, pari a quattro milioni l'anno, rappresenta una gran parte

<sup>36</sup> ASBI., VCR., 19-6-1846.



delle tratte che si formano sopra Torino, nonostante ciò si potrebbero aggiungere alla detta somma una eguale per rappresentare il valore di quegli effetti che non fossero venuti allo sconto [...] e gli sconti sopra Genova e sopra altre piazze dello Stato, anticipazioni ed altri impieghi, per dodici milioni, si avrebbe così un totale di venti milioni, pari all'incirca a tutta la materia scontabile; non comprendendosi in essa il ramo delle anticipazioni sopra i fondi pubblici né quello sulle sete»<sup>37</sup>.

Sulla piazza torinese operava infatti relativamente ad anticipazioni con garanzia di titoli di Stato o di deposito sete la Cassa di Riserva. La Cassa, annessa alla Tesoreria generale degli stati di Terraferma, era stata autorizzata dal 1835 a concedere «impresiti ai particolari» per un massimo di tempo pari a tre, sei mesi. Disponibilità di credito di cui si avvantaggiarono quasi esclusivamente le ditte seriche, attraverso il deposito di titoli e sete<sup>38</sup>.

L'aumento dell'attività, determinato dalla crescita di produzione e vendita della sete grezza, fu particolarmente significativo a partire dalla metà degli anni trenta, cioè dal momento in cui si era portato a termine il processo di completa liberalizzazione del mercato. La parte maggiore della produzione era infatti destinata all'esportazione che passò tra il quinquennio 1819-23 e quello '41-45 da 669,4 q. a 1043,6 q.<sup>39</sup>. La positiva affermazione economica delle ditte seriche piemontesi sul mercato internazionale accentuava però d'altro lato i problemi presenti sul mercato del credito interno, obbligando gli imprenditori serici a disporre di una buona liquidità nel periodo di acquisto dei bozzoli (tarda primavera, estate). La provenienza di questi ultimi da aree rurali, caratterizzate da un mercato finanziario molto esiguo, determinava una forte domanda di credito stagionale sulla piazza di Torino in cui, nel periodo indicato, il volume di scambi veniva stimato da Cavour per un valore di circa 30-40 milioni<sup>40</sup>.

Naturalmente solo una parte di questa attività commerciale veniva ad interessare il mercato del credito torinese. Per es. la Cassa di Riserva concesse mediamente un credito pari a circa quattro milioni nel periodo 1835-39 e a tredici in quello '40-46. L'attività della Cassa, nella concessione di credito ai privati si ridusse poi notevolmente nel 1847, in cui si preferì ricorrere alla

<sup>37</sup> ASBI., VCR., 10-6-1847.

<sup>38</sup> Cfr. PAUTASSI V., *Gli istituti*, pp. 301-7.

<sup>39</sup> Cfr. ROMEO R., *Gli scambi negli Stati sardi con l'estero nelle voci più importanti della bilancia commerciale (1819-59)*, Centro Studi Piemontesi, Torino, 1975.

<sup>40</sup> Cfr. ARESE G., *L'industria serica piemontese dal XVII secolo alla metà del XIX*, R. Ist. S. Studi di Commercio, Torino, 1922; *Lett., Cavour C.B. a Naville de Chateauvieux J.E., 13-4-1844*, in MARCHETTI, *Cavour e la Banca di Torino*, p. 11, n. 4.

Banca e venne definitivamente sospesa dal '48, dopo che il capitale disponibile fu devoluto alle spese della guerra con l'Austria<sup>41</sup>.

Considerando l'insieme delle informazioni disponibili una stima dell'attività di credito alla metà degli anni quaranta sulla piazza di Torino può valutarsi, quindi, per circa trenta milioni di lire.

Dalle Relazioni esposte si evidenziano due aspetti significativi nel carattere dell'attività finanziaria con cui la Banca, venendo a lavorare sui mercati di Genova e Torino era portata a misurarsi: 1) la tendenza ad uno squilibrio verso l'estero dell'attività commerciale della piazza genovese, cui si legava una «uscita» di moneta metallica che determinava la possibilità di un intensificarsi del ricorso alla convertibilità, e in situazioni particolari poteva favorire una richiesta di sconti al solo scopo di potersi poi avvantaggiare del cambio dei biglietti; II) un fenomeno di forte stagionalità del mercato finanziario torinese, che essendo originato dal mercato serico, comportava il reperimento di un alta quota di riserve non solo per poter soddisfare il periodico aumento della domanda, ma soprattutto per permettere la richiesta di convertibilità del biglietto.

Questi elementi portavano la Banca a dover disegnare la propria politica monetaria partendo in primo luogo dal considerare la possibilità di intervenire sull'andamento delle riserve disponibili. Gli strumenti di cui poteva disporre erano: l'aumento del tasso di sconto e/o l'afflusso di oro e argento, attraverso i propri rapporti commerciali con altri istituti di credito.

L'aumento del tasso di sconto, visto soprattutto come misura difensiva, avrebbe indotto, considerando il carattere commerciale del mercato in cui si operava, ad una diminuzione della domanda di credito e conseguentemente ad una contrazione della circolazione. Allo stesso tempo esso avrebbe determinato l'annullamento della convenienza di utilizzare il circuito di sconto-convertibilità, per disporre di metallo da utilizzare nei pagamenti internazionali, e indotto gli Istituti esteri, che operavano sulla piazza, a concedere agli operatori locali una maggiore offerta di credito e a rispettare l'incasso degli effetti detenuti per poter usufruire pienamente dell'interesse maturato, ma si doveva tener conto che esso avrebbe di fatto allontanato la Banca da quegli obiettivi generali di monetizzazione dell'attività economica per cui era stata costituita.

Nella corrispondenza con la Segreteria di Finanze in cui il Consiglio di Reggenza rende conto in modo significativo dei motivi delle proprie scelte, si afferma: «Una volta che la posizione delle casse della banca sia ridotta a quei limiti di rigore [...] ai quali spese volte la conduce la frequente sortita del

---

<sup>41</sup> Cfr. REVEL O.T., *Relazione*; CIBRARIO L., *Relazione*.

Tavola 1 - RICLASSIFICAZIONE DEI BILANCI (1845-51) (*attivo*)

<i>Attivo</i>	1845	1846		1847	
	31-XII	30-VI	31-XII	30-VI	31-XII
Cassa	1122	1179	1538	2367	6724
Crediti al settore privato	4388	8477	7640	10568	6436
di cui: portafoglio	4298	8355	7372	10136	5841
anticipazioni	90	122	195	148	235
c/c attivi	-	-	73	284	360
Crediti al settore pubblico	-	-	313	314	313
di cui: impieghi in titoli	-	-	313	314	313
crediti R. Finanze	-	-	-	-	-
Altro	81	102	90	83	82
Totale	5591	9758	9581	13332	13555

<i>Attivo</i>	1848		1849	
	30-VI	31-XII	30-VI	31-XII
Cassa	5614	5361	5222	7462
Crediti al settore privato	5387	7299	10246	15398
di cui: portafoglio	4955	6353	5182	12184
anticipazioni	281	812	4946	3214
c/c attivi	151	134	118	
Crediti al settore pubblico	464	20427	20503	23386
di cui: impieghi in titoli	464	427	415	5386
crediti R. Finanze	-	20000	20088	18000
Altro	89	187	107	511
Totale	11554	33274	36078	46757

<i>Attivo</i>	1850		1851	
	30-VI	31-XII	30-VI	31-XII
Cassa	9573	10342	12022	14776
Crediti al settore privato	25602	21981	30256	30135
di cui: portafoglio	16594	14258	15669	19549
anticipazioni	9004	7713	14587	10534
c/c attivi	4	10	-	52
Crediti al settore pubblico	19171	14367	12420	398
di cui: impieghi in titoli	911	367	366	366
crediti R. Finanze	18260	14000	12054	32
Altro	93	1164	698	1195
Totale	54439	47854	55396	46504

I valori sono espressi in migliaia di Lire nuove.

Tavola 1 – RICLASSIFICAZIONE DEI BILANCI (1845-51) (*passivo*)

<i>Passivo</i>	1845	1846		1847	
	31-XII	30-VI	31-XII	30-VI	31-XII
Biglietti	1514	2558	4217	5073	8644
Debiti con il settore privato					
di cui: c/c passivi	44	189	153	230	729
vaglia e altri	4	51	50	171	69
Debiti con il settore pubblico	–	2900	1070	3720	–
Capitale	4000	4000	4000	4000	4014
Utile	29	60	91	138	99
Totale	5591	9758	9581	13332	13555

<i>Passivo</i>	1848		1849	
	30-VI	31-XII	30-VI	31-XII
Biglietti	5045	21180	31572	36290
Debiti con il settore privato				
di cui: c/c passivi	1745	291	102	801
vaglia e altri	34	51	68	156
Debiti con il settore pubblico	608	7575	–	1136
Capitale	4018	4024	4043	7934
Utile	104	153	293	440
Totale	11554	33274	36078	46757

<i>Passivo</i>	1850		1851	
	30-VI	31-XII	30-VI	31-XII
Biglietti	45025	37870	41424	30189
Debiti con il settore privato				
di cui: c/c passivi	857	1198	3314	2876
vaglia e altri	829	1013	2303	1855
vaglia e altri	28	185	1011	1021
Debiti con il settore pubblico	–	–	1953	4544
Capitale	7991	8190	8204	8418
Utile	566	596	501	477
Totale	54439	47854	55396	46504

I valori sono espressi in migliaia di Lire nuove.

numerario [...], la Banca non ha più che due partiti da prendere, quello cioè di sospendere gli sconti, oppure quello di riprodurre la sua scorta di effettivo. Ora la continuazione degli sconti sarebbe già da per se sola un motivo determinante pel secondo partito, al duplice oggetto di conservare allo stabilimento la ricorrenza e il favore del pubblico, ed al commercio gli utili soccorsi che sono lo scopo della Banca [...] l'esperienza ha poi dimostrato che se l'importazione risulta effettuata a costo regolare ed in rapporto con il corso dello sconto [essa] lascia sempre per lo meno un terzo degli utili netti alla Banca»<sup>42</sup>.

L'organizzazione degli sconti attraverso la base delle riserve disponibili e di quelle che si potevano reperire sul mercato estero, sebbene non concedesse quindi larghi margini di profitto e vincolasse la Banca ad una attenta valutazione economica del proprio differenziale di sconto sull'estero era ritenuta comunque necessaria per poter permettere quegli «utili soccorsi che sono lo scopo della Banca».

Per permettere una valutazione di come la Banca operi all'interno dei punti di riferimento generali che si è data, si è ritenuto utile analizzare l'andamento delle variabili principali che ne riassumono l'attività.

Si è proceduto inizialmente a una riclassificazione dei bilanci dell'Istituto in modo da mettere in evidenza i diversi rapporti con gli operatori privati e con gli Enti pubblici, in particolare le Finanze Regie (tav. 1). L'analisi si è poi concentrata sull'attività di credito sotto forma di sconti e anticipazioni (tav. 2) e sull'andamento del coefficiente di copertura delle passività a vista (tav. 3).

Considerando i dati relativi alla composizione del bilancio si nota dal lato del passivo l'andamento inversamente proporzionale del rilievo assunto nel corso del periodo dalle due voci più rilevanti, costituite dall'emissione dei biglietti e del capitale. Alla chiusura del primo semestre di esercizio (31 dicembre '45) i biglietti di emissione rappresentano il 27% delle passività a fronte del 71% costituito dal capitale. Nell'ultimo semestre considerato (31 dicembre '51) il totale del passivo si compone per il 65% dei biglietti emessi e per il 18% del capitale. Il momento di affermazione nella reciprocità delle due variabili si colloca naturalmente all'interno del periodo di corso forzoso. E comunque significativo osservare che: i) l'emissione dei biglietti raggiunge già alla chiusura del primo semestre del 1848, prima dell'introduzione del corso forzoso, un peso maggioritario nella composizione del passivo (44% a

---

<sup>42</sup> ASBL, VRC., 13-10-1846 (il valore di «un terzo degli utili netti» risulta, dalla verifica delle operazioni effettuate dalla Banca, essere compreso tra il 2%-3% del valore nominale del prestito contratto).

Tavola 2 – ANDAMENTO DEGLI SCONTI E DELLE ANTICIPAZIONI

Data	CS/SAS (1)	V%CS (2)	V%SAS (2)	ANT/SAA (1)	V%ANT (2)	V%SAA (2)
1845						
II						
III	54,2	–	–	4,2	–	–
IV	70,6	54,3	18,6	9,8	98,2	–14,1
anno	–	–	–	–	–	–
1846						
I	44,0	–12,8	39,8	6,8	46,0	108,0
II	58,5	47,6	10,9	7,1	–23,0	–25,0
III	87,1	–8,1	–38,2	45,2	326,0	–33,3
IV	66,6	31,9	72,5	15,1	–0,5	50,0
anno	62,2	–	–	15,3	–	–
1847						
I	74,3	24,9	–8,2	35,2	–22,0	–66,7
II	76,4	16,6	13,4	46,7	28,4	–3,3
III	61,1	–27,9	–9,8	40,3	100,0	134,0
IV	36,0	–18,5	38,2	13,8	7,9	211,0
anno	60,0	20,3	24,7	23,8	45,9	–5,8
1848						
I	37,3	5,7	1,9	32,2	–34,2	–71,6
II	67,6	–30,2	–61,4	45,3	40,9	0,0
III	39,1	–16,3	44,8	40,4	125,0	152,5
IV	60,3	80,2	16,6	89,7	618,0	55,1
anno	47,9	–34,6	–18,2	62,8	293,0	49,4
1849						
I	48,6	–28,0	–10,7	68,8	–54,2	–40,4
II	52,5	3,6	–4,0	52,3	107,4	172,0
III	97,4	34,7	–27,4	98,2	20,4	–35,7
IV	95,2	–2,7	–0,5	90,7	23,3	33,6
anno	69,5	8,7	–24,9	75,8	161,1	115,9
1850						
I	82,8	122,3	155,8	119,0	105,0	55,7
II	76,2	1,1	9,7	129,0	6,5	–1,9
III	81,2	–13,1	–18,4	125,0	–14,9	–12,0
IV	87,0	–2,5	–8,8	153,0	–13,9	–29,5
anno	81,4	136,1	101,5	130,0	176,0	60,8
1851						
I	86,6	19,8	20,2	114,0	–14,9	14,5
II	81,9	–3,6	1,9	121,0	136,0	122,5
III	67,5	–15,1	3,0	118,0	–40,0	–39,2
IV	67,5	24,1	24,1	132,0	16,1	4,1
anno	75,2	4,1	12,6	122,0	13,2	20,7

<sup>1</sup> Rapporto percentuale tra cambiali scontate (CS) e somme assegnate allo sconto (SAS) o tra anticipazioni (ANT) e somme assegnate alle anticipazioni (SAA).

<sup>2</sup> Variazioni percentuali sul periodo precedente.

fronte del 35% del capitale); ii) il ritorno alla convertibilità del biglietto comporta solo una contrazione relativa (-10%) dell'emissione, che resta comunque pari ad un valore più che triplo del capitale. Andamenti che indicano come il mutamento nelle abitudini di pagamento degli operatori ha luogo indipendentemente dall'introduzione del corso forzoso.

Una analisi aggregata dei dati dell'attivo indica altrettanto significativamente le linee generali nel comportamento economico dell'Istituto. In una prima fase (dicembre 1845-giugno 1847), il peso prevalente è assunto dai crediti verso i privati, che rappresentano circa l'80% del totale dell'attivo. Successivamente (giugno '47-giugno'48), la grave crisi politica e commerciale in atto determina una contrazione dell'attività di sconto, che scende a rappresentare il 47% delle attività complessive e simultaneamente una crescita rilevante del peso della cassa. L'introduzione del corso forzoso, settembre 1848, di cui si hanno i primi riflessi sulla struttura del bilancio al 31 dicembre, si manifesta in un sensibile aumento dei crediti verso il settore pubblico, la cui quota sul totale dell'attivo supera il 60%. L'incidenza del prestito dello Stato rimane elevata fino al dicembre del 1849, quando è pari al 50%. La fusione con la Banca di Torino, e il conseguente finanziamento in capitale, permettono di ripristinare un equilibrio a favore del settore privato, anche a fronte di un forte credito alle finanze che rimane tale fino all'uscita dal corso forzoso, settembre 1851.

Per valutare l'andamento dell'attività di credito ai privati si sono ricostruite le serie dei dati di flusso degli sconti e delle anticipazioni con periodicità trimestrale (tav. 2).

Considerando dapprima l'andamento degli sconti, si notano tre diverse fasi all'interno del periodo in esame. La prima, compresa tra l'apertura e il secondo trimestre del '47, è caratterizzata da una forte crescita; ad essa fa seguito un rallentamento che si protrae fino alla fine del 1849; vi è poi una terza fase di crescita iniziata dal primo trimestre 1850, in cui la fusione con l'istituto torinese e il conseguente aumento di capitale permettono un aumento dell'attività di credito svolta.

La diversa incidenza delle due variabili di domanda e di offerta di credito può essere determinata dal considerare come indicativo il rapporto tra il credito effettivamente concesso e le assegnazioni allo sconto di effetti commerciali e alle anticipazioni che la Banca dichiarava disponibili attraverso la stampa economica (*Corriere Mercantile*).

Da queste (tab. 2)<sup>43</sup> risulta come nel periodo di convertibilità: i) gli

---

<sup>43</sup> Si sono considerati i dati relativi alle *assegnazioni* di somme per gli sconti e per le anticipazioni deliberate settimanalmente dal Consiglio di Reggenza e quelli sugli sconti e sulle anticipazioni *concessi*, nello stesso termine, riportati dal Commissario Regio nelle relazioni settimanali alla Segreteria di Finanza.

sconti si siano mantenuti sempre ampiamente al di sotto delle assegnazioni (il rapporto è leggermente superiore al 60% nella media del periodo 3° trimestre '45-2° trimestre 1848), e che ii) nella maggior parte dei casi le variazioni delle due serie sono state dello stesso segno.

Con l'introduzione del corso forzoso si osserva invece una continua e progressiva riduzione nelle assegnazioni, per effetto dei forti impegni assunti verso il settore pubblico. Ciò si traduce in un sensibile assottigliamento del margine tra il credito disponibile e quello concesso, ma non in misura tale da determinare una situazione restrittiva verso il settore privato, nonostante gli ulteriori finanziamenti che la Banca rese disponibili alle Finanze, pari a dieci milioni nel '49 e a circa otto negli anni 1850-51.

Sebbene, come si è detto, nel '49 le richieste statali determinassero una situazione di crescente difficoltà per l'Istituto, i crediti allo Stato non furono accordati che dopo un'attenta valutazione dell'insieme delle attività. Ne sono conferma i dibattiti nel Consiglio di Reggenza e, in particolare, il rifiuto della richiesta di un credito di cinque milioni avanzato dalle Finanze nel giugno del '49 motivato dal fatto che la Banca «si vedrebbe privata di quel capitale che ancora le rimane per poter essere impiegato in sconti con discapito del commercio»<sup>44</sup>.

Considerando l'insieme delle anticipazioni risultano tendenze simili a quelle indicate per gli sconti. Anche in questo caso il rapporto fra assegnazioni e credito accordato è inferiore nel periodo precedente all'introduzione nel corso forzoso (circa il 25%), mentre aumenta nel periodo di inconvertibilità (78% nella media del 1849), in seguito al ricorso a questo finanziamento richiesto dalle Regie Finanze. Il prolungarsi delle difficoltà commerciali porta però nel biennio seguente ad una forte richiesta di credito su anticipazioni anche da parte del settore privato, al punto da obbligare la Banca a far rifluire su questa attività somme che si erano invece preventivate per gli sconti. Si deve osservare comunque come il totale del credito concesso rimanga al di sotto di quello preventivamente dichiarato disponibile, fatta eccezione per il quarto trimestre del 1850 in cui la domanda di credito fu maggiore dell'offerta preventiva.

L'attività di credito e circolazione della Banca doveva trovare necessariamente un corrispettivo nelle riserve disponibili, destinate a garantire la convertibilità del biglietto. Il mantenimento di un rapporto tra riserve e circolazione adeguato è ritenuto un obiettivo fondamentale. Sebbene le

---

Le serie ricostruite sono poi state successivamente rielaborate con periodicità trimestrale, per favorire la possibilità di comparazione con l'insieme dei dati riportati.

<sup>44</sup> ASBI., VCR., 25-6-1849.



Tavola 3 – GRADO DI COPERTURA, TASSO DI SCONTO E CAMBIO DELLA LIRA

Data	R/PV (1)	V%R (2)	V%PV (2)	TS (3)	DIFF (4)	TCI (5)	V%TCI (2) (6)	DIFF (7)	TCF (8)	V%TCF (2) (6)
1845										
II*	442,2	–	–	3,3	0,8	25,5	–	–0,7	99,4	–
III	95,1	–37,8	122,4	3,5	1,0	25,4	–0,4	–0,5	99,6	0,2
IV	50,5	–3,3	82,0	3,5	0,3	25,5	0,4	–0,5	99,8	0,2
anno	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
1846										
I	97,0	93,4	0,8	3,4	–0,1	25,5	0,0	–0,6	100,0	0,2
II	51,6	–12,1	65,0	3,5	0,0	25,5	0,0	–0,5	99,8	–0,2
III	41,7	–8,4	13,4	3,9	0,6	25,6	0,4	–0,1	99,9	0,1
IV	34,6	8,3	30,3	4,0	1,0	25,6	–0,0	0,0	100,0	0,1
anno	49,5	–	–	3,7	0,4	25,0	–	–0,3	100,0	–
1847										
I	37,5	20,2	10,9	4,7	0,9	25,2	–1,6	–0,3	100,0	0,0
II	36,5	23,0	26,4	4,7	–0,2	25,3	0,4	–0,3	99,8	–0,2
III	39,9	19,4	8,3	4,3	–1,0	25,2	–0,4	–0,7	99,9	0,1
IV	67,6	128,4	36,1	3,5	–3,2	25,4	0,8	–1,3	100,1	0,2
anno	48,2	107,8	113,6	4,3	–0,9	25,3	1,2	–0,7	100,0	0,0
1848										
I	65,1	0,7	4,7	3,1	–1,2	25,6	0,8	–0,9	100,1	0,0
II	56,3	–31,3	–20,6	5,7	1,8	25,5	–0,4	1,7	99,9	–0,2
III	79,3	55,9	10,6	4,0	0,5	25,7	0,8	0,0	100,1	0,2
IV	32,9	–12,3	111,4	3,5	0,3	25,8	0,4	–0,5	101,2	1,1
anno	53,1	77,1	60,8	4,1	0,4	25,6	1,2	0,1	100,3	0,3
1849										
I	20,1	1,1	65,3	3,5	0,5	26,3	1,9	–0,5	103,6	2,4
II	18,2	–1,3	34,0	3,5	0,5	26,0	–1,1	–0,5	102,2	–1,4
III	15,4	1,3	19,3	3,5	0,5	26,3	1,2	–0,5	103,2	1,0
IV	18,7	20,1	7,2	3,5	0,7	26,1	–0,8	–0,5	102,5	–0,7
anno	18,0	10,0	224,8	3,5	0,5	26,2	2,3	–0,5	102,9	2,6
1850										
I	21,3	26,7	11,5	3,5	1,0	25,7	–1,5	–0,5	101,1	–1,4
II	21,3	9,4	9,0	3,6	1,1	25,7	0,0	–0,4	101,0	–0,1
III	23,1	1,1	–6,6	4,0	1,5	25,6	–0,4	0,0	101,2	0,2
IV	25,9	5,8	–5,6	4,0	1,5	25,4	–0,8	0,0	101,3	0,1
anno	22,8	67,9	32,3	3,8	1,3	25,6	–2,3	–0,2	101,2	–1,7
1851										
I	27,7	1,4	–5,1	4,0	1,0	25,1	–1,2	0,0	100,7	–0,6
II	27,8	2,5	1,8	4,0	1,0	25,0	–0,4	0,0	100,3	–0,4
III	44,6	68,0	4,9	4,0	1,0	25,0	0,0	0,0	100,3	0,0
IV	56,6	–4,4	–24,7	4,0	1,0	25,1	0,4	0,0	100,0	–0,3
anno	38,3	46,4	–12,8	4,0	1,0	25,1	–2,0	0,0	100,3	–0,9

(segue)

– (segue tav. 3)

I valori assoluti sono espressi in Lire nuove.

\* I dati sono riferiti ai mesi di Maggio e Giugno.

1 Rapporto percentuale tra le riserve (R) e le passività a vista, biglietti più conti correnti, (PV). R e PV sono calcolati come medie di dati giornalieri, o dal marzo 1846 al dicembre 1849 come settimanali.

2 Variazioni percentuali sul periodo precedente.

3 Media ponderata dei dati giornalieri del tasso di sconto (TS) applicato alle cambiali.

4 Differenziale tra TS e media ponderata del tasso di sconto applicato dalla Banca di Inghilterra.

5 Tasso di cambio (TC) L.n. - L. sterline a 90 giorni. I dati sono trattati da FELLONI, *Corso delle monete e dei cambi negli Stati Sabaudi dal 1820 al 1860*, in *Archivio economico dell'unificazione italiana*, vol. II, fasc. 2, ILTE, Torino, 1956.

6 Il segno più indica un deprezzamento, il meno un apprezzamento.

7 Differenziale tra TS e media ponderata del tasso di sconto applicato dalla Banca di Francia.

8 Tasso di cambio L.n. - Franco a 30 giorni, i dati sono tratta da FELLONI, *Corso delle monete e dei cambi*, cit.

Tavola 4 – PRESTITI PUBBLICI E ACQUISTI DI NUMERARIO (1845-48)

Data (semestri)	2° 1845	1° 1846	2° 1846	1° 1847	2° 1847	1° 1848
Prestiti*	–	4000,0	2000,0	4000,0	–	–
Importazioni*	2009,0	3324,0	610,0	4842,0	–	–
Media Ris.	969,9	1483,3	1311,8	1817,8	3976,7	4815,3
Media Pass. v.	1046,0	2163,2	3481,8	4971,0	7169,3	7784,5
%Ris/Pass. v.	92,6	68,6	37,7	36,6	55,5	61,9
T. Sconto**	3,4	3,4	3,9	4,7	3,9	4,4
Diff. B. Francia	–0,6	–0,6	–0,6	–0,3	–1,1	0,4
Diff. B. Inghilt.	0,7	–0,5	0,5	0,5	–2,1	0,3

\* I valori assoluti sono espressi in migliaia di Lire nuove.

\*\* I dati si riferiscono alla media ponderata del periodo considerato.

norme statutarie prevedevano un rapporto riserve/passività a vista pari a uno a tre, il grado di copertura stimato necessario dal Consiglio di Reggenza poteva variare in dipendenza delle condizioni di mercato in cui l'Istituto si trovava ad operare, così come dall'evoluzione di tassi di interesse sui mercati esteri; le variazioni nei differenziali di interesse potevano infatti, in un regime di cambi fissi quale quello in cui la Banca operava, tradursi in afflussi e deflussi di metalli tali da incidere sulle riserve.

Si noti per es. come in una prima fase, 2° trimestre 1846-3° trimestre 1847, si sono realizzate operazioni di grande raccolta di riserve attraverso debiti con le Regie Finanze e con l'importazione di metallo (complessivamente pari al quintuplo del capitale) allo scopo di realizzare una forte crescita della immissione del biglietto nell'attività economica, misure che hanno permesso alla Banca un aumento del triplo della propria circolazione pur mantenendo un livello di copertura vicino ai limiti legali. Al contrario, dal 4°

trimestre del 47 al 3° trimestre del 48, il Consiglio di Reggenza preoccupato dalle tensioni speculative che, coinvolgendo i mercati europei, interessavano quello genovese attraverso la «facilità con cui gli arbitri bancari permettono di procurarsi effettivo nei paesi vicini» si vede costretto a fissare il proprio saggio di sconto e la concessione di credito in modo da ridurre la propria attività in margini ritenuti sicuri anche a costo di una selezione nel credito concesso tale da ridurre di un terzo il profitto ottenuto nei mesi precedenti, e da mantenere il rapporto di copertura tra il 56 e il 79 per cento.

Estendendo ad un'analisi più generale il rapporto tra riserve e circolazione i dati relativi, riuniti nella tav. 3, evidenziano come questo resti sempre al di sopra dei limiti legislativi imposti, con un scarto per valori compresi fra il minimo del 5% e un massimo superiore al 100%.

## 5. UNA PRIMA VALUTAZIONE D'INSIEME

Riunendo quanto esposto si può affermare che l'attività dell'Istituto è stata determinata in primo luogo dalla necessità di far fronte agli obblighi conseguenti all'esercizio dell'emissione: il perseguimento dell'obiettivo di una monetizzazione dell'attività economica comportava la necessità di garantire, con un attento uso degli strumenti disponibili, il livello di copertura del biglietto per instaurare fiducia negli operatori. Al tempo stesso, per stimolare in questi ultimi il ricorso al credito si seguiva una politica di offerta fondata sul mantenimento delle assegnazioni allo sconto e alle anticipazioni su livelli elevati, normalmente superiori alla domanda effettiva. Ne risultava una politica improntata dall'adeguamento delle riserve alla circolazione più che dalla manovra del tasso di sconto.

L'adesione dell'Istituto alle «regole del gioco»<sup>45</sup> dettate dal sistema internazionale dei pagamenti e dal rispetto della convertibilità risulta inoltre comprovata dalla concordanza nell'andamento delle riserve e delle passività a vista (si veda tav. 3, colonne 2° e 3°). Solo in sette dei ventiquattro trimestri considerati le due variabili presentano variazioni di segno opposto.

Portando l'attenzione su questi ultimi, si osserva che in due casi (2° e 3° trimestre del '46) la discordanza è però poco significativa, essendo determinata da un aumento della circolazione a fronte dell'ampio margine tra il coefficiente di copertura effettivo e quello imposto dallo statuto. Le altre eccezioni sono comprese nel periodo di corso forzoso, ma solo due di esse

---

<sup>45</sup> Cfr. BLOOMFIELD A.I., *Monetary policy under the international gold standard 1880-1914*, FED.RES. Bank of New York, New York, 1959.

consistono in un'espansione delle passività a vista accompagnata da una contrazione delle riserve (4° trimestre '48, 2° trimestre '49). Negli altri casi (3° e 4° trimestre del 1850, 1° trimestre 1851) si rileva, all'opposto, un aumento del numerario in cassa e una caduta delle passività a vista, a dimostrazione della preoccupazione di portare la Banca in condizioni favorevoli al ripristino della convertibilità. Nell'insieme quindi le eccezioni non sembrano tali da invalidare la regola.

Il grado di copertura della circolazione fu sostenuto quasi esclusivamente attraverso la continua importazione di metallo, saldata con lo sconto di effetti su piazze estere di cui la Banca divenne un centro di raccolta.

A riprova di questa scelta sono non solo le dichiarazioni del Consiglio di Reggenza e le variazioni apportate allo statuto in modo da renderla possibile, ma anche il fatto che le variazioni del saggio di sconto nel periodo considerato, essendo quasi sempre di entità inferiore a un punto percentuale, più che riflettere una decisa volontà restrittiva manifestano l'esigenza di operare un adeguamento del credito alle riserve disponibili, in attesa che le importazioni di numerario rendessero nuovamente possibile un aumento nell'offerta di credito.

A questa prassi fanno eccezione i primi mesi del 1847 e il secondo trimestre del 1848. Nel primo caso l'aumento del tasso di sconto si era però reso necessario a fronte del forte aumento dei tassi delle Banche di Inghilterra e di Francia, cioè al fine di impedire un'uscita di riserve piuttosto che per frenare la circolazione interna. Va peraltro osservato come l'aumento apportato lasciasse ancora un differenziale negativo sottolineando come si sia data anche in questo caso priorità alla crescita interna, preferendo difendere il grado di copertura con importazioni di numerario.

SIMONETTA BARTOLOZZI BATIGNANI

## LA POSIZIONE DI NICCOLA NISCO NEL DIBATTITO SULLA BANCA UNICA O PLURALITÀ DI BANCHE NEL RIASSETTO ECONOMICO DELL'ITALIA POSTUNITARIA

1. Sul grande tema del riordino bancario, al momento dell'unificazione del nostro Paese, esiste ormai una discreta letteratura<sup>1</sup>. L'argomento fu trattato anche dagli economisti di maggior spicco che l'Italia poteva vantare quando la questione emerse in tutta la sua inquietante importanza non soltanto economica, ma anche politica<sup>2</sup>.

Sono ben noti i contributi in tal senso di Francesco Ferrara, ma non vanno dimenticati gli apporti di quegli intellettuali certo privi del rigore scientifico posseduto invece dall'economista siciliano, ma dotati di un'ampia competenza tecnica e di una buona conoscenza degli studi allora esistenti in materia creditizia. Fra questi va annoverato il napoletano Niccola Nisco, emblematica figura di patriota, di studioso e, seppure per un brevissimo lasso di tempo, anche di docente di Economia Sociale a Firenze. Scrittore prolifico e forse un po' prolisso, Niccola Nisco dette il meglio di sé proprio nell'affrontare puntigliosamente e in numerosi scritti, il problema scottante del riordino bancario. È quindi alla sua opera che dedicheremo particolare attenzione; opera che resta significativa di quanto il dibattito sul futuro assetto bancario del nostro Paese fosse acceso e provocatorio.

2. «Il credito è una qualità, una forza, una potenza di acquistare annessa alla nostra personalità e per essa emanata»<sup>3</sup>: così scriveva Nisco nei suoi *Prolegomeni a La moneta e il credito*, pubblicato a Firenze nel fatidico 1859, per i tipi della Le Monnier<sup>4</sup>. Del resto, il barone napoletano, esule in quell'anno in terra toscana, aveva manifestato già precedentemente i suoi interessi verso quel tema, avendo iniziato uno studio sui Monti Frumentari dell'Irpinia addirittura prima di essere coinvolto in un processo per cospira-

---

<sup>1</sup> Si vedano in tal senso almeno i lavori di: G. DI NARDI, *Le banche di emissione in Italia nel secolo XIX*, Torino, 1953; L. DE ROSA, *Il Banco di Napoli nella vita economica nazionale (1863-1883)*, Napoli, 1964.

<sup>2</sup> Si veda F. FERRARA, *La questione dei banchi in Italia*, in «Nuova Antologia», ottobre-novembre 1873, pp. 352-623, 894 e segg.

<sup>3</sup> N. NISCO, *La moneta e il credito. Prolegomeni*, Firenze, Le Monnier, 1859.

<sup>4</sup> Sul ruolo giocato dalla Le Monnier nella nostra cultura risorgimentale si veda C. CECCUTI, *Un editore del Risorgimento. Felice Le Monnier*, Firenze, Le Monnier, 1974.

zione antiborbonica da cui sortì con una condanna a trent'anni di carcere.

Graziato in virtù del provvido intervento della moglie<sup>5</sup>, alla vigilia dell'unificazione del nostro Paese cui avrebbe poi dato un contributo decisivo, incaricato come fu dal Cavour stesso di organizzare l'insurrezione del Sud<sup>6</sup>, Nisco si trovava a Firenze perché chiamato a coprire la cattedra di Economia Sociale nella Sezione Legale del costituendo Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento<sup>7</sup>. Forte della raccomandazione dello stesso Ricasoli, Nisco aveva ottenuto quell'ambito incarico inizialmente proposto niente meno che a Francesco Ferrara<sup>8</sup> e aveva esordito nell'insegnamento accademico con una «Prolusione» in cui riaffermava il suo acceso interesse verso il problema del credito. Il contenuto del corso che l'esule campano (fiorentino per adozione, come lui stesso orgogliosamente si dichiarava) stava per tenere all'Istituto, avrebbe infatti riguardato la moneta e il credito la cui storia – precisava Nisco –

«ci presenterà come la sorgente del valore siasi traslocata dal fuori di noi in noi, a misura che l'uomo ha acquistato il sentimento della propria personalità e la moralità è divenuta il mezzo indispensabile alla nostra prosperità per forma di essere utile nostro principalissimo esercitarla e mantenerla nei vicendevoli rapporti di coesistenza»<sup>9</sup>.

Le fonti archivistiche dell'Università degli Studi di Firenze, prodighe di molte altre notizie, tacciono invece riguardo al testo che Nisco avrebbe adottato per svolgere l'argomento ora detto, ma è ragionevole supporre che si trattasse proprio de *La moneta e il credito*, in cui l'autore sottolineava più volte come il concetto di credito appunto dovesse essere correttamente inteso, vale a dire come una qualità personale dell'uomo che si perfeziona nell'esercizio della libertà.

Il barone napoletano si proponeva in pratica il conseguimento di un obiettivo ingenuo e romantico, rivendicare cioè la priorità degli italiani nel campo degli studi economici europei, una finalità questa certo in linea con il suo ardente spirito patriottico. Il grande merito di aver individuato nel credito un elemento indispensabile per la prosperità e lo sviluppo di un paese

<sup>5</sup> Si rinvia in proposito alla biografia di Nisco scritta dal figlio Adriano: A. NISCO, *Ricordi biografici di Niccolò Nisco*, Napoli, 1902.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> Sulle vicende dell'Istituto si rinvia al saggio, di chi scrive, dal titolo *I primordi dell'insegnamento della scienza economica a Firenze: l'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento*, in «Il Pensiero economico moderno», aprile-giugno 1987, I – luglio-settembre 1987, II.

<sup>8</sup> Si veda il contenuto della lettera pubblicata alla nota 78 di p. XXXVII dell'introduzione, curata da Riccardo Faucci, all'opera di Francesco Ferrara: R. FAUCCI (a cura di), *Francesco Ferrara. Opere complete*, volume VIII, *Articoli su giornali e scritti politici, Parte terza, 1857-1891*, Roma, Sograrò, 1976.

<sup>9</sup> Si veda: *Prolusione del Professore Niccolò Nisco alle sue lezioni di economia sociale nel R. Istituto di Studi Superiori e di Perfezionamento di Firenze*, in *Opuscoli economici*, s.l., s.d.

andava dunque ascritto – secondo Nisco – a Genovesi, Beccaria e Filangeri, la cui lezione non doveva assolutamente rimanere inascoltata in un'Italia così carente di capitali qual era quella al momento in cui Nisco scriveva. Non vi è dubbio che il barone napoletano, nel sottolineare la grandezza e la fecondità della tradizione italiana in questo ambito, cercasse un ulteriore motivo ideale a suggello e supporto della ormai imminente unificazione politica del nostro Paese. Ma a questo tentativo certo nobile e pacifico ne faceva riscontro uno più latamente polemico: si trattava di dimostrare la falsa strada percorsa dagli economisti inglesi che a suo dire avevano completamente ignorato la nostra feconda cultura economica. L'equivoco sul ruolo del credito nelle moderne economie, a giudizio di Nisco, era partito dal pur grande Adam Smith che aveva visto nel credito stesso un mero trasferimento di ricchezza. Ricardo poi, aveva tratto dalle conclusioni smithiane un corollario pericoloso, quello cioè che il credito non influisce né sui profitti né sull'interesse. J.S. Mill, infine, pur riconoscendo al credito il potere determinante di far risparmiare denaro, gli aveva negato la facoltà di poter essere considerato come capitale. Secondo Nisco, era da questi errori concettuali che scaturiva il favore con cui gli economisti inglesi guardavano ad unico istituto nazionale di emissione, una convinzione questa rafforzata dal convincimento, stavolta politico, che appunto la banca unica fosse espressione della potenza e del prestigio interno e internazionale del paese che se ne dotava. Fervente liberista, anche se decisamente empirico, il barone napoletano – usando un parafrasare tipico del tempo – sosteneva che gli economisti inglesi, sposando la tesi della banca unica, seguivano una via «artificiosa», contraria cioè alle sane ed armoniose leggi del «laissez faire-laissez passer» e foriera quindi di funeste conseguenze sul piano economico e sociale.

3. Ma quali erano allora i referenti culturali di Nisco, se gli economisti inglesi seguivano una rotta sbagliata? All'interrogativo è possibile rispondere tenendo conto, come si disse, che Nisco aveva una buona conoscenza della letteratura esistente sull'argomento. Particolarmente noti gli erano gli economisti francesi suoi contemporanei, cioè quel gruppo agguerritissimo che si raccoglieva intorno al prestigioso «Journal des Economistes». Sul finire degli anni '40, il periodico si faceva portavoce di una linea di politica economica improntata al principio della completa libertà. Restano epiche le battaglie combattute da alcuni dei suoi collaboratori per applicare in Francia il libero scambio. Sulla scia della lega inglese di Cobden, nella Francia pre-quarantottesca si fondavano infatti associazioni e riviste inneggianti alla «liberté des échanges internationaux»<sup>10</sup>, mentre Bastiat con le sue *Armonie Economiche*

---

<sup>10</sup> I francesi svilupparono in pieno questa tendenza: negli anni '40 quegli economisti che si

teorizzava gli esaltanti effetti sociali conseguenti ad un simile indirizzo di politica economica.

Più tardi, anche Michel Chevalier con un noto passato sansimoniano alle spalle e al momento docente di «*économie industrielle*» al prestigioso Collège de France, sposava la tesi della pluralità delle banche di emissione. La posizione di Chevalier, ampiamente suffragata anche dal curatore del *dictionnaire de l'économie politique*, Charles Coquelin, trovò poi in America un fervente sostenitore in quell'Henry Carey che passò alla storia del pensiero economico per aver completamente ribaltato la teoria ricardiana della rendita.

Ebbene, i referenti culturali di Nisco erano questi e l'autore non ne faceva mistero, visto che giungeva a definire Chevalier «il più illustre fra gli economisti viventi»<sup>11</sup>.

4. Ma torniamo a Nisco e vediamo cosa argomentasse a proposito del tema scottante del riordino bancario, specificatamente italiano.

Nisco esordiva con una notazione psicologica acuta: nel nostro Paese il proposito della banca unica altro non era che il riflesso negativo della «sana» mania dell'unificazione. Secondo il barone napoletano, gli economisti e i politici favorevoli all'unicità del sistema sarebbero stati mossi da un movente lodevole, ma pericoloso perché irrazionale. Il temuto pericolo, di cui daremo ragione, è per contro la precisa riprova del fatto che l'unificazione politica del nostro Paese non era avvenuta con quella concordia di intenti che la mielosa retorica, culminata nell'«obbedisco» di Garibaldi, sottolinea a grandi tinte in molti testi scolastici.

Nisco, protagonista in primo piano di quella vicenda<sup>12</sup>, non esitò a

---

riconoscevano nella linea culturale che abbiamo delineata, divengono gli epigoni incontrastati della cultura economica. Scrive in proposito Macchioro: «Meno ostentatamente sistematica che in Gran Bretagna, probabilmente per la temperie più spiccatamente polemica in cui si sviluppa, l'economia politica francese preferisce la forma saggistica: quale nobile apostolato di verità attende l'economista! Egli deve vincere la naturale propensione verso gli umili e freddamente indicare le medicine occorrenti... E quanta ingrata ignoranza circonda l'economista! Non soltanto l'avversione del popolino, sobillato dai socialisti, deve vincere l'economista, egli ha da combattere il «comunismo» dei prevaricatori della cosa pubblica che attendono dallo Stato protezione ed intervento e vorrebbero inceppare per sé il libero commercio e sfruttare per sé il consumatore, egli è il paladino della verità disinteressata destinata a dispiacere a demagoghi e profittatori» (cfr. A. MACCHIORO, *Studi di storia del pensiero economico e altri saggi*, Milano, Feltrinelli, 1974, p. 228). Perfettamente consapevoli di quel ruolo, questi studiosi insegnano al «Collège de France» e a «Conservation des Arts et Métiers», fondano e dirigono giornali e partecipano con i loro scritti alle riviste più prestigiose del loro tempo, infine fondano associazioni come quella per la «Libertà degli scambi internazionali» e la «Società per la libertà del lavoro».

<sup>11</sup> N. NISCO, *Del credito, de' suoi strumenti e delle sue forme. Articolo I*, in *Opuscoli economici*, cit., p. 110.

<sup>12</sup> Si rinvia nuovamente alla biografia scritta dal figlio di Nisco, Adriano.



dichiarare che la banca unica avrebbe potuto ostacolare seriamente l'azione del governo se ai vertici dell'istituto di emissione vi fossero stati dei «nemici» della coalizione governativa, giungendo addirittura ad ipotizzare il caso di un vero e proprio colpo di Stato.

Queste le sue parole:

«non posso però non invocare tutta l'attenzione di coloro che vogliono rispettato e mantenuto il governo parlamentare sulla minaccia, che contro di esso essenzialmente racchiude la istituzione di una società bancaria privilegiata e connessa con lo Stato. La momentanea sospensione della votazione del bilancio, solo efficace mezzo che ha un Parlamento per regolare l'amministrazione pubblica, non spaventerebbe un ministero di uomini arditi, quando potessero far conto pei pagamenti di una banca, onde aver il tempo indispensabile a compiere un colpo di Stato. Anzi sarebbero di un tal illegal fatto sostenitori ed animatori tutti coloro i quali, per le loro industrie ed i loro commerci, si trovano vincolati a cotesta banca o sono possessori dei suoi valori; sicché ne avverrebbe che un colpo di Stato, stimato impopolare e quasi impossibile, diventi un fatto legalizzato poscia dalla maggioranza del Paese»<sup>13</sup>.

A corroborare queste funeste previsioni, Nisco era soccorso da quanto era accaduto pochi anni prima in Francia dove Luigi Napoleone era salito al trono grazie all'appoggio incondizionato della Banca di Francia cui erano collegati gli interessi della ricca ed operosa borghesia nazionale. Se non altro anche per questo pressante motivo politico, il proposito della banca unica andava aspramente avversato e Nisco così fece non solo in sede parlamentare, ma anche con una intensa attività pubblicistica, sovente nella forma di lettere<sup>14</sup>.

All'impostazione fortemente critica circa il possibile assetto bancario futuro del suo tempo, Nisco faceva seguire ardite idee propositive. In tal senso era soccorso da due esempi che finivano per divenire in lui dei veri e propri «modelli» di cui uno era quello della Scozia che poteva contare su ben più di quattrocento banche agenti in regime di libera e perfetta concorrenza. Si è detto della competenza tecnica di Nisco, una qualità che lo conduceva a ritenere l'esempio scozzese valido, ma viziato in un punto di fondamentale importanza: la responsabilità illimitata dei soci. Cosicché il prototipo ideale finiva per essere quello statunitense, cioè una pluralità di banche in forma giuridica di società per azioni. Era ad un sistema bancario siffatto che secondo Nisco, si doveva l'attuale prosperità del nuovo mondo, vale a dire un'agiatezza armonica perché finalmente liberata dai contrasti fra «mercedi e profitti» e fra «popolazione e sussistenza» denunciati rispettivamente da

<sup>13</sup> N. Nisco, *Credito e finanza*, Napoli, Tipografia del Giornale di Napoli, 1866, p. 21.

<sup>14</sup> Sotto forma di «lettere» sono appunto ad esempio il volume *Il Banco di Napoli. Lettere di Niccola Nisco deputato al Parlamento italiano*, Napoli, Tipografia del Giornale di Napoli, s.d., il saggio *Il Banco di Napoli. Lettera al Senatore Porro*, Napoli, Tipografia del Giornale di Napoli, 1866, ed ancora lo scritto *Il Banco di Napoli. Lettere al Senatore Tito Cacace*, Firenze, Tipografia Civelli, 1868.

Ricardo e da Malthus. E proprio ai pensatori come Carey che tante energie avevano profuso per giungere a quest'obiettivo, Nisco riconosceva il merito di aver ricostituito le basi di una scienza economica che a buona ragione si poteva qualificare cristiana.

La pluralità di banche tanto più era dunque auspicabile in un paese come il nostro, economicamente debole poiché dotato di una struttura industriale fragile e di un sistema agricolo cronicamente privo di capitale oltre che in difficoltà per la carenza di una adeguata rete di vie di comunicazione. Spirito eminentemente pragmatico, Nisco finiva per enunciare i vantaggi che l'Italia avrebbe tratto da una confederazione bancaria sorta dando impulso agli istituti di credito già esistenti e creandone di nuovi. Questo almeno è il senso dello scritto:

«Diverse davvero sarebbero le condizioni d'Italia se, invece di riconcentrare il credito e depauperare le campagne, si avesse fatto acquistare maggiore slancio alle istituzioni di credito già esistenti, e dato opera a promuovere altre istituzioni nuove, ed a stabilire con lo intrecciamento degli uffici vicendevoli e dello scambio dei rispettivi valori una confederazione bancaria per la quale, mentre la circolazione di tutte le emissioni si moltiplicava, il credito localizzandosi verria man mano a sostenere il progressivo svolgimento del lavoro, da cui soltanto dipende la rigenerazione del nostro suolo ed anche in gran parte della nostra pubblica finanza»<sup>15</sup>.

5. Pluralità di banche dunque ma, occorre ora aggiungere, altamente specializzate: fu questo il proposito che animò Nisco durante tutto l'arco lungo e fecondo della sua attività di studioso, di parlamentare, e di tecnico infine in qualità di direttore del Banco di Napoli. Il presupposto da cui lo studioso muoveva può essere sintetizzato con questa espressione: ogni tipo di attività produttiva deve essere adeguatamente sorretto da una peculiare forma di credito. Con un buon motivo di vanto, Nisco ricordava inoltre di essere stato protagonista di primo piano della brillante operazione che aveva condotto alla creazione di una sezione di credito fondiario in tre istituti bancari. Era stato infatti egli stesso a redigere la relazione sulla nascita del credito fondiario in Italia da esercitarsi tramite la Cassa di Risparmio di Milano, il Banco di Napoli e il Monte dei Paschi di Siena. Poteva dunque con profonda soddisfazione scrivere che l'iniziativa era andata a buon fine rispettando rigorosamente i dettagli della libera concorrenza, cioè senza alcun intervento governativo a sostegno finanziario della profonda innovazione.

Nel disegno di Nisco, l'attività agricola doveva invece essere sorretta principalmente dalle Casse di Risparmio ed era sostanzialmente per un

---

<sup>15</sup> N. Nisco, *Credito e finanza*, cit., p. 44.

motivo di equità che Nisco reclamava questo tipo di intervento visto che l'agricoltura, con i nuovi provvedimenti presi dal governo, era divenuta – almeno in tema di tassazione – un'industria come tutte le altre. Se questo poteva accadere, concludeva Nisco: «è una urgente giustizia che cotesto lavoro non sia più deserto degli aiuti che ogni altra maniera di industria possiede»<sup>16</sup>.

6. I passi intensamente pragmatici che precedono, non debbono però farci perdere di vista un altro aspetto di questo studioso cioè il suo lato – se si vuole – più utopico, ma certo non meno significativo. Per farlo, occorre riconsiderare per un momento la definizione di credito che abbiamo riportato nelle pagine precedenti. Intendiamo dire che il riconoscere nel credito stesso una qualità morale che l'uomo perfeziona nell'esercizio della libertà, riconduce Nisco a quella letteratura economica francese che egli ammirava profondamente. Al pari di molti studiosi transalpini, Nisco finiva per attribuire al credito virtù quasi taumaturgiche e a suo giudizio era infatti per tramite del credito che si sarebbe potuto arginare la questione sociale, così come era per la sua benefica azione che si sarebbero evitate le terribili crisi commerciali. Era infine ancora al credito che si doveva la sconfitta del pauperismo e delle funeste profezie delle novelle *Cassandre* del XIX secolo: Malthus e Sismondi.

Proprio Nisco scriveva al proposito di quest'ultimo punto in *La moneta e il credito*:

«La carità più divina e sublime non è quella di preparare agli uomini asili e ospedali per curarli, se infermi o vecchi, non di alimentare la ignavia con que' soccorsi che tolgono loro fin la vergogna di riceverli, non di turbare l'ordine naturale della popolazione con regolamenti preventivi o con eccitamenti pietosi, bensì quella di riconoscere e costituire la qualità propria di acquistare che emana da noi ed in noi si fonda, e per la quale mentre la indipendenza nostra stabiliamo, la nostra moralità e la nostra capacità diventano le sorgenti della nostra prosperità. Ed a ciò si perviene, siccome su abbiamo cennato, soltanto per mezzo del credito»<sup>17</sup>.

Può apparire discutibile ritenere che con Nisco si sia in presenza di una vera e propria ipotesi di bancocrazia alla Corvaja<sup>18</sup>, accolta con malcelata simpatia anche dall'austero Capponi. È ben vero che tuttavia l'economista napoletano condivideva con i sansimoniani della prima ora e con coloro che – come Chevalier – ben più tardi non rinnegheranno completamente quella

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 49.

<sup>17</sup> N. NISCO, *La moneta e il credito*, cit., p. 7.

<sup>18</sup> Sul Corvaja si rimanda a quanto scritto da: PAOLO EMILIO TAVIANI alle pp. 25-28 del suo *Problemi economici nei riformatori sociali del Risorgimento italiano*, Firenze, Le Monnier, terza edizione, 1968; ed ancora al paragrafo terzo del capitolo V dell'opera F. PIRROCCO, *Utopia e riforma religiosa nel Risorgimento. Il sansimonismo nella cultura toscana*, Bari, Laterza, 1972.

originaria impostazione dottrinarie, molti punti: non soltanto quello delle virtù economicamente armonizzanti del credito di cui si è parlato, ma altresì la tendenza a studiare i fatti piuttosto che la teoria, e la loro vocazione didattico-divulgativa.

I due indirizzi appaiono ben evidenziati in questo passo:

«Io sono profondamente convinto che la impresa indefessa e coraggiosa di sostenere le sane dottrine ... non dev'essere individuale, ma assunta da una benedetta consorte di uomini che si propongano, meditando le reali condizioni della società, di ricostituire una scienza economica veramente utile e secondo il bisogno; una scienza che non sia la secca rappresentazione di un perfetto ideale, ma che di qua e di là e di per tutto attingendo il vero e il necessario, sappia e la scienza e la pratica confrontare col tipo possibile di perfettibilità e prosperità, che deve sedere moderatore nella nostra mente, e con quell'arte di governo che è più eccellente, quanto più modesta cerca di nascondersi, pur indefessamente educando e preparando a nuovi destini l'umana società»<sup>19</sup>.

7. Lo storico oggi può trovare una certa difficoltà a comprendere come Nisco potesse far convivere la sua fede nel libero scambio con il ricorso ad un metodo di indagine sia pure latamente empirico. Studiosi di maggiore tempra teorica suoi contemporanei traevano proprio dai fatti una conclusione al segno della ineluttabilità nell'attuale contingenza storica, dell'intervento dello Stato nell'economia. Ne era un esempio Antonio Scialoja, non solo sostenitore della banca unica, ma poi firmatario della circolare padovana dei «vincolisti». Ebbene, Nisco non nascondeva il suo stupore analizzando le posizioni assunte appunto da Scialoja, e commentava:

«Confesso schiettamente che per me è questa come cosa nuova ed insospettata la difesa della banca unica sostenuta da un egregio economista il quale è stato in Italia il propugnatore più autorevole della libertà individuale»<sup>20</sup>.

Antiricardiano e antimalthusiano dunque il Nisco, seguace di quella corrente di pensiero economico che non a torto è stata definita «ottimista». Ma si trattava di un ottimismo che, se ci appare oggi assai miope almeno riguardo alle capacità fortemente armonizzanti della concorrenza, in Nisco era tuttavia temperato da profonde preoccupazioni di ordine politico. Nel barone napoletano il proposito della banca unica andava infatti accantonato non soltanto perché lo reputava contrario al principio della libertà del lavoro, ma anche e soprattutto perché in lui era molto forte il timore che un'unica banca di emissione riuscisse ad impossessarsi del commercio e dell'industria.

Quest'ultime erano insomma leve del potere economico del paese e quindi, come logica e forse inevitabile conseguenza, anche di quelle del

<sup>19</sup> N. NISCO, *Credito e finanza*, cit., pp. 73-74.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 23.

potere politico. Allo stesso modo la pur fervida convinzione dell'opportunità di creare il credito fondiario rispondeva all'esigenza – e questo Nisco lo dice esplicitamente – di arginare l'annosa questione sociale. Si può pertanto concludere, e i fatti non tarderanno a dimostrarlo, che Nisco finì per essere parte di una ristretta minoranza che pure riuscì a dare ampio respiro al dibattito che si svolgeva intorno al futuro assetto economico del nostro paese appena unificato.

GIAMPAOLO PISU

## LA CRISI DEL «SISTEMA BANCARIO SARDO» NELLA SECONDA METÀ DELL'OTTOCENTO

### 1. L'ORGANIZZAZIONE DEL CREDITO IN SARDEGNA

Il problema dell'organizzazione del credito in Sardegna, in particolare di quello agricolo e fondiario, balza all'attenzione dell'opinione pubblica e del governo in occasione dell'inchiesta parlamentare Depretis sulle condizioni economiche dell'isola<sup>1</sup>. Anche se di esso si discute, nei memoriali e negli studi presentati alla Commissione parlamentare, in stretta connessione con la questione ferroviaria e con quella della proprietà fondiaria, sminuzzata e gravata da tasse eccessive, il credito ha ormai acquistato autonoma rilevanza come esigenza di passare da una fase di richiami, di richieste e di proteste, espressioni di insofferenza verso lo Stato e rivolti più che altro a perorare una sua maggiore presenza in questo settore, ad una fase di indicazioni, di proponimenti di progetti idonei a impiantare un «sistema creditizio» in grado di favorire e stimolare il progresso economico dell'isola. Date le sue risorse, risultanti in parte dall'attività mineraria per lo più concentrata nel bacino dell'Inglesiente, e per la maggior parte dall'attività agricola e pastorale, ancora avvolta in processi di lavorazione tecnicamente arretrati e scarsamente produttivi, l'esigenza del credito all'agricoltura rappresentava una necessità primaria del suo sviluppo, come lo era d'altra parte per l'intero Meridione<sup>2</sup>. La istituzione di una grande banca agraria, in grado di convogliare capitali all'agricoltura e di liberare i contadini dal ricorso ai prestiti usurari che in

---

<sup>1</sup> Sui dibattiti sull'organizzazione del credito provocati dall'Inchiesta parlamentare Depretis, cfr. *Le inchieste parlamentari sulla Sardegna dell'Ottocento. L'inchiesta Depretis*, a cura di F. MANCONI, Edizione della Torre, Cagliari 1984. Nel medesimo volume si trova lo scritto di I. AYMERICH, *Stato della Sardegna e suoi bisogni specialmente riguardo alla proprietà e all'agricoltura*, pp. 265-317, assieme con l'allegato A, contenente «Una proposta degli articoli di uno schema di legge per l'istituzione in Sardegna delle Banche agraria e fondiaria».

<sup>2</sup> Sulla situazione del credito agrario e fondiario nel Mezzogiorno e sui rapporti tra Banco di Napoli e Banca Nazionale nel Regno, resta di fondamentale importanza l'opera di L. DE ROSA, *Il Banco di Napoli nella vita economica nazionale (1863-1883)*, L'Arte Tipografica, Napoli 1964; per un discorso generale sugli istituti di emissione quello di G. DI NARDI, *Le banche di emissione in Italia nel secolo XIX*, UTET, Torino 1953. Di De Rosa sono stati tenuti presenti naturalmente il saggio del 1964, *Una storia dolente: le faticose origini del credito agrario*, in «Rivista Storica Italiana», fasc. IV, e quelli su «Il Banco di Napoli e la crisi economica del 1888-1894», apparsi nella «Rassegna economica» tra il 1964 e il 1965. Cfr. anche G. MUZZIOLI, *Banche e agricoltura*, Il Mulino, Bologna 1983.

certe parti dell'interno raggiungevano fino al 70-80% di interesse, costituiva l'aspirazione degli «intelligenti agricoltori» della Sardegna, come si legge in alcuni memoriali dell'inchiesta.

Al nobile Ignazio Aymerich, essa appare di difficile realizzazione se non si trovano in Sardegna gli elementi per la sua costituzione. I capitalisti del continente, a suo parere, sono infatti restii a investire in Sardegna e tanto meno nell'agricoltura, in quanto giudicano gli agricoltori sardi privi di intelligenza industriale e di attività laboriosa; né diversamente si comportano i capitalisti isolani che nutrono sfiducia verso le obbligazioni personali dei contadini: d'altra parte non si vede perché essi dovrebbero destinare capitali alla costituzione di una banca agricola per avere il 5 o il 6%, mentre ora godono del 10, 15 e anche 50%.

L'unica via percorribile – a parere dell'Aymerich – è l'utilizzazione dei capitali dei Monti frumentari, capitali che dovrebbero andare a costituire i mezzi per la nascita della banca agraria: o si segue questa via, o si deve rinunciare ad avere in Sardegna una moderna organizzazione del credito agricolo. I Monti frumentari devono trasformarsi in enti finanziatori della banca agraria: il loro capitale attualmente ammonta a circa 4 milioni. Con tale somma, si avrebbe una circolazione di buoni agrari del triplo del fondo di cassa; i capitali verrebbero duplicati a vantaggio dell'agricoltura: infatti, secondo la nuova legge, un terzo del fondo sarebbe impiegato in cartelle del debito pubblico, mentre gli altri due terzi andrebbero a formare il fondo cassa.

Con questi, si avrebbe una emissione del triplo di buoni agrari in circolazione. Del capitale tuttora esistente, inoltre, un milione sarebbe impiegato per costituire il fondo di garanzia della banca di credito fondiario: le amministrazioni dei Monti frumentari sottoscriverebbero in quote azionarie il milione del fondo di garanzia e avrebbero diritto al dividendo e a tutto ciò che spetta ai sottoscrittori di azioni. Le cartelle fondiarie emesse dalla banca godrebbero degli stessi requisiti legali di cui godono quelle emesse dal Monte dei Paschi, dal Banco di Napoli e degli altri istituti che praticano il credito fondiario.

Aymerich auspicava, in vista di una simile trasformazione dei Monti frumentari, un intervento risolutore del potere legislativo che ponesse fine alla loro originaria caratteristica; mentre altri faceva voti perché venissero salvati, dando loro veste più moderna e un indirizzo più chiaro e sicuro<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Questa posizione è contenuta in alcuni memoriali diretti alla Commissione parlamentare d'inchiesta e anche nello scritto che P. Mantegazza, membro della Commissione, dedicò alla Sardegna e che ora è riprodotto nel volume curato da Manconi col titolo *I mali della Sardegna*.

Sulla stessa posizione dell'Aymerich, ma con argomentazioni più incisive e con un disegno più organico circa la utilizzazione del patrimonio dei Monti, si collocava Pietro Ghiani Mameli, consigliere della Cassa di Risparmio di Cagliari, segretario del Comizio popolare di Cagliari e futuro amministratore del Credito Agricolo Industriale Sardo.

L'agricoltura sarda, a parere di Ghiani Mameli, per assenza di moderne tecniche produttive, per l'eccessivo frazionamento della proprietà e per scarsità di capitale, non aveva seguito le vicende e i progressi dell'agricoltura del Continente e di quella degli altri popoli. Inoltre, la pastorizia nomade ed errante contribuiva a tenerla sempre più in uno stato di perenne arretratezza culturale e produttiva. Necessitava quindi una grande banca di credito fondiario.

Tentativi fatti per ottenere da parte del governo l'affidamento di esso al Banco di Cagliari sono stati dichiarati contrari alla legge del giugno '66 dal Consiglio di Stato perché questo non ha ravvisato nella consistenza patrimoniale del Banco l'idoneità a praticare tale forma di credito. In tal senso si era espresso anche il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, Castagnola, il quale, in risposta ad una lettera della Camera di Commercio di Cagliari<sup>4</sup> nella quale si chiedeva di vedere estesa alla Sardegna la legge sul credito fondiario, aveva dichiarato di non ravvisare nell'Isola un istituto che potesse assumere l'onere delle operazioni di credito fondiario. Altri ancora erano dell'opinione che, una volta istituito il credito fondiario, i mutui richiesti sarebbero stati tanti e impiegati per fini tutt'altro che diretti al miglioramento dell'agricoltura: si dichiaravano perciò contrari a che tale istituto sorgesse. Si aveva paura di ulteriori azioni coercitive sui proprietari, tartassati da imposte e sempre più esposti ad azioni di esproprio.

In realtà, la via da seguire, secondo il G. Mameli, andava cercata sia nelle maglie della legislazione vigente, sia nella utilizzazione delle esistenti e tradizionali «istituzioni creditizie» sarde. L'articolo 23 della legge del 1866 pareva infatti dettato apposta per la Sardegna: occorreva un intervento immediato, rapido perché la situazione delle campagne non precipitasse e l'art. 23 contemplava il caso di concessione all'autorizzazione ad esercitare in Sardegna il credito fondiario mediante decisione del potere esecutivo e non del parlamento; ancora, esso si riferiva alla esistenza di istituti consimili a quelli contemplati dalla legge e in Sardegna c'erano, ancora in vita per fortuna, i Monti frumentari ai quali attingere per costituire il fondo di dotazione di un istituto fondiario. La fattispecie contemplata dall'art. 23 era

---

<sup>4</sup> Parte della lettera al ministro Castagnola è riportata in apertura dello scritto di PIETRO GHIANI MAMELI, *Sulla istituzione del credito fondiario in Sardegna*, Cagliari 1871.



dunque reale e visibile in Sardegna a parere di G. Mameli: si trattava di vedere come procedere alla organizzazione e alla ristrutturazione di essi in modo da dar vita non ad un istituto di dimensioni ridotte, locali, ma ad un grande istituto con una sede centrale organizzativamente collegata alle sedi periferiche.

Solo nella provincia di Cagliari il capitale dei Monti assomma a oltre due milioni, forse tre e si può sperare che il capitale totale di essi sia abbastanza consistente e tale da garantire l'evasione della richiesta dei mutui. Essi, disseminati nei vari comuni, anche se in questi ultimi anni parecchi sono stati soppressi e altri sono inefficienti per la cattiva amministrazione, una volta trasformati in vere e proprie banche locali, realizzano già nei fatti il principio della «localizzazione» del credito: quello di cui abbisognano, a parere di G. Mameli, è di essere coordinati da una banca agricola e fondiaria che sappia imprimere al loro ormai noto lento operare, oltre a un sano criterio di gestione e di contabilità, uno spirito di fattiva ed efficace collaborazione. Ad essa, i Monti fornirebbero i due terzi del loro capitale: da ciò ricaverebbero un interesse e la banca metterebbe a disposizione di ciascuno di essi una somma uguale a quella versata. Tale banca potrebbe essere il Banco di Cagliari appena fondato (1869)<sup>5</sup>, il quale, oltre a ricevere il fondo per l'esercizio del credito fondiario dai Monti, vedrebbe accresciuta la sua consistenza patrimoniale dall'intervento di Comuni e Province mediante la sottoscrizione di azioni sue e stipulazioni di mutui a condizioni non troppo onerose. Alla garanzia morale offerta da questi enti, dovrebbe unirsi poi quella dello Stato il quale, sottoscrivendo azioni per un milione, diverrebbe anch'esso azionista del Banco, parteciperebbe al dividendo degli utili e gli interessi che si ricaverebbero per il milione sottoscritto.

Il Ghiani Mameli auspicava, dunque, un'ampia e vasta «combinazione finanziaria» tra Monti frumentari, riuniti in consorzio, comuni, province, corpi morali e Stato al fine di veder realizzato anche nell'isola uno stabilimento di credito agrario e fondiario. Sperava che l'opinione pubblica isolana e nazionale non si opponesse al suo disegno di espansione territoriale del Banco di Cagliari, nel quale identificava il futuro istituto, e poneva due condizioni perché potesse operare proficuamente a vantaggio del settore agricolo: 1) l'esenzione per un decennio di investire in titoli del debito pubblico un terzo del suo capitale, in modo che il capitale restasse

---

<sup>5</sup> Il Ghiani Mameli nel suo scritto sopra citato conosceva il parere del Consiglio di Stato che negava l'autorizzazione al Banco di Cagliari di esercitare il credito fondiario e si proponeva, nel suo scritto diretto ai colleghi del Banco e ad un più vasto pubblico, di dimostrare l'erroneità della tesi del Consiglio di Stato. Però, tenuto conto ormai dell'efficacia del parere negativo, propone che a chiedere l'autorizzazione ad esercitare il credito fondiario sia la Cassa di Risparmio di Cagliari in accordo con gli uffici del Banco.

interamente libero per le operazioni bancarie; 2) il ricavo della vendita dei beni dei comuni e dei corpi morali, ricavo che doveva convertirsi in cedole dello Stato, si sarebbe invece dovuto convertire per legge in azioni del Banco o in cartelle fondiarie sarde, da collocare poi sul mercato nazionale.

## 2. ISTITUTI DI CREDITO IN SARDEGNA

Tra blando interventismo e accentuato liberismo, il disegno di un grande stabilimento di credito agrario e fondiario di Ghiani Mameli e di I. Aymerich, oltre a incontrare opposizione e scetticismo nell'opinione pubblica, si scontrava con una realtà caratterizzata da un pullulare di istituti di credito destinati per la maggior parte a vita stentata e non molto robusta.

Limitate ad un gruppo di uomini d'affari e di pochi ricchi proprietari del campidano di Cagliari le operazioni in sconti e anticipazioni della Succursale in Cagliari della Banca Nazionale nel Regno; in attesa di un intervento, su sollecitazione governativa, di un qualche istituto del Continente gli agricoltori e gli uomini dediti al commercio del Sassarese; all'indomani del corso forzoso e in piena circolazione cartacea, erano sorte a Sassari la Banca del popolo, a Cagliari il Banco di Cagliari con la presidenza di Enrico Serpieri (1871); ancora a Cagliari operava la Cassa di Risparmio (1859)<sup>6</sup>. Ma soprattutto a seguito della legge sul credito agrario del 1869, erano sorti il Banco di Sassari e la Banca Agricola Sarda (1871), la Banca agricola industriale arborense (1879), il Credito Agricolo Industriale Sardo (1873) e la Banca Agricola di Gallura (1877). A questi devono aggiungersi la Cassa di Risparmio di Sassari sorta nel 1879 e la Banca Popolare Cooperativa di Cagliari, fondata probabilmente per opera dell'economista Giuseppe Todde

---

<sup>6</sup> La cassa di Risparmio di Cagliari, di deposito e di sconto, era stata eretta con RR. Patenti 14 dicembre 1844 con una prima dotazione di lire diecimila, per metà conferita dal Monte di Pietà e per l'altra metà da 100 azioni di L. 50 ciascuna. Nel 1872 con R.D. 29 giugno è autorizzata ad esercitare nell'isola il credito fondiario, riuscendo a spuntarla su una società anonima costituitasi a Firenze per il medesimo scopo con un capitale di L. 2.000.000 interamente sottoscritto e di cui erano già versati i tre decimi. L'istanza dei delegati di questa società fatta al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio per ottenere l'esercizio del credito fondiario, faceva notare che non poteva attribuirsi tale forma di credito alla Cassa di Risparmio perché questa dell'art. 23 della legge 14 giugno 1866 conteneva un solo elemento, quello, cioè, di chiamarsi Cassa di Risparmio; e continuava facendo notare che, pur avendo il Governo facoltà speciale per la Sardegna in materia di credito fondiario, non poteva escludere da questo settore i privati. D'altra parte, si legge ancora nell'istanza, essa è costituita da capitalisti privati e non è aliena da fare operazioni commerciali; e per di più non pone propri capitali per il credito fondiario: sono di altri. Come si vede l'istanza avanzava una serie di riserve e interrogativi sul capitale e sulla gestione della Cassa che ben presto si dimostreranno fondati. Cfr. *Società anonima per il credito fondiario in Sardegna. Istanza al Ministero di Agricoltura Industria e Commercio*, Firenze 1872.

nel 1874, e ancora la sede di Cagliari e la succursale di Oristano della Banca Industriale e Commerciale in Roma, della quale era consigliere il Ghiani Mameli e trapiantatasi in Sardegna con l'appoggio della Cassa di Risparmio di Cagliari nel 1873.

In questo variegato panorama di istituti di credito più o meno consistenti e nati per lo più con intenti speculativi, ciascuno di essi cercava di tagliarsi una fetta di mercato, per così dire, e operava al di fuori di qualsiasi linea direttiva e di controllo statale. Era dunque facile e rapida l'ascesa, così come lo era l'immediata caduta e, con essa, la rovina dei risparmiatori!

E di questa vicenda è costellata la storia breve ma intensa e febbrile del sorgere di banche, casse di risparmio, banche agrarie e fondiarie della Sardegna nella seconda metà dell'Ottocento. A seguirle una per una, data anche la scarsità della documentazione, riesce certamente difficile se non impossibile; riesce più agevole invece tracciare un quadro generale di questa vicenda se si segue, in questa sede, quelle che tra di esse, per consistenza patrimoniale e movimento in sconti e anticipazioni, assumono rilevanza primaria rispetto alle altre. Si vuol dire in particolare della Cassa di Risparmio di Cagliari, della Banca Agricola Sarda e del Credito Agricolo Industriale Sardo.

Ad un esame attento dei loro rapporti, si può intravedere l'emergere di una linea direttiva, linea direttiva portata avanti dal Ghiani Mameli e che aspira a porsi, attraverso la Cassa di Risparmio, come centro di riferimento dell'attività degli altri istituti; mentre la Banca Agricola riesce a mantenere una sua autonomia. La costituzione del Consorzio bancario del 1874, con la conseguente regolamentazione della circolazione cartacea, per quanto allora possibile, era stata avvertita in Sardegna immediatamente come l'inizio di una situazione di instabilità per quanto atteneva alla circolazione del buono agrario.

«Posto in paese piccolo e ristretto – scrive l'economista Giuseppe Todde – come questo nostro, le banche agrarie non potranno mantenere in circolazione il buono di L. 30, se non vogliono diventare altrettante succursali della succursale che la Banca massima vi tiene. Come volete che operino il cambio del buono agrario, se non col piccolo taglio del Consorzio? E come procurarsi questi biglietti, se non col risconto del portafoglio, o col deposito presso la Banca Nazionale? Se operassero con quest'ultimo mezzo, avrebbero paralizzata porzione del capitale per sopperire ai bisogni del cambio; se invece riscontano sono in condizioni peggiori. La Banca Nazionale non scarica il loro portafoglio che degli effetti di prima classe, firme di primo titolo. Inoltre essa banca preferisce il risconto con firme di mercanti cittadini. Proprietari e piccoli possidenti, non ne intende. Pagherò con valore per «uso agricolo» non sono di sua competenza e non potrebbe scontarne». Come

faranno gli stabilimenti a mantenere viva – continua Todde – la circolazione dei loro buoni agrari?<sup>7</sup>.

La limitazione del taglio del buono agrario a trenta lire, avrebbe ridotto enormemente l'attività degli stabilimenti sardi, dato che esso, in piccoli tagli, aveva assunto le veci in tutti i siti dell'isola di vera e propria moneta fiduciaria: sulla scorta infatti di questa opportunità offerta dalla legislazione precedente erano sorte le istituzioni creditizie nell'isola. La qualcosa a seguito, cioè, dell'ampia diffusione del buono agrario, aveva immesso anche la Sardegna nel circuito nazionale della circolazione, come rilevava Todde, esponendola a subire le crisi, prima non avvertite avendo in circolazione una moneta propria e limitata al proprio territorio, e le vicissitudini della circolazione nazionale ed extra-nazionale. D'altra parte, oltre a questi inconvenienti, proprio in quel torno di tempo la Succursale di Cagliari aveva ristretto la sua attività alla sola città e limitava le sue operazioni al ricco ceto cittadino, negozianti, industriali e ricchi possidenti residenti in città; mentre era completamente assente nei ceti rurali. Teneva inoltre una condotta di massima precauzione nelle operazioni di sconto e di anticipazione, riducendo la sua clientela a persone di sicura affidabilità.

In tale situazione, di fronte alla necessità di avere monete di piccolo taglio, di moneta spicciola, il Banco di Cagliari è destinato a scomparire come banco di emissione e restare come banco di sconto: dovrà infatti ritirare la sua circolazione che pare ammonti a lire due milioni e quattrocento mila lire; mentre la Banca Agricola e il Credito In.Ag.S. potranno emettere buoni agrari non inferiore a L. 30: ne emettevano prima per centesimi 50 e per L. 1, 2, 5 e 10.

La Legge sul consorzio bancario e la circolare Castagnola sulla circolazione abusiva impongono così un decisivo «riorientamento» nelle attività di impiego degli istituti di credito isolani sorti per il miglioramento agricolo e per l'aiuto al commercio. Nella relazione all'Assemblea del Credito Ag.In.S. sulla gestione del 1874, il direttore, Eugenio Cao, pur amettendo che la gestione si era chiusa con degli utili ma non con lauti guadagni sia per la sede di Cagliari, sia per quelle delle otto agenzie, richiamava l'attenzione degli azionisti circa gli effetti della legge consorziale sulla circolazione dei buoni agrari, circolazione che per l'istituto si aggirava su una media mensile di L.

---

<sup>7</sup> Cfr. G.T. (ma Giuseppe Todde), *La circolazione fiduciaria in Sardegna*, in «L'Economista», 7 marzo 1875. A questo primo articolo, fanno seguito sempre su «L'Economista», del 3-10-17 luglio e del 7-14 agosto 1887, altri cinque articoli dell'economista ferrariano Giuseppe Todde che illustrano ampiamente la crisi bancaria dell'87 e pongono una serie di maliziose domande sui rapporti tra Cassa di Risparmio e Credito Ag.In.Sardo, rapporti che Todde sapeva bene in che consistessero e che passano, naturalmente, sulla parentela tra il Ghiani Mameli e un amministratore del Credito.

681.870, e auspicava che il loro taglio minimo fosse portato al di sotto delle trenta lire<sup>8</sup>. Anche se, continuava il Cao, l'istituto non ha escluso nessuna classe dal partecipare ai suoi prestiti, tuttavia non ha cercato neanche di acquisire nuova clientela per la paura di poter pregiudicare la sicurezza del capitale. La politica guardinga adottata finora era dettata dalla crisi generale che attraversava l'intero paese, e per conseguenza dal ristagno degli affari, ristagno che mai si vide «quando il credito venne alla luce» e dall'incertezza di una possibile ripresa. Di qui l'ancora scarso intervento nel settore agricolo, la scarsa affluenza di depositi e la riduzione degli sconti.

Gli effetti della crisi del 1873-74 si protrassero in Sardegna fino al 1876 determinando una scarsissima raccolta di prodotti agrari, una esportazione di bestiame quasi nulla e una attività quasi inesistente nelle miniere. Ciò contribuiva a restringere maggiormente il credito fino a renderlo assai caro e impossibile per la generalità, a rendere arduissima la riscossione delle imposte, a provocare l'aumento del numero delle subaste di stabili per mancato pagamento dei tributi e il fallimento di un gran numero di esattori. In assenza di numerario quindi, crebbe la circolazione del buono agrario, anche se il Credito aveva, seguendo una cauta politica, fatto prestiti solo ad alcuni cospicui proprietari per l'acquisto di trebbiatrici a vapore. Il campo di intervento che si apriva al Credito, dopo aver diminuito il fondo alle proprie agenzie e dopo aver constatato quanto l'aggravamento della crisi in Sardegna sia stato accentuato dal passaggio tanto repentino quanto inopportuno dal regime libero del credito a quello restrittivo per effetto della legge del 1874, era quello della sottoscrizione dei prestiti ai comuni. E su questa via, incominciò sottoscrivendo le cartelle del prestito del Comune di Iglesias e di altri; mentre andava crescendo la funzione di intermediario tra l'Isola e il Continente con un aumento dei conti correnti dei corrispondenti per circa 10 milioni in più rispetto al 1875. Intanto, però, doveva registrare, per la prima volta, effetti in sofferenza per lire 17.400 a seguito di fallimenti di due ditte da esso finanziate.

Col passare del tempo, l'indirizzo intrapreso nel 1875 doveva accentuarsi: della partecipazione a prestiti obbligazionari dei comuni, spicca quello del

---

<sup>8</sup> Al 31 dicembre 1874, il Credito Ag.In.Sardo, società anonima, banca di circolazione e deposito, con un capitale nominale di L. 2.000.000, aveva aperto agenzie a Iglesias, Bosa, Oristano e in altri centri dell'isola; aveva ricevuto dallo stabilimento di fabbricazione di Bradbury (Londra) buoni agrari del taglio di L. 30-50 per la somma complessiva di L. 4.700.000. Inoltre lo sconto di effetti era per L. 5.825.478 e ogni effetto risultava in media di L. 2.286,29; le anticipazioni in conto corrente erano per L. 4.826.617 e i rimborsi per L. 3.714.858 con una giacenza media mensile di L. 931.323. La differenza tra i ricavi e le spese dava un utile complessivo di L. 49.260. Cfr. *Relazione del direttore e dei sindaci sulla gestione del 1874. Assemblea generale degli azionisti, Cagliari 1875.*

Comune di Cagliari, del quale il Credito aveva assunto il servizio di Cassa e di Tesoreria, prestito emesso per la sistemazione della via Roma<sup>9</sup>. A questa operazione, si affiancano quelle di apertura di credito e anticipazione a imprese edilizie, tra cui quella del Todde-Deplano, che assumevano il carattere e la connotazione della vera e propria speculazione. Il Credito incominciava ad accusare in maniera rilevante l'immobilizzarsi dei propri capitali e nell'intento di continuare a godere della fiducia del pubblico e degli azionisti, era condotto a nascondere con artifici contabili il cattivo andamento delle sue operazioni, specie nei rapporti tra la propria cassa e quella del Comune di Cagliari, artifici contabili mai rilevati dal collegio sindacale.

È da notare però che in questo indirizzo e in questi impieghi, la direzione del Credito non si muoveva autonomamente: chi guidava e orientava per gran parte la sua politica era, a quanto per il momento mi pare di poter rilevare, il Ghiani Mameli, contemporaneamente amministratore del Credito, consigliere della Cassa di Risparmio e direttore della Cassa del Credito fondiario annesso alla Cassa di Risparmio: tale intreccio era sostanziato anche da rapporti di parentela esistenti tra il Mameli e un altro dirigente del Credito. A questi due personaggi facevano riferimento ricchi borghesi e commercianti di Cagliari che avevano interessi in varie imprese edilizie cittadine e in alcune aziende agricole.

### 3. LA CASSA DI RISPARMIO DI CAGLIARI

Dopo un avvio assai stentato, la Cassa di Risparmio di Cagliari, che nel 1867 contava solamente non più di 350 mila lire di depositi e un numero di circa 130 libretti emessi su una popolazione di circa trentamila abitanti<sup>10</sup>, vedeva ascendere nel 1874 il movimento totale dei risparmi e degli sconti a quasi cento milioni, lasciandosi indietro la povera clientela dei primi anni e acquistando quella agiata e possidente del cagliaritano e dei comuni in cui erano sorte sue agenzie<sup>11</sup>. Il tono retorico e altisonante della relazione sulla

---

<sup>9</sup> Su questo prestito e le operazioni di incasso e mancato pagamento a coloro che dovevano riscuotere tramite la cassa del Credito per la vendita di aree fabbricabili, cfr. la relazione dell'assessore al Comune di Cagliari, G. PICCINELLI, *Sulla proposta di transazione offerta dal fallito Credito Ag.In.Sardo*, Cagliari 1892, e la memoria difensiva, nella quale è contenuto un malizioso accenno a G. Todde, dell'imprenditore edile FRANCESCO TODDE-DEPLANO, *Un po' di luce sulle mie relazioni d'affari col Credito Ag.In.Sardo*, Cagliari 1889.

<sup>10</sup> Cfr. *Resoconto della Cassa di Risparmio di Cagliari per l'esercizio 1867*, Cagliari 1867. Nel 1867 i libretti emessi sono superiori di n. 35 rispetto a quelli emessi nel 1866; nel 1867 i depositi erano saliti a L. 338.718, superiori di L. 136.698 ai depositi del 1866.

<sup>11</sup> Nel 1874 il movimento generale della Cassa di Risparmio di Cagliari era stato, tra risparmi

gestione del 1874 è infatti carico di fiducia nell'avvenire; e nel sottolineare i prestiti fatti a comuni e province e la somma impiegata nel portafoglio ascendente a quasi settecentomila lire, porta quasi ad esclamare che questa, la più fruttifera, è destinata ad aumentare all'infinito. Così come non si manca di sottolineare i buoni rapporti con la Banca Nazionale e la sollecita disponibilità di questa al risconto del portafoglio della Cassa. Pur rilevando l'inizio difficoltoso delle operazioni di credito fondiario (1873), sorto in un periodo travagliato e in un momento in cui i capitalisti erano stati spinti da incauti provvedimenti ministeriali a ritirare i loro capitali dagli istituti di credito, il medesimo tono è posto nella elencazione delle attività svolte: da quando, a iniziare dal primo quadrimestre del '73, il Credito Fondiario aveva iniziato a funzionare, si erano fatti mutui in numero di 17 per L. 473.500; nel 1874 invece erano state emesse cartelle fondiarie per n. 947 e stipulati mutui per L. 1.087.500; vi era stata nuova emissione per n. 2195 cartelle con garanzia ipotecaria di beni stabili come oliveti, tanche a pascolo, vigne e fabbricati siti nelle città principali dell'isola, rappresentanti il valore di L. 2.867.091.

Forte di questa posizione raggiunta con l'acquisita autorizzazione ad esercitare il credito fondiario, alla cui direzione è Pietro Ghiani Mameli, sicura dell'oculata condotta seguita nell'ottenere solide garanzie per i mutui concessi, la Cassa di Risparmio inizia la penetrazione al di fuori della cerchia cittadina. Nel 1879 il Consiglio di amministrazione deliberava di istituire una succursale nella città di Sassari conferendo a tal fine un fondo di dotazione di L. 2.000 per spese di primo impianto<sup>12</sup>. Anche se la Succursale aveva la rappresentanza della Cassa di credito fondiario di Cagliari, il passaggio della succursale ad ente autonomo al fine di poter allargare, con libertà maggiore, la cerchia delle operazioni per favorire meglio il commercio e l'agricoltura locale, avviene nel 1882 e lo statuto della Cassa di Risparmio di Sassari viene approvato con R.D. 28 gennaio 1883.

---

(L.51.470.920) e sconti (L. 47.008.576), di L. 98.479.596; mentre nel 1873 era stato di L. 42.230.007, cioè L. 29.073.868 della Cassa di Risparmio e di L. 13.156.139 della Cassa di sconto: in un anno vi era stato un aumento di oltre il doppio del movimento in L. 56.249.488; nel 1873, inoltre, i libretti emessi erano stati n. 394 e nel 1874 n. 464. Cfr., *Cassa di Risparmio di deposito e conto in Cagliari, resoconto per l'esercizio 1874*, Cagliari 1875.

<sup>12</sup> Notizie importanti sulla Cassa di Risparmio di Sassari sono contenute nella *Relazione del perito prof. V. Armuzzi nella causa del liquidatore della Cassa di Risparmio di Sassari contro suoi ex amministratori, revisori e funzionari*, Sassari 1895, nella quale vengono messe in luce, inosservanza delle normali regole di gestione (non si separava – scrive l'Armuzzi – a volte il numero dai titoli: tutto viene considerato fondo di cassa, dando vita così ad operazioni fittizie; né si procedeva al conteggio dei ratei di interesse sui depositi e sugli investimenti e non furono mai controllati effetti e titoli a mano) e il modo di come si venne alla scoperta di sottrazione di denaro da parte del direttore perché fosse permesso al conte di S. Pietro di pagare i suoi debiti al Credito fondiario di Cagliari.

In realtà l'antica dipendenza dalla Cassa madre non venne meno: il fondo di dotazione di lire diecimila è conferito per metà dalla Cassa di Risparmio di Cagliari e per l'altra metà dalla sottoscrizione di privati cittadini soci fondatori di 100 azioni da L. 50 ciascuna rimborsabili senza interesse mediante annue estrazioni. La Cassa di Risparmio di Sassari era la prosecuzione di quella di Cagliari: basti pensare al fatto che essa era nata sul ceppo della succursale della Cassa di Cagliari senza una ricognizione esatta della propria consistenza patrimoniale al punto che assunse il patrimonio di un istituto il cui passivo superava l'attivo di oltre 180.000 mila lire!

All'andamento positivo dei primi anni nei quali la Cassa vide crescere assai rapidamente i depositi e allargarsi la cerchia della clientela e delle operazioni, segue un periodo di concentrazione dei propri impieghi in un ristretto gruppo di clienti, tra i quali è il conte di S. Pietro, proprietario di vaste estensioni di terre e debitore nel recentissimo passato verso il Credito Fondiario di Cagliari. Questo fatto e i continui depositi in conto corrente presso il Credito Ag.In.Sardo (Cagliari) e la Banca Agricola Sarda, depositi non temporanei ma permanenti, oltre a rendere produttivo di solo interesse il capitale della Cassa, inducevano il direttore a compiere una serie di ammanchi e sottrazioni di denaro al fine di permettere al conte di S. Pietro di pagare le rate di debito scaduto al Credito Fondiario di Cagliari<sup>13</sup>. Nel 1866 è sull'orlo del fallimento: la Banca Nazionale, richiesta di un intervento mediante cessione di effetti in portafoglio per un prestito di L. 500.000, rifiutava avendo preso visione, dopo ripetute insistenze, della situazione veridica di cassa. Gli azionisti nello stesso anno non approvavano il bilancio e la fiducia nella Cassa, una volta venuti alla luce i falsi in bilancio, iniziava a scemare precipitosamente; né la richiesta di aiuto agli altri istituti dell'isola otteneva migliore sorte, perché anch'essi, sul finire dell'86 e all'inizio dell'87, si avviavano in coro e con uguale rapidità sulla via del fallimento e della crisi. Seguono infatti ai primi dell'87, la crisi della Cassa di Risparmio di Cagliari, del Credito Fondiario e del Credito Ag.In.Sardo, mentre restava ancora in vita, una vita stentata e continuamente sorretta dalla Banca Nazionale, la Banca Agricola Sarda.

Con il 1887 e con la catastrofe che colpisce il credito di Sardegna, il sogno del Ghiani Mameli di dotare l'isola di uno strumento atto a migliorare il settore agricolo e commerciale, sembrava svanire del tutto e imporre un

---

<sup>13</sup> L'indicazione dei depositi presso il Credito Ag.In.Sardo e la Banca Agricola Sarda è riportata nella relazione dell'Armuzzi; in generale le somme depositate presso istituti di credito ammontavano nel 1883 a L. 124.496; nel 1884 a L. 228.978, nel 1885 a L. 392.400, nel 1886 a L. 974.400. La situazione peggiorò nel 1887 e col fallimento del Credito Ag.In.Sardo si poté recuperare una parte soltanto delle somme depositate con una perdita per la Cassa di L. 100.586 (salvo definitiva liquidazione).



nuovo ripensamento alla classe dirigente circa i mezzi e le fonti ai quali attingere per trovare capitali allo sviluppo.

Che tale fosse il disegno del Ghiani Mameli, a parte le responsabilità che gli furono riconosciute in sede di processo penale per il fallimento di alcuni istituti cittadini, lo si vede dal suo operare negli istituti nei quali svolse la sua attività come amministratore, direttore o come semplice consigliere.

In qualità di amministratore del Banco di Cagliari, sorto ad iniziativa di pochi per agevolare gli interessi nel settore marittimo e commerciale, strinse rapporti con la Casa Semenza e C., casa che riuniva capitali italiani e inglesi e interessata ad investire nella costruzione delle linee ferroviarie sarde. Il Banco si espose «nell'affare Semenza», come poi detto nell'opinione pubblica, per somme considerevoli e ottenne l'autorizzazione a incassare tutti i certificati che la Compagnia reale delle ferrovie doveva pagare alla ditta costruttrice della linea Sassari-Ozieri. Col fallimento della Casa Semenza, il Banco riesce a stento a recuperare parte della sua esposizione; ma era costretto, per effetto della legge sul consorzio bancario, a limitare le sue operazioni solamente a Cagliari, a cedere succursali, chiudere agenzie, licenziare personale e ridurre i rapporti con i corrispondenti nazionali ed esteri che erano circa 90<sup>14</sup>.

Il progetto di Ghiani Mameli di attirare i capitali del continente, nella consapevolezza che quelli sardi erano insufficienti e poco propensi al rischio, meglio si vede nella sua qualità di direttore del Credito Fondiario e di amministratore del Credito Ag.In.Sardo.

Se, come pensava, la ristrettezza e l'angustia del mercato sardo dei capitali impediva la collocazione delle cartelle fondiarie, queste dovevano essere collocate al di fuori dell'isola. Il G. Mameli, i cui rapporti politici stretti nell'aula parlamentare dovevano aver giocato una non piccola parte nel conquistarsi la fiducia di rappresentanti di altri istituti di credito, riusciva a realizzare un imponente esodo delle cartelle fondiarie fuori dell'isola e a farle sottoscrivere dalla Cassa di Risparmio di Milano, di Piacenza, dalla Banca Popolare sempre di Piacenza, e da quella di Lodi. Inoltre, quasi sempre relatore per le domande di mutuo fondiario, finché esercitò tale incontrollata funzione furono sottoscritti mutui in numero di 621 per l'ammontare di L. 12.640.000 dall'agosto 1873 al febbraio '87, data del crack.

Di tale peso e autorità doveva essere la presenza del Mameli alla direzione del Credito Fondiario e alla Cassa di Risparmio che tra le due casse

---

<sup>14</sup> Cfr., *Banco di Cagliari. Relazione sulle operazioni del 1° quadrimestre 1875*, Cagliari 1875. Il Banco di Cagliari, di cui era amministratore Ghiani Mameli, aveva ridotto le sue operazioni alla sola piazza di Cagliari, sulla quale poteva contare su effetti per L. 2.300.000; mentre al 30 giugno erano per L. 1.200.000, il che dimostrava una certa mobilità di capitali e di affari. Intanto però aveva chiuso l'agenzia di Iglesias e quella di Carloforte era in fallimento per una perdita avuta con la Banca di Spezia.

non vi fu mai organica distinzione e autonoma amministrazione di operazioni, come la legge prevedeva. Le due casse insomma si identificavano nella persona del G. Mameli, producendo alla fine uno stravolgimento della contabilità e passaggi di incassi, di pagamento e trasposizioni di operazioni tra Credito Fondiario, Credito Ag.In.Sardo e Cassa di Risparmio che neppure ad un abile perito era dato di sciogliere l'intreccio perverso cui si era pervenuti<sup>15</sup>. Il Credito Ag.In.Sardo, infatti, come sottolineava la relazione ai portatori consorziati di cartelle fondiari di Cagliari, era una creazione del G. Mameli, così come lo erano, già si è detto, la Cassa di Risparmio di Sassari, il Banco di Cagliari, che coopera al sorgere del Credito Ag., all'apertura di una sede a Cagliari e di una succursale a Oristano della Banca Commerciale e Industriale in Roma; e infine il Credito Fondiario di Cagliari: insieme nascono e insieme periscono trascinati in investimenti che fuoriuscivano dai limiti statuari e dalle disposizioni legislative.

Il Credito Ag., in pochi anni di vita, aveva immobilizzato capitali per l'enorme cifra di circa nove milioni, fra i quali spiccavano, per la loro consistenza, quelli forniti alla Società Mineraria Metallurgica in Cagliari costituitasi per lo sfruttamento della miniera di Gbel Rsas in Tunisia (L. 3.400.000); alla Società prodotti chimici (L. 655.500) e alla stessa per lo sfruttamento di una miniera nella zona del Sarrabus (L. 438.000); alla ditta Bessone e C (L. 704.000) e infine sconti e anticipazioni alla Cassa di Risparmio di Cagliari, al Banco di Cagliari, all'impresa edile Todde-Deplano e alla Società ceramiche sarde. Si trattava, a parere del prof. Luigi Favilla, curatore fallimentare del Credito Ag., di iniziative, specie quella di impiego di capitali per lo sfruttamento della miniera tunisina e di quella del Sarrabus, appoggiate senza che «studi seri e profondi ne avessero dimostrate la pratica convenienza»; ma dettate solamente dal proposito, proposito che nutrono anche gli altri istituti fino al crack dell'87, e poi anche la Banca Agricola Sarda, di ricavare enormi guadagni e dalla convinzione di aver toccato la terra promessa da presentare ai creditori danneggiati.

Invece per il Credito e per gli altri istituti la sperata terra promessa fu causa non ultima del loro fallimento.

---

<sup>15</sup> Sul Credito Agricolo Industriale Sardo forniscono dati e notizie la *Relazione letta dal curatore del fallimento prof. Luigi Favilla il 14 agosto 1888, Cagliari 1888*; e *Fallimento innanzi al tribunale civile di Cagliari. Comparsa conclusionale tra il prof. Luigi Favilla, curatore del fallimento del Credito Ag.In.Sardo, sede in Cagliari e Banca Nazionale del (sic) Regno d'Italia, succ. Cagliari, comm. Vittorio Finzi, Milano, Ditta Fratelli Ceriana, Torino, Ditta U. Geisser e C., Torino, Banca Agricola Sarda, succ. di Cagliari*; e inoltre *Relazione ai portatori consorziati delle cartelle fondiari di Cagliari per mandato da parte della Cassa di Risparmio di Milano e Piacenza, delle Banche Popolari di Piacenza e Lodi e del sig. N. Vitali affidata a E. Pasquali, Maggi, E. Cocciolanza, Torino 1889*. In queste tre relazioni, in particolare in quella del Favilla, l'intreccio perverso è lucidamente ricostruito e messo in rilievo l'operare del Ghiani Mameli.

Ma altre se ne possono indicare sulla scorta della relazione Favilla, e sono cause che, attinenti alla inosservanza delle norme sulla gestione bancaria, riguardano un pò tutti gli istituti di credito falliti nell'87: l'aver ripartito utili non effettivamente realizzati, provenienti per buona parte da interessi su capitali immobilizzati e di dubbia realizzazione; l'aver avviato l'istituto verso speculazioni vaghe abusando della fiducia del proprio biglietto; l'essersi trovato nella impossibilità poi di non poter far fronte a richieste momentanee oltre la normalità.

All'inosservanza di queste regole, deve aggiungersi più precisamente la violazione della legge e dello statuto che, contrariamente alla disposizione dell'art. 2 che imponeva di praticare direttamente e indirettamente il credito agricolo nell'interesse degli agricoltori e dei proprietari, aveva condotto l'istituto ad avventurarsi in imprese puramente industriali e di esito incerto; a compiere operazioni di ogni sorta con gli amministratori, operazioni che condussero ad un credito verso i medesimi di circa L. 765 mila, ad un credito verso la Cassa di Risparmio di circa due milioni e seicento mila lire, fatto questo attribuibile non ad altro che ai rapporti tra l'amministratore del Credito (G. Mameli) e il direttore della Cassa (sempre il G. Mameli) e alla parentela che lo univa ad un amministratore e al direttore del fallito istituto. Insomma, a parere del Favilla, quel che avvenne fra quest'insieme di istituti portò ad una «catastrofe così mostruosa» che ben poco alla fine rimase come fundamenta sulle quali poter erigere nuovamente qualcosa di solido.

#### 4. LA BANCA AGRICOLA SARDA

Anche questa banca si avviava sullo scorcio dell'87 verso la crisi. Eppure essa era sorta nel 1871 con le più rosee prospettive e gli inizi, una volta trasferita la sede da Firenze a Oristano, erano stati più che lusinghieri al punto che aveva aperto agenzie nei centri di maggiore attività commerciale e agricola della Sardegna: Cagliari, Iglesias, Macomer, Bosa, Tempio.

Aveva avvertito nell'81, in vista dell'abolizione del corso forzoso, qualche leggera scossa, e paventato l'eventualità di una rapida rincorsa agli sportelli della banca per il cambio da parte dei portatori dei buoni agrari; ma una provvida e cauta politica di cassa e di stretta osservanza delle norme sulla riserva, la fiducia accordatele dal Banco di Napoli, di cui aveva la rappresentanza, e dalla Banca Nazionale, della quale diviene l'unica corrispondente per tutte le operazioni nella piazza di Cagliari e nei paesi dove l'Agricola ha succursali, le avevano permesso di superare il pericolo paventato. Poteva dichiarare quindi nella relazione sulla gestione del 1882 di avere una clientela di sicura affidabilità, composta di agricoltori-proprietari, di allevatori ed

esportatori di bestiame, di commercianti esportatori di olio, vino, carbone e pelli, tutti possessori di fondi rustici che, con ipoteca, garantivano i prestiti fatti. Nemica dichiarata di sovvenzioni a intraprese industriali e tanto più della gestione diretta di esse, tutta protesa a rispettare il fine per cui era nata, doveva, però, ammettere, candidamente, di aver fatto un'unica eccezione alle norme statutarie, quella, cioè, di aver scontato, assieme col Credito Ag. In-Sardo, effetti emessi dal comitato per la Società Mineraria Metallurgica Italiana in Tunisia per lo sfruttamento della miniera di Gbel Rsas, ricca di piombo argentifero e di scorie disseminate nelle adiacenze di grandi giacimenti.

Era l'unica eccezione sì, come si diceva nella relazione; ma era quella che pian piano l'avrebbe condotta, assieme con altre operazioni non riuscite, alla rovina<sup>16</sup>!

Se ciò non fosse avvenuto, probabilmente era l'unico istituto destinato a sopravvivere sulle proprie gambe a seguito della catastrofe del 1887 sia per consistenza patrimoniale, sia per capacità gestionale, anche se durante la crisi le accuse più roventi si appuntarono proprio su questo aspetto. Infatti nel 1885, in vista della nuova legge sul credito agrario, aveva già ottenuto l'autorizzazione a portare il capitale originario di un milione, interamente versato, a 10 milioni; aveva scontato effetti per il 1885 in aumento rispetto al 1884 per un milione e duecento mila lire per la maggior parte a proprietari terrieri ed era aumentata notevolmente la clientela agricola. Inoltre, sempre nello stesso anno, aveva registrato un aumento di quasi 2 milioni nei conti correnti passivi e nei depositi a scadenza fissa (apocche di credito) per una cifra complessiva di circa 7 milioni. Poteva ancor più vantare un movimento di oltre 32 milioni nei conti correnti della Banca Nazionale, Banco di Napoli, Banca Nazionale Toscana, Banco di Sicilia e altri istituti di credito del Continente: godeva insomma della fiducia degli istituti di emissione e vantava un accresciuto movimento degli affari.

Tale situazione è destinata però a cambiare rapidamente, nell'arco di due anni: le condizioni economiche della Sardegna dall'87 al 1889, anni in cui la Banca Agricola incominciava a disperare della propria sopravvivenza, non mostravano segni di miglioramento, anzi ancor più si aggravavano per la carestia di capitali determinata per lo più dal crack dell'87, ristagnavano gli scambi e i commerci, i prezzi erano depressi e le esportazioni ferme. Mentre

---

<sup>16</sup> La documentazione archivistica relativa alla Banca Agricola Sarda è quella più consistente. Chi scrive ha potuto consultarla grazie alla liberalità della Direzione archivistica della Banca d'Italia e alla cortesia del Sig. Benedetto Valente, che qui ringrazio assieme con tutto il personale della Banca che ha cortesemente agevolato la ricerca. Intanto per le poche cose dette qui, si è fatto riferimento in particolare alle relazioni alle assemblee degli azionisti degli anni 1886, 1885, 1882 e 1889.

insopportabili divenivano ancor più le imposte, aumentarono le liquidazioni per i fallimenti avvenuti: in questa situazione di inazione e desolazione, del tutto assente è la voce del Governo. A stento la Banca continuava il ritiro del buono agrario (al 31 dicembre 1866 ne aveva in circolazione per L. 4.307.690), dopo che nei precedenti due anni è stata costretta al cambio di parte di essi e al rimborso di depositi per una somma aggirantesi su 9 milioni e mezzo. Oltre questa situazione generale di crisi e in periodo di efficacia della legislazione sulla abolizione del corso forzoso, era stato determinante per la sua sorte l'investimento nella Società Metallurgica Mineraria. Secondo le informazioni dell'ing. Alberto Castoldi, amministratore della Banca e direttore della miniera di Montevecchio, sperava ancora che la vendita della miniera di Tunisi potesse farla rientrare in una parte almeno della sua esposizione; esposizione, d'altra parte, avvenuta per opera del direttore generale la cui buona fede fu sorpresa e trascinata nell'affare da persona di specchiata rispettabilità e indiscutibile autorità.

A questa vana speranza, faceva riscontro l'appello del direttore generale agli azionisti a non depauperare la cassa della Banca, a deliberare la sospensione del pagamento del dividendo; e l'insistenza del collegio sindacale perché si riducesse la circolazione del buono agrario, si facesse sparire ogni traccia di circolazione fiduciaria e si sopprimessero le succursali. Si invitavano insomma, con forza, gli amministratori della Banca ad entrare in un periodo di «concentramento» per meglio provvedere al futuro. Ma futuro non vi era: abbandonata dalla Banca Nazionale, in passato prodiga di aiuti, incerto l'atteggiamento del Banco di Napoli per un intervento di salvataggio, anche l'ultimo istituto di credito sardo era destinato a finire nel 1890.

### *Considerazioni provvisorie*

La creazione di istituti di credito in Sardegna sembrava dar ragione a quanti nel 1869-70 e anche prima sostenevano la possibilità di fare appello alla precedente esperienza dei Monti frumentari, alle tradizioni locali, alle forze dell'isola, per impiantare moderne banche agrarie per agevolare gli scambi e attirare capitali nel settore agricolo. Questa tesi, sostenuta soprattutto nel cagliaritano, era respinta o per lo meno giudicata irrealizzabile da quanti, nell'area del sassarese, ritenevano che il credito all'agricoltura, considerata la condizione di arretratezza e il gravame fiscale in cui si dibatteva, avesse bisogno di una banca agraria di vaste dimensioni e di capitali così abbondanti (circa cento milioni), che solo un istituto del Continente poteva essere chiamato ad operare in Sardegna dietro sollecitazione dello Stato.

Il disegno di Ghiani Mameli sembrava conciliare le due tesi e la nascita di istituti di credito agrario e fondiario sembrava realizzare la possibilità di dotare l'isola di strumenti e mezzi in grado di agevolare il miglioramento agricolo e liberare gli agricoltori dall'usura.

Il crollo dell'87 smentisce clamorosamente il disegno di Ghiani Mameli: errori di gestione, investimenti in settori industriali, una padronanza a volte della cultura bancaria a livelli primitivi, il fallimento della funzione coordinatrice della Cassa di Risparmio di Cagliari, l'assenza di una politica nazionale del credito, la fine di quella che l'opinione pubblica dopo il 1887 indicava come istituto in grado di assumere la funzione di istituto di emissione, la Banca Agricola Sarda cioè, riportavano la questione del credito in Sardegna allo stato di partenza.

Se, però, l'esperienza aveva dimostrato l'impossibilità di procurare capitali all'agricoltura e all'economia in generale fidando sulle forze interne dell'isola senza un reale e fattivo intervento dello Stato e degli istituti di credito del Continente, il Banco di Napoli, già presente e assai informato tramite Luigi Favilla degli avvenimenti sardi, si apprestava a verificare, dietro anche pressioni statali, la possibilità e le modalità di un suo organico intervento in Sardegna. Cosa questa che avvenne in seguito e che costituì nella storia di questo istituto, un ulteriore passo della espansione nel Sud e nelle isole, in particolare in Sardegna. Ma ciò è legato ad un altro momento della storia del credito e dello sviluppo dell'economia sarda, momento però aperto dal fallimento dell'esperienza creditizia sarda del 1887.

PIERO BOLCHINI

## LA FORMAZIONE DI UN SISTEMA PROVINCIALE DI CREDITO: IL CASO DI BERGAMO, 1850-1914

### 1. PREMESSA

In anni relativamente recenti la teoria economica ha a più riprese dibattuto il rapporto tra sistema creditizio e sviluppo economico.

Autori come Hicks, Hirschman, Patinkin, Shaw, Mc Kinnam ed altri, hanno messo in risalto il ruolo delle banche nella creazione di canali per la mobilitazione del risparmio, nella fornitura di servizi alle imprese, fino alla modificazione nella collocazione delle risorse e alla promozione diretta di investimenti in talune industrie.

D'altro canto, non è men vera la constatazione secondo cui, in diverse occasioni, furono proprio ambienti industriali a dare origine ad istituti bancari: in ogni caso, la domanda di mezzi monetari e il reddito generato dalle imprese hanno alimentato le attività creditizie<sup>1</sup>.

È possibile che la storiografia economica possa ampliare i termini di questo dibattito insistendo, al di là della descrizione di singoli casi, su altri aspetti come il contesto economico ed istituzionale, la dinamica temporale delle relazioni, l'evoluzione delle forme di mercato del credito, ecc.

In questa prospettiva, il presente saggio si propone di esaminare: *a)* la condizione dell'economia bergamasca alla metà del secolo XIX; *b)* l'origine e lo sviluppo dei diversi istituti operanti nella provincia; *c)* la formazione di una rete di banche e le conseguenze per il mercato; *d)* le relazioni tra sistema creditizio e sviluppo economico della provincia tra la fine del secolo e la vigilia della prima guerra mondiale.

### 2. AGRICOLTURA E INDUSTRIA IN PROVINCIA DI BERGAMO ALLA METÀ DEL SECOLO XIX

Intorno alla metà del secolo XIX, autori come C. Correnti e S. Jacini, avevano attribuito le caratteristiche dell'agricoltura bergamasca al rapporto tra collocazione geografica e regime della proprietà fondiaria<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> R. CAMERON (ed.), *Le banche e lo sviluppo del sistema industriale*, a cura di P. Ciocca, Bologna, 1985.

<sup>2</sup> C. CORRENTI, *Scritti in parte inediti e rari*, a cura di T. Massarani, Roma, 1891; S. JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, Milano, 1857.

Solo un terzo dei terreni (153.058 ha su un'estensione totale di 430.100, compresa la Valcamonica) risultava utilizzato per l'agricoltura. Nelle aree di pianura, attorno a Treviglio, prevaleva la grande proprietà nobiliare e degli Enti morali, con contratto mezzadrile che prevedeva la divisione del raccolto, con esclusione del gelso, al 50% tra colono e proprietario. Per contro, nelle zone collinari (Isola Bergamasca), dedicate in buona parte alla viticoltura, e nelle vaste aree di montagna si erano affermate la piccola proprietà e la conduzione diretta. La costante crescita demografica aveva prodotto in queste zone fenomeni di polverizzazione degli appezzamenti, che influivano sulla produttività: testimonianze diverse indicano una produzione per ha non superiore ai 5 qu. di frumento in questi anni.

La realtà, tuttavia, non doveva essere molto più favorevole nelle zone di pianura se lo Jacini non aveva dubbi nel sottolineare la stazionarietà dell'agricoltura e il conservatorismo nei metodi di conduzioni: «Il reggitore» scriveva «si lascerebbe piuttosto torturare che cambiare metodi; buon agricoltore nella sfera della tradizione, non vi è mezzo per indurlo ad accogliere di buon grado qualche risultato di moderne scoperte». Trenta anni più tardi il Gasparini usava termini anche più crudi, descrivendo «il contadino di pianura tardo e ribelle ad accettare i sistemi che la scienza e la pratica suggeriscono per conseguire migliori e più abbondanti raccolti»<sup>3</sup>.

Piccola proprietà e mezzadria davano luogo ad un'economia agricola di sostentamento, scarsamente rivolta verso il mercato: sempre il Gasparini calcolava, nel 1880, la rendita lorda dei terreni a L. 6.351.983, ma da questa somma dovevano essere detratte per imposte erariali e locali L. 3.396.278. Se alcune aziende di pianura potevano offrire al proprietario un reddito netto di L.40, la maggioranza delle colture non dava remunerazioni superiori a 9-10 L. per ha.

Non ci si doveva stupire se, in queste condizioni, la miseria nelle campagne risultasse diffusa<sup>4</sup>: le deficienze alimentari erano la causa del progressivo aumento «della pellagra, della terzana e di altri malori», talché l'Amministrazione Provinciale, «di fronte alle numerose domande di mentecatti che rimangono inesaudite ... ebbe a far redigere un progetto per l'ampliamento del nostro manicomio»<sup>5</sup>.

L'industria rurale aveva tradizionalmente consentito alle famiglie contadine di incrementare l'attività lavorativa e rendere meno precario il bilancio:

<sup>3</sup> A. GASPARINI, *Monografia agricola della Provincia di Bergamo*, p. 13, Bergamo, 1881.

<sup>4</sup> F. SALVARAGLIO, *Bibliografia della pellagra*, Pavia, 1914; P. VINCENTINI, *Germogli appassiti, Studio sulla moralità infantile nel bergamasco*, Bergamo, 1940; G. GALLIZZI, *Aspetti economici dell'evoluzione demografica della Provincia di Bergamo dal 1868 al 1958*, Milano, 1960.

<sup>5</sup> A. GASPARINI, *Monografia*, *op. cit.*, p. 98.



ma anche questo non bastava se, soprattutto nei mesi invernali, vere e proprie «catene umane» si muovevano dalle zone di montagna per cercare lavoro in altre province.

Anche l'introduzione di fattori di razionalizzazione e di progresso potevano contribuire al deterioramento delle condizioni dei contadini. Il passaggio dalla divisione dei prodotti in natura a contratti monetari, secondo la testimonianza resa dallo Jacini nella Relazione sulla X Circoscrizione per l'Inchiesta Agraria, rischiava di comportare un aumento dei canoni nel patto mezzadrile, poiché le derrate venivano valutate fino a un terzo del loro valore di mercato<sup>6</sup>.

L'esodo dalle campagne a questo punto assumeva forme permanenti, scegliendo destinazioni all'estero, anche transoceaniche<sup>7</sup>.

«Bergamo» scriveva il Cattaneo nel 1839 «è capo di una provincia vasta il doppio di Milano... ma dopo Sondrio è la popolazione men densa e la terra più montuosa; supplisce collo spirito mercantile e massime coll'industria delle lane, della seta e del ferro alla minore ubertà del suolo»<sup>8</sup>. Queste rapide annotazioni sembrano accostare la realtà bergamasca dei primi decenni dell'Ottocento al modello di proto-industrializzazione, a suo tempo delineato dal Mendels.

Un'area agricola relativamente povera, che sfruttava le risorse disponibili (l'energia idraulica, la manodopera a basso costo, alcune materie prime come il ferro e la legna) o complementari all'attività agricola (il baco da seta) o ancora legate alla tradizione (le lane) per produzioni manifatturiere a carattere diffusivo, ancorché relativamente specializzato. Così, Bergamo aveva accentrato la trattura delle sete, Gandino la lavorazione delle lane, Lovere quella del ferro, Treviglio quella della macinazione dei cereali.

Negli anni della Restaurazione erano comparse le prime realizzazioni industriali: merito soprattutto di imprenditori di origine svizzera come Zuppinger che aveva costruito un impianto per la filatura del cotone, seguito dal Reich per la tessitura. Nel settore della seta Ginouilhac, Sieber, Steiner avevano avviato grandi stabilimenti per la trattura e la filatura.

<sup>6</sup> S. JACINI, *Relazione Finale della Inchiesta Agraria*, Piacenza, 1926.

<sup>7</sup> G. DELLA VALENTINA, *Terra, Lavoro e Società. Fonti per la Storia del Bergamasco in età contemporanea*, Bergamo, 1983.

<sup>8</sup> C. CATTANEO, *Su la densità della popolazione in Lombardia e su la sua relazione alle Opere pubbliche*, in: *Scritti sulla Lombardia*, a cura di G. Anceschi e G. Annoni, 2 Voll., Vol. 1, p. 120 Milano, 1971. La popolazione della provincia di Bergamo nel 1871 risultava di 368.000 e nel 1911 di 539.000; quella del capoluogo di 35.773 nel 1857, di 39.787 nel 1888 e di 55.857 nel 1911. La densità per Km<sup>2</sup> crebbe da 133 abitanti nel 1871 a 190 nel 1911: nello stesso periodo la media per il territorio nazionale passava da 93 a 123.

<sup>9</sup> F. BARBIERI e R. RAVANELLI, *Storia dell'industria bergamasca*, a cura della Banca Popolare di Bergamo, s.d. p. 8.

Nel corso del decennio 1850-60 l'epidemia della pebrina aveva indotto un processo di riconversione, che aveva progressivamente ridotto il numero delle filande (405 con 7.000 bacinelle nel 1848 contro 245 con 6.650 nel 1869) sviluppando quelle a vapore (8 con 400 bacinelle contro 38 con 2.250 bacinelle alle stesse date) ed aveva aumentato la produzione (1846 T. 1500, 1869 T. 2090). In quegli stessi anni, Gregorini aveva rilevato alcuni antichi impianti per la lavorazione del ferro a Scano nei pressi di Lovere e in altre località e li aveva trasformati in modo da conseguire rilevanti incrementi di produttività<sup>9</sup>.

Queste ed altre iniziative si collocarono al centro della terza Esposizione Bergamasca, aperta nel giugno del 1870<sup>10</sup>.

Il maggior numero di espositori (337) si raggruppava nella sezione agricola: i rapporti delle giurie sottolineavano l'importanza dei risultati ottenuti nella cerealicoltura e nella produzione risicola da alcune grandi aziende della pianura di Treviglio (Ginouilhac), ma dovevano anche sollevare non poche riserve sulla industria enologica. La rassegna delle macchine agricole, che per l'assenza di espositori locali era aperta anche a ditte non bergamasche, premiava la sgranatrice di Whitmore e di Grimaldi, la pompa centrifuga di Stiegler e l'aratro americano di Allen, adattato alle specificità dei suoli bergamaschi.

Lo spazio principale della sezione industriale era occupato dall'industria della seta: l'esposizione poneva in evidenza, oltre alla qualità dei prodotti, l'importanza delle correnti di esportazione verso la Svizzera e la Germania. Nel settore delle lane vennero premiate le ditte Ghirardelli per l'introduzione di macchinari provenienti dall'Inghilterra e la Flli Radici-Ceriani, la cui produzione poteva competere con migliori campionari dell'industria biellese. Segno di risveglio, dopo le difficoltà provocate dal trattato di commercio con la Francia, forniva l'industria del cotone: a Ranica, l'anno prima, era stato inaugurato il cotonificio Gioacchino Zopfi e un anno più tardi a Daste, nei pressi di Bergamo, un altro per la filatura.

Nella classe «macchine per l'industria» venivano premiate imprese di recente costituzione, quali la Galli e la Saxer, ma la giuria lamentava che l'industria meccanica fosse da considerarsi «allo stato poco più che rudimentale».

Vivo interesse suscitavano le risorse minerarie, illustrate da una ricca esposizione geologica e da dettagliati rapporti. Nella siderurgia, la Gregorini aveva prodotto nel 1869 1.300 tonn. di ferro e acciaio oltre a diverse centinaia di ghisa.

---

<sup>10</sup> *Atti dell'Esposizione Bergamasca del 1870*, Bergamo, 1871.

Le maggiori novità giungevano dal settore «materiali da costruzione e cementi»: riconoscimenti andarono alla F.lli Marnigotti, che avevano acquistato forni Hoffman, che consentivano risparmi di combustibile fino al 60%. La Società Bergamasca per la Fabbricazione di Cemento Idraulico, fondata nel 1865, era giunta a produrre 90.000 qu di cemento, oltre una certa quantità di materiale a presa rapida, pietre artificiali, ecc. Nell'opinione della giuria, se la qualità dei prodotti lasciava ancora a desiderare, i prezzi praticati assicuravano buone basi di competitività sia sul mercato interno che in quelli esteri.

Nel concludere l'Esposizione L. Luzzatti, commissario governativo e P. Locatelli, segretario, non nascondevano la propria soddisfazione: «In Bergamo e provincia c'è risveglio di lavoro; siccome vedemmo e vediamo tuttora sorgere nuovi stabilimenti in città e fuori, specialmente lungo le rogge del Serio verso Alzano, Albino, Cazzaniga, Vertova e Gandino».

Per quanto promettenti, questi primi nuclei industriali risultavano relativamente isolati in vaste aree di arretratezza economica e sociale. Carenti erano le infrastrutture e i servizi, sui quali doveva poggiare lo sforzo di recupero dell'economia bergamasca. L'Esposizione si era fatto carico di una sezione didattica rivolta soprattutto alla scolarizzazione elementare. Una medaglia d'oro dell'Amministrazione Provinciale, poi, venne conferita alla Società di Mutuo Soccorso tra gli Operai Bergamaschi. Questa associazione, sorta nel 1862, con lo scopo «di promuovere il benessere delle classi lavoratrici ... di diffondere il risparmio e di esercitare forme di previdenza ai propri soci», aveva carattere apolitico ed aconfessionale ed aveva raccolto vaste adesioni oltre che tra gli artigiani anche negli ambienti imprenditoriali ed intellettuali laici del capoluogo.

Evidente era anche la insufficienza della rete di comunicazioni e di trasporto. La ferrovia Milano-Venezia aveva scelto, non senza vivaci polemiche, il tracciato Treviglio-Brescia, cosicché Bergamo aveva dovuto accontentarsi di una linea secondaria che l'aveva collegata dapprima con Coccaglio e poi con Monza. Alla insufficienza della rete viaria, venivano ascritte parte delle difficoltà di sviluppo delle valli e delle zone montane, che pur raccoglievano parti considerevoli della popolazione, per giunta tra le più attive e istruite, e si sarebbero prestate allo sviluppo della manifattura, per la presenza di rilevanti risorse di energia idraulica<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> G. ROSA, *Notizie statistiche della Provincia di Bergamo*, Bergamo, 1858.

### 3. IL PROBLEMA DEL CREDITO E IL RUOLO DELLE GRANDI BANCHE

Tra le più vistose lacune si doveva certamente annoverare la mancanza di un'adeguata rete per il credito.

Non che mancassero del tutto gli istituti: una sede della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, la sesta nella regione, era stata aperta a Bergamo fin dal 1824 nel quadro dell'insediamento nei diversi capoluoghi.

A questa iniziativa non era seguita per diversi decenni in provincia di Bergamo, una politica di espansione territoriale vuoi per l'atteggiamento delle autorità vuoi per la strategia di lento consolidamento perseguita dalla banca in questa prima fase.

A Bergamo l'andamento della raccolta della Cassa dal 1831 al 1871 è riferita nella Tab. 1<sup>12</sup>.

Tabella 1 – RACCOLTA CARIPLO IN PROVINCIA DI BERGAMO (1831-'71)

Voci	Anni	1831	1841	1851	1861	1871
Depositi (.000 L.)		139	787	841	4.095	15.994
% sulla raccolta		5,3	8,6	3,7	4,6	7,4
N. libretti		312	1.681	1.955	6.065	18.993
Deposito medio L.		444	427	430	675	842

A un promettente avvio nel corso del primo decennio, fece riscontro una conduzione stazionaria e anche di regresso nei confronti della raccolta complessiva dell'istituto nel periodo successivo.

Una vera politica di espansione e di penetrazione nella provincia di Bergamo si attuò solo negli anni successivi all'Unificazione. Nel 1863 vennero aperte le succursali di Clusone, Lovere e Treviglio; nel 1864 quella di Gandino e di Romano; nel 1869 quella di Sarnico. Erano questi i centri di più promettente sviluppo della provincia: una strategia che, anche nel più ampio contesto regionale, aveva in questi anni spinto l'istituto ad essere presente nei punti dotati di capacità di crescita, ancorché minori e periferici.

Escludendo Bergamo, alla fine del '63 i libretti erano 671 per un totale di L. 214.605, ma già nel '69 i conti erano saliti a 4.277 per una raccolta di L.

<sup>12</sup> R. BACCHI, *Storia della Cassa di Risparmio delle PP.LL.*, in: *La Cassa di Risparmio delle Province Lombarde nella evoluzione economica della Regione, 1823-1923*, p. 150 e sgg., Milano, 1923.

2.283.532 e il deposito medio a L. 534. Nel corso del decennio seguito all'Unificazione sia i depositi sia il numero dei libretti era triplicato cosicché, nella raccolta complessiva della banca, Bergamo si collocava ormai al terzo posto, seppure a distanza, dietro Milano (62,3%) e Como (12,5%).

Nel 1862 veniva aperta a Bergamo una sede della Banca Nazionale: nel 1871 essa operava sconti per L. 3.341.140 e anticipazioni su titoli di stato, sete gregge e lavorate per un totale di L. 2.316.081. Successivamente lo sconto sete venne spostato a Milano, e ciò nonostante, le sue attività conobbero uno soddisfacente sviluppo; nel 1880 gli effetti scontati ammontavano a L. 7.316.000 e nel 1887 a L. 28.970.000<sup>13</sup>.

Proprio questi sviluppi ponevano in evidenza seri squilibri anche dal lato della domanda, in particolare nel mondo rurale.

«Il credito agricolo» scriveva Gasparini «fu seriamente scosso dopo la malattia dei bachi e le crittogame ... I fallimenti si succedettero con insolita frequenza ... onde ne seguì la rovina di molte famiglie. Un così grave stato di cose gettò la trepidazione in non pochi possessori di terreni, i quali anziché ricorrere al capitale per dare esecuzione alle migliorie necessarie vi rinunciarono peggiorando così le condizioni proprie»...<sup>14</sup>.

Quanto ai contadini, diffuso e frequente era il ricorso all'usura, come conseguenza di una precaria condizione e della insufficienza di un'economia monetaria. «Siamo in maggio» scriveva il Rezzara «Caio ha bisogno di un quintale di melicone, lo trova a condizione di restituire un quintale di frumento alla prima mietitura ed è contento; e non sa il poveretto che sborsa dalle 6 alle 7 lire per soli due mesi; il che vuol dire pagare il denaro al 250%. Sempronio presta 20 lire; egli non vuole denaro in compenso; vuole fare il generoso, si contenta che gli dia un uovo al dì. Bravo! Sono 365 uova all'anno; prezzo medio 6 centesimi; importo totale L. 21,50, cioè più del 100 per cento»<sup>15</sup>.

In Provincia di Bergamo la Cassa di Risparmio e più tardi la Banca Nazionale furono abilitati ad esercitare il credito fondiario, istituendo sezioni speciali<sup>16</sup>. In particolare, la prima stabilì tassi al 5%, compresa l'imposta di ricchezza mobile, ma i risultati furono modesti. Dal 1868 al 1886 l'istituto aveva ricevuto 158 domande per un totale di L. 5.465.000 e ne aveva accolto

<sup>13</sup> L. FIORENTINI, *Monografia della Provincia di Bergamo*, p. 128, Bergamo 1888.

<sup>14</sup> A. GASPARINI, *Monografia*, op. cit., p. 73.

<sup>15</sup> N. REZZARA, *Il credito popolare nella Diocesi di Bergamo*, *Appunti e statistiche*, p. 11, Bergamo, 1897.

<sup>16</sup> A. ACERBO, *Storia e Ordinamento del Credito Agrario nei diversi paesi*, Piacenza, 1929; E. CORBINO, *Annuali di Economia*, vol. III, p.67, Città di Castello, s.d.; G. MAZZIOLI, *Banche e Agricoltura*, Bologna, 1983.

91 per L. 4.123.000; alla stessa data la Banca Nazionale aveva stipulato 9 contratti per un ammontare di L. 331.500 su un totale di 23 richieste per L. 831.500. Il Fiorentini si dimostrava scettico sull'efficacia di questi interventi, annotando che «solo alcune di queste operazioni vengono compiute ... al solo scopo di miglioramenti dei fondi», poiché nella maggior parte dei casi erano dirette alla «conversione di passività perpetue e a saggio elevato in altre ad ammortamento e a saggio più mite»<sup>17</sup>.

Queste difficoltà venivano, peraltro, riconosciute dagli stessi responsabili della Cassa di Risparmio. Così S. Allocchio scriveva: «il contadino» ha bisogno di piccole sovvenzioni a lunga scadenza, a scopo determinato e controllabile ... Ma non è dagli istituti bancari, si chiamino pure di credito agrario che il colono, il mezzadro, il piccolo produttore possono con fondamento sperare di ottenere sovvenzioni ad un tasso di interesse al di sotto del normale»<sup>18</sup>.

La stampa locale traeva da questa situazione spunto per attaccare la politica dei maggiori istituti: «La Cassa di Risparmio raccoglie le economie dei poveri, ma poi per metterle al sicuro e farle fruttare, le presta ai ricchi. E perciò il povero ha il risparmio, ma non il credito» scriveva la *Provincia di Bergamo* il 12 marzo 1869. Venti anni più tardi i rilievi non erano cambiati: «Le Casse sono vere manomorte del credito» annotava il Fiorentini.

È probabile che la Cariplo indirizzasse gli impieghi più verso aree sviluppate, come Milano e Como, che verso zone periferiche, ma questi rilievi non erano giustificati. Vero è, tuttavia, che l'istituto deteneva nel corso del primo decennio post-unitario una sorta di monopolio nella provincia. Vi era dunque spazio per altre iniziative, soprattutto a carattere locale.

#### 4. LA BANCA MUTUA POPOLARE DI BERGAMO

Nel marzo 1869, su iniziativa della Società di Mutuo Soccorso tra gli Operai, veniva costituita la Banca Mutua Popolare della Città e Provincia di Bergamo, la sesta, dopo quella di Lodi del 1864, a carattere cooperativo. Promotore, accanto ad esponenti locali dell'industria e delle professioni, ne era stato Luigi Luzzatti, che, sulle orme del modello tedesco Schulze Delitsch, si era fatto attivo propagandista di tali associazioni, a carattere apolitico e aconfessionale.

Il programma cercava di fondere gli indirizzi economici con i propositi

<sup>17</sup> L. FIORENTINI, *Monografia*, op. cit., p. 131.

<sup>18</sup> M. ROMANI, *Un secolo di vita agricola in Lombardia (1861-1961)*, p. 128, Milano, 1963.

etico-sociali, basati sulla valorizzazione del credito al lavoro, sulla base del risparmio e delle garanzie collettive: «La Banca Mutua Popolare» affermava «si propone di spargere i benefici del credito tra le classi meno agiate della società. A mezzo della Banca Mutua l'operaio, il piccolo industriale, il piccolo possidente, che da soli non offrono guarentigie bastevoli, stretti insieme in sodalizio, in cui il primo capitale si raccolga coi loro risparmi, presentano sul mercato una solidità sufficiente da rendere loro agevole l'adito al credito»<sup>19</sup>.

Il valore delle azioni veniva fissato a L. 50 cadauna, ma per agevolare le adesioni i soci potevano avvalersi di pagamenti dilazionati, fino a un minimo di 1 lira al mese. Lo statuto stabiliva che le operazioni di prestito, di sconto, di pagamento e incasso, vale a dire le operazioni attive, fossero riservate ai soci (art. 15); il numero massimo di azioni per socio non potesse superare le 30; le cariche fossero gratuite, il voto nominale, indipendentemente dal numero delle azioni possedute. La ripartizione degli utili prevedeva la destinazione del 70% agli azionisti, il 20% alle riserve e il 10% a disposizione della direzione per premi agli impiegati con meriti speciali (art. 27).

Queste caratteristiche se per un lato limitavano l'attività dell'istituto dall'altro consentivano di dare avvio all'attività anche in presenza di un capitale relativamente esiguo, di controllare sulla base di conoscenze dirette la destinazione dei crediti e di disporre di una massa fiduciaria al riparo dal ricorrente ritiro dei depositi in situazioni di crisi. Nel C. di A. venivano nominati dirigenti della società di Mutuo Soccorso e della Società Industriale come C. Ginouilhac, presidente, G. Bertocchi, A. Bertett, A. Malliani, A. Pisani, che un anno più tardi sarebbero figurati tra i promotori della Esposizione Bergamasca.

La costituzione di una banca locale venne accolta favorevolmente: alla fine del primo esercizio (1869-70) i soci erano 616, le azioni emesse 3173 per un capitale di L. 158.650, al quale dovevano aggiungersi L. 4833 del fondo riserva. Nel 1874, dopo due modifiche statutarie, che avevano elevato il capitale, i soci risultavano 1784 e le azioni 17.557, con un capitale di L. 877.850 e riserve per L. 75.054<sup>20</sup>.

Per parte sua, la banca fin dal suo sorgere si dimostrò particolarmente intraprendente: i depositi passarono da L. 361.600, alla fine del primo esercizio, a L. 3.991.132 nel 1874; alle stesse date gli impieghi per operazioni di sconto crebbero da L. 191.200 a L. 2.215.700, e quelli per anticipazioni su

<sup>19</sup> *La Banca Mutua di Bergamo nel cinquecentenario della sua fondazione 1869-1929*, Bergamo, 1919.

<sup>20</sup> G. FRIGERI, *Le vicende della Banca Popolare di Bergamo dalle origini ai primi del '900*, p. 19, Bergamo, 1965.

fondi pubblici da L. 201.500 a L. 1.043.800. Fin dagli inizi l'istituto cercò di collegarsi alle fasce medio-basse della clientela, in modo da avere un portafoglio cambiario altamente frazionato: nel 1872 la relazione del C.d.A. lamentava il fatto che la media intorno alle 1000 lire per effetto indicasse un interessamento più dalle industrie consolidate e dai grossi commercianti che dagli artigiani e dai piccoli operatori<sup>21</sup>.

Ma le operazioni non si limitarono a queste: nel 1872 la Banca concedeva al Comune di Bergamo due prestiti rispettivamente per L. 124.000 e L. 100.000 al 4,5%; apriva conti fruttiferi per l'eccedenza delle proprie liquidità presso la Cassa di Risparmio; emetteva buoni di cassa da L. 0,50 a L. 1,00 avvalendosi delle aperture concesse dal corso forzoso. Queste emissioni nel 1873 raggiungevano la non trascurabile somma di L. 673.000: questa operazione, oltre ad agevolare il commercio minuto, affamato di liquidità spicciola, generò una fonte di guadagno non indifferente per gli interessi sui valori depositati a copertura.

La Tavola 2 riporta l'andamento delle operazioni della banca dal 1875 al 1895. I depositi vennero attratti con tassi passivi, all'inizio risultavano dello 0,50 superiori a quelli praticati dalla Cassa di Risparmio: fissati al 4,25% scesero al 3,50% su quelli liberi e al 4% su quelli vincolati, e successivamente anche al 3,0 e al 3,50 rispettivamente. Per contro, gli impieghi da un tasso attivo del 6% dovevano scendere al di sotto del 5% nel corso degli anni '80 per i prestiti a tre mesi, e al 5,50 per durate superiori.

Probabilmente la strategia di espansione della banca venne determinata dalla elevata propensione all'impiego, soprattutto nelle prime fasi di attività: il Frigeri calcola il rapporto tra mezzi a disposizione (capitale sociale, riserve e depositi) ed impieghi al 96% nel 1875 e ancora intorno al 70% alla metà

Tavola 2 – ATTIVITÀ DELLA BANCA MUTUA POPOLARE DI BERGAMO 1875-1895 (.000 L)

Anni	Voci	Depositi	Titoli	Sconti e prestiti	Anticipazioni	C.C. commerc.
1875		3.991	0,6	2.658	1.139	1.024
1880		4.416	1.649	3.384	868	1.062
1885		8.372	3.068	5.965	678	–
1890		10.634	5.153	4.890	2.021	–
1895		10.659	5.836	3.039	1.956	–

<sup>21</sup> Banca Mutua Popolare di Bergamo, *Assemblea dei soci. Relazione di Bilancio per l'anno 1872*, Bergamo, 1873.



degli anni '80. Solo le avvisaglie della crisi dopo il 1890 consigliarono la banca di diminuire questa proporzione sotto il 50% e al contempo ad aumentare considerevolmente il proprio portafoglio titoli.

Per questa politica, e per far fronte alle banche maggiori, l'istituto doveva ricorrere all'occupazione di spazi interstiziali. A parte i tassi agevolati per piccoli prestiti ai soci, la direzione aprì conti commerciali alle imprese con possibilità di ritiro a breve scadenza di somme anche relativamente elevate; sovvenzioni, garantite da titoli, senza scadenza fissa; fidi alle imprese senza garanzie; anticipazioni sui bozzoli, previo acquisto di un apposito magazzino.

La banca cercò di entrare in contatto con il mondo rurale per sviluppare crediti di esercizio, ma con scarso successo. Nel 1872 veniva approvata l'accettazione di pegni in grano contro anticipazioni in denaro, ma poco dopo l'operazione venne lasciata cadere per la «scarsa entità delle richieste». Nel 1884 veniva varato «lo sconto agricolo»: secondo il regolamento esso doveva applicarsi solo ai «mezzadri e ai piccoli affittuari ... allo scopo di rinnovare o aumentare le loro scorte vive o morte». Il tasso d'interesse veniva fissato al 4% e il tetto massimo a L. 1.000 dietro presentazione di cambiale garantita dal proprietario o dal locatore. Anche questa iniziativa portò a scarsi risultati: forse perché chiamava in causa parti contrapposte; forse per ragioni legislative; forse per le difficoltà della stessa banca ad applicare i propri regolamenti «data l'impossibilità» come affermava la relazione per il 1887 «di conoscere il bisogno vero, di misurare l'entità» delle richieste<sup>22</sup>.

Nel corso dei primi decenni, l'istituto non cercava un'estensione territoriale, dal momento che lo statuto aveva stabilito caratteristiche per così dire federative per questo tipo di operazioni: nel 1873 erano state aperte le succursali di Lovere e Treviglio e, nel 1884, quella di Cazzaniga, con facoltà di recesso per i soci che avevano dato luogo a queste iniziative. Proprio su questa base, nel 1883, la succursale di Treviglio si staccava, formando una banca popolare autonoma. Fino al 1908 la Banca Popolare di Bergamo non avrebbe riaperto altre filiali. I dati relativi al patrimonio sociale e agli utili della B.M.P. sono riportati nella Tavola 3.

In lieve incremento risultavano il capitale e il numero dei soci, se si eccettua la flessione nel corso degli anni '80 dovuta alla secessione dei soci di Treviglio. Anche la crisi bancaria degli anni '90 non sembrava influire sulle

---

<sup>22</sup> Banca Mutua Popolare di Bergamo, *Assemblea dei soci, Relazione di Bilancio per l'anno 1887*, Bergamo 1888. Tutte le relazioni di bilancio dal 1870 al 1888 furono pubblicate in «*La Banca Mutua Popolare di Bologna all'Esposizione di Parigi*», Bergamo, 1900; e quelle successive fino al 1905 in «*La Banca Mutua Popolare di Bergamo all'Esposizione di Milano*», Bergamo, 1906.

Tabella 3 – CAPITALE, RISERVE, UTILI DELLA BANCA MUTUA POPOLARE (1875-1895)

Anni	Soci (n.)	Capitale (.000)	Riserve ord. (.000)	Riserve straord. (.000)	Utili (.000)
1875	1.822	953	99	–	88
1880	2.344	1.114	214	–	106
1885	2.249	1.035	368	93	140
1890	3.005	1.020	535	240	160
1895	3.289	1.091	545	183	168

fortune dell'istituto; ma a questo punto esso doveva anche affrontare condizioni di concorrenza meno facili rispetto ai decenni iniziali.

## 5. LA BANCA BERGAMASCA DI DEPOSITI E CONTI CORRENTI

Nel gennaio 1873 venne costituita la Banca Bergamasca di Depositi e Conti Correnti. Le iniziative industriali, l'euforia finanziaria nel corso degli ultimi anni, lo stesso successo della prima banca locale, sembravano concorrere a far nascere l'istituto sotto i migliori auspici<sup>23</sup>.

Promotori, come si esprimeva 50 anni più tardi una pubblicazione celebrativa, ne erano stati «i più bei nomi dell'industria e del commercio bergamasco», come gli industriali della seta Zuppinger (presidente), E. Fuzier (vice-presidente), S. Berizzi, E. Steiner, F. Weill Schott, E. Engel, ed altri esponenti di rilievo della Camera di Commercio di Bergamo e, in particolare, di quella colonia svizzera, che aveva costituito un elemento importante nella formazione della imprenditoria locale.

Negli anni successivi sarebbero stati cooptati altri nomi significativi, come A. Tobler, G. Piccinelli della Società Cementi Idraulici, E. Rava direttore della Banca Generale di Milano, ecc.

Lo statuto configurava la banca come società anonima con un capitale di L. 3.000.000, diviso in azioni del valore di L. 250. L'art. 6 individuava le operazioni dell'istituto, accentuandone la specializzazione industriale e commerciale. Venivano previste anticipazioni su fondi pubblici, depositi e pegni di sete, valori industriali, ecc.; sconti cambiari sia sull'interno sia sull'estero; sconti di effetti emessi da società industriali; anticipazioni su merci; la facoltà di «impiegare le somme disponibili in azioni ed obbligazioni di società

<sup>23</sup> Banca Bergamasca di Depositi e Conti Correnti, «1873-1923», Bergamo, 1923.

industriali, i cui valori siano garantiti dallo Stato», ecc. Per cautelarsi, l'art. 48 precisava che erano vietate «speculazioni di borsa di qualsiasi specie, anticipazioni ed operazioni su azioni proprie, impiego in operazioni a lunga scadenza di somme ricevute in deposito», ecc.

Gli utili dovevano essere divisi per il 10% ai promotori, per il 10% al fondo di riserva e per l'80% agli azionisti (art. 46). Le disposizioni transitorie (art. 52) fissavano il pagamento delle azioni al 50% e riservavano 2.400 azioni ad ulteriori emissioni, cosicché il capitale effettivamente sottoscritto e versato ammontava a L. 1.200.000<sup>24</sup>.

La banca trovò in modo relativamente agevole un proprio spazio, espandendo rapidamente i legami con l'industria ed impegnandosi nelle anticipazioni sulle sete. Particolare importanza acquistarono le relazioni con l'estero: nel 1873 gli effetti cambiari sull'estero sommarono a 278, per un valore complessivo di L. 1.630.731; nel 1886 il loro numero era di 1518 e il loro ammontare di L. 11.129.810.

Fin dall'inizio la banca incontrò ripetute difficoltà, pur potendo contare su un andamento complessivamente positivo. Proprio l'anno dell'apertura doveva coincidere con quello che Errera avrebbe chiamato il «crack del 1873», contraddistinto in Austria, Germania e anche Italia da fallimenti bancari e industriali su vasta scala. Ad esso sarebbe seguito una lunga recessione. Nella relazione per il 1878, il Presidente affermava: «il conveniente e sicuro impiego del nostro denaro andò diventando sempre più difficile a misura che scemò nel commercio il bisogno di avvalersi del credito... Del denaro sovrabbonda una parte inoperosa e infruttifera... Non abbiamo motivo di felicitarci... pel magro guadagno, ma non dobbiamo tuttavia disconoscere che il nostro istituto ha superato un periodo difficilissimo»<sup>25</sup>.

L'anno successivo la relazione lamentava una diminuzione dei conti con l'estero e, nel porre il rilievo l'aumento delle attività sul mercato interno, sollecitava il ripianamento di una perdita di L. 66.000 registrata l'anno precedente per operazioni sulla Rendita Italiana. Solo nel 1881, con utili pari a L. 104.000 contro L. 24.000 dell'anno precedente, i sindaci potevano testimoniare «una condizione florida» dell'istituto<sup>26</sup>.

Guai maggiori dovevano arrivare nel 1882: in seguito alle «sfortunate vicende di alcune industrie della provincia»... «qualche dolorosa ripercussio-

<sup>24</sup> Banca Bergamasca di Depositi e Conti Correnti, *Statuto costitutivo con Atto del 6/1/1873 del Notaio V. Strambio*, Bergamo, 1873.

<sup>25</sup> Banca Bergamasca di Depositi e Conti Correnti, *Assemblea Generale degli Azionisti, Relazione di Bilancio per il 1878*, Bergamo, 1879.

<sup>26</sup> Banca Bergamasca di Depositi e Conti Correnti, *Assemblea Generale degli azionisti, Relazione e Bilancio per il 1881*, Bergamo, 1882.

ne» causò all'istituto una «perdita...non lieve»: il bilancio del 1883 indicava ~~come si fosse ridotto notevolmente il movimento generale, e con esso gli sconti, le sovvenzioni e, seppur lievemente, anche i depositi fiduciari.~~ Negli esercizi successivi la banca dovette intaccare le riserve, istituire un comitato per il credito per far fronte all'emergenza, diminuire considerevolmente e per lungo tempo il livello di attività. Ne seguiva un «periodo di raccoglimento» i cui effetti risultavano ancora evidenti nel bilancio del 1892<sup>27</sup>.

Inoculata amministrazione, troppo stretti legami con l'industria, o, ancora, impossibilità di competere con i grandi istituti impegnati in questi anni a concentrare il movimento delle sete nel capoluogo lombardo?

La Tavola 4 riporta i dati di bilancio della Banca Bergamasca dal 1873 al 1892.

Tavola 4 – BILANCI DELLA BANCA BERGAMASCA DI D. E. C.C. – 1873-1892 (.000 L)

Voci	Anni	1873	1882	1883	1892
Capitale		1.200	1.200	1.200	1.200
Riserve		–	118	85	100
Depositi fid.		666	1.560	1.548	917
Sovvenzioni		405	1.643	1.012	856
Sconti		7.100	24.249	20.932	12.866
Utili		27	132	–	58
Movim. gen.		31.230	145.017	128.153	119.499

## 6. IL PICCOLO CREDITO BERGAMASCO

Nel giugno 1891 veniva redatto l'atto di costituzione della «Società Anonima Cooperativa a capitale illimitato Piccolo Credito Bergamasco», alla presenza di 55 soci che sottoscrivevano 626 azioni del valore di L. 20 cadauna<sup>28</sup>.

Altre iniziative cattoliche nel settore del credito, come quelle del Banco S. Paolo di Brescia (1888), la Piccola Banca Agricola S. Isidoro di Vobarno, la Banca Ligure di Genova, avevano preceduto la banca bergamasca; ed altre

<sup>27</sup> Banca Bergamasca di Depositi e Conti Correnti, *Assemblea Generale degli azionisti, Relazione di Bilancio per il 1882*; cfr. anche: Idem, *1873-1923, op. cit.*, p. 25.

<sup>28</sup> *Atto di Costituzione della Soc. Cooperativa a capitale illimitato Piccolo Credito Bergamasco*, in G. BELLOTTI, *Niccolò Rezzara*, Allegato p. XXV, Bergamo, 1982.

sarebbero seguite, come la Banca S. Siro di Pavia (1895) e il Banco Ambrosiano di Milano (1896).

Il Piccolo Credito Bergamasco trae le sue origini dall'associazionismo mutualistico cattolico locale, parte a sua volta di un ampio movimento strutturato attorno agli organismi diocesani dell'Azione Cattolica.

Alla testa di questa organizzazione si ponevano uomini come S. Medolago Albani, il vicentino N. Rezzara, G. Caironi, che figuravano come esponenti di rilievo di quell'intransigentismo che costituì l'ala marciante dell'Opera dei Congressi nel periodo più acuto del conflitto con lo Stato italiano.

Proprio il IV congresso di questa associazione, svoltosi a Bergamo nel 1877, aveva cercato di individuare il terreno per una riaffermazione dei valori cattolici nel recupero della famiglia, della terra, del lavoro individuale, contro l'urbanesimo e l'industrialismo, generatori di «pauperismo, proletarizzazione, squilibri sociali».

Contro «l'assurdo dominio della domanda e dell'offerta», il relatore ufficiale A. Rubbiani aveva invocato il ritorno alle tradizioni corporative, che divenivano uno degli assi portanti del neoguelfismo sociale.

A sua volta, il raggiungimento di questi obiettivi passava attraverso l'associazionismo capillare di massa che unisse la propaganda religiosa alla difesa degli interessi degli operai, degli artigiani e dei contadini in una visione interclassista<sup>29</sup>.

Bergamo era stata per questo tipo di organizzazione uno dei terreni più fecondi: nel 1886 si contavano 60 società di Mutuo Soccorso cattoliche, un quotidiano (*L'Eco di Bergamo*), un settimanale politico (*Il Campanone*) e varie altre organizzazioni a carattere previdenziale e caritativo.

L'idea di fondare una banca era stata lanciata nel corso della Festa annuale federale del 1889 e si avvaleva di esperienze maturate all'interno delle associazioni, come la «Cassa dei piccoli risparmi», istituita dal 1882 a Romano o la «Cassa Prestiti sull'onore» formata dal Circolo Operaio S. Giuseppe di Bergamo nel 1887.

Lo Statuto del Piccolo Credito Bergamasco rifletteva in primo luogo le proprie matrici cooperative e mutualistiche. L'art. 4 affermava che i compiti della Società erano di «estendere i benefici del credito ai proprietari, ai commercianti, ai professionisti, agricoltori, operai e lavoratori in genere, ed in pari tempo facilitare ad essi il modo di accumulare e far fruttare i loro risparmi... e specialmente di concorrere alla conservazione e allo sviluppo

---

<sup>29</sup> G. BELLOTTI, *Niccolò Rezzara, op. cit.*, p. 33; A. GAMBASIN, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi*, Roma, 1958.

delle piccole industrie e della piccola proprietà, col mezzo della mutualità». Determinati i diritti-doveri del socio (art. 15, voto attivo e passivo; art. 9, divieto di cessione delle azioni; art. 41 voto nominale, ma responsabilità illimitata per le obbligazioni assunte dalla banca), l'atto costitutivo affermava che «i prestiti e gli sconti più piccoli devono avere la precedenza» (art. 28), e stabiliva che i dividendi dovessero essere ripartiti per il 65% ai soci, per il 20% ai fondi di riserva, per il 5% agli impiegati, per il 5% ai fondi di previdenza delle Soc. di M.S. azioniste e per il 5% «a scopi tendenti a migliorare le condizioni delle classi meno abbienti» (art. 34).

In secondo luogo, lo statuto individuava il ruolo della banca in rapporto alle società di Mutuo Soccorso menzionandole tra i destinatari del credito (art. 4); prevedendone l'ammissione in qualità ai soci (art. 8); dando accesso ai membri di queste associazioni a piccoli prestiti; ecc.<sup>30</sup>.

Nel documento non si faceva menzione della confessionalità dell'istituto, anche se si prescriveva che l'ammissione di nuovi soci dovesse essere approvata dal consiglio di amministrazione, che a sua volta si riservava facoltà di espulsione di soci che si fossero resi colpevoli di «azioni disonoranti» (art. 19). Un regolamento interno, poi, prescriveva che «il richiedente professi principi conformi all'istituto» e «appartenga ad alcuna delle associazioni cattoliche»; a loro volta «le società o corpi morali» che intendevano essere ammesse come soci «devono presentare prova di aver aderito alla Unione Diocesana delle istituzioni sociali cattoliche di Bergamo»; tra le azioni disonoranti venivano menzionate esplicitamente «l'offesa al buon costume o alla religione cattolica» (art. 2). Di più: veniva vietato l'accesso ai servizi della banca «come clienti a quei commercianti, industriali, artigiani e agricoltori che fanno lavorare, o tengono abitualmente aperti i loro negozi o stabilimenti nei giorni festivi di precetto» (art. 3)<sup>31</sup>.

Raggiunti i 260 soci per 2.034 azioni, con un capitale di L. 23.593, il Piccolo Credito Bergamasco apriva gli sportelli il 2.1.1892. Presidente venne nominato G. Terni e vicepresidente A. Valsecchi; nel consiglio entravano G. Adelasio, il sacerdote N. Barbieri, P. Broletti, Z. Pesenti, F. Peverelli e N. Rezzara; nel 1893 S. Medolago Albani, nel 1894 il notaio Volpi e, successivamente, altri esponenti del mondo cattolico.

Nel 1893 venne costituita la filiale di S. Giovanni e nel '94 quella di Clusone; poi, fino al 1900 (S. Omobono), l'espansione territoriale della banca si arrestava. La strada prescelta, infatti, consisteva piuttosto nel

<sup>30</sup> *Statuto del Piccolo Credito Bergamasco*, in: G. BELLOTTI, N. Rezzara, *op. cit.*, Allegato, p. XXXVII.

<sup>31</sup> E. D'ALBERGO, *Il cinquantenario del Piccolo Credito Bergamasco (1891-1941)*, p. 25, Bergamo, 1941.

sostenere la diffusione nei piccoli centri delle Casse Rurali Cattoliche, che divenivano naturali corrispondenti della banca. Nel 1897 i depositi delle Casse Rurali presso il P.C.B. assommavano a L. 467.652 e le aperture di credito nei loro confronti a L. 152.481.

A sottolineare questi rapporti, anni più tardi il Rezzara avrebbe scritto, forse con qualche enfasi: «Dans la vie économique bergamasque, le Piccolo Credito représente le coeur, qui au moyen des caisses rurales, reçoit de toutes parts le sang et le distribue dans chacune des 306 Communes de la province»<sup>32</sup>.

Per sostenere l'opera delle casse rurali e il movimento agricolo cattolico, il Piccolo Credito concorse nel 1895 alla costituzione dell'Unione Cattolica Agricola, un'associazione che si prefiggeva il compito di difesa degli interessi delle classi agricole; il commercio di derrate alimentari, sementi, concimi e macchine; la diffusione dell'istruzione tecnica nelle campagne. In suo favore la banca apriva un conto corrente agricolo allo scoperto e a tasso di favore, che veniva regolato al termine dell'annata agraria e che consentiva alla società di fornire a sua volta credito ai contadini associati. Nei primi due anni di attività l'Unione aveva distribuito merci per un valore di L. 109.227.

La banca intervenne anche nella formazione di cooperative di produzione, come il Panificio Bergamasco, la Latteria Sociale dell'Isola, ecc. Nel 1906 concorse alla costruzione della Casa del Popolo, il «Palazzo Braschi dei cattolici bergamaschi», come doveva chiamarlo il Bevione su *La Stampa*, dove oltre alla propria nuova sede, dovevano trovare collocazione altre 23 istituzioni cattoliche.

Il Piccolo Credito Bergamasco non limitava tuttavia le proprie attività alla propulsione e alla direzione finanziaria dell'associazionismo cattolico: nel 1892 le operazioni attive (sconti, anticipazioni, ecc.) erano state 1205 per un importo di L. 547.000; cinque anni più tardi rispettivamente 7.167 per L. 2.602.000; nel 1901, 11.064 per L. 5.401.000, indice di una capacità di collegamento e di penetrazione negli ambienti industriali e commerciali della città.

I dati di bilancio del Piccolo Credito Bergamasco sono riferiti nella Tabella 5<sup>33</sup>.

Nel 1901 veniva aperta la filiale di Romano L., nel 1905 quella di Treviglio; seguivano una succursale a Bergamo e una filiale a Gandino

---

<sup>32</sup> N. REZZARA, *Le Petit Credit Bergamasque et sa fonction dans l'agriculture et dans l'industrie*, in: *La Réforme Sociale*, IV serie, tome X, trentième année, juil.-déc. 1910, Paris, in G. BELLOTTI, *N. Rezzara, op. cit.*, allegato p. LII.

<sup>33</sup>E. D'ALBERGO, *Il cinquantenario*, op. cit., Allegati.

Tabella 5 – BILANCI DEL PICCOLO CREDITO BERGAMASCO – ANNI 1892-1912 (.000 L.)

Anni	Voci	Capitale	Riserve	Depositi	Portaf. camb. e B.T.	Anticipazioni	Utili
1892		130	3	176	194	80	2
1897		267	42	2.855	1.063	1.169	30
1902		286	104	5.460	1.807	3.575	54
1907		600	628	15.131	5.450	12.152	160
1911		607	685	22.421	10.716	13.011	200

(1906), e quelle di Villa d'Almé, Coprino L., Cassano d'Adda in provincia di Milano, Piazza B. (1909), Vaprio d'Adda (1911).

Nel 1909 una modifica statutaria decurtava l'assegnazione degli utili a dividendo e riserve, aumentando al 12% la quota destinata a beneficenza. Ma, come non mancava di sottolineare il Rezzara, ormai da 3 anni le azioni della società, emesse a L. 20, quotavano costantemente intorno alle 70 lire.

## 7. LA DIFFUSIONE DELLE CASSE RURALI

L'avvento delle Casse Postali (Legge 1875 n. 2279) aveva contribuito alla diffusione del risparmio anche nelle zone prive di servizi bancari, specie in quelle rurali. In provincia di Bergamo, secondo i dati del Fiorentini, nel 1879 erano 79 gli uffici attivi in questo tipo di operazioni, con l'emissione di 1581 libretti, depositi per L. 193.087 e una giacenza media di L. 122 p.c.; nel 1885 gli uffici erano 66, i libretti 12.497 e i depositi erano saliti a L. 1.649.053, per una media di L. 132.

Ma queste forme non davano accesso al credito e, come è stato ricordato, i tentativi di penetrazione da parte di istituti bancari anche locali avevano dato scarsi risultati.

In Italia, Casse Rurali aconfessionali erano state introdotte nel Veneto da L. Wollenborg (Loreggia, 1883), e in Lombardia da Viganò (Inzago, 1883)<sup>34</sup>. Nel 1892, sul modello di R. Raffeisen, don L. Cerruti era riuscito ad introdurre nello statuto di quella di Gambarare di Mira (Venezia) una

<sup>34</sup> L. WOLLEMBORG, *Scritti e discorsi di Economia e di Finanza*, a cura di A. Graziani, Torino, 1935; G. MICHELI, *Le Casse Rurali Italiane Note storico-statistiche con appendice sulle Banche Cattoliche in Italia*, Parma, 1898; F. VIETTA, *La Cassa Reiffeisen e la cooperazione di Credito* in: *Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, anno XXXV, vol. CIV, feb.-mar. 1926.



clausola che, partendo dalla constatazione della responsabilità illimitata dei soci, imponeva l'omogeneità religiosa come base per la solidarietà tra i membri. Era sorta in tal modo la prima cassa rurale cattolica, un'esperienza che a Bergamo venne seguita con grande attenzione.

La organizzazione territoriale delle parrocchie da un lato e la struttura dell'associazionismo cattolico dall'altro, offrivano infatti una base favorevole a questi organismi.

«Alla istituzione di ogni cassa rurale» secondo la testimonianza del Rezzara, «precedette quasi sempre una conferenza privata o pubblica, nella quale alcuno dei capi del movimento cattolico diocesano spiegava, in forma piana e popolare, la natura delle casse, il loro funzionamento, i vantaggi che arrecano particolarmente alla popolazione agricola, ponendo in rilievo i caratteri che distinguono le casse rurali dagli altri istituti di credito e cioè la confessionalità, la gratuità degli uffici, la mancanza di capitale azionario e quindi di qualsiasi dividendo»<sup>35</sup>.

Dopo una pausa di riflessione, seguiva un'adunanza generale di coloro che avevano aderito all'iniziativa e la costituzione della società, alla presenza di un notaio inviato dall'Unione Diocesana.

Dall'esame delle statistiche, risulta che il numero medio dei fondatori delle casse fosse di 18 persone e che per appartenenza sociale l'11% appartenesse al clero, il 29% ai proprietari terrieri, il 45% ai mezzadri e contadini, l'11% agli artigiani, ecc.

Gli statuti, redatti in modo pressoché uniforme, affermavano che scopo delle società era «il miglioramento religioso, morale e materiale dei suoi membri, escluso qualunque fine politico», e abilitavano le casse ad effettuare prestiti e a ricevere pegni e depositi, a contrarre operazioni commerciali a titolo individuale o collettivo, ecc. I soci – l'associazione costava L. 1 – dovevano essere «persone giuridicamente capaci» (escluse erano dunque le «donne maritate, i minorenni, gli interdetti», come del resto per l'art. 8 dello statuto del Piccolo Credito Bergamasco), «che offrono guarentigia dell'onestà e della moralità individuale; che non siano notoriamente contrarie alla Chiesa Cattolica e al governo costituito; che siano iscritti nei registri della parrocchia e vi tengano frequente dimora o vi abbiano relazioni di affari, e sappiano scrivere il loro nome e cognome e che non facciano parte di altre società a responsabilità illimitata». Il cambiamento di residenza, comportamenti contrari alla morale o alla religione, erano considerati causa di esclusione.

All'assemblea dei soci, oltre agli usuali diritti delle società cooperative di

---

<sup>35</sup> N. REZZARA, *Il Credito popolare, op. cit.*, p. 6.

credito, erano riservati i compiti di fissare la misura dei fidi, la destinazione degli eventuali utili, ecc.

Dall'analisi dei verbali di queste assemblee, il Della Valentina ha messo in rilievo una ampia e continuativa partecipazione dei soci, ma al contempo la autorità preponderante del parroco o del presidente, usualmente coincidente con quello di Azione Cattolica<sup>36</sup>.

Nel 1893 veniva istituita la prima Cassa a Martinengo e nello stesso anno ne vennero aperte altre cinque nella provincia. Poi fu una valanga: 13 casse fondate nel 1894; 14 nel '95; 16 nel '96; 9 nei primi 6 mesi del '97 cosicché, nel giro di cinque anni, 64 associazioni di credito rurale erano state istituite. Ventinove di esse erano localizzate in zone di montagna, 17 in collina e 18 in pianura, in modo che l'organizzazione riusciva a coprire le diverse aree della provincia.

Al 30.6.1897 i soci risultavano 3.618, i libretti emessi 1943, i depositi a L. 692.246, i prestiti accordati 5.888 (contro 6115 domande) per L. 591.663. I tassi d'interesse attivi variavano dal 5 al 6% e quelli passivi dal 3 al 4% per i conti non vincolati e dal 3,25 al 4% per gli altri<sup>37</sup>.

In accordo con l'Unione Cattolica, le Casse Rurali si adoperarono per gli acquisti collettivi per conto dei soci: dal 1893 al 1897 questi interventi ammontarono a L. 254.259. Contemporaneamente venivano istituite forme di assicurazione sul bestiame bovino: nello stesso periodo erano state create 45 associazioni, con 4.396 soci e 9.394 capi assicurati; i sinistri erano stati 355 con un ammontare complessivo di risarcimenti per L. 62.470<sup>38</sup>. Il credito agrario consentì di rafforzare gli allevamenti individuali di bestiame, superando il patto mezzadrile, mediante anticipazioni sull'acquisto e rilascio della proprietà al pagamento di tre quarti del debito dietro versamento cambiario.

Probabilmente le forme più interessanti di cooperative di produzione furono quelle costituite a Treviglio per i contratti di affitto collettivo. Nel 1897 con il sostegno dell'Unione Rurale, i contadini poterono per la prima volta anticipare la cauzione al proprietario e con ciò evitare l'intermediazione del grande affittuario che implicava un aumento dei canoni. Nel 1901 questa formula venne perfezionata attraverso la costituzione della Società dei Probi Contadini di Castel Cerreto e Battaglia (il nome ricordava il primo esperi-

<sup>36</sup> G. DELLA VALENTINA, *Storia delle Casse Rurali e Popolari dal 1893 alla II Guerra Mondiale in Provincia di Bergamo*, in: Studi e Ricerche di Storia contemporanea, anno VI, p. 9, apr. 1977 p. 5.

<sup>37</sup> M. PESSINA, *La Gestione economico-finanziaria delle casse rurali lombarde fino all'avvento del fascismo*, in: Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia, anno XV, 1980, n. 1; P. CAFARO, *Per una storia della cooperazione del credito in Italia - Le casse rurali lombarde (1883-1963)*, Milano, 1985.

<sup>38</sup> N. REZZARA, *Il credito popolare*, op. cit., p. 19.

mento di cooperazione di Rochdale), che riuniva 116 famiglie in affittanza collettiva e con gestione divisa sui terreni dell'Orfanotrofio di Bergamo<sup>39</sup>.

Nel 1909 le Casse Rurali erano 80 e ad esse si aggiungevano 12 Casse Popolari create nei centri urbani, soprattutto per gli operai ed artigiani, con statuti analoghi, ma con l'obbligo di versamento di una piccola quota settimanale di risparmio. Complessivamente a questa data i soci delle associazioni di credito ammontavano a 11.084, i depositi a 7 milioni e i prestiti a 5<sup>40</sup>.

Probabilmente, questo fu anche il momento di massimo fulgore dell'associazione cattolica rurale. Le banche locali, ad iniziare dallo stesso Piccolo Credito Bergamasco, avevano cominciato a diffondere gli sportelli in centri precedentemente ritenuti inaccessibili; le Casse Rurali, prive di capitale e con esigue riserve, erano strumenti adatti per la penetrazione in un'economia di sostentamento, ma rivelavano limiti per una agricoltura che veniva evolvendo verso forme di organizzazione più complesse. E la stessa struttura delle casse, con i confini parrocchiali, la confessionalità, la preminenza del clero, ribadiva la condizione di separatezza del mondo rurale e delle masse cattoliche. Infine, lo stesso movimento cattolico stava abbandonando, non senza contrasti e lacerazioni, alcuni degli originari concetti ispiratori.

## 8. LA FORMAZIONE DI UNA RETE DEL CREDITO

Negli ultimi anni del secolo si potevano individuare, anche in Provincia di Bergamo, i prodromi di una rete di banche, formata dalle sedi di banche regionali e nazionali, dagli istituti locali, dalle succursali di queste e da banche minori e società monocellulari come le Casse Rurali.

Al vertice si collocava la succursale della Banca d'Italia, che dopo il 1893 aveva assorbito quella della Banca Nazionale<sup>41</sup>.

In seguito a ciò, la sede di Bergamo era stata declassata e le sue attività avevano subito una contrazione; solo dopo il 1907 le operazioni di sconto tornavano ai livelli precedenti, superando anche quelle tradizionalmente più rilevanti di Brescia e di Como.

<sup>39</sup> A. PORTALUPPI, *Affitto collettivo. Concetto, norme e pratiche*, pref. di G. Toniolo, Treviglio, 1911.

<sup>40</sup> Unione economico-sociale dei cattolici italiani, *Annuario delle banche cattoliche in Italia*, anno IV, Bergamo, 1911; cfr. anche: Idem, *Dati statistici delle istituzioni economico-sociali cattoliche presentati all'Esposizione di Milano*, Bergamo, 1906.

<sup>41</sup> R. BACHI, *Storia della Cassa*, op. cit., p. 150, seg.

Tabella 6 – OPERAZIONI BANCARIE DELLA SUCCURSALE DI BERGAMO DELLA BANCA D'ITALIA (1894-1914) .000 L.

Anni	Operazioni	Effetti scontati		Anticipi		Benefici	Passività
		quant.	importo	quant.	importo		
1894		8.866	8.710	23	106	55	42
1899		5.723	15.308	11	2.851	67	43
1904		3.276	10.265	6	1.983	105	37
1909		7.105	37.340	19	15.254	437	110
1914		30.021	58.656	28	23.613	808	73

L'andamento della raccolta della Cassa di Risparmio a Bergamo è riferito alla Tavola 7<sup>42</sup>.

Nel decennio 1871-'81 erano state aperte le filiali di Caprino, Zogno, Trescore, Almeno S.S., Martinengo, Piazza B., Alzano B., Verdello. La raccolta segnava a Bergamo un andamento relativamente stazionario, anche per la comparsa delle banche locali, cosicché l'incremento dei depositi venne determinato quasi per intero dalle succursali periferiche. Questa strategia venne perseguita anche nel decennio successivo, cosicché nel 1886, diciotto risultavano le succursali aperte nella provincia: su scala ridotta, una vera rete, allorché gli istituti locali erano fermi ad uno o due sportelli.

Fino a questo punto le attività della Cassa nella provincia avevano rivestito un ruolo preminente ed anche innovativo; successivamente, pur mantenendo il primo posto, la sua posizione si indebolì almeno in senso relativo. Le banche locali si espandevano e tendevano ad occupare gli spazi fino allora riservati alla Cassa; questa, a sua volta, puntava nuovamente ad intensificare la propria presenza sull'asse Milano-Como-Novara.

Anche altre banche a carattere nazionale si stavano interessando alla provincia di Bergamo. In particolare, la Banca Commerciale fondò a cavallo

42

Tabella 7 – RACCOLTA DELLA CARIPLO IN PROVINCIA DI BERGAMO (1881-1911)

Voci	Anni	1881	1891	1901	1911
Dep. .000 L. (a)		20.480	30.695	36.527	39.617
% sulla raccolta		7,3	6,9	6,0	4,2
N. libretti (b)		29.080	36.427	41.453	43.393
Dep. medio a/b		704	843	881	864

del secolo una propria succursale vuoi per estendere la propria rete nei capoluoghi provinciali vuoi per seguire da vicino lo sviluppo delle società idroelettriche.

Gli anni '90 non furono facili per la Banca Mutua Popolare. La relazione per il 1897 sottolineava la «penuria in genere di lavoro e di affari» e, in riferimento al mercato del credito, «un continuo aumento delle carte pubbliche ... un'aspra concorrenza in ogni operazione». La minaccia giungeva addirittura dalle attività della succursale della Banca d'Italia, la quale aveva disposto «marcate facilitazioni alle quali non potevamo competere e dalle quali fu perciò attratta la nostra già fidata clientela». La banca, inoltre, si era sforzata di mantenere i propri tassi passivi a metà strada tra quelli della Popolare di Milano e quelli più elevati della Cariplo; quanto a quelli attivi, la soglia era costituita dalla concorrenzialità nei confronti delle banche locali. I soci, favoriti come clienti, dovevano scontare il fatto che gli utili non erano stati quelli che «altrimenti si sarebbero potuti conseguire»<sup>43</sup>.

Proprio in questo periodo, tuttavia, l'istituto riusciva ad aprirsi serie prospettive anche nel settore agrario. Nel 1894 venivano allacciati rapporti con il Consorzio di Martinengo per un contratto di L. 8.000 al 3% a sei mesi per forme di credito indiretto. Tre anni più tardi venne stipulato un conto corrente allo scoperto con il Consorzio Agrario al 4,5% rinnovabile a scadenza: nel 1901 i conti agricoli ammontavano a 603 operazioni per un totale di L. 752.584<sup>44</sup>.

Intanto la congiuntura era mutata: la relazione del 1902 poneva in risalto il fatto che «anche altre nazioni hanno dovuto riconoscere le nostre condizioni finanziarie», talché la carta moneta ormai faceva aggio sull'oro; nel 1905 le condizioni della provincia erano caratterizzate da «un lavoro ... febbrile nelle industrie e nel commercio: lo spirito di associazione e di nuove imprese si manifestò vivissimo»<sup>45</sup>.

La banca trasse vantaggio da queste circostanze per espandere le proprie attività al di là dei limiti tradizionali: nel 1906 partecipava al consorzio per la conversione della Rendita; nel 1907 acquisiva le prime «azioni in società industriali e in primarie case commerciali»; nel 1909 avviava operazioni all'estero; nel 1911 entrava in corrispondenza con il Banco di Napoli e con il Credito Italiano; nello stesso anno acquisiva numerose esattorie civiche.

---

<sup>43</sup> Banca Mutua Popolare di Bergamo, *Assemblea dei soci, Relazione di bilancio*, 1887, 1898, 1899.

<sup>44</sup> G. FRIGERI, *Le vicende*, op. cit., p. 65.

<sup>45</sup> Banca Mutua Popolare di Bergamo, *Assemblea dei soci, Relazione di bilancio*, 1902, 1905.

La crisi del 1907 aveva creato difficoltà all'economia bergamasca; anche negli anni successivi la condizione di disagio non poteva dirsi interamente superata. Nel riferire come nel corso del 1912 si fossero verificati in Provincia «ben 68 fallimenti e 25 dissesti», il Presidente accennava a «peccati di origine ... delle imprese». L'istituto trovava in questa occasione piena collaborazione da parte della Banca d'Italia per il riscontro del portafoglio: di anno in anno le relazioni registravano «un aumento positivo e costante delle attività»<sup>46</sup>.

Anche se le relazioni di bilancio insistevano sulle tradizioni e sulla cultura delle banche popolari, una politica siffatta spingeva verso il progressivo allontanamento dalle norme mutualistiche. Le modifiche introdotte nello statuto nel 1904, che relegavano le operazioni riservate ai soci a «prestiti e conti correnti, mediante pagherò, sul valore di emissione delle azioni possedute», e, per contro, autorizzavano una vasta gamma di operazioni ordinarie «con persone e ditte anche non socie» e l'impiego delle eccedenze oltre che in titoli di Stato o garantiti da Enti Pubblici, in «azioni ed obbligazioni di Società industriali, Agricole e Commerciali con sede nella città e provincia di Bergamo», sancivano tali indirizzi. Nel 1908, la Banca riprendeva l'azione di espansione territoriale aprendo le filiali di Sarnico e Ponte S. Pietro; l'anno successivo quelle di Albino e Martinengo; nel 1910 quella di Trescore B.; nel 1912 sette nuove filiali (Fontanella, Zogno, Nembro, S. Giovanni B., Brembilla, S. Omobono, Cisano B.) e nove nel 1913 (Verdelio, Ponte Nossa, Almenno S.S., Clusone, Ponte Guirino, Calolziocorte, Schilpario, Dezzo di Sclava, Piazza Brembana). I risultati di bilancio della Banca Mutua Popolare nel corso di questi anni sono riferiti nella Tabella 8.

Anche la Banca Bergamasca usciva nei primi anni del '900 da quel «periodo di raccoglimento» che ne aveva contraddistinto l'attività dopo i rovesci del 1883. «Evitato il pericolo di assorbimento da parte di uno dei

Tabella 8 – BILANCI DELLA BANCA MUTUA POPOLARE DI BERGAMO – 1900-1915 (.000 L)

Anni	Voci	Capitale	Riserve	Depositi	Titoli	Sconti e prestiti	Riporti e anticip.	Utili
1900		1.116	590	11.234	5.651	3.603	3.136	202
1905		1.145	719	11.257	5.085	4.914	2.258	190
1910		1.192	811	22.348	4.450	13.747	2.600	254
1915		1.328	1.160	29.627	12.322	12.773	2.790	181

<sup>46</sup> Banca Mutua Popolare di Bergamo, *Assemblea dei soci, Relazione di bilancio*, 1906, 1907, 1908, 1909, 1910, 1911, 1912, 1913.

maggiori istituti di credito italiani», la direzione istituiva un ufficio cambi, deliberava aumenti di capitale a 5 milioni, versati in due riprese, e procedeva ad una politica di espansione. Nuovi soci, rappresentanti del mondo imprenditoriale genovese, entrarono nel Consiglio di Amministrazione. Nel 1906, apriva le succursali di Lovere e di Breno, nel 1907 uno sportello a Milano, nel 1908 nuove filiali a Clusone, Treviglio, Caravaggio, nel 1911 a Romano L. e nel '12 ad Alzano M.

Anch'essa, inoltre, assumeva diverse esattorie comunali nella provincia. I dati di bilancio della Banca Bergamasca sono riferiti nella Tabella 9.

Tabella 9 – BILANCI DELLA BANCA BERGAMASCA DI DEPOSITI E CONTI CORRENTI – 1897-1913 (.000 L.)

Anni	Voci	Capitale	Riserve	Depositi	Sovvenzioni e riporti	Effetti scontati
1897		1.200	186	2.474	1.208	17.788
1902		1.200	287	4.138	1.277	25.488
1906		3.000	1.611	8.070	4.568	40.152
1913		5.000	518	19.051	7.977	189.650

L'andamento, anche se descritto come transizione da un «inizio di espansione» ad una fase di «fiorente sviluppo», poteva suscitare qualche perplessità per una troppo accentuata dinamica, e per postazioni di bilancio non sempre chiare<sup>47</sup>.

Altre banche operavano in questi anni, come la già ricordata Banca Popolare di Treviglio (liquidata nel 1915), la Banca Operai, Artisti e Professionisti (cooperativa), la banca Zanchi in accomandita semplice.

L'aspetto più rilevante era dato dal fatto che i diversi istituti avevano finito per occupare spazi quanto meno ravvicinati sia in rapporto alla raccolta sia ai servizi bancari.

Si stabiliva in tal modo situazione di concorrenzialità, alla quale le banche in qualche modo reagivano estendendo la propria rete di filiali, cercando in qualche caso, di creare canali privilegiati e contrapposti come i rapporti con il Consorzio Agrario da un lato e l'Unione Agraria Cattolica dall'altro, e rafforzando le proprie relazioni con le industrie e gli Enti Locali.

Questo stato di cose non doveva necessariamente significare una condizione di conflittualità, ma poteva anche dar luogo a relazioni di

<sup>47</sup> Banca Bergamasca di depositi e conti correnti, «1873-1923», *op. cit.*, p. 35.

collaborazione vuoi in termini generali vuoi per progetti specifici. In questa prospettiva le banche locali parteciparono, dalla fine del secolo in poi, alla soluzione di importanti problemi infrastrutturali, assumendo partecipazioni nelle tranvie di Sarnico, della Val Cavallina e nella Ferrovia Elettrica della Val Brembana, prendendo l'iniziativa e offrendo condizioni agevolate per la costruzione di case popolari, ecc.

Una situazione nuova stava comparso, come dimostrano i dati raccolti dal Bachi sui depositi per forma giuridica degli istituti nella provincia e sui relativi confronti con il totale della regione<sup>48</sup>.

Tabella 10 – RACCOLTA DEGLI ISTITUTI DI CREDITO PER FORMA GIURIDICA A BERGAMO E IN LOMBARDIA AL 31/12/1912 (000 L.)

Aree	Istituti	Casse di Risparmio	Casse postali	Soc. Ord. di credito	Soc. coop. di credito	Casse Rurali	Altri istituti	Totale
Bergamo (a)		37.936	7.639	16.352	48.526	7.323	–	117.976
%		32,2	6,5	13,9	41,1	6,4	–	100
Lombardia (b)		779.115	144.342	206.647	440.831	17.496	51.257	1.658.728
%		48,1	8,7	12,4	26,6	1,1	3,1	100
Bergamo/Lombardia a/b x 100		4,9	5,3	7,9	11,0	41,9	–	7,1

Questi dati indicano una condizione di relativo equilibrio nella capacità di raccolta dei diversi tipi di banche e una sostanziale parità tra istituti a carattere nazionale e regionale da un lato e quelli a carattere locale dall'altro.

Il confronto con il complesso regionale sottolinea anche il rilevante apporto delle società cooperative, delle casse rurali, delle casse postali e, per converso, il minor peso a questa data della Cassa di Risparmio.

Permaneva anche un certo divario nella capacità di raccolta nei confronti di altre realtà provinciali quali Como (215,9 milioni) Pavia (159,8 milioni), Brescia (141,6): un risultato che, per certo, non poteva imputarsi ad una minor propensione al risparmio, quanto alla perdurante scarsità di risorse e alla disomogeneità del mercato del credito.

Con tutto ciò, i progressi, forse anche a causa della «tardività» nella formazione di un sistema del credito, erano stati, nel corso dell'ultimo decennio, sorprendente rapidi. Alla vigilia della prima Guerra Mondiale, il sistema di credito risultava articolato su più livelli, esteso a tutta la provincia e reattivo alle sollecitazioni del mercato.

<sup>48</sup> R. BACHI, *La cassa di Risparmio, op. cit.*, p. 137.



## 9. CREDITO E SVILUPPO ECONOMICO

Nel corso dell'ultimo ventennio dell'Ottocento, la cerealicoltura bergamasca, malgrado la crisi agraria, dava segni di nuova vitalità. Secondo i calcoli del Gallizzi, dapprima vennero estese le aree a coltura, recuperando probabilmente terreni marginali, anche a scapito della produttività per ha. Poi, nel corso del primo decennio del secolo XX, anche la produttività conobbe rilevanti incrementi<sup>49</sup>.

La Tavola 11 riporta i dati della produzione di alcune derrate in provincia di Bergamo dal 1880 al 1914.

Tavola 11 – PRODUZIONE DI ALCUNE DERRATE IN PROVINCIA DI BERGAMO (1880-1914)

Produzione	Anni	1880	1891-'95 (media)	1900	1906-'10 (media)	1910-'15 (media)
<i>Fruento</i> : ha		18.200	25.880	–	28.200	28.280
Prod. compl. .000 qu		116	216	320	396	436
Prod. x ha, qu		9,7	8,3	–	14,0	15,4
<i>Granoturco</i> : ha		27.800	37.724	–	29.500	29.480
Prod. compl. .000 qu		502	486	562	863	942
Prod. x ha, qu		18,1	14,8	–	27,8	29,0
<i>Patata</i> : ha		1.220	1.595	–	2.700	2.700
Prod. compl. .000 qu		89	108	–	305	329
Prod. x ha, qu		72,9	67,7	–	112,9	121,8

Tra il 1895 ed il 1915 la produttività per ha. del frumento aumentò del 95,9%, quella del granturco del 93,8% e quella della patata dal 79,9%. Nel 1914, la resa media dei terreni di montagna coltivati a frumento veniva calcolata a 11,9 qu. per ha., quella di collina al 13,6 e quella di pianura a 15,8.

Con una media generale superiore ai 15 qu. la cerealicoltura bergamasca si collocava nella media lombarda, con indici superiori a quella realizzata in provincie come Sondrio, Como, Brescia, Mantova e Pavia.

È plausibile che dopo il '900 il recupero generale dei prezzi abbia spinto i produttori bergamschi ad intensificare l'impiego dei fattori, non escluso il passaggio da culture meno pregiate ad altre più remunerative. Si possono anche porre in evidenza gli apporti diretti (concimi artificiali, industria

<sup>49</sup> G. GALLIZZI, *Struttura e sviluppo dell'agricoltura bergamasca*, in: *Annali della Facoltà di Agraria dell'Università Cattolica di Milano*, S. VIII, fasc. III, dic. 1960.

alimentare) e indiretti (sbocchi per le eccedenze di occupazione), che il processo di industrializzazione forniva all'agricoltura. Ma i fattori determinanti erano strettamente collegati all'attività agricola stessa: come il Romani sottolinea a proposito dell'agricoltura lombarda, l'intervento combinato dal credito agricolo, dei consorzi di vendita e di acquisto e delle cattedre ambulanti stava alla base della crescita nei primi anni del secolo<sup>50</sup>. L'analisi del modo di operare di questo «trinomio» per la Provincia di Bergamo pone in evidenza il ruolo determinante del credito, come elemento di attivazione dell'attività dei consorzi ed anche delle cattedre ambulanti.

L'industria conosceva a sua volta rilevanti sviluppi. Nel 1891 un'indagine condotta dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio sulle «Condizioni Industriali della Provincia di Bergamo» aveva dato i seguenti risultati:<sup>51</sup>

Tabella 12 – STATISTICA INDUSTRIALE DELLA PROVINCIA DI BERGAMO, 1891

Classi	Imprese	U.L.	Addetti		Forza motrice			
			M	F	a vapore N	HP	idraulica N	HP
Min., Met., Chim.		305	4.474	280	30	729	147	1.115
Tessili		252	5.898	23.004	153	2.921	190	7.517
Alimentari		868	1.795	252	2	26	926	1.927
Diverse		116	1.106	330	6	44	94	1.118
Totale		1.141	13.274	23.866	191	3.720	1.357	11.677

L'occupazione industriale risultava per il 77,8% concentrata nel settore tessile; il 64,8% degli addetti era composto da donne; il settore della seta contava per oltre il 50% della intera manodopera; il 75,9% della forza motrice era fornita dall'energia idraulica.

Una struttura scarsamente differenziata, dunque, che ancora indicava il legame con l'industria rurale. Vero è che potevano individuarsi sintomi di articolazione rispetto ad analoghe rilevazioni effettuate nel 1876. La torcitura della seta aveva dimezzato l'occupazione raddoppiando la forza motrice mentre le industrie del cotone da un lato e quelle del lino e della canapa

<sup>50</sup> M. ROMANI, *Un secolo, op. cit.*, p. 133.

<sup>51</sup> Ministero Agricoltura, Industria e Commercio, *Statistica industriale, Notizie sulle condizioni industriali della Provincia di Bergamo*, Roma 1891, riedizione promossa dalla Unione degli Industriali della prov. di Bergamo, Bergamo, 1983.

dall'altro erano passate da 1768 a 7883 e da 1686 a 2885 addetti. Anche in altri settori, come la chimica (F.lli Stoppani), nell'industria cementiera (F.lli Pesenti) e in quella tipografica (Istituto di Arti Grafiche) si potevano scorgere sintomi innovativi, ma per il momento si trattava solo di un inizio.

Venti anni più tardi, il Censimento dell'industria forniva le seguenti statistiche:<sup>52</sup>

Tabella 13 – CENSIMENTO DEGLI OPIFICI E DELLE IMPRESE INDUSTRIALI AL 10/6/1911. PROVINCIA DI BERGAMO

Classi Imprese	U.L.		Addetti				Energia motrice			
	M	F	A vapore		Idraulica		Elettrica			
			N	HP	N	HP	N	HP		
Min. Met. Chim.	862	13.054	779	6	276	139	4.273	48	1.926	
Tessili	469	9.769	37.638	84	2.047	484	2.250	200	7.985	
Alimentari	1.269	7.641	2.082	5	91	186	18.705	13	150	
Diverse	125	1.933	361	6	3.507	101	30.564	109	27.309	
Totale	3.225	32.292	40.860	101	5.923	910	55.792	370	37.370	

Il dato probabilmente più rilevante era costituito dal raddoppio dell'occupazione rispetto alla rilevazione del '91. Quella del settore tessile, che pure era cresciuta di quasi 20.000 unità, rappresentava ora il 64,8% del totale, ma la lavorazione della seta occupava un numero di addetti pari a quelli del complesso degli altri comparti come il cotone, la lana, ecc. L'occupazione maschile, anche per la crescita della metallurgia, veniva valutata al 44,2% del totale. La produzione di energia era moltiplicata per quattro volte, ma la maggior parte delle industrie, ad eccezione di quella alimentare, aveva adottato di preferenza la forza motrice elettrica.

La struttura della industria bergamasca si era, dunque, ampliata e diversificata. Iniziative importanti erano state realizzate nel settore metallurgico come la SCAI di Susio, la ILVA di Lovere, la Mannesmann di Dalmine; in quello della elettromeccanica con la Fervet e la Magrini; in quella mineraria con English Crown Spelter per la produzione di calamina, la Vieille Minière e la Austro-Belga; nella produzione di materiali per costruzione con la fusione tra la Società Cementi e la F.lli Pesenti, che diede origine alla SpA Italcementi. Né vanno dimenticate alcune imprese che arricchivano

<sup>52</sup> Ministero Agricoltura Industria e Commercio, *Censimento degli opifici e delle imprese industriali al 10/6/1911*, vol. I, Roma, 1913.

il panorama economico come la S.A. Terme di S. Pellegrino, la Cartiera Cima e Tevecchia, il Cappellificio Italiano, ecc.

L'innovazione di maggior rilievo era comunque data dalla comparsa e dallo sviluppo della società idroelettriche, che trovavano nella industria del cemento o in quella elettromeccanica condizioni di complementarietà per la costruzione di dighe e di impianti. Tra queste possono essere ricordate la Crespi e C., la Loverese di Elettricità, le Imprese Elettriche Conti, la Orobia, ecc.

Non si trattava, forse, di sviluppi straordinari: ma l'occupazione industriale, con un operaio ogni 7,4 abitanti, risultava pari alla media lombarda e in rapporto più che doppio rispetto a quella nazionale. Di più: con 23 addetti per impresa l'industria bergamasca segnava qualche punto a proprio favore rispetto alla media lombarda con 16 e a quella nazionale di poco superiore alle 9 unità<sup>53</sup>.

Quali, dunque, i rapporti tra lo sviluppo industriale e la formazione di un settore creditizio? I primi istituti ad operare nella provincia non avevano origini locali, ma derivavano da banche regionali e nazionali, interessate ad affermare una presenza nel capoluogo e a valorizzare le capacità di risparmio della provincia. Non è azzardato affermare che nel passaggio dalla cosiddetta proto-industrializzazione alla fase industriale le banche giocarono un ruolo relativamente marginale: anche la formazione delle banche locali risultava piuttosto un effetto che la causa del processo di crescita.

Con la costituzione delle banche locali, le interrelazioni tra industria e credito si consolidarono. Titolari di imprese, soprattutto nel settore tessile, come Ginouilhac, Steiner, Fouzier, Berizzi, Ziegler, ecc. contribuirono a fondare la Banca Mutua Popolare e la Banca Bergamasca.

Queste figure furono presenti nei consigli di amministrazione dell'una o dell'altra banca per molti anni; di più, esse apparivano a volte allo stesso tempo a volte in tempi diversi alla direzione di entrambe gli istituti.

Questa pratica valeva anche per la Cariplo: così G. Lupi, membro del Comitato di Beneficienza e direttore della Sede di Bergamo, faceva parte del Consiglio di Amministrazione della Banca Bergamasca. Tutti questi nomi ed altri della imprenditoria locale comparivano in qualità di censori o di sindaci della Banca Nazionale e più tardi della stessa Banca d'Italia. Molti di costoro, come A. Malliani, C. Lochis, Finardi, Galletti, ecc. figuravano anche alla

---

<sup>53</sup> A. PESENTI, *Vita e progresso della provincia di Bergamo*, Bergamo, 1914; N. VERDINA, *Problemi dell'industria bergamasca*, in: *Studi e Ricerche di Storia Contemporanea*, anno 1, n. 3-4, 1972; F. BARBIERI-R. ROVELLI, *La storia*, op. cit., p. 60.

direzione della Società Industriale, centro di promozione della cultura imprenditoriale bergamasca<sup>54</sup>.

Apparentemente esterna era la posizione del Piccolo Credito sia per le norme statutarie sia per la politica perseguita dal movimento cattolico. E, tuttavia, il fatto che L. Luzzatti, nume tutelare delle Banche Popolari e presidente onorario di quella di Bergamo, avesse appassionatamente difeso le ragioni delle società Cooperative Cattoliche di far parte a pieno diritto della Associazione delle Banche Mutue, aveva evitato che tra gli istituti bergamaschi si creassero questi steccati che pur caratterizzano la vita politica locale (e non solo quella)<sup>55</sup>.

Queste connessioni personali non dovevano per certo essere interpretate come sintomo della esistenza di un solido sistema finanziario; piuttosto, come risultava evidente dalle forme giuridiche assunte, dall'accentramento nel capoluogo, ecc., esse costituivano un indice della scarsità delle risorse disponibili e della arretratezza delle sue strutture.

Occorsero, invero, decenni perché le banche locali potessero consolidarsi, acquisire capacità di espansione in termini di uomini oltre che di capitali, superare la segmentazione del mercato, adottare forme atte a favorire la penetrazione nel mondo rurale, estendere la propria presenza e costituire un mercato relativamente concorrenziale.

Proprio queste caratteristiche spiegano la dipendenza del settore bancario da gruppi imprenditoriali e da istituzioni locali, la sua relativa «tardività», la scarsa propensione ad espandersi al di fuori dei confini provinciali. Ma questi assunti non significavano che il credito giocasse un ruolo secondario nella maturazione dell'economia bergamasca.

Attraverso la fornitura di servizi, come le anticipazioni su titoli e merci, lo sconto cambiario, ecc., le banche favorirono l'attività delle imprese in riferimento al ciclo delle scorte e all'accesso a strumenti monetari; valorizzarono il risparmio non solo tra i ceti abbienti ma anche tra le classi proletarie e nelle zone periferiche; agevolarono i settori più dinamici dell'economia, mobilitando le risorse e distraendole da impieghi meno proficui<sup>56</sup>.

Per contro, il sistema bergamasco, nel periodo considerato, sembra aver partecipato in maniera relativamente scarsa alla formazione del capitale di impresa. Le stesse norme statutarie degli istituti a carattere cooperativo,

<sup>54</sup> *Bergamo o sia notizie patrie. Almanacco scientifico-artistico-letterario per l'anno bisestile 1892*, Bergamo, 1892.

<sup>55</sup> L. LUZZATTI, *L'ordine sociale*, Bologna 1952; G. BELLOTTI, *N. Rezzara, op. cit.*, p. 72.

<sup>56</sup> A.O. HIRSCHMANN, *The strategy of Economic Development*, New Haven, 1958; J.G. GURLEY-E.S. SHAW *Money in a Theory of Finance*, Washington, 1960; D. PATINKIN, *Money, Interest and Prices*, New York, 1965; J.R. HICKS, *Capital and Growth*, Oxford, 1965.

imponerono ai responsabili vincoli severi, favorendo operazioni su effetti commerciali di piccolo e medio taglio e tenendoli a rispondere del proprio operato all'assemblea dei soci, nella quale valeva il voto nominale. Solo dopo il 1904, come è stato ricordato, la Banca Mutua ottenne la facoltà di acquistare titoli azioni di imprese locali, ma questo passo venne compiuto più per salvaguardare la propria posizione di fronte alla crescente concorrenza di banche a carattere nazionale e per differenziare il proprio portafogli che per acquistare le caratteristiche di banca mista. Per converso, l'unica banca locale a capitale azionario, che pur prevedeva nel proprio statuto significativi vincoli negli impieghi, ma era anche più diretta espressione di interessi industriali e commerciali, incontrò nel proprio percorso maggiori difficoltà e squilibri<sup>57</sup>.

Una maturazione lenta e forse ancora non compiuta alla vigilia della prima guerra mondiale quella delle banche bergamasche; con tutto ciò, il credito costituiva ormai uno dei punti di forza di questa economia e doveva considerarsi parte integrante di quella «rete di istituti provinciali», per usare una espressione del Confalonieri, che rappresentavano uno dei tratti salienti dello sviluppo industriale lombardo.

---

<sup>57</sup> F. BARBIERI-R. RAVANELLI, *La storia, op. cit.*, «Nel 1931, come gran fulmine a ciel sereno, venne la crisi e la banca fu chiusa con gravi danni a numerose attività locali», p. 52. Altre banche locali come la Villa e C., la Banca S. Alessandro, poi trasformata in Banca Provinciale Lombarda, dovevano prenderne il posto, a conferma della stabilità raggiunta dal sistema.

RENATA ALLIO

LA BANCA «GAUDENZIO SELLA & C.»  
DALLA FONDAZIONE (1886) ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

La Banca Sella, che ha di recente festeggiato il centesimo anniversario, è la tipica banca privata familiare, una delle non molte che abbiano saputo superare pressoché indenni le ripetute crisi, che pure hanno travolto negli ultimi cento anni istituti di mole ben maggiore.

La storia della Banca Sella dal 1886 al 1934 si confonde con la storia del suo unico socio accomandatario, Gaudenzio Sella, un uomo che non amava il mondo finanziario, che non desiderava affatto essere banchiere.

L'interesse, tutto particolare, che rivestono le carte della Banca Sella, deriva dal fatto che questo banchiere contro voglia annotava e conservava tutto. È quindi possibile per gli anni della sua amministrazione andare oltre la classica documentazione contabile: giornali, mastri, bilancio e inventari, ed analizzare, attraverso appunti e corrispondenza, i motivi che hanno condotto alle decisioni, i dubbi, le ansie, gli errori di valutazione<sup>1</sup>.

Nel 1886, quando venne chiamato dalla famiglia ad organizzare e a dirigere la costituenda Banca, Gaudenzio Sella aveva ventisei anni, era laureato in ingegneria ed aveva seguito a Roma un corso di matematica pura, una delle sue grandi passioni, insieme con la montagna. Era un giovane schivo, animato da una religiosità profonda e non formale, che non amava la vita di società e si distraeva affrontando scalate o impostando e risolvendo equazioni. Negli appunti e nelle lettere ai parenti, Gaudenzio Sella ricordò spesso quanto gli era costato adeguarsi, per spirito di disciplina al volere della famiglia, anche se le nuove incombenze erano in palese contrasto con le sue tranquille aspirazioni di studioso. Il giorno stesso della firma del contratto di società Gaudenzio annotò:

«Io avevo sognato una vita ben diversa (...). Pensando al modo in cui mi lasciavi indurre ad entrare nella via oggi decisa, mi rammendo della povera Geltrude dei *Promessi Sposi*: a me veramente nessuno ha fatto violenza, ma per mia timidità o debolezza, avendo in principio subito l'influenza morale altrui, mi sono a poco a poco trovato in un momento in cui era

---

<sup>1</sup> Il presente studio è nato a margine di uno spoglio dell'archivio della Fondazione Sella di S. Gerolamo, avviato per conto della Banca Sella da Sergio Ricossa e da me, in occasione dei festeggiamenti indetti per il centenario di attività. Questa ricerca ha dato luogo ad un primo elaborato, per il momento inedito, che il prof. Ricossa mi ha cortesemente concesso di utilizzare. Ringrazio Lodovico Sella per avermi consentito la consultazione dei documenti contabili della Banca, conservati nella loro interezza, e per aver messo a disposizione anche corrispondenza e carte private.

impossibile ritirarmi. Ora cosa fatta capo ha: e io mi metterò, se non con ardore, di buona voglia nel cammino oggi deciso, fidente che la Religione, alla quale ho sempre procurato di mantenermi fedele, mi darà quelle consolazioni e quel sostegno, che saranno forse necessari per fare il sacrificio della vita cui avevo agognato».

Nello stesso appunto aggiunse ancora:

«Mio padre mi aveva detto morendo che le ricchezze non sono tutto e in questo [cioè facendo il banchiere] mi pare di disubbidirlo. Oh! se fosse ancora vivo, come gli direi volentieri i miei sentimenti e mi incamminerei con ardore nella via che mi consigliasse»<sup>2</sup>.

Sei anni dopo, in una lettera al fratello Erminio, Gaudenzio ricorderà così quei momenti:

«Se io non mi son messo decisamente nella scienza si fu principalmente perché 1) non avevo allora, cioè quando era il momento di decidere, sufficiente fiducia in me stesso (oggi invece mi pare che l'avrei). 2) Mi ripugnava andare in un'Università e seguire la carriera da professore. 3) Stando a casa temevo che avessero a passare troppi anni prima che riuscissi a fare qualche cosa. Non è stato di mia spontanea volontà che sono diventato banchiere. Giacomelli propose e insistette nella sua proposta. Alessandro, Carlino e Corradino l'accettarono. Trattandosi di scegliere la persona da mettere a capo della banca, pensarono a me (è stato Carlino che mi propose per evitare che il capo della banca diventasse l'Alessandro, e in ciò aveva ragione). Io, sebbene a malincuore, non avendo altra strada decisa da seguire, mi sono lasciato indurre; ma ricordo tuttora quanto ho sofferto nei giorni che precedettero il contratto notarile di costituzione della banca. Sapevo benissimo che con quel contratto la mia sorte era decisa. Ed ora dopo sei anni trovo che l'affare è stato abbastanza buono, sebbene pericoloso, e che non lascia mai tranquilli»<sup>3</sup>.

Nel 1886 i fratelli ed i cugini di Gaudenzio, tutti in età fra i venti ed i trent'anni, erano impegnati nella gestione del lanificio di famiglia, la ditta «Maurizio Sella», con stabilimenti a Biella e Tollegno, ma la famiglia aveva sempre dimostrato interesse all'attività creditizia. In particolare, Quintino, zio di Gaudenzio, aveva promosso nel 1875 l'istituzione delle Casse Postali e l'anno successivo aveva fondato la Lega per il Risparmio, che impegnava gli industriali aderenti ad intestare a ciascun dipendente un libretto a risparmio presso il più vicino ufficio postale. Nel 1880 poi aveva sollecitato un amico, Alessandro Mazzucchetti, a fondare la «Banca Popolare Mutua della Valle» con sede a Campiglia Cervo e due anni dopo aveva cooperato alla fondazione della «Banca Popolare del Mandamento di Mosso», presieduta da un cugino, Pietro Paolo Sella. Giuseppe Venanzio, fratello di Quintino e padre di Gaudenzio, era stato amministratore della Cassa di Risparmio di Biella

<sup>2</sup> Carte appartenenti alla famiglia Sella.

<sup>3</sup> Fondazione Sella (d'ora innanzi: FS), Fondo Gaudenzio, Copialettere (d'ora innanzi: Cl Gaudenzio), lettera (d'ora innanzi l.) ad Erminio Sella, 15 novembre 1892. Carlino era fratello di Gaudenzio, Alessandro e Corradino cugini; di Giuseppe Giacomelli si dirà più oltre.



(fondata nel 1856 dal vescovo della città, monsignor Losana) e primo presidente della «Banca Biellese» dal 1869.

La generazione di Gaudenzio aveva mantenuto partecipazioni di un certo rilievo nelle banche della zona, ma parve allora opportuno avviare un'attività propria.

Il 23 agosto del 1886 venne così fondata la società in accomandita semplice «Gaudenzio Sella e Compagni, destinata a svolgere il «commercio bancario». A suggerire la costituzione era stato Giuseppe Giacomelli, allora direttore generale e amministratore della «Società Generale Immobiliare» e futuro presidente della «Società per il Risanamento di Napoli» (dalla fondazione di questa avvenuta nel 1888). Con il Giacomelli i Sella erano imparentati per via di matrimonio<sup>4</sup> e, dopo la morte di Quintino e del fratello Giuseppe Venanzio, il Giacomelli, con la sua esperienza nel mondo degli affari, era stato promosso consigliere finanziario della famiglia Sella. L'Immobiliare attraversava allora un momento di forte espansione e appariva del tutto affidabile.

La nuova banca ebbe in Gaudenzio Sella il suo unico socio accomandatario e amministratore e fu dotata di un capitale sociale di 550.000 lire sottoscritto in proprio da diversi membri della famiglia, dal lanificio Maurizio Sella, da Carlo Monticelli<sup>5</sup> e, per 100.000 lire da Giuseppe Giacomelli. Per statuto non era ammessa la cessione dei diritti sociali a persone estranee, ma alla morte di Gaudenzio Sella poteva subentrare nella carica di amministratore una persona non appartenente alla Società. La Banca non doveva impegnarsi nel credito marittimo né sottoscrivere «contratti aleatori». A fine anno i soci si riservavano in via prioritaria un prelievo pari al 5% del capitale versato. Detto prelievo non veniva computato nella ripartizione dell'utile, ma, essendo considerato un diritto dei sottoscrittori, era detratto a monte e inserito fra gli interessi passivi. Il 20% dell'utile andava al fondo di riserva, il 15% al socio amministratore, una percentuale variabile veniva assegnata ai dipendenti e il rimanente era ripartito fra i soci.

L'ambiente offriva buone occasioni di lavoro per una banca. Biella era allora una piccola città<sup>6</sup>, ma disponeva, come i comuni limitrofi, di un discreto risparmio proveniente sia dalle economie locali sia dalle rimesse dei numerosi emigrati. D'altro canto le industrie laniere della città e dell'immediato circondario offrivano opportunità di impiego a breve e lungo termine: ciò spiega l'abbondanza di istituzioni creditizie operanti nella zona. La

---

<sup>4</sup> La figlia del Giacomelli aveva sposato Alessandro Sella, un figlio di Quintino.

<sup>5</sup> Carlo Monticelli era procuratore, contabile e uomo di fiducia del lanificio Maurizio Sella.

<sup>6</sup> Biella contava 20.690 abitanti nel 1881 e 25.795 nel 1901 (ISTAT, *Popolazione residente e presente dei comuni ai censimenti dal 1861 al 1961*, Roma 1967).

neonata Banca Sella, che poteva far assegnamento sulla fama di onestà e di serietà di cui godeva la famiglia, offrì all'atto della fondazione il 3,5% di interesse sui depositi e cercò sempre di mantenere i tassi di interesse passivi leggermente più elevati di quelli concessi dalla Banca Biellese, la vera antagonista, poiché la Cassa di Risparmio aveva un giro d'affari assai modesto e apriva gli sportelli solo due giorni la settimana. Fra i clienti più importanti vi erano il lanificio di famiglia e gli altri imprenditori lanieri della zona.

Nei primi mesi di attività della Banca, Gaudenzio Sella manifestò, com'era prevedibile, frequenti dubbi e scrisse quasi quotidianamente al Giacomelli descrivendo la situazione, chiedendo consigli, scusandosi quando commetteva qualche errore<sup>7</sup>. Così il 19 settembre 1886:

«affinché la cosa pigli piede ci vuole un po' di tempo. Ora è il momento di stabilire trattative con le case più importanti per vedere di attirare a noi i maggiori sconti. Ieri Corradino ed io col Griffa<sup>8</sup> siamo andati a far visita a Giuseppe Poma per parlargli della nostra Banca, e offrirgli l'opera nostra. Il Poma si esprime pressapoco in questi termini: che il denaro è merce e come merce si accettava dal miglior offerente. In seguito a questo, siccome tutte le sere dopo le 5 ci raduniamo per decidere sul fido da farsi e sul tasso di sconto da adottare con le persone e ditte, che presumibilmente avranno affari con noi, così ieri sera il discorso cadde su quello che si farebbe coi Poma. Considerato che la Banca Biellese gli fa lo sconto al 4 1/2, considerata la quasi assoluta sicurezza che presenta la ditta Poma e l'importanza degli affari che si potrebbero fare, dopo non breve discussione unanimemente si decise di scrivere al Poma significandogli, che nella speranza di avere la sua preferenza saremmo disposti a scontare i suoi effetti a tre mesi (senza la facilitazione dei 4 mesi come si era stabilito in generale) al tasso di 1/4% al di sotto di quello della Banca Nazionale<sup>9</sup>. Al Poma scriveremo domani. Il medesimo trattamento si vorrebbe inoltre stabilire con alcune altre ditte (in tutto forse una decina) primarie per importanza d'affari, per onestà, per sicurezza. Prima però di scrivere a queste ditte in tal senso abbiamo pensato di sentire la sua autorevole opinione il paterno consiglio. Ecco lo scopo di questa mia lettera»<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> Il 28 settembre 1887, ad esempio, il Giacomelli rimproverò aspramente Gaudenzio Sella per aver concesso ampio credito ai Bozzalla, lanieri della zona imparentati con i Sella: «(...) (soprattutto fra amici si può essere franchi) quell'affare fu una grande debbenaggine.

Ella mi scrisse di un prestito di 100 m. verso i fratelli, poi mai più altro. E anche nel rispondere le dissi di andare cauto con affari con parenti. Invece Ella diede altri denari, andò sul luogo per verificare libri, merci, ecc. e vi trovò tutto bene, mentre era tutto male. Si andava tanto bene, che ne duole pei soci e per gl'impiegati che per tal modo si scoraggiano. Glielo dico francamente, al di Lei posto assumerei francamente la eventuale perdita» (FS, Fondo Gaudenzio, Mazzo 6/2, fasc. Giacomelli). Il 5 ottobre Gaudenzio rispose, giustificando il suo operato: «Senza negare che qualche affare fu una grande dabbenaggine, spero che narrandole a viva voce il fatto nei suoi particolari potrò modificare l'impressione che Ella ne ha ricevuto (...). Ho fiducia che, passato il giusto di Lei risentimento, Ella vorrà continuare alla Banca e a me la preziosa sua benevolenza» (FS, Cl Gaudenzio).

<sup>8</sup> Ottavio Griffa era procuratore della Banca.

<sup>9</sup> Intende 1/4 di punto al di sotto dello sconto praticato dalla Banca Nazionale, vale a dire al 4,25% anziché al 4,5%.

<sup>10</sup> FS, Cl Gaudenzio, l. a Giuseppe Giacomelli, 19 settembre 1886.

Il Giacomelli dispensava consigli e inviava da Roma effetti da scontare, soprattutto cambiali dell'Immobiliare.

L'avviamento non dovette comunque presentare particolari difficoltà, se alla fine del 1886, poco più di quattro mesi dopo la firma del contratto, la Banca aveva in portafoglio 649 effetti allo sconto per un valore complessivo di 1.285.153 lire e le aperture di credito concesse ammontavano a 409.117 lire; alla stessa data i depositanti in c/c erano 102 e i loro versamenti sommavano a 589.088 lire; i debiti verso corrispondenti erano di 721.550 lire, di cui 593.590 verso il Banco di Napoli, sede di Torino. Sulla base di questi dati la Banca calcolò un utile netto di 5.530 lire, pari all'1% del capitale sociale. L'anno successivo, il primo di gestione completa, gli utili netti indicati in bilancio rappresentavano il 7,9% del capitale, ma se si tiene conto del 5% assegnato in precedenza ai soci e compreso fra gli interessi passivi, l'utile netto effettivo ascende al 12,9% del capitale; di esso una quota pari al 7% del capitale andò ai soci ed un altro 1,77% fu assegnato all'amministratore e ai dipendenti. «Questo buon risultato si deve soprattutto a Giacomelli, che nell'anno scontò per noi a Roma L. 8.900.233,11, mentre noi a Biella non abbiamo scontato che L. 6.627.584,40»<sup>11</sup>.

Nel periodo preso in considerazione la Banca chiuse in perdita due volte: nel 1893, a causa della crisi bancaria, e nel 1916 per la svalutazione delle azioni delle società di Gualino; inoltre tra il 1914 e il 1918 il fondo di riserva fu sensibilmente ridotto, sempre a causa delle perdite sulle azioni Gualino e per qualche credito non rimborsato. Negli altri anni il livello degli utili si mantenne sempre piuttosto elevato.

Oltre allo sconto di effetti, la Banca investiva in prestiti, ed in primo luogo all'azienda di famiglia, che, fin verso la fine del secolo, ebbe a proprio carico circa il 60% del debito dei corrispondenti. La situazione preoccupava Gaudenzio, il quale avrebbe preferito smobilizzare in tempi rapidi il credito.

Gradatamente Gaudenzio Sella prese confidenza con il mestiere di banchiere e si emancipò dai consigli del Giacomelli. I suoi criteri direttivi si ispiravano a precetti morali ed alla prudenza:

«Quando si deve prendere una deliberazione, bisogna prima indagare se sia conforme alla giustizia e al proprio dovere.

Fra due o più soluzioni conformi alla giustizia ed al dovere si sceglierà la più utile.

Esempio nell'amministrare la banca.

Per decidere se un affare può farsi o no in primo luogo si esaminerà se sia conforme a giustizia ed al dovere. Ora la giustizia ed il dovere esigono che ai denari dei depositi a vista siano dati impieghi non soltanto sicuri, ma liquidi in modo da poterli realizzare rapidamente in qualunque evenienza. Si badi che questo è facile in tempi ordinari ma difficile in tempi di crisi

<sup>11</sup> *Ibidem*, l. ad Alfonso Sella, 18 gennaio 1888.

quando appunto è più probabile che dei depositi sia richiesto il rimborso. Invece molte volte non si sa resistere alla tentazione di scegliere un impiego più redditizio ma non liquido o meno sicuro e poi in tempi di crisi si hanno i fastidi, le preoccupazioni e le ansie. Si prende per guida il principio dell'utilità anziché quello della giustizia.

Dal lato poi della sicurezza, siccome non è possibile prevedere i casi che possono succedere e l'impiego che pare più sicuro può non verificarsi tale, così è assolutamente necessario limitarsi agli affari che siano piccoli rispetto al patrimonio della banca, affinché, in qualunque caso la banca non possa essere scossa dal dissesto di un cliente.

Questo è un dovere perché ne può andar di mezzo il denaro altrui<sup>12</sup>.

Qualche volta Gaudenzio Sella sbagliò, come nel caso di Gualino, lo riconobbe e se ne rammaricò a lungo.

I primi intoppi sorsero dalla crisi edilizia e dalle conseguenti minori possibilità di intervento del Giacomelli. Fin dall'inizio del 1888 Gaudenzio prevede una riduzione degli affari, che in realtà si verificò nel 1889:

«È prevedibile che in questo nuovo anno [1888] gli utili saranno minori, perché, causa la crisi edilizia a Roma, Giacomelli non manderà più che pochi sconti, e il nostro aumenterà pochissimo, e l'aumento dei conti correnti non compenserà il minor utile derivante dal minor sconto»<sup>13</sup>.

Nonostante i legami con il Giacomelli e i molti effetti dell'Immobiliare scontati dalla Banca Sella, la prudenza innata del suo gestore seppe preservarla sostanzialmente dalla grave crisi del 1893-94. Nel 1889 gli utili scesero al 5% del capitale sociale e riserve e nel 1893 si registrò una perdita del 17,4%, ma nel complesso l'andamento della Banca Sella fu ben al di sopra della media nazionale degli istituti di credito.

La riduzione dell'utile del 1889 è dovuta alla svalutazione dei crediti vantati verso la Banca Diana di Bari, invischiata nella speculazione ed in via di fallimento. La perdita del 1893 è imputabile alla svalutazione operata su tutti i titoli in possesso della Banca. La Rendita Italiana 5% fu prudenzialmente valutata 85, mentre le azioni della Società per il Risanamento di Napoli e quelle del Credito Mobiliare vennero indicate in bilancio «a L. 1 tanto per memoria»<sup>14</sup>.

Al Giacomelli, coinvolto nella speculazione edilizia, Gaudenzio Sella scriveva all'inizio del 1894:

«Sono preoccupato vendendo le condizioni generali d'Italia e delle sue finanze e il conseguente continuo ribasso della Rendita e dei titoli ferroviari; e qualche volta sono tentato

<sup>12</sup> «Banca. Criteri direttivi» appunto di Gaudenzio Sella, 6 febbraio 1921. Carte appartenenti alla famiglia Sella. La nota è preceduta dalla seguente norma evangelica: «Quaerite primum regnum Dei et iustitiam eius et haec omnia adicientur vobis».

<sup>13</sup> FS, CI Gaudenzio, l. ad Alfonso Sella, 18 gennaio 1888.

<sup>14</sup> *Ibidem*, l. a Giuseppe Giacomelli, 12 gennaio 1894.

## PROFITTI IN PERCENTUALE DEL CAPITALE SOCIALE E DELLE RISERVE

Anni	Media delle società italiane di credito ordinario	Banca Sella
1887	9,0	12,9
1888	7,4	12,4
1889	- 4,9	5,0
1890	- 4,0	16,0
1891	- 8,5	10,6
1892	2,3	13,0
1893	- 0,9	- 17,4
1894	3,6	19,7

*Fonti:* Per la media delle società italiane di credito ordinario si veda: M. DA POZZO e G. FELLONI, *La Borsa Valori di Genova nel secolo XIX*, Archivio economico dell'unificazione italiana, serie II, vol. X, Torino 1964, p. 142. Per la Banca Sella il calcolo è stato effettuato da Sergio Ricossa.

di vender tutto il disponibile. D'altra parte è per me doloroso il vedere in poco tempo sfumata la riserva cumulata in sette anni di lavoro. Non mi resta che la speranza di potere negli anni avvenire, evitando qualunque compra di titoli per nostro conto e usando la massima prudenza nei fidi, e astenendomi dalle immobilizzazioni, andare avanti progredendo senza tema di regresso»<sup>15</sup>.

Durante gli anni della crisi edilizia la Banca mantenne sempre la fiducia dei risparmiatori: i problemi provenivano invece dalla carenza di impieghi sicuri. Alla fine del 1889 i depositi avevano superato i tre milioni e mezzo, «cifra molto rispettabile in confronto al nostro capitale e che esige somma prudenza»<sup>16</sup>.

Tra l'autunno del 1889 e l'autunno del 1893 il tasso di sconto si ridusse: nel Biellese la «carta buona» si scontava al 5% nel 1889, al 4,25% nel 1892 e al 3,5-4% nel 1893. Ai risparmiatori la Banca Sella corrispondeva il 3,5% nel 1889 e il 3% nel 1892; negli stessi anni la Banca Biellese passava dal 3 al 2,50. Nonostante il consiglio in senso contrario del Giacomelli, Gaudenzio Sella non ridusse ulteriormente il tasso di interesse sui depositi e rifiutò pure di estendere il credito al settore edile:

«Avendo esposto ai soci l'idea da Lei manifestata che forse la nostra Banca avrebbe potuto rientrare nei crediti verso i costruttori, i più avvisarono che se questa era una buona occasione, non bisognava lasciarsela sfuggire e che io avrei potuto fare una corsa a Roma per intendermi con Lei sul modo. Quanto a me, io ci vedo l'inconveniente di immobilizzare altre somme»<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> *Ibidem*, l. a Giuseppe Giacomelli, 9 gennaio 1890.

<sup>17</sup> *Ibidem*, l. a Giuseppe Giacomelli, 12 marzo 1889.

Divenuti rischiosi il finanziamento diretto alle imprese e lo sconto di effetti, Gaudenzio Sella aveva investito in azioni e obbligazioni, che risultavano più facilmente realizzabili in caso di bisogno, davano un buon reddito e parevano sicure. Invece si deprezzarono anch'esse nel corso della crisi 1893-94. La scelta di Gaudenzio Sella era tuttavia in linea con quella delle altre banche di credito ordinario, le quali in quegli anni investirono in titoli e operazioni di borsa oltre un terzo delle loro attività<sup>18</sup>.

Tra le azioni acquistate dalla Banca Sella per investire il denaro esuberante vi erano anche alcune centinaia di titoli della Società per il Risanamento di Napoli e delle Ferrovie Mediterranee che persero quasi totalmente il loro valore. Oltre alle azioni deprezzate, la Banca Sella vantava alcuni crediti piuttosto rischiosi e precisamente: 127.000 lire depositate presso il Credito Mobiliare, 150.000 lire in cambiali del Credito Industriale e 300.000 lire in cambiali dell'Immobiliare. Il deposito presso la Banca Generale era invece stato ritirato in tempo. Alle inquietudini di Gaudenzio Sella sulla solvibilità dell'Immobiliare, Giacomelli rispondeva dando assicurazioni e avallando le cambiali. Il 9 maggio 1896, quando già la stampa denunciava come prossima la moratoria dell'Immobiliare, Gaudenzio Sella chiese a Giacomelli di non sollecitare il rinnovo dei prestiti in scadenza alla società o di assumerli come propri debiti personali. Giacomelli si offese e Gaudenzio Sella chiarì il suo pensiero:

«È per me incomprensibile che Ella abbia potuto pensare che io dubitassi della sua solvibilità (...) io proponevo in sostanza di rinunciare alla firma dell'Immobiliare. Assicuro pertanto che io ho avuto unicamente l'intento di impedire che la Banca avesse a figurare tra i creditori dell'Immobiliare nell'eventualità di una moratoria (...) Io sono da lunghi anni avvezzo a considerare la S.V. come un onore e un appoggio della famiglia e della Banca, come una persona che mi vuole bene e mi stima, come colui al quale si deve se questa Banca è stata fondata e se io ho la posizione attuale. Piuttosto che tutto ciò abbia a spezzarsi e che io sia causa di uno scisma in famiglia, farò qualunque sacrificio. Non posso resistere all'impressione che mi fa la sua lettera, e dopo domani parto per venire costì [Roma] e confido che Ella vorrà ricervermi»<sup>19</sup>.

Dall'incontro maturò la decisione del recesso del Giacomelli dalla Banca Sella. L'atto venne firmato il 27 maggio 1896 e la quota del Giacomelli (100.000 lire) venne rilevata da Gaudenzio Sella.

Nella notte fra il 18 e il 19 ottobre successiva il Giacomelli venne arrestato a Roma e condotto a Regina Coeli. In luglio aveva provveduto a

---

<sup>18</sup> DA POZZO-FELLONI, *op. cit.*, p. 137.

<sup>19</sup> FS, CI Gaudenzio, l. a Giuseppe Giacomelli del 13 maggio 1896.

trasmettere a Gaudenzio Sella, in custodia personale, 500.000 lire di titoli, evidentemente per sottrarli al sequestro<sup>20</sup>.

Nel 1898 si ritirò anche il Monticelli, di modo che il capitale della Banca Sella, sempre fermo a 550.000 lire, rimase in mano a singoli membri della famiglia e alla ditta Maurizio Sella: la quota più elevata, quella di Gaudenzio, ammontava a 150.000 lire.

Liquidata la questione Giacomelli, Gaudenzio Sella si occupò della valutazione e ripartizione del cospicuo patrimonio familiare, gestito ancora in comune e, per quanto attiene alla Banca, cercò nuove possibilità di investimento che andassero oltre i finanziamenti degli industriali lanieri del luogo, finanziamenti caratterizzati da una stagionalità che non garantiva la continuità dell'amministrazione.

Nel 1898 Carlo Sella, fratello di Gaudenzio e titolare della Maurizio Sella, aveva attivato a Tollegno, a tre chilometri da Biella, in locali che la ditta possedeva da tempo, una filatura a pettine. Questa tuttavia per essere concorrenziale, richiedeva dimensioni aziendali assai grandi. Gaudenzio Sella sostenne l'opportunità di cercare fra i lanieri della zona: Piacenza, Rivetti, Rosazza capitale per ingrandirla, trasformandola in un complesso nuovo e moderno. L'idea venne accolta e nel 1900 sorse la «Filatura di Tollegno» con un capitale di L. 2.500.000. Felice Piacenza, titolare di una importante tessitura laniera della zona, fu nominato presidente, ma i primi anni di gestione diedero un risultato insoddisfacente. La Filatura di Tollegno cominciò a produrre profitti anche elevati quando venne affidata ad un alsaziano, Daniele Schneider, che dimostrò ottime capacità imprenditoriali. Gli utili aumentarono ulteriormente durante la guerra<sup>21</sup> e la filatura, che non risentì neppure della crisi del primo dopoguerra, si dimostrò essere in questo periodo il miglior investimento della famiglia Sella.

Un altro intervento si ebbe nel settore vitivinicolo. Nel 1900 Erminio Sella (fratello di Gaudenzio) ed un cugino, Edgardo Mosca, considerarono la

---

<sup>20</sup> Il 3 luglio 1896 Gaudenzio Sella ricevette la seguente lettera non datata e scritta su carta non intestata: «Confidenziale. Caro ing. Gaudenzio, domani o dopodomani Ella riceverà circa 500.000 di titoli appartenenti ai miei due figli, e saranno trasmessi a Lei personalmente, onde Ella personalmente li custodisca come appartenenti a Lei senza far apparire la Banca e conseguenti registrazioni, mandando la ricevuta a Carlo [figlio del Giacomelli]. È un favore che le chiediamo e per il quale si aveva bisogno di persona fidata. Mille grazie e cordiali saluti. Suo affezionato Giacomelli. Scrivendo a Carlo metta la lettera chiusa in un'altra busta diretta all'avv. Enrico Iachini, Roma, via Tritone n. 102» (FS, Carte ing. Gaudenzio, Famiglia, altri parenti). Nonostante lo sfacelo dell'Immobiliare i Giacomelli conservarono gran parte del patrimonio familiare, compresa la villa palladiana di Maser.

<sup>21</sup> «La Filatura di Tollegno ebbe nell'esercizio 30 settembre 1915-30 settembre 1916 un utile ingente, superiore allo stesso capitale; ma è prevedibile che si dovrà pagare come imposta per extra profitti di guerra una metà circa dell'utile. Finora nessun accertamento venne fatto dall'Agenzia delle imposte». FS, CI Gaudenzio, l. a Giannina Sella Giacomelli, 27 febbraio 1917.

possibilità di bonificare una landa selvaggia di circa 600 ettari in comune di Alghero. Nel 1902 la terra venne acquistata ed iniziarono i lavori per la trasformazione in una tenuta a prevalente coltura vinicola, detta «I Piani». Naturalmente la Banca Sella venne chiamata a sostenere finanziariamente anche questa attività che incontrò momenti di difficoltà e di crisi. A fine febbraio 1906 la «Sella & Mosca» doveva alla Banca 357.000 lire e Gaudenzio chiese un graduale rientro, che tuttavia risultò impossibile. Gaudenzio aiutò allora la «Sella & Mosca» a contrarre un mutuo presso l'Istituto Italiano di Credito Fondiario a condizioni migliori di quelle che avrebbe potuto praticare la Banca Sella.

Al di fuori delle iniziative familiari, Gaudenzio Sella intervenne nel settore elettrico. Nel luglio del 1900 il sindaco di Biella gli comunicò le condizioni previste dalla «Società Industriale Elettrochimica di Pont Saint-Martin» per la fornitura di elettricità a contatore. Gaudenzio rispose illustrando le esigenze dei consumatori locali, che mostrava di conoscere bene:

«Gli industriali biellesi, cui può convenire di prendere l'energia a contatore, sono specialmente quelli, che con essa supplirebbero alla forza idraulica mancante nel tempo di magra (...). Nella maggior parte dei casi questo tempo è inferiore a cinque mesi all'anno in media, e per molti industriali non supera i due o tre mesi. Per conseguenza l'impegno minimo annuale stabilito dalla tariffa non può in nessun dei precedenti casi convenire, poiché l'impegno minimo annuale di 3.000 ore per la fornitura continua equivale a un consumo di 10 ore al giorno per tutto l'anno, e di poco inferiore è l'impegno di 1.300 ore per i sette mesi 1° aprile - 13 ottobre. I prezzi al Kilowatt ora stabiliti dalla tariffa, sono maggiori di quelli, che si possono avere con buone macchine a vapore. Tuttavia se l'impegno minimo annuale fosse di molto ridotto, essi potrebbero convenire a un industriale che debba far acquisto di una macchina a vapore per supplire alla forza idraulica mancante nel tempo di magra, perché allora l'impianto della macchina a vapore in confronto di quello di una dinamo, porta con sé una spesa annuale, per interessi e ammortamenti, tanto più gravosa in quanto l'energia, che dovrà in media fornire la macchina a vapore ogni anno, è soltanto una frazione di quella che potrebbe fornire lavorando continuamente. In queste condizioni si trova precisamente la Società Anonima Filatura di Tollegno. Essa è sul punto di ordinare l'acquisto di una macchina a vapore di 400 cavalli (...). Io credo che sarebbe alla stessa conveniente, invece di far acquisto della macchina a vapore, prendere dalla Società Idroelettrica di Pont Saint-Martin 400 cavalli a contatore, anche al prezzo di L. 0,070 per Kw/ora come indicato nella tariffa, purché l'impegno minimo annuale sia soltanto di 1000 ore, e anzi purché quest'impegno sia soltanto di 5.000 ore in cinque anni, ciò che vorrebbe dire L. 103.040 in cinque anni»<sup>22</sup>.

Nel 1901 la Banca Sella ricevette una proposta di affari da parte della «Società Italiana Elettrochimica Volta», che aveva ottenuto la concessione di derivare acqua dal Ticino e dal Pescara. Questa proposta indusse Gaudenzio

---

<sup>22</sup> FS, CI Gaudenzio, l. al sindaco di Biella, 21 luglio 1900.



a riflettere sul problema e a cercare soluzioni autonome e fuori dal Piemonte. Egli pensò alla Valtellina e scrisse in proposito:

«Finora le grandi società elettriche nell'Alta Italia hanno per la maggior parte utilizzato grandi portate d'acqua con piccole cadute. Qui invece si utilizzerebbero piccole portate con grandi cadute, nelle alte valli dove la pendenza del corso d'acqua è fortissima. Questa porta ad una spesa molto minore nell'impianto idraulico, ed inoltre permette l'accumulazione notturna, bastando a ciò serbatoi di alcune decine di migliaia di metri cubi (...). Nella maggior parte dei torrenti che si progetta di utilizzare si ha soltanto la magra invernale e non quella estiva, perché sono alimentati da ghiacciai»<sup>23</sup>.

L'opera di costituzione della «Società Idroelettrica Italiana» fu lenta e faticosa. Fu necessario stipulare numerosi contratti di derivazione d'acqua con proprietari diversi e la raccolta delle adesioni fu ostacolata dalla crisi del 1907. Non solo, ma l'iniziativa venne duramente osteggiata in sede locale. Come sempre accadeva in questi casi, le comunità locali si opposero strenuamente alla costruzione di centrali per l'uso a distanza dell'energia, sperando di poter utilizzare le cadute per l'insediamento in loco di nuove industrie autoproduttrici di energia. La «Società Idroelettrica Italiana» dovette fronteggiare violente agitazioni in Valtellina e ritardare per qualche tempo, per misura prudenziale, la costruzione degli impianti. Aderirono all'iniziativa oltre alla famiglia Sella, Felice Piacenza e Riccardo Gualino. La Società venne finanziata dalla Banca Sella, dalla Cassa di Risparmio di Torino e da quella di Verona. Carlo Sella accondiscese ad assumere la presidenza temporanea dell'Idroelettrica, «nessun altro avendo voluto accettare»<sup>24</sup>. Perdurando le difficoltà la Società trattò, senza esito, con le Ferrovie Meridionali, finché addivenne, nel 1909, ad un accordo con la Edison e la Lombarda (Società Lombarda per la Distribuzione di Energia Elettrica). La prima assunse una partecipazione nell'Idroelettrica e la Lombarda acquistò 12.000 Kw, gran parte della produzione dell'Idroelettrica. Ma le difficoltà della Società continuarono, tanto che nel luglio del 1914 il capitale sociale venne drasticamente ridotto, passando da L. 12.970.000 a L. 3.673.100. La guerra comportò l'aumento del prezzo del carbone e rese maggiormente competitiva l'energia elettrica, ma non risolse i problemi dell'Idroelettrica. Nel settembre del 1915, Gaudenzio Sella, allora presidente della Società, «per volere di Piacenza e di altri»<sup>25</sup>, scrisse alla cugina Giannina Giacomelli:

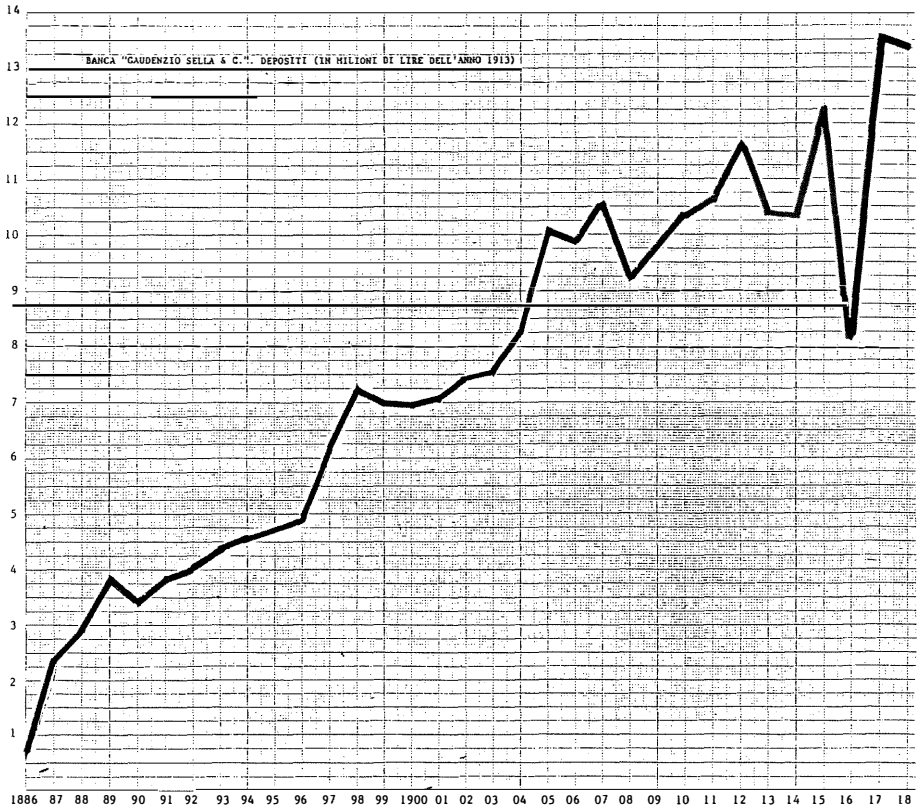
«L'Idroelettrica ha dato già a noi molti fastidi e dispiaceri, e a noi e a molti, fra i quali anche tuo fratello, delle perdite non indifferenti; ma ora le liti sono finite e la Società è tranquilla. Essa non ha mai dato e per parecchi anni ancora non potrà dare dividendi agli

---

<sup>23</sup> *Ibidem*, l. a Mengarini, 12 marzo 1906.

<sup>24</sup> *Ibidem*, l. a Clamira Peraldo Norza, 20 maggio 1908.

<sup>25</sup> *Ibidem*, l. a Victor, 25 settembre 1915.



azionisti, perché gli utili debbono essere impiegati ad estinguere gradatamente i debiti, che dovette contrarre per ultimare gli impianti»<sup>26</sup>.

Nel 1917 finalmente l'Idroelettrica venne assorbita dalla Lombarda e Gaudenzio Sella entrò a far parte del consiglio di amministrazione di questa.

Gaudenzio Sella e la sua Banca non potevano non incontrare sulla loro strada un vulcanico biellese: Riccardo Gualino. La ditta di questi, con sede in Casale Monferrato<sup>27</sup>, aveva già un conto corrente aperto presso la Banca Sella quando, nel 1907, Gaudenzio Sella e Gualino fondarono la «Società Industria e Commercio Legnami» per lo sfruttamento delle foreste in

<sup>26</sup> *Ibidem*, l. a Giannina Sella Giacomelli, 25 settembre 1915.

<sup>27</sup> Allora Gualino, con un cugino (e presto anche suocero), Tancredi Gurgo Salice, si occupava di cementi a Casale, ma contemporaneamente realizzava elevati profitti con l'abbattimento di foreste ed il commercio di legnami della Transilvania e della Galizia.

Corsica. Gualino e la sua società sottoscrissero un milione, la Banca Sella 420.000 lire, altre 500.000 furono assunte dalla Banca Agricola Industriale di Casale Monferrato e dai suoi amministratori<sup>28</sup>. Nel corso delle trattative Gaudenzio Sella scrisse al fratello Erminio:

«Confesso che non sono mai entrato in un affare con maggior fiducia che in questo, e ciò specialmente per la fiducia che mi ispira Gualino, per i risultati che ha saputo ottenere e per le idee che manifesta. Egli è pieno di entusiasmo e aspira a grandi risultati»<sup>29</sup>.

La personalità di Gualino aveva evidentemente colpito anche un temperamento tanto diverso come quello di Gaudenzio Sella. Questi aveva inoltre potuto verificare i risultati della «Riccardo Gualino & C.», che, «con un capitale di L. 320.000 seppe ottenere (...) nel 1906 circa L. 400.000 di utile e quest'anno 1907 otterrà circa L. 500.000 di utile e ciò nel commercio di legnami»<sup>30</sup>. Evidentemente Gaudenzio Sella sperava che la costituenda società conseguisse gli stessi risultati della Gualino. Invece non ebbe un esito particolarmente brillante: disponeva di 3.243 ettari di bosco, ma difficilmente sfruttabili per il cattivo approdo al mare.

Il Sella ebbe modo di conoscere meglio Gualino e già nell'ottobre dello stesso anno cominciò, del tutto inutilmente, a raccomandargli maggiore prudenza: «Considerato il tracollo delle azioni bancarie e la situazione generale del mercato all'interno e all'estero, è necessario che ciascuno cerchi di diminuire i suoi impegni e sia molto prudente nell'assumerne di nuovi»<sup>31</sup>. Tuttavia i rapporti tra i due si intensificarono: nel 1908 Gaudenzio Sella entrò a far parte del consiglio di amministrazione della «Società Cementi Casalesi» in cui era interessato Gualino e fu nominato presidente della «Riccardo Gualino & C.», trasformatasi in «Società Anonima Riccardo Gualino», di cui l'intestatario era amministratore delegato. Gaudenzio Sella ebbe così modo di valutare la debolezza finanziaria della Gualino e cercò per essa prestiti altrove, sia per alleggerire la posizione della Banca Sella, ormai troppo esposta – circa 2.000.000 di lire nel 1909 – sia per consentire la realizzazione degli ambiziosi programmi della Società.

«I debiti della Gualino sono la spina che ho nel cuore e che non mi lascia sonni tranquilli» scriveva il Sella nel novembre 1909<sup>32</sup> e forse fu proprio l'esperienza nelle società Gualino che, in sede di proroga della Banca Sella, dettò le seguenti norme «in aggiunta e parziale modifica» del contratto societario:

---

<sup>28</sup> FS, Cl Gaudenzio, l. a Erminio Sella, 6 giugno 1907.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> *Ibidem*, l. a Riccardo Gualino, 25 ottobre 1907.

<sup>32</sup> *Ibidem*, l. a Riccardo Gualino, 15 novembre 1909.

«I soci non potranno contrarre debiti con la Banca né direttamente né indirettamente mediante avalli, salvo che il debito sia pienamente garantito da attività reali estranee alla quota del socio della Banca. I debiti che attualmente i soci hanno verso la Banca dovranno andare via via diminuendo, senza aumentare, ed essere completamente estinti entro il termine di 5 anni da oggi, oppure essere garantiti da attività reali estranee alla quota dei soci nella Banca (...). D'ora innanzi saranno vietate alla Banca le operazioni seguenti: *a)* impiegare denaro in azioni. Se occorresse di dover ricevere azioni in pagamento di crediti, le azioni saranno vendute appena sia favorevolmente possibile. Tutte le azioni che la Banca possiede attualmente saranno vendute a misura che l'occasione favorevole si presenterà. *b)* Promuovere direttamente o indirettamente la costituzione di società per azioni e anche soltanto prendervi parte, oppure incaricarsi del collocamento di azioni. *c)* Qualunque speculazione in azioni, obbligazioni, rendita, cambi o di altro genere. *d)* Assumere esattorie. *e)* Aprire ad una stessa persona o società crediti, qualunque ne sia la forma, compresi i riporti su azioni, per somma superiore al quinto dell'importo complessivo di capitale e del fondo di riserva della Banca»<sup>33</sup>.

Nell'ambito della «Riccardo Gualino» Gaudenzio Sella promosse l'istituzione di un comitato di presidenza, «non per menomare i poteri dell'Amministratore delegato, al quale unicamente si devono gli splendidi risultati ottenuti», ma «per dovere di una buona amministrazione»<sup>34</sup>. Egli pensava fosse necessario frenare «alquanto la baldanza del Gualino», carattere che considerava «in parte scusabile in un giovane che non ha ancora provato disillusioni e che in poco tempo ha ottenuto un successo così importante»<sup>35</sup>. Comunque Gaudenzio Sella cominciò a rifiutare la partecipazione ad affari in comune con Gualino e a chiedere insistentemente il rimborso dei crediti concessi. Così il 29 luglio 1910 scriveva:

«Egregio Signor Gualino, le ritorno i disegni relativi al terreno che Ella mi propone di acquistare a Milano insieme con Lei. La ringrazio vivamente della proposta fattami, ma (...) con mio rincrescimento non posso accettare perché alla mia Banca un'operazione di questo genere è vietata dal suo regolamento interno, e quanto a me non ho i denari per farla, e non sarebbe ragionevole che io contraessi un debito verso la mia Banca per fare una speculazione. Spero che Ella troverà altri in vece mia, che così potrà estinguere il suo debito particolare, perché la mia Banca ha bisogno di diminuire le sue immobilizzazioni. Penso che Ella potrebbe parlarne al comm. Piacenza. Forse quando Ella gli esponesse con qualche dettaglio in qual modo Ella lucrò circa un milione e mezzo in speculazioni su terreni a Milano e a Roma, egli prenderebbe in considerazione l'affare».

Gualino andava sviluppando un'attività frenetica: nel 1910 avviò le sottoscrizioni per un aumento di capitale della Società a lui intestata, le operazioni si protrassero fino al 1913, un anno prima Gaudenzio Sella cedette la sua quota a Gualino, che per acquistarla contrasse un prestito presso la Banca. Evidentemente, e non a torto, Gaudenzio Sella preferiva

<sup>33</sup> FS, Fondo Carlo: Carte Patrimoniali.

<sup>34</sup> FS, Cl Gaudenzio, l. a Riccardo Gualino, 17 maggio 1909.

<sup>35</sup> *Ibidem*, l. a Felice Piacenza, 20 dicembre 1907.

vantare un credito verso Gualino piuttosto che possedere una partecipazione nelle di lui società. Nel 1912 Gualino fondò a Pietroburgo la società «St. Peterburg Land and Mortgage Company», che prometteva guadagni favolosi nella speculazione edilizia. Come sempre offrì a Gaudenzio Sella una partecipazione e questi rispose, non senza una certa ironia: «Non so come ringraziarla per la sua generosità, che io veramente non merito, se tutto finirà bene»<sup>36</sup>.

La seconda guerra balcanica, dichiarata il 29 giugno 1913, travolse le segherie e gli impianti per il commercio di legnami in Galizia, più tardi la rivoluzione bolscevica si appropriò dei terreni e degli investimenti di Gualino a Pietroburgo. Così tutte le iniziative che questi aveva intrapreso all'Est andarono in fumo.

Gaudenzio Sella non aveva più partecipato ad affari con Gualino, ma possedeva azioni delle società di questi e vantava un credito verso Gualino stesso. Così la Banca Sella, che aveva risentito solo limitatamente della crisi del 1907, essendo allora poco impegnata nell'investimento azionario<sup>37</sup>, dal 1913 e per alcuni anni affrontò il suo periodo più difficile.

La «Riccardo Gualino» fu sostenuta da un consorzio di banche appoggiato dalla Banca d'Italia e formato dalla Commerciale, dalla Società Bancaria Italiana, dalla Banca Agricola Industriale di Casale Monferrato, dalla Banca Sella, da J. Defernex & C. di Torino e dalla Pellosio & C. di Biella. Il consorzio richiese, per misura cautelativa, che la firma di Gualino fosse avallata da altra persona.

Gaudenzio Sella cercò in ogni modo di salvaguardare gli interessi della sua Banca. Il 29 agosto 1913 Gualino gli consegnò in pegno persino la polizza di assicurazione sulla vita per 500.000 lire.

Quando a Biella si seppe dei problemi della società di Gualino e dei debiti della stessa verso la Banca Sella quest'ultima registrò una flessione nei depositi, forse dovuta anche alla concorrenza di altre banche operanti su piazza<sup>38</sup>, di 1.190.000 lire rispetto all'anno precedente e di ulteriori 110.000 lire nell'anno successivo. A fine 1913 Gaudenzio Sella si confidò con un corrispondente:

---

<sup>36</sup> *Ibidem*, l. a Riccardo Gualino, 12 novembre 1912.

<sup>37</sup> Al fratello Erminio, che aveva speculato sui titoli automobilistici ed aveva perso, l'11 gennaio 1907 Gaudenzio scrisse: «La grave perdita che risulta dalle tue operazioni in titoli automobilistici mi addolora vivamente (...). Io non osavo darti suggerimenti perché sono conscio della mia inettitudine nella compravendita di titoli» (FS, CI Gaudenzio).

<sup>38</sup> I principali concorrenti della Banca Sella erano allora la Banca Biellese, la Banca Pellosio e una filiale della Commerciale. Meno importante restava la Cassa di Risparmio locale, ma nel 1913 anche la Società Italiana di Credito Provinciale (fondata nel 1911) aveva aperto a Biella una succursale.

«L'errore di Gualino è stato di fare affari di importanza troppo superiore al capitale della società, e io come presidente sono colpevole di debolezza per non aver a suo tempo posto argine al suo procedere. D'altra parte io fui informato, dall'avv. Gualino, dell'affare di Romania, che è l'ultimo e di molto il più importante quando era inevitabilmente concluso (...). Di più in questi giorni ha sospeso i pagamenti la ditta Fratelli Lora, fabbricanti in pannilana (...), e la mia Banca è di gran lunga il creditore maggiore»<sup>39</sup>.

L'esposizione della Banca Sella verso Gualino era forte: un conto eseguito a posteriori denunciò al 31 dicembre 1918 un credito della Banca Sella e di Gaudenzio personalmente di circa 6.500.000 lire. Allora il capitale sociale della Banca era di L. 2.000.000 e i depositi raccolti superavano di poco i 10.000.000 di lire.

Direttamente o attraverso la SNIA, Gualino finì poi col pagare tutti i suoi debiti verso la Banca Sella, anche se lo fece in moneta svalutata. Le perdite effettive della Banca furono perciò limitate al crollo delle azioni Gualino. Ma il 1913-14 fu il periodo più tormentato della vita di Gaudenzio Sella.

Il fallimento della «Fratelli Lora» (L. 476.897,59 di perdita per la Banca Sella) e la svalutazione delle azioni Gualino (L. 225.000) portarono nel 1914 alla riduzione di 200.000 lire del fondo di riserva e alla scomparsa di un fondo di garanzia di 330.000. Altre riduzioni furono effettuate nel 1915 e nel 1917, quando capitale e riserve scesero ad 1.800.000 lire, dalle 2.680.000 lire del 1913. Nel 1916 fu invece registrata una perdita, sempre derivante dalle azioni Gualino. Le svalutazioni rispondevano però ad esigenze fiscali, oltre che a criteri prudenziali:

«altrimenti avremmo dovuto pagare la sovrimposta sui profitti di guerra, mentre le attività ricevute dalla società Gualino per somme ingenti (partecipazioni nelle imprese forestali della Romania e Transilvania e della Russia, stabili a Casale, in Corsica e a Milano) appunto per causa della guerra sono rimaste inattive e incerto è il valore che avranno. Se dopo la guerra per l'aumentato prezzo del legname queste imprese daranno buoni redditi, allora pagheremo le imposte, ma non sarebbe giusto pagare ora una sovrimposta per profitti di guerra»<sup>40</sup>.

La guerra recò vantaggi all'industria laniera, che lavorò a pieno ritmo per soddisfare le commesse militari, mentre le iniziative edilizie di Gualino a Pietroburgo furono confiscate dai rivoluzionari. Nel complesso però i problemi della Banca si avviarono a soluzione e il 16 febbraio 1916 Gaudenzio Sella poté scrivere:

«La situazione della Banca è di molto migliorata (...). I depositi (...) sono aumentati dal 30 giugno al 31 dicembre 1915 di 4 milioni e mezzo, il che oltre alla fiducia del pubblico è dovuto agli ingenti utili che i commercianti e gli industriali hanno conseguito (...). Le altre banche

<sup>39</sup> FS, CI Gaudenzio, I. ad Ambrosetti, 3 dicembre 1913.

<sup>40</sup> *Ibidem*, II. a Vittorio Sella e Giannina Sella Giacomelli.

locali hanno avuto dalla guerra un vantaggio molto maggiore e specialmente la Banca biellese, alla quale ormai ricorrono le principali ditte di questa regione, e anche la Banca Pellosio ha fatto progressi ingenti ed ha superato la nostra»<sup>41</sup>.

Il successo delle banche concorrenti è così spiegato da Gaudenzio Sella:

«I primari industriali e commercianti del Biellese per le operazioni bancarie dipendenti dagli importanti acquisti di lana, che per causa della guerra fanno ora direttamente all'origine nell'America del Sud e dell'Australia, ricorrono non alla Banca Sella, ma alle altre banche e principalmente alla Banca Biellese e alla Banca Pellosio»<sup>42</sup>.

Dopo la grande paura causata da Gualino, Gaudenzio Sella divenne ancora più prudente e, sia per timore sia per ragioni etiche, non coinvolse la Banca nelle speculazioni belliche. Era difficile, e lo rimane tuttora, valutare l'andamento economico reale della Banca negli anni di guerra. La stima del valore da assegnare ai crediti verso Gualino e alle azioni delle sue società poteva essere fatta in modo ottimistico o pessimistico ed i bilanci erano alterati dalla svalutazione galoppante e da ragioni tributarie. Così ad esempio, con legge del dicembre 1917, vennero ammesse in deduzione degli utili le perdite su titoli solo quando si fossero concretate con la vendita. Gaudenzio Sella chiese allora a Gualino di acquistare pro-forma le azioni delle sue società in possesso della Banca per trasformare le perdite virtuali in effettive, impegnandosi la Banca stessa all'eventuale riacquisto allo stesso prezzo di vendita più il 6% di interesse annuo.

Nonostante le svalutazioni effettuate per prudenza e per motivi fiscali, la Banca Sella si era ormai ripresa e proseguiva nel suo cammino non travolgente, ma certamente più solido di tante altre maggiori banche.

Quanto ricavò Gaudenzio Sella dalla sua attività nella Banca? Lo ricostruì egli stesso nel 1925:

«Alla Banca la mia interessenza, e anche quella degli impiegati si calcola sugli utili, dopo dedotto il 5% sul capitale e sulle riserve. In queste riserve non si computano i fondi di garanzia, perché essi stanno a compensare le perdite possibili, e le somme che li hanno formati non sono state computate come utili agli effetti della interessenza. Per gli esercizi 1886-1912, io ricevetti L. 2.000 di stipendio annuo e il 15% degli utili calcolati come ho detto; per gli anni 1913-1919 prima L. 5.000 e poi L. 7.000 di stipendio annuo e nessuna interessenza per causa delle perdite dipendenti dalla società Gualino; dal 1920 in poi io ricevo L. 12.000 di stipendio annuo e il 25% di interessenza sugli utili, diminuiti come ti ho detto. (...) La ragione di questo sistema [la detrazione prioritaria del 5% su capitale e riserve da assegnare ai sottoscrittori] è che per ottenere dal denaro un utile del 5 o 6% non c'è bisogno di impiegarlo in un commercio o in una industria; basta collocarlo nel Consolidato o in Buoni del Tesoro, e quindi

<sup>41</sup> *Ibidem.*

<sup>42</sup> *Ibidem*, l. alla Commissione provinciale di Novara per l'accertamento dei redditi di ricchezza mobile, s.d., ma autunno 1915.

si pensa che il merito del dirigente d'azienda è rappresentato dall'utile che ottiene in più del 5 o del 6%»<sup>43</sup>.

Nonostante la sua avversione verso il mondo degli affari, Gaudenzio Sella si dimostrò sostanzialmente un banchiere serio e oculato. Che fosse noto e apprezzato lo dimostra anche il fatto che nel 1907 fu nominato censore della Banca d'Italia con il compito di verificare ogni trimestre la consistenza di cassa delle sedi di Torino e Biella. Con la sua Banca, Gaudenzio Sella affrontò e superò senza particolari difficoltà la crisi del 1929 e morì il 14 novembre del 1934. Un mese prima aveva ceduto la carica di amministratore della Banca al figlio Ernesto, che dal 1922 lo coadiuvava nella gestione, ma fino agli ultimi giorni continuò a seguirne personalmente l'andamento.

---

<sup>43</sup> FS, Cl Gaudenzio, l. a Pippo Sella, 19 settembre 1925.



PRINCIPALI VOCI DELLO STATO PATRIMONIALE DELLA BANCA «GAUDENZIO SELLA & C.» (in lire correnti)

Anno	ATTIVO					PASSIVO				
	Cassa e Banche	Titoli e partecipazioni	c/c attivi con clienti	Partite varie	c/c passivi con clienti	Depositi a risparmio	c/c passivi con Banche	Partite varie	Utile o perdite di esercizio	Capitale sociale e riserve
1886	124.754	60.624	1.662.782	27.599	662.772	—	647.867	4.216	+ 5.530	550.00
1887	224.892	151.305	2.473.485	31.862	1.584.208	495.067	177.575	43.556	+ 70.990	552.000
1888	260.290	181.970	2.784.969	29.056	1.899.058	700.266	33.723	22.019	+ 71.071	574.705
1889	553.632	387.110	3.116.185	171.812	2.534.729	955.421	118.998	36.953	+ 29.566	597.472
1890	359.110	440.750	3.086.370	30.466	2.392.688	819.985	37.643	18.209	+ 95.339	597.472
1891	471.747	788.120	3.060.393	35.124	2.694.393	860.375	107.115	31.501	+ 67.500	639.000
1892	590.049	544.662	3.299.764	105.128	2.974.248	799.185	27.060	23.162	+ 86.948	670.000
1893	710.084	528.661	3.405.716	49.234	3.418.172	613.444	66.934	41.145	-118.500	682.500
1894	862.060	491.145	3.510.819	45.852	3.591.022	534.074	118.928	27.960	+110.892	564.000
1895	867.627	504.145	3.595.268	128.656	3.744.765	494.056	93.884	81.932	+ 88.959	628.000
1896	599.129	647.895	3.927.073	200.488	3.903.660	527.682	89.421	83.627	+139.595	667.000
1897	716.652	748.052	4.787.185	208.727	4.885.950	605.063	41.717	125.287	+ 87.349	763.000
1898	726.459	1.309.330	5.228.341	517.074	5.611.933	865.616	274.313	168.692	+111.150	803.000
1899	916.294	1.037.900	4.584.885	705.998	5.108.727	1.046.766	20.397	57.301	+191.891	883.500
1900	471.699	1.049.765	5.288.821	755.715	5.236.658	915.190	194.611	100.159	+137.794	1.049.000
1901	395.075	1.265.135	4.861.835	525.287	5.039.370	1.189.282	20.621	73.365	+179.471	1.122.500
1902	806.194	1.287.121	5.323.152	798.142	5.228.411	1.358.801	114.306	184.458	+177.939	1.234.850
1903	530.336	937.592	6.377.738	779.369	5.246.751	1.551.156	134.852	200.890	+232.586	1.343.000
1904	715.695	900.486	6.361.576	1.367.466	5.610.906	2.001.732	81.324	70.426	+197.535	1.486.640
1905	418.201	1.121.841	9.094.142	557.941	6.782.630	2.500.579	137.496	66.260	+220.910	1.596.050
1906	1.230.722	952.056	8.353.370	704.323	4.821.944	4.489.460	72.163	92.947	+248.312	1.710.500
1907	705.560	1.345.812	9.888.198	1.074.823	6.121.109	4.190.841	142.972	710.267	+206.046	1.841.750
1908	592.666	964.636	9.381.797	613.381	4.855.118	4.078.870	141.396	449.563	+264.292	1.972.050
1909	881.765	1.126.566	8.315.770	1.495.654	4.979.672	4.239.442	214.927	162.286	+317.428	2.119.550
1910	747.390	1.081.805	9.502.964	1.612.704	5.164.026	4.829.023	312.748	242.218	+309.848	2.312.750
1911	1.084.000	1.066.393	9.612.533	1.841.254	5.358.657	5.171.681	209.637	313.441	+314.967	2.467.100
1912	1.455.028	1.419.905	10.272.125	1.696.623	5.496.825	6.166.278	151.328	295.100	+353.560	2.629.355
1913	1.108.094	1.544.747	9.655.056	1.769.634	4.457.706	6.010.687	410.659	269.741	+384.007	2.680.000
1914	1.208.308	2.857.079	7.699.132	2.135.003	5.160.936	5.199.485	505.839	977.111	+260.188	2.150.000
1915	1.245.640	2.594.878	9.909.981	2.592.427	7.262.369	5.979.137	325.538	1.312.343	+ 18.833	1.900.000
1916	663.080	3.006.845	7.503.205	1.118.594	4.001.337	6.911.156	—	—	-104.021	1.900.000
1917	1.136.930	4.293.736	21.344.953	7.366.604	15.658.137	10.191.213	828.067	5.963.739	+ 84.322	1.800.000
1918	382.089	8.618.418	27.888.992	14.043.439	20.285.684	15.218.598	—	13.625.235	+322.176	1.800.000

LA BANCA «GAUDENZIO SELLA & C.»

691

Fonte: I valori sono desunti da un elaborato redatto, per conto della Banca Sella, da Corrado Foscale.

GIOVANNI PAVANELLI\*

NOTE SULLE STRATEGIE CREDITIZIE  
DELLA CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE  
TRA LA FINE DEL SECOLO E LA PRIMA GUERRA MONDIALE

1. PREMESSA

La seconda metà degli anni '90 ed il primo decennio del nuovo secolo costituiscono, è appena il caso di rammentarlo, un periodo di importanza cruciale per l'economia italiana<sup>1</sup>. In questo arco di tempo, pur contrassegnato da una grave battuta d'arresto (1907), si verificò, infatti, una crescita senza precedenti che interessò tutti i settori produttivi ed, in particolare, quello manifatturiero. Anche la Toscana, come è noto, pur restando lontana dai risultati raggiunti dalle regioni nord-occidentali della Penisola, non rimase del tutto estranea a questo processo. Se si confrontano i dati sulla «condizione industriale» delle provincie toscane pubblicati a cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio negli anni '80 e '90 con quelli rilevati in occasione del primo censimento opificio del 1910, si può constatare come, nel quindicennio considerato, si sia verificato un forte incremento (per entità della produzione e per numero di addetti) nei settori estrattivo e minerario, siderurgico e tessile<sup>2</sup>. Vennero inoltre gettate le basi per attività industriali «nuove» quali quella termo-elettrica e quella chimica. Anche l'agricoltura, pur continuando a registrare rendimenti tutt'altro che soddisfacenti, iniziò un lento ma irreversibile processo di emancipazione da quel sostanziale immobilismo sociale e tecnologico che l'aveva caratterizzata negli anni precedenti.

La storiografia, a partire dai classici studi di Gerschenkron, non ha

---

Ringrazio in particolare i Professori Piero Roggi e Romano Paolo Coppini per aver letto e commentato il dattiloscritto. Ogni responsabilità per errori e manchevolezze rimane naturalmente dell'autore.

\* Università di Firenze.

<sup>1</sup> La bibliografia sull'argomento è assai vasta. Cfr., tra gli altri, R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia. 1861-1961*, Bologna, 1961; A. GERSCHENKRON, *Osservazioni sul saggio di sviluppo industriale dell'Italia: 1881-1913*, in ID., *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino, 1965, pp. 71-87; L. CAFAGNA, *La formazione di una «base industriale» fra il 1896 e il 1914*, in A. CARACCILO (a cura di), *La formazione dell'Italia industriale*, Bari, 1971, pp. 135-161; L. DE ROSA, *La rivoluzione industriale in Italia*, Bari, 1981.

<sup>2</sup> Cfr., tra l'altro, G. MORI, *L'industria toscana fra gli inizi del secolo e la guerra di Libia*, in ID., *Studi di storia dell'industria*, Roma, 1976 (I ed. 1967), pp. 143-248.

mancato di porre in rilievo il contributo decisivo dato dal settore creditizio al «grande slancio» di questi anni. L'attenzione degli studiosi si è però andata concentrando essenzialmente sulla azione delle grandi banche miste e degli istituti di emissione. Non ci sembra invece che sia stato valutato adeguatamente l'operato delle istituzioni locali, ed in particolare delle casse di risparmio e delle banche popolari. Eppure, ed i risultati cui sono pervenute alcune più recenti ricerche sono in questo senso significativi, esse, pur agendo in sordina, lontano, per lo più, dal clamore degli scandali e delle inchieste parlamentari, furono in grado di convogliare risorse notevoli verso settori chiave quali l'artigianato, l'agricoltura, il commercio.

Il presente saggio si propone di esaminare specificamente il ruolo svolto in questi anni dalla Cassa di Risparmio di Firenze, uno dei maggiori organismi del suo genere e tra i più cospicui della penisola. A tal fine si è tenuto conto, naturalmente, dei dati di bilancio. Una attenzione non minore, tuttavia, è stata prestata alle personalità che guidarono l'istituto e soprattutto al loro modo di «far banca» alla luce non solo delle peculiarità dell'ambiente in cui operarono, ma anche delle teorie creditizie allora prevalenti.

## 2. LE ORIGINI

La cassa fiorentina aveva iniziato le proprie operazioni nel luglio del 1829, sotto forma di società anonima, con un capitale, interamente versato, di 6.000 fiorini (pari ad 8.400 lire italiane).

Tra i soci fondatori vi erano i più bei nomi dell'intellettualità e dell'aristocrazia della regione: tra gli altri, l'agronomo ed educatore Cosimo Ridolfi (cui venne conferita la carica di presidente), Gino Capponi, l'abate Raffaello Lambruschini, Ferdinando Tartini-Salvatici<sup>3</sup>. Come sede vennero utilizzate alcune sale del palazzo Medici-Riccardi «benignamente concesse dalla clemenza sovrana»<sup>4</sup>. «Oggi la Cassa è stata aperta al pubblico dalle ore dieci alle due», così riferiva lo storico evento Ridolfi in una lettera scritta la sera stessa dell'apertura, «ed i depositanti d'ogni classe, d'ogni cetto, d'ogni professione si son mantenuti affollati per eseguire i rispettivi depositi. Dai dieci quattrini ai venti fiorini (...) credo che non sia rimasto valore che non sia

<sup>3</sup> Sulle vicende della cassa di risparmio di Firenze cfr. G. MARTINI - BERNARDI, *La Cassa Centrale di Risparmio e Depositi di Firenze e le sue affiliate dall'anno di sua fondazione a tutto il 1889*, Firenze, 1890, voll. 2; *La Cassa di risparmio di Firenze dalla fondazione ad oggi (1829-1929)*, Firenze 1929; mi sia consentito anche di citare sull'argomento un mio saggio intitolato *Cosimo Ridolfi, i campagnoli toscani e la cassa di risparmio di Firenze in periodo preunitario*, in «Boll. Stor. Pisano», 1984. Sulla figura e l'opera di Ridolfi cfr. L. RIDOLFI, *Cosimo Ridolfi e gli istituti del suo tempo. Ricordi*, Firenze 1901.

<sup>4</sup> G. MARTINI - BERNARDI, *La Cassa Centrale*, cit., vol. I, p. 103.

stato depositato (...) si sono incassati così, in numero 288 depositi, fiorini 1803,64»<sup>5</sup>.

Già ad un primo esame dello statuto e delle numerose pubblicazioni e memorie che precedettero la fase operativa, è possibile constatare come i promotori si fossero ispirati direttamente alle analoghe iniziative del Nord Italia (tra il 1822 ed il 1827 vennero fondate, tra l'altro, le casse di Venezia, di Milano e di Torino) e soprattutto all'operato degli omonimi istituti d'oltralpe, sorti, in progressione crescente, a partire dalla seconda metà del Settecento. Ma quali erano, in breve, le finalità di questi organismi e quali le ragioni di una loro così ampia diffusione?

Come è noto, nei primi decenni dell'Ottocento si era verificata, soprattutto nei paesi dell'Europa nord-occidentale, una profonda trasformazione delle strutture produttive che aveva contribuito ad aggravare, almeno a breve termine, problemi endemici quali la disoccupazione ed il pauperismo. Questi rivolgimenti, per la verità, avevano interessato solo assai marginalmente la Toscana; anche qui tuttavia il pericolo di un aumento delle «braccia oziose», soprattutto nelle campagne, appariva tutt'altro che aleatorio. La carestia del '16-'17 e l'aumento della tensione sociale che ne seguì costituirono un ulteriore campanello d'allarme<sup>6</sup>.

Ora, è un fatto che le tradizionali istituzioni caritatevoli, oltre a gravare non poco sui bilanci del ceto proprietario, non apparivano in grado di far fronte a fenomeni di questa portata. Occorreva dunque far leva soprattutto sull'opera di prevenzione educando i poveri a provvedere a se stessi, almeno nei limiti del possibile. Nell'ambiente del moderatismo fiorentino, permeato dalla religiosità austera e venata di calvinismo di Raffaello Lambruschini, questa esigenza assumeva il carattere di un vero e proprio precetto etico: «(i) soccorsi gratuiti», scriveva nel 1828 l'abate di S. Cerbone in una sorta di «lettera aperta» che venne sottoscritta anche da Ridolfi e da Lapo De Ricci, «offerti anche con discernimento a(l) sol(o) meritevol(e) addormentano l'ingegno e l'attività (...) spengono in lui lo spirito di previsione; sfrontano a poco a poco il suo nativo pudore, e di un artista industrioso, costumato, indipendente, lo riducono adagio adagio uno stupido e abietto accattone»<sup>7</sup>.

Le casse di risparmio, destinate a raccogliere il «soprappiù» dell'operaio e a custodirlo «perché non manc(asse) nel giorno della necessità» avrebbero dovuto svolgere, da questo punto di vista, un ruolo decisivo.

I risultati del nuovo istituto, stando almeno ai dati di bilancio, furono fin

<sup>5</sup> G. MARTINI - BERNARDI, *La Cassa Centrale*, cit., vol. I, p. 108.

<sup>6</sup> Cfr. G. PAVANELLI, *Cosimo Ridolfi*, cit.

<sup>7</sup> *Lettera de' Compilatori del Giornale Agrario Toscano al Direttore dell'Antologia*, in «Antologia», vol. XXXII, ott. 1828, pp. 149-162, cit., pp. 150-151.

dall'inizio assai lusinghieri. I depositi, che al termine del primo anno erano pari a circa 182.000 lire, nel 1846 avevano superato gli 8 milioni per raggiungere, nel 1858, la bella cifra di 16.462.897 lire (per avere un termine di confronto si consideri che l'attivo di bilancio del Monte dei Paschi non raggiungeva, nello stesso anno, i 21 milioni)<sup>8</sup>. Senonché è difficile pensare che mezzi monetari così ingenti fossero effettivamente il frutto dei risicati risparmi di «giornalieri», domestici, artigiani. Ed infatti un calcolo compiuto dai sindaci nel 1838 in occasione della periodica revisione dei conti mise in evidenza come, sul complesso dei versamenti effettuati l'anno precedente, solo un decimo, nella migliore delle ipotesi, potesse effettivamente essere attribuito ai ceti più disagiati della popolazione. D'altra parte, come notavano gli stessi sindaci, la Cassa era, in quegli anni, l'unico istituto di credito in tutta Firenze a corrispondere un tasso di interesse, sia pur modesto, sui depositi ricevuti<sup>9</sup>.

I soci fondatori (con alla testa Lambruschini) cercarono, in un primo tempo, di arginare questo fenomeno, interpretato come un pericoloso tentativo di sviare la Cassa dalle sue finalità istituzionali, un voler «appressar la mano all'arca santa» di un organismo destinato ai poveri<sup>10</sup>. Abbastanza presto si fece strada però l'ovvia considerazione, esposta con grande chiarezza molti anni più tardi da Maffeo Pantaleoni, che «il concorso di (quei) depositi non solo non ostacola(va) i depositi di somme minute, ma giova(va) a questi ultimi riducendo il costo dell'amministrazione»<sup>11</sup>.

Una ulteriore riprova della vitalità del nuovo organismo è data inoltre dalla sua rapida espansione territoriale: nei primi cinque anni di attività si costituirono sotto l'egida della Centrale sette «affiliate» di notevole importanza: Figline, S. Miniato, Prato, Cortona, Pistoia, Modigliana, Pisa. Nel 1860 le filiali a vario titolo della Cassa erano 25.

A fronte di una struttura organizzativa così articolata e, come si è visto, di una disponibilità di mezzi monetari davvero notevole, la politica di gestione dell'attivo fu invece nel suo complesso assai poco soddisfacente. In particolare venne quasi del tutto trascurato l'obiettivo di sostenere, con le proprie risorse, le attività produttive della regione.

<sup>8</sup> I dati sono espressi in lire italiane.

<sup>9</sup> G. GINORI - G. BALDASSERONI, *Rapporto alla Società della Cassa di Risparmio sull'amministrazione dell'anno 1837*, in «Giornale Agrario Toscano», vol. XII, 1838, pp. 159-176.

<sup>10</sup> *Rapporto di una Commissione composta dei sigg. Cav. Moggi, March. Giuseppe Pucci e Raffaello Lambruschini sul progetto di ricevere alla Cassa di Risparmio e di conservare temporaneamente i depositi di forti somme, fatto al Consiglio d'Amministrazione nell'Adunanza del dì 24 dicembre 1831*, in «Antologia», vol. XLV, 1832, pp. 48-56.

<sup>11</sup> M. PANTALEONI, *Le casse di risparmio e gli istituti bancari*, ora in *Studi storici di economia*, Bologna, 1936, pp. 503-530.

Dopo secoli di stasi e di torpore, l'economia toscana sembrava in effetti aver imboccato, proprio in quel periodo, un sentiero di lento ma sensibile sviluppo. Grazie anche alla politica liberoscambista adottata dal governo lorenese a partire dalla seconda metà del Settecento, era andata aumentando la produzione agricola destinata all'esportazione (soprattutto seta grezza ed olio); nelle campagne, accanto alle attività artigianali tradizionali, orientate, in genere, a soddisfare le esigenze del mercato locale, se ne andavano affermando di nuove, quali la lavorazione dei cappelli di paglia. In crescita erano anche il commercio ed il terziario in genere, soprattutto nel capoluogo. Ingenti capitali cominciavano ad essere investiti nello sfruttamento delle abbondanti risorse del sottosuolo<sup>12</sup>.

In tali circostanze gli amministratori della Cassa cercarono di evitare, per quanto possibile, ogni forma di coinvolgimento. E non pare davvero irragionevole ipotizzare che questo atteggiamento fosse determinato, in larga misura, dalla ben nota idiosincrasia nutrita dal ceto dirigente fiorentino (cui appartenevano gran parte dei membri del consiglio di amministrazione) nei confronti delle novità troppo repentine, specie in campo produttivo: «Io, per la sicurezza e pel credito della Cassa di Risparmio», scriveva ad esempio negli anni '40 l'autorevole Gino Capponi, «prego Dio ch'essa non abbia mai necessità di rivolgersi agli imprestiti privati non che alle imprese industriali, il che sarebbe anche peggio»<sup>13</sup>. In effetti, perché venissero concessi i primi mutui ipotecari ai privati, sarebbe stato necessario attendere il 1856; eppure si trattava di una forma di impiego universalmente considerata di tutta sicurezza e che, negli stessi anni, costituiva lo sbocco preferito dei capitali della cassa lombarda, con esiti largamente positivi per l'agricoltura locale<sup>14</sup>.

Vennero invece privilegiate le amministrazioni locali e gli appaltatori di opere pubbliche. In alcuni casi, certamente, le somme così concesse servirono a finanziare spese «produttive»; anche se non è possibile fornire dati precisi, non ci sono dubbi, ad esempio, che in questo periodo la Cassa contribuì in misura decisiva al miglioramento della rete viaria del Granducato<sup>15</sup>. Per lo più, tuttavia, i prestiti vennero utilizzati da comuni e provincie per turare le falle dei propri bilanci o, addirittura, per pagare gli

<sup>12</sup> Cfr., in particolare A. CARACCILO, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*. Vol. III. *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, 1973, pp. 509 segg. e G. MORI, *L'economia del Granducato di Toscana dalla Restaurazione all'Unità d'Italia*, in «Miscellanea Storica della Valdelsa», 1961, pp. 9 segg.

<sup>13</sup> G. CAPPONI, *Scritti editi ed inediti*, vol. I, Firenze, 1877, pp. 422 segg., cit. p. 427, lettera di G. Capponi a F. Tartini Salvatici, luglio 1844.

<sup>14</sup> Cfr. R. BACHI, *Storia della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde 1823-1922*, in *La Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde nella evoluzione economica della regione, 1823-1923*, Milano, 1923, pp. 3-339, cit., pp. 181-191 e passim.

<sup>15</sup> Cfr. G. PAVANELLI, *Cosimo Ridolfi*, cit.

interessi sui debiti già contratti. Il tutto con il tacito assenso dei dirigenti dell'istituto che, spesso, erano legati da rapporti di consuetudine ed amicizia con gli amministratori degli enti sovvenzionati.

Questa politica assai poco accorta era destinata ad essere ulteriormente accentuata nel primo decennio postunitario. Nel 1865, infatti, il capoluogo toscano era stato scelto, del tutto inaspettatamente, quale nuova capitale del regno. Si trattava, certo, di una sistemazione provvisoria, ma la situazione politica generale contribuiva a farla ritenere di lunga durata. In ogni caso la trasformazione della tranquilla città lorenese nel principale centro amministrativo dello stato si sarebbe rivelato un compito difficile e dispendioso; in un arco temporale piuttosto ristretto dovettero essere progettate ed attuate opere complesse, destinate ad incidere profondamente sull'assetto urbanistico del centro storico; tra queste, l'abbattimento delle mura michelangiolesche, la realizzazione dei viali, il completamento dei lungarni, la costruzione di un nuovo mercato generale<sup>16</sup>. La cassa di risparmio, che nel 1865 aveva trasferito la propria sede in Via Bufalini, non poté o non volle sottrarsi alle sollecitazioni delle autorità locali ed accettò di sovvenzionare, almeno in parte, i sempre crescenti fabbisogni di cassa del comune.

Nulla di irreparabile, tuttavia, sarebbe accaduto se non si fosse verificato, nel 1870, un nuovo, definitivo, trasferimento della capitale. Le conseguenze per Firenze furono assai pesanti; numerosi complessi immobiliari, progettati in previsione di un notevole aumento dei residenti, rimasero senza acquirenti; la disoccupazione, quasi scomparsa negli anni precedenti, ebbe a registrare una brusca impennata. Gli amministratori, privati dei più cospicui cespiti di entrata ed incapaci di far fronte ad un indebitamento complessivo che, alla fine del 1877, aveva raggiunto la bella cifra di 149 milioni di lire<sup>17</sup>, dovettero ben presto sospendere i pagamenti.

Le difficoltà del comune rischiarono, com'è ovvio, di compromettere definitivamente le sorti del suo principale creditore. Per quasi un biennio la Cassa fu sottoposta ad un continuo assedio da parte dei suoi depositanti e fu costretta, nel contempo, ad introdurre misure restrittive sui prelievi e a condurre una lunga e difficile battaglia legale per ridurre il più possibile le perdite.

---

<sup>16</sup> Sulle vicende di questo periodo cfr., tra gli altri, S. FEI, *Nascita e sviluppo di Firenze città borghese*, Firenze, 1971; R.P. COPPINI, *Banche e speculazioni a Firenze nel primo ventennio unitario*, in «Quaderni storici», Ancona, n. 32, 1976, pp. 581-612; Z. CIUFFOLETTI, *I Moderati toscani, la caduta della Destra e la questione di Firenze (1870-1879)*, in «Rassegna Storica Toscana», a. XXIII, genn.-giu. 1977, pp. 23-66 e luglio-dic. 1977, pp. 229-271.

<sup>17</sup> Cfr. MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, Direzione di Statistica, *Debiti comunali e provinciali al 31 dicembre 1877*, Roma, 1879.

I danni, nel complesso, furono gravissimi: i mezzi monetari amministrati diminuirono di oltre il 30%; il numero dei depositanti passò da 60.000 a circa 40.000 unità; il capitale sociale, che prima del 1879 era pari a 3.267.613 lire, si ridusse a poco più di 1 milione<sup>18</sup>.

La crisi del '78-'79, tuttavia, ebbe se non altro il merito di indurre a ripensare criticamente i sistemi gestionali fino ad allora seguiti. Già nel 1880 venne quindi redatto un nuovo statuto che, dopo essere stato sottoposto all'esame del ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, fu approvato con regio decreto il 5 giugno e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 27 giugno<sup>19</sup>.

Il documento conteneva una serie di importanti innovazioni. La più clamorosa era senz'altro l'esclusione, tra gli impieghi consentiti, dei prestiti a comuni ed enti morali. Venne introdotto invece, sia pure con molte limitazioni, lo sconto cambiario. Tra le altre novità, è opportuno menzionare la determinazione di una nuova procedura per la nomina dei soci ed una più precisa specificazione dei compiti e delle funzioni della direzione e del consiglio. Nessun provvedimento venne adottato invece relativamente al problema delle incompatibilità. Pochi anni più tardi, comunque, la questione venne risolta dalla legge 15 luglio 1888 (legge sull'ordinamento delle casse di risparmio) nel senso di rendere inconciliabile la funzione di amministratore con quelle di sindaco, di membro della giunta comunale, della giunta provinciale amministrativa e della deputazione provinciale «rispettivamente della città e della provincia in cui (aveva) sede ed opera(va) la Cassa»<sup>20</sup>.

Fu tuttavia soprattutto grazie all'abilità ed alle capacità gestionali di Giuseppe Martini-Bernardi, direttore dal 1881 al 1893, anno della morte, che l'istituto fiorentino riuscì a superare senza ulteriori danni questa fase così delicata e a recuperare il prestigio ed il credito goduti nel passato.

Gli obiettivi prioritari erano ovviamente quelli di ricostituire prontamente il patrimonio, gravemente falcidiato dalla crisi, e di differenziare opportunamente gli investimenti; quest'ultimo, in particolare, era però un compito tutt'altro che facile in quanto, come si è accennato, il nuovo statuto aveva bensì eliminato alcuni impieghi poco raccomandabili, ma non li aveva sostituiti con altri, se si eccettua il timido accenno allo sconto cambiario. Né era pensabile aumentare la quota investita in titoli, dato che questi assorbivano nel 1882 più della metà dell'attivo.

<sup>18</sup> Cfr. G. TOLOMEI BIFFI, *Rendiconto della Cassa Centrale di Risparmi e Depositi di Firenze e delle sue affiliate di prima e di seconda classe per l'anno 1880*, Firenze, 1881.

<sup>19</sup> Per il testo dello statuto cfr. G. MARTINI - BERNARDI, *La Cassa Centrale*, cit., pp. 332-345.

<sup>20</sup> Legge sull'ordinamento delle Casse di Risparmio 15 luglio 1888, n. 5546, art. 4. Per il testo della legge cfr. *Casse di Risparmio. Leggi, Decreti e Regolamenti*, in MINISTERO DI AGRICOLTURA INDUSTRIALE E COMMERCIO, *Annali del Credito e della Previdenza*, a 1899, pp. 7-16.



La soluzione venne trovata ricorrendo, oltre che ai prestiti ipotecari ai privati (per un ammontare medio pari, nel decennio 1881/1890 al 17,8% dell'attivo) alle operazioni di riporto, una forma d'impiego a brevissima durata ed assai redditizia ma che era stata osteggiata in seno al consiglio per il timore che potesse determinare un coinvolgimento della Cassa in speculazioni borsistiche<sup>21</sup>.

Nel 1892, alla vigilia della morte di Martini-Bernardi, le somme custodite a titolo di risparmio e deposito – che ammontavano nel 1879 a poco più di 33 milioni – erano più che raddoppiate, raggiungendo i 70 milioni. Il patrimonio, a sua volta, era passato da 1.023.189 a 6.297.817 lire, pari al 9% circa dei capitali amministrati: una percentuale, quest'ultima, solo di poco inferiore a quella imposta alle casse di risparmio dalla legge del 1888.

### 3. GLI ANNI '90 E L'ETÀ GIOLITTIANA

Fino alla seconda metà degli anni '90, l'economia fiorentina stentò ad uscire dal clima di ristagno in cui pareva essere piombata dopo il trasferimento della capitale. All'euforia speculativa ed alle grandi progettazioni urbanistiche del quinquennio 1865-70 aveva fatto seguito, come si è accennato, un lungo periodo di depressione accompagnata da imposte esorbitanti e da spartane riduzioni dei servizi pubblici. Successivamente, quando ormai il debito municipale era stato ammortizzato, Firenze fu una delle piazze finanziarie a risentire maggiormente di quella impressionante catena di fallimenti che, nel biennio 1892-94, rischiò di mettere in ginocchio l'intero sistema creditizio italiano. Il caso più clamoroso fu certo costituito dalla caduta del Credito Mobiliare, una delle maggiori banche nazionali e tuttavia strettamente legata al capoluogo toscano sia a causa della sede (che era posta per l'esattezza in via Bufalini, non lontano della cassa di risparmio), sia anche per la provenienza fiorentina di una parte rilevante del suo capitale sociale<sup>22</sup>.

Anche i due istituti di emissione della regione, la Banca Nazionale Toscana e la Banca Toscana di Credito, furono coinvolti, sia pure in diversa misura, in una serie di scandali e finirono con l'essere assorbiti dalla neonata Banca d'Italia. L'ondata di panico non lasciò del tutto immune la Cassa; nei

---

<sup>21</sup> Tale timore non era del tutto privo di fondamento se si pensa che le operazioni di riporto di maggiore rilievo vennero concluse con il Credito Mobiliare e con la Banca Generale, che furono, come è noto, travolti dalla crisi bancaria degli anni '90. Cfr. N. MARTELLI, *Rendiconto per l'anno 1893*.

<sup>22</sup> G. MORI, *Dall'unità alla guerra: aggregazione e disaggregazione di un'area regionale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*, Torino, 1986, pp. 3-344, pp. 222-225.

mesi di dicembre 1893 e nel gennaio successivo, i suoi locali vennero invasi da una vera e propria folla di depositanti venuti a «richiedere il suo»<sup>23</sup>. Per fortuna, l'istituto si trovava questa volta in condizioni ben più solide che non nel 1879 e, riferivano i sindaci, «la maggior parte di coloro che (avevano ritirato) i depositi si ripresentarono dopo breve tempo a rinnovarli»<sup>24</sup>.

Il quadro congiunturale era dunque, nel complesso, assai negativo. Se si leggono i dati sulla situazione industriale della provincia pubblicati nel 1895 a cura del Ministero di Agricoltura, Industria e commercio, si ha tuttavia l'impressione che l'economia «reale» fosse tutt'altro che stagnante. Basti pensare alle oltre cento società cooperative (molte delle quali edilizie) fondate, per la maggior parte, in quegli anni; o alle numerose attività di trasformazione, frutto di una secolare tradizione artigianale, che si andarono consolidando proprio in questo periodo, dando origine a veri e propri comprensori. Il settore laniero, ad esempio, localizzato soprattutto a Prato, comprendeva decine di piccole imprese e laboratori, che davano lavoro ad oltre 2200 operai; la lavorazione del cuoio interessava 79 aziende, con oltre 900 operai; gli addetti alla lavorazione dei cappelli di paglia, ufficialmente censiti, erano oltre 20.000; e si tratta, è bene notarlo, di cifre certamente inferiori alla realtà, data l'alta incidenza del lavoro stagionale e a domicilio. Questi nuovi soggetti economici costituivano una parte rilevante della clientela della Cassa; data la limitatezza delle operazioni attive consentite, il loro rapporto con l'istituto era però limitato al ruolo, passivo, di depositanti.

Tali restrizioni rispondevano certamente anche ad una legittima esigenza: quella di garantire la sicurezza delle somme ricevute. Esse apparivano tuttavia sempre meno accettabili, soprattutto alla luce dei nuovi compiti di promozione sociale e di sviluppo che venivano assegnati, in quegli anni, al credito da parte di un numero sempre crescente di economisti e di uomini politici più sensibili ai bisogni dei ceti più disagiati. Né si trattava solo di utopie: basti pensare all'azione che andavano svolgendo, nel Nord Italia, le banche popolari. Esse, scriveva, già negli anni '70, Luigi Luzzatti (che era anche uno dei più ferventi fautori di tale «visione» del credito) non si accontentavano di cercare «i più cauti impieghi», ma, «giovandosi delle malleverie della mutualità feconda (vano) a favore del popolo il risparmio del popolo»<sup>25</sup>. Fatta salva l'enfasi retorica, la notazione era sostanzialmente

<sup>23</sup> *Rendiconto per l'anno 1893*, p. 1.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 45.

<sup>25</sup> L. LUZZATTI, *Lo stato banchiere in Italia e le nostre Casse di Risparmio*, in «Nuova Antologia», 1877, pp. 110-154, cit., p. 120. Sul suo pensiero e sulla sua azione di promotore della mutualità in campo creditizio cfr., tra l'altro, F. CATALANO, *Luigi Luzzatti. La figura e l'opera*, Milano, 1965. Per una valutazione d'insieme, critica ma assai puntuale, cfr. G. ARE, *Alle origini dell'Italia industriale*, Napoli, Guida, 1974, pp. 257-285. Un altro promotore della concezione mutualistica, soprattutto per ciò che

corretta. L'azione delle banche popolari era stata ben presto imitata da un consistente gruppo di casse emiliane, prima fra tutte quella di Parma il cui attivo di bilancio, alla fine degli anni '80, era composto per oltre il 60% di cambiali<sup>26</sup>. Anche altri istituti tradizionalmente non troppo propensi alle innovazioni, del resto, andava prestando sempre più attenzione, riferisce Riccardo Bachi nella sua pregevole monografia sulla cassa lombarda, ad obiettivi quali «l'utilità collettiva negli impieghi del danaro» e «(la) propulsione delle attività economiche per fini sociali»<sup>27</sup>.

Il compito di adeguare le finalità istituzionali della Cassa alle nuove realtà produttive sarebbe spettato a due tra i maggiori esponenti della classe dirigente fiorentina: il principe Tommaso Corsini (che fu presidente dal 1893 al 1919) ed il «nobile» Niccolò Martelli (direttore dal 1892 al 1924)<sup>28</sup>.

Fu soprattutto quest'ultimo, però, a determinare, grazie ad una cura quotidiana dei problemi aziendali, le linee di sviluppo dell'istituto. Una pubblicazione giubilare del 1927 (unica fonte di notizie che è stata possibile reperire sul suo conto) oltre a menzionare la sua vasta cultura giuridica e matematica, sottolinea altresì la sua «salda fede religiosa apertamente professata» e soprattutto la «capacità amministrativa dell'uomo d'azione che in breve lo fece considerare maestro in tema di Opere Pie»<sup>29</sup>.

Queste notazioni, per quanto incomplete, ci permettono di collocarlo a pieno diritto nell'alveo del movimento cattolico fiorentino, in quegli anni particolarmente fervido di iniziative non più solo nel campo assistenziale, ma anche in quello creditizio<sup>30</sup>. Buon conoscitore «dall'interno» delle strutture della Cassa (tra il 1885 ed il 1887 aveva ricoperto la carica di vicepresidente), egli era anche fermamente convinto dell'opportunità che essa, per senza abbandonare i tradizionali criteri di redditività e di sicurezza, cercasse di

concerne il credito agrario, fu, come è noto, Leone Wollemborg. Su di lui vedi L. FANTINI, *Le origini delle casse rurali nel Veneto. L'iniziativa di Leone Wollemborg*, in *Per una storia socio-religiosa del Veneto Contemporaneo. Atti del convegno dell'Istituto di scienze storiche della Facoltà di Scienze politiche di Padova*, 1 dic. 1978, Padova, 1980, pp. 79-86. R. MARCONATO, *La figura e l'opera di Leone Wollemborg*, con presentazione di G. Zalin, Treviso 1984, pp. 91-130.

<sup>26</sup> A. CONFALONIERI, *Banca e industria in Italia (1894-1906)*. I, Bologna, 1979, p. 239.

<sup>27</sup> R. BACHI, *Storia della Cassa*, cit., p. 164.

<sup>28</sup> Tommaso Corsini (Firenze 1835 - Albegna [Grosseto] 1919) occupò varie cariche politiche di rilievo a livello municipale e nazionale. Senatore del Regno dal 1882, fu presidente della Società Fondiaria incendio e della Società italiana per le Strade Ferrate Meridionali. Su di lui cfr. N. CARRANZA, *Il principe Tommaso Corsini*, in *La Società Italiana per le strade ferrate meridionali nell'opera dei suoi presidenti (1881-1944)*, Bologna, 1962, pp. 169-177 nonché la voce, curata da N. Danelon Vasoli sul *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXIX, pp. 680-683. Per le notizie biografiche relative a Niccolò Martelli confronta il volume *La Cassa di Risparmio di Firenze dalla fondazione ad oggi*, cit., pp. 86-89.

<sup>29</sup> *La Cassa di Risparmio*, cit., p. 88.

<sup>30</sup> Cfr. P. ROGGI, *Il fascino della sopravvivenza: la storia della Banca Toscana dalle origini al 1940*, in *Banca Toscana. Storia e collezioni*, Firenze, 1982, pp. 15-92.

favorire settori meritevoli di tutela quali l'agricoltura, il commercio, la piccola industria<sup>31</sup>.

Pur con le dovute cautele, questi obiettivi cominciarono, negli anni successivi, a trovare pratica attuazione; si verificò una forte riduzione percentuale delle risorse impiegate in titoli di stato o garantiti dallo stato (nel 1893 essi erano pari al 45,1% dell'attivo di bilancio; alla fine del 1913 si era passati al 34,4%), una certa flessione dei mutui ipotecari (dal 22,5% nel 1893 al 18,3% nel 1913) e vennero introdotti, mediante successive riforme dello statuto, i conti correnti ipotecari, il credito agrario, i crediti a tasso agevolato alle cooperative edilizie, lo sconto cambiario diretto, il «cash credit». Inoltre, come si vedrà meglio più avanti, furono stretti rapporti con alcune banche fondate in questi anni nell'area fiorentina proprio al fine di sostenere le organizzazioni cooperative cattoliche in campo agricolo od artigianale.

Non tutte le nuove forme di impiego, peraltro, ebbero modo di affermarsi.

Le maggiori delusioni vennero dal credito agrario<sup>32</sup>. Già lo statuto del 1891 accennava, piuttosto confusamente, a «operazioni di credito agrario, e più specialmente (...) sovvenzioni di somme a conto corrente con ipoteca» (art. 69 lettera e)<sup>33</sup>. Negli anni immediatamente successivi, tuttavia, gli unici contratti conclusi sulla base di tale normativa riguardavano i conti correnti garantiti. Questi, comunque, doveva ammettere l'amministrazione della Cassa, «non (potevano) chiamarsi che molto approssimativamente (...) credito agrario». Alcuni di essi infatti, proseguiva la stessa fonte, «(erano) stati concessi a commercianti che se ne val(evano) pei bisogni del loro traffico; la maggior parte non rappresenta(vano) che una sottospecie del mutuo ipotecario»; in conclusione non era possibile dire «a qual uso serv(issero) le somme volta per volta prelevate»<sup>34</sup>.

Nel 1897, su sollecitazione del locale consorzio, vennero istituite speciali categorie di mutui e conti correnti con garanzia reale e cambiali agrarie a tre

---

<sup>31</sup> Si trattava del resto di concetti ormai largamente condivisi all'interno dell'istituto. «Le Casse di Risparmio», scriveva ad esempio nel 1902 l'avv. Zaccherelli, segretario generale del Cassa, «(devono) avere in vista il pubblico bene non (nelle operazioni) passive soltanto, ma pure nelle operazioni attive: cosicché la Cassa che eccita ed incoraggia la virtù del risparmio offrendogli un sicuro, comodo e discretamente proficuo impiego tende a beneficiare un'altra volta la regione in cui ha raccolti i risparmi, riversandoci la fecondatrice onda del credito, in virtù del quale nuovi capitali si formeranno: onde la ricchezza generale del paese si accresce con beneficio comune» (N. MARTELLI, A. ZACCHERELLI, *Studi sul credito agrario*, Firenze, 1902, cit., pp. 48-49).

<sup>32</sup> Per un quadro d'insieme tecnico-normativo del problema del credito agrario cfr. G. MUZZIOLI, *Banche e agricoltura. Il credito all'agricoltura italiana dal 1861 al 1940*, Bologna, 1983, pp. 72-110 e passim. Sulle casse rurali cfr. G. TAMAGNINI, *Le Casse Rurali (Principi - Storia - Legislazione)*, Roma, 1952.

<sup>33</sup> N. MARTELLI - A. ZACCHERELLI, *Studi sul credito agrario*, cit., pp. 41-42.

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 42.

mesi e munite di tre firme. Tutti e tre questi tipi di credito beneficiavano di un tasso di interesse inferiore a quello praticato nei confronti della clientela «ordinaria»; i destinatari, tuttavia, dovevano dimostrare che le somme richieste venivano effettivamente impiegate in agricoltura. I risultati furono decisamente inferiori alle aspettative. Nel bilancio del 1900 veniva data notizia solo di un unico mutuo agrario «per la misera cifra di L. 7.608,25»<sup>35</sup>.

L'evidente fallimento di questi primi tentativi indusse la direzione della Cassa a compiere un approfondito riesame di tutta la materia. Nel 1901 Martelli, accompagnato dal segretario generale, avvocato Zaccherelli, si recò personalmente presso quegli istituti di credito del Nord Italia che, più degli altri, avevano dimostrato di saper praticare efficacemente questa forma di credito. «Avevamo in mente», così riferiva più tardi lo stesso Martelli, «di visitare le Casse di Risparmio, ma ci parve non bastasse e per acquistare più sicura la notizia di quanto poteva servirci di esempio e di norma, ci rivolgemmo anche alle Banche Popolari, alle Banche Cattoliche, che abbondano e vivono floride nelle Province dell'Emilia e del Veneto. Fummo a Parma, a Piacenza, a Cremona, poi a Verona, a Mantova, a Padova. Interrogammo, ascoltammo, discutemmo ed apprendemmo assai»<sup>36</sup>.

Gli esiti di queste indagini e riflessioni, insieme ad alcune proposte di modifica dello statuto, vennero raccolti in un volume e sottoposti, già nel 1902, all'attenzione del consiglio. In tale scritto, di notevole interesse per i dati di prima mano che fornisce sulle strutture creditizie delle regioni visitate, si prendeva atto, in primo luogo, del fatto che il «prestito su cambiale» costituiva la forma tecnica più diffusa per le operazioni a favore dell'agricoltura, anche da parte di «quelli istituti che l'esercizio di quella specie di credito (avevano) come principale loro obiettivo»<sup>37</sup>. E questo perché, si osservava, esso era diretto a «sovvenire non la proprietà, ma la industria agraria»<sup>38</sup>. La natura personale di tale finanziamento consigliava d'altra parte il ricorso ad organismi intermediari, quali le casse rurali, le uniche in grado di «portare il beneficio sul luogo stesso dove se ne sent(iva) il bisogno e(di) distribuirlo il più efficacemente ed il più coscenziosamente possibile»<sup>39</sup>. Il consiglio di amministrazione non mancò di recepire pienamente le indicazioni della direzione. Nel febbraio del 1902 vennero approvate alcune modifiche ai regolamenti dirette a rendere più agevole lo sconto cambiario. Si decise inoltre di accordare condizioni di particolare favore «ad Associazioni o

<sup>35</sup> N. MARTELLI, *Rendiconto per l'anno 1900*, Firenze 1901, p. 15.

<sup>36</sup> N. MARTELLI - A. ZACCHERELLI, *Studi sul credito*, p. VI.

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 20.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 30.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. XII.

Istituti aventi per fine lo sviluppo dell'agricoltura e il miglioramento morale e materiale degli agricoltori», purché però fossero disposte ad «offrire la garanzia personale e solidale di tutti i suoi membri o socii»<sup>40</sup>.

Ancora una volta, tuttavia, i risultati si dimostrarono nettamente inferiori alle aspettative: tra il 1897 ed il 1913 non venne aperto neanche un conto corrente, le cambiali scontate furono pochissime ed anche i mutui si mantennero su cifre irrisorie. I motivi di un così completo fallimento venivano acutamente analizzati, nel 1904, dai sindaci Pietro Bologna, Piero Formichini e Romeo Lamperi: «il grande frazionamento della proprietà della terra ed il sistema di mezzeria applicato nel modo più largo», essi scrivevano nel presentare i risultati dell'anno precedente, «han creato necessariamente una condizione speciale agli interessi delle nostre campagne, la quale ha formato l'indole, pure speciale, della nostra possidenza. Il piccolo possidente toscano, verso il quale la Cassa dovrebbe specialmente spiegare il suo favore, è molto misurato e perciò poco espansivo, per cui si lancia difficilmente in operazioni che espongano a qualche rischio o richiedano solidarietà; è poi assolutamente ribelle alle formalità, ed anche geloso e sospettoso nelle indagini sulla sua azienda; formalità ed indagini alle quali ogni bene ordinato Istituto non può assolutamente rinunciare». E concludevano: «crediamo verrà un giorno in cui la Cassa, costretta anche dalla necessità ad allargare il cerchio di impiego dei suoi capitali, potrà escogitare una forma che le consenta, senza esorbitare dallo statuto, senza mancare ad ogni rigorosa cautela, di venire in aiuto della possidenza e del piccolo commercio con uno sconto liberamente esercitato. E allora, mentre essa spiegherà, in genere, una nuova benefica azione a vantaggio delle classi modeste ed operose per cui fu istituita, potrà, in specie, essere di grande utilità all'agricoltore aiutando la possidenza rurale»<sup>41</sup>.

Lo sconto cambiario, così caldamente auspicato dai tre sindaci, era per la verità stato incluso tra gli investimenti consentiti già a partire dal 1891, sia pure solo sotto forma di riscontro del portafoglio di altri organismi bancari. Se si sfogliano i verbali del tempo per scoprire quali fossero gli istituti «affidati» si può constatare come la maggior parte di essi fosse di ispirazione cattolica; valga per tutti quel «Piccolo Credito Toscano» che era stato fondato nel 1904 dal cav. Arnoldo Burgisser al fine di favorire (così riferiva «La Nazione» nel dare notizia della sua apertura) «il movimento economico sociale popolare informato ai principi cristiani»<sup>42</sup>. D'altra parte, solo l'esisten-

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. XXII.

<sup>41</sup> R. LAMPERI - P. FORMICHINI - P. BOLOGNA, *Rendiconto per l'anno 1904*, Firenze, 1905, pp. 56-57.

<sup>42</sup> *La solenne inaugurazione del Piccolo Credito Toscano*, in «La Nazione», 7 agosto 1904. Su di esso si

za di una comune matrice ideale può spiegare la prontezza con cui il consiglio di amministrazione della Cassa, di solito molto cauto quando si trattava di assumere impegni al di fuori dei confini della regione, decise, nel luglio del 1907, di accettare le cambiali del «Piccolo Credito Romagnolo», con sede a Bologna.

Nel complesso, tuttavia, non si può dire che la Cassa diretta da Martelli si sia sbilanciata più che tanto in sostegno delle proprie consorelle. Il tasso di interesse non era particolarmente favorevole e, alla fine del 1906, le cambiali conservate nel portafoglio della Cassa ammontavano a 1.458.304 lire, una cifra pari ad appena l'1,2% dell'attivo di bilancio<sup>43</sup>. Ciò dette nuovo fiato alle richieste di quei consiglieri (tra i quali Formichini) che avrebbero voluto praticare lo sconto diretto non solo presso la sede centrale, ma, anche, presso le filiali. E ciò non solo per motivi di equità (sarebbe stato auspicabile), spiegava sempre Formichini nel 1906 in seno alla commissione per la revisione dello statuto, che tali organismi «(avessero potuto) riversare sul luogo i capitali che vi racco(glievano)», ma, anche, sulla base di considerazioni più strettamente aziendali. Una tale misura avrebbe infatti «reso inutile il sorgere ivi di altri Istituti che certo sarebbero (stati) preferiti dalle rispettive popolazioni in ragione dei maggiori servizi che essi (avrebbero disimpegnato)<sup>44</sup>. D'altra parte un simile progetto ben difficilmente poteva essere attuato senza la creazione di apposita sezione «fidi», dotata di personale in possesso di specifiche competenze e di una buona conoscenza, anche personale, degli operatori economici della provincia. Ed in effetti, questi problemi tecnici, uniti probabilmente al timore della direzione di turbare, «entrando sul mercato» degli sconti cambiari, l'attività di tanti istituti ad essa affini, contribuirono, per alcuni anni, a rendere lettera morta la decisione, adottata anch'essa nel 1906, di rendere meno proibitive le condizioni poste all'accettazione delle cambiali (in particolare le firme richieste vennero ridotte da 3 a 2).

Dopo molte esitazioni, il problema venne risolto, alla fine, mediante una sorta di «salvataggio», effettuato nel 1911, della «Cassa di Sconto di Firenze», un organismo fondato nel 1867.

Secondo la versione ufficiale dei fatti fornita, ad operazione conclusa, da

---

veda P. ROGGI, *Il fascino della sopravvivenza*, cit. È interessante notare come il suo direttore, cav. Francesco Borri, fosse anche membro (e lo rimase fino al 1921) del consiglio di amministrazione della cassa di risparmio.

<sup>43</sup> Tra le banche ammesse al risconto, oltre al Piccolo Credito Romagnolo, vi furono: la Banca di Firenze; la Banca di Sconti e Depositi di Dicomano; la Società Anonima Cooperativa del Clero di Firenze; la Cassa di Sconto di Firenze.

<sup>44</sup> Arch. Stor. della Cassa di Risparmio di Firenze (da ora) A.S.C.R.Fi., F. 28 bis, Commissione per la Revisione dello Statuto, Adunanza del dì 12 maggio 1906.

Martelli, tale istituto, dotato di un capitale sociale, interamente versato, pari a 750.000 lire, si era trovato, alla fine del 1907, privo del suo direttore. Questa circostanza, «(e inoltre) il pensiero che la Cassa di Risparmio stava per iniziare lo sconto cambiario»<sup>45</sup>, avevano convinto i soci a porre la banca in liquidazione e a cedere il proprio attivo e passivo all'istituto di Via Bufalini. Quest'ultimo, a sua volta, si era impegnato ad acquistare in blocco tutte le azioni della società al prezzo unitario di 1.040 lire (mentre il loro valore effettivo, a liquidazione avvenuta, risultò essere di 995,49 lire)<sup>46</sup>.

Questo «premio» corrisposto ai vecchi proprietari, affermava Martelli di fronte al Consiglio, era però pienamente giustificato dal fatto che, in questo modo, la Cassa entrava in possesso di un «importante portafoglio cambiario da ritenersi in tutta la sua totalità esigibilissimo e di primo ordine»<sup>47</sup>; inoltre essa «ereditava» depositi fiduciari per oltre 7 milioni, quanti cioè erano iscritti nel bilancio della Cassa di Sconto alla fine del 1910<sup>48</sup>. Allo scopo, anzi, di non perdere nemmeno in parte l'avviamento della cessata società, lo stesso Martelli aveva ottenuto dal consiglio l'assenso ad acquistarne la sede e ad impiantarvi il servizio di conti correnti e l'ufficio di sconto<sup>49</sup>. Alla testa di quest'ultimo venne posto successivamente un brillante funzionario che aveva diretto per parecchi anni il settore «fidi» della sede fiorentina della Banca d'Italia<sup>50</sup>.

Anche se non tutto il portafoglio della cessata Cassa di Sconto si rivelò, alla prova dei fatti, «esigibilissimo», si può affermare senz'altro che l'innesto del nuovo organismo nel vecchio tronco della cassa di risparmio riuscì pienamente. Tra il 1910 ed il 1913 la quota percentuale degli sconti sull'attivo di bilancio passò dall'1,21 all'8,53% mentre i conti correnti passivi aperti presso la sede centrale aumentarono, nello stesso periodo, da 1.113.949 a 9.094.881 lire.

Il quadro appare ancora più positivo se si considera che, in base ai calcoli compiuti dai sindaci nel 1913, lo sconto cambiario risultò essere quello che era riuscito a spuntare il tasso di interesse più elevato<sup>51</sup>.

Un altro capitolo di notevole interesse, che dimostra la notevole sensibilità della Cassa verso i più gravi problemi sociali del momento, è

<sup>45</sup> N. MARTELLI, *Rendiconto per l'anno 1911*, cit., p. 9.

<sup>46</sup> *Ibidem*, cit., p. 10.

<sup>47</sup> A.S.C.R.Fi., F. 57, Adunanza del dì 7 gennaio 1911.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> N. MARTELLI, *Rendiconto per l'anno 1911*, cit., p. 10.

<sup>50</sup> A.S.C.R.Fi., F. 56, Adunanza del Consiglio di Amministrazione del dì 11 ottobre 1910.

<sup>51</sup> In base a tali calcoli lo sconto cambiali aveva ottenuto un tasso di rendimento pari al 5,193% (L. ANTINORI - A. BOCCHI BIANCHI - R. GUIDI, *Rendiconto per l'anno 1913*, Firenze 1914, p. 36).



costituito, come si è accennato, dai crediti a tasso agevolato concessi alle cooperative edilizie. Soprattutto dopo che le leggi sull'edilizia popolare del 1903 e del 1908 ebbero fissato un adeguato quadro normativo, vennero destinati a questo scopo fino ad un decimo delle risorse complessive investite in mutui con garanzia ipotecaria. Come non mancarono di lamentare gli stessi amministratori dell'istituto, tuttavia, molte delle case costruite grazie a questi finanziamenti non vennero in effetti abitate da operai o comunque da appartenenti ai ceti più disagiati<sup>52</sup>.

Non furono soltanto, comunque, le piccole imprese e le cooperative a beneficiare, in questi anni, del maggiore attivismo della Cassa. Un'altra novità di rilievo, documentata dai verbali del consiglio di amministrazione, è costituita infatti da alcuni finanziamenti (tutti di rilevante entità) concessi al settore industriale.

Il credito industriale in senso stretto (consistente nella concessione alle imprese di capitali da destinare all'acquisto ed alla costruzione di impianti fissi) era, a dir la verità, assai poco congeniale ad una cassa di risparmio (ed in genere ad una qualunque banca di credito «ordinario»); e ciò non soltanto perché, come notava Pantaleoni nella sua classica opera sulla caduta del «Mobiliare Italiano», ogni banca «non (poteva) dare altro credito di quello che riceve(va)» e, quindi, se i suoi depositi erano a vista «altrettanto prontamente realizzabili (dovevano) essere le sue attività»<sup>53</sup>. Anche i mutui fondiari, in fin dei conti, erano operazioni a lungo termine ma, finché si mantenevano entro percentuali non troppo elevate, non compromettevano la stabilità dell'istituto concedente. Il fatto è che, come notava giustamente nel 1911 lo stesso Martelli, mentre i beni fondiari potevano contare pur sempre su di un valore di mercato abbastanza stabile nel tempo, sarebbe stato assai difficile «realizzare in una eventuale esecuzione» i «beni industriali» (immobili o macchinari) posti a garanzia dei crediti<sup>54</sup>.

La linea d'azione che finì per essere adottata dagli amministratori della Cassa fu quella di non negare la concessione di prestiti ad alcune società particolarmente solide o che erano dirette da persone con le quali preesistevano rapporti di consuetudine o di affari; a tal fine però vennero utilizzate in

---

<sup>52</sup> A.S.C.R.Fi., F. 57, Adunanza del Consiglio di Amministrazione del 19 luglio 1911.

<sup>53</sup> M. PANTALEONI, *La caduta della Società Generale di Credito Mobiliare Italiano*, ora in *Studi Storici di Economia*, cit., pp. 243-244.

<sup>54</sup> A.S.C.R.Fi., F. 57, Adunanza del Consiglio di Amministrazione del 6 maggio 1911. Sull'argomento cfr. anche F. BONELLI, *Osservazioni e dati sul finanziamento dell'industria italiana all'inizio del secolo XX*, in «Annali della Fondazione L. Einaudi», vol. II (1968), pp. 257-286 nonché A. CONFALONIERI, *Il credito industriale*, Milano, 1960.

genere tecniche creditizie «tradizionali» (quali appunto il credito fondiario), o comunque già sperimentate.

Il primo caso di notevole interesse si verificò nel 1907. Nel mese di aprile pervenne al consiglio di amministrazione la richiesta di un mutuo di 1 milione, avanzata dalla «Società Anonima Garages Riuniti Fiat Alberti-Storero», un'impresa fondata a Torino nel 1906 come concessionaria esclusiva delle vetture FIAT in Italia<sup>55</sup>. A garanzia del prestito la società offriva in ipoteca tutti i beni immobili di sua proprietà. Il consiglio dette il suo assenso di massima all'operazione, ma solo per quella somma che avrebbe potuto essere effettivamente garantita dall'ipoteca; quanto ai criteri da seguire nella valutazione degli immobili, venne disposto di «tener conto unicamente della destinazione ad usi comuni della quale detti beni (erano) suscettibili e di prescindere perciò dal valore speciale che ad essi (poteva) conferire (la) destinazione industriale»<sup>56</sup>. Nell'autunno, infine, al termine di una complessa ed accurata perizia tecnica degli stabili che la società possedeva nelle principali città della Penisola, vennero versate, in due rate successive, 811.149 lire.

A questa prima operazione altre fecero seguito in rapida successione. Nel novembre del 1907 veniva concesso un mutuo di 333.000 lire, anch'esso garantito da ipoteca, alla «Società It. per l'Industria dei Biscotti e Dolci» (già «Digerini e Marinai») <sup>57</sup>; nel gennaio 1909 era la volta della «Società delle Miniere di Mercurio del Monte Amiata» (450.000 lire garantite da ipoteca)<sup>58</sup>.

Sempre nel 1909, vennero accordati alcuni prestiti che sembrano indicare l'esistenza di forti legami con le imprese siderurgiche dell'area di Piombino ed in particolare con la «Società Anonima Altiforni e Fonderie di Piombino». A pochi mesi di distanza l'uno dell'altro vennero concessi: un credito a conto corrente contro deposito di titoli per un importo pari a 543.200 lire (successivamente elevato ad 1 milione) alla casa bancaria Bondi (la maggiore azionista di tale società)<sup>59</sup>; un credito a conto corrente (per un

---

<sup>55</sup> V. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli*, Torino, 1971, p. 28.

<sup>56</sup> A.S.C.R.Fi., F. 54, Adunanza del Consiglio di Amministrazione del dì 6 aprile 1907.

<sup>57</sup> A.S.C.R.Fi., F. 54, Adunanza del Consiglio di Amministrazione del dì 23 novembre 1907. Tale società, costituitasi nel 1905 con sede a Firenze, era dotata di un capitale sociale pari a 1.360.000 lire. (Cfr. MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, Dir. Gen. del Credito, della Cooperazione e delle Assicurazioni private, *Movimento delle Società Commerciali dal 1 luglio 1914 al 31 dicembre 1919*).

<sup>58</sup> A.S.C.R.Fi., F. 55 bis, Adunanza del Consiglio di Amministrazione del dì 16 gennaio 1909.

<sup>59</sup> «Il Direttore comunica che fin dal 13 febbraio fu concessa alla Ditta Bancaria Bondi un'apertura di credito a conto corrente fino alla concorrenza di lire 543.200 contro deposito di n. 1.400 obbligazioni ipotecarie 4,5% della Società Altiforni e Fonderie di Piombino, ed espone che la stessa ditta chiede ora la concessione sia elevata alla somma di lire 1.000.000» (A.S.C.R.Fi., F. 55 bis, Adunanza del Consiglio di Amministrazione del dì 1 maggio 1909).

massimo di 1.640.000 lire) al comune di Piombino (finalizzato all'ampliamento del porto industriale)<sup>60</sup>; un mutuo di 200.000 lire, questa volta direttamente all'azienda siderurgica<sup>61</sup>. Di notevole interesse appare infine un mutuo ipotecario di 750.000 lire accordato alla costituenda Società boracifera di Larderello<sup>62</sup>. Tale società, costituitasi in effetti l'anno successivo, era destinata ad affermarsi come una delle maggiori imprese per la produzione dell'energia elettrica dell'area toscana.

Al maggiore dinamismo negli investimenti non mancò di accompagnarsi una adeguata politica di raccolta. Coadiuvato dal consiglio di amministrazione, Martelli attuò infatti una progressiva riduzione dei vincoli sui depositi, in particolare sui conti correnti passivi, introdotti nel 1891. Analoghe misure vennero adottate nel 1909 per i libretti al portatore e per quelli personali ed ebbero, come risultato, quello di portare ad una definitiva soppressione delle ormai anacronistiche limitazioni all'ingresso nella cassa dei «grossi capitali».

Una attenzione non minore venne riservata al risparmio popolare; nel 1905 si inaugurò la pratica di distribuire a domicilio «cassette» destinate a raccogliere «avanzi» di importo talmente ridotto da essere inferiore a quello minimo consentito per ogni singolo versamento.

Nel 1908 le somme raccolte in questo modo avevano raggiunto una cifra ragguardevole (883.305)<sup>63</sup>.

Un notevole impulso all'incremento dei mezzi amministrati derivò anche dall'apertura di nuovi sportelli. Nel 1893 le «affiliate» dell'istituto fiorentino erano 22 (la più recente delle quali, Campi Bisenzio, aveva iniziato le sue operazioni nel 1871); nel 1914 il loro numero era salito a 31. Nel 1906, inoltre, in occasione di una periodica revisione dello statuto, esse vennero affiancate da una nuova categoria di filiali, denominate «agenzie succursali». Tali «agenzie» (11 nel 1914) svolgevano in pratica le stesse funzioni delle «affiliate». Si distinguevano tuttavia da queste perché non godevano di un proprio «status» giuridico e tantomeno di autonomia gestionale. Tra il 1905

<sup>60</sup> A.S.C.R.Fi., F. 55 bis, Adunanza del Consiglio di Amministrazione del di 16 gennaio 1909.

<sup>61</sup> A.S.C.R.Fi., F. 55 bis, Adunanza del Consiglio di Amministrazione del di 3 luglio 1909.

<sup>62</sup> La richiesta venne avanzata dal principe Piero Ginori - Conti, genero di Floristano de Larderel e principale promotore dell'impresa; a garanzia del prestito il principe offriva in ipoteca i terreni posseduti dalla società. Dopo qualche perplessità (derivante dal fatto che sarebbe stato necessario tener conto non solo del valore fondiario dei terreni ma anche delle risorse minerarie del sottosuolo) il prestito venne concesso nell'ottobre del 1911 al tasso d'interesse del 4,5% e con una durata quindicennale (A.S.C.R.Fi., F. 57, Adunanza del Consiglio di Amministrazione del di 21 ottobre 1911). Sugli investimenti in campo minerario compiuti dai Larderel e dai Ginori-Conti nella seconda metà dell'Ottocento cfr. R.P. COPPINI, *Patrimoni familiari e società anonime (1861-1894): il caso toscano*, cit., pp. 149-152.

<sup>63</sup> N. MARTELLI, *Rendiconto per l'anno 1908*, Firenze, 1909, p. 23.

ed il 1907, infine, vennero aperte a Firenze ben 7 agenzie di città (denominate «uffici succursali»).

Nel 1913, alla vigilia dei drammatici eventi bellici, l'istituto fondato da Ridolfi raccoglieva 133.221.449 lire, alle quali occorre aggiungere 9.747.560 lire di depositi in conto corrente, consolidandosi così quale maggiore istituto di credito della città e terzo nel suo genere in Italia.

#### 4. CONCLUSIONI

Nella sua ormai classica «Teoria dello sviluppo economico» del 1912, Schumpeter, come è noto, vide nel credito il vero «motore dello sviluppo», il settore cui spettava il compito essenziale di fornire all'imprenditore i mezzi necessari per «forzare» il sistema verso nuove direzioni produttive.

Questa suggestiva «visione» non appare certo applicabile, se non in minima parte, all'istituto fondato da Ridolfi e Lambruschini. Lungo tutto il periodo considerato i suoi amministratori ebbero pur sempre, come obiettivo prioritario, quello di garantire la sicurezza delle somme ad essi affidate. A partire dagli anni '90, tuttavia, come si è cercato di mettere in rilievo, i mezzi disponibili vennero utilizzati anche per promuovere le principali attività economiche del capoluogo e della regione. Nonostante qualche insuccesso (soprattutto nel settore del credito agrario) i risultati furono, nel complesso, notevoli. Mediante la tecnica del sconto del portafoglio cambiario, vennero stretti rapporti con numerosi istituti appartenenti, per lo più all'area cattolica e specializzati nel credito commerciale ed artigianale. Dopo qualche incertezza iniziale, quindi, a partire dal 1907 la Cassa introdusse lo sconto cambiario diretto, che costituisce, come è noto, la tecnica ottimale per venire incontro alle esigenze di capitale circolante delle piccole e medie imprese. Tra il 1906 ed il 1913, infine, vennero finanziati anche alcuni settori industriali «avanzati» quali quello siderurgico (Soc. An. Altiforni e Fonderie di Piombino), automobilistico (Soc. An. Garages Riuniti Fiat Alberti-Storero), elettrico (Società Boracifera di Larderello).

Al progressivo ampliamento delle operazioni attive si affiancò una politica di raccolta altrettanto dinamica volta a superare le ultime limitazioni all'accoglimento, sotto forma di depositi o di conti correnti, di somme di importo rilevante. Questo «trend» positivo sarebbe stato suggellato, al termine del periodo considerato, dall'ingresso del direttore, Niccolò Martelli, nel comitato esecutivo dell'Associazione fra le Casse di Risparmio Italiane

(settembre del 1911)<sup>64</sup> e nei consigli di amministrazione dell'Istituto Nazionale di Credito per la Cooperazione (l'attuale Banca Nazionale del Lavoro) e del Consorzio per Sovvenzioni su Valori Industriali<sup>65</sup>.

---

<sup>64</sup> L'Associazione fra le Casse di Risparmio Italiane venne istituita al termine del II Congresso delle casse di risparmio tenutosi a Torino dal 23 al 27 settembre 1911. Cfr. A. GEISSER, *Il congresso Nazionale delle Casse di Risparmio italiane decide la costituzione di un'associazione fra le Casse stesse*, in «Rivista delle società commerciali», a. I, 1911, pp. 205-206, nonché *Atti del II Congresso Nazionale delle Casse di Risparmio Italiane tenutosi in Torino nei giorni 23-26 settembre 1911*, Torino, 1912.

<sup>65</sup> Sull'Istituto Nazionale di Credito per la Cooperazione cfr. V. CASTRONOVO, *Storia di una banca. La Banca Nazionale del Lavoro e lo sviluppo economico italiano. 1913-1983*, Torino, 1983. La Cassa fiorentina contribuì alla costituzione del suo capitale sociale con 500.000 lire. Sul Consorzio per Sovvenzioni su Valori Industriali, un organismo costituito dalle maggiori banche italiane per coordinare i loro interventi in campo industriale, cfr. R. ROMEO, *Breve storia della grande industria*, cit., p. 132 nonché E. CIANCI, *Nascita dello stato imprenditore in Italia*, Milano, 1977.

ROBERTA MORELLI

IL CREDITO POPOLARE IN PROVINCIA:  
LA BANCA AGRICOLA INDUSTRIALE DI SULMONA (1885-1912)

PREMESSA: SISTEMA BANCARIO NAZIONALE E CREDITO POPOLARE (GLI ANNI '80)

Gli anni fra il 1880 e il 1885 avevano segnato per il giovane sistema bancario nazionale la prima verifica di efficienza e di capacità di adattamento alle mutevoli condizioni di un mercato finanziario ancora fortemente instabile ed alle esigenze di una imprenditoria nascente.

Sullo sfondo del panorama economico i dubbi e le perplessità su un provvedimento – l'abolizione del corso forzoso – di cui si presentavano gli effetti non momentanei ma di lungo periodo, in primo piano le avvisaglie di una presumibile fine di quel flusso di crescita che aveva portato alla rapida creazione di una rete bancaria in grado di minacciare con efficacia le capillari irradiazioni dell'usura e del prestito privato.

I secondi anni '80 segnano probabilmente – come è stato più volte accennato – lo spartiacque fra una fase espansiva e una fase depressiva dell'economia italiana.

Certo un momento di ripensamento anche sull'effettivo valore dello sviluppo bancario precedente<sup>1</sup>.

Un primo *test* era già venuto dall'improvviso disinteresse del mercato borsistico verso le azioni bancarie avvertito già nel 1882 quando «i valori bancari, fatta qualche eccezione, non ebbero in generale un mercato degno di nota. L'eccezione riguarda(va) le azioni della Banca Nazionale Italiana, le quali furono trattate da 2256 a 2370 ... e le azioni della Banca Generale. Le azioni delle altre Banche furono quali più, quali meno molto trascurate»<sup>2</sup>.

Tra una quasi totale assenza di un intervento pubblico, di quello «... opera dello Stato e della Nazione che si rivolg(esse) ad accrescere l'effetto utile della circolazione aurea con provvedimenti che assodino ed accrescano il credito in tutte le sue manifestazioni e forme<sup>3</sup>, la dialettica reale che si era

---

<sup>1</sup> Fra gli altri V.G. BARONE, *Sviluppo capitalistico e politica finanziaria in Italia*, in «Studi storici», 1972, p. 581.

<sup>2</sup> Bollettino finanziario della Quindicina in «Nuova Antologia», fasc. XII/ a.LXIII, 1882, p. 764.

<sup>3</sup> B. STRINGHER, *La questione monetaria in Italia in rapporto all'abolizione del corso forzoso*, in «Nuova Antologia», fasc. XII/a. LXIII, 1882, p. 421.

venuta a determinare era quella che Luzzatti paventava sullo scorcio dei fatidici anni '80. In una relazione di quel periodo, che suona in più punti come stimolante autocritica della banca in Italia, egli affermava che «... vi sono dei paesi dove il credito non si è ancora svolto in modo poderoso, la concorrenza del capitale è poco viva, il numero delle banche scarseggia di guisa che gli istituti di emissione col loro interesse determinano e sino ad un certo punto prescrivono quello di tutti gli altri istituti ...»<sup>4</sup>.

La crisi del periodo era quindi legata non solo ad un avvenimento dalla portata pur sempre circoscrivibile come il ritorno alla circolazione metallica ma a deficienze strutturali che opponevano nell'agire concreto banche di emissione e banche di credito ordinario, istituti di grosse dimensioni a piccoli istituti creditizi, banche del Nord a banche del centro Sud, banche nate nelle aree metropolitane e istituti decentrati e provinciali.

Il «ritorno alla verità» come lo definiva sempre Luzzatti chiude un *trend* forzatamente brillante in cui «le passate condizioni economiche ... avevano abituato a trarre dall'impiego del denaro in valori pubblici, in sconti, in depositi ... troppo lauti profitti» e inizia d'altra parte una nuova fase di profonda trasformazione del sistema creditizio nazionale in un'atmosfera «ossigenata dall'oro importato col prestito contratto all'estero»<sup>5</sup>.

Ma è stato anche giustamente notato che la portata di «eventi ... per più aspetti enormi»<sup>6</sup> non coinvolge in egual misura istituti bancari di dimensione disomogenea e di diverso grado di penetrazione nel mercato finanziario.

Il sistema bancario italiano che risponde alla crisi dell'80 è certamente un sistema di recente strutturazione ma già diversificato e specializzato funzionalmente, impegnato nel finanziamento della rete infrastrutturale e nello sviluppo industriale e, sul fronte della raccolta tenacemente indirizzato a catalizzare verso la banca un generico interesse al risparmio di vari strati sociali<sup>7</sup>.

La creazione di una nuova immagine della banca in grado di piegarsi alle esigenze di un pubblico allargato e di ceti sociali tradizionalmente esclusi da un circuito pubblico di risparmio/prestito è probabilmente una delle caratteristiche salienti sottolineata con insistenza nelle pagine degli economisti più illustri.

La storia della «grande» banca così evidentemente influenzata da un «compromesso più o meno debole, più o meno di vertice con la proprietà

<sup>4</sup> L. LUZZATTI, in *Le condizioni delle banche popolari italiane nel 1880*, Roma, 1882, p. XI.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. X.

<sup>6</sup> Il giudizio è dell'economista Pantaleoni, cit., in BARONE, *op. cit.*, p. 582.

<sup>7</sup> A. CONFALONIERI, *Banca e industria in Italia*, Bologna, 1980, vol. I, p. 96.

terriera assenteista e forme più elevate di capitalismo industriale ...»<sup>8</sup> non può essere così disgiunta dallo studio di un fenomeno più sottile che colloca proprio il suo acme fra gli anni '80 e lo scoppio del primo conflitto mondiale. Si trattava di un irradiazione della struttura creditizia in aree geografiche precedentemente isolate, di una capillarizzazione locale e sociale, diretta testimonianza di una politica attenta a scoprire segmenti prima inesplorati del pubblico.

Protagoniste di questo fenomeno sono le «borgate agricole»<sup>9</sup> con possibilità non sottovalutate di accumulazione interna, le regioni bonificate ma anche una clientela dai confini sociologicamente e geograficamente più indeterminati «... disposte a pagare un po' più caro il capitale, quando le si consentano termini relativamente lunghi e indulgenze di mora nei rimborsi, ... la piccola industria»<sup>10</sup>.

In questa specifica area di intervento, resa più duttile dall'introduzione del nuovo codice di Commercio del 1865 che esonerava le Banche da una serie di gravose formalità, trovano uno spazio sempre crescente da un lato le casse di risparmio dall'altro le banche popolari<sup>11</sup>.

Pur nelle diversità di concezione e di modelli teorici di riferimento le due categorie sembrano accomunate, in una fase iniziale, da una identica politica di «... modeste iniziative di credito tendenti a ricavare da un oculato e libero investimento di fondi i mezzi di retribuire una massa di depositi sempre maggiore ...»<sup>12</sup> che le fa inserire con un successo di alcuni settori – sintomatico per tutti il credito agrario artigianale e della piccola industria –<sup>13</sup> pienamente esclusi dall'agile politica delle banche commerciali e di affari e dagli interessi delle grandi banche di credito ordinario.

Ma l'esperienza delle banche popolari presenta caratteri di unicità e di originalità non solo per lo stimolante nesso ideologico-formale con il propagarsi delle idee cooperativistiche quanto per la maggiore apertura che esse offrono al territorio e all'ambiente in cui si insediano<sup>14</sup>.

<sup>8</sup> BARONE, *op. cit.*, p. 582.

<sup>9</sup> L. LUZZATTI, *La diffusione del credito e le banche popolari*, Padova 1863, p. 4.

<sup>10</sup> SCHULTZE-DELITZCH, *Delle Unioni di credito ossia delle Banche Popolari, Introduzione a statistica delle Banche Popolari – Decennio 1899-1908 – Introduzione*, Roma, 1911, p. XI.

<sup>11</sup> Sulla problematica dell'evoluzione legislativa in tal senso v. M. ROMANI, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX*, Bologna, 1982, pp. 285-372.

<sup>12</sup> SCHULTZE-DELITZCH, *cit.*, p. XII.

<sup>13</sup> Un quadro esauriente del dibattito sugli interventi politico-economici proposti per il credito agrario cui partecipò lo stesso Cavour è contenuto in *Atti della Società d'Economia Politica* in Torino, «Discussione sul credito fondiario ed agricolo», Milano, 1863, pp. 125-140.

<sup>14</sup> Una lettura incentrata sulle differenze funzionali fra piccole e grandi banche popolari assimilabili, già negli anni in questione, a istituti di credito ordinario è contenuta in CONFALONIERI, *cit.*, p. 251. Per una visione di insieme sulle origini del fenomeno è di sempre utile consultazione L. LUZZATTI,



In altri termini la Banca Popolare diventa per la stessa strutturazione interna di tipo democratico, la cassa di risonanza più consona a rappresentare, con differenziate forme di raccolta e con l'allargamento di forme tecniche di concessione del credito, gli interessi locali.

In un apparente autonomia amministrativa, le banche popolari anche di modesta entità – quale l'istituto studiato – possono contare su una maggiore semplicità delle operazioni, su un carattere privato su «quel certo sottile spirito di igilanza proprio dei vicini di casa», sull'assenza infine di un anonimato proprio delle grandi imprese «... le azioni delle quali mutano di proprietari continuamente e fluttuano quotidianamente entro e fuori la Borsa»<sup>15</sup>.

La prima crisi bancaria che il giovane stato unitario si trova a fronteggiare produce all'interno della struttura creditizia popolare effetti meno dirompenti che altrove. Sembra cioè attutire più che arrestare un flusso di crescita costante che sarebbe, di lì a pochi anni, continuato.

Il *trend* che emerge dalla prima statistica delle Banche Popolari, pubblicato dal Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio – è d'altra parte di una evidenza unica: 730 banche popolari nel 1893, 685 nel 1897 (acme di crisi), 827 nel 1905<sup>16</sup>.

Ma una lettura più attenta porta a veder riflessa in questa serie di cifre confortanti più volte esibite sia da Luzzatti che dal giovane Stringher elementi che attenuano e ridimensionano il ruolo degli istituti popolari come strumento di sviluppo economico.

La rete geografica degli istituti popolari che da un lato, si auspicava, potesse essere capillare e unite «in più potenti nodi di solidarietà fraterna ...» tanto da contrastare «... l'azione dominante sull'interesse dei banchi di emissione ...» è sia negli «eroici» anni di fondazione (1870-1880) che sullo scorcio del secolo quantomai disomogenea<sup>17</sup>.

Ad una distribuzione estremamente concentrata in Lombardia, Veneto, Piemonte e Trentino, aree peraltro di ampio irradiazione dell'istanza cooperativistica, che appare ridimensionata pur rimanendo di una certa consistenza in Romagna e Toscana, fa riscontro una rarefazione evidente nelle regioni centrali interne (Umbria, Abruzzo) e una preoccupante assenza del Meridione<sup>18</sup>.

---

*Sull'andamento del Credito Popolare in Italia*, Milano, 1879. Per gli aspetti ideologici del fenomeno cfr. M. DEGL'INNOCENTI, *Geografia e strutture della cooperazione in Italia*, in G. SAPELLI (a cura di) *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e Problemi*, Torino, 1981, pp. 3-10.

<sup>15</sup> LUZZATTI, *Statistica ... cit.*, p. XII.

<sup>16</sup> L. DE ROSA, *Il Banco di Napoli nella vita economica nazionale (1863-1883)*, Napoli, 1964, p. 480.

<sup>17</sup> *Statistica, cit.*, p. XX-XII.

<sup>18</sup> Cfr. Ministero Agricoltura Industria e Commercio, *Direzione Generale di Statistica, Statistica della Banche Popolari*, Roma, 1895.

## CRISI BANCARIA E MERIDIONE (ANNI '80-'90)

La depressione degli anni '80 aveva colpito con maggiore insistenza le regioni meridionali incidendo notevolmente su un tasso di sviluppo già fortemente squilibrato rispetto alle regioni centro-settentrionali<sup>19</sup>.

Dell'aumento nel volume di sconto e anticipazioni – primo effetto tangibile del «ritorno alla normalità» – avevano largamente beneficiato gli istituti bancari del centro Nord e, attraverso essi, i settori economici là emergenti: industria e commercio. Ma una realtà ben diversa si presentava agli operatori meridionali. Come lo stesso De Rosa afferma, l'attività del maggiore istituto operante nel Mezzogiorno – il Banco di Napoli – subisce in quegli stessi anni un duro contraccolpo e, in particolare, un regime di involuzione proprio nel volume di sconti<sup>20</sup>.

Gli effetti di una crisi finanziaria si andavano a congiungere con deficienze di ordine economico e sociale che una vasta letteratura denuncia con chiarezza.

Il «povero stato delle regioni meridionali» in cui perdurano «differenze grandi ed essenziali» è accentuato da una preoccupante flessione dell'andamento regionale dei depositi a risparmio che non può non rivelare una scarsa attitudine alla capitalizzazione<sup>21</sup>.

Ma la via d'uscita ad una situazione precaria, resa più difficile dalla lunga caduta dei prezzi agricoli, pare alle menti più lucide sempre legata ad una politica di investimenti e di impieghi non disgiungibile da un rafforzamento dell'istituzione bancaria.

Anche in un periodo difficile, occorreva distinguere, ribadisce Pantaleoni fra «perdite ed immobilizzazione: la prima è una distruzione o una menomazione di patrimonio, mentre la seconda è un investimento di capitale con lento reintegro ...»<sup>22</sup>.

L'auspicata espansione degli impieghi si realizza negli anni di piena crisi del mercato finanziario italiano fra il 1893 e il 1897, sotto le vesti di una proliferazione apparentemente inspiegabile di piccole banche popolari sorte nelle aree di tradizionale attività del Banco di Napoli come «strumento comodo e che poteva in effetti apparire razionale per una espansione dei

---

<sup>19</sup> L. DE ROSA, *La questione bancaria ed il banco di Napoli: aspetti della depressione e dell'espansione dell'economia italiana negli anni 1883-1887*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, Roma 1962, vol. VI, pp. 123-129.

<sup>20</sup> DE ROSA, *Il Banco ... cit.*, p. 312.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 315.

<sup>22</sup> PANTALEONI, *cit.*, p. 583.

propri impieghi, scaricandosi nel contempo di problemi di ordine organizzativo»<sup>23</sup>.

Il fenomeno delle «bancherelle», già fortemente criticato dai contemporanei come Giustino Fortunato perché prodromo di un disarticolato sviluppo del sistema creditizio meridionale, era destinato ad un rapido ridimensionamento, spezzato dalle ripercussioni della crisi agraria.

Ma è stato d'altra parte rilevato come i tratti di questa storia che investe realtà locali di modeste entità e su cui è stato dato un giudizio globale e non particolareggiato debbono essere in gran parte ancora delineati<sup>24</sup>. Se una prima distinzione fra banche di modeste capacità di penetrazione e «zavorra» è stata in gran parte offerta dalle evidenze di un secolo, restano ancora da ridisegnare internamente i meccanismi che garantiscono alcune di esse una sopravvivenza fino ai nostri giorni in un quadro e in una temperie fortemente negativa.

#### LA SITUAZIONE CREDITIZIA IN ABRUZZO

Fra l'Unità d'Italia e la fine del secolo, l'Abruzzo riflette in pieno i mali e le inefficienze di una regione meridionale.

Pur se l'agricoltura – di gran lunga il settore dominante dell'economia abruzzese – è legato ad un diverso regime di proprietà terriera, – identiche sono le condizioni di arretratezza tecnologica e ambientale.

L'Abruzzo di fine secolo appare ai più un territorio mal collegato e accidentato dove ai disagi recati dalla mancanza di una rete di infrastrutture si venivano ad unire le carenze del sistema assistenziale, la scarsità di una rete creditizia e un utile raccordo con i maggiori centri italiani.

Il giudizio sugli effetti che l'Unità d'Italia porta alla realtà economica regionale sembra non potersi molto distaccare dalla pessimistica annotazione di un giurista locale «... le provincie abruzzesi al pari delle altre provincie meridionali tutto hanno sacrificato a queste unità senza aver nulla ricevuto ...»<sup>25</sup>.

Ma, in particolare, da più parti si lamenta l'assenza di un «capitale» e quindi di un investimento che potesse alterare positivamente alla situazione che per vari versi appariva tragicamente stagnante – sia nei settori tradizionali che nei vari esempi di attività industriale.

<sup>23</sup> CONFALONIERI, *cit.*, p. 248.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 249.

<sup>25</sup> T. SORRICCHIO, *La delinquenza degli Abruzzi e le sue cause*, in «Rivista Abruzzese» fasc. V., anno XVIII, 1903, p. 3.

L'inchiesta agraria Angeloni riscontra che, proprio per una «scarsa di capitali impiegati nell'agricoltura ...» «... i miglioramenti ed i metodi agrari che la scienza prescrive non si applicano ...», mentre Orazio d'Angelo rileva che l'allevamento del bestiame è, per gli stessi motivi, in decadenza nella provincia dell'Aquila, l'industria infine «... è ancora bambina ed in molti paesi non è ancora nata».

Gli antecedenti della crisi finanziaria degli anni '80, aggravati da una serie di cattive annate agricole incideranno pesantemente su una situazione già precaria.

I sintomi di un disagio economico persistente si possono cogliere in fenomeni diretti e impellenti come le «incalzanti richieste di credito» presentate alla filiale del Banco di Napoli a Chieti che indurranno problemi di profonda riorganizzazione interna<sup>27</sup>.

Ma sono altrettanto interessanti proprio per la rigorosa coincidenza temporale - fra l'80 e il '99 - le progressive impennate, nelle statistiche giudiziarie penali, dei delitti contro la proprietà che gli stessi Procuratori della Repubblica di Chieti e Lanciano non esitano a imputare allo stato di prostrante povertà che ha colpito la Regione<sup>28</sup>.

La crisi mette soprattutto in drammatica luce il disequilibrio strutturale fra istanze creditizie e organismi pronti a soddisfarle, fra necessità locali e inefficienze di una rete bancaria nazionale. Il caso abruzzese non è d'altronde in questo senso isolato ma presenta interessanti parallelismi con molte aree a bassa capitalizzazione, a basso tasso di sviluppo economico con un'industria non ancora decollata.

Su una popolazione che era arrivata nel censimento del 1871 a 1.282.982 abitanti, sono solo 8 gli istituti rilevati operanti nella Statistica curata dal Bollettino bimestrale del Ministero Agricoltura Industria e Commercio. La media istituto × abitante si attesta su livelli sconfortanti di altre aree depresse dal Mezzogiorno e l'Abruzzo con 1 istituto × 160.373 abitanti è superato in senso negativo soltanto dalla Campania (1 ist. × 183.639 ab.), dalla Sardegna (1 ist. × 318.830) e dalla Calabria (1 ist. × 1.206.302 ab.).

Ma una lettura qualitativa delle stesse fonti induce qualche riflessione<sup>29</sup> aggiuntiva sulle caratteristiche dello sviluppo bancario della Regione nel periodo antecedente alla nascita del nostro Istituto.

Il primo ordine di considerazioni riguarda la tipologia creditizia che sembra affermarsi nella regione: l'istituto popolare, probabilmente per le

---

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>27</sup> DE ROSA, *cit.*, p. 401.

<sup>28</sup> Sorricchio, pp. 5-6.

<sup>29</sup> Questi dati e gli ulteriori sono tratti da Statistica ..., *cit.*, pp. XX-XXV.

caratteristiche funzionali cui abbiamo precedentemente accennato, è nettamente prevalente su ogni altra forma di istituto bancario (7 banche popolari su 8 istituti creditizi).

L'altro concerne la dimensione della banca: la media regionale (capitale e riserva/abitanti) di 0,06 lire contro una elevata media nazionale di 1.97 lire e soprattutto il rapporto depositi per abitante (0.10 in Abruzzo contro una media nazionale di 7.15) colloca l'esperienza creditizia abruzzese in quella fascia di regioni a bassa capacità di accumulazione e a limitato sviluppo economico.

Un terzo elemento infine è il tasso di crescita numerica degli istituti popolari abruzzesi – che si distacca temporalmente e quantitativamente dal *trend* non solo, come sarebbe ovvio, delle regioni più avanzate (Lombardia) economicamente e comunque in cui il credito popolare aveva trovato una favorevole area di espansione (Veneto) ma anche di altre che abbiamo visto più omogenee (Campania, Puglia).

Il *trend* ritardato rispetto ad una situazione generalizzata che vede l'avvio dell'esperienza creditizia popolare negli anni fra il '66 e il '70, si innalza bruscamente fra il 1879 e il 1881.

In quegli anni, largamente influenzati da una perturbante temperie politica, il numero degli istituti popolari abruzzesi passa da 1 a 7, probabile testimonianza più che di un'espansione reale dell'esigenza di svolgere «... una larvata funzione elettoralistica», accompagnati da una prassi operativa fatta di «anticipazioni non perfettamente ortodosse e anche di favore ...»<sup>30</sup>.

Il moto non era d'altra parte destinato ad attutirsi ma viceversa ad intensificarsi per raggiungere le 33 unità nel 1885, e 49 banche nel 1902 con un significativo addensamento nella provincia dell'Aquila, che, già nel 1881 all'inizio cioè della fase espansiva, rappresentava il 57% del capitale versato, il 54% delle riserve e il 47% dei depositi<sup>31</sup>.

In un quadro caratterizzato dal piccolo reddito agricolo economico<sup>32</sup> soggetto ad alta variabilità, la banca popolare, pur nella limitatezza delle operazioni diventa per questo tipo di realtà uno strumento di educazione economica che può operare – come osserva Luzzatti – «... restituendo al popolo il denaro del popolo ... – da una parte accogliendo risparmi e depositi in conto corrente, dall'altra riversandoli in forma di prestiti e di piccoli sconti ...»<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> Il giudizio è contenuto in F. SARDI DE LETTO, *La città di Sulmona*, Sulmona, 1974, p. 46.

<sup>31</sup> I dati attinenti alla quattro provincie del compartimento Abruzzi e Molise (Aquila degli Abruzzi, Campobasso, Chieti, Teramo) sono contenuti in *Statistica, cit.*, p. 134.

<sup>32</sup> R. RUOZI, *Saggi sul finanziamento dell'agricoltura*, Milano, 1972, p. 46.

<sup>33</sup> L. LUZZATTI, *Sull'andamento del credito popolare in Italia*, Milano, 1879, p. 10.

## LA BANCA AGRICOLA INDUSTRIALE DI SULMONA

La Sulmona di fine secolo riproponeva in scala ridotta tutti i problemi socio-economici che la Regione in cifre – quale emerge dalle rare ma significative statistiche cui si è accennato – denunciava con chiarezza.

Piccolo centro di una provincia del Regno già periferica, privo di infrastrutture, senza ancora una linea ferroviaria diretta e cittadina, nel censimento del 1881 contava poco più di 17.000 abitanti ma rappresentava tuttavia un punto di riferimento importante e il principale centro di scambio di prodotti agricoli per la popolazione dei comuni circconvicini<sup>34</sup>.

L'isolamento rispetto ad un generalizzato clima di sviluppo del Regno – più volte sottolineato da una vivace stampa locale riguardava anche le strutture di credito. Il diffuso ricorso all'usura era parzialmente limitato dall'istituzione, pur sempre recente, del Monte dei Pegni (1869).

La nascita della Banca Agricola Industriale di Sulmona ideata e fondata da un esponente della classe dirigente locale – il Barone Gennaro Sardi - primo Presidente e Direttore dell'Istituto – veniva così a giocare un ruolo che si pensava «di non lieve importanza» soprattutto nei confronti di alcuni strati di pubblico: gli agricoltori ed i «piccoli industriali»<sup>36</sup>.

L'«utilissima istituzione» nasceva d'altra parte più che sotto un esplicito «valevole appoggio del Governo»<sup>37</sup>, nella sfera di influenza del più importante banco di emissione del Mezzogiorno. Il Banco di Napoli – rimarrà per il primo ventennio di vita il punto di riferimento ed anche, probabilmente, il vero ago della bilancia nella tormentata via dell'Istituto.

Ma la storia di questa banca – destinata a resistere davanti alle negatività di eventi interni ed esterni, presente elementi di riflessione anche al di là di questo nesso ombelicale che deve essere quasi completamente ricostruito attraverso l'utilizzazione di fonti bilaterali.

Questo primo tentativo di analisi si limita a mettere in luce «zone di fenomeni»<sup>37</sup> che caratterizzano la vita di una piccola banca di provincia nata e formata ai margini del sistema creditizio nazionale.

La limitatezza dello spazio di espansione, percepibile sia nel tipo che nell'entità delle operazioni svolte, sembrano salvaguardare e garantire in

---

<sup>34</sup> E. MATTIOCCO, *Sulmona ieri*, Sulmona, 1972, p. 10.

<sup>35</sup> SARDI DE LETTO, *cit.*, p. 47. per alcuni lineamenti sulla storia dell'Istituto cfr. L. DOMENGHETTI, *Evoluzione strutturale ed operativa delle Banche Popolari in Provincia dell'Aquila*, Sulmona, 1974, pp. 17-24.

<sup>36</sup> Archivio della Banca Agricola Industriale di Sulmona (A.B.A.I.S.), *Bilancio consuntivo 1885*, Relazione del Presidente, c. 2.

<sup>37</sup> Per questa definizione cfr. E. VIGANÒ, *Il bilancio dell'impresa bancaria*, Napoli, 1981, p. 183.

certo senso l'istituto dalla «enorme portata» di eventi che, di lì a pochi anni, avrebbero sconvolto in una tempesta di scandali la vita di molti istituti italiani. Al tempo stesso questa esistenza periferica rispetto ai centri di decisione politico-finanziaria avrebbe relegato l'istituto spesso ad un ruolo di pura intermediazione, in un clima di assoluto ossequio ad una realtà economico-sociale apparentemente impermeabile ad ogni istanza di mutamento e di sviluppo.

#### FONTI E METODO D'INDAGINE

La fonte utilizzata per l'indagine è quanto mai ovvia e immediata. Si tratta infatti della serie completa dei bilanci dell'Istituto, delle relazioni del presidente, e delle relazioni delle assemblee ordinarie e straordinarie tenute dal Consiglio di Amministrazione per il periodo compreso fra il 1888 e il 1912, la cui raccolta non comporta alcun tipo di difficoltà.

Ma ad una disponibilità immediata ed insolita per le fonti storico-economiche non corrisponde un altrettanto rapida lettura di fenomeni che, presentati in modo apparentemente evidente, sono all'inverso celati nella sintesi di aride cifre.

È stato notato come «... il bilancio è muto proprio negli aspetti dell'interpretazione contenutistica della complessa realtà che è chiamato ad esprimere» è che occorre già una prima analisi di insieme per facilitare una lettura altrimenti impossibile<sup>38</sup>. Il bilancio bancario fonde infatti una duplice immagine dell'azienda: la situazione statica rappresentata dell'aspetto patrimoniale e quella dinamica espressa dal conto economico<sup>39</sup>.

Una prima operazione cui sono stati sottoposti i nostri bilanci concerne quindi la percentualizzazione dei dati esposti dalle situazioni patrimoniali e dia costi economici delle aziende bancarie opportunamente riclassificati nelle voci attivo-passivo.

I dati presentati in Appendice sono stati ottenuti con l'utilizzazione del programma MULTIPLAN 1.10. Emerge già da queste visioni di insieme una lacuna incolmabile della fonte: la disomogeneità cioè fra dati attivo e passivo che rende impossibile, a meno di forzature che ci sembrano eccessive, la ricostruzione del pareggio.

Mentre infatti, la gran parte dei dati attivo-passivo sono computati al 31

---

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 178.

<sup>39</sup> Un'analisi esaustiva del problema viene offerta da G. FORESTIERI, *Analisi dei bilanci delle aziende di credito*, Milano, 1977.

dicembre dell'anno trattato, la voce effetti scontati presenta una situazione di movimento annuale. In assenza di un esplicito riferimento alla scadenza media degli effetti - espresso solo per il 1888 - è impossibile ottenere la giacenza degli effetti scontati a fine anno. Si tratta come si può vedere, data la specializzazione funzionale che la Banca assume fin dall'inizio, di una lacuna quanto mai preoccupante solo parzialmente attutita dalla visione globale del *trend* pluriennale degli effetti scontati globalmente presentato nella tav. 1.

L'altra deficienza a livello di primo vaglio dei dati, peraltro ipotizzabile dato l'andamento altamente perturbato del primo decennio che porta all'amministrazione controllata, riguarda la voce perdite che non espressamente menzionata nel bilancio, può, almeno in parte, essere riassorbita dalla scomparsa apparentemente ingiustificabile del capitale sociale a partire dal 1897.

Un ultimo dato anch'esso inutilizzabile ai fini della percentualizzazione proposta è la voce cassa di cui i bilanci si limitano a registrare è non per l'intero periodo - il movimento globale senza proporre mai il saldo di fine anno. L'assenza di questo dato impedisce l'elaborazione di un indice altamente caratterizzante per comprendere la liquidità immediata dell'istituto (cassa/depositi) o di quella a breve termine (cassa + attività liquida / depositi)<sup>40</sup>.

Ma pur nelle lacune apparenti o meno evidenti che limitano qualsiasi giudizio esaustivo sulla «salute» della banca nel primo trentennio di vita, i dati che restano possono permettere di ricostruire un'immagine dell'attività svolta a individuare, con una certa immediata chiarezza, all'interno di un *trend* relativamente lungo farsi espansive e recessive.

A questo scopo ad un'analisi quantitativa dei dati grezzi, corredata di una loro percentualizzazione, è stata aggiunta l'elaborazione di alcuni indici riportati sia in Appendice 1 al n. 33 (Redditività del capitale = Utile / Totale netto capitale) che, al n. 34 e n. 35 che esprimono entrambi un rapporto di patrimonializzazione ([Capitale netto / Passivo + Capitale netto] e [Capitale netto / Totale depositi]).

Si tratta di indici che possono mettere in evidenza con maggiore chiarezza l'adeguatezza del patrimonio alla attività della banca, di una certa utilità pur se, nel caso specifico, una deficienza delle fonti impedisce ad esempio, per il n. 5 di distinguere tipologicamente i depositi (a risparmio, conti correnti, ecc.) se non per il periodo 1888-1894 (v. tab. 6).

D'altra parte un'elaborazione di questo tipo potrebbe indurre soprattutto

---

<sup>40</sup> Sulla scelta degli indici di bilancio v. Forestieri, *cit.*, pp. 76-79.



to per il perturbatissimo indice 33, visibile nella tav. 6, supposizioni che non trovano rispondenza poi nella realtà dei fatti.

Un'apparente rapida crescita dell'indice di redditività del capitale non proviene, infatti, come si potrebbe supporre da un incremento altrettanto rapido degli utili, che al contrario da come si può osservare da tutto l'andamento del n. 25 dell'Appendice 1 subisce inconsistenti mutamenti in tutto l'arco di tempo osservato, ma piuttosto della scomparsa in bilancio del capitale sociale (n. 23 appendice 18 che, consistente nei primi anni di esercizio; (da un minimo di 12,6% nel 1890 ad un massimo di 21,3% nel 1893) viene probabilmente indirizzato, dopo l'anno di amministrazione controllata, al tamponamento di una oltremodo precaria esistenza.

Per un'ottica di una conoscenza storica dell'azienda che miri ad accentuare la situazione dinamica dell'attività bancaria si è rilevato di massima utilità l'indice 36. Ap. 1 [Depositi (t) – Depositi (t-1) / Depositi (t-1)] che mostra con chiarezza l'andamento di quello che viene più volte definito come «termometro» dell'attività dell'istituto. Per l'apprezzamento immediato infine di una massa considerevole e non sempre facilmente percepibile di dati si è allegato in Appendice 2 la rappresentazione grafica dei fenomeni che ci sembra abbiano maggiormente caratterizzato la vita della nostra banca.

Le rappresentazioni grafiche – con particolare riferimento alle tavv. 1 - 2 - 3 - 4 – sono di evidente utilità soprattutto per le voci dell'attivo di cui non è stato possibile – come si è già accennato – fornire la composizione strutturale.

## PRIMI RISULTATI

L'applicazione di alcuni indici di bilancio, l'elaborazione statistica dei dati, ogni tentativo di visualizzare i fenomeni rivelano in pieno i propri limiti quando non vengono legati ad un insieme di variabili che sono vistosamente assenti da questo studio.

Ad esempio, qualsiasi «risultato» economico (andamento dei depositi, degli utili etc.) è inapprezzabile nella sua completezza quando non venga messo in relazione con i criteri di gestione della banca, con le scelte operative sviluppatesi nel tempo, con il grado di autonomia dell'azienda, nei confronti dei banchi di emissione, e, infine, con il grado di competitività.

Si tratta di una deficienza di una vasta gamma di elementi qualitativi in grado di alterare profondamente qualsiasi giudizio *a posteriori* e che non viene se non minimamente integrata dalle rapide e spesso inespressive relazioni del Presidente.

Ma i dati quantitativi così elaborati hanno almeno permesso di arrivare ad alcuni primi risultati che si distaccano significativamente dalle sintentiche notazioni contenute nelle relazioni del Presidente e dei Sindaci.

Da una generica «soddisfazione»<sup>41</sup> espressa a più riprese nelle relazioni del Presidente, anche in periodi in cui si fanno sentire a Sulmona gli effetti di «... una violenta crisi economica e commerciale risentita più specificamente dalla popolazione agricola» (1888) si discostano, ad esempio, in modo netto preoccupanti andamenti dei depositi che diminuiscono di circa il 30% nel giro di tre anni.

Alla stessa stregua l'andamento decrescente dei depositi su un passivo fortemente emergente sia nel diagramma delle tavv. 4 che nella tav. 5 connesso ad un contemporaneo innalzarsi sia delle sovvenzioni anticipate che dei mutui ipotecari per gli anni 1893-1899 può offrire all'operatore odierno una griglia interpretativa su durata e intensità di questa prima crisi di crescita dell'istituto ben diversa dai generici richiami a «... questo stato critico delle finanze ...» che non si sa «quanto possa durare»<sup>42</sup>.

Ad un monotono ripetersi di commenti neutri che sembrano siglare gestioni e attività altrettanto «tranquille» fanno riscontro serie perturbate, andamenti a fasi alterne, cali apprezzabili, periodi critici e nette riprese.

Ma, in particolare, il lungo ciclo è spezzato nettamente in due fasi distinte caratterizzate probabilmente anche da un diverso ruolo e presenze della banca nell'economia sulmonese.

Cercheremo di sintetizzarle:

*Fase A*, dalla fondazione al 1895 (amministrazione controllata), caratterizzata da una lenta ma continua crescita dei depositi a risparmio, da un buon rapporto capitale/depositi (7%). Sintomo di una manifesta adeguatezza del patrimonio alle esigenze dell'istituto.

Il rapporto di redditività dichiarata del capitale si mantiene per tutto il decennio su livelli forzatamente alti nonostante esistano nell'apprezzabile calo dei depositi le prime avvisaglie di una crisi in atto.

*Fase B*, dalla riapertura (1897) al 1912, caratterizzata da una lenta ripresa dei depositi con una flessione momentanea nel biennio 1901-1902 e con un progressivo innalzarsi della curva degli effetti scontati globalmente (tav. 1), delle sovvenzioni anticipate (tav. 3) e dei mutui ipotecari (tav. 4).

Ma la crisi dell'Istituto ha lasciato tracce inconfutabili nella scomparsa

<sup>41</sup> Così anche in A.B.A.I.S., *Bilancio consuntivo 1891*, Relazione del Presidente, c. 22.

<sup>42</sup> A.B.A.I.S., *Bilancio consuntivo 1893*, Relazione del Presidente, c. 25.

del capitale e nella contrazione del fondo di riserva e di previdenza che altera in maniera abnorme e inficia di una qualsiasi validità l'andamento degli indici 33.34.35 fittiziamente innalzati.

Il mancato ripristino del capitale, già reintegrato nel 1891 per un non meglio definito «ammanco di cassa»<sup>43</sup> sigla l'inizio di una fase estremamente ridimensionata nell'attività della banca che lungi da svolgere un auspicato effetto propulsivo nell'economia di Sulmona si relega ad una funzione quasi esplicitamente espressa di sportello del Banco di Napoli.

Le perdite subite probabilmente per una gestione personalistica e del tutto aliena dai principi ispiratori dello Statuto<sup>44</sup>, gli effetti della crisi agraria, gli indubbi riflessi di un clima scandalistico che aveva portato alle «molte domande di rimborso»<sup>45</sup> e al brusco allontanamento del Direttore e del Cassiere avevano lasciato un segno profondo<sup>46</sup>.

L'apparente opacità degli esercizi, la evidente ridimensionamento delle attività estrinsecano una esigenza di lenta ricostruzione dell'immagine di un Istituto troppo proclive nei primi anni ad uno di gestione-utilizzo indiscriminato del riscontro<sup>47</sup>.

La nuova politica gestionale si attesta al contrario su posizioni di estrema prudenza sintetizzata nel principio di «non vendere che il credito che si compra»<sup>48</sup>.

Lo sforzo di penetrazione nell'economia sulmonese garantito, almeno apparentemente da una decantata «elasticità del portafoglio»<sup>46</sup> è tuttavia efficace solo nel settore privato, nell'area in definitiva abbastanza anguste dei prestiti su pegno, servizio istituito nel 1900, «per le classi bisognose del nostro circondario, che, dopo la chiusura del locale Monte dei Pegni, furono costrette a subire ... l'usura<sup>49</sup> o alla cessione del quinto per i pubblici impiegati (1908)<sup>50</sup> o sul fronte pubblico nell'esercizio del Servizio di Tesoreria per il Comune (1903)<sup>51</sup>.

Mentre molte banche popolari italiane vivono negli anni precedenti al Primo conflitto Mondiale un clima di «nuovi interessi e nuove pressioni»<sup>52</sup>,

<sup>43</sup> A.B.A.I.S., *Bilancio consuntivo 1891*, Relazione del Presidente, c. 18.

<sup>44</sup> A.B.A.I.S., *Bilancio consuntivo 1893*, Relazione del Presidente, c. 22.

<sup>45</sup> A.B.A.I.S., *Bilancio consuntivo 1899*, Relazione del Presidente, c. 40.

<sup>46</sup> A.B.A.I.S., *Bilancio consuntivo 1897*, Relazione del Presidente, c. 38.

<sup>47</sup> A.B.A.I.S., *Bilancio consuntivo 1900*, Relazione del Presidente, c. 45.

<sup>48</sup> A.B.A.I.S., *Bilancio consuntivo 1900*, Relazione del Presidente, c. 45.

<sup>49</sup> *Ivi*.

<sup>50</sup> A.B.A.I.S., *Bilancio consuntivo 1910*, Relazione del Presidente, c. 65.

<sup>51</sup> A.B.A.I.S., *Bilancio consuntivo 1903*, Relazione del Presidente, c. 51.

<sup>52</sup> CONFALONIERI, *cit.*, t. 2, p. 243.

che si traduce in una diversificata politica di impieghi a lungo termine, la Banca Agricola Industriale, assiste da spettatrice agli impulsi di rinnovamento dell'economia sulmonese. Il diniego alla partecipazione azionaria alla cooperativa costruttrice Sulmonese<sup>53</sup> impegnata in un'opera di ripristino dell'assetto urbano o alla sottoscrizione per la costruzione del Teatro Politeama Popolare nel 1907<sup>54</sup> connessi con l'insolito andamento dei mutui ipotecari (tav. 3) – decrescente in un periodo di *boom* edilizio – suggeriscono l'idea dell'isolamento dell'Istituto rispetto a un moderato processo di sviluppo ormai innescato anche a Sulmona.

---

<sup>53</sup> A.B.A.I.S., *Bilancio ordinario 1900*, Relazione del Presidente, c. 46.

<sup>54</sup> A.B.A.I.S., *Bilancio consuntivo 1906*, Relazione del Presidente, c. 65.

## APPENDICE I

## VOCI DEL BILANCIO DELLA BANCA AGRICOLA INDUSTRIALE DI SULMONA (1888-1890)

Anno	1988		1889		1890	
<b>ATTIVO</b>						
Effetti scontati	1.738.268		1.846.919		1.688.881	
Sovvenzioni anticipate	13.454		25.690		34.180	
Mutui ipotecari	3.782				39.960	
Effetti protestati	2.336		1.143		5.094	
Effetti in sofferenza	25.843		6.388			
Totale eff. non riscossi	28.179		7.531		5.094	
Fondi e titoli pubblici	49.452		49.452			
<i>Totale attivo</i>						
<b>PASSIVO</b>						
Depositi a risparmio	426.019	73,0%	473.810	73,3%	477.920	71,9%
Buoni fruttiferi	63.287	10,8%	75.042	11,6%	85.721	12,9%
Totale depositi	489.306	83,8%	548.852	84,9%	563.641	84,8%
Beni immobili		0,0%		0,0%		0,0%
<i>Totale passivo</i>	489.306	83,8%	548.852	84,9%	563.641	84,8%
<b>CAPITALE</b>						
Capitale sociale	83.520	14,3%	83.490	12,9%	83.520	12,6%
Fondo di riserva	4.670	0,8%	7.346	1,1%	8.947	1,3%
Utile	6.183	1,1%	6.792	1,1%	7.747	1,2%
Perdite		0,0%		0,0%		0,0%
Fondo di previdenza		0,0%		0,0%	1.125	0,2%
<i>Totale netto capitale</i>	94.373	16,2%	97.628	15,1%	101.339	15,2%
<i>Totale passivo + netto</i>	583.679	100,0%	646.480	100,0%	664.980	100,0%
<b>RAPPORTI</b>						
Redditività del capitale		6,6%		7,0%		7,6%
Rapporto di patrimonializz.		16,2%		15,1%		15,2%
Capitale su depositi		19,3%		17,8%		18,0%
Andamento depositi				12,2%		2,7%

## VOCI DEL BILANCIO DELLA BANCA AGRICOLA INDUSTRIALE DI SULMONA (1891-1893)

Anno	1991		1892		1893	
<b>ATTIVO</b>						
Effetti scontati	1.558.881		1.221.858		1.141.122	
Sovvenzioni anticipate	46.628					
Mutui ipotecari	46.628		92.407		100.029	
Effetti protestati	5.069		11.929		2.863	
Effetti in sofferenza	12.159				11.100	
Totale eff. non riscossi	17.228		11.929		13.963	
Fondi e titoli pubblici						
<i>Totale attivo</i>						
<b>PASSIVO</b>						
Depositi a risparmio	278.243	58,7%	261.065	55,1%	261.065	66,7%
Buoni fruttiferi	93.249	58,7%	100.445	21,2%	10.045	2,6%
Totale depositi	371.492	78,4%	361.510	76,3%	271.110	69,3%
Beni immobili		0,0%		0,0%	5.000	1,3%
<i>Totale passivo</i>	371.492	78,4%	361.510	76,3%	276.110	70,5%
<b>CAPITALE</b>						
Capitale sociale	83.520	17,6%	83.520	17,6%	83.520	21,3%
Fondo di riserva	10.030	2,1%	11.258	2,4%	12.082	3,1%
Utile	5.323	1,1%	5.598	1,2%	4.747	1,2%
Perdite		0,0%		0,0%		0,0%
Fondo di previdenza	3.492	0,7%	11.929	2,5%	15.020	3,8%
<i>Totale netto capitale</i>	102.365	21,6%	112.305	23,7%	115.369	29,5%
<i>Totale passivo + netto</i>	473.857	100,0%	473.815	100,0%	391.479	100,0%
<b>RAPPORTI</b>						
Redditività del capitale		5,2%		5,0%		, %
Rapporto di patrimonializz.		21,6%		23,7%		29,5%
Capitale su depositi		27,6%		31,1%		42,6%
Andamento depositi		-34,1%		-2,7%		-25,0%

## VOCI DEL BILANCIO DELLA BANCA AGRICOLA INDUSTRIALE DI SULMONA (1894-1897)

Anno	1994		1895		1897	
<b>ATTIVO</b>						
Effetti scontati	1.207.673		1.071.376		326.365	
Sovvenzioni anticipate	6.251		9.861		8.412	
Mutui ipotecari	104.653		157.651		149.420	
Effetti protestati	12.638		5.172		409	
Effetti in sofferenza			11.323		12.078	
Totale eff. non riscossi	12.638		16.495		12.487	
Fondi e titoli pubblici						
<i>Totale attivo</i>						
<b>PASSIVO</b>						
Depositi a risparmio	328.188	66,4%	365.768	71,5%	306.215	92,5%
Buoni fruttiferi	42.690	8,6%		0,0%		0,0%
Totale depositi	370.878	75,1%	365.768	71,5%	306.215	92,5%
Beni immobili	5.000	1,0%	24.694	4,8%	24.694	7,5%
<i>Totale passivo</i>	375.878	76,1%	390.462	76,3%	330.909	100,0%
<b>CAPITALE</b>						
Capitale sociale	83.520	16,9%	83.520	16,3%		0,0%
Fondo di riserva	28.295	5,7%	30.586	6,0%		0,0%
Utile	5.224	1,1%	5.858	1,1%	81	0,0%
Perdite		0,0%		0,0%		0,0%
Fondo di previdenza	1.048	0,2%	1.173	0,2%		0,0%
<i>Totale netto capitale</i>	118.087	23,9%	121.137	23,7%	81	0,0%
<i>Totale passivo + netto</i>	493.965	100,0%	511.599	100,0%	330.990	100,0%
<b>RAPPORTI</b>						
Redditività del capitale		4,4%		4,8%		100,0%
Rapporto di patrimonializz.		23,9%		23,7%		0,0%
Capitale su depositi		31,8%		33,1%		0,0%
Andamento depositi		36,8%		-1,4%		-16,3%

## VOCI DEL BILANCIO DELLA BANCA AGRICOLA INDUSTRIALE DI SULMONA (1898-1900)

Anno	1998		1899		1900	
<b>ATTIVO</b>						
Effetti scontati	846.303		847.985		961.239	
Sovvenzioni anticipate	66.026		43.137		52.161	
Mutui ipotecari	145.497		145.714		1.360.113	
Effetti protestati	450		139		139	
Effetti in sofferenza	10.853		11.415		10.824	
Totale eff. non riscossi	11.303		11.554		10.963	
Fondi e titoli pubblici						
<i>Totale attivo</i>						
<b>PASSIVO</b>						
Depositi a risparmio	313.968	91,5%	344.455	92,2%	396.937	93,0%
Buoni fruttiferi		0,0%		0,0%		0,0%
Totale depositi	313.968	91,5%	344.455	92,2%	396.937	93,0%
Beni immobili	24.694	7,2%	24.694	6,6%	24.694	5,8%
<i>Totale passivo</i>	338.662	98,7%	369.149	98,8%	421.631	98,8%
<b>CAPITALE</b>						
Capitale sociale		0,0%		0,0%		0,0%
Fondo di riserva	134	0,0%	100	0,0%	435	0,1%
Utile	4.310	1,3%	4.276	1,1%	4.611	1,1%
Perdite		0,0%		0,0%		0,0%
Fondo di previdenza		0,0%		0,0%		0,0%
<i>Totale netto capitale</i>	4.444	1,3%	4.376	1,2%	5.046	1,2%
<i>Totale passivo + netto</i>	343.106	100,0%	373.525	100,0%	426.677	100,0%
<b>RAPPORTI</b>						
Redditività del capitale		97,7%		97,7%		91,4%
Rapporto di patrimonializz.		1,3%		1,2%		1,2%
Capitale su depositi		1,4%		1,3%		1,3%
Andamento depositi		2,5%		9,7%		15,2%



## VOCI DEL BILANCIO DELLA BANCA AGRICOLA INDUSTRIALE DI SULMONA (1901-1903)

Anno	1901		1902		1903	
<b>ATTIVO</b>						
Effetti scontati	1.050.408		1.020.804		1.103.004	
Sovvenzioni anticipate	65.319		61.228		56.924	
Mutui ipotecari	130.063		80.707		84.544	
Effetti protestati	139		76		76	
Effetti in sofferenza	13.833		28.200		28.400	
Totale eff. non riscossi	13.972		28.276		28.476	
Fondi e titoli pubblici			105.431		143.978	
<i>Totale attivo</i>						
<b>PASSIVO</b>						
Depositi a risparmio	367.170	92,7%	501.363	94,4%	697.887	95,3%
Buoni fruttiferi		0,0%		0,0%		0,0%
Totale depositi	367.170	92,7%	501.363	94,4%	697.887	95,3%
Beni immobili	24.694	6,2%	24.694	4,6%	24.694	3,4%
<i>Totale passivo</i>	391.864	98,9%	526.057	99,0%	722.581	98,7%
<b>CAPITALE</b>						
Capitale sociale		0,0%		0,0%		0,0%
Fondo di riserva	989	0,2%	920	0,2%	2.500	0,3%
Utile	3.340	0,8%	4.176	0,8%	7.118	1,0%
Perdite		0,0%		0,0%		0,0%
Fondo di previdenza		0,0%		0,0%		0,0%
<i>Totale netto capitale</i>	4.329	1,1%	5.096	1,0%	9.618	1,3%
<i>Totale passivo + netto</i>	396.193	100,0%	531.153	100,0%	732.199	100,0%
<b>RAPPORTI</b>						
Redditività del capitale		77,2%		81,9%		74,0%
Rapporto di patrimonializz.		1,1%		1,0%		1,3%
Capitale su depositi		1,2%		1,0%		1,4%
Andamento depositi		-7,5%		36,5%		39,2%

## VOCI DEL BILANCIO DELLA BANCA AGRICOLA INDUSTRIALE DI SULMONA (1904-1906)

Anno	1904		1905		1906	
<b>ATTIVO</b>						
Effetti scontati	1.275.126		1.581.924		1.806.712	
Sovvenzioni anticipate	57.541		50.948		49.640	
Mutui ipotecari	72.412		66.550		69.085	
Effetti protestati	185		20.498		20.100	
Effetti in sofferenza	25.787		148.980			
Totale eff. non riscossi	25.972		169.478		20.100	
Fondi e titoli pubblici	215.718				506.448	
<i>Totale attivo</i>						
<b>PASSIVO</b>						
Depositi a risparmio	773.158	95,6%	844.122	95,9%	1.098.835	96,7%
Buoni fruttiferi		0,0%		0,0%		0,0%
Totale depositi	773.158	95,6%	844.122	95,9%	1.098.835	96,7%
Beni immobili	24.694	3,1%	24.694	2,8%	24.694	2,2%
<i>Totale passivo</i>	797.852	98,7%	868.816	98,7%	1.123.529	98,9%
<b>CAPITALE</b>						
Capitale sociale		0,0%		0,0%		0,0%
Fondo di riserva	2.500	0,3%	3.500	0,4%	3.550	0,3%
Utile	8.330	1,0%	8.240	0,9%	8.836	0,8%
Perdite		0,0%		0,0%		0,0%
Fondo di previdenza		0,0%		0,0%		0,0%
<i>Totale netto capitale</i>	10.830	1,3%	11.740	1,3%	12.386	1,1%
<i>Totale passivo + netto</i>	808.682	100,0%	880.556	100,0%	1.135.915	100,0%
<b>RAPPORTI</b>						
Redditività del capitale		76,9%		70,2%		71,3%
Rapporto di patrimonializz.		1,3%		1,3%		1,1%
Capitale su depositi		1,4%		1,4%		1,1%
Andamento depositi		10,8%		9,2%		30,2%

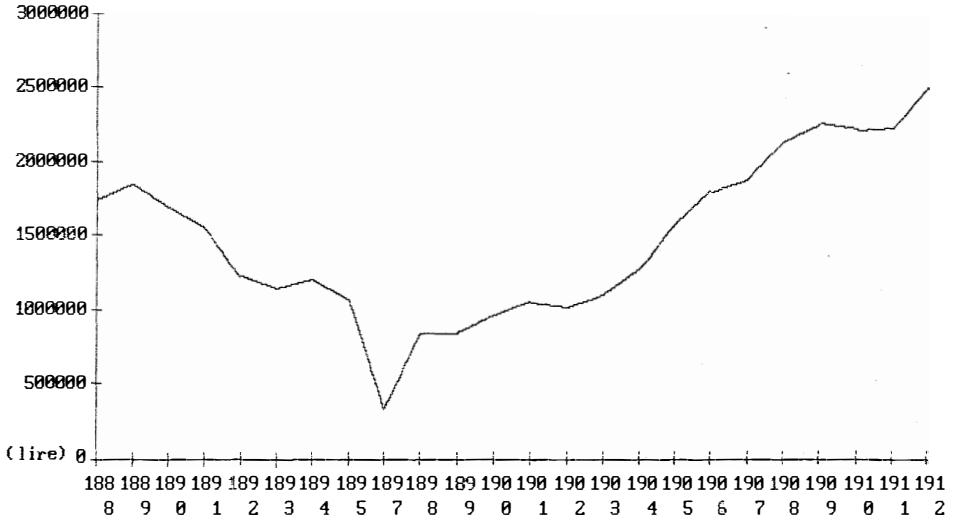
## VOCI DEL BILANCIO DELLA BANCA AGRICOLA INDUSTRIALE DI SULMONA (1907-1909)

Anno	1907		1908		1909	
<b>ATTIVO</b>						
Effetti scontati	1.894.093		2.144.314		2.273.225	
Sovvenzioni anticipate	49.860		56.150		78.324	
Mutui ipotecari	22.356		21.277			
Effetti protestati	43.932		40.721		31.005	
Effetti in sofferenza						
Totale eff. non riscossi	43.932		40.721		31.005	
Fondi e titoli pubblici	599.852		677.140		620.202	
<i>Totale attivo</i>						
<b>PASSIVO</b>						
Depositi a risparmio	1.286.172	97,1%	1.354.410	97,3%	1.371.588	97,2%
Buoni fruttiferi		0,0%		0,0%		0,0%
Totale depositi	1.286.172	97,1%	1.354.410	97,3%	1.371.588	97,2%
Beni immobili	24.694	1,9%	24.694	1,8%	24.694	1,8%
<i>Totale passivo</i>	1.310.866	98,9%	1.379.104	99,1%	1.396.282	99,0%
<b>CAPITALE</b>						
Capitale sociale		0,0%		0,0%		0,0%
Fondo di riserva	5.000	0,4%	4.500	0,3%	4.774	0,3%
Utile	9.326	0,7%	8.075	0,6%	9.552	0,7%
Perdite		0,0%		0,0%		0,0%
Fondo di previdenza		0,0%		0,0%		0,0%
<i>Totale netto capitale</i>	14.326	1,1%	12.575	0,9%	14.326	1,0%
<i>Totale passivo + netto</i>	1.325.192	100,0%	1.391.679	100,0%	1.410.608	100,0%
<b>RAPPORTI</b>						
Redditività del capitale		65,1%		64,2%		66,7%
Rapporto di patrimonializz.		1,1%		0,9%		1,0%
Capitale su depositi		1,1%		0,9%		0,9%
Andamento depositi		17,0%		5,3%		1,3%

## VOCI DEL BILANCIO DELLA BANCA AGRICOLA INDUSTRIALE DI SULMONA (1910-1912)

Anno	1910		1911		1912	
<b>ATTIVO</b>						
Effetti scontati	2.229.279		2.247.133		2.523.424	
Sovvenzioni anticipate	59.104		62.016		45.837	
Mutui ipotecari	53.081		40.565		40.253	
Effetti protestati	26.925		28.052		25.612	
Effetti in sofferenza						
Totale eff. non riscossi	26.925		28.052		25.612	
Fondi e titoli pubblici	667.061		620.623		718.315	
<i>Totale attivo</i>						
<b>PASSIVO</b>						
Depositi a risparmio	1.711.011	97,7%	1.844.722	97,8%	2.147.546	98,0%
Buoni fruttiferi		0,0%		0,0%		0,0%
Totale depositi	1.711.011	97,7%	1.844.722	97,8%	2.147.546	98,0%
Beni immobili	24.694	1,4%	24.694	1,3%	24.694	1,1%
<i>Totale passivo</i>	<i>1.735.705</i>	<i>99,1%</i>	<i>1.869.416</i>	<i>99,1%</i>	<i>2.172.240</i>	<i>99,2%</i>
<b>CAPITALE</b>						
Capitale sociale		0,0%		0,0%		0,0%
Fondo di riserva	5.000	0,3%	7.000	0,3%	9.000	0,4%
Utile	10.061	0,6%	9.552	0,5%	9.435	0,4%
Perdite		0,0%		0,0%		0,0%
Fondo di previdenza		0,0%		0,0%		0,0%
<i>Totale netto capitale</i>	<i>15.061</i>	<i>0,9%</i>	<i>16.552</i>	<i>0,9%</i>	<i>18.435</i>	<i>0,8%</i>
<i>Totale passivo + netto</i>	<i>1.750.766</i>	<i>100,0%</i>	<i>1.885.968</i>	<i>100,0%</i>	<i>2.190.675</i>	<i>100,0%</i>
<b>RAPPORTI</b>						
Redditività del capitale		66,8%		57,7%		51,2%
Rapporto di patrimonializz.		0,9%		0,9%		0,8%
Capitale su depositi		0,9%		0,9%		0,9%
Andamento depositi		24,7%		7,8%		16,4%

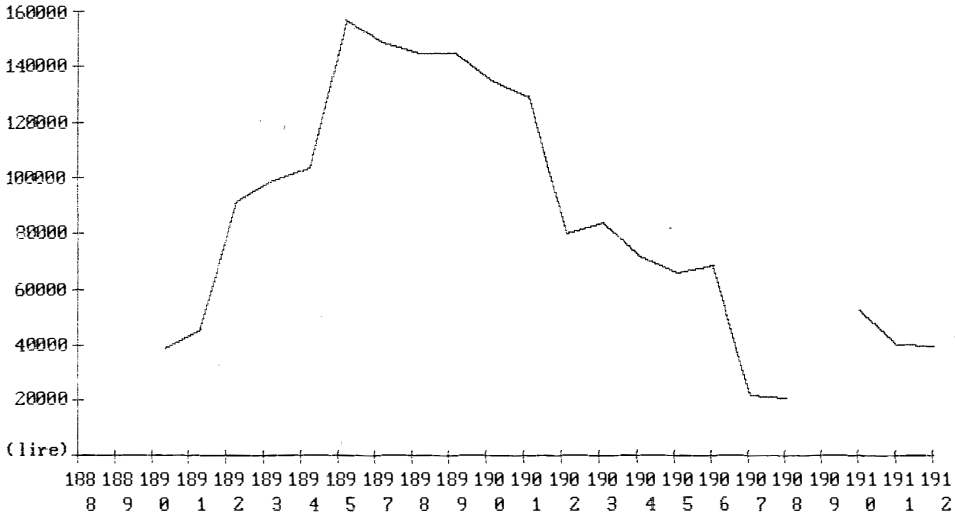
## APPENDICE II



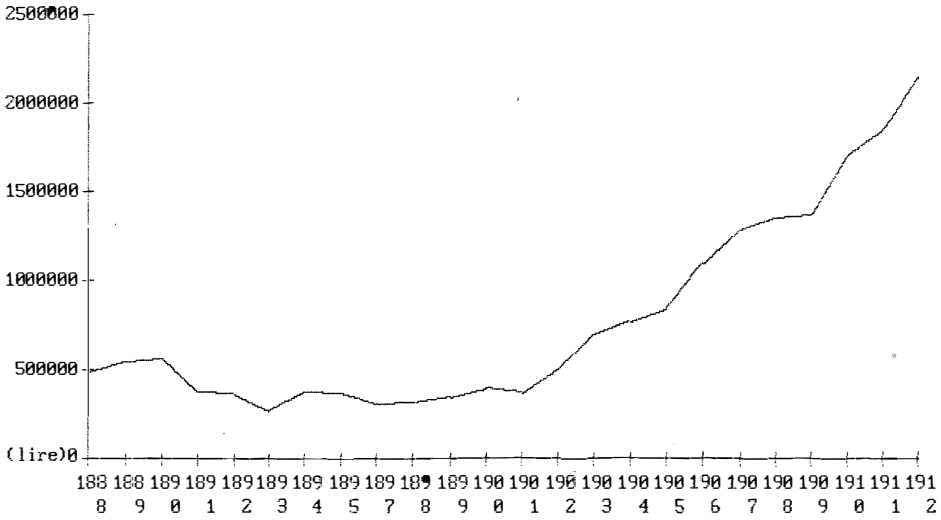
Tav. 1 - Effetti scontati globalmente (1888-1912).



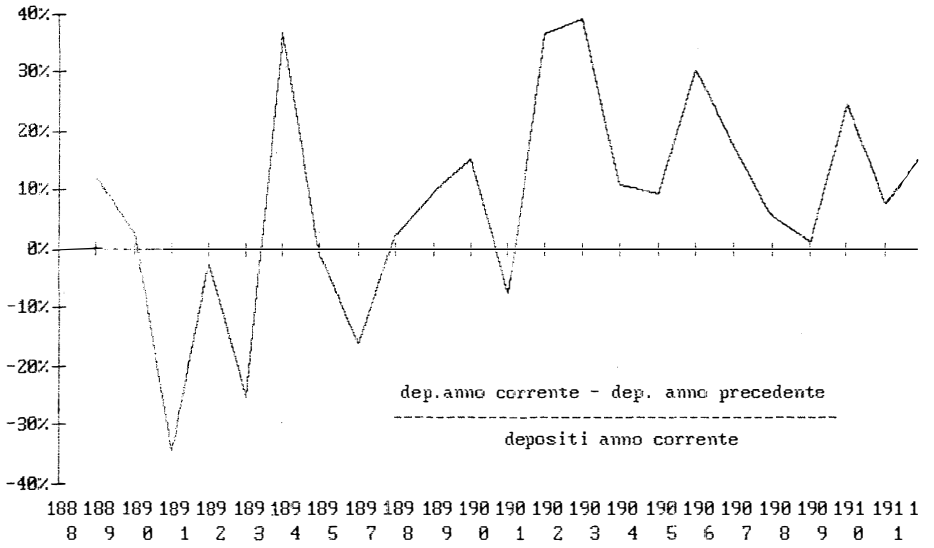
Tav. 2 - Sovvenzioni anticipate (1888-1912).



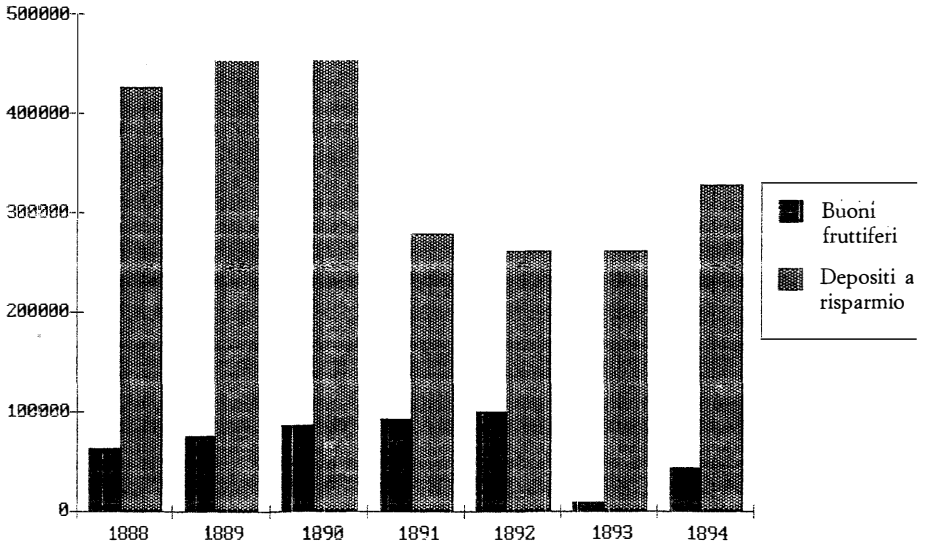
Tav. 3 - Mutui ipotecari (1888-1912).



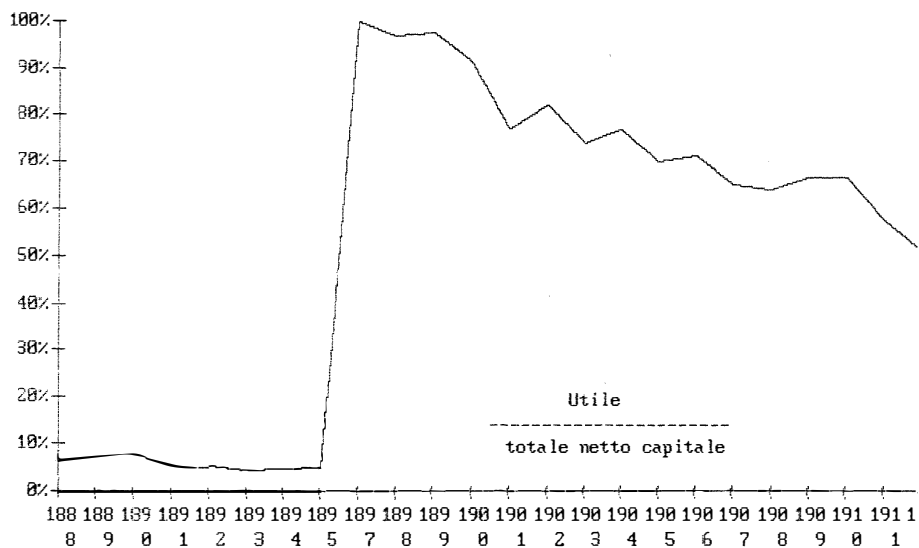
Tav. 4 - Depositi (1888-1912).



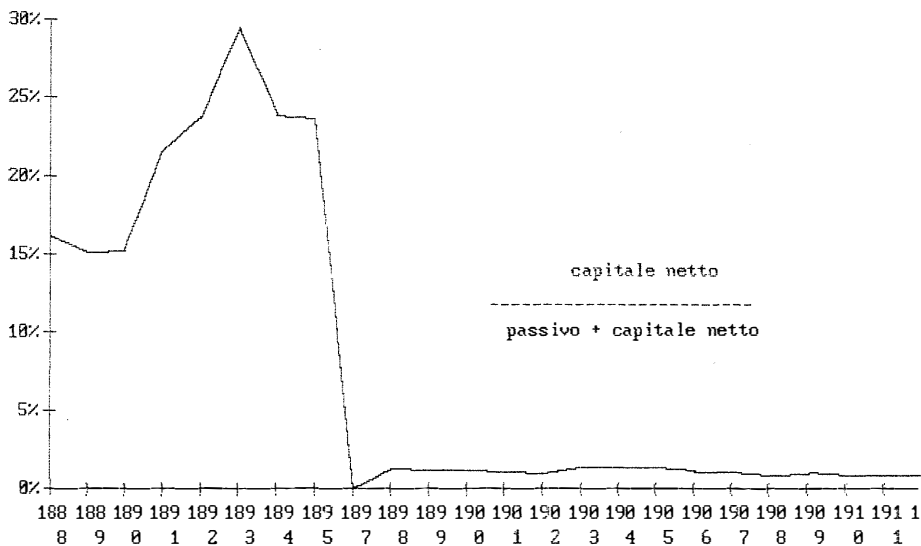
Tav. 5 - Tasso di sviluppo depositi (1888-1911).



Tav. 6 - Composizione strutturale dei depositi (1888-1894).

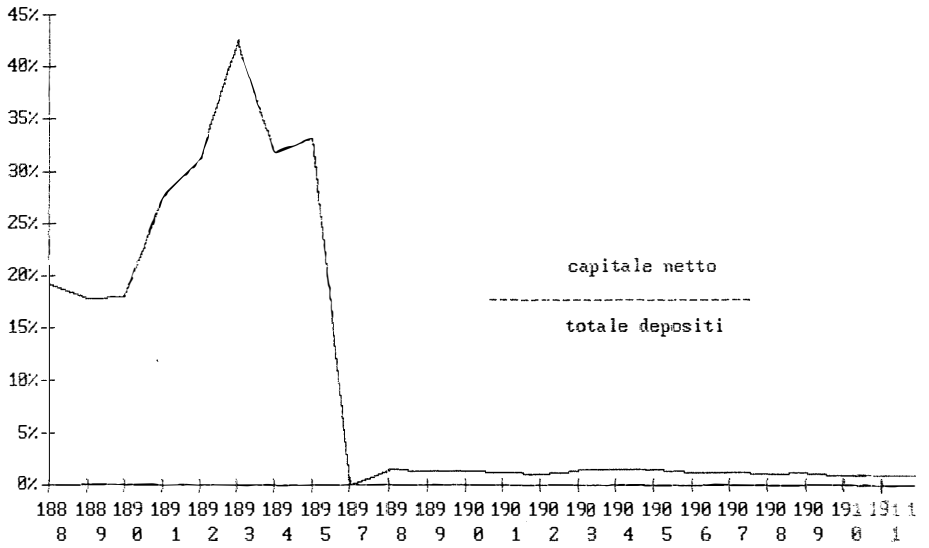


Tav. 7 - Reddività del capitale (1888-1911).



Tav. 8 - Rapporto di patrimonializzazione (1888-1911).





Tav. 9 - Rapporto di patrimonializzazione (1888-1911).

MARCO WALTRITSCH

## LO SVILUPPO DEGLI ISTITUTI DI CREDITO SLOVENI A GORIZIA E TRIESTE

Notevole fu sin dall'inizio nei Paesi di lingua tedesca o comunque in quelli dipendenti dalla Casa d'Austria lo sviluppo degli organismi cooperativi e bancari istituiti alla metà del secolo diciannovesimo in Germania da Hermann Schulze Delitzsch e da Friedrich Wilhelm Raiffeisen. Con le banche popolari il primo, con le casse rurali il secondo, essi diedero corpo all'associazionismo cooperativo specie nel settore del credito. Gli organismi da loro proposti ebbero immediato sviluppo non solo nelle regioni gravitanti nell'ancor non unita Germania, ma anche nel vicino Impero degli Asburgo.

In questo immenso Paese, che riuniva in un unico Stato popolazioni di lingua e cultura diverse, legate però tra loro da una comune visione dello Stato ed anche dalla fedeltà alla Casa regnante, già da tempo si dava corpo ad uno sviluppo economico e sociale, che avrebbe portato le genti austriache all'avanguardia in Europa. Merita a questo proposito citare una legge, quella del 1869 sull'istruzione ottennale obbligatoria, che nel contempo vincolava i Comuni a costruire edifici scolastici ed aprire scuole primarie per tutta la popolazione scolastica, rispettando l'identità linguistico-nazionale della stessa. Già alla fine del secolo, l'analfabetismo scomparve del tutto tra le giovani generazioni. Ne fanno fede anche i documenti relativi alle casse rurali che si trovano depositati negli archivi.

Tale ammodernamento non si limitò ovviamente al campo scolastico. Nel 1873, visto il notevole sviluppo delle varie cooperative di carattere economico, al Parlamento di Vienna venne approvata una legge che regolava l'allora incontrollato sviluppo di questi organismi. Ebbene, tale legge, approvata più di un secolo addietro, è nella Repubblica Austriaca valida ancor oggi, aggiornata solamente con brevi aggiunte.

Sono stati ovviamente citati lo Schulze Delitzsch e il Raiffeisen. Ad appena vent'anni dalla costituzione delle loro prime organizzazioni cooperative, la Vorschussverein a Delitzsch nel 1849, e la Hilfverein a Flammersfeld nello stesso anno, nei Paesi germanici tali organismi erano ormai svariate centinaia. Essi erano organizzati in federazioni regionali, avevano propri organi di stampa. Fatto importante, che aiutava notevolmente lo sviluppo di questi organismi, erano la loro completa autogestione e l'autonomia, che si dimostrava anche con l'autonomia del controllo, della revisione anche finanziaria sull'operato di questi istituti. La revisione veniva infatti effettuata dalle federazioni cui queste cooperative si erano spontaneamente affiliate.

Lo stesso sistema autogestionale venne applicato a queste cooperative anche in Austria. In questo Paese era allora in corso una vivace lotta per una maggior autonomia delle varie nazionalità colà viventi. Questa lotta passava attraverso l'autonomia scolastica. Di anno in anno aumentava il numero di scuole, dapprima primarie, poi anche secondarie, in cui l'istruzione veniva impartita nella lingua o nelle lingue regionali. Si sviluppavano istituzioni culturali. Poeti e scrittori ebbero una notevole importanza nello sviluppo delle varie nazionalità presenti nell'Impero. Oltre agli Ungheresi, che vivevano in un loro Stato, legato all'Austria dalla persona dell'Imperatore, nei territori della Cislaitania, forti erano i fermenti nazionali dei Cechi, dei Polacchi, degli Sloveni, degli Italiani, nonché dei Croati viventi in Istria e nella Dalmazia. Spesso, in territori mistilingui, i desiderata di una nazione fino ad allora sottomessa, cozzavano con quelli di un'altra, pur essa sottomessa. Era il caso del Litorale austriaco, cioè di Trieste e di Gorizia, in cui il risveglio nazionale degli Sloveni cozzava con gli interessi consolidati degli Italiani, battendosi però ambedue nel voler una maggiore autonomia dall'accentramento dei Tedeschi. Lo stesso avveniva in Istria ed in Dalmazia tra Italiani e Croati.

In quest'ottica anche il risveglio economico ebbe la sua parte. Di ciò, nella parte austriaca dell'Impero, i primi ad averne coscienza furono i Cechi. I loro dirigenti politici si resero ben presto conto che solo l'autonomia economica avrebbe potuto portare all'autonomia nazionale, anche se nell'ambito di uno stato plurilingue. In quest'ottica una notevole importanza assumevano le nuove cooperative economiche, specie quelle di carattere creditizio. Queste avrebbero però dovuto essere totalmente in mano alla popolazione ceca, non ammettendovi i tedeschi, che in Boemia e Moravia erano numerosi.

I dirigenti politici cechi presero pertanto spunto dalle banche popolari e dalle casse rurali per creare un loro particolare tipo di istituto bancario cooperativo, la «založna». Era questa un tipo di cooperativa creditizia solo in parte, in quanto si proponeva l'acquisto e lo smercio di prodotti agricoli e di quanto occorreva ai contadini, coprendo anche la parte finanziaria dell'operazione e provvedendo anche al risparmio dei soci. Il numero dei soci era rigorosamente controllato. Venivano ammessi soltanto soci di provata fede nazionale ceca. Nulla di strano in tutto ciò. Anche in seguito, in vari Paesi, Italia compresa, soci delle varie casse rurali o banche popolari saranno persone di provata fede nazionale o politica o religiosa.

Questo tipo di cooperative economiche e creditizie nello stesso tempo ebbe notevole sviluppo specie dopo la costituzione di una grossa federazione delle stesse. Essa ebbe anche notevole peso politico. Queste casse rurali, queste «založne», ebbero sviluppo analogo a quello del sistema bancario

capitalistico ceco, che stava sviluppandosi a Praga ed in altre città, e che dava un notevole sostegno allo sviluppo economico e sociale di tutta la nazione ceca.

Questo esempio venne ben presto seguito dagli Sloveni, viventi allora in diverse regioni dello Stato austriaco: in Carniola (Kranjska), in Stiria (Štajerska), nel Litorale (Primorje) ed in Carinzia (Koroška). La popolazione di lingua slovena era compatta nelle campagne, frammista a Tedeschi ed Italiani nelle grosse città.

Il primo istituto di credito sloveno venne fondato a Lubiana, capitale della Carniola, nel 1851. Altri istituti del genere, anche se non molto numerosi, vennero fondati nei due decenni successivi in altre località. Un notevole impulso venne loro dato da Mihael Vošnjak, che nel 1883 raggruppò le esistenti casse rurali e banche popolari in un'unica federazione, la Zveza slovenskih posojilnic (Federazione delle casse slovene), che ebbe sede a Celje, nella Stiria meridionale. Si deve al Vošnjak la redazione di uno statuto particolare per questi istituti creditizi cooperativi, che sbarrava la loro porta a soci di altre nazionalità.

Con una notevole azione promozionale, appoggiandosi anche a dirigenti politici di altre regioni in cui vivevano gli Sloveni, il Vošnjak ottenne ben presto notevoli risultati.

Già all'inizio del 1883, l'11 gennaio, a Gorizia venne fondata la Goriška ljudska posojilnica (Cassa popolare di prestiti goriziana). L'iniziativa venne presa dalla Società politica Sloga (Unità). Primo presidente fu l'avv. Nikolaj Tonkli. Lo statuto venne modellato su quello di una cassa rurale carinziana fondata qualche tempo prima da Sloveni abitanti in quella regione.

Per ciò che concerne la Contea di Gorizia-Gradisca un secondo istituto di credito sloveno venne fondato nel 1888 ad Aurisina, allora Nabrežina, oggi appartenente alla Provincia di Trieste. Era questo il Nabrežinsko posojilno in hranilno društvo.

A Trieste nel 1886 vennero gettate le basi per la costituzione di un istituto analogo. Era ormai terminata la fase preparatoria, i soci c'erano, era stato redatto lo statuto, scelti i dirigenti. Non se ne fece però nulla per pressioni di carattere nazionale sulla persona che avrebbe dovuto assumerne la presidenza. Era questi un grosso esponente della Camera di commercio di Trieste. La Tržaska hranilnica in posojilnica (Cassa triestina di risparmi e prestiti) venne ufficialmente costituita ed iniziò ad operare appena nel 1891.

Altri istituti cooperativi di credito sloveni vennero fondati in quegli anni nei maggiori centri del Goriziano. Tutti aderivano alla federazione del Vošnjak.

Nella metà degli Anni novanta anche in Slovenia, come nel resto dei Paesi austriaci ed in tutta Europa, in seguito alla Rerum novarum, prese

forma organizzata il movimento cattolico. In Italia ciò venne coordinato dall'Opera dei Congressi. La premessa a ciò venne data a Lubiana in occasione del primo congresso cattolico all'inizio del decennio.

Ovviamente in ogni singolo stato il movimento cattolico si sviluppava tenendo conto della realtà locale. In Austria il governo centrale dava forte appoggio al movimento cattolico. Anche i cattolici delle varie nazionalità viventi in Austria fecero la loro parte nello sviluppo dell'autonomia nazionale.

Il movimento integralista cattolico sloveno ebbe la sua pratica origine di massa nella Carniola, in cui allora predominava l'elemento contadino. Il clero sloveno di questa regione, fortemente polemico ed aggressivo nei confronti della borghesia cittadina e dei contadini più facoltosi (non vi erano grossi proprietari terrieri, essendo molto diffusa la piccola proprietà contadina), ebbe ben presto notevole seguito tra le masse contadine. Ecco allora, a partire dalla metà degli anni novanta, sorgere una serie di cooperative di ogni genere. Spiccavano quelle creditizie, tutte del tipo Raiffeisen. Ecco sorgere a Lubiana la seconda federazione slovena di cooperative, questa volta a direzione strettamente cattolica.

Per logica contrapposizione la federazione del Vošnjak assunse connotati liberali, pur continuando ad aderirvi anche cooperative di credito dirette da cattolici, cui evidentemente non aggradava il rigorismo clericale della federazione lubianese. Se possiamo proporre un certo parallelo potremo dire che anche tra gli Sloveni allora avvenne ciò che si stava verificando in Italia, ove alla federazione delle casse rurali cosiddette neutre di Leone Wollemborg si contrappose allora, con successo, la federazione di casse rurali confessionali.

La spinta clericale della Carniola ebbe successo anche nella Contea di Gorizia-Gradisca. Qui l'integralismo cattolico veniva autorevolmente predicato già da molti anni da Anton Mahnič, direttore e massimo teorico del mensile «Rimski Katolik» (Il cattolico romano). Il liberalismo era, secondo il Mahnič, il vero ed unico nemico da combattere. Egli trovò adepti nel giovane clero. I propagandisti più accesi furono i fratelli Josip ed Andrej Pavlica, ambedue sacerdoti. Negli ultimi quattro anni del diciannovesimo secolo casse rurali cattoliche vennero fondate negli immediati dintorni di Gorizia, e precisamente a Šempeter, Solkan, Bilje, Miren, Tomaj, Renče, Kojsko, Dobrovo, Pevma.

Ciò avveniva in un periodo in cui la già citata Goriška ljudska posojilnica, fondata nel 1883, era proprietà comune di cattolici e liberali. A dirigerla erano uomini di provata fede cattolica. Nel 1897 a Gorizia venne, sempre su basi comuni, fondata la Trgovsko obrtna zadruga (Cooperativa commerciale ed artigianale), una banca dal carattere cooperativo anche se dai

connotati capitalistici. A dirigerla fu l'avv. Henrik Tuma, negli anni successivi massimo esponente dei liberali sloveni nel Goriziano, successivamente dirigente socialista.

La venuta a Gorizia in qualità di arcivescovo di quella diocesi del cardinale Jakob Missia, che aveva già all'inizio degli Anni novanta diretto i congressi cattolici a Lubiana, dai quali era scaturito l'ampio movimento politico dei cattolici sloveni, diede l'autorevole avallo alla scissione del sino ad allora unitario movimento politico degli Sloveni a Gorizia e nella regione.

Sino ad allora infatti nella Società politica Sloga (Unità) operavano concordemente gli Sloveni sia di fede liberale che cattolica. Loro primo scopo era l'affermazione della nazionalità slovena rispetto a quella italiana e tedesca. Nella Contea di Gorizia-Gradisca infatti i due terzi della popolazione erano dichiaratamente sloveni. Nella Dieta provinciale però, grazie ad una legge elettorale antiquata, che fra l'altro privilegiava le classi sociali più abbienti, i seggi erano divisi a metà tra Italiani e Sloveni. Anche nel capoluogo, Gorizia, seppur di fronte ad una maggioranza italiana, gli Sloveni stavano affermandosi prendendo coscienza della loro identità nazionale. Essi prendevano lentamente il controllo delle attività economiche e negli anni immediatamente precedenti allo scoppio della prima guerra mondiale la loro consistenza numerica a Gorizia divenne quasi uguale a quella degli Italiani.

Per ritornare al 1899 è da dire che l'autorevolezza del cardinale Missia fece esplodere la scissione. I cattolici fondarono un proprio giornale, espulsero dal partito unico i liberali, fondarono una propria banca, la Centralna posojilnica (Cassa di prestiti centrale), dopo esser stati battuti nella assemblea della Goriška ljudska posojilnica.

Negli anni successivi la spaccatura tra cattolici e liberali fu totale. Cooperative, circoli di cultura, giornali, elezioni. Ciascuno andava per la propria strada in un ambiente fortemente polemico.

Ma anche nel mondo cattolico l'unità non era di casa. Alla morte dell'Arcivescovo Missia, avvenuta nel 1902, la vecchia guardia clericale diretta dal dott. Anton Gregorčič, insegnante al Seminario teologico centrale di Gorizia, deputato dietale e poi anche deputato al Parlamento di Vienna, riprese una sua azione autonoma, legata prevalentemente a Gorizia, abbandonando la collaborazione col partito cattolico integralista di Lubiana. Non tutti i cattolici goriziani seguirono però il Gregorčič in questa sua ripresa di autonomia.

Nel 1904 il Gregorčič fondò a Gorizia, in contrapposizione alla federazione cooperativa lubianese, la Goriška zveza gospodarskih zadrug in društev (Federazione goriziana delle cooperative e circoli economici). Tenuto conto della legge austriaca, che dava potestà alle federazioni di effettuare revisioni dei bilanci delle cooperative associate, i dirigenti delle federazioni

detenevano un potere notevole. Economico, di controllo, dunque anche politico.

Per questi motivi in quel tempo nella parte slovena della Contea di Gorizia-Gradisca ben tre erano le federazioni a caccia, se così si può dire, di nuove cooperative da affiliare: quella clericale locale del Gregorčič, quella clericale centrale di Lubiana, quella liberale di Celje del Vošnjak. A queste tre se ne aggiunse, nel 1907, una quarta. Aveva sede a Lubiana, era la diretta espressione del partito liberale sloveno, cui non piaceva una certa indipendenza del Vošnjak, che si era nel frattempo trasferito a Gorizia.

Per ciò che concerne il Goriziano nel periodo sino allo scoppio della prima guerra mondiale sorsero molte cooperative di carattere economico, tra le quali molte ovviamente del settore creditizio. Erano queste in sostanza casse rurali, anche se la loro denominazione era varia. In molte località, anche piccole, vennero fondate addirittura due casse rurali, espressione del diverso indirizzo politico dei soci.

Ben 88 furono gli istituti di credito cooperativo costituiti nella parte slovena del Goriziano dal 1883 al 1914.

Differente era, dal punto di vista politico, la situazione nella parte italiana della Contea di Gorizia-Gradisca, ove il movimento cooperativo venne diretto esclusivamente dai cattolici, ciò in contrapposizione alla grossa proprietà terriera che era politicamente liberale. I cattolici, diretti da Luigi Faidutti, deputato dietale ed anche deputato al Parlamento di Vienna, svilupparono, anche qui a partire dalla metà degli Anni novanta, un notevole movimento politico ed economico sociale. Nel 1896 a Capriva venne fondata la prima cassa rurale friulana. Ad essa seguirono ben presto altre, accanto a queste varie associazioni cooperative. Tutte queste si raggrupparono nel 1899 nella Federazione delle casse rurali e dei sodalizi cooperativi. In questa confluirono, anche negli anni successivi, 87 associazioni. 34 erano le casse rurali. Nel mondo italiano del Goriziano non esistevano casse rurali di indirizzo liberale o neutro. Il movimento politico dei cattolici friulani, che riuscì a strappare ai liberali, uno dopo l'altro tutti i Comuni, era in netta contrapposizione ai liberali italiani anche nel campo istituzionale. Irredenti erano i liberali, che però avevano ormai perso quasi tutto il potere, fedeli sudditi austriaci e della Monarchia invece i cattolici, pur sviluppando l'identità nazionale italiana nell'ambito dello Stato austriaco.

Alquanto diverso da quello della Contea di Gorizia-Gradisca fu lo sviluppo delle attività bancarie slovene a Trieste. È già stata citata la Tržaška hranilnica in posojilnica fondata nel 1891. Fu questa banca della borghesia slovena triestina ad erigere il Narodni dom-Balkan dato alle fiamme dai fascisti nel 1920.

Anche a Trieste e negli immediati dintorni (la città godeva al tempo

dell'Austria di una larga autonomia amministrativa e politica) sorsero nei primi anni del ventesimo secolo alcune casse rurali ad indirizzo cattolico. Ne vennero però fondate anche alcune di indirizzo liberale affiliatesi alle già citate federazioni di Celje e di Lubiana.

Trieste fu però anche centro di un imponente sviluppo bancario sloveno di indirizzo capitalistico. Già negli ultimi anni del diciannovesimo secolo un grosso commerciante sloveno, il Kallister, tentò di fondare una grossa banca in collaborazione con alcuni istituti bancari sloveni già esistenti. Questa avrebbe dovuto ovviamente aver sede a Trieste. Ma il sorgente mondo capitalista lubianese non era in ciò d'accordo e nel 1900 a Lubiana venne fondata la Ljubljanska kreditna banka (Banca di credito di Lubiana). Questa ebbe anche il determinante appoggio della più grossa banca capitalistica del mondo slavo, della Živnostenska banka di Praga, che, dopo aver appoggiato lo sviluppo economico della Boemia e della Moravia si stava velocemente espandendo in tutto l'Impero, in special modo nei Paesi slavi. La Ljubljanska kreditna banka aprì ben presto una filiale a Trieste.

Nel 1905 a Trieste venne costituita la Jadranska banka (Banca adriatica). Vi erano confluiti capitali locali sloveni, di Lubiana, della stessa Živnostenska banka di Praga, di vari istituti di credito croati. La Jadranska banka ebbe un immediato e grande sviluppo non solo a Trieste ma anche in Croazia ed in Dalmazia.

La già citata Živnostenska banka di Praga aprì a Trieste una propria filiale. Lo stesso venne fatto dalla Ustredny banka čeških šporitelen (Banca centrale della casse di risparmio ceche).

A queste si aggiunse nel 1906 anche la Trgovsko-obrtna zadruga (Cooperativa commerciale ed artigiana), istituto bancario di una parte della borghesia slovena triestina.

Ben presto sia le banche slovene locali che quelle con capitale ceco, assunsero notevole importanza economica in questo centro nevralgico del commercio di un grosso impero. Alcuni storici triestini, anche se i dati completi non sono stati analizzati, sostengono che le banche slave detenevano prima dell'inizio della guerra una buona metà dell'attività bancaria a Trieste, nonostante che a Trieste operassero molte banche italiane, tedesche, ungheresi e di altri Paesi.

Questa dunque era la situazione quando l'Austria entrò in guerra. Per ciò che riguarda Gorizia vale la pena di sottolineare che anche la Cassa di risparmio di Gorizia, già allora maggior istituto bancario cittadino e regionale, fondata nel 1831, era praticamente in mani slovene, visto che a presiederla era l'Arcivescovo Frančišek Borgia Sedej, sloveno, e che al suo fianco nel consiglio di amministrazione erano i parroci delle due maggiori parrocchie cittadine, pure essi sloveni.



L'attività di questi istituti di credito, specie nelle località del Goriziano devastate dagli eventi bellici, venne interrotta solo in parte. Essi continuarono ad operare, anche se, assieme alla popolazione, in temporaneo esilio, in misura ovviamente molto limitata. Notevole era stato invece il calo delle attività commerciali e bancarie a Trieste, visto il blocco dell'attività portuale.

Al termine del conflitto gli istituti di credito sloveni dovettero sottostare ad alcune nuove norme emanate dapprima dalle autorità militari italiane di occupazione, poi dal Commissariato generale civile per la Venezia Giulia, infine, dopo la definizione dei nuovi confini e l'annessione, alle norme emanate dal Governo di Roma, in molti casi apposite per le terre di nuova acquisizione. Tra queste norme vi era anche il «certificato di nazionalità» anche per le associazioni di vario genere. Tra queste vi erano pure quelle di carattere creditizio. Solo se i soci erano cittadini italiani, anche se di nuova acquisizione, gli istituti poterono continuare l'attività.

Nella stragrande maggioranza dei casi non ci furono problemi essendo le casse rurali istituite da soci di nazionalità slovena che avevano acquisito la cittadinanza del Regno d'Italia. In altri casi invece, trattandosi di filiali di banche aventi sede centrale al di fuori del territorio italiano, il trattamento fu diverso. La filiale di Trieste della Živnostenska banka di Praga venne acquisita dalla Banca d'America e d'Italia. Le filiali di Trieste e Gorizia della Ljubljanska kreditna banka vennero acquisite dalla Banca nazionale del Lavoro e della Cooperazione. La Jadranska banka di Trieste venne annientata dal governo fascista che impose l'immissione di soci di provata fede fascista dapprima tra gli iscritti poi anche nel consiglio di amministrazione. La banca in tal modo venne eliminata. Sorte analoga toccò ad altri istituti di credito specie a Trieste ed in Istria.

Per un certo verso diversa fu la situazione in provincia di Gorizia, la cui popolazione di nazionalità slovena aumentò addirittura di numero, visto che le si attribuirono anche alcuni distretti della Carniola e della Carinzia, annessi allora all'Italia. Erano questi territori sloveni al cento per cento. Per inciso, in questi territori annessi ex novo alla Provincia di Gorizia, vi erano 28 casse rurali slovene, per la maggior parte cattoliche. Che la maggioranza della popolazione della Provincia di Gorizia fosse slovena lo dimostrarono le prime elezioni parlamentari svoltesi nelle zone di nuova annessione. La provincia di Gorizia nel 1921 mandò alla Camera dei deputati a Roma cinque parlamentari: quattro di essi erano sloveni, uno italiano.

A Gorizia e Trieste vennero fondate due federazioni cooperative slovene, ad indirizzo cattolico la prima, liberale la seconda. L'appartenenza delle cooperative a queste due federazioni era però basata più sulla territorialità che sull'indirizzo politico.

Alla fine degli Anni venti la pressione politica fascista si fece sentire

anche sulle casse rurali slovene e sulle altre cooperative. Le associazioni culturali e le scuole slovene erano già state soppresse.

La un tempo fiorente pubblicistica slovena venne proibita. Per ciò che riguarda le casse rurali al minimo segno di difficoltà venivano loro inviati dei commissari. La stragrande maggioranza di esse venne eliminata nella prima metà degli Anni trenta. Il fascismo perseguiva con determinata programmazione la snazionalizzazione della Venezia Giulia. Per la prima volta quelle terre conobbero l'emigrazione: settantamila Sloveni e Croati emigrarono in Jugoslavia, trentamila in Sudamerica. Zone abbastanza benestanti non avevano conosciuto in precedenza l'emigrazione, salvo casi sporadici. Il fascismo si rendeva ben conto del forte potere, anche economico, che questa capillare rete di casse rurali esercitava sulla popolazione. Nei centri della zona slovena vennero aperte filiali di banche con sede a Gorizia, Udine, Venezia. Ovviamente i grossi affari passarono tramite queste banche estromettendo quasi del tutto le preesistenti casse rurali e banche popolari.

A Gorizia, ove prima della guerra avevano operato sei istituti di credito sloveni, su questi vennero fatte pressioni tali che, uno dopo l'altro vennero costretti a chiudere. Rimase in vita solo la Kmečka banka (Banca agricola) fondata nel 1909. Era questa una cassa rurale che sopravvisse soltanto per le sue modeste dimensioni, anche se con ben mille soci, e che operava senza dar troppo nell'occhio.

Si giunse alla seconda guerra mondiale. Nella Venezia Giulia l'attività partigiana condotta da Sloveni e Croati ebbe inizio già nel 1941, appena qualche mese dopo l'aggressione dell'Italia fascista alla Jugoslavia. I primi gruppi armati iniziarono a combattere nel 1942, impegnando notevoli forze della Polizia, della Milizia ed anche dell'Esercito. All'inizio del 1943 le diserzioni dal Regio Esercito erano ormai migliaia. I renitenti alla leva ingrossarono le forze partigiane slovene e croate. Assieme a questa attività militare si stava sviluppando un'altra eminentemente politica. Vennero costituite amministrazioni comunali, risorsero i circoli culturali, riprese la stampa slovena, riaprirono le scuole, tutti organismi soppressi dal fascismo. Ciò molto prima del 25 luglio e dell'8 settembre 1943. Ovviamente tutto ciò era clandestino, anche se tutto si svolgeva alla luce del sole. Le carceri erano stracolme di prigionieri politici.

In questo contesto notevole fu l'attività di sostegno economico all'esercito partigiano. Non si trattava di trovare soltanto viveri e vestiario per i partigiani. Bisognava sostenere economicamente tutto l'apparato militare ed amministrativo di un nuovo Stato che si sovrapponeva a quello ufficiale. Da sottolineare inoltre che non vi era discontinuità territoriale tra le zone di Gorizia e Trieste, che facevano parte del Regno d'Italia dal 1918, e quelle al di là del vecchio confine che erano state occupate nel 1941.

L'attività economica fu coordinata da un istituto bancario partigiano, il Denarni zavod Slovenije (Istituto finanziario della Slovenia). Questo, tra l'altro unico anche nel contesto antifascista jugoslavo, fece stampare propria valuta, espressa sia in lire italiane che in marchi tedeschi, cioè nella valuta delle potenze occupanti. Ovviamente questo danaro aveva corso solo nelle zone liberate o nell'attività clandestina.

Questo istituto bancario aprì anche filiali nelle varie provincie slovene. La Filiale per il Litorale, presieduta dall'industriale goriziano Josip Štrukelj, ebbe sede in un paesino nei pressi di Gorizia. Dovette successivamente cambiare sede per i frequenti rastrellamenti. Il Denarni zavod Slovenije prese il controllo delle ancora esistenti casse rurali slovene. Circa una trentina erano sopravvissute alla politica fascista di eliminazione. Queste casse rurali finanziarono ufficialmente il movimento partigiano. Fu quella del Denarni zavod Slovenije una attività bancaria in piena regola, anche se per buona parte alla macchia, come si può appurare leggendo gli incartamenti degli archivi rimasti quasi intatti. Probabilmente fu questo un caso unico nella storia dell'Europa occupata da nazisti e fascisti durante la seconda guerra mondiale.

La conformazione politico amministrativa della Venezia Giulia nel secondo dopoguerra è stata fortemente modificata. Col Trattato di Pace di Parigi la maggior parte della Venezia Giulia è stata annessa alla Federazione jugoslava.

Gruppi abbastanza consistenti di popolazione slovena vivono oggi in territorio italiano, nelle provincie di Trieste, Gorizia ed Udine. L'attività di questa minoranza è notevole. Si stampano giornali (un quotidiano, settimanali, mensili), libri. Operano un Teatro stabile, numerose associazioni culturali. Vi è una serie di scuole statali con lingua d'istruzione slovena. Ciò garantisce la particolarità di questa popolazione slovena nell'ambito dello Stato democratico italiano.

Per ciò che concerne l'attività bancaria nelle provincie di Trieste e Gorizia operano al giorno d'oggi sei istituti di credito. Quattro sono casse rurali. Ad Opicina e ad Aurisina in provincia di Trieste, a Doberdò del Lago ed a Savogna d'Isonzo in provincia di Gorizia. Le casse rurali sono affiliate alla Federazione regionale delle casse rurali con sede ad Udine. Tutte e quattro sono sorte negli anni precedenti il primo conflitto mondiale.

Fondata nel 1909 è la Kmečka banka - Banca agricola di Gorizia, che è oggi banca popolare e come tale facente parte della rispettiva federazione regionale. Società per azioni è invece la Tržaška kreditna banka - Banca di credito triestina, fondata nel 1954.

I sei istituti di credito sloveni collaborano pure, anche se hanno carattere diverso tra di loro, nella sezione bancaria dello Slovensko deželno

gospodarsko združenje - Associazione regionale slovena per l'economia.

Non è che i sei istituti di credito controllino tutta l'attività economica delle popolazioni slovene di Gorizia e Trieste. Questa si avvale anche degli istituti di credito di dimensione nazionale. Dal canto loro i sei suaccennati istituti di credito hanno mole notevole di attività anche con clienti appartenenti alla maggioranza italiana.

È da sottolineare però il fatto che i disastri provocati dal fascismo alle popolazioni slovene della Venezia Giulia non sono stati risarciti da alcuno e non si è potuto por loro in qualche modo rimedio.

#### BIBLIOGRAFIA

- WALTRITSCH MARCO: *Slovensko bančništvo in posojilništvo na Goriškem - Gli istituti di credito sloveni nel Goriziano*. Editrice Kmečka banka - Banca Agricola, Gorizia, 1982.
- WALTRITSCH MARCO: *75 let delovanja Kmečko delavske hranilnice in posojilnice v Sovodnjah (75 anni di attività della Cassa rurale ed artigiana di Savogna d'Isonzo)*. Savogna d'Isonzo 1983.
- WALTRITSCH MARCO: *Razvoj slovenskega kreditnega združništva na Primorskem - Lo sviluppo della cooperazione creditizia slovena nel Litorale*. Sta in «75 anni della cassa rurale ed artigiana di Opicina». Trieste 1983.
- ERJAVEC FRANC: *Zgodovina katoliškega gibanja na Slovenskem (Storia del movimento cattolico in Slovenia)*. Ljubljana 1928.
- SCHAUER DOLFE: *Prva pota našega združništva (Primi passi della nostra cooperazione)*. Ljubljana 1945.

GIUSEPPE LO GIUDICE

## BANCHE E SVILUPPO AGRICOLO IN SICILIA NEL PERIODO POST-UNITARIO

La scarsità di capitali agricoli, che si collega con quella carestia di denaro evidenziata dal Luzzatto nell'Italia post-unitaria<sup>1</sup>, rappresentò anche per l'economia siciliana un fattore particolarmente negativo<sup>2</sup>. Le cause sono fin troppo note agli studiosi per meritare un adeguato approfondimento in questa sede. Potremmo riassumerle sinteticamente ricordando la preferenza dei capitali isolani ad investirsi nell'acquisto di titoli del debito pubblico<sup>3</sup> e/o di beni ecclesiastici e demaniali, posti in vendita negli anni '60 a prezzi decisamente competitivi<sup>4</sup>, oppure, altro aspetto non irrilevante, la diffusa tendenza dei ceti meno abbienti a depositare i propri risparmi presso le Casse postali<sup>5</sup> e, più spesso, a tesaurizzarli con la conseguenza di ridurre la quantità di medio circolante e di far proliferare l'usura, tradizionale piaga, ma non unica, dell'agricoltura siciliana<sup>6</sup>.

Se si esclude, quindi, la possibilità e diremmo pure la disponibilità dei

---

<sup>1</sup> G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1914*, vol. I (1861-1894), in «Studi e ricerche di storia economica italiana nell'età del Risorgimento», a cura della Banca Commerciale italiana, Milano 1963 e riprodotto integralmente nei Reprints Einaudi, Torino, II ediz., 1980, p. 45 e ss.

<sup>2</sup> Per le altre regioni, soprattutto al Nord, si vedano le osservazioni di S. ZANINELLI, *Note sulle origini e sulla evoluzione storica delle Casse rurali in Italia*, Relazione tenuta al I convegno di studio sulla cooperazione di credito per lo sviluppo delle comunità rurali, Passo della Mendola, 1-8 luglio 1965, Milano 1968, p. 7 e ss.

<sup>3</sup> Sulle numerose emissioni di prestiti pubblici emessi e saggi particolarmente favorevoli, che finirono per assorbire non pochi capitali agricoli, cfr. G. VALENTI, *L'Italia agricola dalla costituzione del Regno allo scoppio della guerra europea*, in «L'Italia agricola ed il suo avvenire», fasc. I, Roma 1919, p. 54.

<sup>4</sup> Tali prezzi in molti casi ne avevano consentito l'acquisto con le modeste rendite degli stessi fondi. Cfr. in proposito F. COPPOLA D'ANNA, *Popolazione, reddito e finanze pubbliche dell'Italia dal 1860 ad oggi*, Roma 1946, pp. 117-18 ed anche F.A. REPACI, *La finanza pubblica italiana nel secolo 1861-1960*, Bologna 1962, pp. 115-116.

<sup>5</sup> I risparmi depositati dai siciliani presso le Casse postali nel 1882 ammontarono a L. 8.565.069,73 distribuiti su 66.552 libretti. In Toscana, ad esempio, sia le somme che il numero dei libretti risultarono inferiori (L. 8.433.614, 65 e n. 58.835). Per questi ed altri dati relativi alle regioni italiane si veda O. CASSELLA, *I depositi a risparmio nelle province meridionali e nella Sicilia*, Caserta 1884, p. 19 e ss.

<sup>6</sup> Il problema dell'usura nelle campagne non affliggeva ovviamente soltanto l'isola, in quanto proprio in quegli anni ne erano coinvolte anche altre regioni a più intensa accumulazione capitalistica (cfr. A. BACCAGLINI, *La legislazione italiana sul credito agrario. Cenno storico e critico*, in «Annali del credito e della previdenza», Roma 1911, p. XII). Tuttavia nell'isola il fenomeno assumeva contorni più marcati, come del resto non poté non confermare il Lorenzoni nella sua inchiesta, definendolo «una delle più tristi cancrene della vita economica e sociale delle campagne isolane» (cfr. *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia. Sicilia*, vol. VI, tomo I, parti I-II, Relazione del delegato tecnico prof. G. Lorenzoni, Roma 1910, p. 708).

privati ad investire i loro capitali nei settori produttivi, all'anemica agricoltura altro non restava che il sostegno dei capitali delle banche, che proprio in quegli anni si aprivano con maggior impegno alle esigenze di finanziamento dell'economia isolana.

Ora, come è noto, il sistema creditizio siciliano nel periodo immediatamente successivo all'Unità poggiava da una parte sul Banco di Sicilia, riconosciuto nel 1867 ente morale di diritto pubblico ed autonomo<sup>7</sup>, e dall'altra sulle casse di risparmio, sulle società di credito ordinario, sulle banche popolari e, dopo gli anni novanta, sulle casse rurali ed agrarie.

Sembrirebbe a prima vista una situazione abbastanza favorevole, data la particolare articolazione dei vari enti erogatori, ma in realtà l'interesse del sistema nei confronti del settore agricolo in questa prima fase appare alquanto limitato. L'unico istituto che negli anni settanta si impegna nel servizio del credito fondiario è il Banco di Sicilia e sarà ancora questo istituto che nel decennio successivo dirotterà i propri capitali anche nel credito agrario a seguito della nuova legge del 1887<sup>8</sup>.

Ci esimiamo dal ripercorrere le faticose tappe e le complesse vicende, che caratterizzarono l'attività del Banco in questi due settori speciali del credito, notiamo soltanto che i risultati si dimostrarono di gran lunga inferiori alle attese. Quanto al credito fondiario, attivato nel 1872 tra non poche difficoltà e ritardi, esso non solo deluse i proprietari terrieri per l'alto costo dei finanziamenti<sup>9</sup>, ma anche gli stessi amministratori dell'istituto, che per diversi anni dovette registrare in tale servizio pesanti perdite<sup>10</sup>. Tra l'altro, questa forma di impiego, come è noto, non garantiva che le somme

<sup>7</sup> V. BOTTONE PALAZZO, *Il credito in Sicilia*, vol. I, Palermo 1913, p. 17 e ss.; G. BRUCCOLERI, *Il Banco di Sicilia*, Roma 1919, pp. 4-8 e di recente R. GIUFFRIDA, *Il Banco di Sicilia*, vol. I, Palermo 1971, pp. 220-221.

<sup>8</sup> Il Banco di Sicilia assume il servizio del credito fondiario nel 1872. Per i dettagli ed altre notizie si veda il nostro saggio su *Agricoltura e credito nell'esperienza del Banco di Sicilia tra l'800 ed il '900*, Catania 1966, p. 105 e ss. Quanto al credito agrario, la cui prima legge risale al 1869, gli amministratori del Banco iniziano ad occuparsene nel 1882, allorché uno dei consiglieri dipinge a larghi tratti le misere condizioni dei contadini siciliani «... rosi dall'usura maravigliosamente eccessiva ... in lotta sempre coi più elementari bisogni ... (ma anche) pericolo terribile per la tranquillità sociale» (cfr. BANCO DI SICILIA, *Atti del Consiglio generale [d'ora in poi BS/ACG] Tornata del 25 marzo 1882*, sess. ord. 1882, II conv.). Nel 1883 il tentativo di istituire le Casse agrarie municipali (BS/ACG, *Relazione del direttore generale*, sess. straord. febbraio 1883, Palermo 1884, p. 15 e ss.) non sortisce alcun effetto positivo a causa del parere negativo espresso dalle autorità governative (BS/ACG, *Tornata dal 19 aprile 1885*, sess. ord. 1885). Il servizio del credito agrario verrà assunto poi nel 1888.

<sup>9</sup> Nel 1876, ad esempio, il costo delle operazioni di credito fondiario superarono l'8 per cento, come si è potuto rilevare dalla documentazione interna del Banco e come del resto è confermato dalla relazione dei censori sui conti dal 1872 al 1883 (cfr. BS/ACG, *Relazione dei censori dei conti 1872-1883*, p. 87 e ss.).

<sup>10</sup> Nel 1872 la perdita netta registrata nel servizio ammontò a L. 28.913,21, mentre l'anno successivo fu di L. 19.446,45 (cfr. BS/ACG, *Relazione sul credito fondiario per l'anno 1873 ed i primi mesi del 1874*, Tornata dell'11 novembre 1874, all. n. 3).

erogate andassero a migliorare l'agricoltura isolana, per cui non può stupire se buona parte di esse, come si è rilevato dalla documentazione interna del Banco, servì a liberare le proprietà terriere dai canoni, dalle soggiogazioni e dai debiti contratti a saggi usurai, e ben poco venne utilizzato per migliorare le condizioni produttive delle campagne<sup>11</sup>.

Nel 1896 il servizio del credito fondiario veniva liquidato e gli interessi degli amministratori si spostarono sul credito agrario, nel quale, in verità, l'istituto aveva iniziato ad operare alcuni anni prima. Ma anche in questo settore gli esiti non furono dei più favorevoli, se nel 1888 le operazioni concluse in base alla nuova legge sul credito agrario (1887) ammontarono in tutta l'isola a 314 per un importo di circa settecentomila lire e se nell'anno successivo esse scesero a 65 per una somma quasi dimezzata<sup>12</sup>.

Se spostiamo la nostra attenzione all'attività degli altri istituti di credito isolani, le considerazioni non sono certamente più ottimistiche. Dall'esame dei dati di bilancio della più importante Cassa di risparmio dell'isola, la Vittorio Emmanuele per le province siciliane, fondata nel 1861 a Palermo, si rileva infatti che l'istituto investì nel periodo post-unitario somme assai modeste in impieghi produttivi. Gli investimenti economici, quasi del tutto assenti nei primi anni di attività<sup>13</sup>, nel 1900 rappresentavano ancora il 23 per cento del totale, confermando in termini assai significativi una politica gestionale, che tendeva a privilegiare l'acquisto di titoli pubblici, verso i quali in effetti era stata orientata per diversi anni gran parte della raccolta<sup>14</sup>. Eppure, nel decreto di istituzione della Cassa era stato previsto all'art. 15 – relativo alle modalità di impiego delle somme raccolte – che esse, oltre che in titoli di Stato, dovessero investirsi anche «... in anticipazioni agli agricoltori co' medesimi interessi e privilegi che (era) solito accordarsi per editto annuale per le anticipazioni di sementi e soccorsi»<sup>15</sup>.

<sup>11</sup> BS/ACG, *Relazione del direttore generale al Consiglio*, Tornata del 20 novembre 1872 e *Relazione del direttore generale al Consiglio*, Tornata del 22 novembre 1873, sess. ord. 1873, II conv.

<sup>12</sup> BS/ACG, *Relazione del Regio commissario sull'andamento delle operazioni e sulla situazione del Banco di Sicilia nei primi nove mesi del 1890*, sess. ord. 1891 al n. 6, p. 37 e ss.

<sup>13</sup> Alla fine del 1862 le somme dei depositanti ammontarono a L. 96.392,15, comprensive di L. 2.462 per interessi capitalizzati. Tali somme furono investite in parte sotto forma di Rendita sul Gran libro del debito pubblico (L. 12.310) e di Buoni del tesoro (L. 2.000), il residuo venne versato in conto corrente alla Banca nazionale. Tre anni dopo gli impieghi bancari ammontarono a L. 7.690,50 e quelli finanziari a L. 327.337,57. In termini percentuali i primi rappresentarono il 2,30 per cento del totale contro il 97,70 per cento dei secondi (cfr. *La Cassa centrale di risparmio Vittorio Emmanuele per le province siciliane 1861-1971*, Novara 1973, p. 31 e p. 248).

<sup>14</sup> Nel 1900, infatti, gli impieghi bancari ammontarono a L. 7.179.023,17 a fronte di impieghi finanziari pari a L. 24.039.753,20 (cfr. *La Cassa centrale di risparmio V.E. ... cit.*, p. 248).

<sup>15</sup> *Decreto istitutivo della Cassa*, Palermo 21 ottobre 1861, riportato integralmente nel vol. «La Cassa di risparmio V.E.» ...cit., p. 34 e ss.

Questo scarso interesse della più importante Cassa di risparmio isolana nei confronti del mondo agricolo si può ritrovare anche nell'attività di impiego delle banche popolari ed in effetti non varrebbe la pena di accennarne in questa sede, se non per confermare, anche per l'isola, il giudizio espresso dal Luzzatti, secondo il quale esse svolsero una funzione del tutto marginale nei confronti del credito all'agricoltura, nonostante che i piccoli agricoltori, come lamentava l'illustre economista, rappresentassero a metà degli anni novanta quasi un buon quarto della clientela<sup>16</sup>.

La situazione che abbiamo delineata, sia pur per grandi linee, denota tuttavia un sensibile cambiamento tra il 1895 ed il 1915, periodo in cui il flusso degli impieghi bancari nel settore agricolo segna, rispetto al passato, un notevole incremento. Non solo iniziano ad operare le casse rurali ed agrarie, che troviamo localizzate in gran parte nei piccoli centri contadini dell'isola<sup>17</sup>, ma a queste si affianca pure il Banco di Sicilia che, superate le esperienze negative degli anni precedenti, attiva una politica del credito più incisiva attraverso una Sezione di credito agrario istituita in virtù della legge del 1906<sup>18</sup>.

Per quanto attiene alle prime, fondate in gran parte dai cattolici ed organizzate sotto forma di cooperative a responsabilità solidale ed illimitata, si è rilevato nel periodo un consistente aumento, che le portò da appena 6 nel 1895 a 240 nel 1915, con un ritmo di sviluppo, tuttavia, non sempre costante<sup>19</sup>.

Fino ai primi del novecento, infatti, non poche difficoltà si frapposero alla loro crescita. Un ambiente assai arretrato<sup>20</sup>; intralci burocratici, che

<sup>16</sup> L. LUZZATTI, *Cooperazione e credito in Italia negli ultimi trenta anni*, in «Nuova antologia», vol. LIX, a. 1895, p. 590. Del resto non si vede come esse potessero invogliare gli agricoltori a ricorrere ai loro prestiti, quando, come nel caso delle banche popolari di Palermo e di Caltanissetta, esse richiedevano ai primi del novecento saggi di interesse rispettivamente del 10 e del 12 per cento (cfr. A. VACIRCA, *Il problema agrario in Sicilia*, Palermo 1903, p. 54).

<sup>17</sup> Sulle origini e sui caratteri delle casse rurali in Sicilia, che iniziarono la loro attività dal 1895, si veda il nostro saggio su *Cooperazione di credito e agricoltura in Sicilia: 1895-1939. La Cassa rurale di Randazzo*, Genova 1984, p. 44 e ss.

<sup>18</sup> Va ricordato, tuttavia, che prima di attivare il servizio del credito agrario attraverso una sezione specializzata, che inizia le operazioni di finanziamento nel 1907, il Banco di Sicilia aveva istituito un servizio di piccoli prestiti agrari. Questo tentativo seppur apprezzabile, in mancanza di una legislazione organica che sarebbe venuta negli anni successivi, non ebbe molto successo, soprattutto perché, come fu rilevato dai dirigenti del Banco, in molti casi mancò la sicurezza che le somme erogate trovassero un'effettiva destinazione agricola (BS/ACG, *Rendiconto del Consiglio di amministrazione per il 1904*, sess. ord. 1905, Palermo 1906, p. 10 e ss.).

<sup>19</sup> G. LO GIUDICE, *Cooperazione di credito e agricoltura in Sicilia ... cit.*, p. 46.

<sup>20</sup> Gran parte delle casse vennero istituite in piccoli centri rurali situati nella zona interna dell'isola a prevalente struttura latifondistica e coltivata soprattutto a cereali. Del resto anche gli stessi potentati locali non videro di buon occhio le nuove istituzioni, che tendevano a spezzare il monopolio di pochi nella gestione del denaro, attuata anche attraverso le banche popolari, come ad esempio a Randazzo, comune in



ritardarono a volte per anni l'omologazione degli atti costitutivi e dei relativi statuti<sup>21</sup> ed in ultimo, ma non per importanza, una non celata avversione dei socialisti, che ritenevano le casse cattoliche destinate a rafforzare con il credito personale la proprietà individuale e la coltura particellare, agevolando in tal modo la formazione di una piccola borghesia agricola<sup>22</sup>.

Alla ripresa tra il 1902 ed il 1905, stimolata dal mutato atteggiamento governativo nei confronti dei cattolici<sup>23</sup> e dall'introduzione di alcune agevolazioni di natura fiscale e tributaria a loro favore, sopravvenne un altro periodo di stasi tra il 1905 ed il 1909<sup>24</sup> e questa ulteriore parentesi fu provocata, oltre che dalla crisi congiunturale del 1907, dalla politica del Banco di Sicilia. Questo istituto, infatti, tentò di contrastare la loro attività sia in modo diretto, impiantando agenzie nei luoghi ove esse operavano<sup>25</sup>, sia indirettamente offrendo un sostegno non indifferente, anche in termini organizzativi, alle casse agrarie laiche<sup>26</sup>.

Ora, l'accesa concorrenza negli impieghi agricoli, che si attua in questa seconda fase, tra i vari enti erogatori di credito, tra banche piccole e più grandi a livello regionale, non può essere giudicata in termini negativi, anzi è

provincia di Catania (cfr. G. LO GIUDICE, *Cooperazione di credito e agricoltura in Sicilia ... cit.*, p. 140 e ss.). È significativa a tal proposito una lettera del 1898 riportata dal Canale, nella quale alcuni abitanti di Lercara Friddi, sobillati da un noto professionista del paese, protestarono con l'arcivescovo per l'istituzione di una cassa rurale nel comune (cfr. G. CANALE, *Lercara Friddi*, Palermo 1965, p. 214).

<sup>21</sup> Nel 1897 venne costituita in provincia di Agrigento una Federazione delle casse rurali con l'intento, tra l'altro, di tutelare i diritti delle casse aderenti nei confronti dei tribunale dei capoluogo, che aveva respinto varie volte o si era rifiutato di approvare i loro atti con motivazione spesso infondata (cfr. G. MICHELI, *Le casse rurali italiane. Notizie storiche-statistiche con appendice sulle banche cattoliche d'Italia*, a cura della Cooperazione popolare, Parma 1898, p. 39 ed anche *Le Casse rurali cattoliche d'Italia*, in «Cooperazione popolare», 1 settembre 1896). Altro caso emblematico è quello riportato dal Canale sulla Cassa rurale di Lercara Friddi, il cui atto costitutivo dovette essere rifatto per ben tre volte (cfr. G. CANALE, *Lercara Friddi*, cit., p. 213).

<sup>22</sup> G. GATTI, *Le casse rurali di prestito ed il partito socialista*, in «La conquista delle campagne. Polemiche agrarie fra i socialisti», Milano 1896, pp. 19-25 e L. BISSOLATI, *No alle casse rurali*, in «Critica sociale», VI, a. 1896 riportato in AA. VV., *Il movimento cooperativo in Italia 1854-1925. Scritti e documenti*, a cura di W. Briganti, Roma-Bologna 1976, p. 176.

<sup>23</sup> Sull'atteggiamento di Giolitti nei confronti dei cattolici cfr. G. CAROCCI, *Giolitti e l'età giolittiana. Dall'inizio del secolo alla prima guerra mondiale*, Torino 1961, III ediz., p. 100 e ss.

<sup>24</sup> Tra il 1905 ed il 1909 le cooperative agricole e di credito in nome collettivo scendono da 161 a 111, le casse rurali ed agrarie da 161 a 104, mentre le casse rurali da 161 a 96 (cfr. G. LO GIUDICE, *Cooperazione di credito e agricoltura in Sicilia ... cit.*, p. 46 e p. 55).

<sup>25</sup> BS/ACG, *Proposta di istituzione di nuove agenzie del direttore generale Vergara Craco*, art. 6, ord. del giorno, sess. ord. 1906, Palermo 1907, pp. 1-5.

<sup>26</sup> Nel 1908, ad esempio, le casse rurali cattoliche assorbivano appena l'8,5 per cento delle cambiali agrarie scontate dal Banco per un ammontare pari al 13,2 per cento, mentre gli effetti scontati alle società cooperative di produzione e lavoro ed alle casse agrarie laiche rappresentavano rispettivamente il 60,3 ed il 21 per cento per un ammontare del 51,8 e del 21,6 per cento del totale erogato nell'anno (cfr. BS/ACG, *Rendiconto del consiglio di amministrazione sul servizio del credito agrario. Bilancio consuntivo per il 1908*, sess. ord. 1909, Palermo 1909, p. 25).

segno, a nostro avviso, di una maggiore maturità del sistema creditizio è di una nuova cultura sul ruolo della banca, riguardata non più e solo semplice collettore di risparmi da investire altrove senza alcun beneficio reale delle economie del luogo, ma anche fattore propulsivo di sviluppo, quand'anche limitato nel nostro caso al settore agricolo.

Ed in effetti i dati ci indicano che le casse rurali proprio in questo periodo offrono un contributo apprezzabile al finanziamento dell'agricoltura siciliana, soprattutto alla piccola. Nel 1905, a fronte di L. 3.550.934 di depositi, relativi a 139 casse censite dal Ministero, affluirono al mondo agricolo prestiti per L. 3.545.295, con una incidenza sui primi pari al 99,8 per cento<sup>27</sup>. Quattro anni dopo il rapporto percentuale prestiti/depositi si mantenne ancora a livelli piuttosto elevati, sfiorando quasi il 90 per cento<sup>28</sup>.

Questi dati, che a causa della loro genericità vanno accolti con particolare prudenza, indicano non solo il notevole «sovra-impiego» dei piccoli istituti agrari, ma anche il loro sforzo a soddisfare i bisogni, anche i più minuti, di un ceto sociale particolarmente colpito alcuni anni prima da una grave crisi economica. Una conferma indiretta dei precedenti dati si è potuta trovare in ricerche più analitiche, circoscritte alla diocesi di Catania. Nel 1909 le casse rurali presentarono un rapporto prestiti/depositi pari al 142,8 per cento<sup>29</sup> e poiché si è accertato, in questo ristretto ambito, che gran parte dei beneficiari era costituita da piccoli proprietari, enfiteuti, conduttori di fondi, mezzadri, contadini e giornalieri, non è infondato supporre che le somme erogate siano andate ad investirsi in attività agricole, sulle quali, peraltro, si basava l'economia dei centri ove le casse operavano<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> MINISTERO DELL'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO (d'ora in poi MAIC), *Statistica delle casse rurali di prestiti al 31 ottobre 1905*, in «Bollettino Ufficiale del 5 giugno 1906», a IV, Vol. III, I suppl., pp. 1142-49.

<sup>28</sup> I depositi su 85 casse rurali cattoliche ammontarono infatti a L. 5.812.488 mentre i prestiti a L. 5.192.024 per un rapporto percentuale prestiti/depositi pari all'89,3 per cento (cfr. MAIC, Direzione generale della statistica e del lavoro, Ufficio del Lavoro, *Le organizzazioni operate cattoliche in Italia*, Roma 1911, tab. XII, pp. 343-349).

<sup>29</sup> In ambito provinciale le casse rurali nel 1909 a fronte di depositi pari a L. 478.893 effettuarono prestiti per L. 601.242, evidenziando un rapporto percentuale prestiti/depositi inferiore al dato diocesano ma altrettanto significativo del 125,5 per cento (G. LO GIUDICE, *Cooperazione di credito e agricoltura in Sicilia ... cit.*, p. 67). Nella diocesi di Acireale, in provincia di Catania, la Cassa rurale di prestiti S. Antonio abate di Aci S. Antonio nel 1905 e nel 1906 evidenziò un rapporto percentuale prestiti/depositi rispettivamente dell'82,2 e del 96,1 per cento (cfr. *Cassa rurale di prestiti S. Antonio abate in Aci S. Antonio*, in «Il Zelatore cattolico», aprile 1906, fasc. 4, p. 64 e maggio 1907, fasc. 10, p. 160).

<sup>30</sup> Tale situazione non differisce molto da quella evidenziata nelle regioni del nord dallo Zalin, il quale, riferendosi in particolare all'attività delle casse rurali nel basso Adige atesino ha osservato che «... nemmeno una goccia di denaro contadino uscì ... dai limiti della (loro) circoscrizione» (cfr. G. ZALIN, *La Società agraria veneta del secondo ottocento. Possidenti e contadini nel sotto sviluppo regionale*, Padova 1978, p. 244).

Ma la funzione dei piccoli istituti non si limitò soltanto a questo tipo di operazioni, già di per sé assai utili; essa si ampliò anche all'affitto di grossi feudi, all'acquisto di concimi e, aspetto non meno importante, alla somministrazione delle sementi necessarie ai contadini per coltivare produttivamente le vaste estensioni di terre prima di allora in gran parte incolte<sup>31</sup>.

Il particolare impegno delle casse rurali in campo agricolo finì per coinvolgere, come si è osservato, anche il Banco di Sicilia, che per non perdere il contatto con una realtà in evoluzione fu spinto ad intensificare la propria attività, non solo nei centri costieri, come aveva fatto nel passato, ma soprattutto in quelli rurali e con l'impianto di nuove agenzie e con il ricorso, meno problematico da un punto di vista organizzativo, agli enti intermediari previsti dalla legge sul credito agrario del 1906<sup>32</sup>. Gli effetti di questa politica di maggiore apertura alle esigenze di zone agricole, sostanzialmente povere e sino ad allora in gran parte trascurate, non si fecero attendere a lungo. Già nel 1909 la consistenza degli impieghi effettuati dal Banco ammontava a circa 4 milioni di lire e nel 1913 superava i 15 milioni<sup>33</sup>.

Lo scoppio del conflitto bellico interruppe questo benefico flusso di investimenti nel settore agricolo e non tanto, come è noto, per il diminuito apporto delle banche locali, la cui raccolta, contrariamente all'andamento generale, non si ridusse<sup>34</sup>, quanto e soprattutto per la sensibile contrazione

<sup>31</sup> I dati, relativi a numerose casse siciliane, sono stati riportati dal Lorenzoni nella sua *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia* cit., p. 717 e ss. nonché da M. SCLAFANI, *Delle Unioni agricole e degli affitti collettivi*, in «Rescontri sommari delle settimane sociali tenutesi a Palermo dal 27 settembre al 4 ottobre del 1908», Palermo s.d., p. 168 e ss.

<sup>32</sup> Gli enti intermediari ammessi al credito agrario del Banco passano da 42 nel 1907 a 157 nel 1909, pervenendo poi alla punta massima nel 1914 con 342 unità (cfr. BS/ACG, *Rendiconto del consiglio di amministrazione sul servizio del credito agrario. Bilancio consuntivo*, anni 1907-'1915). In questi anni anche la Cassa di risparmio V.E. per le provincie siciliane amplia la propria sfera operativa. Nel 1902 apre due filiali a Messina e Trapani; l'anno successivo un'altra a Catania e nel 1907 troviamo la Cassa anche a Siracusa. Nel 1908 a Palermo, oltre alla sede, sono operanti due succursali, mentre due anni prima era stata inaugurata l'agenzia di Cefalù, in provincia di Palermo (cfr. *La Cassa centrale di risparmio V.E. per le provincie siciliane ...* cit., p. 329).

<sup>33</sup> Nel 1909 il Banco di Sicilia, attraverso la Sezione speciale di credito agrario, erogò L. 4.061.299,32 per n. 16.350 prestiti, dei quali 169 per L. 54.290 diretti ai privati e 16.181 per L. 4.007.009,32 agli enti intermediari. Quattro anni dopo il numero dei prestiti triplicò (n. 48.712) per un importo pari a L. 15.628.621, di cui L. 15.620.146 erogate attraverso n. 48.661 prestiti agli enti intermediari (cfr. G. LO GIUDICE, *Agricoltura e credito nell'esperienza del Banco di Sicilia ...* cit., tab. XII, p. 231).

<sup>34</sup> L'attività delle casse rurali, infatti, non subì alcun rallentamento. Il loro numero da 156 nel 1910 passò a 240 nel 1915 e per gli anni successivi, in mancanza di statistiche esatte e specifiche, dobbiamo accontentarci dei dati relativi alle cooperative agricole in nome collettivo, che comprendono anche le casse rurali ed agrarie. Così apprendiamo che il loro numero, che ammontò a 362 nel 1915, passò a 374 nel 1920 per giungere a 382 nel 1927 (cfr. G. LO GIUDICE, *Cooperazione di credito e agricoltura in Sicilia ...* cit. p. 79 e ss.). In particolare, quanto alla raccolta di queste piccole istituzioni di credito nel periodo considerato, valgono per tutte le considerazioni espresse dal Salvioni alcuni decenni prima, ancora valide a nostro avviso per quegli anni: «Al convulso ritiro dei soldi ostava da parte dei depositanti la

dell'attività del Banco di Sicilia, i cui prestiti agricoli nel 1918 diminuirono quasi del 50 per cento<sup>35</sup>.

Negli anni venti e trenta luci ed ombre si alternano all'orizzonte economico dell'isola. Nell'agricoltura ai dati negativi, quali il progressivo abbandono delle zone interne, il dilagare della malaria, la mancanza di sicurezza e la viabilità insufficiente, la scarsa meccanizzazione ed i tradizionali metodi di coltivazione e di lavorazione dei prodotti<sup>36</sup> si sovrappongono altri positivi: l'aumento dei salari e delle rese agricole, la lievitazione dei prezzi e dei prodotti e dei terreni, il sensibile incremento delle esportazioni di alcuni prodotti specializzati<sup>37</sup>.

A spingere verso un apprezzabile miglioramento della situazione contribuì anche la ripresa degli investimenti bancari, agevolata, fra l'altro, dalla nuova legge del 1920 sul credito agrario, che consentì alla Sezione specializ-

considerazione che la benefica istituzione, a due passi dalle loro case, accordando un interesse ai capitali inoperosi, in futuro avrebbe potuto dar loro soccorso per improvvisi bisogni». A tenere fermi i capitali presso le casse v'era ancora un altro motivo secondo il nostro autore, nonostante gli anni di crisi, e cioè che essi rappresentavano «... capitali in lenta e continua formazione ... piccoli peculii» da utilizzarsi in periodi più favorevoli per l'acquisto di una piccola casa e dell'agognato appezzamento (cfr. G.B. SALVIONI, *Le casse rurali nel Veneto*, in «La Rassegna nazionale», vol. XXXI, a. VIII, sett.-ott. 1886, p. 88). A conferma delle opinioni del Salvioni rileviamo, ad esempio, che i depositi della Cassa rurale S. Anna di Castelbuono aumentarono tra il 1914 ed il 1918 da L. 257.765 a L. 284.723 (cfr. O. CANCELILA, *Credito e banche in un centro agricolo (1870-1939)*, Catania 1974, tav. 1). Quelli della Cassa rurale di Randazzo passarono negli stessi anni da L. 15.544 a L. 118.634 (G. LO GIUDICE, *Cooperazione di credito e agricoltura in Sicilia ... cit.*, p. 177).

<sup>35</sup> Nel 1914 le operazioni effettuate dalla Sezione di credito agrario del Banco ammontarono a n. 39.286 per un importo di L. 13.746.158. Nel 1918 il numero si ridusse a 12.037 per una somma erogata in prestiti di L. 7.732.517 (cfr. BS/ACG, *Rendiconti del consiglio di amministrazione sul servizio del credito agrario per gli anni 1907-1929 e Bilanci consuntivi sul servizio del credito agrario per gli anni 1916-1920*).

<sup>36</sup> In termini generali il Vianelli calcola che il rapporto percentuale tra il prodotto netto privato medio per abitante dell'isola ed il corrispondente italiano scese dal 72,9 nel 1901 al 70,8 nel 1911 ed a 69,7 nel 1928 (cfr. S. VIANELLI, *Prefazione* al vol. di G. RAFFIOTTA, *La Sicilia nel I ventennio del secolo XX*, Palermo 1959, p. IX). Sivedano inoltre G. PRATO, *Introduzione* al vol. *Il problema della terra* di R. Ciasca, Milano 1921, p. VII; J. AGUET, *La terra ai contadini. Il passato, il presente e l'avvenire della proprietà in Italia*, Roma 1920, p. 169 e ss.; R. RICCHIONI, *Il problema della viabilità rurale nel Mezzogiorno*, Bari 1927, p. 35 e ss.; C. RUINI, *Le vicende del latifondo siciliano*, Firenze 1946, p. 128 e di recente il saggio di A. CHECCO, *Le campagne siciliane nella crisi degli anni trenta*, in AA.Vv., *Banca e latifondo*, Napoli 1983, p. 15 e ss.

<sup>37</sup> G. BARONE, *Capitale finanziario e bonifica integrale nel Mezzogiorno tra le due guerre*, in «Italia contemporanea», a. 1979, n. 137, pp. 63-81. La superficie a grano in Sicilia passò dalla media di 677.595 ettari negli anni 1927-28 ai 792.199 nel 1932-36 e la media delle rese per ettaro nello stesso periodo aumentò da 9,2 a 10,5 q.li per ha (cfr. BS, *Sicilia. Compendio di statistica economica*, Palermo 1937, p. 40). I salari giornalieri dei braccianti agricoli tra il 1920 ed il 1925 aumentarono da 9,08 a 11,81 lire (ISTAT, *I salari agricoli in Italia dal 1905 al 1933*, Roma 1934, pp. 8-12 ed anche P.M. ARCARI, *Le variazioni dei salari agricoli in Italia dalla fondazione del Regno al 1933*, in «Annali di statistica», a. 1936, serie VI, vol. XXXVI, pp. 270-89). Quanto all'aumento del prezzo dei terreni nelle varie province isolate cfr. N. PRESTIANNI, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi in Sicilia nel dopoguerra*, Roma 1931, p. 27.

zata del Banco di Sicilia di trasformarsi in ente morale ed autonomo<sup>38</sup> e di esercitare non solo il credito agrario, settore già attivato negli anni precedenti, ma anche quello fondiario di media e lunga scadenza, già dismesso alcuni decenni prima.

Un effetto immediato della nuova legislazione, che mirava a stimolare la ripresa dell'agricoltura, settore cardine dell'economia siciliana, si può individuare nella entità degli impieghi agricoli, che dai circa 18 milioni di lire nel 1920 si triplicano quattro anni dopo e superano nel 1928 i 150 milioni. Non vi è dubbio che su questi importi agì in modo non trascurabile il peso del consistente processo inflazionistico del periodo post-bellico, tuttavia la tendenza all'aumento ci viene confermata anche dal numero dei prestiti erogati dal Banco, che tra il 1920 ed il 1928 triplicarono, passando da 14.918 a 53.105<sup>39</sup>.

Non va trascurato, tuttavia, un elemento nuovo che caratterizza in questi anni la politica del Banco nei confronti degli impieghi agricoli e che si andrà affermando in seguito con peso vieppiù crescente. Ci riferiamo in particolare alla preferenza, evidenziata chiaramente dagli amministratori, di privilegiare i rapporti diretti con la clientela privata, il più delle volte media e grande possidenza, e di abbandonare al tempo stesso il tradizionale canale di erogazione di piccoli prestiti attraverso le istituzioni agricole locali<sup>40</sup>.

Questo nuovo orientamento non poté certamente favorire la piccola agricoltura, alla quale improvvisamente venne a mancare un costante flusso di investimenti, che erano stati utilizzati in quegli anni non solo per le ordinarie spese di gestione, ma anche per impieghi di più lunga scadenza.

Fortunatamente, alla diminuita attività del Banco di Sicilia fecero riscontro interventi più incisivi della Cassa di risparmio Vittorio Emanuele per le province siciliane e, soprattutto, delle casse rurali ed agrarie. La prima, infatti, scuotendosi da un inspiegabile letargo durato molti anni, nel 1922 iniziava ad operare nel settore del credito agrario con una Sezione specializzata e già tre anni dopo, come si rileva dai dati di bilancio, essa erogava in prestiti agricoli più di 10 milioni di lire. Nel 1929 il trend positivo continuava

<sup>38</sup> G. LO GIUDICE, *Agricoltura e credito nell'esperienza del Banco di Sicilia ... cit.*, pp. 251-53.

<sup>39</sup> Secondo i dirigenti del Banco di Sicilia la tendenza all'aumento del numero delle operazioni andava collegato «con la piena confortante ripresa di attività produttrici che si nota(va) nelle campagne dell'isola, per cui, nonostante il cresciuto benessere degli agricoltori e la persistente abbondanza di denaro, maggiore (era) ... il numero dei produttori che (avevano avuto) bisogno di credito» (cfr. BS/ACG, *Rendiconto e bilancio consuntivo sul servizio del credito agrario per 1920*, sess. ord. 1921, Palermo 1921, p. 88).

<sup>40</sup> I dati relativi all'attività della Sezione di credito agrario del Banco tra il 1920 ed il 1928 evidenziano infatti un consistente incremento nei confronti dei privati. Le erogazioni passano da L. 5.986.019 a L. 58.295.682 ed il numero degli effetti cambiari da 297 a 3.450 (cfr. G. LO GIUDICE, *Agricoltura e credito nell'esperienza del Banco di Sicilia ... cit.*, tab. XV, p. 254).

segnando un raddoppio dei prestiti, che poi nel 1936 superavano la soglia dei 100 milioni.

La significativa presenza della Cassa di risparmio nel settore agricolo, in coincidenza con la leggera flessione dell'attività del Banco di Sicilia attraverso i tradizionali canali di erogazione intermediaria, denotava un chiaro orientamento dei suoi amministratori di intervenire a favore di una rapida ripresa dell'agricoltura siciliana e non è, quindi, certamente un caso se a metà degli anni trenta una consistente fetta degli impieghi bancari venisse riservata proprio ai prestiti agricoli. Nel 1936, infatti, essi incidevano sul totale per un buon 36 per cento contro il 9,7 per cento relativo al 1929<sup>41</sup>.

Un sostegno ancora più consistente alla piccola agricoltura venne dalle casse rurali ed agrarie, che proprio in questi anni, come si è potuto osservare, tendono ad innovare i metodi gestione delle loro disponibilità, che non vengono destinate soltanto ad assorbire la pur sempre crescente domanda di piccoli prestiti. La nuova politica del credito, che emerge dall'attenta analisi dei dati di bilancio, consente di prefigurare una nuova concezione della banca, che, con espressione certamente impropria ma assai aderente alla realtà, potremmo assimilare alla tipologia della banca «mista».

In pratica, queste piccole banche locali, se pur già impegnate negli anni passati ad affittare consistenti estensioni di terreno, che poi avevano ceduto ai singoli soci quotizzate, ora, grazie alle consistenti disponibilità finanziarie post-belliche, procedono al loro acquisto, adottando in tal modo una prassi già di per sé anomala rispetto alle ordinarie funzioni di credito ordinario. Ma esse non si limitano soltanto a questo, poiché attivano nei fondi acquistati un complesso processo di trasformazione fondiaria, che comporta ulteriori erogazioni a media e lunga scadenza. Lo scopo è abbastanza evidente: le terre, sottoposte ad interventi migliorativi vennero successivamente destinate alla quotizzazione e quindi classate tra i soci con agevolazioni finanziarie a medio e lungo termine ed a tassi di favore. Gli amministratori, dal canto loro, in relazione alla rischiosità degli interventi, che comportavano l'utilizzo di somme acquisite a breve per investimenti di più lunga durata, furono impegnati a seguire direttamente il buon esito dell'impresa, sia pur temporanea, controllando tra l'altro i modi di impiego delle somme erogate dai loro istituti.

Questo nuovo modo di concepire e di esercitare il credito in funzione dello sviluppo economico di determinate zone povere, che si sovrappone quand'anche non sostituisce la precaria e discontinua azione dello Stato, si

---

<sup>41</sup> *La Cassa centrale di risparmio V.E. per le province siciliane* cit., pp. 70, 91 e 282.

può ritrovare in numerosi casi, che interessano quasi tutte le province dell'isola.

Così, nella zona occidentale dell'Etna 800 ettari vennero acquistati dalla Cassa Rurale di Adrano per essere rivenduti, trasformati intensivamente, ai giornalieri in piccole quote, pagabili per un quinto in contanti e per i restanti quattro quinti con prestiti ammortizzabili in 5 anni<sup>42</sup>. La Cassa rurale di Biancavilla, altro comune agricolo della provincia di Catania e sito sulle pendici del vulcano, anticipò la somma di 3 milioni di lire ad un gruppo di coltivatori del luogo per l'acquisto di alcuni agrumeti del principe di Biscari<sup>43</sup>, mentre in provincia di Caltanissetta la Cassa agraria di S. Cataldo trasformò intensivamente alcuni latifondi per rivenderli poi in piccole quote ai soci<sup>44</sup>. Un ultimo caso, tra i tanti che potremmo ancora citare, fu quello della Cassa rurale di S. Giovanni Gemini, in provincia di Agrigento, che dopo aver acquistato un latifondo incolto di circa 500 ettari ed averlo bonificato, lo lottizzò cedendone le quote ad un gruppo di ex-combattenti ed invalidi di guerra ed offrendo loro mutui di favore ammortizzabili in 25 anni ad un saggio del 4 per cento<sup>45</sup>.

La conferma di questo impegno economico e sociale delle casse rurali ed agrarie a favore dell'agricoltura siciliana si può trovare anche nei vari resoconti statistici approntati dall'Osservatorio economico del Banco di Sicilia in quegli anni. Questa fonte, certamente non sospetta, ci consente di rilevare che esse nel 1927 effettuarono l'80,5 per cento degli investimenti agricoli di tutti gli istituti di credito locali operanti nell'isola. In termini quantitativi, i loro impieghi superarono i 170 milioni di lire, importo sensibilmente superiore a quelli erogati nello stesso anno e dalla Sezione agraria del Banco di Sicilia (153 milioni) e dalla Cassa di risparmio Vittorio Emanuele per le province siciliane (13 milioni)<sup>46</sup>.

<sup>42</sup> G. SUCCI, *Un'opera di bonifica e di umanità della Cassa agraria di Adrano*, in «Bonifica integrale e acque pubbliche», 30 aprile 1934 e dello stesso autore *La Cassa rurale*, Adrano s.d. (ma 1934). Grazie all'iniziativa di un'altra cassa operante nel paese, il Prestianni osserva che Adrano divenne, al pari di altri comuni vicini della zona etnea, uno dei centri più attivi nella formazione della piccola proprietà contadina (cfr. N. PRESTIANNI, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi in Sicilia nel dopoguerra* cit., p. 32).

<sup>43</sup> BANCA D'ITALIA, Archivio sede di Catania, *Memoria del segretario politico del Fascio di Biancavilla al Commissario straordinario della federazione fascista di Catania*, Riservata personale, Biancavilla 22 agosto 1928, n. 28, BA, 6/44, fasc. I.

<sup>44</sup> Federazione nazionale fascista delle Casse rurali, agrarie ed enti ausiliari, *Annuario delle Casse rurali, agrarie ed enti ausiliari*, Milano 1936, p. 380 e ss.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 10.

<sup>46</sup> BS, Osservatorio economico, *Notizie sull'economia siciliana*, a. 1927, VI, Palermo s.d. p. 865; G. LO GIUDICE, *Agricoltura e credito nell'esperienza del Banco di Sicilia ...* cit., p. 254 e *Cassa di risparmio V.E. per le province siciliane ...* cit., p. 282.

È ovvio che questo gravoso impegno delle casse non poté protrarsi a lungo e senza gravi rischi, soprattutto sul finire degli anni venti. Gli sconfinamenti dal credito a breve a quello di media e lunga scadenza, la partecipazione diretta all'impresa agricola, attuata peraltro in fase di prezzi crescenti e la conseguente assunzione di rischi sempre più elevati, che comportarono a seguito della stabilizzazione della lira affrettati realizzazioni a prezzi ormai decisamente decrescenti, provocarono la crisi e quindi il declino delle casse, al quale peraltro non furono certamente estranee la nuova legislazione e la politica più restrittiva del regime nel settore del credito<sup>47</sup>.

Tuttavia, nonostante la liquidazione di molte piccole casse, alla quale poi in non pochi casi seguirono il fallimento o l'incorporazione in altri istituti maggiori, con buona pace della Banca d'Italia, non riteniamo che questa coraggiosa esperienza fu del tutto negativa. Anzi, se, come ci confermano i dati, si avviò in quegli anni un attivo processo di formazione della piccola proprietà contadina ed al tempo stesso di trasformazione intensiva dell'agricoltura siciliana<sup>48</sup>, una parte non trascurabile del merito andrebbe accreditata a queste piccole banche, che anche in anni di crisi, nonostante le consistenti disponibilità finanziarie degli istituti maggiori, seppero svolgere un'importante funzione propulsiva e di sostegno delle attività agricole, contribuendo in tal modo allo sviluppo economico e sociale dell'isola.

---

<sup>47</sup> G. LO GIUDICE, *Cooperazione di credito e agricoltura in Sicilia ...* cit., p. 121 e ss.

<sup>48</sup> Tra il 1911 ed il 1921 il numero degli agricoltori proprietari nell'isola aumentò del 23,6 per cento, mentre diminuirono di circa il 16 per cento i fittavoli, i coloni e soprattutto i giornalieri. Anche se tali dati vanno accolti con particolare cautela in relazione ai diversi criteri di rilevazione adottati nei due censimenti (cfr. ISTAT, *La struttura della popolazione rurale e le nuove figure agricole rilevate nell'VIII censimento*, Roma 1937, p. 13), una fonte non sospetta, il Prestianni, ci conferma tuttavia il fenomeno almeno sino alla metà degli anni '20 (cfr. N. PRESTIANNI, *Inchiesta sulla piccola proprietà ...* cit., pp. 5-12). Inoltre, una ulteriore conferma indiretta del maggior frazionamento terriero nell'isola tra gli anni venti e trenta ci viene dal numero degli articoli del ruolo dell'imposta fondiaria, che tra il 1921 ed il 1933 passarono da 978.581 a 1.145.233 (cfr. S. SCROFANI, *Sicilia. Utilizzazione del suolo nella storia, nei redditi e nelle prospettive*, Palermo 1962, p. 251).



LUCIANO SEGRETO

BANCHE E FINANZIERI INGLESI IN ITALIA.  
IL CASO DELLA BANCA ITALO BRITANNICA (1916-1930)\*

1. «*Could we if we would, and would we if we could, capture German trade?*» è il contorto interrogativo cui cercò di dare una risposta convincente Sir Thomas Hugh Bell davanti all'attenta e preoccupata platea del prestigioso Political Economy Club di Londra la sera del 1° marzo 1916<sup>1</sup>. La domanda che si era strumentalmente posto l'industriale siderurgico del Teesside (all'epoca membro del comitato del Board of Trade incaricato di studiare le prospettive del settore nel dopoguerra)<sup>2</sup> agitava le menti di una larga schiera di industriali, finanziari, uomini politici e diplomatici britannici praticamente dal giorno dello scoppio della guerra. Da qualche tempo si era ormai spenta l'eco dei rapporti consolari che, con la loro fin troppo severa descrizione delle crescenti difficoltà incontrate dalle merci *made in England* a farsi preferire a quelle tedesche, avevano finito per delineare un quadro della situazione forse eccessivamente pessimistico.

Uno spirito di rivincita aveva preso il posto delle lamentele e delle

---

Nelle note verranno utilizzate le seguenti abbreviazioni: ABAI = Archivio della Banca d'America e d'Italia (Milano) - ABE, OV = Archivio della Bank of England (Londra), Overseas - ACI, VCA = Archivio del Credito Italiano (Milano), Verbali del consiglio d'amministrazione - ACS, MIN.INT, P.S., DIV.AA.GG.RR., PCM = Archivio Centrale dello Stato (Roma), Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali Riservati, Presidenza del Consiglio - ALB = Archivio della Lloyds Bank (Londra) - AN, B = Archives Nationales (Parigi), Ministère du Commerce - ASBI = Archivio Storico della Banca d'Italia (Roma) - PRO, FO, T = Public Record Office (Londra), Foreign Office, Treasury.

\* Una versione più ampia e dettagliata di questo lavoro è stata pubblicata con il titolo *La City e la «dolce vita» romana. La storia della Banca Italo Britannica 1916-1930*, in «Passato e presente», n. 13, 1987, pp. 63-95.

Desidero ringraziare il signor Henry Gillett dell'archivio della Banca d'Inghilterra, il signor Benedetto Valente dell'Archivio storico della Banca d'Italia, il signor J.M.L. Booker dell'archivio della Lloyds Bank, il dottor Ubaldo Sassone del Credito Italiano, il dottor Paolo Ferrarini della direzione generale della Banca d'America e d'Italia e il dottor Donato Barbone, che sta riordinando le carte di Alberto Pirelli, per la grande gentilezza e la cortese disponibilità dimostratemi nel corso della mia ricerca. Uguale ringraziamento rivolgo al personale degli altri archivi consultati. Un ringraziamento infine ai professori Giancarlo Falco e Gian Giacomo Migone per alcune preziose indicazioni archivistiche fornitemi.

<sup>1</sup> Cfr. H. BELL, *Could we if we would, and would we if we could, capture German trade?*, in «Economic Journal», vol. 26 (1916), pp. 19-27.

<sup>2</sup> Per un profilo biografico di Bell vedi la «voce» redatta da J.K. Almond per il *Dictionary of Business Biography. A Biographical Dictionary of Business Leaders in Action in Britain in the Period 1860-1980*, Edited by David J. Jeremy, volume I, A-C London, 1984, pp. 263-265.

frustrazioni (ma anche dei toni più francamente autocritici) che avevano accompagnato il mondo economico inglese nei decenni precedenti i fatti di Sarajevo. L'occasione offerta dal conflitto doveva insomma essere sfruttata sino in fondo non solo per sconfiggere sul piano militare l'avversario europeo più pericoloso, ma anche per ridimensionarlo su quello economico-commerciale. L'obiettivo era la riconquista di quelle quote di mercato che i tedeschi avevano eroso alla Gran Bretagna grazie alla loro abile e paziente opera di penetrazione economica<sup>3</sup>.

All'interno di tale quadro la situazione relativa ai rapporti economico-commerciali tra Italia e Gran Bretagna non costituiva certo un'eccezione. Proprio nel decennio precedente l'inizio del conflitto la Germania aveva superato, seppur di poco, l'Inghilterra nella classifica delle importazioni italiane, togliendole un primato che deteneva dall'epoca della guerra commerciale italo-francese. La precisazione che una quota determinante – e crescente – delle importazioni italiane dalla Gran Bretagna era costituita dal carbon fossile rende ancora più marcato sul piano, come dire, qualitativo, un divario che in termini quantitativi non poteva suscitare eccessivi allarmismi in Inghilterra<sup>4</sup>.

Lo scoppio della guerra fece intravedere agli Inglesi l'occasione per un

<sup>3</sup> Sui riflessi economici della rivalità politico-militare tra Gran Bretagna e Germania nei decenni precedenti il primo conflitto mondiale vedi D.S. LANDES, *Entrepreneurship in advanced industrial countries: the Anglo-German rivalry*, in *Entrepreneurship in advanced and economic growth, Papers presented at a conference sponsored jointly by the Committee of Economic Growth of the Social Research Council and the Harvard University Research Center in Entrepreneurial History*, Cambridge (Mass.), November 12 and 13 1954 e P. KENNEDY, *The rise of the Anglo-German Antagonism 1880-1914*, London, 1980. Va indubbiamente tenuto in considerazione, come ricorda P.L. PAYNE, *Impresa industriale e management in Gran Bretagna 1760-1971*, in *Storia economica Cambridge*, vol. VII, tomo I, Torino, 1979, pp. 288 e 326, che i consoli inglesi erano in un certo senso stipendiati per sottolineare le inadeguatezze e gli errori imprenditoriali dei loro concittadini. Occorre tuttavia anche segnalare che in determinati ambienti industriali e commerciali erano spesso stati avanzati rilievi importanti nei riguardi del Foreign Office per la sua insufficiente presenza al fianco delle iniziative economiche britanniche all'estero (cfr. P.F. MARTIN, *British Diplomacy and Trade*, in «Quarterly Review», vol. 215 (1911), pp. 442-461, ma, più in generale, vedi R.P.T. DAVENPORT-HINES, *Dodley Docker. The life and times of a trade warrior*, Cambridge, 1984, pp. 67-68.

<sup>4</sup> Si vedano al riguardo le osservazioni e la tabella sulle importazioni italiane suddivise per paesi tra gli anni 1880-84 e 1910-13 proposte da P. HERTNER, *La Germania alla conquista del mercato italiano tra gli anni Ottanta e la vigilia della prima guerra mondiale*, in  *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia, Reggio Emilia, 6-7 giugno 1984, Modena 8-9 giugno 1984*, Bologna, 1986, p. 201. Sui rapporti economici tra Italia e Germania alla vigilia della guerra rimandiamo al nostro *Aspetti delle relazioni economiche tra Italia e Germania nel periodo della neutralità (1914-15)*, in *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, vol. XVIII, 1984, pp. 455-473. Per quanto riguarda le relazioni commerciali tra la penisola e l'Inghilterra vedi il vecchio lavoro di S.B. SAUL, *The historical development of Anglo-Italian trade*, in «Banca Nazionale del Lavoro. quarterly review», a. VI (1953), pp. 266-276 e il più recente contributo di I.A. GLAZIER, U.N. BANDERA, R.B. BERNER, *Terms of trade between Italy and the United Kingdom 1815-1913*, in «The Journal of European Economic History», a. IV (1975), pp. 5-48.

nuovo ribaltamento della situazione. Fin dalle prime settimane successive all'inizio delle operazioni belliche, dapprima in maniera episodica e disorganica e in seguito in maniera più puntuale e organizzata, fu un susseguirsi di prese di posizione a favore di una più incisiva ed estesa presenza inglese sul mercato italiano. Elemento comune a tali iniziative (tanto a quelle ufficiali dei rappresentanti diplomatici, quanto a quelle che scaturivano dagli ambienti economici britannici legati ai traffici commerciali con l'Italia) era la sottolineatura di un punto: per prendere il posto dei tedeschi in Italia era necessario adottare la loro stessa strategia, visto che i successi tedeschi – scriveva, ad esempio, l'addetto commerciale inglese a Milano, Percy Bennett – non erano «*the result of chance, but of perseverance and adaptation*» alle condizioni del mercato italiano. Forme di rappresentanza, tecniche di vendita, condizioni di fornitura dovevano perciò essere copiate da quelle proposte con successo dalla concorrenza germanica. Il *memorandum* di Bennett e gli altri analoghi memoriali redatti in questo periodo non mancavano di evidenziare gli errori e le manchevolezze dei commercianti inglesi, frutto inevitabile di quella sorta di *superiority complex* che tanto negativamente aveva influito sul mondo imprenditoriale inglese a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento e che aveva certamente contribuito a fare perdere al paese quote di mercato a livello internazionale. Tuttavia il fattore sul quale battevano tutti gli interventi, l'elemento decisivo che aveva permesso alla Germania di prendere il sopravvento, veniva individuato negli strumenti finanziari che avevano assecondato e favorito la penetrazione economica tedesca in Italia. Tali strumenti erano la Banca Commerciale Italiana (COMIT) e il Credito Italiano (CREDIT).

Spostando l'accento su questo versante e calcando i toni dei giudizi nei riguardi delle due banche (definite come «*largely capitalized with German money*»), non solo si otteneva l'effetto di attenuare, almeno in parte, le critiche o le autocritiche rivolte al mondo commerciale inglese, ma diveniva oltretutto chiaro che il modo più sicuro e più rapido per sostituirsi al commercio tedesco era quello di dotarsi di uno strumento finanziario analogo<sup>5</sup>. E fu su questa linea che l'ambasciatore di Sua Maestà a Roma, James Rennell Rodd (più tardi Lord Rennell), cominciò a muoversi fin dalla metà di settembre del 1914, confortato in tale orientamento da alcuni positivi

---

<sup>5</sup> Cfr. PRO,FO 368/1005, Memorandum di P. Bennett in data 19-10-1914 intitolato *British Trade with Italy* (dal quale è ricavata anche la seconda citazione virgolettata). Dello stesso tono di questo documento sono anche alcuni interventi pubblicati dal «*Bulletin of the British Chamber of Commerce in Italy*», n. 4, December 1914, pp. 89-91, e n. 5, March 1915, pp. 101-105. Su tutta la questione vedi anche P. HERTNER, *op. cit.*, pp. 202-203.

sondaggi presso la Banca d'Italia e dai contatti con alcuni industriali lombardi desiderosi di sfuggire allo strapotere della COMIT<sup>6</sup>.

La determinazione con cui Rodd perseguì tale intento non esclude l'eventualità di progetti alternativi o integrativi orientati verso una radicale modifica del gruppo dirigente della banca milanese (attraverso l'allontanamento non solo di Joel e Weil, ma anche di Toeplitz), programmi che, pur auspicandolo, non passavano necessariamente attraverso un coinvolgimento degli ambienti finanziari londinesi<sup>7</sup>.

2. È nei primi mesi del 1915 (mentre in Italia la campagna nazionalista contro la COMIT aveva ottenuto un primo significativo successo con l'uscita dal consiglio d'amministrazione dei membri stranieri appartenenti a paesi belligeranti)<sup>8</sup> che alcune banche inglesi cominciarono a prendere in considerazione l'idea di allargare e potenziare la loro presenza nella Penisola. La prima a muoversi fu la London County & Westminster Bank, che in febbraio inviò in Italia il direttore della sede di Parigi per sondare la possibilità di aprire una filiale<sup>9</sup>. Abbandonata tuttavia quasi subito questa eventualità, a poco a poco si fece largo il proposito, per il momento ancora confuso (e peraltro non completamente inedito) di costituire una banca anglo-italiana<sup>10</sup>. Tra i promotori di questa iniziativa figuravano la Lloyds Bank, la London County & Westminster Bank e alcune importanti case bancarie private.

L'intervento di Rennell Rodd risultò decisivo per scartare la prima ipotesi e per indirizzare quel tentativo lungo la strada di una collaborazione con il CREDIT, una scelta che vedeva consenzienti sia il governo italiano che il governatore della Banca d'Italia<sup>11</sup>.

Nell'agosto del 1915 il Foreign Office affidò a Robert Benson, capo

<sup>6</sup> Cfr. PRO,FO 368/1005, Rodd a Greey, 13-9-1914; FO 368/1009, Rodd a Grey, 2-10-1914.

<sup>7</sup> Cfr. PRO,FO 368/1014.

<sup>8</sup> Cfr. P. HERTNER, «Arretratezza economica», *banche e capitale straniero in Italia (1883-1914). Sguardo d'insieme*, in *Il capitale tedesco in Italia dall'Unità alla prima guerra mondiale. Banche miste e sviluppo economico italiano*, Bologna, 1984, pp. 125-128; A. CONFALONIERI, *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto del 1914*, vol. I, pp. 532-535; L. SEGRETO, *op. cit.*, pp. 495-512.

<sup>9</sup> Cfr. PRO,FO 386/1312/508, Benson a Foreign Office, 12-2-1915.

<sup>10</sup> In effetti nel 1864 era stata fondata a Londra l'Anglo-Italian Bank, una banca che dissipò gran parte del proprio capitale di un milione di sterline negli affari immobiliari, mentre nel 1913 presso il CREDIT si discusse della eventualità di contribuire alla costituzione di una non meglio identificata British Bank of Italy (Cfr. P. HERTNER, «Arretratezza economica», *cit.*, pp. 72 e 128 n.).

<sup>11</sup> Cfr. PRO,FO 386/1312/508, Rodd a Grey, 22-6-1915: 14-7-1915 e 16-7-1915. Non ebbero invece successo i tentativi di Guglielmo Marconi, presidente della Banca di Sconto e di Nitti, all'epoca legale della banca, tesi a promuovere rapporti finanziari tra gli ambienti della City e la Sconto nel quadro di un programma volto alla ricerca di capitali sui mercati internazionali (cfr. PRO,FO, 368/1312/508, Marconi a Grey 28-5-1915, e PRO,T 1, 11955/2033 Rodd a Grey, 11-7-1915). Ignorano la circostanza A.M. FALCHERO, *op. cit.* e F. BARBAGALLO, *op. cit.*

della omonima Merchant Bank, da anni in buoni rapporti con la London County & Westminster Bank, l'incarico di studiare il progetto<sup>12</sup>.

Non appena Benson si mise al lavoro, apparve evidente che nel governo inglese non c'era un'opinione comune circa le modalità che doveva seguire il programma. Se infatti il Foreign Office appariva decisamente schierato a favore dell'iniziativa, dimostrando un'inconsueta vivacità di intenti (considerata l'opinione prevalente nel mondo economico nei confronti della diplomazia), al Tesoro si rispondeva che il governo doveva rimanere ufficialmente estraneo alla vicenda e che ogni suo eventuale coinvolgimento finanziario era categoricamente escluso<sup>13</sup>.

E la questione assunse anche caratteri più marcatamente politici. In un memorandum del novembre del 1915 Benson scrisse a chiare lettere che affinché la «*counter organization*» incaricata di contrastare lo strapotere della COMIT avesse qualche speranza di riuscita era fondamentale dotarla di cospicui mezzi finanziari.

La nuova banca avrebbe dovuto avere un capitale di 2-3 milioni di sterline (pari a 50-75 milioni di lire) per tentare di controbilanciare, almeno in parte, la forza economica della COMIT (dotata di un capitale di 156 milioni di lire). Il gruppo di banche inglesi disponibili al progetto erano in grado di riunire 600.000 sterline, mentre il CREDIT avrebbe aggiunto altre 200.000 sterline. Era evidente, a quel punto, che fosse necessario un appoggio finanziario da parte statale, sotto forma di un contributo diretto o di qualche garanzia per agevolare l'avvio delle attività della banca. La richiesta d'aiuto veniva però motivata calcando l'accento politico: si trattava cioè di rispondere con le stesse armi ad un nemico (l'industria ed il commercio tedeschi) che aveva alle proprie spalle un governo che lo sosteneva.

Il progetto definitivo (redatto da Federico Ettore Balzarotti, amministratore delegato del CREDIT e da Giorgio Manzi Fè, direttore della filiale londinese della banca) prevedeva la costituzione di due società gemelle (una in Italia e l'altra in Gran Bretagna), dotandole inizialmente di un capitale di 10 milioni di lire (pari a 400 mila sterline). Compito delle due imprese era quello di sviluppare i rapporti economici tra i due paesi attraverso il finanziamento di nuove attività nei diversi settori industriali (quello elettrico era nominato esplicitamente), nel settore ferroviario, nella navigazione e in agricoltura<sup>14</sup>.

---

<sup>12</sup> Cfr. PRO,FO, 368/1312/508, Law a Benson, 28.8.1915.

<sup>13</sup> Cfr. PRO,T 1, 11955/20334, memorandum in data 1-4-1916.

<sup>14</sup> Secondo Balzarotti e Manzi Fè, il CREDIT avrebbe dovuto sottoscrivere la metà del capitale della

Il progetto subì una netta accelerazione all'inizio del 1916. I diretti interessati, il CREDIT e le banche inglesi, cercarono di dare un impulso al programma, timorosi che l'immagine della COMIT riprendesse quota dopo le intese parigine raggiunte con la Paribas, relegando così in secondo piano l'impatto della loro iniziativa sull'opinione pubblica italiana. Il 21 febbraio 1916 i rappresentanti della Lloyds Bank, della London County & Westminster Bank e del CREDIT siglarono un protocollo d'intesa per la costituzione della British Italian Company (BIC) e della Compagnia Italo Britannica (CIB), avendo nel frattempo ottenuto dal governo l'impegno per una sovvenzione annuale alla società inglese<sup>15</sup>.

Benché l'accordo fosse segreto, sulla stampa trapelò qualche indiscrezione<sup>16</sup> che contribuì a rendere più complicata la definitiva approvazione del progetto. Nell'occasione, infatti, gli ambienti della City mostrarono, una volta di più – se possibile – che le loro mosse erano ispirate ad una grande cautela, se non addirittura al timore di uscire dalle strade conosciute. Infatti mentre il governo era disposto ad offrire una sovvenzione del 5% solo sul capitale autorizzato di 600 mila sterline, le banche (prevedendo di aumentarlo entro l'anno ad un milione) desideravano garantirsi la stessa percentuale di finanziamento statale anche per tale eventualità e si dichiaravano disponibili ad avviare il rimborso solo dopo i primi dieci anni di attività<sup>17</sup>. Alle preoccupazioni finanziarie si sommarono anche quelle politiche. I sondaggi effettuati presso la Baring e la Hambro, da anni corrispondenti a Londra del governo italiano, in vista di un loro coinvolgimento nell'operazione, avevano sortito esiti negativi, perché le due case bancarie ritenevano che all'iniziativa mancasse l'appoggio ufficiale di Roma<sup>18</sup>. Il

---

compagnia italiana ed una piccola quota nella società inglese (cfr. PRO,FO 368/1612, 508, Benson a Grey, 4-11-1915).

<sup>15</sup> Il protocollo firmato dalle tre banche prevedeva che il capitale iniziale della BIC avrebbe dovuto ammontare a 150 mila sterline, sottoscritto in parti uguali dai tre partners, mentre il capitale di 10 milioni della CIB sarebbe stato sottoscritto per metà dalla BIC e per metà dal CREDIT. Entro il novembre del 1916 il capitale della BIC avrebbe dovuto raggiungere le 600 mila sterline. La sovvenzione governativa sarebbe stata pari a 50 mila sterline all'anno per la durata di dieci anni. Tale contributo sarebbe stato rimborsato con le eccedenze oltre un dividendo del 5% (una volta effettuati gli accantonamenti per crediti cattivi o dubbiosi per deprezzamenti di attività e per ogni altro scopo deciso dagli amministratori), ma solo nella misura del 50% – il rimanente sarebbe stato distribuito agli azionisti – e fino all'estinzione del sussidio (cfr. ACI, fasc. «Compagnia Italo-Britannica», sottofasc. 1; ACI, VCA, seduta del 28-2-1916).

<sup>16</sup> Cfr. «The Morning Post», 28 febbraio 1916 e «The Morning Post», 1-3-1916.

<sup>17</sup> Cfr. PRO,FO 368/1540/777, lettera di un funzionario del Tesoro ad uno del Foreign Office, 17-2-1916.

<sup>18</sup> Assicurazioni formali vennero rilasciate dall'ambasciatore italiano a Londra Imperiali, ma il governo italiano, nemmeno in seguito volle mai apporre il proprio timbro ad un'operazione che avrebbe avuto la caratteristica di una scelta di campo a favore del CREDIT (cfr. PRO,FO 368/1540/777, Grey a Imperiali, 4-4-1916, e FO 368/1541/777, Grey a Hambro's, 31-7-1916).

quadro generale era dominato per un verso dalla preoccupazione che un programma del genere potesse in qualche modo turbare la sicurezza dei depositanti, per un altro dal timore che l'eventuale accoglimento negativo di questo progetto potesse creare un clima sfavorevole al lancio di un'iniziativa – la costituzione della British Trade Corporation (BTC) – della quale si cominciava a parlare con insistenza e che rischiava di trovare ancora meno sostenitori in una City quasi totalmente impegnata nel finanziamento, nazionale ed internazionale, della guerra<sup>19</sup>. Queste tergiversazioni ridiedero momentaneamente forza a quanti, al Tesoro, erano contrari ad un intervento finanziario del governo a supporto di un programma che, secondo questi ultimi, avrebbe avuto serie probabilità di successo solo se le banche avessero rischiato in proprio cifre di qualche importanza<sup>20</sup>. In quel frangente, tuttavia, posizioni del genere stavano diventando minoritarie. Fu dunque in questo clima, dopo che erano stati superati gli ultimi ostacoli di ordine fiscale in relazione alla sovvenzione governativa, che nell'estate del 1916 si giunse infine alla formale costituzione della BIC<sup>21</sup>, mentre l'atto di formazione della CIB venne registrato a Milano ai primi di ottobre<sup>22</sup>.

3. Gli sforzi compiuti per giungere a questo traguardo parvero quasi calmare molti dei protagonisti che si erano affannati attorno al progetto. In realtà dietro alla relativa tranquillità dei mesi successivi si celavano profonde differenze di opinioni tra i partners dell'iniziativa. Già nel 1917 c'era

---

<sup>19</sup> Cfr. «The Morning Post», 28-2-1916 e «The Economist», 18-3-1916, p. 534. Sul ruolo della City nel corso del conflitto vedi H.F. GRADY, *British War Finance 1914-1919*, New York, 1959 (ma la prima edizione è del 1927) e K. BURK *Britain, America and the sinews of war 1914-1918*, London, 1985. Utili anche i lavori di E. DEL VECCHIO, *La cooperazione economica e finanziaria nella politica di guerra dell'Intesa*, Napoli, 1974, e G. FALCO, *L'Italia e la politica finanziaria degli alleati 1914-1920*, Pisa, 1983.

<sup>20</sup> Cfr. PRO, T 1/11955/20334, appunti in data 1-4-1916.

<sup>21</sup> L'accordo definitivo, firmato dalla Lloyds Bank, dalla Westminster Bank e da Runciman per il governo prevedeva un sussidio per la durata di dieci anni di 50 mila sterline, oppure uno pari al 5% del capitale sottoscritto fino ad un massimo di un milione di sterline. Le modalità per il rimborso della somma, libera da ogni tassa, sarebbero state quelle previste nell'accordo del febbraio precedente ricordate nella nota 26 (cfr. PRO, T 1 119655/20334).

<sup>22</sup> Cfr. ACI, VCA, seduta del 21-9-1916; CREDITO ITALIANO, *Notizie statistiche sulle società italiane per azioni 1918*, s.d., s.l.t., p. 129. Il primo consiglio d'amministrazione della BIC era composto da Robert Benson della casa R. Benson e C., Joseph Burn della Providential Assurance Co., Arthur Hill, amministratore della London County & Westminster Bank; J.W. Beaumont Pease, vice presidente della Lloyds Bank (nominato presidente); Sir. Henry Babington Smith, membro del comitato di Londra della Agricultural Bank of Egypt e amministratore della Central London Railway Co.; mentre i rappresentanti del CREDIT erano Riccardo Bianchi, Giorgio Manzi Fè e Alberto Pirelli, eletti, rispettivamente, amministratore delegato e vice presidente della compagnia. L'analogo organismo della CIB era composto da Federico Ettore Balzarotti (presidente), Alberto Pirelli (vice presidente), Alberto Lodolo, Vittorio Emanuele Parodi e, per il gruppo inglese, Babington Smith e Carlo Arciboldo Campell, direttore della Pertusola Ltd., proprietaria di una fonderia di zinco a La Spezia.

qualcuno che parlava di «ostilità» degli ambienti finanziari londinesi nei confronti della BTC<sup>23</sup>, mentre uno dei promotori inglesi della BIC, Robert Benson, insisteva «sulla necessità di trovare quello che lui chiama(va) “a bread and butter business”, cioè un lavoro corrente in senso bancario (sconti, incassi, anticipi su documenti, eccetera)»<sup>24</sup>. Dell'ambizioso programma iniziale si erano insomma già perse le tracce e nelle menti dei banchieri che avevano contribuito alla costituzione della società anglo-italiana<sup>25</sup>, tornavano ad imporsi (o potevano finalmente manifestarsi apertamente) idee, propositi, modi di comportamento e pratiche molto tradizionali<sup>26</sup>. Nel corso del 1917 erano giunti sul tavolo dei dirigenti della BIC progetti per finanziamenti nel campo dell'elettrificazione ferroviaria, dell'industria elettrica, mineraria, metallurgica, della cantieristica e della navigazione. Quel primo livello di elaborazione non era però mai stato superato. Anche perché erano le banche inglesi (con la loro ormai smascherata predilezione per gli affari puramente bancari) a mantenere la guida effettiva sia della BIC che della CIB. Una chiara conferma si ebbe proprio nel 1919. Infatti la BIC svolse il grosso delle attività garantendo l'assistenza finanziaria agli armatori italiani che intendevano acquistare navi in Inghilterra e facilitando l'apertura di crediti per l'acquisto di materie prime da impiegare nella produzione di manufatti destinati all'Italia. La CIB si mosse sostanzialmente lungo la stessa linea. Inaugurò in quell'anno la sede di Genova (dopo aver assorbito una vecchia casa bancaria inglese, la Kirby & Le Mesurier) presso la quale svolse con maggiore facilità rispetto alla sede centrale di Milano il lavoro di agente marittimo e mercantile<sup>27</sup>.

<sup>23</sup> Cfr. R.P.T. DAVENPORT-HINES, *op. cit.*, p. 140.

<sup>24</sup> Cfr. ACI, Fasc. «Compagnia Italo Britannica», sottofasc. 9, Manzi Fè alla direzione centrale, 14-10-1916.

<sup>25</sup> È significativo, del resto, che mentre in un primo tempo non era stata esclusa una partecipazione della Vickers (la multinazionale degli armamenti che vantava cospicui interessi in Italia attraverso la Vickers Terni di La Spezia) nel timore di non riuscire a far sottoscrivere l'intero capitale della BIC (cfr. ACI, fasc. «Compagnia Italo Britannica», sottofasc. 5, Manzi Fè a Balzarotti, 4-4-1916). In un secondo momento l'offerta venne lasciata cadere visto che la sottoscrizione raggiunse quasi completamente l'obiettivo di un milione di sterline. Oltre a Lloyds Bank e London County, gli altri sottoscrittori, con quote nettamente inferiori, furono la Bank of Liverpool, la Standard Bank of South Africa, la Commercial Bank of Scotland, la Clydesdale e la Tata Industrial Bank, l'Anglo-Spith American Bank, la National Bank of Egypt, la National Bank of India, la Bank of Australasia, la Hong Kong & Shanghai Banking Co., Glyn Mills, R. Benson, Marint's Bank e Brown Shipley (cfr. ACI, fasc. «Compagnia Italo Britannica», sottofasc. 5, Manzi Fè a Balzarotti, 4-4-1916).

<sup>26</sup> All'inizio del 1917 la BIC partecipa, insieme ad altre banche inglesi, all'apertura di credito di un milione di sterline a favore dell'Italia con l'obiettivo primario di contribuire ad una stabilizzazione del cambio della lira (cfr. ACI, VCA, seduta dell'11-3-1917).

<sup>27</sup> Cfr. la relazione agli azionisti di Beaumont Pease pubblicata da «The Economist», 27-3-1920, p. 701.



Ogni programma più ambizioso (come per esempio quello di partecipare al progetto italiano di penetrazione economica in Transcaucasia, che vedeva in prima fila personaggi come Pirelli, Volpi, Conti e Senigaglia) trovò un ostacolo, forse prima ancora che nelle difficoltà intrinseche per realizzarlo, nella più o meno esplicita contrarietà delle banche inglesi ad impegnarsi in avventure fuori dal solco tradizionale del normale lavoro di intermediazione bancaria<sup>28</sup>.

Ciò che tuttavia era cambiato era soprattutto il quadro economico internazionale. E così era anche venuto meno il clima da battaglia economica contro la Germania che aveva animato molti dei protagonisti inglesi del «progetto BIC», come pure del più ambizioso piano che aveva portato alla costituzione della BTC. La prospettiva di una guerra economico-commerciale con l'Impero tedesco non trovò più ragione d'esistere con la gravissima crisi politica, sociale ed economica che colpì la Germania tra il 1919 e il 1923. L'inflazione tedesca risucchiò nel suo gigantesco ventre cartaceo anche tutti gli strumenti e gli organismi predisposti dagli inglesi per combattere il grande nemico economico, decretando in un certo senso la fine della BTC e delle sue molte e sfortunate creazioni<sup>29</sup>.

A sua volta, la situazione economica italiana del primo dopoguerra, con i suoi problemi in campo industriale e agricolo, con le ancora irrisolvibili conseguenze dell'inflazione e della svalutazione della lira nei confronti delle monete forti (innanzitutto il dollaro e la sterlina) non offriva stimoli di rilievo per iniziative di alcun genere. Ma era, forse, soprattutto la realtà dei rapporti di forza in campo bancario (dove la COMIT aveva sostanzialmente mantenuto intatta la propria forza e dove il crack della Banca di Sconto e il crollo dell'Ansaldo dei fratelli Perrone avevano tolto di scena i più pericolosi antagonisti dell'istituto di credito milanese) che aveva consigliato di rinfon-

---

<sup>28</sup> In occasione della ventilata partecipazione della BIC e della CIB alle iniziative italiane in Transcaucasia gli amministratori inglesi, pur dichiarandosi interessati, si trincerarono dietro alla necessità di una previa approvazione da parte delle autorità inglesi al loro eventuale coinvolgimento (cfr. AP, Alberto Pirelli a Ministero degli Esteri, 27-10-1919 e allegato relativo). Sull'iniziativa italiana vedi M. PETRICIOLI, *L'occupazione italiana del Caucaso. Un ingrato servizio da rendere a Londra*, Milano, 1972; R.A. WEBSTER, *Una speranza rinviata. L'espansione industriale italiana e il problema del petrolio dopo la prima guerra mondiale*, in «Storia contemporanea», a. XI (1980), pp. 242-247.

<sup>29</sup> La BTC venne liquidata nel 1926 senza aver mai ottenuto i successi ed i profitti che si attendevano i suoi fondatori ed animatori. Stessa sorte toccò alle molte banche e società finanziarie sub-regionali create dalla stessa BTC in Cina, nella Russia Bianca, in Brasile, Portogallo e Jugoslavia. E proprio per colpa di uno scandalo che coinvolse le attività della BTC in Jugoslavia andò a monte all'ultimo momento il progetto, elaborato nel 1926, in base al quale la banca avrebbe dovuto essere assorbita dalla neocostituita Anglo-International Bank, nata in quell'anno dalla separazione delle attività estere della Anglo-Austrian Bank da quelle svolte in Austria, cedute al Credit Anstalt (Cfr. R.P.T. DAVENTPORT-HINES, *op. cit.*, pp. 145-148).

dere ogni velleità a quanti avevano ritenuto che fosse giunto il momento di ridimensionare il peso di quel colosso finanziario<sup>30</sup>.

L'accettazione di tale situazione aprì le porte ad una svolta decisiva nella storia della BIC e della CIB.

4. Nella primavera del 1922 l'assemblea degli azionisti della CIB decise la modifica della ragione sociale della società in Banca Italo Britannica (BIB), aumentando nel contempo il capitale a 20 milioni di lire. La BIB si sarebbe occupata di ogni tipo di lavoro bancario, con particolare riguardo però alle transazioni connesse all'interscambio commerciale tra Italia e Gran Bretagna. In questa prospettiva veniva contemplata l'esigenza di aprire nuovi sportelli in tutti i principali porti del paese.

La filiale italiana della banca inglese registrò importanti successi fin dai primi anni di vita sotto la nuova sigla. Secondo il progetto reso pubblico nel 1922, furono aperti sportelli un po' in tutte le città portuali italiane, ma anche nei centri economici e commerciali (come ad esempio Torino), per i quali esisteva un certo interesse da parte degli operatori economici britannici: nel 1923 a Napoli, nel 1924 a Venezia e Roma, nel 1925 a Trieste (dove la BIB rilevò le attività economiche della Anglo-Austrian Bank) e nel 1926 a Torino<sup>31</sup>. La rinnovata politica aziendale, unitamente al suo ampliamento territoriale, provocarono profonde trasformazioni nel consiglio d'amministrazione della BIB, che nel 1925 raggiunse una fisionomia che sarebbe rimasta sostanzialmente identica fino al 1929. Presidente era Giorgio Mylius, industriale cotoniero milanese, vice-presidente del Consiglio superiore della Banca d'Italia, presidente dal 1911 dell'Associazione Cotoniera Italiana e dal 1925 anche del Rotary Club Italiano<sup>32</sup>; vice-presidente e amministratore delegato (carica che ricopriva anche nella British Italian Banking corporation, BIBC, la nuova ragione sociale della BIC) era Giorgio Manzi Fè; i

---

<sup>30</sup> Cfr. E. CIANCI, *Nascita dello stato imprenditore in Italia*, Milano, 1977, pp. 26-58; L. DE ROSA, *Storia del Banco di Roma*, vol. II, pp. 299-373 e A. M. FALCHERO, *Il gruppo Ansaldo-Banca Italiana di Sconto e le vicende bancarie italiane del primo dopoguerra*, in *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale*, a cura di P. Hertner e G. Mori, Bologna, 1983, pp. 543-571.

<sup>31</sup> Cfr. le relazioni annuali della BIB conservate in ASBI, Fondo Relazioni e bilanci. Sul passaggio alla BIB della sede di Trieste della Anglo-Austrian Bank nel quadro di una ristrutturazione della presenza economica inglese nell'Europa centro-orientale secondo le modalità operative ricordate nella nota 29 vedi anche P.L. COTTRELL, *Aspects of Western equity investment in the banking system of East Central Europe*, in *Internazional Business in Central Europe*, edited by Alice Teichova and P.L. Cottrell, Bath, 1983, p. 334 e la «voce» *Lawrence Sir Herbert Alexander*, in *Dictionary of Business Biography*, cit. vol. III, H-L, London, 1985, p. 672.

<sup>32</sup> Cfr. A. BERNARD, *Storia dell'Associazione cotoniera italiana*, Milano, 1912, pp. 170-171, e E. CIANCI, *Il Rotary nella società italiana*, Milano, 1983, p. 18.

consiglieri italiani erano il principe Prospero Colonna (rappresentante di una delle più prestigiose famiglie del patriziato romano, per alcuni anni sindaco della capitale a capo di una giunta cattolico-moderata, e amministratore di numerose società, tra le quali spiccavano l'Istituto Romano dei Beni Stabili, l'Istituto di Fondi Rustici e la Società delle Bonifiche Pontine)<sup>33</sup>, Giuseppe Bonelli (consigliere d'amministrazione della FIAT), Nicola Pavoncelli (presidente del Consiglio Superiore della Banca d'Italia, fino al 1927, anno della sua morte), Giorgio Pitocco (senatore del Regno e Podestà di Trieste). I consiglieri inglesi erano invece Robert Benson, William Kirby, Felix Schuster (presidente della BIBC, dopo che Beaumont Pease era divenuto presidente della Lloyds Bank), Lambert Middleton (amministratore della Bank of London & South America), l'ex-ambasciatore James Rennell Rodd e l'ex-ministro britannico presso la Santa Sede J.F.C. de Salis, una nomina, quest'ultima che aveva l'obiettivo – che peraltro fallì – di attirare il Vaticano e i principali enti ecclesiastici nella cerchia della clientela della BIB<sup>34</sup>.

Gli indicatori economici più visibili dello stato di salute della banca sembravano confermare la giustezza della nuova strategia. Tra il 1923 e il 1928 il capitale della banca aumentò da 20 a 100 milioni (di cui 75 sottoscritti); gli utili netti progredirono con sorprendente rapidità, permettendo agli amministratori di operare una crescente distribuzione di dividendi che non poteva non soddisfare gli azionisti londinesi; la clientela e il giro d'affari crescevano ogni anno quasi in progressione geometrica.

L'unica voce del bilancio che mostrò un andamento irregolare fu quella riguardante i riporti sui titoli azionari<sup>35</sup>. La circostanza si spiegò facilmente (e

<sup>33</sup> Cfr. *Biografia Finanziaria Italiana. Guida degli amministratori e dei sindaci delle società italiane per azioni*, Roma, 1929, p. 185; M.G. ROSSI, *Le origini del partito cattolico. Movimento cattolico e lotta di classe nell'Italia liberale*, Roma, 1977, p. 296 e G. BARONE, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettività, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino, 1986, pp. 316-334.

<sup>34</sup> Cfr. ASBI, Fondo relazioni e bilanci, Banca Italo-Britannica (1922-1928).

<sup>35</sup> Riportiamo alcune delle voci dei bilanci della BIB tra il 1924 e il 1928 (i valori sono espressi in milioni di lire):

	1924	1925	1926	1927	1928
Corrispondenti, conti correnti	216	290	328	468	496
Riporti su titoli di Stato	43	33	7	26	18
Riporti su altri titoli	62	146	87	78	157
Investimenti in titoli di Stato	11,3	2,3	8	58	40
Investimenti in altri titoli	1,5	4,5	7	8	13
Utili netti	1,092	1,531	3,090	2,584	3,825

felicemente per la banca) nel 1925 quando la BIB riuscì ad inserirsi con abilità nelle cospicue operazioni di riporto in cui furono impegnate le principali banche italiane a seguito del ribasso in Borsa provocato dalle disposizioni restrittive emanate dal ministro delle finanze De Stefani per cercare di difendere la lira (sottoposta da qualche mese a forti pressioni speculative) e per calmare un mercato dei titoli che aveva manifestato, tra la fine del 1924 e l'inizio del 1925, una preoccupante effervescenza.

Secondo un'autorevole fonte straniera, la BIB e la Barclays (che dal 1925 aveva aperto una filiale a Roma), agendo in un certo senso controcorrente rispetto alle altre banche, si assicurarono una quota consistente dei riporti di aprile (100-150 milioni di lire), offrendo condizioni migliori di quelle che esigevano gli istituti di credito italiani<sup>36</sup>. Il nuovo balzo in avanti della «voce» riporti nel 1928 apparentemente non preoccupò nessuno, tanto che i sindaci revisori (tra i quali spiccava il nome di Giovanni Moro, uno dei più noti e stimati professionisti del ramo) stilando la loro relazione scrissero che il bilancio «è accuratamente stabilito e rende una dimostrazione vera e esatta degli affari della banca, la cui situazione si presenta sana e particolarmente liquida»<sup>37</sup>. Era il 20 ottobre 1928. Appena due mesi più tardi questa frase sarebbe apparsa vuota e drammaticamente ridicola.

5. Le prime voci circa la preoccupante situazione in cui versava la BIB cominciarono a circolare negli ultimi mesi del 1928. Tuttavia il viaggio che compirono in Italia i rappresentanti della National Provincial Bank e della Lloyds Bank, per verificare la fondatezza di quei sospetti, si rivelò solo una piacevole gita, perché i dirigenti italiani li assicurarono: la banca non correva alcun pericolo. Ma il rinnovarsi di tali voci agli inizi del 1929 (provenienti stavolta da fonti svizzere e olandesi) e una più accurata indagine eseguita dalla BIBC a seguito delle crescenti richieste di denaro da parte della filiale italiana fecero scattare l'allarme. Al punto che l'intera gestione della questione venne avocata dalla Banca d'Inghilterra: erano infatti in gioco non più tanto gli interessi privati di un gruppo di banche, quanto l'immagine e il prestigio della City. Il 18 gennaio 1929, in una riunione convocata dal

---

<sup>36</sup> Cfr. AN, B 31892, Bonnefon Craponne a Chaumet 24-4-1925; Bonnefon Craponne a Caillaux, 1-5-1925. Sulle vicende riguardanti il mercato borsistico e più in generale l'economia italiana tra il 1924 e il 1925 vedi G. FALCO-M. STORACI, *Fluttuazioni monetarie alla metà degli anni '20: Belgio, Francia e Italia*, in «Studi storici», a. XVI (1975), p. 90; G. FALCO-M. STORACI, *Il ritorno all'oro in Belgio, Francia e Italia: stabilizzazione sociale e politiche monetarie (1926-1928)*, in «Italia contemporanea», n. 126, gennaio-marzo 1977, pp. 7-13; DE ANGELIS, *La politica monetaria e creditizia e i rapporti con l'estero*, in *Annali dell'economia italiana*, vol. 7, tomo I, 1923-1929, Milano, 1982, pp. 138-143 e F. MARCOALDI, *Venti anni di economia e politica. Le carte De Stefani (1922-1941)*, Milano, 1986, pp. 20-21 e 41-45.

<sup>37</sup> Cfr. ASBI, Fondo relazioni e bilanci, BIB, *Relazione e bilancio al 30 settembre 1928*, p. 5.

governatore della banca, comparvero le prime cifre vere di una realtà che era stata tenuta abilmente nascosta fino a quel momento.

La BIB aveva un buco di circa 2,6 milioni di sterline (pari a 234 milioni di lire) causato da una serie di prestiti in dollari e in sterline a breve termine (in scadenza il 31 gennaio), ottenuti presso banche estere, per finanziare operazioni in borsa.

Per evitare il fallimento, che avrebbe inevitabilmente coinvolto anche la BIBC, due dei tre maggiori azionisti (la National Provincial Bank e la Lloyds Bank) si dichiararono disponibili a finanziare la BIB con 4,4 milioni di sterline, mentre il terzo, la Westminster Bank propose di coinvolgere la Banca d'Italia nel salvataggio della BIB. L'idea di un intervento dell'istituto di emissione italiano, benché scartata nella forma proposta (la Banca d'Italia avrebbe dovuto assumere il debito in vista di una graduale liquidazione delle azioni acquistate con il prestito estero: un'operazione non consentita dal suo statuto, come spiegò nell'occasione Manzi Fè), divenne da quel momento un elemento fondamentale della strategia per il salvataggio della BIB messa a punto e guidata in ogni suo stadio dalla Banca d'Inghilterra<sup>38</sup>.

Nelle settimane successive, mentre prima Manzi Fè e poi Francis Rodd (figlio dell'ex-ambasciatore inglese e all'epoca funzionario della Banca d'emissione britannica) vennero mandati in Italia per discutere della situazione con Stringher e con Mussolini<sup>39</sup>, il quadro finanziario e patrimoniale della BIB si fece un po' più chiaro. Nel corso del 1928 la banca, in particolare la sua sede di Roma, aveva rastrellato ingenti quantità di azioni di società di acquedotti (Acqua Marcia, Acquedotti di Napoli e Acquedotti di Palermo) per un costo complessivo di oltre 230 milioni di lire in vista della costituzione di una apposita holding cui conferire quei titoli. Contemporaneamente la BIB aveva acquistato partecipazioni di un certo rilievo nelle società più disparate, la Mercurifera Italiana (per importanza la terza impresa del settore nel paese), la G.B. Borsalino, la Società delle Terme di Chianciano, l'Istituto dei Beni Stabili, la Fondi Rustici e altre ancora<sup>40</sup>. Secondo calcoli effettuati

---

<sup>38</sup> Cfr. ABE,OV 36/35, verbale della riunione del 18-1-1929; ALB, *Memorandum concerning the financial position of the British Italian Banking Corp. Ltd. and the Banca Italo britannica, together with proposals for dealing therewith*, 14-3-1929.

<sup>39</sup> Cfr. ABE,OV 36/35, Norman a Stringher, 21-1-1929, F. Rodd a Norman, 12-2-1929.

<sup>40</sup> Al 31 gennaio 1929 la BIB possedeva 37.133 azioni delle 50 mila che componevano il capitale di 25 milioni dell'Acqua Marcia, 88.812 delle 110 mila della Società di Acquedotti di Napoli, 25.920 azioni degli Acquedotti di Palermo, 100 mila delle 330 mila azioni della Mercurifera Italiana, 61 mila delle 240 mila azioni della Borsalino, 120 mila delle 180 mila azioni della Terme di Chianciano e pacchetti azionari di dimensioni più ridotte di un'altra decina di società. (Cfr. ABE,OV 36/35, *Memorandum concerning the situation of the BIB arising of disclosures in the Rome branch*, 21-2-1929; OV 36/42, memorandum di F. Rodd del febbraio 1929; ALB, VCA della British Holding Co., sedute del 25-5-1929 e del 21-6-1929).

agli inizi di febbraio (successivamente alla costosa operazione di copertura del debito e alla costituzione della finanziaria degli acquedotti, la Cogea, cui la BIB cedette gran parte delle azioni possedute nel settore), le perdite nette della banca ammontavano a 46 milioni di lire, anche se rimaneva l'inquietante incognita dei crediti verso clienti la cui solvibilità era tutt'altro che sicura<sup>41</sup>.

Considerato che le perdite accertate per crediti inesigibili si avvicinavano ormai ai 90 milioni di lire, le alternative consistevano o in una liquidazione della banca (operazione che avrebbe comportato un costo di circa 180 milioni di lire) o in una sua cessione a qualche acquirente italiano, facendo sparire dal nome dell'istituto ogni riferimento nominale alla sua origine britannica<sup>42</sup>. E fu verso questa seconda opzione che, come si vedrà più avanti, si orientarono nella primavera del 1929 la Banca d'Inghilterra e gli ambienti finanziari della City coinvolti nella vicenda.

A indurlo in questo senso erano stati senz'altro anche gli espliciti inviti di Mussolini e Stringher ad evitare a tutti i costi una liquidazione che avrebbe indebolito ulteriormente un sistema bancario non ancora ripresosi del tutto dal crack della Banca di Sconto e dall'oneroso salvataggio del Banco di Roma. Un sistema che proprio in quei mesi (tra la fine del 1928 e l'inizio del 1929) era stato colpito dalla crisi della Banca Agricola Italiana, dietro alla quale si allungava l'ombra dell'onnipresente Riccardo Gualino<sup>43</sup>.

La questione della cessione della BIB e il suo complesso intreccio con altre vicende – sulle quali torneremo più avanti – portarono via parecchi mesi. Nel frattempo si era aperto un nuovo capitolo della storia, giudiziario, stavolta, ma con alcuni clamorosi risvolti politici. Le indagini di Francis Rodd presso la sede romana del BIB avevano portato all'individuazione dei responsabili del crack.

Si trattava del neo-direttore centrale della BIB e fino ad allora responsabile della sede di Roma, Emilio Morin, e di alcuni alti funzionari di quella filiale. Ben presto fu chiaro che anche Manzi Fè, che aveva assunto personalmente Morin, doveva essere considerato corresponsabile, perché era certamente a conoscenza di quanto avveniva a Roma. La macchina della giustizia si mise in moto in marzo con l'arresto di Morin e compagni, mentre

---

<sup>41</sup> La perdita era imputata principalmente ad una diminuzione del valore a cui inscrivere a bilancio le azioni degli acquedotti e della Cogea, oltre che degli altri titoli azionari (cfr. ABE,OV 36/35, memoriale di F. Rodd, 12-2-1929).

<sup>42</sup> Cfr. ABE,OV 36/35, memorandum di F. Rodd, 12-2-1929, e ivi, *memorandum concerning the situation*, cit. alla nota 38.

<sup>43</sup> Cfr. ABE,OV 36/35, F. Rodd a vice-governatore, 16-2-1929. Per quanto riguarda la storia bancaria di quegli anni si rimanda ai testi citati alla nota 30. In particolare per la Banca Agricola Italiana vedi E. CIANCI, *Nascita*, cit., p. 70.

il 31 maggio fu spiccato un ordine di cattura nei confronti di Manzi Fè, dimessosi nel frattempo da amministratore delegato delle due banche<sup>44</sup>. Il banchiere venne arrestato a Boulogne il 12 luglio 1929, mentre si stava imbarcando per l'Inghilterra dopo un soggiorno a Le Touquet, nel Pas de Calais, dove possedeva una casa<sup>45</sup>. Dall'Italia partì subito una prima richiesta di estradizione. Le ricerche effettuate non hanno permesso di rintracciare questo documento. Sembra tuttavia che la motivazione contenesse un richiamo ad alcune operazioni sui cambi effettuate dalla BIB tra il 1926 e il 1927, nel periodo in cui si stava definendo la nuova parità della lira.

Le autorità francesi respinsero la richiesta, poiché l'atto di accusa aveva al fondo una motivazione politica (si trattava di indagare i rapporti tra gli amministratori della banca e i responsabili della politica monetaria in un momento molto delicato per l'economia italiana) che era esclusa – come è noto – dall'accordo franco-italiano sull'extradizione del 1870. A rendere inoltre più complicata la situazione era il fatto che, mentre le autorità francesi consideravano Manzi Fè un cittadino britannico (e in effetti egli aveva assunto tale cittadinanza nel 1921), quelle italiane continuavano a ritenerlo italiano.

Manzi Fè comparve una seconda volta davanti alla Corte di Douai, nel nord della Francia, ai primi di ottobre. Stavolta la richiesta italiana era motivata in forma diversa: l'accusa era furto qualificato. Malgrado le insistenze dei suoi difensori (il punto su cui battevano era sempre lo stesso: l'accusa nascondeva un retroterra politico), il giudice espresse un parere favorevole all'extradizione e il 28 dicembre il presidente della Repubblica Gaston Doumergue firmò il relativo decreto<sup>46</sup>. Manzi Fè non venne però mai estradato in Italia. Nei suoi confronti scattò una sorta di solidarietà di casta dei banchieri inglesi. Prendendo in tal modo le distanze dalla Banca d'Inghilterra (i cui dirigenti si espressero sempre, in pubblico e in privato, in favore di un processo a Manzi Fè, forse anche per ingraziarsi il governo italiano), i finanziari amici di Manzi Fè, ritenendolo evidentemente innocente, si adoperarono presso le autorità inglesi e francesi per impedire la sua estradizione in Italia. L'intervento determinante fu quello di Walter Runciman (amministratore della BIBC e già responsabile del Board of Trade durante la guerra), il quale ottenne da Aristide Briand, ministro degli esteri

---

<sup>44</sup> Cfr. ABE,OV, 36/35, resoconto dell'incontro tra Mussolini, Rodd, Benson e Hamlyn avvenuto a Roma il 1° marzo 1929, in data 4-3-1929. Per le dimissioni di Manzi Fè vedi «The Times», 25-3-1929; per l'ordine di cattura nei suoi riguardi vedi ACS, MIN.INT., P.S., DIV.AA.GG.RR., 1929 p. 101.

<sup>45</sup> Cfr. ibidem e «The Times», 17-7-1929.

<sup>46</sup> Cfr. «The times», 9-10-1929, e 17-10-1929; ABE,OV 36/39, British Italian Holding al suo rappresentante a Parigi, 15-10-1929; Terestchenko a Rolfe, 5-12-1929. Il decreto di estradizione si trova in AN, BB 3436.

ed eminenza grigia dei vari governi succedutisi in Francia tra il 1926 e il 1932, la sospensione del provvedimento e la scarcerazione di Manzi Fè<sup>47</sup>.

Il favore che Briand accordò al «potente amico» – così si espresse il ministro francese – si basava sulla convinzione che in effetti la richiesta di estradizione avesse un carattere politico. Tale questione merita ora di essere esaminata più da vicino, poiché sul suo sfondo appaiono scenari di più ampio interesse. Manzi Fè lo disse chiaramente in una lettera a Norman Montagu, governatore della Banca d'Inghilterra, scritta dal carcere di Douai:

«Nel caso in cui comparissi davanti a un tribunale italiano, non sarebbe possibile evitare di rivelare informazioni su argomenti di natura molto confidenziale in relazione alle considerevoli operazioni sui cambi che il Tesoro italiano, prima della stabilizzazione della lira, sotto l'amministrazione del Conte Volpi affidò alle mie due banche in un periodo durante il quale agirono praticamente come agenti esclusivi del Tesoro per quel fine. Ho ragione di credere che in Italia ci siano ambienti desiderosi di conoscere i particolari delle operazioni condotte tra il Conte Volpi e le banche ed è pensabile che questo procedimento possa offrire l'opportunità di soddisfare tale curiosità»<sup>48</sup>.

Tale dichiarazione costituiva solo l'estremo e un po' patetico tentativo di un uomo di sessant'anni per evitare le «terribili condizioni di detenzione in Italia – queste le parole usate in quella drammatica lettera – dove un uomo è considerato colpevole finché non ha provato la propria innocenza», oppure conteneva la soluzione di tutta l'intricata vicenda? Certamente non rappresentava una novità per Norman. Una relazione del febbraio 1929, stilata con ogni probabilità da Rodd al suo ritorno dal viaggio in Italia, affermava che la BIB aveva operato per conto del Tesoro italiano per mantenere la parità della lira a determinati livelli e che tali operazioni erano state registrate in un apposito libro contabile, introvabile malgrado le ricerche compiute<sup>49</sup>.

6. Per verificare la veridicità o meno di tale affermazione è necessario compiere un salto indietro nel tempo, nel 1925. Lo scenario è quello di un mercato monetario internazionale ancora molto perturbato e nel quale la lira si muoveva con crescente affanno a causa sia degli attacchi speculativi al ribasso, interni ed internazionali, sia dell'incertezza che circondava la questione della restituzione dei prestiti di guerra agli Stati Uniti e all'Inghilterra. Il passaggio delle consegne al ministero delle Finanze da De Stefani a

---

<sup>47</sup> Cfr. ABE,OV, 36/43, note anonime in data 2-4-1930 e 23-4-1930

<sup>48</sup> Cfr. ABE,OV, 36/41, Manzi Fè a Norman Montagu, 19-12-1929.

<sup>49</sup> Cfr. ABE,OV, 36/42, memorandum anonimo, aprile 1929.



Volpi nel 1925 imprese un'accelerazione all'intervento governativo sul fronte dei cambi, un'accelerazione che in realtà sottintendeva una svolta nella politica monetaria e nei rapporti tra Tesoro e Banca d'Italia. A partire dall'agosto del 1925 Volpi assunse la direzione delle operazioni di difesa della lira e già il mese successivo la moneta italiana mostrò un netto miglioramento nei rapporti con il dollaro e la sterlina. Alla fine dell'anno, quando Volpi avocò al proprio ministero tutti gli ordini per gli acquisti di moneta, la lira aveva raggiunto quota 120 nel rapporto di scambio con la sterlina<sup>50</sup>. La politica monetaria inaugurata solo qualche mese prima sembrava insomma aver imboccato la strada giusta. La conclusione della doppia trattativa con gli Stati Uniti per il debito di guerra e per il prestito di 100 milioni di dollari pareva confermare la ritrovata stabilità della moneta italiana e lasciava intravedere la possibilità di un rapido ritorno all'oro, un'eventualità che solo sei mesi prima era ritenuta alquanto improbabile dai responsabili della politica monetaria inglese. Con questi ultimi, poi, nel gennaio del 1926 Volpi concluse un accordo per il rimborso del debito di guerra, che lo consacrò come un abile negoziatore a livello internazionale<sup>51</sup>.

Le quotazioni della sterlina restarono stabili attorno a quota 120 fino all'aprile del 1926. A partire da maggio la lira venne nuovamente attaccata dalla speculazione. Volpi fu costretto ad abbandonare ogni tentativo di difesa della moneta, che rotolò velocemente fino a superare quota 151 in luglio ed attestarsi attorno ad una quotazione media di 148,32 lire per una sterlina in agosto<sup>52</sup>. Il discorso di Pesaro su «quota 90» del 18 agosto ed i provvedimenti di restrizione creditizia emanati tra l'agosto e il novembre del 1926 (riduzione della circolazione, graduale rimborso del debito statale nei confronti della Banca d'Italia, soppressione della sezione speciale autonoma del Consorzio per sovvenzioni sui valori industriali costituito per i salvataggi bancari, nuova legge bancaria) costituirono le premesse politiche ed amministrative per la rivalutazione della lira. Il processo fu rapidissimo, tanto che nel dicembre del 1926 la quotazione della sterlina era di 109,194 lire, con un recupero rispetto ad agosto del 27%<sup>53</sup>. Come è noto, la nuova parità della

---

<sup>50</sup> Cfr. G. FALCO-M. STORACI, *Il ritorno all'oro*, cit., pp. 14-17; G. FALCO-M. STORACI, *Fluttuazioni monetarie*, cit., p. 79; G. DE ANGELIS, *op. cit.*, pp. 143-151 e S. ROMANO, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Milano, 1979, pp. 131-141.

<sup>51</sup> Cfr. *ivi*, pp. 140-141; per l'opinione inglese riferita nel testo vedi ASBI, Fondo Rapporti estero, bobina 5, copialettere 25, Nathan a Stringher, 29-7-1925; sul prestito americano vedi G.G. MIGONE, *Gli Stati Uniti e il fascismo. Alle origini dell'egemonia americana in Italia*, Milano, 1980, pp. 99-151.

<sup>52</sup> Cfr. BANCA COMMERCIALE ITALIANA, *Movimento economico dell'Italia. Raccolta di notizie statistiche per l'anno 1926*, Milano, 1927, p. II (per le quotazioni del cambio lira-sterlina) e G. FALCO-M. STORACI, *Il ritorno all'oro*, cit., p. 17.

<sup>53</sup> Cfr. *ivi*, pp. 33-34; BANCA COMMERCIALE ITALIANA, *op. cit.*, p. II; P. BAFFI, *La rivalutazione del*

lira non incontrava il favore di molti industriali, specialmente di quelli, come i tessili, che si rifornivano di materie prime sui mercati inglesi e trovavano all'estero sbocchi importanti per una fetta consistente della propria produzione. La loro quota «ideale» oscillava attorno alle 110-120 lire, come affermò qualche mese più tardi Ettore Conti in una attesissima ed insolitamente vivace seduta del Senato. E in tale orientamento si trovavano vicini al ministro Volpi (favorevole ad una stabilizzazione a quota 120-125), le cui opinioni in proposito divergevano sensibilmente da quelle di Mussolini<sup>54</sup>.

È in questo quadro alquanto contraddittorio – nel quale malgrado una centralizzazione formale delle decisioni in materia di politica monetaria nelle mani del ministro delle Finanze non era stata approntata una coerente ed organica strumentazione atta a sostenerla nelle diverse sedi nazionali ed internazionali – che entra in scena la BIB di Giorgio Manzi Fè. Modi, tempi e soprattutto artefici di questa chiamata non appaiono completamente chiari. Un primo accenno ad un intervento della banca in qualità di agente esclusivo del Tesoro sul mercato londinese compare in un telegramma dell'8 settembre 1926 del rappresentante italiano nella capitale inglese Nathan a Stringher<sup>55</sup>. A prima vista la presenza della BIB e della BIBC può sorprendere, in quanto le modalità (e gli strumenti) per operare sul mercato internazionale dei cambi prevedevano normalmente una sequenza del genere: Tesoro - Banca d'Italia - Istituto Nazionale Conti - corrispondenti locali (nel caso londinese Nathan) - banche (le sedi di Londra di COMIT e CREDIT, Hambro's e altri istituti inglesi). In realtà, per un verso la disponibilità di Volpi ad impiegare canali e mezzi non esattamente ortodossi per mettere in atto la sua politica monetaria<sup>56</sup>, per un altro la necessità per il ministro di dotarsi di uno strumento operativo aggiuntivo, i cui interventi potessero apparire autonomi da ogni organismo istituzionale (e che, anzi, in determinate circostanze diventasse l'esecutore materiale di una linea di politica monetaria che faticava

---

1926-27. *Gli interventi sul mercato e l'opinione pubblica*, in *Nuovi studi sulla moneta*, Milano, 1973, pp. 104-105.

<sup>54</sup> Cfr. S. ROMANO, *op. cit.*, pp. 146-51; E. CONTI, *Dal taccuino di un borghese*, Milano, 1946, pp. 374-375. Accenni alle divergenze di opinioni tra Mussolini e Volpi si trovano anche negli appunti stilati in quel periodo dal governatore della Banca di Francia E. MOREAU, *Memorie di un governatore della banca di Francia*, Bari, 1986, pp. 123, 150 e 157.

<sup>55</sup> Cfr. ASBI, Fondo rapporti estero, pratiche speciali, bobina 81, pratica 297.

<sup>56</sup> In un telegramma del gennaio del 1926, spedito da Londra, dove si trovava per concludere l'accordo per il debito di guerra, Volpi scriveva al capo di gabinetto Brocchi che in una situazione di momentaneo abbandono del mercato monetario da parte di operatori economici e speculatori il rischio ricadeva «quasi completamente nelle mani di agenti di cambio che conviene in un certo modo sorvegliare e facilitare, incorrendo altrimenti nella possibilità di ulteriori gravi cadute della parità» (cfr. ACS, Carte Volpi, b. 13, fasc. 7, Volpi a Brocchi, 21-1-1926).

ad affermarsi nelle sedi competenti) spiegano forse questa «sospetta» presenza.

Secondo Manzi Fè, i rapporti con il Tesoro vennero avviati nell'ottobre del 1926, poche settimane dopo che la banca era stata incaricata – stavolta in maniera ufficiale – di partecipare alle operazioni di trasferimento dei 90 milioni di dollari costituenti il ricavo netto del prestito Morgan di 100 milioni contratto qualche mese prima<sup>57</sup>. Il dettaglio delle operazioni sui cambi effettuate per conto del Tesoro venne registrato in una contabilità separata presso la sede di Roma sotto la responsabilità del suo direttore Morin. Tuttavia, per ottenere il privilegio di operare in esclusiva per il ministero sulla piazza di Roma, fu necessario pagare una tangente di 1,3 milioni, una cifra enorme per l'epoca, che venne materialmente messa insieme attraverso una compra-vendita di 250.000 sterline effettuata alla fine di ottobre. Tale cifra, secondo l'amministratore della BIB, venne calcolata nell'ordine dello 0,8% sui guadagni che la banca avrebbe realizzati nei nove mesi successivi (quelli ritenuti necessari per la stabilizzazione della lira) sulle sole operazioni sui cambi<sup>58</sup>. Il beneficiario della tangente restò (e resta) sconosciuto. I sospetti all'epoca del processo ai dirigenti della BIB (primavera-estate 1932) si concentrarono su Luigi Pace. Direttore generale del Tesoro tra il 1924 e il settembre del 1926, successivamente commissario del Banco di Napoli, egli lasciò tale carica un anno più tardi, quando venne nominato consigliere della Corte dei Conti, dove rimase fino al 1932, prima di essere costretto a dimettersi a seguito delle voci riguardanti i suoi contatti con la BIB<sup>59</sup>.

La BIB e la BIBC agirono per diversi mesi senza destare sospetti e pare che le cifre che trattarono furono davvero cospicue. Solo ai primi di maggio del 1927 Stringher venne informato dell'attività che le due banche svolgevano con discrezione per conto del Tesoro. La scoperta e poi la conferma del fatto dovette causare probabilmente un inasprimento nelle già difficili relazioni esistenti in quei mesi tra il governatore della Banca d'Italia e Volpi: non solo perché non venivano seguiti i canali istituzionali, ma soprattutto perché in determinate occasioni il diverso comportamento della banca di

---

<sup>57</sup> Cfr. ASBI, operazioni finanziarie, bobina 85, pratica 313, Stringher a Pace, 14-9-1926.

<sup>58</sup> Cfr. ABE, OV 36/41, Manzi Fè a Norman Montagu, 19-12-1929; OV 36/43, Rolfe a British Italian Holding, 10-2-1930.

<sup>59</sup> Cfr. ACS, MIN.INT., Polizia politica, b. 179 e PCM, 1931-33, fase 6.1.4721. Sulla figura di Pace vedi le annotazioni di G.G. MIGONE, *op. cit.*, pp. 164-169. Nel corso del processo Morin negò che un funzionario dello Stato avesse ricevuto la tangente (cfr. «L'Ambrosiano», 11-6-1932), mentre l'avvocato Ungaro, difensore di Manzi Fè, dichiarò che essa era stata intascata da una personalità del mondo degli affari rimasta senza nome per l'impegno assunto dal suo protetto e per non esporsi ad una facile smentita (cfr. «La Tribuna», 13-7-1932).

Manzi Fè aveva lasciato intravedere l'esistenza di una seconda linea di condotta, diversa da quella ufficialmente perseguita<sup>60</sup>.

La contabilità separata della BIB non servì solo, a coprire le operazioni riservate sui cambi effettuate per conto del Tesoro. Molti ne approfittarono. Clienti della banca preoccupati delle sorti della lira (tra i quali dovevano esserci anche alcuni alti gerarchi del regime molto chiacchierati nei mesi del processo) e certamente alcuni dirigenti della BIB, a cominciare da Manzi Fè (che peraltro non nascondeva affatto i suoi legami molto confidenziali con Volpi)<sup>61</sup> e Morin, che costituirono insieme a Londra un'apposita società finanziaria, la Grace Church, per operazioni sui cambi e sui titoli italiani<sup>62</sup>.

Ma, soprattutto, quel libro riservato servì per nascondere tutte le operazioni speculative, come pure le aperture di credito più rischiose effettuate presso la sede romana sotto la direzione di Morin<sup>63</sup>. Tra il 1926 e il 1928 la BIB operò sulla piazza di Roma spesso quasi da esclusiva protagonista, con il supporto di alcuni non meno spregiudicati agenti di borsa e di alcune società di comodo dietro alle quali si celavano i rappresentanti della filiale romana. Gli ordini che partirono dagli uffici della banca interessarono, come già detto, alcuni titoli di acquadotti e di imprese immobiliari che, tra il

<sup>60</sup> Cfr. ASBI, Fondo rapporti estero, bobina 7, Nathan a Stringher, 5-5-1927 e 6-5-1927, bobina 15, Nathan a Stringher, 7-5-1927. Le difficoltà nei rapporti tra Stringher e Volpi nascevano dall'avversione del primo alla prospettata fondazione dell'Italian Superpower Corporation, la holding per titoli elettrici italo-americana alla cui costituzione si cominciò a metter mano nell'estate del 1927, e dalla preoccupazione con cui Stringher guardava all'emissione di prestiti esteri da parte di imprese italiane, che a suo parere avrebbe causato un peggioramento del cambio della lira (cfr. G. FALCO-M. STORACI, *Il ritorno all'oro*, cit., p. 39 e G. SARTORI, *Giuseppe Volpi di Misurata e i rapporti finanziari del gruppo SADE con gli USA (1918-1930)*, in «Ricerche storiche», a. IX (1979), pp. 418-419).

<sup>61</sup> Ad esempio, nel luglio del 1927 Manzi Fè informò Nathan di una imminente stabilizzazione a quota novanta, (che avvenne invece qualche mese dopo), citando come fonte il ministro Volpi (cfr. ASBI, rapporti estero, bobina 81, pratica 297, Nathan a Stringher, 9-7-1927).

<sup>62</sup> Cfr. «La Tribuna», 20-5-1932; «L'Ambrosiano», 21-5-1932 e ACS, MIN.INT., Polizia politica, b. 179. «Grace Church» è il nome di una piccola strada nel cuore della City; era usuale all'epoca in Inghilterra scegliere nomi del genere per società finanziarie da impiegare come anonimi strumenti operativi per spericolate attività borsistiche. Ringrazio il dottor Richard Davenport-Hines per le informazioni in proposito.

<sup>63</sup> Nato nel 1879, figlio del ministro della Marina Carlo Morin, Emilio Morin lavorò al Credito Italiano fino al 1916, quando venne assunto dal Banco di Roma, di cui divenne subito condirettore generale prima di passare a dirigere la filiale di Genova. Venne però licenziato nell'ottobre del 1917 per imprecisabili irregolarità. Totalmente screditato nell'ambiente fino alla sua nomina a direttore della nuova sede romana della BIB (incarico ottenuto, malgrado un avvertimento a Manzi Fè da parte di Carlo Venzetti, industriale siderurgico milanese e poi consigliere della BIB nel 1928, legato a Morin da rapporti di parentela), egli attirò spesso su di sé l'occhio discreto degli informatori della polizia sia per l'improvviso miglioramento del tenore di vita dopo il 1925, sia per certe sue dichiarazioni sulla situazione economica italiana, giudicate «catastrofiche» nella prosa colorita di certe note informative della Questura (Cfr. ACS, MIN.INT., P.S. 1926, Al, b. 13, fasc. Morin; «Il Corriere della Sera», 19-5-1932; «La Tribuna», 9-6-1932).

1927 e il 1928, conobbero insolite, spettacolari impennate e altrettanto rapidi tracolli, secondo i più tradizionali canoni del gioco in borsa<sup>64</sup>. Gli obiettivi erano tuttavia diversificati. Mentre per le azioni di società immobiliari (Istituto dei Fondi rustici, Beni Stabili, Società pel Risanamento di Napoli) lo scopo era probabilmente quello di realizzare puri e semplici guadagni borsistici, con i titoli degli acquedotti il programma era più ambizioso, poiché mirava alla scalata dei pacchetti di maggioranza di queste società in vista della costituzione di una holding nel settore, nell'ambito di un piano messo a punto a Parigi da Morin e Manzi Fè con alcuni banchieri stranieri<sup>65</sup>.

La caratteristica fondamentale di ogni intervento in borsa dei dirigenti della BIB si rifaceva ad una regola tanto ferrea quanto poco originale: privatizzare i guadagni e socializzare le perdite (nel senso di addebitarle alla banca), come emerse da varie testimonianze rese al processo<sup>66</sup>.

È quasi fatale che persino le iniziative inizialmente più «sane» prese dai dirigenti della BIB finissero per intrecciarsi pericolosamente con quelle più «patologiche» (e infatti molte di esse vennero pure registrate nella famosa contabilità separata). Anche perché, molto spesso, le aperture di credito, i finanziamenti per progetti industriali, gli investimenti in titolo apparentemente senza fini speculativi erano effettuati a favore di personaggi con i quali Manzi Fè, Morin ed alcuni consiglieri d'amministrazione della BIB erano già in stretti rapporti d'affari per le operazioni di speculazione borsistica.

In un altro caso, poi, la BIB ebbe la sfortuna di essere coinvolta insieme ai maggiori istituti di credito italiani ed una cinquantina di banche straniere (in maggioranza inglesi) in un enorme crack economico, quello del gruppo Brunner. Questa famiglia triestina, da diverse generazioni tra le più in vista della città, era a capo di un autentico impero cotoniero che partiva dalle piantagioni in India e in Turchia e si estendeva in Europa attraverso una rete di stabilimenti in Jugoslavia e nell'Italia nord-orientale. Fulcro operativo e finanziario del gruppo era la SICMAT (Società Italiana Commercio Materiali Tessili) che funzionava da impresa per la commercializzazione del cotone greggio e da finanziatrice per il suo acquisto da parte di molti cotonifici austriaci, jugoslavi, cecoslovacchi e polacchi<sup>67</sup>. Il crollo della SICMAT

<sup>64</sup> Cfr. BANCA COMMERCIALE ITALIANA, *Movimento economico dell'Italia. Raccolta di notizie statistiche per l'anno 1928*, Milano, 1929, pp. 80-81 e 155-156.

<sup>65</sup> Secondo la deposizione resa al processo dal presidente della BIB Giorgio Mylius (cfr. «La Tribuna», 1-6-192).

<sup>66</sup> La frammentarietà delle fonti e l'impossibilità di accedere agli atti del processo, fondamentalmente per il censurabile stato in cui versa l'archivio del Tribunale di Roma, impediscono di fornire cifre precise al riguardo.

<sup>67</sup> Cfr. ASBI, Fondo Introna, bobina 5, cartella 58. Sulla famiglia Brunner vedi il libro di prossima pubblicazione di Giulio Sapelli (che ringrazio per avermi consentito di prenderne visione in anteprima),

(provocato proprio dai rischiosi finanziamenti ai cotonifici esteri per assicurarsi l'esclusiva delle forniture di materia prima) avvenne all'inizio del 1929, in coincidenza con quello della BIB. Le due vicende si intrecciarono per diversi mesi, non solo perché la banca italiana e la BIBC erano tra i maggiori creditori dei Brunner<sup>68</sup>, ma anche perché la Banca d'Inghilterra modulò tempi e forme di intervento per il salvataggio della BIB (ma anche di pressione o di ricatto nei confronti della Banca d'Italia per un suo contributo a tale scopo) proprio sulla base delle decisioni che le banche italiane venivano compiendo per andare incontro alle esigenze dei creditori inglesi della SICMAT.

Nel maggio del 1929 le banche inglesi ottennero una soluzione soddisfacente per le loro richieste, dopo che la stampa londinese – opportunamente istruita in tal senso – aveva lasciato trasparire l'eventualità di ripercussioni negative sul credito all'estero e sulla credibilità e solvibilità dell'Italia in caso di mancato accordo, indicando nel contempo l'esempio offerto dalla City nel caso della BIB<sup>69</sup>.

7. Nelle settimane immediatamente successive – è difficile non scorgervi un collegamento – si risolsero di colpo tutti gli ostacoli tecnici e finanziari che fino a quel momento avevano reso problematico il salvataggio della banca. Venne finalmente costituita la British Italian Holding Corporation (della quale si parlava da mesi), con un capitale di 2,5 milioni di sterline sottoscritto in parte con denaro fresco (le banche fornirono 1,25 milioni di sterline e la Banca d'Inghilterra 250.000) e in parte tramite lo scambio di azioni tra la nuova società e la BIBC. L'operazione fu completata poi con l'emissione di 3 milioni di sterline in obbligazioni. Dal canto suo la Banca d'Italia intervenne depositando in Inghilterra 90 milioni di lire in un conto fruttifero intestato a suo nome allo scopo di rendere possibili tutte le formalità finanziarie del salvataggio. In cambio ottenne la garanzia che la BIB non sarebbe stata liquidata, evento che era tanto temuto dal governo, come ricordato in precedenza<sup>70</sup>.

---

*Trieste: mito e destino economico* e A. MILLO, *La società anonima Carbonifera Arsa: vicende finanziarie e industriali (1919-1940)*, in «Quale storia», a. IX (1981), 2, pp. 58-76.

<sup>68</sup> Il «buco» dei Brunner era condensabile in queste cifre: 42,9 milioni di lire di debiti verso i fornitori, 36,5 verso le banche in conti correnti, 259,5 in tratte non accettate (la lista era aperta dalla COMIT con 77,2 milioni, seguita dalla BIB con 24,9), 205 milioni per rischi di portafoglio (al primo posto era di nuovo la COMIT con 53,3 milioni e al secondo la BIB con 25). Tra le banche estere la maggiore creditrice era la BIBC, per oltre 165 milioni di lire (cfr. ASBI, Fondo Introna, bobina 5, cartella 58).

<sup>69</sup> Cfr. «The Times», 14-3-1929; «Financial News», 21-3-1929; «The Times», 9-5-1929.

<sup>70</sup> Cfr. ALB, memorandum in data aprile 1931; ABE,OV 36/37, Norman a Lindsay, 3-6-1929 e Stringher a Niemeyer, 7-6-1929. Sull'operazione di salvataggio vedi anche R.S. SAYERS, *The Bank of*

Tornò in primo piano, dunque, la necessità di trovare un compratore. E sorprendentemente (ma fino ad un certo punto: comprare significava diventare stretti alleati di un gruppo di banche della City), malgrado la situazione in cui si presentavano i conti della BIB – una voragine della quale non era facile scorgere il fondo – i potenziali acquirenti furono molti, sebbene non tutti affidabili. Si fecero avanti finanziari come Arnaldo Gussi, ma anche aziende più solide sul piano finanziario come l'Istituto di Credito Marittimo e la Fiat<sup>71</sup>. Le proposte più serie ed interessanti furono tuttavia quelle del CREDIT, mentre i tentativi di inserirsi nella trattativa da parte della COMIT (importanti comunque poiché mettono in luce preoccupazioni reali e spezzoni di strategie messi a punto in Piazza della Scala in un periodo molto delicato per le «banche miste»)<sup>72</sup> non vennero mai presi veramente in considerazione dagli inglesi.

I negoziati con il CREDIT, visti di buon occhio in via Nazionale, durarono diversi mesi e sembrarono sul punto di concludersi dopo l'estate del 1929 sulla duplice base, da una parte di una partecipazione della banca milanese (con possibilità di cedere una sottopartecipazione alla Fiat) al 49% del capitale di una BIB risanata e dall'altra di un ampio accordo di cooperazione internazionale tra gli azionisti italiani e le banche inglesi. A partire dal settembre del 1929 le richieste del CREDIT si fecero sempre più esigenti in merito al denaro fresco da investire (il meno possibile) e al potere effettivo da esercitare nella banca (il più grande possibile)<sup>73</sup>. In realtà si trattava di un modo furbesco per spingere gli inglesi a rompere senza assumersene la responsabilità. Alla rottura definitiva si giunge all'inizio del 1930 e probabilmente con sollievo da entrambe le parti. Infatti il CREDIT era stato costretto a quel mutamento di rotta a causa di divergenze nel suo gruppo dirigente su alcune scelte compiute tra il 1928 e il 1929<sup>74</sup>, mentre

---

*England 1891-1944*, vol. I, Cambridge, 1976, pp. 259-263 e J.R. WINTON, *Lloyds Bank 1918-1969*, Oxford, 1983, pp. 57-59.

<sup>71</sup> Cfr. ABE,OV 36/35, memorandum in data 8-4-1929; OV 36/39 Rolfe a British Italian Holding, 21-9-1929.

<sup>72</sup> Preoccupata del crescente peso costituito dal proprio portafoglio titoli e rifacendosi al fortunato esempio della Italian Superpower Corporation, la COMIT propose di costituire un *investment trust* con un capitale di ben 700 milioni (suddiviso a metà tra azioni ordinarie e preferenziali), al quale la BIB e la COMIT avrebbero apportato titoli per un valore di almeno 350 milioni di lire (cfr. ABE,OV 36/40, memorandum sull'incontro con il signor Zuccoli, ottobre 1929). Sulla situazione della COMIT in quel periodo vedi E. CIANCI, *Nascita*, cit., pp. 93-108 e G. MORI, *Nuovi documenti sulle origini dello «Stato industriale» in Italia. Di un episodio ignorato (e forse non irrilevante) nello smobilizzo pubblico delle «banche miste»*, in *Il capitalismo industriale in Italia. Processo d'industrializzazione e storia d'Italia*, Roma, 1977.

<sup>73</sup> Cfr. ABE,OV 36/38, riassunto delle discussioni con Mario Alberti, luglio 1929; OV 36/40, rapporto di F. Rodd sui negoziati con il Credito Italiano.

<sup>74</sup> Lo scontro vide contrapposti da una parte Mario Alberti, uno dei direttori centrali della banca,

alcune banche londinesi non avevano mai nascosto il loro scarso entusiasmo per l'idea di cooperare con questa banca<sup>75</sup>.

A partire dal marzo 1930 vennero avviati colloqui con i rappresentanti della Banca d'America e d'Italia (BAI). L'opportunità di approfondire i legami finanziari con una banca americana (la BAI apparteneva al gruppo Blair-Bank of Italy diretto dal banchiere italo-americano Amedeo Giannini) e di uscire finalmente dal pantano italiano spinse le banche inglesi a concludere in fretta le trattative. Questa fretta comportò inevitabilmente un prezzo. L'accordo venne stipulato in settembre (dopo che la Banca d'Italia aveva dato il suo nulla-osta) sulla base della cessione di tutte le filiali della BIB alla BAI, che si impegnò però a riassumere solo il personale della vecchia banca che avrebbe giudicato indispensabile (gli interessati furono 64 su oltre 300). La BAI rilevò unicamente le attività che le parevano più interessanti, liquidando invece tutte le altre dietro garanzia della BIB della solvenza dei debitori. Le banche inglesi acquistarono in cambio 10 milioni di lire in azioni del capitale di 200 milioni della BAI, mentre un paio di loro rappresentanti entrarono nel consiglio d'amministrazione dell'istituto. Gli ambienti della City, malgrado le forti perdite subite nella vicenda (circa 3 milioni di sterline) tirarono un sospiro di sollievo, ricordando con un certo imbarazzo che l'investimento era stato realizzato durante la guerra solo «in considerazione di un pubblico interesse», mentre «le condizioni peculiari prevalenti in Italia rendevano difficile per una banca inglese operare proficuamente in quel paese»<sup>76</sup>.

---

dall'altra Orsi, Feltrinelli e Pirelli. Il primo, tra l'altro, non approvò la campagna ribassista sui titoli elettrici effettuata dal CREDIT nel 1928 che causò, pare, forti perdite all'istituto. Nel timore di ulteriori attacchi di Alberti (che nel frattempo aveva messo al corrente Mussolini e Stringher della situazione) – questa l'analisi inglese – Orsi fece volontariamente fallire i negoziati con la BIB (cfr. ABE,OV 36/41, F. Rodd a Cooper, 30-12-1929). In effetti Alberti continuò per diversi mesi la sua campagna e condensò poi le sue accuse in un velenoso articolo dai molti sottintesi (comprensibili agli addetti ai lavori oltre che naturalmente agli interessati) e nel quale i suoi avversari erano soprannominati Bru-Bru (Orsi), Raspuntin (Bolchi, avvocato del consiglio) e Mister Dunlop (Pirelli), articolo che venne pubblicato nella rivista di Giovanni Preziosi (cfr. M. ALBERTI, *Le mistificazioni dell'«homo oeconomicus»*, in «La Vita Italiana», a. XVIII (1930), vol. 36, pp. 445-466).

<sup>75</sup> Cfr. ABE,OV 36/41, F. Rodd a Cooper, 30-12-1930; OV 36/42, memorandum s.d. (ma dei primi di gennaio del 1930).

<sup>76</sup> Cfr. ABE,OV 36/45, memorandum in data 22-8-1930; Rolfe a British Italian Holding, 27-8-1930; ABAI, fasc. «Banca Italo Britannica». Accenni alla conclusione della vicenda anche in R.S. SAYERS, *op. cit.*, p. 262; T.R. WINTON, *op. cit.*, p. 59 e in *La Banca d'America e d'Italia. Una storia che continua*, Milano, 1982. Per le opinioni della City vedi «The Bankers Magazine», ottobre 1930 e «Financial News», 23-2-1930.



MARINA ROMANI

## VINCITORI E VINTI: LE BANCHE BRESCIANE NELLA CRISI DEGLI ANNI TRENTA

L'Italia è stata di recente definita, in un bell'articolo apparso su Repubblica: «il paese dei salvataggi bancari»<sup>1</sup>.

Oggetto della comunicazione saranno proprio queste procedure che trovarono così frequente applicazione nella nostra penisola, in particolare verso i primi anni Trenta, dopo che l'economia, già provata dalle gravose scelte di Pesaro, subì una seconda, ben più grave battuta d'arresto, tradottasi nella crisi del 1929.

L'Italia, nazione eminentemente agricola, risentì in misura minore, rispetto ad altri paesi occidentali, degli effetti del fenomeno depressivo che tuttavia non mancò di riverberarsi pesantemente sui rami industriale e creditizio legati a filo doppio da partecipazioni incrociate, che trasformarono l'illiquidità industriale in illiquidità bancaria con grave pericolo per l'equilibrio del sistema economico nazionale.

Un cenno, in particolare, merita la composizione del sistema bancario caratterizzato da un caotico sovraffollamento di istituti sorti e sviluppatisi per lo più dopo la prima guerra mondiale che sovente non offrivano ai risparmiatori idonee garanzie di solidità patrimoniale ed economica.

La crisi operò in questi gruppi una vera e propria falce e alla sua azione di decimazione si affiancò, talvolta, l'operato governativo che condusse all'interno della selezione economica una severa selezione politica.

L'obiettivo finale del processo di concentrazione bancaria, realizzato attraverso l'eliminazione degli enti tecnicamente inadonei a reggere alle pressioni esercitate dalle variabili economiche «impazzite» e di quelli che non offrivano sufficienti garanzie «di obbedienza pronta ed assoluta», era quindi il consolidamento del sistema economico nazionale, in uno con il potenziamento del consenso intorno al regime. Il che condusse ad operare una politica selettiva volta a sostenere le aziende più valide o le più fedeli, abbandonando tutte le altre al loro destino.

Un bell'esempio di questo processo mi sembra venire dalle dinamiche interessanti la provincia di Brescia nei primi anni '30 che videro, quali protagoniste, quattro banche locali: il Credito Agrario bresciano, la Banca S.

---

<sup>1</sup> M. PIRANI, *Quella fame di banche*, in «Repubblica» del 30 marzo 1987.

Paolo di Brescia, l'Unione Bancaria Nazionale e la Banca Cooperativa Bresciana.

#### LE VICENDE DELLA BANCA COOPERATIVA BRESCIANA

La Banca Cooperativa Bresciana nacque nel 1883 con la denominazione di Banca Cooperativa per gli Operai e la Piccola Industria. Il suo obiettivo, quale traspare dalla lettura dell'atto costitutivo, era «... estendere i benefici del credito specialmente agli operai, impiegati, professionisti, industriali, commercianti ed agricoltori e facilitare ad essi il modo di accumulare i loro risparmi e fruire dei vantaggi della previdenza e della cooperazione economica educatrice ...»<sup>2</sup>. Si trattava di un istituto di limitate dimensioni, operante prevalentemente con una clientela locale frazionata ed individualmente di scarso rilievo economico. La azienda di credito, familiarmente detta «la Banchina», si barcamenò egregiamente nell'ambito dell'economia bresciana fino al 1925 epoca in cui venne coinvolta in una serie di disordini amministrativi dall'allora presidente Spini e dal Direttore Crescini, che impegnarono l'azienda «... in una serie di operazioni aleatorie e di pura sorte da cui derivarono ingenti perdite ...»<sup>3</sup>.

Tale stato di cose, di per sé già grave, venne ulteriormente peggiorato dal successore dello Spini, Clateo Berther, il quale contribuì a compromettere ulteriormente gli equilibri gestionali concedendo consistenti affidamenti (che non furono mai rimborsati) ad un Consorzio di Trasformazione Fondiaria di cui era uno dei maggiori esponenti. Il Berther venne rimosso dall'incarico, successivamente affidato al Rag. Frigerio, il quale compiuto un attento esame dell'opera dei suoi predecessori rilevò «... oltre a posizioni già decotte non poche pericolanti, clienti poco meritevoli od immeritevoli affatto, i quali avevano avuto concessioni di fido esageratissime, nonché immobilizzi eccessivi in titoli di quotazione assai elevata ...»<sup>4</sup>.

Per sanare la situazione il nucleo dirigente deliberò il ripiano delle perdite attraverso un prelievo dalla riserva e la svalutazione di alcune categorie di titoli. Questi provvedimenti in un primo momento apparvero idonei a consentire la ripresa della normale attività della «Banchina».

---

<sup>2</sup> Banca Cooperativa Bresciana in liquidazione. Relazione del collegio sindacale all'assemblea straordinaria del 12 marzo 1933. Archivio della Banca di Credito Agrario Bresciano (C.A.B.).

<sup>3</sup> Memoriale in difesa degli amministratori e dei sindaci della Banca Cooperativa bresciana. Archivio del C.A.B.

<sup>4</sup> Relazione degli amministratori della Banca Cooperativa Bresciana al bilancio del 1926. Seduta del 30 marzo 1927. Archivio del C.A.B.

L'istituto, in effetti, si mantenne sul mercato ancora per qualche tempo, arrivando anche a distribuire modesti utili, fino a che la sua struttura, già indebolita dalle prove precedenti, dovette cedere alla violenza della «Grande Crisi».

In seguito al panico determinatosi nella provincia per il crollo di alcune banche locali si verificò presso la Banca Cooperativa un disordinato e tumultuoso ritiro dei depositi che indusse i suoi amministratori a stipulare una convenzione con le due maggiori banche locali superstiti, il C.A.B. e la S. Paolo, in forza della quale esse sarebbero subentrate nella gestione delle attività e passività della «Banchina» garantendo per contro ai depositanti l'integrale rimborso delle somme versate.

Inizialmente le alee insite nell'operazione apparvero probabilmente troppo pesanti ed i due istituti si mostrarono riluttanti ad accettare la proposta, cambiando il loro atteggiamento solo dopo che le autorità locali e «superiori gerarchie» promisero consistenti interventi normativi ed economici. Le perdite derivanti dall'operazione vennero calcolate in dieci milioni, riducibili ad otto annullando il capitale e le riserve. Esaminati questi dati, il governo si impegnò a fornire, tramite l'I.R.I., un contributo fino ad un massimo di sei milioni<sup>5</sup>. Definita l'intesa, l'intero nucleo dirigente della Banca Cooperativa Bresciana rassegnò le dimissioni esimendosi dal compilare il bilancio che venne redatto da Ugo Verlicchi, un commissario di nomina prefettizia. Dal conto patrimoniale risultò perduto l'intero patrimonio sociale e, ai termini di legge, si rese necessario riunire l'assemblea dei soci. Questi, preso atto dei dati presentati, rifiutarono di dare la loro approvazione all'operato del Verlicchi definendo «... illegale e contraria allo statuto la convenzione stipulata ... e dando incarico ad una commissione di accertare e riferire in una nuova assemblea sulla situazione della banca per rapporto, specialmente, alla gestione degli amministratori ...»<sup>6</sup>.

La seconda riunione assembleare, tenutasi il 12 marzo 1933, fu piuttosto burrascosa e i soci – vista la relazione presentata dai liquidatori, il cui testo denunciava «... dolorosamente ma con obiettività quanto gli amministratori ed i dirigenti della Banca siansi allontanati dall'onesto e chiaro programma dei fondatori e anche come sian state contraddette, anzi disprezzate, le direttive stesse del nostro governo e le parole del Duce suonanti fiero ammonimento alle direttive di tutte le società» – dimostrarono il loro dissenso chiedendo l'accertamento delle responsabilità degli amministratori.

---

<sup>5</sup> Convenzione tra il C.A.B. e la Banca S. Paolo. Brescia 12 marzo 1932. Archivio del C.A.B.

<sup>6</sup> Lettera del direttore della Banca d'Italia di Brescia alla sede centrale. Brescia 23/04/32 – Archivio della Banca d'Italia.

Il documento dei liquidatori, nel cui collegio si trovava anche quel Clateo Berther, che tanto aveva contribuito al dissesto delle finanze sociali, concludeva con queste parole: «... tali male opere devono trovare la loro giusta sanzione, a reintegrazione dei diritti offesi ed a punizione dei colpevoli. Perciò Vi proponiamo:

– di dare formale incarico ai liquidatori di immediatamente costituirsi parte civile, a nome e nell'interesse della banca in liquidazione, nel procedimento istruttorio in corso contro chiunque, sia attualmente o dovesse esservi imputato, e di continuare tale costituzione anche dopo il rinvio a giudizio in tutti i gradi di giurisdizione, prendendo le conclusioni che crederanno del caso per ottenere il risarcimento dei danni arrecati alla Banca;

– di dare formale incarico ai Signori Liquidatori stessi di promuovere, nel più breve termine ed indipendentemente dal preaccennato procedimento penale, azione civile nei confronti di questi Amministratori, Direttori e Sindaci, che nell'esercizio delle loro funzioni, dal 1927 al giorno della liquidazione, per dolo, colpa, negligenza, violazione di norme di Statuto ed altre cause, avranno provocato perdite all'Istituto ...»<sup>7</sup>.

Nel corso della predetta seduta non si approdò ad alcuna decisione operativa posto che, per mancanza del numero legale e per il generale disordine che regnava nell'assemblea, non fu possibile definire alcuna intesa comune.

A fronte dell'atteggiamento dei soci, che miravano ad ottenere il riscatto delle azioni, il C.A.B. e la Banca S. Paolo ormai inequivocabilmente impegnati verso i depositanti, si trovarono in serie difficoltà. Caduta ogni possibilità di risolvere stragiudizialmente la questione, le parti dovettero rivolgersi al locale tribunale, che decretò lo scioglimento della società e la sua definitiva messa in liquidazione.

L'astio dei soci non costituì tuttavia l'unico scoglio incontrato dagli enti fiancheggiatori. Nel giugno 1932, un funzionario ministeriale, effettuata una superficiale ispezione sullo stato delle finanze della Cooperativa, presentò al Ministro delle Finanze una relazione da cui risultava un deficit nettamente inferiore a quello in prima istanza calcolato.

Sulla base del predetto documento il Ministro rifiutò recisamente di erogare il contributo di sei milioni inizialmente concordato<sup>8</sup>. Il fatto causò nei due istituti profonda costernazione e spinse gli amministratori, a scrivere direttamente al capo del governo per chiedergli chiarimenti in merito alla

<sup>7</sup> Relazione del collegio sindacale, cit.

<sup>8</sup> Lettera del C.A.B. e della Banca S. Paolo a S.E. Benito Mussolini – Brescia, 31/01/33 – Archivio del C.A.B.

nuova posizione assunta dalle Autorità. Nello scritto si ricordava, in particolare, come l'operazione non fosse in nessun modo stata sollecitata e, pertanto, C.A.B. e S. Paolo non avevano inteso compiere «un affare» ma: «... (si erano) piegati solo dopo lunghe esitazioni e per invito categorico delle Autorità, ad assumere a priori una posizione debitoria con la garanzia che non lo sarebbe stata oltre certi limiti. Perché l'eccelso Ministro delle Finanze è fermo a non volere esaminare obiettivamente la realtà delle cose? ...» «... i nostri due istituti ... non hanno responsabilità di sorta nella situazione determinatasi nello scorso anno ... e della quale essi stessi sentirono e provarono la grave ripercussione. La locale crisi di sfiducia bancaria non è finita e gli organismi sani devono mantenere integre le loro forze per affrontarne ogni ulteriore possibile conseguenza ...»<sup>9</sup>.

Il ricorso al Duce sortì il suo effetto ed il ministero autorizzò un ulteriore controllo, idoneo ad appurare definitivamente le condizioni in cui versava la Banca Cooperativa. La nuova ispezione convalidò l'iniziale valutazione del disavanzo, e di conseguenza, nell'aprile 1933 venne sanzionato un accordo tra i presidenti delle due banche ed il mandatario del Duce, Parolari, nel quale venne confermata l'erogazione, da parte dell'I.R.I., del contributo inizialmente pattuito. Le partite dell'azienda in liquidazione vennero definitivamente cedute al C.A.B. e alla S. Paolo, le quali si impegnarono a curarne la gestione concordando che, qualora le perdite di realizzo si fossero rivelate superiori alla sovvenzione governativa, la differenza sarebbe rimasta a loro carico. Al contrario, la parte di contributo non utilizzata sarebbe stata restituita all'Istituto per la Ricostruzione Industriale.

Al terzo esercizio della liquidazione i fondi governativi erano esauriti e la gestione delle operazioni liquidatorie richiese ulteriori esborsi da parte delle banche fiancheggiatrici. Da parte sua l'ente pubblico, con lettera del 15 marzo 1935, dichiarò ufficialmente di disinteressarsi dell'intera procedura rifiutando di aderire ad ogni ulteriore richiesta di sovvenzione.

## IL CASO DELL'UNIONE BANCARIA NAZIONALE

Ben differenti dalle precedenti furono le vicende che condussero alla scomparsa di un istituto, fondamentalmente sano, che negli anni precedenti la «Grande Crisi» aveva fatto la parte del leone nell'ambito del tessuto creditizio bresciano e nazionale arrivando ad essere considerato la «quinta forza» italiana del settore del credito: l'Unione Bancaria Nazionale.

---

<sup>9</sup> *Ibidem.*

L'azienda nacque nel luglio 1916, per iniziativa del locale Banco Mazzola & Perlasca, dalla fusione del Piccolo Credito Monzese con il Piccolo Credito Comasco. Dotata di un capitale iniziale di quattro milioni di Lire essa venne costituita per: «... esercitare il credito e promuovere lo sviluppo in ogni ramo con particolare riguardo ai bisogni dell'agricoltura, del commercio, e dell'industria locale, e per provvedere, con opportuni annuali stanziamenti, a sussidiare istituzioni cattoliche di previdenza, istruzione e beneficenza ...»<sup>10</sup>.

Socio promotore ed anima dell'istituto era Francesco Perlasca, titolare dell'omonimo Banco. Individuo dotato di grande personalità e di doti manageriali non comuni, egli aveva costituito la banca per ampliare i propri margini di manovra ben al di là degli esigui limiti impostigli dalla gestione del Banco Mazzola & Perlasca, azienda di importanza prettamente locale. L'abitudine a «far tutto da sé», unita ad un carattere accentratore ed assorbente, lo spinsero a cercare di raggruppare nella sua persona tutte le competenze della direzione generale e del consiglio d'amministrazione estromettendone i componenti effettivi dalla gestione della banca<sup>11</sup>.

Sotto la guida abile e spregiudicata del Perlasca, l'istituto ampliò in breve tempo il suo raggio d'azione, assumendo sempre più il carattere di «banca d'affari» intervenendo con successo nei più disparati settori operativi di alcune regioni dell'Alta Italia.

Intorno agli anni '20 la U.B.N. procedette all'incorporazione di alcuni istituti minori i quali presero ad operare alle sue dipendenze conservando tuttavia una sostanziale autonomia gestionale. Tale scelta operativa, se da un lato conferiva notevole agilità alla struttura, dall'altro comportava complessi problemi di coordinamento delle strategie ed originava costi ai quali non sempre corrisposero proporzionali benefici. Nel 1925 il Perlasca, vista anche l'importanza del ruolo ricoperto dall'istituto, decise che fosse giunto il momento di dotarsi di una adeguata organizzazione formale e stabili di creare un comitato direttivo avente il compito di redigere le situazioni contabili da presentare periodicamente al consiglio. In quella sede il Perlasca presentò le sue dimissioni per assumere la carica di presidente. Nel 1928 il vecchio Banco Mazzola e Perlasca venne incorporato e l'operazione ebbe ad inevitabile conseguenza il rafforzamento della posizione del presidente e la esaltazione della sua posizione di «duce»: un capo che non tollerava opposizioni e non si faceva scrupolo di assumere atteggiamenti (successiva-

---

<sup>10</sup> Archivio di Stato di Brescia (A.S.B.). Fondo Reggio. Busta Unione Bancaria Italiana. Processo contro il consiglio di amministrazione. Sentenza del giudice istruttore del tribunale civile e penale di Brescia, Brescia, 4 febbraio 1935.

<sup>11</sup> A.S.B. Fondo Rota. Processo all'Unione Bancaria Nazionale. Memoriale in difesa dell'avv. Rota, p. 12.

mente definiti provocatori) nei confronti di altri istituti di credito della zona e, in particolare, verso le banche cattoliche.

Nonostante questi «incidenti di percorso», la fortuna arrise alla azienda sino al 1930, quando la sua espansione venne bruscamente arrestata dalle prime avvisaglie della crisi.

Il mutamento di prospettive conseguente alla depressione ed il pesante clima istauratosi ci vengono così descritti da un autorevole testimone: «... la crisi industriale e commerciale gravissima, verificatasi in tutto il mondo, e dovuta a cause molteplici doveva naturalmente ripercuotersi sulle banche, perché lo spostamento delle valutazioni verificatesi negli immobili, nelle scorte, nelle merci, nei titoli e nei crediti ed in genere in tutte le attività commerciali, industriali ed agricole, conseguenza del passaggio repentino dalla inflazione alla deflazione, doveva naturalmente, in ultima analisi, incidere sugli enti finanziatori e cioè sulle Banche alle quali Industria, Commercio ed Agricoltura dovevano necessariamente attingere. Nel 1930 una percentuale minima degli istituti di credito di qualsiasi tipo, avrebbe potuto, *prudenzialmente*, fare bilanci attivi, e mentre dall'altro lato si incitava quotidianamente alla resistenza, ritenendo prossima la ripresa, le severissime disposizioni del decreto 30 ottobre 1930, certamente emanate per le aziende scandalistiche, avevano impressionato gli amministratori delle aziende di credito che avevano fino ad allora resistito alla bufera, perché fondamentalmente sane, e che non avevano sollecitato od ottenuto l'intervento dello Stato. In tale situazione era difficile un *orientamento* nella compilazione del bilancio. Perché se in quel momento sarebbe stato relativamente facile per un'industria eliminare di colpo gli utili e procedere a trasformazioni radicali rinforzando le riserve, *non era affatto possibile per un istituto di credito che attinge i suoi mezzi al risparmio, sensibilissimo al massimo grado, pena il panico che non ragiona, e la conseguente catastrofe immediata ...*»<sup>12</sup>.

Gli amministratori della U.B.N., che fino a quel momento avevano delegato al Presidente la quasi totalità delle loro funzioni, iniziarono a preoccuparsi seriamente sia a causa dei dissesti che coinvolgevano altri istituti bancari, sia per le conseguenze che sarebbero potute loro derivare dalla totale ignoranza circa lo stato di cose dell'azienda.

Per avere un quadro meno approssimativo della situazione essi proposero al Perlasca di indire alcune riunioni chiarificatrici. In quella sede egli li rese edotti circa la esistenza di una perdita di 6 o 7 milioni portata in un secondo tempo, ad un esame più accurato, a 17.

---

<sup>12</sup> A.S.B. Fondo Rota. Processo all'Unione Bancaria Nazionale. Testimonianza degli amministratori, p. 10-14.

La scoperta non destò tuttavia eccessive preoccupazioni in quanto Francesco Perlasca ricordò che la banca disponeva di congrue riserve palesi ed occulte che avrebbero agevolmente consentito il ripiano del deficit ed ottenne dal consiglio di amministrazione «carta bianca» per provvedere ad una regolare sistemazione della posizione.

Delle sorti dell'istituto si interessò anche l'allora prefetto di Brescia Somi il quale, incontrato casualmente un consigliere, lo interpellò circa le sorti dell'istituto chiedendo, francamente: «... se si stava bene ...» dichiarandosi disposto ad intervenire in favore del medesimo qualora ciò si fosse rivelato necessario.

Il Presidente, avuta notizia della disponibilità del prefetto, affermò, brevemente: «... che non occorre niente ...» e, ad una ulteriore richiesta di precisazioni da parte dell'Avv. Rota lo investì poco riguardosamente con un secco: «... quando lei sta bene va dal medico? ...»<sup>13</sup>. Il risoluto atteggiamento del Perlasca fugò ogni residua perplessità dei consiglieri, tanto più che essi erano a conoscenza di come in passato la banca avesse agevolmente coperto perdite per circa 10.000.000 e che i redditi conseguiti nel corrente esercizio apparivano idonei a ripianare il deficit emerso.

Dall'esame dei fatti sino ad ora esposti, anche facendo salva la buona fede del leader della azienda, traspare la marginalità del ruolo ricoperto dal consiglio d'amministrazione, la sua totale subordinazione al «duce» dell'istituto e, di conseguenza, la assoluta irresponsabilità del nucleo dirigente il quale si peritava di ignorare, oltre alle più elementari nozioni di contabilità, anche tutto quanto accadeva all'interno della banca. Il suo compito si riduceva, in sostanza, alla apposizione della firma sui documenti sociali. Paradossalmente fu proprio su tale anomala circostanza, che nel corso del successivo processo intentato agli amministratori della Unione Bancaria Nazionale, la difesa avrebbe basato la sua arringa affermando come il consiglio di amministrazione fosse stato, a partire del 1928: «... spogliato di qualsiasi attributo al di fuori di quello tutt'affatto formale ed esteriore della rappresentanza dell'ente ...»<sup>14</sup>.

I fatti sino ad ora esposti risultano, tuttavia, insufficienti a spiegare la caduta di un organismo dell'importanza dell'U.B.N. e a tale bisogna appare del resto inidonea anche la teoria ufficiale che ridusse la meccanica degli eventi ad una crisi di liquidità. In effetti, gli atti del processo lasciano trasparire come le circostanze che condussero al crollo dell'azienda furono più politiche che economiche. Vale la pena, a questo proposito, di riportare

<sup>13</sup> *Ibidem*: Testimonianza di B. Rampinelli.

<sup>14</sup> *Ibidem*: Memoriale del Prof. M. Roberti.



ancora una volta la testimonianza della Avv. Rota, che ci dà conto, molto chiaramente, della reale situazione finanziaria in cui versava l'ente: «... l'U.B.N. che era certamente tra le categorie delle Banche sane, e oggi la conferma migliore è nel risultato della liquidazione, che era amministrata da uomini i quali, nessuna speculazione, nessun lucro sulle azioni avevano mai esercitato, ma solo avevano avuto la preoccupazione angosciosa ma legittima, difendendo la banca, di conservare integro il patrimonio degli azionisti e dei depositanti, era in diritto, anzi in dovere, ben conoscendo la situazione dell'istituto e la sua potenzialità economica di ritenersi autorizzata, nella formazione del bilancio (di usare) quei criteri che le venivano conferiti ufficialmente. Ma essendo ancora insufficienti le disposizioni date per le banche con questa autorizzazione vennero creati, in seguito, diversi enti allo scopo di alleggerire prima il portafoglio industriale delle banche ed assorbirlo, in seguito, integralmente, e questi enti li chiameremo Sofindit, I.R.I., O.R.I. ecc., e intanto le banche rimaste sotto l'ala protettrice dello stato continuarono a distribuire dividendi e partecipazioni nel 1931-1932-1933, per trovarsi poi, dopo tanti sacrifici ed interventi, nel 1934 nella impossibilità di dare dividendi, ed i loro titoli sparirono dalla mattina alla sera dai listini di borsa. Sono cose troppo note ed ogni commento sarebbe superfluo. Ma nessuno si è mai accorto di ciò, né si è mosso o si muoverà certamente a disturbare gli amministratori di tali istituti, e a chiedere loro conto di come è stato possibile il miracolo dei bilanci attivi 1931-1932-1933, che evidentemente non dovevano essere *reali*. E intanto chi ha avuto ha avuto ...»<sup>15</sup>.

Le amare riflessioni dell'estensore della nota evidenziano dunque una netta divaricazione tra banche salvaguardate dallo Stato e banche abbandonate in balia della crisi. È questo l'epilogo di una situazione che vide una banca, tutto sommato florida e dinamica quale la U.B.N., perder improvvisamente, ed immotivatamente, la fiducia dei risparmiatori e dell'autorità tutoria per venire travolta dalle pressanti richieste di rimborso presentate dai depositanti.

A tale proposito contribuirono non poco due pesanti campagne denigratorie intentate ai danni dell'istituto da un ex-dipendente, Paolo Guanziroli, e da un faccendiere di Lissone Carlo De Capitani. Il primo, entrato a far parte del personale della banca negli anni '20 in qualità di direttore della sede di Cantù, venne messo sotto inchiesta con l'accusa di irregolarità contabili e di appropriazione indebita e minacciato di licenziamento. L'indagine accertò inequivocabilmente la sua colpevolezza, ma la direzione decise di mostrarsi clemente non comminandogli alcuna sanzione e reintegrandolo nella sua

---

<sup>15</sup> Memoriale dell'Avv. Rota, cit. p. 14.

posizione. In un primo momento egli si mostrò molto grato ai suoi superiori, tanto che scrisse al Perlasca una lettera in questi termini «... la Beata Vergine del Carmelo, che ho invocato il giorno 16 luglio, ..., mi ha aiutato e mi darà certo la forza per l'avvenire di conservarmi un dipendente fedele e di conservarmi tutta la mia stima primiera. Da domani i miei piccoli aggiungeranno una piccola preghiera in più per i salvatori del loro papà ...»<sup>16</sup>. La gratitudine del Guanziroli si rivelò tuttavia un sentimento piuttosto effimero e, trascorso non molto tempo dalla sua riammissione in servizio, egli presentò le dimissioni spargendo contemporaneamente la voce secondo cui all'interno dell'azienda si sarebbero compiute operazioni arrischiate, che gli amministratori erano persone incapaci ed irresponsabili e via dicendo. La sua azione venne completata dalla moglie, Elma, che inviò ad uno dei consiglieri una lettera in cui profferiva oscure minacce proponendo, in cambio del suo silenzio, «... un piccolo sacrificio finanziario ...»<sup>17</sup>.

A dar forza alle calunnie di Paolo Guanziroli concorse anche il processo intentato contro la U.B.N. da Carlo De Capitani. Era questi il titolare di una società anonima operante nel settore di commercio dei legnami che, successivamente, per alterne vicende, era passata in proprietà ad un ente parastatale.

Inizialmente il De Capitani, venne mantenuto in qualità di presidente del consiglio di amministrazione, ma venne in un secondo tempo rimosso essendo accusato di condurre una gestione di tipo strettamente privatistico. A seguito del predetto provvedimento, sicuramente male accolto, l'ex presidente intentò una azione legale contro la azienda pubblica; azione che venne poi spostata sulla U.B.N., che, a sua volta, aveva acquisito il pacchetto di maggioranza della S.A. De Capitani<sup>18</sup>.

I due scandali destarono grande clamore all'interno della provincia e risvegliarono l'interesse della locale Banca d'Italia il cui direttore effettuò una ispezione dalla quale risultarono circa 70 milioni di immobilizzi e 170 milioni di perdite<sup>18</sup>. Detti rilievi vennero immediatamente contestati dal Perlasca il quale, certo della solidità del proprio istituto, chiese, ed ottenne, una seconda, più accurata indagine. Al termine della verifica, condotta nel febbraio 1932, gli incaricati della Banca Centrale riscontrarono «... la mancanza assoluta di immobilizzi di tale portata ...»<sup>19</sup>. Nonostante l'esito favorevole della seconda ispezione, l'istituto di emissione sospese improvvisa-

<sup>16</sup> M. PEGRARI, *Mondo cattolico e vicende bancarie a Brescia dal primo dopoguerra al concordato dell'Unione Bancaria Nazionale*, in «Annali della fondazione L. Micheletti», I, 1985, p. 284.

<sup>17</sup> A.S.B. Fondo Rota. Lettera di E. Guanziroli a B. Rampinelli. Cantù, agosto 1933.

<sup>18</sup> M. PEGRARI, *cit.*, p. 285-286.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 288.

mente il risconto, mentre contemporaneamente andavano diffondendosi in Brescia voci allarmistiche circa lo stato di salute della banca.

Alla fine del mese di febbraio agli amministratori della Bancaria giunse «l'invito» governativo a chiedere il concordato; il motivo ufficiale della richiesta venne ancora una volta ricondotto alla esistenza di «posizioni creditorie incagliate». Il nucleo direttivo della U.B.N. si oppose con decisione a una soluzione in tal senso e, nella convinzione di meglio tutelare gli interessi dei depositanti, preferì affrontare le alee derivanti da un procedimento di liquidazione diretta. Le scelte operate si rivelarono corrette e la procedura di liquidazione consentì il realizzo di 120 milioni in più rispetto a quanto si sarebbe potuto ricavare con il concordato. Quale commissario liquidatore venne proposto il «Presidente della Provincia», Giorgio Porro Savoldi, il quale si dichiarò disponibile ad operare a patto che i due maggiori istituti locali superstiti accettassero di coadiuvarlo. Fu a questo punto che entrarono in scena il C.A.B. e la Banca S. Paolo. Il ruolo delle due banche in questa vicenda consistette essenzialmente nella gestione delle operazioni di rientro degli affidamenti e si concluse con la «spartizione delle spoglie» dell'istituto cessato e la occupazione delle zone che si erano rese libere. Il crollo della U.B.N. aveva determinato, per la sola zona di Brescia, immobilizzi in depositi per circa duecento milioni ed interruzioni negli affidamenti per altri cento; tutto questo senza contare i numerosi comuni della zona rimasti completamente sprovvisti di servizi creditizi.

Una azione di normalizzazione, che consentisse la restituzione di almeno una percentuale dei depositi ed il protrarsi degli affidamenti, apparve senz'altro necessaria alle autorità che, per assicurarsi la collaborazione dei due istituti locali, permisero ai medesimi di allargare le rispettive sfere di influenza in un momento in cui la banca centrale tendeva ad una rigorosa selezione degli sportelli. In queste direttive (e nel premio che comportarono) si ravvisano precise scelte governative circa enti da sostenere ed enti da eliminare (non bisogna a tale proposito dimenticare i consistenti aiuti governativi ricevuti da C.A.B. e S. Paolo che concorsero alla soluzione di situazioni pesanti).

Lo stato italiano, costretto nella morsa degli eventi a salvaguardare un sistema industriale incapace di reggersi autonomamente aveva dovuto porsi al centro del sistema di intermediazione creditizia non potendo lasciare fallire tutte le imprese deboli né, d'altro canto, sopportare le conseguenze della crisi bancaria successiva a quella industriale<sup>20</sup>.

---

<sup>20</sup> V. ZAMAGNI, *Lo stato italiano e l'economia. Storia dell'intervento pubblico dall'Unificazione ai giorni nostri*, Firenze 1981, p. 47.

Tuttavia, affinché gli aiuti potessero rivestire una certa efficacia, era necessario operare un processo di concentrazione selezionando gli enti da salvare (e sostenere) nel rispetto degli interessi particolari del regime. Il Credito Agrario Bresciano e la Banca San Paolo, che almeno formalmente non avevano disatteso le direttive governative, rientrarono in questo gruppo ed «ereditarono» quanto, per varie vicende, altri enti avevano dovuto lasciare. L'Unione Bancaria Nazionale, dal canto suo, si era rivelata un'istituzione «pericolosa» (o forse solo malvista) per l'indipendenza dimostrata nei confronti del governo in carica, esplicitatasi con il rifiuto a partecipare ad una fusione con altre banche lombarde e con il rifiuto di cooptare nel consiglio di amministrazione un alto personaggio del regime. Dalla sua eliminazione il regime non avrebbe quindi avuto nessun danno.

Il concorso finanziario degli istituti fiancheggiatori alla liquidazione fu veramente modesto. Il C.A.B. e la Banca S. Paolo si limitarono ad anticipare cinque milioni pro capite (atti a consentire il residuo rimborso dei depositi, già coperti con 160 milioni di lire versati dalla U.B.N.). In poco meno di un anno anche le somme anticipate vennero restituite. I realizzamenti furono rapidi e pressoché totali e tutte le aziende affidate, con una sola eccezione, continuarono regolarmente la loro attività<sup>21</sup>.

I fatti sino ad ora riportati sembrano dare valore particolare alle considerazioni fatte dall'Avv. Rota in un memoriale inviato alla corte in occasione del processo avviato contro i dirigenti della U.B.N.: «... Il dissesto voluto, che tale non sarebbe stato ..., rientra nel quadro generale della situazione economica in modo affatto morale, anzi si oserebbe dire che le perdite subite ... non sono certo superiori a quelle ... (di) tutti coloro che avevano investito il loro denaro in case, terreni, industrie e titoli, ..., merci od altro. Per tutti questi le perdite sono indubbiamente superiori al 30% ... Abbiamo attraversato un periodo in cui difficilissimo è stato per chi si trovava ad amministrare denaro altrui l'orientamento sicuro. L'onestà e la capacità non erano sufficienti. E la situazione non è ancora definita ...»<sup>22</sup>.

#### VINCITORI E VINTI: LA SPARTIZIONE DELLA PROVINCIA

«... In tanto mutare di cose, uomini ed eventi, mentre istituzioni e teorie che parevano incrollabili tramontano per dare luogo a nuove forme o ad economie nuove nella convivenza sociale è fortuna possedere una norma che

<sup>21</sup> M. PEGRARI, *cit.*, p. 31.

<sup>22</sup> A.S.B. Memoriale in difesa dell'avv. Rota, *cit.*, p. 21.

non muta e resti solida per additare le vie da seguire. Ora, questa norma costante è per noi la fedeltà della terra e alle sue fortune, la sicurezza che proviene al nostro istituto ed alla sua larga clientela dall'appoggiarsi alla proprietà ed alle attività terriere ... La terra, quali che siano le vicende delle attività produttive, non tradisce mai chi le si affida con oculata prudenza ...»<sup>23</sup>.

Con queste vibranti parole il consiglio d'amministrazione del C.A.B. apriva la relazione al bilancio 1932 denunciando, da una parte, la difficile situazione venutasi a creare nella provincia e dall'altra compiacendosi dei successi ottenuti. Nel cinquantenario della sua nascita, infatti, per effetto della scomparsa della U.B.N., della Banca Cooperativa bresciana, della Banca Triumplina di S. Filastrio e di altri istituti minori, avrebbero dovuto essere chiusi ben 114 sportelli bancari, molti dei quali ubicati in zone prive di filiali di altri istituti<sup>24</sup>.

Al fine di evitare che tali aree rimanessero completamente prive di servizi creditizi, la Banca d'Italia, rappresentata in Brescia dal direttore della locale sede, Biucchi, aveva chiamato le due aziende superstiti a svolgere una azione di normalizzazione della circolazione creditizia da realizzarsi con la «suddivisione delle spoglie» dei cessati istituti. La convenzione prevedeva inoltre la eliminazione dei «doppioni» e la creazione di due distinte zone di influenza e sviluppo<sup>25</sup>.

Tale ultima richiesta fu all'origine di aspre diatribe tra i consigli di amministrazione delle banche consorelle, in quanto entrambi muovevano per aggiudicarsi la possibilità, di operare individualmente nei centri più importanti e popolosi.

L'istituto cattolico lamentava come le zone di influenza destinate al C.A.B. fossero più prospere rispetto a quelle di sua competenza e che ciò avrebbe senz'altro compromesso i rapporti di equilibrio che sino ad allora avevano informato la strategia delle due aziende consentendo la creazione di aree di influenza «nettamente distinte e non interferenti»<sup>26</sup>. La banca laica, decisa a mantenere il vantaggio accaparrato, contrastava le predette asserzioni dichiarando che nel Bresciano da sempre le attività produttive erano armonicamente distribuite e, lo sviluppo economico e l'incremento della popolazione attiva avevano lasciata inalterata tale situazione. Le lamentele della S. Paolo non avevano, pertanto, ragione di esistere; senza contare che,

<sup>23</sup> Relazione degli amministratori del C.A.B. al bilancio del 1932. Seduta del 22 febbraio 1933.

<sup>24</sup> Relazione degli amministratori della Banca S. Paolo al bilancio del 1932. Seduta del 22 Febbraio 1933.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> Archivio del C.A.B. Lettera dell'on. Giorgio Porro Savoldi al presidente del C.A.B.

almeno nell'ultimo periodo, il progresso dei due istituti era stato costantemente marcato da un lieve margine di superiorità dell'azienda cattolica. La concessione di ulteriori posizioni alla medesima avrebbe forzatamente determinato nuove richieste territoriali da parte del C.A.B. che avrebbero, in definitiva, condotto alla ricostituzione di quei «doppioni» che tanto si era fatto per eliminare.

I problemi posti dalle assegnazioni territoriali apparvero probabilmente insolubili e gli enti decisero, pertanto, di ricorrere al giudizio di un arbitro. La decisione finale venne rimessa all'insindacabile giudizio dell'On. Giorgio Porro Savoldi già «Presidente della Provincia di Brescia», commissario liquidatore dell'Unione Bancaria Nazionale nonché ex-amministratore del Credito Agrario Bresciano.

Dalla spartizione delle spoglie sarebbe emersa una soddisfacente divisione delle zone di influenza dei due istituti di credito e un sostanziale «equilibrio dei poteri» che avrebbe caratterizzato il sistema bancario bresciano nel mezzo secolo successivo.

## INDICE

<i>Presentazione</i> .....	5
GINO BARBIERI, Credito e sviluppo economico in Italia dal Medioevo all'età contemporanea .....	7

### PARTE PRIMA

ALBERTO GROHMANN, Credito ed economia urbana nel basso Medioevo .....	23
1. I secoli XI-XV come genesi della struttura dell'Italia odierna e dei suoi contrasti. Le fasi di ristagno, sviluppo, decadenza, ristagno .....	26
2. Il credito e l'attività dei mercanti-banchieri .....	38
3. L'usura, gli Ebrei e i Monti di Pietà .....	48
ISA LORI SANFILIPPO, Operazioni di credito nei protocolli notarili romani del Trecento .....	53
LUCIANO PALERMO, Aspetti dell'attività mercantile di un banco operante a Roma: i della Casa alla metà del Quattrocento .....	67
1. I banchi romani nel '400: le relazioni con la curia e con il territorio .....	67
2. Le strategie mercantili dei della Casa e gli acquisti di merci .....	74
3. La rivendita delle merci .....	78
IVANA AIT, Credito e iniziativa commerciale: aspetti dell'attività economica a Roma nella seconda metà del XV secolo .....	81
ANNA ESPOSITO, Prestito ebraico e monti di pietà nei territori pontifici nel tardo Quattrocento: il caso di Rieti .....	97
PAOLA PIERUCCI, L'attività creditizia della famiglia Gondi in Abruzzo a fine '400 .....	113
MICHELE CASSANDRO, Credito e banca in Italia tra Medioevo e Rinascimento .....	131

### PARTE SECONDA

ALDO DE MADDALENA, Con mercanti e banchieri italiani fra il Cinquecento e il Seicento (Qualche riflessione e qualche proposta) .....	149
DOMENICO VENTURA, Considerazioni su credito ed interesse in Sicilia (Randazzo, secc. XV-XVI) .....	173



FAUSTO PROLA CASELLI, <i>La diffusione dei luoghi di monte della Camera Apostolica alla fine del XVI secolo. Capitali investiti e rendimenti</i> .....	191
1. L'origine del debito pubblico nello Stato Pontificio .....	191
2. Caratteristiche dei Monti camerali .....	194
3. Le emissioni dei Monti camerali tra il 1526 ed il 1590 .....	196
4. Interessi dei Luoghi di Monte e bilanci annuali della Camera Apostolica .....	201
5. Gli investimenti nei Luoghi di Monte camerali nel 1585 .....	203
6. Interessi nominali ed interessi reali .....	208
7. Fiorentini, genovesi e spagnoli a Roma .....	212
8. Debito pubblico ed economia nello Stato Pontificio .....	214
FRANCESCO CARACCILO, <i>Il credito allo stato e la rendita pubblica nel regno di Napoli in età spagnola (Costante esigenza del governo di abbassare il saggio di interesse remunerando di meno il credito erogato dai privati)</i> .....	217
GIUSEPPE DE GENNARO, <i>La svalutazione della lira di Bologna - 1555-1699</i> .....	227
1. Premessa .....	227
2. Le fonti .....	228
3. Le peculiarità del sistema monetario di Bologna confrontato con quello di Roma .....	229
4. L'ancoraggio dello scudo d'oro di Bologna alla moneta «italiana» ed europea .....	232
5. Il meccanismo di svalutazione della lira .....	234
6. La moneta argentea .....	237
7. La base di partenza del processo di svalutazione della lira .....	239
8. Le discordanze tra le fonti documentali .....	241
9. Analisi delle varianze, 1555-1588 .....	243
10. Moneta e strumenti creditizi .....	248
11. Le variazioni del periodo 1589-1620 .....	249
12. La lunga fase di arresto della svalutazione (1622-1699) .....	253
MARCO CATTINI, <i>Dalla rendita all'interesse: il prestito tra privati nell'Emilia del Seicento</i> .....	255
1. Scopo della comunicazione .....	255
2. L'antefatto: la dimensione istituzionale, dalla Curia romana all'Emilia dei Ducati .....	255
3. La dinamica dei rogiti di censi in Emilia: dai primi passi al consolidamento ..	258
4. La fisionomia economica e sociale dei debitori .....	260
5. La dinamica del costo del denaro: il caso di Piacenza (1580-1699) .....	262
6. Per concludere, qualche riflessione di carattere generale .....	264
FRANCESCO VECCHIATO, <i>L'attività di prestito nella giurisdizione dei Liechtenstein</i> ...	267
1. I protagonisti e il loro ambito giurisdizionale .....	267
2. Il contesto regionale .....	270
3. L'attività di prestito .....	272
DANTE BOLOGNESI, <i>Attività di prestito e congiuntura. I «censi» in Romagna nei secoli XVII e XVIII</i> .....	283

1. I «censi», la bolla di Pio V e le fonti ravennati .....	283
2. Censi e ceti sociali .....	288
3. Creditori e debitori .....	299
MARCELLO BERTI, Note sull'organizzazione e sull'amministrazione del Monte di Pietà di Pisa (secoli XVI-XVIII) .....	307
1. Introduzione .....	307
2. L'evoluzione organizzativa e strutturale .....	310
3. Il finanziamento: capitale proprio e capitale di credito .....	314
4. L'erogazione del credito .....	317
5. Linee di politica gestionale .....	321
EUGENIO ZAGARI, La funzione della moneta nel pensiero mercantilista inglese .....	325

## PARTE TERZA

DOMENICO DEMARCO, Banca e credito in Italia nell'età del Risorgimento: 1750-1870 ..	335
1. Il declino dei banchi pubblici italiani .....	335
1.1. Premessa .....	335
1.2. La Tavola di Palermo e la Tavola di Messina .....	338
1.3. Il Banco del Giro di Venezia; il Banco di S. Giorgio; il Banco di S. Ambrogio .....	340
1.4. L'Istituto San Paolo di Torino; il Banco di Santo Spirito, il Monte dei Paschi di Siena .....	343
1.5. I banchi pubblici napoletani .....	347
1.6. Considerazioni .....	348
2. Gli Istituti di emissione in Italia .....	350
2.1. Premessa .....	350
2.2. Nel Regno di Sardegna: il Banco di Genova; il Banco di Torino; la Banca Nazionale .....	351
2.3. Lo Stabilimento mercantile veneto .....	358
2.4. In Toscana: la Banca Nazionale Toscana; la Banca Toscana di Credito per le industrie e il commercio .....	359
2.5. Nello Stato Pontificio: la Banca dello Stato Pontificio; la Banca delle Quattro Legazioni .....	361
2.6. I banchi meridionali .....	363
2.7. Considerazioni .....	365
3. Le Casse di risparmio; la ripresa dei Monti frumentari; i Monti pecuniari ....	368
3.1. Premessa .....	368
3.2. Le casse di risparmio in Italia: origini .....	370
3.3. I depositi .....	373
3.4. Gli investimenti .....	378
3.5. Gli amministratori; la destinazione degli utili .....	380
3.6. L'espansione territoriale .....	381
3.7. Considerazioni .....	384
3.8. Conclusione .....	384

NICOLA LA MARCA, Il controllo dei mutui agli enti locali nel Settecento romano . . . . .	387
GIACOMINA CALIGARIS, Crisi bancaria a Torino: il fallimento della Casa Monier, Moris & C. (metà XVIII secolo) . . . . .	399
1. Il quadro economico e la struttura creditizia . . . . .	399
2. L'attività bancaria nella società Monier, Moris e C. . . . .	407
ROMANO MOLESTI, Moneta e credito negli economisti veneti del '700 . . . . .	421
CARMINE MAIELLO, Credito e conservazione sociale: i finanziamenti dei banchi pubblici alla nobiltà napoletana nel primo periodo borbonico (1734-1806) . . . . .	431
1. Le modalità . . . . .	431
2. I ritmi dell'indebitamento . . . . .	446
3. I costi . . . . .	455
CARLO M. TRAVAGLINI, Il Monte di Pietà di Roma in periodo francese . . . . .	463
SILVANA MAZZONE RUGGIERO, Il credito nel pensiero economico meridionale tra riformismo e restaurazione . . . . .	483
LUCIANO SPOTO, La teoria del credito secondo gli economisti cattedratici siciliani nel periodo 1779-1860 (Appunti) . . . . .	499
1. Introduzione . . . . .	499
2. Emergenza della cultura economica e prime enunciazioni sulla teoria del credito da parte di Vincenzo Emanuele Sergio e di Paolo Balsamo . . . . .	500
3. Prime teorie sistematiche sul credito formulate da Salvatore Scuderi e da Ignazio Sanfilippo . . . . .	504
4. Contraddizione nella politica economica dell'ultimo periodo borbonico e riaffermazione della produttività del credito da parte di Placido De Luca e Giovanni Bruno . . . . .	508
5. Conclusione . . . . .	511
ANGELO SCIFO, Il credito in Sicilia nelle riviste economiche dell'ultimo decennio borbonico . . . . .	513
1. Premessa . . . . .	513
2. Le considerazioni sul capitale come fattore di sviluppo . . . . .	513
3. Sul credito e sulle distinzioni creditizie . . . . .	517
4. Conclusioni . . . . .	528
ANNA LI DONNI, Il contributo di Giovanni Bruno all'istituzione della Cassa di Risparmio in Sicilia . . . . .	531

#### PARTE QUARTA

LUIGI DE ROSA, La formazione del sistema bancario italiano . . . . .	543
--	-----

GIUSEPPE CONTI, Trasformazioni economiche e intermediazione creditizia nella Toscana dell'800. La formazione di un mercato finanziario integrato .....	563
1. Trasferimento della ricchezza e intensificazione finanziaria .....	563
2. Credito e proprietà fondiaria nel periodo preunitario .....	564
2.1. I fattori aziendali dello sviluppo bancario .....	564
2.2. Ambiente toscano e ruolo creditizio della «vecchia» banca .....	568
3. Disgregazione del sistema tradizionale .....	578
3.1. Insuccesso delle banche di «circolazione» .....	578
3.2. Titoli diretti e gestione bancaria .....	580
LEANDRO CONTE, La Banca Nazionale nel sistema del credito degli Stati Sardi .....	583
Premessa .....	583
1. Cambiamenti nella domanda di credito .....	584
2. La definizione di un modello organizzativo: la Banca di Genova .....	587
3. La costituzione della Banca Nazionale .....	592
4. Banca e mercato .....	598
5. Una prima valutazione d'insieme .....	610
SIMONETTA BARTOLOZZI BATIGNANI, La posizione di Niccola Nisco nel dibattito sulla banca unica o pluralità di banche nel riassetto economico dell'Italia postunitaria .....	613
GIAMPAOLO PISU, La crisi del «sistema bancario sardo» nella seconda metà dell'Ottocento .....	623
1. L'organizzazione del credito in Sardegna .....	623
2. Istituti di credito in Sardegna .....	627
3. La Cassa di Risparmio di Cagliari .....	631
4. La Banca Agricola Sarda .....	636
PIERO BOLCHINI, La formazione di un sistema provinciale di credito: il caso di Bergamo, 1850-1914 .....	641
1. Premessa .....	641
2. Agricoltura e industria in Provincia di Bergamo alla metà del secolo XIX .....	641
3. Il problema del credito e il ruolo delle grandi banche .....	646
4. La Banca Mutua Popolare di Bergamo .....	648
5. La Banca Bergamasca di Depositi e Conti Correnti .....	652
6. Il Piccolo Credito Bergamasco .....	654
7. La diffusione delle Casse Rurali .....	658
8. La formazione di una rete del credito .....	661
9. Credito e sviluppo economico .....	667
RENATA ALLIO, La Banca «Gaudenzio Sella & C.» dalla fondazione (1886) alla prima guerra mondiale .....	673
GIOVANNI PAVANELLI, Note sulle strategie creditizie della Cassa di Risparmio di Firenze tra la fine del secolo e la prima guerra mondiale .....	693
1. Premessa .....	693

2. Le origini .....	694
3. Gli anni '90 e l'età giolittiana .....	700
4. Conclusioni .....	711
 ROBERTA MORELLI, Il credito popolare in provincia: la Banca Agricola industriale di Sulmona (1885-1912) .....	 713
Premessa: sistema bancario nazionale e credito popolare (gli anni '80) .....	713
Crisi bancaria e Meridione (anni '80-'90) .....	717
La situazione creditizia in Abruzzo .....	718
La Banca Agricola Industriale di Sulmona .....	721
Fonti e metodo d'indagine .....	722
Primi risultati .....	724
 MARCO WALTRITSCH, Lo sviluppo degli istituti di credito sloveni a Gorizia e Trieste ..	 741
 GIUSEPPE LO GIUDICE, Banche e sviluppo agricolo in Sicilia nel periodo post-unitario	 753
 LUCIANO SEGRETO, Banche e finanzieri inglesi in Italia. Il caso della Banca Italo Britannica (1916-1930) .....	 765
 MARINA ROMANI, Vincitori e vinti: le banche bresciane nella crisi degli anni trenta ....	 789
Le vicende della Banca Cooperativa Bresciana .....	790
Il caso dell'Unione Bancaria Nazionale .....	793
Vincitori e vinti: la spartizione della provincia .....	800